BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME IX

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXXI

OPERE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME III

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

OPERE

DI

CARLO GOLDONI

IL GELOSO AVARO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante Veneziano, avaro, e geloso.*
Donna EUFEMIA, *sua moglie.*
Don LUIGI.
Donna ASPASIA, *sorella di don Luigi.*
Don ONOFRIO, *marito di donna Aspasia, smemoriato.*
Don GISMONDO, *auditore della Vicaria.*
Il DOTTORE BALANZONI, *padre di donna Eufemia.*
Ser AGAPITO, *procuratore.*
BRIGHELLA, *servitore di don Luigi.*
TRACCAGNINO, *servitore di Pantalone.*
ARGENTINA, *cameriera di donna Eufemia.*
La SANDRA.
La GIULIA.
PASQUINA } *ragazze*
FELICINA }
GIANINO, *servitore del dottor Balanzoni.*

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di don Luigi.

Don Luigi *con un ritratto in mano, poi* Brighella.

Lui. E sarà vero, che tu m'abbia a far sospirare? maledetto ritratto! ti getterò fra le fiamme, e poi, incenerito che sarà il ritratto, mi staccherò dal cuore l'originale? ah no, s'io non mi strappo il cuore medesimo, cui il perfido amore ha stemperato l'effigie della mia tiranna....
Bri. Signore....
Lui. Va al diavolo.
Bri. Servitor umilissimo. (*vuol partire*)
Lui. Che cosa vuoi?
Bri. Voleva darghe una lettera, che me xè stada dada alla posta.
Lui. Dà qui.
Bri. Eccola, sior.
Lui. Hai nulla da dirmi di donna Eufemia?
Bri. Gnente, sior.
Lui. T'ho pur detto, che tu andassi per la risposta del mio biglietto.
Bri. Son andà, ma no gh'è gnente.
Lui. Niente?
Bri. Gnente affatto.
Lui. Che tu sia maledetto. Niente?
Bri. Che colpa ghe n'hojo mi?
Lui. Perchè non cercare di Traccagnino, servitore di casa? Perchè non introdurti con Argentina, cameriera di donna Eufemia? Perchè non procurare tu stesso quella risposta, che cotanto sai che mi preme?
Bri. Ho procurà, ho fatto el possibile, e se la savesse....
Lui. Via, parla.
Bri. No vorria che la se alterasse. La va in colera facilmente.
Lui. Parla, parla, non vi è pericolo che mi riscaldi.
Bri. La siora donna Eufemia no vol risponder.
Lui. Non vuol rispondere? Oh maledetta la mia fortuna! (*batte i piedi, e straccia la lettera che gli diede Brighella*)
Bri. (Schiao siori! l'è andada.) Caro sior padron....
Lui. Va via.
Bri. Vado. (*vuol partire*)
Lui. Vieni qui.
Bri. La comandi.
Lui. Donna Eufemia non vuol rispondere?
Bri. La perdoni. No sala in che soggizion che la tien el sior Pantalon so marido, geloso come una bestia?
Lui. Non mi avrà risposto, perchè non avrà avuto tempo.
Bri. Comandela altro da mi?
Lui. Vuoi forse ritornare da donna Eufemia?
Bri. Se la se contenta, voria andar a comprar el bisognevole per el pranzo.
Lui. Va dove vuoi.
Bri. Cossa comandela ela da pranzo?
Lui. Del veleno.
Bri. Per amor del cielo, sior paron...
Lui. Son disperato.
Bri. La so passion l'è granda, ma la me permetta che diga, el mal mazor xè questo, che no la vol ascoltar nissun; se l'ascoltasse, forsi

fursi la ghe remedierave al so mal.

Lui. Hai tu nulla da dirmi per rimediar al mio male?

Bri. Se la me dasse permission de parlar, me par a mi, che qualcossa diria in sto proposito...

Lui. Parla.

Bri. No vorria po...

Lui. Parla.

Bri. Cossa sarà mai? parlerò. Caro sior paron, l'è za un gran intrigo a incapriciarse in te le donne, ma pezo po, che la va a incapriciarse in una donna maridada, in una donna che g'ha el marido più fastidioso del mondo, geloso, avaro, sofistico, sospettoso. E po la siora donna Eufemia l'è la più savia, la più onesta donna del mondo; no la se lassaria guadagnar da nissun amor, quand' anca l'avesse la libertà de farlo; figurarse po adesso, che dal marido con tanta gelosia la xè custodida. No ghe xè pericolo. No la farà gnente...

Lui. Non vi è pericolo? Non farò niente? Sei una bestia.

Bri. Servitor umilissimo. (*parte*)

SCENA II

Don Luigi, *poi donna* Aspasia.

Lui. Il diavolo che ti porti; non farò niente? Se Pantalone è geloso, non mancano mezzi per deludere le sue cautele. S'egli è avaro, molto meglio per me. L'oro, pascolando la sua avarizia, vincerà i stimoli della gelosia. Sia pure onestissima donna Eufemia; nulla pretendo da lei che possa offendere la sua modestia; bramo sulo un'amichevole corrispondenza; e questa tanto meno saprà negarmela, quanto più le si rende odioso il marito. E tu dici non farò niente? Se torni a dirlo, ti spezzo il capo, come spezzata hò quella lettera. Ma! l'ho stracciata senza sapere cosa contenga; la collera mi ha acciecato. La leggerò alla meglio. (*la prende da terra*) I pezzi si possono unire insieme. Oh diamine! cosa vedo? l'ordine per le cento doppie, che aspettava con tanta ansietà, eccolo fatto in pezzi. E mi si dovean pagar subito; e questa era il più valido fondamento per guadagnare il signor Pantalone. Un buon regalo me lo potrebbe rendere amico. Ed ora come farò? non ho danari. Se torno a scrivere, ci vuol tempo. Fortuna indegna, tu mi perseguiti, tu mi vuoi morto.

Asp. Che cosa avete, signor fratello?

Lui. Sorella mia, son disperato.

Asp. Disperato? Perchè?

Lui. Per queste due bagattelle; sono innamorato, e non ho danari.

Asp. Per quel ch' io sento, la vostra amante è una di quelle che fanno mercanzia della loro grazia.

Lui. No, v'ingannate. Ella è una onestissima moglie.

Asp. Moglie? Siete pazzo andarvi a incapricciare con una femmina maritata.

Lui. Pazzo? A incapricciarmi di una femmina maritata son pazzo? Signora sorella, voi avete marito.

Asp. Bene, e per questo?

Lui. E per questo nessun vi serve, nessuno vi vede volentieri?

Asp. Chi sente voi, pare ch' io abbia un sortimento di cicisbei.

Lui. Se gli avete, buon pro vi faccia. Così il marito di donna Eufemia fosse docile, come il vostro!

Asp. Ora capisco. Voi sospirate per donna Eufemia.

Lui. Sì, cara sorella, io deliro per lei.

Asp. Povero don Loigi, voi non farete niente.

Lui. Non farò niente? Anche voi mi dite che non farò niente? Giuro al cielo, non farò niente?

Asp. Ma non andate in bestia.

Lui. Possa cascar la lingua a chi dice, ch' io non farò niente.

Asp. Se volete parlar voi solo, me n' anderò.

Lui. Venite qui, non mi abbandonate per carità.

Asp. Cosa pretendete da donna Eufemia?

Lui. Niente altro che la sua amicizia.

Asp. Niente altro?

Lui. Niente altro.

Asp. Ma vorrete andar in casa?

Lui. Qualche volta.

Asp. Servirla alle conversazioni?

Lui. Sì, come si costuma.

Asp. In somma essere il di lei servente?

Lui. Questo, e non altro.

Asp. Voi non farete niente.

Lui. Il diavolo che vi porti.

Asp. Io lo dico, perchè so...

Lui. Se mi dite più di quelle maledette parole: *non farete niente*, giuro a bacco, mi scorderò, che mi siate sorella.

Asp. (Povero mio fratello, è innamorato come una bestia.) Ma conoscete il di lui marito?

Lui. Lo conosco; è geloso; e per questo? Sarebbe il primo geloso, che soffrisse veder la moglie servita?

Asp. Egli non è portato per le conversazioni.

Lui. È ben portato per l'interesse.

Asp. Dunque lo vorreste vincere con i contanti.

Lui. Non dico con i contanti, ma con i regali. Se mi metto a regalare un avaro, direte voi ch' io non farò niente?

Asp. Per questa via può essere che vi riesca. Animo dunque, principiate a mettere mano alla borsa.

Lui. Il diavolo è, ch' io presentemente non ho denari.

Asp. Non avete denari? Ora mi darete licenza che io dica: non farete niente.

Lui. Donna Aspasia, non mi metteto alla disperazione.

Asp. No, caro fratello: sapete ch'io vi amo teneramente. Per l'amor ch' io vi porto, non so staccarmi da voi. Per non lasciarvi solo, obbligo mio marito a star qui, ed abbandonare la propria casa.

Lui. Felice voi, che avete un marito che tutto fa a modo vostro.

Asp. Oh sì, di questo poi me ne posso vantare. Non ha altro difetto, se non che è smemoriato.

Lui. Ah, se ora gli faceste fare una cosa per me!

Asp. Che cosa?

Lui. Tutti due mi potreste ajutare.

Asp. Via, dite il come.

Lui. Voi, dicendo due parole per me a donna Eufemia, che è vostra amica. Vostro marito prestandomi cento scudi.

Asp. I cento scudi fate conto d'averli. Mio marito, solo ch'io glielo dica, ve li darà. Ma che io poi parli per voi a donna Eufemia...
Lui. Che difficoltà ci trovate?
Asp. È un certo uffizio, che non mi finisce.
Lui. Per un fratello?
Asp. Rispetto a voi va bene, ma non rispetto a donna Eufemia; che concetto formerebbe di me?
Lui. Eh! fra voi altre donne questi servizi ve li cambiate.
Asp. Donna Eufemia è una donna assai sostenuta.
Lui. E per questo?
Asp. Ho paura che non faremo...
Lui. Niente?
Asp. Questa parola non la voleva dire.
Lui. Ed io non la voglio sentire.
Asp. Dunque?
Lui. Dunque parlate.
Asp. E se poi...
Lui. Parlatele in buona maniera. Spiegatele il mio carattere, ed il mio desiderio. Io sono un uomo onesto, e da lei non voglio niente di male.
Asp. Benissimo, cercherò l'occasione...
Lui. Ecco vostro marito. Ora sarebbe il tempo dei cento scudi.

SCENA III

Don Onofrio *e* detti.

Ono. Donna Aspasia, non venite questa mattina a bevere la cioccolata?
Asp. Non l'ho bevuta? Non vi ricordate che l'abbiamo bevuta insieme?
Ono. Oh yeh! non me ne ricordava. Io l'ho bevuta anche adesso; dunque l'ho bevuta due volte.
Lui. Non c'è male, signor cognato; la cioccolata fa bene allo stomaco.
Ono. Il medico me l'ha ordinata.
Asp. Anzi il medico ve l'ha proibita.
Ono. Quando?
Asp. Non ve ne ricordate? Saranno due settimane.
Ono. Io non mi ricordo.
Lui. Eh non abbadate al medico! Se vi dà piacere, bevetela.
Ono. Mio cognato mi piace. È un uomo fatto come io. Quando sto male, faccio a modo del medico; quando sto bene, faccio a modo mio.
Asp. Dite, don Onofrio, vi hanno portato quei mille scudi del grano che avete venduto ieri?
Ono. Non me ne ricordo.
Asp. Se gli avranno portati, ci saranno.
Ono. Sicuramente... Ma non mi ricordo se gli abbiano portati. Aspettate... è venuto ieri di sera... no, non è venuto il sensale. Era... chi diavolo era quello che è venuto ieri di sera?
Asp. Io ho veduto il signor Pantalone.
Ono. Ah sì, il signor Pantalone. Mi pare ch'egli mi abbia portati i mille scudi.
Lui. (Il fortunato posseditore di donna Eufemia.) È vostro amico il signor Pantalone?
Ono. Oh sì, è mio amico. Il mio grano quasi tutto lo vendo a lui; mi paga subito, ed io glielo do a buon prezzo.
Asp. Signor consorte carissimo, vorrei pregarvi d'una finezza.
Ono. Comandate, cara consorte; voi sapete che non vi niego mai cosa alcuna. Ella è così, signor cognato; mia moglie non può dire che io l'abbia mai scontentata in niente. Saranno.. che so io? tre anni che siamo insieme...
Asp. Tre anni? Oh sono ben sei!
Ono. Basta, a me par l'altro giorno.
Asp. Vorrei che mi prestaste cento scudi. Me li darete?
Ono. Ve li darò... ma...
Asp. Che cosa?
Ono. Non mi ricordo bene se io gli abbia.
Asp. Datemi le chiavi dello scrigno, che guarderò io.
Ono. Oh no, cara; le chiavi non le do mai. Siccome ho poca memoria, le tengo sempre attaccate alla cintola de' calzoni.
Asp. Andate dunque a vedere, e se ci sono, portatemi i cento scudi.
Ono. Cento scudi! Vado subito, e poi beveremo la cioccolata. *(parte)*

SCENA IV

Donna Aspasia, *don* Luigi, *poi don* Onofrio.

Lui. Ah, se mi dà questi cento scudi, mi dà la vita! Non passeranno però otto giorni, ch'io glieli renderò.
Asp. Come pensate di volergli impiegare?
Lui. Ci penserò. Una guantiera d'argento per il signor Pantalone, con sopra della cioccolata; un ventaglio di Francia per donna Eufemia, non saranno principj tanto cattivi.
Asp. Sperate voi che donna Eufemia voglia ricevere il ventaglio di Francia?
Lui. Lo riceverà, se voi glie lo presenterete con grazia.
Asp. Io glie l'ho da esibire? Mi maraviglio.
Lui. Ecco qui; in tutto vi ha da essere la sua difficoltà; sia maledetto quando parlo con voi!
Asp. Zitto, acchetatevi. Ecco qui mio marito.
Lui. Il ventaglio lo darete?
Asp. Glielo darò.
Ono. Oh, i mille scudi vi sono! Il signor Pantalone me gli ha portati ier sera.
Asp. Ho piacere davvero.
Ono. Ecco qui li cinquanta scudi.
Lui. Cinquanta?
Ono. Sì, non mi avete detto cinquanta?
Asp. Ho detto cento.
Lui. Cento ha detto, e non cinquanta. *(adirato)*
Ono. O cento, o cinquanta, voi non c'entrate, signor cognato.
Lui. C'entro per mia sorella.
Asp. Badate a me. Vi ho pregato di cento.
Ono. Oh sentite un poco questo signore, che si scalda!
Lui. Se siete uno stolido, senza memoria.
Ono. Orsù, ve l'ho detto cento volte. In questa casa non ci voglio stare.
Asp. (Fratello, voi non avete prudenza)
Lui. Via, signor cognato, compatitemi; il mio naturale è così di parlar forte: per altro ho per voi tutta la stima, tutto il rispetto.
Ono. Già lo sapete, chi mi piglia colle buone mi cava anche la camicia.
Asp. E così, mi date questi danari? Sì, o no?
Ono. Non ve gli ho dati?
Asp. Non m'avete dato nulla.
Ono. Come!

Lui. (Che pazienza!) Gli avete messi in tasca.
Ono. Ah' sì! Ora me ne ricordo. Eccoli.
Lui. Ma quelli sono cinquanta, e non cento.
Ono. Se volete venir con me, ve li darò tutti cento.
Asp. Sì, andiamo.
Lui. Verrò anch'io, se mi volete.
Ono. Siete padrone.
Lui. Caro signor cognato, siete il più buon uomo del mondo.
Ono. Io voglio bene a tutti. Andiamo a contentar donna Aspasia.
Lui. E poi beveremo la cioccolata.
Ono. E poi beveremo la cioccolata. (*ridendo parte*)
Asp. Oh che bernardone! (*parte*)
Lui. Così li vorreste voi altre donne. (*parte*)

SCENA V

Camera di Pantalone con tavolino, bilancette da oro, e varie monete.

Pantalone e Traccagnino.

Pan. Traccagnin?
Tra. Sior.
Pan. Va a veder cossa fa mia muggier.
Tra. M'imagino, che la starà ben.
Pan. Va a veder se la laora, se la leze, se la scrive, se la sta alla fenestra.
Tra. E se la fusse al *licet?*
Pan. Voggia saver cossa che la fa.
Tra. Gnor sì. (Per el salari ch'el me dà, g'ho anca da far el spion.) (*vuol partire*)
Pan. Senti, sora tutto varda ben, se la parla secretamente con Argentina. Ascolta tutto, e viemmelo a contar a mi.
Tra. Ma se quelle do donne le se n'accorze, le me sflagella.
Pan. De cossa g'hastu paura?
Tra. Delle so ongie, e della so lengua; colle ongie le sgraffa, e colla lengua le pela. (*parte*)

SCENA VI

Pantalone *solo.*

La donna xè per mi un gran intrigo. Una donna costa un tesoro. Se gh'avesse tutti i bezzi, che me costa mia muggier, ghe n'averave un sacco. E perchè songio andà a maridarme? Per quel poco de dota; m'ha lusingà dodese mille sendi de dota. E no vedeva, che li toleva a livello al diese per cento? Quando morirà donna Eufemia, bisognerà restituir la dota, e l'averò mantegnua per tanti anni. Con ella stago pochissimo; ghe voggio ben; ma delle donne no me n'importa troppo; e no vorave spender mi l'osso del collo per mantegnirla, e che elta po se tolesse coi altri devertimento, e che altri i godesse el frutto delle mie fadighe. E sì, che in sta città de Napoli a vadagnar quattro carlini bisogna suar. Pesemo un poco sti zecchini. Vedemo se g'ho fatto bon negozio a comprarli. Oh quante volte sti zecchini i me sarà passai per le man! I taggiadori li vol scarsi, e mi ghe vadagno; chi venze, li scambia con dei boni, e mi ghe vadagno; onde in cao a qualche anno fra i taggiadori, e i pontadori, tra chi vence, e chi perde, se radoppia i zecchini. Oh l'oro xè molto bello! e pur ghe xè de quei che lo strapazza, che lo mette fina su le scarpe, che indora fina el logo comun. Mi no veh! caro el mio oro! che siestu benedetto!

SCENA VII

Traccagnino e detto.

Tra. Sior paron, son qua.
Pan. Cossa gh'è. Cossa vustu? Perchè vienstu senza dir gnente? (*nasconde l'oro*)
Tra. Oh gh'è delle novità, sior.
Pan. Cossa fa mia muggier?
Tra. Cossa che la fazza, mi nol so.
Pan. No ti l'ha vista?
Tra. Sior no.
Pan. Perchè no l'hastu vista?
Tra. Perchè l'era serrada in camera.
Pan. Sola?
Tra. Oh sior no, sola.
Pan. Colla serva?
Tra. Cola serva, e con el servo.
Pan. Come? Un omo in camera de mia muggier?
Tra. Alla voce el m'ha parso un omo siguro.
Pan. Ah desgraziada! presto: l'hastu cognossù alla ose?
Tra. Sior no, perchè i parlava pian.
Pan. Furbazzi! el mio onor, el mio pan: mi spendo, e i altri gode. (*va ponendo i danari in borsa*) Alocco, no ti g'ha inteso gnente, gnente?
Tra. No g'ho sentido altro che una parola sola.
Pan. Coss' ela sta parola?
Tra. Ho sentido la parona a dir: *vogliatemi bene.*
Pan. Vogliatemi bene? La mazzerò... Ma la Giustizia? La ripudierò: ah ste lite le costa troppo. La bastonerò, la farò star in letto. Presto la voggio trovar sul fatto. Ma no vorave entrar in qualche bruto impegno. No so chi diavolo possa esser colù. Traccagnin, presto, torna alla camera de mia muggier, procura de sentir; varda, sentime ben; varda una quarta in circa de sotto alla seradura, ti troverà un buso, e per de là ti vederà pulito.
Tra. Come savè che ghe sia sto buso? Mi no l'ho visto.
Pan. El ghe xè; l'ho fatto mi. Va subito che te aspetto.
Tra. Vado. (Vardè se l'è maledetto! el va a far un buso in te la porta per spiar i fatti de so mujeri e sì el pol far quel che el vol, che se la mujer ghe n'ha voja, no serve nè busi, nè cadenazzi.) (*parte*)

SCENA VIII

Pantalone, *poi* Traccagnino *che torna.*

Pan. In tanto finirò de pesar sti zecchini. Maledetta! in camera con un omo? Questo el xè rotto; bisogna darlo via presto, avanti che el se rompa affatto. Un omo in camera? Chi diavolo porlo esser? No crederave mai che la me la fasse su i occhi. Sti do i pol passar per de peso, no i voggio metter in ti scarsi. Traccagnin no torna mai, son impaziente de saver... Oh questo cala pulito; questo bisognerà salvarlo per don Onofrio. Quello xè un omo da ben; el tol tutto quello che se ghe dà.

Tra. Son qua. Ho visto tutto. *(correndo)*
Pan. Fermete: no tanta furia. *(copre l'oro)*
Tra. Indovinè mo chi el xè?
Pan. Chi xe lo? *(mette via i danari nella borsa)*
Tra. Indovinelo? *(s'accosta, e guarda la borsa)*
Pan. Tirete in là.
Tra. Mo el xè giusto....
Pan. Aspetta: *(lega la borsa e la ripone)* adesso parla; chi xelo colù che xè in camera con mia muggier? Presto, voggio saverlo.
Tra. El xe so pare.
Pan. So pare?
Tra. Sior sì, el sior dottor Balanzoni.
Pan. In casa mia no lo voggio. El vien a sollevar so fia. In casa soa, quando ghe giera Eufemia, se tegniva conversazion, e adesso el sarà capace, quel vecchio matto, de portarghe qualche saludo.
Tra. Oh diavolo! vollì, che el pare fazza el mezzan alla fiola?
Pan. El poderave farlo anca innocentemente. Qualchedun ghe dise, *sior dottor, saludè vostra fia*, e lu, *sior sì, la sarà servida.* Ela se mette in ardenza, e po... so mi quel che digo. No voggio el dottor, no voggio nissun. No voggio che mia muggier pratica con nissun. Adesso, in sto ponto, voggio scazzarlu de casa mia in una maniera, che no l'averà più ardir de vegnirghe.
Tra. Per amor del cielo, sior paron, no la fazza sussuri.
Pan. Eh, ebe quel vecchio no me fa paura!

SCENA IX

AGAPITO e DETTI.

Aga. Si può venire?
Pan. Oh, sior Agapito, ve reverisso.
Aga. Vi ho da parlare.
Pan. Compatime, g' ho un affar de premura.
Aga. Si tratta di guadagnare cento ducati in tre o quattro giorni.
Pan. (Oe, Traccagnin, va al solito buso, va a veder cossa che i fa, e sappieme dir.
Tra. Sior sì, vado.) (Eh, co se tratta de quattrini, el se acorda la zelosia.) *(parte)*

SCENA X

PANTALONE e AGAPITO.

Pan. Son qua; son da vu. Cossa comandeu?
Aga. Vi è un amico mio che ha bisogno di mille scudi, può essere per tre o quattro giorni, e ancora per più, ma il mese non lo ha da passare; e a chi gli dà i mille scudi, ne donerà cento di regalo.
Pan. Cento scudi de regalo per un mese? Ve preme, sior Agapito? Se ve preme, vederò de servirve.
Aga. Mi preme per l'amico, e mi preme per voi, il mio caro signor Pantalone. Perchè cento scudi in un mese....
Pan. E chi xelo quello che vol i mile scudi?
Aga. Egli è il contino Giacinto, figlio di quel ricco signore.
Pan. El xe fio de fameggia.
Aga. È vero, ma....
Pan. No faremo gnente. (Traccagnino no torna, quel vecchio, sa el cielo, quanti disegni el metterà in testa a mia muggier.) Sior Agapito, con so licenza.

Aga. Ma sentite. È vero, che il signor contino è figlio di famiglia; ma vi è un mercante, che farà la sigurtà per lui.
Pan. Un mercante seguro?
Aga. Sicurissimo. Avete tutte le vostre cautele; sarete, come si suol dire, in una botte di ferro.
Pan. Basta, se ve preme, quando che sia seguro, lo farò.
Aga. Andiamo nel vostro studio a far due righe di minuta per far il contratto.
Pan. Sì, andemo: aveu carta? Perchè mi g'ho paura de non averghene.
Aga. Ci sarà la carta, ci sarà ogni cosa. Spero che non avrete difficoltà a dare a me il due per cento del vostro guadagno.
Pan. Oh mi po ve parlo schietto. I cento scudi li voggio netti, e de questi no sperè un soldo. Andemo. Sè mio bon amigo, no ve voggio far aspettar.
Aga. Andiamo pure.
Pan. Favori. Vago avanti per insegnarve la strada. *(parte)*
Aga. Avarone indiscreto! eppure conviene cavarci per forza nelle mani di questi usuraj. *(parte)*

SCENA XI

Camera di donna Eufemia.

Donna EUFEMIA, DOTTORE *ed* ARGENTINA.

Dot. Cara la mia figliuola; vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.
Euf. Non ho altro in questo mondo, che mi consoli che voi.
Arg. Caro signor Dottore, io non credo niente che abbiate voluto bene alla padrona.
Dot. No? Per qual cosa? È la mia figliuola, ed è il mio cuore, e la mia cuntentezza
Arg. Se le aveste voluto bene, non l'avreste maritata con questo vecchio arrabbiato del signor Pantalone.
Euf. Temeraria! così parli di mio marito? Se ti sento più a dire una simile impertinenza, ti caccio subito dalla mia casa.
Arg. (Oh, vi anderò, perchè è impossibile ch'io taccia.)
Dot. Dunque per quel ch' io sento, questo vostro marito è un uomo cattivo.
Euf. No, signor padre, non crediate a colei. Ella non sa quello che si dica. Mio marito è un'uomo d'onore.
Arg. È usurajo, e tanto basta. *(sotto voce al Dot.)*
Euf. Che cosa dici?
Arg. Niente, signora; diceva che è un uomo di garbo.
Dot. Mi dispiacerebbe assaissimo, che voi doveste patire. Una figliuola unica, che io aveva a questo mondo, alla quale ho dato dodici mila scudi di dote, e che avrà da essere erede di tutto ciò che possiedo, mi sarebbe un dolor troppo grande, se la vedessi a star male. Ho creduto di mettervi in una buona casa. Un uomo solo, ricco, senza vizi, puntuale e onorato. Tutti mi hanno detto che era la vostra fortuna, ed ho creduto di far bene; e mi mangerei le dita, se credessi d'aver fatto male.
Euf. No, signor padre, non vi rammaricate. Voi non avete errato, ed io non mi dolgo di mio marito.

Dot. Siate benedetta; voi mi consolate.
Euf. (Povero padre! non lo voglio inquietare.)
Arg. (Domandatele, se suo marito è niente geloso. *(al Dottore)*
Dot. Ditemi, figliuola mia, è geloso il vostro marito?
Euf. Siccome egli mi ama, non sarebbe gran cosa che fosse anche geluso.
Dot. È vero; amore è padre della gelosia. Ma vi tormenta? vi strapazza? Cara la mia figliuola, ditemi la verità.
Euf. Caro signor padre, che cosa volete ch'io vi dica? Non nego, che qualche volta mio marito non dia in qualche impazienza. Tutti hanno le loro stravaganze, ed io le avrò più di tutti. Mio marito, vi dico, non è cattivo; ma quando fosse anche pessimo, voi me l'avete dato, io l'ho preso, sarebbe pazzia il dolersene, e poca riputazione il pentirsi.
Dot. Brava; queste sono massime di donna savia e prudente. In questo mondo bisogna soffrir qualche cosa. Quando non manca il bisognevole in casa, per il resto si tira avanti.
Arg. (Domantatele se ha nemmeno da comprarsi una carta di spille.) *(al Dottore)*
Dot. Ditemi un poco: m'immagino che vostro marito vi passerà un tanto per le piccole spese. *(a donna Eufemia)*
Euf. Quel che occorre, lo compra.
Dot. Vi dà denari?
Euf. Io non glie ne chiedo.
Dot. Una donna senza denari non istà bene. Tutti i giorni fa di bisogno qualche cosa. Si ha sempre d'andare dai mariti? Si vien loro in fastidio. Venite qui, prendete questi quattro zecchini.
Euf. Non v'incomodate, signor padre.
Arg. Eh prendeteli, signora padrona, che ne avete bisogno.
Euf. Tu non puoi tacere.
Arg. Se mi cucite la bocca.
Dot. Via, fatemi questo piacere. Prendeteli, e servitevi nelle vostre occorrenze.
Euf. Quando così volete, li prenderò. Vi ringrazio, signor padre.
Dot. (Poverina! è una colomba. Mi è stato detto, che suo marito è un avaro.)
Arg. Signor Dottore, non vi è niente per me?
Dot. Prendi questo ducato; servi con amore la tua padrona.
Arg. Che siate benedetto! Voi almeno non siete avaro, come il padrone.
Euf. E bada a seguitare, la disgraziata.
Arg. Io vorrei tacere, ma non so che di dentro, che mi caccia fuori le parole per forza.
Euf. Quel non so che, lo mortificherò io.
Dot. Figliuola mia, non so cosa dire. Se vostro marito vi vuol bene, ringraziate il cielo, se vi tratta bene, consolatevi; e se mai fosse un uomo cattivo, se vi trattasse male, abbiate pazienza, raccomandatevi al cielo, e considerate che ci saranno tante e tante che staranno peggio di voi.
Euf. Io vi assicuro che non mi lamento della mia sorte.
Dot. Quando è così, sono contento. Figliuola mia, state allegra, e se avete bisogno di qualche cosa, domandate liberamente, mandatemi a chiamare, che in tutto quello che posso vi contenterò.
Arg. Avrebbe bisogno d'una cosa la mia padrona.
Dot. Di cosa?
Arg. Avrebbe bisogno che le faceste crepare il marito.
Euf. Signor padre, io ho bisogno che mi ritroviate un'altra serva. Costei non la posso più sopportare.
Dot. Taci, fraschetta, ed abbi giudizio. Non si prende tanta confidenza.
Euf. Ditele che moderi quella lingua, altrimenti la caccerò via sicuramente.
Dot. Senti, modera quella lingua.
Arg. Caro signor dottore, non posso.
Dot. Ma perchè non puoi?
Arg. Perchè la mia lingua parla da sè, senza che io me ne accorga.
Dot. Eh, so ben io qual gastigo ci vorrebbe per te!
Arg. Che cosa, signore?
Dot. Un marito che ti bastonasse.
Arg. Oh, se il marito mi bastonasse, la vorremmo veder bella.
Dot. Alla larga con questa sorte di bestie. Figliuola mia, vi saluto, ci rivedremo, conservatevi, e vogliatemi bene.
Euf. Caro signor padre, ve lo dico con il cuor sulle labbra, non ho altra consolazione al mondo che voi.
Dot. Ed ancora io ho tutto il mio bene, ho tutto il mondo con voi. Prego il cielo che stiate bene, che non abbiate disgrazie, che non abbiate travagli. Se sapessi che steste male, se vi vedessi a patire, cara figliuola mia, mi creperebbe il cuore, piangerei dalla disperazione. *(parte)*

SCENA XII

Donna Eufemia, Argentina, *poi* Pantalone.

Euf. (Povero padre, s'egli sapesse la vita che mi tocca soffrire!)
Pan. *(apre, ed entra zitto zitto)*
Arg. Oimè! mi avete fatto paura.
Euf. Voi sempre venite così zitto, zitto. Avete veduto mio padre?
Pan. L'ho visto.
Euf. È andato via in questo momento.
Pan. El so.
Arg. Eh già: non si può sputare ch'ei non lo sappia.
Pan. Tasi là, ti.
Arg. (Gli si vede proprio la rabbia negli occhi)
Euf. Che cosa avete, signor Pantalone?
Pan. Gnente, siora.
Euf. Mi parete alterato.
Pan. No g'ho gnente ve digo. *(con asprezza)*
Arg. (Le va colle buone! un maglio sulla coppa.)
Pan. Cossa xè vegnù a far vostro pare?
Euf. È venuto un poco a vedermi.
Pan. A vederve solamente?
Euf. Sì; era tanto che non ci veniva.
Pan. Manco ch'el vegnirà, el farà meggio.
Euf. Che fastidio vi dà mio padre?
Pan. No lo voggio.
Euf. Pazienza. Se non ce lo volete, non ci verrà.
Pan. Certo che nol vegnirà.
Arg. (Mi fa proprio rimescolar le budelle.)
Euf. Almeno fatemi un piacere.
Pan. Sì, gioja mia! un piaser ve lo farò volentiera.

Arg. (Gioja mia! chi non lo conoscesse!)
Euf. Ditemi la cagione, perchè non volete in casa vostra mio padre?
Pan. Quando no volè altro, ve la dirò.
Arg. (Sentiamo.)
Euf. Via, ditemela; che sappia almeno il perchè.
Pan. Perchè no lo voggio.
Arg. (Che ti venga la rabbia!)
Euf. Questa non è ragione.
Pan. Siora sì; questa xè la maggior razon de tutte. In casa mia son paron mi; e quando no voggio uno, la mia volontà xè la mia rason.
Euf. Ma questa è una pieca senza proposito.
Pan. Basta cossì, son stoffo. (*arrabbiato*)
Euf. Via, non andate in collera.
Arg. (Mi vien voglia di rompergli una seggiola sulla testa.)
Pan. Che bei saludi v'halo portà el sior pare?
Euf. Saluti di chi?
Pan. Saludi dei amici vecchi della conversazion de casa.
Euf. Io non mi ricordo più di nessuno. Dopo che sono in questa casa, vedete la bella vita ch'io faccio.
Arg. Signor sì, stiamo qui che facciamo la muffa.
Pan. Ma! cossa vorla far? In casa mia se vive all'antiga; no se fa conversazion; no se zioga, no se va a spasso coi cicisbei.
Euf. Io di queste cose non me ne sono curata mai, e non me ne curo.
Arg. Povera donna! si può ben dire sagrificata davvero.
Pan. Mi te darò un schiafo, che la terra te ne darà un altro. (*ad Arg.*)
Arg. Affè di bacco, signor padrone, se mi darete degli schiaffi, non li prenderò.
Pan. Ho inteso; fenio el mese ti anderà a bon viazo.
Arg. Anderò adesso, se volete.
Pan. Desgraziada! Ti g'ha avù el salario anticipà. Dame indrio undese zorni che manca a finir el mese, e po va quando che ti vol.
Arg. Si può sentir di peggio?
Pan. E po ghe xè un altro no so che da discorrer, prima con donna Eufemia, e po con ti. Diseme un poco, parona, cossa v'ha dà vostro pare?
Euf. Mio padre? niente.
Pan. Come gnente? Ho visto che el v' ha dà qual cossa, e vu l'avè messo in scarsella. Voggio saver cossa che el v' ha dà.
Arg. Oh quest'è bella! Viene a spiare tutti i fatti nostri.
Pan. E anca ti, frasconcella, ti ha tolto, e messo via; voggio veder e voggio saver.
Arg. Marameo.
Pan. Presto; disème tutto, se no volè che meta le man in scarsella.
Euf. Via, via, non andate in collera. Ecco qui; mi ha dato questi quattro zecchini.
Pan. Lassè veder.
Euf. Eccoli.
Pan. V' halo dà questi soli? No ve n' ha dà altri?
Euf. No, certo, se non credete, ecco la tasca.
Pan. E a ti cossa t'halo dà? (*ad Arg.*)
Arg. Con me, signore, compatitemi, voi non ci entrate.
Pan. Lo voggio saver.
Euf. Via, ve lo dirò io: le ha dato un ducato.
Pan. Lassa veder.
Arg. Oh questo non me lo pigliate.
Pan. Baroneela! se tol i ducai ah? Avezzete a far la mezana.
Arg. Oh cospetto di bacco! Me l'ha dato suo padre.
Pan. Vostro pare donca v'ha dà sti quattro zecchini? (*ad Eufemia*)
Euf. Non l'avete veduto da voi medesimo?
Pan. E per cossa ve li halo dài?
Arg Via, v'avrà fatto un affronto il signor dottore a dare quattro zecchini a vostra moglie?
Pan. Mi no digo che el sia un affronto. Ma perchè ve li halo dài?
Euf. Acciò mi compri dei nastri, delle spille, della polve di cipro, e simili corbellerie.
Pan. Cosse che con tre lire se provede per un anno. Mi ve li impiegherò ben. Vedere, che figura che ve farò far con sti quattro zecchini.
Euf. Li volete tener voi?
Pan. Si ben, i tegnirò mi. Vu no savè custodir i bezzi.
Arg (Non glie li dà più.)
Euf. Se non mi lasciate quei denari, cosa volete che dica mio padre?
Pan. Vostro pare, v' ho ditto, che no lo voggio.
Euf. Poverino! Se mi dona qualche cosa, lo volete impedire?
Pan. Se el vien in casa mia per comandar, no lo voggio. Se el vien po per farne qualche finezza, per darne qualche segno d'affetto, lo soporterò. Ma in casa mia son paron mi, e nissun a mia muggier g'ha da portar ambasciate. Ve serva de regola, e se semo intesi. (*va per partire*)
Arg. E via, date i suoi denari alla povera mia padrona.
Pan. E se ti buterà via quel ducato, lo scriverò a to mare. L'oro, e l'arzento costa sudori. El dottor el vadagna i bezzi con poca fadiga, a forza de chiacole, e de scrittore. Ma mi so cossa che i costa i bezzi; mi che li vadagno onoratamente. (*parte*)

SCENA XIII

Donna Eufemia e Argentina.

Euf. (Mal è toccata a me.)
Arg. (Maledetto!... non si può soffrire. Ed ella sta lì come una marmotta.)
Euf. Cosa dici, Argentina, da te stessa?
Arg. Niente; a' io parlo sono una bestia.
Euf. Parla, parla, che hai ragione di farlo.
Arg. Siete troppo buona.
Euf. Che vuoi ch'io faccia? Da una delle due non c'è scampo; o tacere, o andarmene da mio marito.
Arg. Quest' ultima è la più bella di tutte.
Euf. Vorrei pur vedere se ci fosse modo...
Arg. È stato picchiato.
Euf. Guarda chi è.
Arg. Subito. Oh io, a quest'ora, se fossi stata in vece vostra, una delle tre: o qui non ci sarei più, o la bestia sarebbe cangiata, o lo avrei pelato come un cappone. (*parte*)

SCENA XIV

Donna Eufemia, *poi* Argentina.

Euf. Bella differenza che c'è da una donna civile a una donna ordinaria! Argentina potrebbe condursi in una maniera, che a me non conviene. Io poi son di cuore assai tenero. Il signor Pantalone mi ha preso sulle prime con amore e con tenerezza; me ne ricordo sempre, e sempre spero, ch'ei ritorni come era. Se la rompiamo del tutto, non si accomoda più. Soffrendo e dissimulando, posso sperare d'intenerirlo. Al fine è mio marito, e sia o per un affetto, che i primi giorni gli ho concepito, o sia perchè il matrimonio medesimo infonda nelle mogli onorate un rispetto, una soggezione al marito: o sia una mia natural timidezza, di cui però non mi pento; so, che io non sono capace d'una violenta risoluzione, e mi ridurrò a morire sotto le mani di mio marito, prima che recare un'ombra di disonore al suo nome, alla sua famiglia, alla nostra riputazione.

Arg. Signora, una visita.

Euf. Una visita! chi è?

Arg. La signora donna Aspasia.

Euf. Che stravaganza! In casa mia non credo ci sia più stata.

Arg. È così, che facciamo?

Euf. Non vorrei, che il sig. Pantalone....

Arg. Il signor Pantalone è uscito di casa. E poi è una donna, non è già un uomo.

Euf. Dille, che è padrona.

Arg. (Mi pare impossibile, che si dia al mondo una donna che abbia tanta soggezione di suo marito.) (*parte*)

SCENA XV

Donna Eufemia, *poi donna* Aspasia.

Euf. Eppure se viene mio marito, è capace d'adirarsi anche per questa visita. Sono in una costituzione d'aver paura di tutto.

Asp. Serva di donna Eufemia.

Euf. Serva umilissima, donna Aspasia.

Asp. Sono venuta a vedervi, desiderosa di star mezz'ora con voi.

Euf. Sono finezze, ch'io non merito. Favorite d'accomodarvi. (*siedono*)

Asp. Cara amica, che vita è mai la vostra? Possono ben venire feste, carnevali, funzioni, donna Eufemia non si vede mai.

Euf. Sapete il mio naturale: anche da fanciulla mi piaceva vivere ritirata.

Asp. Da fanciulla va bene, ma da maritata qualche volta conviene farsi vedere. In verità, credetemi, ne sento parlare da tutti con del dispiacere.

Euf. Ringrazio infinitamente quei che di me si ricordano; ma non vorrei che si prendessero tanta pena.

Asp. Sapete che cosa dicono? Dicono, che non andate in nessun luogo, perchè vostro marito è geloso.

Euf. S'ingannano. Mio marito non è geloso.

Asp. Oh ne dicono una più bella!

Euf. Davvero, che cosa dicono?

Asp. Che è avaro, che non vi fa il vostro bisogno.... che so io? Cose che fanno venir la rabbia.

Euf. Mi pare che le dicerie di codeste persone che praticate, eccedano un poco troppo; e voi, compatitemi, non fate la miglior cosa del mondo a venirmele a riportare.

Asp. Cara donna Eufemia, sapete se vi voglio bene, e se vi sono amica di cuore. Non intendo riportarvi queste ciarle nè per mortificar voi, nè per iscreditar chi le dice; ma sono venuta a posta per avvertirvi, perchè mi preme il vostro decoro, la vostra estimazione, e voglio assolutamente che facciate questa volta a mio modo.

Euf. Che cosa vorreste ch'io facessi?

Asp. Voi mi avete a promettere di fare quello che vi dirò.

Euf. Ditemi prima, che cosa intendete ch'io debba fare.

Asp. Avete paura che vi proponga una cosa che non vi convenga? Avete un bel concetto di me; obbligata, donna Eufemia, obbligata!

Euf. Ma voi sapete ch'io sono maritata: che ho un marito, galantuomo certo, ma un poco difficile. Non è geloso, ma ha sempre paura ch'io m'impegni in cose che non convengono allo stato nostro e al modo suo di pensare. Ecco la cagione, per cui non posso impegnarmi, senza prima intendere cosa vogliate da me.

Asp. Via, ve lo dirò. Voglio che questa sera veniate meco alla conversazione. Questa non è una cosa che abbiate a dirmi di no.

Euf. Oh certissimo: è una cosa da niente. Non potrei dire di no. Ma... sappiate, amica, che questa sera ho un impegno di restare in casa.

Asp. Bene, e noi verremo alla conversazione da voi.

Euf. Bisognerebbe che lo sapesse il signor Pantalone.

Asp. Che? avete da dipendere dal marito per tenere un poco di conversazione? Siete ben particolare davvero! Nella nostra compagnia siamo otto donne, ognuna delle quali si vergognerebbe dir queste cose al marito. Basta ch'egli lo sappia quando paga la cera, il caffè, e le carte, e qualche volta lo sa quando gli tocca pagare la perdita della consorte.

Euf. Ciascheduna famiglia ha le sue regole particolari.

Asp. Oh la vostra regola non mi piace!

Euf. Il mondo non sarebbe sì bello, se tutti fossero d'un umore.

Asp. Dunque in casa vostra non ci volete?

Euf. Io non dico di non volervi; dico che lo ha da saper mio marito. Potrei anch'io prendermi la libertà di far senza dirlo, e sono certa che non oserebbe rimproverarmi; pure gli ho sempre usato questo rispetto, e glielo userò sempre mai. Credetemi, donna Aspasia, a lungo andare non è poi cosa tanto cattiva questa discreta soggezion della moglie. Alla fine dell'anno si trova l'economia in bilancio, e la riputazione al sicuro.

Asp. Oh, oh, che massime antiche! queste le avete studiate sui libri, non le avete certo imparate da veruna donna del nostro secolo.

Euf. Queste son massime che ho imparate da me medesima, e sarebbero le vostre ancora, se un altro mondo non vi occupasse.

Asp. Per me son contenta così. Ho un marito, grazie al cielo, che non sa dirmi di no di niente. Vado dove voglio, e non glielo dico. Lo faccio venir con me se sono sola, In li-

cenzio se sono accompagnata. Invito a essa chi voglio; vado a pranzo fuori quando mi pare. Se spendo, egli non dice nulla; se perdo, egli paga; questo mi par che si chiami vivere.

Euf. Sì: questo si chiama vivere alla vostra maniera.

Asp. E la mia maniera è la più comune.

Euf. Cara donna Aspasia, è dunque vero che di me si mormora?

Asp. Sì, e me ne dispiace infinitamente.

Euf. Si dice ch'io non pratico, perchè ho il marito geloso; che non comparisco, perchè ho il marito avaro.

Asp. Cose che mi fanno arrossire per parte vostra.

Euf. E di quelle che vivono come voi vivete, che cosa credete voi che si dica?

Asp. Io non saprei che cosa si potesse dire.

Euf. Ve lo dirò io, quello che si dice. La tale non fa stima di suo marito; suo marito non fa stima di lei, perchè tutti e due hanno degli attacchi di cuore; quell'altra si serve di suo marito, come farebbe d'uno staffiere. L'altra rovina la casa; colei è una civetta, una vanarella...

Asp. Di me si dice questo?

Euf. Non dico, che si dica di voi; ma di chi vive all'usanza vostra.

Asp. Orsù, mutiamo discorso.

Euf. Sì, mutiamolo, che mi farete piacere.

Asp. Mio fratello vuol venirvi a fare una visita.

Euf. Sono molta tenuta alla bontà che ha per me il signor don Luigi.

Asp. Spero che voi lo riceverete.

Euf. Se fossi in grado di non poterlo ricevere, è tanto gentile che mi compatirebbe senz'altro.

Asp. Lo conoscete voi mio fratello?

Euf. Ho avuto l'onor di vederlo più volte in casa di mio padre.

Asp. In verità, per tutta la vostra casa non so che cosa non facesse.

Euf. È pieno di bontà il signor don Luigi.

Asp. Quante volte mi ha parlato di voi!

Euf. (Donna Aspasia è una sorellina pietosa.)

Asp. Qualche volta, così per ischerzo, diceva egli; è un peccato, che il signor Pantalone lasci così sepolta una donna di spirito come donna Eufemia.

Euf. Don Luigi è compitissimo. Lascierà, che tutti vivano a modo loro.

Asp. Guardate un regalo che mi ha fatto mio fratello.

Euf. Bel ventaglio! veramente di buon gusto.

Asp. Vi piace, donna Eufemia?

Euf. Certamente, non si può negare che non sia bello.

Asp. Se lo volete, siete padrona.

Euf. No, no, vi ringrazio.

Asp. Davvero, mi fate la maggior finezza di questo mondo.

Euf. In verità vi sono obbligata; sta bene nelle vostre mani.

Asp. Se non lo prendete, mi fate torto.

Euf. Eh via, fate più conto d'un regalo di vostro fratello.

Asp. Don Luigi non mi darà dei rimproveri, se saprà che a voi l'ho donato: anzi si consolerà, intendendo che una sua finezza sia passata nelle vostre mani; prendetelo.

Euf. Ma se vi dico di no.

Asp. Mi fate venire la rabbia. *(s'alza)*

Euf. Mi dispiacerà vedervi arrabbiata; ma io non ne ho colpa.

Asp. Donna Eufemia, vi levo l'incomodo.

Euf. Voi mi levate le grazie.

Asp. Il ventaglio non lo volete?

Euf. No, certamente; vi prego di compatirmi.

Asp. Alla conversazione non volete venire! Qui non si viene senza il passaporto di vostro marito! Mio fratello non si sa se lo riceverete!

Euf. Guardate, che stravaganze si sentono in questa casa! Chi ha giudizio non ci dovrebbe venire.

Asp. Ma io vi voglio bene, e ci verrò. Mi caccierete via se ci verrò?

Euf. Non son capace di un'azione cattiva.

Asp. Addio, donna Eufemia.

Euf. Serva, donna Aspasia.

Asp. (Che diavolo mi sono ridotta a fare per mio fratello! Ma non faremo niente. In questa casa si vive troppo all'antica.) *(parte)*

Euf. Può sentirsi di peggio? Sotto pretesto di buona amicizia vien una donna a sviarmi, vorrebbe introdurmi il fratello in casa, vorrebbe farmi prendere dei regali? Oh mondo, mondo, tu sei pur tristo! Cominciano a piacermi le stravaganze di mio marito, poichè queste affliggono, è vero, la persona in segreto, ma in pubblico non la fanno ridicola a questo segno. Codesto si chiama vivere? Codesto si chiama impazzire. Vera vita dell'uomo è quella che è regolata dallo spirito dell'onore.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eufemia.

ARGENTINA, e TRACCAGNINO.

Tra. Vien qua, Arzentina, che t'ho da contar una bella cossa.

Arg. Eccomi, che cosa hai da raccontarmi?

Tra. Me xè successo ancuo quel che no me xè successo mai più.

Arg. Che cossa mai t'è successo?

Tra. M'è sta regalà un ducato.

Arg. (Oh bella! questo è il giorno delli ducati.) Chi te lo ha regalato?

Tra. Me l'ha dà Brighella, me paesan, el servitor de sior don Luigi.

Arg. Sì, sì, lo conosco. Per qual causa ti ha regalato un ducato? Per il tuo bel viso, no certo.

Tra. Se no fusse per certa ambassada, che ho da far alla parona per un certo regaletto che i ghe vol mandar.

Arg. Oh bravo davvero! e' è questa bagattella di mezzo, e vai mendicando il perchè?

Tra. Mo, se per ogni ambassada i donasse un ducato, el saria el più bel mestier de sto mondo.

Arg. Traccagnino, ti ho da dire una cosa.

Tra. Cossa m'at da dir?

Arg. Quel ducato è mio.

Tra. L'è too? mo per cossa?
Arg. Le ambasciate alla patrona tocca a me a farle, e se quel ducato l'hanno dato per questa causa, il ducato è mio.
Tra. Donca no i me l'averà dà per sta causa.
Arg. Senti, Traccagnino; non faccio già per mangiarti un ducato, che sai benissimo che io non sono interessata. Ma quella moneta senz'altro te l'hanno data per questo; e se vuoi servire l'amico hai da passare per le mie mani; e s'io m'incomodo, è giusto che le mie fatiche siano ricompensate.
Tra. Cossa intendet mo de dir? Mi no te capisso...
Arg. Intendo dire, che se tu hai avuto un ducato, io non te lo levo, ma mettiti le mani al petto, me ne toccava uno anche a me.
Tra. Se me metto le man al petto, no me par che te toca gnente.
Arg. E l'ambasciata non si farà.
Tra. E se no se fa l'ambassada, m' ha ditto Brighella, che ducati no ghe ne vien più.
Arg. Vedi dunque, se te l'hanno dato per questo? Ma senza un altro ducato a me, non si fa l'ambasciata.
Tra. Adesso anderò a dirgh a Brighella, che el me daga un altro ducato per ti.
Arg. No; facciamo così; non perdiamo tempo. Dammi intanto quello che tu hai; poi lo dirai a Brighella, e te ne farai donare un altro per te.
Tra. E se nol me lo volesse dar?
Arg. Fidati di me, e non pensar altro. Sai chi sono. Non sono ragazza capace di mangiarti un ducato.
Tra. Tiò, tel dago cole lagreme ai occhi.
Arg. (Quanto ci ha voluto! Me lo sono guadagnato a forza di parole.)
Tra. El primo ducato che g'ho avù a sto mondo.
Arg. Dimmi l'ambasciata che s'ha da fare alla nostra padrona.
Tra. L' ha dit cussì Brighella...
Arg. Ecco la padrona. Falle l'ambasciata, e non perder tempo.
Tra. Tocca a ti, che ti g'ha avù el ducato.
Arg. Ajuterò la barca; seconderò l'intenzione: faciliterò il negozio. Vedrai che questa moneta me l'avrò goadagnata.

SCENA II

Donna Eufemia *e* detti.

Euf. Che fai tu in questa camera? Sai pure che il padrone non ti ci vuole. *(a Tra.)*
Arg. Signora; egli ha da fare un'ambasciata.
Tra. (Brava!)
Euf. Un'ambasciata? Per parte di chi?
Arg. Via, di' alla padrona quello che tu devi dire.
Tra. Ghe dirò, siora. Conossela Brighella, servidor de sior don Luigi?
Euf. Lo conosco. Lo manda forse donna Aspasia di lui sorella?
Tra. Gnora no. Lo manda proprio sior don Luigi con un bazil tanto fato d'arzento, pien di ciocolata.
Euf. Un bacile di cioccolata? A chi la manda? *(alterata)*
Tra. Tutta sta roba el dis cussì, che la vien a vussoria.
Euf. A me un regalo di cioccolata?
Tra. Eh no la vaga miga in colera. Nol ghe manda miga la cioccolata sola: m'ha dit Brighella, che el g' ha ordene de lassar el bazil.
Euf. Temerario! di' a colui, che se ne vada immediatamente. Riporti il bacile, come sta, al suo padrone, e tu, frasconcella, tu che ssi la mia delicatezza in simili cose, ardisci favorire un'ambasciata di tal natura?
Arg. Signora, io non credeva...
Euf. Sei una temeraria.
Tra. Poverazza, no la ghe staga a criar: non la l'ha fatt miga con nissuna malizia, la l'ha fatto per el ducato.
Euf. Che dici tu di ducato? Avresti preso forse qualche moneta per sì bell' uffizio? Se me lo potessi sognare, ti caccierei via in questo momento.
Arg. Possa morire, se ho nè anche veduto in faccia colui che vi volea parlare.
Euf. Va subito; fa che Brighella se ne vada immediatamente, prima che il signor Pantalone ritorni a casa. *(a Tra.)*
Tra. Arzentina, me raccomando a ti.
Arg. Dice bene la mia padrona. Le signore della sua sorta non ricevono regali.
Tra. Recordete, Arzentina..
Arg. Animo, ubbidisci la tua padrona.
Euf. Vattene prima, che colui ardisca passare avanti.
Tra. Ma! el ducato?
Arg. Il ducato è mio. Tu non ci entri.
Tra. Ghel dirò alla parona.
Arg. Sì, ora glielo dico io, e vedrai se ho ragione. Signora, se vien il padrone e vede quel-l'uomo in casa vi saranno dei guai.
Euf. Presto, dico, vallo a licenziare, e poi torna qua.
Tra. Sia maledetto! Toli, el ducato no lo vadagno più.
Euf. Senti.
Tra. S'ela pentida?
Euf. Di' a Brighella, che ringrazi per mo il suo padrone, che scusi se gli rimando indietro la cioccolata, perchè mi fa male, e non ne bevo.
Tra. Più tosto per giustarla la beverò mi.
Euf. Mi hai inteso? Vattene, ed ubbidisci.
Tra. No m' arrecordo più cossa che gh' abbia da dir; quel ducato m' ha messo in confusion. *(parte)*

SCENA III

Donna Eufemia *ed* Argentina, *poi* Traccagnino, *che torna.*

Euf. Bene, signorina, che vuol dire Traccagnino del suo ducato? Che mistero vi è sotto?
Arg. Sentite che pretensione ridicola ha colui. Il signor dottore, come sapete, mi ha donato un ducato; l'ho detto così per modo di discorso a Traccagnino, e egli pretende ch' io glie ne dia la metà.
Euf. Con qual foondamento la pretende?
Arg. Perchè è uno sciocco; ma uno sciocco malizioso.
Euf. Quello mio padre l'ha dato a te, ed è roba tua.
Tra. Siora parona la me bastona, che la g' ha rason.
Euf. Perchè? Che hai tu fatto?
Tra. No m' ho recordà gnanca una parola de quel che la m' ha ditto de dir a Brighella.

Euf. Bravissimo! al tuo solito. Mio marito spende bene con te il suo danaro.
Tra. El ghe ne spende tanto pochetto.
Euf. Ora con colui cosa si farà?
Tra. Mi diria debolmente, ch' ela in persona ghe disesse la so rason.
Arg. Traccagnino non dice male; la risposta anderà più a dovere.
Euf. Che infelicità con costoro! Fallo passare.
Tra. Gnora sì.
Arg. Domanda, Traccagnino, alla padrona del ducato. È vero, signora, che è tutto mio, che a Traccagnino non ne tocca?
Euf. Certamente: questa è giustizia.
Tra. De sta sentenza me ne appello.
Arg. A qual tribunale?
Tra. Al tribunal delle parone, che no recusa i regali. *(parte)*
Arg. (Maledetto!) Costui è uno stolido. Non sa che diavolo che si dica.
Euf. S' egli è sciocco, non l'esser tu. Bada bene a non mi mettere in qualche impegno.
Arg. Oh, signora mia, per me non c' è dubbio! Sapete la mia delicatezza in proposito di queste cose. Se vedessi l'oro tant' alto, non c' è dubbio che io vi parli.

SCENA IV

BRIGHELLA *con bacile* e DETTE.

Bri. Servitore umilissimo. Parona mia reveritissima.
Euf. Voi siete il servitore di don Luigi?
Bri. Per servirla.
Arg. (Oh peccato! tanta bella cioccolata!)
Bri. El me paron el ghe fa umilissima reverenza, e el la prega a degnarse de sentir un poco della so cioccolata.
Arg. (Anche il bacile? *(a Bri.)*
Bri. Sì.) *(ad Arg.)*
Euf. Dite al vostro padrone, che lo ringrazio infinitamente, che cioccolata io non ne bevo, perchè non mi conferisce allo stomaco, e riportatela dove l'avete presa.
Bri. Cara signora, se la ghe fa mal, la beverà la so cameriera.
Arg. Certo; a me non fa male.
Euf. M'avete inteso? Ve ne potete andare.
Bri. E al me paron la ghe vol far sto affronto? Poveretto mi, se ghe porto indrio sta cioccolata, e sto bazil...
Euf. Anche il bacile destinato per me?
Arg. Sì, signora; che vi pare?
Euf. È troppo compito il signor don Luigi. Ditegli che la cioccolata mi fa male, ed il bacile mi offende.
Arg. (In quanto a me non mi offenderebbe nemmeno, se me lo dessero nella testa.)
Bri. Certo el xè un gran affronto; ma ghe vorrà pazienza.
Euf. Meno ciarle, galantuomo. Andate.
Bri. Vado subito. Pazienza. Servitor umilissimo. *(va per andare, e incontra Pantalone)*

SCENA V

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Cossa gh' è? *(a Bri.)*
Bri. (Oh diavolo!) *(sorpreso)*
Euf. Vedete, marito. Il signor don Luigi manda a voi quel bacile di cioccolata. Io non lo voleva ricevere senza ordine vostro.
Pan. Lo mandelo a mi, o lo mandelo a vu?
Euf. Io credo lo mandi a voi. Con me non ha niente che fare.
Pan. Amigo, a chi mandelo el sior don Luigi tutta sta roba? A mi, o a mia muggier?
Bri. (Ho inteso el zergo.) El me paron la manda a vussuria, el ghe fa reverenza, e el lo prega de farghe l'onor de assagiar la so cioccolata.
Pan. E el bazil?
Bri. Se no la sa dove metterla, g'ho ordine de lassarghe anca el bazil.
Pan. Veramente xè tutto pien in casa; no saveria dove metterla.
Arg. (Questo l'intende bene, altro che la padrona.)
Pan. (M' immagino per cossa che don Luigi me manda sto regalo. *(a donna Eufemia)*
Euf. E perchè mai? *(a Pan.)*
Pan. El vorrà domandarme dei bezzi in prestio; ma senza pegno no ghe ne dago.) *(a donna Eufemia)*
Euf. (Povero mio marito, l'interesse l'accieca.)
Arg. (Che dite eh? Il marito è più discreto della moglie. *(a Bri.)*
Bri. Me piase quelle mujer, che anca in ste cosse le vol dipender dai maridi.) *(a Arg.)*
Pan. Orsù, lassè qua, e ringraziè sior don Luigi. Quando lo vederò, farò le mie parti. *(a Brighella)*
Bri. Consegnerò el bazil alla cameriera.
Pan. No, no; demelo a mi. Custia la xè golosa, la la magneria mezza, e po la ghe farave mal.
Arg. (Addio cioccolata. Quella non si vede più.)
Pan. Eeco fatto. Deme el bazil, e ve ringrazio.
Bri. Sior...
Pan. Cossa gh'è? Aveu gnente da dirme?
Bri. Gnente. Ghe son servitor.
Pan. Parlè, se me volè dir qualcossa.
Bri. Diria, ma g'ho rossor.
Pan. (Stè a veder.) Parlè, parlè liberamente.
Bri. Se la me donasse da bever l' acquavita.
Pan. Che? ste qua per questo? Me rencresce che no g'ho monea, e no g'ho gnente da darve; se vole un poco de cioccolata, ve la darò.
Bri. Anca quella no la saria cattiva.
Pan. Aspettè. *(da un bastone ne rompe un pezzo)*
Arg. (Non è poco che usi questa generosità.)
Pan. Tolè, cerchela anca vu. *(a Bri.)*
Bri. Grazie, grazie, la me fa mal. (Avaro maledetto, se pol dar de pezo!) *(parte)*

SCENA VI

PANTALONE, *donna* EUFEMIA *e* ARGENTINA.

Pan. Se nol la vol, so danno: anca questa la sarà bona per una chichera almanco.
Arg. Datemelo a me quel pezzetto di cioccolata.
Pan. La te farà mal, la te farà calor. Ti xè una zovene, ti xè de sangue caldo. La cioccolata no xè per ti.

Arg. Oh benedello il mio padrone, che ha tanta carità per me! (Africa maledetta !)
Euf. Povera ragazza! dateglicne un pezzolino.
Pan. (No ghe voggio dar gnente.) Vu no ve n'impazzè.
Euf. Per me non ve ne domando.
Pan. Se me la domandessi, no ve ne darìa.
Euf. Pazienza.
Arg. Siete pur crudele, signor Pantalone.
Pan. Va via de qua.
Arg. Perchè, signore?
Pan. Va via de qua.
Arg. Ma io...
Pan. Va via, impertinente. Te bastonerò.
Arg. Diavolo! Satanasso! Mummia maledetta! (*parte*)

SCENA VII

Donna Eufemia *e* Pantalone.

Pan. Se te chiappo.
Euf. (È alterato; sarebbe meglio ch'io me ne andassi.
Pan. (Un bazil de cioccolata!)
Euf. Io me n'andrò se vi contentate.
Pan. Siora no. (Anca el bazil !)
Euf. (Principia a farmi paura.)
Pan. Quel staffier che g'ha portà la cioccolata, giera un pezzo che el giera qua ?
Euf. Non era molto.
Pan. No giera molto? L'ha parlà con vu un pezzetto però.
Euf. Voleva lasciarlo il bacile senza di voi, ed io non l'ho voluto ricevere.
Pan. Se el cercava de mi, che necessità ghe giera che el vegnisse in te la vostra camera?
Euf. È stato quello sciocco di Traccagnino; io non ne ho colpa.
Pan. La parona no ghe n'ha colpa. Eppur sta cioccolata, sto bazil, ghe scogheria che no vegniva a mi.
Euf. Avete pur sentito, che cosa ha detto Brighella?
Pan. Che son dreto anca mi la mia parte. Ela l'ha ditto, che el regalo vegniva a mi. El s'ha tacà al partio, e se crede che mi l'abbia bevuda.
Euf. Ma, caro signor Pantalone, compatitemi, con tali sospetti in mente, perchè prendere il bacile e la cioccolata?
Pan. L'ho fatto per politica. Perchè no se veda quel bazil a tornar fora de sta casa; perchè el vicinato no mormora; e anca per non entrar in qualche impegno con don Luigi, che el xè un omo bestial.
Euf. Non so che dire. Tutto quello che fate voi, è ben fatto.
Pan. E tutto quel che fè vu, xè mal fatto; e sè una donna senza giudizio, una femmena senza reputazion.
Euf. Come? Per qual ragione mi dite questo?
Pan. Perchè, se a don Luigi no gh'avessi dà qualche bona speranza, nol ve manderave i regali.
Euf. Ma non avete detto, che ve l'avrà mandato per indurvi a prestargli qualche denaro?
Pan. Scuse magre. Se el gh'avesse bisogno dei bezzi, nol comprarave bazili d'arzento. Scuse magre, ve torno a dir.
Euf. Questa non è mia scusa, è stato un vostro pensamento.
Pan. Busiara! falsa! frascona!
Euf. Voi m'ingiuriate a torto.
Pan. Se no vegniva a casa mi, el bazil so scondeva.
Euf. Non è vero.
Pan. No xè vero? A mi se responde no xè vero? No so chi me tegna...
Euf. Ammazzatemi una volta, e levatemi da queste pene.
Pan. Sì, ve coperò.

SCENA VIII

Dottore *e* detti.

Dot. Perchè accopparla, signore? Perchè accopparla?
Pan. Cossa vegniu a far in casa mia?
Dot. Vengo a vedere mia figliuola, il mio sangue, la mia creatura.
Euf. (Il cielo lo ha mandato.)
Pan. In casa mia no se vien senza mia licenza.
Dot. Ma chi porta i bacili d'argento può venire liberamente.
Pan. Vostra fia xè quella che li riceve.
Dot. Eh acchetatevi, che farete meglio! Ho saputo ogni cosa. Mia figliuola non lo avrebbe ricevuto, se voi non lo aveste preso per la vostra maledetta avarizia. Argentina mi ha detto, come la cosa stà.
Pan. (Lengnazza del diavolo!)
Dot. E mi ha ancora detto, che avete levati ad Eufemia perfino i quattro zecchini che le aveva dati.
Euf. (Gran ciarliera è colei! Mi dispiace assaissimo, che glie l'abbia detto.)
Pan. Mi no g'ho tolto i quattro zecchini per no ghe li dar. I xè sempre soi; quando la li vol, i xè là per ela.
Dot. Se ne avete a male ch'io gli dia dei donari, non glie ne darò più.
Pan. Mi no digo ste bestialità; sè so pare, la saria bela, che no ghe podessi dar qualche zecchin!
Euf. (Manco male, si va rasserenando.)
Dot. Ma mi dispiace, che sempre in casa vostra vi siano delle liti.
Pan. Mi no parlo mai. Domandeghelo a ela. Disèlo liberamente, siora donna Eufemia, crio mai mi? Songio fastidioso, ve tormentio mai?
Euf. No, certamente, signor padre. Il signor Pantalone è con me discretissimo.
Pan. Sentiu? Un mario come mi no se trova.
Dot. Potete gloriarvi di aver una moglie, che è una pasta di zuccaro
Pan. Ela e mi, semo do colombi.
Dot. Non vi è pericolo di alcuna cosa. In mia casa è stata ben allevata.
Pan. E mi vivo coi occhi serrai; cognosso, che la xè una donna, e non son zeloso. È vero, muggier? Mi no son zeloso.
Euf. È verissimo. (*sospirando*)
Pan. Sospirè? Per cossa?
Euf. Perchè son cose, che mi consolano.
Pan. (Eh te cognosso! Anderà via to pare.)
Dot. Mi dispiace dell'accidente di questo bacile. Sono cose che possono dar da dire; credetemi, genero mio caro, che questa volta non vi siete contenuto da vostro pari.
Pan. I m'ha chiappà all'improviso; no g'ho avù tempo de pensarghe suso.
Dot. Sareste ancora a tempo per rimediarvi.

Pan. Come?
Dot. Dovreste a quel signor rimandare la roba sua.
Pan. Adesso no xè più tempo. No saveria come far.
Dot. Lasciate fare a me; datemi quel bacile, e non dubitate. La cioccolata non importa. Il male sta nel bacile. Consegnatelo a me, che troverò la maniera di rimandarlo.
Pan. Sior missier, vu no me conseggiè ben. Questa xè la maniera de trovar un impegno. Saveu cossa che farò? Ghe ne farò far un compagno, ghe metterò suso del caffè e del zucchero, e lo manderò a regalar a don Luigi. Cussì saremo del pari con nobiltà, con pulizia. Ah? Cossa ve par?
Dot. Ancora così anderebbe bene. Basta, che se ne ritrovino dei fatti.
Pan. Senz' altro.
Dot. Dei bacili ve ne saranno dei fatti.
Pan. Seguro.
Dot. Da bravo dunque, non perdiamo tempo.
Pan. (Vago subito a vender questo, ma no a comprarghene un altro.) *(partendo)*
Euf. (Mi pare impossibile, che lo faccia.)
Pan. (Sto vecchio resta qua con mia muggier... el ghe poderave donar qualche cossa.
(parte)

SCENA IX

Donna Eufemia *e il* Dottore.

Dot. Sapete, figliuola mia, per qual cosa sono tornato da voi questa mattina?
Euf. Perchè mai, signor padre? Ogni volta che vi vedo, mi consolate.
Dot. Son tornato da voi, perchè nell' andare a casa mi è stato raccontato di questo gran bacile pieno di cioccolata, che è stato portato in vostra casa in tempo che non vi era vostro marito; e mi è stato detto, che in bottega dello speziale la gente si ha messo a ridere, ed ha principiato a mormorare. Io non sapeva cosa fosse questo negozio. Son corso per vedere e per sentire. Ma poi Argentina mi ha raccontato il tutto, ed ho saputo quello che ha fatto il matto di vostro marito.
Euf. Per dirla, io non avrei voluto, ch' egli prendesse il bacile.
Dot. Perchè non glielo avete detto? Perchè non glielo avete suggerito?
Euf. Gliel' ho detto io, ma...
Dot. Se glielo aveste detto in buona maniera, forse lo avrebbe fatto; si vede che vi vuol bene, e che fa stima di voi.
Euf. *(piange)*
Dot. Cosa vi è di nuovo? Vi scorrono le lagrime dagli occhi? Forse non è vero che vostro marito vi voglia bene? Egli lo ha fatto confermare da voi medesima. L'avete pur detto alla mia presenza.
Euf. *(piange)*
Dot Ah, figliuola mia, voi piangete? Qui vi è del male. Avete avuto qualche disgusto? Vi ha fatto qualche cosa vostro marito? Parlate, confidatevi con me.
Euf. Ah, signor padre, non posso più!
Dot. Oh cielo! Qual novità è mai questa?
Euf. Non è cosa nuova ch' io pena: sarà cosa nuova ch' io parli. Mio marito sono anni che mi tormenta; non mi lascia avere un momento di pace. È geloso senza motivo di esserlo; è sospettoso senza ragione. Non basta ch' io lo secondi, ch' io l'ubbidisca, ch' io taccia. Pare ch' egli gioisca nel tormentarmi, pare ch' io sia la sua maggior nemica. Non parlo del poco cibo, non mi lagno del miserabile trattamento. Una veste mi basta, una vivanda mi sazia; ma, oh Dio! più strapazzi che pane! È una miserabile vita che mi fa bramar di morire.
Dot. Oh me infelice! Voi mi cavate le lagrime dal fondo del cuore. Cara figliuola mia, voi avete per consorte una tigre, e lo sopportate per sì lungo tempo? Vi ho ancor io consigliata a soffrirlo finchè ho creduto che la di lui cattiveria si potesse tollerare; ma ora che sento che si rende insoffribile, e che siete tormentata in questa maniera, sono qua, Eufemia, son vostro padre, venite con me, voi starete con me. Fin che sono vivo, voi sarete padrona della mia casa, e di tutto il mio cuore.
Euf. (Oimè! che ho fatto mai? Perduto ho in un punto tutto il merito della tolleranza? Impegnata a sostenere il decoro di mio marito, per sì lieve cagione l'avrò io calpestato?) Ah, signor padre, compatite la mia debolezza. Noi donne abbiamo de' momenti inquieti, de' momenti funesti. Mi avete presa in un punto, che mi sentiva oppressa, nè saprei dire il perchè. La vita che mi fa vivere mio marito, non è sì trista che possa ridurmi ad una violente risoluzione. Compatitemi; scordatevi delle mie doglianze, non mi credete allorchè io parlo senza pensare. Sì, mio marito mi ama; e se ora mi sgrida, è padrone di farlo, ed io meriterò che mi sgridi. L'ambizione talora mi eccita a desiderare quello ch' io non ho: ma finalmente quello che ho mi basta. Credetemi, or che vi parlo senza passione. Ponete in quiete l'animo vostro; il mio è calmato. Mi pento di quel che ho detto; arrossisco di me medesima, e queste lagrime che ora mi grondano dagli occhi, non sono effetti delle mie disgrazie, ma del mio giustissimo pentimento. *(parte)*
Dot. Venite qui; sentitemi, vi credo, e ci rimedierò. Infelice! *(parte)*

SCENA X

Camera di Pantalone, tavolino, e sopra la cioccolata, bacile, bilancia, calamajo e carta.

Pantalone *solo.*

Sto bazil l'averave da esser de vinti onze almanco. Voggio pesarlo. No voggio che i oresi me gabba in tel peso. Quando l'averò pesà mi, me saverò regolar. A sto mondo tutti cerca de ingannar: no ghe xè più fede, no ghe xè altro che interesse. *(pesa il bacile)*

SCENA XI

Traccagnino *e* detto.

Tra. Sior paron.
Pan. Cossa vustu? *(copre)*
Tra. Una visita.
Pan. Che visita? Adesso non recevo visite. Ho da far, no posso recever nissun.

Tra. Ah, sior paron...
Pan. Cossa gh'è?
Tra. L'è un odor che me consola el cuor.
Pan. Va via de qua.
Tra. Za che patisse la gola, lassé almanco che se consola el naso.
Pan. Gola de porco, va via de qua.
Tra. Pazienzia!
Pan. Chi xè, che me domanda?
Tro. El sior don Luigi, quello che g'ha mandà..
Pan. No lo posso reecver. Dighe che no posso, che el me perdona... nu lo posso recever.
Tra. Ghe lo dirò. Sior paron?
Pan. Cossa vustu?
Tra. Almanco una nasadina per carità.
Pan. Presto, va da don Luigi che nol vegnisse avanti. El sarave capaco de farlo. Dighe che sarò da elo.
Tro. Sior sì. (Ghe ne voi magnar se ghe fusse la forza.) *(parte)*

SCENA XII

PANTALONE, *poi* TRACCAGNINO *che torna.*

Pan. Caspita, el xè lesto sto sior Ganimede! 'Sta civiltà no la me piase; e pur sarave ben che scotisse un poco cossa che el sa dir, e scovrisse terren.
Tra. El dis cussì el sior don Luigi, che vussioria s'accomoda se l'ha da far, che intanto l'anderà a dar el bon zorno alla parona.
Pan. No, no, dighe che nol s'incomoda. Piuttosto che el vegna da mi: se el vol... aspetta, debotto ho fenio. Anca questa xè fatta. Presto, falo vegnir. *(ripone la cioccolata)*

SCENA XIII

PANTALONE, *poi don* LUIGI.

Pan. Cossa diavolo vorallo da mi don Luigi? Oh bela! el voleva andar da mia muggier. Siben, la cioccolata, el bazil d'arzento no la giera roba destinada per mi. Son arrivà a tempo.
Lui. Caro signor Pantalone, voi mi avete fatto bestemmiare una mezz'oretta.
Pan. La compatissa. Fava un non so che... no podeva recever un galantomo.
Lui. Questo era poco male; sarei andato a riverire la signora.
Pan. Mia muggier xè in camera ritirada, la se sente poco ben.
Lui. Ha qualche incomodo la signora donna Eufemia?
Pan. Sta mattina ghe doleva la testa.
Lui. Oh permettetemi dunque, ch'io vada a vedere com'ella sta.
Pan. No, no v'incomodè. No l'ha dormio sta note. Lassemola un poco in quiete.
Lui. Io per dolor di capo ho un segreto mirabile.
Pan. Qualche spirito fursi?
Lui. Sì, uno spirito eccellente. Eccolo qui in questa boccettina d'oro. Quattro goccie di questo spirito sono capaci di dar la vita; rinvigoriscono, e levano ogni dolore di capo.
Pan. Me faressi la grazia de darmene do giozze sole?
Lui. Per donna Eufemia?
Pan. Sior no, la vorria bever mi. Me sento debole assae.
Lui. Servitevi, siete padrone. *(gli dà la boccettina)*
Pan. (*l'opre, vuol bevere, poi si ferma.*) Xela d'oro sta bozzetta?
Lui. Sì, d'oro.
Pan. (Povero oro! vardè in cossa che l'impiega quei mati che no lo cognosse!) *(assaggia)*
Lui. Che vi pare di quello spirito? Non è grato e gentile?
Pan. Credo, che a mia muggier nol farave mal.
Lui. Anzi vi assicuro che le farebbe benissimo. Volete che glie l'andiamo a presentare?
Pan. Bisognerave che la me permettesse che ghe ne mettesse un poco in t'una mia bozzetta.
Lui. Oibò, madama si servirà di questa. Favorisca di tenerla. Io ne ho delle altre.
Pan. La vuol favorir mia muggier anca della bozzetta?
Lui. È una piccola cosa; mi onorerà, se si compiacerà di riceverla.
Pan. Cancherazzo! la la receverà seguro, e la ghe sarà obligada. Vago, se la se contenta, a portarghe le so grazie.
Lui. Oh in quanto a questo poi favorisca. (*gli leva la boccetta.*) Voglio aver io quest'onore di presentarla a madama.
Pan. (Diavolo! son imbroggià; no vorria perder quella bozzetta.)
Lui. Padron mio, che difficoltà ha vossignoria ch'io faccia una visita alla signora?
Pan. Oh la vede ben...
Lui. Io son un galantuomo, un uomo onesto e civile, e so trattare colle persone di garbo, e non sono capace di prendermi quelle libertà che non si convengono.
Pan. Son persuasissimo.
Lui. E questo che vossignoria mi fa, è un affronto.
Pan. No la se scalda...
Lui. Cosa crede ch'io le voglia rubar la moglie? Per la signora donna Eufemia ho tutto il rispetto. Ella è una signora piena di merito; ma io so le mie convenienze.
Pan. No g'ho gnente in contrario.
Lui. E se crede ch'io le abbia mandata quella cioccolata per qualche secondo fine, s'inganna. L'ho fatto per un atto di buona amicizia. Perchè la signora donna Eufemia ho avuto l'onor di conoscerla prima che fosse moglie di vossignoria, e col bacile non intendo affrontarvi. So che non avete bisogno di queste cose. Siete padrone di rimandarlo.
Pan. Via, sior don Luigi, no la me creda cussì incivil che no sappia aggradir una finezza. Queste le xè cosse che se passa in grazia della bona amicizia.
Lui. Ma voi non mi trattate da amico, vietandomi di usare un atto di stima e di rispetto verso vostra consorte.
Pan. La ghe vorria dar quella bozzetta?
Lui. Sì, per soccorrerla, se le duole il capo.
Pan. E lassarghe el remedio per i so futuri bisogni?
Lui. Certamente; amo la salute delle persone di merito.
Pan. Via, la lassa, che vaga a veder cossa fa donna Eufemia.
Lui. E io dunque?...
Pan. La se lassa servir; o anderemo da ela o la farò vegnir qua. In ogni maniera voggio che sior don Luigi gh'abbia el piaser da darghe

quella bozzetta con quel prezioso liquor che per la so testa sarà una mana.

Lui. Tutto quel che da me dipende, sarà sempre a vostra disposizione, non meno che della signora.

Pan. Obbligatissimo alle so finazze. Oe, Traccagnin?

SCENA XIV

Traccagnino e detti.

Tra. Sior.

Pan. (Resta qua fin che torno; varda che sto sior no portasse via qualcossa.) (*parte*)

Lui. Traccagnino, che ha la tua padrona?

Tra. La sta ben per servirla.

Lui. (Pantalone bugiardo!) Sai che le dolga il capo?

Tra. Mi credo de no.

Lui. (Se continua a burlarsi di me, voglio che se ne penta.)

Tra. No so, se vossignoria sia informada de un certo ducato...

Lui. So, che Brighella ti ha donato un ducato.

Tra. No so se la sappia che quel ducato non l'era mio.

Lui. E di chi era dunque?

Tra. I dise cussì, che l'eva de Arzentina cameriera della parona; e mi pover omo son restà senza.

Lui. Chi ha detto che quel ducato non fosse tuo, ma si dovesse alla cameriera?

Tra. L'ha dit la parona, la xè stada ela che ha fatto sta giustizia.

Lui. (Dunque donna Eufemia sa le maniere che io do, sa la premura che ho per lei, e l'approva; non occorr'altro, siamo a cavallo.)

Tra. E cussì, sior, mi son restà senza el ducato.

Lui. Eccone un altro, e di più se vuoi.

Tra. La faza ela; mi no dirò mai, basta. Xè qua el paron. Vago via, ghe son servitor. (*parte*)

Lui. Ecco Pantalone con donna Eufemia. Per quel ch'io vedo, il danaro può tutto. Quasi, quasi, questa troppa facilità mi raffredda. La credeva più sostenuta, e quegli stolti dicevano, non farete niente.

SCENA XV

Pantalone, *donna* Eufemia *e* detto.

Pan. Ecco qua siora donna Eufemia che vol reverir el sior don Luigi.

Euf. (Imprudentissimo uomo! vuol farmi fare di quelle figure che non mi convengono.)

Lui. Signora, ho l'onore di rassegnarvi la mia umilissima servitù.

Euf. Sono tenuta alle sue generose finezze.

Pan. (Pronta! la responde con spirito ai complimenti.)

Lui. Mi aveva fatto credere il signor Pantalone, che aveste un eccessivo dolor di capo: ciò mi recava una pena infinita.

Euf. Grazie al cielo...

Pan. Grazie al ciel la sta qualcossa meggio, ma ancora el dolor xè ustinà. El g'ha un spirito ecelente el sior don Luigi per el mal de testa. (*a donna Eufemia*)

Lui. Sì signora, per dir il vero, questo mio spirito è un cefalico esperimentato.

Euf. Occorrendo vi pregherò.

Pan. Occorrendo? In ste cosse no ghe vol complimenti. Le medesine no se recusa.

Lui. Ecco, signora, se vi degnate.

Euf. In verità non mi occorre.

Pan. Che smorfiosa! ghe diol la testa come una bestia, e per soggizion nn la vol el remedio. La me fa una rabbia che la coperia.

Lui. Via, signora, compiacetevi...

Pan. Via, gradi. Tolela. Se tratta della vostra salute. No me fè andar in colera.

Euf. Per compiacervi ne beverò due sorsi.

Pan. Sior don Luigi ve la lassa per quando ghe n'averè bisogno; no xè vero? (*a don Lui.*)

Lui. Verissimo, così desidero.

Euf. Non permetterò certamente...

Pan. Via, tolela. Queste le xè cosse lecite, e oneste. Se tratta d'un medicamento. Se fusse qualcoss'altro no lo permetaria. Dè qua, la meterò via mi, acciocchè no la perdè, acciocchè no i ve la roba. (*gliela prende*)

Euf. (Oh questo mio marito diventa ogni dì peggio.)

Lui. Signora, non voglio vedervi in piedi. Ecco, mi prenderò l'ardire di presentarvi una sedia.

Pan. (El principia a voler far da paron.)

Euf. Sono tenuta alle vostre grazie. (*siede*)

Pan. (Maledetta! l'accetta, e la se senta.)

Lui. Mia sorella m'ha imposto di riverirvi.

Euf. Obbligatissima alla signora donna Aspasia. Ma voi, signore, state in piedi?

Lui. Sederò anch'io, se mi permettete. (*prende una sedia*)

Pan. (Meggio!) Donna Eufemia faressi meggio a andarve a repossar. El spirito opera più quando se repossa.

Euf. Anderò dove comandate. (*s' alza*)

Lui. Avrò l'onore di servirvi alle vostre stanze.

Pan. No la s'incomoda, sior, la servirò mi.

Lui. Signor Pantalone, per quel ch'io vedo, voi siete geloso. Non parmi di meritare un simile trattamento.

Euf. (Arrossisco per lui, e per me.)

Pan. Mi zeloso? V'ingannè. (Sto senza creanza el vorrà rimproverarme quelle freddure che el m'ha donà.) Mi no son zeloso, e che sia la verità, vago a far un interesse; restè qua co mia muggier. (*a don Luigi*)

Euf. No, no, andiamo. (*s'alza*)

Pan. Restè, ve digo. (*ad Euf.*)

Euf. Ma se io...

Pan. Ma se mi voggio che restè. Quando voggio, no se responde. (*parte*)

SCENA XVI

Donna Eufemia, *don* Luigi *e* Pantalone *sotto la portiera.*

Euf. (Gran pazienza è la mia!)

Lui. Donna Eufemia, permettetemi ch'io dica, che voi meritereste un migliore marito.

Euf. Signore, io ne sono contenta; e voi, perdonatemi, non avete ragione di parlar così.

Lui. Certamente, non dovrei dolermi di lui, se mi concede di poter restare da solo a sola con voi.

Euf. Egli l'ha fatto per disingannarvi del mal concetto che avete del suo costume.

Lui. Lodo una moglie che sa difendere il suo marito.

Euf. Ed io non lodo quelli che del marito parlano con poco rispetto alla moglie.
Lui. Non temete ch'io voglia più dispiacervi per questa parte. Troppo vi stimo, per evitare il pericolo di non disgustarvi.
Euf. Effetto della vostra bontà.
Pan. (Vela qua, parole tenere.) *(di lontano)*
Lui. Perdonate, signora, se ho ardito sta mane farvi a parte della nuova mia cioccolata.
Euf. Non era necessario che v'incomodaste per favorirmi.
Pan. (El l'ha mandada a ela e no a mi.) *(c. s.)*
Lui. Mi consolo, per altro, che spero le mie attenzioni gradite.
Euf. Io non voglio usare degli atti d'inciviltà; però non credo avervi dato verun segno di essermi di ciò compiaciuta.
Lui. È vero che voi non avete voluto insuperbirmi con espressioni di troppa bontà: per altro la fortuna ha voluto beneficarmi, assicurandomi che non sono da voi disprezzate le mie premure.
Euf. Di grazia, don Luigi, chi vi ha fatto credere che i vostri regali non mi dispiacciano?
Lui. Signora, non parlo de' miei regali, perchè sono cose delle quali mi vergogno parlarne; ma trattandosi della premura che per voi nutro, so che vi degnate gradirla. Non vi sdegnate; me ne assicurano i vostri servi.
Euf. Costoro non possono dirlo...
Pan. Siora sì; i saverà quel che i dise. E se no basta l'asserzion dei servitori, anca mi assicurerò sior don Luigi della so bona grazia. Sfazzada! Me maraveggio che se parla cussì. *(verso don Luigi)*
Lui. Come! che impertinenza è la vostra? Così vi rivoltate contro di me?
Pan. Mi no la g'ho con ela, paron. De ela parlo co la bocca per terra. Un zovene lo compatisso, se el cerca de devertirse. Me maraveggio de sta matta de donna, che no g'ha gnente de reputazion.
Euf. Se non avessi riputazione, vi risponderei come meritate. Il tacere ch'io faccio, è la maggior prova della mia onestà, della mia prudenza. Esaminate voi stesso, troverete di chi è la colpa e di chi è l'innocenza. *(parte)*

SCENA XVII

Don Luigi *e* Pantalone.

Lui. Giuro al cielo, mi avete fatta un'azione indegna.
Pan. Mi? Cossa g'hojo fatto? No l'ho lassà qua con mia muggier? Mi no son zeloso.
Lui. Siete stato ad udirci dietro d'una portiera.
Pan. No xè vero.
Lui. Non è vero? Uomo incivile; non siete degno di una moglie di quella sorta; giuro al cielo, voi non la possederete più lungamente.
Pan. Vorla farsi...
Lui. Voglio farvi vedere chi son io, chi è vostra moglie, e chi siete voi. Sì, io sono un uomo d'onore, vostra moglie è una savissima donna, e voi...
Pan. E mi?
Lui. E voi siete un indegno. *(parte)*
Pan. Corpo de bacco! le xè cosse, che le me fa vegnir rabbia. Se el precipitar no costasse bezzi, voria far veder chi son. Sento che la colera me soffega. Presto un poco de sto spirito. Sta bozzetta, che la sia d'oro? Voggio andarla a toccar colla piera de paragon. *(parte)*

SCENA XVIII

Camera di don Onofrio.

Don Onofrio *e* Agapito.

Ono. Così è, signor Agapito, qui mi mancano cento scudi. Non occorre sospettare che mi sieno stati rubati. Le chiavi le tengo sempre attaccate qui alla cintola.
Aga. Dunque, come pensa che sieno andati i cento scudi?
Ono. Ho venduto mille cinquecento tumuli di grano a dieci carlini il tumulo a Pantalone de' Bisognosi, ed ecco qui la polizza che parla chiaro. Jeri sera mi ha portati Pantalone i denari. Gli ha contati da lui medesimo. Io aveva sonno e non ci ho abbadato; ora conto i mille scudi, e trovo che ne mancano cento.
Aga. *Ergo!* Il signor Pantalone gli avrà dato cento scudi di meno.
Ono. La conseguenza va in forma. Qui non vi è stato nessuno.
Aga. Quell'avarone è capace di questo, ed altro. E poi favorisca: vossignoria vende il grano a questo prezzo?
Ono. Mi ha fatto credere Pantalone, che se tardava una settimana, sarebbe calato molto di più. Dice, che se ne aspetta una gran quantità dalla Puglia.
Aga. Non è vero niente, anzi di giorno in giorno va crescendo di prezzo, e vossignoria l'ha dato per un terzo meno di quello che lo avrebbe venduto in piazza.
Ono. E poi mi ha gabbato di cento scudi.
Aga. Mi faccia una grazia, mi lasci vedere le monete, che le ha date il signor Pantalone, perchè è solito, anche nelle monete, a fare il più bel negozio del mondo.
Ono. Ecco qui: doppie e zecchini.
Aga. Le ha pesate queste monete?
Ono. Pesate? Non mi ricordo, ma mi pare di no.
Aga. Questi sono tutti zecchini, che calano almeno sei o sette grani l'uno.
Ono. Dunque mi ha gabbato in tre, o quattro maniere.
Aga. Sicuramente. Io, se fossi in lei, non vorrei passarmela con questa bella disinvoltura.
Ono. Certamente voglio i miei cento scudi.
Aga. Benissimo, lasci operare a me. Vado alla Vicaria. È un pezzo, che ho volontà di fare scorgere questo usurajo. Egli presta col pegno; fa degli stocchi, o vuol tutto per lui. Se un galantuomo gli va a proporre un negozio da guadagnar un centinajo di scudi, non si vergogna a negargli una ricognizione d'un carlino. È un cane, lo vogliamo precipitare. *(parte)*

SCÈNA XIX

Don Onofrio, *poi donna* Aspasia.

Ono. Darmi cento scudi di meno? Oh questa non glie la perdono mai più. Pazienza il calo delle monete, il prezzo basso pazienza. Ma i cento scudi sono una trufferia.
Asp. Signor don Onofrio, che interessi avete col signor Agapito? Lo vedo partir frettoloso. Vi è accaduto qualche inconveniente?
Ono. Mi è accaduto, che Pantalone mi ha gabbato di cento scudi. Ho riscontrati i mille scudi che mi ha portati jer sera, e trovo che ne mancano cento.
Asp. Vi mancano cento scudi?
Ono. Certo, mi mancano.
Asp. Oltre quelli, che avete dati a me stamattina?
Ono. Ho dato a voi cento scudi?
Asp. Sì, non vi ricordate?
Ono. Oh! saranno quelli dunque.
Asp. Voi non avete memoria.
Ono. Ho tante cose per il capo.
Asp. Se il signor Agapito fa qualche passo per i cento scudi, vi renderete ridicolo.
Ono. Gli anderò dietro; farò che non si faccia altro.
Asp. Caro signor don Onofrio, non vi fidate della vostra memoria. Qualche volta dite a me i vostri interessi, chiamatemi quando fate qualche contratto, quando vi portano dei denari. In verità, se tirerete di lungo così, vi rovinerete.
Ono. Ecco qui. Mi ha dato delle monete tutte calanti.
Asp. E i cento scudi che mi avete dati in oro calavano sei zecchini.
Ono. Dice il signor Agapito, che il grano me l'ha pagato un terzo meno.
Asp. Peggio. Bisogna che vi facciate risarcire.
Ono. Lasciate fare al notaro.
Asp. Ma per i cento scudi levategli l'ordine.
Ono. Ah sì; vado subito a vedere se lo ritrovo.
Asp. Per l'avvenire regolatevi meglio: fidatevi di me più che di voi medesimo.
Ono. Lasciate fare a me, che uno di questi giorni voglio darvi il maneggio di tutto.
Asp. (Non sarebbe cattiva cosa per me.)
Ono. Vado a cercare il notaro. Ehi ricordatevi, che i cento scudi gli avete voi.
Asp. Sì, gli ho avuti io.
Ono. Badate bene, che non vi sparisse dalla memoria. *(parte)*

SCENA XX

Donna Aspasia *e don* Luigi.

Asp. In tutti gli stati vi è il suo male, e il suo bene. Un marito che non ha memoria, che non abbada, che lascia fare, non è certamente cattiva cosa per una moglie; ma se la sua stolidezza pregiudica la famiglia, anche la moglie se ne risente. Non c'è altro rimedio che questo: prender io il maneggio, l'economia della casa, e quello che ora si manda a male per l'inavvertenza di mio marito, impiegarlo con più proposito in qualche abito, in qualche gioja, in qualche divertimento per me.
Lui. Sorella mia, son disperato.
Asp. Non ve l'ho detto io, che non farete niente?
Lui. Voi avete detto una bestialità.
Asp. Dunque avete fatto?
Lui. Ho fatto il diavolo che vi porti.
Asp. Chi v'intende, è bravo. Com'è andata con donna Eufemia?
Lui. Con lei non anderebbe male: ma suo marito è insoffribile.
Asp. La cioccolata l'ha ricevuta?
Lui. Sì, la cioccolata, il bacile, una boccetta d'oro; tutto.
Asp. Dunque va bene.
Lui. Va malissimo. Pantalone accetta i regali, poi strapazza la moglie, mortifica le persone, e tira a cimento di precipitare.
Asp. Dunque è finita.
Lui. È finita? Principia ora. Sono impuntato, e non son chi sono, se a colui non glie la faccio vedere.
Asp. Ma come?
Lui. Ditemi, ditemi, il ventaglio a donna Eufemia l'avete dato?
Asp. Non vi è stato rimedio: non l'ha voluto.
Lui. L'ho detto; non siete buona da niente.
Asp. Oh bella! ma se...
Lui. Ma se ha preso da me una boccetta d'oro, poteva molto meglio prendere da voi un ventaglio.
Asp. Ha presa dunque una boccetta d'oro?
Lui. Sì, l'ha presa.
Asp. Colle sue proprie mani?
Lui. Colle sue proprie mani. S'è fatta un poco pregare, ma poi l'ha accettata.
Asp. Oh falsa bacchettona sguajata! e mero fa tanti finchi per un ventaglio? Vo'che mi senta, vo'dirle quel che si merita.
Lui. Ecco qui; voi non guarderete per un puntiglio di precipitarmi.
Asp. Voi, che cosa avete divisato di fare?
Lui. Mille cose mi passano per la mente: ma la migliore di tutte mi sembra questa. Vi è il dottor Balanzoni padre di donna Eufemia, che credo non sappia niente degli strapazzi che soffre la sua figliuola.
Asp. Non volete che il padre li sappia?
Lui. Tutto non sa certamente. Ho parlato con lui più volte, e convien dire che non lo sappia. Donna Eufemia per timor di quel cane non parlerà. Ma io l'informerò d'ogni cosa, e mi unirò seco lui per levargliela dalle mani.
Asp. Voi per questa strada non farete niente.
Lui. Maledetta voi, ed il vostro niente. *(parte)*

SCENA XXI

Donna Aspasia *sola.*

È una gran bestia. Subito si scalda. Io gli voglio bene: gli presto denari, gli faccio quasi la mezzana, e per una parola mi maltratta. Non farà niente, lo dico, e lo manterrò; per questa strada non farà niente. Se donna Eufemia vuol l'amicizia di don Luigi, troverà ella il modo di coltivarla; ma s'ella non la desidera, ogni cosa è buttata via. Noi altre donne siamo così, per genio siamo capaci pur troppo di qualche debolezza, ma quando non vogliamo, non vagliono nè monti d'oro, nè catene di ferro; e ci pregiamo qualche volta di chiamare col titolo di costanza una patentissima ostinazione. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

Argentina, Sandra, Giolia, Pasquina e Felicina.

Arg. Cosa fate qui, donne mie? Cosa volete? Chi domandate?
San. Aspettiamo il vostro padrone.
Giu. Che diamine fa oggi che non si vede?
Arg. Contro il suo solito, appena ha finito di desinare è uscito subito; ma cosa volete da lui?
San. Non lo sapete? siamo qui per fare dei pegni.
Arg. Pegni? Anche voi altre ragazze siete venute a fare dei pegni? (*a Pasquina, e Felicina*)
Fel. Signora sì; mi ha mandato mia madre.
Pas. Non le credete; è venuta di nascosto di sua madre.
Fel. (Via non mi fate vergognare.) (*a Pasquina*)
Arg. (Già, queste ragazze fanno i loro contrabbandetti.)
Giu. Vorrei che venisse, povera me! il tempo passa.
Arg. Avete qualche gran premura?
Giu. Premura grandissima. Si tratta a drittura di cambiare stato.
Arg. Cambiare lo stato? E che sì che siete una che giuoca al lotto?
Giu. Sì, signora; sono una che giuoca al lotto, e che cambierà questi stracci in vesti d'oro e d'argento.
Arg. Avete guadagnato molto dunque?
Giu. Non ho guadagnato, ma guadagnerò. Questa sera chiudono, e se non viene il signor Pantalone, se non mi dà uno scudo su questa gonnella, povera me, lo perdo la mia fortuna.
Arg. (Fanno così queste donne. Colla speranza di vincere impegnano quel che hanno.) E voi, quella giovane, fate pegni per giuocare al lotto? (*a Sandra*)
San. Io non sono qui per me; sono mandata da una persona.
Arg. Che cosa avete di bello da impegnare?
San. Una scatola d'argento dorata.
Arg. Si può vedere?
San. Non vorrei, mostrandola, che si venisse a sapere chi la manda a impegnare. Io sono una donna delicatissima in queste cose; quando mi fanno una confidenza, non vi è dubbio che da verono si sappia.
Arg. Fate benissimo; ma io se vedo la scatola, non vi è pericolo che la conosca.
San. Eccola, osservate; è nuova, nuova.
Arg. Sì, ed è bella; avrà costato almeno sei zecchini.
San. A chi l'ha avuta, ha costato poco.
Arg. Sì? Lo sapete voi, come l'abbia avuta?
San. Vi dirò. Era da lei l'altro giorno un mercante, che conoscerete anche voi, perchè l'ho veduto qui qualche volta...
Arg. Quel mercante di panni?
San. Oh non dico poi niente di più! Non voglio palesar le persone. E così si trovava in compagnia di questa signora, cacciò fuori la scatola, e le dà del tabacco. Ella subito dice: grao bella scatola, signor Odoardo: ed egli: ai suoi comandi, signora Costanza...
Arg. E che sì, che questa è la signora Costanza che sta sul canto della strada?
San. La conoscete?
Arg. E come!
San. Zitto; non dite niente a nessuno.
Arg. Ora so chi è il signor Odoardo.
San. Basta, le ha detto a' suoi comandi; ella l'ha accettata, e s'è pigliata la tabacchiera con quel bel garbo.
Arg. Oh, che cara signora Costanza!
San. Zitto, per amor del cielo, non lo fatte sapere a nessuno. Quando confidano una cosa a me, ho piacere che per bocca mia non si sappia. Voi la conoscete, non è gran cosa; ma se qualcheduno non la conosce... Non so se mi capite... Basta, la segretezza è sempre una cosa buona.
Arg. (Bella segretezza! ecco qui, chi si fida di queste donnette, pubblica i fatti suoi, credendo di far le cose segretamente, e tutto il mondo le sa. E voi altre ragazze, che cosa avete di bello da impegnare?
Fel. Ho un anellino.
Arg. E voi? (*a Pasquina*)
Pas. Eh io non ho niente, sono in compagnia di Felicina. Sono ancor troppo ragazza per aver degli anelli.
Arg. Sì eh? verrà il vostro tempo. Dov'è l'anellino che volete impegnare? (*a Felicina*)
Fel. Eccolo qui.
Arg. Bello!
Fel. È vero, non è bellino?
Arg. Ehi, chi ve l'ha donato? (*a Felicina*)
Fel. La signora madre.
Pas. Eh sì; la signora madre! (*ridendo*)
Fel. Via! (*le fa cenno che taccia*)
Arg. Dite, dite, chi glie l'ha donato? (*a Pas.*)
Fel. Via, dico. (*a Pasquina come sopra*)
Pas. Quell'anellino glie l'ha donato un bel parigino.
Arg. Brava! (*a Felicina*)
Fel. (Mi fa una rabbia!)
Giu. Sentite? Una compagna per invidia scopre quell'altra. (*a Sandra*)
San. Sono ragazze, che non sanno tacere. (*a Giu.*)
Arg. E perchè lo volete impegnare quell'anellino? (*a Felicina*)
Fel. Me l'ha detto mia madre.
Arg. È vero? (*a Pasquina*)
Pas. Oh, sua madre! (*ridendo*)
Arg. Dite, dite. (*a Pasquina*)
Fel. Vado via ve! (*a Pasquina*)
Pas. Cosa serve? Non è roba vostra? Si dice la verità.
Fel. (Mi fa venir rossa rossa.)
Pas. Vuol comprare un pajo di manichini per donargli a quello che le ha dato l'anello.
Fel. (Linguacciona.) Con me non ci vieni più. (*a Pasquina*)
Arg. Ecco il padrone; figliuole, vi riverisco. Donna Sandra vi raccomando la segretezza. (*parte*)

SCENA II

Pantalone *e* detta.

Pan. Cossa feu qua? Cossa voleu? Andè via.
San. Vorrei su questa scatola...
Giu. Caro signore, uno scudo su questa gonnella.
Pan. Andè via, qua no se fa pegni.
San. Come non si fanno pegni? È questa la prima volta?
Pan. Se qualche volta v' ho fatto la carità, adesso no ve la posso più far.
San. Sì, la carità! Un dodeci per cento col pegno in mano.
Pan. Andè via, ve digo. (Maledetti, accusarme che fazzo pegni! che togo l'usura! metterme in desgrazia della giustizia!)
Pas. (Ditegli dell' anello. *(a Felicina)*
Fel. Mi fa paura. *(a Pasquina)*
Pas. Via, spicciatevi.)
Fel. Signore... *(a Pantalone)*
Pan. Andè via. *(gridando)*
Fel. Oimè! vado. *(parte tremando)*
Pas. Vecchiaccio rabbioso. *(a Pantalone)*
Pan. Via de qua, impertinente.
Pas. Eh! *(gli fa una boccaccia, e parte)*
Pan. E vu cossa feu, che no andè via?
Giu. Per carità, vi prego...
Pan. No ghe xè carità che tegna. Andè via, se no volè che ve cazza zo dalla scala.
Giu. Se mi fate perdere la mia fortuna, povero voi. Corro al monte; se perdo al lotto per causa vostra, da donna onurata, vengo a darvi fuoco alla casa. *(parte)*
Pan. Ghe mancarave anca questa. E vu no andè?
San. Signor Pantalone, vede questa scatola?
Pan. No fazzo pegni, no dago bezzi.
San. Eppure questa scatola si potrebbe guadagnare con poco.
Pan. Come?
San. Vogliono impegnarla per due zecchini, e v'assicuro, che chi l'impegna, non la riscuote più. Mi faccia questo piacere.
Pan. Se credesse che no se savesse... se fusse sicuro che no parlessi... voria anca farve sta carità.
San. Io non parlo, signor Pantalone. Sa che donna ch'io sono, non vi è pericolo.
Pan. Do zecchini? Lassè veder.
San. Eccola.
Pan. El sarà arzento basso. *(la tocca colla pietra)*
San. Queste scatole si sa cosa sono.
Pan. No i vol maneo de do zecchini?
San. No, certamente; e poi se credesse mai... la scatola è qui della signora Costanza. Basta, non si ha da sapere.
Pan. Mi no so altro, ve cognosso vu, e no cognosso altri. Tolè do ongari, perchè zecchini no ghe n'ho.
San. Vagliono qualche cosa meno.
Pan. La imbate in poco. Senti, tegno la scatola otto zorni; se dopo i otto zorni no me portè do zecchini, la scatola xè persa.
San. Così presto?
Pan. Tant'è, la scatola xè persa.
San. Quand'è così, piuttosto mi dia la scatola..
Pan. El contratto xe fatto; ma trattandose de vu aspetterò qualche zorno de più.
San. (Oh che usurajo del diavolo!)
Pan. Sora tutto, ve raccomando la segretezza.
San. Non dubiti, che sarà servito. (Creperei se non lo dicessi.)
Pan. Via, andè, destrigheve.
San. Serva sua.
Pan. Co vegni, vegni sempre segretamente.
San. Non occorr'altro. La scatola è andata. (La signora Costanza non la riscuote più. Dice bene il proverbio; la farina del diavolo va tutta in crusca.) *(parte)*

SCENA III

Pantalone, *poi* Traccagnino.

Pan. A sto mondo no se pol più far servizio. Quel maledetto Agapito, che tante volte g'ha avù bisogno de mi; che su i stochi che l' ha fatto far ai fioi de famegia l'averà vadagnà più de mi, colù el me accusa, el me perseguita, el me fa formar un processo; questa la xè la mia rovina. Bisognerave che gh'avesse un mezzo con qualche Auditor della Vicaria. Quando mia muggier giera puta, so che el sior Auditor Pandolfi andava in casa soa, e che el giera amigu de so pare. Poderia pregar sior dottor; ma con quel vecchio fastidioso no tratto volontiera; e po el vorrà saver la mia premura, e mi no voggio che se sappia i fatti mii. Mia muggier ghe poderave parlar... sibben! Mia muggier mandarla in bocca al lovo?
Tra. Sior paron?
Pan. Cossa ghè?
Tra. Cattive nove.
Pan. Nove cattive? De cossa?
Tra. Per dirghela in confidenza, g'ho trovà Brighella me paesan, e el m'ha dit certe cosse, che no capisso, de querela, de quattrin, de lusuria...
Pan. D' usura?
Tra. Gnor sì, e el dis cussì, che a vussignoria i ghe forma un possesso.
Pan. Come un possesso? Ti vorrà forsi dir un processo.
Tra. Sior sì, za mi no so cossa che el vogia dir.
Pan. Povereto mi! presto dighe a mia muggier, che la vegna qua.
Tra. Com'hala da far a vegnir, se la xè serada in camera?
Pan. Ah sì: tien la chiave. Averzi, e dighe che la vegna qua.
Tra. (Varde che matto! el sera la muggier in camera per paura dell'onor. Nol sa, che l'onor l'è come el vento, che el va fora de tutti i busi. *(parte)*

SCENA IV

Pantalone, *poi donna* Eufemia.

Pan. Mi no dago fastidio a nissun, e tutti me vol mal. Se i se lamenta, che fazzo qualche vadagno su le imprestanze dei mii bezzi, perchè vienli a seccarme per levarmeli dalle man? I voria, che ghe donasse el frutto, el capital, el cuor, la curaela, e el diavolo che li porta quanti che i xè sti avari malignazi.
Euf. Son qui, signor consorte: la ringrazio, che mi ha fatto aprire. *(con un poco di sdegno)*
Pan. Le cose preziose le se custodisse con zelosia.
Euf. Questo torto io non me l'aspettava.

Pan. L'ho fatto ... so mi perchè l' ho fatto.
Euf. Una moglie onorata non ha bisogno d'esser rinchiusa. Questo, signor Pantalone, è il maggior dispiacere, che dato mi abbiate dopo che siete mio marito.
Pan. Vegni qua, g' ho bisogno de vu.
Euf. Non merito certamente di essere così trattata.
Pan. Finimola, ve digo. Ho bisogno de vu.
Euf. Soffrirò tutto. Ma non mi toccate nell' onore.
Pan. L'onor semo in procinto de perderlo, se no se demo le man d' attorno.
Euf. Come! vi è qualche cosa di nuovo?
Pan. Ghe xè, che certi baroni furbi, in vendetta de no aver mi serà un occhio, per rabbia de no poder cicisbear co mia muggier, i vol vederme precipità.
Euf. Voi non ci avete colpa: son io, che non voglio codesti ganimedi d' intorno.
Pan. La conclusion xè questa, i m'ha accusà... Baroni!! xè andai a dir, che fazzo pegni, che togo l' usura, che compro la roba con inganno, che incetto el grau, e altre falsità de sta sorte.
Euf. Dunque non vi accusano per la moglie.
Pan. Qua bisogna remediar: se nn va la reputazion, va la roba, i beazi, e per conseguenza la vita.
Euf. Rimediateci dunque.
Pan. Ho bisogno de vu.
Euf. Eccomi; che posso fare io, povera donna?
Pan. Cognosseu el sior Pandolfi, Auditor della Vicaria?
Euf. Lo conosco. È un amico di mio padre.
Pan. Nol vegniva in casa quando gieri putta?
Euf. Sì, ci veniva.
Pan. El sarà sta anca elo uno dei vostri adoratori.
Euf. Appena gli parlava, lo salutava appena.
Pan. Za, chi ve sente vu, no avè pratica nissun.
Euf. E chi sente voi, sono stata di mal costume.
Pan. Lassemo andar. Ho bisogno della protezion del sior Auditor. Mi no g' ho mai parlà, e no voggio andar senza un poco d'introduzion. Vu, che lo cognossè, vu me podè introdur.
Euf. Ditelo piuttosto a mio padre.
Pan. Vostro pare no gh'a da saver gnente. Voggio che lo fè vu.
Euf. Ma io, compatitemi, col signor Auditore non posso prendermi questo ardire.
Pan. Za, co se tratta de mario, no la se vol incomodar. Se vede l' amor che ave per mi. Sì, se vede che xè vero quel che mi diseva. Sarè d'accordo con vostro pare; vorè vederme precipità.
Euf. Ma voi giudicate troppo barbaramente di me. Son qui, farò tutto quello che voi volete. Andiamo dal signor Auditore.
Pan. Siora no, nu la s' incomoda, no voggio che la vaga ella dal sior Auditor. Altro che dir no me voggio dar confidenza! Senza difficoltà l'anderave a trovarlo a casa... in so poder a drettura; bella reputazion!
Euf. Io non so più in che mondo mi sia. Tutto dico male, tutto s'interpreta male. Ditemi cosa devo fare, e farò.
Pan. Siora sì, adesso lo dirò. (*tira innanzi un tavolino*)
Euf. (Oh cielo, dammi pazienza con quest' uomo indiscreto.)
Pan. Scrivè un viglietto al sior Auditor.
Euf. Scrivetelo voi.
Pan. L'avè da scriver vu. Ve par gran fadiga a scriver per mi do righe?
Euf. Non vorrei poi, che diceste...
Pan. El tempo passa, e me sento i zaffi alle spale. Scrivè subito.
Euf. Povera me! scriviamo. (*siede al tavolino*) Cosa volete, ch' io scriva?
Pan. Preghelo se el vol vegnir da vu a sentir do parole.
Euf. Da me?
Pan. Sì, da vu.
Euf. Eh via!
Pan. Fe quel, che ve digo. No me fè andar in colera.
Euf. Scriverò. (*scrive*)
Pan. (Se el vegnirà qua, el pregheremo con più libertà. Se se va alla Vicaria, i ministri vede, e i vorrà magnar.) E cussì cossa aveu scritto?
Euf. Guardate se così va bene.
Pan. » Affidata alla di lei esperimentata bontà.. » Coss'è sta bontà esperimentada? (*stracciando la carta*) L'aven esperimentà el sior Auditor?
Euf. Io non so come scrivere.
Pan. Ve detterò mi; scrivè.
Euf. (Pazienza non mi abbandonare.) (*scrive*)
Pan. » Illustrissimo signore... »
Euf. » Signore. »
Pan. » Avendo un' ardente brama di riverirla... »
Euf. Questo mi pare qualche cosa di più.
Pan. Scrivè.
Euf. » Di riverirla... »
Pan. » Son a pregarla teneramente... »
Euf. (Cosa mai mi fa scrivere!) » Teneramente... »
Pan. Scassè quel » teneramente. »
Euf. Sì, voleva dirvelo; non mi piaceva. Cosa vi ho da mettere?
Pan. Meteghe » umilmente. »
Euf. Più tosto: » sono a pregarla umilmente... »
Pan. » Degnarsi di favorire in mia casa... »
Euf. » In mia casa .. »
Pan. Questo la l' ha scritto senza difficoltà. Quando se tratta de recever zente in casa, no la se fa pregar.
Euf. Orsù, non voglio scriver altro. (*s' alza*)
Pan. Scrivè, ve digo.
Euf. Siete... ah!
Pan. Cossa sogio?
Euf. Non voglio dir niente.
Pan. Voggio che disè cossa che son.
Euf. Non posso più. Siete un marito cattivo.
Pan. Scrive. (*con pacatezza*)
Euf. (Orora m'aspetto qualche insulto novello.) (*siede*)
Pan. Scrivè. (*come sopra*)
Euf. (Quanto più finge, tanto più lo temo.)
Pan. » So che ella ha della bontà per me...
Euf. » Per me... »
Pan. Scassè dove dise » per me », meteghe per » la mia casa.
Euf. » Per la mia casa. »
Pan. » Onde son certa...
Euf. » Son certa...
Pan. » Ch' ella verrà a favorirmi... » aspettè, » ch'ella verrà a graziarmi... » xè l'istesso; » ch'ella verrà ad onorare questa mia casa.
Euf. » Questa mia casa. »
Pan. Sottoscrivè. » Devotissima, Obbligatissima » serva... » no, quel » Obbligatissima » no va ben.
Euf. » Obbligatissima » è il solito termine...

Pan. Se po gh'avè delle obbligazion, scrivè » Obbligatissima. »
Euf. Ma io...
Pan. Via presto! » Obbligatissima serva... » el vostro nome.
Euf. » Eufemia Bisognosi. »
Pan. Bravissima. Se vede la franchezza!
Euf. (*piega la lettera*)
Pan. Brava: che pulizia! che franchezza! se vede chi xè solito a scrivere viglieti.
Euf. Avete ancor finito di tormentarmi? (*s' alza*)
Pan. La mansion. (*con flemma*)
Euf. La mia sofferenza non ha più limiti da contenersi. Il cuore mi manca, e le lagrime non mi permettono di far di più. Barbaro! Il cielo ve lo perdoni. (*parte*)
Pan. La sora scritta... la farò mi. » All' Illu» strissimo signore, signore, padrone colen» dissimo. Il signore... » No me recordo el nome. Eufemia? No la sente, o no la vol sentir. Bisognerà, che m'incomoda mi, o che vada da ela. Gran pazienza co ste donne! Varda al cielo, che mi fusse un mario cativo. (*parte*)

SCENA V

Camera di donna Eufemia.

Donna Eufemia *ed* Argentina.

Arg. Che c'è, signora padrona? Vi vedo più del solito addolorata.
Euf. Lasciami stare per carità.
Arg. Ditemi ciò che vi molesta, se mi volete bene.
Euf. Dammi da sedere.
Arg. Subito. (Oh vi è del male: quel suo marito la vuol far crepare la poverina.)
Euf. Posso essere tormentata più di quello che sono?
Arg. Ecco la sedia.
Euf. (Sarò poi sforzata a raccomandarmi a mio padre.)
Arg. A pranzo non avete nemmeno mangiato.
Euf. (Che cosa finalmente può dire il mondo, se vado a stare con mio padre?... Non lo vorrei fare.. Ma con questa vita non si può durare.)

SCENA VI

Donna Aspasia *e* dette.

Asp. Amica, compatitemi, se vengo innanzi.
Euf. (Ci mancava costei!)
Arg. Signora, se avesse chiamato, sarei venuta a servirla.
Asp. Ho chiamato benissimo, e nessuno ha risposto.
Arg. Se avesse chiamato, non siamo sorde.
Euf. Chetati.
Asp. Donna Eufemia avete una cameriera insolente.
Arg. Se non le piaccio, non mi dia il salario. (*a donna Aspasia*)
Euf. Sta in cervello, ragazzaccia.
Asp. Mi maraviglio, come la soffrite.
Euf. Animo. Dalle da sedere.
Arg. (La farei sedere volontieri sulla cima d'un campanile.)
Asp. Mi parete turbata, donna Eufemia.
Euf. Sì, sono turbata assaissimo.
Arg. Servita della seggiola. (*sostenuta a don. As.*)
Asp. Scusi, signora, se l'ho incomodata. (*ad Ar.*)
Arg. (È meglio, ch'io vada via. Mi sento troppo la gran volontà di pettinarla.) (*parte*)

SCENA VII

Le dette *e poi* Pantalone.

Euf. Che vuol dir, donna Aspasia, che siete venuta ad incomodarvi per me?
Asp. Sono venuta per quel ventaglio sì fatto.
Euf. Vi ho pur detto, signora ..(Ecco mio marito.)
Asp. (Gran brutta creatura!)
Pan. (*Guarda donna Aspasia, e non dice niente.*)
Asp. Serva sua. (*a Pantalone*)
Pan. La reverisso. Saveu vu el nomo del sior Auditor Pandolfi? (*a donna Eufemia*)
Euf. Non lo so. (*sostenuta*)
Pan. No lo sa? (*caricandola*)
Asp. Ve lo dirò io, don Giamondo. (*a Pan.*)
Pan. Ho inteso. (*a donna Aspasia*)
Asp. Ecco, io l'ho servita. (*a Pantalone*)
Pan. Obbligatissimo alle so grazie. (Cossa falla qua sta seccagine? (*ad Eufemia*)
Euf. Io non lo so.)
Pan. (Gnanca questo no lo sa! pulito!) (*per partire*)
Asp. Serva, signor Pantalone.
Pan. La reverisso. (*parte*)

SCENA VIII

Donna Eufemia *e donna* Aspasia.

Asp. È grazioso quel vostro marito!
Euf. Ha questo difetto; in casa non vede volentieri nessuno. Mi dispiace, che siate venuta a ricevere una mala grazia.
Asp. Io poi di queste cose mi prendo spasso. Sono venuta, come io vi diceva, per questo ventaglio.
Euf. Cosa volete dirmi di quel ventaglio?
Asp. Voglio dire, che se questa mattina l'avete ricusato, oggi avrete la bontà di riceverlo.
Euf. Cara donna Aspasia, io non sono volubile a questo segno. Torno a pregarvi, che mi dispensiate.
Asp. Bisognerà ch' io studj la maniera di farvelo prendere.
Euf. Sarà difficile.
Asp. Lo vedremo: ecco il ventaglio. Donna Eufemia, non son io che ve lo dà, è mio fratello che ve lo manda.
Euf. Se prima l'ho ricusato soltanto, ora vi dico che mi maraviglio di voi.
Asp. Ed io mi maraviglio di voi, che dalle mani di mio fratello vi degnate ricevere ed aggradire qualche segno della sua stima, e meco vi affrontiate per un ventaglio.
Euf. Donna Aspasia, voi siete male informata.
Asp. Don Luigi non è capace di dirmi delle bugie.
Euf. Don Luigi, se è uomo d'onore, dirà il modo, con cui le cose da lui a me offerte sieno in questa casa restate.
Asp. Sì, me l'ha detto, che vi avete fatto pregare.
Euf. Nè le sue preci mi hanno indotto a riceverle.

Asp. Saranno stati i buoni uffizj di vostro marito.
Euf. Se mio marito gli ha ricevuti per atto di civiltà...
Asp. Oh che uomo civile!
Euf. Signora, in casa mia parlate con più rispetto.
Asp. Mi riscaldo, perchè con me voi non siete sincera.
Euf. Sono una donna onorata.
Asp. In non pregiudico il vostro onore.

SCENA IX

Don Luigi, *il* Dottore *e* detti.

Dot. Cosa è questo strepito?
Lui. Che alterazioni sono queste?
Euf. (Mio padre con don Luigi?)
Dot. Ma, caro signore, cosa c'entra in questa casa? Vi ho pur detto che mi lasciaste venir solo, e che per condurre a casa mia figliuola non ho bisogno di vossignoria.
Euf. (Condurmi a casa?)
Lui. Vi faccio disonore a venire con voi? (*al Dottore*)
Asp. Venite, don Luigi, presentatelo voi il ventaglio a donna Eufemia; dalle vostre mani lo prenderà.
Euf. Signor padre, io sono insultata: in casa mia si viene a posta per insultarmi.
Dot. Donna Eufemia, andiamo, venite con me.
Euf. Dove?
Dot. A casa vostra.
Euf. La casa mia non è questa?
Dot. No, figliuola, questa è una casa d'un barbaro privo d'umanità. Tutto mi è noto. Non è più tempo di nascondere i trattamenti che offendono la riputazione; venite via con me.
Euf. Lasciatemi prender fiato: datemi tempo a pensare: non so a qual risoluzione appigliarmi.
Lui. Via, donna Eufemia, risolvete. Uscite di questa casa fintanto che non vi è vostro marito. Finalmente vostro padre vi guida, ed io vi sarò di scorta.
Euf. Se mio padre voleva seco condurmi, aveva da venir solo, e non in compagnia di uno che sa poco trattare colle persone civili.
Dot. Sente, signore? Vada a buon viaggio.
Asp. Caro fratello, voi non sapete trattare colle persone civili. La boccetta d'oro doveva essere di diamanti.
Euf. Mi meraviglio di voi.

SCENA X

Giannino *e* detti.

Gia. Presto, signor padrone.
Dot. Che vi è di nuovo?
Gia. Mi manda il notaro Malazzucchi... Lo conosce il notaro Malazzucchi?
Dot. Sì, lo conosco; che vuole da me?
Gia. Presto, non vi è tempo da perdere.
Dot. Ma dimmi, che vi è di nuovo?
Gia. M'ha detto ch'io cerchi di vossignoria, che lo trovi subito; manco male che l'ho ritrovato.
Dot. E bene?
Gia. Mi lasci prendere un poco di fiato.
Dot. Ma sbrigati, se vi è qualche cosa di premura.
Gia. M'ha detto che avvisi vossignoria subito, ma subito subito.
Dot. Subito.
Gia. Che in questa casa... La padrona avrà paura.
Dot. Di chi?
Gia. Il signor notaro Malazzucchi manda ad avvisare il padrone che in questa casa ora, subito, in questo punto, vengono trenta sbirri.
Euf. Birri in casa mia? Ah povera me! (*parte*)
Dot. Sentite, fermatevi. I sbirri? E tanto vi voleva a dirlo ad Eufemia? (*parte*)
Lui. Sono qui, non vi abbandono, sono in vostro soccorso. (*parte*)
Asp. Sono venuta a tempo per vedere una bella scena. (*parte*)
Gio. Capperi, la cosa preme. Ho fatto bene io a dirglielo presto; quando preme so far le cose come van fatte. (*parte*)

SCENA XI

Altra camera di Pantalone con armadio e scrigno.

Pantalone *e* Traccagnino.

Pan. Aiuto.
Tra. Misericordia.
Pan. Vien i zaffi.
Tra. Salveve.
Pan. Salvemo el scrigno.
Tra. Pensè a salvar la parona.
Pan. Me preme i bezzi.
Tra. Sento zente.
Pan. Me scoonderò qua drento. (*s'asconde*)

SCENA XII

Donna Eufemia, Traccagnino *e il* Dottore.

Euf. Dov'è mio marito?
Tra. Mi no so gnente.
Dot. Dov'è Pantalone?
Tra. Mi nol so, ma el dovarave esser poco lontan.
Euf. Sento gente.
Tra. Salva, salva. (*parte*)
Dot. Non abbiate paura.

SCENA XIII

Don Luigi *e* Brighella *con gente armata.*

Lui. Che bricconata è questa? I sbirri si prendono una simile libertà? Giuro al cielo, se non usciranno da questa casa, li farò saltare dalle finestre.

SCENA XIV

Argentina *e* detti.

Arg. Oh cospetto di bacco! Si può vedere una bricconata più indegna?
Euf. Oimè, cos'è stato?
Arg. Quei disgraziati degli sbirri hanno voluto visitare tutta la roba mia; hanno messo le mani per tutto; mi hanno rovinato tutte le mie bagattelle.

Bri. Se i g'ha rovinà qual cossa, ghe la faremo pagar.

SCENA XV

Donna Aspasia *e* detti.

Asp. Don Luigi, non fate il pazzo; è qui il signor Auditore Pandolfi.
Euf. Il signor Auditore?
Asp. Sì; egli in persona.
Euf. Lode al cielo, è venuto a tempo.

SCENA XVI

Don Gismondo *e* detti.

Euf. Ah, signor Auditore, vedete la mia casa; è piena di birri.
Arg. Illustrissimo signore Auditore?
Gis. Che cosa c'è?
Arg. I birri mi hanno fatto un'impertinenza.
Gis. Che cosa vi hanno fatto?
Arg. Hanno guardato in un luogo, ch'io non voleva che vi guardassero.
Euf. Sta cheta.
Gis. Donna Eufemia, il vostro biglietto mi fu recato in istrada poco lungi da questa casa; sono venuto a ricevere gli ordini vostri. Vi ho trovato in uno sconcerto assai grande. Ditemi il bisogno vostro, ed io, fin dove può estendersi l'arbitrio mio, senza offesa della giustizia, ve lo esibisco di cuore.
Euf. Signore, le lingue malediche hanno caricato d'imposture il povero mio consorte.
Gis. No, donna Eufemia, non sono imposture le accuse contro vostro marito. Egli è pur troppo noto alla Curia, alla Corte, e a tutto Napoli ancora.
Dot. Illustrissimo signore Auditore, la povera mia figliuola è tormentata, ed assassinata.
Lui. Signore, liberate quella virtuosa donna dalle mani di un barbaro, che non merita di possederla. Egli, con una gelosia indiscreta, l'affligge, la macera, la tormenta.
Asp. E con tutta la gelosia prende i regali, se glie ne portano.
Euf. Ah, signore Auditore, se liberar mi volete da quelle persone che mi tormentano, scacciate dalla mia casa questi due che m' insultano. Don Luigi ardisce sollecitarmi; donna Aspasia, in favore del di lei fratello, m'infastidisce; ambi insidiano l'onor mio, e, prevalendosi di qualche debolezza di mio marito, calpestano la riputazione di questa casa, strapazzano il nome mio per le conversazioni, e tentano di macchiar quel decoro, che con tanti stenti ho procurato sempre di conservare.
Asp. Ridete, signore Auditore, ch'ella è da ridere. Crede, che un poco di servitù possa macchiare il decoro.
Lui. Pare a voi, ch'io l'offenda, esibendomi di servirla?
Gis. Pare a me, che è troppo, in faccia mia, vi avanziate. Sono informato delle persecuzioni vostre a questa moglie onorata. I servi ne parlano, il vicinato ne mormora, le conversazioni vi si trattengono sopra. Don Luigi, la servitù d'un uomo onesto verso una donna onorata non è condannabile; ma non può credersi servitù onesta in colui, che tenta con violenza servire. Allontanatevi da questa casa; non ardite di venirci; desistete affatto da ogni pensiere contro l'onestà di questa virtuosa donna, consideratela sotto la mia protezione, sotto quella della Corte medesima, a cui è nota la di lei prudenza, la di lei onestà, e guardatevi, che note io faccia le vostre insidie, le vostre persecuzioni. Fate più conto della riputazion delle donne, consideratene il pregio; e siccome ogni ombra di sospetto può denigrarla, togliete fino d'ora il pericolo coll'allontanarvi da lei, e dimostrate a me, nella vostra rassegnazione, che se una cieca passione vi aveva sedotto, siete poi ragionevole nel pentirvi, siete discreto nel moderarvi, siete saggio e prudente nell'intendere, nel risolvere e nel tacere.
Lui. (*resta sospeso*)
Euf. (Il cielo lo ha qui fatto venire in tempo. Don Luigi dovrebbe lasciar di perseguitarmi.)
Asp. (Che fa don Luigi che non risponde? L'hanno forse avvilito le parole di questo signore Auditore? Se toccasse a me gli vorrei rispondere per le rime.)
Lui. Signori, vi riverisco.
Dot. Padrone riveritissimo.
Asp. Così partite, senza dir nulla?
Lui. Sì, parto, e in questa casa non ci torno mai più.
Euf. (Voglia il cielo, ch'egli dica la verità.)
Gis. Siete voi persuaso dalle mie ragioni?
Lui. Le vostre ragioni per una parte, le ostinazioni di donna Eufemia per l'altra, mi convincono, che, persistendo in amarla, sarei un pazzo. A chi ha merito, non mancano occasioni di servir donne. Se lascio una che mi disprezza, posso scegliere fra le tante che mi sospirano, e se mi aveva tentato il demonio di servire una che ha il marito geloso, ne troverò mille i di cui mariti si faranno pregio della mia amicizia, della mia servitù e della mia protezione. (*parte*)

SCENA XVII

Donna Eufemia, *don* Gismondo, *donna* Aspasia, *ed il* Dottore.

Asp. Poteva anche aggiungere: della sua borsa.
Euf. Voi non parlate senza offendere le persone onorate.
Asp. Le persone onorate non ricercano li bacili d'argento, nè le boccette d'oro.
Euf. Ah, signor Auditore, sappiate...
Gis. So tutto, sono informato di tutto. Donna Aspasia assicuratevi, che donna Eufemia non ha ricevuto i regali de' quali parlate. Rispettatela, e formate miglior concetto di lei.
Asp. Eh, signor Auditore, ci conosciamo!
Gis. Che cosa vorreste dire?
Asp. A buono intenditor poche parole.
Gis. Spiegatevi.
Asp. Voglio trovarmelo anch'io.
Gis. Che cosa?
Asp. Un protettore che mi difenda.
Gis. Voi ne avreste bisogno per la vostra imprudenza; ma niuno sarà cotanto sciocco di proteggere una donna di tal carattere. Vergognatevi di voi stessa, e temete che dicasi di voi con giustizia ciò che d'altrui sognate senza ragione.
Asp. La non si scaldi, padron mio, la non si scaldi. Non dubiti che donna Eufemia non la

toccheranno. Farò conto di non averla mai conosciuta, e se il signor Auditore mi perderà il rispetto...

Gis. Cosa faretr, signora?

Asp. Lo dirò a mio marito, e vi faremo bandir di Napoli, se bisogna. *(parte)*

SCENA XVIII

Donna Eufemia, *don* Gismondo *ed il* Dottore.

Gis. La compatisco; la passione la fa parlare.

Euf. Voi mi avete sollevata dal maggior peso di questo mondo, levandomi d'attorno queste due persone moleste.

Dot. Adesso che questa gente è andata via, e che siamo soli, pensiamo a noi, signor Auditore. Mia figliuola non può più vivere con suo marito, ho risoluto di condurla a casa mia. Che mi consiglia ch'io faccia?

Gis. Sì, è necessario di far conoscere al signor Pantalone il pregio di una moglie di tanto merito, col minacciarlo di levargliela dalle mani; staccandola per qualche tempo dal di lui fianco, può essere che si ravveda. Donna Eufemia, andate per qualche giorno a vivere con vostro padre.

Dot. Venite con me, Eufemia, e dopo ci faremo restituire la dote.

Gis. Non sarebbe mal fatto di minacciarlo anche in questo.

Dot. Ecco qui quel maledetto scrigno. Facciamolo sequestrare, e assicuriamoci dei dudici mila scudi di questa mia sventurata figliuola. *(in questo Pantalone esce dall' armadio)*

Pan. Oimè! Muggier, no me abbandonè. Ah, sior Auditor, no me la levè per carità! Sior dottor, vostra fia sarà ben tratada, no la tormenterò più. No, cara la mia zoggia, no ve turmenterò più. V'ho sempre volesto ben, e adesso che g'ho sentio la vostra fedeltà, el vostro amor, m'avè fatto pianzer per tenerezza. Eufemia, no me abbandonar. Siori, per carità, no me assassinè.

Gis. Conoscete voi di averla maltrattata contro giustizia?

Pan. Sior sì, lo cognosso.

Gis. Mi prumettete di meglio trattarla per l'avvenire?

Pan. Sì, lo prometto. Eufemia, no se crierà più; no se crierà più, sior Dottor.

Dot. Il cielo lo faccia.

Pan. Vien qua, muggier, dame un abrazzo.

Euf. (Cielo ti ringrazio, sarò libera da una gran pena.)

Dot. Caro signor genero, se è vero che avete superata la gelosia, bisognerebbe che superaste un'altra cosa.

Pan. Coss'hoio da superar?

Dot. L'avarizia.

Pan. Mi no son avaro.

Gis. Su questo particolare so ancor io qualche cosa. Signor Pantalone, dov'è lo scrignu?

Pan. Mi no g'ho scrigno.

Gis. Aprite quella cassa di ferro.

Pan. Ah! me volè amazar. *(grida forte)*

Gis. Convien render il mal acquistato.

Pan. Ah, che sieu maledetti. *(si getta sullo scrigno)*

Gis. Se continuate così, non meritate pietà, e vostra moglie tornerà con suo padre.

Pan. Andè al diavolo quanti che sè.

Gis. Questo è l'amore che avete per vostra moglie?

Pan. Sì, ghe voggio ben.

Gis. Pagate i vostri debiti.

Pan. No g'ho debiti, no g'ho bezzi. *(stringe lo scrigno)*

Euf. (Signore, abbiate carità del povero mio marito. Questa passione non la può superare. La gelosia pare che l'abbia soperata, ma l'interesse è impossibile.) *(a don Gis.)*

Gis. Dunque non duvrà rendere la roba d'altri?

Euf. La renderà, con il tempo la renderà. Fidatevi di me, signore, e non dubitate.

Dot. Signor Auditore, m'ascolti: io pagherò tutti, e quieterò tutti: sacrificherei anche il mio sangue per veder quieta la mia figliuola. *(a don Gis.)*

Gis. (Ma usure non ne ha da far più.

Euf. Ci baderò ancor io. Non ne farà più.)

Pan. (Maledetti, i me vol cavar el cuor.) *(sopra lo scrigno)*

Gis. Signor Pantalone, vi si lascia lo scrigno, ma, avvertite bene, la prima volta che voi prestate denari con pegno, o senza pegno, con un denaro d'usura vi farò marcire in una prigione.

Pan. Se impresto più un soldo a nissun, che el diavolo me porta via.

Gis. Orsù, rasserenatevi, eccovi vostra moglie.

Pan. Sior sì. *(tiene lo scrigno avvinto)*

Dot. Andiamo via di questa camera; qua dentro sento serrarmi il cuore.

Pan. Andè dove che volè.

Dot. Andiamo, Eufemia.

Euf. Venite con noi, marito mio.

Pan. Andè, che vegnirò.

Gis. Vi servirò io, signora. *(dà braccio a donna Eufemia)*

Pan. *(guarda un poco donna Eufemia, poi seguita ad abbracciare lo scrigno)*

Gis. Non avete già dispiacere, ch'io serva vostra moglie.

Pan. Sior no, no son zeloso.

Euf. Marito mio, vi prego volermi bene.

Pan. Sì, ve ne voggio, ve ne vorò, ma lasseme un poco in quiete per carità.

Euf. Andiamo, signor don Gismondo, lasciamolo in pace; qualche cosa conviene ancora soffrire, ma s'egli non mi tormenta più colla gelosia, sono la più contenta donna del mondo. Benedirò le lagrime che ho versate, se queste mi hanno acquistato il bel tesoro della pace, della tranquillità, dell'amore. *(parte)*

Gis. Bel carattere di moglie onesta! Misero Pantalone, aveva egli in due passioni diviso il cuore; ora una sola con maggior impeto lo tiranneggia. *(parte)*

Dot. Genero amato, venite con noi. Non lasciate sola vostra consorte.

Pan. Mia muggier no g'ha bisogno de mi.

Dot. Sia ringraziato il cielo, ha lasciato una volta la gelosia; se poi è avaro, pazienza; almeno non tormenterà più la mia figliuola. *(parte)*

SCENA XIX

PANTALONE *solo.*

Mia muggier coll' Auditor. .e per questo? mia muggier xe una donna onorata. L'ho scoverta, l'ho cognossua: no ghe voggio pensar. Povero scrigno: questo xè quello che me sta sul cuor. Mi giera combattù da do passion; dalla zelosia, e dall' amor dell' oro. La maledetta zelosia la me xè passada; l' amor dell' oro me cresce. Ho venzo la zelosia per rason del disinganno: chi poderà disingannarme, che l'oro no sia adorabile? Si, l' amerò in eterno. Io eterno? Ah no, bisognerà lassarlo, quando s' averà da morir. Morir? lassar l' oro, lassar l' arzento? Si, doverò lassarlo! Caro el mio scrigno, che ti me costi tanti spasemi, tanti suori, doverò lassarte? E quando te lasserò, de ti cossa averogio godesto? Che prò m'averastu fatto? Rimorsi, affanni, desperazion. Ti ti m'ha fatto perder la reputazion, ti me farà perder la vita: ti me farà perder ogni più bella speranza; e mi te amerò? E mi te coltiverò? oro, cossa mai gastu de bello? Che incanto xè el too, che innamora la zente? Lassete un poco veder. (*apre lo scrigno.*) Si, ti xè bello, ti xè lusente, ti xè raro; ma se te devo lassar? Ti ti provedi a tutti i nostri bisogni. Ma se de ti no me servo, ma se quando morirò ti me sarà de peso, ti me sarà de tormento! Maledettissimo oro. Va al diavolo. Voggio abbandonarte avanti che ti me abbandoni. Va là, prezzo infame delle mie tiranie. Va, va, che el diavolo te porta via. (*getta lo scrigno in terra, e spande il denaro.*) Oimè! el mio oro, el mio cuor, le mie viscere; me sento morir; no posso più. Ajuto! (*gridando si getta a sedere svenuto*)

SCENA ULTIMA

Donna EUFEMIA, *don* GISMONDO, *il* DOTTORE, ARGENTINA *e* DETTO.

Euf. Oimè!
Dot. Cosa è stato?
Arg. Quant' oro, quant' argento per terra!
Gis. Pantalone è svenuto?
Euf. Povero mio marito!
Dot. Lo scrigno in terra! Ho paura, che sia diventato matto.
Euf. Signor Pantalone, marito mio, sollevatevi per carità.
Pan. Amici, muggier, no me abbandonè.
Euf. Perchè non siete venuto con vostra moglie?
Pan. Perchè una muggier onorada no g' ha bisogno della custodia de so mario.
Dot. Perchè buttare in terra lo scrigno, ed i danari?
Pan. Perchè se mor; e un zorno el s'ha da lassar.
Gis. Amico, parmi di vedere in voi una gran mutazione. (*a Pantalone*)
Pan. Muggier. (*bacia la mano a donna Eufemia*) Sior missier, sior Auditor, compatime, ajuteme, lasseme respirar. (*va per andar via, si ferma a guardar lo scrigno, poi vi dà un calcio e parte*)
Dot. Grazie al cielo, è cambiato del tutto.
Gis. Donna Eufemia, ringraziate il cielo.
Euf. Sì, lo ringrazio di cuore. La mutazione è totale, spero di vivere più felice. Questo suo cambiamento sollecito e quasi istantaneo, è cosa strana, è cosa che non sarebbe forse creduta, se altrui si narrasse, e si rappresentasse sopra una scena. Ma niente è impossibile alla provvidenza del cielo; e molte cose accadono portentose nell' ordine istesso della natura. Vinse la mia costanza del marito la gelosia; vinsero i pericoli ed i rimorsi la sua avarizia. Ecco disingannato, e convinto il più affascinato geloso, il più tenace avaro. Ecco resa contenta, e felice la più sventurata donna del mondo in grazia dell'onestà, e in virtù della tolleranza.

LA CASTALDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante Veneziano.*
ROSAURA, *sua nipote.*
BEATRICE, *amica di Rosaura.*
FLORINDO, *amante di Rosaura.*
OTTAVIO, *povero e superbo.*
LELIO, *ricco ignorante.*
CORALLINA, *castalda nei poderi di Pantalone.*
BRIGHELLA, *servo di Beatrice.*
ARLECCHINO, *servitore di Ottavio.*
Un SERVITORE *di Pantalone.*
Un VILLANO.

La Scena si rappresenta in una villa di Pantalone, sulla Brenta, villeggiatura notissima dei Veneziani.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Corallina *ed* Arlecchino *seduto ad una tavola che mangia e beve.*

Cor. Animo, animo, mangiate e bevete, che buon pro vi faccia.
Arl. Oh che onorata Castalda! Oh quanto che ve son obligà! Cussì sti bocconcini la mattina, per el fresco, me tocca el cuor.
Cor. Mangiate, che ve lo dò volentieri. (Già il padrone non sa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello che potesse nascere)
Arl. Alla vostra salute! (*beve*)
Cor. Viva il signor Arlecchino!
Arl. Oh caro! Oh che vin! Oh che balsamo! Alla vostra salute! (*beve*)
Cor. È del meglio che sia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.
Arl. Ma, vu sì fortunada, che servì un paron ricco; ma mi servo un maledetto spiantà, povero e superbo.
Cor. Ditemi, come vi tratta il signor Ottavio?
Arl. El me dà tre piatanze al zorno.
Cor. Tre pietanze? Non c'è male. In che consistono queste tre pietanze?
Arl. Polenta, acqua e bastonade.
Cor. Oh il caro pazzo che siete!
Arl. Alla vostra salute! (*beve*)
Cor. Buon pro vi faccia. Qui almeno in casa del signor Pantalone si mangia a tutte le ore.
Arl. Questa xè la rabbia del me paron. Che i altri magna, e lu no.
Cor. E pure va egli ancora spesse volte a mangiare qua e là.
Arl. Oh se savessi perchè el ghe va!
Cor. E per qual ragione va egli?
Arl. No la poderessi mai immaginar.
Cor. Ditemela dunque.
Arl. El ghe va per la fame.
Cor. Questa la sapevo da me.
Arl. E mi mo savì per cossa che vegno qua?
Cor. E voi per qual motivo?
Arl. Per l'appetito. Alla vostra salute! (*beve*)
Cor. Bravo, sempre più mi piacete.

SCENA II

Ottavio *in abito succinto da campagna e* detti.

Ott. Che cosa fai qui? (*ad Arl. alterato*)
Arl. La compatissa... alla so salute! (*beve*)
Cor. Serva di vosustrissima.
Ott. Buon giorno. Animo, levati di lì.
Arl. Se la comanda anch'ela.
Cor. Abbia la bontà di lasciarlo terminare la colazione.
Ott. Via di là ti dico; ghiottone, villanaccio, indiscreto. Hai tu bisogno d'andare a mangiare fuori di casa?
Arl. Coll'occasion che in casa no se magna...
Ott. Briccone, non mangi tu di quello che mangio anch'io?
Arl. Sior sì, xè vero.
Ott. Dunque di che ti lamenti?
Arl. Me lamento che magnemo poco tutti do.
Ott. Pezzo d'asino! un mio servitore tutto il giorno a mangiare qua e là per le case?
Cor. In campagna è lecito. Vi vanno i padroni, possono andar anche i servitori.
Ott. I miei servitori non hanno bisogno del vostro pane.
Cor. Oh quanto fumo!
Ott. Che dite?
Cor. Fanno il bucato; viene un fumo che non si può soffrire.
Ott. Presto; va al mio palazzo a spazzar le camere.
Arl. Oh che fumo!
Ott. Come?
Arl. No la sente? El bugado.
Ott. Animo, non fare che ti dia delle bastonate.
Arl. Sentiu! bastonade, una delle tre piatanze. (*a Cor.*)
Ott. Vattene, disgraziato.
Arl. Sior paron, una parola in segreto e vado via subito.
Ott. Che vuoi?
Arl. (Sta mattina ho magnà ben. La polenta solita de casa la salveremo per doman.) (*parte*)

SCENA III

Ottavio *e* Corallina.

Ott. Impertinente! Costoro non pensano che a mangiare, che a divertirsi, e non si curano di servir il padrone.
Cor. Arlecchino, signore, non mi par cattivo figliuolo. È vero ch'egli è un poco semplice;

ma qualche cosa da tutti convien soffrire, ed è meglio un servitore un poco semplice, piuttosto che troppo accorto. Perchè dirò, come si suol dire, il semplice falla per ignoranza, il furbo per malizia.

Ott. Guardate se colui è attento al servigio del suo padrone! S'alza, se ne va, e mi pianta senza darmi nemmeno la cioccolata.

Cor. La farà; è ancora presto.

Ott. Questa è l'ora ch'io la prendo. La sera non ceno, e se tardo a prenderla, mi si illanguidisce lo stomaco.

Cor. Se comanda che la serva io, la servo subito.

Ott. Briccone! Non avrà nemmeno acceso il fuoco. Non sarà a tempo la cioccolata nemmeno da qui ad un' ora.

Cor. Via, signore, che serve, se la vuole, la cioccolattiera e al fuoco; presto, presto si fa.

Ott. Via; giacchè è pronta, la beverò qui.

Cor. (Già me l' immaginava.) Compatirà se non sarà da suo pari.

Ott. La sentirò volentieri, perchè di cioccolata io me n' intendo assai.

Cor. So che ella è dilettante; e che sia la verità, la va assaggiando per tutto.

Ott. E quando dico io che è buona, possono star sicuri che è tale.

Cor. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio padrone. (*parte*)

SCENA IV

Ottavio *solo.*

Questo salame ha un odor che rapisce. Sarà perfettissimo, e la Castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri padroni! Questi castaldi, questi fattori ci assassinano; per me per altro è finita. In cinque, o sei anni ho spacciato tutto il mio patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. Anch' io una volta dava da mangiare a tutti, e ora non ne ho nemmeno per me. Quel salame, e quel pane mi tirano fieramente la gola. Se non avessi vergogna... Ma vergogna di chi? Non vi è nessuno. Presto, presto, due fette di salame, e un bicchierino di vino. Oh fame, oh fame! Sei pur dolorosa! (*mangia*) Oh buono! Non ho mangiato il meglio. Ma! la fame condisce tutte le vivande. Sentiamo questo vino. (*versa da bere*) Prezioso! (*bevendo*)

SCENA V

Corallina *colla cioccolata e* detto.

Cor. Signore, buon prò le faccia.

Ott. (*tossendo*) Maledetta tosse! Quando mi prende la tosse, se non bevo mi affogo.

Cor. Le piace quel vino?

Ott. Non ha che fare con quello della mia cantina.

Cor. Lo so che il suo è gagliardissimo, anzi mi è stato detto che sia andato in fumo.

Ott. Date qui la cioccolata.

Cor. Eccola.

Ott. Oibò...

Cor. Perchè torce il naso? Non le par buona?

Ott. Eh! Così, così, mezzanamente.

Cor. Tutti dicono che è preziosa.

Ott. Non ha che far colla mia.

Cor. La sua avrà più bel colore.

Ott. Certamente.

Cor. Sarà amaretta.

Ott. Sì, questa è troppo dolce.

Cor. Sarà molto più densa.

Ott. Questa veramente è liquida.

Cor. Nella caldaja riesce meglio.

Ott. Come c' entra la caldaja?

Cor. Me l' ha detto Arlecchino, signore.

Ott. Che cosa?

Cor. Che da lei si fa la cioccolata nella caldaja.

Ott. Sì, quando l' invito è grande.

Cor. E poi la tagliano in fette...

Ott. Orsù, parliamo d'altro: voi non siete di questa villa.

Cor. Non, signore, son di Toscana, ma sono stata molto tempo in Venezia, maritata in casa del signor Pantalone de' Bisognosi. Restai vedova, ed ora sono tre anni che servo in qualità di castalda.

Ott. Basta, si vede che la sapete lunga.

Cor. E sì sono innocente come l' acqua.

Ott. Come l' acqua de' maccheroni eh!

Cor. Oh appunto quell'acqua, con cui ella si lava il viso.

Ott. Siete un' impertinente.

Cor. Davvero? non mi conosco. Ho piacere ch' ella mi abbia avvertita. Da qui avanti mi saprò regolare.

Ott. Colle persone della mia condizione si parla con rispetto.

Cor. Capperi! E come!

Ott. Finalmente son chi sono.

Cor. Finalmente ella è...

Ott. Che cosa sono?

Cor. Quel che ha da essere, e che sarà.

Ott. Che vuol dire?

Cor. Eh m'intendo da me, quando dico torta.

Ott. Non vorrei che vi prendeste spasso di me.

Cor. Oh la mi compatisca, so il mio dovere. Illustrissimo, mi raccomando alla sua protezione.

Ott. Dove posso comandatemi.

Cor. Grazie alla bontà sua. Permetta che le baci la mano.

Ott. Oh, no, no..

Cor. La prego... (*gliela bacia*)

Ott. Via, brava, portatevi bene, e se non trovate il vostro conto a stare con Pantalone, verrete a stare con me.

Cor. Oh il ciel volesse! Mi licenzierò, se dice davvero.

Ott. Non voglio far mal' opera con questo buon uomo. Ma, occorrendo... basta, sapete dov' è il palazzo. Addio. (*parte*)

SCENA VI

Corallina *sola.*

Eh so dov' è quel nido di passere. È un palazzo, che casca a pezzi Che caro signor Ottavio! In casa sua si sguazza quando piove. Sì, anderò a star con lui, e tutti due anderemo poi a stare con qualchedun altro. Con tutto che egli sia spiantatissimo, ha un'albagia del gran diavolo. Io, grazie al cielo, non ho bisogno di lui; non cambierei il padrone che ho, con quanti ne conosco nei nostri contorni. Egli è il più buon uomo di questo

mondo. Mi vuol bene, mi tratta bene, e spero con esso lui di fare la mia fortuna.

SCENA VII

Frangiotto *servitore e* detta.

Fra. Corallina, il padrone è alasto.
Cor. Presto dunque, ch'io vada a portargli la cioccolata.
Fra. L'acqua l'ho messa ora al fuoco; lasciate che si riscaldi.
Cor. Ve n'era di fatta nella cioccolattiera.
Fra. Ve n'era, ed ora non ve n'è più.
Cor. Chi l'ha bevuta?
Fra. Io.
Cor. Buon pro vi faccia, e buon sangue.
Fra. Dovreste dire anche buone carni, e buone ossa, e buono, e forte temperamento.
Cor. Sì, caro Frangiotto, governatevi bene; nutritevi bene; se avete ad essere mio, vi voglio bello, grosso e robusto.
Fra. Tocca a voi a pensarci.
Cor. A me tocca?
Fra. Sì, a voi. Se ho da essere cosa vostra, tocca a voi a ingrassarmi.
Cor. Colla biada del padrone ci ingrasseremo tutti due; non abbiate timore.
Fra. Basta che voi vogliate, potete far tutto. Egli si fida di voi.
Cor. Sono tre anni che non solo faccio io a mio modo, ma egli medesimo fa a modo mio.
Fra. Vostro marito, quando viveva, non aveva egli il possesso in casa che avete voi.
Cor. Nè io ardiva allora di metter bocca. Era un uomo bestiale. Ma adesso, che, grazie al cielo, me ne son liberata...
Fra. Grazie al cielo, eh?
Cor. Sì, non ho da ringraziare il cielo, che mi ha levato d'attorno un marito il più fastidioso di questo mondo?
Fra. Prima di prenderlo, che cosa vi pareva di lui?
Cor. Gli voleva bene; mi pareva una pasta di zucchero. Non vedeva l'ora di prenderlo, e poi è diventato un demonio.
Fra. Corallina mia, a me volete bene?
Cor. Lo sapete, senza che ve lo ridica.
Fra. Vi pare ch'io sia per essere un buon marito?
Cor. Alla cera mi pare di sì.
Fra. Ma di me v'annojerete voi presto?
Cor. Chi sa! per ora spero di no. Tocca a voi portarvi bene.
Fra. Se morissi presto, direste voi, sia ringraziato il cielo?
Cor. Secondo la vita che mi farete fare.
Fra. Facciamo i nostri patti prima.
Cor. Facciamoli.
Fra. Prima di tutto...
Cor. Prima di tutto... Principierò io. Prima di tutto, voglio fare a mio modo.
Fra. A vostro modo in che?
Cor. In tutto.
Fra. In tutto?
Cor. Sì, in tutto.
Fra. Ed io?
Cor. E voi a modo mio.
Fra. Sicchè voi tutto.
Cor. Io questo tutto.
Fra. E per me niente.
Cor. E per voi tutto.
Fra. Ma come tutto per me, se volete tutto far voi?
Cor. Il tutto per me non ha da pregiudicare al tutto per voi.
Fra. Spiegatevi, ch'io non vi capisco.
Cor. Siete pur zotico! Tutto per me il maneggio di casa, tutte per me le chiavi, tutto per me il fare, il disfare, l'andare, lo stare, il tornare, il disponere, il comandare.
Fra. Per voi?
Cor. Per me.
Fra. E per me?
Cor. Tutto per voi, il mangiare, il bevere, il lavorare.
Fra. E non altro?
Cor. E per voi tutto il cuore di Corallina, e Corallina istessa tutta per voi.
Fra. Per me?
Cor. Per voi.
Fra. Tutta?
Cor. Tuttissima.
Fra. A crederlo vi ho qualche difficoltà.
Cor. Mi fate torto, signor Frangiotto.
Fra. Compatitemi, son uno che parlo schietto.
Cor. Di che cosa potete voi dubitare?
Fra. Che siccome facciamo noi a metà col padrone de' beni suoi, egli non abbia a fare a metà con me del cuore di mia consorte.
Cor. Del cuore non sarebbe gran cosa.
Fra. Sì, ho parlato con modestia. Ma c'intendiamo; quando dico del cuore, m'intendo anche della coratella.
Cor. A questo proposito, vi dirò prima di tutto, essere la gelosia il peggior canchero che soffrir si possa; che questa poi è più bestiale, e più irragionevole in chi serve, e ha bisogno di coltivarsi il padrone; e per ultimo, essendo il nostro padrone vecchio, dobbene, e di poca salute, voi siete un pazzo a dubitare di lui.
Fra. Per altro, s'ei non fosse vecchio, e di poca salute, potrei dubitare dunque?
Cor. Potreste dubitare di lui, ma non di me.
Fra. Questo è quello ch'io voleva dire.
Cor. Orsù, lasciamo da parte queste malinconie. Lasciatemi badar per ora a metter da parte più ch'io posso per istar bene dopo la di lui morte.
Fra. E lo stesso posso far ancor io.
Cor. Sì, facciamolo tutti e due. Già vedete che tutto passa per le mie mani.
Fra. Vi è sua nipote, che mi dà un poco di soggezione.
Cor. A me niente. La signora Rosaura mi vuol bene. Secondando lo qualche sua inclinazione, qualche suo amoretto, l'ho fatta mia. Siccome ho procurato, e procuro di guadagnarmi l'amore e la stima di tutti quelli che frequentano questa casa.
Fra. L'amore e la stima di tutti?
Cor. Di tutti.
Fra. Anche del signor Lelio, e del signor Florindo?
Cor. Anche del diavolino che vi porti, signor geloso sguaiato.
Fra. Via, non andate in collera. Ditemi almeno in qual maniera intendete voi di cattivarvi l'affetto di queste tali persone.
Cor. Facilissimamente. Facendo la generosa con tutti. Dispensando le grazie del padrone senza da lui dipendere, e facendomi merito colla roba sua.

Fra. E del vostro non donate niente?
Cor. Niente; non sono si pazza.
Fra. Niente, niente?
Cor. Nulla affatto.
Fra. Nemmeno un'occhiatina, un vezzetto...
Cor. Un cancherino che vi mangi; un pezzo di legno che vi bastoni...
Fra. Ma via, non vi riscaldate sì presto. Finalmente se parlo...
Cor. Voi non dite che degli spropositi.
Fra. Parlo per amore.
Cor. Parlate per ignoranza.
Fra. Vi voglio bene.
Cor. Non è vero.
Fra. Sì...
Cor. Ecco il padrone.
Fra. A rivederci.
Cor. Addio.
Fra. Vogliatemi bene.
Cor. No.
Fra. Maledetta!
Cor. Asino.

SCENA VIII

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Com'ela?
Fra. Signor padrone, la riverisco. (*parte*)
Cor. Ecco qui, sempre mi tocca gridare.
Pan. Per cossa? Cossa xè sta?
Cor. Frangiotto è un asinaccio; non mi obbedisce, mi fa andar in collera.
Pan. Baron! El manderò via. Chiamelo; voggio licenziarlo subito. Nol ve ubbidisse? Lo voggio mandar via.
Cor. Basta; perdonatemogliela per questa volta. Se si manda via, ne possiamo trovare un peggio. Basta correggerlo.
Pan. Dove xelo? Chiamelo. Voggio darghe una romanzina. Che el vegna qua mo. Sentirè cossa che ghe dirò.
Cor. No, signor padrone, siete troppo caldo; non voglio che la bile vi faccia male. Lasciate fare a me, lo correggerò io.
Pan. Sì, fia, fè vu, crieghe, feve portar rispetto; e chi no ve vol ubbidir, via subito de sta casa.
Cor. Mi preme che il padrone sia ben servito.
Pan. Coss'halo fatto colù? Per cossa gh'aveu crià?
Cor. Non ha ancora fatta bollire la cioccolata. Sa che il padrone è svegliato; sa che gli devo portare la cioccolata, ed egli non l'ha ancora fatta bollire.
Pan. In fatti l'ho aspettada un pezzo; ho chiamà, e nissun m'ha resposto. Ma diseme, cara vu; jeri se ghe n'ha fatto boggier un baston de sie onze; s'hala consumà tutta?
Cor. Sì, signore, tutta.
Pan. Quando? Come? Chi l'ha bevua?
Cor. Jeri sono capitati tre forestieri. Stamattina è venuto il signor Ottavio, e si è consumata.
Pan. E a tutti, chi va e chi vien, s'ha da dar la cioccolata?
Cor. Caro signor padrone, non credo che trovar possiate una donna economa più di me; procuro di risparmiare il vostro, ma fino a quel segno che non pregiudichi il vostro decoro. Un uomo della vostra sorta, ricco, senza figliuoli, che ha una nipote che non ha bisogno di voi, che volete che dica il mondo, se vi date allo sparagno, alla spilorceria? Diranno che siete un avaro, si burleranno di voi, e infatti se non vi godete sino che siete al mondo, i vostri beni chi li goderà dopo la vostra morte? Pur troppo vi sarà chi manderà a male il vostro, e tripudierà alle vostre spalle, senza nemmeno fare un brindesi alla buona memoria del signor Pantalone.
Pan. Cara fia, disè ben. G'ho della roba, son solo; e fin che son solo no ghe xè bisogno che pensa nè a avanzar, nè a sparagnar. Ma no son goancora tanto vecchio che no possa sperar d'accompagnarme, e no g'ho tante schinelle intorno che no possa sperar d'aver fioi. In sto caso bisognerave andar con un poco de regola, con un poco d'economia.
Cor. (Non vorrei che gli venisse in capo di prender moglie. Avrei finito allora di comandare, e di metter da parte.)
Pan. (Corallina xè vedoa, la xè una donna de garbo, la me piase, ghe voggio ben; chi sa che un dì no me resolva de torla per muggier.)
Cor. (Conviene ch'io procuri di sconsigliarlo.)
Pan. Cossa diseu sul proposito che avè sentio? Faravio mal, se me maridasse?
Cor. Malissimo; non potreste far peggio.
Pan. Mo perchè?
Cor. Per più ragioni, signore: se lo faceste per aver successione, vi converrebbe sposar una giovane, e questa, poco contenta della vostra età, vi farebbe disperare per tutti i versi. Voi siete avvezzo a godere fino al giorno d'oggi la vostra libertà; perchè volete perderla miseramente allora quando ne avete più di bisogno? Se lo fate per il governo, a chi ha denari, come voi avete, non manca servitù, assistenza, governo. Se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi passar il caldo, e imparate da me, che, benchè giovane, donna e vedova, sacrifico volentieri tutti gli stimoli dell'appetito al tesoro preziosissimo della cara mia libertà.
Pan. (Ho inteso, no faremo gnente.)
Cor. Piuttosto pensar dovreste, signore, a collocar la nipote. È tempo che le troviate marito. Che volete voi fare di quest'impiccio in casa? Dovreste esserne bastantemente annojato.
Pan. Gnente, fia. A mi la me serve de devertimento.
Cor. Buon pro vi faccia. Se a voi serve di divertimento, a me riesce di poco gusto.
Pan. Sì, ve compatisso, cognosso anca mi, che sta putta in casa ve dà del da far. La mariderò; lo farò presto, più per contentarve vu, che per contentarla ela. Cara Corallina, vedè, se son pronto a darve ogni soddisfazion; ma voria che anca vu ve buttessi un pochetto più condescendente con mi; che ve uniformessi un poco più al mio genio, alla mia inclinazion.
Cor. In che proposito, signore?
Pan. Sul proposito che v'ho ditto. Mi me voria maridar.
Cor. Non seconderò mai una simile bestialità. E se la fate, Corallina non è più per voi.
Pan. Ma possibile?...
Cor. Tant'è, vi dico. Se parlate di moglie, vi lascio, vi abbandono, non resto un'ora con voi. (In questa casa non voglio padrone che

mi comandino. Si mariti Rosaura; resterò io sola a piangere la morte d'un vecchio ricco, e tanto più la piangerei amaramente quand'egli mi lasciasse erede di tutto il suo.)
(parte)

SCENA IX

PANTALONE *solo.*

Ho inteso. Custia la xè una femmena che intende le parole per aria; la se n'ha accorto che ghe voggio ben, che g'ho per ella della passion; sentindome parlar de matrimonio, la prevede che m'intendo parlar de ela, e in sta etae che son... bisogna che no ghe comoda un vecchio. No so cossa dir. Da una banda la compatisso, ma dall'altra sento che ogni dì più me scaldo, e no so come che la sarà.

SCENA X

ROSAURA *e* DETTO.

Ros. Serva, signor zio.

Pan. Bondì sioria, nezza. Cossa feu? Steu ben? Ve conferisse l'aria della campagna?

Ros. Meglio assai, che quella della città. Qui almeno si respira un poco. Non si sta in una sepoltura, come star mi tocca in Venezia.

Pan. Certo, fia, dixè la verità. A Venezia le putte civil, le putte savir, che g'ha bona educazion, e bona regola in casa, le vive con una gran riserva, con una gran soggizion; ma po in campagna le tratta, le conversa, le g'ha libertà. Mi, per altro, compatitemi, sta cossa no la posso approvar; se a Venezia se custodisse le putte per zelo del so decoro, s'averia da far l'istesso anca in villa, dove ghe xè l'istesso pericolo, e l'istesse occasion. V'ho menà fora anca st'anno, perchè gieri solita vegnirghe ogni anno colla bona memoria de Stefanello vostro pare, e mio caro fradello; ma, per altro, Rosaura cara, no son contento de sto modo de villeggiar. Vu sè una putta savia, una putta prudente, virtuosa, e modesta, ma l'usanza cattiva, el cattivo esempio ve fa far delle cosse, che no sta ben; e son seguro, che vu medesima le condannè nel tempo istesso, che ve trovè impegnada de far cussì.

Ros. Signore, fatemi la finezza di dirmi quali sono quelle cose, che vi dispiacciono, e che giudicate sieno da me fatte per ragion di cattivo esempio.

Pan. Lo savè quanto mi; gh'avè giudizio che basta per distinguer el ben dal mal. Per esempio; a Venezia, se sta in ritiro, e qua se va tutto el zorno a rondon. A Venezia se vien omeni, se vien zoventù per casa, le putte no le se vede, e qua le xè le prime a recever, a complimentar. Là rigor grando; e qua libertadazza: se zoga, se spassiza, se chiaccola, e qualche volta, se se incantona, e qua nissun dise gnente, e par che la campagna permetta quel che la città proibisse; e pur, credemelo, fia mia, tanto l'aria de città, quanto l'aria de villa, quando no se se regola, le produse le medesime malattie.

Ros. Caro signor zio, voi sapete, ch'io sono schietta di cuore, e schietta di labbro. Accordo tutto quello che dite. Vedo anch'io come va la faccenda; conosco benissimo, ch'essendo io in casa con voi senza altre donne del sangue, non ci sto bene; onde crederei ben fatto, che vi liberaste voi dall'incomodo che vi reco, e liberaste me ancora dell'imbarazzo in cui sono.

Pan. Volen tornar a Venezia?

Ros. E poi? Non vedo che questo sia provvedimento che basti.

Pan. Inclinaressi andar in un ritiro?

Ros. Oh no, signore, non ci ho mai nemmeno pensato.

Pan. Ho capio. Ve marideressi, no xè vero?

Ros. Bravo signor zio. Alla terza ci avete colto.

Pan. Veramente ghe doveva chiapar alla prima.

Ros. Perdonatemi, s' io vi parlo troppo liberamente. So, che a me non converrebbe, ma l'occasione mi ha dato animo, e poi la campagna permette.

Pan. Senti, fia mia, per maridarve no g'hongnente in contrario. La vostra dota xè pronta, sè in età discreta: ma me despiase solamente restar solo in casa, senza una persona dal cuor. Se fosse viva vostr'amia, la mia cara muggier, v'averave maridà che saria un anno.

Ros. Caro signor zio, fate una cosa. Rimaritatevi ancora voi.

Pan. Eh via! Cossa diseu? Son troppo vecchio.
(ridendo)

Ros. Siete ben tenuto, allegro, brillante. Ne trovereste di quelle poche che vi prenderanno; io, se trovassi un vecchietto grazioso come siete voi, lo prenderei senza nessuna difficoltà.

Pan. Sì? Lo toressi?

Ros. Perchè no?

Pan. Ve dirò; ghe xè sior Astolfo, omo de sessant'anni, ma ricco, civil e onorato. El xè mio amigo, e so che el ve inria; vu lo toressi?

Ros. Signore... ho paura di no.

Pan. No diseu, che toressi un vecchio?

Ros. L'ho detto, è vero. Ma...

Pan. Ma che?

Ros. Ma per dirvela, signore...

Pan. Toressi un zovene più volentiera.

Ros. Il signor zio è un uomo che legge nel cuore delle persone.

Pan. Trovarlo mo sto zovene.

Ros. Trovarlo?...

Pan. Sì, trovarlo. Bisogna aspettar che el capita.

Ros. Eh! Capiterà.

Pan. Credeu, che l'abbia da capitar presto?

Ros. Eh sì, si, .nre, presto.

Pan. Saravelo forsi capità?

Ros. Potrebbe anch'essere.

Pan. Brava. Chi xelo, cara siora?

Ros. Spero non anderete in collera.

Pan. No, gnente affatto. Chi xelo?

Ros. Conoscete il signor Florindo?...

Pan. Lo cognosso.

Ros. Che vi pare di lui?

Pan. No ghe xè mal. Ma se poderia trovar meggio.

Ros. Non è forse un giovane proprio, e civile? Non è da nostro pari?

Pan. Sì, xè vero; ma el g'ha poche intrae, pochi bezzi; e questi, al dì d'ancuo, i xè quei che se stima.

Ros. È vero, signore; ma quando poi...

SCENA XI

Brighella e detti.

Bri. Oh de casa. Se pol vegnir? (*di dentro*)
Pan. Chi xè? Vegni avanti.
Bri. Servitor umilissimo de vusustrissima.
Pan. Bondì siora; cossa comandeu?
Bri. Lustrissima parona ghe fazzo umilissima reverenza. (*a Rosaura*)
Ros. Vi riverisco.
Bri. La lustrissima siora Beatrice mia parona, manda a far riverenza al lustrissimo sior Pantalon, e alla lustrissima siora Rosaura; la manda a veder come i sta de salute, se i ha dormido ben la scorsa notte, e la fa saver alle siorìe loro lustrissime, che adess' adesso la sarà qua col sterzo, in compagnia del lustrissimo sior Lelio, a bever la cioccolata da vusustrissime.
Pan. Caro amigo, me fè star zoso el fià. Siora Beatrice, e sior Lelio i vien da mi a bever la cioccolata?
Bri. Illustrissimo sì.
Pan. Mo no me lustrè altro le tavarnelle; che i vegna, che i xè paroni.
Bri. Viva vusignoria illustrissima; sempre galante, sempre gentile. (*Semper idem*) Con permission loro. M' umilio a vusustrissime. Servitor umilissimo de vusustrissime. (*parte*)

SCENA XII

Pantalone e Rosaura.

Pan. Costù el me stroppia de ceremonie.
Ros. Ho piacere che venga la signora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.
Pan. E sior Lelio che xè con ela, lo cognosseu?
Ros. Lo conosco solamente di vista. Non l' ho trattato mai, ma sento dire che sia un po' sciocchere1lo.
Pan. El g' ha una bona intrada; el xè fio solo, e el xè nato ben; questo me parerave più a proposito per vu. El xè gnocchetto? Meggio per vu; cara fia, lo manizerè a vostro modo.
Ros. Voi dite bene, ma io...

SCENA XIII

Corallina e detti.

Cor. Signore, una visita. (*a Pantalone*)
Pan. El so, siora Beatrice.
Cor. Un'altra.
Pan. Sì, el sior Lelio.
Cor. Un'altra.
Pan. Che diavolo! Casa mia xè la casa della comunità. Chi xè st'altra visita?
Cor. Il signor Florindo.
Ros. Il signor Florindo?
Pan. Coss'è parona, ve giubila el cuor? (*a Ros.*)
Ros. Eh! Niente. Diceva così per modo di dire.
Pan. Cossa avemio da far de tutta sta zente?
Cor. Volete forse mandarli via?
Pan. No digo mandarli via; ma a disnar no certo.
Cor. Anzi, dovete invitarli; che dice la signora Rosaura?
Ros. Per me sono indifferente. Ma crederei non fosse mal fatto.
Pan. Farse magnar el nostro, xè malissimo fatto.
Cor. Via, signor Pantalone, mostratevi generoso. Finalmente non sono che tre persone.
Pan. E el servitor che xè quattro.
Cor. Bene, quattro.

SCENA XIV

Frangiotto e detti.

Fra. Signor padrone, una visita.
Pan. Lo savemo, paron.
Fra. Non occorr'altro.
Pan. Disè; chi intendeu de dir: Siora Beatrice o sior Lelio, o sior Florindo?
Fra. Nè l'uno, nè l'altro.
Pan. Nu? Mo chi?
Fra. Il signor Conte Ottavio.
Pan. Sieu maledetti, quanti che sè. Ghe ne xè più? Ghe xè altri?
Fra. Col suo servitore.
Pan. Un altro servidor? Diseghe che no ghe son. (*Frangiotto parte*)
Cor. Eh via, signore, non date in queste viltà. Un più, un meno è lo stesso. Vengano tutti; il signor Pantalone è gentile, è cortese, è affabile e generoso.
Pan. Son stuffo.
Cor. Acchetatevi per amor mio.
Pan. Per amor vostro?
Cor. Sì.
Pan. Sì. Me quieto. No digo gnente. Ma... cospetto de baco!
Cor. Che cosa vorreste dire, signore?
Pan. Sì, me voj maridar. (*parte*)
Cor. Oh sì, che farete la bella cosa!
Ros. Lasciatelo fare, Castalda: che si soddisfaccia anche lui il povero vecchio.
Cor. Brava! certamente tornerebbe a voi bene, eh'egli si accasasse, avesse dei figliuoli, e fosse obbligato lasciare agli altri quello che alla sua morte deve esser vostro.
Ros. Corallina mia, dite il vero. Non ci aveva badato io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio che mi avete suggerito una cosa buona. No, no, stia pure com'è; non lo consiglierò più a maritarsi.
Cor. Questa è una cosa, che la doveto procurare per voi.
Ros. Certamente, se potrò, non mi lascerò fuggir l'occasione.
Cor. Il signor Florindo pare non vi dispiaccia.
Ros. Anzi, per dirvela, mi piace assai.
Cor. Volete voi, che io m'adoperi a vostro vantaggio?
Ros. Mi farete piacere.
Cor. Lasciate fare a me.
Ros. Vado a ricevere la signora Beatrice.
Cor. E il signor Lelio come vi soddisfa?
Ros. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non li posso soffrire. (*parte*)
Cor. E a me piacciono tanto. Se avessi a sceglermi un marito, sempre lo cercherei sciocccherello, più tosto che spiritoso ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito; ma qualche volta, quando ci pensa, sa dire la sua ragione; e poi è troppo ordinario. Lo vado lusingando per averlo a mia disposizione occorrendo; ma se trovo di meglio, lo lascio. Fin che vive il signor Pantalone, se posso, voglio stare con lui, e non voglio che si mariti. Se prendesse me, anderebbe bene; ma la Castalda non la vorrà prendere; e poi non

mi ha mai detto niente di ciò, non mi ha mai dato un menomo motivo per potermene lusingare. Mi fa delle finezze, ma non sono di quelle che dico io. Basta, tiriamo innanzi così. Solo lui, sola io, viva ancora un pajo di anni, e m'impegno di fare la mia fortuna. Vero è, che, per avanzare tutto per me, dovrei far tener di mano al padrone; ma se facessi così, mi renderei odiosa, e sospetta a tutto il resto del mondo. Vo' far il mio interesse con buona grazia; non voglio essere di quelle Castalde, che vogliono tutto per loro, ma di quelle più accorte, che sanno pelar la quaglia senza farla strillare.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ROSAURA e BEATRICE.

Ros. La vostra compagnia in ogni tempo mi è cara; ma ora più che mai, qui in questo luogo, ove mio zio mi fa morir di malinconia.

Bea. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio deliziosissimo per una bella villeggiatura.

Ros. Il signor Lelio, vorreste dire.

Bea. Sì, per l'appunto.

Ros. So, ch'egli è un originale ridicolo, ma io, per dirvela, non so che farne.

Bea. E si professa egli di essere innamorato di voi.

Ros. Come? Dove mi ha egli veduta?

Bea. Non vi ha veduta mai; ma egli s'innamora così. Sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi che a lei si danno, e tanto basta, perchè s'innamori senza vederla.

Ros. È sciocco davvero dunque.

Bea. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella che sapesse adattarsi...

Ros. Oh io non mi adatterei certamente!

Bea. Lo so io il perchè non sapreste farlo.

Ros. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve l'ho confidato, è vero; amo il signor Florindo.

Bea. È qui ancor egli.

Ros. Me l'avete condotto voi?

Bea. Non è venuto con me; ma jeri sera alla conversazione si è stabilito di ritrovarci qui tutti.

Ros. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.

Bea. Ma che dirà il signor Pantalone?

Ros. Non so; veramente egli è poco amante della società; ma questa volta converrà che ci stia.

Bea. Se vedo che non mi accolga con buona grazia...

Ros. Chi è quello che viene?

Bea. Il signor Lelio.

Ros. Andiamo per un'altra parte.

Bea. Eh no, riceviamolo, che riderete.

Ros. Il signor Florindo dov'è, che non si vede venire?

Bea. Verrà anche lui. Sarà forse andato prima dal signor Pantalone.

Ros. Voglia il cielo, ch'egli non gli faccia alcuna delle sue solite sgarbatezze.

SCENA II

LELIO e DETTI.

Lel. Madama, io mi era quasi perduto nel laberinto di queste camere.

Bea. Infatti non si sapeva dove voi foste. (*a Ros.*)

Lel. È questa la padroncina di casa? (*a Beatrice additando*)

Ros. Sono una vostra umilissima serva. (*a Lelio inchinandosi*)

Lel. Dite il vero: è ella la serva? (*a Bea.*)

Ros. (Ditegli di sì. (*a Beatrice*)

Bea. Facciamolo.) Sì, è la cameriera. (*a Lelio*)

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella la cameriera, con un argomento *a fortiori*, quanto sarà più bella la sua padrona!

Bea. (Come ci sbroglieremo noi? (*a Rosaura*)

Ros. Vi prendete soggezione di un simile babbuino?) (*a Beatrice*)

Lel. Cameriera bellissima, come avete nome? (*a Rosaura*)

Ros. Corallina, signore.

Bea. (Oh bella! Il nome della vostra Castalda? (*a Rosaura*)

Ros. Mi è venuto alla bocca, non so dir come.) (*a Bea.*)

Lel. Corallina! Questo è uno di quei nomi, che mi piacciono infinitamente.

Bea. Perchè?

Lel. Perchè vi si vede l'ingegno di chi un tal nome le ha dato. Non vedete voi, ch'ella ha i coralli nel labbro? La natura l'ha suggerito, l'arte l'ha provveduto, ed è il di lei nome anagramma purissimo della di lei bocca.

Bea. Bravissimo. (Che ve ne pare? (*a Ros.*)

Ros. Non lo credeva ridicolo a questo segno.) (*a Beatrice*)

Lel. (Che dice? (*a Beatrice*)

Bea. Loda il vostro spirito.) (*a Lelio*)

Lel. Corallina mia, se voi non foste una serva, avreste a quest'ora fissato il chiodo alla ruota della fortuna.

Ros. Che vuol dir, signore?

Bea. Non l'intendete? Egli si sarebbe dichiarato per voi.

Ros. Non posso crederlo. Non ho io attrattive bastanti per obbligar il cuore di un cavaliere così gentile.

Lel. Basta; non proseguite, non mi guardate sì tenera, non mi parlate sì dolce, che or ora, dimendicandomi chi voi siate, degenero da quel che sono.

Ros. Con sua licenza, signore. (*vuol partire*)

Lel. Non mi private sì presto del bel piacere...

Ros. (Amica, compatitemi, s'io vi lascio. (*a Bea.*)

Bea. Dove andate con tanta fretta? (*a Ros.*)

Ros. Dove mi porta il cuore.

Bea. V'ho inteso. A rintracciare Florindo.)

Lel. (Che dice ella di me? (*a Bea.*)

Bea. Ella è incantata del vostro merito.) (*a Lel.*)

Lel. Ah se voi saprete aspirare all'acquisto della mia grazia... (*a Ros.*)

Ros. Serva umilissima della sua cara grazia. (*parte*)

SCENA III

BEATRICE *e* LELIO.

Lel. Parte ruvidamente così?
Bea. Come volete ch'ella resista alle dolci parole che voi le dite? Una povera giovane si sente solleticata dai vostri vezzi, è forzata partire prr modestia, per confusione.
Lel. È verissimo, dite bene. Questa è la mia disgrazia. Quasi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è quest'altra bellezza che viene alla volta nostra?
Bea. Aspettate... ella è... (Accresciamo il divertimento.)
Lel. Che? non la conoscete?
Bea. Non volete ch'io la conosca? È la signora Rosaura, la nipote del signor Pantalone.
Lel. Giusto cielo! Già mi sento ardere nel vederla ancor di lontano.
Bea. Non viene qui, per altro.
Lel. Andiamole incontro; muojo di voglia...
Bea. Anderò ad incontrarla.
Lel. Voglio esserci ancor io.
Bea. Aspettate prima ch'io le dica chi siete.
Lel. Mi raccomando alla eloquenza vostra.
Bea. Farò giustizia al merito.
Lel. Io poi terminerò di convincerla, di conquistarla.
Bea. Trattenetevi un sol momento. (Corallina ha dello spirito. Seconderà la burla.) (*parte*)

SCENA IV

LELIO *solo.*

È un gran destino il mio! Che non abbia a passar un giorno senza che m'innamori! E talvolta più bellezze in un giorno successivamente m'incantano. Buon per me! che con eguale facilità me ne scordo; per altro, fra tante fiamme, sarei andato in cenere cento volte.

SCENA V

BEATRICE, CORALLINA *e* DETTO.

Bea. Ecco qui la signora Rosaura che vuol riverirvi e conoscervi.
Lel. Conoscerà ella un adoratore della sua bellezza.
Cor. (Son nell'impegno; bisogna starci.) Signorr, la prego di non farmi arrossire.
Lel. Quanto più arrossirete, tanto più somigliérete alla rosa, e tanto più vi starà bene di Rosaura il nome.
Bea. Il signor Lelio è mirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi.
Lel. Mi piacciono i Greci in questo. Tutti i loro nomi hanno qualche significato.
Bea. Il vostro ha significato veruno?
Lel. Il mio vien da *Lelex* re dei Lacedemoni, e poi il mio nome, ed il mio cognome sono anagrammatici; *Lelio Capretini: Il mio core a lei.*
Bea. Non mi pare perissimo quest'anagramma.
Lel. Vi saranno solamente tre o quattro lettere cambiate.
Cor. Lei è un signor virtuoso, per quel ch'io sento.
Lel. Ah voi siete più virtuosa di me.
Cor. Io? Come?
Lel. Mi spiegherò con un paragone. Passa saltando per i solchi non suoi un esperto villano; vede, conosce, ammira maraviglioso innesto di provido agricoltore: chi ha maggior merito, chi ha maggior pregio? L'operatore, o il conoscitore?
Tale voi siete nel confronto mio:
Intendami chi può, che m'intend' io.
Bea. È anche poeta il signor Lelio.
Lel. Per ubbidirla.
Cor. Risponderò ancor io con un paragone. Passa per la via il somarello. Conosce all'odore la biada; che merito ha egli per averla riconosciuta?
Lel. Ha il merito, che intendo avrr io nell'aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.
Cor. Caro quel cuore, che non isdegna il paragone d'un somarello.
Lel. In materia d'amore tutti gli animali s'accordano.
Bea. Vi accorderete voi colla signora Rosaura?
Lel. Così ella non fosse recalcitrante.
Cor. Sarei più ostinata del mulo, se non mi arrendessi.
Lel. Signora Beatrice, sono perduto, non sono più mio.
Bea. E di chi voi siete al presente?
Lel. Di questa rosa vermiglia, che mi ha fitta nel cuore una dolce spina.
Cor. Così presto, signore, vi ho penetrato?
Lel. Al primo balenare dei vostri sguardi.
Cor. Caviamola questa spina...
Lel. No; raddoppiatela con un'altra.
Cor. Come?
Lel. Guardatemi dolcemente.
Cor. Così?
Lel. Così. La spina viene. Seguitate.
Cor. Povero signor Lelio!
Lel. La spina è al petto.
Cor. Mi fate pietà.
Lel. Basta, basta; la spina è dentro.
Cor. Siete dunque doppiamente ferito?
Lel. Sì; lo sono.
Cor. Che posso far per guarirvi?
Lel. Le punture delle spine si guariscono colla rosa, come le morsicature del cane si guariscono col suo pelo.
Bea. Lo capite, signora Rosaura?
Cor. Non troppo.
Lel. Mi spiegherò più chiaro.
Cor. No, no, vi dispenso.
Lel. Ah barbara!
Cor. Ah furbo!
Lel. Un'altra spina. Non posso più.
Cor. Mi dispiace non esser io arbitra delle mie rose.
Lel. Andrò a chiederle al giardiniere.
Bea. Che vuol dire?
Lel. Vuol dire,
Che l'odoroso fior chiedendo al zio...
Intendami chi può, che m'intend' io. (*parte*)

SCENA VI

Beatrice *e* Corallina.

Bea. Che vi pare di questo pazzo?
Cor. È originale davvero.
Bea. Voglio che lo godiamo. Si ha a seguitare la burla.
Cor. Seguitiamola pure; ma badate voi, signora, che non mi si dica, ch'io mi avanzo in cose che non convengono al mio carattere. Giustificatemi presso degli altri.
Bea. Già la cosa durerà poco. Partiremo da qui a due, o tre ore al più.
Cor. Non volete restare a pranzo?
Bea. No, non ci resterò; niuno ancora mi ha detto niente.
Cor. La signora Rosaura sarà contentissima che voi restiate.
Bea. E il signor Pantalone?
Cor. Il signor Pantalone fa a modo nostro; fra lei e me lo facciamo dire di sì a tutto.
Bea. Spiacemi, che meco vi è questo passo di Lelio; non mi conviene lasciarlo partir solo, se qui è venuto con me.
Cor. Resti a pranzo egli pure. Non vi è nessuna difficoltà.
Bea. Dubito che il signor Pantalone...
Cor. Non ve l'ho detto, signora? Il signor Pantalone fa tutto quello che noi vogliamo.
Bea. So, ch'egli non passa fra gli uomini liberali.
Cor. E noi lo facciamo liberale; egli ama la solitudine, e noi gli facciamo...
Bea. Noi, noi; voi badate a dire noi facciamo, ed io credo che siate voi sola quella che fa.
Cor. Per dir il vero, il povero mio padrone si lascia assai regolare da me.
Bea. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel mondo.
Cor. Certo che i suoi denari glieli fo spender bene.
Bea. In fatti una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.
Cor. E lo sarebbe ancora, se non foss' io.
Bea. Ma, Corallina mia, fra voi e me, dove anderà a finire questa parzialità che ha per voi il signor Pantalone.
Cor. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.
Bea. E vivendo non potrebbe fare di più?
Cor. Certo che qualche cosa gli cavo di sotto. Il mio tempo non lo getto via.
Bea. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio padrone sposata avesse la sua Castalda.
Cor. Oh siamo lontani assai!
Bea. Perchè?
Cor. Perchè non mi ha mai dato un menomo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato che ha intenzione di accasarsi.
Bea. Con chi?
Cor. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me, si sarebbe spiegato.
Bea. Corallina mia, giacchè siamo su questo proposito, vi dirò... sono vedova anch'io, e non sarei lontana dal prenderlo, s'ei mi facesse una contradote.
Cor. Signora Beatrice carissima, su questo proposito non so che dire. Egli è padrone della sua volontà; voi avete del merito, ma io non ci voglio entrare. Se vuol fare la pazzia di rimaritarsi, è padrone di farla. Se voi siete venuta qui per questo, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina...
Bea. Corallina, non vi sdegnate...
Cor. Già in questo mondo tutti pensano al loro interesse.
Bea. Io diceva così...
Cor. E non guardano per l'interesse di pregiudicare a quello degli altri.
Bea. Siamo entrate in questo ragionamento...
Cor. È difficile per altro, che venga una padrona in questa casa, fino che ci sono io.
Bea. Nè io ci verrei certamente...
Cor. Basta. Ho piacer di saperlo.
Bea. Vi dico, che non sono qui...
Cor. Credetemi, che vi sarà da discorrere.
Bea. Se non mi lasciate parlare...
Cor. Ho inteso tanto che basta, signora.
Bea. Voi mi credete dunque...
Cor. Credo quello che vedo, credo quello che sento; e se varranno le mie parole...
Bea. Mi volete lasciar parlare sì, o no?
Cor. Parlate, signora.
Bea. Vi dico liberamente, che io...
Cor. Ed io vi dico, che non farete niente.
Bea. Ma questa poi è una impertinenza.
Cor. Prendetela, come vi pare...
Bea. Siete voi la padrona di questa casa?
Cor. Anzi sono la serva.
Bea. Parlate dunque con più rispetto.
Cor. Se vi ho offeso, vi domando perdono.
Bea. Che occorre che vi riscaldiate per questo? Se avete gelosia che vi rubino il vecchio, non vi sarà nessuna che voglia pregiudicarvi...
Cor. E se vi fosse chi volesse farlo, l'avrebbe a fare con me. Con sua buona licenza...
Bea. Sentite, voglio giustificarmi.
Cor. Ho che fare, perdoni, sono dimandata. Un'altra volta poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno; vi rimedierò.) *(parte)*

SCENA VII

Beatrice *sola.*

Costei mi farebbe montar io collera davvero colla sua impertinenza. Ma già che sono in villa per divertirmi, voglio che anch'ella mi serva di divertimento. Se tanto ci patisce temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farla disperare davvero. *(parte)*

SCENA VIII

Rosaura *e* Florindo.

Ros. Qui ora non c'è nessuno; posso sentire ciò che volete dirmi; ma dite presto, perchè potremmo esser sorpresi.
Flo. Per dirvi dunque tutto in poco, sappiate, Rosaura mia, che sono qui venuto per amor vostro.
Ros. Questo già me l'immaginava. So che mi volete bene, e spero che mi siate fedele. Ma avete altro da dirmi?
Flo. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.
Ros. Spicciatevi dunque, per amor del cielo.
Flo. L'amor mio mi sollecita a desiderare le nostre nozze.

Ros. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.
Flo. Già sapete, che non ho alcuno che mi comandi; che sono padrone di me medesimo...
Ros. Queste cose le so; venghiamo alla conclusione.
Flo. Quella lite, che m' inquietava...
Ros. Ora ci mancava la lite!
Flo. È terminata. L' ho vinta.
Ros. Me ne rallegro. Spicciatevi.
Flo. Ho comperata una casa grande...
Ros. Se seguitate di questo passo, vi pianto assolutamente.
Flo. Cara Rosaura, sono venuto espressamente per questo.
Ros. E come pensate di contenervi?
Flo. Penso chiedervi al vostro zio...
Ros. Eccolo lì, eh' egli viene. Parlategli dunque subito, eh' io mi ritiro. (*parte*)
Flo. Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile, e attenderò il momento più favorevole. (*parte*)

SCENA IX

PANTALONE *e* LELIO.

Pan. Caro sior Lelio, la prego de lassar le ceremonie da banda, e le parole studiae: la me diga el so sentimento chiaro, schietto, alla bona, se la vol che l' intenda, e se la vol che ghe responda a proposito.
Lel. Dirò dunque, brevemente, e chiarissimamente parlando...
Pan. Via, da bravo.
Lel. Che siccome gli effetti simpatici dell' attrazione operano negl' individui umani...
Pan. Tornemo da capo.
Lel. Così la magnetica possanza delle amorose pupille della nipote, hanno attratto gli effluvj dell' acceso mio cuore.
Pan. Mo che diavolo de parlar xè questo!
Lel. Onde...
Pan. Onde...
Lel. Quantunque sia il merito mio a quello della nipote vostra eterogeneo...
Pan. Eterogeneo...
Lel. Mi consolo, e mi animo con il poeta;
» Che ogni disuguaglianza amore uguaglia. »
Pan. Hala fenio?
Lel. No, signore; ho principiato appena.
Pan. Avanti che la se inoltra nel discorso, vorla che ghe diga mi do parole?
Lel. Le ascolterò con quel piacere, con cui si odono le melodie più sonore.
Pan. Ho capio quel che la me vol dir.
Lel. Effetto della vostra perspicacissima mente.
Pan. Ghe piase mia nezza Rosaura?
Lel. Come alle api la fresca rosa.
Pan. Che intenzion mo g' hala sul proposito de sta riosa?
Lel. Coglierla vorrei sul mattino, levandola dal giardino vostro per trapiantarla nel mio.
Pan. Ho inteso tutto. Ma co sta sorte de termini, no se tratta un affar serio de sta natura. Parlemosa schietto. Sior Lelio, burleu, o diseu dasseno?
Lel. Parlo del miglior senno ch' io m' abbia.
Pan. Mia nezza ve piase?
Lel. La preferisco a Diana, a Venere, ed alle Grazie istesse.
Pan. Che intenzion gh' aveu sora de ela?
Lel. Se una propizia stella...
Pan. Lassemo star le stelle, e la luna; parlè sul sodo: la voleu per muggier?
Lel. Ecco il punto, ove tendono le linee dei miei desiderj.
Pan. (E no ghe xè remedio, che el voggia lassar sti strambotti.)
Lel. Voi, scrutatore degli animi innamorati...
Pan. Alle corte, sior Lelio. Mia nezza no g' ha altro che siemile ducàti de dota.
Lel. Perdonate. Vostra nipote ne ha assai di più.
Pan. No xè vero. No la g' ha de più; tanto ha avù so mare, e tanto ghe dago a ela.
Lel. Oltre la dote materna...
Pan. Ve digo, che no la g' ha altro.
Lel. Ed io asserisco di sì.
Pan. Volen saver più de mi?
Lel. Il zio non può privarla di quel tesoro ch' ella possiede.
Pan. Del mio son paron mi: e ve torno a dir, no la g' ha de più de siemile ducati.
Lel. Ed io sostengo, ch' ella ne ha trentamila.
Pan. Come?
Lel. Eccovi l' aritmetica dimostrazione. Diecimila il bel labro, diecimila il suo bellissimo cuore...
Pan. Ve contenteu de sta dota?
Lel. Son contentissimo.
Pan. Anca senza i seimile in contanti?
Lel. Questi non li calcolo un zero.
Pan. Co l'è cussì, ve la dago coi trentamile.
Lel. Aggiungete; altri diecimila le porporine sue guancie.
Pan. La g' ha anca una bella man; quanto voleo che la calcolemo?
Lel. Un tesoro.
Pan. Sì, un tesoro. Co la ve comoda, la xè vostra.
Lel. *Verba ligant homines.*
Pan. Per mi son contentissimo. Sentirò se Rosaura xè contenta anca ela.
Lel. Ella lo desidera, siccome la vite aspira avviticchiarsi all' olmo.
Pan. Come lo saveu?
Lel. Me lo assicurano le di lei voci.
Pan. Aveo parlà con ela?
Lel. *Oui monsieur.*
Pan. E la xè contenta?
Lel. Contentissima.
Pan. Diseu dasseno?
Lel. Lo giuro sulla purezza dell' onor mio.
Pan. Quando gh' aveu parlà?
Lel. Poc' anzi. *Testis domina Beatrice.*
Pan. Me consolo infinitamente.
Lel. La esultazione vostra produce la giubbilazione dell' animo mio.
Pan. Sior Lelio, fazzo stima del vostro carattere; ma voria, che lassessi sto modo de parlar stravagante.
Lel. Mi lascierò da voi condurre qual navicella errante dal suo prudente piloto.
Pan. Parlerò con mia nezza.
Lel. Colla cinosura dei miei pensieri.
Pan. Co mia nezza ve digo...
Lel. Coll' oroscopo delle mie fortune amorose.
Pan. Con quel che volè.
Lel. Ed io anderò frattanto a porger voti a Cupido, che faccia volare rapidamente il tempo, e faccia splendere nel terzo cielo la bella stella di Venere, pronuba dei nostri fortunati imenei.

Pan. Mo dove diavolo troveu sti spropositazzi!
Lel. Deh, mio amorosissimo suocero, non li chiamate con questo nome. Io, vedete, io ho sfiorato con un faticosissimo studio i più bei fiori del secolo oltrepassato.
Pan. E per questo...
Lel. E per tanto,
Men vo dall'idol mio...
Intendami chi può, che m'intend' io. (*parte*)

SCENA X

PANTALONE, *poi* ROSAURA.

Pan. El xè el più bel matto del mondo; ma cossa importa? El xè ricco, el xè nato ben; el xè innammorà de Rosaura, el la tol senza gnente, el dise anca che la xè contenta. Co l'è cussì, perchè no ghe l'hoggio da dar?
Ros. (Non so se Florindo avrà parlato con lui; non lo vedo più. Sarei curiosa di sapere...)
Pan. Siora nezza, vegnì qua mo.
Ros. Che comanda da me il signor zio?
Pan. Stamatina parlevimo de matrimonio, e el balon ne xè capità sul brazzal.
Ros. (Ha parlato senz'altro.)
Pan. Cossa diseu? No me respondè?
Ros. Sapete, che io dipendo da voi.
Pan. Gh'avè parlà però?
Ros. Un momento, per accidente.
Pan. E in quel momento, gh'avè fatto saver, che nol ve despiase.
Ros. Può essere, che sia così.
Pan. Brava, siora, brava. Vegnimo alle curta: che intenzion gh'aveu?
Ros. Torno a ripetere, che io mi lascio da voi condurre.
Pan. Donca, se ve lo darò per mario, lo torè?
Ros. Non lo ricuserò certamente.
Pan. Sta cossa la se pol far presto.
Ros. Vi ha parlato?
Pan. El m' ha parlà.
Ros. E voi siete contento?
Pan. Co sè contenta vu, son contento anca mi.
Ros. Per me sono contentissima.
Pan. Se vede, che el ve vol ben; nol cerca dota.
Ros. (Florindo mi ama davvero.)
Pan. Siora Beatrice cossa disela? Ve consegiela a farlo?
Ros. Come sapete ch'ella sia informata?
Pan. Ela m' ha dito tutto.
Ros. La signora Beatrice è mia amica; non desidera che il mio bene.
Pan. E mi lo desidero più de tutti.
Ros. Caro signor zio, quanto vi sono tenuta!
Pan. No vedo l'ora che siè logada; e dopo, sappiè, fia mia, che me voggio maridar anca mi.
Ros. Caro signor zio, siete troppo avanzato...
Pan. Oh via, siora dottoressa, no me stà a seccar, che deboto mando a monte tutto, anca per vu.
Ros. No, no, signor zio. Maritatevi pure, fate benissimo.
Pan. Prima vu, e po mi.

SCENA XI

FLORINDO *e* DETTI.

Flo. (Mi farò vedere; Rosaura mi lascierà il campo di poter parlare.)
Ros. Venite avanti, signor Florindo.
Pan. Paron mio reverito.
Flo. La riverisco divotamente. (*a Pan.*)
Ros. Grazie al cielo, il mio signor zio è contento. (*a Flo.*)
Flo. Gli avete voi parlato prima di me?
Ros. No; gli ho parlato dopo; ma mi ha detto ogni cosa.
Pan. Che discorso xè questo? Mi no lo capisso.
Flo. Dunque, signore, siete voi contento...
Ros. Sì, vi dico, è contentissimo.
Pan. Mo de cossa?
Ros. Delle mie nozze parliamo.
Pan. Sior sì, l'ho promessa, son contento, la xè novizza. (*a Florindo*)
Flo. Promessa a chi?
Pan. A sior Lelio.
Ros. Al signor Lelio? (*a Pan. con sorpresa*)
Pan. Mo a chi donca?
Ros. Non al signor Florindo?
Pan. Co sior Florindo mi no g' ho gnanca parlà.
Ros. Non avete voi parlato con mio zio? (*a Flo.*)
Flo. Veniva ora per parlargli.
Ros. Povera me! Di chi avete voi parlato fin'ora? (*a Pan.*)
Pan. Ho parlà de sior Lelio. No halo anca parlà con vu? No seu contenta de torlo?
Ros. Non è vero, signore.
Flo. (Che confusione è questa?)

SCENA XII

CORALLINA *e* DETTI.

Cor. Signor padrone, una parola in grazia.
Pan. Aspettè, cara vu, che senta cossa xè sto negozio. (*a Coral.*)
Cor. Il negozio che io ho da dirvi, preme assai. Favorite ascoltarmi.
Pan. Vegno subito. Ma sior Lelio m' ha ditto... (*a Ros.*)
Cor. Di questo parlerete poi. Badate a me, signore.
Pan. El m' ha anca zurà. (*a Ros.*)
Cor. Sia maledetta la mia fortuna...
Pan. Via, no andè in colera, son con vu. Parleremo dopo; andè via de qua. (*a Ros.*)
Ros. Per carità, signore...
Pan. Andè via, ve digo. No fè che ve daga una man io tel muso. (*a Ros.*)
Ros. (Pazienza. Oh cielo! Che cosa sarà di me?) (*parte*)
Pan. E ela, paron, se no la comanda gnente, la me permetta che g' ho un poco da far. (*a Flor.*)
Flo. Signore, io voleva parlarvi per la signora Rosaura.
Pan. Xe tardi, paron, la xè andada via.
Flo. Ma se è un equivoco...
Pan. Con so bona grazia, adesso no gho posso badar.
Flo. Parleremo poi con più comodo.
Pan. Sior sì, sior sì, tutto quel che la vol.
Flo. Vi son servitore.
Pan. Paron caro.
Flo. (Lelio non me la rapirà certamente.) (*parte*)

SCENA XIII

Corallina e Pantalone.

Pan. Compatime, cara fia: se savessi...
Cor. Signor Pantalone, quello che mi preme dirgli, è questo. La prego di darmi la mia buona licenza.
Pan. La vostra licenza? Per cossa?
Cor. Perchè già credo, che poco ancora potrò stare con lei, onde prima che abbia d' andarmene con mala grazia, è meglio farlo a tempo, e con proprietà.
Pan. Che novità xè questa? Che motivo gh'aveu de andar via de sta casa? Ve trattio mal? Ve podeu lamentar de mi?
Cor. Sì, signore, mi posso giustamente lamentare di lei.
Pan. Mo perchè? Cossa v' hoggio fatto?
Cor. Io non godo più la sua confidenza; a me non si svelano i suoi segreti. Si lavora sott' acqua, si fanno gli accordi senza che io li sappia, per poi, tutto ad un tratto, darmi un calcio, e mandarmi fuor della porta.
Pan. Mi resto incantà che me parlè cussì. No v' intendo, no so cossa che voggiè dir.
Cor. Sì, sì, finga pure di non capirmi. Intanto mi dia la mia licenza, che me ne voglio andare.
Pan. Siora no, no voj darve gnente, no voj che andè in nissun liogo; e sin che vivo, Corallina ha da star con mi.
Cor. Corallina, se voi vi maritate, non ci starà un momento.
Pan. Via; se no volè che me marida, no me mariderò, gh' averò pazienza; ma voggio che stè con mi.
Cor. Signor padrone, vorrei che mi diceste la verità.
Pan. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.
Cor. Con questa signora Beatrice, che ora è qui venuta, il signor Pantalone ha verun interesse?
Pan. Gnente affatto; la xè amiga de mia nezza. La xè vegnua a trovarla ela. Co mi no l' ha da far nè bezzo, nè bagatin.
Cor. Dunque questa cara signora, con qual fondamento parla ella di matrimonio?
Pan. Cossa voleu che ve diga? Anca a mi me par da stranio che la vegna qua a far de sti pettegolezzi.
Cor. Dunque lo sapete anche voi?
Pan. Lo so certo.
Cor. Chi ve l' ha detto?
Pan. Me l' ha ditto sior Lelio.
Cor. Dunque il signor Lelio fa il mezzano alla signora Beatrice.
Pan. No, piuttosto par che siora Beatrice fazza la mezzana a sior Lelio.
Cor. Perchè si sposi con voi?
Pan. No co mi, co mia nezza.
Cor. E la signora Beatrice con chi?
Pan. Cossa soggio mi? Co nissun.
Cor. Ma non è ella la signora Beatrice che aspira alle vostre nozze?
Pan. Alle mie nozze? Com'ela? No so gnente; contemela mo. *(con allegria)*
Cor. (Oh che caro vecchietto! Osservatelo, come si mette in allegria, sentendo parlar di nozze!)
Pan. Me parlè de cosse, che no g'ho mai sentio a motivar. Co siora Beatrice no g'ho mai parlà.
Cor. Sarà dunque una sua idea, una sua presunzione. Ma qualunque sia la cosa, signor padrone, ci siamo intesi; se voi vi maritate, me ne vado immediatamente.
Pan. Donca per mi el matrimoniu l'ha da esser bandio?
Cor. E se aveste giudizio, non ci dovreste pensare nemmeno.
Pan. Mo per cossa? Songio mi el primo vecchio che parla de maridarse?
Cor. Se i mali esempj servissero di scusa, tutti potrebbono giustificarsi.
Pan. Dove fondeu la vostra rason, per creder che fusse in mi sto gran mal se me maridasse?
Cor. Prima di tutto nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente per causa della vostra salute, alla quale non può che pregiudicare il matrimonio. Poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata; e finalmente, perchè in quest'età con una sposa al fianco andreste a pericolo, che al quadro delle vostre nozze si facessero da alcuno le cornici.
Pan. Circa sto ultimo, gh' aveva in testa che no ghe fusse pericolo. Perchè son omo de mondo. So cognosser i caratteri delle persone e no me imbarcherave senza navegar al seguro.
Cor. Chi vorreste voi trovare, che vi rendesse certo contro le persecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forse?
Pan. Oibò. Co avessi da farla, la vorave zovene.
Cor. E con una giovane al fianco, un vecchio, come voi siete...
Pan. Mo no ghe ne xè delle zovene da ben, e onorate?
Cor. Ve ne sono certo. Ma trovarle, quando si vogliono...
Pan. Per esempio; vu no saressi una de quelle?
Cor. Io? Vi è alcun dubbio? Non sono io una giovane onesta? Mio marito non si è mai doluto di me.
Pan. E se ve tornessi a maridar, faressi l'istesso con el secondo mario?
Cor. Io non mi mariterò mai, per non lasciare il signor Pantalone.
Pan. Ve poderessi maridar senza lassarme.
Cor. Quando avessi marito, non potrei servir il padrone.
Pan. Serviressi el mario.
Cor. E se mio marito non volesse, che io servissi il signor Pantalone?
Pan. E se sior Pantalon fusse vostro mario?
Cor. Come! che dite?
Pan. Via; andereu in colera per questo? Siora sì, la mia intenzion la giera de sposarve vu; ma za che no volè, za che me criè, pazienza, soffrirò cussì, fino che poderò.
Cor. (Oh poter di bacco! Che cosa sento? Qui conviene ch'io vi rimedj.)
Pan. Se ve sposasse vu, ghe sarave pericolo del quadro colle cornise?
Cor. Signore, mi maraviglio di voi, sapete chi sono.
Pan. La mia economia anderavela in precepizio?
Cor. Pare a voi, che io non sappia dirigere una casa? Spendere con ragione? Risparmiare con decoro?
Pan. E la mia salute con vu saravela pregiudicada?
Cor. Niuno meglio di me sa il vostro bisogno. Sono avvezza governarvi da tanto tempo;

sareste sicuro del mio amore, e della mia attenzione.
Pan. Saveu qual saria la difficoltà? La prima, che avè ditto: che un omo della mia età saria poco comodo per una muggier.
Cor. Questo potrebbe darsi con altre, ma non con me. Non sono di quelle io.
Pan. Donca, Corallina cara, che mal saravelo che de paron ve deventasse mario?
Cor. Non mi pare che ci dovesse essere male alcuno.
Pan. Per cossa donca m'aveu ditto tanta roba, quando g'ho parlà de maridarme?
Cor. Non mi avete mai detto, che parlavate di me.
Pan. Donca adesso cossa me diseu?
Cor. Per ora non vi do positiva risposta.
Pan. Mo quando donca?
Cor. Maritate la signora Rosaura.
Pan. Spero d'averla maridada.
Cor. Con chi?
Pan. Co sior Lelio.
Cor. Rosaura è contenta?
Pan. Sior Lelio dise de sì.
Cor. Ed io vi dico di no. Ma viene la signora Beatrice. Fatemi il piacere di partir subito.
Pan. Volontiera. Arrecordeve quel che v' ho ditto.
Cor. Ci parleremo.
Pan. E che no ghe sia altre difficoltà. Per la salute gnente; per l'economia me fido; per la zelosia, ve cognosso, e per l'etae, Corallina, lasseghe pensar a mi *(parte)*

SCENA XIV

CORALLINA *sola*.

Egli va di qua, e Beatrice gira di là. Senz'altro lo vuole abbordare; ma non le verrà fatto. Ho scoperto quello che non mi sarei sì facilmente creduto. Vuole sposar me? S'ella è così, lo faccia pure, che farà benissimo; ed io da qui innanzi, se ho da diventare padrona, cambierò stile affatto; non farò più la generosa con tutti. In questa casa gli scrocconi non troveranno più da far bene.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CORALLINA, *poi* FRANGIOTTO.

Cor. Ora sì, mi conviene mutar registro. Chi me l'avesse mai detto, che io dovessi divenir padrona! Sciocca, ch' io sono stata! Non me ne sono accorta mai, e non ci pensava. Ora mi dispiace quello che si è gettato. Mi pento ora delle superflue spese, che ho fatte fare al signor Pantalone. Per causa mia, tanti e tanti hanno mangiato a dilovio; ma in avvenire la cosa non anderà così. Si tratta di risparmiare per me, e si risparmierà davvero. Ecco Frangiotto. Ha finito costoi di farmi le grazie. Non voglio però ancora dir tutto, poichè il padrone si potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro, finchè non è nel sacco.
Fra. Corallina mia, quando sto due ore senza vedervi, patisco.
Cor. Ed io patisco quando vi vedo.
Fra. Questo è segno, che mi volete bene.
Cor. In che senso lo prendete voi il patimento che ho nel vedervi?
Fra. Lo prendo, e lo capisco nel vero senso. Io amo, per esempio, la minestra di maccheroni, e se li vedo, patisco, quando, vedendoli, non ne possa mangiare.
Cor. Io, all' incontro, patirei più se vi dovessi mangiare.
Fra. Lo credo anch'io; perchè mi volete bene.
Cor. Davvero?
Fra. Sì, certamente. Se fossi io cosa che si mangiasse, finirei di essere il vostro caro Frangiotto.
Cor. Mi consolo, che non lo siate, e che non lo siete mai stato.
Fra. Brava; questo è amor vero. Se fossi già cosa vostra, passatu sarebbe quel fortunato principio delle nostre contentezze matrimoniali.
Cor. Questo principio non verrà mai.
Fra. Sempre più conosco che mi amate. Chi ama, teme.
Cor. Io non ho alcun timore.
Fra. Perchè siete sicura dell'amor mio.
Cor. No, perchè all'amor vostro non ci penso un fico.
Fra. Come!
Cor. Vi pare che questo sia segno d'amore?
Fra. Mi par di no, veramente.
Cor. Ho piacere, che non vi stiate più a lusingare.
Fra. Conosco, per altro, che voi scherzate.
Cor. No, no, assicuratevi che parlo sinceramente.
Fra. Ma come? Vi siete cangiata così presto?
Cor. Che maraviglie? In un giorno si vedono dei cambiamenti più grandi. *Il sole splendido diventa fosco: torrente arido si vede pieno. I fiori nascono, e presto muojono; ed una femmina non può cangiar?* Questa canzonetta viene a proposito.
Fra. Io vi risponderò con un'altra: *è un'usanza l'incostanza delle donne universal...*
Cor. Bravissimo; quando dunque la cosa è universale, non vi farete meraviglia di me.
Fra. Io non vi credeva come l'altre.
Cor. Vi dirò: mi distinguo dall'altre in questo. Le donne per lo più sogliono lusingare gli amanti, ed io vi dico liberamente che non ci pensiate.
Fra. Ma io non mi so dar pace.
Cor. Ve la darete col tempo.
Fra. Ditemi almeno il perchè.
Cor. Ve lo dirò quanto prima.
Fra. Voglio saperlo ora.
Cor. Voglio?
Fra. Sì, voglio.
Cor. Al voglio convien rispondere adequatamente.
Fra. Rispondetemi dunque.
Cor. Sì, vi rispondo: non voglio.
Fra. La risposta è insolente.
Cor. La vostra domanda fu temeraria.
Fra. Cospetto!
Cor. Non andate in collera, che vi riscalderete il fegato.

Fra. Almeno vorrei sapere il perchè.
Cor. Bravo; questo vorrei mi piace un poco più.
Fra. Cara Corallina, vi prego.
Cor. Meglio assai; ora mi piacete.
Fra. Ditemelo dunque, per carità.
Cor. Ve lo dirò quanto prima.
Fra. Abbiate compassione del povero Frangiotto.
Cor. Sì, vi compatisco infinitamente.
Fra. Ci giocherei la testa che la cosa è come io la penso.
Cor. Che cosa pensate voi?
Fra. Che voi fingete, che voi mi volete bene.
Cor. Ma se vi dico di nn.
Fra. Ma se io voglio creder di sì. *(parte)*

SCENA II

Corallina, *poi* Ottavio *ed* Arlecchino.

Cor. Pover'nomo, da una parte lo compatisco. L'ho lusingato, egli è vero, e forse, forse... ma non sono sì pazza a perdere la mia fortuna. È vero che il signor Pantalone è vecchio, e questi è giovane, ma i denari fanno parer tutto bello. I denari hanno una forza indicibile; scemano gli anni, lisciano la pelle, raddrizzano le gobbe, e coprono le magagne.
Ott. Vi salnto, Castalda.
Cor. Serva umilissima.
Arl. Quella anvene, bondì sioria.
Cor. Buon giorno, Arlecchino. (Costoro hanno finito di mangiare per conto mio.)
Ott. Oggi non si desina in questa casa?
Cor. Veramente l'ora è assai avanzata.
Arl. Sento che le mie budelle le par tanti flanti, perchè le xè piene de vento.
Cor. Avete però fatta una buona colazione.
Arl. In verità che non me l'arrecordo gnanca più.
Cor. Così presto ve ne siete scordato?
Arl. Ste cosse me le desmentego facilmente.
Ott. Colui è un ghiotto che non si sazia mai.
Cor. Ella avrà desinato. *(ad Ottavio)*
Ott. No, sono venuto a pranzare col vostro padrone. So che egli ha dei forestieri. Non gli dispiacerà che io gli serva di compagnia.
Cor. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito.
Arl. E mi farò i onori della cusina.
Cor. Bravissimo, vi resteremo obbligati.
Ott. Ma la cosa va troppo in lungo; per me non parlo che sono avvezzo a mangiar tardi, e chi mangia bene ogni giorno non patisce sì facilmente. Ma i forestieri che hanno fatto il viaggio per acqua, avranno buono appetito.
Arl. Mi ogni zorno me par d'esser in mar. Ho sempre una fame da mariner.
Cor. Bisognerà dnnque sollecitare.
Ott. Farete una cosa buona.
Arl. Anca mi ve sarò obbligà.
Cor. Voglio andare in cucina, e gridar col cuoco se non fa presto.
Ott. Sì, ditegli che se non fa gran cose, non importa, ma che solleciti.
Cor. Anch'ella, per quel che sento, anderebbe a tavola volentieri.
Ott. Non parlo per me, parlo per i forestieri.
Arl. E mi no parlo per i forestieri, parlo per mi.
Cor. Ora darò piacere a tutti. Vado in cucina, e torno.
Arl. Vegnirò anca mi, se la se contenta.
Cor. No, non v'incomodate.
Ott. Portatevi da vostra pari, che un giorno... chi sa! la casa mia sarà sempre a vostra disposizione.
Cor. Farò capitale delle sue generose espressioni.
Arl. Anca mi ve esebisso delle espressioni cordialissime.
Cor. So quanto mi posso compromettere dall'uno, e dall'altro. Vado, e torno. (Or ora voglio dar gusto a questi due affamati.) *(parte)*

SCENA III

Ottavio *ed* Arlecchino.

Ott. Ma tu ti vuoi sempre frammischiare con me.
Arl. Caro sior paron, semo qua tntti do per l'istessa causa.
Ott. Io son qui per la conversazione.
Arl. E mi son qua per la conversazion.
Ott. Non ti basta mangiare nna volta al giorno?
Arl. Se ozi posso magnar do volte, l'anderà per quei dì che stago senza magnar.
Ott. Se qualche giorno stai senza mangiare, non puoi lagnarti, sendo ancor io alla medesima condizione.
Arl. La mia panza no l'ha gnente da far colla vostra.
Ott. Il servitore non può pretendere di aver più del padrone.
Arl. E el paron no l'ha da pretender se el magna elo, che znna el so servitor.
Ott. Basta, per oggi te la passo.
Arl. Magnemo ozi, che nn altro zorno qualcossa sarà.
Ott. Credi tu che oggi staremo bene?
Arl. Mi sperarave de sì.
Ott. Ci sono dei forestieri, la tavola sarà magnifica.
Arl. Anca in cusina no se starà mal.
Ott. Ecco Corallina che torna.
Arl. Tutto xè all'ordene. Parecchiemose a devorar.

SCENA IV

Corallina *e* detti.

Cor. Eccomi di ritorno.
Ott. Come va la cucina?
Cor. Male.
Arl. Cossa gh'è de novo?
Cor. Male.
Ott. Il cuoco non ha fatto?
Cor. Ha fatto.
Arl. No xè cotto?
Cor. È cotto.
Ott. Donque non si mette in tavola?
Cor. Non si mette in tavola.
Arl. No se magna?
Cor. Non si mangia più.
Ott. Più?
Cor. Più.
Arl. Mai più?
Cor. Mai più.
Ott. Come va questa cosa?

Arl. Com'elo sto negnzio?
Cor. Vi dirò. Il cuoco ha fatto un bellissimo desinare.
Ott. Bravo.
Arl. Pulito.
Cor. Una zuppa d'erbe, con due capponi.
Ott. Buonissima.
Arl. Preziosissima.
Cor. Un pezzo di carne pasticciata, squisita.
Ott. (Oh cara!)
Arl. (Oh vita mia!)
Cor. Un arrosto di vitello che consola.
Ott. Arlecchino!
Arl. Sior paron! (*consolandosi fra di loro*)
Cor. E poi tre, o quattro piatti di ultimo gusto.
Ott. Tutto bene.
Arl. No se pol far meggio.
Cor. E poi...
Ott. E poi?
Arl. E cussì?
Cor. E poi, e così, e così e così, e poi. Indovinatela.
Ott. Che cos'è?
Arl. Coss'è stà?
Cor. Si è attaccato fuoco al cammino. Tutte le pentole sottosopra, le vivande disperse, il desinare in fumo.
Ott. Eh!
Arl. Oh!
Cor. Onde, signori miei, per oggi non si desina più.
Ott. Ih!
Arl. Uh!
Cor. Però vi consiglio a non perdere il tempo in vano, e andarvene a casa vostra.
Ott. Da me non si è provveduto niente.
Arl. No gh'avemo gnanca legne da impizzar el fogo.
Cor. L'osteria non è molto lontana.
Ott. Io all'osteria? Non vi è pericolo che ci vada.
Arl. No avemo un soldo.
Cor. Fate così, andate a passeggiare, che vi passerà la fame.
Ott. Ma il vostro cuoco tornerà a cucinare.
Cor. Oggi da noi non si desina più.
Arl. Se cenerà sta sera?
Cor. Nemmeno.
Ott. I forestieri come faranno?
Cor. Or'ora se ne anderanno.
Arl. Senza magnar?
Cor. Senza mangiare.
Ott. E voi altri di casa non mangerete niente?
Cor. Per oggi beveremo la cioccolata.
Ott. La tornerò a bevere ancora io.
Arl. La beverò anca mi.
Cor. Or che ci penso, anche la cioccolata è in fumo.
Ott. Dunque?
Cor. Dunque qui non si mangia, qui non si beve.
Arl. Semo licenziadi?
Cor. Licenziati, e spediti.
Arl. Senza remedio?
Cor. Senza remissione.
Ott. Andiamo. Era venuto qui per la compagnia, non era venuto qui per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, va subito a scannare due, o tre capponi. Schiaccia il capo a sei piccioni; ammazza dodici quaglie del mio serbatojo. Avvisa il cuoco, che presto presto tiri la pasta per un pasticcio, e prepari una lauta cena; e voi, Corallina, fate sapere alla compagnia del signor Pantalone, che in casa mia vi sarà da cena per tutti. (*parte*)
Arl. Siora sì, diseghe a tutti, che i vegna dal mio paron, che ghe sarà da cena per tutti, se i ghe ne porterà. (*parte*)
Cor. Gli scrocconi non torneranno più. Conosceranno, che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona, vo' risparmiare; e quello, che vorrebbono mangiar gli altri, lo vo' riserbare per me.

SCENA V

CORALLINA *e* ROSAURA.

Ros. Corallina mia, ajutatemi.
Cor. Che c'è, signora Rosaura? Comandatemi; son qui tutta per voi.
Ros. Mio zio vuol maritarmi con quello sgoajato di Lelio; nega di volermi dare a Florindo, ed io se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.
Cor. (Oh mi preme, ch'ella si mariti.) Non dubitate, signora, che farò io in modo che sarete contenta.
Ros. So, che mio zio ha della stima di voi.
Cor. Così voi aveste della bontà per me.
Ros. Che dite mai, Corallina? Sapete pure che vi voglio bene.
Cor. Ora ho bisogno che me ne vogliate più che mai.
Ros. Ed io ho bisogno di voi, nel caso in cui sono.
Cor. Ajutiamoci insieme dunque.
Ros. Che potrei fare per voi? Disponete di me medesima.
Cor. Sappiate, signora Rosaura, che, poche ore sono, il signor Pantalone mi si è dichiarato amante.
Ros. Buono; tanto meglio per me.
Cor. E mi ha proposto di volermi sposare.
Ros. Va benissimo. Fatelo, Corallina, fatelo, per amor del cielo.
Cor. Lo farò più volentieri, se voi mi date animo a farlo.
Ros. Ditegli di sì a mio zio, ma con una condizione.
Cor. Con qual condizione?
Ros. Che a me dia per marito il signor Florindo.
Cor. E per il resto siete contenta?
Ros. Contentissima.
Cor. Non dubitate dunque, che il signor Florindo sarà per voi.
Ros. E voi resterete la padrona di questa casa.
Cor. (Questo è quel ch'io desidero.)
Ros. Altrimenti io non mi marito; e avrete in casa una disperata.
Cor. Venite meco. Andiamo a vedere, se si può parlare al signor Florindo.
Ros. Se il zio mi vede...
Cor. Se siete meco, non abbiate paura.
Ros. Andiamo dunque, se così vi piace.
Cor. Oggi saremo tutte due contente. Ma chi lo sarà più di noi?
Ros. Spererei che dovesse esser maggiore la mia contentezza.
Cor. Per qual ragione?
Ros. Perchè il mio sposo è giovane, e il vostro è vecchio. (*parte*)
Cor. Per me vorrei, ch'egli avesse altri vent'anni

di più, purchè per ogni anno gli crescessero mille scudi. *(parte)*

SCENA VI

Beatrice e Pantalone.

Bea. Favorisca, signor Pantalone: pare ch'ella mi sfugga.
Pan. Son qua, cossa me comandela?
Bea. È vero che ho scarso merito, ma la sua gentilezza è tanto grande, che mi fa sperar qualche cosa.
Pan. Cara siora Beatrice, la me mortifica. Se posso servirla, la me comanda.
Bea. Veramente è stato troppo ardire il mio, venir qui a darle incomodo...
Pan. Me maraveggio. La xè vegnua a favorir mia nezza...
Bea. Eh, signor Pantalone, non sono venuto qui per la signora Rosaura.
Pan. No? Mo per cossa donca?
Bea. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.
Pan. (No la me despiase; no la xè miga cattivo tocco.)
Bea. Voi la mariterete presto la vostra nipote.
Pan. Certo; più presto che poderò.
Bea. E poi resterete solo.
Pan. Ma! Pur troppo.
Bea. Eh no, non resterete solo. Avrete la cara compagnia della vostra Castalda.
Pan. Certo, per dir el vero, de Corallina no me posso lamentar.
Bea. Ma finalmente è una serva.
Pan. La xè una serva...
Bea. Chi sa? Potrebbe anche divenir padrona.
Pan. Nol saria el primo caso.
Bea. Bell'onore, per altro, che voi fareste alla vostra casa!
Pan. Saravelo un disonor per mi?
Bea. Non so con qual faccia vorreste comparire fra i galantuomini pari vostri.
Pan. (L'ha fatto tanti altri; lo posso far anca mi.)
Bea. Vi mancherebbero migliori partiti, se ne voleste?
Pan. In sta età no xè cussì facile.
Bea. Più facile di quello che vi pensate.
Pan. Dixela dasseno?
Bea. Un uomo sano, ben fatto come siete voi, è desiderabile da qualunque donna.
Pan. Oh che cara siora Beatrice!
Bea. Molto più poi da una vedova, che non abbia certe frascherie nel capo.
Pan. Cussì diseva anca mi.
Bea. Basta, che la vedova sia una donna civile, e non sia una servaccia.
Pan. No saveria cossa dir.
Bea. Ah signor Pantalone, se mi fosse lecito di parlare!
Pan. La parla, cara ela, la diga con libertà.
Bea. Voi siete troppo innamorato della vostra Castalda.
Pan. Ghe dirò...se poderave anca dar...
Bea. Basta, se mi potessi di voi fidare.
Pan. La se fida; no so miga un putello.
Bea. (Parmi che egli vada cedendo.)
Pan. (Se Corallina sentisse, poveretto mi!)
Bea. Se vi confido una cosa, mi promettete di tenerla in voi?
Pan. Siora sì, ghe lo prometto da galantomo.
Bea. Bene, sappiate dunque...

SCENA VII

Corallina e detti.

Cor. Oh! Perdonino.... sono venuta innanzi senza badare.
Pan. Vegnì, vegnì, cossa volen?
Cor. Non voglio dar loro soggezione. Con sua licenza. *(in atto di partire)*
Pan. Vegnì qua, ve digo. (No vorria desgustarla.)
Bea. Se ha qualche cosa da fare, lasciate pure ch'ella vada. *(a Pan.)*
Cor. Per ora non ho da far niente. Ma partirò per lasciar in libertà la signora Beatrice.
Bea. Io di voi non mi prendo soggezione veruna.
Cor. No, signora? E pure può essere che io glie ne dia.
Pan. (Me par de esser in t'un brutto intrigo.)
Cor. (Ora sono in impegno.)
Bea. (Se potessi fidarmi di questo vecchio!)
Cor. Signor padrone, io non sono mai stata di quelle che abbiano voluto far dispiacere a nessuno. Vedo, che la signora Beatrice mi guarda di mal occhio, onde sarà meglio che io me ne vada di questa casa.
Pan. Mo per cossa? Siora no. Siora Beatrice xè una persona de garbo; no la g'ha motivo de vardarve storto. Mi son paron de sta casa. Savè quel che v' ho dito za un'ora, e me maraveggio che parlè cussì.
Bea. (È innamorato, non farò niente.)
Cor. Vi dirò, signore: è vero che io non voglio dar dispiacere a nessuno, ma ho anche la delicatezza di non volerne soffrire.
Pan. Chi ve dà despiaser? De cossa ve lamenteu?
Bea. La delicatissima signora Corallina vuol vedersi sola. Ha troppa gelosia della sua autorità.
Cor. Penso al mio stato, penso al mio interesse, e son compatibile, se temo di perdere la mia fortuna.
Pan. Ma come? In che maniera? Cossa ve andeu insoniando?
Cor. Volete, ch'io vi dica il mio sogno? Eccolo qui, signore: la signora Beatrice è una persona civile, una garbata vedova, una fresca donna. Ella è venuta qui per accidente, e potrebbe restarvi per sempre. Il signor Pantalone, che vuole rimaritarsi, non farebbe cattiva giornata accomodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso che sarebbe di me? La prima cosa: Corallina via. Vi pare che abbia io ragione di scuotermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza? *(a Pan.)*
Pan. No xè vera nissuna de ste cosse. *(a Coral.)*
Bea. Il signor Pantalone non ha veruna stima di me.
Pan. La stimo anzi moltissimo. *(a Bea.)*
Cor. Il signor Pantalone non ha per me alcuna premura.
Pan. No podè dir cussì: savè quel che v'ho promesso.
Cor. Se è vero quello che mi avete promesso, confermatelo in faccia della signora Beatrice.
Pan. Volè mo che diga in fazza della zente...
Cor. Vi vergognate a dirlo?
Pan. Me vergogno un pochetto.
Cor. Dunque siete un bugiardo che mi vuol tradire.
Bea. Eh via, signor Pantalone. Parlate libera-

mente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela.
Cor. Via, senza soggezione, dichiaratevi per la signora Beatrice. In confronto di lei devo cedere per ogni ragione.
Bea. Il signor Pantalone è uomo civile, nè vorrà farsi ridicolo per la piazza.
Pan. (Son tra l'ancuzene, e el martello.)
Cor. Caro signor Pantalone, conviene alfine che ci separiamo del tutto. Perdonatemi, se non vi ho servito a misura del vostro merito; non potrete però dolervi dell' amor mio, e della mia fedeltà. Per voi ho sagrificato, posso dire, la più bella mia gioventù. Per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi; ma tutto era dovuto alla vostra bontà. Vi lascio, signore, e vi prego dal cielo ogni bene. Vi domando perdono, se ho avuto l'ardire di lusingarmi d' essere da voi amata. Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni; ma ora conosco l' inganno mio, confesso la mia viltà, il mio demerito; e procurerò di scancellar la mia colpa a forza di lacrime, e di sospiri. (*piangendo*)
Bea. (Che maledetta arte ha costei!)
Pan. (*singhiozzando*) No, cara fia... no me abbandonè; ve voj ben... sarè mia.
Bea. Signor Pantalone...
Pan. Lasseme star, siora. Corallina xè el mio cuor, le mie vissere.
Bea. Dunque...
Pan. Donca la voj sposar.
Bea. Signora Corallina, me ne rallegro con lei.
Cor. Quando sarò sposata le risponderò.

SCENA VIII

LELIO *e* DETTI.

Lel. Signore, eccomi a ricevere il premio delle amorose mie pene. Sono sei ore e più, ch'in ardo d'amore: è tempo ormai che mi concediate ristoro.
Pan. Xè sie ore che sè innamorà? Ve par assae? Mi xè più de sie anni che sospiro, e ancuo spero de consolarme.
Lel. Consolate me ancora, per quanto vi è caro il favore del Dio bendato.
Pan. Adesso manderemo a chiamar la putta, e sentiremo da ela.
Lel. Non c'è bisogno di mandarla a chiamare. Propizia sorte l' ha qui condotta.
Pan. Dove xela?
Lel. Avete voi le traveggole? Eccola la bella rosa vermiglia...
Pan. Chi? La Castalda?
Lel. Questa qui, sì signore. Io non sapeva che avesse nome Castalda.
Cor. (Va benissimo per Rosaura.)
Pan. Xelo matto sto sior? Cossa diselo? (*a Cor.*)
Cor. Signore, è corso un equivoco. Egli mi ha preso per vostra nipote.
Pan. E vu avè lassà correr? (*a Cor.*)
Cor. Ringraziate la signora Beatrice. Ella è l'autrice di sì bella scena. Ella per l'appunto che vi ha condotti in casa due giovani per involarvi e la nipote e la serva.
Pan. Cussì, siora Beatrice?
Bea. Uno scherzo non mette in essere cosa alcuna.
Pan. Ma de sti scherzi in casa mia no se ghe ne farà più, parona. Hala sentio, sior Lelio? Questa no la xè mia nezza, la xè stada fin'adesso la mia Castalda che vol dir la custode, la direttrice, o sia la fattora de sti mii loghi de villa.
Lel. Non so che dire. Spiacemi il cambiamento del grado; ma io non posso cambiar amore. La sposerò quantunque...
Pan. No la la sposerà comunque.
Bea. Caro sior Lelio, la vuol per sè il signor Pantalone.
Cor. Eccola la di lui nipote. Favorite, signora Rosaura; venite innanzi.

SCENA IX

ROSAURA *e* DETTI.

Ros. Eccomi, chi mi vuole?
Pan. Vedeu, sior? Questa xè mia nezza. (*a Lel.*)
Lel. Corallina?
Pan. No, Corallina, Rosaura; Corallina xè quela. Cossa xe sto baratin de nomi?
Cor. Tutti vezzi della signora Beatrice.
Pan. Cara ela la prego... (*a Bea.*)
Bea. Ho inteso, ho inteso. In casa vostra non mi volete più. (*a Pan.*)
Lel. Signor Pantalone, la cosa è accomodata.
Pan. Come?
Lel. Sposerò la signora Rosaura.
Pan. E l'amor che gh'avevi per una, se baratta co l'altra?
Lel. Così è; ardo per la signora Rossaura. Convien dire che la forza del nome attragga dal mio cuore le fiamme.
Ros. Ah signor zio, vi pare che un tal marito possa piacermi?
Lel. Sì, mia cara, trovrrete in me quel merito che non cade sotto la pupilla degli occhi.
Cor. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la vostra intenzione. Dite alla presenza della nipote, vostra unica erede, l' idea che avete sopra di me, e sentiamo s'ella abbia nulla in contrario.
Pan. Sì, fia mia, sappiè che ho destinà de torla per mia muggier. Sen contenta? Ve despiaselo sto matrimonio?
Ros. Per me son contentissima, anzi vi consiglio di farlo presto.
Bea. Mi meraviglio di voi, signora Rosaura, che sì poco curate il decoro vostro...
Pan. Ela, parona, la se nè impazza in ti fatti soi. Siora sì, la voggio sposar, e che sia la verità, alla presenza de mia nezza, e de tutti, voggio darghe la man.
Cor. Ed io alla presenza di tutti l'accetto.
Bea. Ora, signora Rosaura, durerete fatica a trovar marito.
Lel. Son qui io, la prenderò io; quello ch'ella ha perduto, glielo renderò io.
Cor. Non s' incomodi, signor Lelio, che alla signora Rosaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone, ora son vostra moglie.
Pan. Sì, cara, sè mia muggier.
Cor. La signora Rosaura dunque viene a essere nipote mia.
Pan. Vu sè so amia, e ghe sè in logo de mare.
Cor. Quando dunque è così, la mariterò io. Favorisca, signor Florindo. (*verso la scena*)

SCENA ULTIMA

FLORINDO e DETTI.

Flo. Eccomi a consolarmi con voi...
Cor. Ed io per potermi con voi consolar egualmente, ecco che vi offerisco della signora Rosaura la mano.
Flo. Sarò felicissimo, s'ella acconsente, e se l'accorda amorosamente il signor Pantalone.
Pan. Quel che fa Corallina, xè sempre ben fatto.
Lel. Ed io resterò senza moglie?
Bea. Dopo due matrimonj ridicoli, vi vorrebbe il terzo.
Cor. Si può far facilmente, s'ella si marita col signor Lelio. (*a Beatrice*)
Lel. Io non dico di no.
Bea. Ed io, per non soffrire altre impertinenze da questa casa, sarà meglio che io me ne vada.
Cor. Compatisca, signora, se qualche cosa le è dispiaciuto. Finalmente, credo di essere compatibile anch'io. Son'anni che servo il padrone, ed egli in premio della mia servitù, o, per meglio dire, per effetto della mia condotta, di serva mi ha voluto fare padrona, e sul punto di far un sì bel passaggio, ogni cosa mi dava ombra, ogni cosa mi faceva tremare. Ora sono contenta, ora sono sposata, e si moltiplica il mio contento con quello della signora Rosaura. Se per lo passato sono stata al signor Pantalone un'amorosa serva, gli sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perchè egli non si penta d'avere onorato colla sua mano la sua Castalda.

LA DONNA VOLUBILE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante Veneziano.*
ROSAURA } *di lui figliuole.*
DIANA }
COLOMBINA, *prima cameriera.*
CORALLINA, *seconda cameriera.*
Il DOTTOR BALANZONI.
FLORINDO, *di lui figliuolo.*
BEATRICE.
ELEONORA.
LELIO.
ANSELMO, *mercante ricco delle vallate di Bergamo.*
BRIGHELLA, *servitore di Pantalone.*
Un CAMERIERE *di Eleonora.*
Un SERVITORE *di Beatrice.*
TIRITOFOLO, *servitore di Anselmo.*

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

ROSAURA *vestita pomposamente a sedere ad un tavolino collo specchio in mano.*

Questa scuffia mi sta malissimo; non si confà niente all'aria del mio viso; mi fa parer brutta. Se viene il signor Florindo, e mi veda con questa scuffia, non mi conosce più. Oh non mi servo mai più di questa scuffiara! Gran disgrazia è la mia! Ho cambiato più di trenta scuffiare; tutte per un poco mi servono bene, e poi cambiano la mano e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente. Ehi, donne, dove siete? Dove siete, donne?

SCENA II

COLOMBINA e DETTA.

Col. Eccomi, signora.
Ros. Guarda, Colombina, questa scuffia mi sta male, non è egli vero?
Col. Mi par che stia bene.
Ros. Oibò, non mi posso vedere.
Col. E pure è quella che vi piaceva tanto. Ieri diceste che non avete mai veduto una scuffia meglio fatta.
Ros. Jeri mi pareva che andasse bene, e oggi no.
Col. Compatitemi, signora padrona, siete un poco volubile.
Ros. Impertinente, così parli di me?
Col. Via, compatitemi, l'ho detto senza intenzione d'offendervi.
Ros. Va via di qua.
Col. Non credeva che l'aveste per male. So, che mi volete bene, e che da me soffrite qualche barzelletta.
Ros. Non voglio barzellette. Corallina, dove sei? (*chiama*)
Col. Come, signora, chiamerete la sotto-cameriera? Farete a me questo torto?
Ros. Mi voglio far servire da chi voglio io, e tu va via di qui.
Col. Vi aveva da dire una cosa per parte del signor Lelio.
Ros. Non voglio sentir parlar di Lelio.
Col. Mi diceste pure ieri, che lo salutassi per parte vostra.

Ros. So che è stato in casa della signora Eleonora; non lo voglio più per nulla.
Col. La signora Eleonora è pur vostra amica.
Ros. Sì, sì, è mia amica! Se verrà da me ci avrà poco gusto.
Col. Ma, cara signora padrona, io vi voglio bene, e vi parlo per vostro bene. Ieri avete fatto tante finezze alla signora Eleonora, avete dette tante belle parole al signor Lelio, e oggi non lo volete sentir nominare. Che concetto volete che si faccia di voi?
Ros. Va via di qua.
Col. Sì, sì, vado. (Vi vuol pazienza, e bisogna compatire il temperamento.)

SCENA III

Corallina e Rosaura.

Ros. Corallina?
Cor. Signora.
Ros. Non senti? Ti ho chiamato tre volte.
Cor. Compatitemi, ho sentito, ma quando vi è Colombina, non ardisco venire.
Ros. Perchè?
Cor. Perchè colei mi perseguita; dice ch'io sono la sotto-cameriera, che a me non tocca a venire in camera, e qualche volta si diletta di allungare le mani.
Ros. Povera Corallina, vien qui cara, ti voglio tutto il mio bene. In avvenire voglio servirmi unicamente di te.
Cor. (Oh! che vuol dire questa stravaganza?)
Ros. Dimmi, non è vero che questa scuffia sta male?
Cor. Sì, sì, signora, sta malissimo. (Voglio secondarla.)
Ros. Oh, tu sei una giovane che intende! Colombina è una ignorantaccia.
Cor. Non fo per lodarmi, ma anch'io so far qualche cosa.
Ros. Sai far le scuffie?
Cor. Sì signora, le so fare; ne ho fatta una per la signora Diana vostra sorella.
Ros. Lasciamela vedere.
Cor. Subito. (*parte per pigliare la scuffia, poi ritorna*)
Ros. Colombina non la voglio più, è troppo pettegola. Corallina da qualche tempo in qua ha messo giudizio; è divenuta una buona cameriera, mi voglio servir di lei.
Cor. Signora, ecco la scuffia.
Ros. Bella, bella, mi piace infinitamente. Tu ne sai molto più di Colombina.
Cor. (Oh, che miracolo! Ha sempre sprezzate le mie fatture, e oggi le loda.)
Ros. Tu sei una giovane spiritosa.
Cor. Signora, io non so se abbia fatto bene, o male; ma credo di aver fatto bene.
Ros. Che cos' hai fatto?
Cor. È venuta per ritrovarvi la signora Beatrice, ed io le ho detto che siete impedita.
Ros. Perchè le hai detto così?
Cor. Perchè ieri sera ho sentito quanto male avete detto di lei. Ho sentito che eravate con essa fieramente arrabbiata, onde ho giudicato che non la vogliate ricevere.
Ros. Hai fatto male; mi dispiace che sia andata via.
Cor. Non sarà andata via. Si è fermata a discorrere con vostra sorella.
Ros. Presto falla venire da me.
Cor. Ma, ieri sera...
Ros. Ieri sera mi sono state dette delle cose di lei, che ho scoperto non esser vere. Io non ho collera, e le voglio parlare.
Cor. Dunque la farò venire. (Oh che cervello volubile!) (*parte*)
Ros. Quella cara Eleonora me la pagherà. Sa che il signor Lelio ha della stima per me, ed ella procura tirarlo a sè? Che amica finta! Che cuor doppio! Ma Lelio non avrà più da me una finezza. Quando amo, voglio essere sola.

SCENA IV

Beatrice e Rosaura.

Bea. Mi dispiace esservi di disturbo.
Ros. No, cara amica, anzi mi avete fatto un piacer singolare a favorirmi colla vostra visita.
Bea. Mi è stato detto una cosa, ma non la credo. Mi è stato supposto che ieri sera eravate in collera meco.
Ros. Io, in collera con voi? Mi maraviglio; che cosa mi avete fatto?
Bea. Questo è quello che diceva fra me; non so d'avervi fatto nulla.
Ros. Male lingue, amica cara, male lingue. Che sì che indovino chi ve l'ha detto?
Bea. Via, indovinate.
Ros. La signora Eleonora.
Bea. No, v'ingannate.
Ros. Altri ch'ella non può essere stata.
Bea. Vi giuro, sull'onor mio, che non è vero.
Ros. Dunque, chi ve l'ha detto?
Bea. Non posso dirlo.
Ros. Se non me lo dite, dirò che non fate conto di me.
Bea. Via, lo dirò, è stata Corallina.
Ros. Corallina? Oh disgraziata!

SCENA V

Corallina e detti.

Cor. Signora...
Bea. Va via di qua.
Cor. Senta...
Ros. Va via di qua, ti dico, e in questa camera non venir mai più.
Cor. La signora Diana vuol la sua scuffia.
Ros. Tieni questo bel cencio. (*gliela getta in faccia*)
Cor. (Se lo dico che è pazza.) (*parte*)
Bea. Mi dispiace che per causa mia prendiate ad odiare quella povera ragazza.
Ros. Ditemi, amica, quant'è che non avete veduto il signor Florindo?
Bea. È qualche giorno che non lo vedo.
Ros. Che dite eh? Che giovine di garbo... che bel giovine.... Sediamo, sediamo: chi, chi è di là?
Bea. (Come! Rosaura amante di Florindo? Costei è mia rivale.)

SCENA VI

Colombina *e* dette.

Col. Signora.
Ros. Porta due sedie.
Col. Signora sì.
Ros. Che hai che sei ingrugnata?
Col. Perchè non si fa servire da Corallina?
Ros. Via, via, pazzarella. Sai che la collera mi passa presto.
Col. (Non è mai per un giorno intiero del medesimo umore.) (*accosta le sedie, e parte*)
Ros. Orsù, sediamo, e discorriamo un poco di Florindo. Non è vero ch'egli è un bel giovine?
Bea. Sì, è verissimo. (Ma per te non sarà.)
Ros. Ha due begli occhi. Ha delle cosette buone.
Bea. Ma, ditemi, come ve la passate col signor Lelio?
Ros. Oh, non me lo state a nominare nemmeno. Egli è senza garbo, senza grazia; non lo posso vedere.
Bea. Come, dite ora tanto male del signor Lelio, se l'altro giorno era il vostro diletto?
Ros. Non lo conosceva bene. Ora l'ho conosciuto meglio, e poi fa le grazie con la signora Eleonora.
Bea. (Ora capisco, perchè ne dice male.)
Ros. Ma, quel Florindo, cha dite di quel caro Florindo, non è un giovane che consola a mirarlo?
Bea. Lo sa il signor Pantalone, vostro padre, che vi piace Florindo?
Ros. Non lo sa; anzi jeri mi propose per marito un certo Anselmo, mercante di montagna, ed io per rabbia ho detto di sì.
Bea. Ed ora, come anderà con vostro padre?
Ros. Dirò di no.
Bea. Basta che siate a tempo, e non vi voglia obbligare a sposarlo.
Ros. Oh, non vi è pericolo! Mio padre mi ama teneramente; fa tutto quello ch'io voglio; non mi disgusterebbe per tutto l'oro del mondo. Cara signora Beatrice, voi siete la più cara amica ch'io m'abbia, a voi sola confido il mio cuore. Come mai potrei fare a parlare col signor Florindo?
Bea. Ingegnatevi.
Ros. Voi mi potreste ajutare; potreste condurlo da me in compagnia vostra.
Bea. Che! vorreste ch'io vi facessi la mezzana?
Ros. A un'amica non si può fare un piacere? Farei lo stesso per voi. Finalmente Florindo ed io siamo da maritare.
Bea. Basta; ne parleremo. (Anzi vo' fare il possibile, perchè nemmeno lo veda.)
Ros. Oh, ecco mio padre. (*s'alzano*)

SCENA VII

Pantalone *e* dette.

Pan. Servitor obbligatissimo. (*a Bea.*)
Bea. Le son serva, signor Pantalone.
Pan. Fia mia, cossa fastu? Xestu de bona voggia? (*a Ros.*)
Ros. Ora mi sento bene. Vi è qui la mia cara amica che viene a consolarmi.
Pan. Sì? Ho piaser che la siora Beatrice se sia cara, che la se degna de farte compagnia.
Ros. Sì, signora Beatrice, venite spesso a ritrovarmi, venite ogni giorno, venite a pranzo con noi.
Bea. Vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni, sarò quanto prima a rivedervi. (Verrò per discoprir terreno.) Se mi date licenza, io parto.
Ros. Eh no, non partite.
Pan. (Lassa che la vaga, che t'ho da parlar.) (*a Rosaura*)
Bea. Per compiacervi resterò.
Ros. Basta, se volete andare, siete padrona. (Son curiosa di sentire che cosa ha da dirmi mio padre.)
Bea. Non voglio che diciate che io non istò volentieri con voi. Resterò ancora un poco.
Ros. No, no, non vi prendete incomodo, andate pure.
Bea. Ma se vi dico che resterò.
Ros. Ma se vi dico che andiate.
Bea. Pare che ora mi discacciate.
Ros. Oh, no, cara, non vi discaccio.
Bea. Basta, anderò.
Ros. (Sì, andate, e ricordatevi di condur Florindo.)
Bea. Bene, bene; riverisco il signor Pantalone; amica, addio.
Pan. Ghe fazzo reverenza.
Bea. (Per ora ho rilevato tanto che basta. Saprò regolarmi.) (*parte*)

SCENA VIII

Pantalone *e* Rosaura.

Ros. Ebbene, signor padre, che cosa avete da dirmi?
Pan. T'ho da dar una bona nova.
Ros. E in che consiste?
Pan. El Sanser ha fatto pulito. El t'ha messo in grazia a quel sior Anselmo che ti sa; l'ha mostrà de trovarme a caso, e semo in parola.
Ros. Ma io non lo conosco, e dubito di non volerlo.
Pan. Mo, se gieri sera ti m'ha ditto de sì?
Ros. Se ho da maritarmi, non voglio andar lontana da questa città.
Pan. Cara fia, el xè un omo ricco de milioni; un omo che va alla bona, ma che g'ha dei bezzi assae, che se tratta ben, e che al so paese xè stimà come un gran signor.
Ros. Confinarmi sopra una montagna! Oh, non sarà possibile!
Pan. Ma perchè gieri sera m'hastu ditto de sì?
Ros. L'ho detto senza pensare.
Pan. Bella cossa! Adesso, per causa toa, son in t'un bel impegno. Ho promesso a quel galantomo de far che el te veda, e no so come far a mancar.
Ros. Oh, se mi vuol vedere, è padrone. Fatelo pur venire.
Pan. E se ti ghe piasessi?
Ros. Non basta ch'io piaccia a lui, bisogna vedere se egli piace a me.
Pan. E se a ti el te piasesse?
Ros. Oh, è impossibile.
Pan. Perchè impossibile? Vien qua, desgraziadella, vien qua; confidete con mi, ti sa che te voggio ben. G'hastu qualche amoretto?
Ros. Per dirvela... non ho coraggio.
Pan. Via, parleme liberamente, ti xè la mia cara fia. Ti xè la mia prima, a ti te voggio più ben, e farò de tutto per consolarte.

Ros. Caro signor padre, io prenderei volentieri il signor Florindo.
Pan. Florindo xè un putto che me despiase. Bisognerà veder mo, se elo te vorrà ti.
Ros. Eh, mi vorrà, mi vorrà.
Pan. Lo sastu de seguro?
Ros. Mi vorrà, mi vorrà.
Pan. Mi vorrà, mi vorrà; eh, putta, putta. Basta, destrighete presto, che no voggio più deventar matto. Co t'ho maridà ti, voi maridar quell'altra, e po son fora de tutti i intrighi.
Ros. Che? non maritate mia sorella prima di me.
Pan. No, no te dubitar, no te farò sto torto.
Ros. Eh, datemi il signor Florindo.
Pan. Voggio d'andar mi a cercar el mario per mia fia?
Ros. No, no, verrà egli da voi.
Pan. Se el vegnirà, te prometto de consolarte.
Ros. Caro padre, voi mi date la vita.
Pan. Ma arrecordate ben, se vien sto sior Anselmo, bisogna che lo riceva per civiltà, e che te lassa veder per convenienza.
Ros. Sì, sì, che mi veda pure; ma quando mi averà veduta, potrà leccarsi le dita.
Pan. E pur la sarave la to fortuna.
Ros. Io non penso che ad esser contenta. A me non importa di denari, di abiti, di grandezze. Se trovo un marito che mi voglia bene, non cerco altro. (Caro il mio Florindo, stimo più un tantino del tuo bene, che non istimo mille milioni.) (*parte*)
Pan. Ma! co se g'ha delle putte, no se sta mai quieti. Xè qua st'altra. Vardè co granda che la vien. Anca ella un de sti dì, sì ben che la xè una gnocca, la vorrà mario.

SCENA IX

Diana e Pantalone.

Dia. Serva sua, signor padre.
Pan. Bondì siora, siora fia.
Dia. Vorrei pregarvi d'una grazia.
Pan. Cossa voleu, siora?
Dia. Non vorrei più dormire con Corallina.
Pan. Perchè?
Dia. Perchè la notte si sogna, e mi dà dei pugni.
Pan. Vedè ben, vu dormi con Corallina, Rosaura dorme con Colombina. Ve dago una cameriera per una, acciò che abbiè compagnia.
Dia. Ma io con Corallina non voglio più dormire.
Pan. Sola, no sta ben, che dormì.
Dia. Anche Corallina ha detto che non vuol più dormire con me.
Pan. No? Per cossa?
Dia. Perchè dice che un giorno starà in compagnia di Brighella.
Pan. Benissimo, i se fa l'amor, se i se sposerà, i starà insieme.
Dia. Se Corallina può star con Brighella, vi posso stare anch'io
Pan. Orsù, a monte sti discorsi. Andè a lavorar. Fè su le vostre camise, le vostre traverse; parecchieve anca vu la vostra dota.
Dia. Oh, la mia dote, è un pezzo ch'è fatta.
Pan. Chi ve l'ha fatta?
Dia. Mia madre.
Pan. Vostra mare v'ha lassà della roba e dell'intrada, e mi ve darò sie mille ducati.
Dia. Sei mila ducati? Quanti soldi fanno?
Pan. Ti staressi fresca, se ti volessi contar sie mille ducati in tanti soldi. Sastu, che i fa più de settecento mille soldi?
Dia. Già io non so contar altro che sino al venti.
Pan. Brava, ti xè una putta de garbo. Co ti averà da governar una casa, ti farà una bella figura.
Dia. Io governar la casa? Ci sono le cameriere.
Pan. Oh no digo in sta casa.
Dia. Che! Mi volete mettere a servire?
Pan. Ve voj metter a servir un mario.
Dia. Se avessi un marito, vorrei ch'egli servisse me.
Pan. Come mo vorressi ch'el ve servisse?
Dia. Vorrei che mi scaldasse i piedi.
Pan. Che el ve scaldasse i piè, e gnente altro?
Dia. I piedi, e le mani. Che cosa si fa dei mariti? Servono per iscaldarsi.
Pan. Mi no so cossa ti intendi de dir. Sastu cossa che xè mario?
Dia. Oh, se lo so! È quella cassetta che serve per scaldare le donne, quando hanno freddo.
Pan. Ai scalda-piè ti ghe disi mario?
Dia. Qui tutti dicono così.
Pan. (Mo, la xè un poco troppo semplice.) Mi mo, vedistu, te voggio dar un'altra sorte de mario.
Dia. Io lo prenderò come me lo darete.
Pan. Te darò un omo per mario, che te tegnirà compagnia, che starà con ti di e notte, e cussì no ti gh'averà paura, e no ti dormirà più con Corallina.
Dia. Vi sono due giovinotti che mi hanno esibito di tenermi compagnia.
Pan. (Oh, bisogna che la destriga presto.) Chi xeli?
Dia. Uno è il figlio del signor Pancrazio, e l'altro il figlio del signor Fabrizio.
Pan. (No i me despiase nè l'no, nè l'altro). Chi torressi più volentiera de sti do?
Dia. Io li prenderei tutti due.
Pan. (Oh, poveretto mi!) Via, andè là, parleremo.
Dia. Se me ne avete a dare un solo, datemi il figlio del signor Fabrizio.
Pan. Perchè mo quello, e no quell'altro?
Dia. Perchè è più grande.
Pan. Oh via, no voj sentir altro.
Dia. Basta, fate voi. Con Corallina non voglio più dormire. Se voi non mi trovate compagnia, pregherò qualchedno che venga a favorirmi. (*parte*)
Pan. Oh, la ghe ne troveria de quei pochi che la favorirave! Ma mi ghe remedierò. Sta putta xè troppo semplice, e in casa no la sta ben; o la mariderò, o la manderò da so amia che xè una donna che g'ha giudizio. Gran cossa xè questa! se le putte xè furbe, le pol fallar per malizia; se le xè gnocche, le pol precipitar per troppa innocenza. Xè meggio non averghene; ma co se ghe n'ha, bisogna badarghe; correggere le spiritose, illuminar le semplici; con quelle rigor, con queste dolcezza, e con tutte occhi in testa, giudizio in casa, e co le xè in ti anni della discrezion, destrigarle de casa, darghe stato, e liberarse dal peso de custodirle, e dal pericolo de rovinarle. (*parte*)

SCENA X

Corallina e Brighella.

Cor. E così, Brighella mio, quando concludiamo le nostre nozze?
Bri. No ve dubitè, faremo presto. Ho ditto qualche cosa al paron, e anca lu me agiuterà. Se sposeremo, metteremo su ona botteghetta, e lasseremo star de servir.
Cor. Oh. il cielo lo voglia! Questo servire è pur una cosa cattiva; e poi in questa casa non ci starei per causa della signora Rosaura... È fastidiosa, si cambia da un momento all'altro, e non mi può vedere.
Bri. Sopportè ancora un poco, e no ve dubitè, che ve sposerò. (Quanto ti xè minchiona se ti lo credi!)
Cor. E poi vi è anche quella cara Colombina che mi perseguita, e non mi lascia aver bene.
Bri. Anderemo via, e no la vederè mai più.
Cor. Ma quando si concluderanno le nostre nozze?
Bri. Aspetto de aver fatto un poco de capital de averser bottega, e po subito se distrigheremo.
Cor. Quanto vi manca?
Bri. Se gh'avesse tre zecchini, compreria della cordella che me manca, e poderia destrigarme anca doman. Do zecchini li g'ho, e me ne manca uno.
Cor. Vi manca un zecchino?
Bri. Sì ben, con tre zecchini son a cavallo.
Cor. Se fosse vero, ve lo darei io.
Bri. Come! A mi no me credè? Demelo, e vederè.
Cor. Ora lo vado a prendere. L'ho avanzato dal mio salario. Caro Brighella, ve lo dò. Di voi mi fido, e vi prego a far presto.
Bri. Andelo a tor, e in do ore me sbrigo.
Cor. (Non vedo l'ora di uscire di questa casa. Oh se potessi essere sposa prima di Colombina! la vorrei far crepar d'invidia.) (*parte*)
Bri. Intanto chiapperemo sto zecchin. Mi maridarme? Oh, no son cussì matto. Me vado devertendo co ste massere, e co le posso pelar, lo fazzo col mazor gusto del mondo.

SCENA XI

Colombina e Brighella.

Col. Brighella, la padrona vi cercava.
Bri. Chi? Siora Rosaura? No vojo deventar matto con ela.
Col. Voi siete un servitore garbato. Volete tutte le cose a vostro modo.
Bri. Cara siora Colombina, mi no so cossa che gh'abbiè con mi. Da poco in qua no me podè veder.
Col. Che cosa v'importa di me? Non avete Corallina che è la vostra diletta?
Bri. Corallina la mia diletta? Chi v'ha ditto sto sproposito?
Col. Eh, che non son orba, nè sorda. Vedo, e sento, e so quel che dico.
Bri. In verità v'ingannè.
Col. Ditemi un poco, che cosa facevi ieri sera nella sua camera?
Bri. Ve dirò, e ve parlerò sinceramente. Xè arrivà un mio parente in cattivo stato, e el xè ricorso da mi. Mi no g'ho bezzi da poderlo agiutar. Ghe n'ho domandà al paron, nol me n'ha volsudo dar. Corallina ha sentido che me lamentava, la m'ha ditto se voj un zecchin, che la me lo impresterà, mi ho accettà la so esibizion, e la m'ha promesso de darmelo.
Col. Ve l'ha dato?
Bri. No la me l'ha gnancora dà.
Col. Basta, se vi foste degnato di parlare con me, un zecchino ve lo avrei dato ancor io.
Bri. Cara Colombina, semo ancora in tempo. Za che Corallina no me l'ha dà, mi el torrò più volentiera da vu che da ela.
Col. Ma poi non mi guarderete in faccia.
Bri. Me maravejo, sun un galantomo; son un omo che sa esser grato, e a chi me fa un servizio, procuro de farghene do, se posso.
Col. A me basterebbe una cosa sola.
Bri. Che vol dir?
Col. Che mi voleste bene.
Bri. Mi mo, de volerve ben no me contento.
Col. No? Perchè?
Bri. Perchè ve vorria anca sposar.
Col. Oh quanto sarebbe meglio!
Bri. In quattro parole se fa tutto. Subito che m'ho destrigà de sto mio parente, la discoreremo.
Col. Andatevi a spicciare.
Bri. Co g'ho el zecchin, vago subito.
Col. Lo vado a prendere in questo momento. (Voglio far morire di rabbia quella pettegola di Corallina) (*parte*)
Bri. Oh che bella cossa! cavarghe un zecchin per una, e burlarle tutte do! Ecco qua Corallina.

SCENA XII

Corallina e Brighella.

Cor. Eccomi con lo zecchino.
Bri. Oh brava! Ve son tanto obbligà. El metteremo in conto de dota.
Cor. Tenete, e quando mi sposerete ve ne darò altri tre.
Bri. Brava, pulito. (Pol esser che gha li magna senza sposarla.)
Cor. Ricordatevi di far presto.
Bri. No ve dubità gnente. Me preme anca mi.
Cor. Ecco qui Colombina.
Bri. Andè via, no ve lassè veder.
Cor. Oh, voglio star qui. Non ho paura di lei.

SCENA XIII

Colombina e detti.

Col. Signor Brighella, gli si potrebbe dir una parola?
Bri. Sun a servirla, parona. Aspettè. (*a Cor.*)
Col. (Sempre con colei.)
Cor. (Che mai vorrà da Brighella?)
Col. (Ve l'ha dato ella lo zecchino? (*a Bri.*)
Bri. Oibò, no l'ho volesto. (*a Col.*)
Col. Eccolo. (*dà lo zecchino a Bri.*)
Bri. Brava, sto cor l'è vostro.)
Cor. Gran segreti, signor Brighella.
Col. Che importa a lei, signora?
Cor. Se non me ne importasse, non parlerei.
Col. Parli pure, è padrona.
Bri. (Adesso, adesso le fa baruffa.)
Col. È forse il suo sposo, Brighella?

Cor. A lei non sono obbligata a rispondere.
Col. Dite, signor Brighella, avete a lei donato il vostro cuore?
Cor. Oh no, signora, l'averà donato a lei.
Bri. El mio cuor l'ho vendù: l'è stà comperà per un zecchin. Chi m'ha dà sto zecchin, ha acquistà el miu cuor. No contendè, no gridè; m'avè inteso tanto che basta.
Cor. (Dunque, Brighella è mio!) *(parte)*
Col. (Il cuore di Brighella è venduto a me.) *(parte)*

SCENA XIV

Rosaura *e* Brighella, *poi* Colombina.

Ros. Vi ho mandato a chiamare, e non siete venuto. *(a Bri.)*
Bri. Vegniva in questo momento.
Ros. Presto, andate dalla signora Beatrice, e ditele che l'aspetto, che venga subito, subito, e non manchi.
Bri. La sarà servida. *(parte)*
Ros. Sì, voglio sposarmi a Florindo per far rabbia a quello sguajato di Lelio.
Col. È qui la signora Eleonora.
Ros. Non la voglio ricevere.
Col. Che volete che io le dica?
Ros. Dille ch'io sono impedita.
Col. Io non so come fare.
Ros. Non la voglio.
Col. Eccola, non siamo a tempo. *(parte)*

SCENA XV

Rosaura *ed* Eleonora.

Ros. (Che impertinenza!)
Ele. Compatitemi, se sono venuta tardi.
Ros. Eh! non importa.
Ele. Che avete che mi parete di mal umore?
Ros. Ho poca volontà di parlare.
Ele. Siete in collera? L'avete meco?
Ros. (Sa la sua coscienza.)
Ele. E che sì che indovino che cosa avete?
Ros. Può essere che lo sappiate meglio di me.
Ele. Oh, se lo so! Siete disgustata per via dell'amante.
Ros. Sì, signora, per via dell'amante.
Ele. E vi dispiace, che una che vi fa l'amica, procuri di levarvelo.
Ros. Mi pare che questa sia un'azione indegna.
Ele. Avete ragione, e vi compatisco se siete adirata.
Ros. E venite voi stessa a dirmelo?
Ele. Ve lo dico perchè siamo amiche. E quando ho saputo che la signora Beatrice tenta levarvi il signor Florindo, mi sono sentita ardere di sdegno per parte vostra.
Ros. Come! Beatrice amoreggia con Florindo?
Ele. Che, non lo sapete?
Ros. Non lo so: ditemi qualche cosa.
Ele. Sappiate che Florindo va in casa di Beatrice quasi tutti i giorni, e stanno a parlare insieme, e sono innamorati morti.
Ros. (Ah traditrice! Così mi tratta?)
Ele. Ella vien qui, vi fa l'amica, e poi lavora sott'acqua.
Ros. Non occorre altro; so quel che ho da fare.
Ele. Delle amiche come me, ne troverete poche.
Ros. Ditemi, cara Eleonora, il signor Lelio viene da voi?
Ele. Oh, non ci viene. Voleva provarsi a venire, ma io non l'ho voluto. (Subito! le dirò la verità.)
Ros. Dunque Lelio è poca cosa di buono, e voi siete un'amica fedele.
Ele. Lelio aveva promesso d'amarvi?
Ros. Me l'aveva promesso.
Ele. Dunque ho fatto bene a non riceverlo?
Ros. Avete fatto benissimo, e vi sono obbligata.
Ele. Oh, io colle amiche tratto sinceramente; non faccio come la signora Beatrice.
Ros. Ella è un'amica finta, e da qui avanti non la tratterò più. Voi sarete la mia compagna.
Ele. Di me vi potete fidare.

SCENA XVI

Beatrice *e* dette.

Bea. Son qui a vedere quel che volete da me.
Ros. Niente, signora, la riverisco. *(parte)*
Bea. Mi lascia con questo bel garbo? Che maniera di trattar è questa? Che mai l'è saltato in testa? Che cosa ha con me? Due ore sono mi fa mille finezze; ora mi manda a chiamare e mi riceve così?
Ele. Non sapete? Bisogna compatire la debolezza del naturale.
Bea. In casa sua non ci vengo mai più.
Ele. Io ci sono venuta per chiarirmi d'una cosa; per altro non ci veniva ne pur io.
Bea. Che razza di vivere! Ora d'un umore, ora d'un altro.
Ele. È un temperamento che incomoda infinitamente. Voi mi piacete che siete sempre uguale, sincera e propria.
Bea. Cara Eleonora, anche voi siete fatta secondo il mio cuore. In verità vi voglio bene. (Non troppo per altro).
Ele. Ed io son contenta, quando sono con voi.
Bea. Andiamo via di qui, venite con me.
Ele. Andiamo.
Bea. (La sua amicizia mi giova, perchè non iscopra a Rosaura l'amor mio per Florindo). *(parte)*
Ele. (La coltivo, perchè non dica ch'io tratto con Lelio.) *(parte)*

SCENA XVII

Altra camera.

Pantalone *e* Rosaura.

Pan. Orsù, vien qua, fia mia, ti sarà contenta: ho parlà col sior Dottor, pare de Florindo; semo amici, e tra lu e mi s'avemo giustà. Florindo sarà to mario.
Ros. Signor padre, io non lo voglio più.
Pan. Come! Non ti lo vol più?
Ros. Ho pensato meglio. È un giovinastro che non ha giudizio, non lo voglio.
Pan. Oh bella! Adesso che ho parlà col Dottor, ti me vol far far la figura del babuin? No basta che abbia da mancar de parola a sior Anselmo, g'ho da mancar al Dottor?
Ros. Piuttosto prenderò il signor Anselmo.
Pan. Veramente g'ho ditto al sior dottor Balanzoni che gh'aveva sto mezzo impegno co sto mercante, che vol dir sposandote a questo no ghe saria tanto mal; ma se ti volessi un altro, ti me metteressi in t'un brutto impegno.

Ros. Prenderò il signor Anselmo.

Pan. Senti, adesso l'ho visto qua vesin; vago zo, e se lo trovo lo mando qua. Elo vederà ti, ti ti lo vederà elo, e se el genio s'incontra, presto presto concluderemo. (No vedo l'ora de destrigarme ste do putte de casa, ma questa principalmente: ora voggio, ora no voggio; la fa dar volta al cervello.) *(parte)*

SCENA XVIII

ROSAURA, *poi* COLOMBINA.

Ros. Florindo ingrato! Così tratta con me? Ma non è degno dell'amor mio; no, non lo voglio più; piuttosto se avessi a fare uno sproposito, lo farei con Lelio... ma egli voleva andar da Eleonora... può essere anche che non sia vero.

Col. Signora, è qui un certo signor Anselmo che vorrebbe riverirla.

Ros. Venga, venga, è padrone. Vi è mio padre?

Col. Ha detto a me che l'introduca, che va per un servizio, e subito viene. Mi ha detto ch'io stia in anticamera.

Ros. Via, via, fallo passare. Ehi, dimmi, che figura è?

Col. Mi pare un'anticaglia. Io lo credo una bella caricatura. *(parte)*

Ros. Per far dispetto a questi ganimedi incivili, voglio sposarmi al signor Anselmo.

SCENA XIX

ANSELMO, *poi* COLOMBINA *e* DETTA.

Ans. Chi è qui?... Oh illustrissima, eccellenza, perdoni.

Ros. Signore, perchè mi date questo titolo?

Ans. Faccio il mio dovere con una dama.

Ros. Io sono Rosaura figlia del signor Pantalone.

Ans. La signora Rosaura? La figlia del signor Pantalone? Con quel gran mappamondo? (*osservando il guardinfante*) Servitor umilissimo.

Ros. Favorisca, è ella il signor Anselmo?

Ans. Sono io per servirla.

Ros. Vuol accomodarsi?

Ans. Oh, io non sono stanco. Ella sarà stanca, portando quel diavolo di peso addosso.

Ros. Questo è il vestire che si pratica qui da noi.

Ans. Io non ho mai veduto una cosa simile. Favorisca: quelle gioje quanti mila ducati varranno?

Ros. Oh, non vagliono tanto. Costeranno al più tre zecchini.

Ans. Tre zecchini? Di che cosa sono?

Ros. Sono pietre false.

Ans. Diavolo! Pietre false? E perchè portate al collo le pietre false?

Ros. Perchè si usano.

Ans. (Dove si usano le cose false, non v'è da far bene).

Ros. Ho anche delle gioje buone; ma qualche volta porto le false per non consumarle.

Ans. Ma invece di portar le false, sarebbe meglio non portar niente.

Ros. Si usa così.

Ans. Le gioje false si usano, quei ricci si usano: quella polvere bianca si usa, quei piastrelli neri si usano, quei veli si usano, quei nastri si usano, quei guanti si usano, quel gran calderone si usa. Ella usa, io non uso. Qui si usa, da noi non si usa. Signora mia, vi domando scusa. *(in atto di partire)*

Ros. Sentite: io sin ora mi sono uniformata al costume delle persone, con cui ho dovuto trattare, ma se avessi a maritarmi, cercherei d'adattarmi all'uso del paese, e al piacer del marito.

Ans. Signora, per dirvela, se io avessi l'onore di essere vostro marito, vorrei prima che facessimo una dozzina di patti fra voi e me.

Ros. Mi troverete facilissima a condiscendere.

Ans. Prima di tutto quella capponaja, no, certamente. Io ho un'antipatia con quella macchina che mi si gela il sangue quando la vedo. *(del guardinfante)*

Ros. Benissimo, di questo si può far a meno.

Ans. Giuje false, no certo.

Ros. Qualche cosa al collo ci vuole.

Ans. O buone, o niente.

Ros. Signor sì, mi contento.

Ans. Pulvere, no sicuro.

Ros. Si può andar senza.

Ans. Tanti imbrogli di pizzi, di nastri, tutto via.

Ros. Sì, tutto via.

Ans. (La giovane si va accomodando bene.)

Ros. (Quando il marito è buono, si può far tutto.)

Ans. Oro, argento sugli abiti non ne voglio.

Ros. Non ne porterò.

Col. Signore, con licenza. (*ad Ans.*) (È qui il signor Lelio che desidera parlarvi; egli sa che siete in collera con esso lui, e vi vorrebbe placare.

Ros. Placarmi? Vengo subito.)

Col. (Che bella figura per una giovinotta! Io non lo prenderei certamente.) *(parte)*

Ans. Per tornare al nostro proposito, io non voglio conversazioni.

Ros. Via, via, signore; basta così. Volete troppe cose; parleremo poi con più comodo. *(parte)*

Ans. Costei è una pazza. Eh, ch'io sarei stolido, se io volessi ammogliarmi in una città. È meglio che mi prenda una donna delle mie montagne; ma lassù non v'è nessuna che mi piaccia. Se potessi trovare una cittadina senza ambizione, sarebbe il caso mio: ma sarà difficile.

SCENA XX

DIANA *ed* ANSELMO.

Ans. Quella giovine, dite al vostro padrone che vado via e ci rivedremo.

Dia. Al mio padrone? Chi crede ella ch'io sia?

Ans. Non siete una serva del signor Pantalone?

Dia. No, signore, io sono sua figlia.

Ans. Ah, voi siete la figlia del signor Pantalone? e chi era quell'altra signora che ha parlato con me?

Dia. Mia sorella maggiore.

Ans. Cara ragazza, compatite l'error mio. Quella era vestita magnificamente; onde ho preso voi per la cameriera.

Dia. Ella è vestita meglio, perchè dev'essere sposa.

Ans. Ah, sì, sì, l'intendo. (Quando si vuol vendere, si mette la mercanzia in figura. Tutto falso, tutto falso. Quanto mi piace più l'idea di questa giovinetta!)

Dia. (Mi guarda e par che rida; non vorrei aver te la faccia tinta.)
Ans. E voi, ragazza mia, non vi farete sposa?
Dia. Io sposa? Signor no.
Ans. Vostro padre che vuol fare di voi?
Dia. Mi vuol dar marito.
Ans. Oh bella! marito e sposo non è tutt'uno?
Dia. Tutt'uno?
Ans. Sì, è tutt'uno.
Dia. Ora capisco. Signor sì, mi farò sposa.
Ans. Avete mai fatto all'amore?
Dia. Signor no, non sono mai andata sul tetto.
Ans. Come sul tetto?
Dia. Le gatte, quando fanno all'amore, vanno sul tetto; io non ci sono mai stata.
Ans. (Questa è una ragazza semplice, questa sarebbe il caso per me.) Come avete nome?
Dia. Diana.
Ans. Cara la mia Dianina, volete ch'io vi trovi uno sposo?
Dia. Non s'incomodi, me lo troverà mio padre.
Ans. Sentite, se volete, io vi farò mia sposa.
Dia. Bisognerà che m'insegnate come si fa.
Ans. Sì, v'insegnerò. (Non ho creduto che si potesse trovare in città una ragazza così innocente.) Tenete quest'anellino.
Dia. A me? Me lo donate?
Ans. Sì, ve lo dono.
Dia. Oh carino! oh bellino! Lo vado a mostrare a mia sorella.
Ans. Venite qui, sentite.
Dia. Lo voglio far vedere a Colombina, a Corallina, a Pasquina, e anco alla figlia della lavandaja. *(parte)*
Ans. Costei è semplicetta; costei è innocente. Se posso, voglio veder d'averla, prima ch'ella si guasti. In città una semplicità di questa sorta! Non l'avrei mai creduto. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lelio e Rosaura.

Lel. Cara signora Rosaura, io vi amo teneramente, ma voi mi ponete alla disperazione. Ogni cosa v'inquieta. Tutto vi fa ombra; sospettate di tutto. Voi non mi credete, e se non merito la vostra fede, sarò forzato a tralasciare d'amarvi.
Ros. Se mi voleste bene, non andereste da questa, e da quella a far la conversazione.
Lel. Vado qualche volta a sfogare con qualcheduna la rabbia che voi mi fate provare.
Ros. Io so distinguere chi sa esser fedele.
Lel. Potete dire, che io non vi sia fedele?
Ros. Che cosa andate a fare dalla signora Eleonora?
Lel. Ci sono andato... qualche volta... perchè so che ella è vostra amica. Sono andato per trattar con lei, acciò vi parlasse.
Ros. Sì, sì, so tutto. Vi siete provato a far all'amore con Eleonora, ed ella non ha voluto perchè è una donna prudente; per altro se ella vi avesse abbadato, voi mi avreste piantata.
Lel. (La cosa è tutta al contrario, ma non voglio dirlo, per non fare una mal'azione.)
Ros. Non rispondete, eh? Vi confondete, eh?
Lel. Signora, io non mi confondo. Vi dico che son fedele a voi, che a voi voglio bene: se lo credete sarò contento, se poi non lo volete credere, mi converrà aver pazienza, e vi lascierò in libertà di amare chi volete.
Ros. Sentite... Io vi voglio bene, e vi credo; ma se mi dicono certe cose, non posso fare a meno di non dubitare.
Lel. Non bisogna creder tutto. Chi riporta meriterebbe gli fosse strappata la lingua; mentre queste graziose persone che parlano nell'orecchio, sono la rovina delle famiglie. Anche a me è stato detto che guardate di buon occhio il signor Fiorindo; ma io non lo credo.
Ros. Non avete nemmeno a crederlo. Florindo amoreggia colla signora Beatrice.
Lel. Mi è stato detto che vostro padre voleva maritarvi con un forestiere.
Ros. È vero; ma io non voglio.
Lel. Dunque, concludiamo: mi volete bene, o non mi volete bene?
Ros. Sì, vi voglio bene.
Lel. Mi credete, o non mi credete?
Ros. Vi credo. Parmi sentir mio padre.
Lel. Abbiamo fatto la pace?
Ros. Sì, sì, abbiamo fatta la pace. Ritiratevi, che non vi veda. *(Lelio parte)*

SCENA II

Pantalone e Rosaura.

Pan. Gran matta che ti xè stada a lassar andar el sior Anselmo.
Ros. Non mi piace per niente.
Pan. Te piaserave ben i so bezzi. El g'ha le scarselle piene de zecchini. Basta, ti sarà causa della fortuna de to sorella.
Ros. La fortuna di mia sorella? Come?
Pan. Sì. L'ha visto Diana; la g'ha piasso, e el me l'ha domandada.
Ros. Ma voi non gliela darete.
Pan. No ghe la darò? Anzi no vedo l'ora che el se la toga.
Ros. Mia sorella sarà più ricca di me?
Pan. Sior Anselmo el xè un omo fatto alla grossolana; ma se vede che el xè generoso. Appena l'ha parlà con Diana, el g'ha donà un anelo de diamanti che costerà trenta zecchini.
Ros. (A me questi amanti non m'hanno mai donato niente.)
Pan. Basta, to danno. Mi t'aveva procurà per ti sta fortuna, to danno. Vago a disponer le cosse, e stasera la ghe darà la man. *(parte)*
Ros. Oh, quel che mi convien sentire! Mia sorella ch'è più ragazza, si sposerà prima di me? Ma questo non è niente. Ella sarà più ricca di me? Ma peggio ancora. Ella avrà dei regali, ed io no? Che merito ha colei da essermi preferita? Ah, so il perchè il signor Anselmo lascia me, e prende lei; per causa di questo cerchio, per causa di queste porcherie di pietre false, per causa di queste freddure. Basta, ci penserò; non voglio assolutamente che si dica, che mia sorella minore abbia avuto più fortuna di me. *(parte)*

SCENA III

Strada.

Il Dottore *e* Florindo.

Dot. Tant'è: ho data la parola al signor Pantalone.

Flo. Perdonatemi, tutto farò; ma sposare la signora Rosaura, no certamente.

Dot. Perchè dite così? So pure che una volta avevate dell'inclinazione per lei.

Flo. È verissimo; una volta aveva qualche passione per lei; ma ho scoperto il suo carattere, e non m'impiccierei più con essa per tutto l'oro del mondo.

Dot. Che cosa v'ha mai fatto?

Flo. È troppo volubile. Ora dice una cosa, ed ora ne dice un'altra. Ascolta tutti, fa caso di tutto, e quando le viene in capo qualche grillo, fa sgarbi, volta le spalle, e non si sa il perchè.

Dot. Queste sono freddure. Quando la gioventù fa all'amore, per lo più succede così; basta, io ho data la parola al signor Pantalone, e voi non dovete farmi rimanere un fantoccio.

Flo. Caro signor padre, vi prego, dispensatemi.

Dot. Non v'è dispensa. Io sono padre, voi siete mio figliuolo, m'avete ad ubbidire.

Flo. Basta, lo farò per ubbidirvi.

Dot. Bravo, così mi piacete. Il signor Pantalone non ha altro che queste due figlie, e dopo la sua morte, elleno si divideranno la pingue di lui eredità.

Flo. Io non intendo di disgustarvi.

Dot. (Mio figliuolo veramente è un buon ragazzo.)

SCENA IV

Pantalone *e* detti.

Pan. (Oh diavolo! Xè qua el Dottor. Come faroggio a destrigarme?)

Dot. Oh, signor Pantalone, giungeste opportunamente, poichè m'era incamminato verso la casa vostra per dirvi, che mio figlio è prontissimo di ricevere per sua sposa la signora Rosaura, vostra figliuola.

Pan. Caro sior Dottor no so cossa dir; son pien de confusion; no so come far a parlar.

Dot. No, caro amico, non avete motivo d'esser confuso, perchè anzi mio figliuolo ed io ci crediamo onorati assai per un tal matrimonio.

Pan. Ve dirò... Se pare anca vo, e savè che delle volte l'amor de pare fa far dei sagrifizj.

Dot. Che? Intendete forse di sagrificar vostra figliuola, dandola a mio figlio?

Flo. Se non vuole, s'accomodi. Noi non la vogliamo, s'ella non è contenta.

Pan. Per mi lo vorria con tutto el cuor; ma mia fia... caro Dottor compatì.. Mia fia no xè disposta a farlo.

Flo. Oh bene, se non è disposta, non è giusto di violentarla.

Dot. Come! siamo uomini, o siamo ragazzi? Voi stesso me l'avete offerta, e poi dite che non è disposta?

Pan. Cossa voleu che ve diga? G'ho una passion, una mortificazion per sta cossa, che me sento a morir.

Dot. Se mi permettete, le parlerò io, e forse colla mia maniera mi riuscirà di fare quel che voi non avete potuto. Signor Pantalone siete un galantuomo?

Pan. Cussì me vanto.

Dot. Voi di questo matrimonio siete contento?

Pan. Contentissimo. Basta che giustè sior Lelio, che persuadè mia fia, e mi son contento.

Dot. Si farà tutto. Vostra figliuola si sposerà con Florindo: vi riverisco. *(parte)*

Pan. Sior Florindo, averò gusto che la sia soa; ma g'ho paura.

Flo. No, non dubitate, io non la voglio. Dica e faccia mio padre quel che vuole, vostra figlia non la sposerò, e se la sposassi per forza, se ne pentirà. *(parte)*

Pan. Aseo! Co la xè cussì, no ghe la dago assolutamente. *(parte)*

SCENA V

Camera

Colombina *e* Corallina.

Col. Via, animo, prendete uno straccio, e ripulite la polvere di questi tavolini e queste sedie.

Cor. Questa è una cosa, che la potete far anche voi.

Col. Queste cose non toccano a me: toccano a voi.

Cor. Perchè a me, e non a voi?

Col. Perchè io sono cameriera, e voi sotto-cameriera.

Cor. Che vuol dir questo sotto? Io non so di sotto, o di sopra. Son venuta anch'io a servire per cameriera.

Col. Da me a voi v'è una gran differenza.

Cor. In che consiste questa gran differenza?

Col. Io servo per disgrazia; per altro, sono una persona civile.

Cor. Ed io, che credete ch'io mi sia? Mia madre andava in andrien.

Col. La mia signora madre ha portato il mantò, e siamo cittadini, e abbiamo dei campi e delle case; ci sono stati portati via; ma se avessi il modo di fare una lite, vorrei andare in carrozza.

Cor. Io ho quattro cugine, che hanno dell'illustrissime, ma non si degnano di me, perchè sono venuta a servire. Chi l'avesse mai detto? Una casa, come era la mia! In casa nostra sempre corte bandita. L'oro e l'argento andava per i cantoni.

Col. Ih, ih, gran ricchezze! Basta, ora servite, e in questa casa siete la sotto-cameriera.

Cor. Cameriera sì; ma sotto-cameriera no.

Col. Sì, sotto, sotto.

Cor. No, no, sotto mai.

Col. E se non avrete giudizio, vi farò mandar via.

Cor. Non me n'importa niente, già presto presto mi mariterò.

Col. Sì, me ne rallegro. Lo ha trovato lo sposo?

Cor. Signora sì, l'ho ritrovato.

Col. Brava. E chi è, se è lecito?

Cor. (Voglio dirlo per farle rabbia). Vuol saperlo? È Brighella.

Col. Brighella! Oh, oh quanto mi fate ridere! Brighella non è un boccone per lei. Non è marito per una sotto-cameriera.

Cor. Se non è per la sotto, sarà per la sopra.

Col. Sì signora, sarà per me.

Cor. Per lei? (Oimè! Mi fa venire i dolori colici.)
Col. Povera Brighinella! Sì, per me. Non avete sentito, ch'egli ha venduto il cuore a quella che gli ha dato un zecchino?
Cor. Appunto per questo. Lo zecchino glie l'ho dato io, e il suo cuore l'ha dato a me.
Col. Voi gli avete dato un zecchino?
Cor. Signora sì, io.
Col. Eh via, che siete pazza. Glie l'ho dato io.
Cor. Voi? Siete una bugiarda.
Col. Se non glie l'ho dato io, che il diavolo vi porti.
Cor. Se non glie l'ho dato io, che il diavolo vi strascini.
Col. (Sarebbe bella, che l'avesse preso da tutte due.)
Cor. (Non credo mai, che Brighella m'abbia burlato.)
Col. Adesso, adesso. Ehi Brighella.
Cor. Sì, sì. Facciamolo venire. Brighella.

SCENA VI

Brighella e dette.

Bri. Chi me chiama?
Col. Dite un poco; non ho dato a voi un zecchino?
Bri. Siora sì. (*con caricatura*)
Cor. E io non ve l'ho dato?
Bri. Siora sì. (*come sopra*)
Col. Ma non avete detto, che il vostro cuore l'avete vendoto a quella che vi ha dato lo zecchino?
Bri. Siora sì. (*come sopra*)
Col. Lo zecchino non ve l'ho dato io?
Cor. Non ve l'ho dato io?
Bri. Siore sì. (*come sopra*)
Col. Dunque il vostro cuore è mio.
Cor. Anzi è mio.
Bri. Siore sì. (*come sopra*)
Col. Ma, spiegatevi: è mio, o di Corallina?
Cor. Dite su; è mio, o di Colombina?
Bri. L'è de tutte do.
Col. Come! Io lo voglio tutto.
Cor. Ha da esser tutto mio.
Bri. Via, le se quieta. Mi g'ho tanto de cuor, grando e grosso; ghe n'è per vu; ghe n'è per vu; ghe n'è per altre quattro, se occorre.
Col. No, no, assolutamente, o tutto mio, o niente.
Cor. Io pure dico lo stesso, o tutto il vostro cuore, o tenervi quello che dar mi volete.
Bri. No so cossa dir. Se no la se contenta de mezzo, el torrò indrio.
Col. Datemi il mio zecchino.
Bri. L'ho speso.
Cor. Datemi il mio.
Bri. L'ho adoperà.
Col. Dunque come abbiamo da fare?
Cor. Che risolvete?
Bri. Deme tempo, e risolverò.
Col. Quanto tempo volete?
Bri. Deme tre, o quattro zorni.
Col. Oibò, oibò.
Cor. Signor no, signor no...
Col. Vi do tempo fino a domani. (*parte*)
Cor. Ed io, fino a questa sera. (*parte*)

SCENA VII

Brighella ed Anselmo.

Bri. Oh che gusto! oh che spasso! oh che bella cossa! Se posso, ghe voi magnar quel pochetto che le g'ha; godermela, a torme spasso.
Ans. Galantuomo, siete voi di casa?
Bri. Sior sì, son de casa.
Ans. Vi è il signor Pantalone?
Bri. Nol gh'è.
Ans. Ditemi, si potrebbe riverire la sua figliuola?
Bri. Quala so fiola?
Ans. No quella da quel calderone, quell'altra. (*accenna il guardinfante*)
Bri. Ho inteso, la più zovene.
Ans. Sì, la più giovane, la più semplice, quella che par più una donna.
Bri. Anzi doveria più parer una donna quell'altra, che l'è maggior.
Ans. Oh, quella pare una macchina da fuochi artifiziali.
Bri. Donca la vol la piccola?
Ans. Sì, se mi volete far il piacere.
Bri. Ma... sior Pantalon no so se el se contenterà.
Ans. Ho parlato con lui, ed è contentissimo.
Bri. Basta... vedremo... (Ghel dirò prima a siora Rosaura, sentirò cossa la dirà.) (*parte*)
Ans. Se fossi andato al mio paese con una moglie incerchiata, e piena di vetri al collo, mi avrebbero fatto le fischiate. La signora Rosaura non fa per me; ha troppe diavolerie d'intorno. Sua sorella mi piace, perchè è modestina, ed ha una veste civile, ma positiva.

SCENA VIII

Rosaura *vestita modestamente*, ed Anselmo.

Ros. Serva sua. È ella che mi domanda?
Ans. Signora.... siete voi?... non vi conosco bene.
Ros. Ha parlato con me, e non mi conosce?
Ans. Siete figlia del signor Pantalone?
Ros. Sì, signore.
Ans. Siete la maggiore, o la minore?
Ros. Son la maggiore, per servirla.
Ans. Compatitemi, non vi conosceva. Che cosa avete fatto della vostra botte?
Ros. Me la sono levata, perchè a voi non piaceva.
Ans. E le pietracce che avevate al collo, dove sono?
Ros. L'ho gettate via, perchè non vi aggradivano.
Ans. Perchè avete lasciato l'abito da madama?
Ros. Mi sono messo questo per piacer a voi.
Ans. Per piacere a me? Che v'importa il piacermi, o il dispiacermi? Io ho promesso al signor Pantalone di sposare l'altra vostra sorella.
Ros. Spero che non farete a me questo torto.
Ans. Se volevate ch'io prendessi voi, dovevate venire vestita così, da figliuola propria e civile, e non mascherata da Lugrezia romana.
Ros. Io faccio tutto quello che vogliono. Mi

era messi quegli abiti per far a modo delle cameriere; per altro il mio genio è questo. Io vesto quasi sempre così.

Ans. Ma quei ricci, e quella polvere?

Ros. Non ho avuto tempo di pettinarmi. Domani mi vedrete assettata nella mia solita semplicità.

Ans. Per quel che ho inteso l'altra volta che ho parlato con voi, vi piacciono le conversazioni.

Ros. Oh! il cielo me ne liberi. Sono anzi di spirito solitario. Mi piace stare nella mia camera.

Ans. Eppure, quando ho principiato a voler proibirvi la conversazione, avete detto; troppe cose, troppe cose, e mi avete piantato.

Ros. Ho voluto dire ch'io sono debole di memoria, che se mi dite troppe cose ad un tratto, non le terrò a mente; sono andata subito a disabbigliarmi, ed eccomi quale voi avete mostrato desiderarmi.

Ans. Cara signora, non so che dirvi. Mi spiace l'equivoco seguito, ma io sono un galantuomo. Ho promesso alla signora Diana, e le devo mantenere la parola.

Ros. Io sono la sorella maggiore, e tocca a me a maritarmi prima.

Ans. (Per dirla, ora che la vedo rassegnata a vivere a modo mio, mi pento quasi d'averla lasciata.)

Ros. Signore, io sarò ubbidiente, viverò a modo vostro.

Ans. Ma come volete ch'io manchi a vostra sorella?

Ros. Ecco mia sorella.

SCENA IX

Diana *in guardinfante*, e detti.

Ans. Chi siete voi, signora?

Dia. Non mi conoscete? son quella a cui avete dato l'anello.

Ans. La signora Diana?

Dia. Sì, signore.

Ans. (Oh, cosa vedo!) Perchè vi siete cacciata dentro in quel laberinto?

Dia. Le cameriere m'hanno vestita così, perchè ho da essere sposa.

Ans. Sposa di chi?

Dia. Di voi.

Ans. Di me? Chi son io? qualche quagliotto, che per prendermi vi siete messa la gabbia?

Dia. Io non vi capisco.

Ans. La capisco io. Non fate più per me. (Maledetto quel campanone; non lo posso vedere.) (*parte*)

SCENA X

Rosaura *e* Diana.

Ros. E così, avete sentito?

Dia. Che cosa?

Ros. Il signor Anselmo non vi vuol più.

Dia. Non me ne importa un fico.

Ros. Sarò io la sposa.

Dia. Buon pro vi faccia.

Ros. Io ho da essere sposa prima di voi.

Dia. A me non importa di essere sposa. Bastami trovare uno che stia in mia compagnia.

Ros. Come, in vostra compagnia?

Dia. Che so io? Il signor padre mi ha detto, che quando un uomo sta in compagnia di una donna si chiama marito.

Ros. E così vorreste anche voi marito?

Dia. Ho paura dormir sola.

Ros. Non dormite con Corallina?

Dia. Sogna, e mi dà dei pugni.

Ros. Se Corallina vi dà dei pugni dormendo, un marito ve li darà vegliando.

Dia. I mariti danno dei pugni?

Ros. E come! E bastonano, e maltrattano, e fracassano le povere donne.

Dia. Buono! Il signor padre mi vorrebbe fare un bel servizio! Farmi fracassar da un marito? No, no, non lo voglio. Se Corallina non avesse il vizio di dar dei pugni dormendo, mi vorrei maritare con lei. (*parte*)

SCENA XI

Rosaura *sola.*

Oh che sciocca! Oh che scimmunita! E pure, se io non era lesta, ella si maritava prima di me, e le toccava questa bella fortuna. Se sarò moglie del signor Anselmo, avrò tante e tante ricchezze; ma dovrei sempre andar vestita così! La cosa è un poco troppo dura! Ma ho dato parola, non mi voglio pentire. Non voglio che si dica, ch'io sono volubile.

SCENA XII

Pantalone *e* detta.

Pan. Coss'è? Cossa vol dir? Perchè t'astu despoggià? Gh'astu mal? Vastu in letto?

Ros. Signor padre, vorrei dirvi una cosa; ma non andate in collera.

Pan. Via mo, gh'è qualche novità?

Ros. Vi ho detto di non volere il signor Florindo, e in questo sono costantissima, e non mi cambio. Vi ho poi pregato di darmi il signor Lelio, e voi, con bontà, dopo qualche fatica, mi avete detto di sì.

Pan. E per causa de sior Lelio ho licenzià sior Florindo, e cussì?

Ros. E così ci converrà licenziare anche il signor Lelio.

Pan. Bon! Per cossa?

Ros. Perchè sarà meglio ch'io prenda il signor Anselmo.

Pan. Eh, che ti xè matta. El vol to sorella.

Ros. Il signor Anselmo è un uomo volubile; si è cambiato, e vuol me.

Pan. Mo, se ti ha promesso de sposar el sior Lelio?

Ros. Se un uomo si cambia, posso cambiarmi ancor io. Se il signor Anselmo manca a mia sorella, posso anch'io mancare al signor Lelio.

Pan. E ti gh'averessi sto bon stomego de mancarghe dopo la espression, che ti g' ha fatto in presenza mia? Dopo, che mi g' ho dà parola per la seconda volta? Dopo, che g'ho licenzià el sior Dottor per causa de Lelio? Rosaura, deventistu matta? Te vustu far metter sui i ventoli? Vustu, che to pare deventa el bagolo della città? Via, me maraveggio. Ti g'ha da esser muggier de Lelio. Sta volta no te riuscirà de voltarme; pur troppo, per causa toa, me son reso ridicolo; m' ho fatto

dei nemici, e debotto g' ho vergogna per causa toa de lassarme veder in piazza. Col sior Anselmo semo in trattato che el sposa Diana. Co sior Florindo ho sciolto tutto. Co Lelio semo in parola, e la parola sta volta s' ha da mantegnir. Via, cara Rosaura, te parlo co le bone, te prego, no me far delle toe, no me far nasar, famme parer un omo. Sta sera vegnirà sior Lelio: daghe la man, e no me far desperar. Se ti me vol ben, se ti me vol veder quieto e contento, dame, cara Rosaura, dame sta consolazion. Te la domando per l' amor che te porto, per la memoria della to povera mare, per l'esser che t' ho dà. Sposa el sior Lelio, e fenimo una volta de farse da tutto el mondo burlar.

Ros. Signor padre, farò tutto quello che volete.

Pan. Oh brava! Siestu benedia: adesso vedo, che ti me vol ben. Sposerastu sior Lelio?

Ros. Lo sposerò.

Pan. Via, vate a vestir con un poco de sesto. Vegnirà della zente; se farà un poco de allegria, se darà la man; no te far veder despogiada.

Ros. Sì, sì, mi vestirò con un poco di garbo. Oimè, quest' abito mi fa venir la malinconia. Signor padre, vi riverisco. *(parte)*

Pan. Oh, se gh' arrivo a vederla maridada, no m'ha da parer vero. Da qua a stassera m'aspetto qualche altra novità; ma stimo de sior Anselmo, che promette a Diana, e po el vorria st' altra. Anca elo el xè un pezzo de matto. Insieme i starave ben. *(parte)*

SCENA XIII

Strada

BEATRICE, *ed un* SERVITORE.

Bea. Da chi hai sentito dire questa novità?

Ser. Da Brighella, servitore del signor Pantalone.

Bea. Dunque Rosaura si sposerà col signor Anselmo?

Ser. Sì, signora, così hanno detto.

Bea. Fa una cosa. Accompagnami a casa, e poi va subito in traccia del signor Florindo, e digli che, quanto più presto può, venga da me.

SCENA XIV

ELEONORA *col cameriere e* DETTI.

Ele. Amica, dove andate?

Bea. Appunto desiderava vedervi. Avete saputo la bella novità?

Ele. Non so di che v' intendiate, poichè delle novità ne ho ancor io.

Bea. Rosaura si mariterà con un mercante forestiere, nominato Anselmo.

Ele. Oh, figuratevi! Non è così.

Bea. Domandatelo al mio servitore. Non è egli vero? *(al servitore)*

Ser. Sì, signora; lo so di certo.

Ele. Sì, è vero. Rosaura era disposta a sposarlo, ma poi, al solito, si è cambiata, e ora vuole il signor Lelio.

Bea. Non può stare, che si sia cambiata da un momento all' altro.

Ele. Domandatelo al mio cameriere. Di' su la cosa com' è. *(al cameriere)*

Cam. Sono andato a ritrovar Colombina, che è mia parente, ed ella, ridendo, m'ha raccontato, che la signora Rosaura si è lasciata persuader da suo padre a prender il signor Lelio.

Bea. Oh che donna leggiera! che spirito incostante! cara Eleonora, mi dispiace per voi.

Ele. Facciamo una cosa: andiamo a ritrovarla, e goderemo qualche buona scena.

Bea. Oh, in casa sua non ci vengo.

Ele. Perchè?

Bea. Mi ricordo dello sgarbo ch' ella mi ha fatto.

Ele. Voi ve ne ricordate, ed ella non se ne ricorderà. Andiamo, e v' assicuro che s' ella è di buon umore, vi getterà le braccia al collo.

Bea. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ele. Che! avete paura di lei?

Bea. Andiamo pure. E tu ricordati d' andare dal signor Florindo, e digli che a casa l'aspetto. *(al servitore)*

Ser. Sarà servita. (Poveri servitori, bisogna far i mezzani)

Ele. Tu procura vedere il signor Lelio, e digli che mi rallegro con lui. *(al cameriere)*

Cam. Sì, signora. (Si rallegra coi denti stretti.)

Ele. Andiamo a ridere un poco.

Bea. Io non so dissimulare. Non potrò ridere.

Ele. Eh, che bisogna fingere chi vuol prendersi gusto.

Bea. Felice voi, che lo sapete fare. *(tutti partono)*

SCENA XV

Camera di Rosaura.

ROSAURA *mezza spogliata che si fa vestire da* COLOMBINA, *e* CORALLINA, *poi* BRIGHELLA.

Ros. Questo andrien non lo voglio. Va a prenderne un altro.

Col. Quale volete ch' io prenda?

Ros. Quello a fiori: da sposa anderà meglio.

Col. Benissimo; lo vado a pigliare. *(parte, poi ritorna)*

Cor. Tenga i manichetti.

Ros. Non voglio questi; voglio quegli altri.

Cor. Quali altri?

Ros. Quelli di velo.

Cor. Signora sì. *(parte, poi ritorna)*

Bri. Son qua colla cioccolata.

Ros. Non la voglio. Voglio il thè.

Bri. No m'ala ordenà la cioccolata?

Ros. Non la voglio; voglio il thè. *(adirata)*

Bri. No la vada in colera. Ghe porterò el thè. *(parte, e ritorna)*

Col. Ecco l' andrien a fiori.

Ros. Credi tu, che anderà bene?

Col. Anderà benissimo.

Ros. Mi pare antico.

Col. Voi sapete quello ch' egli è; l' avete portato tante volte.

Ros. Mettiamolo dunque.

Bri. Eccola servida del thè.

Ros. Benissimo. *(a Brig.)*

Bri. Lo vorla?

Ros. Aspetta. *(a Bri.)*

Col. Signora padrona, vi sono delle visite.

Ros. E chi sono?

Bri. El se giazza. *(mostrando il thè)*

Ros. Aspetta.

Col. La signora Beatrice e la signora Eleonora.

Ros. Sì, sì, ho piacere. Darò loro la nuova che io sono sposa.

Col. Presto, levatevi quell'andrien, e mettetevi questo.
Ros. No, no, vi vuol troppo tempo. È meglio che io tenga questo.
Col. Oh via, facciamo presto.
Ros. Ti dico che non lo voglio.
Col. (Oh che pazienza!) *(parte)*
Bri. Signora, el se giazza. *(mostrando il thè)*
Ros. Brighella, va a dire a quelle signore che passino. Preparate le sedie. *(a Cor.)*
Bri. E el thè?
Ros. Non voglio altro.
Bri. (Uh, sia maladetto i matti.) *(getta via il thè e parte)*
Cor. (Se avessi due teste, ne getterei via una.) *(parte)*

SCENA XVI

Rosaura, Eleonora e Beatrice.

Ros. Oh, compatitemi, mi stava vestendo.
Ele. Con noi non vi avete a prendere soggezione.
Bea. Riverisco la signora Rosaura.
Ros. Serva, la mia cara Beatrice.
Bea. Perdonate l'incomodo.
Ros. Oh mi bavete fatto il maggior piacere del mondo.
Bea. (Oggi la luna è buona.)
Ros. Avete saputo che io sono sposa?
Ele. Si; l'abbiamo saputo. Me ne rallegro infinitamente. Il vostro sposo non è il signor Lelio?
Ros. Si, il signor Lelio.
Ele. Oh! quanto me ne consolo. (Maledettissima.)
Bea. Orsù, signora Rosaura, spero che in avvenire sarete sempre amica, e non mi guarderete più con occhio torbido.
Ros. Perchè mi dite questo? Sapete che sempre vi ho voluto bene, e sempre ve ne vorrò; sarete sempre la mia cara amica.
Bea. Non potete negare di aver avuto un poco di gelosia per il signor Florindo; ma ora che vi sposate col signor Lelio, e che di Florindo avete detto tutto il male del mondo, a lui certamente non penserete più.
Ros. Oh, io... non ci penso.
Bea. E se io avessi qualche inclinazione per lui, non vi darò dispiacere.
Ros. Avete dell'inclinazione per lui?
Bea. Per ora non so niente di positivo; ma dico che caso mai io facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra.
Ros. Si, ho capito che siete un'amica finta.
Bea. Come! Amica finta? Perchè?
Ros. Per causa vostra, Florindo si è disgustato con me.
Bea. Perchè per causa mia?
Ros. Non parliamo altro.
Bea. Parlate, dichiaratevi.
Ele. Eh, cara Beatrice, la signora Rosaura sa tutto, non occorre nascondersi. Sa che voi amate Florindo, e che egli è innamorato di voi; ma siccome ella sposerà il signor Lelio, così vi lascia il vostro Florindo, e sarete due buone amiche.
Ros. Io non sarò mai amica di chi mi tradisce, e non ho licenziate le mie pretensioni sopra Florindo, e Lelio non l'ho ancora sposato. *(parte)*
Bea. Che dite? *(ad Ele.)*
Ele. Io rido come una pazza.
Bea. Ma voi avete accresciuto il fuoco.
Ele. L'ho fatto per prendermi spasso.
Bea. Amica, compatitemi. Voi parlate troppo.
Ele. E voi siete furba; ma non quanto basta.
Bea. Andiamo, che abbiamo fatto una bella visita. Che mai succederà?
Ele. Da una donna volubile, non si sa quel che possa succedere. *(parte)*
Bea. Rosaura è volubile, Eleonora è ciarliera; ma io lascierò che dicano, lascierò che si sfoghino, e sposerò Florindo a dispetto di tutti. Quando io mi metto una cosa in capo, la voglio se dovesse cascare il mondo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

Rosaura *sola.*

Ma che testa è la mia? Che cervello è il mio? Che diranno di me le persone che mi conoscono? Mi cambio da un'ora all'altra. Quando penso con serietà al mio carattere, ho rabbia di me medesima, e mi vergogno di essere così volubile. Quando dico una cosa, ha da essere. Quando faccio una risoluzione, non s'ha da preterire. Quando dò una parola, si ha da mantenere. Non sarà vero per altro che Beatrice si rida di me. Florindo è il primo ch'io ho amato, e, se torno a lui, non fo che correggere la mia volubilità, mostrandomi al primo impegno costante. Si, amerò Florindo; procurerò riacquistarlo, gli sarò fedele, e farò che di me si formi miglior concetto. Ma, come potrò io ricuperare il cuor di Florindo? Se gli potessi parlare, spererei persuaderlo. So aver io qualche volta dei momenti felici, nei quali mi posso compromettere di una vittoria.

SCENA II

Brighella e detta.

Bri. Siora, ghe xè el sior dottor Balanzoni che la vorria reverir.
Ros. (Quest'è il padre di Florindo.... Verrebbe a tempo.)
Bri. Comandela che el vegna, o ch'el vada?
Ros. Digli che è padrone.
Bri. Benissimo.
Ros. No, senti. (A me non è lecito parlar col padre dell'amante in tal congiuntura.)
Bri. Lo fazzo passar?
Ros. Vorrei... e non vorrei.

SCENA III

Dottore e detti.

Dot. Si può venire? (*di dentro*)
Bri. Animo, cossa vorla che ghe diga?
Ros. Digli... non so.
Bri. La resti servida, che l'è paron. (Cussì la finirò mi.)
Ros. Chi t'ha detto?...
Bri. La vegna, la se comodi. (*al Dot.*)
Ros. Se io non voleva...
Bri. Se no la sa comandar, che la vada a imparar. (*parte*)
Dot. Signora Rosaura, mi perdoni l'ardire.
Ros. Oh, signor dottore, mi favorisce, s'accomodi.
Dot. Giacchè non v'è il suo signor padre, mi prenderò la libertà di parlare con lei.
Ros. Comandi, in che la posso servire?
Dot. Mi permette che parli con libertà?
Ros. Anzi parli pure senza soggezione veruna.
Dot. Il signor Pantalone m'ha fatto intendere, che avrebbe avuto piacere che fosse seguito il matrimonio tra lei e Florindo mio figliuolo.
Ros. (Già sapeva che doveva venir rossa.) (*si copre il viso colle mani*)
Dot. Perchè si copre gli occhi?
Ros. Oimè, mi veniva da stranutare, e non ho potuto.
Dot. E così, come le diceva, intesa ch'ebbi la sua inclinazione, ne parlai subito al signor Pantalone, e gli domandai la signora Rosaura sua figliuola. Egli, con bontà, ha detto di sì, ed abbiamo concluso il matrimonio; ma poi dopo viene da me il signor Pantalone, e mi dice che sua figliuola si è mutata di pensiere, e che non vuol più mio figliuolo in consortr. Io non posso credere che la signora Rosaura abbia una tal debolezza di spirito di cambiarsi da un momento all'altro, e così fare scorgere suo padre; onde son venuto per sentire dalla propria sua bocca la verità, sicurissimo, che una figliuola savia e onesta, conoscerà il suo dovere, e non farà un affronto ad un galantuomo, dopo averlo fatto stimolare a domandarla per isposa.
Ros. (Orsù, vi vuol coraggio.) Signor dottore, compatite se mio padre vi ha fatto credere, che io non volessi mantenere la parola al signor Florindo. È corso un equivoco di un forestiere assai ricco, col quale, si credeva, che io dovessi accasarmi. Io l'ho ceduto a mia sorella per mantenere la parola al signor Florindo, e altri che lui non prenderò per isposo.
Dot. Brava, evviva; sicchè posso dir con franchezza a mio figliuolo che stia sicuro, ch'ella sarà sua sposa.
Ros. Sì, diteglielo francamente, e disponetelo ad esser mio. Ho paura ch'egli non voglia me.
Dot. Per questo non dubito punto, perchè mio figliuolo ha da fare a modo mio; in tanto la riverisco. (*parte*)
Ros. Miglior congiuntura di questa non mi poteva capitare. Mostrando di compiacere al signor Dottore, ho fatto il mio interesse. Qualche volta io sono una donna politica. (*parte*)

SCENA IV

Pantalone, Anselmo e Tiritofolo
con alcune robe.

Pan. Dove, sior Anselmo?
Ans. Torno al mio paese.
Pan. Cussì presto? E sr no ve mando a pregar, no ve degnevi gnanca de vegnir da mi.
Ans. Che mi comanda il signor Pantalone?
Pan. Gnente altro che dirve, che avendo inteso la vostra intenzion de voler per muggier mia fia Diana, invece de Rosaura, son pronto a darvela, e contentarve.
Ans. Signor mio, con vostra bona grazia, io non voglio nè l'una nè l'altra.
Pan. Mo perchè?
Ans. Perchè tutte due con quel cerchione ora si allargano, ed ora si restringono.
Pan. Ve dirò, sior Anselmo; ve compatisso, se, per causa de qualche stravaganza, che avè visto, ve sè squasi pentio. Ma mi son un omo onorato: me cognossè, savè che no digo busie, e ve parlerò schietto col cuor in man. Mia fia Rosaura, ve accordo che la xè un poco mattarella, e per el vostro paese no la saria al caso, e la ve faria desperar; ma Diana, ve assicuro da omo d'onor, da mercante onorato, la xè una colombina innocente, una putta semplice, savia e modesta, da far de ella quel che se vol; no gh'è pericolo, che la se metta in ambizion; la se contenta de tutto; onde, se la tiolè, ve chiamerè contento e felice. Vedè, a mi me compliria de maridar con vu quell'altra che la xè la prima; ma la sincerità no vol che ve tradissa, e intendo da far giustizia alla bontà de Diana, procurandoghe una fortuna che la merita per el so costume, per el so bon cuor, e per el bel tesoro della so innocenza.
Ans. Signor Pantalone, voi me ne dite tante di questa vostra figliuola, che quasi quasi mi persuadete; ma perchè si è messa anch'ella intorno quel carretto da far camminare i bambini?
Pan. Xe stà causa le cameriere. Ella non la lo porta mai. Sentindo le cameriere che l'aveva da esser sposa, le l'ha vestia in cerchio.
Ans. Una sposa non ancora sposata, non ha d'aver bisogno che le si allarghino le vesti prima del tempo.
Pan. Diseme, caro vu, cossa xè quella roba?
Ans. Alcune coserelle che aveva comprate per regalarle alla signora Rosaura; ma ella le ha vedute, le ha disprezzate, chiamandole grossolane e vili.
Tir. È verissimo, non ha fatto altro che disprezzarle.
Pan. Vedeu, Diana no l'averia sprezzà quella roba.
Ans. Se la signora Diana non le disprezza, sono galantuomo, io gliele dono.
Pan. Aspettè, proveremo. Diana?
Dia. Signore. (*di dentro*)

SCENA V

Diana *e* detti.

Pan. Vien qua mo, fia mia.
Dia. Vengo subito. (*esce*) Eccomi, signor padre.
Pan. Varda mo ste belle cosse, che te vol donar el sior Anselmo; te piasele?
Dia. Oh belle, oh care!
Ans. (Carina, mi piace con quel bocchino! Le nostre montagnoare avrebbero detto: oh care, con tanto di bocca.) (*con caricatura*)
Pan. Cossa disen de sto bel panno? El xè grossetto ma bon.
Dia. Questo mi terrà caldo.
Pan. Varda mo, sto scarlatto?
Dia. Oh bello! Per i giorni di festa. Oh bello!
Ans. (Oh, che tu sia benedetta!)
Pan. Ste calze te piasele?
Dia. Oh, se fossero tutte mie!
Ans. (Le piace tutto.)
Pan. Oe, oe, varda sto zogelo; antighetto, ma bon.
Dia. Oh bello, oh bello! È mio; è mio. Lo voglio io, lo voglio io.
Ans. (Oh che adorabile semplicità!)
Pan. Varda mo st'altra zoggia. (*le mostra Ans.*)
Dia. Qual gioja?
Pan. Questa. Sto boccon de zoggia. (*parlando di Anselmo*)
Dia. Via; mi burlate.
Pan. No astu ditto, che ti lo toressi per sposo?
Dia. Sì, l'ho detto. (*ridendo*)
Pan. Eccolo qua, se ti lo vol...
Ans. Se mi volete, son vostro.
Dia. E la gioja?
Pan. La zoggia, el xè elo.
Dia. Egli è la gioja? Oh questa sì che è da ridere. È una gioja tanto grande che mi fa spavento.
Pan. Orsù, cossa disen, sior Anselmo! Ve piasela sta putta?
Ans. Io ne sono innamoratissimo.
Pan. Se la volè, la xè vostra.
Dia. Come sua? Io son vostra; mi avete forse venduta? (*a Pan.*)
Pan. Sì, t'ho vendù a sior Anselmo.
Dia. E quanto vi ha dato?
Pan. Sentiu che innocenza?
Ans. Per le nostre montagne è un capo d'opera.
Pan. Andemo a far do righe de scrittura.
Ans. Andiamo pure, sono con voi.
Pan. Diana, quella roba xè toa. (*parte*)
Ans. Sì, quella roba è vostra, e anche questa gioja. (*parte*)
Dia. Quella non è gioja da portare al collo. (*parte con Tiritofolo*)

SCENA VI

Brighella, Colombina *e* Corallina.

Bri. Alto, alto, fermeve.
Col. Datemi il mio zecchino.
Cor. Restituitemi il mio danaro.
Col. Così burlate le povere donne?
Cor. Così le assassinate?
Bri. Me mareveggio dei fatti vostri. Son un galantomo, e no g'ho bisogno dei vostri danari. Ho fatto per far una prova, per veder se nissuna de vu altre do pettegole me vol ben. Mi no voj più servir; me voj maridar; ma voj una che me voggia ben. V'ho provà, v'ho cognossù, sè do bone limosine; me maltratté, me strapazzé; per un zecchin me volé far perder la reputazion? Non occor altro. Andé al diavolo tutte do. Perderé sta fortuna, perderé un omo della mia sorte, e pianzeré la vostra maledetta avarizia, e mi rideró con una sposa al fianco che ve farà morir dall'invidia.
Col. Io l'ho detto... così per ischerzo... per altro lo zecchino ve l'ho donato. (*mortificata*)
Cor. Se ne volete degli altri, siete padrone. (*come sopra*)
Bri. Eh, sangue de mi, toll el vostro zecchin. (*finge tirarli fuori*)
Col. No, no, tenetelo.
Cor. Non lo voglio, non lo voglio.
Bri. No lo voli?
Col. Io ve lo dono.
Cor. Ed io ve l'aveva donato.
Bri. Basta, per no mortificarve lo tegnirò.
Col. Ma... dite... Chi sarà la vostra sposa?
Bri. Quella che me vorrà più ben.
Cor. Io vi amo con tutto il cuore.
Col. Ed io spasimo per voi.
Bri. Orsù, sta sera, se dà la man alla paroncina zovene, e pol esser anca alla più grande; se la se conserverà dell'istesso pensier fin a sta sera. El paron farà un poco d'allegria, un poco de conversazion, e se pol dar che me resolva anca mi.
Col. Chi sarà mai la fortunata?
Bri. Ho fissà, ma nol voggio dir.
Cor. Via, ditelo.
Bri. No, nol voggio dir. Una de vu altre do; ma no voj dir quala.
Col. Ditelo, caro Brighella, levatemi di pena.
Bri. Orsù, lo dirò, e no lo dirò. La più bella.
Col. (Questa fortuna avrebbe a toccare a me.)
Cor. (Oh, sarò io senz'altro.)
Col. (Che cosa ha di bello colei? Niente.)
Cor. (Diavolo! Se dicesse che è più bella Colombina, direi ch'egli è orbo.)
Col. (Oh, è mio senz'altro.) Brighella, son contentissima. (*parte*)
Cor. (Io, io sarò la sposa.) Ora vedo che mi volete bene. (*parte*)

SCENA VII

Brighella, *poi* Pantalone.

Bri. Andè là che stè ben tutte do.
Pan. Animo, presto, governé quelle camere. Metté suso le candele. Parecchié un poco de caffè.
Bri. Per molta zente?
Pan. Per diese, o dodese persone. Sta sera Diana dà la man a sior Anselmo; bisogna far qualcossa.
Bri. E la siora Diana se sposerà prima della siora Rosaora?
Pan. L'occasion porta cussì. Sior Anselmo ha d'andar via; ma pol esser anca che in tel istesso tempo Rosaura se marida co sior Lelio. Avemo parlà insieme za un poco: el gh'aveva della difficoltà per causa de un poco de zelosia, ma credo ch'el vegnirà qua, e se giusterà tutto.
Bri. Un gran cervelletto difficile che la xè quella siora Rosaura! la fa deventar matta la povera servitù.

Pan. Oh, se me la posso destrigar! Ma, via, no perdemo tempo, fè quel che v' ho ditto.
Bri. La servo subito. (*parte*)

SCENA VIII

PANTALONE, *poi* FLORINDO.

Pan. Se resto solo! Se me libero da sti intrighi, me voi maridar anca mi.
Flo. Servitor umilissimo, signor Pantalone.
Pan. Paron mio reverito. Cossa comandela?
Flo. Desidero saper da lei una verità. Mio padre m' ha detto aver parlato colla signora Rosaura, e che ella non solo è disposta a darmi la mano, ma che lo ha pregato a sollecitare le nostre nozze. Desidero sapere da vossignoria come vada questa faccenda.
Pan. Fio mio, ve posso assicurar che la cossa xè tutta al contrario. Rosaura xè impegnada co sior Lelio. La lo vol a tutti i patti. Per contentarla, ho ditto de sì. Col sior Lelio s' ha stabilio, e a momenti l' aspetto per concluder sto matrimonio.
Flo. Posso dunque dispor di me senza riguardo alla parola che prima era corsa?
Pan. Quella parola no tien. Xè tutto a monte.
Flo. Signor Pantalone, servitor umilissimo.
Pan. Compatime; mi no ghe n'ho colpa.
Flo. Oh, non mi preme. Bastami essere in libertà, e vi ringrazio d'avermi assicurato. (Dica ciò che vuole mio padre, Beatrice sarà mia sposa. (*parte*)

SCENA IX

PANTALONE e ROSAURA.

Pan. E pur quanto l'averia fatto megio a tor Florindo, piuttosto che Lelio! ma le donne le la vol a so modo, e mi, per destrigarmela de casa, procuro de contentarla.
Ros. Ebbene, signor padre, siete rimasti d'accordo col signor Florindo?
Pan. Sì, in do parole s' avemo destrigà.
Ros. È contento?
Pan. Contentissimo.
Ros. Quando si faranno le nozze?
Pan. Che nozze?
Ros. Le nozze mie.
Pan. Anca sta sera se volè.
Ros. Io son contenta. Fate venire il signor Florindo, e spicciamola.
Pan. Cossa gh'intra Florindo?
Ros. Non ha da esser mio sposo?
Pan. Come! Florindo? No astu ditto che ti vol Lelio?
Ros. Ma, ora, non è venuto per me il signor Florindo?
Pan. E per questo?
Ros. Aveva pensato meglio...
Pan. Via, matta, via, senza giudizio. Ti ha ditto de voler Lelio, e ti lo sposerà o per amor, o per forza; e se no ti sposerà Lelio, no ti sposerà più nissun a sto mondo. E se no ti gh'averà cervello, te cazzarò tra do muri, frasconazza, imprudente, volubile come el vento. (*parte*)

SCENA X

ROSAURA e LELIO.

Ros. Canta, canta, io la voglio a mio modo. Ho stabilito di voler Florindo, e non voglio mutar pensiero. Mio padre mi dice volubile, ed io sono diventata la più costante donna di questo mondo.
Lel. Signora, perchè il signor Pantalone mi ha rappresentato che voi avete della bontà per me, vengo ad assicurarvi che ho della stima per voi.
Ros. Io non mi curo della vostra stima, e voi potete far poco capitale della mia bontà.
Lel. Perchè mi rispondete in tal guisa?
Ros. Perchè sono una donna costante. (*parte*)

SCENA XI

LELIO *solo*.

Bella costanza in vero! Costante nella pazzia; costante si potrebbe dire nell'incostanza! Orsù è finita. Con lei non me impaccio mai più. Sinora sono stato esitante: ora mi determino per la signora Eleonora, e vado in questo punto a risolvere, s' ella non mi ricusa. (*parte*)

SCENA XII

Camera di conversazione con illuminazione.

DIANA, COLOMBINA *e* CORALLINA.

Col. Oh via, venite qui; lasciatevi mettere il cerchio.
Dia. Non lo voglio assolutamente.
Cor. Volete sposarvi in quest' abito?
Dia. Il signor Anselmo mi ha detto di sì.
Col. Eh, che il signor Anselmo è un pazzo!
Cor. Eh, che il signor Anselmo è un montanaro!

SCENA XIII

ANSELMO *e* DETTE.

Ans. Che c' è? Che fate?
Dia. Guardate, signore, mi vogliono mettere il cerchio.
Ans. Ah, femmine indiavolate! La signora Diana è forse da distillare, che la volete mettere in quel tamburlano?
Col. Ma ha da sposarsi come serva?
Ans. In questo ci ho da pensar io, e non voi.
Cor. Oh, che sposino di buon gusto!
Ans. Portate via quell'imbroglio. I piedi della signora Diana non hanno bisogno dell' ombrello per ripararsi dal sole.

SCENA XIV

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Oe, siori novizzi! Cussì me piasè star insieme.
Ans. Per carità, fate che quelle donne portino via quel copertoglio da quaglie.
Pan. Via, portè via quel felze da barca.
Ans. Oh bravo! Questo è un nome, ch'io non lo sapeva.

Col. Oh, volesse il cielo, che quando mi marito, lo potessi portar io! (*leva il cerchio*)
Ans. Ma perchè avete accesi tanti lumi? Avete paura ch'io non ci veda ad ammogliarmi con vostra figlia?
Pan. Faremo un poco de conversazion,
Ans. A me basta la conversazione fra lei e me.
Pan. Vegnirà della zente.
Ans. A che fare? Per il matrimonio bastano due persone.
Pan. Caro sior Anselmo, compati. In questo me son uniformà al costume. Co se dà la man, se invida i parenti, e i amici. Mi, parenti no ghe n' ho, perchè son fora del mio paese; onde ho invidà qualche siora, amiga delle mie putte.
Ans. Ma, colla signora ci sarà il signore?
Pan. Pol esser; ma no ghe xè mal.
Ans. Basta, anderemo in montagna.
Col. Ecco la signora Beatrice.
Cor. Vi è anco la signora Eleonora; si congratuleranno con voi che siete la sposa.
Dia. Oh io mi vergogno.
Pan. Veden? Ecco le signore.
Ans. Non ve l' ho detto? Colle signore vi sono i signori.

SCENA XV

BEATRICE, ELEONORA, FLORINDO, LELIO *e* DETTI.

Bea. Serva di lor signori. (*tutti salutano*)
Ele. Riverisco lor signori.
Bea. Sposina, mi rallegro con voi.
Ele. Godo delle vostre felicità.
Dia. (*si nasconde dietro la scena*)
Bea. Via, via, non fuggite.
Ele. Eh, gettate via la vergogna.
Dia. (*seguita a nascondersi*)
Ans. (Oh, che bella semplicità) !
Pan. Ah, cossa disco? (*ad Ans.*)
Ans. È innocentissima; ma presto in montagna. (*a Pan.*)

SCENA XVI

ROSAURA *e* DETTI.

Ros. Signori miei, riverisco tutti. (*tutti la salutano*) Che vuol dire, signor padre, tutta questa bella conversazione? Sono forse venuti per favorirmi? Grazie. Ho piacere, che qui vi siano varie persone unite per far sapere a tutti, che se, per lo passato, sono stata soggetta a qualche cambiamento, ho mutato ora costume, e mi pregio della costanza, e perciò siccome il mio primo impegno fu col signor Florindo, intendo di mantenerlo, o sono pronta a dargli la mano di sposa.
Flo. Signora, vi ringrazio infinitamente della vostra cortese bontà. Lodo che abbiate stabilito di voler esser costante. Ciò accrescerà merito e pregio alla vostra bellezza. Voi mi onorate coll'esibizione della vostra mano, ed io vi dico, che la mia sposa è la signora Beatrice.
Pan. Tiò, g'ho gusto. (*a Ros.*)
Ros. Come! Amica finta, così mi tradite?
Bea. Io tradirvi? Vi ha tradita la vostra volubilità.
Ros. Ma vedo benissimo la sciocchezza ch' io faceva a sposare uno che non lo merita. Eccomi sciolta dal primo impegno, ed eccomi obbligata al secondo. Se il signor Florindo mi ha messa in libertà, potrò appagare il mio genio, e sposarmi al mio caro signor Lelio.
Lel. Veramente confesso non meritar le vostre grazie: mi sorprende l'improvvisa vostra predilezione; dicendomi caro, è segno che mi amate, ed io sono forzato a dirvi, che la mia sposa è la signora Eleonora.
Pan. Tiò, g'ho gusto. (*a Ros.*)
Ros. Come? Anche voi mi avete tradita? (*ad Eleonora*)
Ele. Io, tradirvi! Incolpate la vostra volubilità.
Ros. Voi credete d'avermi fatta un'ingiuria, e pure mi avete fatto il maggior piacere del mondo. Per causa vostra non poteva accettare una gran fortuna, temendo mi venisse rimproverata la parola che a voi dato aveva. Ecco qui il signor Anselmo: egli mi ha esibito più volte lo di lui nozze: le ho ricusate per causa vostra; ora le accetto, e vado in questo momento a levarmi il cerchio.
Ans. Fermatevi, senza che perdiate altro tempo; ecco qui che alla presenza di tutti questi signori, io do la mano di sposo alla signora Diana.
Pan. Tiò, g'ho gusto. (*a Ros.*)
Ros. Come? Alla sorella minore?
Ans. Ella pare di voi minore, perchè non è imballata come siete voi.
Ros. Oimè! Vedo tre spose, ed io resto senza sposo?
Pan. To danno. (*a Ros.*)
Col. Anzi ne vedrete quattro.
Cor. Sì, quattro, Brighella deve sposarmi.
Col. Brighella sposerà me.

SCENA ULTIMA

BRIGHELLA *e* DETTI.

Bri. Son qua, chi me domanda?
Col. È vero, Brighella, che voi sposerete me?
Cor. È vero, che a me darete la mano?
Bri. Ve dirò: ho ditto de sposar la più bella; ma vedo che sè tutte do belle a un modo; onde, per no far torto a nissuna, no sposerò nè l'una nè l'altra.
Col. Briccone! Datemi il mio zecchino.
Cor. Indegno! Datemi il mio danaro.
Bri. Sior sì, vago a servirla. La vol che porta el caffè? La servo subito. (*a Pan., e parte*)
Ans. Io non voglio altro caffè. Signori, auguro a tutti la buona notte: io me ne vado colla mia sposa.
Flo. Ed io pure partirò colla signora Beatrice, giacchè mi ha accordato di sposarla mio padre, assicurato del carattere della signora Rosaura.
Lel. Io, parimenti, anderò a concludere colla signora Eleonora.
Ros. Ed io resterò qui col rossore di essere abbandonata e schernita? Ah sì, me lo merito. Questo è il gastigo della Donna Volubile; voler tutto e non aver niente. Cambiarsi sempre, e non risolver mai, e finalmente voler esser costante quando non v'è più tempo. (*parte*)

I PUNTIGLI DOMESTICI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il conte OTTAVIO.
Lo contessa BEATRICE, *vedova, sua cognota.*
La contessina ROSAURA. } *figliuoli della contessa.*
Il conte LELIO. }
Il marchese FLORINDO, *destinato sposo della contessina.*
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante Veneziano, amico del conte Ottavio.*
Il DOTTORE BALANZONI, *avvocato.*
BRIGHELLA, *servitore del conte Ottavio.*
CORALLINA, *cameriera della contessa Beatrice.*
ARLECCHINO, *servitore del marchese Florindo.*
Un GARZONE *di scuderia.*
Un MESSO *della curia.*
Un SERVITORE *d'Ottavio.*

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Apparlamento del conte Ottavio.

Brighella *ad un tavolino, che sta rapando un bastone di tabacco, poi* Corallina *colla rocca, filando.*

Bri. Vardè cossa che i s'ha inventà per far sfadigar la povera servitù! Grattar el tabacco! In vece de pestarlo, grattarlo! Quel che doveria far i facchini, l'ha da far i poveri servitori. *(va rapando)*
Cor. Brighella, la padrona vi domanda.
Bri. Se la me domanda, no vedì cossa che fazzo?
Cor. Lasciate di rapare, e andate a vedere che cosa vuole.
Bri. El paron el vol una scatola de tabacco.
Cor. E intanto che la padrona aspetti; siete pure incivile.
Bri. Corallina, mi ve voio ben; ma sto perderme el respetto farà, che ve perda l'amor.
Cor. Già me l'ha detto la padrona. Vedrai, che colui non verrà. *(filando)*
Bri. L'ha ditto colui?
Cor. È un pezzo che la signora contessa Beatrice vi ha in mala opinione. In questa casa vi vedo, e non vi vedo.
Bri. Donca gh'averessi gusto che andasse via. Bell'amor! Brava! Ma confido che ella no comanda. Comanda el conte Ottavio che el xè el me paron.
Cor. Comanda anch'ella. È sua cognata, è stata moglie di suo fratello. È madre del conte Lelio e della contessina Rosaura; sarebbe bella che ella non comandasse.
Bri. Basta; a mi no la me comanda. Voj finir de rapar. *(rapando)*
Cor. Lo dirò al conte Ottavio, e la vedrete a servire. *(fila)*
Bri. Eh via! *(rapando)*
Cor. Oh, se ci verrete! *(fila)*
Bri. Signora no, non el verrò.
Cor. No? Basterebbe che io volessi. La mia padrona fa più conto di me che di suo cognato.
Bri. E el me paron el fa più capital de mi, che de tutta la so fameja.
Cor. Io ho persuaso la mia padrona a contentarsi che la sua figliuola si sposi al marchesino Florindo. Non lo voleva fare per niente; anzi avea intenzione di darla al marchese Riccardo, e quasi quasi glie l'avea promessa; ma per me ha cangiato opinione.
Bri. Col me paron avesse volsudo, el g'ha una testa che sa far far a so modo.
Cor. Anche la mia padrona non burla. Quando dice voglio, ha da essere.
Bri. Si ben; per ostinazion no ghe xè un par soo.
Cor. Quel vostro satiro del conte Ottavio, non è la cosa più odiosa di questo mondo?
Bri. Lo vorressi metter colla vostra parona, che la xè nata quando el diavolo se petenava la coa?
Cor. E il vostro è stato concepito col tuono, e partorito fra le saette.
Bri. Brava! Oh che bei concetti! Oh che siora de garbo!
Cor. Certo, che non sono un'ignorante come siete voi.
Bri. Cossa voleu, cara fia, tutti gh'avemo i nostri difetti. Mi ignorante, e vu pettegola.
Cor. Se foste ignorante, sarebbe poco. *(fila con rabbia)*
Bri. Ghe xè de pezzo?
Cor. Una piccola bagattella. Avete dell'asino.
Bri. Tutti avemo la nostra parte. Mi aseno, e vu...
Cor. Portatemi rispetto. Sono una fanciulla da bene.
Bri. Le fanciulle da ben, no le parla cussì coi omeni onorati della me sorte.
Cor. Lo dirò alla padrona.
Bri. E mi lo dirò al paron.
Cor. E vi farò mandar via.
Bri. Poderia esser che zoghessimo de briccola.
Cor. Ecco lì; non rapa, non fa niente, e non vuol venire dalla padrona.
Bri. La vaga a far i fatti soi, e la me lassa far quel che g'ho da far. *(rapa)*
Cor. Servitori? Nemici dei padroni. *(fila)*
Bri. Serve? Pettegolezzi de casa. *(rapa)*
Cor. Non sono buoni che a mangiare. *(fila)*
Bri. Non le sa far altro che far l'amor. *(rapa)*
Cor. Son bravi a burlare. *(fila)*
Bri. El so forte l'è far le mezzane. *(rapa)*
Cor. Parla di me, signore?
Bri. E ela parlela de mi, parona?
Cor. Se non mi vendico, possa io essere filata come questo lino. *(fila)*

Bri. Se no me reffo, che sia grattà come sto baston de rapè. (*rapa*)
Cor. Villano! (*fila*)
Bri. Insolente! (*rapa*)
Cor. A me insolente? Giuro al cielo! Non so chi mi tenga, che non ti salti al collo, e non ti strappi la lingua. Ma, senti, qualche brutto giuoco ti farò. A me insolente? Voglio vendicarmi, se credessi di perdere la casa, il pane e la vita. (*parte*)

SCENA II

Brighella, *poi il conte* Ottavio.

Bri. Pettegola maledetta! Tolè su, questo xè quel che s'avanza a far l'amor con ste sporche. Le se tol confidenza, e le strapazza.
Ott. Hai mai finito di rapare questo tabacco?
Bri. Signor... se la savesse... Più che se g' ha voggia de far ben a sto mondo, e più se vien perseguitadi.
Ott. Che cosa è stato?
Bri. Son qua che gratto el tabacco, e vien Corallina a insolentarme... (*rapando con rabbia*)
Ott. Ho pur detto che la gente di mia cognata non ha da venire nelle mie camere.
Bri. E mi, lustrissimo, oi da lassar de rapar el tabacco, per servir la lustrissima siora Beatrice?
Ott. Tu servi me, e non lei. Come ci entra la contessa a comandar alla mia servitù?
Bri. Se ghe l'ho ditto. I m'ha tolto per el facchin de casa. (*rapando*)
Ott. Che cosa è stato?
Bri. Ghe dirò, signor, era qua che fava i fatti mii, per servizio del me paron; vien Corallina, e la dis, che la siora contessa me vol mandar in t'un servizio. Digo: aspettè; *Sior no*. Lassè che fenissa de rapar: *Sior no*. Vegnirò adess' adesso: *Sior no*. In somma la dis cussì che tutti i servitori xè al so comando. Che la xè parona, e che s' ha da lassar tutto per servirla ela.
Ott. Lasciar tutto per servir lei? (*con caricatura*) Finisci di rapare.
Bri. La servo. (*rapando*) Certo, se no la giera ela, no se faceva sto matrimonio. (*con ironia*)
Ott. Che matrimonio?
Bri. Eh, niente, lustrissimo. Rido d' una certa espression de Corallina.
Ott. Che cosa ha detto?
Bri. Eh, la xè una donna; no occorre badarghe. (*rapando*)
Ott. Ma dimmi che cosa ha detto?
Bri. Ghe dirò. La pretende che la so parona ghe voggia ben, e che la fazza tutto a so modo. E cussì circa al matrimonio, che i g'ha stabilido tra la siora contessina e 'l sior marchese Florindo, la dis Corallina: se non era io, la parona non lo faceva. Digo mi: bastava che fosse contento el paron. Lu l' è quel che comanda. Certo, la dis: la mia padrona comanda, il vostro padrone è un ravano. Maledetta! (*va a rapare*)
Ott. Con costei è un pezzo che io ce l'ho. Avrà finito.
Bri. La m' ha po onorà de' titoli proprj...
Ott. Ecco mio nipote. Vattene.
Bri. Bastelo, lustrissimo, sto tabacco?
Ott. Sì.
Bri. Voila che lo bagna?
Ott. Bagnalo.
Bri. Me raccomando, lustrissimo...
Ott. Vattene.
Bri. (Oh questo el g' ha poche parole, e assae fatti. L' ho chiapà in bona luna.) (*parte*)

SCENA III

Il conte Ottavio, *ed il conte* Lelio.

Ott. Mia cognata, se ne vuol prendere più di quel che conviene. Stia ne' termini, se non vuole che si rompa.
Lel. Son servo, signor zio.
Ott. Buon giorno, nipote.
Lel. Sono a domandarvi un piacere per parte di mia madre.
Ott. In che cosa la posso servire?
Lel. Desidera, che licenziate Brighella.
Ott. Che cosa le ha egli fatto?
Lel. Le ha perduto il rispetto.
Ott. In qual maniera?
Lel. Lo ha mandato a chiamare, e non ha voluto muoversi per servirla.
Ott. Era impiegato per me.
Lel. Rapava del tabacco. Faceva veramente una gran cosa!
Ott. Faceva quello che io gli aveva ordinato di fare.
Lel. Già, il signor zio ha sempre fatto più conto dei suoi servitori, che de' suoi parenti.
Ott. Io ho sempre fatto conto della giustizia.
Lel. Questa giustizia tutti credono di conoscerla; ma pochi la conoscono.
Ott. Voi la conoscete meno degli altri.
Lel. Mia madre ha da essere rispettata.
Ott. Niuno le perde il rispetto.
Lel. E ha da essere ubbidita.
Ott. Sì, dalla sua servitù.
Lel. I servitori di questa casa mangiano tutti ad una tavola, e per questa stessa ragione...
Ott. Io li pago.
Lel. Non li pagate del vostro.
Ott. Non li pago del mio?
Lel. No, signore. Vi è la mia parte, vi è la dote di mia madre, e quella di mia sorella.
Ott. Voi non sapete che cosa vi dite.
Lel. È vero: non so nulla; ma da qui innanzi i fatti miei li vorrò sapere ancor io.
Ott. Sciocco!
Lel. Signor zio, non sono un ragazzo.
Ott. Temerario!
Lel. La discorreremo. (Lite, divisione, risarcimento. Me l'ha detto il dottor Balanzoni. Così non si può vivere. Egli è un buon Procuratore; mi assisterà.) (*parte*)

SCENA IV

Il conte Ottavio, *poi* Brighella.

Ott. Impertinente! Ti farò pentire d'avermi perso il rispetto.
Bri. Illustrissimo, el sior Pantalon de'Bisognosi vorria reverirla.
Ott. Padrone. Che cosa hai, che sembri spaventato?
Bri. So sior nevodo m' ha fatto un poco de paura.
Ott. Che cosa dice?
Bri. El m' ha vardà con do occhi de basilisco. E po el m'ha ditto sta bagattella: se mio zio non ti manda via, ti romperò le braccia.

Ott. Se lo farà, sarà peggio per lui.
Bri. Sarà pezo per mi, e no per lu. Lustrissimo piuttosto che abbia da succeder sto caso, no so cossa dir, anderò via.
Ott. Fa, che venga il signor Pantalone.
Bri. La servo. Se el me rompe i brazzi...
Ott. Finiscila.
Bri. (Cospetto del diavolo, avanti che el me rompa i brazzi, l'averà da parlar con mi.) *(parte)*

SCENA V

Ottavio *e* Pantalone.

Ott. Rompere le braccia al mio servitore? Potrebbe darsi che io rompessi la testa al suo.
Pan. Servitor umilissimo. Sior conte mio paron.
Ott. Signor Pantalone vi riverisco. *(con cera brusca)*
Pan. Xela in collera?
Ott. Ho ragione di esserlo.
Pan. Con mi no, no xè vero?
Ott. Voi siete un buon amico.
Pan. M' ha ditto qualcossa sior Lelio.
Ott. Egli è un pazzo.
Pan. Cossa vorla far? No la g' ha altri al mondo che sto nevodo.
Ott. Sarebbe meglio, ch' io non l'avessi.
Pan. Bisogneria po, che la se maridasse ella per conservar la casa.
Ott. Che cosa importa il conservare la casa? Morto io, morti tutti. La mia roba so a chi lasciarla.
Pan. Ogni tanto sento sti manazzi de lassar la roba fora de casa. Sta cossa no la posso sentir.
Ott. Della roba mia posso fare quello che io voglio.
Pan. Xè vero; della so roba la pol far quel che la vol; ma i omeni de giudizio i sacrifica la so volontà alla giustizia, e alla convenienza. Per che rason voravela privar i nevodi per beneficar dei stranieri? Per paura fursi, che i nevodi sia ingrati, e no i se recorda del benefattor? Per l'istessa rason, se pol desmentegar più presto del testator chi no xè del so sangue.
Ott. Sapete che cosa mi ha mandato a dire mia cognata per suo figliuolo? Che vuole che io licenzi Brighella mio servitore.
Pan. No l'averà ditto che la vol, ma che la desidera.
Ott. Come ci entra con i miei servitori?
Pan. Finalmente una cugnada xè qualcossa più de un servitor.
Ott. Dovrei dunque mandar via un uomo che mi serve bene, per contentare una femmina senza giudizio?
Pan. No digo mandarlo via, ma darghe qualche soddisfazion. Per la pase convien qualche volta far dei sacrifizj.
Ott. Mia cognata è una donna irragionevole.
Pan. Desgrazia per chi nasce cussì. Chi xè de bon temperamento, se consola, e compatisse i cattivi. Ma chi no sa compatir i difetti dei altri, g' ha un difetto che supera tutti.
Ott. Mio nipote vuol romper le braccia a Brighella.
Pan. El l'ha ditto in atto de colera.
Ott. Io sono il padrone di questa casa, e voglio che mi si porti rispetto.
Pan. La g' ha rason. Xè giusto.
Ott. Se non vuole dipendere, se ne vada a stare da sè. Io non ho bisogno di lui.
Pan. No femo, sior Conte, no parlemo de ste cosse. Le case, co le se divide, indebolisse.
Ott. Se mi vorranno amico, sarà meglio per loro.
Pan. Ela contenta che mi ghe diga a lori qualche cossa su sto proposito?
Ott. Siete un uomo discreto. Saprete le mie convenienze.
Pan. La lassa far a mi. Voggio andar adesso da siora Contessa Beatrice.
Ott. Ditele, che quando vuole qualche cosa, verrò io da lei, e non mandi quella testa calda di suo figliuolo.
Pan. Circa sto servitor...me permettela de far gnente?
Ott. Niente affatto. Brighella mi serve.
Pan. Se poderia licenziarlo per un zorno.
Ott. Nemmen per un'ora.
Pan. Caro sior conte, qualche volta bisogna ceder. So pur, che l'anno passà la ghe n' ha mandà via un altro per compiacer una cantatrice.
Ott. Sì, è vero. Perchè le aveva perso il rispetto.
Pan. E no la vol dar soddisfazion anca a so cugnada?
Ott. Parlatele. In grazia vostra qualche cosa farò.
Pan. Grazie alla so bontà. So che la xè un cavalier prudente, e son seguro, che la se remetterà alle cose giuste. La più bella qualità dell'animo xè la docilità. Tutti semo soggetti alla colera: ma chi ascolta i boni amici, la modera, e se correze. Quel che rovina i omeni per el più, xè i pontigli, e i pontigli che nasse tra i parenti, i sol essere i più feroci. No bisogna ingrossar el sangue: bisogna remediarghe presto, e considerar che el più bel tesoro delle fameggie xè la bona armonia, la concordia e la pace. *(parte)*
Ott. Io sono l' uomo più docile della terra. Non vi è cosa che più mi piaccia della concordia, e della pace. Ma se mi provocano niente, niente, piuttosto morire che cedere. *(parte)*

SCENA VI

Camera di Beatrice.

Corallina, *poi* Beatrice.

Cor. Brighella me l' ha da pagare sicurissimamente. Briccone! Dirmi insolente? Dirmi mezzana? Anderà via di questa casa. La padrona ha detto che anderà, e deve andare.
Bea. Mio cognato così mi tratta!
Cor. Che cosa vuol dire, signora padrona?
Bea. Fa più conto di un servitore che di sua cognata.
Cor. Il signor conte Ottavio non vuol mandar via Brighella?
Bea. No, non lo vuol mandar via.
Cor. Cospetto di bacco, se io fossi in lei, questa volta vorrei mettermi al punto. In verità, se cede, vi va del suo decoro.
Bea. Mi negherà questa picciola soddisfazione di licenziare un servitore?
Cor. Un servitore che ha perso il rispetto?
Bea. Questo è troppo.
Cor. Andare a dire che la mia padrona è ostinata?

Bea. Temerario!
Cor. Che è nata quando il diavolo si pettinava la coda?
Bea. Anco di più?
Cor. Sicuramente.
Bea. E mi ho da vedere tra i piedi codesto scellerato?
Cor. Prenderà maggiore ardire, e le riderà in faccia. In verità, perchè andasse via Brighella, pagherei il salario di un anno.
Bea. Ha fatto anche a te delle impertinenze?
Cor. Non lo dico per me, signora. Se si trattasse di me, soffrirei tutto, piuttosto che metter sossopra la casa. Ma mi preme il decoro della mia padrona; non posso sentire che si parli male di lei, che le si perda il rispetto. La mia padrona? Così buona, così adorabile! Sentirle dire ostinata? Metterla colla coda del diavolo? Mi sento ardere dalla rabbia.
Bea. Via, cara Corallina, non ti riscaldare cotanto. Vedi chi c'è; sento gente.
Cor. (Eh non dubiti che non mi riscaldo per lei! Mi ha detto insolente. Non glie la perdono mai più.) *(parte)*

SCENA VII

BEATRICE *e* CORALLINA *con* PANTALONE.

Bea. Che buona ragazza è costei! È tutta zelo per la sua padrona.
Cor. Signora, è qui il signor Pantalone.
Pan. Servitor obbligatissimo alla siora contessa, parona mia stimatissima.
Bea. Serva, signor Pantalone.
Pan. La perdona, se vegno a incomodarla.
Bea. Mi fa grazia.
Cor. Ha saputo, signor Pantalone?
Pan. Cossa fia?
Cor. Brighella ha perso il rispetto alla mia padrona.
Bea. E il conte Ottavio non lo vuol mandar via. Vi pare questo un tratto da cavaliere?
Cor. È una cosa che fa drizzare i capelli.
Pan. Adasio un poco, siora contessa, cossa g'ha ditto Brighella?
Cor. Le ha detto un fascio d'insolenze, una peggio dell'altra.
Pan. Mi no parlo con vu. A ella cossa g'halo ditto? *(a Bea.)*
Bea. Con me non ha parlato. Se avesse avuto ardire di dirmi qualche cosa in faccia, meschino di lui.
Pan. Donca...
Cor. Donca, donca.. Ha parlato con me.
Pan. E vu sè quella che g'ha reportà alla vostra parona?
Cor. La sarebbe bella che io stessi cheta, che sentissi maltrattar la padrona, e non dicessi nulla!
Pan. Vardè che donna de garbo! Vardè che serva piena de zelo, e de bontà! Vu altri servidori no fè altro che dir mal dei paroni; vu, siora, con tanta pontualità reporte quel che ha ditto i altri, e averè ditto pezo de lori.
Cor. Io? Mi maraviglio.
Pan. Siora contessa ghe domando perdon. Mi son omo vecchio, son omo sincero, parlo col cuor in bocca. Me despiase sti desordeni, e spero d'averghe remedià.
Bea. Avete parlato con mio cognato?
Pan. G'ho parlà longamente, e tutto se giusterà.
Bea. Manderà via Brighella?
Pan. Se no lo manderà via...
Cor. Se non lo manda via, non si aggiusta.
Pan. Tasè, siora, che vu non gh'intrè. Sior conte g'ha tutta la stima de ela, e ghe despiase che la sia desgustada. A primo intro, sentindose dir da sior conte Lelio, cussì a sangue freddo, de cazzar via un servitor, g'ha despiasso un pochetto. e credo che g'habbia despiasso, perchè el ghe l'ha ditto con un poco de caldo. A quel servitor el ghe vol piuttosto ben; xè un pezzo che el lo g'ha, e ghe despiase a mandarlo via.
Bea. Dunque non lo vuol licenziare?
Pan. Vedremo...
Cor. Se non lo licenzia, non si fa niente.
Pan. La me missia tutto el sangue.
Bea. Chetati, e lascialo parlare.
Pan. Sior conte Ottavio xè pronto a far che Brighella ghe domanda perdon.
Cor. Eh!
Pan. El farà anca che el se cava la livrea...
Cor. Eh!
Pan. El vegnirà senza livrea a domandarghe scusa.
Cor. Freddure!
Pan. (Debotto no posso più.) Se la comanda el lo farà star tre, o quattro zorni fora de casa..
Cor. Mi vien da ridere.
Pan. El se raccomanderà a ela, perchè la lo fazza tornar a torlo.
Cor. Oihò, oihò.
Pan. Cossa è sto oibò? Cossa gh'intreu? Cossa ve storzeu? Siora contessa, la me perdona, no so come che la sopporta un'insolenza de sta sorte.
Bea. Animo va via di qua. *(a Cor.)*
Cor. Ma signora...
Bea. Va via, dico.
Cor. La vostra riputazione vuole...
Bea. Giuro al cielo, sai?
Cor. Vado. (Vecchio del diavolo, me la pagherai.) *(parte)*

SCENA VIII

PANTALONE *e* BEATRICE.

Pan. Manco mal, no podeva più. E cussì, siora contessa, cossa me disela? xela contenta de recever sti atti d'amor e de respetto de so cognà?
Bea. Orsù, mi rimetto in voi. Che Brighella sia spogliato della livrea, che venga a chiedermi scusa, che stia fuori di casa a mia discrezione, e vi prometto che io stessa pregherò il signor conte a ripigliarlo. Giacchè voi mi assicurate che mio cognato ha della stima per me, io voglio avere della condiscendenza per lui.
Pan. Bravissima. Xè ben che la cossa se giusta subito.
Bea. Quando viene colui a domandarmi perdono, voglio che ci sia tutta la famiglia, tutti i servitori.
Pan. Benissimo; ghe sarà tutti; a bon reverirla.
Bea. Serva, signor Pantalone.
Pan. (Sta volta ghe son e ghe stago; ma un'altra volta avanti de intrigarmene, ghe penserò.) *(parte)*

SCENA IX

BEATRICE, *poi* CORALLINA.

Bea. Questo signor Pantalone è un galantuomo. Sempre cerca di metter bene, di pacificare, di accomodare le differenze. In grazia sua faccio quello che non farei.
Cor. (Questi vecchi non li posso soffrire.)
Bea. Che cosa c'è?
Cor. Niente, signora.
Bea. Brighella sarà mortificato. Verrà senza livrea a domandarmi perdono.
Cor. Basta; per me, dove ci è colui non ci sto sicuro. S'egli resta, io, signora padrona, vi domando la mia licenza.
Bea. Ma che cosa ti ha fatto?
Cor. Che cosa mi ha fatto? Ha strapazzato la mia padrona.
Bea. Tocca a me a castigarlo.
Cor. Bel castigo! Non posso soffrire.
Bea. Chetati.
Cor. Ci mancava quel vecchiaccio.

SCENA X

Il conte LELIO, *il* DOTTORE *e* DETTI.

Lel. Ecco qui il signor dottore.
Dot. Faccio riverenza alla signora contessa.
Bea. Già mio cognato è disposto a soddisfarmi, ed io sono contenta della sua buona disposizione.
Lel. Disposto a soddisfarvi? Ha detto un monte d'improperj.
Bea. Contro chi?
Lel. Ha detto che egli è il padrone, e che non vuole mandar via il servitore per contentar la cognata.
Bea. Così ha detto?
Cor. Eh, sì, signora, ha tutta la stima, tutto il rispetto!
Lel. Ha detto che siete puntigliosa, ostinata.
Bea. A me questo?
Cor. Via, andatelo a pregare che non licensi il suo servitore! *(a Bea.)*
Lel. Ed ha avuto l'ardire di dirmi ch'io sono un pazzo.
Bea. Figliuolo mio, siamo offesi, pensiamo a vendicarci.
Lel. Il signor Dottore mi ha dato un buon consiglio.
Bea. Parli il signor Dottore. Che cosa ci consiglierebbe di fare?
Dot. Io dico, che quando tra le famiglie comincia a entrare il diavolo, non vi è mai più pace, onde l'unico rimedio è separarsi, e fare una divisione.
Bea. Facciamola.
Lel. Io sono dispostissimo.
Bea. Ma questa divisione non è una vendetta che basta. Voglio qualche cosa di più.
Dot. Se poi ella vuole far girar la testa a suo cognato, il modo è facile.
Bea. Come?
Lel. Questo è un uomo di garbo.
Dot. Non vorrei che dicessero poi, che io sono stato l'autore del consiglio.
Bea. Non vi è pericolo.
Lel. Avete a fare con noi. Non dubitate.
Dot. Il consiglio è di fargli render conto della sua amministrazione; e siccome egli è stato un uomo piuttosto generoso nello spendere, che ha fatto delle fabbriche inutili, e altre cose che non erano necessarie, lo faremo sudare.
Lel. Dice benissimo. Lo faremo sudare.
Bea. La mia dote.
Dot. Vi s'intende. La dote, il frutto della dote, un rendimento di conti universale, uno spoglio di tutto, una lite terribile.
Lel. Per bacco, se n'accorgerà.
Dot. Vi è la dote della contessina...
Bea. A proposito. Vada a monte il contratto col Marchesino Florindo.
Lel. Perchè questo?
Bea. Perchè lo ha trattato il Conte Ottavio.
Cor. Sì, signore; Brighella ha detto, che quando vuole il suo padrone, basta; ch'egli è il capo di casa: e gli altri non contano per niente.
Lel. Bene, bene, lo vedremo.
Bea. Io intendo per ora di vendicarmi così. Rosaura non sarà più del marchesino Florindo. Ripiglierò il trattato col Marchese Riccardo. *(parte)*
Lel. Andiamo, signor Dottore, a stendere il primo atto per la divisione. Non vedo l'ora d'esser padrone del mio. *(parte col Dottore)*

SCENA XI

CORALLINA, *poi* ARLECCHINO.

Cor. Ecco qui quel Dottoraccio: per guadagnare ha messo in capo ai padroni di fare una lite. Che cosa importa a me, che si dividano? Se non va Brighella, non guadagno il mio punto.
Arl. O de casa? *(di dentro)*
Cor. Questo è Arlecchino. Lo conosco alla voce. Il servitore del marchese Florindo.
Arl. Gh'è nissun? Se pol vegnir? *(di dentro)*
Cor. Venite, ci sono io, venite.
Arl. Fazzo reverenza alla più bella cameriera che sia in sto paese.
Cor. Ed io riverisco il più grazioso servitore di Europa.
Arl. E cussì tornando sul nostro proposito, el me paron el vorria far una visita alla so sposa.
Cor. Anch'io, per seguitare il filo del ragionamento, vi dirò che in casa vi sono dei torbidi, e ho paura che queste nozze non si faranno più.
Arl. Perchè mai me contela sta gran cossa?
Cor. Tutto il male proviene da Brighella: egli mette degli scandali, e per causa sua i padroni si fanno scorgere. Se il conte Ottavio cacciasse via Brighella, tutte le cose anderebbero bene, e il vostro padrone dovrebbe obbligare il suo a scacciarnelo prestamente, se non vuole che si vada di male in peggio.
Arl. Cara siora Corallina, vu me fè restar attonito e stupefatto, parlando cussì de Brighella, che so che ghe voli ben.
Cor. No, no, v'ingannate. L'odio, l'abborrisco, non lo posso vedere.
Arl. Siora Corallina, vu burlè adesso. Savè che g'ho per vu dell'inclinazion. Savè che Brighella me fa paura, e per torve spasso, me dè un pochetto de lazzo.
Cor. No, certo, credetemi, ve lo giuro. Non amo Brighella; anzi l'ho in odio; o se voi... Basta, non dico altro.

Arl. Se fusse la verità... Ma no me fido.
Cor. Voi mi offendete, Arlecchino; non sono capace di dirvi una cosa per un'altra.
Arl. Co l'è cussì... No so cossa dir. Intendeme per deserezion.
Cor. Sì, v'intendo. Voi mi volete bene, ed io voglio bene a voi; e per farvi vedere che dico davvero, sono pronta a darvene ogni riprova.
Arl. Vardè, che v'impegnè assae.
Cor. Che serve? L'ho detta, e la mantengo.
Arl. Animo donca, deme la man, e destrighemose.
Cor. Sì, ve la darò: ma voglio un patto da voi.
Arl. Che patto?
Cor. Se volete, che io sia vostra, avete prima da vendicarmi per un affronto che ho ricevuto da quell'asino di Brighella.
Arl. Co no volè altro, lassè far a mi. Che affronto v'halo fatto?
Cor. Mi ha detto delle parole offensive.
Arl. No vorave che...
Cor. Che serve? Mi ha detto male di voi.
Arl. Tocco de desgrazià! L'averà da far con mi.
Cor. Soprattutto procurate che egli vada via di questa casa.
Arl. Stè sora de mi, che senz' altro de sta casa l'anderà via.
Cor. Come farete?
Arl. L'ammazzerò.
Cor. No, non pretendo tanto. Ammazzarlo poi...
Arl. Veden? Ho paura che ghe voggiè ben.
Cor. No, caro Arlecchino. Son tutta per voi, ma non vorrei che a voi succedesse qualche disgrazia. Mortificatelo; ma non lo ammazzate.
Arl. Lassè far a mi, che troverò un'invenzion per mortificarlo.
Cor. Come farete?
Arl. Lo bastonerò. *(parte)*
Cor. O in un modo, o nell'altro, voglio vendicarmi sicuramente. Mi ha detto pettegola, mi ha detto insolente. Voglio che me la paghi, se credessi di maritarmi a posta per questo. *(parte)*

SCENA XII

Camera di Rosaura.

Beatrice e Rosaura.

Bea. Venile qui, Rosaura, ho da parlarvi.
Ros. Eccomi, signora, che comandate?
Bea. Sono sospese le nozze col marchese Florindo.
Ros. Sospese? Per qual motivo?
Bea. Voi non avete domandato perchè si sono stabilite, e non avete da chiedere perchè si sieno sospese.
Ros. Quando le avete stabilite, io poteva esser indifferente; ma ora, signora madre...
Bea. Ora siete innamorata, non è egli vero?
Ros. Non mi vergogno a dirlo, signora sì.
Bea. Con quanta facilità vi siete accesa, con altrettanta ve ne scorderete.
Ros. Questo secondo passo non l'ho mai provato.
Bea. È necessario che proviate anche questo.
Ros. Ah no, signora...
Bea. Vi troverò un altro sposo.
Ros. Cara signora madre, noi altre fanciulle siamo soggette a prender marito senza vederlo, e spesso ci tocca averlo odioso anzi che amabile. Io sono stata fortunata trovandone uno di genio; perchè volete pormi a rischio di cambiare in peggio?
Bea. Le figlie savie, prendono quel marito che loro assegna la madre.
Ros. Bene; voi me lo avete assegnato.
Bea. Ed ora ve lo ritolgo.
Ros. Oh questa poi non la so intendere!
Bea. L'intendo io, e tanto basta.
Ros. Ma perchè una simile novità?
Bea. Il perchè lo so io.
Ros. Ed io non l'ho da sapere?
Bea. Signora no.
Ros. Son peggio di una schiava. Meglio per me, che fossi nata una serva. *(piange)*
Bea. Florindo non è partito per voi.
Ros. Perchè dunque me lo avete proposto?
Bea. N'è causa quel pazzo di vostro zio.
Ros. Mio zio mi vuol più bene di mia madre. *(piangendo)*
Bea. Avvertite di non andar più nelle camere di vostro zio; se ci anderete, povera voi.
Ros. Via, cacciatemi in sepoltura.
Bea. Anche per voi verrà la buona giornata. Siete giovane, vi è tempo. Non vi mancherà uno sposo giovane, e aggradevole. Il marchese Riccardo vi brama, e vi sospira.
Ros. Se non ho il mio Florindo, non ne voglio altri.
Bea. Il vostro?
Ros. Sì, signora, è mio. Me lo avete dato voi.
Bea. Chi ve l'ha dato, ve lo toglie.
Ros. Non mi levarete tutto.
Bea. Come?
Ros. Niente, signora.
Bea. Spiegatevi.
Ros. Non mi leverete dal petto il suo cuore, dalla memoria il suo volto.
Bea. Oh queste sono cose che se ne vanno a un poco per volta.
Ros. Oh cielo! Voi mi volete veder morire.
Bea. Sciocchereлla! Non si muore, no, per queste freddure.
Ros. Questa sera doveva essere sposa, e ora mi veggo precipitata. Ma perchè mai? Ma che cuore avete di tormentarmi?
Bea. Io lo faccio per tuo bene. Avrai uno sposo migliore di questo.
Ros. Ma io son contenta... Io che ci devo stare, non lo cambierei con un re di corona.

SCENA XIII

Corallina e dette.

Cor. (Signora, è qui il signor marchesino.) *(a Bea.)*
Bea. Ritiratevi. *(a Ros.)*
Ros. Cara signora madre...
Bea. Andate nella vostre camere.
Ros. Non mi date un così gran dolore.
Bea. Andate subito, vi dico.
Ros. Obbedisco. (Le preme molto che io vada; voglio osservar dalla porta.) *(parte)*
Bea. Fallo venire.
Cor. Non sapete? Brighella ride, e si burla di voi. *(parte)*
Bea. Briccone!

SCENA XIV

Beatrice e Florindo.

Bea. Vedrà il signor cognato, se io conto nulla in questa casa. Vedrà chi sono.
Flo. Servo umilissimo, signora contessa.
Bea. Serva divota.
Flo. Dov' è la mia sposa?
Bea. È ritirata nelle sue camere.
Flo. Si sente male?
Bea. Non lo so precissamente; ma la ragazza è confusa.
Flo. In giorno di tanta allegrezza, donde nasce la sua confusione?
Bea. Nasce dal non essere contenta.
Flo. Le manca qualche cosa? Contentiamola.
Bea. Ma... Queste ragazze parlano tardi.
Flo. Io non vi capisco.
Bea. Signor marchese, mi spiace dovervi dire una cosa; ma la mia sincerità vuole che io non la tenga celata. Rosaura non è contenta di queste nozze.
Flo. Come! Se mi ha ella mostrato di essere contentissima?
Bea. È ragazza, non ha fermezza. Ora piange, accostandosi l'ora del sacrifizio.
Flo. Oimè; che ella abbia accesa qualche novella fiamma nel petto?
Bea. Chi sa? Potrebbe anche darsi.
Flo. Voi, che siete sua madre, non lo sapete?
Bea. Io non l'ho sempre alla cintola. Stando alla finestra per voi, può esserle piaciuto qualchedun altro.
Flo. Dunque, signora, che si ha da fare?
Bea. Sospendiamo le nozze.
Flo. Permettetemi che io le parli.
Bea. Per ora no. Io voglio lasciarla in libertà di pensare.
Flo. Può darsi che ella più non mi ami?
Bea. Non è cosa difficile.
Flo. Rosaura ingrata, Rosaura infida! Così mi lascia, mi tradisce così?

SCENA XV

Rosaura e detti.

Ros. Non è vero...
Bea. Vattene.
Ros. Non è vero...
Bea. Taci.
Flo. Parlate.
Bea. Temeraria! Ubbidisci.
Ros. Vi amo, vi adoro: siete l'anima mia. *(parte)*
Bea. Indegna!
Flo. Ah signora, voi m'ingannate.
Bea. Colei me ne renderà conto, e voi sappiate, signor marchese, che Rosaura non può essere vostra sposa.
Flo. Per qual ragione?
Bea. Io l'ho impegnata con altri, prima che il conte Ottavio a voi la promettesse.
Flo. Perchè non l'avete detto per tempo?
Bea. Promise il conte Ottavio che mi avrebbe disimpegnata. Egli non lo ha fatto, ed io deggiò mantenere la parola data al marchese Riccardo.
Flo. Il conte Ottavio me ne renderà conto.
Bea. Sì, egli è cagione di tutto. Lamentatevi unicamente di lui, e staccatevi dalla memoria la mia figliuola. *(parte)*
Flo. A me un tale insulto? A me un' azione al nera? Sarò la favola di tutto Napoli? Sarò burlato? Sarò deriso? Cara Rosaura ti dovrò perdere così vilmente? Ah che l'amore, e lo sdegno combattono nel mio cuore ugualmente. Sono amante, e cerco ristoro; sono offeso, e voglio vendetta. Rosaura è mia; non sarà vero che io l'abbandoni. Se il conte mi manca, non lascierò invendicata l'offesa. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala che corrisponde a diversi appartamenti.

Brighella solo.

Oh! Cossa me despiasa aver desgustà Corallina! Xè tanti anni che semo insieme, g'ho sempre avù per ela della inclinazion, e adess' per una freddura de gnente semo in rotta. Ma! Avemo crià dell' altre volte, e l'avemo giustada; la giusteremo anca adesso. L'averia da passar de qua. A st'ora bruzada che tutti dorme, se la capita, da galantomo, voj far un sforzo, e giustarla se credesse de remetterghe tre, o quattro mesi de salario. La sol andar a sta ora in te la so camera: aspetterò che la passa. Zitto, l'averze la porta della siora contessa, la doverave esser ela. Da galantomo che la xè ela.

SCENA II

Corallina *dalla camera d'avanti, e* detto.

Cor. (Che cosa fa colui in questa sala? Mi dispiace avergli da passar dinanzi.)
Bri. (Par che la gh'abbia suggizion.)
Cor. (Quando lo vedo, mi si rimescola il sangue.)
Bri. (Se savesse come far!)
Cor. (Or ora torno in camera della padrona.)
Bri. (*tira fuori una scatola d'argento, e prende tabacco*)
Cor. (Ha la tabacchiera d'argento! Se non fosse in collera, potrei sperare di averla.)
Bri. (*stranuta*)
Cor. La testa.
Bri. Obbligatissimo alle so grazie.
Cor. (Maledetto! A me insolente!)
Bri. (*tira fuori un fazzoletto di seta, e mostra volersi con quello soffiare il naso*)
Cor. (Che ti venga la rabbia! Con quel fazzoletto si soffia il naso? Se lo avessi io, me lo metterei sulle spalle.)
Bri. (*sospira*)
Cor. (Sospira! È buon segno.)
Bri. (*mostra di fare un atto di disperazione, e getta il fazzoletto verso Corallina*)
Cor. Chi vi ha insegnato le creanze?
Bri. La compatissa.
Cor. Colle fanciulle onorate non si tratta così. (*guardando il fazzoletto*)

Bri. Non ho preteso d'offenderla.
Cor. Perchè gettar così questo fazzoletto?
Bri. Per la mia maledetta fortuna.
Cor. Un fazzoletto di questa sorta gettarlo via! Si vede che siete un pazzo.
Bri. L'aveva tolto per donarlo via: el diavolo g' ha messo la coa. No ghe no voj saver; che el vada.
Cor. Non so chi mi tenga, che non gli metta i piedi sopra.
Bri. La se comoda pur.
Cor. (È peccato, è tanto bello!)
Bri. Za a chi l'aveva da dar, no g' ho più coraggio de darghelo, la ghe zappa suso, la lo taggia in tocchi, che no ghe penso.
Cor. È un signor grande, vossignoria. Butta via un fazzoletto che costerà un ducato.
Bri. In quanto a questo pò, el costa un felippo.
Cor. E lo butta via?
Bri. Cossa m'importa a mi? Che el vaga.
Cor. Doveva averlo destinato per qualche signora di merito.
Bri. L'aveva destinà per una persona che merita: ma sta persona con mi la xè in collera, e mi lo butto via.
Cor. L'avete buttato via, ma poi lo piglierete.
Bri. Ghe farò veder a trarlo zoso dalla fenestra. *(vuol riprenderlo)*
Cor. Lasciatelo lì. *(lo ferma con collera)*
Bri. No so miga un putello.
Cor. I filippi non si trovano per le strade.
Bri. Mi, per un puntiglio, butterave via tutto quel che g' ho.
Cor. Tutto?
Bri. M' intendo quel che se pol buttar.
Cor. Bisogna che siate pazzo.
Bri. Quando son in collera, son cussì.
Cor. Peccato! gettare un fazzoletto di quella sorte in terra che è piena di polvere.
Bri. Eh! La sala la xè netta, no gh'è polvere.
Cor. Guardate, da quella parte è impolverato.
Bri. La va via subito.
Cor. È rovinato. *(si abbassa per prenderlo)*
Bri. No la s' incomoda. *(vuol prenderlo)*
Cor. Lasciate.
Bri. Farò mi. *(si chinano a prendere il fazzoletto)*
Cor. Guardate; è tutto polvere.
Bri. Se la lo sbatte, la va via.
Cor. *(lo pulisce bene, poi lo piega come nuovo)* Tenete.
Bri. Eh, via!
Cor. Tenete il vostro fazzoletto.
Bri. Cossa vorla che ghe ne fazza?
Cor. Fatene quello che volete.
Bri. Lo butterò zoso della fenestra.
Cor. Datelo a chi lo avevate destinato di dare.
Bri. Benissimo. *(accennando che ella lo tenga)*
Cor. Via.
Bri. Eccolo. *(c. s.)*
Cor. Come?
Bri. A lei.
Cor. A me?
Bri. Sì, signora.
Cor. E lo gettate per terra?
Bri. Ma!
Cor. Non lo voglio. *(mostra buttarlo via, ma lo ritiene per un lembo)*
Bri. La prego.
Cor. Vi vuole altro per iscontare le impertinenze che mi avete detto. *(lo mette via)*
Bri. Se la bastasse una lira de sangue, ghe la offeriria volentiera.
Cor. Che cosa volete che io faccia del vostro sangue?
Bri. Voj mo dir che la xè parona de tutto.
Cor. Datemi una presa di tabacco.
Bri. La servo. *(tira fuori la scatola d' argento e le dà tabacco)*
Cor. La tabacchiera non la buttate via?
Bri. Me despiaseria de maccarla.
Cor. La vostra collera è giudiziosa.
Bri. Ma se la se degna, senza che la butta via, la xè parona.
Cor. Oh, mi meraviglio! Io non tendo a queste cose: ho preso il fazzoletto, perchè l'ho ritrovato in terra.
Bri. La veda, la fazza conto de trovar sta scatola in terra. *(pone in terra la scatola)*
Cor. Io non sono una che vada cercando le spazzature.
Bri. Eh, una scatola d'arzento l'è una spazzadura che se pol tor suso.
Cor. Vi ricordate che mi avete detto insolente? *(avanzandosi con calore verso Brighella, e resta fra lui e la scatola)*
Bri. Eh! In atto de colera.
Cor. Non mi è mai stato detto tanto.
Bri. Via, giustemola con una presa de tabacco. Tolè mo su quella scatola.
Cor. Vada al diavolo anche la scatola. *(con un calcio la getta in qualche distanza dalla sua parte)*
Bri. Piuttosto mo che buttarla via... *(vorrebbe andare a prenderla)*
Cor. La padrona, la padrona. *(lo ferma)*
Bri. La torrò suso mi.
Cor. Andate via, che non vi veda.
Bri. La torreu suso vu?
Cor. Signor no, presto andate via.
Bri. (Ho da perder una scatola d'arzento cussì miseramente? Sior no. La torrò su co no ghe sarà più nissun.) *(si ritira)*
Cor. È andato via. Ora prenderò la tabacchiera. Ho piacere d'averla; ma senza obbligo di ringraziarlo. *(la prende)*
Bri. Brava! *(si fa vedere)*
Cor. Che cosa fate qui?
Bri. Gnente. Ho gusto che la scatola...
Cor. Eccola, eccola... *(mostra volergliela dare)*
Bri. No la la vol?...
Cor. Eccomi, signora. Sentite? La padrona.
Bri. Vado via.
Cor. Presto, presto.
Bri. Vado, vado. (Xè andà el fazzoletto, xè andà la scatola; ma fin adesso g'ho avù poco gusto.) *(parte)*

SCENA III

Corallina, *poi* Beatrice.

Cor. Povero Brighella! È pentito di avermi ingiuriata, e ha pagato la pena con un fazzoletto di seta, e con una tabacchiera d' argento. Non vi è male; a questo prezzo mi lascierei strapazzare una volta il giorno.
Bea. Che cosa fai qui in sala? Perchè non vai nella tua camera?
Cor. Ho levato da terra certe spazzature.
Bea. Hai fatto male, non tocca a te.
Cor. (Ne venissero spesso di quelle spazzature.)
Bea. Tocca ai servitori del conte Ottavio, e

quel temerario di Brighella non vuol far nulla.
Cor. Egli bada alla camera del suo padrone; la sala tocca a spazzarla ai lacchè.
Bea. Serva pure il suo padrone, lo servirà per poco.
Cor. Dice davvero?
Bea. Ho ritrovato il modo di farlo andar via, non solo da questa casa, ma da questa città.
Cor. Anche dalla città? Come?
Bea. Ho saputo che egli era soldato, e che ha disertato. Il conte Ottavio lo protegge; ma io farò, che lo sappia chi l'ha da sapere, e sarà rimandato al di lui reggimento in ferri.
Cor. Povero uomo! Perchè gli vuol far questo male?
Bea. Povero uomo tu dici ad un briccone, che mi ha perduto il rispetto?
Cor. È vero, ha fatto male; ma un tal gastigo mi pare un poco troppo.
Bea. Per quel che vedo, ti è passato quel gran zelo che tu avevi per la tua padrona.
Cor. Sono così anche nelle cose mie. Nel primo impeto vorrei conquassare il mondo; ma poi ci penso sopra, e mi passa.
Bea. Se passa a te, a me non succede il medesimo. Brighella mi ha offesa, e voglio che me la paghi.
Cor. Non ha detto il signor Pantalone ch'egli è pronto a levarsi la livrea, e venirvi a dimandar perdono?
Bea. Tu stessa hai detto che sono freddure.
Cor. Avete promesso al signor Pantalone di riceverlo.
Bea. Ci ho pensato sopra, e non lo voglio ricevere.
Cor. Oh questa è bella! Quando io ci penso, divento buona; quando voi ci pensate, diventate cattiva.
Bea. Tu non ti devi metter con me.
Cor. (Mi dispiacerebbe ora che il povero Brighella se ne andasse via.)
Bea. Orsù, Corallina, va a chiamare due dei miei servitori.
Cor. Ora non vi è nessuno, signora; questa è l'ora che ciascheduno va a desinare a casa.
Bea. Abbasso ci sarà qualcheduno. Voglio due uomini.
Cor. Per che fare, signora?
Bea. Voglio far levare quel quadro, e portarlo nelle mie camere; il ritratto di mia madre non lo voglio in sala.
Cor. Sa pure quante contese ci sono state per quel quadro.
Bea. Sì, per compiacere il conte Ottavio, l'ho lasciato metter qui; ma ora non ce lo voglio più.
Cor. So che diceva che l'aveva fatto far egli stesso.
Bea. S'egli lo ha fatto fare, è il ritratto di mia madre, e lo voglio io. Vuoi trovar questi uomini sì, o no?
Cor. Adesso, signora, li cercherò. *(parte)*

SCENA IV

Beatrice, *poi* Corallina *con un Garzone di stalla, poi* Brighella.

Bea. Questa volta si ha da rompere certamente. Si pentirà d'avermi perduto il rispetto. Tutto quello che posso immaginarmi che gli rechi dispiacere, tutto voglio far per dispetto.
Cor. Ho trovato il garzone di scuderia, e in mancanza... non trovando altri... verrà a servirla questo galantuomo.
Bri. Se la comanda...
Bea. Va via di qua, disgraziato.
Cor. Senta, signora padrona...
Bea. Mi meraviglio di te che hai avuto l'imprudenza di farmelo venire dinanzi.
Cor. Ma senta, in grazia, una parola.
Bea. Briccone! Che cosa vuoi dirmi? *(a Cor.)*
Cor. È pentito di quello che ha detto.
Bea. Vada al diavolo.
Cor. Tiene da lei...
Bea. Non gli credo.
Cor. Ha da dirle delle belle cose del signor conte Ottavio.
Bea. Che cosa ha da dirmi?
Cor. Parlate, galantuomo. Dite tutto alla mia padrona; ella è una dama di buon cuore, vi perdonerà. (Portatevi bene, se non volete andare al reggimento.) *(a Brighella)*
Bri. Lustrissima, ghe domando perdon. Se g'ho ditto qualche cossa, se no son vegnudo a servirla, l'è sta per causa del me paron.
Bea. Ti ha proibito servirmi?
Bri. Lustrissima sì.
Bea. Che cosa dice di me?
Bri. El dis cussì, che la xè altiera, ustinada...
Cor. (Aggiungete qualche cosa.) *(a Bri.)*
Bri. Che la xè collerica...
Bea. E non altro?
Cor. Non avete detto a me, che egli ha detto che ella non ha giudizio?
Bri. Xè vero.
Bea. Indegno!
Cor. Che alleva male la sua figlinola? Che le dà de' cattivi esempj?
Bea. Così ha detto?
Bri. Me par de sì.
Cor. Non occorre fingere, bisogna dire la verità. L'ha detto, o non l'ha detto? (Dite di sì.)
Bri. El l'ha ditto, siora sì.
Bea. Sempre più mi accendo di collera.
Cor. Raccontatele quello che ha fatto stamattina di quei due vasi di garofani.
Bri. (Quei che el vento ha buttadi zo?) *(a Cor.)*
Cor. Perchè erano vostri, il signor conte li ha gettati nella strada.
Bea. Presto; levate quel quadro, e portatelo nelle mie camere.
Bri. La servo.
Bea. Corallina, vieni meco. Voglio fargli tagliare tutti i frutti del suo giardino. *(parte)*
Cor. Vedete? Per causa mia siete tornato in grazia. Sappiatevi mantenere. *(parte)*

SCENA V

Brighella, il Garzone di stalla, poi Ottavio.

Bri. La m'ha fatto dir tre o quattro busie senza voggia. Anemo, amigo, tiremo zoso sto quadro.
Gar. Vi vorrà una scala.
Bri. Oibò, el se tira zo benissimo, vegnì qua. (*si accostano, e levano il quadro*)
Ott. Che cosa fai di quel quadro?
Bri. (Oh diavolo!) El xè pien de polvere, voleva nettarlo.
Gar. Lo portiamo dalla signora contessa.
Ott. Dalla contessa? (*a Bri.*)
Bri. Mi no so gnente.
Ott. Non saresti già tu d'accordo con lei?
Bri. Lustrissimo, no g'bè pericolo. Son no galantomo. (Caro camerada, agiuteme per earità.) (*al Garzone*)
Ott. Come ci entri tu a levar questo quadro?
Bri. Sto zovane m'ha ditto, che ghe daga una man, no xè vero?
Gar. Illustrissimo sì, è vero. (Qualche volta mi dà della minestra.)
Ott. Dove lo devi portare?
Gar. Dalla padrona; lo vuole in camera.
Ott. Bene. (*dà un calcio nella tela, e la sfonda*) Portalo da parte mia alla contessa.
Bri. Sior sì, porteghelo alla siora contessa. (*con caricatura*)
Gar. Così rotto non glie lo porto.
Ott. Portalo, o ti rompo il ventre, come ho fatto del quadro.
Gar. Ajutatemi. (*a Bri.*)
Bri. Mi servo el me paron, e non me n'impazzo.
Gar. Sia maledetto! Che cosa dirò alla padrona?
Ott. Dille che io l'ho fracassato.
Gar. Questa volta, o da una parte o dall'altra ho da esser bastonato. (*parte col quadro*)
Ott. Si è piccata che non vuole quel quadro in sala. Sarà contenta.
Bri. Lustrissimo, bisogna che ghe avverta una cossa.
Ott. Che cosa?
Bri. L'ha ditto cussì la siora contessa che la vol far tajar tutti i frutteri del so zardin.
Ott. Per qual motivo?
Bri. Perchè stamattina el vento ha bottà zo do vasi de garofoli, e la erede che vussustrissima ghe li abbia rotti per dispetto.
Ott. Toccarmi le mie frutta? L'unico mio diletto? Giuro al cielo, non anderebbe esente dalla mia collera. Fa che il giardino sia ben chiuso, e avvisa il giardiniere che invigili con attenzione.
Bri. Vado subito. (Corallina m'ha imbrojà colla siora contessa; ma me preme el paron. (*parte*)

SCENA VI

Ottavio e Pantalone.

Ott. I miei frutti? Le mie pere? La mia spalliera? Si provi, e se ne avvederà.
Pan. Sior conte, son qua da ela: la perdona se son stà un pocheto tardi a vegnir. Gh'aveva un interesse de premura, l'ho fatto, g'bo dianà, e adesso son qua co la resposta de siora Beatrice.
Ott. M'immagino sarà una risposta piacevole. (*con ironia*)
Pan. In verità, che no ghe xè mal.
Ott. Vi ha detto che vuol farmi tagliare i frutti del mio giardino?
Pan. Eh! Chi g'ha contà ste fandogne?
Ott. Lo so di certo; ma, giuro al cielo, non lo farà.
Pan. Mi ghe digo che no la g'ha sti sentimenti.
Ott. E il quadro di sala, il ritratto di sua madre, che sapete averlo fatto far io per accompagnare quegli altri, lo vuole in camera.
Pan. A mi no la m'ha ditto sta cossa.
Ott. Sapete quante volte si è conteso per questo.
Pan. Xè vero. Me l'arrecordo.
Ott. Ora non si contenderà più.
Pan. No? Per cossa?
Ott. Io stesso glie l'ho mandato in camera.
Pan. Bravo. L'ha fatto ben.
Ott. Ma fracassato nel mezzo.
Pan. Oimè! L'ha fatto mal.
Ott. Pretende di voler tutto a suo modo? S'inganna.
Pan. Mo me despiase! me despiase assae. Mi l'aveva ridotta a contentarse de poco. Un atto de respetto de Brighella, una parola de bon amor de sior conte, bastava a metterla a segno, e tutto giera giustà. Vardè cossa fa la collera, cossa fa i trasporti! Adesso tutto xè sconcertà, bisogna tornar da capo, e far una fadiga da bestia.
Ott. Sono arrivato in tempo che faceva levare il quadro.
Pan. Chi sa per cossa che la lo fava levar. La m'ha ditto una volta che la ghe ne voleva un piccolo da tegnir in camera, e g'hò visto stamattina che la parlava con un pittor. Poi giosto darse che la volesse farlo copiar. (Voj veder se podesse tacconar anca questa.)
Ott. Se voleva farlo copiare, doveva parlar con me.
Pan. Finalmente el xè el retratto de so siora mare; no la xè mo sta gran colpa. Cossa dirà el mondo de sta bella scena? Credela de esser lodà per sta bravura? I trasporti de collera fa sempre mal, e quell'omo che xè capace de frenar el primo impeto, el xè l'omo più felice del mondo. Non ostante co s'ha fatto el mal, bisogna, se se pol, remediarghe; anderò mi da siora contessa, dirò che el xè stà on accidente, che el quadro xè cascà, lo faremo giustar, e metteremo la cossa in taser. Do parole d'un bon amigo xè l'acqua più attiva, e più valida per stuar el fogo tra do persone irritade.
Ott. Ma, caro signor Pantalone, spicciamola una volta. Venghiamo a qualche dichiarazione. O mia cognata vuole la mia amicizia, e sono pronto ad accordargliela, o si è posta meco in puntiglio, ed io lo sosterrò fino all'ultimo sangue.
Pan. No, sior conte, la vederà che siora Beatrice fa stima de ela. Qualche paroletta xò stada reportada. Ma la lassa far a mi che tutto se giusterà.

SCENA VII

FLORINDO e DETTI.

Pan. Sior marchese, ghe son servitor... Me consolo...
Flo. Schiavo suo. (*bruscamente*)
Pan. (Cossa g' halo?)
Ott. Marchesino, siete sollecito.
Flo. Ho piacere d'avervi ritrovato.
Ott. Che cosa avete da comandarmi?
Flo. Siccome non mi sono servito di terza persona per chiedervi la signora Rosaura, così vengo io stesso a protestarvi, che se mi mancherà di parola, saprò farmene render conto.
Ott. Che linguaggio è questo? Intendesi mancar di parola, dandovi questa sera la sposa?
Flo. Vostra cognata non parla come parlate voi.
Ott. Che dice ella?
Flo. Che la contessina non sarà mia, che ella altrui l' ha promessa, e che non vale il nostro posteriore contratto.
Pan. (Adesso stemo freschi.)
Ott. Ah mia cognata è una pazza! Pretende ella vendicarsi meco, opponendosi a queste nozze da me a voi promesse, e con voi stabilite.
Flo. Voi siete cavaliere, e tocca a voi farmi render ragione.
Ott. Sì, ve lo prometto. O Rosaura sarà vostra sposa, o darò un esempio che sarà degno di me.
Pan. (Strepiti, precipizj, cosse grande.)
Ott. Vedete, signor Pantalone? Sono ben fondate le vostre speranze di un facile accomodamento? Mia cognata ha della stima per me?
Pan. No so cossa dir; me par ancora impossibile...
Flo. Mettereste in dubbio quello che io dico? Mi meraviglio di voi.
Pan. No digo in contrario, sior marchese; sarà vero tutto; ma delle volte se pol equivocar.
Flo. Ella mi ha detto chiaramente.
Pan. Se contentela d' aspettar un momento, tanto che vago a parlar mi co siora Beatrice?
Ott. Sì, andate. Raccogliete i suoi sentimenti, e ditele per parte mia, che se non avrà giudizio, perderò io la prudenza; ditele che non guarderò di precipitare me stesso per rovinar lei, e tutti quelli che le aderiscono.
Pan. La lassa far a mi. So cossa che g' ho da far. Torno subito. Oh se podesse giustar anca questa! Ma la vedo difficile. (*parte*)

SCENA VIII

OTTAVIO, FLORINDO, *poi* BRIGHELLA.

Ott. Come vi ha parlato la contessa?
Flo. Voleva ella darmi ad intender che la contessina non fosse di me contenta.
Bri. Lustrissimo, xe stà portà sta polizza con premura.
Ott. Chi l' ha portata?
Bri. Corallina, la cameriera.
Ott. Quella disgraziata ha l' ardire di entrare nelle mie camere? La caccerò giù dalla scala.
Bri. Poverazza, no la ghe n' ha miga colpa.
Ott. Tu la difendi?
Bri. Ho scoverto tutto. Corallina no ghe n'ha colpa.
Ott. Trattienla fin che io leggo il biglietto.
Bri. (Magari fusselo un viglietto longo!) (*parte, poi torna*)
Ott. Compatite.
Flo. Accomodatevi.
Ott. Sarà un bigliettto di mia cognata. Sentiremo che cosa sa dirmi. (*apre*)
Flo. Voi non vi lascierete sedurre.
Ott. Marchesino, il biglietto non è di mia cognata, ma di mia nipote.
Flo. Sentiamo... Se mi è permesso.
Ott. Sì, leggiamolo. (*legge*)
» Amatissimo signor zio. La mia signora » madre è meco in collera, non so perchè: » ella non acconsente più alle mie nozze, e » minaccia di mettermi in un ritiro. Ricorro » a voi, amabilissimo signor zio, siccome a » quello che ha sempre avuto dell'amore per » me, e che avendo stabiliti i miei sponsali » col marchesino Florindo, ha tutto il diritto » di pretenderne l'esecuzione. Dal canto mio » sono disposta a far tutto ciò che voi mi » consiglierete di fare. Mi getto nelle vostre » braccia, vi supplico di soccorrermi, prima » che la disperazione giunga ad impossessarsi » dell'afflitto cuor mio ».
Flo. Povera giovane! Non l'abbandonate.
Ott. No, non l'abbandonerò. Chi è di là?
Bri. (L'ha fenio de lezer molto presto.) La comandi.
Ott. Corallina è ancora nelle mie camere?
Bri. Lustrissimo sì. No m'hala ditto che la trattegna?
Ott. Falla venir qui.
Bri. La me creda, lustrissimo, che la xè innocente.
Ott. Falla venir qui. Io non voglio gridare.
Bri. (Poverazza! No vorria che el me la spaventasse.) (*parte*)

SCENA IX

FLORINDO, OTTAVIO, *poi* CORALLINA.

Flo. Che cosa rispondete alla signora Rosaura?
Ott. Or ora; lasciatemi parlare colla cameriera.
Cor. (Se la padrona mi vedesse, povera me!) (*spaventata*)
Ott. Vieni avanti.
Cor. Signore, ho paura.
Ott. Di chi?
Cor. Della padrona.
Ott. Non temere di nulla. Il padrone sono io.
Cor. L'ho sempre detto. La padrona è collerica, un giorno o l'altro mi manda via. Ma il padrone che è tanto buono, non mi abbandonerà.
Ott. Dimmi, la contessina ti ha detto di dirmi nulla a voce?
Cor. Poverina, se la vedeste! Fa compassione. Ha scritto quel biglietto, bagnando la carta colle lacrime. Mi ha detto che compatite se ha scritto male. Ha chiesto alla padrona di poter desinare nella sua camera, e in vece di mangiare, poverina, scriveva con un occhio sul tavolino e l'altro alla porta, per timore di non esser sorpresa.
Ott. Ci rimedierò io. Permettete che vada a rispondere al biglietto di mia nipote.
Flo. Sì, fatelo; ma con qualche risoluzione.
Ott. Lasciate il pensiero a me.
Flo. Posso io sapere?...

Ott. Saprete tutto opportunamente. Attendimi colla risposta. (*a Cor. e parte*)

SCENA X

FLORINDO *e* CORALLINA.

Cor. Meschina me, se la padrona sapesse che io fossi qui!
Flo. Fidatevi del conte Ottavio.
Cor. E poi quello che io faccio, lo faccio per l'amore che porto alla signora contessina, perchè mai nessuno si può vantare che io abbia portato un biglietto di ragazze, nè fatta un' ambasciata amorosa; il cielo me ne liberi; morirei piuttosto che fare una cosa simile.
Flo Vi supplico, Corallina, dite alla signora Rosaura, che seguiti ad amarmi e soffra pazientemente.
Cor. Ma, signore, ho pur detto che di queste ambasciate io non ne faccio.
Flo. Se amate tanto la signora Rosaura, non riuscerete di dirle queste mie innocenti parole.
Cor. Via, glie le dirò, perchè sono innocenti.
Flo. E poi, Corallina mia, vi regalerò.
Cor. Oh, io non mi lascio allettare dalle promesse.
Flo. Dalle promesse no; ma dai regali forse sì.
Cor. Dai regali? Non so, perchè non ne ho mai avuti.
Flo. Vorreste provare?
Cor. Dicono che prima di morire è bene provare un poco di tutto, cioè quello che non offenda il buon costume.
Flo. Eccovi un piccolo regaletto di due zecchini.
Cor. (*li prende sorridendo*)
Flo. Che effetto vi fanno?
Cor. Non saprei: un certo movimento interno che mi fa ridere.
Flo. Bisognerebbe che comunicaste un poco della vostra allegria alla signora Rosaura.
Cor. Mi proverò.
Flo. Che cosa le direte per rallegrarla?
Cor. Le dirò, che il signor marchesino l'adora, che sia fedele, e non dubiti che sarà contenta.
Flo. Non le direte altro?
Cor. Le dirò... Sentite che spirito mi ha messo in capo quel piccolo regaletto. Le dirò, che, in caso di disperazione, si fidi di me, che mi basta l'animo di farle sposare il signor Florindo, anco a dispetto di sua madre.
Flo. Bravissima. Ecco altri due zecchini.
Cor. In verità, voi mi fate giubilare a segno, che or ora vi travesto in qualche maniera, e vi conduco nelle sue camere.
Flo. No, Corallina, non venghiamo per ora a questi passi. Attendiamo le risoluzioni del conte Ottavio.
Cor. Ma io, quando mi ci metto, non mi ci metto per poco.

SCENA XI

OTTAVIO *e* DETTI.

Ott. Tieni, portale questo biglietto.
Cor. Come volete che io glie lo dia?
Ott. Cautamente.
Cor. Voglio dire, allegra o malinconica?
Ott. Come tu vuoi.
Flo. Se volete che lo porti con allegria, donatele qualche cosa.
Cor. Bravo: egli sa le buone regole.
Ott. Tieni, eccoti un testone.
Cor. (Vogliamo star poco allegri.)
Ott. Portalo subito, e non tardare.
Flo. Via, che io poi ti farò brillare.
Cor. Che siate benedetto! Voi sapete che cosa ci vuole a far brillare le donne. (*parte*)

SCENA XII

FLORINDO, OTTAVIO *poi* PANTALONE.

Flo. Ebbene, signor Conte, come vi siete voi contenuto?
Ott. Ho detto che si fidi di me, che se le nozze si differiranno, non per questo tramonterà il trattato. Che sentirò sua madre, e quando ella voglia persistere...
Pan. Son qua.
Ott. Che ci recate di nuovo?
Pan. Comoderemo tutto.
Flo. Lo voglia il cielo.
Ott. Voi fate tutto facile, signor Pantalone.
Pan. La me permetta che diga tutto, e po la vederà se le cosse va ben. Siora Contessa ha confessà d'aver ditto al sior marchese che no la vol più darghe so fia. Ma sala per cossa che la l' ha fatto?
Flo. Perchè mai?
Pan. Per una frascheria da gnente.
Ott. Per vendicarsi di me.
Pan. Oh giusto! L' ha crià colla puta, e la xè andada in sto boccon de contrattempo. La sa de che temperamento caldo che la xè. In quel momento capita el sior marchese. La vol dir, e no la sa cossa dir; orbada dalla collera la principia a metterghe in desgrazia la puta; la s'ha inventà d'averla promessa a un altro, tutto per superar el so punto: tutto per sti maledetti pontigli, che intra in te le fameggie, che se cazza in tel sangue, e che fa che i parenti più stretti deventa tra de loro i più crudeli nemici.
Ott. Se la cosa fosse così, si accomoderebbe facilmente.
Flo. Io spero che sarà così senz'altro. Non vi ricordate che nel biglietto diceva: *La mia signora madre è meco in collera?*
Pan. Ghe digo che la xè cussì, la se fida de mi. (Glie n'ha volesto a ridur la siora contessa: g'ho fatto una fadiga da can: ma spero che tutto sarà giustà.)
Flo. Come abbiamo da contenerci?
Pan. Vorle che andemo dalla siora contessa?
Ott. Andar da lei, ci ho le mie difficoltà.
Pan. Via, sior conte, la lassa i pontigli, e andemo.
Ott. Ha detto nulla del quadro?
Pan. La xè persuasa che el sia stà un accidente.
Ott. E i frutti che voleva farmi tagliare?
Pan. La l' ha ditto in atto de collera. La sa che el vento ha buttà zoso i pitteri, no ghe xè pericolo de altro.
Ott. Del servitore parla più niente?
Pan. Anca per questo la xè giustada. El g' ha domandà scusa, e la xè fenia.
Ott. Senza mio ordine ha domandato scusa? Lo caccerò via.
Pan. Ma, caro sior conte, per carità, no la me

daga in ste deh olezze. No la destrnza el morito delle mie fadighe. Ilo fatto tanto, e grazie al eiel, ghe ne son riuseio. Andemo dalla siora contessa, e destrighemose.
Ott. Marchese, andiamo.
Flo. Vi siegno con tutto il giubilo.

SCENA XIII

Brighella, *un* Messo *della Curia, e* detti.

Bri. La veda sto omo de palazzo; el vorave darghe uoa earta.
Ott. Cosa volete?
Mes. Perdoni, illustrissimo, questo foglio vieoe a lei.
Ott. (*lo prende, e legge piano*)
Flo. Signor Pantalone, voi siete nn uomo di garbo.
Pan. Mi no son bon da gnente. Ma per i amici me desfarave, Son amigo della pase, e dove che pratico, procuro ehe la ghe sia.
Flo. Sperate dunque, che totte le dissensioni di questa casa sieno aecomodate?
Pan. Tutto xè ginstà.
Ott. Signor Pantalone, ecco tutto accomodato. Con questo foglio, mio nipote m'intima la divisione; mia cognata domanda la sua dote, e sono chiamato a render conto della mia amministraziooe.
Pan. Come? Coss'è sta cossa?
Ott. (*al Messo*). Si faccia subito un precetto alla contessa Beatriee, ed al eonte Lelio, che debbano immediatamente evaenare questo palazzo, per essere di ragione della primogenitura ehe è mia.
Pan. No, caro sior conte...
Ott. Laseiatemi stare. Teoete uno scodo, prendete l'ordine, e fate l'intimazione a dovere.
Mes. Sarà immediatamente servita. (*parte*)
Bri. (Costoro i xè come el vento traverso, ehe fa andar lo barche da una baoda, e dall'altra.)
Flo. Signor conte, questa cosa ci sconcerta.
Ott. Mia cognata vuol la rovina di questa casa.
Pan. Vardemo da dove che deriva sto desordine.
Ott. Deriva dall'altrui malizia, dalla vostra credulità, e dall'aver io prestato fede ai vostri consigli. (*parte*)
Flo. Giuro al cielo, adopreremo la spada. (*parte*)
Pan. Tolè, questo xè quel ehe se avanza a far ben. Rimproveri, e male grazie. Ma pazienzia, no me pento de quel che ho fatto, e voj seguitar a operar. No son persuaso, che l'abbia d'andar eussì. Siora Beatrice giera placada, e qualchedun ha inturbià l'acqua sul più hello. Voj scoverzer la verità, e voj ehe se veda, ehe son un omo onorato, un bon amigo, ehe g'ha euor, ehe g'ha testa, e che g'ha fin de reputazion. (*parte*)

SCENA XIV

Brighella, *poi* Arlecchino.

Bri. Vado osservando, che le cosse in sta easa le va pezzo che mai. No vorria, che se tornasse da eapo a parlar de mi. I strazi va all'aria; no vorave mi tor de mezzo. Mo despiase per Corallina; ma se no fusse per ella anderave via a drettura. Ma ghe vojo ben; ella me par, ehe la me ne voja a mi: no vorave lassarla.
Arl. (L'è qua Brighella. Adesso sarave el tempo de servir Corallina; ma, per farlo ben, no bisognarave aver paura.)
Bri. O paesan, ve saludo.
Arl. (Bisogna farse coraggio.)
Bri. Coss'è? No se me responde? Voleu qualcossa?
Arl. Sior sì. Voj qualcossa.
Bri. Da chi?
Arl. Da vu.
Bri. Son qua, disè su eossa ehe volò.
Arl. Se ti xè galantomo, te sfido co la spada a la man.
Bri. Me sfidò co la spada a la man? Se pol aaver almanco la rason?
Arl. La rason te la dirò qnando che t'averò mazzà.
Bri. Caro amigo, allora sarà troppo tardi. Feme el servizio de dirmela adesso.
Arl. (El vien eo le hone; xè segno che l'ha panra.)
Bri. E cussì? Se pol saver?...
Arl. Sior sì. Ve la dirò. V'ho da cavar el cor per parte de Corallioa.
Bri. Adesso capisso. Vu sè campion de Corallina. Volè combatter per ela.
Arl. Sior sì, e in premio del mio valore
Averò la sua destra ed il suo euore.
Bri. La so man? El so cuor? A vu? Corallina me vol morto? Se vol vendicar? Ah desgraziada! Femena ingrata! Traditora! Sassina! (*passeggiando e smaniando fra sè medesimo*)
Arl. (Se vede che el g'ha una paura de mi terrihile. Bisogna farse coraggio.) Animo, se ti xè galantomo vien a combatter con mi.
Bri. No me degno de battermo con un omo della to sorte.
Arl. Perchè ti g'ha panra.
Bri. Mi paura?
Arl. Sì, ti xè nn aseno. L'ha ditto anca Corallina.
Bri. Corallina g'ha ditto ehe son un aseno?
Arl. La l'ha ditto io presenza mia.
Bri. (Ah donna senza amor, senza euor, senza fede, senza gratitudine, senza pietà.) (*smania da sè passeggiando*)
Arl. (El g'ha paura, el trema.)
Bri. Me vien voggia de chiappar costù, e scannarlo co le mie man.
Arl. Anemo. Alle eorte. Viente a far ammazzar.
Bri. Caro ti lasseme star.
Arl. No gh'è remedio. Ti g'ha da morir per le me man.
Bri. Paesan, va via.
Arl. No gh'è remedio.
Bri. Va via, ehe sarà meggio per ti.
Arl. Ti g'ha paura ti.
Bri. Quel che ti vol; g'ho paura, va via de qua.
Arl. Se ti ti g'ha paura, mi son coraggioso, e me vojo batter, e te vojo mazzar.
Bri. E mi te digo...
Arl. No gh'è ne digo, nè desdigo, se ti xè galantomo, vien fora de qua.
Bri. Arlecchin, te torno a dir, lasseme star.
Arl. Sangue de mi, vien fora de qua.
Bri. Ti vol che vegna?
Arl. Sì.
Bri. A batterme? Con ti?
Arl. Sì, se ti xè galantomo.
Bri. Son galantomo. Aspetteme qua. (*parte e torna subito*)
Arl. (Corallina sarà vendicada.)

Bri. Son qua. Ti vol che me batta con ti?
Arl. Sior sì, con mi.
Bri. Con ti me batto cussì. (*lo bastona e parte*)
Arl. Manco mal; Corallina sarà vendicada. (*parte*)

SCENA XV

Camera di Rosaura.

Rosaura *e* Corallina.

Ros. Vieni qui, vieni qui, che nessuno ti veda.
Cor. Eccovi il biglietto del signor zio, e poi vi ho da dire delle belle cose per parte di un altro.
Ros. Per parte di chi?
Cor. Leggete, e poi ve lo dirò.
Ros. Dimmelo, cara Corallina.
Cor. Per parte del signor marchesino.
Ros. Che dice? Mi ama? È sdegnato? Procura di avermi?
Cor. Vi vuol bene, sarà vostro. Leggete prima che venga alcuno.
Ros. Povero marchesino! (*apre e legge*)
» Nipote carissima.
» Ho appreso con senso di tenerezza le vo» stre giuste doglianze ».
Cor. Vostro fratello.
Ros. Misera me! (*nasconde il biglietto*)

SCENA XVI

Lelio *e* dette.

Lel. Che vuol dire, signora sorella, perchè sono venuto io, ha tralasciato di leggere? Sarà qualche biglietto che io non potrò vedere.
Ros. Ecco cosa è; osservate. La regola del nuovo giuoco francese intitolato la Cometa.
(*tira fuori una carta che parla di tal giuoco*)
Cor. (Brava davvero! Stimo la prontezza!)
Lel. Questa carta, signora mia, non è quella che leggevate quando io sono venuto.
Cor. Oh è quella in coscienza mia.
Lel. Vattene; tu non ci entri.
Cor. Ma io parlo per la verità.
Lel. Chi sa che non fosse un qualche biglietto amoroso, che tu le avessi portato?
Cor. Aodate là che siete spiritoso. Pare che non mi conosciate. Non sapete che sono l'esempio della fedeltà (e la madre della drittura?) (*parte*)

SCENA XVII

Lelio e Rosaura.

Lel. Favorite lasciarmi vedere quel biglietto.
Ros. Qual biglietto?
Lel. Quello che avevate nelle mani poc'anzi.
Ros. Non so che cosa vi diciate.
Lel. Giuro al cielo, me lo darete per forza.
Ros. Oh piano, signor fratello! Vossignoria non ha l'autorità di usar meco la forza.
Lel. Io, mancando il padre, fo le sue veci. Siete sotto la mia custodia.
Ros. Avete bisogno di esser voi custodito.
Lel. Fraschetta.
Ros. Non mi perdete il rispetto.
Lel. Voglio essere ubbidito.
Ros. Avete finito di comandarmi.
Lel. Perchè, signorina?
Ros. Perchè mi mariterò.
Lel. Oh, per adesso no!
Ros. Siete anche voi d'accordo colla signora madre?
Lel. Sì, signora, per servirla. Il marchesino non lo vedrete più.
Ros. Avrete cuore di dare a me una pena sì grande?
Lel. Orsù, voglio vedere questo biglietto.
Ros. Lasciatemi stare.
Lel. Vi dico che lo voglio vedere.
Ros. Io non entro nei fatti vostri, e voi non entrate nei miei.
Lel. Chiamerò vostra madre.
Ros. Chiamatela. È molto tempo che ho voglia di parlarle di voi.
Lel. Che cosa le potete dire di me?
Ros. Che avete una chiave finta del burò, e le portate via i denari.
Lel. Chi vi ha detto questo? Non è vero.
Ros. E so tutto, e so anche dei dieci sacchi di grano che avete rubato la settimana passata.
Lel. È roba mia.
Ros. La roba vostra l'avete mangiata ch'è un pezzo. Questa roba è della signora madre.
Lel. A voi che cosa importa?
Ros. Niente; ma tacete voi, se volete che taccia ancora io.
Lel. Le fanciulle non parlano di queste cose.
Ros. E i fratelli non tradiscono le sorelle.
Lel. Rosaura, il biglietto. Sono impuntato, e lo voglio.
Ros. Io non so cosa vi diciate.
Lel. Volete giuocare che ve lo prendo dalla tasca?
Ros. Vorrei vedere anche questa!
Lel. Voglio vederlo. Mi preme l'onore dalla mia casa.
Ros. Io sono una figlia onorata. Se vi premesse l'onore, non trattereste di sposare la figlia di quel bracciere.
Lel. (Oimè! come lo ha saputo!) Chi vi racconta simili falsità?
Ros. So tutto, vi dico, e taccio; ma oramai parlerò.
Lel. Rosaura, non parlate di ciò a mia madre.
Ros. Questa non è cosa che io possa dissimulare; a me pure preme l'onore della casa, e sarò costretta a parlare.
Lel. Cara Rosaura...
Ros. Cara Rosaura, eh?
Lel. Credetemi, ve lo giuro sull'onor mio. Mi prendo giuoco di colei: non sono capace di una simile debolezza.
Ros. Ma se nostra madre lo sa...
Lel. Non glielo dite, vi prego.
Ros. Meritereste. .
Lel. Via, non parliamo più del biglietto.
Ros. (Ho trovata ben io la maniera di farlo tacere.)
Lel. (Ma! Quando si è in difetto bisogna soffrire.)

SCENA XVIII

Beatrice *e* detti.

Ros. (*si mostra piangente*)
Bea. Che cosa c'è? Piangete? (*a Rosaura*)
Ros. Signora, non ho occasione di ridere.
Bea. Via, rasserenatevi. Questa sera vedrete il marchese Florindo.

Ros. Oh cielo! Dite davvero?
Lel. Che vuol dire? Avete mutato pensiero?
Bea. Me ne ha dette tante quel buon uomo del signor Pantalone, che non ho potuto resistere.
Ros. Sia ringraziato il cielo.
Lel. E voi, signora, vi lascierete dirigere da quel vecchio?
Ros. (Lelio fa sempre la parte del diavolo.)
Bea. Mi ha fatto toccar con mano il precipizio di tutta la nostra casa per un simile impegno.
Lel. Che precipizio? Abbiamo noi paura del marchese Florindo?
Ros. Bei sentimenti di uomo onesto, di galantuomo!
Lel. Voi non ci entrate.
Ros. Ci entro benissimo. Si tratta di me.
Lel. E per una fraschetta si cederà vilmente ad un puntiglio di questa sorte?
Ros. E per un giovane senza giodizio che cerca rovinar la casa con un matrimonio...
Lel. Orsù, non so che dire, signora madre. Voi siete la padrona, fate voi.
Bea. Quando trovo le mie convenienze, non ricuso la pace.

SCENA XIX

DOTTORE *e* DETTI, *poi* CORALLINA, *con un* MESSO *della Curia.*

Dot. Umilissimo servitore di lor signori.
Bea. Oh, signor dottore, aveta fatto bene a venire. Bisogna sospendere gli atti contro il signor conte Ottavio.
Dot. La citazione è corsa.
Bea. Così presto avete fatto?
Lel. Il signor dottore è diligentissimo.
Bea. Mi dispiace infinitamente.
Ros. Ma io in queste cose non ci entro.
Lel. È rotto tutto.
Ros. Anche il mio matrimonio? (*a Beatrice*)
Bea. Non crederei; ma bisogna rimediarvi.
Cor. Signora. Un ministro della Curia; eccolo qui.
Bea. Venga avanti.
Cor. Favorisca, signor mangia carta. (Gli si vedono nel viso le maledizioni che ha avute.) (*parte*)
Mes. Favorisca. (*dà il foglio a Beatrice, e parte*)
Dot. Sarà la notizia dell' intimazione che abbiamo fatta al signor conte Ottavio.
Bea. Come? A noi questo affronto? In termine di tre giorni ce ne dobbiamo andare da questa casa?
Lel. Chi lo dice?
Bea. Una intimazione del conte Ottavio.
Lel. Il palazzo non è nostro?
Bea. No, è del primogenito.
Lel. Signor dottore, a voi.
Dot. Lascino fare a me. Denari, e niente paura.
Lel. Denari quanti volete.
Bea. Ora sono agli estremi. Questo affronto termina d' irritarmi. Rosaura, tu anderai nel ritiro. (*parte*)
Lel. Signora sì, nel ritiro, e vi starete tutto il tempo di vita vostra. (*parte*)
Dot. (E la sua dote faremo andar nella lite.) (*parte*)
Ros. Povera sventurata! Tutto sopra di me. Io che colpa ne ho? Perchè ho da essere sacrificata? Ma, no, in ritiro non ci anderò. In una casa di pazzi, non sarà gran cosa, se anche io dovrò fare una qualche pazzia.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte. — Camera del conte Ottavio con lumi.

Il conte OTTAVIO, BRIGHELLA, *poi il* DOTTORE *di dentro.*

Ott. Hai detto al dottor Balanzoni che io gli voglio parlare?
Bri. Lustrissimo sì. Ghe l'ho ditto. No ghe giera caso che el volesse vegnir; ma finalmente el m'ha ditto che el vegnirà.
Ott. Perchè non voleva venire?
Bri. Per causa de quella citazion. El g' ha paura che vusustrissima sia in collera.
Ott. In fatti meriterebbe che una parte del mio sdegno si sfogasse sopra di lui. Ma voglio condur la cosa diversamente. L'hai tu assicurato che ei sarà accolto placidamente?
Bri. Me son inzegnà de farlo, e g'ho superà tutto el so timor.
Ott. Quando verrà?
Bri. Stasera. El sarà qua a momenti.
Ott. Mia cognata è in essa?
Bri. Lustrissimo no, la xè andada in carozzà dalla marchesa Flamminia.
Ott. Che sì, ch'ella è andata a risvegliare il trattato di sua figliuola col marchese Riccardo? Ma non riuscirà certamente. Femmina sciocca, femmina indemoniata!
Bri. Eh, lustrissimo, so mi da dove vien el mal.
Ott. Da dove?
Bri. Quella pettegola de Corallina la xè causa de tutti sti desordeni. Ella la xè quella che mette su la parona, la la fa far a so modo, e la la conseggia sempre a far mal. (Desgraziada, me voj vendicar.)
Ott. Bricconcella! Averà quel che merita.
Bri. (T' imparerà a burlar i omeni della mia sorte.)
Dot. (*di dentro*) O di casa.
Bri. El sior dottor.
Ott. Introducilo.
Bri. La servo. (Buttar via una scatola e un fazzoletto! Mo son sta un gran matto.) (*parte*)

SCENA II

Il conte OTTAVIO *ed il* DOTTORE.

Ott. Farò che mia cognata e mio nipote si distruggano in questa lite. Sottoscriverò volentieri la rovina della mia casa, prima che dare ad essi la menoma soddisfazione.
Dot. Fo riverenza a V. S. illustrissima.
Ott. E così, signor dottore, voi siete il mio avversario, voi favorite mia cognata, e mio nipote, e in nome loro mi avete mossa una lite?
Dot. Caro signor conte, confesso la verità, colle lacrime agli occhi; ella sa che il signor conte Lelio è un prepotente, egli mi ha violentato a far questo passo che non voleva fare, perchè io sono servitore antico della casa...
Ott. Dunque sarò io obbligato a render conto della mia amministrazione?
Dot. Oh pensi lei! Nemmeno per ombra. Con

tutti gli atti che potessero fare i suoi avversarj, l'assicuro io, che facilissimamente ella si può esimere da questa cosa.

Ott. Volete voi l'impegno di difendere le mie ragioni?

Dot. Il cielo volesse che io lo potessi fare! Ma ella vede bene, avendo per mia disgrazia fatto quella citazione, io farei una cattiva figura a palazzo.

Ott. Bene, mi provvederò di un altro.

Dot. Se ella comanda, io ho un mio nipote che è un giovine di esperienza, di gran dottrina e di buona coscienza. Io non dovrei dirlo, ma egli è un uomo che può stare a petto di chicchesia.

Ott. E voi proseguirete a difendere i miei avversarj?

Dot. Se ella mi comanda che non lo faccia, non lo farò. Ma ella mi ascolti. Se vanno da un altro, si può dare che trovino uno di quelli che fanno eternamente le liti, per eternare il guadagno. Io darò mano all'aggiustamento, e l'assicuro che averà un avversario che le farà poco male.

Ott. Basta! Ci penserò.

Dot. Vuole ella che le mandi mio nipote? Lo senta solamente parlare.

Ott. Mandatelo pure, lo sentirò. Ma zio e nipote difensori avversarj non cammina bene.

Dot. Ne abbiamo avuti di quei pochi di questi esempj! La sarebbe bella! L'amicizia e la parentela non hanno che fare coll'esercizio. Ella si lasci servire.

Ott. Vi ho detto che ci penserò.

Dot. Lo manderò mio nipote?

Ott. Mandatelo.

Dot. Le faccio riverenza. Quanto mi dispiace di non poterla servire io! Ma, non si dubiti, che se non la servo direttamente, la servirò indirettamente. Ella mi capisce. Mi raccomando alla sua protezione. *(parte)*

SCENA III

Ottavio, *poi* Pantalone.

Ott. Costui lo conosco. Mi varrò di lui fino ad un certo segno, e non mi fiderò certamente di suo nipote.

Pan. Con so bona grazia..

Ott. Che cosa c'è, signor Pantalone? Venite voi a parlarmi dolcemente per mia cognata?

Pan. No, sior conte, son qua con ela. Fogo al pezzo; *chi la pace non vuol, la guerra s'abbia*. I n'ha mosso lite? Femo lite. I vol guerra? Femo guerra. Mi per lezze de bona amicizia, son a parte dei torti, dei affronti, che ghe vien fatti, e son qua a sostener la so rason, se bisogna. El mio scrigno xè a so disposizion. Vaga tutto; ma sostegnimo el nostro ponto d'onor. (Adesso bisogna secondarlo; a so tempo procurerò raddolcirlo.)

Ott. Ho considerata la materia, e credo avrò tanto in mano da farli disperare.

Pan. Sì? Come, cara ela? Con chi s'ala conseggià?

Ott. Col dottor Balanzoni.

Pan. Mo se el difende siora contessa, e so fio?

Ott. Lo fa per forza, e mi ha suggerito un suo nipote.

Pan. Sior conte, mi no digo mal de nissun; ma no posso soffrir sti caratteri indegni. No la se ne fida, la me ascolta mi, l'ascolta un amigo de cuor. Vardemo se se podesse vegnir a un aggiustamento...

Ott. Non mi parlate di aggiustamento. *(alterato)*

Pan. Via, via, no digo altro, la g'ha rason. (Bisogna torlo a poco alla volta.)

SCENA IV

Brighella *e* Ottavio.

Bri. Lustrissimo.

Ott. Che cosa c'è?

Bri. La signora contessa Rosaura vorria parlar con vossignoria.

SCENA V

Ottavio, Rosaura *e* detti.

Ott. Venite, nipote mia, non abbiate riguardo alcuno. Non vi prendete soggezione del signor Pantalone.

Pan. Gnente, zentildonna, la sa che son servidor antigo de casa.

Ros. Compatitemi, signor aio, se vengo ad importunarvi: sono angustiata, non so che cosa abbia ad esser di me. Mia madre, irata, non so perchè, sfoga sopra di me la sua collera. Mio fratello dichiarasi mio nemico, e si fa lecito d'insultarmi. Tutti due mi protestano lo scioglimento di ogni trattato col marchesino Florindo, e minacciano di seppellirmi fra quattro mura. Voi colla vostra lettera mi consolate. Voi mi date animo a sperare, a confidare, a risolvere. Eccomi qui, eccomi nelle vostre braccia. Amorosissimo signor zio, abbiate pietà di me; difendetemi da un periglio, che può decidere della mia vita, porgetemi quel soccorso, che merita l'innocente amor mio, il mio povero cuore, la mia infelice e miserabile gioventù. *(piange)*

Pan. Propriamente sento che la me move.

Ott. Io, contessina, sono la cagione de'vostri guai; ma io saprò ancora rimediarvi. Per odio che ha meco la vostra genitrice, vuole sciogliere questi sponsali, che io per vostro bene ho trattati; ma non temete, che io medesimo...

SCENA VI

Corallina *e* detti.

Cor. Signora...

Ott. Che cosa vuoi?

Cor. Se torna la padrona...

Ott. Vattene, temeraria.

Cor. A me, signore?

Ott. Sì, a te; e se domattina non sarai fuori di questa casa, ti farò dare uno sfregio.

Cor. A me?

Ott. A te, disgraziata; sai chi sono; o vattene, o ti manterrò la parola. La contessa non ti leverà lo sfregio, quando lo avrai avuto.

Cor. Io resto di sasso. Ma... signore...

Ott. Giuro al cielo! *(va poi parlando a piano a Rosaura)*

Cor. Vado, vado. (Brighella, che cosa vuol dire?

Bri. Vol dir, parona, che cussì me vendico delle so impertinenze.

Cor. Come!
Bri. Arlecchin, ghe dirà el resto.
Cor. Ho capito.) Povera me! Maledetto Arlecchino, me la pagherai. (*parte*)
Ott. Che dite, nipote, siete voi disposta a secondarmi?
Ros. Il signor zio, non può che consigliarmi per il meglio.
Pan. Un zio de sta sorte, no xè capace de farghe far nissun passo falso. Sior conte xè pien de prudenza, de bona condotta, el ghe darà delle ottime insinuazion. Me fala degno mi de esser a parte dei so disegni? (*ad Ott.*)
Ott. Sì, giustamente. Vattene. (*a Brighella*)
Bri. (Anderò a dir el resto a Corallina; se podesse recuperar almanco la mia scatola.) (*parte*)

SCENA VII

Ottavio, Rosaura e Pantalone.

Ott. Ho pensato di far così. Condurrò la contessina dalla marchesa Virginia mia sorella, e sotto la sua custodia, sotto la sua direzione, si concluderanno gli sponsali col marchesino Florindo.
Ros. Il signor zio non dice male.
Pan. E la vol far sto affronto alla mare? (*al Conte*)
Ott. Lo merita. Una madre crudele che vuol sacrificare la figlia, non può dolersi che di sè stessa, se dalla figlia medesima viene delusa.
Ros. Eh! Il signor zio sa quello che dice.
Pan. Ma i parenti de siora contessa Beatrice, cossa dirali?
Ott. Dicano ciò che vogliono. Essi non le danno la dote.
Ros. Sentite? Io non ho altri parenti che il signor zio.
Pan. La varda, sior conte, che sta cossa no fazza nasser qualche scena.
Ott. Tant'è, in questo, compatitemi, non ascolto consigli. Ho stabilito così. Farò attaccar la carrozza, e anderemo da vostra zia. Starete con lei quindici, o venti giorni, indi vi sposerete col marchesino.
Ros. Quindici, o venti giorni? Mi rincrescerà darle un incomodo sì lungo.
Pan. In fatti no la gh'averà troppo gusto quella dama de aver in casa la suggizion de una novizza.
Ott. Mia sorella è compiacentissima; per me lo farà volentieri.
Ros. Ma non si potrebbe minorarle l'incomodo?
Ott. Come?
Ros. Spicciarsi in tre o quattro giorni?
Pan. (El ripiego no xè cattivo.)
Ott. Basta. Circa a questo discorreremo. Permettetemi che io vada a dare alcuni ordini.
Pan. Ma! Sta putta...
Ott. Vi supplico, signor Pantalone, tenetele compagnia fino che io torno.
Pan. E se vien so siora mare...
Ott. In queste camere non verrà.
Pan. E se la vien a casa, e che no la la trova?
Ott. Risponderò io. Prendo la cosa sopra di me. Nipote, non vi perdete di animo. Ora sono da voi. (*parte*)

SCENA VIII

Rosaura, Pantalone, *poi* Florindo *di dentro*.

Ros. (Venga pur la signora madre, qui non mi fa paura.)
Pan. (No vedo l'ora de destrigarme. Ho paura de qualche imbroggio.)
Ros. Caro signor Pantalone, possibile che non abbiate compassione di me?
Pan. Siora sì, la me fa peccà. Vorria poderla agiutar, ma co bona maniera, senza che el mondo avesse da rider de nu.
Ros. Non vorrei far rider di me; ma non vorrei nemmeno aver motivo di piangere.
Pan. Tutto se comoda. No la gh'abbia paura.
Ros. Sono nelle mani del signor zio.
Pan. El sior zio xè orbà dalla collera. La gh'abbia prudenza.
Ros. Che cosa mi consigliereste di fare?
Pan. Tornar in te le so camere.
Ros. Obbligatissima del buon consiglio.
Pan. No la gh' abbia tanta pressa de maridarse.
Ros. Signor Pantalone, che cosa dice di questo caldo?
Pan. Digo cussì, che le putte de giudizio, no le mette sottosora la casa.
Ros. (Se non fosse vecchio, gli risponderei come va.)
Flo. (*di dentro*) Chi è qui? Non vi è nessuno?
Ros. Il marchesino! (*con allegria*)
Pan. Oh diavolo! Andemo, siora contessina.
Ros. Dove?

SCENA IX

Florindo e detti.

Flo. O di casa... Oh! Perdonino. (*entrando rimane sorpreso*)
Ros. Di che?
Pan. Servitor umilissimo.
Flo. Non vi è nemmeno un servitore nell'anticamera.
Pan. Se la vol parlar col sior conte, el sarà in quelle altre camere; la pol restar servida de là.
Ros. Or ora tornerà qui.
Flo. Come, signora Rosaura, nelle camere di vostro zio?
Ros. Sì, signore, non vi è mia madre, e sono venuta a raccomandarmi.
Flo. Vi è qualche novità?
Ros. Certamente, e non piccola.
Flo. Deh raccontatemi...
Pan. La vaga dal sior conte che el g' ha da parlar; el ghe conterà tutto.
Flo. Non deve egli ritornar qui?
Ros. Dà alcuni ordini, e poi ritorna subito.
Flo. Dunque l'attenderò. Cara signora Rosaura, raccontatemi.
Pan. (Adesso son in t'un bell'intrigo!)
Ros. Mia madre non vuole che siate mio.
Flo. E voi che dite?
Ros. Che morirò prima di non esser vostra.
Flo. Cara Rosaura!
Ros. Adorato Florindo!
Pan. (Oh, poveretto mi!) Sior marchese, no la perda tempo, avanti che vegna la siora contessa, la vaga a parlar co sior conte Ottavio. (*passa vicino a Florindo*)
Flo. Sì, vado...

Ros. Il signor zio ha rimediato a tutto.
Flo. Come?
Ros. Mi condurrà dalla marchesina di lui sorella, e mi terrà da essa fintanto che voi sarete mio sposo.
Pan. La risoluzion de sior conte, xè bella e bona, ma se se podesse concluder sto matrimonio in casa...
Ros. Non vi è pericolo.
Pan. Se se podesse piegar la siora contessa Beatrice...
Ros. Non faremo niente. Mia madre è ostinata, e se le diamo tempo, impedirà che mi possa soccorrere il signor zio, mi caccerà nel ritiro, e morirò disperata.
Flo. No, cara, non piangete. (*passa vicino a Rosaura*) Darò mano anch'io a difendervi dalla madre. Sarete mia, vo lo giuro, ve lo protesto; via, idolo mio, non piangete.
Pan. (*passa vicino a Rosaura*) Via, no la pianza. Tutti semo per ela.
Ros. Voi mi tormentate. (*a Pantalone*)
Pan. Quel che fazzo, fazzo per ben.
Ros. Il vostro bene non mi accomoda niente affatto.
Pan. No so cossa dir. (Sto sior conte no se vede a vegnir.)
Flo. Signora Rosaura, siete voi disposta ad una onesta risoluzione?
Ros. Dispostissima.
Pan. (Oh, poveretto mi!) Cossa g'hali intenzion de far?
Flo. Null'altro che darci la mano in presenza vostra.
Pan. In presenza mia!
Ros. Favorito servirci di testimonio.
Pan. La me compatissa... Mi no voj esser presente a ste cosse... Anderò via... (Ma no voj gnanca lassarli soli.) Me maraveggio de ela, sior marchese, che la voggia far sta cossa senza el consenso de sior conte Ottavio.
Flo. Caro signor Pantalone, fatemi un piacere.
Pan. La comandi.
Flo. Andate a sollecitare il conte Ottavio.
Pan. La me compatissa... Oh, xè qua Brighella.

SCENA X

BRIGHELLA e DETTI.

Pan. Andò subito...
Bri. Signori, xè vegnuda a casa la siora contessa.
Ros. Oh, me infelice!
Pan. Chiamè subito sior conte.
Bri. (Volemo sentir delle bella cosse.) (*parte*)
Ros. Mia madre!... Oimè!
Flo. Ah, il conte Ottavio non viene.
Ros. Noi abbiamo perduto i più felici momenti per causa vostra, signor Pantalone.
Flo. Sì, per causa vostra.
Pan. Mi son un omo d'onor.
Flo. Ma saremo ancora a tempo.
Ros. Due parole si dicono presto.
Flo. Porgetemi la mano. (*passa da Ros.*)
Pan. Paroni. (*entra in mezzo*) Coss'è sta cossa? Coss'è sto precipizio? Per amor del cielo, no la perda el respetto al sior conte, alla so casa, al so sangue.
Ros. Ecco il signor zio.
Pan. Manco mal.
Flo. Facciamoci animo.

SCENA XI

OTTAVIO e DETTI.

Pan. Ghe renunzio el posto. Servidor umilissimo.
Ott. Dove andate?
Pan. A muarmo de camisa per la fadiga che g'ho fatto. (*parte*)
Ott. Io non lo capisco.
Ros. Ah, signor zio, è venuta la signora madre.
Ott. Non temete. Andiamo.
Flo. Dove la volete condurre?
Ott. Seguitemi, marchesino.
Ros. Ci volete condurre insieme?
Ott. Seguitemi, e non pensate altro. (*parte*)
Ros. Fino che sono con voi, non ho paura di niente. (*a Flo. e partono*)

SCENA XII

Sala oscura senza lumi con varie porte.

BRIGHELLA, *poi* CORALLINA.

Bri. No g'ho possudo ancora sfogarme a me modo con quella desgraziada de Corallina. No g'ho gnancora possudo parlar. Ma la troverò, ghe dirò le belle parolette turchine. Adesso la sarà drio a despojar la parona, del resto vorria farme sentir, e poderia darse, che la vegnisse in sala per veder se ghe fosse da tor su qualche spazzadura. Voj provarme. Chi sa? Eh, ehm. Ehm. (*si spurga*)
Cor. (*apre la porta di una camera*)
Bri. I averze una porta; voj retirarme, e osservar chi xè?
Cor. Parmi aver sentito Brighella. Zi, zi.
Bri. La xè Corallina... Ma sento zente a vegnir su dalla scala; chi diavolo sarà? (*si ritira*)
Cor. Zi, zi, Brighella. Non c'è più. Mi dispiace. Voleva sincerarlo. Ora che la padrona sta discorrendo coll'avvocato e non sa niente ancora della figliuola, aveva comodo di parlargli e accomodarla. Se l'aggiusto con lui, l'agginsterò anche col suo padrone. Noi, per quel che vedo, facciamo fare i padroni a nostro modo. Maledetto Arlecchino! Ha detto a Brighella che io voleva essere vendicata? Se mi capita colui fra le ugne, vuole star fresco. Sento gente. Dovrebbe esser Brighella.

SCENA XIII

ARLECCHINO, CORALLINA e BRIGHELLA *nascosto.*

Arl. Xè miracolo, che no me romp el collo. El me padron nol vien mai. Voj veder se trovas Coralina.
Bri. Questo xè Arlecchin. El vegnirà a trovar quella desgraziada. Ma el giusterò mi. (*si ritira*)
Arl. Mi no so dove diavolo che vaga. Vardà che cass! Gnanca un lume in sala.
Cor. Ehi! Zi, zi.
Arl. Zi, zi. (*sempre sotto voce*)
Cor. Siete voi?
Arl. Son mi...
Cor. Venite qui, caro. Voglio sincerarvi.
Bri. (Maledetta!)
Arl. Son qua.
Cor. Desiderava tanto di parlarvi.
Arl. Anca mi.

Cor. Io vi voglio tanto bene, e voi mi trattate così?
Arl. No ve tratto ben? La vendetta zè fatta.
Bri. (Adess'adesso i coppo tutti do.)
Cor. Perchè mi volete far scacciare di questa casa?
Arl. Mi?
Bri. (Zitto.) (*si pone in maggior attenzione*)
Cor. Non credeva mai, che Brighella avesse questo cuore.
Bri. (Olà!)
Arl. Cossa t'halo fatto?
Cor. Bella carità! Farmi cacciar via, come una briccona? Caro il mio caro Brighella.
Arl. Caro Brighella?
Bri. (Ho inteso: gh'è dell'equivoco)
Cor. Sì, sei il mio caro. Ti voglio bene.
Arl. Mo se ti me vol ben, perchè parlistu...
Bri. (*si accosta, trova Arlecchino, gli dà una spinta, e lo caccia via.*)
Cor. Che cosa è stato?
Bri. Gnente: un can, che m'ha dà in te le gambe.
Arl. Vento cattivo. (*parte cercando la porta*)

SCENA XIV

Brighella e Corallina.

Bri. Seguitè mo el vostro descorso.
Cor. Voi dunque siete quello, che ha messo male di me col padrone per farmi scacciar di casa?
Bri. E vu sè quella, che ha messo su Arlecchin, che el vegna a farme delle impertinenze?
Cor. Vi dirò. Voglio confessarvi la verità. Io sono un poco puntigliosa. Voi mi avete strapazzata, mi avete detto delle insolenze, ed io, arrabbiata, mi sono sfogata con Arlecchino: non gli ho però detto, che vi faccia veruno insulto: ma egli, credendo di farsi merito, ha preteso forse di vendicarmi. Caro Brighella, compatitemi, sentirsi strapazzare da una persona che si ama, è un dolor troppo grande. Voi mi avete fatto piangere tre ore d'orologio, e da jeri sera in qua nella mia gola non è entrata una gocciola d'acqua.
Bri. Perchè avere bevudo del vin.
Cor. No, Brighella mio, perchè dalla passion non ho potuto nè mangiare, nè bere.
Bri. Se me volessi ben, no me tratteressi cussì.
Cor. E voi se mi voleste bene, non cerchereste che fossi scacciata da questa casa.
Bri. Certo, che quel che v'ha ditto el paron, el ve l'ha ditto per causa mia. Nol move una paja senza de mi.
Cor. Se anch'io avessi detto alla mia padrona, che non vi voglio in casa, non ci stareste. Non vi ricordate che cosa ho fatto per voi? Se non era io, povero voi! Vi avrebbero mandato al reggimento in ferri. E dite che non vi voglio bene? Povero disgraziato!
Bri. Basta.. Vederemo. Vien zente, zitto.
Cor. Stiamo fermi; già allo scuro non ci vedono.

SCENA XV

Pantalone e detti.

Pan. E pur no posso far de manco. Bisogna, che vaga dalla contessa Beatrice. (*s'incammina alla porta della contessa*)
Cor. Alle pianelle mi pare il signor Pantalone. (*a Brighella*)
Bri. Quel vecchio sempre el zira. (*a Corallina*)
Pan. Me par de sentir zente. Voj ascoltar. (*si ferma sulla porta*)
Cor. È andato via.
Bri. El sarà andà a far qualche altro manizo.
Cor. Già non farà niente.
Bri. Val più una delle nostre parole, che tutti i so conseggi.
Cor. Noi facciamo fare i padroni a nostro modo.
Bri. Sti nostri paroni, i fa i furbi, e i xè i più gran alocchi del mondo.
Cor. La mia padrona poi si lascia menare per il naso come una bambina.
Pan. (Se son a tempo, la fazzo bella) (*parte per l'istessa porta*)
Bri. Ma in sostanza, Corallina, me voli ben?
Cor. Mi fate torto a domandarmelo.
Bri. Per Arlecchin aveu nissuna premura?
Cor. Pare a voi, che io mi volessi perdere con quello scimunito?
Bri. Se me podesse fidar...
Cor. Vi posso dare una sicurezza.
Bri. Come?
Cor. Col farmi vostra consorte.
Bri. E dopo che sari mia consorte, chi me fa la sigurtà, che no me tornè a burlar?
Cor. Se tutti dicessero così, non si farebbero matrimonj.
Bri. Orsù, sposemose, e andemo via de sta casa. Qua no se pol più viver. Sempre i cria, sempre in lite, no i la vol finir in ben.
Cor. Io ne sono stufa, che non posso più. E quando la padrona saprà della figliuola, allora vuole sbuffar davvero!

SCENA XVI

Pantalone a Beatrice *sulla porta*, *e detti*.

Pan. (La staga qua, se la vol aver gosto.) (*a Bea.*)
Bri. Mi credo per altro, Corallina, che nu semo causa de tutti sti desordini.
Cor. È vero, e per questo è meglio che ce ne andiamo.
Bri. Vardè! Da quella nostra poca de collera de stamattina che boccon de fogo che s'ha impizzà.
Cor. Certamente; io per rabbia sono andata dalla padrona, e ho detto quello che mi è venuto alla bocca di voi, e del vostro padrone.
Pan. (*fa cenno alla contessa che stia zitta: poi si cava le pianelle, e corre all'appartamento del conte Ottavio*)
Bri. E mi g'ho fatto l'istesso col me paron. G'ho ditto roba de vu, e della vostra parona.
Cor. Tanto è vero ch'ella subito ha mandato suo figlio a chiedere al signor conte che vi licenziasse.
Bri. Tanto xè vero, ch'el g'ha resposto con sussiego, i se xè taccadi de parole, e i s'ha squasi strapazzà.

SCENA XVII

Pantalone ed Ottavio *sulla porta*, e detti.

Pan. (Voj che godemo una bella scena.) (*ad Ott.*)
Cor. Guardate! chi l'avrebbe mai detto che per causa nostra i padroni avessero da diventar nemici?
Bri. Mi g' ho racconta al paron quel che avì ditto vu, che dise de lu la parona, e el xè andà in bestia.
Cor. E sì, se vi ho da dire la verità, la padrona non ha detto tutto quello che ho detto io.
Bri. Gnanca el me paron nol parla mal della siora contessa. Ma quel che l' ho ditto per farve rabbia a vu che defendevi la vostra parona.
Cor. E quando ho trovata l'invenzione dei vasi dei garofani?
Bri. Vardè, andarghe a dir che el paron li aveva rotti per despetto!
Cor. Io sono stata che le ha suggerito di portare il quadro in camera.
Bri. E mi g'ho suggerìo al paron de sfondrarlo.
Cor. Oh questa è da ridere! Fanno tutto quello che vogliamo noi.
Bri. Ma no bisogna tirar avanti. Se i ne scoverze, poveretti nu.
Pan. (*senza pianelle parte per la porta di mezzo correndo*)
Cor. E il matrimonio della contessina? Io l'ho fatto fare, e l'ho fatto disfare.
Bri. E adesso mo cossa sarà?
Cor. Sia quello che esser si voglia, non me ne importa.
Bri. Voll pur tanto ben alla vostra parona!
Cor. Oh, noi altri servitori, e serve, amiamo i nostri padroni per interesse.
Bri. Eh, sì, in sta casa ghe xè poco da far ben.
Cor. È vero. Tutte spilorcie.
Bri. Gente rabbiosa.
Cor. Fastidiosissima.

SCENA XVIII

Pantalone *e un* Sbirro *con lumi e* detti.

(*Ottavio e Beatrice si avanzano per sorprendere i servi, ma vedendosi fra di loro, per non avere occasione di parlare insieme, fanno dei passi indietro. Brighella e Corallina ammutiscono*)

Pan. Bravi, siori, bravi. V' avè scoverto da vostra posta. I paroni ha sentio tutto, e aspetteve la vostra bona man.
Bri. Sia maledetto quando g'ho parlà. (*parte*)
Ott. Scellerato! me la pagherai.
Cor. (Ecco qui, la prima volta che ho detto la verità, mi ha pregiudicato.) (*parte*)
Bea. Indegna! aspettami.
Pan. Furbazzi! l'ho sempre ditto che costori giera causa de tutto. Xè un pezzo che ghe fazzo la ronda. I ho chiapai da galantomo. Ma tolè! I paroni illuminai della verità, in vece de rimproverar quei baroni, i se retira, e per puntiglio no i parla? Ma quando fenirali sti maledetti puntigli?
Ott. Signor Pantalone, sono fuori di me stesso!
Pan. Anzi, la doveria consolarse. L'ha sentio in fatti quel che mi tante volte g'ho ditto. Sta zentildonna xè de bone viscere, no la xè capace de perder el respetto a nessun, e molto manco a un cugnà de sta sorte, al qual tutta la casa ghe protesta infinite obbligazion.
Ott. Sa il cielo il buon cuore che io ho per tutti! Amo questa famiglia, come se fosse mia propria, e mi rincresce di non esser corrisposto.
Pan. Sentela, siora contessa?
Bea. Io non sono una donna irragionevole. Conosco il merito, e so esser grata. Ma se mi sento poi strapazzare...
Pan. Hala sentio chi l'ha strapazzada? i servidori.
Bea. Perfidi! Anderanno impuniti?
Ott. No, certamente. Va subito (*al Servitore*) dal bargello; di' che per ordine mio, ai catturino Corallina e Brighella.
Ser. (Maledetti! l' ho caro. Parevano essi i padroni di questa casa.)
Bea. Sicchè dunque quanto prima ci converrà andar via di questo palazzo.
Ott. Ciò non succederà, se non prosegnisce la lite che mi è stata mossa.
Pan. Che lite? che andar via? Xè giustà tutto, xè fenio tutto. Pase, pase, sia benedetta la pase.
Ott. E il matrimonio della contessina si concluderà?
Bea. Io non ho niente in contrario.
Ott. Quando è così, signora...

SCENA XIX

Lelio e detti.

Lel. Signora madre, dov'è Rosaura?
Bea. Sarà nelle sue camere.
Lel. L' ho cercata per tutto; sicuramente non vi è.
Bea. Oh cielo! misera me! Presto... (*vuol partire*)
Ott. Fermatevi, signora cognata.
Bea. Mia figlia...
Pan. La se ferma, la troveremo.
Bea. Come?...
Lel. Giuro al cielo! Dov'è mia sorella?
Ott. Vostra sorella è da me custodita.
Lel. Ecco l' accettazione del ritiro. Domattina andrà a rinserrarsi.
Ott. Vostra sorella è maritata.
Pan. E no la se serra più.
Lel. Come! Senza di me? Giuro al cielo!
Ott. Fermatevi. Venite, Rosaura, col vostro sposo.

SCENA ULTIMA

Rosaura, Florindo, *poi un* Servitore *e* detti.

Lel. Quali soverchierie sono queste?
Ott. Nelle mie camere mi maraviglio che abbiate tanto ardire.
Lel. Mi maraviglio di voi, che vi usurpiate il diritto sovra una mia sorella.
Bea. Figlio, acchetatevi ed ascoltatemi. Il signor conte Ottavio non è nostro nemico...
Ser. Illustrissimo?
Ott. Che cosa c'è?
Ser. Brighella e Corallina sono fuggiti di casa.
Ott. Ah, mi dispiace...
Ser. Ma il bargello da me avvisato li ha ritrovati, e sono condotti in carcere.

Ott. Saranno castigati.

Ser. (Imparerò anch'io a non dir male dei padroni, a non metter male nelle famiglie.) (*parte*)

Bea. Ecco, figlio mio, lo scandalo di casa nostra. Quelli scellerati hanno seminate le discordie nella nostra famiglia. Con queste orecchie ho sentita lo stessa la verità. Io sono stata da Corallina irritata contro il conte Ottavio; egli fu da Brighella irritato contro di noi. Siamo sincerati, siamo tornati amici, non vogliate voi solo distruggere un'opera così bella, di cui il maggior merito lo ha il signor Pantalone.

Pan. Sior si; mi g'ho fatto tanto per stabilir sta pase, e, grazie al cielo, ghe ne son riuscìo con onor. Caro sior conte, la prego, la me fazza anca ela parer bon.

Ros. Signora madre, vi domando perdono.

Bea. Non ne parliamo più. Sono pronta a scordarmi di tutto.

Flo. Signora, se vi contentate, le darò in vostra presenza la mano.

Bea. Sono contentissima.

Ser. Illustrissimo, v'è il signor dottor Balanzoni con suo nipote.

Lel. Il dottor Balanzoni da voi?

Ott. Sì, quel buon uomo voleva mettersi in mezzo. Digli che se ne vada, e in casa mia non ardisca più mettere il piede.

Lel. Diglielo anche da mia parte. (*il Servitore parte*)

Pan. Bravi, i fa benissimo. In sta maniera spero che i goderà la so pase, e mi averò la consolazion d'averla promossa e stabilida. I puntigli domestici i xe i più fieri, i più crudeli che se daga a sto mondo. Per el più i nasse da cause liziere, da principj deboli, da cosse da gnente, e ordinariamente la servitù xè quella che ghe dà eccitamento. I adulatori fomenta, e i boni amici li accomoda e li destrusze. Brighella e Corallina i ha promossi, el dottor Balanzoni i ha fomentai, Pantalon dei Bisognosi li ha accomodai. Scazzadi i nemici de casa, no ghe sarà più puntigli, regnerà la pase, e la so fameggia sarà benedia dal cielo e respettada dal mondo.

LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO

OSSIA

LA SUOCERA E LA NUORA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il conte ANSELMO TERRAZANI, *Antiquario.*
La contessa ISABELLA, *sua moglie.*
Il conte GIACINTO, *suo figliuolo.*
DORALICE, *sposata al conte Giacinto, figlia di Pantalone.*
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante ricco Veneziano.*
Il cavalier del BOSCO.
Il dottore ANSELMI, *uomo d'età avanzata e confidente della contessa Isabella.*
COLOMBINA, *cameriera della contessa Isabella.*
BRIGHELLA, *servitore del conte Anselmo.*
ARLECCHINO, *amico e paesano di Brighella.*
PANCRAZIO, *intendente di antichità.*
SERVITORI *del conte Anselmo.*

La Scena si rappresenta in Palermo.

———

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera del conte Anselmo, con varj tavolini, statue, busti, e altre cose antiche.

Il Conte Anselmo *ad un tavolino seduto sopra una poltrona, esaminando alcune medaglie, con uno scrigno sul tavolino medesimo, poi* Brighella.

Ans. Gran bella medaglia! questo è un *pescennio* originale. Quattro zecchini? L'ho avuto per un pezzo di pane.
Bri. Lustrissimo? (*con varj fogli in mano*)
Ans. Guarda, Brighella, se hai vedoto mai una medaglia più bella di questa.
Bri. Bellissima. De medaggie no me ne intendo troppo; ma la sarà bella.
Ans. *I pescennj* sono rarissimi, e questa pare coniata ora.
Bri. Gh' è qua ste do polizze...
Ans. Ho fatto un bell'acquisto.
Bri. Comandela che vada via?
Ans. Hai da dirmi qualche cosa?
Bri. G' ho qua ste do polizze. Una del mercante da vin, e l'altra de quello della farina.
Ans. Gran bella testa! Gran bella testa! (*osservando la medaglia*)
Bri. I xè qua de fora, i voleva intrar, ma g'ho ditto che la dorme.
Ans. Hai fatto bene. Non voglio essere disturbato. Quanto avanzano?
Bri. Uno sessanta scudi, e l'altro cento e trenta.
Ans. Tieni questa borsa, pagali e mandali al diavolo. (*leva una borsa dallo scrigno*)
Bri. La sarà servida. (*parte*)
Ans. Ora posso sperare di fare la collana perfetta degl'Imperatori Romani. Il mio museo a poco a poco si renderà famoso in Europa.
Bri. Lustrissimo? (*torna con altri fogli*)
Ans. Che cosa c'è? Se venisse quell'Armeno con i camei, fallo passare immediatamente.
Bri. Benissimo; ma son capitadi altri tre creditori, el mercante de' panni, quel della tela, e 'l paron della casa che vol l'affitto.
Ans. È bene, pagali, e mandali al diavolo.
Bri. Da qua avanti no la sarà tormentada dai creditori.
Ans. Certo che no. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.
Bri. Per la confidenza che vossustrissima se degna de donarme, ardisso dir, che la g'ha fatto un bon negozio a maridar l'illustrissimo sior contin, so degnissimo fiol, con la fiola del sior Pantalon.
Ans. Certo, che i ventimila scudi di dote, che mi ha portato in casa in tanti bei denari contanti, è stato il mio risorgimento. Io aveva ipotecate, come sai, tutte le mie rendite.
Bri. Za che la xè in pagar debiti, la sappia che co vago fora de casa, no me posso salvar: quattro ducati qua, tre là; a chi diese lire, a chi otto, a chi sie; s'ha da dar a un mondo de botteghieri.
Ans. Ebbene, che si paghino, che si paghino. Se quella borsa non basta, vi è ancor questa, e poi è finito. (*mostra un' altra borsa che è nello scrigno*)
Bri. De ventimile scudi, no la ghe n' ha altri?
Ans. Per dir tutto a te, che sei il mio servitor fedele, ho riposto duemila scudi per il mio museo, per investirli in tante statue, in tante medaglie.
Bri. La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ste cosse...
Ans. Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti, se vuoi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle antichità; altrimenti ti licenzierò di casa mia.
Bri. Diseva cussì, per quello che sento a dir in casa; per altro accordo anca mi, che el studio delle medaggie el xè da omeni letterati, che sto diletto el xè da cavalier nobile e de bon gusto, e che xè sempre ben spesi quei denari che contribuisse all'onor della casa e della città. (El vol essere adulà? bisogna adularlo.) (*parte*)

SCENA II

Il conte Anselmo *solo.*

Bravo. Brigella è un servitore di merito. Ecco un bell'anello etrusco. Con questi anelli gli antichi Toscani sposavano le loro donne. Quanto pagherei avere un lume eterno di quelli che ponevano *i* Gentili nelle sepolture de' morti! Ma a forza d'oro l'avrò senz'altro.

SCENA III

La contessa Isabella *e* detto.

Isa. (Ecco qui, la solita pazzia delle medaglie!)
Ans. Oh contessa mia, ho fatto il bell' acquisto! Ho ritrovato un *pescennio*.
Isa. Voi, colla vostra gran mente, fate sempre de' buoni acquisti.
Ans. Direste forse, che non è vero?
Isa. Sì, è verissimo. Avete fatto anche l'acquisto di una nobilissima nuora.
Ans. Che! Sono stati cattivi ventimila scudi?
Isa. Per il vilissimo prezzo di ventimila scudi, avete sacrificato il tesoro della nobiltà.
Ans. Eh, via, che l'oro non prende macchia. Siamo nati nobili e siamo nobili, e una donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi, non guasta il sangue delle nostre vene.
Isa. Una mercantessa mia nuora? Non lo soffrirò mai.
Ans. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via che ho da mettere in ordine le mie medaglie.
Isa. E il mio giojello quando me lo riscuotete?
Ans. Subito. Anche adesso, se volete.
Isa. L'Ebreo lo ha portato, ed è in sala che aspetta.
Ans. Quanto vi vuole?
Isa. Cento zecchini coll' usura.
Ans. Eccovi cento zecchini. Ehi, sono di quelli della mercantessa.
Isa. Non mi nominate colei.
Ans. Se temete che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.
Isa. Date qua, date qua. (*gli prende*)
Ans. Volesse il cielo, che avessi un altro figliuolo.
Isa. E che vorreste fare?
Ans. Un' altra intorbidata alla purezza del sangue con altri ventimila scudi.
Isa. Animo vile! Così vi lasciate contaminar dal denaro? Mi vergogno di essere vostra moglie.
Ans. Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora mi aveste portato in casa meno grandezze, e più denari!
Isa. Orsù non entriamo in ragazzate. Ho bisogno di un abito.
Ans. Benissimo. Fatelo.
Isa. Per la casa abbisognano cento cose.
Ans. Orsù tenete. Questi, con i cento zecchini, che vi ho dato, sono quattrocento zecchini. Fate quel che bisogna per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne voglio impacciare. Lasciatemi in pace, se potete. Ma ehi! questi denari sono della mercantessa.
Isa. Lo fate apposta per farmi arrabbiare.
Ans. Senza di lei la faressimo magra.
Isa. In grazia delle vostre medaglie.
Ans. In grazia della vostra albagia.
Isa. Io son chi sono.
Ans. Ma senza questi non si fa niente. (*accenna i denari*)
Isa. Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.
Ans. Chi? Vostra nuora?
Isa. Mia nuora, mia nuora; giacchè il diavolo vuol così. (*parte*)

SCENA IV

Il conte Anselmo *solo.*

È pazza, è pazza la poverina. Prevedo, che fra suocera e nuora vi voglia essere il solito divertimento. Ma io non ci voglio pensare. Voglio attendere alle mie medaglie, e se si vogliono rompere il capo, lo facciano che non m' importa. Non posso saziarmi di rimirare questo *pescennio!* E questa tazza di diaspro orientale non è un tesoro? Io credo senz'altro sia quella, in cui Cleopatra stemprò la perla alla famosa cena di Marcantonio.

SCENA V

Doralice *e* detto.

Dor. Serva, signor suocero.
Ans. Schiavo, nuora, schiavo. Ditemi, v' intendete voi di anticaglie?
Dor. Sì, signore, me n' intendo.
Ans. Brava! Me ne rallegro; e come ve n' intendete?
Dor. Me n' intendo, perchè tutte le mie gioje, tutti i miei vestiti sono anticaglie.
Ans. Brava! spiritosa! Vostro padre prima di maritarvi doveva vestirvi alla moda.
Dor. Lo avrebbe fatto, se voi non aveste preteso i ventimila scudi in denari contanti, e non aveste promesso di farmi il bisogno per comparire.
Ans. Orsù, lasciatemi un po' stare; non ho tempo da perdere in simili freddure.
Dor. Vi pare una bella cosa, che io non abbia nemmeno un vestito da sposa?
Ans. Mi pare, che siate decentemente vestita.
Dor. Questo è l'abito ch' io aveva ancor fanciulla.
Ans. E perchè siete maritata, non vi sta bene? Anzi sta benissimo, e quando occorrerà, si allargherà.
Dor. Non è vostro decoro, ch' io vada vestita come una serva.
Ans. (Non darei questa medaglia per cento scudi.)
Dor. Finalmente ho portato in casa ventimila scudi.
Ans. (A compir la collana, mi mancano ancora sette medaglie.)
Dor. Avete voluto fare il matrimonio in privato, ed io non ho detto niente.
Ans. (Queste sette medaglie le troverò.)
Dor. Non avete invitato nessuno de' miei parenti: pazienza.
Ans. (Vi sono ancora due mila scudi, e le troverò.)
Dor. Ma, ch' io debba stare confinata in casa, perchè non ho vestiti da comparire, è una indiscretezza.
Ans. (Oh son pur annojato!) Andate da vostra suocera, ditele il vostro bisogno; a lei ho dato l'incombenza: ella farà quello che sarà giusto.
Dor. Con la signora suocera non voglio parlare di queste cose: ella non mi vede di buon oc-

chio. Vi prego, datemi voi il denaro per un abito, che io penserò a provvederlo.
Ans. Denaro io non ne ho.
Dor. Non ne avete? I ventimila scudi dove sono andati? (*parla sempre flemmaticamente*)
Ans. A voi non devo rendere questi conti.
Dor. Li renderete a mio marito. La dote è sua, voi non glie l'avete a mangiare.
Ans. E lo dite con questa flemma?
Dor. Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scaldarsi il sangue.
Ans. Orsù, fatemi il piacere, andate via di qua, che se il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a me.
Dor. Mi maraviglio di mio marito. È un uomo ammogliato, e si lascia strapazzare così.
Ans. Per carità andate via.

SCENA VI

Il conte Giacinto *e* detti.

Gia. Ha ragione mia moglie, ha ragione: una sposa non va trattata così.
Ans. (Uh povere le mie medaglie!)
Gia. Nemmeno un abito?
Ans. Andate da vostra madre; le ho dato quattrocento zecchini.
Gia. Voi, signor padre, siete il capo di casa.
Ans. Io non posso abbadare a tutto.
Gia. Maledette quelle anticaglie!
Dor. Dei ventimila scudi, dice che non ne ha più.
Gia. Non ne ha più? Dove sono andati?
Dor. Per me non si è speso un soldo.
Gia. Io non ho avuto un quattrino.
Dor. Signor suocero, come va questa faccenda?
Gia. Signor padre, ho moglie, sono obbligato prevedere il futuro.
Ans. (Non posso più, non posso più, ho tanto di testa; non posso più.) (*prende le medaglie, le mette nello scrigno, e lo porta via*)

SCENA VII

Il conte Giacinto *e* Doralice.

Dor. Che ne dite, eh? Ci ha data questa bella risposta.
Gia. Che volete ch'io dica? Le medaglie lo hanno incantato.
Dor. Se egli è incantato, non siate incantato voi.
Gia. Che cosa mi consigliereste di fare?
Dor. Dir le vostre e le mie ragioni.
Gia. Finalmente è mio padre; non posso e non deggio mancare al dovuto rispetto.
Dor. Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate che ne spenda ancora per me.
Gia. Sarà difficile cavarglieli dalle mani.
Dor. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.
Gia. È mia madre.
Dor. Ed io son vostra moglie.
Gia. Vi vorrei pur vedere in pace.
Dor. È difficile.
Gia. Ma perchè?
Dor. Perchè ella è troppo superba.
Gia. E voi convincetela coll'umiltà. Sentite, Doralice mia, due donne che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.
Dor. La mia collera è un vento che in casa non fa romore.
Gia. Sì, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino ed acuto, che penetra nelle midolle dell'ossa.
Dor. Vuol atterrar tutti colla sua furia.
Gia. E voi non vi perdete colla vostra flemma.
Dor. Sempre mette in campo la sua nobiltà.
Gia. E voi la vostra dote.
Dor. La mia dote è vera.
Gia. E la sua nobiltà non è una cosa ideale.
Dor. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me?
Gia. Vi do ragione, quando l'avete.
Dor. Ho forse torto a pretendere d'esser vestita decentemente?
Gia. No: ma per mia madre desidero che abbiate un poco più di rispetto.
Dor. Orsù, sapete che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio padre.
Gia. Vedete: ecco il vento leggiero, leggiero; ma fino ed acuto. Con tutta placidezza vorreste fare la peggior cosa del mondo.
Dor. Farei sì gran male a tornar con mio padre?
Gia. Fareste malissimo a lasciare il marito.
Dor. Potete venire ancor voi.
Gia. Ed io farei peggio ad uscire di casa mia.
Dor. Dunque stiamo qui, e tiriamo avanti così.
Gia. È poco che siete in casa.
Dor. Dal buon mattino, si conosce qual esser debba la buona sera.
Gia. Mia madre vi prenderà amore.
Dor. Non lo credo.
Gia. Procurate di farvi ben volere.
Dor. È impossibile con quella bestia.
Gia. Bestia a mia madre?
Dor. Sì, bestia; è una bestia.
Gia. E lo dite con quella flemma?
Dor. Io non mi voglio scaldare il sangue.
Gia. Cara Doralice, abbiate giudizio.
Dor. Ne ho anche troppo.
Gia. Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.
Dor. Fate che io abbia quello che mi si conviene, e sarò pazientissima.
Gia. Il merito della virtù consiste nel soffrire.
Dor. Sì, soffrirò; ma voglio un abito.
Gia. L'avrete, l'avrete.
Dor. Lo voglio, se credessi che me ne andasse la testa. Sono impuntata, e lo voglio.
Gia. Vi dico, che lo avrete.
Dor. E presto lo voglio, e presto.
Gia. Or ora vado per il mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla.)
Dor. Dite: che abito avete intenzione di farmi?
Gia. Vi farò un abito buono.
Dor. M'immagino che vi sarà dell'oro, dell'argento.
Gia. E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito?
Dor. Mi pare, che ventimila scudi di dote possano meritare un abito con un poco d'oro.
Gia. Via, vi sarà dell'oro.
Dor. Mandatemi la cameriera, che le voglio ordinare una cuffia.
Gia. Sentite: anche con Colombina siate tollerante. È cameriera antica di casa; mia madre le vuol bene, e può mettere qualche buona parola.
Dor. Che! Dovrò avere soggezione anche della cameriera? Mandatela, mandatela, che ne ho bisogno.

Gia. La mando subito. (Sto fresco. Madre collerica, moglie pontigliosa; due venti contrarj. Voglia il cielo che non facciano naufragare la casa.) *(parte)*

SCENA VIII

Doralice *poi* Colombina.

Dor. Oh! in quanto a questo poi non mi voglio lasciar soverchiare, La mia ragione la voglio dir certamente. Mio marito si maraviglia perchè dico l'animo mio senza alterarmi. Mi pare di far meglio così. Chi va pazzamente in collera, pregiudica alla sua salute, e fa rider i suoi nemici.
Col. Il signor contino mi ha detto, che la padrona mi domanda; ma non la vedo. È forse andata via?
Dor. Io sono la padrona che ti domanda.
Col. Oh! mi perdoni, la mia padrona è l'illustrissima signora contessa.
Dor. Io in questa casa non sono padrona?
Col. Io servo la signora contessa.
Dor. Per domani mi farai una cuffia.
Col. Davvero, che non posso servirla.
Dor. Perchè?
Col. Perchè ho da fare per la padrona.
Dor. Padrona sono anch'io, e voglio esser servita, o ti farò cacciar via.
Col. Sono dieci anni ch'io sono in questa casa.
Dor. E che vuoi dire per questo?
Col. Voglio dire, che forse non le riuscirà di farmi andar via.
Dor. Villana! malcreata!
Col. Io villana? Lei non mi conosce bene, signora.
Dor. Oh! chi è vossignoria? Me lo dica, acciò non manchi al mio debito.
Col. Mio padre vendeva nastri e spille per le strade. Siamo tutti mercanti.
Dor. Siamo tutti mercanti? Non vi è differenza da uno che va per le strade, e un mercante di piazza?
Col. La differenza consiste in un poco di denari.
Dor. Sai, Colombina, che sei una bella impertinente?
Col. A me, signora, impertinente? A me, che sono dieci anni che sono in questa casa, che sono più padrona della padrona medesima?
Dor. A te, sì, a te; se non mi porterai rispetto, vedrai quello che farò.
Col. Che cosa farete?
Dor. Ti darò uno schiaffo. *(glielo dà, e parte)*

SCENA IX

Colombina *sola.*

A me uno schiaffo? Me lo dà, e poi dice te lo darò? Così a sangue freddo, senza scaldarsi? Non me l'aspettava mai. Ma, giuro al cielo, mi vendicherò. La padrona lo saprà. Toccherà a lei a vendicarmi. Sono dieci anni che sto in casa sua. Senza di me non può fare, e non mi vorrà perdere assolutamente. Maledetta! Uno schiaffo? Se me l'avesse dato la padrona che è nobile, lo soffrirei. Ma da una mercante non lo posso soffrire. *(parte)*

SCENA X

La contessa Isabella, *poi il conte* Giacinto.

Isa. Questa signora nuora è un'acqua morta, che, a poco a poco, si va dilatando, e s'io non vi riparo per tempo, ci affogherà quanti siamo. Ho osservato ch'ella tratta volentieri con tutti quelli che praticano in questa casa, e mi pare che vada acquistando credito. Non è già che sia bella; ma la gioventù, la novità, l'opinione può tirar gente dal suo partito. In casa mia non voglio essere soverchiata. Non sono ancora in età da cedere l'armi al tempio.
Gia. Riverisco la signora madre.
Isa. Buon giorno.
Gia. Che avete, signora, che mi parete turbata?
Isa. Povero figlio! Tu sei sagrificato.
Gia. Io sagrificato? Perchè?
Isa. Tuo padre, tuo padre ti ha assassinato.
Gia. Mio padre, che cosa mi ha fatto?
Isa. Ti ha dato una moglie che non è degna di te.
Gia. In quanto a mia moglie, ne sono contentissimo; l'amo teneramente, e ringrazio il cielo d'averla avuta.
Isa. E la tua nobiltà?
Gia. La nostra nobiltà era in pericolo, senza la dote di Doralice.
Isa. Si poteva trovare una ricca che fosse nobile.
Gia. Era difficile nel disordine in cui si trovava la nostra casa.
Isa. Con questi sentimenti non mi comparire più davanti.
Gia. Signora, sono venuto da voi per un affare di rilievo.
Isa. Come sarebbe a dire?
Gia. A una sposa che ha portato in casa ventimila scudi, mi pare che sia giusto di far un abito.
Isa. Per la comparsa che deve fare, è vestita anche troppo bene.
Gia. Se non le si fa un abito buono, io non la posso condurre in veruna conversazione.
Isa. Che? La vorresti condurre nelle conversazioni? Un bell'onore che faresti alla nostra famiglia. Se le faranno un affronto, la nostra casa vi andrà di mezzo.
Gia. Dovrà dunque star sempre in casa?
Isa. Signor sì, signor sì, sempre in casa. Ritirata, senza farsi vedere da chi che sia.
Gia. Ma tutti sanno che Doralice è mia moglie; gli amici verranno a visitarla; alcune dame me l'hanno fatto sapere.
Isa. Chi vuol venire in questa casa, ha da mandare a me l'ambasciata. Io sono la padrona, e chiunque ardirà venirci senza la mia intelligenza, ritroverà la porta serrata.
Gia. Via, si farà tutto quello che voi volete. Ma anche ella, poverina, bisogna contentarla. Bisogna farle un abito.
Isa. Per contentar lei, niente affatto; ma per te, perchè ti voglio bene, lo faremo. Di che cosa lo vuoi? Di baracane, o di cambellotto?
Gia. Diavolo! Vi pare che questa sia roba da dama?
Isa. Colei non è nata dama.
Gia. È mia moglie.
Isa. Ebbene, di che vorresti che si facesse?
Gia. D'un drappo moderno con oro, o con argento.

Isa. Sei pazzo? Non si gettano i denari in questa maniera.
Gia. Ma finalmente mi pare poterlo pretendere.
Isa. Che cos'è questo pretendere? Questa parola non l'hai più detta a tua madre. Ecco i frutti delle belle lezioni della tua sposa. Frasehetta, fraschetta!
Gio. Ma che ha da fare quella povera donna in questa casa?
Isa. Mangiare, bere, lavorare, e allevare i figliuoli, quando ne avrà.
Gia. Così non può durare.
Isa. O così, o peggio.
Gia. Signora madre, un poco più di carità.
Isa. Signor figliuolo, un poco più di giudizio.
Gia. Fatele quest' abito, se mi volete bene.
Isa. Prendi, ecco sei zecchini, pensa tu a farglielo.
Gio. Sei zecchini? Fatelo alla vostra serva. (*parte*)

SCENA XI

La contessa Isabella, *poi il* Dottore.

Isa. È diventato un bell' umorino costui. Causa quell'impertinente di Doralice.
Dot. Con permissione; posso venire? (*di dentro*)
Isa. Venite, dottore, venite.
Dot. Fo riverenza alla signora contessa.
Isa. È qualche tempo che non vi lasciate vedere.
Dot. Ho avuto in questi giorni di molti affari.
Isa. Eh! Le amicizie vecchie si raffreddano un poco per volta.
Dot. Oh! signora, mi perdoni. La non può dire così. Dal primo giorno ch' ella mi ha onorato della sua buona grazia, non può dire che io abbia mancato di servirla in tutto quello che ho potuto.
Isa. Datemi quella sedia.
Dot. Subito la servo. (*le porta una sedia*)
Isa. Avete tabacco? (*sedendo*)
Dot. Per dirla, mi sono scordato la tabacchiera.
Isa. Guardate in quel cassettino che vi è una tabacchiera; portatela qui.
Dot. Sì, signora. (*va a prender la tabacchiera*)
Isa. (Mi piace il dottore, perchè conosce i suoi doveri; non fa, come quelli che, quando hanno un poco di confidenza, se ne prendono di soverchio.)
Dot. Eccola. (*presenta la tabacchiera alla Con*)
Isa. Sentite questo tabacco. (*gli offerisce il tabacco*)
Dot. Buono per verità.
Isa. Tenete, ve lo dono.
Dot. Anche la tabacchiera?
Isa. Sì, anche la tabacchiera.
Dot. Oh! le sono bene obbligato.
Isa. Oggi starete a pranzo con me.
Dot. Mi fa troppo onore. Ho piacere; così vedrò la signora Doralice, che non ho mai veduta.
Isa. Non mi parlate di colei.
Dot. Perchè, signora? È pure la moglie del signor contino di lei figliuolo.
Isa. Se l'ha presa, che se la goda.
Dot. È vero, ch' ella non è nobile; ma le ha portato una bella dote.
Isa. Oh! anche voi mi rompete il capo con questa dote.
Dot. La non vada in collera; non parlo più.
Isa. Che cos' ha portato?
Dot. Oh! Che cos'ha portato? Quattro stracci.
Isa. Non era degna di venire in questa casa.
Dot. Dice bene, la non ne era degna. Io mi sono maravigliato, quando ho sentito concludere un tal matrimonio.
Isa. Mi vengono i rossori sul viso.
Dot. La compatisco. Non lo doveva mai accordare.
Isa. Ma voi pure avete consigliato a farlo.
Dot. Io? Non me ne ricordo.
Isa. M'avete detto che la nostra casa era in disordine, e che bisognava pensare a rimediarvi.
Dot. Può essere ch'io l'abbia detto.
Isa. Mi avete fatto vedere, che i ventimila scudi di dote potevano rimetterla in piedi.
Dot. L' avrò detto, e, in fatti, il signor conte ha ricuperati tutti i suoi beni, ed io ho fatto l' istrumento.
Isa. L'entrate dunque sono libere?
Dot. Liberissime.
Isa. Non si penerà più di giorno in giorno. Non avremo più occasione d'incomodare gli amici. Anche voi, caro dottore, mi avete più volte favorita. Non me ne scordo.
Dot. Non parliamo di questo. Dove posso, la mi comandi.

SCENA XII

Colombina *e* detti.

Col. Signora padrona, è qui il signor cavaliere del Bosco. (*mesta quasi piangendo*)
Isa. Andate, andate, che viene il signor cavaliere. (*al Dot.*)
Dot. Perdoni; non ha detto ch'io resti?
Isa. Chi v' ha insegnato la creanza? Quando vi dico che andiate, dovete andare.
Dot. Pazienza. Anderò. Lo son servitore. (*partendo*)
Isa. Ehi! A pranzo vi aspetto.
Dot. Ma se ella va in collera così presto...
Isa. Manco ciarle. Andate, e venite a pranzo.
Dot. (Sono tanti anni che pratico in questa casa, e non ho ancora imparato a conoscere il suo temperamento.) (*parte*)

SCENA XIII

La contessa Isabella *e* Colombina.

Isa. È il signor Cavaliere?
Col. Signora sì. (*mesta, come sopra*)
Isa. Da Doralice vi è stato nessuno?
Col. Signora no. (*come sopra*)
Isa. Che hai, che piangi?
Col. La signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.
Isa. Come? Che dici? Colei ti ha dato uno schiaffo? Uno schiaffo alla mia cameriera? Perchè? Contami com' è stato?
Col. Perchè io diceva, ch'ella è la padrona, che vossustrissima non conta più niente, che è vecchia. Io mi sono riscaldata per difendere la mia padrona, ed ella mi ha dato uno schiaffo. (*piangendo*)
Isa. Ah indegna, petulante, sfacciata! Me la pagherà, me la pagherà. Giuro al cielo, me la pagherà.

SCENA XIV

Il Cavaliere *del Bosco e* detti.

Cav. Permette la signora contessa?
Isa. Cavaliere, siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.
Cav. Comandate, signora. Disponete di me.
Isa. Se mi siete veramente amico, ora è tempo di dimostrarlo.
Cav. Farò tutto per obbedirvi.
Isa. Doralice, che, per mia disgrazia, è sposa di mio figliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie soddisfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, egli è uno stolido, che non sa altro che di medaglie. Se lo dico a mio figlio, è innamorato della moglie, e non mi abbaderà. Voi siete cavaliere, voi siete il mio più confidente; tocca a voi sostenere le mie ragioni.
Cav. In che consiste l'offesa?
Col. Ha dato uno schiaffo a me.
Cav. Non vi è altro male?
Isa. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia cameriera?
Col. Sono dieci anni, ch'io servo in questa casa.
Cav. Non mi pare motivo per accendere un sì gran fuoco.
Isa. Ma bisogna sapere, perchè l'ha fatto.
Col. Oh! qui sta il punto.
Cav. Via, perchè l'ha fatto?
Isa. Tremo solamente in pensarlo. Non posso dirlo: Colombina, diglielo tu.
Col. Ha detto, che la mia padrona non comanda più.
Isa. Che vi pare? (*al cavaliere*)
Col. Ha detto, che è vecchia...
Isa. Zitto, bugiarda; non ha detto così. Pretende voler ella comandare. Pretende essere a me preferita, e perchè la mia cameriera tiene da me, le dà uno schiaffo?
Cav. Signora contessa, non facciamo tanto romore.
Isa. Come? Dovrò dissimulare un'offesa di questa sorta? E voi me lo consigliereste? Andate, andate, che siete un mal cavaliere, e se non volete voi abbracciare l'impegno, ritroverò chi avrà più spirito, chi avrà più convenienza di voi.
Cav. (Bisogna secondarla.) Cara contessa, non andate in collera; ho detto così per acquietarvi un poco; per altro l'offesa è gravissima, e merita risarcimento.
Isa. Dare uno schiaffo alla mia cameriera?
Cav. È una temerità intollerabile.
Isa. Dir, ch'io non comando più?
Cav. È una petulanza. E poi dire che siete vecchia?
Isa. Questo vi dico che non l'ha detto; non lo poteva dire, e non l'ha detto.
Col. L'ha detto in coscienza mia.
Isa. Va via di qua.
Col. E ha detto di più, che avete da stare a canto al fuoco.
Isa. Va via di qua; sei una bugiarda.
Col. Se non è vero, mi caschi il naso.
Isa. Va via, o ti bastono.
Col. Se non l'ha detto, possa crepare. (*parte*)

SCENA XV

La contessa Isabella *ed il* Cavaliere *del Bosco.*

Isa. Non le credete; Colombina dice delle bugie.
Cav. Dunque non sarà vero nemmeno dello schiaffo.
Isa. Oh! lo schiaffo poi glie l'ha dato.
Cav. Lo sapete di certo?
Isa. Lo so di certo. E qui bisogna pensare a farmi avere le mie soddisfazioni.
Cav. Ci penserò. Studierò l'articolo, e vedrò qual compenso si può trovare, perchè siate soddisfatta.
Isa. Ricordatevi ch'io sono dama, ed ella no.
Cav. Benissimo.
Isa. Ch'io sono la padrona di casa.
Cav. Dite bene. E che anche, per ragione d'età, vi si deve maggior rispetto.
Isa. Come c'entra l'età? Per questo capo non pretendo ragione alcuna.
Cav. Voglio dire...
Isa. M'avete inteso. Ditelo al conte mio marito, ditelo al contino mio figlio, ch'io voglio le mie soddisfazioni; altrimenti so io quel che farò. Cavaliere, vi attendo colla risposta. (*parte*)
Cav. Poco mi costa secondar l'umore di questa pazza, tanto più che con questa occasione spero introdurmi dalla signora Doralice, la quale è più giovine, ed è più bella. (*parte*)

SCENA XVI

Salotto nell'appartamento del conte Anselmo.

Brighella, *ed* Arlecchino *vestito all'armena con barba finta.*

Bri. Cussì, come ve diseva, el me paron el xè impazzido per le antichità, el tol tutto, el crede tutto, el butta via i so denari in cosse ridicole, in cosse che no val gnente.
Arl. Cossa avi intenzion? Che el me toga mi per un'antigaja?
Bri. V'ho vestido co sti abiti, e v'ho fatto metter sta barba per condurve dal me paron; darghe da intender che si un Antiquario, e farghe comprar tutte quelle strazzerie che v'ho dà. E po i denari li spartirem metà per uno.
Arl. Ma se el sior conte me scoverze, e, in vece de denari, el me favorisse delle bastonae, le spartiremo metà per un?
Bri. Nol v'ha mai visto; nol ve cognosce. E po co sta barba, e co sti abiti pari un Armenu d'Armenia.
Arl. Ma se d'Armenia no so parlar.
Bri. Gbe vol tanto a finser de esser Armeno? Gnanca lu nol l'intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un Armeno Italianà.
Arl. Volira, vedira, comprara; dighia ben?
Bri. Benissimo. Arecordeve i nomi che v'ho ditto per venderghe le rarità, e faremo polito.
Arl. Un gran ben che ghe voli al vostro paron!
Bri. Ve dirò. G'ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo, ma nol vol. El butta via i so denari con questo, e con quello: za che la cà se brusa, me voj scaldar anca mi.

Arl. Bravissimo. Tutto sta, che me recorda tutto.
Bri. Vardè no fallar... Oh! eccolo, eha el vien.

SCENA XVII

Il conte Anselmo *e* detti.

Bri. Sior paron, l'è qua l'Armeno dalle antigaggie.
Ans. Oh bravo! ha delle cose buone?
Bri. Cosse belle! cosse stupende!
Ans. Amico, vi saluto. *(ad Arl.)*
Arl. Salutara, patrugna cara. (Dighia ben? *(a Brighella)*
Bri. Polito.)
Ans. Che avete di bello da mostrarmi?
Arl. (*fa vedere un lume da olio ad uso di cucina*) Questa stara... stara... (Cossa stara? *(a Brighella)*
Bri. Lume eterno.) *(ad Arl.)*
Arl. Stara luma lanterna, trovata in Palamida de gelto, ln sepolcro Bartolomeo.
Ans. Che diavolo dice? Io non l'intendo.
Bri. L'aspetta; mi intendo un pochetto l'armeno. Aracapi, nicoscopi, ramarcatà. (*finge parlare armeno*)
Arl. La racaracà, taratapatà, baracacà, curoeù, caracà. (*finge risponder armeno a Bri.*)
Bri. Vedela? Ho inteso tutto. El dis che l'è un lume eterno trovà nelle Piramidi d'Egitto, nel sepolero de Tolomeo.
Arl. Stara, stara.
Ans. Ho inteso, ho inteso. (Oh che cosa rara! Se lo posso avere, non mi scappa dalle mani.) Quanto ne volete?
Arl. Vinta zecchina.
Ans. Oh! è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora lo prenderei.
Arl. No podira, no podira.
Ans. Finalmente... non è una gran rarità. (Oh! lo voglio assolutamente.)
Bri. Volela che l'aggiusta mi?
Ans. Sì, vedi se lo desse con dodiel. (*gli fa cenno colle mani che gli offerisce 12 zecchini*)
Bri. Lamacà, volenich, calabà.
Arl. Salamin, salamun, salamà.
Bri. Curich, maradas, chiribara.
Arl. Sarich, micon, tiribio.
Ans. (Che linguaggio curioso! e Brighella l'intende.)
Bri. Sior paron, l'è aggiustada.
Ans. Sì? Quanto?
Bri. Quattordese zecchini.
Ans. Non vi è male. Sono contento. Galantuomo quattordici zecchini?
Arl. Stara, stara.
Ans. Sì, stara, stara. Ecco i vostri denari. (*glie li conta*)
Arl. Obbligara, obbligara.
Ans. E se avera altra... altra... rara, portara.
Arl. Sì, portara, vegnira, cuccara.
Ans. Che cosa vuol dir cuccara? (*a Brighella*)
Bri. Vol dir distinguer da un altro.
Ans. Benissimo: se cuccara mi, mi cuccara ti. (*ad Arlecchino*)
Arl. Mi cuccara ti, ma ti no cuccara mi.
Ans. Sì, promettera.
Bri. Andara, andara.
Arl. Saludara, patrugna. (*parte*)
Bri. Aspettara, aspettara. (*vuol seguitarlo*)
Ans. Senti. (*a Brighella*)
Bri. La lassa, che lo compagna. (*in atto di andarsene*)
Ans. Ma senti. (*lo vuol trattenere*)
Bri. Vegnira, vegnira. Pol esser, che el gh'abbia qualcossa altro. (Maledetto! i me sette zecchini.) (*parte correndo*)

SCENA XVIII

Il conte Anselmo *poi* Pantalone.

Ans. Gran fortuna è stata la mia! Questa sorta d'antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i mercanti d'antichità! Questo lume eterno l'ho tanto desiderato, e poi trovarlo sì raro! Di quei d'Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro, come una gemma.
Pan. Con grazia, se pol vegnir? (*di dentro*)
Ans. È il signor Pantalone? Venga, venga.
Pan. Servitor umilissimo, sior conte.
Ans. Buon giorno, il mio caro amico. Voi, che siete mercante, uomo di mondo, e intendente di cose rare, stimatemi questa bella antichità.
Pan. La me g'ha ben in concetto de un bravo mercante a farme stimar una luse da oggio!
Ans. Povero signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno del sepolcro di Tolomeo.
Pan. (*ride*)
Ans. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle piramidi d'Egitto.
Pan. (*ride*)
Ans. Ridete, perchè non ve n'intendete.
Pan. Benissimo, mi son ignorante, ella xè vertuoso, e no voi (1) catar bega su questo. Ghe digo ben che tutta la città se fa maraveggia, che un cavalier della so sorte perda el so tempo, e sacrifica i so bezzi in sta sorte de minchionerie.
Ans. L'invidia fa parlare i malevoli, e quei stessi che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.
Pan. No gh'è nissun, che gh'abbia invidia della so galleria, che consiste in t'un capital de strazze. No gh'è nissun che ghe pensa un bezzo de vederlo un'altra volta andar in malora; ma mi, che g'ho in sta casa mia fia, mi, cho g'ho dà el me sangue, no posso far de manco da no sentir con della passion le pasquinade, che se fa della so mala condotta.
Ans. Ognuno in questo mondo ha qualche divertimento. Chi giuoca, chi va all'osteria; io ho il divertimento delle antichità.
Pan. Me despiase de mia fia; darasto no ghe penso un figo.
Ans. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.
Pan. No ghe manca gnente: ma no la g'ha gnanca un strazzo de abito d'andar fora de casa.
Ans. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.
Pan. Ma qua bisogna trovarghe remedio assolutamente.
Ans. Andate da mia moglie, parlate con lei, intendetevi con lei, non mi rompete il capo.
Pan. E se no la ghe remedierà ela, ghe remedierò mi.

(1) *Contrastare.*

Ans. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie medaglie, al mio museo, al mio museo.
Pan. Perchè mia tia, la xè tia de un galantomo, e la pol star al pari de chi se sia.
Ans. Io non so che cosa vi dite. So che questo lume eterno è una gioja. Signor Pantalone, vi riverisco. *(parte)*

SCENA XIX

PANTALONE, *poi* DORALICE.

Pan. Cussì el me ascolta? A so tempo se parleremo. Ma vien mia fia; bisogna regolarse con prudenza.
Dor. Caro signor padre, venite molto poco a vedermi.
Pan. Cara fia; savè, che g'ho i mi interessi. E po no vegno tanto spesso, per no sentir pettegolezzi.
Dor. Quello che vi ho scritto in quel biglietto, è pur troppo la verità.
Pan. Ma za vu altre donne disè sempre la verità.
Dor. Dopo ch'io sono in questa casa, non ho avuto un'ora di bene.
Pan. Vostro mario come ve trattelo?
Dor. Di lui non mi posso dolere. È buono, mi vuol bene, e non mi dà mai un disgusto.
Pan. Cossa volen de più? No ve basta?
Dor. Mia suocera non mi può vedere.
Pan. Andè colle bone; procurè de secondarla; dissimulè qualcossa, fè finta de no saver; fè finta de no sentir. Col tempo anca ela la ve vorrà ben.
Dor. In casa tutti si vestono, tutti spendono, tutti godono, ed io niente.
Pan. Abbiè pazienza, vegnirà el zorno che starè ben anca vu. Sè ancora novella in casa; gnancora no podè comandar.
Dor. Sino la cameriera mi maltratta; e non mi vuol obbedire.
Pan. La xè cameriera vecchia de casa.
Dor. Però le ho dato uno schiaffo.
Pan. Gh'avè dà un schiaffo?
Dor. E come, che glie l'ho dato! E buono.
Pan. E me lo conte a mi? E me lo disè co sta bella disinvoltura? Quattro zorni che sè in sta casa, scomenzè subito a menar le man, e po pretendè che i ve voggia ben, che i ve tratta ben, e che i ve sodisfa? Me maraveggio dei fatti vostri: se saveva sta cossa, no ve vegniva gnanca a trovar. Se el fumo della nobiltà che avè acquistà in sta casa, ve va alla testa, considerè un poco meggio quel che se, quel che sè stada, e quel che poderessi esser, se mi no ve avesse volesto ben. Sè muggier de un conte, sè deventada contessa, ma el titol no basta per farve portar respetto, quando no ve acquistè l'amor della zente colla dolcezza, e coll'umiltà. Sè stada una povera putta, perchè co sè nassua, no gh'aveva i capitali che g'ho in ancuo, e col tempo, e coll'industria i g'ho moltiplicai più per vu, che per mi. Considerè, che poderessi esser ancora una miserabile, se vostro pare no avesse fatto quel che l'ha fatto per vu. Ringrazie el cielo del ben che gh'avè. Portè respetto ai vostri maggiori, siè umile, siè paziente, siè bona, e allora sarè nobile, sarè ricca, sarè respetada.
Dor. Signor padre, vi ringrazio dell'amorosa correzion che mi fate.
Pan. Vostra madonna sarà in tutte le furie, e con rason.
Dor. Non so ancora, se lo abbia saputo.
Pan. Procurè che no la lo sappia. E se mai la lo avesse savesto, recordeve de far el vostro debito.
Dor. Qual è questo mio debito?
Pan. Andè da vostra madonna, e domandeghe scusa.
Dor. Domandarle scusa poi, non mi par cosa da mia pari.
Pan. No la ve par cossa da par vostro? Cossa seu vu? Chi seu? Seu qualche principessa? Povera sporca! Via, via; sè matta la vostra parte.
Dor. Non andate in collera. Le domanderò scusa. Ma voglio assolutamente che mi faccia quest'abito.
Pan. Adesso, dopo la strambaria che avè fatto, no xè tempo de domandarghelo.
Dor. Dunque starò senza? Dunque non anderò in nessun luogo? Sia maledetto, quando sono venuta in questa casa.
Pan. Via, vipera, via, subito maledir.
Dor. Ma se mi veggio trattata peggio di una serva.
Pan. Orsù, vegni qua; per sta volta voj remediar mi a sti desordeni. Tolè sti cinquanta zecchini. feve el vostro bisogno, ma recordeve ben che no senta mai più reclami de i fatti vostri.
Dor. Vi ringrazio, signor padre, vi ringrazio. Vi assicuro che non avrete a dolervi di me. Un'altra cosa mi avreste a regalare, e poi non vi disturbo mai più.
Pan. Cossa vorressi, via, cossa vorressi?
Dor. Quell'orologio. Voi ne avete altri due.
Pan. Voj contentarve anca in questo. Tiolè. (No g'ho altro che sta putta.) Ma ve torno a dir, abbiè giudizio, e feve voler ben. *(le dà il suo orologio d'oro)*
Dor. Non dubitate; sentirete, come mi conterrò.
Pan. Via, cara fia, dame un poco de consolazion. No g'ho altri a sto mondo che ti. Dopo la mia morte, ti sarà parona de tutto. Tutte le mie strussie, tutte le mie fadighe le g'ho fatte per ti. Co te vedo, me consolo. Co so che ti sta ben, vegno tanto fatto, e co sento criori, pettegolezzi, me casca el cuor, me vien la morte, pianzo co fa un puttello. *(piangendo parte)*

SCENA XX

DORALICE, *poi* BRIGHELLA.

Dor. Povero padre, è molto buono! Non somiglia a queste bestie che sono qui in casa. Se non fosse per mio marito, non ci starei un momento.
Bri. Signora, ghe xè qua un cavalier che ghe vorave far visita.
Dor. Un cavaliere? Chi è?
Bri. Il signor cavalier del Bosco.
Dor. Mi spiace che sono così in confidenza. Venga; non so che dire. Ehi, sentite.
Bri. La comandi.
Dor. Andate subito da un mercante, e ditegli che mi porti tre o quattro pezze di drappo con oro, o argento per farmi un abito.
Bri. La sarà servida. Ma, la perduna, lo salo el paron?

Dor. Che impertinenza! Fate quello che vi ordino, e non pensate altro.
Bri. (Eh la se farà, la se farà!) *(parte)*

SCENA XXI

Doralice, *poi il* Cavaliere *del Bosco*.

Dor. In questa casa hanno molto avvezzata male la servitù; ma io col tempo vi porrò la riforma. Oh! non ha d'andare così. Un poco colle buone, un poco colle cattive, ha da venire il tempo, che ho da essere io la padrona.
Cav. Madama, vi sono schiavo.
Dor. Vi sono serva.
Cav. Perdonate, se mi sono preso l'ardire di venirvi a fare una visita.
Dor. È molto che il signor Cavaliere si sia degnato di venire da me. Favorisce tutti i giorni questa casa, ma la mia camera mai.
Cav. Non ardiva di farlo per non darvi incomodo.
Dor. Dite, per non dispiacere alla signora contessa Isabella.
Cav. A proposito, madama, avrei da discorrervi qualche poco di un affare che interessa tutte due egualmente.
Dor. V'ascolterò volentieri. Elà, da sedere.
(viene un servitore che porta le sedie)
Cav. So che voi, o signora, siete piena di bontà: onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole eb'io sono per farvi.
Dor. Quando saprò di che, vi risponderò.
Cav. Ditemi, signora contessa, che cosa avete fatto voi alla cameriera di vostra suocera?
Dor. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è cameriera sua, è cameriera anche mia. Voglio esser servita, e non mi si ha da perdere il rispetto, e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un'altra volta le romperò la testa.
Cav. Signora, io credo che voi scherziate.
Dor. Perchè lo credete?
Cav. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede che non siete in collera.
Dor. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.
Cav. La signora contessa Isabella si chiama offesa.
Dor. Mi dispiace.
Cav. E sarebbe bene vedere di aggiustar la cosa, prima che gli animi s'intorbidassero soverchiamente.
Dor. Io non ci penso più.
Cav. Lo credo che non ci penserete più; ma ci pensa la suocera che è restata offesa.
Dor. E così che cosa pretenderebbe?
Cav. Troveremo il modo dell'aggiustamento.
Dor. Il modo è facile, e ve l'insegnerò io. Cacciar di casa la cameriera.
Cav. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena.
Dor. Orsù, signor Cavaliere, mutiamo discorso.
Cav. Signora mia, quando il discorso vi offende, lo tralascio subito. (Non la vo' disgustare.)
Dor. Mi pareva impossibile che fosse venuto a visitarmi per farmi una finezza.
Cav. Perchè, signora, perchè?
Dor. La signora suocera mi tien lontana dalle conversazioni; dubito sia, perchè tema ch'io le usurpi gli adoratori.
Cav. (È furba, quanto il diavolo.)
Dor. Ma, non dubiti, non dubiti. Io prima non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito, e non altro.
Cav. Sdegnereste dunque l'offerta d'un Cavaliere che, senza offesa della vostra modestia, aspirasse a servirvi?
Dor. E chi volete, che si perda con me?
Cav. Io mi chiamerei fortunato, se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.
Dor. Signor cavaliere, siete impegnato colla contessa Isabella.
Cav. Io sono amico di casa; per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo dottore, quello è il suo cicisbeo antico.
Dor. È antica ancor ella.
Cav. Sì, ma non vuol esserlo.
Dor. Non si vergogna mettersi colla gioventù. Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuol entrare in tutto. Mi fa una rabbia, che non la posso soffrire.
Cav. È avvezzata così.
Dor. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.
Cav. Deve cedere il luogo a voi.
Dor. Mi parrebbe di sì.
Cav. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.
Dor. Causa quel pazzo di suo marito.
Cav. Signora, direte ch'io sono un temerario a supplicarvi di una grazia, il primo giorno che ho l'onore di offerirvi la mia servitù?
Dor. Comandate; dove posso, vi servirò.
Cav. Vorrei, che mi faceste comparir bene colla signora contessa Isabella.
Dor. Se lo dico, che avete paura di lei.
Cav. Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace e quiete, non è meglio?
Dor. Con quella bestiaccia sarà impossibile.
Cav. (Vorrei vedere, se potessi essere amico di tutte due.)
Dor. Lo sapete pure; mia suocera è una pazza
Cav. Sì, è vero, è una pazza.
Dor. Come pensereste di accomodare questa gran cosa? Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere.
Cav. Anzi avete a star sulle vostre.
Dor. Senza, non mi pare, che tocchi a me domandarla.
Cav. No, certamente, non tocca a voi.
Dor. (E mio padre diceva, che toccava a me.)
Cav. (Sono imbrogliato più che mai.)
Dor. La servitù mi ha da portar rispetto.
Cav. Senz'altro.
Dor. E a chi mi perde il rispetto, non devo perdonare.
Cav. No, certamente.
Dor. (Oh, guardate! Mio padre, che mi vorrebbe umile!)
Cav. Ma pure qualche maniera bisogna ritrovare per accomodare questa differenza.
Dor. Purchè io non resti pregiudicata, qualche cosa farò.
Cav. Faremo così. Procurerò, che vi troviate a caso in un medesimo luogo. Dirò io qualche cosa per l'una, e per l'altra. Mi basta, che voi vi contentiate di salutar prima la vostra suocera.
Dor. Salutarla prima? Perchè?
Cav. Perchè è vostra suocera.
Dor. Oh! questo non fa il caso.
Cav. Perchè è più vecchia di voi.
Dor. Oh! perchè è più vecchia, lo farò.
Cav. Eccola, che viene.

Dor. Mi si rimescola tutto il sangue quando la vedo. (*s' alzano*)

SCENA XXII

La contessa Isabella *e* detti.

Isa. Signor Cavaliere, vi siete divertito bene? Me ne rallegro.

Cav. (*la tira in disparte*) (Signora contessa, ho fatto tutto. La signora Doralice è pentita del suo trascorso. È pronta a domandarvi scusa; ma voi, savia e prudente, non l'avete a permettere. Vi avete a contentare della sua disposizione, e, per prova di questa, basta che ella sia prima a salutarvi.

Isa. Salutarmi, e non altro?

Cav. Adesso, adesso, aspettate.) (Signora contessina, a voi. Compiacetemi di fare quello che avete detto.) (*a Doralice*)

Dor. Signora, perchè siete più vecchia di me, vi riverisco. (*alla contessa Isabella e parte*)

Isa. Temeraria! me la pagherai. (*parte*)

Cav. Ecco fatto l'aggiustamento. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Doralice.

Doralice *ed il conte* Giacinto.

Gia. Gran disgrazia! gran disgrazia! In questa nostra casa, non si può vivere un giorno in pace.

Dor. Lo dite a me? io non do fastidio a nessuno.

Gia. Eh, Doralice mia, se mi voleste bene, non vi regolereste così.

Dor. Ma di che mai vi potete dolere?

Gia. Voi non volete rispettare mia madre.

Dor. Che cosa pretendete ch' io faccia per darle un segno del mio rispetto? Volete che vada a darle l'acqua da lavare le mani? Che vada a tirarle le calze quando va a letto?

Gia. Oh! Non la vogliamo finir bene.

Dor. Dite: non lo sapete ch'io sono stata stamattina la prima a salutarla?

Gia. Sì, e nel salutarla l'avete strapazzata.

Dor. L'ho strapazzata? Non è vero.

Gia. Le avete detto vecchia.

Dor. Oh, oh, oh! Mi fate ridere. Perchè le ho detto vecchia, s'intende ch'io l'abbia strapazzata? Pretende forse di essere giovane?

Gia. Non è una giovanetta; ma non le si può dire ancor vecchia.

Dor. È vostra madre.

Gia. Quando sarete voi di quell'età, avrete piacere che vi dicano vecchia?

Dor. Quando sarò di quell'età vi risponderò.

Gia. Fate con gli altri, quello che vorreste che fosse fatto con voi.

Dor. Se a mia suocera le dicessi che è giovane, mi parrebbe in verità di burlarla.

Gia. Che bisogno c'è che diciate giovane o vecchia? Questo è il discorso più odioso che possa farsi a voi altre donne. Non vi è nessuna per vecchia che sia, che se lo voglia sentir dire. Sino ai trent'anni ve gli nascondete a tre o quattro per volta; dai trenta in su si nascondono a decine e dozzine. Voi adesso avete ventitre anni; scommetto qualche cosa di bello, che da qui a dieci anni ne avrete ventiquattro.

Dor. Via, bravo. Se volete che vostra madre sia più giovane di me lo sarà.

Gia. Queste sono freddure. Vorrei, vi torno a dire, che consideraste che ella è mia madre, e che le portaste un poco più di rispetto.

Dor. Sì, le farò carezze, le ballerò anche una furlanetta alla veneziana.

Gia. Orsù vedo che non posso sperar niente, e converrà pensare al rimedio.

Dor. Se foste un uomo, a quest' ora ci avreste pensato. Ma, compatitemi, siete ancora ragazzo.

Gia. Io? Perchè?

Dor. Perchè se foste un uomo di senno, non avreste permesso che vostro padre e vostra madre consumassero miseramente ventimila scudi, senza nemmeno fare un abito alla vostra moglie.

Gia. A proposito, l'abito, mi ha detto mia madre che si farà...

Dor. Non ho bisogno di lei. Lo farò senza di lei; questi sono denari, e or ora verrà il mercante. (*gli fa vedere una borsa*)

Gia. Chi ve gli ha dati?

Dor. Mio padre mi ha regalato cinquanta zecchini, e quest'orologio.

Gia. Ho rossore che vostro padre abbia ad incomodarsi per voi. Ma gli sono obbligato, e voglio andare io medesimo a ringraziarlo.

Dor. Fatemi un piacere, mandatemi Colombina.

Gia. Non vorrà venire.

Dor. Mandatela con qualche pretesto; mi preme di parlarle.

Gia. Per amor del cielo, non fate peggio.

Dor. Non dubitate.

Gia. Avrei piacere che vedeste mia madre.

Dor. Se mi vuol vedere, questa è la mia camera.

Gia. Non so che dire, vi vuol pazienza. (*parte*)

SCENA II

Doralice *sola.*

Giacinto facilmente si fa piegare dove e come si vuole. Mi preme tenerlo forte e costante dal mio partito, perchè a suo tempo spero ridurlo a far quello che non ha coraggio di fare.

SCENA III

Colombina *e* detta.

Col. Oh questa è bella! Tutti mi comandano. Anche il signor contino si vuol far servire da me.

Dor. Colombina.

Col. Signora.

Dor. Poverina! ti ho dato uno schiaffo, e me ne dispiace infinitamente.

Col. Ancora sento il bruciore.

Dor. Vieni qua, voglio che facciamo la pace.

Col. La mia padrona, in tant'anni ch'io la servo, non mi ha mai toccato.
Dor. La tua padrona?
Col. Signora sì, signora sì, la mia padrona.
Dor. Dimmi un poco, quanto ti dà di salario la tua padrona?
Col. Mi dà uno scudo il mese.
Dor. Povera ragazza! non ti dà altro che uno scudo il mese? Ti dà molto poco.
Col. Certo, per dirla, mi dà poco, perchè a servirla come la servo io!...
Dor. Quando io era a casa mia, la mia cameriera aveva da mio padre uno zecchino al mese.
Col. Uno zecchino?
Dor. Sì, uno zecchino, e gl'incerti arrivavano sino a una doppia.
Col. Oh se capitasse a me una fortuna simile!
Dor. Lasciaresti la tua padrona?
Col. Per raddoppiare il salario, sarei ben pazza se non la lasciassi.
Dor. Senti, Colombina, se vuoi, l'occasione è pronta.
Col. Oh, il cielo lo volesse! E con chi?
Dor. Con me, se non isdegni di venirmi a servire.
Col. Con voi, signora?
Dor. Sì, con me. Vedi bene che, senza una cameriera, non posso stare, e mio padre supplirà al salario. Io, benchè abbia un poco gridato con te, finalmente capisco che sei una giovane di abilità, fedele ed attenta; onde se non ricusi l'offerta, eccoti due zecchini per il salario anticipato dei due primi mesi.
Col. Vossignoria illustrissima mi obbliga in una maniera che non posso dire di no.
Dor. Dunque starai al mio servizio?
Col. Illustrissima sì.
Dor. Ma mia suocera che dirà?
Col. Questo è il punto. Che dirà?
Dor. Troveremo la maniera di farglielo sapere. Per oggi non le diciamo nulla.
Col. Benissimo, farò quello che comanda vossignoria illustrissima. Ma se la signora Isabella mi chiama, se mi ordina qualche cosa, l'ho da servire?
Dor. Sì, l'hai da servire. Anzi non hai da mostrare di essere per me, prima che di ciò le sia parlato.
Col. Ma io sono la cameriera di vossignoria illustrissima.
Dor. Per ora mi basta che tu non mi sia nemica, e che fedelmente mi riporti tutto quello che mia suocera dice di me.
Col. Oh! circa alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi dirò tutto; anzi, per farvi vedere che sono al vostro servizio, principierò fin da ora a dirvi alcune coserelle che ha dette di voi la mia padrona vecchia.
Dor. Dimmele, dimmele, che ti sarò grata.
Col. Ha detto... ma, per amor del cielo, non le dite nulla.
Dor. Non dubitare, non parlerò.
Col. Ha detto che siete una donna ordinaria, che non si degna di voi, e che vi tiene come la sua serva.
Dor. Ha detto questo?
Col. L'ha detto in coscienza mia. Ha detto che vostro marito fa male a volervi bene, e che vuol far di tutto, perchè vi prenda odio.
Dor. Ha detto?
Col. Ve lo giuro sull'onor mio.
Dor. Ha detto altro?
Col. Non me ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quello che saprò, ve lo dirò.
Dor. Non occorr'altro, ci siamo intese.
Col. Vado per non dar sospetto. (Per uno zecchino il mese, non solo riporterò quello che si dice di lei, ma vi aggiungerò anche qualche cosa del mio.) *(parte)*

SCENA IV

DORALICE, *poi* COLOMBINA.

Dor. Io sono una donna ordinaria? una donna ordinaria? ardita. Non si degna di me? io non mi degno di lei; che se non era io, ai morirebbe di fame. Mio marito fa male a volermi bene? fa male mio marito a rompermi il capo, perchè io porti rispetto a questa gran dama. Vuol farmi odiare da suo figliolo? È difficile, poichè ho io delle maniere da farmi amar da chi voglio, e da mettere in disperazione chi non mi va a genio.
Col. Illustrissima?
Dor. Che c'è?
Col. Il signor cavaliere del Bosco vorrebbe riverirla.
Dor. Digli che passi.
Col. La servo subito. A vossignoria illustrissima sta bene un poco di cavalier servente. Ma la signora Isabella dovrebbe aver finito. *(parte)*

SCENA V

DORALICE, *poi il* CAVALIERE *del Bosco.*

Dor. Questi due zecchini gli ho spesi bene.
Cav. Madama, compatite s'io torno a darvi il secondo incomodo.
Dor. Signor Cavaliere, conosco non meritare le vostre grazie, e perciò permettetemi che prima d'ogni altra cosa, vi faccia una interrogazione.
Cav. V'ascolterò colla maggior premura del mondo.
Dor. Ditemi, in grazia, ma non mi adulate, perchè vi riuscirà di farlo per poco.
Cav. Vi giuro la più rigorosa sincerità.
Dor. Ditemi se siete venuto a favorirmi per qualche bontà che abbiate concepita per me, oppure perchè unicamente vi prema di riconciliarmi colla contessa Isabella.
Cav. Se ciò mi riuscisse di fare, sarei contento; ma in ogni modo vi accerto, o signora, che unicamente mi preme l'onore della vostra grazia.
Dor. Siete disposto a preferirmi a mia suocera?
Cav. Lo esige il vostro merito, e una rispettosissima inclinazione mi obbliga a desiderarlo.
Dor. Non avrete dunque difficoltà a dichiararvi in faccia della medesima.
Cav. Mi basta non mancare alla civiltà, per non offendere il mio carattere.
Dor. Non sono capace di chiedervi una mala azione.
Cav. Comandate, e farò tutto per obbedirvi.
Dor. Sappiate, ch'io sono da mia suocera gravemente offesa.
Cav. Ma come? Anzi mi pare, perdonatemi, che voi l'abbiate molto bene beffata.

Dor. Eh queste sono bagattelle. Le offese, ch'ella mi ha fatte, sono di maggior rilievo.
Cav. Sono passate poche ore, dacchè ho avuto l'onor di vedervi. È succeduto qualche cosa di nuovo?
Dor. È accaduto tanto, che mia suocera vuol vedere la rovina di casa sua.
Cav. Per amor del cielo non dite così.
Dor. Che non dica così? Che non dica così? Dunque avete ancora della parzialità per lei?
Cav. Ma, contessina mia, la rovina di questa casa viene a comprendere vostro marito, e voi medesima.
Dor. Vada tutto, ma la cosa non ha da passare così.
Cav. Son curiosissimo di sapere, che cosa è stato.
Dor. Colei ha avuto la temerità di dire, che mio marito fa male a volermi bene, e che vuol fare il possibile perchè mi odii.
Cav. Signora mia, l'avete sentita voi dir queste cose?
Dor. Non l'ho sentita; ma lo so di certo.
Cav. Duro fatica a crederlo; non mi pare ragionevole.
Dor. Mi credete capace di rappresentarvi una falsità?
Cav. Non ardisco ciò pensare di voi. Ma chi vi ha riportate queste ciarle, può avere errato, o per malizia, o per ignoranza.
Dor. Bene. Colombina? *(chiama)*

SCENA VI

COLOMBINA E DETTI.

Col. Illustrissima.
Dor. Dimmi un poco, che cosa ha detto mia suocera di me?
Col. Signora... mi perdoni.
Dor. No, non aver riguardo. Già il signor cavaliere non parla.
Cav. Oh! non parlo, non dubitate.
Dor. Via, di' su, che ha detto quella cara signorina di me?
Col. Ha detto, che siete una donna ordinaria...
Dor. Non dico di questo. Che cosa ha detto di mio marito.
Col. Che fa male a volervi bene.
Dor. Sentite? E poi?
Col. Che vi vuol far odiare da lui.
Dor. Avete inteso?
Col. Perchè siete una donna ordinaria.
Dor. Va via di qui. Queste pettegole vi aggiungono sempre qualche cosa del loro.
Col. E poi ha detto, che non si degna...
Dor. Va via, non voglio altro.
Col. Per amor del cielo non mi assassinate. *(al Cavaliere)*
Cav. Per me non dubitate, che non parlerò.
Col. Ha detto anche qualche cosa di voi... *(al Cavaliere)*
Cav. E che cosa ha detto di me?
Col. Che siete un cavaliere, che pratica per le case, e non dona mai niente alla servitù. *(par.)*

SCENA VII

DORALICE *ed il* CAVALIERE *del Bosco.*

Cav. Cara signora contessa, volete credere a questa sorte di gente?
Dor. Me lo ha detto in una maniera che mi assicura essere la verità.
Cav. Sapete pure ch'ella è cameriera antica della contessa Isabella?
Dor. Appunto per questo: se non fosse la verità, non mi avrebbe detto cosa che potesse pregiudicare alla sua padrona.
Cav. Le avrà gridato; sarà disgustata.
Dor. Signor cavaliere, la riverisco.
Cav. Perchè privarmi delle vostre grazie?
Dor. Perchè siete parziale della signora suocera.
Cav. Io son servitor vostro. Ma vorrei vedervi quieta e contenta.
Dor. Una delle due: o siete per me, o siete per lei.
Cav. Da cavaliere, ch'io sono per voi.
Dor. Se siete per me, non mi avete da contraddire.
Cav. Dirò tutto quello che dite voi.
Dor. Fra mia suocera e me, chi ha ragione?
Cav. Voi.
Dor. Chi è l'offesa?
Cav. Voi.
Dor. Chi ha da pretendere risarcimento?
Cav. Voi
Dor. Chi ha da cedere?
Cav. Voi...
Dor. Io?
Cav. Voi no, voleva dire...
Dor. Ella ha da cedere.
Cav. Certamente.
Dor. Se c'incontriamo, chi ha da essere la prima a parlare?
Cav. Direi...
Dor. Come più vecchia non la posso nemmeno salutare?
Cav. Si potrebbe vedere...
Dor. Alle corte. Ella ha da essere la prima a parlarmi.
Cav. Sì, lo diceva. Tocca a lei.
Dor. L'accordate anche voi?
Cav. Non posso contraddirlo.
Dor. Quando l'accordate voi che siete un cavaliere di garbo, son sicura di non fallare.
Cav. Ma io, perdonatemi...
Dor. Se mi parlerà con amore, io le risponderò con rispetto.
Cav. Brava, bravissima. Lodo la vostra rassegnazione.
Dor. E mi diranno poi ch'io sono cattiva.
Cav. Siete la più buona damina del mondo.
Dor. Credetemi che altro non desidero che farmi voler bene da tutti.
Cav. Si vede in effetto.
Dor. La servitù mi adora.
Cav. Anco Colombina?
Dor. Colombina è tutta mia. Starà con me, e le ho dato due zecchini.
Cav. Se farete così, sarete adorabile.
Dor. Mia suocera che ha avuto ventimila scudi, non mi può vedere.
Cav. Perchè, perchè...
Dor. Perchè è una donna cattiva.
Cav. Sarà così.
Dor. È così senz'altro.
Cav. Sì, senz'altro.

SCENA VIII

Colombina e detti.

Col. Illustrissima, vi è l'illustrissimo suo signor padre, che vorrebbe dirle una parola.
Dor. Digli che venga.
Col. Non vuol venire, e l'aspetta nella camera dell'alcova.
Dor. Vorrà farmi fare qualche figura ridicola con mia suocera.
Cav. Se il padre comanda...
Dor. Eh ora ha finito di comandare. Son maritata.
Cav. Sì, ma da lui potete sempre sperare qualche cosa.
Dor. Oh! per questo lo ascolto. Basta, se vorrà ch'io parli alla contessa Isabella, quando ella sia la prima, lo farò. Cavaliere, quando è partito mio padre, v'aspetto. *(parte)*
Cav. Che vuol dir, Colombina, così attenta a servire la contessina?
Col. Io sono una ragazza di buon cuore. Fo servizio volentieri a chi è generoso con me.
Cav. Orsù, sentite: acciò la vostra padrona non dica, ch'io non do mai nulla alla servitù, tenete questo mezzo ducato.
Col. Grazie. Sapete ora che cosa dirà?
Cav. E che dirà?
Col. Che avete fatto una gran cascata. *(parte)*
Cav. Che maledettissima cameriera! Costei è causa principale degli scandali di questa casa. Ella riporta a questa, riporta a quella; le donne ascoltano volentieri tutte le ciarle che sentono riportare: quando odono dir male, credono tutto con facilità, e si rendono nemiche senza ragione. Se posso, voglio vedere che Colombina, scoperta dall'una e dall'altra, paghi la pena delle sue imposture. Pur troppo è vero, tante e tante volte dipende la quiete d'una famiglia dalla lingua di una serva, o di un servitore. *(parte)*

SCENA IX

Salotto

Il conte Anselmo *con un libro grosso manoscritto e* Brighella.

Ans. Quanto mi dispiace non intendere la lingua greca! Questo manoscritto è un tesoro; ma non l'intendo. Brighella?
Bri. Illustrissimo.
Ans. Ho trovato un manoscritto greco antichissimo che vale 100 zecchini, e l'ho avuto per dieci.
Bri. (De questi a mi no me ne tocca.)
Ans. Questo è un codice originale.
Bri. Una bagatella! Un codice original? Cara ela, cossa contienlo?
Ans. Sono i trattati di pace fra la repubblica di Sparta e quella d'Atene.
Bri. Oh che bella cossa!
Ans. Questo posso dir che è una goja, perchè è l'unica copia che vi sia al mondo. E poi senti e stupisci. È scritto di propria mano di Demostene.
Bri. Cospetto del diavolo! Cossa me tocca a sentir? Che la sia po eussì?
Ans. Sarei un bell'Antiquario, se non conoscessi i caratteri degli antichi.
Bri. Cara ela, la prego. La me leza almanco el titolo.
Ans. Ti ho pur detto tante volte, che non intendo il greco.
Bri. Ma come conoscela el carattere, se no la intende la lingua?
Ans. Oh bella! Come uno che conosce le pitture, e non sa dipingere.
Bri. (Sa el cielo, chi g'ha magnà sti diese zecchini! Za che el vol andar in malora, xè meggio, che me profitta mi che un altro.)
Ans. Gran bel libro, gran bel codice! Pare scritto ora.
Bri. La diga, sior paron, conoscela el sior capitanio Saraeca?
Ans. Lo conosco, lo conosco. Egli pretende avere una sontuosa galleria; ma non ha niente di buono.
Bri. Eppur l'ha speso dei deoari assae.
Ans. Avrà speso in vent'anni più di dieci mila scudi. Ma non ha niente di buono.
Bri. La sappia, che l'ha avudo una desgrazia. L'ha bisogno de quattrini, e el vol vender la galleria.
Ans. La vuol vendere? Oh! là vi sarebbe da fare de' buoni acquisti.
Bri. Se la vol, adesso xè el tempo.
Ans. Le cose migliori le prenderò io.
Bri. El vol vender tutto in una volta.
Ans. Ma vorrà de' migliaja di zecchini.
Bri. Manco de quello, che la se pensa. Co tre mille scudi se porta via tutta quella gran roba.
Ans. Con tre mila scudi? Questo è un negozio da impegnarvi la camicia per farlo. Se l'avessi saputo quattro giorni prima, non avrei consumato il denaro con quegli impertinenti di creditori.
Bri. La senta, se no la g'ha tutti i denari, non importa; m'impegno de farghe dar la roba, parte col denaro contante, e parte con un biglietto.
Ans. Oh il ciel volesse! Caro Brighella, sarebbe la mia fortuna. Quanto denaro credi tu, che vi vorrà alla mano?
Bri. Almanco do mille scudi.
Ans. Io non ne ho altri, che mille cinquecento; gli altri gli ho spesi tutti.
Bri. Vederò, che el se contenta de questi.
Ans. Brighella mio, non bisogna perder tempo; va subito a serrar il contratto.
Bri. Bisognerà darghe caparra.
Ans. Sì, tieni questi venti zecchini. Daglieli per caparra.
Bri. Vado subito.
Ans. Ma avverti farti dar l'inventario, riscontra cosa per cosa, poi vienmi ad avvisare, che verrò a vedere ancor io.
Bri. Vado; perchè se se perde tempo, el negozio pol andar in qualch'altra man.
Ans. No, per amor del cielo. Mi appiccherei dalla disperazione.
Bri. (È vero, che el sior capitanio vol vender la galleria: ma con questi vinti zecchini comprerò i so scarti, ghe porterò qualch'altra freddura, e el gonzo, che no sa gnente, li pagherà a caro prezzo.) *(parte)*

SCENA X

Il conte Anselmo, *poi* Pantalone.

Ans. Non mi sarei mai creduto un incontro simile. Ma la fortuna capita, quando men si crede.

Pan. Se pol vegnir? (*di dentro*)
Ans. Ecco qui quel buon uomo di Pantalone. Non sa niente, non sa niente. Venite, venite, signor Pantalone.
Pan. Fazzo reverenza al sior conte.
Ans. Ditemi, voi che avete delle corrispondenze per il mondo, sapete la lingua greca?
Pan. La so perfettamente. Son stà dies' anni a Corfù. Ho scomenzà là a far el mercante, e tutto el mio devertimento giera a imparar quel linguaggio.
Ans. Dunque saprete leggere le scrittore greche.
Pan. Gbo dirò; altro xè el greco litteral, altro xè el greco volgar. Me n'intendo però un pochetto dell'un e dell'altro.
Ans. Quand'è così, vi voglio far vedere una bella cosa.
Pan. La vedrrò volentiera.
Ans. Un codire greco.
Pan. Bon, ghe n' ho visto dei altri.
Ans. Scritto di propria mano di Demostene.
Pan. El sarà una bella cossa.
Ans. Osservate, e se sapete leggere, leggete.
Pan. (*osserva*) Questo xè scritto da Demosteoo?
Ans. Sì, e sono i trattati di pace fra Sparta ed Atene.
Pan. I trattati de pase tra Sparta e Ateoe? Sala cossa che contien sto libro?
Ans. Via, che cosa contiene?
Pan. Questo xè un libro de canzonette alla greca, che canta i putelli a Corfù.
Ans. Già lo sapeva. Voi non sapete leggere in greco.
Pan. La senta: Mattiamù, mattachiamù, calispera, mattiamù.
Ans. Ebbene, questi saranno i nomi proprj degli Spartani o de' Tebani.
Pan. Vol dir: vita mia, dolce mia vita, bonassera vita mia.
Ans. Non sapete leggere. Questo è un codice greco che mi costa dieci zecchini, e ne val più di cento.
Pan. El formaggier nol ghe dà tro soldi.
Ans. Andatevene a intender di panni e di sete, e non di scritture antiche.
Pan. Me despiase, sior conte, che per quel che vedo, andemo de mal in pezo.
Ans. Come sarebbe a dire?
Pan. Ella se perde in ste freddure, e la so casa va in precipizio.
Ans. Io mi diverto, senza incomodare la casa. L'entrate le maneggia mia moglie, nè io pregiudico agl'interessi della famiglia.
Pan. E alla pase, alla qoiete de casa no la ghe pensa?
Ans. Io penso a me, e non penso agli altri.
Pan. Mo no sala che quando el capo de casa no gh'abbada, tutto va alla roversa?
Ans. Quando tacciono, sono capo; quando gridano, sono coda.
Pan. Dise mia fia, che la xè stada offesa dalla siora contessa Isabella.
Ans. E dice mia moglie, che è stata offesa da vostra figlia; ora guardate con che razza di matti abbiamo da far.
Pan. E pur bisogna remediarghe.
Ans. Io vi consiglierei a fare quello che fo io.
Pan. Che vol dir?
Ans. Lasciarle friggere nel proprio grasso.
Pan. Ma se ste cosse le va avanti, no so cossa che possa succeder.
Ans. Che cosa volete che succeda?
Pan. Siora contessa xè un poco troppo altiera.
Ans. E vostra figlia è troppo fastidiosa.
Pan. Volemio veder de far sta pase tra niora e madonna?
Ans. Che cosa vi vuole per far questa pace?
Pan. Mi g'ho parlà con mia fia, e so che la farà a mio modo.
Ans. È inutile ch' io parli a mia moglie.
Pan. Perchè?
Ans. Perchè mai abbiamo fatto, nè ella a mio modo, nè io al suo.
Pan. Ma questa l'averia da esser una pase general de tutta la fameggia.
Ans. Io non sono in collera con nessuno.
Pan. Mo nol xè gnanca so decoro, voler comparir un omo de stucco.
Ans. Che cosa volete ch'io faccia?
Pan. Avemo da procurar, che ste do creature se unissa. Avemo da far, che le se parla, che le se giustifica, che le se pacifica, o xè ben che la ghe sia anca ella.
Ans. Via, vi sarò.
Pan. Bisogna metter qualche bona parola.
Ans. La metterò.
Pan. Ho parlà anca alla siora contessa, e la m' ha promesso de vegnir in camera d'udienza, dove ghe sarà anca mia fia.
Ans. Buono, avete fatto assai.
Pan. Saremo nu altri soli; ela, mi, so consorte, mia fia, e mio zenero.
Ans. E non altri?
Pan. No g' ha da esser altri.
Ans. Sarà difficile.
Pan. Perchè? Chi g' ha da esser?
Ans. Le donne hanno sempre i loro consiglieri.
Pan. Mia fia no credo, che la gh'abbia nissun.
Ans. Eh l'avrà, l'avrà.
Pan. Siora contessa lo g'hala?
Ans. Oh se l' ha? E come!
Pan. E ella lo comporta?
Ans. Io abbado alle mie medaglie.
Pan. Mio zenero no farà cussì.
Ans. Ognun dal canto suo cura si prenda.
Pan. Questa no xè la regola, che g'ha da tegnir un capo de casa.
Ans. Ditemi, quant'anni avete?
Pan. Sessanta, per servirla.
Ans. Volete vivere sino a cento?
Pan. Magari, ch'el ciel volesse!
Ans. Se volete vivere sino a cent'anni, prendetevi quei fastidj che mi prendo io. (*parte*)

SCENA XI

Pantalone solo.

Vardè, che bell'omo! Vardè in che bella casa, che ho messo la mia povera fia! Un de sti dì, co ste so medaggie, nol g' ha più un soldo, e quel che xè pezo, el lassa che vaga in desordene la casa, senza abbadarghe. Ma se nol ghe bada lu, ghe baderò mi. No g' ho altro a sto mondo che sta unica fia; se posso, no voj morir col rammarico de vederla malamente sagrificada. Oh quanto meggio che giera, che l'avesse maridada con uno da par mio! Anca a mi me xè vegnù el catarro della nobiltà. Ho speso vintimille scudi. Ma cossa hoggio fatto? Ho buttà i bezzi in canal, o ho negà la putta.

SCENA XII

Arlecchino *travestito con altr'abito e detto.*

Arl. (Oh se trovass sto sior conte, ghe vorria piantar dell'altre belle antichità senza spartir l'utile con Brighella.)
Pan. (Chi diavolo xè costù?)
Arl. (Sto barbetta mi nol conoss.)
Pan. Galantomo chi seu? Chi domandeu?
Arl. Innanz, che mi responda, l'am favorissa de dirme, chi l'è vussioria.
Pan. Son un amigo del sior Conte Anselmo.
Arl. Se diletela de antichità?
Pan. Oh assae. (Stè a veder, che el xè un de quei, che lo tira in trappola.)
Arl. Za, che vussioria se diletta de antichità, la sappia, che mi son un Antiqoari. Son vegnù per far la fortuna del sior conte Anselmo.
Pan. (Voj torme spasso, e scoverzer terren.) Caro amigo, se me farè a mi sto piaser, oltre al pagamento, ve serrirò in quel che poderò, in quel che ve occorrerà.
Arl. Za che ved, che l'e un galantomo, l'osserva, che roba! l'osserva, che antichità! che rarità! che preziosità! vedel questa? (*mostra una pantofola vecchia*)
Pan. Questa la par una pantofola vecchia.
Arl. Questa l'era la pantofola de Neron, colla qual l' ha dà quel terribil calzo a Poppea, quando el l' ha scazzada dal trono.
Pan. Bravo! Oh che rarità! Gh'aven altro? (Oh che ladro!)
Arl. Vedela questa? (*mostra una treccia di capelli*) Questa l'è la drezza de cavelli de Lugrezia Romana, restada in man a Sesto Tarquini, quando el la voleva sforzar.
Pan. Bellissima! (Ah tocco de furbazzo!)
Arl. La vederà...
Pan. No voj veder altro. Baron, ladro, desgrazià. Credistu, che sia un mammalucco? A mi ti me dà da intender ste fandogne? Furbazzo, te farò andar in galia.
Arl. Ah signor, per amor del cielo, ghe domand pietà.
Pan. Chi t' ha introdotto in sta casa?
Arl. L'è stà Brighella, signor.
Pan. Come Brighella?
Arl. Sior sì, avem sparti l'altra volta metà per un.
Pan. Donca Brighella sassina el so paron?
Arl. El fa anca lu, come che fa tanti alter.
Pan. Orsù vegni con mi. (Voggio co sto mezzo disingannar sto sior conte.) Vegni con mi.
Arl. Dove?
Pan. No ve dubitè. Vegni con mi, e no abbiè paura.
Arl. Abbiè carità de un pover omo.
Pan. Meriteressi de andar in preson: ma no son capace de farlo. Me basta, che disè a sior conte quel che avè ditto a mi, e no voj altro.
Arl. Sior sì, dirò tutt quel che voll.
Pan. Andemo.
Arl. Son qua. (Toli, anca a robar ghe vol grazia, e ghe vol fortuna.) (*s'incammina*)
Pan. Femo sta pase, e po' con costù farò veder al conte, che tutti lo borla, che tutti lo sassina. (*partono*)

SCENA XIII

La contessa Isabella *ed il* Dottore.

Isa. Anche voi mi rompete la testa?
Dot. Io non parlo: ma ella ha sentito, che così ha detto il signor Pantalone.
Isa. Come c'entra quel vecchio in casa mia? Qui comando io, e poi mio marito.
Dot. Benissimo; non pretende già voler far da padrone, egli mostra dell'amore per questa casa, e desidera di vedere in tutti la concordia e la pace.
Isa. Se vuol che vi sia la pace, faccia che sua figlia abbia giudizio.
Dot. Egli protesta ch'ella è innocente.
Isa. È innocente? È Innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto, quando il diavolo vi posta qui.
Dot. È il signor Pantalone che dice ch'ella è innocente. Io non lo dico.
Isa Basta; se vi sentite di dirlo, andate fuori di questa camera.
Dot. Questa è una bellissima cosa. Ora mi vuole, ora mi scaccia.
Isa. Se mi fate rabbia. Andatemi a prender da bere.
Dot. Vado. (*si parte per prender da bere*)
Isa. Maledettissima! A me vecchia?
Dot. Eccola servita. (*le porta un bicchier di vino colla sottocoppa*)
Isa. Non voglio vino.
Dot. Anderò a pigliar dell'acqua. (*si parte come sopra*)
Isa. Vi saluto, perchè siete più vecchia di me?
Dot. Ecco l'acqua. (*porta un bicchier d'acqua*)
Isa. Maledetto! Fredda me la portate?
Dot. Ma la calda dov'è?
Isa. Al fuoco, al fuoco.
Dot. La prenderò calda. (*parte c. s.*)
Isa. Questa parola non me l' ha ancora detta nessuno. Ma che faceva il signor cavaliere in compagnia di colei? Sarebbe bella, che avesse lasciata me, per servir Doralice!

SCENA XIV

Colombina *e detta.*

Col. Signora, il padrone la prega di passare nel suo appartamento.
Isa. Che cosa vuole da me?
Col. Non lo so, signora; so che vi è il signor Pantalone.
Isa. Bene, bene, sentiremo le novità. Dimmi un poco: hai veduto, quando il cavaliere è andato nelle camere di Doralice?
Col. L'ho veduto benissimo.
Isa. Quanto vi è stato?
Col. Più di due ore, e poi poco fa vi è tornato.
Isa. Vi è tornato?
Col. Sì, signora, vi è tornato.
Isa. Sei punto stata in camera? Hai sentito nulla?
Col. Oh! io in quella camera non ci vado. Servo la mia padrona e non servo altri.
Isa. Che balorda! nè anche andar in camera a sentir qualche cosa, per sapermelo dire; va, che sei una scimunita.
Col. Balorda! scimunita! Non voleva dirvelo; ma ci sono stata.
Isa. Sì? Contami; che cosa facevano?

Col. Parlavano segretamente.
Isa. Discorrevano forse di me?
Col. Sicoro.
Isa. Che cosa dicevano?
Col. Che siete fastidiosa, sofistica, e che so io.
Isa. Cavaliere malnato!

SCENA XV

Il Dottore *con l'acqua calda, e* detti.

Dot. Ecco l'acqua calda.
Isa. Andate al diavolo; non sentite che scotta? (*la prende, le pare bollente e, gettandola via, coglie il Dottore*)
Dot. Obbligatissimo alle sue grazie.
Isa. Di grazia, che vi avrò stroppiato!
Dot. Io non parlo.
Isa. E così, che altro hanno detto di me? (*a Colombina*)
Col. Non ho potuto sentir altro. Ma se sentirò, dirò tutto.
Isa. Sta attenta; ascolta, e osserva, che mi preme infinitamente.
Col. Signora padrona, vi ricordate, quant'è che mi avete promesso un pajo di scarpe?
Isa. Tieni, comprale a tuo modo. (*le dà un ducato*)
Col. Che siate benedetta! (Così si macina a due mulini.) (*parte*)
Isa. (Il cavaliere mi tratta così!)
Dot. Vuole, ch'io le vada a prendere dell'acqua un poco tiepida?
Isa. (In casa mia? Su gli occhi miei?)
Dot. Signora, è in collera? Non l'ho fatto apposta.
Isa. (Bell'azione!)
Dot. Dica, signora contessa...
Isa. Non mi rompete la testa.
Dot. Ma che cosa le ho fatto? Sempre la mi strapazza; sempre la mi mortifica.
Isa. Venite con me all'appartamento di mio marito. (*parte*)

SCENA XVI

Il Dottore *solo.*

Ecco il bell'onor che si acquista a servire una signora di rango. Per un poco di vanità mi convien soffrir cento villanie. Ma non so che fare. Ci sono avvezzo, e non so distaccarmi. (*parte*)

SCENA XVII

Camera del conte Anselmo.

Il conte Anselmo *e* Pantalone.

Ans. Eccomi qui, eccomi qui. Ma quanto ci dovrò stare?
Pan. Aspettemo che le vegna. Disemo quattro parole; femo sto aggiustamento, e l'anderà dove che la vol.
Ans. (Brighella non si vede colla risposta della galleria.)
Pan. Vien zente. Chi xela questa, che no ghe vedo troppo?
Ans. È mia moglie.
Pan. E con ela chi ghe xè?
Ans. Non ve l'ho detto? Il suo consigliere.
Pan. El xè el dottor Balanzoni!
Ans. Cose vecchie, cose vecchie.
Pan. Ma cossa gh'intrelo? Averia gusto che fossimo soli.
Ans. Eh, lasciatelo venire, che v'importa?
Pan. (Che bel carattere che xè sto sior conte.)

SCENA XVIII

La contessa Isabella *col* Dottore *che le dà mano e* detti.

Ans. Ben venuti, ben venuti.
Dot. Fo riverenza al signor conte.
Pan. Siora contessa, ghe son umilissimo servitor.
Isa. La riverisco.
Pan. (La ghe diga qualcossa. Femo pulito.) (*al Conte*)
Ans. (Orsù giacchè ci siamo, bisogna fare uno sforzo.) Contessa mia, vi ho fatto qui venire per un affar d'importanza, e in poche parole mi sbrigo. In casa mia voglio la pace. Se qualche cosa è passata fra voi e vostra nuora, s'ha da obbliare il tutto. Voglio che ora vi pacifichiate, e che alla mia presenza torniate come il primo giorno che Doralice è venuta in casa. Avete inteso? Voglio, che si faccia così. (*alterato*)
Isa. Voglio?
Ans. Signora sì, voglio. Questa parola la dico una volta l'anno; ma quando la dico, la sostengo. (*c. s.*)
Isa. E volete dunque?...
Ans. Quello che io voglio, l'avete inteso. Non vi è bisogno di repliche.
Isa. Io dubito sia diventato pazzo: non ha mai più parlato così.
Ans. (Che dite? Mi sono portato bene?
Pan. Benissimo.)
Ans. (Ho fatto una fatica terribile.)

SCENA XIX

Doralice, *il* Cavaliere *del Bosco,* Giacinto *e* detti.

Pan. (Cossa gh'intra quel sior co mia fia?
Ans. Non ve l'ho detto? Il suo consigliere.)
Cav. Padroni miei, con tutto il rispetto.
Dor. Serva di lor signori.
Ans. E voi, signora, non dite niente? (*ad Isa.*)
Isa. Divotissima, divotissima. (*sostenuta*)
Ans. Sediamo un poco, e quello che abbiamo a fare, facciamolo presto. (Brighella non si vede.) Che ora è? Signor cavaliere, che ora è? (*tutti seggono*)
Cav. Non lo so davvero. Ho dato il mio orologio ad accomodare.
Dor. Guarderò io: è mezzo giorno vicino. (*guarda sull'orologio*)
Ans. Avete un bell'orologio. Lasciatemelo un poco vedere.
Dor. Eccolo.
Isa. Mi rallegro con lei, signora.
Dor. È necessario un orologio, dove ognora si scandagliano i quarti della nobiltà.
Isa. (L'impertinente!)
Ans. Mi piace questo cammeo. Sarà antico; da chi l'avete avuto?
Dor. Me l'ha dato mio padre.
Isa. Oh, oh, oh, suo padre? (*ridendo forte*)

Pan. Siora sì, ghe l'ho dà mi, siora sì.
Ans. Questo cammeo è bellissimo.
Pan. (Orsù vorla che scomenzemo a parlar? vorla dir ela?) (*ad Anselmo*)
Ans. La chioma di quella sirena non può esser più bella. La voglio veder colla lente.
(*tira fuori una lente, osserva il cammeo, e non bada a chi parla*)
Pan. (El tempo passa. (*c. s.*)
Ans. Principiate voi, poi dirò io. Intanto lasciatemi prender gusto in questo cammeo.)
Pan. Signore, se le me permette, una per ordine del sior conte mio paron, del qual ho l'onor de esser anca parente...
Dor. Per mia disgrazia.
Pan. Tasè là, siora, e fin che parlo, no m'interrompè: come diseva, se le me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo xe vero che tra la madonna, e la niora poche volte se va d'accordo...
Isa. Quando la nuora non ha giudizio.
Pan. Cara ela, per carità, la prego, la me lassa parlar; la sentirà con che rispetto, con che venerazion, con che giustizia parlerò de ela. (*ad Isabella*)
Isa. Io non apro bocca.
Pan. E vu tasè.
Dor. Non parlo.
Pan. Credo che per ordinario le dissension che nasce tra ste do persone, le dipende da chiacole, e pettegolezzi.
Isa. Questa volta son cose vere.
Dor. Vere, verissime.
Pan. Oh, poveretto mi! me lassele dir?
Isa. Avete finito? vorrei parlar anch'io.
Dor. Una volta per uno, toccherà ancora a me..
Pan. Ma se no g'ho gnancora principià. Sior conte, la parla ela, che mi no posso più. (*ad Anselmo*)
Ans. Avete finito? si sono aggiustate? È fatta la pace?
Pan. Dov'elo stà fin'adesso? no l'ha sentio ste do campane che non tase mai?
Ans. Con un cammeo di questa sorta davanti agli occhi, non si sentirebbero le cannonate.
Pan. Cossa avemio da far?
Ans. Parlate voi, che poi parlerò io. (*torna ad osservare il cammeo*)
Pan. Me proverò un'altra volta. Siora contessa, vorria pregarla de dir i motivi de i so desgusti contro mia fia. (*ad Isabella*)
Isa. Oh! sono assai.
Dor. I miei sono molto più.
Pan. Tasè là, siora; lassè che la parla ela, e po parlerè vu.
Dor. Ah! sì, deve ella parlare la prima, perchè... (Ho quasi detto perchè è più vecchia. (*al Cavaliere*)
Cav. Avreste fatto una bella scena.)
Pan. La favorissa da dirghene qualchedun. (*ad Isabella*)
Isa. Non so da qual parte principiare.
Gia. Signor suocero, se aspettiamo che esse dicano tutto con regola, e quiete, è impossibile. Io che so le doglianze dell'una, e dell'altra, parlerò io per tutte due. Signora madre, vi contentate ch'io parli?
Isa. Parlate pure. (Già m'aspetto che tenga dalla consorte.)
Gia. E voi, Doralice, vi contentate che parli per voi?
Dor. Sì, sì, quel che volete. (Già terrà dalla madre.)
Gia. Prima di tutto mia madre si lamenta che Doralice le abbia detto vecchia.
Isa. Via di qua, temerario. (*a Gia.*)
Gia. Diceva...
Isa. Va via che ti do una mano nel viso.
Gia. Perdonatemi.
Isa. Va, ti dico, impertinente.
Gia. (Anderò per non irritarla. Eh! lo vedo, lo vedo; qui non si può più vivere.) (*parte*)
Dor. (Mi ha dato più gusto che se avessi guadagnato cento zecchini. (*al Cav.*)
Cav. Quella parola le fa paura.)
Pan. Cossa disela, sior conte? No se pol miga andar avanti.
Ans. Orsù, la finirò io, signore mie... Ma prima, che mi scordi; questo cammeo si potrebbe avere?
Pan. El xè de mia fia, la ghe lo domanda a ela.
Ans. Mi volete vendere questo cammeo? (*a Dor.*)
Dor. Venderlo? Mi maraviglio. Se ne serva, è padrone.
Ans. Me lo donate?
Dor. Se si degna.
Ans. Vi ringrazio, la mia cara nuora, vi ringrazio. Lo staccherò, e vi renderò l'orologio.
Isa. Via, ora che la vostra dilettissima signora nuora vi ha fatto quel bel regalo, pronunciate la sentenza in di lei favore.
Ans. A proposito. Ora già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda. Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e, mancando questa, manca la miglior cosa del mondo. Sin'ora ho mostrato di non curarmene, per star a vedere sin dove giungevano i vostri opposti capricci; ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi rimedio. Ho piacere che si trovino presenti questi signori, i quali saranno giudici delle vostre ragioni, e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque...

SCENA XX

Brighella e detti.

Bri. Sior paron?
Ans. Che c'è?
Bri. El negozio xè fatto, la galleria xè nostra, e g'ho qua l'inventario.
Ans. Con licenza di lor signori. (*s'alza*)
Pan. Tornela presto?
Ans. Per oggi non torno più. (*parte con Bri.*)
Pan. Bella da galantomo!
Dor. Possiamo andarcene ancora noi.
Pan. Senza el sior conte, ghe xè remedio che vegnimo in chiaro del motivo de ste discordie?
Isa. Ecco qui, il signor dottore è qualche anno che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa chi sono. Dica egli, se io vado in collera senza ragione.
Dot. Oh! è vero. Ella non parla mai senza fondamento.
Dor. Il signor cavaliere è buon testimonio di quello che ha detto di me la signora suocera, e sa egli, se con ragione mi lamento.
Cav. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stiamo allegramente, in buona pace, con buona armonia.
Dor. Leggerezze le chiamate? Leggerezze? Mi avete pure accordato anche voi che io ho ra-

gione, che io sono l' offesa, che non tocca a me cedere.

Isa. Bravo, signor Cavaliere! Vossignoria è quello che consiglia la signora Doralice.

Cav. Io non consiglio nessuno: parlo come l'intendo. Servitore umilissimo di lor signori. *(parte)*

Pan. Voleu che ve la diga? Sè una chebba (1) de matti. Destrighevela tra de vu altri, e chi g' ha la rogna, se la gratta. *(parte)*

Isa. Son offesa, saprò vendicarmi, e la mia vendetta sarà da dama qual sono. Dottore, andiamo. *(parte col Dottore)*

Dor. M' impegno colla mia placidezza, confondere, e superare tutte le più furiose del mondo. *(parte)*

(1) *Gabbia.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera del conte Anselmo, con tavolini

Il conte Anselmo *e* Brighella.

Bri. Ecco qua. Per tre mille scudi la varda quanta gran roba!

Ans. Caro Brighella, son fuor di me dall'allegrezza. Qual' è la cassa dei crostacei?

Bri. El nomero I el xè la cassa dei crostacei, dove ghe sarà drento tremila capi de' frutti marini, cioè ostreghe, cappe, e cosse simili trovade sulle cime de' monti.

Ans. Questi soli vagliono i tremila scudi.

Bri. El numero II, el xè una cassa de pesci petrificadi de tutte le sorte.

Ans. Questo sarebbe per la galleria d'un monarca.

Bri. El numero III, el xè una cassa con una raccolta de mumie d'Aleppo; totte de animali, uno differente dall'altro, fra i quali ghe xè un basilisco.

Ans. V' è anche il basilisco?

Bri. E come! L' è grando, come un quaggiotto.

Ans. Si sa, da dove l' abbiano portato?

Bri. Se sa tutto. El xè nato da un ovo de gallo.

Ans. Si, sì, ho inteso dire, che i galli, dopo tanti anni, fanno un novo, da cui nasce poi il basilisco. L'ho sempre creduta una favola.

Bri. No l'è favola, e là drento gh' è la prova della verità.

Ans. Brighella ti sono obbligato. M'hai fatto fare dei preziosi acquisti.

Bri. Son un omo fatto a posta per sti negozj; guancora no la me cognosse intieramente; fra poco la me cognosserà meggio. (Ma el me cognosserà in tempo, che m' avrò messo in salvo mi e sti bezzi che g' ho coccà.) *(parte)*

SCENA II

Il conte Anselmo, *poi* Pantalone.

Ans. Io ho qui da divertirmi per due o tre mesi. Fino che non ho posto in ordine tutta questa roba, non vado in campagna, non vado in conversazioni, non vado nemmeno fuori di casa. Mi farò portar qui da mangiare. Mi voglio far portar qui un lettino di campagna, e dormir qui; così non avrò lo stordimento di quella fastidiosissima mia consorte. Non voglio nessuno, non voglio nessuno.

Pan. Sior conte, se pul vegnir? *(di dentro)*

Ans. Non voglio nessuno.

Pan. La senta ghe xè sior Pancrazio, quel famoso antiquario. *(di dentro)*

Ans. Oh! venga, venga, è padrone. Capperi! Ha saputo che ho fatta questa bella spesa, e subito corre.

SCENA III

Pantalone, Pancrazio *e* detto.

Pan. Caro sior conte, la sa, che ghe son bon amigo.

Ans. Compatitemi, era imbarazzato. Signor Pancrazio, che fortuna è la mia che siate venuto a favorirmi?

Panc. Ho saputo, che V. S. ha fatto una bella compra di antichità, e sono venuto, se mi permette, a vedere le sue belle cose.

Pan. L' ho menà mi, sior conte, l' ho menà mi; perchè anca mi ho savesto che l'ha fatto una bella spesa. (Credo che l'abbia buttà i bezzi in canal, e pol esser che me riessa de illuminarlo.)

Ans. Sentite, signor Pancrazio, ora posso dire che in questa città ninno possa arrivare alla mia galleria. Ho delle cose preziose.

Panc. Le vedrò volentieri. V. S. sa, ch'io ne ho cognizione.

Ans. È vero; voi siete il più pratico e il più intendente antiquario di Palermo. Date una occhiata a quelle casse, e vedete, se son piene di piccoli tesoretti.

Panc. Con sua licenza. *(va a vedere nelle casse)*

Ans. Caro signor Pantalone, compatite se vi ho piantato quando eravamo in camera colle due pazze. Moriva di voglia di veder quelle belle cose.

Pan. Sior conte, possibile che alla so casa no la ghe voggia pensar gnente?

Ans. Se ci penso? E come! Ditemi, come è andata la cosa? come si è terminato il congresso?

Pan. Ghe dirò; dopo che la xè andada via ela..

Ans. Ebbene, signor Pancrazio, che dite? sono cose stupende, cose rare, non più vedute?

Pan. (Vardo come ebe el m'ascolta!)

Panc. Signor conte, mi permette ch' io parli con libertà?

Ans. Sì, dite liberamente il vostro parere.

Panc. Prima di tutto, crede ella cho sia un uomo d' onore?

Ans. Vi tengo per un uomo illibatissimo, come siete, e come vi decanta tutta Palermo.

Panc. Crede ch' io abbia cognizione di queste cose?

Ans. Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.
Panc. Quanto ha pagato tutta questa roba?
Ans. Sentite, ma, in confidenza che nessuno lo sappia; l'ho avuta a un prezzo bassissimo; per 3000 scudi.
Panc. Signor conte, in confidenza, che nessuno ci senta; questa è roba che non vale 3000 soldi.
Ans. Come, non vale 3000 soldi?
Pan. (Bella da galantomo!)
Ans. L'avete bene osservata?
Panc. Ho veduto quanto basta per assicurarmi di ciò.
Ans. Ma i crostacei?
Panc. Sono ostriche trovate nell' immondizie, o gettate dal mare, quando è in burrasca.
Pan. Trovae su i monti del poco giudizio.
Ans. E i pesci petrificati?
Panc. Sono sassi un poco lavorati collo scarpello, per ingannare chi crede.
Pan. Ghe sarà anca petrificà, ed indurio el cervello de qualche antiquario.
Ans. E le mummie?
Panc. Sono cadaveri di piccioli cani, e di gatti, e di sorci sventrati, e seccati.
Ans. Ma il basilisco?
Panc. È un pesce marino, che i ciarlatani sogliono accomodare in figura di basilisco, e se ne servono per trattenere i contadini in piazza, quando vogliono vendere il loro balsamo.
Ans. Signor Pancrazio, voi m' uccidete, voi mi cavate il cuore. E i quadri, le pitture, le miniature?
Panc. Per quel poco che ho veduto, sono cose che possono valere cento scudi, se vi arrivano.
Ans. Dubito che vi vogliate prender spasso di me, o che lo facciate per indurmi a vendervi queste robe a buon mercato; ma v'ingannate, se lo credete.
Panc. Io sono un uomo d'onore. Non son capace d'ingannarvi; ma vi dico bensì che siete stato tradito.
Pan. E chi l' ha tradio, xè quel baron de Brighella.
Ans. Brighella è onorato.
Pan. Brighella xè un furbazzo, e ghe lo proverò.
Ans. Come lo potete dire? come lo potete provare?
Pan. Se recordela dell'Armeno che g' ha vendù el lume eterno delle piramidi d' Egitto, e tutte quell' altre belle cosse?
Ans. Me ne ricordo sicuro, e quella pure è stata un'ottima spesa.
Pan. Co sa bona grazia l' aspetta un momento; el xè qua, ghel fazzo vegnir. *(parte)*
Ans. Avrà qualche altra cosa rara da vendere.
Panc. Caro signor conte, mi dispiace sentire, ch' ella getti malamente i suoi danari.
Ans. Compatitemi, non ne sono ancor persuaso. Brighella mi ha fatto fare questo negozio, Brighella se ne intende quanto voi, e non è capace d' ingannarmi.
Panc. Brighella se ne intende quanto me? Mi fa un bell'onore. Signor conte, io sono venuto per illuminarla, mosso dall'onestà di galantuomo, ed eccitato a farlo dal signor Pantalone. Vossignoria è attorniato da bricconi che l'ingannano, e le fanno comprare delle porcherie, e però ..
Ans. Mi meraviglio, me n' intendo: non sono uno sciocco. *(alterato)*
Panc. Servitor umilissimo. *(parte)*
Ans. Che caro signor Pancrazio! Parla per invidia. Vorrebbe discreditare la mia galleria, per accreditare la sua. Me n' intendo, conosco, e non mi lascio gabbare.

SCENA IV

Pantalone, Arlecchino e detto.

Pan. *(conducendo per mano Arlecchino)* Vegnì qua sior, no ve vergognè, no ve tirè indrio, confessè a sior conte la bella vendita che gh' avè fatta, e chi ve l' ha fatta far.
Arl. Siori, ve domando perdon...
Ans. (Questi è l' Armeno.) Siete voi l'Armeno?
Arl. Sior sì, son un Armeno da Bergamo.
Ans. Come?
Pan. Chi v' ha introdotto in sta casa? Parlè. *(ad Arlecchino)*
Arl. Brighella. *(sempre timoroso)*
Pan. A cossa far?
Arl. A vender le strazze al sior Antiquarin.
Pan. Sentela, paron? *(ad Anselmo)*
Ans. Come, stracci? Il lume eterno...
Arl. L' è una luse da oggio che val do soldi.
Ans. Oimè. Non è il lume eterno trovato nelle piramidi d' Egitto?
Arl. Stara, stara, e mi cuecara.
Ans. Ah sono tradito, sono assassinato! Ladro infame, anderai prigione.
Pan. El ladro, el baron xè Brighella che l' ha menà in casa e s' ha servido de sto martuffo per tor in mezzo el paron.
Arl. E mi che aveva imparà da quel bon maestro, son po vegnù colle drezze de Lugrezia Romana.
Ans. Dove sono le trecce di Lugrezia Romana?
Pan. Eh no vedela che le xè furbarie? Mi l'ho scoverto, e g'ho tolto de man tutte quelle cargadure che el vegniva a vendergbe a ela.
Ans. Ah scellerato! signor Pantalone, mandiamo a chiamare li sbirri. Facciamolo cacciar prigione.
Pan. Mi no voggio altri impegni, l' ho tegnù qua per disingannarla, e me basta cussì. Va là, tocco de furbazzo. Va lontan de sta casa, e ringrazia el cielo che la te passa cussì.
Arl. Grazie della so carità... *(in atto di partire)*
Ans. Maledetto! Ti accopperò. *(vuol seguirlo)*
Arl. No me cuccara, no me cuccara. *(correndo parte)*

SCENA V

Il conte Anselmo e Pantalone.

Pan. Cossa disela, sior conte? Brighella xelo un galantomo?
Ans. È un briccone, è un traditore.
Pan. Cossa vorla far de sti mobili?
Ans. Non saprei... lasciamoli qui, serviranno per accrescere la galleria.
Pan. Ah donca la vol seguitar a tegnir galleria?
Ans. Ma che cosa vorreste ch' io facessi senza questo divertimento?
Pan. Voria che l' abbadasse alla so fameggia. Vorria che se giustasse ste differenze tra niora, e madonna.

Ans. Bene, aggiustiamole.
Pon. Se ghe vorla metter de cuor?
Ans. Mi ci metterò con tutto lo spirito.
Pon. Se la farà cussì, no mancherò de assisterla, dove che poderò. Me preme mia fia, no g'ho altri al mondo che ela. La vorave veder quieta, e contenta; se se pol, ben, se no, sala cosa che farò? La torò suso, e la menerò a casa mia.
Ans. Signor Pantalone, preme anche a me la mia pace. Voglio che ci mettiamo in quest' affare con tutto lo spirito
Pan. La me consola: me vien tanto de cuor.
Ans. Caro amico; giacchè avete dell'amore per me, fatemi una finezza.
Pan. Comandela qual cossa? Son a servirla.
Ans. Prestatemi otto, o dieci zecchini che poi, ricuperando quei di Brighella, ve li renderò.
Pan. La toga, e la se serva.
Ans. Ve li renderò.
Pan. Me maraveggio. Vago da mia fia. La vaga ela dalla siora contessa, e vedemo de pacificarle.
Ans. Operate voi, e opererò ancor io.
Pan. Vorrave aver da giustar un fallimento in piazza, piuttosto che trattar una pase tra niora e madonna. *(parte)*
Ans. Giacchè ho questi dieci zecchini, non voglio tralasciare di comprare quei due ritratti del Petrarca, e madonna Laura. In questi son sicuro che spendo bene il denaro. Non mi lascierò più ingannare. Imparerò a mie spese *(parte)*

SCENA VI

Camera con tre porte, due laterali, ed una in prospetto.

Il Cavaliere *da uno porta laterale, il* Dottore *dall'altra, poi tutti i personaggi vanno, e vengono in questa scena, e tutte le loro entrate, e tutte le loro sortite non fanno che una scena sola.*

Dot. Caro signor cavaliere, giacchè siamo qui soli, e che nessuno ci sente, mi permette che io le dica quattro parole da suo servitore, e da buono amico?
Cav. Dite pure; v' ascolto.
Dot. Non sarebbe meglio che vossignoria per la parte della nuora, ed io per la parte della suocera procurassimo di far questa pace?
Cav. Io non ho questa autorità sopra la signora Doralice.
Dot. Nemmeno io sopra la signora Isabella; ma spero che se le parlerò, si rimetterà in me.
Cav. Così spererei anch'io della contessina.
Dot. Facciamo una cosa; proviamo, e se ci riesce di far questo bene, avremo il merito di mettere in quiete, e in concordia tutta questa famiglia.
Cav. Benissimo; vado a ricevere le commissioni dalla signora Doralice.
Dot. Ed io nello stesso tempo dalla signora Isabella.
Cav. Attendetemi che ora torno. *(entra nell'appartamento di Doralice. La contessa Isabella esce)*
Isa. Signor Dottore, che discorsi avete avuti col Cavaliere?
Dot. Tanto egli che io, desideriamo di procurare la sua quiete, la sua pace, la sua tranquillità.
Isa. Fino che colei sta in questa casa, non l'avrò mai. Ditemi, il cavaliere continua a dichiararsi per Doralice?
Dot. Egli è un galantuomo che fa per una, e per l'altra parte. Mi creda. Si fidi di me, si rimetta in me, e le prometto che ella sarà contenta.
Isa. Benissimo, io mi rimetto in voi.
Dot. Quello che farò io, sarà ben fatto?
Isa. Sarà ben fatto.
Dot. Lo approverà?
Isa. L'approverò.
Dot. Dunque stia quieta, e non pensi altro.
Isa. Avvertite però di non risolvere niente senza che io lo sappia.
Dot. In questa maniera ella non si rimette in me.
Isa. Vi lascio la libertà di trattare.
Dot. Ma non di concludere?
Isa. Signor no, di concludere no.
Dot. Dunque tratteremo.
Isa. Il primo patto, che Doralice vada fuori di questa casa.
Dot. E la dote?
Isa. Prima la mia, e poi la sua.
Dot. S'ha da rovinare la casa?
Isa. Rovinar la casa, ma via Doralice.
Dot. Eccola.
Isa. Temeraria, ha tanto ardire di venirmi d'avanti gli occhi? Il sangue mi bolle. Non la voglio vedere. Venite con me. *(entra nel suo appartamento)*
Dot. Vengo. Ho paura che non facciamo niente. *(parte)*
(esce Doralice, e il Cavaliere corre nel suo appartamento)
Dor. Vedete! io vengo per parlare con lei, ed ella mi fugge.
Cav. Giacchè siete tanto discreta, e ragionevole, mi date licenza che, salve tutte le vostre convenienze, tratti l'aggiustamento con vostra suocera?
Dor. Sì, mi farete piacere.
Cav. Volete rimettervi in me?
Dor. Vi do ampla facoltà di far tutto.
Cav. Mi date parola?
Dor. Ve la do, con patto però che l'aggiustamento sia fatto a modo mio.
Cav. Prescrivetemi le condizioni.
Dor. Una delle due, o che io debba essere la padrona in questa casa, senza che la suocera se ne abbia da ingerire punto nè poco, o ch' io voglio la mia dote, e tornarmene in casa di mio padre.
Cav. Troveremo qualche temperamento.
Dor. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti; ma ricordatevi che non voglio restare al di sotto una punta di spilla. *(va nel suo appartamento)*
Cav. Oh, questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il dottore. Sentiamo che cosa dice della contessa Isabella. *(esce il Dottore dall'appartamento d'Isabella)*
Dot. Signor Cavaliere, ha parlato colla signora Doralice?
Cav. Signor sì, ho parlato, ed ho la facoltà di trattare.
Dot. Io pure ho l'istessa facoltà da quest'altra.
Cav. Dunque trattiamo. Vi faccio a prima giunta un progetto alternativo. O la signora Du-

ralice vuol esser anch'ella padrona in questa casa, o vuole la sua dote, e se n'anderà con suo padre.

Dot. Rispondo per la signora Contessa. Se vuole andare, se ne vada; ma prima s'ha da levare la dote della suocera, e poi quella della nuora.

Cav. Facciamo così; che la signora Isabella dia il maneggio alla nuora di 400 scudi all'anno, e penserà ella alle spese per sè, e per la cameriera.

Dot. Con licenza, ora torno. (*va da Isabella, poi torna*)

Cav. Non può risolvere. Anch'egli ha lo stesso arbitrio, che ho io. Questa sarebbe la meglio. Ognuno pensar per sè. (*il Dottore ritorna dall' appartamento d' Isabella.*

Dot. Quattrocento scudi non si possono accordare. Se n' accorderanno trecento.

Cav. Attendetemi, che or ora vengo. (*va da Doralice*)

Dot. È plenipotenziario anch'egli, come sono io. (*esce Pantalone dalla porta di mezzo*)

Pan. Sior Dottor, la reverisso (*incamminandosi verso l' appartamento di Doralice*)

Dot. Dove, signor Pantalone?

Pan. Da mia fia.

Dot. Ora si tratta l' aggiustamento fra lei, e la suocera.

Pan. E chi lo tratta sto aggiustamento?

Dot. Per la sua parte il cavaliere del Bosco.

Pan. Come gh' intrelo sto sior cavalier?
(*il Cavaliere ritorna dall' appartamento di Doralice*)

Cav. L' aggiustamento è fatto.

Pan. Sì, come, cara ela? (*esce il Conte Anselmo dalla porta di mezzo*)

Dot. Signor conte, l' aggiustamento è fatto.

Ans. Ne godo, ne godo, e come?

Cav. La signora Doralice si contenta di trecento scudi l'anno.

Dot. E la signora contessa Isabella glie li accorda.

Pan. Xela matta mia fia? Adesso mo. (*va da Doralice, poi torna*)

Ans. È spiritata mia moglie; ora mi sentirà. (*va da Isabella*)

Cav. Questi vecchi vogliono guastare il nostro maneggio. (*al Dottore*)

Dot. Questa era una convenzione onesta, perchè, per dirla, la signora Doralice è troppo inquieta.

Cav. Ha ragione, se vede di mal occhio la suocera, per tutto quello che ha saputo dire di lei.

Dot. Anzi la nuora ha strapazzata la suocera fieramente.

Cav. Siete male informato.

Dot. Ehi, Colombina? (*esce Colombina dalla camera d' Isabella*)

Col. Signore?

Dot. Dimmi un poco, che cosa ha detto la signora Doralice della contessa Isabella?

Col. Oh, io non so nulla.

Cav. Non crediate a costei, mentre ella alla signora Doralice ha detto tutto il male della sua padrona.

Col. Io non ho detto nulla.

Cav. Credetelo da cavaliere.

Dot. Dunque la ciarliera di Colombina ha messo male fra queste due signore.

Cav. Senz' altro.

Dot. Vado dalla contessa Isabella. (*va da Isab.*)

Col. Avete fatto una bella cosa. (*al Cavaliere*)

Cav. Bricconcella, tu sei stata quella, che ha detto male della nuora alla suocera? Ora vado dalla signora Doralice a scuoprire le tue iniquità. (*va da Dor.*)

Col. Oh questa è bella! Se mi pagano, acciò dica male, non l'ho da fare? (*Anselmo ritorna dall' appartamento d' Isabella*)

Ans. Tu, disgraziata, sei cagione di tutto. (*va da Dor.*)

Col. Anche questo stolido l'ha con me.

Dot. (*dall' appartamento d' Isabella*) Or ora si scoprirà ogni cosa. (*va nell' appartamento di Doralice*)

Col. Mi vogliono tutti mangiare.

Pan. (*dall' appartamento di Doralice*) Xè vero che ti ha ditto mal de mia fia, alla to parona?

Col. Io non so niente.

Pan. Aspetta, aspetta. (*va da Isabella*)

Col. Credono di farmi paura.

Ans. (*dall' appartamento di Doralice*) Or ora ho scoperto tutto. Te n' accorgerai. (*va da Isabella*)

Col. Principio ad avere un poco di paura.

Dot. (*dall' appartamento di Doralice*) Non me lo sarei mai creduto; oh che lingua! (*va da Isabella*)

Col. Sono in cattura davvero.

Cav. (*dall' appartamento di Doralice*) Colombina, sei scoperta. Tu sei quella che hai riportato le ciarle da una parte e dall' altra. Ora tutte sono contro di te, e vogliono che tu ne paghi la pena. Ti consiglio andartene.

Col. Ma dove? Povera me! Dove?

Cav. Presto, va nella tua camera, e chiuditi dentro. Vedrò io d'ajutarti.

Col. Per amor del cielo non mi abbandonate.

Cav. Presto che vien gente.

Col. Maledetta fortuna. È stato quel zecchino al mese che m' ha acciecata. (*parte per la porta di mezzo*)

Cav. Ora che si è scoperta la malizia di costei, è più facile l' accomodamento.

Gia. (*che esce dalla porta di mezzo*) Cavaliere, che ha Colombina che piange e pare spaventata?

Cav. È stata scoperta essere quella che ha seminato discordie fra suocera e nuora, ed ora fra esse trattasi l' aggiustamento.

Gia. Voglia il cielo che segua.

Dot. (*dall' appartamento d' Isabella*) La signora Isabella è persuasa di tutto, e se la signora Doralice verrà nella sua camera a riverirla, l' abbraccierà con amore e con tenerezza.

Cav. Vado a dirlo alla signora Doralice. (*va da Doralice*)

Gia. Dunque mia madre è placata?

Dot. Placatissima: tutto è accomodato.

Gia. Sia ringraziato il cielo.

Cav. (*dall' appartamento di Doralice*) La signora Doralice è prontissima a ricever l'abbraccio della signora Isabella. Ma che venga ella nella sua camera.

Dot. Glielo dirò; ma dubito non si farà nulla. (*va da Isabella*)

Gia. Mi pare veramente che tocchi a mia moglie.

Cav. Pretende ella d' essere l' offesa.

Pan. (*dall' appartamento d' Isabella*) Mia fia no vol vegnir da so madonna? Aspette, aspette,

che anderò mi a farla vegnir, e la vegnirà. *(va da Doralice)*

Gia. Vedete? Anche suo padre le dà il torto.

Cav. Il buon vecchio fa per metter bene.

Ans. (*dall'appartamento d'Isabella*) Oh questa sì, ch'è bella. La suocera anderà ad umiliarsi alla nuora?

Pan. (*dall'appartamento di Doralice*) La xè giustada. Mia fia vegnirà da siora contessa; basta che la vegna incontra co la la vede, per darghe coraggio.

Ans. Bene, bene, lo farò. Vado a dirlo a mia moglie. *(va da Isa.)*

Pan. Vardè, cossa che ghe vol a unir ste do donne!

Cav. Voi l'avete ridotta a fare un bel passo. *(a Pan.)*

Gia. Lodo la vostra prudenza. *(a Pan.)*

Dot. (*dall'appartamento d'Isa.*) Signor Pantalone, dite pure a vostra figlia che non s'incomodi altrimenti.

Pan. Perchè?

Dot. Perchè la signora contessa dice così che, essendo dama, non si deve muovere dalla sedia per venire a riceverla.

Cav. Ora vado io a dirlo alla signora Doralice. *(va da Dor.)*

Pan. Vardè che catarri! vardè che freddure!

Gia. Anderò io da mia madre, e vedrò di persuaderla.

Pan. Sì, caro fio; fè sto ben.

Gia. Mia madre a me non dirà di no. *(va da Isa.)*

Pan. E a vu mo la ve par una bella cossa? *(al Dot.)*

Dot. La pretensione non è stravagante.

Pan. Mia fia no la g'ha tante pretension.

Cav. (*dall'appartamento di Dor.*) Dice la signora Doralice che non è dama; ma ha portato ventimila scudi di dote, e non vuol essere strapazzata.

Dot. Vado subito a dirlo alla signora contessa.

Pan. Vegni qua, fermeve.

Dot. Viene, o non viene?

Dor. (*sulla porta, e la contessa Isa. dal suo appartamento*) Signor-no, non vengo. Dite alla vecchia che se vuol, venga lei.

Isa. Sfacciatella, a me vecchia?

Dor. Signora giovinetta, la riverisco. *(parte)*

Isa. O via lei, o via io. *(parte)*

Pan. O poveretto mi! Coss'è sta cossa?

Cav. La signora Doralice ha ragione.

Dot. Avete sentito vostra figlia? *(a Pan.)*

Pan. Oh che donne! Oh che donne!

Ans. (*dall'appartamento d'Isa.*) Le mie medaglie, le mie medaglie. Mai più non m'intrico con queste pazze. Dite quel che volete, voglio spendere il mio tempo nelle mie medaglie. *(parte per la porta di mezzo)*

Pan. Oh che matti! Oh che casa de matti!

Gia. (*dalla camera d'Isa.*) Signor suocero, son disperato.

Pan. Coss'è sta?

Gia. Avete sentito? Mia moglie ha detto vecchia a mia madre: mia madre ha detto sfacciatella a mia moglie. Vi è il diavolo in questa casa, vi è il diavolo. *(parte per la porta di mezzo)*

Pan. Se ghe xè el diavolo che el ghe staga. No so cossa farghe, g'ho tanto de testa. No so in che mondo che sia.

Cav. Anderò io a placare la signora Doralice.

Dot. E io anderò a calmare la signora Isabella.

Pan. E mi credo che vu altri siè quelli che le fazza deventar sempre pezo.

Cav. Io sono un cavaliere onorato.

Dot. Io non sono un ragazzo.

Cav. Saprà la signora Doralice il torto che voi mi fate. *(va da Dor.)*

Dot. Voglio dire alla signora contessa in qual concetto mi tiene il signor Pantalone. *(va da Isa.)*

Pan. Oh che bestie! Ma stimo quel vecchio matto. Se pol dar! Come che el se mette anca elo in riga de protettor! E mia fia col cavalier che la serve? E quel matto de mio zenero lo comporta? Questi xè i motivi delle discordie de sta fameggia. Donne capricciose; matti senza cervello; serventi per casa. Bisogna per forza che tutto vaga a roverso. *(parte)*

SCENA VII

Altra Camera del Conte Anselmo.

Il conte Anselmo, *poi il contino* Giacinto.

Ans. Se avessi atteso solamente alle medaglie, e ai cammei, non mi sarebbe successo quello che mi è successo. Maledetto Brighella! Mi ha rovinato.

Gia. Brighella non si trova più: egli è partito di Palermo, e non si sa per qual parte.

Ans. Pazienza! Mi ha rovinato.

Gia. Ah! signor padre, siamo rovinati tutti. Dei ventimila scudi non ve ne sono più. Alla raccolta vi è tempo. E per mangiare, ci converrà far dei debiti.

Ans. Se lo dico: Brighella mi ha rovinato.

Gia. E per condimento delle nostre felicità, abbismo una moglie per uno, cha formano una bella pariglia.

Ans. Io non ci penso più.

Gia. E chi ci ha da pensare?

Ans. Oh! non ci penso più. M'hanno fatto impazzire tanto che basta.

SCENA VIII

Pantalone *e* detti.

Pan. Con so bona grazia.

Ans. (Eccolo qui il mio tormento.)

Pan. Sior conte, sior zenero, i me compatissa, se vegno avanti arditamente. Se tratta de assae, se tratta de tutto, e qua bisogna trovarghe qualche remedio.

Ans. Io lascio fare a voi.

Pan. Ella vol tender alle so medagie.

Ans. Fin che posso, non le voglio lasciare.

Pan. E vu, sior zenero, cossa discu? Ve par, che se possa tirar avanti cussì? Ve par che vaga ben i affari della vostra casa?

Gia. Io dico, che in poco tempo ci ridurremo miserabili più di prima.

Pan. Sior conte, sentela, cossa che dise so fio?

Ans. Lo sento; ma non so come rimediarvi.

Pan. Se vorla redur a non aver da magnar?

Ans. Ci sono l'entrate.

Pan. Co le se magna in erba, no le frutta el terzo. E de ste care, niora e madonna, cossa disela?

Ans. Io dico, che non si può far peggio.

Pan. No la pensa a remediarghe?

Ans. Io non ci vedo rimedio.
Pan. Ghe lo vederave ben mi, se gh'avesse on poco d'autorità in sta casa.
Ans. Caro signor Pantalone, io vi do tutta l'autorità che volete.
Gia. Sì, caro signor suocero, prendete voi l'economia della nostra casa: assisteteci per amor del cielo; fatelo per la vostra figlia, per il vostro sangue.
Pan. Me despiase, che anca ela xè mezza matta. Ma in casa mia non la giera cussì: la s'ha fatto dopo che la xè qua, onde spereria con facilità redurla in tel stato de prima.
Ans. Anche mia moglie una volta era una buona donna, ora è diventata un serpente.
Pan. Credeme, paroni, che ste donne lo xè messe suso da sti so conseggieri.
Ans. Credo anch' io, ch'ella sia così.
Gia. Ne dubito ancora io.
Pan. Qua ghe vol resoluzion. Vorla, che mi ghe fazza da fattor, da spendidor, da mistro de casa, senza vadagnar un soldo, e solamente per l'amor che porto a mia fia, a mio zenero, e a tutta sta casa?
Gia. Lo volesse il cielo.
Ans. Non mi levate le mie medaglie, e per il resto vi do amplissima facoltà di far tutto.
Pan. Do righe de scrittura, che me fazza arbitro del manizo, e dell'economia della casa, e m'impegno, che in pochi anni la se vederà qualche centener de zecchini, e criori ghe ne sarà pochi.
Ans. Fate la carta, ed io la sottoscriverò.
Pan. La carta no g'ho aspettà adesso a farla; xò un pezzo, che vedo el bisogno, che ghe ne giera. G' ho da zontar do, o tre capitoletti, e credo che l'anderà ben. Andemola a lezer in tel so mezà.
Ans. Non vi è bisogno di leggerla. La sottoscrivo senz'altro.
Pan. Sior no. Voj, che la la senta, e che la la sottoscriva alla presenza dei testimonj, e anca el sior zenero.
Gia. Lo farò con tutto il cuore.
Ans. Andiamo: ma ci siamo intesi. Il primo patto, che non mi tocchiate le mie medaglie, *(parte)*
Pan. Poverazzo! Anca questa xè una malattia: chi vol varirlo, no bisogna farlo violentemente, ma no pochetto alla volta.
Gia. Caro signor suocero vi raccomando la quiete della nostra famiglia. Mio padre non è atto per questa briga: fate voi da capo di casa, e son certo, che se il capo avrà giudizio, tutte le cose anderanno bene. *(parte)*
Pan. Questa xè la verità. El capo de casa xè quello, che fa bona, e cattiva la fameggia. Voj veder, se me riesse de far sto ben, de drezzar sta barca, e za che co ste donne no se pol sperar gnente colle bone, voj provarme colle cattive. *(parte)*

SCENA IX

La contessa Isabella *ed il* Dottore.

Isa. Non mi parlate più di riconciliarmi con Doralice, perchè è impossibile.
Dot. Ella ha ragione, signora Contessa.
Isa. Può darsi una impertinente maggiore di questa?
Dot. È una petolante.
Isa. Assolutamente, assolutamente, la voglio fuori di questa casa.
Dot. Savissima risoluzione.
Isa. Io sono la padrona.
Dot. È verissimo.
Isa. E non è degna di stare in casa con me.
Dot. Non è degna.
Isa. Dottore, se mio marito non la manda via, voglio che le facciate fare un precetto.
Dot. Ma! Vuole accendere una lite?
Isa. Non siete capace di sostenerla?
Dot. Per me la sosterrò; ma s'ella anderà via, vorrà la dote.
Isa. La dote, la dote! Sempre si mette in mezzo la dote. V' ho detto un'altra volta, che prima vi è la mia.
Dot. È verissimo, ma la dote della signora Doralice ascende a ventimila scudi, e la sua non è che di duemila.
Isa. Siete un ignorante, non sapete niente.
Dot. (Già quando non si dice a modo suo, si comparisce ignorante.)

SCENA X

Pantalone, *il conte* Anselmo *e* detti.

Isa. Che cosa c'è, signori miei? Qualche altra bella novità al solito?
Ans. La novità la sentirete or ora.
Pan. La compatissa, se vegno a darghe un poco d' incomodo.
Isa. Vostra figlia ha poco giudizio.
Pan. Adesso, adesso, la sarà qua anca ela.
Isa. Ella qui? Come c' entra nelle mie camere?
Ans. Deve venire per un affar d' importanza.
Isa. E non vi è altro luogo che questo?
Pan. Avemo fatto per non incomodarla ela fora della so camera.
Isa. La riceverò come merita.
Pan. La la riceva come che la vol, che no m' importa.

SCENA ULTIMA

Doralice, Giacinto, *il cavaliere del* Bosco *e* detti.

Cav. Servitor umilissimo di lor signori.
Ans. Sediamo, sediamo. *(tutti siedono)*
Dor. Si può sapere per che cosa mi avete condotta qui? *(a Gia.)*
Gia. Or ora lo saprete.
Ans. Moglie mia carissima, nuora mia dilettissima, sappiate che io non sono più capo di casa.
Isa. Già si sa, quest'impiccio ha da toccare a me.
Ans. Non dubitate, l'impiccio non tocca a voi. Il signor Pantalone ha assunto l' impegno di regolare la nostra casa. Mio figlio, ed io abbiamo ceduto a lui tutte le nostre azioni e ragioni, e abbiamo sottoscritti alcuni capitoli che ora anche voi sentirete.
Isa. Questo è un torto che fate a me.
Dor. In quanto a questo poi, in mancanza del capo di casa tocca a me.
Isa. Io sono la padrona principale.
Dot. Brava.
Pan. Orsù, un poco de silenzio. Mi lezerò i capitoli della convenzion fermada, e sottoscritta, e che i l' ascolta, perchè ghe xè qualcossa per tutti. « Capitoli convenzionali. Primo ».

Ans. Che io possa divertirmi colle medaglie.
Pan. » Primo: che Pantalone dei Bisognosi abbia da riscuotere tutte l'entrate appartenenti alla casa del conte Anselmo Terrazzani tanto di città che di campagna ».
Isa. E consegnar il denaro o a mio marito, o a me.
Dor. (La signora economa!)
Pan. » Secondo: che Pantalon abbia da provveder la casa di detto conte Anselmo di vitto, e vestito a totti della casa medesima ».
Dor. Ho bisogno di tutto, che non ho niente di buono.
Pan. » Terzo: che sia in arbitrio di detto Pantalone di procurar i mezzi per la qoiete della famiglia, e sopra tutto per far che stieno in pace la suocera, e la nuora di detta casa ».
Isa. È impossibile, è impossibile.
Dor. È un demonio, è un demonio.
Pan. » Quarto: che nè l'una, nè l'altra di dette due signore abbiano d'avere amicizie continue e fisse, e quella che ne volesse avere, possa essere obbligata andar ad abitare in campagna ».
Isa. Oh, questo è troppo.
Dor. Questo capitolo offende la civiltà.
Cav. Questo capitolo offende me. L'intendo, signori miei, l'intendo, e giacchè vedo che la mia servitù colla signora Duralice si rende a voi molesta, parto in questo punto, mentre un cavalier ben nato non deve in verun modo contribuire all'inquietudine delle famiglie. (Mai più vado in verona casa, ove vi sieno suocera e nuora.) *(parte)*
Dor. Se è andato via il cavaliere, non resterà nemmeno il dottore.
Pan. Cossa disela sior dottor; bala visto con che prudenza ha operà el sior cavalier?
Isa. Il signor dottore non ha da partire di casa mia.
Dot. La nostra è amicizia vecchia.
Pan. Giusto per questo la s'averia da fenir.
Dot. La finirò; anderò via, e non ci tornerò più; ma vorrei sapere, per che causa, con una si bella frase, si licenzia di casa un galantuomo della mia sorta.
Pan. Co nol savè, ve lo dirò mi, sior. Perchè vu altri che volè far i ganimedi, no sè boni da altro, che da segondar i mattezzi.
Dot. Ho secondato la signora contessa Isabella, perchè quando si ha della stima per una persona, non le si può contraddire. Vado via, signora contessa.
Isa. L'ho sempre detto, che siete un dottore senza spirito e senza dottrina.
Dot. Sentono i miei signori? Dopo che ho l'onore di servirla, queste sono le finezze che ho sempre avuto. *(parte)*
Pan. Andemo avanti coi capitoli. » Quinto: che ste due signore, suocera e nuora, per maggiormente conservar la pace fra loro, abbiano d'abitare in due diversi appartamenti, una di sopra ed una di sotto ».
Isa. Quello di sopra lo voglio io.
Dor. Io prenderò quello di sotto, che farò meno scale.
Pan. Sentiu? Le se scomenza a accordar. » Sesto: che si licenzi di casa Colombina ».
Isa. Sì, sì, licenziarla.
Dor. Sì, mandarla via.
Pan. Anca qua le xè d'accordo. Via, me consolo, da brave, alla presenza dei so marìdi, che le se abbrazza, che le se basa in segno de pase.
Isa. Oh questo poi no!
Dor. Non sarà mai vero!
Pan. Via, quella che sarà la prima a abbrazzar e basar quell'altra, la gh'averà sto anello de diamanti. *(mostra un anello. Isabella e Doralice s'alzano un poco, in atto di andar ad abbracciar l'altra, poi si pentono e tornano a sedere)*
Isa. (Piuttosto crepare)
Dor. (Piuttosto senza anelli tutto il tempo di vita mia.)
Pan. Gnanca per un anello de diamanti?
Ans. Se è antico, lo prenderò io.
Pan. Orsù, vedo che xè impossibile de far che le se abbrazza, che le se basa, che le se pacifica e se le lo fasse, le lo farave per forza e doman se tornerave da capo. Avè sentio i capitoli, mi son el direttor de sta casa, e mi penserò a proveder tutto, e no lasserò mancar el bisogno. Sior conte che el tenda pur alle so medagie, e ghe farzo un assegnamento de cento scudi all'anno per soddisfarse. Sior zenero m'agiuterà a tegnir l'economia della casa, e cussì l'imparerà. Vu altre do sè stae nemighe per causa de una serva e pettegola, e de do conseggieri adulatori e cattivi; remosse le cause, sarà remossi i effetti. Siora contessa Isabella, che la vaga in tel so appartamento de sora, mia fia in quel de sotto. Ghe darò una cameriera per una, ghe farò per un poco tola separada, e no vedendose e no trattandose, poi esser che le se quieta, e questo xè l'unico rimedio per far star in pase la niora e la madonna.

LA VEDOVA SCALTRA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ROSAURA, *vedova di Stefanello dei Bisognosi, e figlia del dottore Lombardi.*
ELEONORA, *suo sorella.*
PANTALONE DEI BISOGNOSI, *cognato di Rosaura, amante di Eleonora.*
Il DOTTORE LOMBARDI *Bolognese, padre delle suddette due sorelle.*
Milord RUNEBIF *Inglese.*
Monsieur LE BLEAU *Francese.*
Don ALVARO *de Castiglia Spagnuolo.*
Il CONTE *di Bosco Nero Italiano.*
MARIONETTE *Francese, cameriera di Rosaura.*
ARLECCHINO, *cameriere di Locanda.*
BIRIF, *cameriere di Milord.*
FOLETTO, *lacchè del Conte.*
SERVI *di Pantalone.*
Un CAFFETTIERE, *e suoi garzoni.*

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte.

Camera di locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa e bicchieretti, e due tondi con salviette, e candellieri con candele.

Milord Runebif, *monsieur* Le Bleau, *Don* Alvaro, *il* Conte *di Bosco Nero.*

Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla francese intuonata da Monsieur Le Bleau e secondata dagli altri, dopo la quale:

Mon. Evviva la bottiglia, evviva l'allegria.
Tutti Evviva.
Con. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.
Mon. È stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.
Con. Abbiamo anche noi dei cuochi Francesi.
Mon. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cucinare. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.
Mil. Voi altri Francesi, avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo che Parigi. Io sono un buon Inglese, ma di Londra non parlo mai.
Alv. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la reggia del mondo.
Con. Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca e dell'allegria in cuore.
Mon. Bravo camerata, viva l'allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, e potremmo risparmiar d'andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?
Mil. Molto propria e civile.
Alv. Aveva una gravità che rapiva.
Mon. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle mademoiselles di Francia.
Con. Certo la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita e rispettata da tutti (e adorata da questo cuore).
Mon. Alons viva madama Rosaura. *(versa del vino a tutti)*
Alv. Viva donna Rosaura.
Mil. } Viva.
Con. }
(monsieur Le Bleau intuona nuovamente la medesima canzone francese, e dopo tutti replicano la strofa)

SCENA II

Arlecchino e detti.

Arl. (si ferma con ammirazione ad ascoltare la canzone. Terminato che l' hanno, s' accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch' egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.)
Con. Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.
Alv. Voi altri ridete di simili sciocchezze? In Ispagna, un cameriere per tale impertinenza, si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.
Mon. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.
Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.
Mon. Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta nel cuore.
Alv. Io già sospiro per lei.
Con. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.
Mon. Perchè?
Con. Perchè la signora Rosaura è una donna nemica d'amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata e pietosa.)
Mon. Eh, sia pur ella selvaggia più d'una belva, se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.
Alv. Sarebbe la prima donna che negasse corrispondenza a don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Con. Eppure con questa, nè la disinvoltura francese, nè la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco; eredetelo a un vostro amico.

Mon. Sta notte la vidi guardarmi si attentamente, che ben m'accorsi dell'impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah, nel darle la mano nell'ultimo minoè, mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato ai piedi!

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; per altro avrei molto da dire per confondervi.

Con. (Ardo di gelosia.)

Mon. Monsieur Pantalone, di lei cognato, è mio buon amico. Non lascerà d' introdurmi.

Alv. Il dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Con. (Sarà mia cura di prevenirla.)

Mil. Ehi? (*chiama e s' alza da sedere*)

SCENA III

Arlecchino, poi *altri Camerieri di locanda*, e detti.

Arl. Lustrissimo, cossa comandela?

Mil. Vieni qui. (*lo tira in disparte*; *gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro*)

Arl. Son qua.

Mil. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone dei Bisognosi?

Arl. La vedoa? La cognosso.

Mil. Tieni questo anello, portalo a madama Rosaura. Dille che lo manda a lei milord Runebif. Dille che è quell'anello, che, nella passata notte, ella stessa mi ha lodato; e dille, che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

Arl. Ma sior, la vede ben...

Mil. Tieni sei zecchini per te.

Arl. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el sior Pantalon...

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Arl. Co l'è cussì, no la s' incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel che se sol far da quasi tutti i camerieri delle locande. (*par.*)

Mil. Ehi? (*vengono tre servitori di locanda*) Prendi il lume. (*ad uno dei servitori, il quale porta un candelliere per servire Milord*) Amici, un poco di riposo. (*parte servito dal cameriere, come sopra*)

Mon. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume. (*tutti s' alzano*)

Con. Se non ci vedremo nell'albergo, ci troveremo al caffè.

Mon. Questa mattina forse non mi vedrete.

Con. Siete impegnato?

Mon. Spero di esser da madama Rosaura.

Con. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. (*parte servito da un servitore col lume*)

Mon. Sentite, come si riscalda il conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

Alv. Se fosse così, sarebbe molto geloso.

Mon. È Italiano, e tanto basta. (*parte servito da un altro come sopra*)

Alv. Sia pur geloso quanto vuole, sia pur Rosaura fedele; i dobloni di Spagna sanno fare dei gran prodigi. (*parte anch' egli servito da un altro*)

SCENA IV

Giorno.

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura e Marionette *vestita all' uso delle cameriere francesi.*

Ros. Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?

Mar. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ros. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, e pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Mar. Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto, una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ros. Dunque colà le donne saranno molto modeste?

Mar. Eh non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Ros. Ma, dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa naturalmente, ma questo In Francia non basterebbe. Colà le donne, per comparire, hanno d'adoperare il belletto.

Ros. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parliamoci qui tra noi. Qual'è quella delle mode di noi altre donne che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, nei quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello, che dovremmo tener nascosto? Eh, tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie.

Ros. Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin'ora fui nelle mani d' un vecchio tisico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà ch'io faccia speditamente. È vero, che il signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti; siete giovane, siete bella, e, quello che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l'ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ros. Così presto? Sono vedova di pochi mesi.

Mar. Eh le mogli giovani dei mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ri-

cordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito, che ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il conte non mi dispiace.

Mar. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

Ros. Segno, che ama davvero.

Mar. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un Francese! Beata voi!

Ros. Che vantaggio avrei a sposar un Francese?

Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.

Ros. Questa è una bella prerogativa.

Mar. I mariti francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

Ros. Mia sorella ancor non si vede.

Mar. Sarà alla tavoletta.

Ros. Non la finisce mai.

Mar. Poverina! Anch'ella cerca marito.

Ros. Bisognerà, che lo provvediamo anche a lei.

Mar. Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascerebbe invecchiare fanciulla.

Ros. Per questo la tengo meco.

Mar. È poi una buona ragazza.

Ros. Mi pare, che mio cognato la miri di buon occhio.

Mar. S'ella sperasse ch'egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia ciera di volerlo giovane, bello, e di buona complessione.

Ros. Chi è costui, che viene alla volta della mia camera?

Mar. Un cameriere della Locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. È molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.

Mar. Lasciatelo venire, che n'avrete piacere.

SCENA V

ARLECCHINO *e* DETTE.

Arl. Con grazia, se pol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ros. Bel complimento!

Mar. Se ve lo dico; è graziosissimo.

Arl. Se la se contenta, g' ho da far un' ambassada.

Ros. Dite pure che io vi ascolto.

Arl. Milord Runebif la reverisse.

Ros. Questi è un cavaliere inglese che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Mar.*)

Mar. Lo conosco. È un cavalier generoso.

Arl. E dopo averla reverida, el dis che stamattina el vegnirà a bever la cioccolata, e per segno della verità el ghe manda sto anello.

Ros. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se milord vuol venire da me a bere la cioccolata è padrone, ma quell'anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Arl. Come! La ricusa un anello? Da chi hala imparà sta brutta usanza? Al dì d'ancuo, donne che recusa regali ghe ne xe poche.

Ros. Orsù, non più repliche; riportalo a chi te l'ha dato, e digli che Rosaura non ha bisogno dei suoi anelli.

Arl. Mi rest attonito, stupefatto, maravejà. El me par un insonio. Una donna recusa un anello? El xè un miracolo contro natura.

Mar. Galantuomo, lasciatemi vedere codest'anello.

Arl. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

Ros. Ti pare che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?

Mar. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a milord, e ditegli che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me.)

Arl. Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia che una donna ha ricusà un anello, ma son seguro che tutti la crederà una favola. (*parte*)

Ros. Alcuni forestieri hanno di noi altre Italiane una pessima prevenzione. Credono che l'oro e le gioje, che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar. Brava, signora padrona! Questo è un bellissimo sentimento non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

Ros. E seco vi è milord. Egli al certo non perde tempo.

Mar. Gl'Inglesi hanno poche parole, e molti fatti.

Ros. La loro troppa serietà non mi piace.

Mar. Sì; ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

Ros. Introduci l'Inglese, e poi va a frullare la cioccolata.

Mar. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

Ros. Non gli dar confidenza.

Mar. Eh, so vivere anch'io. Sono Francese, e tanto basta. (*parte*)

SCENA VI

ROSAURA, *poi* MILORD.

Ros. Se milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d'ammetterlo alla mia conversazione. E forse forse col tempo... Ma eccolo che viene.

Mil. Madama.

Ros. Milord, vi son serva.

Mil. Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo piccolo anello? Mi diceste jersera che vi piaceva.

Ros. Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

Mil. Anzi, si desidera quello che piace.

Ros. Desiderare e preodere non è il medesimo.

Mil. Madama, non replicherò, per rispettare le vostre proposizioni.

Ros. Accomodatevi.

Mil. Tocca a voi.

Ros. Favorite.

Mil. Non mi tormentate con cerimonie. (*siedono*)

Ros. Come avete riposato il resto della notte?
Mil. Poco.
Ros. Vi piacque il festino di jersera?
Mil. Molto.
Ros. Vi erano delle belle donne?
Mil. Sì, belle.
Ros. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?
Mil. Voi, madama.
Ros. Oh, volete scherzare!
Mil. Credete, lo dico di cuore.
Ros. Io non merito una distinzione sì generosa.
Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.
Ros. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.
Mil. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, sono soddisfatto.
Ros. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.
Mil. Prendete. (*si cava l'anello e glie lo dà*)
Ros. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.
Mil. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII

MARIONETTA *con due chicchere di cioccolata sulla guantiera e* DETTI.

Ros. Ecco la cioccolata.
Mil. Madama. (*prende una tazza e la dà a Rosaura*)
Ros (Che stile laconico!) (*beve*)
Mil. Marionette, tu sei Francese? (*bevendo*)
Mar. Sì, signore. (*fa una riverenza*)
Mil. Madama dee servirsi con attenzione.
Mar. Fo quel ch'io posso. (*Milord rimette la tazza sulla guantiera e sotto vi pone una moneta*) (Questa è per me. Una doppia!) (*guardandola*)
Ros. Prendi. (*rimette la tazza, e Marionette vede l'anello*)
Mar (Mi rallegro dell'anello.
Ros. Sta cheta.
Mar. Non parlo) (*porta via la guantiera*)
Mil. Voi siete vedova, non è così?
Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse...
Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.
Ros. Perchè?
Mil. Mi piace la libertà.
Ros. E amore non vi molesta?
Mil. Amo, quando vedo una donna amabile.
Ros. Ma il vostro è un amor passeggiero.
Mil. Che? Si deve amar sempre?
Ros. La costanza è il pregio del vero amante.
Mil. Costante finchè dura l'amore, e amante finchè è vicino l'oggetto.
Ros. Non vi capisco.
Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.
Ros. Dunque, partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?
Mil. Che importa a voi, ch'io vi ami in Londra, ch'io vi ami in Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.
Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?
Mil. Vedervi, ed esser ben veduto.
Ros. Siete un cavaliere discreto.
Mil. Una dama d'onore non fa sperare di più.
Ros. Siete adorabile.
Mil. Son tutto vostro.
Ros. Ma finchè state a Venezia.
Mil. Così penso.
Ros. (Che bell'umore!)
Mil. (Quanto mi piace!)
Mar. (*torna*) Signora, il signor conte vorrebbe farvi una visita.
Ros. Il conte di Bosco Nero?
Mar. Per l'appunto.
Ros. Porta un'altra sedia, e fallo venire.
Mar. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia e parte*)
Mil. Madama, il conte è vostro amante?
Ros. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII

Il CONTE *e* DETTI.

Con. Riverisco la signora Rosaura. (*sostenuto*)
Ros. Addio conte. Sedete.
Con. Mi rallegro della bella conversazione.
Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.
Con. Anzi l'avrete molto ben divertita.
Mil. Sapete il mio naturale.
Ros. Marionette, con vostra permissione. (*s'alza, e tira Marionette in disparte e le parla piano*) (Dirai ad Eleonora mia sorella che venga qui; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei, che la cosa finisse bene.) (*parte Marionette*)
Con. Non mi credevo così di buon'ora trovarvi in conversazione; si vede, che siete di buon gusto.
Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.
Con. Eh sì, siete generosa con tutti.
Ros. Conte, voi mi offendete.
Mil. (Costui è geloso come una bestia.)
Con. Veramente non si può negare, che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un cavaliere. (*ironico*)
Mil. (Sono annojato.)

SCENA IX

ELEONORA *e* DETTI.

Ele. È permesso il godere di sì gentile conversazione?
Ros. Venite, Eleonora, venite.
Mil. Chi è questa signora? (*a Rosaura*)
Ros. Mia sorella.
Ele. È sua devotissima serva. (*Milord la saluta senza parlare*)
Ros. Sedete presso a Milord. (*ad Eleonora*)
Ele. Se me lo permette.
Mil. Mi fate onore. (*senza mirarla*)
Ele. Ella è Inglese, non è vero?
Mil. Sì, signora. (*come sopra*)
Ele. È molto tempo, che è in Venezia?
Mil. Tre mesi. (*come sopra*)
Ele. Gli piace questa città?
Mil. Certamente. (*come sopra*)
Ele. Ma, signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.

Mil. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)
Ele. Non vorrei sturbare i vostri pensieri....
Mil. Vi sono schiavo. (*s'alza*)
Ros. Dove, dove, Milord?
Mil. Alla piazza.
Ros. Siete disgustato?
Mil. Eh pensate! Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte a rivederci.
Ros. Permettete, ch'io almeno... (*vuol alzarsi*)
Mil. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero conte. Vedo, ch'egli muore per voi. Vi amo anch'io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. (*parte*)

SCENA X

Rosaura, Eleonora *ed il* Conte.

Ele. Sorella, bella conversazione, che mi avete fatta godere; vi son tenuta davvero!
Ros. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.
Ele. Per me non lo tratterò più certamente.
Con. Milord ha bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.
Ros. Di che vi lagnate?
Con. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.
Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comperata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual' autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello che voi pensate, ma non voglio per questo sagrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand' è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sin'ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte*)

SCENA XI

Eleonora *ed il* Conte.

Ele. Signor conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma vostro danno; la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato. (*parte*)
Con. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d'un altro. Oh! la conversazione è onesta e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato un poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. (*parte*)

SCENA XII

Strada, con la casa di Rosaura.

Il Dottore *e* Pantalone.

Pan. La xè cussì, el mio caro amigo e parente. Mio fradello Stefanello xè morto senza fioi, e acciò no perissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.
Dot. La massima non è cattiva. Tutto sta che vi riesca d' aver figliuoli.
Pan. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m'ho sparagnà in zoventù, quasi spero do valer qualcossa in vecchiezza.
Dot. Avete stabilito e fissato con chi accompagnarvi?
Pan. Mio fradello ha tiolto per maggier siora Rosaura, e mi inclinerave a siora Eleonora, e cussì tutte do le vostre putte le saria in casa mia, quando che vu, cola solita vostra cortesia, no me disè de no.
Dot. Io, per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima che fate di me e delle mie figlie. Basta, che Eleonora sia contenta, prendetela, ch'io ve l'accordo.
Pan. Ve dirò, la xè avezza a star in casa mia, in compagnia de so sorella, onde spereria che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal occhio.
Dot. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. (*parte*)

SCENA XIII

Pantalone, *poi monsieur* Le Bleau.

Pan. Eppur xè vero, se mi no gh'aveva quela putta in casa, mi no me insuniava de maridarme. G'ho chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.
Mon. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.
Pan. Servitor obbligatissimo, monsù Le Bleau.
Mon. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona?
Pan. Perchè disela cussì?
Mon. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.
Pan. Oh, la vede; son vecchio. No posso più far nottolae, el goto me piase, ma bisogna che vaga lizier, e co le donne ho batuo la retirada.
Mon. Eppure, io non mi batterei con voi a far all'amore con una bella donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.
Pan. Certo, che schinele mi no ghe n'ho.
Mon. Evviva, monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.
Pan. Perchè no? Per una bottiglia ghe stago.
Mon. E voi come state di vin di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.
Pan. G'ho una barila preziosa, con una ma-

re (1) cussì perfetta, che faravc deventar bone anca le lavanra dei fiaschi.
Mon. Buono, buono lo sentiremo.
Pan. Quando volè.
Mon. Alon; chi ha tempo, non aspetti tempo.
Pan. Adesso no xè tempo. In casa ghe xè della suggezion. Lassemo che le donne le vaga fora de casa, e po staremo colla nostra libertà.
Mon. Le donne non mi mettono soggezione. Andiamo, andiamo.
Pan. Bisogna averghe sta poca de convenienza.
Mon. Eh, madama Rosaura avrà piacere che le andiamo a far un poco di conversazione. È una donna di grande spirito: avete una gran cognata, signor Pantalone.
Pan. (Adesso ho capio che sorte de vin ch'el vorave bever; ghe xè anca in casa quela putta. No vorave... No, no, alla larga.) Certo, la xè una vedoa propria, civil e modesta.
Mon. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.
Pan. Oh la fala; mi g'ho nome Pantalon, no g'ho nome condusi (2).
Mon. Voi che siete il padron di casa, potete farlo.
Pan. Posso farlo, ma non devo farlo.
Mon. Perchè?
Pan. Perchè? Ghe par a ela, ch'el cugnà abbia da bater el canafio alla cugnada?
Mon. Eh, lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.
Pan. Mi la ringrazio infinitamente, ma no g'ho bisogno de sti servizj, e no son in stato de farghene.
Mon. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego che mi facciate l'introduzione, e pare a voi che vi chieda una gran cosa?
Pan. Eh, una bagatela. A chi no patisse le gatarigole (3), no vol dir gnente.
Mon. Ma io poi, vi anderò senza di voi.
Pan. La se comoda.
Mon. Ella è vedova. Voi non le comandate.
Pan. La dise ben.
Mon. Volevo aver a voi quest'obbligazione.
Pan. No m'importa gnente.
Mon. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.
Pan. E mi son tutto el contrario.
Mon. Non è galantuomo chi non sa servire all'amico.
Pan. In te le cose lecite e oneste.
Mon. Io sono un onest' uomo.
Pan. Lo credo.
Mon. Volete una dozzina di bottiglie? Ve le manderò.
Pan. Me maraveggio dei fatti vostri. No g'ho bisogno dele vostre bottiglie, che in ti liquori ve posso sofegar vu, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, non a Pantalon dei Bisognosi. M'avè inteso. Ve serva de regola; per vu in casa no ghe xe nè Cipro, nè Candia. *(parte)*

(1) *La feccia del vino, che nel moscato si conserva e lo rende migliore.*
(2) *Dal verbo condurre, s'intende per mezzano.*
(3) *Il solletico.*

SCENA XIV

Monsieur Le Bleau, *poi* Marionette.

Mon. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. È un buon uomo, ma è troppo Italiano. Ma che m'importa, s'ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? O di casa. *(batte)*
Mar. Chi batte? *(alla finestra)*
Mon. Vi è Madama... oh! Marionette!
Mar. Monsieur Le Bleau!
Mon. Tu qui?
Mar. Voi in Venezia?
Mon. Sì, Madama Rosaura è in casa?
Mar. Salite, salite, che parleremo con comodo. *(chiude la finestra, ed apre la porta)*
Mon. Oh questo è il vero vivere. *(entra in casa)*

SCENA XV

Rosaura *a sedere leggendo un libro, poi* Marionette.

Ros. Bella erudizione, che è questa! Chi hà scritto questo libro, l'ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. *(legge)* » Il pa» dre deve provvedere alla figlia il marito, » ed ella deve provvedarsi del cicisbeo. Que» sto sarà l'intimo segretario della signora, » e di esso avrà più soggezione, che del ma» rito. La persona più utile ad un buon ma» rito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo » solleva di molti pesi, e modera lo spirito » inquieto di una moglie bizzarra. » Questo autore incognito non ha scritto per me. Io fin che fui maritata, non ho voluto d' intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei, è soggetta ad un solo; chi ne ha, moltiplica le sue catene.
Mar. Non vorrei disturbare la vostra lezione.
Ros. Prendi questo tuo libro, non fa per me.
Mar. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò, che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.
Ros. Ed in che modo?
Mar. Vi è un cavalier francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.
Ros. Come si chiama questo cavaliere?
Mar. Monsieur Le Bleau.
Ros. Ah lo conosco. Jer sera ballava de'minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.
Mar. Ciò non importa; è un cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e spiritoso; niente geloso, niente sofistico, e poi basta dire, che sia Francese.
Ros. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.
Mar. Ma se dico la verità. In somma egli è nell'anticamera, che aspetta la permissione di entrare.
Ros. E tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?
Mar. È mio paesano.

Ros. Che importa a me, che sia tuo paesano? Devo saperlo anch'io.
Mar. Eh via, non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà degli anelli.
Ros. Eh non mi fare l'impertinente, che poi poi...
Mar. Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete ch'el passi...

SCENA XVI

Monsieur Le Bleau *e* detti.

Mon. Marionette, dorme madama?
Mar. No, signore, ma per ora non può...
Mon. Eh, se non dorme, dunque permetterà ch'io m'avanzi. (*entra nella camera*)
Mar. Che avete fatto? (*a Monsieur*)
Ros. Signore; qui non si costuma al francamente...
Mon. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare. (*s'inginocchia*)
Mar. (Bravo, monsieur Le Bleau!)
Ros. Alzatevi: l'error vostro non è si grave, che v'abbiate a gettar ai piedi di chi non merita si tenere umiliazioni.
Mon. Oh cielo! le vostre parole mi banno ricolmo il cuore di dolcezza.
Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)
Mon. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)
Mar. Mi comanda, signora padrona?
Ros. Avanza due sedie.
Mar. Eccole. (Ricordatevi, monsieur, del costume del nostro paese. (*a Monsieur*)
Mon. Si, i guanti per la cameriera vi saranno.)
Mar. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza inglese. Quel subito è la bella cosa.) (*parte*)

SCENA XVII

Rosaura *e monsieur* Le Bleau.

Mon. Ah madama! il cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.
Ros. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.
Mon. La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma, viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.
Ros. La troppa lode, monsieur, degenera in adulazione.
Mon. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch'io m'abbia, da cavaliere, da vero Francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.
Ros. (È seguita di questo passo.)
Mon. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell'arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, madama? La nostra Marionette?
Ros. Ella per l'appunto.
Mon. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe desertare dal vostro tuppè.
Ros. Non sarebbe gran cosa.
Mon. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.
Ros. Chiamerò la cameriera.
Mon. No; voglio io aver l'onore di servirvi: aspettate. (*tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando, che non va bene, da un'altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall'astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce; dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se la asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola; frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare, dopo, sedendo, seguita*) In verità ora state perfettamente.
Ros. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.
Mon. Circa al buon gusto, non fo per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I Sarti francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda, senza la mia approvazione.
Ros. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.
Mon. Ah! Mirate questo taglio di vita! (*s'alza e passeggia*) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l'equilibrio, in cui son' eglino situati, è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.
Ros. (Non si potea far peggio.)
Mon. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente; che vi amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.
Ros. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna; che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.
Mon. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?
Ros. La vedova è soggetta alla critica più d'altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe altro che parlare di me.
Mon. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.
Ros. La donna prudente o deve vivere a sè, o deve accompagnarsi con uno sposo.
Mon. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.
Ros. E chi è questi, signore?
Mon. Le Bleau, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.
Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.
Mon. Si, mio bene, prendete quanto tempo vi piace, ma intanto non mi lasciate morire. (*s'accosta per prenderla per la mano*)
Ros. Eh, monsieur, un poco più di modestia.

Mon. Non si permette alcuna picciola cosa ad uno che deve essere il vostro sposo?
Ros. È ancor troppo presto.
Mon. Ma io ardo, e non posso vivere. *(torna e. s.)*
Ros. (Convien finirla.) *(s'alza)*
Mon. Non mi fuggite. Abbiate pietà. *(le va dietro)*
Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.
Mon. *(s' inginocchia)* Vi domando perdono.
Ros. (E siamo da capo.) Deh, alzatevi, e non mi date in simili debolezze.
Mon. Madama, un affanno di cuore m'impedisce levar da terra senza il soccorso della vostra mano.
Ros. Via, v' aiuterò a sollevarvi. *(gli dà la mano, ed egli la bacia)*
Mon. Non è buon amante, chi non sa commetter dei furti.
Ros. Ah! monsieur, siete troppo accorto.
Mon. E voi troppo bella.
Ros. Orsù, non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.
Mon. Sarei indiscreto se pretendessi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.
Ros. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.
Mon. Questa mano è impegnata per voi.
Ros. Ed io non son lontana dall'accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)
Mon. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! che grazia! Peccato che non siate nata a Parigi! *(parte)*

SCENA XVIII

ROSAURA *sola.*

Certo! se fossi nata a Parigi, varrei qualche cosa di più. Io mi pregio essere di un paese, ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell'Inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell'amor mio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

Il DOTTORE *e* ROSAURA.

Ros. Pare che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.
Dot. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci il vitto co' miei sudori.
Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.
Dot. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo, tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.
Ros. Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.
Dot. Per questo sono venuto da voi. Sappiate che il signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.
Ros. Oh! non le date un vecchio.
Dot. Un vecchio l'avete preso anche voi.
Ros. E per questo vi dico che non lo diate a lei.
Dot. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la sua fortuna.
Ros. Se v' inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.
Dot. E voi Rosaura, volete rimaritarvi?
Ros. Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccerei.
Dot. Vi è un cavaliere spagnuolo che ha dell'inclinazione per voi.
Ros. Come si chiama?
Dot. Don Alvaro di Castiglia.
Ros. Lo conosco. Era jer sera alla festa di ballo.
Dot. Egli m'ha pregato acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco sin qui. So che è un cavaliere pieno di civiltà, e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo, tanto più che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.
Ros. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il cavaliero spagnuolo.
Dot. Figliuola mia, sarebbe bene che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova sui festini non fa la migliore figura di questo mondo. *(parte)*

SCENA II

ROSAURA, *poi don* ALVARO.

Ros. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io jeri sera! Tutti rimasero incantati. Non so, che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.
Alv. Riverisco donna Rosaura dei Bisognosi.
Ros. M'inchino a don Alvaro di Castiglia.
Alv. Vostro padre mi ha obbligato, ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojare della mia stucchevole conversazione.
Alv. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.
Ros. Vuol favorire? S'accomodi.
Alv. (È ancor più bella di giorno, che di notte.) (*siede*)
Ros. (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede*)
Alv. Eccovi una presa del mio tabacco. (*le dà il tabacco*)
Ros. Veramente prezioso.
Alv. Questo l'ebbi jeri con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre.
Ros. Certo non può esser migliore.
Alv. Eccolo al vostro comando.
Ros. Non ricuserò l'onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.
Alv. Servitevi della mia.
Ros. Non permetterei, che doveste restarne senza.
Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra.
Ros. Ma la mia è d'argento, e la vostra è d'oro.
Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro cocome il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d'oro. Favorite.
Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola*) Don Alvaro, come vi piace la nostra Italia?
Alv. È bella, ma non ci vedo quell' aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.
Ros. E delle Italiane, che ne dite?
Alv. Non conoscono la loro bellezza.
Ros. Perchè?
Alv. Perchè s'avviliscono troppo; e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.
Ros. Ma che? Le vorreste superbe?
Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.
Ros. Ma, il nostro costume è tale.
Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare dai vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali, malgrado la soggezione in cui le teniamo, hanno la facoltà d'abbattere, ed atterrare coi loro sguardi.
Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.
Alv. Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.
Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.
Alv. No, no, non è possibile, che gli Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo dei nostri amori.
Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?
Alv. Del contegno e della gravità.
Ros. (Genio veramente particolare della nazione.)
Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?
Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.
Alv. Vediamo che dice il nostro infallibile. (*tira fuori l'orologio*) Questa è l'opera più perfetta del Quare Inglese.
Ros. In Ispagna non fanno orologi?
Alv. Eh, pensate! in Ispagna pochi travagliano.
Ros. Ma come vivono le genti basse?
Alv. In Ispagna non vi è gente bassa.
Ros. (Oh questo è originale!)
Alv. (*mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio*) Va al diavolo. (*gli dà un calcio e lo getta in fondo della scena*)
Ros. Che fate? Un orologio così perfetto?
Alv. Quello che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.
Ros. Dice bene.
Alv. Ma voi in mezz'ora che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.
Ros. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.
Alv. La grazia d'uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma, per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.
Ros. Favorite dirmi che cosa manca.
Alv. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.
Ros. Essa è il mio nume.
Alv. Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse ed ignobili.
Ros. Le odio e le abborrisco.
Alv. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.
Ros. Di ciò mi pregio costantemente.
Alv. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponete a piacer vostro. (*s' alza*)
Ros. Volete di già lasciarmi? (c. s.)
Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.
Ros. (Voglio provarmi se so dargli gusto all'usanza del suo paese.) (*si mette in gravità*) Da me non aperate uno sguardo men che severo.
Alv. Così mi piacete.
Ros. Vi lascierò penare, prima d'usarvi pietà.
Alv. Lo soffrirò con diletto.
Ros. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.
Alv. Che bel morire per una dama che sa sostenere la gravità!
Ros. Principiate ora a temermi. Partite.
Alv. Sono costretto ad obbedirvi.
Ros. Non mi guardate.
Alv. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo dei contenti nel soffrire la maggior pena del mondo. (*si volta un poco e con un sospiro parte*)

SCENA III

ROSAURA *sola.*

Oh, questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità, fa più conto dei disprezzi che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno dei quali ha il suo merito e le sue stravaganze. L'Italiano è fedele, ma troppo geloso: l'Inglese è sincero, ma incostante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che'do-

vrò preferire il conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto coi suoi sospetti gelosi. Egli è il primo che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri, d'essermi quasi paesano: privilegio che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. *(parte)*

SCENA IV

Camera della locanda.

Monsieur Le Bleau *ed* Arlecchino.

Mon. Tu sei un uomo spiritoso; è peccato che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Arl. Ghe dirò, paron; siccome la mia gran abilità la consiste in magnar, no me par de poder trovar mejo d' una locanda.

Mon. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bella idea, che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa.

Arl. In verità, l' è un cattivo astrologo, perchè mi no g' ho mai fatt' el mezan.

Mon. Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos' è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interprete dei cuori amanti, un araldo di felicità e contenti, merita tutta la stima ed occupa i più onorati posti del mondo.

Arl. Ambasciator de pase, araldo de felicità e contenti, in bon italian vol dir batter l' azalin.

Mon. Orsù, io sarò quello che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone dei Bisognosi?

Arl. Sior sì, la cognosso.

Mon. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja ch' io ti darò?

Arl. Elo fursi qualche anello?

Mon. Oh, altro che anello! È una gioja, che non ha prezzo.

Arl. Perchè se l'era un anello, no la lo toleva segnro. Basta, me proverò; ma la se arrecorda che ogni fadiga merita premio.

Mon. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

Arl. La me diga, cara ela: vusioria el mai sta in Inghilterra? Salo l' usanza de quel paese?

Mon. Non ci sono stato; e non so di qual' usanza tu parli.

Arl. La sappia che in Inghilterra se usa a regalar avanti.

Mon. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Arl. Basta, mi stagh sulla vostra parola.

Mon. Non voglio però, che tu dica esser un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

Arl. Chi hojo da dir che son?

Mon. Devi passar per il mio cameriere, giacchè, come tu sai, sono tre giorni, che l'ho licenziato dal mio servizio.

Arl. Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben...

Mon. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla francese.

Arl. Alla francese! Oh magari! Anca mi deventerò monsù.

Mon. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura. (*Arlecchino si va provando, e non gli riesce*) Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto: e son sicuro, ch'ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Arl. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

Mon. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Arl. No la se dubita, la diga pur che l'ascolto.

Mon. Tu le devi dire così: madama, chi aspira a farvi l' intiero dono del rispettoso, e umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l' onore...

Arl. Basta, basta, per amor del cielo. Non me ne recordo più una parola.

Mon. Orsù vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Arl. Qualche volta.

Mon. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Arl. Se l'ho da lezer fin che el me resta nella memoria, g'ho paura de averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

Mon. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime principesse d' Europa. *(parte)*

Arl. Gioja, che faria sospirar un pover'om dalla fame. *(parte)*

SCENA V

Il Conte, *poi* Folletto *lacchè.*

Con. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa dai miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco, che la gelosia è un tormento dell'amante, è un' ingiuria all'amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè?

Fol. Illustrissimo.

Con. Sai dove stia di casa il signor Pantalone dei Bisognosi?

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Conosci la signora Rosaura sua cognata?

Fol. Illustrissimo sì, la conosco.

Con. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

Fol. Vossignoria illustrissima sarà servita.

Con. Procura farti dar la risposta.

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Con questa occasione osserva se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Vossignoria illustrissima lasci fare a me.

Con. Fallo con buona maniera.

Fol. Non abbia timore, illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè che sappia portare una lettera, che uno che sappia correr la posta. *(parte)*

Con. Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una minestra che piace a tutti. *(parte)*

SCENA VI

MILORD, *poi* BIRIF.

Mil. (passeggia da sè solo senza parlare su e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioje, e le guarda, indi lo chiude, e chiama) Birif?
Bir. (viene, e si cava il cappello senza parlare)
Mil. Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura; la conosci?
Bir. Sì, signore.
Mil. Dille che mando te, non potendo andar io.
Bir. Sì, signore.
Mil. Portami la risposta.
Bir. Sì, signore. *(parte)*
Mil. Mille ducati, ah! Costan poco. Merita più. Si farà, si farà. *(parte)*

SCENA VII

ARLECCHINO *con un foglio in mano avuto dal Francese, poi don* ALVARO.

Arl. Sta volta pol esser che arriva a far la me fortuna: aboncont, el Frances me vestirà, e apereria de avanzar l'abit, se el xè galantomo come i altri Francesi che ho cognossù. No vorave scordarme el complimento che g'ho da far a siora Rosaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. *(apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra, e lo ripone)*
Alv. Galantuomo.
Arl. (guarda intorno, non credendo parli con lui) Con chi parlelo?
Alv. Amico, parlo con te.
Arl. La ringrazio della bona opinion.
Alv. Dimmi, conosci donna Rosaura, cognata di don Pantalone?
Arl. Sior sì, la conosco. (Diavolo, tutti intorno custia!)
Alv. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.
Arl. Un tesoro? Una bagatella! Lo presenterò, ma la se recorda che ogni premio vol la so fadiga.
Alv. Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente rimunerato.
Arl. Elo questo el tesoro?
Alv. Sì, questo è un tesoro inestimabile.
Arl. Cara ela, la perdona la curiosità, coss'elo mo sto tesoro?
Alv. Questo è l'albero del mio casato.
Arl. (ride) (L'è un tesoro compagno della zoggia del Franzese.)
Alv. Lo darai a donna Rosaura, e le dirai così: Gran dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di don Alvaro vostro sposo, e consolatevi che avrete l'onore di passare fra l'eroine spagnuole.
Arl. La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole xè impossibile che mi le diga. Se la vol che me le arecorda, bisogna che la le scriva.
Alv. Sì, lo farò; vieni nella mia camera, e se mi porti una lieta risposta, assicurati che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.
Arl. No vorave che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.) *(parte con don Alvaro)*

SCENA VIII

Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamaro e sedie.

Il DOTTORE *ed* ELEONORA.

Dot. Figlinola mia, il partito ch'io vi propongo delle nozze del signor Pantalone, è molto avvantaggioso per voi, mentre se il signor Stefanello era ricco, suo fratello che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.
Ele. Caro signor padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro che la sproporzione dell'età; io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.
Dot. La di lui età avanzata, non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale, e, quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.
Ele. Mentre credete voi che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo coll'unico oggetto di obbedire un vostro comando.
Dot. Brava la mia figlinola, voi mi consolate. Vado subito dal signor Pantalone, e prima che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d'assicurar la vostra fortuna. *(parte)*

SCENA IX

ELEONORA, *poi* MARIONETTE.

Ele. È una gran lusinga quel dire sarò ricca, sarò padrona. Ma quell'esser vecchio il marito, non mi finisce. Marionette, ti ho dar una buona nuova. Son fatta sposa.
Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo sposo?
Ele. Il signor Pantalone.
Mar. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?
Ele. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?
Mar. Sì, per una vecchia di cinquant'anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.
Ele. Anch'io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l'esser vecchio mi pare che poco importi.
Mar. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.
Ele. Certamente, se lo trovassi, anch'io non direi di no.
Mar. Per voi, che siete una giovine di buon garbo, disinvolta e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un Francese.
Ele. Trovatelo un Francese, che mi volesse.
Mar. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

Ele. Ma oltre l' esser giovine, lu vorrei bello e ricco.
Mar. Di questi non ne mancano in Francia.
Ele. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?
Mar. No, mia signora, in Venezia ne capitan tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.
Ele. Se ama mia sorella, non si curerà di me.
Mar. Eh, facilmente poi questi Parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.
Ele. Tu me lo dipingi per incostante.
Mar. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.
Ele. E l' amor del marito?
Mar. Oh ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo Francese?
Ele. Lo vedrò volentieri.
Mar. Lasciate condurre l' affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! Oh che matrimonio felice!
Ele. Ma la parola, che ho data a mio padre di sposare il signor Pantalone?
Mar. Ditegli che avete cambiata opinione.
Ele. Mi chiamerà volubile.
Mar. Scusatevi con dir; sono donna.
Ele. Mi sgriderà.
Mar. Lasciatelo dire.
Ele. Minaccerà.
Mar. Non vi spaventate.
Ele. Vorrà obbligarmi per forza.
Mar. La festa non si può fare senza di voi; battete sodo.
Ele. Ho paura di non resistere.
Mar. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.
Ele. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X

ROSAURA e DETTE.

Mar. Venite, signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al signor Pantalone vostro cognato; ella riguarda ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.
Ele. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.
Ros. Non dubitate, vi amo di cuore, nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.
Ele. Quanto vi devo! Giuro, che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.
Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.
Ele. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate ch' io gli risponda?
Ros. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.
Ele. Mi dirà, che è padre.
Ros. Rispondetegli, che io son quella che vi dà la dote.
Ele. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette riguardati del Francese.) *(a Marionette, e parte)*

SCENA XI

ROSAURA e MARIONETTE.

Mar. Certamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.
Ros. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.
Mar. V' è in sala qualcuno che chiama. Permettetemi, ch'io vada a vedere chi è. *(parte)*

SCENA XII

ROSAURA, *poi* MARIONETTE, *poi* ARLECCHINO *vestito alla francese.*

Ros. È troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.
Mar. Signora, vi è un cameriere di monsieur Le Blean, che desidera farvi un'ambasciata.
Ros. Fa che passi.
Mar. Sapete per altro chi è costui? È il cameriere della Locanda, è Arlecchino, il quale dal cavaliere Francese è stato fatto suo cameriere.
Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io, prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.
Mar. Venite, venite, signor cameriere francese.
Arl. (*Viene facendo molti inchini caricati a Rosaura*)
Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar davvantaggio. Parla se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.
Arl. Madama, per parte del mio padrone devo presentarvi una zoggia. *(parla con linguaggio alterato)*
Ros. A me una gioja?
Arl. A voi, madama; ma prima di darla, o, per dir meglio, di presentarla, devo farvi un complimento, del qual ve assicuro, che no me arecordo una parola.
Mar. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.
Ros. Se non te lo ricordi, sarà difficile che io lo senta.
Arl. L'arte dell'omo suplisse alle avventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.
Ros. Bravo!
Mar. Evviva!
Arl. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè, per confidarvi l'arcano, io non so nè lezer, nè scriver. *(presenta il foglio a Rosaura)*
Ros. Sentiamo, Marionette, che belle e galanti cose sa dire il nostro Francese. *(legge)* » Madama, la poca memoria del nuovo mio ser» vitore mi obbliga ad accompagnare con » queste righe un pegno della mia stima che » a voi addrizzo. Degnatevi d' aggradirlo, e » assicuratevi, ch'ei viene a voi accompagnato » da tutto il mio cuore ».
Mar. Che bello stile francese!
Ros. Ebbene, qual' è la cosa che mi deve tu presentare?
Arl. Una zoggia preziosa; una zoggia francese. Eccola. *(le dà il ritratto)*
Ros. È questa la gioja?
Mar. Vi par poco? Il ritratto di un Parigino?
Ros. È qualcosa di particolare.

Arl. Madama, vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del padron, e l'interesse del servitor.
Ros. Volentieri. Attendimi che ora in un momento sono da te. (*va al tavolino a scrivere*)
Mar. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?
Arl. Za che la sorte me va beneficando sul gusto franzese, vago sperando de poderme infraozesar colla grazia de Marionette.
Mar. Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.
Arl. Vedo adesso, che g'ho della bona disposizion, e se no g'ho fatto fin adesso la mia figura, xè sta causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna, o el destin.
Mar. Grazioso, grazioso!
Ros. Prendi, ecco la breve risposta che dovrai recare a monsieur le Bleau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la soprascritta.
Arl. Sarala una risposta consolatoria?
Ros. Mi par di sì.
Arl. Posso sperar l'effetto delle belle promesse?
Ros. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.
Arl. Madama, con tutto il core. (*con varie riverenze*)
Mar. Troppo confidente.
Arl. Con tutto lo spirito. (*facendo riverenze*)
Mar. Troppo elegante.
Arl. Con tutta confidenza. Bon zorno a V. S. (*parte*)

SCENA XIII

Rosaura e Marionette.

Mar. Credetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.
Ros. È un servitore grazioso.
Mar. Quando l'ha preso un Francese, non può essere senza spirito.
Ros. Sappi, Marionette, che il signor Pantalone si è disgustato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.
Mar. A voi non mancheranno case.
Ros. Sì, ma una vedova sola non istà bene.
Mar. Conducete con voi la sorella.
Ros. Ella ancora ha bisogno d'essere custodita.
Mar. Andate in casa di vostro padre.
Ros. Avrei troppa soggezione.
Mar. Maritatevi.
Ros. Questo sarebbe il partito migliore.
Mar. Dunque, perchè lo differite?
Ros. Sono confusa fra quattro amanti.
Mar. Sceglietene uno.
Ros. Temo ingannarmi.
Mar. Attaccatevi al Francese, e non fallarete.
Ros. Ed io lo credo peggio degli altri.
Mar. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.
Ros. Ci penserò.
Mar. Osservate un lacchè, che viene dalla sala correndo.
Ros. Che vorrà mai? Fàllo passare.
Mar. Un lacchè non ha bisogno che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

SCENA XIV

Foletto *lacchè* e detti.

Fol. Servo umilissimo di Vossignoria illustrissima.
Ros. Chi sei?
Fol. Sono Foletto lacchè dell'illustrissimo signor conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. Illustrissima.
Mar. Lo volevo dire, ch'era il servitore di un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.
Ros. Che dice il conte tuo padrone?
Fol. L'illustrissimo signor conte mio padrone manda questa lettera all'illustrissima signora Rosaura mia signora. (*le dà la lettera*)
Ros. (*legge piano*)
Mar. Amico, siete stato a Parigi?
Fol. Padrona no.
Mar. Saprete poco servire.
Fol. Perchè?
Mar. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.
Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch'io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.
Mar. E qual'è questa moda?
Fol. Che quando il padrone fa all'amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.
Mar. Oh la sai lunga davvero!
Ros. Ho inteso; dirai al tuo padrone...
Fol. Ma per amor del cielo mi onori, illustrissima padrona, della risposta in carta; altrimenti...
Mar. Non si busca la mancia, non è vero?
Fol. Per l'appunto. Chi è del mestiere lo sa.
Mar. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo.
Ros. Ora vado a formar la risposta. (*va al tavolino*)
Fol. Francesina, come state d'innamorati?
Mar. Eh, così, così.
Fol. La notte si calano presciutti dalla finestra?
Mar. Oh io non sono di quelle!
Fol. Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?
Mar. Chi sa.
Fol. Stasera mi provo.
Mar. Eh birbone! Sa il cielo quante ne hai?
Fol. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve che mi mantenessero.
Mar. Alla larga.
Fol. Via, via, sarete la quinta.
Ros. Eccoti la risposta.
Fol. Grazie a vossignoria illustrissima. Ma volevo dir io, illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?
Ros. Sì, prendi. (*gli dà la mancia*)
Fol. Obbligatissimo a V. S. illustrissima; e viva mill'anni V. S. illustrissima. Francesina, a rivederci stasera. (*parte correndo*)

SCENA XV

ROSAURA, MARIONETTE, *poi* BIRIF.

Mar. (Sì, vieni, che stai fresco.)
Ros. Eppure dal modo di scrivere del conte, conosco ch' egli mi ama davvero.
Mar. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da monsieur Le Bleau; egli, mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio di star sempre con voi.
Ros. Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.
Mar. Via, via, v' ho capito. Avete per il conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.
Ros. Credimi, ch' io sono tuttavia indifferente.
Mar. Poter del mondo! Ecco un'altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.
Ros. Costui chi sarà?
Mar. Non lo ravvisate? Un servitore inglese.
Ros. Sarà il cameriere del milord.
Mar. Passate. (*verso la porta*)
Bir. Madama. (*fa una riverenza*)
Mar. (Oh ecco la serietà.)
Ros. Che bramate, galantuomo?
Bir. Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.
Ros. Bene, e così?
Bir. Manda questa bagattella. (*le dà le gioje*)
Ros. Oh che bella cosa! osserva Marionette, che magnifiche gioje!
Mar. (Quest' è ben altro che la lettera amorosa.
Ros. E che il ritratto) Ha detto nulla? (*a Birif*)
Bir. No, madama.
Ros. Ringraziatelo.
Bir. Madama. (*fa una riverenza e vuol partire*)
Ros. Prendete. (*gli vuol dar la mancia*)
Bir. Maraviglio, madama. (*non la vuole, e parte*)

SCENA XVI

ROSAURA e MARIONETTE, *poi* ARLECCHINO *vestito da servitore spagnuolo.*

Mar. Non ha fatto così l'Italiano, no.
Ros. E non l'avrebbe fatto nemmeno il Francese.
Mar. Ma quest' Inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da principe. Bisogna dir che sia molto ricco.
Ros. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è?
Mar. Oh! Questi è Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.
Ros. Che mutazione è questa?
Mar. Qualche bizzarria del suo vago cervello.
Arl. Guardi il cielo molti anni donna Rosaura. (*si cava il cappello*)
Ros. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?
Arl. Don Alvaro di Castiglia, mio signore. (*si cava il cappello*)
Ros. E che ti ha ordinato di dirmi?
Arl. Manda a donna Rosaura un tesoro. (*come sopra*)
Mar. Canchero! un tesoro? Gli sarà venuto dall' Indie.
Ros. E in che consiste questo tesoro?
Arl. Ecco. (*si cava il cappello*) Chinate il capo. Questo è l' albero della casa di don Alvaro, mio signore. (*fa un inchino*)
Mar. Oh che prezioso tesoro!
Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende*) Ha detto altro?
Arl. Ha detto, ma tanto ha detto che mai, e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura*)
Ros. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino*)
Mar. Ma, dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?
Arl. Rispetto, e gravità.
Mar. Che? Sei già entrato in superbia?
Ros. Eccoti la risposta.
Arl. Servo di donna Rosaura. (*si cava il cappello, e se lo rimette*)
Ros. Buon giorno.
Arl. Addio Marionette. (*parte con gravità*)

SCENA XVII

ROSAURA e MARIONETTE.

Mar. Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.
Ros. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.
Mar. Signora padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m'aspetto sentirvi dire l' Inglese; quelle gioje sono assai belle.
Ros. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace, e l'amore non si comprano con simil prezzo. E poi milord non vuol moglie.
Mar. Dunque mi do a credere che non avrete difficoltà a decidere che abbia ad essere preferito quello del ritratto.
Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.
Mar. Fareste caso forse di quel bell'albero?
Ros. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.
Mar. Eh già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.
Ros. Marionette, t'inganni. So anch' io, che un amante, per giustificarsi colla sua cara, sa fingere e sa inventare.
Mar. Dunque non ne aggradite nessuno?
Ros. Anzi tutti.
Mar. Ma tutti non li potete sposare.
Ros. Uno ne sceglierò.
Mar. E quale?
Ros. Ci penserò. E credimi, che, nel risolvere, non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l' amore e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere, che, per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. (*parte*)
Mar. E poi, farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (*parte*)

SCENA XVIII

Strada.

Milord e *il* Conte.

Con. Milord, quant' è che non siele stato da madama Rosaura?

Mil. (*passeggia, e non risponde*)

Con. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un' ottima scelta. Confesso, che aveva per lei qualche poco d'inclinazione, ma dopo che ho veduto, che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla.) Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siate allegro, o malinconico.

Mil. Questo è quello, che non capirete mai.

Con. Lode al cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l'abilità di praticarla. Parliamo troppo.

SCENA XIX

Birif *dalla parte di Milord,* Foletto *dalla parte del Conte,* e detti.

Bir. Signore.

Fol. Illustrissimo.

(*il Conte facendo cenno a Foletto che non parli, ed egli gli dà la lettera*)

Mil. Facesti? (*a Birif*)

Bir. Si signore. (*a Milord*)

Mil. Aggradì? (*a Birif*)

Bir. Ringrazia. (*a Milord*)

Mil. Non occorr' altro. (*gli dà un borsellino con denari; Foletto osserva*)

Bir. (*fa una riverenza, e parte*)

Con. (*fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli attende la mano per la mancia. Il conte lo scaccia*)

Fol. (Bella Italia! Ma cattivo servire.) (*parte*)

Con. (Colui ha portato una risposta a milord: dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) Amico, mi rallegro con voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura ...

Mil. Siete un pazzo. (*parte*)

Con. A me pazzo, viva il cielo! Si pentirà di avermi ingiuriato. Risponderà all'invito della mia spada ... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell' idol mio. (*legge piano*) Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendono la pace al cuore! E fia vero, che io sia degno dell'amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M' incorraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch' io era pazzo a crederti amato, a tenerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte*)

SCENA XX

Don Alvaro *passeggiando, poi* Arlecchino *vestito alla spagnuola.*

Alv. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta, e non la soffrirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' cavalieri miei pari ... Ma .... forse .... L' esame dei miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un re. Tanti principi vi sono tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

Arl. Cavaliere. (*non veduto da D. Alvaro, che passeggia*)

Alv. Che rechi?

Arl. Viva il Re nostro signore. (*si cava il cappello, ed anco D. Alvaro*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand'albero?

Arl. L' ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per meraviglia.

Alv. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Arl. A tutta perfezione.

Alv. Che ha risposto?

Arl. Ecco i venerandi caratteri di donna Rosaura. (*si cava il cappello, e gli dà un foglio*)

Alv. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge*) » Accetto con sommo aggradimento il ritratto » che vi siete degnato mandarmi »... Che dice il ritratto? (*ad Arl*)

Arl. (Oh poveretto mi! L'ho fatta. In vece de darghe la risposta che andava a lu, g' ho dà quella del Franzese. Ma gnente, spirito e franchezza, e ghe remedierò.)

Alv. Ebbene non rispondi?

Arl. L'albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

Alv. Così l'intendevo ancor io. » Per la stima » ch' io faccio dell' originale ». E l' originale come c' entra? (*ad Arl.*)

Arl. Ditemi un poco. Chi è il primo in quel l'albero?

Alv. Un re di Castiglia.

Arl. Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso! Fa stima di quel re che è l'origine, o sia l'originale della vostra casa.

Alv. Così l'intendeva ancor io. » Il mio non ve » lo posso mandare, perchè non l' ho.

Arl. Ella non ha albero. Vedete bene.

Alv. L'intendo ancor io. » Tanto stimo questa » gioja preziosa »... Gioja preziosa? (*ad Arl.*)

Arl. Vuol dir un tesoro, che è l'albero.

Alv. L'intendo ancor io. » Che lo voglio far le- » gare in un cerchio d'oro ». Oh diavolo! In un cerchio d' oro il mio albero?

Arl. Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l'intendeva ancor io. » E portarlo at- » taccato al petto ». Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arl. Eh non l' intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto che vuol dir l'istesso.

Alv. Per l'appunto così l'intendevo ancor io. Addio. (*vuol partire*)

Arl. Cavaliere?

Alv. Che vuoi?

Arl. Come state di memoria?

Alv. Che temeraria domanda!

Arl. I cavalieri che promettono, mantengono la parola.

Alv. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura: ecco un tesoretto anco per te. (*gli dà un foglio piegato*)

Arl. Che è questo?

Alv. Questa è una patente di mio servitore. (*parte*)

Arl. Ah maladettissimo! A mi sto tesoretto? Cussì se burla i poveri galantomeni? Ma me voj vendicar. Certo, certo qualche vendetta voj far. Ma xè qua el Franzese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlà, questo forsi me refferà. (*parte*)

SCENA XXI

Monsieur La Bleau *guardandosi in un specchietto, poi* Arlecchino *vestito alla francese.*

Mon. Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest' altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah converrà, ch' io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Qui non sanno pettinaro una parrucca. E questi calzolai non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non sanno che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi!

Arl. fa molte riverenze, ed inchini caricati a Mon.

Mon. Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da madama?

Arl. Sono stato. Ah, non ci fossi stato!

Mon. Perchè di' tu questo?

Arl. Che bellezza! che grazia! che occhi! che naso! che bocca! che senato! (*con affettazione*)

Mon. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S' innamorano anch'essi delle nostre belle.) Presentasti il ritratto?

Arl. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mon. Ah, taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arl. Non si saziava di mirarlo, e baciarlo.

Mon. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

Arl. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Mon. Bravo Arlecchino; l'ho detto che sei nato a posta. (*lo bacia*)

Arl. Ah, signore, consolatevi. Ella... oh cielo!

Mon. Che fece, caro Arlecchino, che fece?

Arl. Sentendo quelle belle parole, si svenne.

Mon. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m' innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

Arl. (Diavolo! adesso che penso l'ho dada a quell' altro!) Me l' ha data... ma...

Mon. Che ma?

Arl. L' ho persa.

Mon. Ah, indegno, scellerato che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al cielo, non so chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa spada. (*cava la spada*)

Arl. L' ho trovada, l'ho trovada. (Piuttosto che farme ammazzar, ghe darò quella del Spagnolo.) Tegni, eccola qua.

Mon. Ah, caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti! (*l'abbraccia*)

Arl. (Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar.)

Mon. Oh, carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi sento strugger il cuor dal contento. Leggiamo. » Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa. » Come l'albero della mia casa? (*ad Arlecchino*)

Arl. (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Mon. Io no.

Arl. Ve la spiegherò io. Voi non siete unico di vostra casa?

Mon. Sì.

Arl. Non dovete voi ammogliarvi?

Mon. Bene.

Arl. Il matrimonio non rende i frutti?

Mon. Sicuro.

Arl. Quello che fa i frutti non si dice albero?

Mon. Egli è vero.

Arl. Dunque voi siete l'albero di vostra casa.

Mon. E madama Rosaura è così sottile?

Arl. Anca de più.

Mon. Che donna di spirito! » Ed ho veduto » che voi traete l'origine da principi, e da » monarchi. » E questo come c'entra?

Arl. Eppure voi altri Francesi siete acuti, e non la capite?

Mon. Confesso il vero, non l' intendo.

Arl. Guardando el vostro ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile, e grande, e vi crede di razza de' principi, e de' monarchi.

Mon. Sei un grand'uomo. (*lo bacia*) Avanti. » Se avrò l'onore di essere ammessa fra tan» te eroine... Quali sono queste eroine?

Arl. Quelle che vi amano.

Mon. Dici bene, e son molte. » Sarà nobilitato » anche l'albero della mia casa. » E questo, che vuol dire?

Arl. Allora sarà nobile lei, ed anche il vecchio suo padre che è l'albero della soa casa.

Mon. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una ricognizione senza misura.

Arl. (Oh manco mal!)

Mon. Vo pensando, che posso darti per un'opera così bene eseguita.

Arl. Un Inglese per una cosa simile m'ha dà una borsa.

Mon. Una borsa? È poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una ricognizione estraordinaria. Ma ecco, ecco, ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la gioja più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte*)

SCENA XXII

Arlecchino, *poi* Marionette *ch'esce di casa.*

Arl. (*resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*)

Mar. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Arl. Stava pensando alla generosità d'un Francese.

Mar. Di monsieur Le Bleau?

Arl. Giusto de quello.

Mar. Vi ha forse regalato?
Arl. E come!
Mar. Sentite, voi che volete essere un servitor parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella; perchè poi la cameriera è quella, che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.
Arl. Evviva Marionette, meriti una ricognizione senza misura.
Mar. Certo, ch' io ho molto giovato al tuo padrone.
Arl. Vo pensando che posso darti per un'opera così bene eseguita.
Mar. Dieci scudi non pagherebbono i buoni uffic] che ho fatti per lui.
Arl. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una ricognizione estraordinaria. Ma ecco, ecco, eh' io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più preziosa di questo mondo. (*straccia un pezzo di foglio, glielo da e parte*)

SCENA XXIII

MARIONETTE *sola.*

Ah Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile, che fosti capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del re. Sono donna, e le donne sanno l'arte di pretendere, e di comandare; e se pretenderò e comanderò che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia nazione, ed il disprezzo della mia condizione. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

ROSAURA e MARIONETTE.

Ros. Odi Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue madame.
Mar. Eh, quanto a questo, ve l'ho sempre detto; voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.
Ros. Voglio fare una sperienza dell' amore, e della fede dei miei quattro amanti. Coll' occasione del carnovale e delle maschere, vo' travestirmi, e, trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciaschedano un' incognita amante, e vedere, se, in grazia mia, sanno disprezzare un' avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' ajuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all' osanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto.
Mar. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente, che non ne sposerete nessuno.
Ros. Perchè?
Mar. Perchè è difficile che un uomo resista, sollecitato da una tentazione sì forte.
Ros. L'effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio francese.
Mar. E anco nell' inglese, sendo stata in Londra tre anni; e tutto consiste in saper unire l'amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle donne di quella nazione.
Ros. M' ingegnerò di riuscirvi.
Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.
Ros. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II

PANTALONE e DETTE.

Pan. Con grazia, se pol intrar? (*di dentro*)
Ros. Passi, signor cognato, è padrone.
Pan. Cara siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina g' ho parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compatirli co i g'ha delle debolezze, che li predomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal occhio.
Ros. Voi fate meco una parte che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sagrificare a un capriccio la vostra quiete e la di lei gioventù?
Pan. Co ela no vol, pazienza. Ma se podarave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressindendo da sto negozio, sappiè, fia mia, che se v'ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l'ho ditto in atto de colera, son pentio d'averlo ditto, e ve prego de starghe, perchè se andessi via me porteressi via el cuor.
Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d' una grazia.
Pan. Comandè, fia, farò tutto quello che volè.
Ros. Sono stata favorita da alcune dame di varie conversazioni; vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.
Pan. Sè parona; me maraveggio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel che bisogna.
Ros. Sempre più s'accrescono le mie obbligazioni.
Pan. Vardè, se qualche volta ve vegnisse una bona congiuntura de lassar correr a siora

Leonora qualche parola in mio favor. Insinneghe che no la pensa a frascherie, e che la pensa a far el so stato.

Ros. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pan. Si, cara cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi semo giusto co fa i putei, gh'avemo gusto de vederse a coccolar. *(parte)*

SCENA III

Rosaura e Marionette.

Mar. Vostro cognato vuol morire, dando in simile generosità.

Ros. Amore fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

Ros. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L' ho detto per lusingarlo.

Mar. E la conversazione delle dame che cosa è?

Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena che già t' ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Ros. Al caffè. Verso sera non mancano mai.

Mar. Il cielo ve la mandi buona.

Ros. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. *(parte)*

Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo le donne sanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. *(parte)*

SCENA IV

Strada con casa di Rosaura.

Monsieur La Bleau *da una parte, a don* Alvaro *dall'altra, tutti due con i biglietti di* Rosaura *in mano, osservandoli.*

Mon. (Io dunque sono l'albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)

Alv. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito.)

Mon. (La mia origine da principi, e da monarchi? Sarebbe un' ironica derisione.)

Alv. (Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l' originale.)

Mon. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d' albero della sua casa!)

Alv. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

Mon. (Arlecchino l' intende male.)

Alv. (Il servo non l' interpreta bene.)

SCENA V

Arlecchino e detti.

(*Arlecchino osserva, vede li due che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo che hanno i due biglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro*)

Arl. Con buona grazia. (*prende li due biglietti ad essi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. Li due restano e leggono*)

Mon. (» Accetto con sommo aggradimento il » ritratto che vi siete degnato mandarmi, per » la stima che io fo dell'originale.») Oh, ora parla di me.

Alv. (» Ammiro sommamente il magnifico al- » bero della vostra casa. ») Questa è l'espressione che si conviene.

Mon. (» Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho. ») Pazienza.

Alv. (» Ho veduto che voi traete l' origine » da principi, e da monarchi. ») Bene, così è.

Mon. (» Tanto stimo questa gioja preziosa, che » la voglio far legare in un cerchio d' oro, e » portarla attaccata al petto. ») Oh, espressioni adorabili! oh, carta per me felice! *(la bacia)*

Alv. (» Se avrò l' onore di esser ammessa fra » tante eroine, sarà nobilitato anche l' albe- » ro della mia casa. ») Non sarà per lei poca gloria.

Mon. (Colui eseguì mala la commissione.)

Alv. (Arlecchino falsificò il biglietto.)

Mon. (Scommetto che l' ha cambiato con quello di don Alvaro.)

Alv. (Potrebbe avere equivocato col Francese.)

Mon. Amico, avete voi inviato qualche albero a madama Rosaura?

Alv. Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto.

Mon. Io non lo nego.

Alv. Ed io lo confesso.

Mon. Mi consolo con voi della stima in cui tiene la vostra casa.

Alv. Ed io mi rallegro con voi del conto che fa della vostra avvenenza.

Mon. Voi siete al possesso della sua grazia.

Alv. E voi siete l'arbitro del di lei cuore.

Mon. Dunque noi siamo rivali.

Alv. E per conseguenza nemici.

Mon. La grazia di madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all' affetto di due amanti.

Alv. Don Alvaro di Castiglia non soffre, che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

Mon. Che intendete di fare?

Alv. Intendo che a me la cediate.

Mon. Questo non sarà mai.

Alv. La contendano le nostre spade.

Mon E volete morire per una donna?

Alv. Eleggete, o rinunziare, o combattere.

Mon. Non ricuso il cimento.

Alv. Andiamo in luogo opportuno.

Mon. Vi seguo dove vi aggrada.

Alv. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada.) *(parte)*

Mon Viva amore, viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere... *(vuol partire)*

SCENA VI

Monsieur Le Bleau *e* Marionette *di casa.*

Mar. Eh, monsieur Le Bleau?
Mon. Marionette!
Mar. Volete vedere mademoiselle Eleonora?
Mon. Volesse il cielo ch' io avessi questa fortuna.
Mar. Ora la faccio venir alla finestra. *(parte)*

SCENA VII

Monsieur Le Bleau, *poi* Eleonora *alla finestra.*

Mon. L'attenderò con impazienza... Ma don Alvaro mi aspetta al duello... e che? Dovrei lasciar di veder una bella donna, per battermi con un pazzo? *(Ele. viene alla finestra)* Ma ecco il nuovo sole che spunta dall'oriente di quel balcone. È bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.
Ele. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.
Mon. Sono un vostro fedelissimo amante.
Ele. Amante di quanto tempo?
Mon. Dal momento, in cui ora vi vidi.
Ele. E così presto v' innamorate?
Mon. La bellezza ha la virtù di obbligar il cuore ad amarla.
Ele. Mi pare che vi vogliate prendere spasso di me.
Mon. Vi giuro, sul carattere di vero Francese, che v'amo con tutta la tenerezza.
Ele. Ed io, con vostra grazia, non vi credo.
Mon. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.
Ele. Bellissime espressioni da Calloandro.
Mon. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. *(finge di piangere)*
Ele. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.
Mon. Possibile che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?
Ele. Non ci sono ancora arrivati.
Mon. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi che io possa sospirare più da vicino.
Ele. No, no, sospirate all'aria che meglio temprerete i vostri calori.
Mon. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.
Ele. (Ecco mio padre. È meglio che mi ritiri.) *(parte)*

SCENA VIII

Monsieur Le Bleau, *poi il* Dottore.

Mon. Oh cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!
Dot. Signore, con chi l'avete?
Mon. Voi che all'abito mi parete un dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei prieghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.
Dot. Vossignoria dunque è innamorato di quella ragazza?
Mon. L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi che per i suoi.
Dot. Quant' è che è innamorato di lei?
Mon. Sono pochi momenti. Or ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra.
Dot. È una maraviglia che così presto si sia innamorato.
Mon. Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.
Dot. Quanto dura poi questo loro affetto?
Mon. Finchè comanda amore, ch' è il sovrano dei nostri cuori.
Dot. E se amore comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe ubbedirlo?
Mon. Senza dubbio.
Dot. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.
Mon. Perchè dite questo?
Dot. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.
Mon. Ma voi, che parte avete negli affari di mademoiselle Eleonora?
Dot. Per levarla da ogni dubbio, sappia, che io sono suo padre.
Mon. Ah monsieur, ah mio eccellente dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre figliuole.
Dot. Tutte due?
Mon. Sì, caro, sono egualmente amabili.
Dot. Questa sorta d'amore chi è che lo comanda?
Mon. La cognizione del merito.
Dot. Come si può mai amare più d' un oggetto?
Mon. Un Francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.
Dot. Vossignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.
Mon. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, dai vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via, comandate che aprano quella porta.
Dot. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.
Mon. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.
Dot. *(batte, e si fa aprire)*
Mon. Siatemi di scorta.
Dot. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole; con sua licenza. *(entra, e serra la porta)*
Mon. Monsieur, monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. *(parte)*

SCENA IX

Strada con bottega di caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

Milord *ed il* Conte; *Caffettiere e Garzoni*

Con. Dammi il caffè. *(portano il caffè al Conte, ed a Milord)* Eh non date il caffè a milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande della botteghe.
Mil. *(scuote il capo, e beve)*
Con. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.
Mil. *(fa lo stesso)*

Con. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.
Mil (*lo guarda bruscamente*).
Con. La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.
Mil. (*s' alza da sedere, ed esce fuori della bottega*)
Con. Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.
Mil. Monsieur, venite fuori.
Con. Con qual' autorità mi comandate?
Mil. Se siete cavaliere, dovete battervi meco.
Con. Son pronto a soddisfarvi. (*s'alza, ed esce di bottega*)
Mil. Imparate a parlare poco e bene.
Con. Non ho bisogno d'imparare a viver da voi.
Mil. A noi. (*mette mano, e fa lo stesso il Conte*)
Con. Come volete combattere?
Mil. A primo sangue.
Con. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli*)
Mil. Non vi movete, o vi taglio la faccia.
Con. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. (*si battono, e il Conte resta ferito in un braccio*) Ecco il sangue. Siete soddisfatto?
Mil. Sì. (*ripone la spada*)
Con. Vado a farmi visitar la ferita. (*parte*)

SCENA X

Miloso, *poi* Rosaura *mascherata all' inglese.*

Mil. Se un'altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l' un l' altro; se la confidenza s'avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all'inglese?
Ros. (*s'avanza, e fa una riverenza all'uso delle donne Inglesi*)
Mil. (Questa non è Italiana. Quell'inchino grazioso fa conoscere ch' è d'Inghilterra.)
Ros. (*s' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino*)
Mil. Madama, molto compita; volete caffè?
Ros. (*fa cenno di no*)
Mil. Cioccolata?
Ros. (*fa cenno di no*)
Mil. Volete ponch?
Ros. (*fa cenno di sì*)
Mil. (Oh è Inglese!) Portate ponch. (*ai caffettieri*) Chi vi ha condotta in questo paese?
Ros. Mio padre.
Mil. Che mestier fa?
Ros. Il mestiere che fate voi.
Mil. Siete dama?
Ros. Sì, milord.
Mil. Oh, sedete, sedete. (*avanza una sedia, e le dà la man dritta*) Mi conoscete?
Ros. Pur troppo.
Mil. Che! mi amate?
Ros. Con tutto il cuore.
Mil. Dove mi avete veduto?
Ros. In Londra. (*le portano il ponch, ed essa beve*)
Mil. Chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Mil. Io vi conosco?
Ros. Credo che sì.
Mil. Vi amai?
Ros. Non lo so.
Mil. Vi amerò adesso.
Ros. Siete impegnato.
Mil. Con chi?
Ros. Con madama Rosaura.
Mil. Nulla ho promesso.
Ros. Siete in libertà?
Mil. Lo sono.
Ros. Posso sperare?
Mil. Sì, madama.
Ros. Mi amerete?
Mil. Ve lo prometto.
Ros. Sarete mio?
Mil. Ma chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Mil. Alla cieca non m' impegno.
Ros. Stasera mi vedrete.
Mil. Dove?
Ros. Ad una conversazione.
Mil. Ma dove?
Ros. Lo saprete.
Mil. Avrò l' onor di servirvi.
Ros. E madama Rosaura?
Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana.
Ros. Sarò in altr' abito.
Mil. Non vi conoscerò.
Ros. Datemi un segno per farmi conoscere.
Mil. Mostratemi quest' astuccio. (*le dà un astuccio d' oro*)
Ros. Tanto mi basta. (*s' alza*)
Mil. Volete partire? (*s' alza*)
Ros. Sì.
Mil. Vi servirò.
Ros. Se siete cavaliere, non mi seguite.
Mil. Vi obbedisco.
Ros. Milord, addio. (*gli fa il solito inchino, e parte*)

SCENA XI

Miloan *solo.*

Che piacere trovar una patriotta fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile, e merita ch'io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima; ma questa è dama, ed è mia paesana; due condizioni, che mi costringono a preferirla. (*parte*)

SCENA XII

Don Alvaro, *poi* Arlecchino.

Alv. Monsieur Le Bleau mi è fuggito, e, trasportato dall'ira, non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. (*i garzoni del caffettiere portano a don Alvaro il caffè con alquanti biscottini*)
Arl. (*avanzandosi verso la bottega, osserva l'apparecchio del caffè per don Alvaro*) (Adess l' è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavaliero, il cielo vi guardi per molti anni.
Alv. Buon giorno, Arlecchino.
Arl. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.
Alv. Circa a che? Non ti capisco.

Arl. Per parte di donna Rosaura.
Alv. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell'amore della mia dama.
Arl. La m'ha mandà a chiamar, l'era a tavola, come l'è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile de don Alvaro di Castiglia.
Alv. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi, fedelissimo araldo dei miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?
Arl. Me dala licenza, che nell'atto, che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?
Alv. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.
Arl. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul desegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera, (*mangia il biscottino*) la disse: va, trova don Alvaro, e digli, che di lui non me ne importa un fico. (*ridendo fugge*)

SCENA XIII

D. Alvaro, *poi monsieur* Le Bleau.

Alv. Ah villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell'indegno ha provocato i fulmini dell'ira mia.
Mon. Non mi ascrivete a mancanza...
Alv. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada. (*pone mano*)
Mon. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima. (*fa lo stesso*)
Alv. Fuggire è atto da uomo vile.
Mon. Ora mi proverete, s'io so fuggire. (*si battono*)

SCENA XIV

Rosaura *in maschera alla francese, e* detti.

Ros. (*entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al Francese*) Monsieur, che fate voi?
Mon. Bella maschera, mi batto per la mia dama.
Ros. E voi volete arrischiar la vita per un'Italiana, mentre tante Francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?
Mon. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.
Ros. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.
Mon. E dovrei così vilmente?...
Ros. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia, che sospira per voi.
Mon. E chi è questa?
Ros. Eccola ai vostri piedi. (*s'inginocchia*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.
Mon. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.
Ros. Non sia vero, ch'io m'alzi, se non mi assicurate dell'amor vostro.
Mon. (*s'inginocchia anch'egli*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.
Ros. Ah, che non posso credervi!
Mon. Credetelo, mia speranza, ch'io sarò tutto vostro.
Ros. Come? Se combattete per un' altra bellezza?
Mon. Lascerò quella per voi.
Ros. Rinunziatela al vostro rivale.
Mon. Attendete: or ora sono da voi. (*parte da Rosaura, e s'accosta a D. Alvaro*) Amico questa dama francese sospira per me, e desidera l'amor mio. S'ella si dà a conoscere, s'ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.
Alv. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.
Mon. Son cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. È lecito a' cavalieri il patteggiar col nemico.
Alv. Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell'alfabeto. Servitevi, che ve l'accordo. (*ripone la spada, e si ritira nella bottega*)
Mon. Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch'io possa bearmi nel vostro volto.
Ros. Per ora non posso farlo.
Mon. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?
Ros. Fra poche ore.
Mon. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?
Ros. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.
Mon. (Grand' amore delle dame francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.
Ros. Questo è impossibile.
Mon. Chi ve lo vieta?
Ros. Il mio decoro. Non conviene che una dama d'onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.
Mon. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.
Ros. Siamo in Italia, convien uniformarsi al paese.
Mon. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.
Ros. No, restate, ed io parto.
Mon. Vi seguirò assolutamente.
Ros. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.
Mon. Siete venuta per tormentarmi?
Ros. Stassera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.
Mon. Eccovi una piccola bottiglia di Sanspareille. (*le dà una bottiglietta*)
Ros. Con questa mi darò a conoscere.
Mon. Dove, mia cara, potrò vedervi?
Ros. Sarete avvisato.
Mon. Oh cielo! fa volar presto queste ore importune.
Ros. Oh stelle! fate che il cuor sia contento.
Mon. Ah madama, siete troppo crudele!
Ros. Ah monsieur, mi avete mal conosciuta! (*parte*)

SCENA XV

Monsieur La Bleau e *don* Alvaro.

Mon. E non posso seguirla! E mi è vietato vederla! Chi mai può esser costei? Una Francese venuta per me a Venezia? Non è che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi, che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d'amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita dei cuori! Ma io, sull' incertezza di un incognito oggetto, cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l'impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro?

Alv. Che chiedete? (*s'alza e si fa avanti*)

Mon. La dama francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alv. La cederete vostro malgrado.

Mon. Saprà difenderla il mio valore.

Alv. Amore, e la vittoria sono due numi, che servono al merito di don Alvaro.

Mon. Questa volta gli avrete nemici. (*si battono*)

SCENA XVI

Rosaura *mascherata alla spagnuola e* detti.

Ros. Cavalieri, trattenete i colpi.

Alv. (Una dama spagnuola!)

Mon. Madama il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d'amor il mio cuore.

Ros. Non vi conosco. Parlo a don Alvaro di Castiglia.

Alv. Che richiedete da un vostro servo?

Ros. Far partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alv. In grazia, ritiratevi per qualche momento. (*a Monsieur*)

Mon. Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello.) (*parte*)

SCENA XVII

Rosaura e *don* Alvaro.

Ros. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che, posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna, non fa orrore questo nome di mercante? Ah se la duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse fòrza per dissuadervi, ve lo comanda una incognita dama, la quale, avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. (*tutto questo discorso molto grave, e sostenuto*)

Alv. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non Castigliano.) Nobilissima dama, che tale vi dimostra la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasion d'emendarmi...

Ros. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Alv. Don Alvaro, che non conosce altro sovrano, che il re suo signore, è pronto a sottomettersi all'impero d'un'eroina.

Ros. Per primo castigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Alv. Ah! questo è troppo...

Ros. È poco al vostro delitto. Amar la figlia d'un mercadante!

Alv. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede, coll' incertezza del premio.

Alv. Oimè; voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alv. Sì, lo farò. Ah! Che di sentimenti sì gravi e nobili, non sono capaci se non le dame Spagnuole.

Ros. Vi seguirò dappertutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alv. Tenete questa mia tabacchiera. (*le dà quella ch'ebbe da Rosaura*)

Ros. È forse regalo di qualche bella?

Alv. È un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

Alv. Lode al cielo.

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro e dell'amor mio.

Alv. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

Alv. Potessi almeno sapere chi siete!

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto che stupirete. (*parte*)

Alv. Ah! Certamente questa è una delle prime dame di Spagna. Questa è una principessa di me invaghita, zelante dell'onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l'onore della mia illustre famiglia. (*parte*)

SCENA XVIII

Strada rimota.

Il Conte *ed* Arlecchino.

Con. Che cosa mi vai dicendo, che non t'intendo?

Arl. Digh cussì, che la siora Rosaora ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.

Con. Che diavolo dici? Ha mandata ad invitar la locanda.

Arl. Voggio dir.... Sia maledetto! Una burla che ho fatto a un Spagnolo, m' ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e no so cossa che me diga.

Con. Hai forse fatto qualche scherzo a don Alvaro?
Arl. Giusto a elo.
Con. E in che consiste?
Arl. Finzendo portarghe un'ambassada della siora Rosaura...
Con. Dunque don Alvaro ha l'accesso della signora Rosaura?
Arl. Sior sì, l'accesso e secesso. E stassera el xè invidà anca lu alla conversazion della vedoa.
Con. Anch'egli; ed io non sono del numero degl'invitati?
Arl. Paroo sì; questo xè quello che voleva dir dell'ambassada fatta alla locanda.
Con. Ora ho capito. La signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?
Arl. Sior sì.
Con. L'invito suo mi consola, ma temo di ritrovare nei convitati altrettanti rivali.
Arl. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX

ROSAURA *mascherata con zendale alla veneziana e* DETTI.

Rosaura viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.

Con. Osserva Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.
Arl. Gardeve, sior, perchè delle volte se crede de trovar el sol d'Agosto, e se trova la luna de Marzo. *(parte)*
Con. E così, signora maschera, che cosa comanda?
Ros. *(sospira)*
Con. Questi sospiri con me sono inutili: alle fiozioni donnesche credevo una volta. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era qui monsieur Le Bleau, era la vostra fortuna.
Ros. Voi offendete una dama, che non conoscete.
Con. Perdonate, signora, ma con quella machera, in quell'abito, e sola, aveva ragion di credervi anzichè una dama, una ordinaria pedina.
Ros. Amore fa simili stravaganze.
Con. Siete innamorata di me?
Ros. Pur troppo.
Con. Ed io niente di voi.
Ros. Se mi conosceste, non direste così.
Con. Foste anche la Dea Venere, non vi sarebbe pericolo che vi amassi.
Ros. Perchè?
Con. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.
Ros. E per chi? Se è lecito di saperlo.
Con. In questo posso soddisfarvi. Quella che adoro, è la signora Rosaura Balanzoni.
Ros. La vedova?
Con. Per l'appunto.
Ros. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?
Con. Tutto; e poi piace a me, e tanto basta.
Ros. Ella non è nobile.
Con. È tanto savia, e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile bolognese, e la famiglia dei Bisognosi è delle antiche di questa città.
Ros. Rosaura credo sia impegnata con altri.
Con. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.
Ros. Siete troppo costante.
Con. Fo il mio dovere.
Ros. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà?
Con. Vi dissi, che nulla potete sperare.
Ros. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.
Con. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.
Ros. Dunque partirò.
Con. Andate pure.
Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.
Con. Perchè volete ricodarvi d'uno che non vi ama?
Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.
Con. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.
Ros. Non ho bisogno del vostro denaro.
Con. Dunque che pretendete?
Ros. Questo fazzoletto mi serve. *(gli leva il fazzoletto di mano, e parte)*
Con. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all'amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così a questa ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. *(parte)*

SCENA XX

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione con tavolini e sedie, e varj lumi.

ELEONORA *e* MARIONETTA.

Mar. Che ne dite eh? Il signor Pantalone come sfoggia a cera! Tutto fa per voi.
Ele. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.
Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?
Ele. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.
Mar. Perchè?
Ele. Perchè fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose che non sono da credere.
Mar. Ma ai fatti credereste?
Ele. Quel, che è di fatto, non si può non credere.
Mar. Dunque se vi desse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.
Ele. Ma non lo farà.
Mar. E se lo facesse, sareste contenta?
Ele. Certo, che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.
Mar. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?
Ele. Senti, un buon regalo davvero.
Mar. Ma promettere, e attendere non sono amici, è egli vero?

Ele. Anzi attenderò più di qnel ehe prometto.
Mar. Orsù, lasciate fare a me, ehe spero sarete contenta.
Ele. E mia sorella ehe dirà? So pure, ch'ella ancora vi pretendeva.
Mar. Ella ne ha quattro da scegliere: ma per quello ehe io vedo, qnesto non è il suo più caro.
Ele. Basta, mi fido di te.
Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo, ehe non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.
Ele. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI

Rosaura e detti.

Ros. Sorella, siete sollecita a prender posto.
Ele. Per l'appunto venivo ora da voi.
Ros. Sentite, se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi che farete senza di me?
Ele. Spero che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.
Ros. Volete il signor Pantalone?
Ele. Il eielo me ne liberi.
Ros. Dunque, ehe posso fare?
Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei?
Ros. Che! Si fa un matrimonio, come una partita a tresette? Ecco gente.

SCENA XXII

Il Conte e detti.

Con. Eccomi, o signora, a ricever l'onore delle vostre grazie.
Ros. Sono iu l'onorata, se vi degnate di favorirmi.
Mar. (Il signor conte geloso è vennto il primo.)
Ros. Sedete. (*siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte*)
Con. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.
Ros. Assicuratevi ehe sono dettate dal cuore.
Mar. (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere.)

SCENA XXIII

D. Alvaro e detti.

Alv. Riverisco donna Rosaura.
Ros. Serva di don Alvaro. (*s' alza*)
Alv. La buona notte a tutti.
Ros. Favorite. (*accenna che sieda*)
Alv. (Non vorrei che vi fosse la dama incognita.) (*guarda qua e là, poi siede presso Rosaura*)
Mar. (Anche questo sta bene.)
Alv. Dove avete posto il mio albero?
Ros. Nella mia camera.
Alv. Dovevate esporlo qui in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.
Mar. Anzi lo metteremo su la porta di strada, acciò sia meglio veduto.
Alv. (Francese impertinente.)

SCENA XXIV

Milord e detti.

Mil. Madama, mademoiselle. (*a Eleonora*) Messieurs. (*alli due cavalieri*)
Ros. Milord, umilissima. (*s' alzano, e tutti lo salutano.*) Compiacetevi d' accomodarvi. (*a Milord*)
Mil. Madama. (*siede appresso il Conte*)
Mar. (Madama! madama! Non sa dir altro ehe madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole francesi.)
Ros. Milord s' è incomodato a favorirmi.
Mil. Io sono il favorito.
Mar. (Oh non ha detto poco!)

SCENA XXV

Monsieur le Bleau e detti.

Mon. Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m'inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette buona sera. (*tutti s' alzano e lo salutano*)
Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.)
Ros. Monsieur, prendete posto.
Mon. Il posto è preso, per quel ch' io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. (*siede fra don Alvaro, ed Eleonora*) Madama Rosaura, io resto maravigliato.
Ros. Di ehe?
Mon. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.
Ros. Volete dire il ritratto?
Mon. Parlo di quello.
Ros. Or ora ne sarete meglio informato.
Mar. (In quanto a questo poi, la mia padrona fa poca giustizia al merito.)
Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll'offerta del grand' albero della sua casa m'insuperbisce. Monsieur le Bleau col suo ritratto m'incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch'io farò, non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una dama inglese m'impone dirgli, che si ricordi, ehe a madama Rosaura nulla ha promesso, ehe con essa è in libertà, ma che all'incontro, innamorato dai begl'inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa che lo ha ricevuto. (*rende l'astuccio a milord*) Monsieur le Bleau con generose espressioni,

con amorose tenerezze, e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua Sanspareille gli farà sovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l'incognita è quella che lo rimprovera. (*gli dà la bottiglietta di Sanspareille*) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga, che la dama spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d'abbandonarla, o di amar lei, benchè incognita e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della Vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera*) Al conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una che sospira per lui, rinerescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta, fo a sapere, che quella maschera che glie l'ha involato, alla presenza dei suoi rivali gli dà la mano, e lo dichiara suo sposo. (*porge la mano al conte, il quale con tenerezza d' affetto l'accoglie*)

Con. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

Mil. Viva il conte, vi sarò buon amico.

Mar. (L' ho detto, che avrebbe fatto come la mosca d' oro.)

Alv. Non credeva, che le donne italiane fossero così maliziose, (*s' alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell' onore della mia protezione. (*parte*)

Mon. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie, ma siccome vi siete maritata al nostro conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, e se il conte non vorrà essere nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

Con. No, monsieur, vi ringrazio. La signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Mon. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

Mar. Monsieur Le Bleau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

Mon. Sì, cara Marinnette; fammi questo piacere: maritami tu alla francese. Così, senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra sposa.

Mon. Mademoiselle? Volesse il cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Ansi arde per voi.

Mon. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

Ele. È verissimo.

Mon. Volete esser mia sposa?

Ele. Se vi degnate.

Mon. Viva Amore, viva Imeneo. Signora conte, lo sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

Con. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Mar. Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!

Ros. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

SCENA ULTIMA

Pantalone, *il* Dottore *e* detti.

Pan. Come va la conversazion, paroni?

Dot. Che mai avete fatto a D. Alvaro che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d' Italia?

Mon. Signor Pantalone, signor dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

Pan. Come! Che novità xè questa?

Dot. Senza dirlo a me che sono suo padre?

Ros. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj, il mio col Conte di Bosco Nero, e quello di mia sorella con monsieur Le Bleau: avete voi niente in contrario?

Dot. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pan. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù.) Mi ho desiderà le nozze de siora Eleonora, ma culla speranza che la lo fasse de cuor. Co no la gh'aveva per mi inclinazion, no g' ho perso gnente a lassar una putta che me podeva far morir desperà.

Mon. Evviva il signor Pantalone.

Mil. Egli pensa con ragione veramente inglese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di Vedova, e di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

I PETTEGOLEZZI DELLE DONNE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante.*
Paron TONI, *padron di Tartana.*
CHECCHINA, *creduta figliuola di paron Toni.*
BEPPO, *amante di Checchina.*
BEATRICE, *Romana.*
ELEONORA, *amica di Beatrice.*
LELIO, *caricato.*
Donna SGUALDA, *rigattiera.*
Donna CATE, *lavandaja.*
ANZOLETTA, *sarta.*
OTTAVIO *Romano, detto Salamina, padre di Checchina.*
TOFFOLO, *marinajo di paron Toni.*
MUSA, *Armeno, detto Abagiggi.*
MERLINO, *ragazzo Napoletano.*
ARLECCHINO, *servo di Lelio.*
FACCHINO.
CAMERIERE *d'osteria.*
PANDURO } *marinaj.*
MOCCOLO }
SERVITORE *di Eleonora.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Checchina.

Checchina *a sedere nel mezzo*, Beatrice, *ed* Eleonora *a sedere vicino a* Checchina, *donna* Sgualda *appresso a* Beatrice *e donna* Cate *appresso ad* Eleonora.

Bea. Via, sposina, state allegra
Ele. Questa per voi è una giornata felice.
Che. Oh siora sì, no vorla, che stagа allegra? Son novizza.
Sgu. Oe, zermana, quando vienlo sto to novizzo?
Che. Sior pare ha ditto, che adessadesso el vien.
Cat. Oe, Checca, to compare t'halo mandà la banda? (1)
Che. Gnanca un fior nol m'ha mandà.
Cat. Oh che spilorza, che el xè!
Sgu. T'halo mandà confetti?
Che. Gnanca un fià de tossego.
Sgu. Oh che araura! (2) va là, che ti g'ha un bel compare.
Bea. E per questo? Perchè il signor Pantalone non manda, non ispende, non è un galantuomo? Gran lingue avete vol altre donne.

(1) *Fiori per adornarsi una parte del capo, e una parte del seno.*
(2) *Spiantato.*

Sgu. Oh la varda, cara ela, che la nostra lengua no sarà compagna della soa.
Ele. Mi pare, che dovreste avere un poco di rispetto per le persone civili.
Sgu. Cate, cossa distu? Astu sentlo?
Cat. Oh che caldo! Me vien su le fumane de Pasqua matta.
Che. Oe, zermane, voleu aver gindizio?
Sgu Quando vienlo sto to novizzo? Cate, aria.
Cat. Gnanea in te la mente.
Bea. Donna Sgualda, perchè non andate a vendere i vostri abiti vecchi, e le vostre galanterie?
Sgu. Ancuo no vendo, la veda, lustrissima; g'ho da magnar, sala, siben che no vendo.
Ele. E voi oggi non lavate? *(a Cate)*
Cat. Oh no la s'indubita, che le so strazze de camise le sarà lavae.
Ele. Come parlate? Mi parete una impertinente.
Cat. Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.
Ele. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io, e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio fattore, ci sono venuta; ma con questa sorte di gente, io non voglio addomesticarmi.
Che. Cara lustrissima, no la vaga via.
Cat. Oe, Sgualda, tirete in là, che no ti la insporchi.
Sgu. Oh che cara matta che ti xè! *(s'allontana un poco)*
Bea. Noi siamo qui per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza.
Sgu. Parlela co mi?
Bea. Sì, con voi.
Sgu. Cate, la parla co mi, sastu?
Cat. No ti ghe sa responder?
Che. Volen taser?
Cat. Oe vien el novizzo.
Che. E ghe xè mio pare, e ghe xè sior compare.

SCENA II

Pantalone, *paron* Toni, Beppo *e detti.*

Ton. Checca, fia mia, alliegri. Nozze, nozze, alliegri.
Sgu. Che belle nozze, senza confetti!
Pan. Siora comare, me consolo con ela.
Che. Grazie, sior compare.
Cat. Sior compare, quando se fale ste nozze?
Pan. Ancuo, stasera.
Cat. Semo molto sutti (1).
Pan. Aspettè che bagnaremo.
Ton. Via, sior novizzo, vegni avanti. Gnanca no la vardè la novizza?
Bep. Dove volen che vaga? Ghe xè tante donne che le me confonde.
Ton. Aveu paura de no trovar la novizza? No podè fallar. La xè la più zovene e la più bella.
Cat. Oh, la più zovene no.

(1) *Ristretti nel trattamento.*

Sgu. Oh, gnanca la più bella.
Bep. O zovene, o vecchia, o bella, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave arente de ela.
Pan. El g'ha rason. El novizzo ha da star arente la novizza. Le favorissa, le se retira un pochetto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.
Ele. Io son pronta; basta che questa femmina si tiri più in là.
Cat. Oh, in verità, che sta femmena no se move dalla so cariega.
Bea. Via, Checca, sedete voi sulla mia sedia, che donna Sgualda mi darà la sua, e anderà a seder in un'altra.
Sgu. Dove che la vol che vaga mi, la pol andar ela.
Pan. Via, siore, bisogna ceder el liogo a chi lo merita.
Sgu. Oe! A chi lo merita? Ben, se no lo merito, no lo voggio. Zermana (1) a revederse. (*s' alza*)
Che. Dove andeu?
Sgu. No sentiu? Cedo el liogo a chi lo merita. Sior compare comanda e ti ti tasi; bisogna che ti sappi come che ti sta.
Ton. Come! Cossa voressi dir?
Sgu. Eh, m' intendo mi co digo torta. Lustrissima, cedo el liogo a chi lo merita, la se comoda. Senti, sa, Checca, no me invidar mai più. In casa toa no ghe metto più nè piè, nè passo. A una donna della mia sorte farghe sto boccon de affronto? Se fa più conto de una foresta, che no xè d'una zermana! In malora quanti che sè; pare matto, fia senza cervello, compare spilorza, novizzo spiantà, lustrissima de favetta. (*parte*)
Bea. Io credo che colei sia pazza.
Cat. Eh, cara siora, la pazza la g' ha più cervello de ela.
Ele. Come parlate?
Cat. Colla bocca.
Ele. Orsù, stando più qui, si pone a rischio il decoro. Sposa, addio; con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare. (*parte*)
Cat. Polentina, polentina.
Bea. Cos'è questa polentina?
Cat. Cara ela, la me piase, e la nomino. Ghe fala vegnir l'acqua in bocca?
Bea. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate; ma per non far un dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. (*parte*)
Cat. Oh che spasimi! oh che dolori!
Ton. Saveu cossa che v'ho da dir, siora? che in casa mia no voj dottorezzi, che se sè stada invidada, trattè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.
Cat. Si? me mandè via? no sè degno d' averme. Oe, ve ne pentirè. Checca, vago via, sastu? ma voj che ti te ricordi de Cate lavandera. (*parte*)

(1) *Cugina.*

SCENA III

Checchina, Beppo, Pantalone, *paron* Toni.

Pan. Oh che bella conversazion! oh che parentà che gh'avè! (*a Toni*)
Ton. G' ho gusto che le sia andae via. Faremo meggio le nostre cosse tra de nu altri. Checca, xè qua el novizzo, xè qua el compare; se ti vol l'anello, Beppo te lo darà. Siben che no ghe xè comarezzo (1), n' importa, no mancherà tempo de far un poco de tibidoi (2).
Che. Per mi co ghe xè Beppo, ghe xè tutto el mondo.
Bep. E mi, no desidero altro che la mia Checca.
Pan. Via, tiolè; questo xè l'anello, metteghelo in deo. (*a Beppo*)
Bep. Come se fa? insegneme.
Pan. Oh che omo! Ghe vol tanto? cussì se fa. (*prova a mettere l'anello a Checca*)
Bep. Via, via, farò mi. No ve onzè le man.
Pan. Sen zeloso? Son vostro compare.
Bep. La diga, sior Pantalon, co el compare ha dà l'anello, g'halo fenio?
Pan. Siben, se volè, averò fenio.
Ton. Eh, via! seu matto? no cognossè sior Pantalon? no savè che omo che el xe?
Pan. Compare, xè ventiquattro ore sonae. Ho desparecchià, ho desarmà la barca, e no so più bon da vogar.
Bep. Oh, che caro sior Pantalon! el me fa da rider. Via, vardè se fazzo pulito. (*mette l'anello a Checca*)
Che. Me sposelo adesso?
Ton. Siora no, el ve dà el segno (3).
Che. Che bisogno ghe xè de segno? el me pol sposar alla prima.
Ton. Bisogna far le cosse una alla volta.
Che. Oh, co bello che el xè sto anello!
Pan. Ve piaselo?
Che. Me piase l'anello, ma me piase più chi me l'ha dà.
Pan. Mi ve l' ho dà.
Che. Eh, digo chi me l' ha messo io deo.
Pan. Oh, putti, me consolo. Vago a far i fatti mii. El ciel ve benediga; se ve bisogna qualcossa, comandeme. (Oh, che bella cossa che xè l' esser zoveni! ma pur, siben che son vecchio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno lo daria, ma per de più no me posso impegnar.) (*parte*)

SCENA IV

Checchina, Beppo, *paron* Toni.

Ton. Via, Beppo, se avè da far qualcossa, andè.
Bep. Eh, no g'ho da far gnente.
Ton. Se no gh'avè da far vu, g'ho da far mi; andemo.
Bep. (Ho inteso, nol vol che staga qua.) Checca, a revederse.
Che. Beppo, voggieme ben.
Bep. Sto cuor xè vostro.
Che. Sia benedetto el to cuor.

(1) *Invito di donne.*
(2) *Allegria.*
(3) *Quasi pegno.*

Ton. Do novizzi che se vol ben, la xè una gran bella cossa. *(parte)*
Bep. Cara culia! *(parte)*
Che. Caro colù! Son la donna più contenta che sia a sto mondo. Quelle care mie zermane le m'aveva fatto vegnir caldo; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben, co Beppo xè mio, ghe n'indormo a tutte ste pettegole, e no le voj praticar. *(parte)*

SCENA V

Strada.

Donna Cate *con cestello di panni bianchi,* Merlino *con cesta in testa.*

Cat. Via, andemo a portar sti drappi. Anemo, cammina.
Mer. Oh, chisso lavorare non me peace.
Cat. Se ti vol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.
Mer. Me peace chiù battere la birba, domannà la lemosena.
Cat. Certo, se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via; va a laora, i te dirà, furbazzo, va a laora.
Mer. Eh, io saccio fare lo mestiere mio. Varda: uno poco de lemmosena a chisso povero monco. *(fa il monco)* Facite la caretà a chisso povero stroppiato. *(fa lo stroppiato)* La caretà a lo povero cieco. *(fa il cieco)* Moveteve a compassione de nn povero fravecatore, che caduto da una fraveca non po chiù lavorà. *(cammina col preterito e colle mani)*
Cat. Va là che ti xè un bel fior de vertù! De che paese sestu?
Mer. Songo no degnissimo lazzarone napoletano.
Cat. (Oh, da costù no me fazzo portar altro la cesta. El xè un baroncello che me pol robar.) Tiò una gazzetta, e va a far i fatti toi.
Mer. No me bolite chiù?
Cat. No, no voj altro.
Mer. Managgia chi t'ha filiato, che te pozza vegni tanti cancari, quanti punti sono in tutta la giancheria de chisso cesto. Managgia patreto, mameta, e tutta la generazione toia.
Cat. Di' quel che ti vol, za'mi no t'intendo.
Mer. Bide, bide, chi te bole.
Cat. Cossa?
Mer. Che tu puozze morì de subeto. T'hanno chiamato.
Cat. Chi m'ha chiamà?
Mer. Na segnora. Lì, lì, na segnora.
Cat. Dove? Mi no la vedo... xela quela? *(si volta, e Merlino ruba una camicia)*
Mer. Creato de bossoria.
Cat. Cossa diavolo distu, papagà maledetto?
Mer. Pozz' essere acisa.
Cat. Cossa distu?
Mer. No m'ha caputo?
Cat. No, non t'ho caputo.
Mer. E se tu no m'haie caputo,
Sarai figlia di patre cornuto.
No malanno lo ciel te dia
Mille cancari a bossoria.
(cantando e saltando parte)
Cat. Oh siestu maledetto! Mi no l'intendo ben; ma credo che el m'habbia mandà. Oe, anca mi lo mando col cuor. Me despiase de sta cesta; ma m'inzegnerò a portarla mi.

SCENA VI

Donna Sgualda *con roba da vendere e* detta.

Sgu. Oe, Cate, qua ti xè?
Cat Son qua che porto i drappi. Cossa diatu de quelle lustrissime?
Sgu. Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.
Cat. Cossa gh'astu de belo da vender?
Sgu. G'ho una bella carpetta (1) e una bella vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.
Cat. Perchè no? Ghe la mostristu a Checca?
Sgu. No la xè miga roba da par soo.
Cat. Oh, cossa distu? No ti vedi in che boccon de aria, che i l'ha messa?
Sgu. Certo, che quel mio zerman xè un pezzo de matto a spender tanti bezzi intorno so fia.
Cat. Credistu che el spenda elo? Uh povera matta!
Sgu. Mo chi spende?
Cat. Oe; sior compare.
Sgu. Chi? Sior Pantalon?
Cat. Giusto elo.
Sgu. Mo se no l'ha comprà gnanca quattro confetti.
Cat. Ben; nol pol miga far tante cosse. Co el li spende da una banda, no li spende dall'altra.
Sgu. E mio zerman no dise gnente?
Cat. Cossa vustu che el diga? El lassa che i fazza.
Sgu. Lo compatisso; finalmente no la xè so fia.
Cat. Cossa distu? Checca, no xè so fia?
Sgu. Oe, me promettistu da donna onorada, de no dir gnente a nissun?
Cat. Oh no gh'è pericolo che parla.
Sgu. Varda ben ve? No lo dirave a nissun a sto mondo altri, che a ti.
Cat. A mi ti me lo pol dir; ti sa, che donna che son.
Sgu. Checca no xè fia de nostro zerman.
Cat. Oh cossa che ti me conti! Dime mo: de chi xela fia?
Sgu. No so. Donna Menega', bona memoria, muggier de paron Toni, l'ha confidà a mia mare, e mia mare me l'ha confidà a mi.
Cat. Ma dove l'hai abua?
Sgu. Veden? Paron Toni va a viazzando co la so tartana. I dise, che l'abbia trovà sta putta fora de qua. Chi dise, che la sia una mula; chi dise, che la sia un potachietto (2) de paron Toni; chi dise, che la sia una fufigna (3) de donna Menega; tutti dise la soa.
Cat. Dunque sta cossa la se sa da tutti.
Sgu. O no da tutti. No la sa altro che le mie amighe, che pratico tutto el zorno, e ti sa chi le xè; no ghe xè pericolo che le parla.
Cat. Ma g'ho ben gusto, che ti me l'abbi contada a mi.
Sgu. Oh vago via. A revederse. Voj andar a veder, se Checca vuol comprar sta roba.
Cat. Varda che no ghe sia le lustrissime.
Sgu. Cossa credistu, che gh'abbia paura? Eh co

(1) *Gonnella.*
(2) *Imbroglio.*
(3) *Contrabbando.*

mi bisogna che le tasa, perchè so tutti i so pettoloni (1). *(parte)*

Cat. Oh vardè, chi l'avesse mai ditto l Checca, no xè fia de paron Toni. E mi l'ho trattada da zermana. Ben ben, se vegnirà l'occasion, se la gh'averà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

SCENA VII

Anzoletta *sartora, e* Cate.

Anz. Oe, siora Cate, cara vu insegneme dove che sta de casa siora Checca vostra zermana.

Cat. Vardè fia; andè zo per cale (2), passè el ponte, vederè a man zanca (3) una corte, la xè la terza porta a man dretta.

Anz. Grazie tanto.

Cat. Cossa andeu a far da Checca?

Anz. Ghe porto una vestina, che g'ho fatto suso da niovo.

Cat. Lassè veder mo.

Anz. Vardè co bella, che la xè.

Cat. Oro, oro, parona? Povera sporca! Oro?

Anz. Ve fè maraveggia?

Cat. No voleu, che me fazza maraveggia? E quel matto de mio zerman lassa che la fazza?

Anz. La xè so fia; el ghe vol ben.

Cat. Siben, so fia!

Anz. Come! No la xè so fia?

Cat. Oe, me prommetteu de taser?

Anz. Oh mi no parlo. Savè, che putta che son.

Cat. Checca no xè fia de mio zerman Toni.

Anz. Oh caspita! De chi xela fia?

Cat. Senti... ma zitto, vedè.

Anz. Oh! no ve dubitè.

Cat. La xe una mula.

Anz. Oh cossa che me contè!

Cat. Ve lo confido a vu che so che sè una putta prudente...

SCENA VIII

Facchino e detti.

Cat. Oe, quel zovene, me faressi un servizio co i mi bezzi?

Fac. Ve lo farò anca senza bezzi.

Cat. Me porteressi sta cesta de drappi?

Fac. Volentiera.

Cat. Presto andemo, perchè ghe xè un lustrissimo che no se leva dal letto, se no ghe porto la camisa da muarse. *(parte col Fac.)*

Anz. Donca Checca no xè fia de paron Toni? La xè una (4)... Sior sì e ste cosse, e Beppo la sposa, el me lassa mi per ela? E mi laorerò per voa eteccetera (5)? No voi gnanca portarghe sta vestina; se la la vol, che la la manda a tor, anderò a portar l'andrien alla lustrissima. Una sartora della mia sorte no serve quella sorta de zente. *(parte)*

---

(1) *Mancamenti.*
(2) *Strada angusta.*
(3) *Sinistra.*
(4) *Per non dir bastarda, che sembra una parola oscena.*
(5) *Pure per non dir bastarda.*

SCENA IX

Camera di Beatrice.

Arlecchino, *poi* Beatrice.

Arl. O de casa. Ghe xè nissun?

Bea. Chi sei?

Arl. Son el servitor del me paron.

Bea. E il tuo padrone chi è?

Arl. L'è quello che me manda a reverirla, e dirghe se la xè contenta.

Bea. Di che?

Arl. Per dirghela in confidenza, no m'arrecordo altro.

Bea. Sei un servitore di garbo.

Arl. Ma, se contentela, o no se contentela?

Bea. Se non so di che, non ti posso rispondere.

Arl. El paron aspetta la risposta.

Bea. Ma chi è il tuo padrone?

Arl. No la lo cognosse el me paron?

Bea. Se mi dirai chi è, vedrò se lo conosco.

Arl. Ma lo cognossela, o no lo cognossela?

Bea. Sin'ora non lo conosco.

Arl. Donca co no la lo cognosse, servitor umilissimo.

Bea. Dove vai?

Arl. Vado via; co no la lo cognosse, averò fallà. Ghe baso la man.

Bea. Ma senti. Il tuo padrone da chi ti ha mandato?

Arl. El m'ha mandà... el m'ha mandà... Chi ela vusioria?

Bea. Io sono Beatrice Anselmi.

Arl. Giusto dalla signora... Radice di Seleno.

Bea. E cosa vuole da me?

Arl. El m'ha dit, che la reverissa, o che ghe domanda se la xè contenta.

Bea. Ma contenta di che?

Arl. Oh bella! Cossa gh'intrio mi in ti interessi del me paron?

Bea. (Oh povera me!) Il vostro padrone chi è? Chi è? Chi è?

Arl. No la ziga, che no son sordo. Siora sì, l'è lu, che el me manda, e se nol m'avesse mandà lu, mi no la manderia ela.

Bea. Che tu sia maladetto! Non sai rispondere a tuono?

Arl. Oh che ve casca la testa. No me savè intender.

Bea. Va via di qui, pezzo d'asino.

Arl. Grazie; a bon reverirla.

Bea. Lasciano la porta aperta, ed entrano i bricconi.

Arl. La diga: xela contenta, o no xela contenta?

Bea. Di che?

Arl. Che el me paron vegna a reverirla?

Bea. Ah dunque il tuo padrone vuol venire da me?

Arl. Siora sì, ghe l'ho ditto diese volte.

Bea. E chi è il tuo padrone?

Arl. Come! No la lo cognosse? El vegnirà in persona a farse cognosser.

Bea. Se verrà, lo vedrò.

Arl. El vegnirà, e el ghe farà veder chi xè el sior Lelio Ardenti.

Bea. Ah Lelio Ardenti è il tuo padrone!

Arl. Ela contenta, o no ela contenta?

Bea. Ora ti ho capito. Il signor Lelio Ardenti vuol farmi un visita, e manda a vedere s'io sono contenta, non è vero?

Arl. E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che si una gran zuccona.

Bea. E tu sei spiritosissimo.
Arl. La cognossela?
Bea. Lo conosco.
Arl. Xela contenta?
Bea. Sono contenta.
Arl. Se la xè contenta ela, no son contento mi.
Bea. Perchè?
Arl. Perchè no la me dona gnente.
Bea. (Voglio liberarmi da questo pazzo). Tieni, ecco un paolo; sei contento?
Arl. Siora si. Ela m'ha contentà mi, el vegnirà el me paron a contentarla ela. (*parte*)

SCENA X

Beatrice *sola.*

Che diavolo di servitor ha trovato il signor Lelio?... Ma veramente è degno di lui. Pazzo il padrone, e pazzo il servo, e miserabili tutti due. È curiosissimo quel caro Lelio. Fa l'innamorato con tutte, e non ha un soldo. Tutte lo burlano, e non se ne accorge.

SCENA XI

Angioletta *e* detta.

Anz. Lustrissima, con so bona grazia.
Bea. Oh Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l'andrienne?
Anz. Lustrissima sì. L'ho slargà un pochetto sott'i brazzi, come che la m'ha ditto, e l'ho stretto in centura un deo per banda. Se la se lo vol provar son qua a servirla.
Bea. Non vi è bisogno. Quando avete fatto quello che abbiamo detto, anderà bene.
Anz. La vederà che el ghe anderà depento. (*lo mette sul tavolino*)
Bea. Cosa avete di bello in quel taffettà?
Anz. Una vestina per una putta. L'aveva tolta per portarghela, ma g'ho savesto certe cosse, e no ghe la porto altro.
Bea. E chi è questa putta?
Anz. No la la cognoscerà. La xè Checchina fia de paron Toni.
Bea. Oh la conosco. È la sposa di Beppo. Perchè dite di non volerle portar la vestina?
Anz. Per un certo negozio... Basta no voj dir gnente.
Bea. Via; a me lo potete dire. Io non sono una ciarliera.
Anz. So che la xè una signora prudente, e a ela ghe lo confiderò; ma, per amor del cielo, che nissun sappia guente.
Bea. Via non dubitate.
Anz. Ho savesto che no la xè fia de paron Toni, e che la xè una bastarda.
Bea. Dite da vero?
Anz. Lo so de seguro.
Bea. E Beppo lo sa?
Anz. Bisogna che nol lo sappia. Se el lo savesse nol faria sto sproposito.
Bea. Povero giovine! Non saprà niente.
Anz. Anzi.... El me fava l'amor a mi... E per causa de culia, el m'ha lassà... se el savesse chi la xè, poderia esser che el me tornasse a voler ben.
Bea. Volete ch'io gliene parli?
Anz. Oh no, cara lustrissima; no voj che femo pettegolezzi. Cara ela, no la diga gnente a nissun.
Bea. Io non parlo.
Anz. Se la me dà licenza, vago a laorar.
Bea. Andate, accomodatevi come volete.
Anz. Bondì a vusustrissima... (Magari che Beppo me volesse; ma Checca me l'ha robà.) (*parte*)
Bea. Costei è una buona ragazza, e ha un buon mestier nelle mani.

SCENA XII

Eleonora *e* Beatrice.

Ele. Amica, posso venire?
Bea. Mi fate piacere.
Ele. Cosa dite di quelle femmine impertinenti di questa mattina?
Bea. Cosa volete ch'io dica? Sono insolentissime.
Ele. Mi dispiace per quella buona ragazza di Checca, e per quel buon uomo di suo padre.
Bea. Ei! Non sapete? Checca non è figlia di padron Toni.
Ele. No?
Bea. No, certamente.
Ele. Chi ve l'ha detto?
Bea. Lo so di certo.
Ele. E di chi è figlia?
Bea. Lo sa il cielo.
Ele. E Beppo vuol fare un così bel matrimonio?
Bea. Povero giovine! è tradito, non sa nulla.
Ele. Io a Beppo ho sempre voluto bene. Suo padre, che accudisce agli affari miei di campagna, me lo ha raccomandato, e non voglio lasciarlo precipitare.
Bea. Volete che lo mandiamo a chiamare?
Ele. Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il povero giovine.
Beo. Subito. Ehi, Checchino.

SCENA XIII

Checchino *e* detti.

Chec. Signora, è qui ...
Bea. Conosci Beppo?
Chec. Sì, signora, è mio amico.
Bea. Trovalo, e digli che venga qui, che gli vogliamo parlare.
Chec. Sì, signora. Il signor Lelio Ardenti è qui, che vorrebbe riverirla.
Bea. Sì, sì, venga. (*ridendo. Checchino parte.*) Lo conoscete il signor Lelio?
Ele. Oh se lo conosco! È il ridicolo delle conversazioni.
Bea. Fa lo spasimato con tutte.
Ele. E muor dalla fame.

SCENA XIV

Lelio *e* detti.

Lel. M'inchino a queste gentilissime dame.
Bea. Oh un tuono più basso! Non siamo dame.
Lel. Il vostro merito, signore mie, è grande, è grande il vostro merito.
Ele. Per meritar qualche cosa, bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il signor Lelio.
Lel. Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitor umilissimo di lor signore.

Bea. Sempre più compito che mai.
Lel. Vuol restar servita? (*le offre il tabacco con una scatola di legno*)
Bea. Oh quella non è scatola da par vostro.
Lel. Questa? Perdonatemi. È Orighella, legno Indiano condito coll'olio del bene, che tiene fresco, e umido il tabacco di Spagna.
Bea. Tabacco di Spagna? Sentiamo; oibò! Che roba è questa?
Lel. Tabacco all'ultima moda. Favorisca. (*ad Eleonora*)
Ele. È molto secco.
Lel. Credetemi, è perfetto. O caro! (*ne prende*)
Ele. Quanti anni ha questo tabacco?
Lel. (*stranuta*) Obbligatissimo alle loro grazie.
Bea. La vostra Orighella lo tien poco fresco.
Lel. (*stranuta*) Non s'incomodino, è tabacco.
Ele. È buono. Fa stranutare.
Lel. Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.
Bea. Studia molto vossignoria?
Lel. Giorno e notte. Con permissione. (*cava uno straccio di moccichino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi*)
Ele. (Ah! Che bei mobili! (*a Beatrice*)
Bea. Povero spiantato!) (*ad Eleonora*)
Lel. Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.
Bea. Doveva provvedere anco dei guanti.
Lel. Eh, vi dirò: ho tagliate le dita perchè m'incomodavano a scrivere.
Bea. Ah vossignoria scrive coi guanti bianchi?
Lel. Oh sempre, sempre. Mi piace la pulizia.
Bea. Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.
Lel. Sono un poco gialli per ragione dei manichetti.
Ele. È vero: anche i manichetti gridano: Non mi toccate.
Lel. Sono alla moda.
Ele. Alla moda i manichetti sporchi?
Lel. Sì signora. Sappiate che a Parigi, si tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò compariscano sempre nuovi.
Ele. È una bellissima pulizia.
Bea. È una cosa simile a quella delle calze color di mosto.
Ele. Eh il signor Lelio va su tutte le mode.
Lel. Eh: ho un poco di buon gusto.
Bea. E quel vestito è alla moda?
Lel. Sì signora, Parigi.
Ele. E la parrucca?
Lel. Londra.
Ele. E le scarpe?
Lel. Inghilterra.
Ele. Inghilterra, e Londra non è l'istesso?
Lel Oh no signora.
Ele. Qual'è la capitale dell'Inghilterra?
Lel. London.
Ele. E Londra dov'è?
Lel. Io credo sia nella Spagna.
Bea. Sì, bravissimo, nella Spagna. Il signor Lelio sa tutto.
Lel. Qualche poco ho studiato.
Ele. Dove ha fatti li suoi studj?
Lel. In Toscana, dove si parla bene.
Ele. Sarà cruscante?
Lel. Sì signora, sono accademico della Crusca.
Bea. Ditemi un poco: Con quante zitta si scrive pazzo?
Lel. (Mi burlano?) Vi dirò, signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal femminino. Pazzo si scrive con due zitta, e pazza con quattro.
Ele. (Così burlando ci strapazza) (*a Bea.*)
Bea. Caro signor cruscante, io credo, che in testa abbiate più farina che crusca.
Lel. Dirò...
Ele. Non solo siete infarinato, ma siete fritto.
Lel. Certamente...
Bea. Siete fritto, ma non avete olio.
Lel. Se non ho olio...
Ele. Non avete nè olio, nè sale.
Lel. Eppure...
Bea. Non siete carne salata, siete carne secca.
Lel. Ma lasciatemi dire.
Ele. Secca, arida, senza umido radicale.
Lel. Poter del mondo...
Bea. Secca la persona, e secchissima la scarsella.
Lel. Ma permettetemi...
Ele. Non ha altro di buono, che un bel toppè.
Lel. Vorrei parlare...
Bea. E cosa dite di quel bel taglio di viso?
Lel. Per carità...
Ele. È una cosa, che fa crepare.
Lel. (Oh maledetto!) Signore mie...
Bea. E quel taglio di vita?
Ele. E quel discorso gentile?
Lel. Non posso più.
Bea. Che aria!
Ele. Che brio!
Bea. Che grazia!
Ele. Che disinvoltura!
Lel. Il diavolo, che vi porti. (*parte*)
Ele. Ah, ah, ah. Se n'è andato.
Bea. Impertinente! Dirci pazze con quattro zitta?

SCENA XV

BEPPO *e* DETTE.

Bep. Son qua; cossa me comandela?
Ele. In poche parole vi spiccio. Vi avviso per vostro bene, e pensateci voi. Sappiate, che Checchina non è figlia di padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.
Bep. Oimè! Cosa sentio? Chi mai g' ha ditto sta cossa?
Ele. Non cercate di più. Valetevi dell'avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del signor Lelio.
Bep. Ma cara ela per carità...
Ele. Per ora vi basti così: col tempo saprete tutto. Andiamo. (*parte*)
Bep. Oh poveretto mi! No so in che mondo che sia.
Bea. Eh lasciate colei: se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla che merita. (*parte*)

SCENA XVI

BEPPO *solo.*

Povera Checca! T'averò da lassar? Ma se no la xè fia de paron Toni, se la xè fia *etecetera*, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi, nè ela. Cossa donea hoggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, g'ho promesso, e g'ho dà l'anello; ma me preme la mia reputazion. No so gnente, ghe penserò, e qualcossa sarà. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Checchina.

Checchina e Toffolo.

Che. Oe, Toffolo, dove seu?
Tof. Soo qua, siora, cossa voila?
Che. Caro vu, feme un servizio; andè da Anzoletta sartora, e diseghe cossa che la fa, che oo la me porta la me vestina.
Tof. Siora sì, anderò. Me consolo siora Checca, che la xè novizza.
Che. Grazie, fio, grazie.
Tof. Basta: g' ha toccà sta fortnna a Beppo.
Che. Poverazzo! El xè tanto un bon putto! El me vol tanto ben!
Tof. Eh ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.
Che. Diseme mo, chi?
Tof. Mi giera uoo de quelli.
Che. Vu?
Tof. Siora sì, mi xè da potello in suso, che servo paroo Toni, e io tutti i so viazzi, mi son stà sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m' ha dà qualche poco de speranza. Basta, ghe vol pazienza.
Che. Oh vedè ben, nn paron de tartana, volè che daga una so fia a un mariner?
Tof. Cossa xelo un mariner? El xè uno, che da un momeoto all' altro pol deventar paron, e po, cara siora Checca, mi so delle helle cosse. Nissun sa i secreti de paron Toni, altro che mi. Mi so come l' ha fatto i bezzi: e de vu so quel che no credè che sappia.
Che. De mi, cossa saveu?
Tof. Vien Beppo, vago dalla sartora.
Che. Oe, parleremo con comodo; voj che me disè tutto.
Tof. Sì, sì, ve conterò. (No ghe dirò gnente. Squasi più g'ho scoverto, quel che g'ho sempre tegnù coverto.) (*parte*)
Che. Sto putto m'ha messo in t'una gran curiosità.

SCENA II

Beppo e Checchina.

Che. Beppo, tanto ti xè stà? Cossa volevela siora Eleonora?
Bep. Ah! (*sospira*)
Che. Cossa gh' aven che sospirè?
Bep. Dove xè paroo Tooi?
Che. Chi? Vostro missier?
Bep. Nol xè gnancora mio missier.
Che. Se nol xè, el sarà.
Bep. Cara Checca, g'ho paura de no.
Che. Oimè! Cossa disen? M' avè dà ona feria al cuor.
Bep. Se el vostro cuor xè ferio, el mio xè debotto morto.
Che. Mo via, cossa xè stà?
Bep. Checca, me voleu veramente ben?
Che. De diana! Se ve voggio ben me disè? No ghe vedo per altri occhi che per i vostri.
Bep. Donca se me volè beo, diseme la verità.
Che. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.
Bep. Diseme Checca: seu veramente fia de paron Toni?
Che. Cossa diavolo diseu? Seu matto? De chi voleu che sia fia?
Bep. Via, no andè in collera. Respondeme a mi. Dove seu nata?
Che. A Corfù so nassua. Sior pare, come che savè, l' ha sempre oavegà, e delle volte el menava con lu mia mare: la giera gravia, e la m'ha fatto a Corfù.
Bep. Checca g'ho paura che no la sia cussì.
Che. Mo per cossa? Ve xè stà messo qualche pulese io testa?
Bep. I m' ha ditto liberamente che no sè fia de paron Toni.
Che. Ma de chi diseli che so fia?
Bep. Oh Dio! No g'ho cuor de dirvelo.
Che. Disemelo, se me volè ben.
Bep. I dise... i dise che no sè legittima.
Che. Oh poveretta mi! (*pianze*)
Bep. Via, fia, no pianzè. Vegniremo in chiaro della verità.
Che. Caro Beppo: averen cuor de lassarme?
Bep. Oh Dio! Lasseme star. No so io che mondo che sia.
Che. Ma chi v' ha ditto de ste cosse? Vederè che no sarà vero gnente.
Bep. Alla persona che me l'ha ditto, bisogna che ghe creda.
Che. Caro vu diseme chi ve l'ha ditto.
Bep. No; oo ve lo posso dir.
Che. Se no mel diso, xè segno che no me volè ben.
Bep. Ve voggio hen; ma no ve lo posso dir.
Che. Eh mi so chi ve l'averà ditto.
Bep. Via mo, chi?
Che. Nissun a sto mondo. Sarè pentio de sposarme, e no me vorrè più ben, e troverè sto pretesto.
Bep. No, da pntto onorato.
Che. Donca diseme chi ve l'ha ditto.
Bep. Mi vel diria; ma g'ho paura che fè dei pettegolezzi.
Che. Oh no ve dubitè; ve prometto che mi no parlo.
Bep. Me prometteu?
Che. Sì, caro Beppo, te lo prometto.
Bep. Me l'ha ditto siora Leonora.
Che. Mo cossa sala? Co che motivo lo disela?
Bep. La lo sa de seguro, e la m' ha avisà per mio ben.
Che. (Voggio andar subito da siora Leonora, e voj un poco sentir con che fondamento che la lo dise.)
Bep. Cara Checca, ve voj tanto hen. Ma cossa diria i mii de casa, se sposasse un putta, che no g'ha pare?
Che. Vederè, che no la sarà po cussì. Aspetteme, che vegno.
Bep. Dove andeu?
Che. Vago e vegno; no ve partì.
Bep. Oe, varde ben savè, no fe pettegolezzi.
Che. Oh no ghe xè pericolo. Fazzo on servizio, e vegno subito. (Gnanca le cacoe me tien, che no vaga da siora Leonora.) (*parte*)
Bep. Oh quanto che sta chiaccola me despiase! A Checca ghe voggio hen; ma me preme

la mia reputazion. Una muggier, che xè fia d' un pare che no xè so pare, no vorria che la me facesse dei fioi, che no fusse mii fioi. *(parte)*

SCENA III

Camera di Eleonora.

Eleonora.

Bel carattere è quello del signor Lelio! È miserabile, e vuol far da grande; è igoorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol passar per bello. Oh quanti ve ne sono tagliati sul suo modello! In quasi tutte le conversazioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime, quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV

Arlecchino e detta.

Arl. O de casa. Chi è? Se pol entrar? La resti servida. Grazie. Servitor umilissimo.
Ele. Bravo, mi piace. Cosa volete?
Arl. Gnente affatto.
Ele. Perchè dunque siete venuto qui?
Arl. Perchè i me g' ha mandà.
Ele. E chi vi ha mandato?
Arl. El me paron.
Ele. E il vostro padrone chi è?
Arl. Oh bella! Gnanca ela no la cognosse el me paron?
Ele. Può essere, ch' io lo conosca.
Arl. Ben, co la lo vederà, la lo cognosserà.
Ele. Duve l' avrò da vedere?
Arl. Dove che la comanda.
Ele. A me non importa di vederlo.
Arl. Gnanca a mi.
Ele. E lui, cosa vuole da me?
Arl. Cossa voleia che sappia mi?
Ele. Chi è il vostro padrone?
Arl. Lo cognossela, o no lo cognossela?
Ele. Come ha nome?
Arl. Mo nol m' ha miga ditto, che ghe diga el so nome.
Ele. Cosa vi ha detto?
Arl. Che el vol vegnir a reverirla.
Ele. Ditemi dunque il suo nome.
Arl. Oh la me perdona! Mi no digo i fatti del me paron.
Ele. È qualche bandito?
Arl. Bandito! Me maraveggio. El sior Lelio Ardenti el xè un galantomo, el xè un po spiantado, ma no gh' è mal.
Ele. Dunque, il signor Lelio Ardenti è il vostro padrone?
Arl. Oh bella! La lo sa, e la me lo domanda?
Ele. E vuol venire da me?
Arl. No, da me, da vussioria.
Ele. Benissimo, e quando?
Arl. Ghel domanderò, e ghe lo saverò dir.
Ele. Basta, digli, che venga pure, ch'è padrone. (Un nuovo motivo di ridere.)
Arl. Me comandela altro?
Ele. Per me non voglio altro.
Arl. La diga: cognossela la siora Radice di Seleno?
Ele. Che diavolo dici? Io non ti capisco.
Arl. Quella siora femena, vestida da donna.
Ele. Tu sei un pazzo.
Arl. La sappia per so regola, che la m'ha donà un paolo.
Ele. Per qual ragione?
Arl. Perchè la cognosseva el me paron.
Ele. (Pover'uomo, sarà miserabile come il padrone.) Tieni; eccoti un paolo.
Arl. El ciel la mormori, e ghe daga grazia de viver fin che la crepa. *(parte)*
Ele. Fra il padrone ed il servo formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l'amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

SCENA V

Checchina ed Eleonora.

Che. Con bona grazia, posso vegnir?
Ele. Oh Checchina, siete voi? Che miracolo?
Che. Lustrissima, son qua da ela a pregarla de una gran carità.
Ele. Dite; che far posso per voi?
Che. Vorria che la se degnasse de dirme, chi g' ha ditto a ela, che mi no son fia de paron Toni.
Ele. Chi ha detto a voi che io lo sappia?
Che. Me l' ha ditto Beppo.
Ele. (Che ciarlone!) Basta.... Io non so nulla.
Che. Donca no xè vero, che la lo abbia ditto?
Ele. Sì, l' ho detto.
Che. Ma da chi l' hala sentio a dir?
Ele. No me ne ricordo.
Che. Lustrissima, no vorria che la fusse una fiabetta (1) inventada, per far che Beppo me abbandonasse.
Ele. Orsù per farvi vedere che parlo con fondamento, vi dirò da chi l' ho saputo: ma, avvertite, non parlate.
Che. Oh no la s' indubita, no dirò gnente.
Ele. Me l' ha detto la signora Beatrice.
Che. Basta cussì. Grazie a vusustrissima.
Ele. Dove andate?
Che. Torno a casa.
Ele. È poi vero quello che si dice di voi?
Che. No xè vero gnente, le xè tutte busie, e vegniremo in chiaro de tutto. A bon reverirla.
Ele. Avvertite, non fatte pettegolezzi.
Che. O no ghe xè pericolo!
Ele. Mi pento quasi d' essere entrata in questo imbroglio.

SCENA VI

Beatrice e dette.

Che. (Oh la xè giusto qua.) Lustrissima.
Bea. Checchina vi saluto.
Che. La diga, cara ela, con che fondamento disela, che mi no son fia de paron Toni?
Ele. (Ah pettegola glie l' ha detto.)
Che. La diga, la diga, come lo porla dir?
Bea. A me lo ha detto Angioletta sartora.
Che. Tocco de frasconazza! Anzoletta l'ha ditto? Cussì se parla de una putta della me sorte? Lustrissime. *(parte)*

---

(1) *Favoletta.*

SCENA VII

Eleonora e Beatrice.

Bea. Cara amica, voi avete detto ogni cosa.
Ele. Io? Oh non ho parlato.
Bea. Colei come lo sa?
Ele. Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l'avrete detto a qualchedun altro.
Bea. Io? Oh non parlo con nessuno.
Ele. Ma lasciamo queste freddure. Or' ora aspetto il signor Lelio, e siccome in casa vostra ho goduto una bella scena, voglio che voi ne godiate una simile in casa mia.
Bea. Eccolo. Facciamo le sostenute.
Ele. Sì. Mostriamoci disgustate. Sediamo. (*siedono*)

SCENA VIII

Lelio e detta.

Lel. È permesso, ch'io possa dedicar a loro l'umilissima servitù mia?
Bea. ed Ele. lo salutano colla testa senza parlare
Lel. (Sono sdegnate.) Sono a chiedere scusa a lor signore, se sono partito un poco alterato.
Ele. Guardate questo ricamo. Vi piace? (*fa vedere a Beatrice i suoi manicotti*)
Bea. Sì, sono ben fatti.
Lel. Le supplico.
Bea. Quanto costano? (*ad Eleonora*)
Ele. Poco. Due zecchini.
Lel. Signore mie...
Bea. Come potrei fare, per averne un pajo?
Ele. Parlerò io colla ricamatrice.
Lel. Deh signora Eleonora...
Bea. Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?
Ele. Sta benissimo. Voleva appunto domandarvi, se era il vostro solito, o un altro.
Bea. Oh non vedete? È nuovo.
Lel. Per carità una parola.
Ele. E il mio l'avete veduto?
Bea. Quello della settimana passata?
Ele. No; quello che ho fatto venir di Milano.
Bea. Oh no, non l'ho veduto.
Ele. Volete vederlo?
Lel. Ma, signore mie, non sono una bestia.
Bea. Oh sì, sì. Lo vedrò volentieri.
Lel. Mi hanno preso per un asino?
Ele. Sì, sì, andiamolo a vedere. (*si alzano*)
Lel. Come! Mi piantano?
Ele. Vedrete, che vi piacerà.
Bea. Presto, presto, andiamo.

SCENA IX

Lelio *solo.*

Signora Beatrice. (*Beatrice fa una riverenza, e parte*) Signora Eleonora. (*fa l'istesso Eleonora, e parte*) Così mi trattano? Così mi deridono? Ma... hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell'altra, ed io sempre mi presento che sono unite. Le troverò separate, e son certo, che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia. (*parte*)

SCENA X

Strada.

Checchina, *poi* Toffolo.

Che. Che la vegna quella sporca della sartora: voj ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xè; la fava l'amor con Beppo, Beppo l'ha lassada, e ela, per refarse, l'ha inventà ste belle fiabe.
Tof. Oh qua la xè siora Checca? La sartora adessadesso vegnirà a casa.
Che. Dove xela?
Tof. La xè qua in cale, e adesso la vien. Ghe n'ha volesto a moverla. No la voleva vegnir.
Che. Desgraziada. La sa la so coscienza.
Tof. Eccola qua.
Che. Andè a casa, che adesso vegno.
Tof. (Cossa che me piase sta putta. Mi so tutto, e tant' e tanto la sposeria.) (*parte*)
Che. Me vien un caldo, che no posso più; ma in strada voj usar prudenza.

SCENA XI

Anzoletta e detta.

Anz. Cara siora, compatime, se no son vegnua avanti. G'ho tanto laorier, che no me posso partir, e po varde, m'ho ponto un deo, e no posso laorar.
Che. Sarave meggio che v'avessi ponto la lengua.
Anz. Oe, come parlen siora?
Che. Diseme, siora pettegola, aveu ditto vu, che mi no son fia de mio pare?
Anz. Mi no digo busie. Siben l'ho ditto.
Che. E come lo podeu dir?
Anz. Me l'ha ditto a mi siora Cate lavandera.
Che. Siora Cate lavandera?
Anz. Siben, giusto ela.
Che. Oe, la sta qua de casa. Adesso lo so subito.
Anz. Bondì siora. Mi no voj pettegolezzi.
Che. Vegnì qua, dove anden?
Anz. Mi vago a casa. Se volè la vestina, mandevela a tor. (*parte*)
Che. Aspettè, senti; eh no m'importa della vestina. Voj parlar co mia zermana Cate. Oe, ghe seu in casa? (*batte alla porta*)

SCENA XII

Cate e detta.

Cat. Oe, seu vu zermana?
Che. Siben, son mi.
Cat. Voleu gnente?
Che. Siora sì; voj qualcossa.
Cat. Coss' è? Seu instizzada?
Che. Diseme un poco, siora zermana; cossa seu andada a dir, che mi no son fia de vostro zerman Toni?
Cat. Mi no l'ho ditto.
Che. Siben, che l'avè ditto.
Cat. Via, a chi l'hoggio ditto?
Che. A Anzoletta sartora.
Cat. (Oh che petazza!) Senti, Checca, mi no digo de no averlo ditto; ma no me l'ho inventà.
Che. Se no ve l'avè inventà, saverè come che parlè.

Cat. Oe, me l' ha ditto Sgualda.
Che. Sgualda? Adesso mo. Voj sentir da dove xè vegnua sta chiaccola.
Cat. Oe, mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa*)
Che. Sgualda? (*batte*)

SCENA XIII

SGUALDA *e* DETTA.

Sgu. Chi me chiama?
Che. Son mi, slora, son mi.
Sgu. Cossa ghe xè? Cossa voleu?
Che. Seu vu quella cara siora che va disendo, che mi no son fia de vostro zerman?
Sgu. Oh, chi v' ha ditto ste cosse?
Che. Donna Cate, che vu ghe l'avè pettada (1).
Sgu. Mi no petto busie, sorella cara; se l' ho ditto, sarà la verità.
Che. Come lo podeu dir?
Sgu. L' ho ditto, perchè chi me l' ha ditto, lo saveva de certo.
Che. Oh voj saver chi ve l'ha ditto, e chi ve l'ha ditto a vu, voj che me lo mantegna anca a mi.
Sgu. A mi me l' ha ditto mia mare.
Che. Oh, voj che me lo diga... Ma se la xè morta che xè do anni.
Sgu. Seguro che da ela no podè saver gnente.
Che. Ma con che fondamento v' hala ditto ste cosse? Via, diseme, parlè, voj saver tutto.
Sgu. Oe, chi g'ha la rogna, se la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa*)

SCENA XIV

CHECCHINA *sola.*

Tolè suso. Ho fatto, ho fatto, e no g'ho fatto gnente. Adesso xè fora per tutto sta bella chiaccola, e no se sa da dove la sia nassua. Toffolo m' ha dà un certo motivo... Bisogna che elo sappia qualcossa. Basta, anderò a casa da me sior pare, ghe conterò sta bella cossa, e elo me dirà tutto. Oh poveretta mi! E se nol fusse mio pare? Questo saria poco mal. Me despiaseria più che Beppo no avesse a esser mio mario. Ma perchè me voravelo lassar? Se fusse una putta senza pare, nol me poderave sposar? Per cossa? Se mia mare ba falà, mi no ghe n'ho colpa. (*parte*)

SCENA XV

BEATRICE, ELEONORA, *poi* ANZOLETTA.

Bea. Il povero Lelio è rimasto mortificato.
Ele. Io non ho altro gusto che farlo disperare.
Bea. Bisogna dargliene una buona, e quattro cattive.
Anz. Lustrissima, un bel servizio che la m' ha fatto, andar a dir a Checca, che mi g'ho ditto che no la xè fia de paron Toni!
Bea. Io l' ho dovuto dire per giustificarmi.
Anz. Brava! E po i dirà che nu altre semo pettegole. Me par che anca le lustrissime no le possa taser.
Ele. Ma che male vi è? Avete paura di Checca?

(1) *Data ad intendere.*

Anz. Mi no g'ho paura; ma son una povera putta che no g'ha bisogno de pettegolezzi.

SCENA XVI

CATE *dalla finestra e* DETTE.

Cat. Siora Anzoletta, ve ringrazio. Sè andada a contar tutto quel che v' ho ditto de mia zermana Checca.
Anz. Oh no l'ho ditto a altri che a sta lustrissima.
Cat. Via, che sè una frasca (1).
Anz. A mi frasca?

SCENA XVII

SGUALDA *alla finestra e* DETTE.

Sgu. Oe, Cate. Va là, che ti xè una gran schitona (2).
Cat. Mi? Per cossa?
Sgu. Ti ha buttà fora tutto, ah, de me zermana Checca?
Cat. Mi ghe l' ho confidà a Anzoletta, e sta frasconazza l' ha ditto a tutti.
Anz. L'ho ditto solamente alla lustrissima siora Beatrice, e ella averà sunà la tromba.
Bea. Io non l' ho detto ad altri, che alla signora Eleonora.
Ele. Ed io solamente a Beppo.
Sgu. Via pettegole quante che sè.
Cat. Mi son una donna, sastu? E varda ben, come che ti parli. Quelle xè pettegole, e no mi.
Anz. Pettegola a una putta della mia sorta?
Bea. Temerarie, vi vorreste addomesticare con noi?
Ele. Impertinenti, sfacciate.
Sgu. Sfacciate? Coi slinci, e squinci (3) la me fa giusto da gomitar.
Cat. Siben, che le g' ha i sbruffa risi (4), no le me fa miga paura, sale?
Bea. Vedete, tutto per causa vostra. (*ad Anz.*)
Ele. Voi siete stata la ciarliera. (*c. s.*)
Anz. Me maraveggio de ele. Son una putta, che g' ha più prudenza de ele.
Sgu. Respondeghe, respondeghe, no te lassar far paura.
Cat. Strazzeghe la scuffia.
Bea. Andiamo, non è nostro decoro garire con queste donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.
Sgu. Trui, va là.
Cat. Polentina calda.

SCENA XVIII

PANTALONE *e* TONI *che hanno ascoltato e* DETTE.

Pan. Cossa ghe xè parone? Fale baruffa?
Ton. Coss' è sto pettegolezzo?
Ele. Per causa di quella spuria di vostra figlia. (*parte col servitore*)
Ton. Olà.
Bea. Sì, quella illegittima è causa di tutto. (*parte col servitore*)

(1) *Imprudente.*
(2) *Ciarliera.*
(3) *Quinci e quindi.*
(4) *Bravi.*

Ton. Meggio!
Anz. Sia malignazzo le bastarde. (*a Toni, e parte*)
Ton. Pulito!
Cat. Sior zerman, tegnive cara la vostra muletta. (*parte*)
Sgu. Oe zerman, in casa vostra no ghe vegno più; no vorria, ehe la me dasse una scalzada. (*parte*)

SCENA XIX

Paron Toni *e* Pantalone.

Ton. Mi resto incantà.
Pan. Com'ela, paron Toni?
Ton. Son fora de mi.
Pan. Se parla de vostra fia?
Ton. Sior sì de mia fia.
Pan. Mo, no la xè vostra fia?
Ton. Oh poveretto mi!
Pan. Via, confideve con mi.
Ton. Andemo, ve dirò tutto.
Pan. Son curioso de saver qualcossa.
Ton. O femene indiavolae!
Pan. Mo via, almanco diseme qualcossa.
Ton. Cossa voleu, che ve diga?
Pan. Xela vostra fia, o no xela vostra fia?
Ton. No la xè mia fia. (*parte*)
Pan. Oe, dove andeu? St'omo deventa matto. (*parte*)

SCENA XX

Veduta di canale con barche.

Barca, che arriva, dalla quale sbarcano Salamina, Musa, Panduao *e* Moccolo.

Sal. Amici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent'anni ch'io non la vedo, e son vent'anni ch'io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato, ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore, e la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù, due cose mi tormentavano. L'una era la privazione di questa cara città; l'altra la perdita di un'unica mia figliuola. Il cielo, che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia: chi sa, che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia! Musa, vieni qui. Sei più stato a Venezia?
Mus. Mi stata altra volta, e aver venduta bagigia (1).
Sal. Allora tu eri mercante, ed ora sei servitore.
Mus. Mi servire volentiera mia cara patrugna Salamina.
Sal. Ora non son più Salamina. Finsi il nome in Turchia per facilitarmi il riscatto. Ora sono Ottavio Aretusi, mercante romano, che da molti anni piantato aveva il suo negozio a Venezia. Figliuoli, chi di voi conosce un certo paron Toni Fongo?
Pand. Lo cognosso mi. Ho navegà con elo in Levante. Anzi m'arrecordo che a Corfù ghe xè sta consegnà una putella, e una cassetta de bezzi da portar a Venezia.

(1) *Frutto secco, che viene di Levante, della figura d'un lupino.*

Sal. E cosa ne ha egli fatto?
Pand. El l'ha menada a Venezia.
Sal. E poi?
Pand. E po no so altro. Mi me son imbarcà su un vassello inglese, e no l'ho più visto.
Sal. Nessun di voi altri non saprà dove stà.
Moc. Lo so io.
Sal. Sì? Ho piacere. Dimmi, dove sta?
Moc. Sta qui poco lontano.
Sal. Ti darebbe l'animo di trovarlo?
Moc. Sì, signore; lo ritroverò.
Sal. Va dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa Osteria.
Moc. Vado subito. (*parte*)
Sal. E voi, se avete a far qualche cosa, andate.
Pand. Mi vago a veder se trovo una mia morosa antiga.
Sal. Uscite ora di schiavitù, e avete volontà di amorose?
Pand. Voj refarme del tempo perso. (*parte*)
Sal. I vizj non ci abbandonano mai. Oh voglia il cielo, ch'io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

SCENA XXI

Sgualda *e* detti.

Sgu. Vardè! Quelle lustrissime, le credeva de farme paura! E sì son nassua de carneval; no g'ho paura de brutti musi.
Sal. Questa donna è uscita di quella casa; voglio domandarle, se conosce paron Toni.
Sgu. Oe, chi xè sta mustacchiera (1)?
Sal. Riverisco quella giovine.
Sgu. Paron reverito.
Sal. Ditemi un poco.
Sgu. La favorissa de starme alla larga; ghe scuto sala?
Sal. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo padron Toni Fongo?
Sgu. Se lo cognosso? El xe mio zerman.
Sal. Buono, ho piacere. È egli in Venezia?
Sgu. Sior sì, el xè a Venezia.
Sal. Favorite in grazia. Ha egli seco una ragazza?
Sgu. Sior sì, el g'ha una putta che passa per so fia; ma no la xè so fia.
Sal. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figliuola.) E si sa di chi ella sia figlia?
Sgu. No se sa gnente. Paron Toni ha ditto, che la giera soa.
Sal. (Oh che consolazion!) Ditemi è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?
Sgu. Anca sì, che la xè so fia, sior?
Sal. Non so nulla... Datemi di lei relazione.
Sgu. Me dispiase, che poche bone informazion ghe posso dar.
Sal. Per qual causa?
Sgu. Mi son una donna schietta, e digo la verità. La sappia, sior, che la xè promessa a un putto fio de un fattor; ma ghe pratica per casa un compare, che dà da dir a tutti, e mi, la me ereda, me vergogno, che i diga che son so zermana.
Sal. (Oh Dio! Cosa sento?)
Sgu. La xè po superba quel che sta ben; e in materia de lengua, no ghe xè una pettegola compagna.

(1) *Uomo che ha lunghi mustacchj.*

Sal. (Oh figlia peggio ritrovata, che se perduta ti avessi.)
Sgu. In verità, sior, che se la xè so fia, me despiase; ma mi no posso taser, e bisogna che ghe diga la verità.
Sal. No, non è mia figlia. (Non merita esserlo.)
Sgu. Se, no la xè so fia, vedo che el sa de chi la xè.
Sal. Sì, lo so. È figlia di costui. (*accenna Musa*)
Sgu. No elo quello, che vendeva bagiggi (1)?
Mus. Me cognossira?
Sgu. Si, te cognossira.
Sal. (Misero aventurato Ottavio! ma colui che l'ha sì male educata, me ne dovrà render conto) (*parte*)
Mus. Me cognossira?
Sgu. Ho ditto de sì.
Mus. Se mi cognossira, mi da li venira, quando bolira. (*parte*)
Sgu. Un corno, che t'impira. Oh cossa che g'ho savesto! Checca xè fia de bagiggi? Adessadesso. Oe Cate?

SCENA XXII

CATE *di casa e* SGUALDA

Cat. Cossa gh'è?
Sgu. Non ti sa?
Cat. Cossa?
Sgu. Sastu de chi la xè fia Checca?
Cat. Via mo de chi?
Sgu. De quell'Armeno, che vendeva bagiggi.
Cat. Oh cossa che ti me conti! Come lo sastu?
Sgu. Ho parlà adesso mi co so pare.
Cat. Coll'Armeno?
Sgu. Sì, coll'Armeno.
Cat. Oh che cossazze!
Sgu. Aspetta, aspetta.
Cat. Dove vastu?
Sgu Vago a tor el zendà, e voj andar a contar a tutte le me amighe sta bell'istoria. (*va in casa*)
Cat. Mo in verità che la xè bella.

SCENA XXIII

ANZOLETTA *e* CATE.

Cat. Oe, no savè Anzoletta? S'ha scoverto el pare de Checchina.
Anz. Via mo, chi xelo?
Cat. Quel che vende bagiggi.
Anz. Eh andè via!
Cat. Sì anca da donna da ben.

SCENA XXIV

SGUALDA *col zendale e* DETTE.

Anz. Aveu savesto, donna Sgualda, de chi la xè fia Checca?
Sgu. Varè che casi! Mi l'ho savesto avanti de tutte.
Cat. Aspetteme, che tiogo el ninzioletto (2), e vegno anca mi. (*va in casa e ritorna*)
Anz. Lo saveu de siguro?
Sgu. Se ho parlà mi co so pare.
Anz. In verità, che voj che ridemo.
Cat. Oh son qua, andemo.
Anz. Vegno anca mi co vu altre.
Sgu. Sì, sì, che faremo un poco de baccan.
Cat. Oh che cara siora Checca!
a 3. A bagiggi, a bagiggi, a bagiggi. (*partono. Gridano unitamente come soleva fare colui che vendeva un tal frutto.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Checchina.

PANTALONE, CHECCHINA *e* BEPPO.

Pan. Via, putti, quieteve, e sie sora de mi che no ghe xè gnente de mal. Paron Toni m'ha conta tutto. A Corfù ghe xè stà consegnà una puttella de tre anni da un mercante per menarla a Venezia. El l'ha tolta, e per viazzo el s'ha tanto innamorà in quelle care raise (1) che nol gh'aveva cuor de lassarla. In sto mentre i g'ha abuo la niova che so sior pare, navegando verso la Morea, xè stà fatto schiavo, onde paron Toni d'accordo co so muggier i s'ha tegnù la puttella; e siccome i giera stai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia che la giera so fia.
Che. Via, sior, me discu più, che sia una bastarda? (*a Beppo*)
Bep. Mi no ve dirò gnente; ma no se sa gnancora chi sia vostro pare.
Pan. Co mi ve assicuro, che la xè fia de un omo civil, de un bon mercante, che g'ha la disgrazia d'esser schiavo, ma che xè un galantomo, no ve basta? Me credeu a mi, che son vostro compare?
Bep. Sior sì ve credo, e xè tanto el ben, che voggio a Checca, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la me reputazion.
Pan. Via seguitè a volerve ben, e lassè andar la malinconia.
Bep. Cara la mia cara Checchina. (*si accosta*)
Che. Via, sior, andè via de qua, che son una bastarda. (*sdegnosa*)
Pan. Vedeu? La xè Instizzada.
Bep. Mo via, no me tormentè. Savè, che ve voggio ben.
Che. Se m'avessi volesto ben, no averessi ditto de volerme lassar.
Pan. Sentiu? La g'ha rason.
Bep. Sia malignazzo chi xè stà causa.
Pan. Causa i pettegolezzi. Ma via, quel che xè stà, xe sta. Fenimola, e no ghe ne parlemo più. Vegni qua, deme la man. (*a Beppo*)
Bep. Volentiera, sior compare.
Pan. Anca, vu comare, dè qua.
Che. Mi no, vedè.
Pan. Perchè mo no?
Che. Perchè son una mu...

(1) *Uomo vestito alla Levantina, che vendeva bagiggi.*
(2) *Panno lino da testa, di cui usano le povere donne in luogo di zendale.*

(1) *Radici che sono intorno al cuore; metaforicamente.*

Pan. Zitto là, no disè più ste brutte parole. Deme la man.
Che. No ve voj dar gnente.
Pan. Via no ve fè pregar.
Che. Ve digo de no.
Pan. Senti, se sarè ostinada, i dirà, che xè la verità, che sè mu...
Che. Tolè, tolè la man.
Pan. Oh brava! Pulito. Via cari novizzetti, tocchevela, e fè pase.
Che. Can, sassin. (*sdegnosetta a Beppo*)
Bep. No, vita mia.
Che. Ti me volevi lassar.
Bep. No, viscere mie.
Pan. Via baroni, me fè vegnir l'acqua in bocca.
Bep. Sior compare, quando faremio le nozze?
Pan. Paron Toni ha ditto da qua diese o dodese zorni.
Bep. Oh giosto da qua diese, o dodese zorni?
Pan. Ve par troppo presto?
Che. Me par, che se poderia far doman, o doman l'altro.
Bep. Oh giusto! Doman, o doman l'altro?
Pan. Ghe vol el so tempo; no xè vero? (*a Beppo*)
Bep. No le se poderia far stasera?
Pan. Oh che baroni! Oh che desgraziai! Se ghe fosse paron Toni, vorria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna che vaga via.
Bep. La se comoda.
Pan. Che me comoda? E vu resterè qua?
Che. No xelo el me novizzo?
Pan. Oh, no lasso el novizzo co la noviaza. Paron Toni xè stà mandà a chiamar da un foresto, el m'ha lassà mi in custodia della putta, e no voj... basta, Beppo, vegnì co mi.
Bep. Farò quel che la comanda, sior compare.
Che. Vardè che sesti (1)! El me lo mena via.
Pan. Cara fia, abbiè pazienza. Col sarà vostro mario, el starà con vu quanto che volè.
Che. Ghe vol i argani a far che el sia mio mario?
Pan. Orsù, stasera, se posso, voj che ve destrighè.
Bep. Oh bravo, sior compare.
Che. Oh magari (2), sior compare.
Bep. Oh benedetto, sior compare!
Che. Oh caro sior compare!
Pan. Via, andemo che sto comparezzo (3) me struppia.
Bep. Bondì, vita mia.
Che. Vien presto, muso bello.
Bep. Andemo, sior compare.
Che. Me raccomando a ela, sior compare.
Bep. Benedetto sior compare.
Che. Caro sior compare.
Pan. Mai più compare, mai più compare. (*parte con Beppo*)
Che. Manco mal che s' ha scoverto la verità. Vardè quanti pettegolezzi che aveva fatto quelle donne! E mi, poverazza, squasi più ho tolto de mezzo.

SCENA II

Paron Toni *e* Checchina.

Ton. Checchina, allegramente.
Che. Za so tutto. Sior Pantalon m'ha ditto tutto.
Ton. El v'averà ditto che mi no son vostro pare.
Che. Sior sì, el me l' ha ditto.

(1) *Maniera di procedere.*
(2) *Il Ciel volesse.*
(3) *Comparesimo.*

Ton. E mi mo ve digo che vostro pare xè vegnù a Venezia.
Che. Oh g'ho ben a caro! L'aveu visto? Gh'aveu parlà?
Ton. No l'ho visto, no g'ho parlà. El m' ha mandà a chiamar; ma no l'ho più trovà. Un mariner m' ha ditto che el ghe xè, e adessadesso lo troverà. Son vegnù a darve sta niova per vostra consolazion.
Che. In verità, che ancuo posso dir de aver una zornada felice. Prima vederò mio pare, e po presto Beppo me sposerà
Ton. No so; pol esser de sì, e pol esser de no.
Che. Vardè, vedè; no xelo el mio novizzo?
Ton. Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fatto; adesso che xè vegnù vostro pare da senno, bisognerà che fà quel che el vorrà elo.
Che. E se nol volesse che sposasse Beppo?
Ton. Bisogneria che lo licenziessi.
Che. Oh poveretta mi! Credemio ch'el possa dirme de no?
Ton. Chi sa! Pol esser che el ve voggia maridar con qualche persona de meggio condizion.
Che. Sior pare... Senti, sarè sempre mio pare.
Ton. E mi ve vorrò sempre ben come fia.
Che. Sior pare se me volè ben, feme un servizio.
Ton. Cossa vorressi?
Che. Lassè che me sposa con Beppo avanti che lo sappia quel'altro sior pare.
Ton. Cara fia, no lo voria desgustar.
Che. Co la sarà fatta, nol dirà gnente.
Ton. Ghe penseremo.
Che. Caro papà, se me volè ben.
Ton. (La me fa peccà (1).) Via farò de tutto per consolarve.
Che. Se perdo Beppo, no passa tre zorni che me amalo, e che moro dalla passion. (*parte*)
Ton. Farò de tutto che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò sempre ben. (*parte*)

SCENA III

Strada

Beppo, *poi* Cate.

Bep. No vedo l'ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Causa quelle pettegole che l' ho squasi persa.
Cat. Abagiggi, abagiggi.
Bep. Siora Cate, averè savesto che Checca no xè una bastarda.
Cat. Abagiggi, abagiggi
Bep. Coss' è sto bagiggi? Xela matta custia?

SCENA IV

Sgualda, *poi* Anzoletta *e* detto.

Sgu. Abagiggi, abagiggi.
Bep. Siora donna Sgualda, saveu chi sia vostra zermana Checca?
Sgu. Abagiggi, abagiggi. (*va in casa*)
Bep. Anca questa la la g' ha coi bagiggi. Mi no la so intender.
Anz. (Velo qua el sior novizzo.)
Bep. E vu, siora Anzoletta, saveu chi sia Checchina?
Anz. Oh sior sì, lo so.

(1) *Mi fa compassione.*

Bep. Via mo, chi xela?
Anz. La xè fia de quel che vende bagiggi.
Bep. Cossa! Fia de quel dei bagiggi?
Anz. Oh caro! Vegniu dalla villa? El saverè meggio de mi.
Bep. Sior' Anzoletta, vu me fè morir. Chi v'ha ditto sta cossa?
Anz. Chi me l'ha ditto? Xela una cossa sconta (1)? Lo sa mezza Venezia. So pare xè arrivà ancuo, e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.
Bep. Questo donca xè el mercante forestier pare de Checca! O poveretto mi! Siora Anzoletta g' ho paura che me hurlè.
Anz. Oe, se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda, e a donna Cate, e po domandè a tutti della contrada che tutti lo sa, e tutti ride. Oh caro sior novizzo! abagiggi. (*parte*)
Bep. Oh Dio! Me sento a morir. Se sta cossa xè vera, come hojo da far a sposarla? Voj sentir come che la xè. Oe donna Cate? (*batte*)

SCENA V

Cate e dette.

Cat. Cosa voleu, sior?
Bep. Cara vo, ve prego per carità, diseme cosa che avè saveato de Checca.
Cat. Ho saveato che la xè fia de abagiggi.
Bep. Vardè che no v' ingannè.
Cat. No, fio, no m' ingauno. Checca no xè mia zermana, la xè fia de Abagiggi, e se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda. Oe Sgualda?

SCENA VI

Sgualda e detti.

Sgu. Chi me chiama?
Cat. Oe, conteghe mo de Checca.
Sgu. Che cade? la xè fia de Abagiggi.
Bep. Son fora de mi. Vardè, che no falè.
Sgu. Ho parlà mi co so pare.
Cat. El xè qua, el xè qua, el xè a Venezia.
Sgu. Se vedessi, che fegura!
Cat. Se vedessi, che bella barba!
Sgu. Che bel missier, che gh' averè!
Cat. Che bon parentà, che farè!
Sgu. O che bel maridozzo!
Cat. Oh che novizza civil!
Sgu. Oe, se vorrè far el mestier de vostro missier, farè poca fadiga. Anderè con una cesta a criar abagiggi.
Cat. Oh che bella fegura che farè! Abagiggi.
a 2. Abagiggi, abagiggi. (*entrano nelle loro case gridando ec.*)
Bep. Son coppà. Son morto, no posso più. Mi che se diga, che g' ho sposà la fia de un omo che no xè stimà gnente, de un omo che xè da tutti burlà? No sarà mai vero. A Checca ghe voggio ben. Morirò se la lasso; ma lassarla bisognerà.

---

(1) *Occulta.*

SCENA VII

Checchina *in zendale* e detto.

Che. Oh Beppo! Giusto vu ve cercava.
Bep. Oh poveretto mi!
Che. Sappiè che xè vegnù a Venezia mio pare vero.
Bep. Eh el so, el so.
Che. Coss'è, gh'aveu paura che nol voggia che ve toga? Gh'aveu paura che nol se degna?
Bep. Come! che nol se degna? Un omo de quella sorte no s'ha da degnar de mi? M' aveu in concetto, che sia pezo de vostro pare?
Che. Mo cossa xelo mio pare? I m'ha ditto che el xè un mercante.
Bep. Siben un mercante, che g'ha un bon negozio. L'aveu visto? Lo cognosseu?
Che. No l'ho gnancora visto.
Bep. Saveu chi el xè vostro pare?
Che. Via mo, chi xelo?
Bep. Ah pazienza!
Che. Via, diseme chi el xè.
Bep. Povera Checchina!
Che. Chi xelo? El boggia?
Bep. El xè quell' omo, che vende i bagiggi.
Che. Quello... me pare?
Bep. Me schioppa el cuor... no posso più.
Che. Caro Beppo, me par impussibile.
Bep. Pur troppo xè la verità.
Che. Donca, cosa sarà de mi?
Bep. Mio sior pare non vorrà che va sposa.
Che. E vu me lasserè?
Bep. E mi morirò.
Che. Ah se me volessi ben, no diressi cussì.
Bep. Cara Checca, mio sior pare xè un omo civil, el serve da fattor; ma el xè nato ben. G'ho dei parenti che xè più de mi... Oh Dio! No so quala far...
Che. Via lasseme, abbandoneme. So mi cossa che g' ho da far...
Bep. Cossa gh'aveu intenzion da far?
Che. De buttarme in t' un pozzo.
Bep. No, vita mia, non disè cussì.
Che. O sposeme, o me nego.
Bep. Vien zente.
Che. Chi xeli?
Bep. Oh Dio! cossa vedio?
Che. Cossa aveu visto?
Bep. Vostro pare.
Che. Qualo?
Bep. Quel dai bagiggi.
Che. Me vien i suori freddi.
Bep. No lo voggio vardar. Checchina, anema mia, compatime... se vederemo. (*parte*)
Che. Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezzo?

SCENA VIII

Salamina, Musa, Toni, Pantalone e detta.

Ton. Checca allegramente che xè qua vostro pare.
Che. (Oh Dio! Mio pare! Son desperada, no lo voj veder, no lo voj saludar) (*parte*)
Sal. Come, da me fugge mia figlia?
Pan. No la saverà gnente gnancora che sia scoverto a Venezia so pare vero.
Ton. Mi g'ho ditto qualcossa, ma, povereta, l'ha visto tanta zente, la se vergogna, e la xè andada via.

Sal. Signor Pantalone, io so per fama che voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia ed onesta, e avrò motivo di ringraziar paron Toni per avermela custodita e bene educata.

Pan. Paron Toni xè un omo de sesto (1) che g'ha giudizio, e che g'ha fatto le cosse sempre pulito.

Ton. Come che diseva, sior Ottavio, sta putta giera promessa con un putto de garbo, fio de un fattor civiletto; se no ghe lo demo, la se despera.

Sal. Lo stato in cui ora mi trovo, non mi consiglia a ricusare un tale partito; nè io voglio privare mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.

Ton. Dei bezzi ch'ella m'ha dà, g'ho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

Sal. Siete un uomo di garbo.

Ton. Andemo a casa. Andemo a trovar sta putta e consolarla. *(parte)*

Pan. Poverazza la xè là che la sgangolisse (2).

Sal. L'abbraccierò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa andiamo. *(parte)*

Pan. Andemo, sior bagiggi caro.

Mus. Aoca tia me cognossira?

Pan. Te cognossira segura. Fin' adesso, dove stata?

Mus. Stata sglava.

Pan. E adessa servira?

Mus. E adessa voler vendira abagiggia. *(parte)*

Pan. El g'ha un muso che fa spavento. Bisogna che Checca sia scampada per paura de quella barba. *(parte)*

SCENA IX

Strada con case civili.

Lelio *ed* Arlecchino.

Lel. Fortuna ingrata!

Arl. Sorte traditora!

Lel. Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?

Arl. Un omo della mia sorte morirà dalla fame?

Lel. Vi è nessuno, che sia più di me grazioso?

Arl. Gh'è nissun, che d'appetito staga mejo de mi?

Lel. Questo volto può essere più ben fatto?

Arl. Sti denti poleli essere più forti?

Lel. Questa vita può essere più attillata?

Arl. Sta panza polela esser più voda?

Lel. Ah mi sovviene quante donne ho incantate!

Arl. Ah m'arrecordo quanti piatti ho nettà!

Lel. E ora non son più quello?

Arl. E adess no se magna più?

Lel. Ah, Lelio, coraggio.

Arl. Arlecchino, no te desperar.

Lel. Arlecchino?

Arl. Sior?

Lel. Batti a quella porta.

Arl. Sior si, subito *(batte all' osteria)*

Lel. No a quella; a quell' altra.

Arl. Questa la xè l'osteria, dove che se magna.

Lel. E quella è la casa, dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille.

Arl. E mi g'ho bisogno de consolar i mii denti.

Lel. Batti, e non perder tempo.

Arl. Farò cussì; batterò qua, e qua. Qua per vu, e qua per mi. *(accenna la casa, e l' osteria)*

Lel. Fa come vuoi.

Arl. Oh de casa, oh dell' osteria? *(batte alle due porte)*

SCENA X

Beatrice *alla finestra e* detti.

Bea. Ecco il graziosissimo signor Lelio.

Arl. Qua i ha resposo; sotto vu. Qua xè averto; drento mi. Vu consoleve i occhi, mi me consolerò el naso, perchè nè vo, nè mi no g'avemo un quattrin da consolar el nostro appetito. *(entra nell' osteria)*

Lel. M' inchino al vostro bello.

Bea. Ed io al vostro brutto.

Lel. Signora, abbiate pietà di me.

Bea. In verità, che vi compatisco.

Lel. Sì? Mi compatite? Mi amate?

Bea. Vi compatisco; ma non vi amo.

Lel. Se non mi amate, perchè mi compatite?

Bea. Vi compatisco perchè siete un pazzo. *(parte)*

Lel. Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo? Io che nella delicatezza d'amare non cedo ai più teneri amoretti della reggia d'Amore? Ma se costei mi sprezza, Eleonora sarà più grata, sarà più giusta, sarà del merito conoscitrice, e pietosa. Oh di casa? *(batte all'altra casa)*

SCENA XI

Eleonora *alla finestra e* detto.

Ele. Siete voi, signor Lelio?

Lel. Sono io che sospiro.

Ele. Povero giovane! Sospirate voi per l'amore o per la fame?

Lel. Sospiro per una fame amorosa.

Ele. E venite da me per saziarvi? Poverino! Qui non vi è carne per i vosti denti.

Lel. Morirò disperato.

Ele. Povero mondo! vi sarà un passo di meno.

Lel. Così m'oltraggiate? Così mi disprezzate?

Ele. Oh signore, anzi per lei ho tutta la stima e la venerazione, e che sia la verità prima d'andarmene, le faccio un profondissimo inchino. *(parte)*

Lel. E mi lascia, e mi fugge e mi schernisce! Povero Lelio, sventurato Lelio, eccomi con due orribili disgrazie al fianco, senz' amante e senza denari. Muojo di fame, e non ho con che satollarmi. Ardo d'amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia! Ma viene una donna! Ah, che quella beltà m'incanta.

SCENA XII

Checchina *e* detto.

Che. Son desperada; per mi no ghe aè più remedio. Beppo me lassa. Beppo me abbandona. Tutti me burlerà, tutti me strapazzerà, totti me dirà la bagiggi. E perderò el me

(1) *Di garbo.*
(2) *Spasima per voglia.*

caro Beppo, el me ben, le me viscere, l'anema mia? Moro, no posso più.
Lel. Che avete, o bellissima Dea?
Che. Oimè! moro. (*sviene in braccio a Lelio*)
Lel. Ora sto bene. Ella mi è in braccio svenuta; che ho da fare?

SCENA XIII

SGUALDA *e* CATE *che ascoltano e* DETTI.

Lel. Farò così, la condurrò in quell'albergo, sino ch' ella rinverrà. (*la conduce nell'osteria*)
Sgu. Oe, cossa distu?
Cat. Hastu vistu?
Sgu. A drettura in brazzo.
Cat. Oh che cara modestina!
Sgu. Ma no sastu? Sti colli storti fa cussì.
Cat. La g'ha tutte le bone qualità.
Sgu. E all'osteria, alla civil.
Cat. Oh che bella putta!

SCENA XIV

BEPPO *e* DETTE.

Bep. Creature aveu visto Checca.
Sgu. Sior sì, l' ho vista.
Bep. Poverazza! Dalla desperazion la va via co fa una matta. Dove l'aveu vista? Dove xela andada?
Cat. Eh, la xè poco lontana.
Sgu. Eh no ve travaggiè, no, che la sta ben.
Bep. Per carità, diseme, dove xela?
Cat. Oe, la xè là all'osteria.
Bep. All'osteria? A cossa far?
Sgu. A devertirse.
Bep. Con chi xela?
Cat. Con un paregin in perrucca.
Bep. Ah siora Cate, vu me burlè.
Cat. Oe, Sgualda, el dise cha lo burlo.
Sgu. Saveu chi ve burla? Quella desgraziada de Checca. La xè all' osteria con un foresto.
Bep. Oimè! Cossa sentio?
Sgu. E se no credè, andè drento, e vederè.
Cat. Oe, abbrazzai! giera. No ve digo altro. (*in atto di partire*)
Sgu. Oe, el se l'ha portada drento. (*in atto di partire*)
Cat. Qua in prubrico senza suggizion.
Sgu. Oe, la g' ha el foresto.
Cat. Povero puttol Me fè peccà. (*parte*)
Sgu. Altro, che bagiggi. La xè roba da osteria. (*parte*)
Bep. Gnancora nol posso creder. Ste pettegole no le merita fede. No, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe, dall'osteria; ghe xè nissun?

SCENA XV

CAMERIERE *e* DETTO.

Cam. Cosa comanda?
Bep. Diseme, caro vu, cognossen Checchina fia de paron Toni?
Cam. La cognosso seguro, anzi la xè su in t'una camera con un forestier.
Bep. In t'una camera con un forestier! Cossa fali?
Cam. Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo. (*parte*)
Bep. Ah povero Beppo, tradio, sassinà.

SCENA XVI

ARLECCHINO *dall'osteria e* DETTO.

Arl. O de ruffe, o de raffe, ho magnà qualcossa; e per ancuo stago ben.
Bep. Sior Arlecchin, diseme caro vu, za che vegnì da quell'osteria, aveu visto Checchina?
Arl. Oh se l'ho vista!
Bep. Cossa fala all'osteria?
Arl. L'è in t'una camera col me paron.
Bep. Oh Dio! A cossa far?
Arl. ... (*parte*)
Bep. Ma chi l'avesse mai ditto, che una putta de quella sorte avesse da buttar cussì mal! Ma, oh Dio! G'ho paura, che la g'habbia perso el cervello, e che per causa mia la sia deventada matta.

SCENA XVII

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE *e* BEPPO.

Pan. Oh velo qua! Ve cerchemo per tutto.
Ton. Xè qua el para de Checca, che xè contento che la sposè, e che va vol abbrazzar.
Bep. Che bel matrimonio, che me vorressi far far!
Ton. Perchè?
Bep. Farme sposar la fia de Bagiggi?
Ton. Chi v' ha ditto sta bestialità?
Mus. Mi no avira fiola.
Pan. Falè, compare, falè.
Sal. Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un mercante onorato.
Bep. Vu sè? Questo xè el pare da Checca? (*a Toni*)
Ton. Siben, questo. Un omo civil, che xè stà in gran fortune, e che ghe tornerà in poco tempo.
Bep. Questo xè so pare? (*a Pantalone*)
Pan. Sior sì, el sior Ottavio Aretusi, omo de merito, e de condizion.
Bep. Ah poveretto mi!
Pan. Cossa xè? Cossa xè stà?
Bep. Vu sè pare de Checca? (*a Salamina*)
Sal. Sì signore, lo.
Bep. Oh poveretto vu! Oh poveretto mi!
Sal. Voi mi fate tremare.
Pan. Bisogna che ghe sia qualche gran novità.
Ton. Caro Beppo no me tegnì più in pena, parlè.
Bep. Saven dove che xè Checca?
Ton. Dove? No la xè a casa?
Bep. La xè in quell'osteria.
Ton. In osteria? A cossa far?
Bep. La xè con un foresto.
Pan. Cossa diavolo diseu?
Bep. Sì, con un foresto abbrazzada la xè andada in quell'osteria.
Sal. Ah dunque sarà vero quel che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.
Pan. No pol esser, no pol star.
Ton. Me par impussibile.
Bep. Son certo, son seguro, la ghe xè, la me tradisse, no la merita amor, vago via, e no sperà de vederme più. (*parte*)
Pan. Fermeve, senti; oe mi ghe vago drio, e vu altri andè all'osteria e chiarive de sta verità. Oe, sior compare? Sì, el va che el svola. Sta volta a esser compare, rischio de romperme qualche gamba. (*parte correndo*)

Sal. Che dite, paron Toni?

Ton. Digo, che se no vedo, no credo. Andemo all' osteria; andemo a veder.

Sal. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla vista d'una figlia indegna.

SCENA XVIII

Checchina *dall'osteria, seguita da* Lelio *e* detti.

Lel. Fermatevi. (*a Checchina*)

Che. Via, sior, lasseme star.

Sal. Ecco la scellerata.

Ton. La xè col foresto.

Che. Sior pare, ajuto.

Ton. Andè via de qua, mi no son vostro pare.

Che. Ajuteme che son assassinada.

Ton. Sassinada da chi?

Che. M' ho trovà all'osteria, e no so come.

Ton. No savè come? La diga, ela, paron, come xelo sto negozio?

Lel. Vi dirò, stava qui passeggiando... così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza, la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto, che cosa aveva. Ella è svenuta, ed io, per assisterla, l' ho condotta nell' osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e, in vece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.

Ton. Adesso intendo. Povera putta, la xè innocente.

Sal. Eh io non credo a gente sospetta. Questa esser potrebbe una favola.

SCENA XIX

Beatrice, *poi* Eleonora *e* detti.

Bea. Signori miei, eredete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L' ho veduta svenire, e l' ho veduta soccorrere da quel signore.

Ele. Sì, certamente, signori miei, la cosa è così come la narra la signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del signor Lelio, e una di Checchina, e mi sono consolata, quando l' ho veduta soccorrere.

Ton. Sentela, sior Ottavio? Sta putta xè innocente; sta putta xè una colomba.

Sal. Ma perchè disperarsi?

Ton. Disè, fia mia, perchè aven dà in stà desperazion?

Che. Perchè Beppo me vol lassar.

Ton. Per cossa ve vorlo lassar?

Che. Per causa de me pare.

Ton. Velo qua vostro pare.

Che. Oh Dio! Quel dai bagiggi?

Mus. Mi no stara; mi no stara.

Sal. No, cara figlia, vostro padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello che a voi diede la vita, quello che ora teneramente vi stringe.

Che. Oimè! Beppo, dov' estu Beppo? Anema mia, dov' estu? Oh Dio! Moro dalla consolazion.

Ton. Adesso, adesso l'anderò a trovar mi.

Sal. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e sono contento che vi sposiate col vostro caro.

Che. Mo dove xelo sto Beppo? Mo dove xelo?

Sal. La nostra nascita è assai civile; ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.

Che. Creature, cerchè Beppo per carità.

Sal. Beppo è di voi disgustato.

Che Mo per cossa?

Sal. Perchè ha saputo essere voi nell'osteria con quel signor forestiere, e non sapeva il perchè.

Che. Oh diavolo maledetto! Per causa vostra. (*a Lelio*)

Lel. Io vi ho fatto del bene.

Che. Siben, xè vero, el cielo ve ne renda merito.

SCENA XX

Beppo *condotto da* Pantalone, Toni *e* detti.

Pan. Velo qua, velo qua.

Ton. El vien, el vien.

Che. Ah Beppo, anema mia!

Bep. Oh Dio! No posso più.

Ton. Poverazzo! I l'aveva messo su. I gh'aveva contà delle cosazze. Adesso el sa tutto, el se contenta, e el xè qua tutto vostro.

Che. Xestu tutto mio?

Bep. Sì, tutto.

Che. Oh caro!

Bep. Oh benedetta!

Pan. Sior Ottavio, fè una cossa: lassè che i se sposa.

Sal. Io non mi oppongo.

Ton. Siben, qua, su do piè.

Pan. Anemo da bravi.

Bep. Oimè...

Che. Via, che vol tanto? Deme la man.

Pan. Oh brava!

Bep. Tiolè la man.

Che. E el cuor?

Bep. Anca el cuor.

Che. Tutto?

Bep. Tutto.

Tutti Evviva i novizzi, evviva!

SCENA ULTIMA

Sgualda, Cate *e* detti.

Sgu. Coss' è sto strepito?

Cat. Coss' è sta allegria?

Pan. No vedè? Checchina s'ha fatto novizza.

Sgu. Abagiggi. (*colla solita caricatura*)

Cat. Abagiggi.

Mus. Cossa volira da Abagiggia?

Sgu. Varè, el pare della novizza

Cat. Varè, el missier de Beppo.

Pan. Siore no, siore pettegole. El pare de Checca, el missier de Beppo el xè sto sior, un mercante de eredito, e de reputazion.

Sgu. Eh via!

Cat. Disen da seno?

Bep. Sè pettegole, sè male lengue. Checca xè una putta civil, e una putta onesta.

Sgu. In veritae, che g'ho gusto.

Cat. Siestu benedetta. Zermana me raliegro.

Sgu. La sarà andada all'osteria... cussì per divertimento.

Cat. Siben, per sorar (1) un tantin. No miga per mal, n'è vero fia?

(1) *Sollevarsi.*

Bea. Poverina! per causa vostra, è svenuta, e quasi morta.
Ele. Quel signore l'ha assistita per carità, e l'ha condotta nell'osteria per farla rinvenire.
Lel. Sì, io, io, il protettor delle donne.
Sgu. Oh caro lustrissimo, l'ha fatto ben; g'ho tanto a caro, che mai più. La xè mia zermana, sala?
Cat. Povecetta! Ti ghe n'ha passà la to parte. Vien qua zermana; lassa che te daga un baso.
Che. Andè via, siora, no g'ho bisogno dei vostri basi.
Sgu. Via, via, vien qua; femo pase.
Che. Andè via; sè pettegole. No ve voj praticar.
Sgu. Coss'è siora? Ghe montela?
Cat. Varè che spuzza!
Sgu. Semo pettegole.
Cat. No la vol basi?
Ton. Volen fenirla?
Pan. Seu gnaneoca stufe?
Cat. Lustrissima sioca novizza, tiolè sto canelao (1).
Che. Frasconazza.
Sgu. Oh la veda, cara ela, la me la conta ben granda. Tolè sto parpagnacco (2). *(parte)*

(1) *Maniera di scherno, che si fa crollando la mano, e facendo batter l'indice ed il medio fra di loro.*
(2) *Maniera ingiuriosa, che si fa appoggiando le punte delle dita sopra il rovescio dell'altra mano, facendovi poscia battere il polso.*

Che. Malignazze! Debotto le me fa pianzer.
Bep. No, vita mia, no pianzè. Sioc missiec, andemo in casa per carità.
Sal. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.
Mus. E mi a to nozze donae abagiggia.
Che. Eh sioc Abagigio caro, m'avè fatto suspicar la mia parte.
Mus. Mi no avica colpa, te prego perdonara.
Bea. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.
Ele. Ed io parimente vi chiedo scusa.
Lel. Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo e venero infinitamente; oca ho imparato un non so che di più circa alle donne, che mi obbliga a ritirarmi, e a star lontano per fuggire l'incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.
Bea. Il pazzo ci tocca sul vivo.
Ele. È venuta la sua, e si è voluto rifare.
Pan. Via, destrighemose, e andemo a casa.
Bep. Oh quanti pettegolezzi!
Che. Per causa de quelle pettegole son stada travaggiada, e squasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan; no le voggio più per i piè. Sia ringrazià el ciel; adesso sarò contenta. Ho trovà el pare, ho tornà a recuperar el novizzo, viverò quieta in pase, e la maniera de viver ben, xe praticar poco e star lontan dai pettegolezzi, perchè da questi per el più nasce la rovina delle fameggie.

L' INCOGNITA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *finanziere.*
BEATRICE, *sua moglie.*
PANTALONE, *mercante veneziano.*
LELIO, *bravaccio, suo figliuolo.*
ROSAURA, *incognita, tenuta in casa di* COLOMBINA.
FLORINDO, *cittadino, amante di Rosaura.*
RIDOLFO, *vecchio.*
ELEONORA, *contessa.*
BRIGHELLA, *servitore di Lelio.*
ARLECCHINO, *servitore di Ottavio.*
Un TENENTE *di granatieri.*
Il MASTRO *della posta.*
MINGONE, *servitore di Ottavio.*
Il BARGELLO.
Un CAMERIERE *dell' osteria.*
Un UOMO *armato.*
Il VATTURINO.
Sei GRANATIERI, *che non parlano.*
Uomini *armati, che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Aversa, grossa terra del regno di Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna, e si vede l'aurora che va dilatandosi.

ROSAURA *e* FLORINDO.

Ros. Oh Dio! Florindo, dove mi conducete voi?
Flo. Andiamo, e non temete. Un calesse, ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un'ora al più saremo in luogo sicuro.
Ros. Ah l'onor mio vi sia a cuore!
Flo. Questo deve premere a me niente meno che a voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo!
Ros. Oh Dio! Dov'è Colombina? Non viene? Avvertite che senza di lei non mi lascio condurre.
Flo. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiungerci. Sapete che ha ella acconsentito alla nostra fuga, e vi terrà quella custodia medesima, ove anderemo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. È necessario togliervi dalle insidie di Lelio che vi perseguita, che v'insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi, quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita? (Ah se Beatrice s'accorge della mia fuga, tenterà impedirla. Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.)
Ros. Ma dove anderemo? Ma dove pensate voi ricovrarmi?
Flo. Deh non perdiamo inutilmente il tempo. Raggiungiamo il calesse che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.
Ros. L'amore che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il cielo che vede l'onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè, sento gente.
Flo. Andiamo, andiamo, non ci arrestiamo per questo; all'alba del giorno i contadini vanno al lavoro. Non vi prendete pena d'incontrar gente. (A quest'ora Beatrice non sarà alzata.)
Ros. Vedete un uomo che si è fermato dietro quegli alberi?
Flo. Che importa questo? Seguitiamo la nostra strada.
Ros. Oh Dio! Mette mano alla spada.
Flo. Cielo, ajutami, egli è Lelio.
Ros. Ah che il cuore me lo diceva.
Flo. Presto nascondetevi.
Ros. Dove?
Flo. Il traditore non passerà. (*mette mano alla spada*)

SCENA II

LELIO *con la spada alla mano, e* DETTI.

Lel. Indegni, vi ho colto al varco.
Ros. Dei, assistetemi. (*fugge*)
Lel. Non fuggirai. (*vuol seguirla*)
Flo. Chi vuol seguirla, ha da passare per questa spada.
Lel. Inciampo lieve per arrestarmi. (*battendosi entrano*)

SCENA III

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO *in veste da camera.*

Che delizioso soggiorno è la campagna! Che bel levarsi la mattina per tempo a godere i fiori novelli che spuntano con il sole! Che soave piacere udir il canto degli augelletti che si rallegrano nell'uscire dai loro nidi! Quanto volentieri spendo la metà dei miei giorni in questa solitudine amena! Non darei un giorno di villa per un mese d'abitazione in città.

SCENA IV

Rosaura e Ottavio.

Ros. Ah, signore, soccorretemi per pietà.
Ott. Chi siete voi?
Ros. Sono una povera sventurata; il mio nome è Rosaura.
Ott. Parmi di avervi un'altra volta veduta.
Ros. Io due volte ho veduto voi.
Ott. Siete dunque di questa terra?
Ros. Sono sei mesi che vi abito.
Ott. Ed io non sono che otto giorni che ho qui ripigliato il soggiorno.
Ros. Deh, signore, per carità difendetemi. Un traditore m'insidia.
Ott. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?
Ros. Lelio, figlio di quell'onorato mercante...
Ott. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone; figlio indegno che degenera affatto dall'onorato carattere di suo padre; ma da voi che pretende?
Ros. Più volte mi ha chiesto amori.
Ott. Qual sorta d'amori?
Ros. Di quelli che chiedono i discoli pari suoi.
Ott. E voi l'avete scacciato?
Ros. Sì, signore.
Ott. Vi lodo, vi stimo, e vi reputo per una giovane di merito singolare.
Ros. Signore, io non pretendo di aver gran merito a far quello che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.
Ott. Felice il mondo, se tutti facessero quello che sono obbligati a fare! Ma, ditemi, chi siete voi? All'aspetto, al brio, al ragionar che voi fate, mostra essere di voi indegno quell'abito villereccio che ora portate.
Ros. I miei casi non sono di così lieve rimarco che possa farvene brevemente il racconto, nè sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal timore e dalla pena che egualmente mi opprimono.
Ott. Qual timore? qual pena? Voi siete in luogo di sicurezza.
Ros. Ah, che la mia pena, il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa.
Ott. Dunque amate?
Ros. Signore, e chi non ama?
Ott. E chi è l'oggetto de'vostri amori?
Ros. Florindo, quel giovane cittadino che abita in questa terra.
Ott. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni e morigerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?
Ros. Lelio lo assalì colla spada.
Ott. Quando? dove?
Ros. Dietro al vostro giardino, mentre Florindo istesso seco tacitamente mi conduceva.
Ott. Florindo vi conduceva seco tacitamente?
Ros. Lo facea per sottrarmi...
Ott. Sull'alba del giorno? Seco tacitamente?
Ros. Sappiate, signore...
Ott. Voi siete quella giovine savia che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?
Ros. Deh, ascoltatemi...
Ott. Sareste forse una pazzarella che fugge da un amante per riserbarsi ad un altro?
Ros. Deh, ascoltatemi per pietà.
Ott. Parlate, e non isperate da me soccorso senza giustificarmi la vostra condotta.
Ros. Ah sì, malgrado la confusione in cui sono, parlerò, mio signore, sì, parlerò. Giuro esser sincera; se tal non sono scacciatemi, e se vi pare ch'io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso che esigono le mie sventure.
Ott. Via, parlate. (Il di lei volto non mi fa credere ch'ella abbia il cuore scorretto.)

SCENA V

Beatrice e detti.

Bea. Mi consolo, signor consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco se vi annoiato di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.
Ott. Sospendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.
Ros. Signora, io sono povera, ma onorata.
Bea. Le povere che oneste sono, non vanno a quest'ora a chieder l'elemosina agli ammogliati.
Ros. Io non sono venuta qui a chiedere un pane.
Bea. Dunque che pretendete?
Ros. Assistenza, protezione e pietà.
Bea. Non temete; il signor Ottavio è pieno di carità per le belle giovani come voi siete.
Ott. Consorte mia, la fanciulla che voi vedete ha d'uopo della mia protezione. Io non ho cuore d'abbandonarla. Ma acciò non crediate che sia interessata la cura che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, e rammentatevi che le persone di garbo come voi siete, hanno impegno di soccorrere gl'infelici.
Bea. E chi è costei? Da noi che richiede? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa?
Ott. Nel punto, che voi giungeste, ella mi rendeva conto dell'esser suo. Non seppi altro sin'ora, se non che quel temerario di Lelio l'insulta o la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la di lei onestà. Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno, dopo la cognizione totale dell'esser suo. Rosaura il racconto che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia signora: ella non è meno generosa di me; assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarla; consorte amatissima, a voi raccomando usarle quella pietà ch'ella merita, e rimettendo a voi la di lei causa, e lasciandola all'arbitrio vostro, conoscerete ch'io sono un marito onesto, un cavaliere onorato, un protettore innocente. *(parte)*

SCENA VI

Beatrice e Rosaura.

Bea. (Mi pento di aver sinistramente pensato.) Buona giovane, venite qui.
Ros. Eccomi a'vostri cenni.
Bea. Sappiate che mio marito è l'uomo più onesto, e più prudente di questo mondo.
Ros. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.
Bea. Egli non è capace di amare altra donna che la propria moglie.
Ros. Chi ha una sposa amabile come voi, non lo potrebbe fare volendo.
Bea. Palesatemi le vostre disavventure, e assicuratevi, che troverete in me tutto l'amore, tutta la protezione che abbisognare vi possa.

Ros. Voi mi consolate, signora, e niente meno sperar poteva dalla vostra pietà. Lelio m'insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florin...
Bea. (Come! Ama Florindo?)
Ros. Egli mi vuol sua sposa...
Bea. (Florindo, impegnato a servirmi, vuole sposare costei?)
Ros. Signora, voi non mi ascoltate.
Bea. (Ed egli a me lo tiene celato?)
Ros. Sospenderò l'importunarvi, se vi do noja.
Bea. Dite, dite; Florindo vi ama? Vi fa sua sposa?
Ros. Sì, mia signora; il cielo, impietosito di me, mi offre questa fortuna. Ma Lelio tenta distruggere le mie speranze, tenta rapirmi, ed il mio sposo per sottrarmi da un sì fiero pericolo, allestito un calesse m'involava questa mattina agli occhi di quel ribaldo.
Bea. (Mi sento ardere di sdegno.)
Ros. Lelio ha scoperta la nostra fuga; ci sorprese coll'armi alla mano. Io salvata mi sono; ma di Florindo, oh Dio! sa il cielo che mai sarà succeduto.
Bea. (Fosse morto l'indegno.)
Ros. Venni qui a ricovrarmi senza sapere dove mi portasse il destino. Eccomi nelle vostre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.
Bea. (Ecco nelle mie mani una mia nemica.)
Ros. Giusto è per altro, prima che v'impegnate a proteggermi, che dell'esser mio vi renda per quanto posso informata. Sappiate dunque ch'io sono...
Bea. Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi ascolterò.
Ros. Vi sieguo ove comandate.
Bea. Precedetemi. Chi è di là?

SCENA VII

SERVITORE *e* DETTE.

Bea. Accompagnate questa giovane al mio appartamento. *(al Ser.)*
Ros. Il cielo vi remuneri di tutto il bene che siete disposta a farmi. Vi raccomando la mia vita, la mia onestà; vi raccomando l'innocente amor mio, e sia un primo atto della vostra pietà assicurarmi, che sia vivo, e sia salvo il mio adorato Florindo. *(parte col Ser.)*

SCENA VIII

BEATRICE *sola.*

Cosa mi raccomandi che mi eccita a fiero sdegno. Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere, una donna che lo ammette all'onesto possesso della sua grazia? Io mi sagrifico per sua cagione ad abitare la metà dell'anno in questa piccola terra; preferisco la di lui servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde? Io so, perchè più di me non si cura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell'indegno frutto che cercano gli sciagurati da'loro scorretti amori. Ecco la ragione per cui mi abbandonasti; perchè non sai amare virtuosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiere a me non lo hai palesato; che se palesato l'avessi, ti avrei fatto pentire d'aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo, ma onestamente; sono di te gelosa, ma senza intacco dell'onor mio. Nulla puoi sperare da me; ma nulla voglio che tu ricerchi da un'altra. Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Giuro al cielo, non sarà vero. L'avrai a fare con me. Scellerato Florindo... ma, oh Dio! Che sarà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah se egli muore, se egli è ferito, se ci mi abbandona, sopra colei che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta. *(parte)*

SCENA IX

Strada comune.

LELIO *e* BRIGHELLA.

Lel. Sì, lo giuro al cielo, o trovami tu Rosaura, o la tua vita la pagherà.
Bri. Ma come hoggio da far a trovarla?
Lel. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa terra non può essere andata. Cercala, trovala, e pensaci tu.
Bri. No disela che gh'era un calesse preparado per condurla via? La sarà andada via.
Lel. In quel calesse non sarà andata via certamente. Il vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i cavalli non cammineran con tre gambe.
Bri. L'ha bastonà el vetturin?
Lel. Sì, e lo stesso farò di te.
Bri. L'ha tajà una gamba ai cavalli?
Lel. Una a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.
Bri. Caro sior paron, i cavalli con tre gambe i pol camminar; ma mi con una sarà difficile.
Lel. Non è tempo di facezie. Cerca Rosaura, e in qualunque luogo ella sia, assicurati che la saprò involare a dispetto di tutto il mondo.
Bri. Mi farò tutte le diligenze per saverlo, e subito che so qualche cossa, l'aviserò.
Lel. Non vi è stata cosa da me voluta che ottenuta non l'abbia.
Bri. La supplico in grazia; la m'ha ditto che i s'ha battudo co sior conte; com'ela andada a fenir?
Lel. È venuto mio padre, e gli ha salvato la vita.
Bri. Povero sior Pantalon!
Lel. Ma che non torni, ma che non torni mio padre in un caso simile. Giuro al cielo! Venirsi a esporre in difesa d'un mio nemico, quando ho la spada in mano? Mio padre ha poca prudenza.

SCENA X

PANTALONE *e* DETTI.

Lel. Brighella, va, trova mio padre, e digli che non faccia più una cosa simile, perchè... perchè... Basta, digli che non ci torni.
Pan. Cossa vorla dir paron? Cossa sarà se tornerò? La diga, cossa sarà? *(a Lelio.)* Andè via de qua. *(a Brig.)*
Bri. Servitor umilissimo. *(in atto di partire)*
Lel. (Ehi, ci siamo intesi. *(piano a Bri.)*
Bri. Non occorr' altro.) *(a Lelio)*

Pan. Cossa gh' è? Segreti?
Bri. Eh! Mi son galantomo. La sa chi son. (Sto sior Lelio me vol far perder el pan.) *(parte)*
Pan. Caro el me caro fio, ma fio, po fio che ve lo digo de cuor, che razza de viver xè el vostro? Cha razza de parlar? Vostro pare, per providenza del cielo, vien avisà che ve trovè impegnà colla spada alla man, el corre, povero vecchio, el corre in soccorso della vostra vita, in difesa della libertà: el ve libera dal pericolo o de restar sulla botta, o de morir in una preson, e vu lo ringrazià in sta maniera? Un povero vecchio de sessanta cinqu'anni che g'ha sfadigà tutto el tempo de vita soa per vu, unicamente per vu, per farve ricco, cussì lo trattè? Anca in tempo che el rischia la vita per causa vostra, in vece de rengraziarlo, de benedirlo, lo manazzè? Tocco de desgrazià, ti me manazzi? Se ghe tornerò, ti disi? Se ghe tornerò? No, no ghe tornerò più, no tornerò più dova che ti sarà ti; ma ti no ti tornerà dove che son mi. Furbazzo! A sto eccesso ti xè arrivà? Orsù t' bo soffrio abbastanza, no te voj più sopportar. In casa mia no ghe star più a vegnir. Chi manazza el pare, no xè degno d'averlo. Chi sprezza un pare che g' ha dà la vita, no merita compassion, no merita che lo soccorra el cielo, no merita che lo sostegna la terra.
Lel. Dunque non mi volete più in casa?
Pan. No, desgrazià, no te voj.
Lel. Servitor umilissimo. *(in atto di partire)*
Pan. Dove vastu?
Lel. A provvedermi un alloggio.
Pan. Cussì, co sta bella disinvoltura?
Lel. Così placidamente, senza alterarmi. Vi par molto, eh? che un figlio si senta scacciar dal padre, e non dia quattro cospetti un più bello dell' altro.
Pan. Ah Lelio, ti va in precipizio, e no ti lo sa.
Lel. Benissimo; se ho d' andare in precipizio, fuori di casa vi anderò più presto.
Pan. Ma varda, se ti xè una bestia. Varda se ti xè un omo strambo, un omo senza gindizio. In vece de procurar de placarme, in vece de pregarme, de sconzurarme, che te tegna in casa, no ti ghe pensi, e ti me disi servitor umilissimo?
Lel. Ho io da inginocchiarmi davanti mio padre, perchè mi dia da mangiare, e da dormire? Son vostro figlio, siete obbligato a farlo.
Pan. Cussì ti parli a to pare?
Lel. Io parlo schietto. No ho paura, quando dico la verità.
Pan. Orsù, vame lontan, e vederemo se son obligà a mantegnirte.
Lel. Oh mi manterrete anche lontano.
Pan. Anca lontan? Come, cara ela?
Lel. Col vostro grano, col vostro vino. Ma che dico col vostro grano, col vostro vino? Col mio, col mio. In questi poderi ci ho anch' io la mia parte. Mia madre mi ha partorito in casa, ho da vivere anch' io.
Pan. Ben; vederemo quel che te tocca per giustizia, e te lo darò.
Lel. Eh che la giustizia io me la fo da me stesso.
Pan. Da ti stesso?
Lel. Sì, da me stesso. Se i contadini non vorranno morire bastonati, mi daranno il mio bisogno.
Pan. Oh poveretto mi! A sto eccesso ti arrivi? De sta sorte de cosse ti xè capace? Sassinar to pare? Robarghe le viscere? Farlo morir desperà? Ma ghe troverò remedio. Ricorrerò alla giustizia, te farò metter in t'una preson.
Lel. Di ciò me ne rido. I birri non si azzarderanno accostarsi.
Pan. I te mazzerà.
Lel. E allora tutti sarete contenti.
Pan. Ah Lelio, te prego per carità, mua vita, caro Lelio; per amor del cielo, mua vita.
Lel. Orsù, se volete, ch'io muti vita, fatemi voi mutare stato.
Pan. Ma come? Farò tutto quello, che poderò. Dime, come boggio da far a farte muar stato?
Lel. Datemi moglie.
Pan. Via: perchè no? Troveremo un bon partio, e son contento.
Lel. Il partito l'ho ritrovato. Rosaura mi piace. Datemi quella, e può essere che mi vediate cambiato.
Pan. Ma ti vol sposar una, che no se sa chi la sia?
Lel. A me non importa saper chi ella sia; mi piace, e tanto mi basta.
Pan. No, caro Lelio, la reputazion no vol che accorda sto matrimonio, e po ti sa pur, che Florindo la vol per elo, che ti xè stà in cimento d' esser mazzà per sta putta.
Lel. Che cimento? Ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi ch' io sposi Rosaura. Se incontro colui, lo voglio crivellare colla mia spada... Sentite, signore; se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiate a difenderlo. Quando mi accieca la collera, non conosco nessuno. *(parte)*

SCENA XI

PANTALONE *solo*.

Oh povero Pantalon! Oh povero pare desfortunà! G' ho un unico fio, e el me dà tanto da suspirar. Per causa soa ho riseca il negozio in Città, e me son retirà in campagna, e me contento de viver in t'una terra, acciò le occasion, e le pratiche della città no lo fazza precipitar. Ma qua femo pezo che mai. L'ozio della campagna l'ha precipità. Nol parla d'altro che de dar, de struppiar, de mazzar. In sto liogo nol g' ha suggizion de nessun. Qua la Giustizia no ghe fa paura. Ma ricorrerò al Governator, me butterò ai so piè, lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xè el me unico fio, ghe voj ben più che a mi medesimo; ma se no penso a correggerlo, se no gh' averò cura de castigarlo, sarò mi credesto a parte delle so colpe, sarò mi quello, che le averà fomentade, e me crederò sempre in debito de tutto quel mal, che averò perdonà a un fio discolo, a un fio vizioso e baron. *(parte)*

SCENA XII

Campagna con prospetto di palazzino.

Florindo *solo.*

Oh me infelice! Dov'è la mia adorata Rosaura? Ah, che se io non la trovo, mi voglio uccidere colle mie mani. Chi sa non l'abbia raggiunta Lelio? Chi sa ch'ella non sia fra le di lui braccia? Oh pensiere che mi tormenta! Oh rabbia che mi divora!

SCENA XIII

Rosaura *alla finestra del palazzo.* Brighella *dietro un albero che osserva,* e detto.

Ros. Ah, Florindo mio!
Flo. Rosaura, voi qui? Voi in casa della signora Beatrice?
Ros. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.
Flo. Cielo! Che vi è accaduto?
Ros. Non posso dirvi di più. Andate voi dal signor Ottavio, gettatevi ai suoi piedi, procurate ricuperarmi.
Flo. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?
Ros. Addio; Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. *(entra)*
Bri. (Ho visto tanto che basta; vado a avisar el paron.) *(parte)*
Flo. Qual confusione è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagna? Oh cielo! Che sarà mai? Oh sì, temo che Beatrice medesima, la quale pretende da me, non so, se mi dica amore o servitù, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia. Se così è, conviene levar la maschera. Anderò io dal signor Ottavio, gli svelerò l'arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli, ch'è uomo giusto ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora rinchiusa; mi converrà fare il giro ed entrare per l'altra maggiore. Ah pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori. *(parte)*

SCENA XIV

S'apre la porta del palazzo, da cui esce Rosaura, Arlecchino *e due uomini.*

Arl. Cara siora mi no so goente: comanda chi deve, obbedisce chi pol. Mi fazzo quel che comanda la me parona.
Ros. Ma che ti ha comandato la tua padrona?
Arl. L'ha comandà a mi, e ai mii camerada, che ve menemo alla posta, che demo sta carta al mastro de posta, e mi no so altro. La xè una carta che pesa, bisogna che denter ghe sia qualche sella da cavallo.
Ros. Come? Vuol ella forse mandarmi via di qui senza dirmi nulla?
Arl. Mi no so altro, andemo, e no perdemo più tempo.
Ros. Oh Dio! Dov'è andato Florindo? Era qui poc'anzi; per mia sventura è partito.
Arl. Animo, camerada, andemo. *(alli due uomini)*
Ros. No, non sarà mai vero ch'io venga.
Arl. Sangue de mi, se no vegnerì, ve porteremo. *(afferrandola per un braccio)*
Ros. Lasciatemi, o scellerati,
Arl. Qua no gh'è altro, bisogna vegnir. *(vogliono condurla via)*

SCENA XV

Lelio *con spada alla mano* e detti.

Lel. Indietro, canaglia, indietro. *(colla spada incalza gli uomini)*
Arl. (Salva, salva, anderò dal messer della posta, e se no ghe posso portar la donna, ghe porterò sto biglietto) *(fuggendo)*
Ros. (Ahi destino crudele!)
Lel. Siete pur giunta nelle mie mani. *(prendendola per la mano)*
Ros. Lasciatemi per pietà.
Lel. Che lasciarvi? Venite meco.
Ros. Ah no, lasciatemi.
Lel. Prima di lasciar voi, lascierò la vita.
Ros. Oh Dio! ove mi condocete?
Lel. In luogo di sicurezza. Andiamo. *(la tira per forza)*
Ros. Ahi, ahi.
Lel. Vieni, vieni ragazza. Dopo avere gridato un poco ti placherai. *(parte con Rosaura)*

SCENA XVI

Camera di Ottavio.

Ottavio *e* Florindo.

Ott. Caro Florindo, da quando in qua vi siete voi acceso delle bellezze di questa incognita?
Flo. Son da sei mesi, ch'ella è venuta ad abitae nella nostra terra. Appena la vidi, il di lei volto mi piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con essa lei.
Ott. Ma chi è questa donna? Si può sapere?
Flo. Vi dirò. Ella è figlia di padre nobile, ed un giro di strane vicende l'ha qui condotta...

SCENA XVII

Beatrice *e* detti.

Bea. Bella gioja, signor Ottavio, mi avete data in custodia!
Ott. Di chi intendete voi di parlare?
Bea. Di quella onestissima giovane, ch'è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.
Flo. Oh Dio! Signora, parlate voi di Rosaura?
Bea. Sì, di Rosaura; avete voi delle premure per lei?
Ott. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuol sposare. *(a Beatrice)*
Bea. Sì! Evviva il signor Florindo. Quando la sposerete? *(a Florindo)*
Flo. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?
Bea. Rosaura è molto più lontana, che non credete.
Flo. Oimè! Dove?
Ott. Non è ella in custodia vostra? *(a Beatrice)*
Bea. La sfacciatela mi è fuggita di mano.
Flo. Ella anderà in traccia di me.
Bea. No, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio; lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.

Flo. (Ah costei la nasconde.)
Ott. Possibile, che ciò sia vero?
Bea. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhi miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri servi la videro nelle braccia di Lelio.
Ott. Io resto attonito. Che dite voi di questa strana avventura? *(a Florindo)*
Flo. Rosaura non può essere foggita. O è stata rapita, o è stata scacciata: chiunque sia il traditore, me ne farò render conto. *(parte)*

SCENA XVIII

Ottavio *e* Beatrice.

Bea. Vedete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone che non si conoscono.
Ott. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una, ch' io mi lusingava li meritasse.
Bea. Ciò vi serva d'avvertimento. Gente incognita non ne ricevete mai più.
Ott. Vi ha ella detto nulla dell' esser suo?
Bea. Sì, cose varie mi ha detto: ma io le credo favole. Da una donna, che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.
Ott. Di che paese ha detto di essere?
Bea. Non mi ricordo se Sarda, o Siciliana; di uno di questi due regni assolutamente. Anzi, ora che mi sovviene, ella si fa e dell'uno e dell'altro.
Ott. Nata non può essere in due paesi.
Bea. In uno è nata, e nell' altro allevata.
Ott. Ma il natale dove lo ha avuto?
Bea. Se vi dico, che non me ne ricordo. (Poco l'ho intesa, e meno mi sono curata d'intenderla.)
Ott. È nobile veramente?
Bea. A sentir lei, è di sangue reale.
Ott. Ma come dice essere in questo stato?
Bea. Tante cose mi ha dette, che troppo vi vorrebbe a rammentarsene. Il padre fuggito, la madre quasi violata, due fratelli uccisi; un vecchio l' ha raccolta bambina... Cose, vi dico, da formare il più bel romanzo del mondo.
Ott. Ma voi, in sostanza, non sapete niente.
Bea. Non so, e non m'importa sapere.
Ott. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? Io verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù manderò a chiamare Colombina, ch' è quella in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.
Bea. Sì, mandatela a chiamare, ne avrò piacere. (Vo' sapere come Florindo si è innamorato.)
Ott. Oh chi l' avesse mai detto, che quella giovane che mostrava esser sì buona, fosse per cadere in simile debolezza? Signora consorte, ecco che cosa siete voi altre donne. *(parte)*
Bea. Che cosa siam noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e queste qualche volta ci trasportano, ci violentano. Io che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per il piacere di conversar con Florindo, vengo, e lo trovo acceso d' amore, in atto di dar la mano di sposo, e ho da soffrirlo placidamente? Non ho da sdegnarmi? Non ho da dolermi? Eh sarei stupida se lo facessi. Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com' egli merita, quando, deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l'amata; ma il caso l'ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere in me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una donna ci pensi bene, poichè o non gli riesce poi ritirarsi, volendo, o, se lo fa con violenza, non è sicuro dalla femminile vendetta. *(parte)*

SCENA XIX

Camera d' osteria.

Lelio *e* Rosaura.

Lel. Via non piangete. Siete con un galantuomo, con un uomo che vi vorrà sempre bene.
Ros. Sono con uno che mi vuol morta.
Lel. No, cara, vi voglio viva, e non morta.
Ros. Ditemi, per pietà, dove siamo?
Lel. Oh sì, in questo vi appagherò. Noi siamo in una camera dell' osteria della posta.
Ros. Oh Dio! Una giovine onesta sopra d'una osteria? E voi, signore, fate così poco conto dell' onor mio?
Lel. Cara Rosaura, vi vuol pazienza. Siamo in una terra. Qui è impossibile ritrovar una casa che vi ricoveri.
Ros. Che cosa volete far voi di me?
Lel. Sposarvi.
Ros. Sposarmi in un luogo così indecente?
Lel. Questa è una cosa, che si può far da per tutto.
Ros. No, signor Lelio, non sarà mai.
Lel. Giuro al cielo, siete nelle mie mani.
Ros. Mi sposerete per forza?
Lel. Perchè no?
Ros. Un tal matrimonio sarebbe nullo.
Lel. Bene; lasciate ch' io vi sposi, e poi annullatelo, se non vi torna comodo.
Ros. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni modo infelice; ma io vi replico, che follemente sperate...
Lel. Che follemente? Tu sei una scioccherella; non sei degna dell' amor mio, e se ho pensato sin' ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla.)
Ros. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere che vi accostiate...
Lel. Quand' è così, morite se vi dà l' animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza. *(s' avanza per afferrarla)*
Ros. Cieli, ajuto, pietà.
Lel. Ora siete nelle mie mani.
Ros. Oimè! *(cade svenuta)*
Lel. Eccola svenota. Ora, che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare coi morti, o coi mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l'oste, e qualche soccorso mi presterà. *(apre la porta)*

SCENA XX

Florindo *colla spada alla mano, e* detti.

Flo. Traditore, ti ho colto.
Lel. Eh, giuro al cielo, non è più tempo. Ora la tua vita è nelle mie mani. (*guadagnando la spada a Florindo con uno stile alla mano*)
Flo. Saziati nel mio sangue.
Lel. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella; osservala in mio potere, svenuta per amor mio.
Flo. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte

SCENA XXI

Bargello *coi birri, e* detti.

Bar. Alto, ferma, la Corte.
Lel. Indietro, o ch' io v' uccido.
(*i birri arrestano Florindo*)
Bar. Questo è preso. Conducetelo alla prigione. (*ai birri*)
Flo. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del cielo. (*parte coi birri*)
Lel. Che fate qui voi altri? Perchè di qui non andate? (*al Bargello*)
Bar. Signor Lelio, favorisca venire colle buone; non si faccia maltrattare.
Lel. Eh temerario! Così parli con me? Vi ucciderò quanti siete. (*i birri lo circondano, egli si difende, e tutti confusamente partono*)
Ros. Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio; la porta è aperta; qual nume tutelar mi difese?

SCENA XXII

Il Mastro *di posta,* Arlecchino *e* Rosaura.

Mas. (È questa la donna, di cui parlate? (*ad Arlecchino*)
Arl. Sior sì, la xè questa.)
Ros. (Costui è il servo della signora Beatrice.) (*osservando Arlecchino*)
Mas. (Dite alla padrona, che sarà servita. Ho letto il biglietto, ho trovato dentro il denaro. Il calesse è pronto. Ditele, che fra un quarto d'ora la giovane sarà partita. (*ad Arlecchino*)
Arl. Benissimo.)
Ros. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore.)
Arl. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La fazza bon viazo, la me voja ben, e ghe baso milan. (*parte*)
Mas. Favorisca, signora, resti servita.
Ros. Dove?
Mas. Qui non istà bene.
Ros. Ma dove mi volete condurre?
Mas. In luogo, dove starà meglio.
Ros. Deh per pietà...
Mas. Meno ciarle; io non ho tempo da perdere.
Ros. Andiamo; andiamo a morire. (*parte col Mastro di posta*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice.

Beatrice *ed* Arlecchino.

Bea. Vieni qui, che cosa diavolo dici?
Arl. Ghe digo cussì che Rosaura la xè montada in calesse e la xè andada via.
Bea. Ma come? Se Lelio l' ha involata, e l' ha seco condotta?
Arl. Ben, el l' ha menada all' osteria; xè vegnù i sbirri, e i sbirri g' ha menà via l'osteria.
Bea. Vedi, che non si può credere alle tue parole? Perchè dici hanno condotto via l'osteria?
Arl. Voggio dir la zente, che giera all' osteria.
Bea. E chi vi era?
Arl. Gh'era... gh'era... anca el sior Florindo.
Bea. Florindo?
Arl. Giusto elo.
Bea. E l'hanno i birri condotto via?
Arl. Gnora sì.
Bea. E Rosaura?
Arl. La xè montada in calesse.
Bea. E Lelio?
Arl. Anca lu.
Bea. Anche Lelio in calesse?
Arl. No, in calesse.
Bea. Ma dove?
Arl. El xè andà via. L'ha fatto scampar i sbirri, el s' ha defeso, e el s' ha salvà.
Bea. Ma e Rosaura?
Arl. Oh quante volte che ve l' ho ditto! La xè montada in calesse, e la xè andada via.
Bea. Chi l' ha fatta andar via?
Arl. Mi.
Bea. Tu? Come!
Arl. Col biglietto che m' avì dà.
Bea. L'hai forse dato al mastro di posta?
Arl. Giusto a lu.
Bea. Ed egli l' ha fatta partire per ordine mio?
Arl. Gnora sì.
Bea. (Ora intendo. Rosaura è partita per l'ordine che aveva dato.) E Florindo è prigione?
Arl. El xè in preson. Mi l' ho visto a chiappar.
Bea. (Povero giovane! Farò ogni sforzo per liberarlo.) Con Rosaura è partito nessuno?
Arl. Un omo dell' osteria.
Bea. (Appunto secondo la commissione che ho data.) Sento gente; guarda chi è.
Arl. La servo. (*parte, poi ritorna*)
Bea. Ancorchè sdegnata sia con Florindo, non ho cuore di soffrirlo in carcere. Or ch' è partita Rosaura, e che sarà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro, Florindo si scorderà di colei, e mi chiederà scusa dell' indegna azione commessa.
Arl. Sala chi xè?
Bea. E bene chi è?
Arl. La posta.
Bea. Come la posta? Vuoi forse dire il mastro della posta?
Arl. Giusto lu.
Bea. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in servirmi.) Digli che passi... ma no, fermati. (Vien mio marito, non vo' che mi

veda parlar con costui.) Digli che parta, e torni verso la sera.
Arl. Gnora sì. Vanne, ferma, digli, senti. Sia maledetto i matti. *(parte)*

SCENA II

Beatrice, Ottavio e Colombina.

Ott. Signora Beatrice, ecco Colombina, ella ci darà contezza della bella incognita.
Bea. Quel *bella*, lo potevate risparmiare.
Col. (Già queste signore elle sole vogliono esser belle.)
Bea. Diteci, quella donna, Rosaura è vostra congiunta?
Col. (Quella donna? Gran superbaccia!) No, signora, non è niente di mio.
Bea. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?
Ott. Consorte mia, questa interrogazione non ha niente che fare con quello che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite qui.
Col. (Oh, il signor finanziere tratta un po' meglio.) Che mi comanda?
Ott. Ditemi; questa Rosaura chi è?
Col. Vi dirò: sei mesi sono giunse in questa terra un uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andava alle fiere colla mia povera madre, ed è stato anch'egli parecchie volte a villeggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi, e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A vedere dieci ducati in una volta, saltai come un damo; ma a quest'ora, per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa, le voglio bene. (E prego il cielo di ritrovarla.) (*si asciuga gli occhi*)
Bea. E Florindo come si è introdotto?
Ott. Aspettate. (*a Bea.*) Dite, Colombina carissima, quello che ve l'ha consegnata, vi ha detto chi ella fosse?
Col. Mi ha detto essere una giovane assai civile, che per salvare la di lei vita era forzato tenerla occulta in un luogo lontano dalla città, e che da lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa terra.
Ott. E non sapete niente di più?
Col. Ho detto tutto quello ch'io so.
Bea. Ora posso chiederle di Florindo?
Ott. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo! Dalla giovane avete mai ricavato niente?
Col. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.
Ott. Ha detto di esser nobile?
Col. Sì, questo l'ha detto.
Ott. Ha detto nulla di che paese ella sia?
Col. Per quel che si sente, pare non sappia nemmen ella dove sia nata precisamente.
Ott. È mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto?
Col. Mi ha girato più volte non essere stata mai innamorata.
Bea. Povarina! E appena ha veduto Florindo, subito si è accesa d'amore.
Col. Oh, son passati più di tre mesi, ch'ella non lo voleva nemmen salutare.
Bea. Poi, come ha principiato?
Col. Dài un giorno, dài l'altro; la seguitava per tutto; veniva a passar le notti sotto la sua finestra. La povera giovine, vedendo l'amore e la fedeltà di quell'amabil giovinotto, non ha potuto resistere.
Bea. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?
Col. Signora, mi perdoni...
Ott. Cara signora Beatrice, questa è una cantilena stucchevole. Voi badate a ricercare quello che a noi non deve premere, nè poco, nè molto.
Bea. Certo; a me non preme; ne dimandava per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto.) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure ch'io mi ritiro; parmi però che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. (Vadasi a liberare, se sia possibile, il carcerato, e sia la mia pietà un maggior stimolo alla di lui gratitudine.) *(parte)*

SCENA III

Ottavio e Colombina.

Ott. Che avete voi che piangete?
Col. Parlando di Rosaura non posso trattenere le lagrime.
Ott. Per qual ragione?
Col. Mi è sparita, e non so dire dov'ella sia.
Ott. A voi non è noto ciò che l'è accaduto con Lelio?
Col. Oimè! Non so nulla. Lelio la perseguitava.
Ott. Sì, la perseguitava? Ella è una pazzerella, ella è fuggita con Lelio.
Col. Ah signore, non è possibile. La più onesta giovane non praticai di Rosaura.
Ott. Ma se è fuggita con Lelio.
Col. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta, e se il vero non dico, mi fulmini il cielo.
Ott. Dunque Lelio l'avrà rapita.
Col. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.
Ott. Un'altra volta m'impegnai stamane a proteggerla.
Col. Deh non l'abbandonate!
Ott. La farò rintracciare. Se fia possibile la troverò, e se Lelio l'avrà temerariamente insultata, me ne renderà stretto conto.
Col. Che siate benedetto! Il cielo vi feliciti per mille anni.

SCENA IV

Mingone e detti.

Min. Signore, questo biglietto viene a lei. (*dà il biglietto, e parte*)
Ott. Leggiamo.
Col. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio?)
Ott. Chi scrive è Rosaura. (*a Colombina*)
Col. Dov'è? Dove si ritrova? Povera sventurata!
Ott. Udite. « Signore, sono in carcere, e ne » ringrazio i Numi, i quali mi hanno preser- » vata da una sventura maggiore. Ricorro a » voi che siete l'unico, che possa in questa » terra soccorrere un'infelice. Spero che mi

» nserete gli atti della vostra pietà, e non » abbandonereta alla disperazione la vostra » serva Rosaura. » Sentite? *(a Colomb.)*

Col. Deh non tardate a soccorrere la sventurata!

Ott. Sì, vado tosto a iodagar dal governatore la causa della sua carcerasione. Farò tutto per renderle assistenaa, e soccorso, quando ella di ciò sia degna, e tale aia veramente, quale voi me l'avete amorosamente dipinta. *(parte)*

Col. Povera la mia Rosaura! ma più povera me, se torna il vecchio Ridolfo, e non la trovi più meco! il povero mio marito è alla campagna, e non sa nulla di ciò. Oh voglia il cielo che vada bene, che Rosaura torni a casa, come era prima; ma lo credo difficile. *(parte)*

SCENA V

Camera nell' osteria.

Eleonora, Ridolfo, Cameriere *dell' osteria*.

Cam. Restino qui serviti. Questa è la camera migliore dell' osteria

Ele. Certa Colombina, la conoscete voi? *(al cameriera)*

Cam. Sì signora, la conosco.

Ele. È ella qui in Aversa?

Cam. Vi è sena'altro.

Ele. Ridolfo, facciamola a noi venire?

Rid. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della terra.

Ele. Sì, andate, e conducete con voi Rosaura.

Rid. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Ele. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici, che le rechiamo.

Rid. Ardo di volontà d'abbracciarla. *(parte)*

SCENA VI

Eleonora *sola*.

Povera Rosaura, ella è stata fin'ora un gioco della fortuna; ma spero, che questa instabila deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l'araldo felice dei suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labbro ridente l'afflitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio, il quale, tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. *(siede)* Stanca sono, e la stanchezza al riposo m'invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete. *(s'addormenta)*

SCENA VII

Lelio *e detta poi il* Cameriere.

Lel. Non v'è l'oste? Non vi son camerieri? Non vi è nessuno, che sappia rendermi conto... Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all'osteria della posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un'avventuriera, ed io mi lascierò fuggir dalle mani una sì bell'avventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

Cam. Signore, che fa alla qui? Nelle camere dei forestieri non s'entra con questa libertà. *(a Lelio)*

Lel. Briccone! Così parli con me? *(gli da uno schiaffo)*

Ele. Oimè! *(si sveglia)*

Cam. A me uno schiaffo?

Lel. Sì, a te, e, per giunta, un carico di bastonate. *(lo bastona)*

Cam. Ahi, ahi, ajuto. *(parte)*

Ele. Misera me! In qual luogo son io venuta?

Lel. Prendi e impara. *(chiude la porta)*

Ele. Signore, chi siete voi?

Lel. Un galantuomo.

Ele. Da me che volete?

Lel. Niente, signora, non vi sgomentate.

Ele. Che fate in questa camera?

Lel. Ci sono venuto a caso.

Ele. Perchè avete chiusa la porta?

Lel. Per non essere disturbato.

Ele. Ma che pretendete?

Lel. Niente altro, che esibirvi la mia servitù.

Ele. Sapete voi chi son io?

Lel. Non ho l'onor di conoscervi.

Ele. Entrate in camera d'una donna che non conoscete?

Lel. Un uomo d'onore può entrar da per tutto.

Ele. Gli uomini d'onore non perdono il rispetto alle dame.

Lel. Siete dama? Compatitemi. *(si cava il cappello* Con tutto il rispetto. *a s' inchina)*

Ele. Contentatevi di uscir di qui.

Lel. Come! Per essere una dama mi discacciate? Credete voi ch'io sia qualche uomo di villa?

Ele. Qualunque voi siate, avete commessa una azione indegna.

Lel. Perchè un'azione indegna?

Ele. Entrar in camera d'una donna che dorme? Chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

Lel. Se la porta chiusa vi offende, ecco che per ubbidirvi lo l'apro. *(apre la porta)*

Ele. (Tornasse almeno Ridolfo.)

Lel. Ora sarete contenta.

Ele. Sarò contenta se voi uscirete da questa stanza.

Lel. Sono un uomo d'onore, e voi m'offendete se mi scacciate.

Ele. Restatevi dunque, ed io partirò. *(va per partire)*

Lel. No signora, non partirete. *(l'arresta)*

Ele. Mi userete voi un'impertinenza?

Lel. Vi pregherò di soffrirmi.

Ele. Ditemi cha volete?

Lel. Placatevi, e parlerò.

Ele. Parlate: vi ascolterò se lo meritate.

Lel. Signora, qui non sono venuto per voi; ma poichè la sorte ha offerto ai miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.

Ele. Chi siete voi?

Lel. Son uno, che si darà a conoscere, se voi avrete la bontà di manifestarvi.

Ele. Nè io vi dirò il mio nome, se voi a me non isvelate il vostro.

Lel. Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.

Ele. Spero, che di qui partirete.

Lel. Per ora sarà difficile.

Ele. Vi farò pentire della vostra insolenza.

Lel. Ora conosco, che siete una gran signora. Principiate a parlare con dei termini gravi.
Ele. In questa terra son conosciuta.
Lel. Io non vi conosco.
Ele. Mi darò a conoscere al signor Ottavio del Bagno, ed egli mi farà rendere soddisfazione.
Lel. Ottavio del Bagno? Lo conoscete voi?
Ele. Io non l'ho mai veduto; ma so esser egli informato della mia casa.
Lel. Signora, eccolo ai vostri piedi.
Ele. Voi Ottavio? Il capo dei Finanzieri?
Lel. Sì, il vostro servo.
Ele. Perdonatemi, se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch'io vi dica, che in villa non siete quell'uomo prudente che vi reputa la città.
Lel. Vi dirò, la libertà della villa concede qualche cosa di più. Signora, vi domando perdono.
Ele. Non vi credeva capace di una simile debolezza.
Lel. Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far che io conosca la dama con cui favello.
Ele. Eleonora son'io dei conti di Castel Rosso.
Lel. Oh nobilissima dama! Servitore io sono della vostra famiglia ch'io reputo per una delle più cospicue di questo Regno. (Sia maledetto, se so nemmeno che vi sia.)
Ele. (Non mi altero di vantaggio, poichè d'Ottavio ne posso aver di bisogno)
Lel. Ma, contessa mia, per qual motivo siete venuta in Aversa? Ditemi, siete sola?
Ele. Ecco la persona che mi ha accompagnata.
Lel. Chi è quel vecchio?
Ele. È un cavaliere Siciliano, povero, ma onorato.

SCENA VIII

RIDOLFO E DETTI.

Rid. Chi è questo signore? *(ad Ele.)*
Ele. Egli è il signor Ottavio del Bagno.
Rid. Oh signore, vi riverisco. Il cielo mi offre opportunamente l'occasione di conoscervi in tempo che della vostra assistenza ho estrema necessità.
Lel. (Che diavolo sarà mai?) Eccomi pronto a servirvi. Comandatemi.
Rid. Contessa, la vostra infelice Rosaura è carcerata.
Ele. Oimè che sento!
Lel. Dov'è carcerata Rosaura?
Rid. In queste carceri del governatore.
Ele. Per qual cagione?
Lel. Io, io la libererò. (La fortuna mi offre l'occasione di farla mia.)
Rid. Io ho saputo la cosa confusamente... Mi dicono che un certo Lelio... Vi è nessun che ci senta? *(osservando la porta)*
Lel. No, no, non vi è nessuno: parlate.
Rid. Un certo Lelio bravone, impertinente... *(si guarda intorno per paura)*
Lel. (Ah vecchio disgraziato!)
Rid. Un figlio di un mercadante che inquieta il paese, che solleva il popolo, che vive di prepotenza... *(guarda come sopra)*
Lel. (Or ora lo bastono.)
Rid. Costui ha tentato rapir Rosaura. Gli è sortito di farlo. Fu sorpreso con essa in questa istessa osteria, e la povera giovane e carcerata.

Ele. E di quel temerario che cosa avvenne?
Lel. (Maledetta!)
Rid. Non lo so. I birri lo volean prendere, e dicono si difendesse; spero che l'averanno ucciso.
Lel. (Or ora non posso più trattenermi.) *(freme)*
Rid. Signore, vedo che voi fremete all' udire simili iniquità. Per amor del cielo assistetevi, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell' indegno fosse tuttavia in Aversa, procurate che s'a fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena che merita un assassino.
Lel. Ma voi parlate assai male.
Rid. Poco dico a quel ch'egli merita. Perfido, scellerato!
Lel. Ah vecchio indegno! Sai tu con chi parli?
Rid. Oimè!
Lel. Io son quel Lelio che tu maltratti, e se non fosti canuto, ti balzerei ai piedi la testa.
Ele. Come! Non siete voi il finanziere?
Lel. Sono il diavolo che vi porti. Così si parla di me?
Ele. E voi così trattate coi forestieri?
Lel. Giuro al cielo, non so chi mi tenga...
Rid. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.
Lel. Vecchio, temerario, insolente. *(lo getta in terra, e parte)*
Rid. Oimè.
Ele. Oh Dio! Alzatevi.
Rid. È partito?
Ele. Sì, è partito.
Rid. Andiamo dal governatore. *(parte)*
Ele. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh cielo! Dove anderà a finire l'inviluppo di tali e tante avventure? *(parte)*

SCENA IX

Camera di Ottavio.

OTTAVIO, ROSAURA, *poi* MINGONE.

Ott. Eccovi in libertà. A me il governatore non ha ritardata la grazia, affidatosi al carattere mio che non sa proteggere che con giustizia. Or siete di bel nuovo nella mia casa, ma di qui non ci esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.
Ros. Signore non ho mai ricusato di dire tutto quello ch'io so.
Ott. Chi è di là?
Min. Comandi.
Ott. Dite alla padrona che venga qui.
Min. Signore ella non è in casa, è uscita collo sterzo, e credo sia andata dal governatore. *(parte)*
Ott. Sarà andata anch'essa a pregare per voi. Orsù sediamo, e parlatemi con libertà.
Ros. (Oh Dio! Che mai sarà di Floriodo?) *(siede)*
Ott. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?
Ros. Compatitemi, per pietà...
Ott. Ditemi liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.
Ros. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio padre nacque nobile Siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre in vano. Accecato da pazzo amore, provò insultarla; si difese la casta donna; passò l'empio

alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l'uccise. Mio padre, per vendicar la morte della consorte, non potendo farlo colla strage dell'uccisore, fece trafiggere una figliuola, e il cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l'una e l'altra famiglia; ecco fuggiti, ed esiliati li due nemici, confiscati i loro beni, ed io sola rimasta viva, forse perchè, in poter della balia, non ebbe agio d'avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato dei casi miei, non dal prudente vecchio Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi di me contezza; ma la contessa Eleonora di Castel Rosso ch'è l'unica persona, a cui note sono le mie vicende, non ha potuto di quando in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò che a voi ho narrato in una volta, l'ho appreso a poco a poco nel giro di varj anni, e avendomi la contessa le cose senza ordine e senza pensiero narrate, ella non crede ch'io le abbia sì ben ritenute ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi, più vi direi. Amo tanto la sincerità che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio ed onesto, son certa di meritarmi la vostra protezione, depositando nel vostro cuore un arcano che ho finora con tanta gelosia custodito.

Ott. Ma voi non sapete il nome di vostro padre?

Ros. Credetemi, signore, io non so nè il nome di mio padre, nè quello della mia vera patria, e se ho da dire il vero, dubito non essere nemmeno il mio vero nome quello con cui mi sento chiamare.

Ott. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra?

Ros. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono.

Ott. Lo so, ma per qual causa?

Ros. Un improvviso pensiere lo fe' risolvere a qui condurmi. Pareva, ch'io gli fossi cagione d'alto timore. Pretese nascondermi in questa terra; mi consegnò a Colombina, e promise che venuto sarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma son passati sei mesi, e invano l'attendo, e temo o ch'ei sia morto, o che qualche sventura lo tenga da me lontano.

Ott. E voi in luogo d'attendere il suo ritorno, e senza avere di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Ros. Le insidie di Lelio mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia di qui lontano, in luogo onesto e sicuro.

Ott. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

Ros. Attender dovea, che Lelio venisse colla violenza a insultarmi? Due mi volevano, uno colla forza, l'altro coll'amore; signore, a chi doveva aderire di questi due?

Ott. Brava, brava; vi difendete assai bene.

Min. Signore, manda il governatore a riverirla, e dirle, che due forestieri dimandano di Rosaura; onde se si contenta riceverli, li ha mandati da lei.

Ott. Vengano pure. Chi sono?

Min. Sono uomo, e donna. L'uomo è un vecchio, che si chiama Ridolfo.

Ros. Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo padre. *(si alzano)*

Ott. Fate, che passino. *(Mingone parte)* E la donna chi sarà mai? *(a Rosaura)*

Ros. Non lo saprei immaginare.

SCENA X

RIDOLFO, ELEONORA E DETTI.

Ros. Che vedo? La mia contessa Eleonora?

Ele. Cara Rosaura, lasciate che al mio seno vi stringa.

Rid. Cara figlia... signore, vi domando perdono. *(ad Ottavio)*

Ott. Seguite i vostri teneri affetti.

Ros. Quanto mi avete fatta penare!

Rid. Ah ingrata! Quanto mi volevate far piangere... Signore, vi domando perdono. *(ad Ottavio)*

Ele. Compatiteci. Egli ama questa fanciulla, come figlia, ed io l'amo come sorella. *(ad Ottavio)*

Ott. Sono a parte dei vostri contenti.

Rid. Lasciate ch'io vi abbracci, ch'io mi consoli... Signore, perdonatemi, siete voi il signor Ottavio?

Ott. Quello appunto son io.

Rid. (Rosaura, è veramente egli il signor Ottavio del Bosco? *(a Rosaura)*

Ros. Sì, è desso)

Rid. (Mi ricordo ancora di quello che mi ha stramazzato per terra.)

Ele. Signore, abbiamo necessità dell'aiuto vostro. In me vedete la vostra serva Eleonora dei Conti di Monte Rosso. *(ad Ottavio)*

Ott. Nobilissima dama, qual fortunato incontro fu, che da voi onorata sia la mia casa?

Ele. L'affetto che io ho per questa buona fanciulla, mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

Ott. Perdonatemi, se, non conoscendovi... Presto... da sedere. Chi è di là?

Min. Signore.

Ott. Da sedere.

Min. Ho un'ambasciata da farle.

Ott. Presto. Compatite. *(ad Eleonora)*

Min. Il signor Lelio dei Bisognosi vorrebbe passare.

Ott. Lelio?

Rid. Oimè! Il mio persecutore.

Ele. Costui è un indegno, che m'insultò.

Rid. E questo fiâneu si ricorda di lui.

Ott. Che cosa vuole? *(a Mingone)*

Min. Io non lo so. Vuol passare.

Ott. Digli, ch'io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

Min. (Se gli dico così, è capace di rompermi tutti i denti di bocca.) *(parte)*

Ott. Scellerato! A tanto s'avanza?

Ele. Egli mi ha fatto tremare.

Ros. Ed io sono stata per sua cagione nei maggiori affanni del mondo.

Ott. Come! Vuol venire a forza? *(osservando la porta)*

Rid. Con vostra permissione. *(parte)*

Ott. Ritiratevi. *(a Rosaura ed Eleonora*

Ros. Cielo ajutami. (*parte*)
Ele. Non ho veduto un temerario maggior di questo. (*parte*)
Ott. In casa mia? (*a Lelio, che entra*)

SCENA XI

OTTAVIO *e* LELIO.

Lel. Perdonatemi...
Ott. Che pretendete da me?
Lel. Riverirvi, e supplicarvi di non negarmi una grazia.
Ott. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi poteva ricevere.
Lel. Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.
Ott. Con i galantuomini non si procede così.
Lel. Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi. (*con qualche alterezza*)
Ott. Via, che pretendete?
Lel. In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l'ama, e la desidera al pari di me; ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l'animo di aver Rosaura, s'ella fosse nel Castello d'Armida. Spiacemi per altro avere inteso, che voi difendiate la causa del mio rivale, e per la stima che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.
Ott. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico, che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.
Lel. Signor Ottavio, io ho parlato fin'ora con tutto il rispetto.
Ott. Orsù, favorite andarvene da questa casa.
Lel. Non me n'andrò, se prima voi non mi dite...
Ott. Basta così. Ho dei servitori che vi sapranno condurre.
Lel. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.
Ott. (Costui arriva all'eccesso. È capace di tutte le iniquità.)
Lel. (Principia a temere.)
Ott. Ma finalmente che pretendete da me?
Lel. Colle buone, signor Ottavio, colle buone. Non vorrei che proteggeste Florindo.
Ott. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.
Lel. Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra signora.
Ott. La signora Beatrice?
Lel. Ella appunto, e so di certo, ed ho relazione sicura che ella sia poco fa passata dalle camere del governatore alla carcere di Florindo.
Ott. (Mia moglie alla carcere di Florindo?)
Lel. Abbiamo un governatore troppo condiscendente, che si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del governatore medesimo; onde faccio con voi quel passo che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.
Ott. (Beatrice in carcere? Per liberar Florindo vi era bisogno d'andar in carcere?)
Lel. Signore, che cosa mi rispondete?
Ott. Ci penserò.
Lel. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.
Ott. Andate, ve lo farò sapere.
Lel. Oh di qui non parto senza la positiva risposta.
Ott. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.
Lel. La signora Beatrice verrà a casa, ed io l'attenderò.
Ott. Io devo uscire di casa mia.
Lel. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura che so essere in casa vostra.
Ott. Sì, è quello che voi avete insultato.
Lel. L'ho fatto non conoscendolo.
Ott. E vi è la dama che avete egualmente offeso.
Lel. Le tornerò a chiedere scusa.
Ott. E vi son io che, stanco di più soffrirvi, vi dico che ve ne andiate.
Lel. Signor Ottavio, andiamo colle buone.
Ott. Giuro al cielo! Vi credereste di farmi una soverchieria?
Lel. Non vi assicuro della mia collera.
Ott. Temerario! Chi è di là?
Lel. Chi entrerà in questa porta, passerà per la punta di questa spada. (*pone mano alla spada*)

SCENA XII

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Mi passerò per sta porta, e no gh'averò paura della to spada.
Lel. Ah, vi ho detto che non vi arrischiate a venire.
Pan. Cossa voressistu dir, tocco de desgrazià? (*si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada.*) Sibben che son vecchio, g'ho ancora forza per desarmarte, g'ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi che te la cazzasse in tel cuor; ma per quanto un fio sia perfido e scellerato, el pare no g'ha da esser nè giudese, nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita; ma, voggia il cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhi dei malviventi, e rossor, e tormento, e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna che non ti xè stada mai impugnada per azion onorate, ma solamente per prepotenze, per iniquità; sì, te voi scavezzar. (*rompe la spada di Lelio.*) Cussì podessio romper i brazzi a quel desgrazià che te portava in centura. Sior Ottavio, la me perdona. Son fora de mi. Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero pare, che, dopo aver sparso tanti suori, xè in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento. Varda el to povero pare planzer co fa un putello. No me posso più contegnir; la passion m'ha tolto la man, e prego el cielo che me toga presto la vita.
Lel. (Finalmente è mio padre, e m'intenerisce.)
Ott. Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia, e si sa che siete un uomo d'onore.

Pan. Ah sior Ottavio, l'amor del pare xè grando, e quanto xè più grando l'amor, tanto più cresse el tormento de vederse cussì mal corrisposto.

Ott. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno di un sì buon padre. *(a Lelio)*

Lel. Voi m'insultate, perchè non ho la mia spada, ma, giuro al cielo, non mi crediate già disarmato. *(ad Ottavio)*

Pan. Come! Ancora arme ti g' ha? Ancora arme? Vien qua desgrazià, se ti g' ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio no la vaga via.)

Lel. Per carità lasciatemi stare. *(a Pantalone)*

Pan. Mi no te lasso più star. Co ti gh'ha arme, fora arme.

Lel. Io non ho niente.

Pan. No te credo, no me fido. Tocco de sassin, fora arme. (Sior Ottavio la staga qua.)

Lel. Vi dico che non ho armi.

Pan. Sì, che ti, g'ha delle arme. Lassa veder. *(s' avventa a Lelio, e cade)*

Lel. Lasciatemi stare.

Pan. Son qua, son ai to piè, mi no me levo, e ti no ti scampi, se no ti me dà le arme che ti g' ha in scarsella.

Lel. (Non mi sono ritrovato più in un caso simile.)

Pan. Via, hastu resolto? Vustu che me butta colla bocca per terra? No sperar che me leva, no sperar che te lassi.

Lel. (Non posso più; mi libererò dalla seccatura, e non mi mancheranno altre armi.) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile, che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venire i birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il padre la gloria di aver sagrificato il suo figlio.

Pan. G' hastu altre arme? *(gli ricerca per le tasche)*

Lel. E voi, signor Ottavio, ricordatevi che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pan. (Oh che bestia! Oh che bestia!)

Ott. Ancora minaccie! Ancora insulti! Chi è di là? *(vengono alcuni servi.)* Scacciate a forza quel temerario.

Pan. Fermeve; no, sior Ottavio, no la se prevala dell' autorità, che g'ha el pare sora del fio, per far le so proprie vendette. Mi l'ho desarmà, mi g' ho levà ogni difesa; ma no l' ho fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiuriar. El xè mio fio, l'ho desarmà, acciò che nol l'offenda nissun, ma se nissun vol offenderlo elo, son qua, lu defendo mi. El xè mio fio, el xe un scellerato, ma el xè mio fio. Vorria che el fusse castigà, ma vorria poderlo castigar mi. Me despiase che l' abbia offeso una persona de merito, de autorità. Mi ghe domando perdon per elo; ma no permetterò che el se descazza co fa un baron; el merita esser punio; ma un galantomo offeso no s'ha da far giustizia colle so man. Vorla che el vaga via? La g' ha rasoo. Animo, vegnì con mi; sì, vegnì con mi, e considerè che mi son vostro pare per natura, vostro nemigo per giustizia, e vostro difensor per atto de carità. *(parte)*

Lel. Sono stordito. *(parte)*

SCENA XIII

OTTAVIO, poi MINGONE.

Ott. Quest'uomo mi ha fatto rimanere fuor di me stesso. Andate. *(i Servi partono)* Un padre di questa sorta è capace di operar più di tutti i gastighi, che dar si possano a un figlio di mal costume. Di questo fatto è necessario ne sia informato il governatore. Chi è di là?

Min. Comandi.

Ott. Allestitevi, ch'io voglio uscire. È ritornata la padrona?

Min. Sì, signore, è ritornata con il signor Florindo.

Ott. Florindo era seco?

Min. Era nel carrozzino con lei.

Ott. Non occorr'altro. *(Mingone parte)* La premura che ha mia moglie per questo giovane, par ch'ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a credere ciò, che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L'uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere. *(parte)*

SCENA XIV

RIDOLFO e ROSAURA.

Rid. Orsù, venite qui Rosaura, e frattanto che la contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla padrona di casa, discorriamola fra voi e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere, vedendo il di lui coraggio e la di lui tenerezza.

Ros. Quanto è buono il padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.

Rid. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io son vecchio, e non posso star lungamente in piedi. *(siedono)* Figlia, è giunto il tempo, in cui vi è lecito di sapere il nome di vostro padre, quello della vostra patria, e il vostro medesimo; mentre voi non vi chiamate Rosaura.

Ros. Qual è dunque il mio vero nome?

Rid. Teodora.

Ros. E quel di mio padre?

Rid. Ernesto.

Ros. Ed il cognome?

Rid. Dei conti dell' Isola.

Ros. Sono io contessa?

Rid. Sì, lo siete.

Ros. In qual paese ebbi il natale?

Rid. In Cagliari, capitale della Sardegna.

Ros. Dunque non in Sicilia.

Rid. No, ve lo assicuro.

Ros. Perchè mi diceste più volte esser io Siciliana?

Rid. Per maggiormente occultare a voi stessa una verità, che vi poteva costar la vita.

Ros. Oh Dio! Da chi mai mi veniva questa insidiata?

Rid. Da un fiero inimico del vostro sangue.

Ros. Da quello forse che uccise la mia sventurata madre, e due innocenti fratelli?

Rid. Come ciò vi è palese?

Ros. Lo seppi confusamente dalla Contessa Eleonora.

Rid. (Oh donne! Non vi si può confidare un arcano.) La contessa Eleonora ha quasi tradito una sua cugina.
Ros. E chi è mai questa?
Rid. Voi lo siete. Poichè da due fratelli aveste la vita.
Ros. Ma perchè dite, ch'ella quasi mi abbia tradito?
Rid. Perchè ora m'avvedo da qual fonte uscita sia quella voce, che sparsa si era per Napoli del vostro vivere; e siccome il conte Ruggiero avea giurato di volere spargere tutto il sangue della vostra famiglia, tremava sempre per il timor della vostra vita, temendo, che anche d'Olanda, ove erasi rifugiato il conte, potesse egli ordinare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio che foste viva, e mi fu detto che l'inimico vostro era in Napoli; onde non tardai a togliervi dalla città, e in questa terra condurvi, per deludere sempre più le diligenze del temuto avversario.
Ros. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?
Rid. Sì, figlia, felicissime, e da voi inaspettate. Vostro padre non meno che il suo nemico furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovrossi in Napoli, il secondo in Olanda.
Ros. Mio padre in Napoli? Ma ora dove si trova?
Rid. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di loro, dopo il giro di venti anni, col mezzo dei buoni amici, supplicò la clemenza del Re del perdono, e uscì il favorevol rescritto, che, pacificati li due nemici, potessero ritornare alle case loro. Il conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizie, si portò in Napoli, e cercò subito di vostro padre, ov' egli non ardiva darsi a conoscere; ma finalmente assicurato del motivo per cui veniva ricercato, si scoprì a persone delle quali potea meglio fidarsi. L'affare è maneggiato assai bene, si pacificherà col nemico, e anderà fra poco a godere i proprj beni, la patria, gli antichi amici, e più di tutto goderà di voi, sua unica e cara figlia, senza sospetti e senza riserve, e morrà contento, se prima potrà vedervi nello stato comodo in cui siete nata.
Ros. Mio padre è in Napoli, ed io non l'ho mai conosciuto?
Rid. Un esule della Sardegna non potea in Napoli manifestarsi senza timore.
Ros. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua unica figlia?
Rid. La pace non è ancor fra i due nemici conclusa.
Ros. E che si aspetta a concluderla?
Rid. Che voi ne prestiate l'assenso.
Ros. Io? Si teme forse, che del mio sangue possa io volere vendetta?
Rid. No, udite. I mediatori di questa pace hanno stabilito, che per una vicendevole sicurezza d'essersi ogni odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico del conte Ruggiero.
Ros. (Oimè! Che sento?)
Rid. In fatti, se queste due famiglie si uniscono, formeranno col tempo nei vostri figli la casa più potente della Sardegna. Ne voi odiate lo sposo, nè lo sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quello dei genitori si sarà estinto cogli anni, e il desiderio di terminar i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia e la pace.
Ros. (Ecco per me una nuova sventura!)
Rid. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice. Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?
Ros. Oh Dio!
Rid. Deh parlate! Non mi tenete sospeso. Ditemi, siete voi accesa di qualche fiamma amorosa?
Ros. Ah, negarlo non posso.
Rid. Amereste voi forse il perfido di Lelio?
Ros. Guardimi il cielo. Amo un giovane civile, onorato e di costumi illibati. Un giovine cittadino, che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi intenerire dalle sue lagrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell'amante, lo stato miserabile in cui mi ritrovava, tutto mi ha stimolato a non ricusare un partito, che giudicai mi venisse offerto dal cielo.
Rid. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta; ma non basta a sottrarvi dal matrimonio ch'io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un padre.
Ros. Dovrei dunque sagrificarmi colle nozze di uno che non conosco, di uno che probabilmente avrà ereditato dal padre l'odio che ebbe col nostro sangue, e il disonesto amore che provò per la mia genitrice?
Rid. Tutto ciò deve obbliarsi, e sarà certamente obbliato. Son anni che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.
Ros. Chi mi può chiedere il sagrifizio del cuore?
Rid. Un padre che vi diede la vita.
Ros. Questo padre ch'or vuole ch'io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent'anni ha sofferto starmi vicino, e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonata al destino, e se voi non mi aveste pietosamente soccorsa, morta sarei di fame. Venga da me mio padre; gli parlerò con rispetto; ma gli dirò che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sacrificarsi per lui.
Rid. Sì, figlia, eccolo quel padre, a cui destini di parlare così. Eccolo; io son quello. Di', che per venti anni a te non ha pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch'io sono un barbaro genitore, e che non merito da una figlia il sagrifizio del cuore.
Ros. Oimè! Voi, mio padre?
Rid. Sì, io sono il misero conte Ernesto. Ah se non fosse stato l'amore che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un regno lontano. Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo, ed ora sono pronto per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano. (*s'alza*)
Ros. Deh, fermatevi per pietà!
Rid. Ah male spesi sudori! Ah lagrime asparse in vano!
Ros. Uditemi, io non mi credea di parlar con mio padre.
Rid. Ma di tuo padre parlavi.
Ros. Nè mi credea aver un padre tanto amoroso per me.
Rid. Dillo, poteva amarti di più?

Ros. No, certamente.
Rid. E tu mi pagherai di sì trista mercede?
Ros. No, padre, disponete di me.
Rid. Sei tu risoluta di dar la mano a quello che io ti offro?
Ros. (Oh Dio!) Sì, farò tutto per compiacervi.
Rid. Ma tu peni a dirlo.
Ros. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo, egli è vero; ma la pena ch'io provo, ma l'amore ch'io nutro dia maggior merito alla mia ubbidienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.
Rid. Figlia, mia cara figlia, deh! lascia che al seno ti stringa.
Ros. (Ma, oh cielo! Possibile ch'io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura!)
Rid. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.
Ros. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?
Rid. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.
Ros. Oh Dio, partirò...
Rid. Via, dillo: partirò senza vedere Florindo.
Ros. Sì, partirò senza vedere Florindo.

SCENA XV

FLORINDO *e* DETTI.

Flo. Come? Voi partirete senza vedermi?
Ros Oimè! Qual vista? Caro Florindo...
Rid. (Ora è men facile il condurla meco.)
Flo. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura? Mia l'ho fatta con il mio amore, mia col sagrifizio della mia vita, e non vi sarà sulla terra chi possa contrastarmi il possesso del di lei cuore.
Rid. Sì, vi sarà.
Flo. E chi fia quest'ardito?
Rid. Io, che, distaccandola dal vostro fianco...
Flo. Ah, vecchio insensato... (*mette mano sulla spada*)
Ros. Fermatevi, egli è mio padre.
Flo. Vostro padre?
Rid. Sì, giacchè l'incauta m'ha discoperto, sì, sono suo padre. Avete voi ritrovato chi vi potrà contrastare il possesso del di lei cuore?
Flo. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un padre amoroso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola?
Rid. Perchè con altri ho disposto della sua mano.
Flo. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi, Rosaura, soffrirete d'abbandonarmi?
Ros. Ah quanto terminerei volentieri col mio morire il contrasto di due sì teneri affetti!

SCENA XVI

BEATRICE *e* DETTI.

Bea. Olà, che si fa in queste stanze?
Rid. Signora, ci siamo con licenza del padrone di casa.
Bea. Ed io, che son la padrona, vi prego andarvene in altro luogo.
Rid. Son costretto ubbidirvi. Figlia, andiamo. Signora, dov'è la Contessa Eleonora?
Bea. La troverete nella Galleria che vi aspetta. Di là dovete passare.
Rid. Andiamo, figliuola.
Flo. Deh concedetemi, ch'io vi siegua. (*a Rid.*)
Bea. Giovane malnato, così pagate chi vi ha liberato di carcere?
Flo. Che pretendete da me?
Ros. Florindo, addio.
Bea. Uditemi. (*a Florindo*)
Flo. Eh! (*sprezzando Beatrice*) Cara Rosaura...

SCENA XVII

LELIO *con gente armata e* DETTI.

Lel. Allontanatevi quanti siete. (*ferma Ros.*)
Flo. Ah scellerato!
Lel. Uccidetelo se si muove. Rosaura è in mio potere, e tu non isperare più di vederla. (*a Florindo*)
Ros. Padre, Florindo, raccomandatemi al cielo. (*viene condotta via da Lelio, e da uomini, due dei quali stanno con l'armi al petto di Florindo*)
Bea. Son contentissima. Perdono a Lelio l'insulto fatto alla mia casa per veder fremere quell'ingrato. (*parte*)
Rid. Oh vecchia età! Tu m'impedisci il seguirla. Numi del cielo, vi raccomando la sua innocenza. (*parte*)
(*gli uomini lasciano Florindo, e partono*)
Flo. Perfidi, scellerati, or mi lasciate? Or, che non mi riuscirà d'arrivarla? Ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! Misero avventurato amor mio!

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte con luna. Bosco con capanna.

COLOMBINA *sola.*

Oh povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno stordire. Io non credo che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna. All'alba del giorno s'avvia attendendomi in compagnia dell'amante. Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce e la conduce sull'osteria. Egli la tenta, ella si difende, alla fine cade svenuta; e liberata dalle mani di un assassino passa in quelle di un altro che la costringe a salire in un calesse, e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cose! Incontra l'amante: fra la sbirraglia balza dal calesse, e vien condotta in prigione. Di là la libera Ottavio, trova il padre ed una cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio che la rende misera e sconsolata. Risolve seguire il padre, l'amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ce-

co Lelio che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l'avrà egli condotta? Secondo quel che mi hanno detto i villani, si avviarono gli scellerati alla volta di questo bosco. Può darsi, che, non fidandosi Lelio di altro ricovero, qui destini celarla sino all' alba novella. Almeno gli riscontrassi. Parmi di sentir gente. Cresce il calpestio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere; sento gridare, principia a tremarmi il cuore. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò cotro questa capanna. *(entra nella capanna)*

SCENA II

Lelio *armato*, Rosaura, *e varj armati.*

Lel. Custodite i passi, e alcuno di voi s'aggiri d' intorno al bosco, per essere di qualche sorpresa opportunamente avvisati. *(tre armati partono)*

Ros. Oh Dei! Che cosa sarà di me?

Lel. Via, cara, non piangete. Accomodate l' animo vostro ad incontrar quel destino, che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiar l'onor vostro: vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.

Ros. Quai luoghi indegni, e fatali sceglieste voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ed ora un bosco?

Lel. Se foste stata meco meno severa, vi avrei data la mano in casa di Colombina; ma poichè voi mi costringete a rapire ciò che tante volte vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pure continui a pregarvi.

Ros. Che pretendereste di fare?

Lel. Potrei dir voglio.

Ros. Potreste uccidermi, e niente più.

Lel. Vi sono degli alberi, e delle corde.

Ros. Vi sono i Dei, che proteggono l'innocenza.

Lel. Bene, o disponetevi ad esser mia, o vedismo se vi sarà chi possa trarvi dalle mie mani.

Ros. Credete voi così poco nella provvidenza del cielo?

Lel. Ora non ascolto che lo voci dell' amor mio.

Ros. Amor perfido, amore scellerato.

Lel. Se più l' irritate, lo cambierò in fiero sdegno.

Ros. Oh quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore!

Lel. Ne faremo la prova. Venite meco.

Ros. Dei, assistetemi.

Un Arm. Signore. *(venendo dalla scena frettoloso)*

Lel. Che cosa c' è?

Un Arm. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

Lel. Amici, o salvarci, o morire. Se cadiamo in mano dei birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

Ros. Ecco, ecco il soccorso del cielo.

Lel. Giubili, indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al cielo! Non ti riuscirà questa volta, entra in quella capanna.

Ros. Oh Dio!

Lel. Cacciatela a forza. *(a due armati)*

Ros. Misera me! *(entra nella capanna)*

Lel. *(chiude.)* Voi restate alla custodia di questa donna, e se tenta fuggire, uccidetela. Saprò rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell' oro, che aveva mio padre... Sentite il calpestio. Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco. *(parte cogli armati, restandone due alla custodia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna)*

SCENA III

Arlecchino *con lanterna accesa.*

Sia maledetto sto servir zente matta. Se pol dar de sta me parona, che la vol per forza, che vada a st'ora a trovar Florindo? E toli per causa soa son andà squasi in preson. L'è che armo amici coi sbirri; da resto i me cacrava senz'alter. Sarà mej, che fazza quel che m'ha dit el barisello, e che chiappa sti quattro paoli, e se la parona vol aspettar che l' aspetta. Za non g'ho da far alter che zirar qua intorno, e se vien zente avvisarlo. Oh sto mestier el me piaa più del servir. Quattro paoli vadagnadi senza fadiga? Mo l' è la più bella cossa del mondo. *(in questo punto si sentono delle schioppettate.)* Oh poveretto mi! Cosa' è sto negozio? Oimè, presto, dovo me nascondio? Anderò in stą capanna. *(i due armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là.)* Ajuto, son morto. Salva, salva. *(fugge via)*

SCENA IV

Lelio *con armati.*

Lel. Eccoci liberati, ed illesi; il lume della luna ci ha favoriti. Quei vili parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi, tenete, eccovi il premio che meritate. *(dà denari a tutti)* Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, guidatela a me viva, o morta, e seguitemi. Io vi precedo, per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse. *(parte con alcuni armati)*

SCENA V

Colombina *condotta fuori dalla capanna a forza dai due uomini armati.*

Col. Scellerati, che volete da me? Io non sono quella che ricercate. Ajuto, povera me! La mia pudicizia. *(vien condotta via)*

SCENA VI

Arlecchino *solo.*

No me par, che ghe sia più nissun. Posso reschiarmi de vegnir fora de sti alberi. Se savesse mo dove trovar el barisello, vorria andarghe a dir, che g'ho sentido della zente, e delle schioppettae. Mi crederia che i quattro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel che g'ho sentido, ho fatto el me debito.

SCENA VII

Rosaura *dalla capanna*, *e* detto.

Ros. Oh Dio! Dove sono?
Arl. Zitto, che ghe xè dell' altra zente.
Ros. Sapessi almeno dove ricovrarmi.
Arl. Una donna!
Ros. Oimè Ecco un altro assassino.
Arl. Come parlela, siora? Son un galantomo.
Ros. Mi par di conoscerlo. Dite... siete voi il servo del signor Ottavio?
Arl. Oh diavolo! Siora Rosaura, ben tornada, cossa falla? Hala fatto bon viazo?
Ros. Deh assistetemi per carità!
Arl. Coss'è stà? G'hala mal?
Ros. Conducetemi dal vostro padrone.
Arl. Ma no posso; g' ho un poco da far.
Ros Vi prego per carità.
Arl. El barisello m'aspetta.
Ros. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un tal piacere.
Arl (Sto anello el valerà più de quattro paoli.) Basta, per farghe servizio, andemo.
Ros. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l' abbiano io vece mia strascinata?) Ditemi, avete voi veduta un' altra donna per questo bosco?
Arl. Mi no g'ho sentido altro che delle schioppettae, e andemo via, avanti che i replica el ponto.
Ros. Sì, andiamo. (Mi sta sul cuore la mia povera Colombina.) (*parte con Arlecchino*)

SCENA VIII

Camera di Ottavio con lumi.

Ottavio *e* Beatrice.

Ott. Orsù, preparatevi partire per Napoli, e in Aversa non pensate villeggiare mai più.
Bea. Perchè una sì repentina risoluzione? Avete voi soggezione di Lelio? A momenti si aspetta da Napoli un rinforzo di birri, con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere e vendicarvi.
Ott Gl' insulti che ho ricevuti da Lelio, non anderanno impuniti; ma questo non è il pensiere che più mi occupa, e che mi fa risolvere l' abbandonamento di questa terra.
Bea. Dunque, che mai vi agita?
Ott. Voi, e la vostra imprudenza.
Bea. Io? Come?
Ott. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del governatore, me lo accerta la servitù; e Florindo istesso, tutto che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non sa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata non deve nutrir pensieri, li quali a poco a poco scordar le facciano il suo decoro. Io non penso già, che la vostra passio ne ecceda i limiti dell' onestà: che se ciò mi credessi, un veleno, uno stile sarebbero i vendicatori dell' onor mio. Ma poichè tutte le passioni si rendono col tempo pericolose, riparerò opportunamente ai disordini del vostro cuore. All'alba del giorno salirete nel carrozzino; andrete a Napoli, non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole. (*parte*)

SCENA IX

Beatrice *sola*.

È svelata la mia parzialità per Florindo, nota è ad Ottavio, e domani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore, o arrischiare il decoro. Ah pur troppo ora m'avvedo, che lusingava me stessa, allorchè io credea che la parzialità per Florindo non fosse amore! Gelosia non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami o no il proprio cuore, esamini s'egli è geloso. Sì, partirò, mi scorderò di Florindo; ma non soffrirò mai la ria memoria della sua ingratitudine. Nel giorno ch' io lo traggo di carcere, pianger sugli occhi miei per una donna da me abborrita? Perfido! Ti odio quanto ti amai, e se dall'onor mio mi vien vietato l' amarti, non mi sarà impedito di farti tutto quel peggio che mai potrò.

SCENA X

Arlecchino *e* detta.

Arl. Siora parona.
Bea. Ebbene, hai ritrovato Florindo?
Arl. No l' ho trovà in nissun logo. G' ho da parlar.
Bea. Che vuoi tu dirmi?
Arl. La xè tornada.
Bea. Chi?
Arl. Rosaura.
Bea. Dov'è tornata?
Arl. La xè qua in sala che la domanda el paroo.
Bea. Rosaura è qui? Come fuggì nuovamente da Lelio? Lelio dove si trova?
Arl. Giusto adess vegnindo in qua l'ho visto a scuro, e l'ho cognossù che l'arriva ala porta della so casa.
Bea. Ed egli non ha veduto te?
Arl. No l' ha visto nè mi, nè Rosaura, che giera con mi.
Bea. Ma come Rosaura è teco?
Arl. L' ho trovada per la strada.
Bea. Io ti ho mandato a ricercare Florindo; l'hai forse ritrovata verso la di lui casa?
Arl. Siora sì, verso la so casa.
Bea. Voleva ella ricoverarsi colà?
Arl. Giusto colà.
Bea. (È giunta a tempo nelle mie mani.) Dunque Lelio è in casa?
Arl. L'ho visto mi.
Bea. L' hai veduto solo?
Arl. El giera solo. In lontan gh'era dell' altra zente; ma no credo che i fusse con lu.
Bea. Fa che entri Rosaura.. Tu non partire dall'anticamera che avrò bisugno di te.
Arl. Non occor altro... (Se sfadiga assai, e se magna poco. Se no m'inzegnasse fora via, pover omo mi.) (*parte*)
Bea. Costei mi somministra un'occasione opportuna per vendicarmi di Florindo.

SCENA XI

ROSAURA *e* DETTA.

Ros. (Oimè! In luogo del marito trovo la moglie!)

Bea. Acco statevi, Rosaura mia, e non temete. Finalmente ho scoperto, che siete una saggia ed onesta giovine, ho risaputo l'esser vostro, ho pietà delle vostre disavventure, e sono disposta a far tutto per rendervi consolata.

Ros. Signora, il cielo rimuneri la vostra pietà. Ma, ditemi, se il ciel vi salvi, dov'è mio padre?

Bea. Vostro padre non è molto di qui lontano, e se bramate vederlo, vi farò scortare dov'egli presentemente si trova.

Ros. Non mi potete fare grazia maggior di questa.

Bea. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio?

Ros. Oh Dio! Non lo so. Guidommi al bosco, mi chiuse in una capanna. Colà, per prodigio, vi ritrovai Colombina, ella mi fu levata, rimasi sola, trovai il vostro servo... Signora, sono agitata a segno, che non so nemmeno s'io viva.

Bea. Povera sventurata! Ditemi, avete più veduto Florindo?

Ros. Ah non mi parlate di lui.

Bea. Lo vedreste voi volentieri?

Ros. Oh Dio! Non mi tormentate.

Bea. (Così potessi levarti il cuore.)

Ros. Per pietà mandatemi dal mio genitore.

Bea. Florindo sarà poi vostro sposo?

Ros. Sarà di me tutto quello che è scritto lassù nel cielo.

Bea. (No, non sarà scritto, che tu sia sposa di lui.) Via, rasserenatevi, se non potete esser lieta colla vista del vostro amante, lo sarete con quella del vostro genitore. Ehi, Arlecchino?

SCENA XII

ARLECCHINO *e* DETTE.

Arl. Siora.

Bea. Condurrai questa giovine in quella casa, ove trovasi il di lei padre.

Arl. Ma dove xela sta casa?

Bea. Sciocco non lo sai?

Arl. No me l'arrecordo.

Bea. Nel venir, che facesti a questa volta, non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa?

Arl. Xè vero.

Bea. Bene, colà devi condur Rosaura.

Arl. Là donca sta so pader?

Bea. Sì, là sta suo padre.

Arl. (Bisogna, che la sia fiola de Pantalon e sorella de Lelio.) Siora sì, la condurrò là.

Ros. Oh Dio! Che non errasse il vostro servo.

Bea. Non può errare. Avverti non isbagliare la casa.

Arl. No xela dove stà quel vecchio?

Bea. Sì per l'appunto.

Arl. Quel vecchio forestier?

Bea. Sì quel vecchio è suo padre.

Arl. (Oh bella! L'è fiola de Pantalon!) Andemo, andemo, che ve menerò da vostro pader.

Ros. Lo conoscete voi?

Arl. Oh se lo cognosso! Chi diavol averia ditto che quel fosse vostro pader?

Ros. Nè io certamente l'avrei creduto.

Arl. Via, via; andemo.

Bea. (Senti. M'intendesti. Alla casa di Lelio. (*ad Arlecchino*)

Arl. Sì, g' ho inteso. In casa da so pader. (*a Beatrice*)

Bea. E fa che passi nelle mani di Lelio.

Arl. Sì, de so fradello.

Bea. Che dici?

Arl. G'ho inteso tutto.) Son'a servirla. (*a Ros.*)

Ros. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura.)

Bea. Via, andate. (*a Rosaura*).

Ros. Ah, signora, non mi tradite.

Bea. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna che vi soccorre?

Ros. Perdonate; andiamo. (*ad Arlecchino*)

Arl. Son qua. Sta notte fazzo el menador. (*parte con Rosaura*)

Bea. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un'altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani partirò per non più rivederlo; ma partirò contenta, se partirò vendicata. (*parte*)

SCENA XIII

Camera terrena in casa di Pantalone.

LELIO, *ed un* ARMATO.

Lel. Mio padre sarà ito al riposo; i servi non si sentono. Introduci nella mia camera la donna, che levasti dalla capanna. (*l'armato parte.*) Rosaura sarà mia a suo dispetto. Qui siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere scoperto; abitazione ch'io scelta mi sono per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non saranno intese le di lei voci.

SCENA XIV

COLOMBINA *e* DETTI.

Lel. Che volete voi qui? (*a Colombina*)

Col. Voi, che volete da me, che mi avete fatto condurre? (*a Lelio*)

Lel. Io vi ho fatta condurre?

Col. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.

Lel. Dov'è Rosaura?

Col. Voi lo saprete meglio di me.

Lel. Ehi. Dove siete? (*chiama*)

Arm. Signore.

Lel. Dov'è Rosaura?

Arm. Chi è questa Rosaura?

Lel. Quella che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco.

Arm. Eccola qui.

Lel. Questa?

Col. Sì signore, io era nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Lel. Oh stelle! Che cosa sento? Ma voi, che facevate là dentro?

Col. Mi era rimpiattata per la paura.

Lel. E perchè tacere?

Col. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.

Lel. Voi perchè prender questa, e lasciar quell' altra? *(all' armato)*
Arm. Questa è quella che si è presentata alla porta della capanna.
Col. (La mia curiosità mi ha fatto essere più vicina alla porta.)
Lel. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga che non mi sfoghi la mia collera contro di te. *(a Colombina)*
Col. Non ci mancherebbe altro che vi sfogaste contro di me.
Lel. E tu, maledetto, tu me la pagherai. *(al l' armato)*
Arm. Io non ci ho colpa. *(parte)*
Col. Signore, lasciatemi andare.
Lel. No; giacchè ci sei, ci devi restare.
Col. Che cosa volete fare di me?
Lel. Lo vedrai, lo vedrai.
Col. (Oh marito mio, ci sono.)
Arm. Signore, state allegro. *(tornando)*
Lel. Perchè?
Arm. È qui da voi quella Rosaura che cercate.
Lel. Come? Chi la conduce?
Arm. Arlecchino servitore del signor Ottavio.
Lel. Che favola è questa? Io non l'intendo.
Arm. Volete, ch' ella passi?
Lel. Sì, venga.
Arm. Manco male, sarà contento. *(parte)*
Lel. Andate via. *(a Colombina)*
Col. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.
Lel. Andate via.
Col. Vi prego...
Lel. Andate, o vi caccio dalla finestra.
Col. Ajuto.

SCENA XV

Rosaura e detti.

Ros. Dove Colombina?
Col. Mi caccia via.
Ros. Dov' è mio padre?
Col. Qui vostro padre? Altro che padre! Osservate. *(le mostra Lelio)*
Ros. Oimè! Sono tradita. *(vuol partire)*
Lel. Fermatevi, e voi partite. *(a Colombina)*
Col. Vado, vado.
Lel. Subito.
Col. Sì, vado. (Oh se mi riuscisse avvisar il signor Pantalone. Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lascieranno passar nessuno.) *(parte)*

SCENA XVI

Lelio, Rosaura *ed armati.*

Lel. Eccovi per la quarta volta nelle mie mani.
Ros. Ah mi ha tradita Beatrice!
Lel. Chi? La consorte di Ottavio?
Ros. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il padre, mi ha crudelmente sagrificata.
Lel. Quando vedrò la signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Colombina uscita andrà a spargere che è qui meco Rosaura.) Elà. *(si accostano gli armati.)* Io chiudo la porta, voi restate in quell' altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio padre sarà al riposo; ma se mai venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno anderemo in luogo sicuro. In questa notte non abbiamo a perdere il frutto delle nostre fatiche. Andate, e nluno passi, e se alcuno si introducesse, ammazzatelo. *(gli armati partono, e Lelio chiude la porta.)*
Ros. (Ahi, che il dolore mi opprime. Cielo assistimi, che io non torni a svenire.)
Lel. Orsù, Rosaura, è tempo che pensiate a rasserenarvi, considerando che di qui non si esce, senza esser mia; siate saggia, e la necessità v' insegni ad accordarmi la vostra mano, se non volete ch' io mi prevalga dell' occasion favorevole per obbligarvi.
Ros. Signore, le tante volte che replicate mi avete simili ingiuriose voci, mi hanno insegnato a meno temerle. Vi dirò francamente, che in vano mi chiedete la destra, e che pria di concedervi una minima parte di questo cuore, spargerò tutto il sangue delle mie vene.
Lel. Eh giuro al cielo... questo sangue che sparger volete... *(si sente rumore alla porta laterale.)* Oh diavolo! Chi mai sarà che entrae tenti per questa porta segreta? Ah! altri che mio padre non può saperla. Ma, giuro al cielo, non entrerà. *(va a difender la porta, e si sente che la buttano giù.)* (Mio padre viene ad arrischiare la vita.) Amici, soccorretemi. *(vuol aprir la porta)*

SCENA XVII

Pantalone e detto.

Pan. *(butta giù la porta segreta, ed entra con lume e pistolese.)* Fermete desgrazià.
Lel. (Ah maledetta porta! Come diavolo l' ha egli gettata a basso sì facilmente?)
Pan. Tocco de furbazzo! T' ho trovà sul fatto. Xè un pezzo che so, che ti te diletti de menar doone in sta camera. Cossa fastu de quella povera putta?
Lel. Ma chi diavolo ha detto a voi, che io era qui?
Pan. Colombina me l' ha ditto. Sì, Colombina m' ha trovà a tola, che magnava la mia panada.
Lel. Orsù, signor padre, io non sono quel perfido che voi pensate. Questa giovine io la desidero in moglie. Fino che ella era un'incognita, voi potevate negarmela con ragione; ma ora, che si è scoperta essere la figlia del conte Ernesto dell' Isola, spero che mi procurerete una sì buona fortuna.
Pan. Cossa disela siora, lo vorla mio fio? *(a Rosaura)*
Ros. No, certamente, e prima morirò che sposarlo.
Pan. Sentistu? *(a Lelio)*
Lel. Via, pregatela, ditele delle buone parole.

SCENA XVIII

Ridolfo e detti.

Rid. Oimè! Figlia? Sei tu qui? Sei tu salva?
Ros. Ah padre, assistetemi per pietà.
Pan. No ve dubitè gnente, son qua mi, e vostra fia la defendo mi. *(a Ridolfo)*
Lel. Che pretendete voi qui? *(a Ridolfo)*
Rid. Pretendo la mia unica figlia.
Lel. Chi vi ha detto, che ella era in mia casa?
Rid. Lo seppi da Colombina.
Lel. (Ah lo dissi! Colei ha rotto ogni mio disegno.)

SCENA XIX

OTTAVIO e DETTI.

Ott. Dove non è chi riceva le ambasciate, si passa per necessità. Signor Pantalone di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l'accesso.
Lel. (Diavolo, portati Colombina. Ci mancava costui.)
Pan. Cossa me comanda el sior Ottavio?
Ott. Un uffiziale di sua maestà desidera con voi parlare. Egli è mio amico, ed io l'ho accompagnato alla vostra casa.
Lel. Non introducete uffiziali. *(a Pan.)*
Ott. Eccolo. Passate, signor tenente, passate.

SCENA XX

Un TENENTE, *con sei Granatieri.*

Ott. Questi è il signor Pantalone dei Bisognosi. *(al Tenente)*
Lel. (Se verrà per arrestarmi, l'ucciderò.)
Ten. Signore, la vostra casa è circondata da sessanta soldati, e quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo. *(a Pan.)*
Lel. Io? Giuro al cielo...
Ten. Fermate. Ecco sei granatieri, i quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.
Lel. Olà, dove siete? *(vuol chiamare i suoi armati)*
Pan. Fermete, cossa fastu?
Lel. Dove siete? Dico.
Pan. Vustu far una guerra in casa?
Lel. (Ah, che i codardi mi hanno abbandonato. Spaventati dal numero dei soldati, mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò?)
Ten. Arrendetevi per vostro meglio. *(a Lel.)*
Lel. Sì, le armi onorate dei soldati fanno quell'impressione nell'animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io, che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l'ho disfatta in un bosco, cedo e mi arrendo a un piccolo numero di soldati, assicurandovi che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.
Ten. Cedete la spada.
Lel. Eccola. (Maledetto destino!) *(dà la sua spada al Tenente, ed egli ad altra persona)*
Pan. Sior uffizial, per carità cossa sarà del me povero fio?
Ten. Siccome i suoi delitti non sono che di superchierie, non erro che il suo gastigo cederà la prigionia di un castello.
Pan. Vedeu? Questo xè quello che se guadagna a far el bravo, a far l'impertinente. No so cossa dir. Ti xè mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato; ma co penso, che stando in t'un castello, e provando i rigori della giustizia, ti pol far giudizio, schivar masori pericoli e castighi più grandi, ringrazio el cielo, accetto sto dolor per una provvidenza del cielo, e morirò più contento, se te lasso in un liogo, che pol essere un scorno la to salute. *(a Lel.)*
Lel. Per quel che sento, voi non impieghereste un passo per liberarmi. *(a Pan.)*
Pan. Ghe penserò. (Cagadonao ti m'ha fatto paura anca a mi.)
Ten. Per questa notte, qui resterete in arresto con sentinella di vista. Ehi, prendete i posti. *(i Soldati con bajonetta in canna occupano le due porte)*
Rid. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.
Pan. Per mi, comodeve pur.
Lel. (Che smania non poterlo impedire!)
Rid. Figlia, andiamo.
Ros. Eccomi ad ubbidirvi. *(piange)*
Rid. Oh Dio! Quando avrai finito di piangere?
Ros. Quando avrò finito di vivere.
Rid. Perchè non ringraziare il cielo di averti preservata da tante e tante sventure?
Ros. Ah! una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze.
Rid. T'intendo Tu peni per le nozze che io ti propongo. Odimi; io t'amo, e pria di vederti dolente, sacrifico anco la mia vita alla tua passione.
Ros. No, padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei una ingrata, se ricusassi di compiacervi.

SCENA XXI

FLORINDO e DETTI.

Flo. Deh prima, che da me v'involiate, permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica; me lo conceda il padre, me l'accordi il padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo, e vi amerò sempre. Compatisco la necessità, che vi stacca dall'amor mio; voi sarete d'altrui; ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quanto prima.
Ros. Oh Dio! Non posso nè rispondere, nè mirarlo. *(piange)*
Lel. (Manco male; se non l'ho io, non l'abbia nemmeno il mio rivale.)
Rid. Rosaura, andiamo. Compatite. *(a Florindo)*
Ten. Signore, chi sono questi che piangono? *(a Pantalone)*
Pan. Do poveri innamorai che se lassa. Questo xè un certo Florindo Ardenti, e quella la contessa dell'Isola, *quondam* Rosaura.
Ten. Dov'è suo padre? Dov'è il conte Ernesto?
Rid. (Oimè! Son conosciuto.) Eccomi ai vostri cenni.
Ten. Con l'occasione, che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini regi, mi fu data una commissione per voi. Gli amici vostri, che trattato hanno il vostro accomodamento col conte Ruggiero, vi fanno sapere, che il di lui figliuolo, il quale doveva sposar vostra figlia, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli, per altro, si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz'altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, i quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consoliate, e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.
Rid. Siano ringraziati i numi.
Ros. Caro padre, io sarò dunque libera dal vostro impegno.
Flo. Signore, quello che doveva sposar vostra figlia, è ammogliato in Olanda?
Rid. Ah, giovani innamorati, v'intendo. Figlia, l'amor mio vi dia quest'ultima prova della sua tenerezza. Non sia, che il contento di conoscere il padre vi costi la perdita dell'amante.

Abbracciatevi con giubilo, con letizia, e dalle braccia di vostro padre passate a quelle del caro sposo. (*si avvicina a Florindo, che la prende per mano*)

Lel. Ah questo è troppo! Toglietemi dinanzi agli occhi l'oggetto della mia disperazione; o uscite di questa stanza, o fatemi passare in un'altra. (*al Tenente*)

Ten. Qui siete in arresto. (*a Lelio*)

Rid. Fra poco usciremo. Ora non mi getterete più in terra. (*a Lelio*)

Pan. (No so cossa dir. Lo compatisso. Sto veder magnar, aver fame, e zunar, credo che la sia una gran pena.)

SCENA XXII

COLOMBINA e DETTI.

Col. Posso venire?

Ros. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra contessa Teodora.

Flo. Sì, la mia sposa.

Col. Evviva, mi consolo di cuore.

Lel. Tu, disgraziata, hai sollevato tutti contro di me. (*a Colombina*)

Col. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta in porta per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. La contessa Eleonora attende con impazienza di vedervi. Andiamola a consolare. (*a Rosaura*)

SCENA ULTIMA

MINGONE e DETTI.

Min. Signore, la padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere che novità ci sono.

Ott. Ditegli che in questo momento, Florindo ha dato la mano di sposo alla contessa Teodora. (*Mingone via*) Signori miei, invito tutti a terminar la notte in casa mia.

Pan. Che i vaga pur; mi resterò per sta notte a far compagnia a mio fio, za che sa el cielo quando lo vederò mai più.

Lel. Caro padre, vi domando perdono.

Pan. Adesso ti me domandi perdon? Va pur dove el ciel te destina; meggio fin no podeva far un bullo della to sorte. (*Mingone torna*)

Min. Signore, la padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se V. S. si contenta.

Ott. Dille che si trattenga, che non si lasci vincere dall'impazienza, che avrò io il contento di accompagnarla nel viaggio. (*Mingone via*) (Conosco il motivo della sua intolleranza.) Orsù andiamo, che l'ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati: conte, voi sarete felice. Povero signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi, grandi accidenti accaduti sono in un giorno, e in una notte! Nell'ore dell'ozio di tali avvenimenti vo' formarne un romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona commedia.

IL POETA FANATICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *Poeta fanatico.*
ROSAURA, *sua figliuola del primo letto.*
BEATRICE, *seconda moglie d' Ottavio.*
LELIO, *amico d' Ottavio.*
FLORINDO, *amante di Rosaura.*
ELEONORA, *vedova.*
TONINO, *giovine Veneziano.*
CORALLINA, *sua moglie.*
ARLECCHINO, *fratello di Corallina.*
BRIGHELLA, *servitore d' Ottavio.*
Messer MENICO *Veneziano.*
SERVI *d' Ottavio.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio.

OTTAVIO *al tavolino*, ELEONORA, FLORINDO, ROSAURA *e* LELIO *tutti a sedere.*

Ott. Signori miei, la nostra nuova accademia si va a gran passi avanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie di Europa, e darà motivo d'invidia, e d'emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di principe dell'accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all'avanzamento di essa. Signor Florindo, ecco la vostra patente.
Flo. Accetto l'onore che voi mi fate, ammettendomi alla vostra accademia. Procurerò di contribuire all'avanzamento di essa, ma però con quella moderazione che non abbia a rendere pregiudizio ai miei interessi domestici.
Ott. Quando mai la poesia può essere di pregiudizio?
Flo. Ogni volta che, per attendere ad essa, si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all'economia della casa, alla educazione dei figliuoli.
Ott. Io trovo sempre bene impiegate l'ore, quando sono a conversar colle Muse. Che dite, signor Lelio?
Lel. Anch'io verseggio assai volentieri, e quando l'estro mi chiama, lascerei tutto per formare un capitolo.
Flo. Signor Lelio, voi siete un bravo poeta, ma, perdonatemi, siete un poco pungente.
Lel. In oggi chi non critica non reca piacere.
Flo. Criticare, ma non satirizzare.
Lel. La critica e la satira sono sorelle.
Flo. Sì, ma una è legittima, e l'altra è bastarda.
Lel. I legittimi, e i bastardi si confondono facilmente
Flo. Orsù, non voglio stuzzicarvi. Riflettete che i satirici la finiscono male.
Ros. Signor padre, avete voi instituita un'accademia di lettere, o di pazzie?
Ott. Figlia mia, nelle accademie vi è per lo più un poco dell'uno, e un poco dell'altro.
Flo. (A me basta vi sia Rosaura: se arrivo a conseguirla, anco dalla poesia ricaverò il mio profitto.)
Ott. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra patente, e dite se vi pare ben concepita.
Flo. Vi servo subito. (*apre e legge*) » Noi Alcanto Carinio, principe dei Novelli, detto il Sollecito ».
Lel. Voi dunque siete Alcanto Carinio? (*ad Ott.*)
Ott. Sì, signore, per l'appunto.
Lel. Ed io che nome avrò?
Ott. Lo saprete a suo tempo.
Ele. Dovreste mettergli nome Mattusio. (*ad Ott.*)
Lel. E a voi converrebbe il nome di...
Ott. Il nome ognuno l'avrà. Signor Florindo, tirate avanti.
Flo. » Colla presente patente nostra abbiamo dichiarato accademico dei Novelli il saggio, erudito e prudente giovine il signor Florindo Aretusi ». Troppa bontà.
Ros. Giustizia al merto.
Flo. » Dichiarandolo accademico nostro dei Novelli, e uno dei fondatori dell' accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato Il Patetico. Ammettendolo a tutti quegli onori e prerogative, delle quali è stata l'accademia nostra insignita ».
Ott. Che ne dite? Va bene?
Flo. In quanto a me, va benissimo.
Ott. Signor Lelio, ecco la vostra.
Lel. Che nome mi avete dato?
Ott. Quello che a sorte dall'urna è uscito.
Lel. Vediamo. » Ovano Pazzio ».
Ele. Bello, bello! Ovano vien dagli ovi, e Pazzio dalla pazzia.
Lel. Non vedo l'ora di sentire il vostro.
Ott. Ecco, signora Eleonora, la vostra patente.
Ele. Ora leggerò il nome che mi è toccato. » Cincia Sirena »
Lel. Bello, bello! Cinzia è la luna che vuol dire lunatica, Sirena, cioè lusinghiera, ed ingannatrice.
Ele. Ma questo poi...
Flo. Signor Lelio, siete troppo mordace.
Lel. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.
Flo. Voi criticate tutti.
Lel. Facciano gli altri con me l'istesso, e saremo del pari.
Ott. Figliuola, ecco anche a voi la vostra patente. (*a Rosaura*)
Ros. Ed io, che bel nome avrò?
Ott. Leggetelo, e lo saprete.
Ros. Lo leggerò. » Fidalma Ombrosia ».
Flo. Bellissimo nome. Fidalma vuol dire alma fedele.

Ott. Signori miei, oggi dopo pranzo daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l'epoca della nostra accademia.
Flo. Signor Ottavio, vi levo l'incomodo. Un affare di premura mi chiama altrove.
Ott. Addio, mio caro Breviano Bilio.
Flo. Alcanto Carinio, vi riverisco. Fidalma, addio.
Ros. Addio, il mio caro Patetico.
Flo. (Quest'accademia vuol essere a proposito per l'amor mio. In grazia della poesia potrò trattare liberamente colla signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi.) (*parte*)
Lel. Amico, a rivederci.
Ott. A rivederci, amatissimo Ovano Pazzio.
Lel. Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E goderemo alle spalle di un generoso poeta) (*parte*)
Ele. Anch' io vi riverisco, signor Ottavio.
Ott. Tra noi non ci abbiamo a chiamare col soliti nostri nomi, ma con quelli dell'accademia.
Ele. Benissimo. Addio, Alcanto Carinio.
Ott. Vi saluto, Cinzia Sirena.
Ele. Fidalma, addio.
Ros. Addio, la mia cara Cinzia.
Ele. (Bellissime caricature! Ecco la ragione, per cui si suol dire che i poeti son pazzi.) (*parte*)

SCENA II

OTTAVIO e ROSAURA.

Ros. Signor padre, anch'io mi ritirerò in compagnia delle Muse per rivedere un sonetto, che ho fatto jeri.
Ott. Qual è l'argomento di questo vostro sonetto.
Ros. Eccolo qui: » Nice vuol palesare il pro» prio amore a Fileno. »
Ott. Come! Un sonetto amoroso! Mi maraviglio di voi, che non abbiate rossore a dirlo. Una figlia onesta non deve parlare d'amore.
Ros. Lo stile amoroso mi sembra il più facile, e il più soave.
Ott. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non devono discorrere di questa pericolosa materia.
Ros. Ma, caro signor padre, mi avete pur voi consigliata a studiare il Petrarca, e me l'avete dato voi stesso colle vostre mani. I sonetti del Petrarca sono tutti amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo stile.
Ott. Eh se tu arrivassi a formare un sonetto sullo stile del Petrarca, felice te!
Ros. Io certamente mi studio, per quanto posso, imitarlo.
Ott. Sentiamo un poco se lo sai imitare.
Ros. Eccovi il mio sonetto. » Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno ».
Ott. Leggetelo, e poi stracciatelo.
Ros. *Sonetto*
»Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penètra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore in van tempri suo dardo, e scocchi».
Ott. Oh bello! Oh che versi! Oh figlia mia, come avete fatto? Possibile, che questi versi siano vostri?
Ros. Ve lo giuro, che sono miei.
Ott. Oh che bella cosa!
E amore in van tempri suo dardo, e scocchi.
Oh cara! Andiamo avanti.
Ros.»Strale,che in sen non cape,esca e trabocchi».
Ott. Fa una cosa; tornami a leggere tutto il sonetto intero. Lo voglio sentire senza interrompimento.
Ros. Farò come volete. Io non ho altro gusto, che leggere i miei sonetti.
Ott. Questo è il frutto delle fatiche di noi poeti. Leggere le nostre composizioni, e sentirci dir bravi.
Ros. Eccovi un' altra volta il sonetto.
» Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penètra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore in van tempri suo dardo, e scocchi.
Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi
Dalle timide labbra, e sia faretra,
Che di lui passi l' aspro sen di pietra,
E la piaga s' interni, e il suo cuor tocchi.
Timor, vergogna, o verginal rossore,
Fia, che m'arresti fra le labbra i detti,
E la fiamma nel sen respinga e chiuda?
Ah non fia ver, che lo permetta amore;
Amore i casti, ed onorati affetti
A trista legge non condanna e cruda ».
Ott. Figlia mia, tu hai composto un sonetto, che vale un tesoro.
Ros. Mi dispiace che converrà lacerarlo.
Ott. Come! Perchè lacerarlo?
Ros. Perchè è un sonetto amoroso.
Ott. Un sonetto di questa sorta si può comportare.
Ros. Ho da farlo sentire?
Ott. Certamente. Questo ti può far grande onore.
Ros. Vorrei darlo al signor Florindo.
Ott. Stupirà quando lo vedrà.
Ros. E se egli mi risponde?
Ott. Non gli basterà l'animo di fare un sonetto simile.
Ros. Lo vedremo.
Ott. Sì, lo vedremo.
Ros. Lo vado a ricopiare.
Ott. Copialo, che tu sia benedetta.
Ros. Mi date licenza, che se l'estro mi eccita, componga dei sonetti amorosi?
Ott. Se hanno a essere di questo stile, non te li so victare.
Ros. Ma la signora madre, che io venero per tale, benchè matrigna, mi sgrida sempre, e non vorrebbe ch'io coltivassi la poesia.
Ott. Beatrice è una sciocca. Mi pento moltissimo di essermi con essa rimaritato. L'ho fatto per la dote; per altro una donna ignorante non era degna di me.
Ros. Quando sente parlare di poesia ride, e burla come se la poesia fosse una cosa ridicola.
Ott. Ignorantaccia.
Ros. Pretende, che io tralasci lo studio delle Muse per lavorare, e cucire.
Ott. Quando potete fatelo.
Ros. E se l' estro mi chiama a scrivere?
Ott. Lasciate tutto, e scrivete.
Ros. (Non vi è pericolo, che mia matrigna mi veda più dare un punto. Avrò sempre l'estro poetico per liberarmi dal tedio del lavorare.) (*parte*)

SCENA III

Ottavio solo.

Mia figlia ha composto un sonetto, che mi fa arrossire. Come ha ella facile l'imitazion del Petrarca! Io ho sempre seguito lo stile eroico, e non so se mi riuscisse di fare un sonetto amoroso sullo stil del Petrarca. Voglio provarmi. Qual sarà l'argomento? Eccolo. Un amante invita la sua bella donna a cantare. Principiamo.

Sonetto

» Al dolce suon dell'armoniosa lira...Armoniosa » quadrisillabo non va bene. Bisogna farlo di cinque sillabe. » Al dolce suon d'armoniosa » lira. Armoniosa, » ora va bene » Vien Nice » a scior la chiara voce al canto. Sovra i gar- » ruli Cigni avrai tu il vanto...Garruli Cigni, » Cigni garruli, » non so se vada bene. Vedrò se il Petrarca l'ha usato. Il quarto verso deve finire in » ira. Sospira, delira, tira. » Nessuna di queste rime mi piace. » Mira, ammira, ri- » mira...» Nè anche queste. Vediamo un poco nel rimario dello Stigliani. Gran bel comodino per i poeti è questo rimario! È vero, che qualche volta si accomoda, e si stiracchia il sentimento alla rima, ma si risparmia la fatica, e si fa più presto il sonetto. (*prende il rimario e legge*) » Aspira, dira, gira, » adira. Sovra i garruli Cigni avrai tu il van- » to. Vanto per cui l'istesso Apol s'adira. » Questa prima quartina, mi sembra assai Petrarchesca. Alla seconda quartina. Un'altra rima in » ira. Questo mio cor, che per te » sol delira. » Un'altra rima in » anto. Te » invita, o bella... Te invita, o bella...

SCENA IV

Beatrice ed Ottavio.

Bea. Signor consorte carissimo.
Ott. Zitto. » Te invita, o bella ».
Bea. Sia maledetta la poesia.
Ott. Zitto. (Bisogna ch' lo ricorra al rimario.) (*legge*)
Bea. Questa casa è tutta in disordine per causa della poesia. Il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa, nessuno fa il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina per quel che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre, e invece di far fuoco, portar acqua e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento colle vostre pazzie.
Ott. (L'ho trovata.) (*scrive*)
Bea. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?
Ott. Zitto.
Bea. Così non può durar certamente.
Ott. Zitto; ho perso la rima, non me ne ricordo più. » Te invita, o bella... »
Bea. Rispondetemi a questo che vi dico, e poi me ne vado.
Ott. » Te invita, o bella, a respirar alquanto.»
Bea Ma io non sono finalmente la vostra serva.
Ott. Ma voi mi volete far dar al diavolo. Non vedete che son qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi fate perdere le rime?
Bea. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.
Ott. »Deh non sdegnar...» Perchè non si pranzerà?
Bea. Brighella compone.
Ott. Chiamatelo. »Deh non sdegnar di starti meco »accanto».
Bea. L'ho chiamato, e non vuol venire.
Ott. Dove sta?
Bea. In quella camera.
Ott Ora lo chiamerò io.
Bea. Via chiamatelo.
Ott. Zitto. (Una rima in ira.)
Bea. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.
Ott. Sì, ora lo chiamo. (*s' alza, e poi torna al tavolino.*) »Ch'io pietà merto...»
Bea. E così?
Ott. »Ch' io pietà merto...»
Bea. Siete insopportabile.
Ott. »E non dispetto, ed ira». Il diavolo che vi porti. Brighella, ehi Brighella, dove sei?

SCENA V.

Brighella di dentro e detti.

Bri. Sior.
Ott. Che cosa fai là dentro?
Bri. Fenisso un' ottava.
Ott. Via, finiscila, poi vieni qui.
Bea. E intanto, che finirà l'ottava, chi anderà a comprare il pane?
Ott. Oh che seccatura! Brighella, vieni qui.
Bri. (*fuori.*) Son qua.
Ott. Hai finita l'ottava?
Bri. Sior sì.
Ott. Ho piacere. Senti, che cosa dice la padrona.
Bea. Con questa maledetta poesia mi volete far disperare.
Bri. La prego, la me comanda, farò tutto, ma no la maladissa la poesia.
Ott. » Che io pietà merto, e non dispetto ed ira».
Bri. Un gran bel verso.
Bea. Animo, va a prendere il pane.
Bri. Lustrissima sì. Sior paron, l'hala fatto ela sto bel verso?
Ott. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora in questo momento.
Bea. Lasciatelo andare che è tardi. (*ad Ott.*)
Bri. Per carità, la me li lassa sentir. (*a Bea.*)
Ott. Senti, e stupisci. » Al dolce suon d' armoniosa lira ».
Bri. Oh bello!
Ott. » Vien Nice a scior la chiara voce al canto».
Bri. Oh caro!
Ott. » Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto ».
Bri. » Garruli Cigni ». Oh benedetto!
Ott. » Vanto per cui lo stesso Apol s' adira ».
Bri. Oh che roba! » Vanto per cui lo stesso Apol s'adira ».
Bea. E così è finito?
Ott. Senti quest' altra quartina.
Bea. Il mezzo giorno è sonato.
Ott. » Questo mio cor, che per te sol delira ».
Bri. » Delira ». La me daga i bezzi, e vago subito. (*a Bea.*)
Bea. Tieni; questo è un paolo.
Ott. » Te invita, o bella, a respirare alquanto».
Bri. » Alquanto ».
Bea. Compra sei pani, e il resto frutti.
Ott. »Deh non sdegnar di starti meco accanto ».

Bea. Tu non mi abbadi. (*a Bri.*)
Bri. Siora sì.
Bea. Che cosa ti ho detto?
Ott. » Ch'io pietà merto, e non dispetto ed ira».
Bri. Oh vita mia!
Bea. E così?
Bri. » Ch' io pietà merto, e non dispetto, ed ira ».
Bea. Va a comprare il pane, che ti caschi la testa.
Ott. Vanne che la mia sposa omai s'adira.
Bri. » Ch'io pietà merto, e non dispetto ed ira». (*parte*)

SCENA VI

OTTAVIO *e* BEATRICE.

Ott. Oh bravo! Oh bravo! Che bell'estro ha costui? Se avesse studiato, sarebbe un portento.
Bea. Avrei bisogno di discorrervi d' un'altra cosa.
Ott. Per carità lasciatemi finire questo sonetto.
Bea. Ascoltatemi, poi non vi do più disturbo.
Ott. Via, parlate.
Bea. Mi ascolterete?
Ott. Vi ascolterò. (*va scrivendo*)
Bea. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio. Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa. Per causa della poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, e trattano con essa famigliarmente. Marito mio carissimo, non vorrei che le Muse avessero a far le mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo, e da questo pericolo che vi troverete assai più contento, e io viverò più quieta. Che ne dite? Vi pare ch' io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?
Ott. » Alternando le voci in dolce suono... »
Bea. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo. (*parte*)

SCENA VII

OTTAVIO *solo*.

Sia ringraziato il cielo che se n'è andata.
» Alternando le voci in dolce suono,
Nice, bell' Idol mio, Fanni, e Silvani
Noi faremo balzar da fonti, e selve.
Concedi, o Nice, a chi t'adora, il dono;
E nostra fama ai lidi più lontani,
Renderà stupefatti uomini, e belve ».

Oh buono! Oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice, ho fatto due terzetti spaventosi. Bisogna nascere così: *Poëtae nascuntur*. Presto voglio far sentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! gran poetessa! Bisogna dire, che quando io l'ho generata, concorressero alla grand'opera le nove Muse, ed Apollo istesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere, il parto novello della mia mente.
» E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini, e belve ». (*recitando parte*)

SCENA VIII

Camera di locanda.

TONINO *e* CORALLINA.

Ton. Via, cossa gh' è? Cossa xè sta malinconia? Se ancuo le cosse va mal, un altro zorno le anderà ben.
Cor. Dite benissimo, se oggi non si mangia, forse forse si mangerà domani, e se non domani può essere un altro giorno. Questo locandiere non ci vuol dare un pane a credenza.
Ton. Cara muggier, gh' avè rason, ma ve prego no me mortifiche d' avantazo. Avemo fenio i bezzi, avemo fenio la roba; no me xè restà altro, che un poco de spirito per cercar el remedio alle nostre disgrazie. Se me avili, se me oprimè, semo persi affatto, podemo andarse a far seppellir, perchè moriremo da fame.
Cor. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l'unico mobile che mi era restato.
Ton. Poverazza! Diseme cara, seu pentia d'averme tolto per mario?
Cor. Compatitemi, queste non sono interrogazioni da fare a una moglie, quando non vi è da mangiare.
Ton. Pol' esser, che colla poesia se femo strada a qualche fortuna. Mi savè, che per componer in bernesco, e per improvisar, a Venezia giera in qualche concetto. Vu sè anca più brava de mi, componè de bon gusto, compone all'improviso, e col vostro stil particolar v'avè sempre fatto onor, onde tra vu e mi, possibile che no scoverzimo qualche raggio de bona fortuna?
Cor. Eh caro marito, al giorno d'oggi la povera poesia non si considera un fico.
Ton. Eppur mi me son innamorà in vu per causa della poesia.
Cor. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.
Ton. La dote che m' avè dà la xè poca, ma la me piase.
Cor. Sì, vi piace, è tutta per voi. Ma ecco mio fratello.

SCENA IX

ARLECCHINO *e* DETTI.

Arl. Siori virtuosi, li reverisso.
Cor. E così?
Arl. Come stali d' appetito?
Ton. Sè qua sempre colle vostre barzellette.
Cor. E così del fazzoletto come è andata?
Arl. El xè andà.
Cor. L'avete esitato?
Arl. Lo g' ho esità.
Cor. Come?
Arl. Ve dirò. Son andà in piazza, e per farme passar la fame, son andà a veder Purichinella. Un galantomo che m'ha visto el fazzoletto in scarsella, el s'ha imaginà che lo volesse esitar, e, per liberarme dalla fadiga de contrattar, el me l'ha tolto, e el me l' ha portà via.
Ton. I v'ha robà el fazzoletto?
Arl. Credo che tolto e robà, voggia dir l'istesso.

Cor. E mi dite che l'avete esitato?
Arl. In sta maniera l'ho esità seguro.
Cor. Povera me! come mangeremo?
Ton. Aneuo, come disnaremio?
Arl. Quest l'è quel che vad considerand anca mi.
Cor. Uomo da poco.
Ton. Senza cervello.
Cor. Scimunito.
Ton. Alocco.
Arl. Se el criar fa passar la fame, scomenzerò a criar anca mi.
Cor. Come abbiamo da fare?
Ton. Come se podemio inzegnar?
Arl. Gnente. Per mi gh'è un ravano, e un pezzo de pan avanzà giersera. Vu altri con un sonetto per omo disnè da prencipi.
Cor. Eh, fratel caro!
La povera cicala,
Che d'aria solamente si nutrisce,
Canta, crepa e finisce.
È un cantar poco grato,
Il compor versi, e non aver mangiato.
Ton. Brava. Cussì me piase. Passarsela con disinvoltura.
Arl. Per aneuo stè ben. Co stò madregal in corpo no g'avè bisogno d'altro.
Cor. Possibile che non si trovi un cane che el aiuti? Se io fossi uomo, certamente mi vorrei ingegnare.
Arl. Anzi, essendo donna, podè inzegnarve più facilmente.
Cor. Una donna onorata, non può girare per la città.
Arl. Gnente; senza che v'incomodè, podè far el fato vostro anca in casa.
Ton. Sior cugnà caro, no so che razza de descorso sia el vostro. So che sè nato omo ordenario, e se no fusse sta la vertù, e el spirito de vostra sorella, no me saria degnà de imparentarme con vu. Ste massime, ste proposizion le xè indegne de mia muggier e de mi. Semo do poveri sfortunai, ma semo do persone onorate. Se la fortuna ne vorà agiutar, accettaremo la providenza del cielo, se no, pazienza; moriremo da fame piuttosto che far male azion, e imparè una volta, imparè:
Che più d'ogni fortuna
L'onor s'ha da stimar;
E che chi per magnar vive da sporco,
Merita de morir scanà qual porco.
Cor. Signor sì, è verissimo.
Chi per saziar la gola,
La sua riputazion manda in rovina,
Merita d'esser posto alla berlina.
Arl. Sior sì, el xè vero.
Un bel morir tutta la vita onora,
Ma un bel magnar salva la vita ancora.
Ton. Vu no pensè altro che a magnar.
Arl. Orsù, vegoi qua, e senti se son un omo de garbo; e lodeme, e insoazeme.
Cor. Che cosa avete fatto di buono?
Ton. Saria un miracolo, che ghe n'avessi fatta una de ben.
Arl. Andand per la città, g'ho trovà un mio patrioto, che se chiama Brighella Gambon. S'avemo cognossù e, per dirvela in confidenza, el m'ha menà a far colazion.
Ton. El v'ha menà a merenda?
Cor. Avete mangiato?
Arl. Povereti! Ghe vien l'acqua in bocca. Sto Brighella serve un paron, che el xè perso, morto e spanto per la poesia. Ale curte: g'ho parlà de vo altri do, g'ho ditto che fè versi, co magnè, co dormì, e co sè al *licet*; el m'ha promesso che adessadesso el lo condurrà qua.
Cor. Come! Che persona è? Prima di riceverlo mi voglio informare.
Arl. Oh, che difficoltà! El xè un galantomo, e pol'esser che per un per de sonetti el ve daga da disnar.
Ton. Qua bisogna butarse in mar e cercar onoratamente de far fortuna.
Cor. Sento battere.
Arl. Vago a veder. Eh se no fosse mi che v'agiutasse, povereti vu! La virtù la xe bella e bona, ma qualche volta una bona lengua val più de una bona testa, e un omo virtuoso che no gh'abbia coraggio, el xè giusto come un diamante grezo; onde come dise el poeta:
Zoggia che no se netta, è sempre immonda;
Testa che no se squadra, è sempre tonda.
(parte poi ritorna)
Cor. Eppure anche mio fratello ha dell'estro.
Ton. Vostro pare no gierelo poeta?
Cor. E come!
Ton. Questa xè la fortuna dei fioi del poeti; se no i eredita altro, i eredita l'estro della poesia.
Arl. Oe, xè qua l'amigo.
Cor. Chi?
Arl. El poeta.
Ton. Come se chiamelo?
Arl. Domandeghelo a lu, che el ve lo dirà.
Cor. Che persona è?
Arl. Persona prima, numero singolar. *(parte)*
Cor. Non vorrei che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.
Ton. Sè con vostro mario, cossa gh'aveu paura?
Cor. Mio marito non è solo.
Ton. E chi ghe xè con vostro mario?
Cor. A dirlo mi vergogno;
Vi è quel brutto compagno del bisogno.

SCENA X

Ottavio, Brighella e detti.

Ott. Riverisco lor signori.
Cor. Serva umilissima.
Ton. Paron mio reverito.
Ott. Perdonino, se mi son preso l'ardire di venirli a incomodare.
Ton. Anzi la n'ha fatto grazia.
Ott. Mi ha detto il mio servitore, che lor signori sono due celebri e valorosi poeti.
Bri. Un mio patrioto m'ha informà del so merito.
Cor. Poeti siamo, ma non celebri, nè valorosi.
Ton. Semo do poeti alla moda del nostro secolo, cho vol dir sfortunai, e pieni de disgrazie.
Ott. Ah, pur troppo la poesia non è oggi in quel pregio, in cui esser dovrebbe; spero, per altro, che non passerà molto, che risorgerà il regno delle Muse, e non anderà senza premio, chi avrà il merito di una così bella virtù.
Ton. Disela da seno? Oh magari!
Bri. Semo drio a perfezionar un'accademia.
Cor. Anche voi vi dilettate?
Ott. Sì, è mio servitore. Ha dello spirito, ha dell'estro; lo tengo al mio servizio per questo.

Quando trovo poeti, vorrei poterli beneficar tutti, vorrei poterli assistere, soccorrere, esaltare.

Ton. (Questo xè giusto el nostro bisogno.)

Ott. Sappiate ch'io son principe e fondatore di un'accademia.

Bri. E anca mi, debolmente, sono membro della medesima.

Ton. Anca vu accademico?

Bri. G'ho el titolo de bidello, ma fazzo anca mi qualcossetta.

Ott. L'accademia chiamasi dei Novelli, e se volete esserci anche voi ascritti, procurerò di aggregarvi.

Cor. Sarebbe per noi troppo onore.

Ott. Come vi chiamate? (*a Cor.*)

Cor. Io ho nome Corallina.

Ton. E mi Tonin, per servirla.

Ott. Di che paese siete? (*a Ton.*)

Ton. Mi son Venezian.

Cor. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.

Ott. È molto tempo che siete in questa città? (*a Ton.*)

Ton. Sarà tre zorni.

Ott. Siete marito e moglie? (*a Cor.*)

Cor. Sì signore, e abbiamo i nostri attestati.

Ott. Ma per che causa vi ritrovate qui? (*a Tonino*)

Ton. Ghe dirò; la sappia, che me pare...

Ott. Ditemi, in che stile componete voi?

Ton. Per el più in bernesco, e in lengua veneziana, e me diletto de improvisar.

Ott. Bravo! De' bei sali si sentono nel vostro idioma! Gran bella cosa è l'improvvisare. Sicchè vostro padre... Seguitate.

Ton. Me pare xe un mercante ricco venezian, el qual avendo dei negozj in Toscana...

Ott. E voi, signora, in che stile componete?

Cor. Un poco in uno stile, un poco nell'altro; anch'io qualche volta dico dei versi all'improvviso.

Ott. Bravissima. E così? (*a Tonino*)

Ton. E cussì, el m'ha mandà in Toscana, e capitando a Fiorenza, g'ho avù occasion de veder, e de praticar...

Ott. Io compongo volentieri nello stile eroico. (*a Corallina*)

Bri. E mi in stil macheronico.

Cor. Ogni stile è bello e buono, quando si tratta felicemente.

Ton. Comandela che seguita la nostra istoriela? (*ad Ottavio*)

Ott. Voglio farvi sentire uno dei miei sonetti eroici.

Ton. Lo sentirò volentiera. (Ma col stomego vodo gh'averò poco gusto.)

Ott. Compatirete.

Cor. Anzi, ammireremo. Ma, favorisca, sediamo.

Ott. Come volete. (*siedono*) Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiere, la forza e la condotta.

Ton. Tutte cosse maravigliose.

Ott. Compatirete. *Sopra i fulmini.*

Sonetto

» De' terribili tuoni al fiero strepito
L'orrida cupa valle omai rimbomba;
Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,
E precipita il monte alto decrepito.
Orsi, lupi, leoni han dato un crepito,
Qual scordata, stridente, arida tromba.
Sembra la terra omai qual catacomba.
Io tremo, e fuggo, e mi nascondo, e strepito
Precipita dal ciel fuoco a bizzeffe,
S'ode di zolfo, e di bitume il tuffo,
E alle querce si dan tagli e sberleffe:
Sentomi pel terrore alzare il ciuffo.
Chi avvien che i bronzi e i ferrei tuoni sbeffe,
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.»

Cor. Bravo.

Ton. Bravissimo.

Ott. Compatirete.

Cor. Oh, che rime difficili!

Ton. Ghe xè delle parole che le par canonae.

Ott. Compatirete.

Ton. Se la comanda ghe dirò brevemente le catastrofe dei mii accidenti.

Ott. Catastrofe! Bella parola da mettere in un verso eroico. Sì, la sentirò volentieri.

Bri. Anca mi, se el paron se contenta, ghe reciterò una piccola composizion.

Ott. Sì, fa sentire qualche cosa del tuo.

Bri. I compatirà.

Cor. Ammireremo.

Ton. Sentiremo il vostro spirito.

Bri. I compatirà. Dirò un'ottava armigera su lo stil dell'Ariosto.

Ton. Un'ottava armigera? Bravo.

Bri. I compatirà.

» E mentre il cavalier salisce in sella,
Vede il nemico che l'affronta a fronte,
Ed egli mette mano alla rotella,
E fiero il guarda, come Rodomonte.
Il nemico si ferma, e a lui favella
Con queste che dirò parole pronte:
Scendi di sella, o cavalier errante,
Ch'io ti voglio tagliare la corazza e il turbante.»

Ton. Bravissimo. (Tre piè de più.)

Cor. Evviva!

Bri. I compatirà.

Ott. Oh via, signori miei, favoriscano dirmi per quale avventura si trovano nella nostra città.

Ton. Spero che se la saverà le nostre peripezie, la se moverà a compassion de nu.

Ott. Peripezie; mi piace, ma è prosaico.

Cor. Siamo due poveri sventurati.

Ott. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa poetica del signor Tonino, e della signora Corallina?

Ton. Se faremo cussì, ela no saverà l'esser mio, e mi no poderò sperar gnente da ela.

Ott. Ditemi in grazia. Non sapete improvvisare?

Ton. Qualche volta improvviso.

Ott. Ebbene, fate così. Narratemi la vostra istoria improvvisando in versi.

Ton. Se pol benissimo.

Ott. Via dunque, fate che nel medesimo tempo senta le vostre virtù, e le vostre peripezie.

Bri. Oh magari! Sentirò anca mi volentiera.

Ton. Cossa diseu, muggier?

Cor. Dite voi la vostra parte, che io dirò la mia.

Ott. Animo da bravi.

Ton. Per narrative no gh'è meggio dell'ottave rima.

Ott. Benissimo. Spiegatevi in ottava rima.

Bri. L'ottava el xè el me forte anca de mi.

Ton. La compatirà.

Ott. Ammireremo.

Cor. Perdonerà.

Ott. Mi meraviglio.

Ton. In lingua veneziana.
Ott. Benissimo.
Ton. La compatirà.
Ott. Non mi fate penare.
Ton. »Mio pare che in Venezia è un bon mercante,
A Fiorenza me manda a negoziar:
Vedo de Corallina el bel sembiante,
E me sento alla prima innamorar.
Benchè ordenaria, e priva de contante
M'ha savesto el so spirito obligar.
Mio pare negoziar m' ha comandà.
E mi per obbedir, m' ho maridà».
Ott. Bravissimo.
Cor. » In Bergamo son nata, e da piccina
Sono stata in Firenze trasportata,
Ove imparai la lingua fiorentina
Senza la gorga che dal volgo è usata.
Mia aia che mi condusse, è contadina,
E all' orticel mi aveva destinata.
Erbe e fior coltivai, ma sopra tutto
Pensai raccor del matrimonio il frutto».
Bri. Evviva.
Ton. »Torno a Venezia colla mia novizza,
El pare se ne accorze, e el me descazza,
E tanto fogo contra mi l'impizza,
Che farme veder me vergogno in piazza.
Tutto in un tempo me vien su la stizza;
Chiappo su, e vegno via co sta gramazza:
Finchè ho abuo bezzi, semo andai pulito,
Ma adesso me tormenta l'appetito».
Ott. Oh bene!
Cor. » E finchè vive del mio sposo il padre,
A Venezia tornar noi non vogliamo.
Fortuna che per anco io non son madre;
Onde in poca famiglia ancora siamo.
Pericolo non v' è che genti ladre
Ci rubino i bauli che portiamo;
Mentre noi non abbiam, come sapete,
Altro baul, che quello che vedete».
(*mostra un piccolo baule ch' è nella stanza*)
Bri. Oh cara!
Ton. Semo do poverazzi sfortunai,
E s' avemo cazzà in la fantasia
Per esser sempre poveri spiantai,
De voler coltivar la poesia.
Ma, grazie al cielo, semo capitai
Dove regna la vera cortesia.
Spero poder sfogar la doppia brama
De saziar la mia fame e la mia fama.
Ott Oh che bella cosa!
Cor. Signor, l' istoria avete intesa.
Movetevi di grazia a compassione;
Noi persone non siam di molta spesa,
E alla tavola avremo discrezione.
Due giorni son, che abbiam la gola tesa,
Senza mai mandar giù nè anche un boccone.
È tanto tempo che non ho mangiato,
Non posso più parlar, mi manca il fiato.
Bri. Poveretta! La me fa compassion.
Ott. »Ho inteso tutto; se posso, voglio anch'io risponderví con un' ottava all' improvviso. Io veramente non sono solito a improvvisare, ma m' ingegnerò. (Se avessi il rimario addosso!) Basta mi proverò. Compatirete.
»Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia... Venite a casa mia...
Venite a casa mia dunque domani ».
Voleva dir che veniste oggi, ma per causa della rima verrete domani.
Cor. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:
»Venite a casa mia oggi e dimani »
Ott. È vero, ma parrebbe che non vi volessi più.
Ton. Con un altro verso se comoda.
»Finchè volete voi vi fo padrone. »
Ott. Benissimo. Torniamo da capo.
»Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione,
Venite a casa mia, oggi e domani
Finchè volete voi, vi fo padrone.»
Una rima in *ani*, ed una in *one*.
»Vivano i Fiorentini e i Veneziani,
Vivan le Muse e Apollo...
Vivan le Muse e Apollo...
Bri. Mio padrone...
Ott. Sì: Vivan le Muse e Apollo mio padrone.
Venite, che a cenar meco v' aspetto...
Ton. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.»
Ott. Evviva, bravissimo. Senz' altri complimenti venite in casa mia; Brighella vi condorrà. Vi farò vedere i capitoli dell' accademia; vi darò la vostra patente. Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi, evviva, mi consolate. Voglio che facciamo de'milioni di versi.
»Innalzare il suo nome ognun procura,
E di noi stupirà madre natura. (*parte*)
Cor. (Oh che vaga è gentil caricatura!) »
Bri. Andemo, e no perdemo tempo.
Cor. E mio fratello?
Bri. Sò che Arlecchin el xè vostro fradelo. El xè mio patrioto. El xè anca lu un poco poeta; l'introdurrò anca elo, e el magnerà.
» Venite amici, io vi conduco dove
Risplende il sol... di mezzo dì quando non piove. (*parte*)
Ton. Quando ghe sia da laorar su i piatti,
Andemo a secondar sti cari matti. (*parte*)
Cor. Scrivasi fra le cose rare e strane,
Ch'oggi la poesia ci ha dato il pane. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera con tavolino.

ROSAURA e FLORINDO.

Ros. Qui, signor Florindo, qui in questa camera staremo con più libertà.
Flo. Ma non vorrei che il vostro signor padre ci sorprendesse.
Ros. Non vi è pericolo. Egli sta presentemente in compagnia di un poeta e di una poetessa forestieri, che sono marito e moglie. E poi se anche qui mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla, avendomi egli stesso accordato che possa a voi far vedere i miei sonetti; e si compromette che voi non sappiate rispondere.
Flo. Sappiate che la risposta ad uno di essi è fatta.
Ros. Così presto?
Flo. O bene, o male, ho risposto, ed ho creduto che la celerità possa acquistarmi maggior merito dell' attenzione.
Ros. Deh, non mi sospendete più lungamente il piacere. Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta.

Flo. Vi servo subito. Compatirete.
Ros. So il vostro merito.
Flo. Favorite, se pur v'aggrada, leggere il vostro secondo sonetto, ed io alle quartine e alle terzine di mano in mano vi risponderò.
Ros. Lo farò per ubbidirvi. Dopo il sonetto Petrarchesco, con cui Nice si disponeva di palesare il suo amore a Fileno, la stessa Nice con un altro sonetto, di stile piano e comune, si risolve di palesarlo.
Flo. Ed io faccio che, nella risposta, Fileno a Nice spieghi il suo sentimento.
Ros. Mi sarà caro sentirlo.

Sonetto

»Poichè amor mi consiglia a dir mie pene,
Quel che m'arde non taccio intenso ardore.
Vo' svelar la mia fiamma al mio pastore,
In cui solo ho riposta ogni mia spene».

Flo. Fileno risponde colle medesime ultime parole:
»Sento, o bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l' ardore.
Più felice di me non fia pastore,
Se dite, m' alimenta amica spene.
Ros. Da Filen che nel petto il mio cuor tiene,
Se pietà sperar posso, e non rigore,
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola e vera cagion d' ogni mio bene!
Flo. Nice che del mio cor l' impero tiene,
Suol usar meco, e non temer rigore.
Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
Vien dalla sua pietade ogni mio bene.
Ros. Sappia dunque Filen ch' io peno, ed amo,
Che il frutto degno dell' onesto affetto
Di mia fede in mercè sospiro e bramo.
Flo. Se tu m' ami, idol mio, sappi ch' io t'amo;
E a misura del tuo gentil affetto,
Darti prova del mio sospiro e bramo.
Ros. Or che l'arcano mio m' uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto.
Flo. Più frenar non poss' io l' amor nel petto,
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.
Ros. Più frenare non puoi l' amor nel petto?
Flo. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto».
Ros. Ah, se creder potessi, che la vostra risposta fosse dettata dal cuore, felice me!
Flo. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?
Ros. Da una vera passione.
Flo. E il mio da un affetto sincero.
Ros. Credete voi ch' io abbia inteso parlar di Nice?
Flo. Sotto il nome di Nice, scorgo quel di Rosaura.
Ros. E Fileno chi è?
Flo. Florindo che a Rosaura risponde.
Ros. Ah, signor Florindo, voi avete rilevato dal mio sonetto, quello che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.
Flo. Spesse volte le Muse hanno fatto finezze simili.
Ros. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?
Flo. Le nozze, se vi degnate approvarle.
Ros. Dunque dalla poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

SCENA II

BEATRICE e DETTI.

Bea. Rosaura che fate qui in questa camera? E voi, signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?
Flo. Signora non è questa la prima volta che io sia venuto in casa vostra.
Ros. Mio padre mi ha detto che gli faccia vedere un certo sonetto.
Bea. Vostro padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni; ed io che, per mia disgrazia, sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro, e di questa casa.
Flo. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa, e tutto il rispetto per la signora Rosaura.
Bea. Ebbene dunque, cosa pretendete da questa ragazza?
Flo. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.
Bea. Io sono una donna ragionevole; se parlerete vi risponderò.
Flo. Vedo che mi capite senza ch'io parli. Sospiro le nozze della signora Rosaura.
Bea. E voi, signorina, che cosa dite?
Ros. Mi raccomando alla vostra bontà.
Bea. Sì, ora vi raccomandate a me.

SCENA III

OTTAVIO e DETTI.

Ott. Ecco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.
Bea. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.
Ott. Favorite andar nelle vostre camere.
Flo. Signor Ottavio, perdonatemi.
Ott. Vi riverisco, Breviano Bilio.
Bea. Posso parlarvi di un affare che preme?
Ott. Signora no. Ho da correggere la prefazione per l'accademia di questa sera.
Bea. Signora Rosaora, andiamo.
Ros. Anch'io avrei da terminare una composizione per questa sera.
Ott. Terminatela, e voi lasciatela stare.
Bea. Sì, fate bene. Resterà qui col signor Florindo.
Ott. Breviano Bilio è nostro accademico.
Bea. E io...
Ott. E voi andate a badare alla rocca.
Bea. Mi preme l'onore di questa casa.
Ott. Se vi premesse l'onore di questa casa, non sareste un'ignorantaccia, inimica della poesia.
Bea. Piuttosto che avere la malattia dei versi, vorrei essere zoppa, e guercia.
Ott. » Gente cui si fa notte innanzi sera ».
(*siede al tavolino*)
Bea. Il bell'onore che acquisterà la vostra figliuola!
Ott. » Gente cui si fa notte innanzi sera ».
Bea. Uomo senza cervello.
Ott. » Gente cui si fa notte... »
Bea. Voi mi volete far crepare.
Ott. » Innanzi sera ».
Bea. Il diavolo che vi porti. (*parte*)

SCENA IV

OTTAVIO, ROSAURA *e* FLORINDO.

Ott. »Gente cui si fa notte innanzi sera.
Gente cui si fa notte innanzi sera.»
Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho da correggere la prefazione. Il principio non mi dispiace. » O ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù, ingiurie pessime scaricate... »

Ros. Signor padre, vado anch' io a terminare la mia composizione.

Ott. Sì. » Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni, »

Flo. Anch' io vi leverò l' incomodo.

Ott. Sì. » Ragion vuole, che io, poichè del principesco onore... »

Ros. Il signor Florindo può venir meco?

Ott. Sì. » Parola dell' istituto nostro faccia... »

Flo. Mi permettete ch' io vada ad assistere la signora Rosaura?

Ott. Sì. »E del titolo nostro, e dell' accademia pastorale... »

Ros. Vado.

Ott. Sì. » Sappiasi dunque... »

Flo. Ed io l' accompagno.

Ott. Sì. »Sappiasi dunque...»

Flo. Andiamo a terminare le nostre composizioni. *(a Rosaura)*

Ros. E se viene la signora matrigna?

Flo. Due onesti amanti non si prendono soggezione.
Andiamo la mia cara Nice.
» Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo core aspetto.

Ros. Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto ».
(partono)

SCENA V

OTTAVIO *solo*.

(Ascolta, s'alza un poco, e poi siede.) Che brava ragazza è costei! Ella è l' unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l'oro del mondo. La voglio in casa con me, me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma qui conviene terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi mi sarebbe più facile, e, in caso di bisogno, mi ajuterei col rimario. Orsù, sono nell'impegno, convien ch' io faccia di tutto per riuscir con onore. Poco manca alla sera. Vediamo che ora è. *(mette fuori l'orologio.)* Oh diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va, è giù la corda, e non so che ora sia. Ehi *(chiama)* Brighella? Brighella anderà a vedere che ora è, e mi accomoderà l' orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi Brighella? Starà componendo, vi vuol pazienza; verrà. Andiamo avanti. » Poichè se tutte le arcadi, ed accademiche denominazioni... »

SCENA VI

BRIGHELLA *e* DETTO.

Bri. Sior paron...

Ott. » La novella istituzione nostra... »

Bri. Ghe xè qua un zovene spiritoso, dilettante anca lu de poesia, fradelo de siora Corallina, che vorria reverirla. Xela contenta ch' el passa?

Ott. » Non senza ponderazione e mistero... »

Bri. Xela contenta che el passa?

Ott. Sì » Non senza ponderazione e mistero ».

Bri. Adesso el fazzo vegnir. Poverazzo, che el magna anca elo. *(parte)*

Ott. » La novella pianta d' alloro abbiamo noi per impresa... » Brighella, tieni quest' orologio, e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo avrà richiamato. Or ora ho finito. » Poichè siccome le tenerelle piante crescono coll'andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani».
Oh bel poetico sentimento prosaico!
» E della loro ombra ingombrano i larghi piani ».

SCENA VII

ARLECCHINO *e* DETTO.

Arl. Fazzo umillissima reverenza.

Ott. Tieni. *(senza guardarlo gli dà l'orologio, credendolo Brighella)*
» Noi così parimenti quai novelle piante... »

Arl. A mi?

Ott. Sì. Non vedi che va male? » Noi così parimenti... »

Arl. Cossa ghe n' hoggio da far?

Ott. Va via, lasciami finir questa prefazione.

Arl. El xè un omo generoso, el m'ha donà un relogio alla prima. Pazienza, l'anderò a vender. *(vuol partire)*

Ott. » Andremo i teneri ramuscelli... » Chi è colui che parte da questa camera. Ehi galantuomo!

Arl. Sior.

Ott. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?

Arl Eh, gnente, vago subito.

Ott. Che cos'è questo?

Arl. El xè l' effetto delle so grazie.

Ott. Come? Il mio orologio? Ah ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l' orologio.

Arl. Se la me l' ha dà ela colle so man.

Ott. Ehi, chi è di là? Presto, voglio mandar a chiamar gli sbirri.

Arl. Me maraveggio, sior, son un galantomo.

Ott. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l' orologio di mano.

Arl. Ghe digo che son un omo onorato.

Ott. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.

Arl. Sia maladetto quando son vegnù qua.

Ott. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera.
»Rapace, rapitore, empio, vigliacco.

Arl. Son un omo d' onor corpo de bacco».

Ott. (Come! È un poeta?)
» Mi avete voi rubato l'oriuolo?

Arl. Mi son un galantom, non un mariolo.»
Ott. (È poeta, è poeta!) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi, siete voi servo d'Apollo?
Arl. »Canto ancor io colla chitarra al collo.»
Ott. Oh, caro! Vi domando un'altra volta perdono. Io ero astratto, io ero dall'estro invaso. Ditemi, come è andata la cosa dell'orologio?
Arl. Me l'avì dà vu colle vostre man.
Ott. Sì, è vero. Ho creduto di darlo a Brighella; compatitemi, e in questo abbraccio ricevete un pegno dell'amor mio.
Arl. (Sta volta se no savevo far versi, stavo fresco.)
Ott. Ditemi, caro, chi siete? come vi chiamate?
Arl. Mi me chiamo Arlecchin, e son fradelo de Corallina.
Ott. Fratello della signora Corallina?
Arl. Per servirla.
Ott. Di quella brava improvvisatrice?
Arl. Giusto de quela.
Ott. Oh, siate benedetto! Lasciate ch'io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia, e poetica fratellanza.
Arl. La sappia, sior, che le cosse le va mal.
Ott. Sapete anche voi improvvisare?
Arl. Qualche volta.
Ott. Bravo.
Arl. Xè tre zorni che se magna pochetto.
Ott. Questa sera si farà in casa mia una bella accademia.
Arl. Me ne rallegro. E la me creda, sior, che g'ho una fame terribile.
Ott. Sentirete, sentirete che roba.
Arl. Se mai la se contentasse...
Ott. Io compongo nello stile eroico.
Arl. Da farne qualche cosa...
Ott. E mia figlia compone nello stil Petrarchesco.
Arl. La favorissa de ascoltarme una parola sola.
Ott. Dite pure, v'ascolto.
Arl. G'ho fame.
Ott. Sì, caro, sì, mangerete. Venite qui, voglio farvi sentir un sonetto.
Arl. Lo sentirò più volentiera dopo che averò magnà.
Ott. Voglio che mi diciate la vostra opinione. Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso seguitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli, e mi anderò a serrare nella camera di Brighella. (*parte*)
Arl. Ah, sior poeta!

SCENA VIII

BEATRICE *ed* ARLECCHINO.

Bea. Galantuomo, chi siete voi?
Arl. Un poeta per servirla.
Bea. Siete anche voi uno scrocrone simile al signor Tonino, e alla signora Corallina?
Arl. Giusto; son fradello della siora Corallina.
Bea. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?
Arl. Procurerò anca mi de farme onor.
Bea. Fareste meglio andar a lavorare.
Arl. Per dirghela no ghe n'ho troppa volontà.
Bea. Signor sì, col pretesto d'esser poeta, si fa vita oziosa, e da vagabondo.
Arl. Chi xela in grazia?
Bea. Sono la padrona di questa casa.
Arl. M'imagino che la sarà poetessa anca ela.
Bea. Sono il diavolo che vi porti. Andate fuori di qui.
Arl. Come! cussì se scazza i galantomeni?
Bea. Andate, altrimenti vi farò cacciare per forza.
Arl. » La donna brava e accorta
Scaccia chi ghe vol tor, e tol chi porta.» (*parte*)

SCENA IX

CORALLINA *e* BEATRICE.

Cor. Signora, perchè scacciate voi mio fratello?
Bea. Perchè la mia casa non ha da essere il ricetto dei vagabondi.
Cor. Signora mia, permettetemi ch'io vi dica un apologo.
Bea. Che cos'è quest'apologo?
Cor. Vuol dire una favoletta.
Bea. Io non mi curo delle vostre sciocchezie.
Cor. Sentitela, e non vi dispiacerà.
»Cadde una pecorella dentro un pozzo,
E facea per uscir qualche schiamazzo;
Ed un lupo che aveva pieno il gozzo
La derideva, e ne facea strapazzo.
Giunse il pastore, e uccise il lupo sozzo,
E la pecora trasse fuor del guazzo;
S'io la pecora son che si strapazza,
Rammentatevi il lupo, o gente pazza».
Bea. Come! che temerità è questa? Dare a me della pazza?
Cor. Signora, v'ingannate, io non parlo di voi.
Bea. Dunque di chi parlate?
Cor. Parla la favola di chi ride del male altrui, di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerebbe la mano a un misero che si affoga per trarlo fuori del suo pericolo.
Bea. Io non ho sentimenti sì barbari. Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.
Cor. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità?
Bea. M'insegnereste ancor questo? La carità la meritano i poveri che vanno questuando, quei che sono imperfetti, quei che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.
Cor. Permettetemi ch'io vi reciti un'altra favola
Bea. Mi direte qualche altra impertinenza?
Cor. Non vi è pericolo.
» Vi son quattro animali in una grotta,
Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta.
Entra il custode, e tre di loro in frotta
Gli vanno incontro per mangiare in fretta
Il coniglio non esce, e non borbotta,
E quel che dàgli il suo padrone accetta.
E il padron porge al buon coniglio il frutto,
Perchè gli altri trovar lo san per tutto.»
Bea. Vuol dire la vostra favola, per quel che intendo, che la carità va fatta a chi non la sa domandare.
Cor. Per l'appunto.
Bea. Quand'è così, i poeti certamente da me non l'avranno.
Cor. E perchè?

Bea. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri, onde li disprezzo tutti egualmente.
Cor. Un'altra favola, e vado via.
Bea. Oh, sono annoiata!
Cor. » Di animali porcini era una troppa,
Che mangiava di semola la pappa;
Di moscato fu lor data una zuppa
Entro le madreperle fatte a cappa.
Ciascuno si ritira, e si raggruppa,
E dal moscato, e dalle perle scappa;
Onde queste parole sono uscite :
Ai porci non si dan le margarite». *(parte)*
Bea. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire? Giuro al cielo, se non mi vendico, non son chi sono

SCENA X

Tonino e Beatrice.

Ton. Parona reverita, con chi la g'hala?
Bea. Con quella temeraria di vostra moglie.
Ton. Desgraziada! Cossa g' hala fatto?
Bea. Mi ha perduto il rispetto.
Ton. Baronzella! La prego dirme come la xè stada. La castigherò. (Bisogna imbonirla, chi vol magnar in pase.)
Bea. Fa la dottoressa, dice gli apologhi, dice le favole, e offende e tocca sul vivo. In casa mia?
Ton. Me par impossibile che Corallina sia stada capace de un' insolenza de sta sorte, perchè so con quanta stima e con quanto respetto la parla de ela. No la fa che lodarse della so bontà, e della so cortesia. (Voggio veder se me basta l'animo de farmela amiga, acciò che no la me rebalta.)
Bea. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui a forza d'impertinenze.
Ton. Mi ghe assicuro, che sparzeria tutto el sangue che g'ho in te le vene, perchè mia muggier no la g' havesse dà sto desgusto.
Bea. Vi dispiacerà, perchè temete ch'io vi faccia uscire di questa casa.
Ton. La me perdona, no la me cognosse. Mi son un omo che vive per tutto, e se no la me vede volentiera, in sto momento son pronto andar via. Me despiase unicamente esser stà causa del so disturbo, perchè, la me permeta che ghe lo diga de cuor, ela xè una persona che stimo infinitamente, e ghe zuro che in tutto quel mondo che g'ho praticà, no g'ho trovà una persona più giusta, più amabile, più discreta de ela.
Bea. Signor poeta, mi burlate voi?
Ton. No son capace de torme sta libertà. Ela la xè una signora cha obbliga a prima vista, che liga i cuori delle persone, e che imprime in tel medesimo tempo, amor, reverenza e respetto.
Bea. Signor Tonino, non istate così in disagio. Accomodatevi, sedete.
Ton. Per obbedirla, accetterò le so grazie. (Eh, questa co le donne, la xè una scola che no fala mai.) *(prende le sedie)*
Bea. (Povero giovane! le sue disgrazie mi muovono a compassione.)
Ton. La se comoda prima ela.
Bea. (È tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata.)
Ton. Chi dirave mai, che una signora come ela, savesse cussì ben governar una casa, e gh'avesse massime cussì giuste, cussì economiche, cussì esemplari?
Bea. Certo, se non foss' io, povero mio marito! Questa casa anderebbe in rovina.
Ton. Ma! El xè sta ben fortunà el sior Ottavio, a trovar una moggier com' ella. Una certa simpatia sento che me obliga e me trasporta a consacrarghe cola mazor onestà e modestia tutto el mio cuor.
Bea. Ah, signor Tonino, voi siete poeta.
Ton. Cossa vorla dir per questo?
Bea. Siete avvezzo a fingere.
Ton. Un tempo i poeti finzeva, quando i se serviva delle favole per spiegar i proprj pensieri, e quando cole iperbole e coi traslati i vestiva de finti colori e le parole e i concetti. Adesso la poesia xè deventada piana e sincera, e che sia la verità, la senta un sonetin che g'ho fatto in lode de ela.
Bea. In lode mia?
Ton. In lode soa.
Bea. Così presto?
Ton. L'averlo fatto presto, giustifica che l'ho fatto de cuor. (No la sa, che so improvvisar.)
Bea. Io veramente non amo la poesia.
Ton. Se no la vol che ghe lo diga, pazienza.
Bea. È un sonetto in mia lode?
Ton. Senz' altro.
Bea. Via, perchè l'avete fatto voi, lo sentirò volentieri.
Ton. (Sentirse lodar piase a tuti, e specialmente ale done.) La senta, e la compatissa.

Sonetto

» Morbido, e folto crin fra il biondo, e il nero,
Spaziosa fronte, e bianco viso e pieno,
Occhio celeste or torbido, or sereno;
Angusto labbro, rigoroso, austero.
Tenera, e breve man, degna d' impero,
Candido, bipartito, amabil seno,
D' ogni proporzion corpo ripieno,
Aria sprezzante, e portamento altero.
Questa è di voi visibile bellezza,
Ma di gloria maggior degna vi rende
La velata beltà, che più si apprezza.
Spirto, che tutto vede e tutto intende,
Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
Cuore che manda fiamme, e non s'accende».
Bea. Caro signor Tonino, voi mi mortificate.
Ton. G' ho ditto anca poco quelo, a che dir doveria. Oh se a sto sonetto ghe podesse metter la coa, la sentirave qualcossa de più.
Bea. Io non lo merito certamente.
Ton. Ma possibile che la sia tanto nemica de la poesia?
Bea. In verità, che ora la poesia mi comincia a piacere.
Ton. Xela contenta, che ghe daga qualche lizion?
Bea. Sì, mi farete piacere.
Ton. Benchè el so sior consorte ghe ne sa più de mi, el ghe poderà insegnar meggio.
Bea. Oibò, non ha maniera, non ha comunicativa. Imparerò più facilmente da voi.
Ton. Dirala più mal dei poeti?
Bea. No certamente.
Ton. Ghe vorla ben?
Bea. I poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.
Ton. Ghe piase el me stil?

Bea. Voi componete con una grazia, che innamora.

SCENA XI

OTTAVIO *che osserva, e* DETTI.

Ott. (Mia moglie accanto al poeta veneziano?)
Ton. Come bala fato a inamorarse cussi presto?
Ott. (Innamorarsi?)
Bea. Effetto del vostro merito.
Ott. Signori, li riverisco. (*alterato*)
Ton. Servidor obbligatissimo.
Ott. Come si divertono, padroni miei?
Ton. Son qua che me dago l'onor de insinuar el gusto de la poesia nell'anemo de la siora Beatrice.
Ott. Eh voi non me lo darete ad intendere. Beatrice è nemica della virtù.
Bea. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto.
Ott. Dite davvero?
Ton. Me impegno in pochi zorni de farla poetessa.
Ott. Oh la fortuna il facesse?
Bea. Se volete che impari qualche cosa, non mi disturbate.
Ott. No, non vi disturbo, vado via. Caro poeta mio, insegnatele i versi, le rime. Fate voi, mi raccomando a voi, vi sarò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le accademie, contro le Muse. Che siate benedetto! (Caro poeta! il cielo me l'ha mandato.) (*parte*)
Bea. Avete sentito? Mio marito a voi mi raccomanda.
Ton. E mi farò el me dover.
Bea. M'insegnerete?
Ton. Ghe insegnerò.
Bea. Ma quando principierete?
Ton. Quando che la vol.
Bea. Sono impaziente d'apprendere le vostre lezioni.
Ton. Vorla che adesso ghe scomenza a dar una lizionzina?
Bea. Mi farete piacere.
Ton. La senta sti versi; I se chiama endecasillabi, cioè de undese piè. I xè otto versi che forma un'ottava rima. El primo se rima col terzo, e col quinto. El secondo col quarto e col sesto, e i do ultimi da so posta. La ascolta sta ottava, la la impara, e per adesso ghe basta cussì.

Xè un donn de natura la bellezza,
Che se perde col tempo, e se ne va.
Xè un don della fortuna la ricchezza,
Che poderla scambiarse in povertà.
Quel che se stima più, che più se apprezza
Xè la fede, el bon cuor, la carità.
Questa xe la lizion che mi gha dago;
La impara sta ottavetta, e me ne vago. (*parte*)

Bea. Questo giovine mi ha incantato.

SCENA XII

BRIGHELLA *da Bidello*, e BEATRICE.

Bri. Signora padrona, me rallegro che la sia deventada amiga della poesia.
Bea. (Ha parole, ha versi, ha concetti che farebbero innamorare i sassi.)
Bri. Comandela che ghe recita una ottavetta?
Bea. Eh non voglio sentire le tue freddure.
Bri. Anca mi me insegno. Son anca mi un pochetin poeta.
Bea. Va al diavolo tu, e la tua poesia.
Bri. Ma el paron m'ha ditto che anca ela la scomenza a dilettarse de sta bela vertù.
Bea. Tu, e il tuo padrone siete due pazzi. (*parte*)
Bri. Bon! Xelo questo el gusto che la g'ha chiappà alla poesia? Ah pur troppo el xè vero! Le donne xè volubili,
»Come del cielo instabili le nubili.» (*parte*)

SCENA XIII

Sala illuminata.

OTTAVIO *vestito pomposamente, e seguito da tutti i personaggi. Siedono. Ottavio s' alza, e dopo aver fatto riverenza, legge e recita come segue.*

»O ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, o ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati e raccolti, per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni. Ragion vuole che io, poichè del priocipesco onore insignito mi trovo, parola dell'istituto nostro altrui faccia, e del titolo nostro, e dell'accademica pastorale, primitiva, novella impresa nostra, tutti e ciascheduno di quei che mi ascoltano cantamente avvertisca. Non senza ponderazione e mistero la novella pianta d'alloro abbiamo noi per impresa scelta, eletta e destinata, poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll'andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, quali novelle piante dall'acqua d'Ippocrene innaffiate, andremo i teneri ramuscelli in forti e robusti rami cangiando. Crepate dunque invidiosi, sì, crepate (accademici gentilissimi, meco esclamate voi pure), sì, crepate d'invidia invidiosissimi che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo, canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa e bene illuminata sala, nel monte celebrato Parnaso, e le virtuose donne accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provvida madre terra ei aprirà il seno benefico per seppellirci tutti in un abisso di gloria».Ho detto. (*siede*) Fidalma Ombrosia a voi. (*a Ros.*)
Ros. Dirò una breve canzone lirica.
Ott. (Sarà Petrarchesca.)
Ros. »Amore, involto ne' tuoi lacci ho il cuore,
Nè che si sciolga, e lo sprigioni io chiedo,
Poichè invan spargerei le voci ai venti.
Chiedo sol tanto che l'aspro rigore,
Onde assalire e circondar mi vedo,
Per te in parte si tempri e si rallenti.
Chiedo dei miei tormenti
Scemato il tristo e grave
Peso che oppressa m'ave;
Chiedo che tua pietà mi porga aita
Prima che manchi in sul finir mia vita.
Aspra è la piaga che nel seno impressa
Fu dallo stral che non ferisce in vano,
E di colpo leggier pago non resta,

Ma dello stral la ferrea punta istessa
Del mio leggiadro feritore in mano
Alla piaga letal balsamo appresta.
Quella che pria funesta
Parve cagion di pianto,
Ora è il mio più bel vanto.
Perdona, amor, se il pentimento è tardo,
Amo, e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo.
Porre vogl' io delle bilance a un lato
L'aspre pene sofferte, e i crudi affanni,
E dall' altro un piacer solo amoroso,
E vedrò questo di recente nato
Premer sue lance, e dei passati danni
Vincere il duro grave peso annoso.
Amor orgoglioso
Più in suo voler non sembra;
Di lui più non rammembra
L'alma, che lieta fassi, il crudel modo,
E lieta piango, e de' miei pianti godo.

Ott. Bravissima. Evviva Fidalma Ombrosia. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia? Avete sentito il Petrarca? Oh figlia mia! che tu sia benedetta.

Ros. Compatiranno.

Ott. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorta compatiranno.

Ele. (Avete sentita la Petrarchessa selvatica?

Lel. Credono che per fare una canzone o un sonetto Petrarchesco basti imitarlo rozzamente nei versi, e non pensano alla condotta, all' unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli epiteti, e degli aggiunti.)

Ott. Cinzia Sirena, a voi.

Ele. In difesa d'amore, accusato ingiustamente di perfido e di crudele.

Sonetto

» Perfido amor? Chi è che d'amor favella
Con sì poco rispetto; e ingrato tanto,
Del vero amor, no, non conosce il vanto
Chi lui tiranno, e menzognero appella.
Dolci, amabili son le sue quadrella,
D'allegrezza cagione e non di pianto;
Ed è virtù dell' amoroso incanto,
Ch' ogni cosa all' amante orna ed abbella.
Non è amor che comanda il serbar fede
All' empio, ingrato, sconoscente cuore,
Che non cura l'affetto, o non lo crede!
Chi ha dall' idolo suo sdegno e rigore,
Cambi e cerchi in altrui miglior mercede,
E troverà sempre pietoso amore.»

Compatiranno.

(*tutti applaudiscono*)

Ott. Eh, può passare, può passare: non è Petrarchesco, ma può passare. Avete sentito mia figlia?

Flo. (Che dite del sonetto della signora Eleonora?

Ros. Non è suo: glie l'ha fatto un giovine studente, che lo ha confidato a Brighella.

Flo. Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste signore che passano per poetesse, si fanno fare le composizioni dagli altri.)

Lel. » Parlo a voi, Muse veraci,
Che cantare il ver solete.
Non sperate aver seguaci,
Che derise in oggi siete.
Più non v' è chi dietro a voi
Perder voglia i giorni suoi.
Non entrate, o meschinelle,
Nello studio d'un legale,
Che alle vostre rime belle
La bugia colà prevale.
E si studia onninamente
Attrappar qualche cliente.
Non andate, o poverette,
Da quel medico stupendo,
Dove a caso le ricette
Di sua mano ei sta scrivendo.
Dar la vita è nostra sorte,
Egli studia a dar la morte.
Lungi, lungi, Muse amate,
Dalla casa del mercante.
Egli studia accumulare
Giorno notte il suo contante;
E col peso, e la misura
D' ingannare altrui procura.
Lungi pur dal giuocatore,
Che di voi disprezza l'arte;
Egli sparge il suo sudore
Sullo studio delle carte,
E procura il suo guadagno
Sulla strage del compagno.
Dalle donne brutte, e belle
Voi sarete discacciate,
Che nel liscio della pelle
Spendon mezze le giornate.
Stanno a letto assai di giorno
E la notte vanno attorno.
Una volta gli amoretti
Favoriva ancor la Musa;
Con canzoni, e con sonetti
Far l'amor più non si usa.
Or la gente è persuasa,
Che sia meglio entrar in casa.
Le gran menti non si degnano
Oggi più di poesia;
Studian cose, cose insegnano
Da oscurar la fantasia;
E chi sale troppo in alto
Fa talvolta un brutto salto.
Non sperate ritrovare
Dai poeti alcun ristoro:
Non pon darvi da mangiare,
Non ne han nemmen per loro;
Per la fame i poverelli
Son di voi fatti ribelli.
Ma se niuno vi vuol seco,
Se ciascun vi manda via,
Muse su venite meco,
Io vi prendo in compagnia.
Per il mondo andrem girando
Gli altrui vizj criticando.
E chi il merito disprezza
Dei poeti, e delle Muse
Gente al male solo avvezza,
Che dal sen virtude escluse,
Proverà se meglio sia
Rispettar la poesia.
Poësia, virtù celeste,
Che in gran pregio un tempo fu,
Che da certe nuove teste
Non si stima in oggi più.
Perchè d' altro sono amanti
I viziosi, e gl' ignoranti.

(*tutti applaudiscono*)

Ott. Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl' ignoranti
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi e gl' ingnoranti».
Ovano Pazzio, tenete. (*gli dà un bacio*)
Breviano Bilin, a voi.

Flo. Fileno chiede consiglio ad amore, come abbia ad assicurarsi dell' affetto della sua Nice.

Sonetto

» Dimmi, pietoso amor, che far poss'io
Per meritar di Nice mia l'affetto?
Vuoi tu, ch'io m'apra di mia mano il petto,
E che in dono al mio bene offra il cor mio?
Vuoi, che, asperso di pianto acerbo e rio,
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi, ch'io peni senz' ombra di diletto?
Vuoi tu, ch'io taccia, e in sen nutra il desio?
Vuoi ch'io l'attenda rispettoso, umile,
O ch'io segua da lunge i passi suoi?
Vuoi, ch'io sia nell'amarla ardito, o vile?
Tutto amore farò quel che più vuoi,
Per l'acquisto di lei vaga, e gentile.
Deh, consigliami tu, che far lo puoi».
(*tutti applaudiscono*)

Ott. Magronia Prudenziana, ora tocca a voi. (*a Cor.*)
Cor. Signore, io non ho preparato niente.
Ott. Dite qualche cosa all'improvviso.
Cor. Favorite darmi voi l'argomento.
Ott. Venite qui, rispondete a questo sonetto. A un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso, erudito femmineo sesso. Compatirete.

Sonetto

» Spezzate omai le stridule conocchie,
Donne, e venite al fonte d'Aganippe,
Le canore v'attendono sirocchie,
E vi faranno omai tante Menippe,
E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
E Apollo mandi un nerbo, che vi erocchie,
E v'acciacchi ben bene e spalle, e trippe.
La gloria di Parnaso a voi s'approccia,
Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia, a goccia.
La fama delle femmine divulgo,
E tutto fuori della mortal buccia,
Delle femmine in mezzo anch'io rifulgo».

Cor. Ringraziamento delle donne.
Sonetto colle medesime maledettissime rime.
Ott. Io scrivo sempre con queste rime difficili.
Cor. » Le donne avvezze sono alle conocchie,
Nè soglion bere l'acqua d'Aganippe.
Non sanno alle compagne, o alle sirocchie,
Di Menippo parlare, o di Menippe.
Giovani cantan come le ranocchie,
E quando per l'età diventan lippe
Forz'è che ogn'un la sprezzi, ogn'un le crocchie,
Poichè buone non son, che da far trippe.
La lode vostra al vero non s'approccia,
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
Sudo per il rossor più d'una goccia.
Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
Vestita anch'io della novella buccia
Fra cotante pazzie, pazza rifulgo.»

Ott. Oh bello! Oh brava! Evviva. Oh che roba! Oh che roba! a Roma a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio. Meritate essere incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v'incoronerò io, v'incoronerò io.
Ele. (Gran miracoli, che si fanno per quattro spropositi di una pettegola. (*a Lelio*)
Lel. Può essere che quel sonetto lo abbia veduto prima d'adesso.)
Ott. Ora tocca a voi, Adriatico Pantalonico.
Ton. Comandela, che la serva de quattro spropositi all'improviso?
Ott. Via sì, dite qualche cosa di bello.
Ton. Le favorissa de darme l'argomento.
Flo. Ve lo darò io. Dite se nelle donne sia più stimabile la bellezza, o la grazia.
Ton. » Amor, che delle donne ti te val (1)
Per mettere in caena i nostri cuori,
Dimme se della donna più preval
I bei graziosi vezzi, o i bei colori.
La femmena, che a nu fa ben, e mal,
Ora dandone gusti, ora dolori
Per venzer sempre, trionfar segura,
La dopera a so tempo arte, e natura.
Amor, ti che ti pol andar là drento
In tel cuor della donna a bisegar,
Che ti sa l'arte, el modo, e el fondamento
Come possa la donna innamorar;
Te prego, in grazia, dame sto contento,
Fa che el vero a capir possa arrivar,
E sappia dir co un poco de dolcezza,
Se più possa la grazia, o la bellezza.
Supplico chi m'ascolta aver pazienza,
E voler quel che digo perdonar,
Perchè prevedo, che la mia sentenza
Ugual diletto a tutti no pol dar.
Amor m'inspira, e spero a sufficienza
De grazia e de beltà poder parlar:
A una delle do s'aspetta el vanto,
E mi dirò la mia opinion col canto.
Il ciel benigno, e provido
Vedendo, che più fragile
Dell'uomo era la femmina,
Per renderla più amabile,
Per farla compatibile
Le diè bellezza, e grazia.
Le diè ec.

Quel che bellezza chiamasi
Tal ora è un viso candido,
Tal ora bruno, o pallido;
Due luci belle diconsi,
Tal or perchè negrissime,
O pur di color vario;
Tal or perchè allegrissime,
Tal or perchè patetiche,
E belle son se piacciono.
E belle ec.

Chi vuol la donna picciola,
Chi grande la desidera.
Del grasso chi dilettasi,
E chi la vuol magrissima
Chi vuol, che sappia ridere,
Chi vuol, che sappia piangere,
E belle chiaman gli uomini
Sol quelle che a lor piacciono.
Sol quelle ec.

Bellezza è dunque varia,
E non ha certo merito,
E non può i cori accendere,
Se a lei non somministrasi
Valor da noi medesimi.
Valor ec.

Ma non così la grazia,
La qual da tutti ammirasi
E d'essa ogn'un dilettasi,
E ogn'un, che ad essa accostasi,
Si sente nel cuor ardere.
Si sente ec.

La grazia, ch'è indelebile
In una brava femmina,
In vecchia età conservasi;
Ma una sgarbata giovine,
Ancorchè sia bellissima,

(1) *Cantando sull'aria degl' improvvisatori.*

Quando un porchino invecchia
Si rende altrui ridicolo.
Si rende ec.
Più vale assai lo spirito
D' una bellezza stolida:
Le donne assai più possono
Col vezzo, che col minio:
Bellezza va prestissimo:
La grazia è più durabile,
Quest' è la mia sentenza.
Quest'è ec.
Graziose femmine
Se qui m' ascoltano,
Il mio gradiscano
Sincero cuor.
E le bellissime
Deh! mi perdonino,
Che inimicissimo
Non son di lor.
Molto esse possono
Col volto amabile,
Coll'adorabile
Loro beltà.
Ma della grazia
È il pregio massimo,
Chè ancor conservasi
Nell' altra età.
Però confessovi,
Che a me pur piacciono
Vermiglie, o candide
Le donne ogn'or.
Che mi ferirono,
E mi feriscono,
Ed esser dubito
Ferito ancor.
Amor ti, ti ha deciso, che val più
La grazia femminil della beltà.
Ma parlemose schietto fra de nu:
L' una, e l'altra xè forte in verità.
Se spirito gh'avesse e più virtù
Diria de tutte do l' attività.
Fenisso perchè v' ho seccà abbastanza;
Se ho ditto mal, domando perdonanza».
Ott. Evviva, evviva.
»Se ho detto mal, domando perdonanza,
Rimoni questa stanza.
Viva la poesia,
Sonatori, sonate sinfonia».
(*si suona sinfonia, e tutti partono*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera con lumi.

BRIGHELLA *solo*.

Ah pazienza! per esser un povero servidor, no g'ho podesto far cognosser la me abilità. No i m' ha voludo dar permission che recita anca mi in accademia la me composizion. Pazienza. El me paron se saria anca contentà, e quei siori accademici, ignoranti e superbi, no i s'ha degnà. Ma so mi perchè no i g'ha volesto che recita; perchè i g'ha avudo paura che le mie composizion butta in terra le soe, e, in fatti, se recitava sti pezzi de ottave, i se podeva andar a nasconder tutti. De sta sorte de roba no i ghe n' ha mai fatto, e no i ghe ne sa far. Rime balzane! Rime balzane! Ah che bella cossa! Rime balzane. Xè vero che me le son fatte far, ma nissun sa gnente, e le pol benissimo passar per mie. (*legge*)
» Canto la guerra delle rane antiche,
Allor che i sorci andavano in carretta,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di gravide formiche
Stava intanto giocando alla bassetta,
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro. »

SCENA II

BEATRICE *e* DETTO.

Bri. Cara siora parona, per carità, la senta ste ottave balzane.
Bea. Va dal signor Tonino; portagli la cioccolata per lui e per la sua consorte.
Bri. La cioccolata?
Bea. Sì la cioccolata, con i suoi biscottini.
Bri. Come g'halla fatto mai a cambiarse a favor de sto forastier? La lo trattava da scrocco, da impostor, da vagabondo, e con tanto amor la ghe parecchia la cioccolata?
Bea. Ho conosciuto che è un giovane virtuoso, onorato e dabbene; e per questo lo vo' trattar come merita.
Bri. Donca podemio sperar che ela no la sia più tanto nemiga della poesia?
Bea. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.
Bri. Da vero?
Bea. Così è certamente.
Bri. Quando la xè cussì, la me fazza una grazia. La senta sto per de ottave balzane.
Bea. Non voglio sentir niente.
Bri. La ghe senta almanco una.
Bea. Sbrigati.
Bri. Una sola, per carità.
Bea. (Oh che seccatori che sono questi poeti.)
Bri. » Montò a caval d' una montagna un'occa
Sfidando al pugni un orso barbaresco;
Ed un alber senz'occhi, e senza bocca
La furlana ballò con un Todesco;
Un gatto s'innamora d'una rocca;
Una cicala si mangiò un pan fresco;
Un becco s'affatica notte, e giorno;
E un cervo astuto gli regala un corno ».
(*parte*)

SCENA III

BEATRICE *sola*.

Assolutamente questi poeti io non li posso tollerare. Non vi è stato altri che il signor Tonino, che, colla dolcezza dei suoi bei versi, mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà che resti ospite in casa nostra. Che uomo civile! Che giovine prudente e sincero!

SCENA IV

Ottavio e detta.

Ott. Dov'è il signor Tonino?
Bea. Nella sua camera.
Ott. Grand'uomo è quello! Gran bella mente! Gran prontezza! Grande spirito! gran poeta!
Bea. Certamente egli è un giovine che merita assai.
Ott. Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.
Bea. Io gli farò tutte le finezze possibili.
Ott. È vero che vuole insegnare anche a voi la poesia?
Bea. È verissimo.
Ott. E voi l'imparerete?
Bea. Spero di sì.
Ott. Bravissima, stategli appresso, e non dubitate. Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.
Bea. Oh non istà bene che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.
Ott. È un giovine tutto dedito alla virtù.
Bea. L'occasione fa l'uomo ladro.
Ott. Sì? E con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?
Bea. Io sono una moglie onorata.
Ott. E Rosaura è una figlia dabbene.
Bea. Io vi consiglierei di dar marito a questa vostra figlinola.
Ott. Oh pensate! La mia figliuola! La mia Petrarchessa! La voglio con me; la voglio con me.
Bea. Vi sarebbe per lei un ottimo partito.
Ott. No, no, non voglio che me la rovinino; non voglio che perda il gusto della poesia.
Bea. Anche maritata potrebbe comporre.
Ott. Oibò! L'amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, son tutte cose che traviano la mente, e fanno perder l'amore alle Muse.
Bea. Guardate, che ella non vi precipiti.
Ott. Non mi seccate.
Bea. Maritatela.
Ott. Non mi seccate.
Bea. Ve ne pentirete.
Ott. »Gente, cui si fa notte innanzi sera.»
Bea. Questa canzone non la posso soffrire.(*parte*)
Ott. Ho piacer di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire:
»Gente, cui si fa notte innanzi sera.»

SCENA V

Brighella *colla cioccolata, ed* Ottavio.

Ott. Che cos'è quella?
Bri. La cioccolata.
Ott. Chi te l'ha ordinata?
Bri. La parona.
Ott. Mia moglie?
Bri. Signor sì.
Ott. Come? Così mi consuma la cioccolata? Così ne tien conto?
Bri. Me pareva anca a mi, che la fusse buttada via.
Ott. E a chi la devi portare?
Bri. Al sior Tonin e alla so consorte.
Ott. Oh sì, sì, ai poeti, sì. Portala, portala.
Bri. E no l'è buttada via?
Ott. Anzi è impiegata benissimo. Ai poeti? Tutto. Presto, porta la cioccolata, e di' loro, che desidero rivederli, che anderò a ritrovarli, se mi permettono.
Bri. » Porto la cioccolata ai do poeti;
Ma i torria più tosto do zaletti.» (*parte*)
Ott. Che asino! Rimare *zaletti* con *poeti*. Poeti si scrive con un *t* solo, e zaletti con due. Ma quanti vi cadono in quest'errore! Io non ci caderò certamente, poichè non faccio rima senza l'ajuto del mio rimario. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato. Oh quanti avranno a te quest'obbligazione! Quanti poeti cercano le rime sul rimario, e misurano i versi sulle dita!

SCENA VI

Lelio *ed* Ottavio.

Lel. Riverisco il signor Ottavio.
Ott. Addio Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Carinio.
Lel. Il mio carissimo signor Alcanto, la nostra accademia principia male.
Ott. Perchè dite questo?
Lel. Perchè si ammettono genti forestiere, senza sapere chi siano; e in vece di formare un'accademia di persone dotte e civili, faremo un'unione di vagabondi e d'impostori.
Ott. Come! La virtù merita in chi si sia essere rispettata. Il signor Tonino è una persona civile; e poi è un eccellente poeta.
Lel. Un eccellente poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.
Ott. Non avete sentito, con che bravura ha improvvisato?
Lel. Io stimo infinitamente gl'improvvisatori; ma fra questi vi sono delle imposture assai.
Ott. Sia comunque volete voi, vi saranno degl'improvvisatori cattivi; ma il signor Tonino certamente è uno dei buoni.
Lel. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci e dai Latini per provare i poeti si accostumavano li »certami», nei quali combattè principalmente coi versi Omero con Esiodo; Pindaro con Corinna, e Nerone istesso cantò nei certami, e vinse varie corone.
Ott. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone istesso? E voi sapete tutte queste cose?
Lel. L'arte poetica l'ho imparata con fondamento.
Ott. Peccato che siate così satirico. Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll'istoria dei certami?
Lel. Io dico che la competenza, e il confronto fanno conoscere i veri, e i falsi poeti. Che però conosco io un improvvisatore Veneziano vero e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all'improvviso, senza cabale e senza imposture. Se volete che lo mettiamo al cimento con questo signor Tonino, scopriremo la verità.
Ott. Sì; bravissimo, facciamolo prestamente. Ritrovate questo onorato galantuomo, conducetelo qui da me, e facciamo questo *certame*. Vedete, se mi ricordo del termine *certame*.
Lel. Se potrà venire, verrà.
Ott. Manderò subito ad avvisare gli accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal signor Tonino.

Lel. Non gli dite nulla; non gli date campo che si prepari.
Ott. Bravo. Mi avete illuminato. Anderò a ritrovare mia figlia, e a vedere se ha fatto qualche capitolo Petrarchesco.
Lel. Benissimo...
Ott. Ah! Che dite di mia figlia? Quello è un portento. Andatene a ritrovare un'altra. Non c'è, non c'è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! Che Ariosto! Che Tasso! Ma, dite la verità, non è una cosa che fa stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ombrosia, Fidalma Ombrosia.
» Fidalma a te m'inchino;
Fidalma onor del sesso femminino». (*parte*)
Lel. È pazzo per questa sua figlia. Io me la godo infinitamente.

SCENA VII

Brighella *dalla camera di Tonino*, e Lelio.

Bri. Servitor umilissimo, sior Lelio mio paron.
Lel. Oh Brighella! Che si fa?
Bri. Eh! Se va facendo qualche cossa cussì bel bello.
Lel. Bravo, fatevi onore.
Bri. Comandela sentir un'ottaveta balzana?
Lel. No, no, non v'incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.
Bri. Un'ottaveta sola.
Lel. Ma se è tardi.
Bri. Un'ottaveta, per carità.
Lel. Via spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi altri poeti!)
Bri. » Era di notte, e non ci si vedea,
Perchè Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo colla spada e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
Le femmine son peggio del demonio».
Lel. L'avete fatta voi questa ottava?
Bri. Certissimo, l' ho fatta mi.
Lel. Compatitemi, io non lo credo.
Bri. No la lo crede? No son fursi anca mi poeta?
Lel. Sì, ma siete solito a fare qualche verso stroppiato.
Bri. La s'inganna; per scander i versi nu ghe xè un par mio. E all'improviso, all'improviso.
Lel. Sì? Bravo. Ditemi qualche cosa all' improviso.
Bri. La servo subito.
» Per obbedire a vostra signoria,
Faccio due versi, e poi me ne vado via »
(*parte*)
Lel. Oh che somaro! Ha fatto un verso di dodici piedi. Si vede, che l'ottava non è sua. Oh quanti si fanno merito colla roba d'altri, e sono forzati ripetere tante volte gli autori quei versi di Virgilio,
Sic vos non vobis mellificatis apes,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

SCENA VIII

Corallina *e* Lelio.

Lel. Ecco qui la signora Incognita.
Cor. Serva umilissima, mio signore.
Lel. La riverisco. Dove si va, padrona mia?
Cor. A dare il buon giorno alla padrona di casa.
Lel. Trattenetevi ancora un poco. (Costei non mi dispiace.)
Cor. Avete qualche cosa da dirmi?
Lel. Vi dirò una cosa, ch' io so, ed a voi non è nota.
Cor. La sentirò volontieri.
Lel. Voi forse non sapete,
Che v' apprezzo, vi stimo, e mi piacete.
Cor. Rispondo immantinente,
Che di saperlo non m' importa niente.
Lel. Voi mi disprezzate? Sappiate, che posso anch' io contribuire alla vostra fortuna.
Cor. La conoscete voi la fortuna?
Lel. La fortuna è quel bene, che tutti cercano, che tutti sospirano.
Cor. Eh, che non la conoscete!
» La fortuna è come un corno,
Ch' ora salta qua e là.
Prego il ciel vi salti attorno,
E v' aggiusti come va.
Che v' interni i suoi favori,
E che più non esca fuori».
Lel. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi: il signor Tonino è veramente vostro marito?
Cor. Chi d'altrui pensa male,
Il cor palesa al pensamento eguale.
Lel. Certamente sarete voi altri una coppia d' eroi. Un uomo, ed una donna che vanno per il mondo a far mercanzia di versi e di rime, che s' introducono nelle case a scroccare, saranno qualche cosa di buono.
Cor. Qualche cosa di buono i' sarei stata,
Se il vostro genio avessi secondato;
Ma poichè son per voi troppo onorata,
Meco tosto d' umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata;
Si disprezza virtute, e il vizio è amato;
Ma siatemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel paese. (*parte*)
Lel. O Che femmina impertinente! Ma è così; le donne quando sanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori.
L' asino travestito da leone
Alfin si scopre, e l'albagia depone. (*parte*)

SCENA IX

Camera.

Florindo e Rosaura.

Ros. Avete sentito, come chiaramente la signora Beatrice ha parlato? Mio padre non vuole ch' io mi mariti.
Flo. E pure mi comprometto, che il signor Ottavio non dirà sempre così.
Ros. È un uomo, che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile di fargli mutar risoluzione.
Flo. Egli si è fissato principalmente nella poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

Ros. Appunto per la poesia non vuole ch' io mi stacchi da lui.
Flo. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate la lezione ch' io vi ho insegnata e non dubitate.
Ros. Eccolo, ch' egli viene.
Flo. Vi vuol coraggio.
Ros. E ho da fingere?
Flo. Siete donna, siete poetessa, e avete della difficoltà a fingere? Poverina! Credo che appunto fingiate, quando mi dite di non saper fingere.

SCENA X

OTTAVIO *e* DETTI.

Ott. Figliuola mia, cosa si fa di bello? Avete composta qualche canzone, qualche sonetto?
Ros. Signor no; non ho composto niente.
Ott. Per amor del cielo non perdete il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.
Ros. Il mondo avrà finito d' aspettarle da me.
Ott. Come! Oh cielo! Che cosa mai dite?
Ros. Un sogno, o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.
Ott. Eh via, che sono » I sogni della notte
Immagini del dì guaste, e corrotte ».
Animo, animo, a scrivere, a comporre.
Ros. Non comporrò mai più certamente.
Ott. Mai più?
Ros. Mai più.
Ott. Rosaura io mi vado a gettare in un pozzo.
Ros. Finalmente, che gran male sarà s' io tralascio di comporre?
Ott. Che male sarà? La morte di tuo padre, la rovina di questa città, il pregiudizio di tutta Italia. (Signor Florindo, per amor del cielo, ditemi voi, se sapete perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?)
Flo. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza..
Ros. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.
Ott. Oh povero me!
Flo. (E diceva, che non sapeva fingere!) Sentite, signor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della signora Rosaura. Ella è una figliuola savia, ed onesta; ha sentito rimproverarsi dalla matrigna, e da altri ancora che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare famigliarmente coi giovani poeti, a scrivere composizioni amorose, a perdere il tempo colla poesia, e che nessuno farà conto di lei, e niuno la vorrà per moglie a causa di questa sua poesia. Onde la povera signora si è fissata su ciò, e non vuol più comporre.
Ott. Che lasci dire, che lasci cianciare. Ella non ha bisogno di marito. Starà con me, starà con me.
Flo. Voi non viverete sempre. Se morite voi, la povera giovine resterà sereditata.
Ott. Credete voi, ch' io voglia morir domani?
Flo. Il cielo vi conservi, ma siamo mortali.
Ros. Mai più, mai più.
Ott. No, cara, non dir così.
Flo. Sentite: io anzi vi consiglierei maritarla, e allora non avrà più difficoltà di comporre.
Ott. E se il marito fosse nemico della poesia?
Flo. Si può trovare un marito poeta.
Ott. Oh cielo! Basta... Con un poeta, forse forse indorre mi lascierei.
Flo. Ed ella allora sarebbe contenta, e comporrebbe felicissimamente.
Ros. Comporre? Mai più.
Ott. Eh aspetta, aspetta con questo mai più. Ma chi sarà mai questo fortunato poeta, a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido?
Flo. Non saprei; bisognerà ricercarlo.
Ott. Caro il mio caro Breviano Bilio, voi potreste essere questo sposo felice.
Flo. Oh io non merito quest' onore!
Ott. Dovendola maritare, a voi la darei più volentieri, poichè maggiormente la vostra Musa unita a quella di Rosaura, farebbero stupire il mondo.
Flo. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo.
Ros. Voi discorrete, ed io vi dico mai più.
Ott. Mai più, mai più, ed io vi dico sempre, sempre.
Ros. A una figlia nobile non conviene.
Ott. Converrà dunque a una maritata.
Ros. Ma se sono... fanciulla.
Ott. Ma se sarete maritata.
Ros. Io?
Ott. Signora sì.
Ros. Con chi?
Ott. Con Breviano Bilio.
Ros. Mi burlate?
Ott. Breviano, ditelo voi.
Flo. Così è, signora Rosaura; se vi degnate, io sarò vostro sposo.
Ros. Ah! (*respira*)
Ott. Mai più, mai più?
Ros. Sempre, sempre.
Ott. E senza lo sposo mai più?
Ros. Per cagione dell' onestà.
Ott. Via dunque, andate subito a compor qualche cosa.
Ros. Oh finchè non sono sposata, mai più.
Ott. Quand' è così, non perdiamo tempo. Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi sposatevi, e non mi fate più sentire quel mai più.
Ros. Oh quando sarò sposata, sempre, sempre.
Ott. » Vieni in nome d' Apollo,
Vieni in grazia d'amore
A porti al collo una catena, e al core. (*parte*)
Ros. Dolce catena, che mi giova, e piace;
Per cui spero goder riposo, e pace». (*parte*)
Flo. E diceva, che non sapeva fingere. Ma questo è l' effetto della gentilissima poesia. Suo padre me la concede colla speranza, ch' ella abbia a scrivere sempre, sempre; ma quando l' avrò condotta a casa mia, farò che nuovamente ella dica, mai più. (*parte*)

SCENA XI

Sala dell' accademia.

TONINO *ed* ELEONORA.

Ton. Cossa vol dir? Un'altra accademia! S'ha da far la lision do volte al zorno?
Ele. Sono stata anch' io poco fa invitata con un' ambasciata dal signor Ottavio, ma non so a qual fine.
Ton. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima siora Eleonora.
Ele. Voi mi mortificate, signor Tonino; sarà

più tosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.
Ton. Le mie leggerezze no le merita incomodar sogeti de tanta stima.
Ele. Avete dunque deciso che la grazia sia preferibile alla bellezza?
Ton. Sta decision per altro no la g' ha gnente da far co ela.
Ele. No certamente, perchè io non sono nè graziosa, nè bella.
Ton. Anzi perchè la grazia, e la bellezza le se trova in ela unide perfettamente.
Ele. Voi mi mortificate.
Ton. (La fa bochin. La gode anca ela sentirse lodar. Tutte le done le xè compagne.)
Ele. Voi per altro vi siete protestato che una donna bella vi piace.
Ton. Cospetto del diavolo! A chi non piaserávela?
Ele. Ma qual' è la bellezza che a voi piace più delle altre?
Ton. Che dirò: quando m'avesse da innamorar, me piaserava una donna de statura ordenaria, ma più tosto magretta, perchè el troppo grasso me stomega. Averia gusto che la fusse bruneta, perchè dise el proverbio: El bruno el bel non toglie, anzi accresce le voglie; voria che la gh' avesse do bei rossi vivi sul viso, la fronte alta e spaziosa, la bocca ridente coi denti bianchi, e sora tutto do bei occhi negri, piccioli e furbi. Una bela vita, un bel portamento, un vestir nobile e de bon gusto, che la parlasse presto a pulito, e che sora tutto la fusse bona, sincera, e affabile e de bon cuor.
Ele. È difficile trovar unite tutte queste prerogative.
Ton. E pur la me permeta ch' el diga, le se trova in ela epilogade perfettamente.
Ele. Voi mi mortificate.
Ton. (La va in bruo de lasagne.)
Ele. Voi siete un poeta grazioso.
Ton. Son tutto ai so comandi.

SCENA XII

BEATRICE *e* DETTI.

Bea. Signor Tonino, mi rallegro della bella conversazione, che sta godendo.
Ton. Adesso la sarà veramente perfezionada.
Bea. Eh io non sono poetessa; non ho da mettermi in confronto delle virtuose.
Ele. (Oh maledetta invidia!)
Ton. La poesia no xè necessaria per far el merito de una persona.
Ele. Signora Beatrice, io sono qui venuta per un'ambasciata del signor Ottavio.
Bea. Sì, sì, fra voi altri poeti, e poetesse ve l'intendete bene.
Ele. Con vostro marito io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente, lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.
Bea. Sì, sì, fatelo qui col signor Tonino.
Ele. Egli è in casa vostra, tocca a voi.
Ton. (Oh care, co le godo.)
Bea. Io non sono poetessa.
Ele. La poesia non è necessaria per fare il merito d'una persona.
Bea. Questa proposizione è verissima.
Ele. Io non la contraddico.
Bea. Che ne dite signor Tonino?
Ele. Non l'accordate anche voi?
Ton. Tutto quel che le comanda ele, parone.

SCENA XIII

OTTAVIO, ROSAURA, FLORINDO *e* DETTI.

Ott. Evviva gli sposi. Adriatico Pantalonico, Clnsia Sirena, ecco uniti, stretti, e conjugati nell' amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombrosia, e Breviano Bilio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate epitalamici versi alle glorie d'un così degno connubio.
Ele. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Venere sparga il vostro letto di rose, e amore sia sempre invidioso dei vostri cuori.
Ott. Oh bellissima prosa, sullo stile del Sanazzaro.
Flo. Vi ringrazio di vero cuore.
Ros. Io pure mi protesto tenuta...
Ott. (Ringraziatela in versi. Ditele quei due versi sì fatti.) (*a Ros.*)
Ros. »Quel nume che d'amor fa, ch'i' m'accenda,
A voi, Cinzia, per me le grazie renda».
Ott. Ah, che dite, eh? Avete sentito mia figlia? Si può far di più? Compone anco all' improvviso.

SCENA XIV

CORALLINA *e* DETTI.

Ott. Signora Corallina, avete saputo il maritaggio di mia figliuola?
Cor. »Coppia gentil, che il faretrato amore
Unì soavemente in dolce nodo,
Della pace che prova il vostro cuore
Veracemente mi consolo, e godo.
Il ciel vi difenda da ogni affanno,
E vi doni un bambino in capo all'anno.»
Ott. Bravissima.
Ros. Vi sono molto tenuta.
Ott. (Rispondetele in versi.
Ros. All' improvviso non so comporre.
Ott. Diavolo! Nun vorrei che rimaneste in vergogna.)
Ros. Sì, cara signora Corallina, vi sono tenuta..
Ott. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia figlia le Muse che sono vergini e vergognose. Risponderò io per lei. »Ore, odo, anno ».
»Magronia, voi ci fate troppo onore,
Voi eccedete in troppo alto modo,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia... toccò... siccome il sodo
Della prole risponde al primo anno,
Donna fia sempre donna, e non è danno».
Cor. Bravo, bravo. Me ne rallegro.
Ott. Compatirete.

SCENA XV

LELIO *e* DETTI.

Lel. Signor Ottavio è qui l'amico.
Ott. Per il certame?
Lel. Per l'appunto.
Ott. Bravissimo. Signor Tonino, sapete voi cosa siano i certami?
Ton. Certame vol dir combattimento.
Ott. Siete sfidato a singolar certame.
Ton. Da chi?

Ott. Da un estemporaneo Vate.
Ton. » Venga chi vuol venir meco a cimento;
Non tremo no, se fosser anche cento».
Ott. Fatelo entrare. (*Lelio fa cenno che passi*)
Sediamo. (*tutti siedono*)

SCENA XVI

Messer Menico *col chitarrino e* tutti.

Men. » A sti signori fazzo reverenza,
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza
Co sto mio chitarrin vegno a cantar.
Protesto esser vegnù per ubbidirnza
Per perder certo, e no per vadagnar.
Tutta la gloria, e la vittoria cedo
Al poeta mazor, che in fazza vedo.
Ton. Compare mio, per quel che sento e vedo,
Vu sè come son mi bon Venezian;
Onde de provocarme ve conerdo.
Cantemo se volè sin a doman;
Che voggiè rebaltarme mi no credo,
Perchè saressi un tristo paesao;
Ma mi ve renderò pan per fugazza,
Se vederò, che siè de trista razza.
Men. Mi poeta no son de quella razza,
Ch'altro gusto no g' ha che criticar.
Lasso che tutti diga, e tutti fazza,
E procuro dai altri d' imparar.
Vorria saver da vu, come che fazza
Una donna più cuori a innamorar.
E brameria, che me disessi ancora,
Se la donna anca ela s'innamora.
Ton. La donna qualche volta s'innamora,
Perchè fatta la xè de carne, ed osso;
Ma quando con più d' un la se trà fora,
Crederghe certamente più no posso.
Parerà, che la pianza, e che la mora;
Ma mi sta malignazza la cognosso;
So, che quando la finze un doppio affetto,
No la g' ha per nissun amor in petto.
Men. Pol darse, che le gh' abbia amor in petto,
Per uno, e che le finza con quell' altro;
Pol'esser che le ama un solo oggetto,
E le finza con do coll' occhio scaltro.
Ma stabilir no voggio per precetto,
Che la donna tradissa e l' uno, e l'altro.
Le donne, che in speranza molti tien,
Le porta sempre el più diletto in sen.
Ton. La donna, che fedel g' ha el cuor in sen,
No se butta con questo e po con quello,
Perchè la sa che farlo no convien,
E al so moroso no la dà martello.
Ma quella che a nissun sa no vol ben,
No se schiva coo tutti a far zimbello.
Onde chi fa l'amor con più de un,
Compare mio, non amrrà nissun.
Men. Compare dixè ben, no gh' è nissun,
Che possa contradir quel che dixè.
De provocarve esser vorria a dezun,
Perchè vu più de mi ghe ne savè.
Pur in sta radunanza gh'è qualcun,
Che credrr fa, che un impostor vu siè.
Ma mi, che son poeta e Venezian,
Digo, che chi lo dixe xè un baban ».
Lel. Chi lo dice son io, e sostengo che quello è un impostore, e voi un ignorante. Non voglio più soffrire simili impertinense. Con questa sorte di gente non mi degno di stare in società. Vada al diavolo l'accademia, straccio la patente e non mi vedrete mai più. (*parte*)

Ott. Ah sacrilego profanatore delle vergini Muse! Ma non importa. Vada al diavolo quel satirico pestilenziale. Faremo senza di lui.
Men. » Missier Alcanto, no ve desperè,
Se Ovano Pazzio alfin v' ha abbandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi poeti in quantità.
Esser porta bona cossa xè,
Che onor, decoro alle persone dà;
Ma in chi la sol osar senza misura
La poesia deventa cargadura.
Ton. E più sorte ghe xè de cargadura
Rispetto al gusto della poesia.
Gh'è quelli che ogni piccola freddura
I corre a recitarla in compagnia.
Gh' è chi crede coi versi far fegura,
E se mette per questo in albasia.
E gh'è de quei, che invece de panetti,
I se la passa via con dei sonetti».
Ott. Bravo, evviva.
Flo. Bravo, evviva. Ma io non voglio essere certamente nel numero dei fanatici. Signor suocero caro, con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma, per l'accademia, di noi non fate più capitale.
Ott. Come! Siete voi diventato pazzo?
Flo. Pazzo sarei, se, per cagion dei versi e delle rime, abbandonar volessi gl'interessi della mia famiglia.
Ott. Bene abbadateci voi, e non impedite che mia figlia faccia onore a sè, alla mia casa, alla città tutta.
Flo. Rosaura è cosa mia; voglio che alla casa mia faccia onore, e questo succederà se ella apprenderà le regole d'una buona economia. Signor suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patenti.
Ott. Ah traditore! E voi, Rosaura, avete cuore d' abbandonarmi?
Ros. Verrò a vedervi.
Ott. Comporrete voi?
Ros. Per l' accademia mai più.
Ott. M' avete detto sempre, sempre.
Ros. Ed or vi dico mai più.
Flo. Signor suocero...
Ott. Andate via.
Ros. Signor padre...
Ott. Ingratissima figlia!
Flo. Venite nella vostra camera, che vi aspetto. (*a Rosaura*)
» Più della poesia fia dolce cosa
L'ore liete passar fra sposo e sposa».(*parte*)
Ott. Che tu sia maledetto.
Ros. »Del mai, del sempre il senso questo fu,
D'amarlo semprr, e non compor mai più».
(*parte*)
Ott. Oh cara! che versi! E dovrò perderla? E non la sentirò più comporre? Moglie mia voi resterete vedova.
Bea. Il cielo lo faccia presto.
Men. »In fatti no ghe xè piaser al mondo
Mazor de quel d' un matrimonio in pase.
L' omo colla muggier vive giocondo,
Quando la cara compagnia ghe piase.
Ma po el deventa tristo, e furibondo
Se el trova una de quelle che no tase;
Ghe ne xè tante, che g' ha un viaio brutto,
Che le vol contradir e saver tutto.
Ton. Anca mi lodo certo sora tutto,
El benedetto, e caro matrimonio,
Ma presto ogni contento vien destrutto,

Quando de gelosia gh' intra el demonio,
O che bisogna, che el mario sia matto,
O che el ghe trova più d' un testimonio;
E quando, che così nol pol placarla,
Bisogna che el se sforza a bastonarla».

Ott. Cari amici, e compastori, voi mi consolate della perdita dolorosa che ho fatto. Staremo qui fra di noi. Cinzia Sirena non ci abbandonerà.

Ele. Perdonatemi. Fino che vi era fra gli accademici vostra figlia, io pure poteva starci. Ora una donna sola non istà bene, onde me ne vado ancor io, e non mi vedrete mai più; prendete la vostra patente.

Ott. Vi è mia moglie.

Bea. Io non sono poetessa.

Ele. Sentite? Ella non è poetessa, ma il signor Tonino la farà diventare.
»Presto si riempirà d' un nuovo estro
Sotto l' abilità d' un tal maestro». (*parte*)

Men. No ve stopè se la xè andada via,
Che questa delle donne xè l' usanza,
Muar sistema nella fantasia,
E poderse vantar dell' incostanza.
Darghe se la va: bondì sioria,
Che delle donne ghe ne xè abbondanza.
No ghe ne manca no de ste mattone,
Ma poehettine ghe ne xè de bone.

Ton. Saven perchè ghe n' e poche de bone?
Perchè i omeni i xè pezzo de ele:
L' omo ghe dona el titol de parone,
E superbe el le fa col dirghe belle.
Elle, che no le xè gnente minchione,
Le ne vorave scortegar la pelle;
Tutte le ne maltratta a più no posso,
E i piè cazzar no se lassemo addosso ».

SCENA ULTIMA

ARLECCHINO *e* DETTI.

Arl. »Paroni cari con so portazion, »
Reverisso el me caro sior rugnà.
Un caro porta-lettere minchion
De carta certa lettera el m' ha dà.
Mi, che omo fedel e presto son,
L' ho tolta, ve la porto, eccola qua;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazoleti adoperela (*da una lettera a Ton.*)

Men. Me consolo con vu, compare caro.
Che savè poetar all' improviso. (*ad Arl.*)

Arl. Ogni mattina a poetar imparo,
E se volè, ve poeterò sul viso.

Men. Prego el ciel, che ve soffega el cataro
Avanti, che me dè sto bell' avviso.

Arl. Caro poeta mio senza domando,
E ve mando ben ben, e ve stramando. (*parte*)

Ton. Muggier carissima, sta lettera ne porta un motivo de dolor, e un altro de alegrezza. Xè morto el mio povero pare, e la natura no pol de manco de no resentirse: ma me consolo, che anderemo a Venezia, e saremo paroni de tutta l' eredità, e vu, poverazza, averè fenio de penar.

Ott. Come! Anche voi mi piantate? Anche voi ve ne andate?

Ton. Andemo al nostro paese, ringraziando el nostro carissimo sior Ottavio de averne benignamente accolti, soccorsi, e compatii.

Ott. Povero me! Povera la mia accademia! Ecola in un giorno fatta e disfatta. Ecco dove vanno a finire tutte le attenzioni, e le diligenze di chi procura instituire simili radunanze. Finiscono in disunioni, dispiaceri, e per lo più in derisioni.

Bea. Questo succede quando il capo non ha cervello, e lo fa senza regola e senza fondamento. Abbandonate una volta questo pazzo spirito di poesia.

Ott. » Andate al diavolo quanti siete,
Gente, cui si fa notte innanzi sera,
Gente, cui si fa notte innanzi sera,
Gente, cui si fa notte innanzi sera. (*parte*)

Men. Gente cui si fa notte innanzi sera,
Segondo lu, vol dir zente ignorante.
Perchè la so accademia è andada in tera,
El deventa furente, e delirante.
El dirà i so sonetti alla massera
Per sfogar el so estro stravagante;
Ma anca mi chiappo suso, e vago via,
E no voj seguitar la poesia. (*parte*)

Ton. Xè impossibil che el lassa la poesia,
Impossibile xè, che el cambia usanza.
Quando un omo g'ha impressa una pazzia,
Che el varissa ghe xè poca speranza.
Signori la commedia xè fenia:
Domando ai nostri errori perdonanza.
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e pò sbatte le man.

IL SERVITORE DI DUE PADRONI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI.
CLARICE, *sua figliuola.*
Il DOTTORE LOMBARDI.
SILVIO, *di lui figliuolo.*
BEATRICE, *Torinese in abito da uomo sotto nome di Federigo Rasponi.*
FLORINDO ARETUSI, *Torinese di lei amante.*
BRIGHELLA, *locandiere.*
SMERALDINA, *cameriera di Clarice.*
TRUFFALDINO, *servitore di Beatrice, poi di Florindo.*
Un CAMERIERE *della locanda.*
Un SERVITORE *di Pantalone.*
Due FACCHINI.
CAMERIERI *d'osteria, che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, *il* DOTTORE, CLARICE, SILVIO, BRIGHELLA, SMERALDINA; *un altro servitore di Pantalone.*

Sil. Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. (*a Clarice, porgendole la mano*)
Pan. Via, no ve vergognè; deghe la man anca vu; cussì sarè promessi, e presto presto sarè maridai. (*a Clarice*)
Cla. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.
Sil. Ed io prometto esser vostro. (*si danno la mano*)
Dot. Bravissimi, anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.
Sme. (Oh bella cosa! Propriamente anch' io me ne struggo di voglia.)
Pan. Vu altri sarè testimonj de sta promission, seguida tra Clarice mia fia, e el sior Silvio, fio degnissimo del nostro sior Dottor Lombardi. (*a Brighella ed al servitore*)
Bri. Sior sì, sior compare, e la ringrazio de sto onor che la se degna farme. (*a Pantalone*)
Pan. Vedeu? Mi son stà compare alle vostre nozze, e vu sè testimonio alle nozze de me fia. No g'ho volesto chiamar compari, invidar parenti, perchè anca sior Dottor el xe del me temperamento: ne piase far le cosse senza strepito, senza grandezze. Magneremo insieme; se goderemo tra de nu, e nissun ne disturberà. Cossa disen, putti, faremio pulito? (*a Clarice, e Silvio*)
Sil. Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara sposa.
Sme. (Certo, che questa è la migliore vivanda)
Dot. Mio figlio non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra figliuola, e non pensa ad altro.
Pan. Bisogna dir veramente che sto matrimonio el sia stà destinà dal ciel, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi mio corrispondente, savè che mia fia ghe l'aveva promessa a elo, e no la podeva toccar al mio caro sior zenero. (*verso Silvio*)
Sil. Certamente io posso dire di essere fortunato. Non so, se dirà così la signora Clarice.
Cla. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur se vi amo; per obbedire il signor padre, avrei sposato quel Torinese; ma il cuore è sempre stato per voi.
Dot. Eppur è vero; il cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi? (*a Pantalone*)
Pan. Poverazzo! El xe stà mazzà de notte per causa de una sorella... No so gnente. I g' ha dà una feria, e el xe resta sulla botta.
Bri. Elo successo a Turin sto fatto? (*a Pantal.*)
Pan. A Turin.
Bri. Oh povero sior! Me despiase infinitamente.
Pan. Lo cognossevi sior Federigo Rasponi? (*a Brighella*)
Bri. Seguro che lo cognosseva. Son stà a Turin tre anni, e g'ho cognossudo anca so sorella. Una zovene de spirito, de corazzo; la se vestiva da omo, l' andava a cavallo, e lu el giera innamorà de sta so sorella. Oh! Chi l'avesse mai ditto!
Pan. Ma! Le desgrazie le xè sempre pronte. Orsù no parlemo de malinconie. Saveu cossa che v' ho da dir, missier Brighella caro? So che ve dilettè de laorar ben in cusina. Vorave che ne fessi un per de piatti a vostro gusto.
Bri. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma alla me locanda tutti se contenta. I dis cussì che in nissun logo i magna, come che se magna da mi. La sentirà qualcossa de gusto.
Pan. Bravo. Roba brodosa vedè, che se possa bagnarghe drento delle molene de pan. (*si sente picchiare*) Oh! I batte. Varda chi xè, Smeraldina.
Sme. Subito. (*parte, poi ritorna*)
Cla. Signor padre, con vostra buona licenza.
Pan. Aspettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xè.
Sme. (*torna*) Signore, è un servitore di un forestiere che vorrebbe farvi un'ambasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice che vuol parlar col padrone.
Pan. Disèghe che el vegna avanti. Sentiremo cossa che el vol.
Sme. Lo farò venire. (*parte*)
Cla. Ma io me ne anderei, signor padre.
Pan. Dove?
Cla. Che so io? Nella mia camera.
Pan. Siora no, siora, no, stè qua. (Sti novizzi no voi gnancora che i lassemo soli. (*al Dottore*)
Dot. Saviamente, con prudenza.) (*a Pantalone*)

SCENA II

Truffaldino, Smeraldina e detti.

Tru. Fazz' umilissima reverenza a tutti sti siori. Oh che bella compagnia! Oh che bella conversazion!
Pan. Chi seu, amigo? Cossa comandeu? (*a Truffaldino*)
Tru. Chi xela sta garbata siora? (*a Pantalone, accennando Clarice*)
Pan. La xè me fia.
Tru. Me ne ralegher.
Sme. E di più è sposa. (*a Truffaldino*)
Tru. Me ne consolo. E ela chi xela? (*a Smerald.*)
Sme. Sono la sua cameriera, signore.
Tru. Me ne congratulo.
Pan. Oh via, sior, a monte le ceremonie. Cossa voleu da mi? Chi seu? Chi ve manda?
Tru. Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogazion in t' una volta le xè troppo per un pover omo.
Pan. (Mi credo che el sia un sempin costù.
Dot. Mi par piuttosto un uomo burlevole.)
Tru. V. S. xe la sposa? (*a Sme.*)
Sme. Oh! (*sospirando*) Signor no.
Pan. Voleu dir chi sè, o voleu andar a far i fatti vostri?
Tru. Co no la vol altro che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son servitor del me paron. (*a Pan.*) E cussì, tornando al nostro proposito... (*voltandosi a Sme.*)
Pan. Mo chi xelo el vostro paron?
Tru. El xè un forestier che vorave vegnir a farghe una visita. (*a Pan.*) Sul proposito dei sposi discorreremo. (*come sopra*)
Pan. Sto forestier chi xelo? Come se chiamelo?
Tru. Oh la xè longa! El xe el sior Federigo Rasponi Turinese, el me paron, che la reveriase, che el xè vegnù a posta, che el xè da basso che el ghe manda l'ambassada, che el vorria passar, che el me aspetta colla risposta. Xela contenta? Vorla saver altro? (*a Pan.; tutti fanno atti di ammirazione*) Tornemo a nu. (*a Sme. come sopra*)
Pan. Mo vegnì qua, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?
Tru. E se la vol saver chi son mi, mi son Troffaldin Battocchio dalle vallade de Bergamo.
Pan. No m' importa de saver chi siè vu. Voria che me tornessi a dir chi xè sto vostro paron. G' ho paura de aver straintesο.
Tru. Povero vecchio! El sarà duro de recchie. El me paron el xè el sior Federigo Rasponi da Turin.
Pan. Andè via che sè un pezzo de matto. Sior Federigo Rasponi da Turin el xè morto.
Tru. El xè morto?
Pan. El xè morto seguro. Pur troppo per elo.
Tru. (Diavol! Che el me paron sia morto? L' ho pur lassà vivo da basso!) Disì da bon che el xè morto?
Pan. Ve digo assolutamente che el xè morto.
Dot. Sì, è la verità; è morto e non occorre metterlo in dubbio.
Tru. (Oh povero el me paron! Ghe sarà vegnù un accidente.) Co so bona grazia. (*si licenzia*)
Pan. No volè altro da mi?
Tru. Co el xè morto, no m' occorre altro. (Voj ben andar a veder se la xè la verità.) (*parte, e poi ritorna*)
Pan. Cossa credemio che el sia costu? Un furbo, o un matto?
Dot. Non saprei. Pare che abbia un poco dell' uno, e un poco dell' altro.
Bri. A mi el me par piuttosto un semplizotto. El xè Bergamasco; no crederia che el fuss' un baron.
Sme. Anche l'idea l'ha buona. (Non mi dispiace quel morettino.)
Pan. Ma cossa se insonielo de sior Federigo?
Cla. Se fosse vero ch' ei fosse qui, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.
Pan. Che spropositi! No aveu visto anca vu le lettere? (*a Cla.*)
Sil. Se anche fosse egli vivo e fosse qui, sarebbe venuto tardi.
Tru. Me maravejo de vu siori. No se tratta cussì colla povera zente. No se inganna cossì i forestieri. No le xè azion da galantomeni. E me ne farò render conto.
Pan. (Vardemose, che el xè matto.) Cossa xè sta? Cossa v' hali fatto?
Tru. Andarme a dir che sior Federigh Rasponi el xè morto?
Pan. E cussì?
Tru. E cussì, el xè qua vivo, san, spiritoso e brilante, che el vol reverirla, se la se contenta.
Pan. Sior Federigo?
Tru. Sior Federigo.
Pan. Rasponi?
Tru. Rasponi.
Pan. Da Turin?
Tru. Da Turin.
Pan. Fio mio, andè all' ospedal che sè matto.
Tru. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zogador. Mo se el xè qua in casa, in sala, che ve vegna el malanno.
Pan. Adessadesso ghe rompo el muso.
Dot. No, signor Pantalone, fate una cosa; ditegli che faccia venire innanzi questo tale, che egli crede essere Federigo Rasponi.
Pan. Via, felo vegnir avanti sto morto resuscità.
Tru. Che el sia stà morto, e che el sia resuscità pol esser, mi no g' ho gnente in contrario. Ma adesso el xè vivo, e el vederì coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da qua avanti imparè a trattar coi forestieri, coi omeni della me sorte, coi Bergamaschi onorati. (*a Pantalone con collera*) Quella giovine, a so tempo se parleremo. (*a Smeraldina, e parte*)
Cla. (Silvio mio, tremo tutta.
Sil. Non dubitate; in qualunque evento sarete mia.)
Dot. Ora ci chiariremo della verità.
Pan. Pol vegnir qualche baronato a darme da intender delle fandogne.
Bri. Mi, come ghe diseva, sior compare, l'ho cognossudo el sior Federigo; se el sarà lu, vederemo.
Sme. (Eppure, quel morettino non ha una fisonomia da bugiardo. Voglio veder se mi riesce...) Con buona grazia di lor signori. (*parte*)

SCENA III

Beatrice *in abito da uomo, sotto nome di Federigo,* e detti.

Bea. Signor Pantalone, la gentilezza che io ho ammirato nelle vostre lettere, non corrisponde al trattamento che voi mi fate in persona. Vi mando il servo, vi fo passar l'ambasciata, e voi mi fate stare all'aria aperta, senza degnarvi di farmi entrare che dopo mezz'ora?
Pan. La compatissa... Ma chi xela ela, paron?
Bea. Federigo Rasponi di Torino, per obbedirvi. (*tutti fanno atti d'ammirazione*)
Bri. (Cossa vedio? Cossa xè sto negozio? Questo nol xè Federigo, la xè la siora Beatrice so sorella. Voj osservar dove tende sto inganno.)
Pan. Mi resto attonito... Me consolo de vederla san e vivo, quando avevimo avodo delle cattive nove. (Ma ancora no ghe credo, savè.) (*al Dot.*)
Bea. Lo so; fu detto che in una rissa rimasi estinto. Grazie al cielo, fui solamente ferito; e appena risanato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.
Pan. No so cossa dir. La so ciera xè da galantomo: ma mi g'ho riscontri certi e seguri, che sior Federigo sia morto; onde la vede ben... se no la me dà qualche prova in contrario...
Bea. È giustissimo il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere dei vostri amici corrispondenti; una delle quali è del ministro della nostra Banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell'esser mio. (*dà quattro lettere a Pantalone, il quale legge da sè*)
Cla. (Ah Silvio, siamo perduti.
Sil. La vita perderò, ma non voi.)
Bea. (Oimè! Qui Brighella? Come diamine qui si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei, che mi discoprisse.) (*avvedendosi di Brighella*) Amico, mi par di conoscervi. (*a Brighella*)
Bri. Sior sì; no la s'arrecorda a Turin Brighella Cavicchio?
Bea. Ah sì, ora vi riconosco. (*si va accostando a Brighella*) Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del cielo non mi scoprite. (*a Brighella*)
Bri. No ghe xè dubbio.) (*a Bea.*) Fazzo el locandier, per servirla. (*alla medesima*)
Bea. Oh per l'appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.
Bri. La me farà grazia. (Qualche contrabbando seguro.)
Pan. G'ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder, che la fosse....come che dise ste lettere.
Bea. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco qui masser Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell'esser mio.
Bri. Senz'altro, sior compare, lo assicuro mi.
Pan. Co la xè cussì, co me l'attesta, oltre le lettere, anca me compare Brighella, caro sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se g'ho dubità.
Cla. Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?
Pan. Mo el xè elo lu.
Cla. (Me infelice, che sarà di noi? (*a Silvio*)
Sil. Non dubitate, vi dico; siete mia, e vi difenderò.) (*a Cla.*)
Pan. (Cossa diseu? Dottor, xelo vegnù a tempo?
Dot. *Accidit in puncto, quod non contingit in anno.*)
Bea. Signor Pantalone, chi è quella signora? (*accennando Clarice*)
Pan. La xè Clarice me fia.
Bea. Quella a me destinata in isposa?
Pan. Sior sì, giusto quella. (Adesso son in un bell'intrigo.)
Bea. Signora, permettetemi ch'io abbia l'onore di riverirvi. (*a Clarice*)
Cla. Serva divota. (*sostenuta*)
Bea. Molto freddamente m'accoglie. (*a Pan.*)
Pan. Cossa vorla far? La xè timida de natura.
Bea. E quel signore è qualche vostro parente? (*a Pan. accennando Sil.*)
Pan. Sior sì, el xè un mio nevodo.
Sil. No, signore, non sono suo nipote altrimenti; sono lo sposo della signora Clarice. (*a Beatrice*)
Dot. (Bravo! Non ti perdere. Di' la tua ragione, ma senza precipitare.) (*a Silvio*)
Bea. Come! Voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?
Pan. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro sior Federigo, se credeva che fosse vera la vostra desgrazia che fussi morto, e cussì aveva dà mia fia a sior Silvio; qua no ghe xè un mal al mondo. Finalmente sè arrivà in tempo. Clarice xè vostra, se la vole, e mi son qua a mantegnirve la me parola. Sior Silvio, no so cossa dir; vedè coi vostri occhi la verità. Savè cossa, che v'ho ditto, e de mi no ve podè lamentar.
Sil. Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa che porse ad altri la mano.
Bea. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)
Dot. (Che buon marito alla moda! Non mi dispiace.)
Bea. Spero che la signora Clarice non ricuserà la mia mano.
Sil. Orsù, signore, tardi siete arrivato. La signora Clarice deve esser mia, nè sperate che io ve la ceda. Se il signor Pantalone mi farà torto, saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice, dovrà contenderla con questa spada. (*parte*)
Dot. (Bravo, corpo di Bacco!)
Bea. (No, no, per questa via non voglio morire)
Dot. Padrone mio, V. S. è arrivato un po' tardi. La signora Clarice ha da sposare mio figlio. La Legge parla chiaro: *Prior in tempore, potior in Jure.* (*parte*)
Bea. Ma voi, signora sposa, non dite nulla? (*a Clarice*)
Cla. Dico che siete venuto per tormentarmi. (*parte*)

SCENA IV

Pantalone, Beatrice e Brighella, *poi il* Servitore *di Pantalone.*

Pan. Come, pettegola? Cossa distu? (*le vol correr dietro*)

Bea. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i no atri conti che è uno dei due motivi, per cui, come vi è noto, mi son portato a Venezia.

Pan. Tutto xè all' ordine per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente, i so bezzi xe parechiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Bea. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccioli affari che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pan. La se serva, come che la vol; e se la g'ha bisogno de gnente, la comanda.

Bea. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere; non ho voluto prenderne meco, per non discapitare nelle monete.

Pan. Volentiera: la servirò. Adesso no ghe xè el cassier. Subito che el vien ghe manderò i bezzi fina a casa. No vala a star da me compare Brighella?

Bea. Certamente, vado da lui; e poi manderò il mio servitore; egli è fidatissimo, e gli si può fidar ogni cosa.

Pan. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la vol restar da mi a far penitenza, la xè parona.

Bea. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta sarò a incomodarvi.

Pan. Donca starò attendendola.

Ser. Signore, è domandato. (*a Pantalone*)

Pan. Da chi?

Ser. Di là... non saprei... (Vi sono degl' imbrogli.) (*a Pantalone*)

Pan. Vengo subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu sè de casa; servilo vu sior Federigo.

Bea. Non vi prendete pena per me.

Pan. Bisogna che vaga. A bon riverirla. Non vorria che nassesse qualche diavolezzo. (*parte*)

SCENA V

Beatrice e Brighella.

Bri. Se pol saver, siora Beatrice?...

Bea. Chetatevi, per amor del cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi sovverrete, che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non so come: Federigo morì, e Florindo, per timore della giustizia, se n'è fuggito, senza potermi dare un addio. Sa il cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma oramai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo. So, che a Venezia erasi egli addrizzato, ed io ho fatto la risoluzione di seguitarlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi qui arrivata colla speranza di ritrovarvi l'amante. Il signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo dei nostri conti, riscuoterò del denaro, e potrò soccorrere anche Floriodo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, ajutatemi; sarete largamente ricompensato.

Bri. Tutto va ben, ma no vorave esser causa mi, che sior Pantalun, sotto bona fede, ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Bea. Come burlato? Morto mio fratello, non sono io l'erede?

Bri. La xè la verità. Ma perchè no scovrirse?

Bea. Se mi scopro, non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da tutore; e tutti mi seccheranno, che non istà bene, che non conviene, e che so io. Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

Bri. Veramente, siora, la xè sempre stada un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

Bea. Andiamo alla vostra locanda.

Bri. El so servitor dove xelo?

Bea. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Bri. Dove l'hala tolto quel martuffo? Nol sa gnanca parlar.

Bea. L'ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è; e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Bri. Ah! la fedeltà la xè una bella cossa. Andemo, la resta servida; vardè amor cossa che el fa far.

Bea. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. (*parte*)

Bri. Eh avemo principià ben. Andando in là, non se sa cossa possa succeder. (*parte*)

SCENA VI

Strada con la locanda di Brighella.

Truffaldino *solo.*

Son stuffo d'aspettar che no posso più. Co sto me paron se magna poco, e quel puoco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della città el xè sonà che xè mezz'ora, e el mezzo zorno delle me buelle el xè sonà che sarà do ore. Almanco savesse dove s' ha d' andar a alozar. I alter subit che i arriva in qualche città, la prima cossa i va all' osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite, e nol se recorda del povero servidor. Quand ch' i dis, bisogna servir i paron con amor, bisogna dir ai paroni, ch' i g' habbia un poco de carità per la servitù. Qua ghe xè una locanda; quasi, quasi anderia a veder se gha fuss da devertir el dente; ma se el paron me cerca? So danno, che l' abbia un poco de discrezion. Voj andar; ma adess che ghe penso, ghe xè un' altra piccola difficoltà che no me l' arrecordava; non g'ho gnanca un quattrin. Oh povero Truffaldin! Più tost che far el servidor, corpo del diavol me voi metter a far... cossa mo? Per grazia del ciel mi no so far gnente.

SCENA VII

Florindo *da viaggio con un facchino col baule in spalla, e* detto.

Fac. Ghe digo che no posso più; el pesa, che el mazza.
Flo. Ecco qui un'insegna d'osteria, o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?
Fac. Ajuto; va el baul in terra.
Flo. L'ho detto, che tu non saresti stato al caso: sei troppo debole: non hai forza.
(regge il baule sulle spalle del facchino)
Tru. (Se podess vadagnar diese soldi.) *(osservando il facchino)* Sior, comandela gnente da mi? La possio servir? *(a Florindo)*
Flo. Caro galantuomo ajutate a portare questo baule in quell' albergo.
Tru. Subito, la lassa far a mi. La varda come che se fa. Passa via. *(va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di sè, e caccia in terra il facchino con una spinta)*
Flo. Bravissimo.
Tru. Se nol pesa gnente. *(entra nella locanda col baule)*
Flo. Vedete come si fa? *(al facchino)*
Fac. Mi no so far de più. Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiòl de una persona civil.
Flo. Che cosa faceva vostro padre?
Fac. Mio padre? El scortegava i agnelli per la città.
Flo. (Costui è un pazzo; non occorr' altro.) *(vuol andar nella locanda)*
Fac. Lustrissimo, la favorissa.
Flo. Che cosa?
Fac. I bezzi della portadura.
Flo. Quanto ti ho a dare per dieci passi? Ecco lì la corriera. *(accenna dentro alla scena)*
Fac. Mi no conto i passi; la me paga. *(stende la mano)*
Flo. Eccoti cinque soldi. *(gli mette una moneta in mano)*
Fac. La me paga. *(tiene la mano steso)*
Flo. O che pazienza! Eccotene altri cinque. *(come sopra)*
Fac. La me paga.
Flo. *(gli dà un calcio)* Sono annojato.
Fac. Adesso son pagà. *(parte)*

SCENA VIII

Florindo, *poi* Truffaldino.

Flo. Che razza di umori si danno! l'aspettava proprio, che io lo maltrattassi. Oh andiamo un po' a vedere che albergo è questo...
Tru. Sior, la xè restada servida.
Flo. Che alloggio è codesto?
Tru. La xè una bona locanda, sior. Boni letti, bei specchj, una cusina bellissima, con un odor che consola. G'ho parlà col camerier. La sarà servida da re.
Flo. Voi che mestiere fate?
Tru. El servidor.
Flo. Siete Veneziano?
Tru. No son venezian, ma son qua del Stato. Son Bergamasco, per servirla.
Flo. Adesso avete padrone?
Tru. Adesso... veramente no lo g' bo.
Flo. Siete senza padrone?
Tru. Eccome qua; la vede, son senza paron. (Qua nol ghe xè el me paron; mi no digo busie.)
Flo. Verreste voi a servirmi?
Tru. A servirla? Perchè no? (Se i patti fusse mejo, me cambieria de camisa.)
Flo. Almeno per il tempo, ch'io sto in Venezia.
Tru. Benissimo. Quanto me vorla dar?
Flo. Quanto pretendete?
Tru. Ghe dirò: un altro paron che aveva, e che adesso qua nol g' ho più, el me dava un felippo al mese, e le spese.
Flo. Bene, e tanto vi darò io.
Tru. Bisognerave, che la me dasse qualcossetta de più.
Flo. Che cosa pretendereste di più.
Tru. Un soldetto al zorno per el tabacco.
Flo. Sì, volentieri; ve lo darò.
Tru. Co la xè cussì, stago con lu.
Flo. Ma vi vorrebbe un poco d'informazione dei fatti vostri.
Tru. Co no la vol altro che informazion dei fatti mii, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi son.
Flo. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?
Tru. Son arrivà stamattina, sior.
Flo. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.
Tru. La me prova, e la vederà.
Flo. Prima d'ogni altra cosa, mi preme vedere, se alla posta vi siano lettere per me. Eccovi mezzo scudo; andate alla posta di Torino, domandate, se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito che vi aspetto.
Tru. Intanto la fazza parecchiar da disnar.
Flo. Sì, bravo, farò preparare (È faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova.) *(entra nella locanda)*

SCENA IX

Truffaldino, *poi* Beatrice *da uomo, e* Brighella.

Tru. Un soldo al zorno de più, zè trenta soldi al mese; nol xè gnanca vero che quell'alter me daga un felippo; el me dà diese pauli. Pol esser, che diese pauli faza un felippo, ma mi nol so de seguro. E po quel sior Turinese nol vedo più. El xè un matto. El xe un zovenotto, che no g'ha barba, e no g' ha giudizio. Lassemolo andar; andemo alla posta per sto sior... *(vuol partire, ed incontra Beatrice)*
Bea. Bravissimo. Così mi aspetti?
Tru. Son qua, sior. V' aspetto ancora.
Bea. E perchè vieni ad aspettarmi qui, e non nella strada dove ti ho detto? È un accidente, che ti abbia ritrovato.
Tru. Ho spasseggià un pochetto, perchè me passasse la fame.
Bea. Orsù, va in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnare il mio baule, e portalo alla locanda di messer Brighella...
Bri. Eccola là la me locanda; nol pol falar.
Bea. Bene dunque, sbrigati, che ti aspetto.
Tru. Diavolo! In quella locanda!
Bea. Tieni, nello stesso tempo anderai alla posta di Torino, e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi domanda, se vi sono lettere di Federigo Rasponi, e di Beatrice Rasponi. Aveva

da venir meco anche mia sorella, e per un 'gcomodo è restata in villa; qualehe amica le potrebbe serivere; guarda se ci sono lettere, o per lei, o per me.

Tru. (Mi no so quala far. Son l'omo più imbrojà de sto mondo.)

Bri. (Come aspettela lettere al só nome vero, e al so nome fioto, se la xè partida segretamente? (*a Beatrice*)

Bea. Ho lasciato ordioe, che mi scriva ad un servitor mio fedele, che amministra le cose della mia casa; non so coe qual nome egli mi possa scrivere. Ma, andiamo, che con comodo vi narrerò ogni cosa.) (*a Brighella*) Spicciati, va alla posta, e va alla Corriera. Preodi le lettere, fa portar il baule nella locanda; ti aspetto. (*entra nella locanda*)

Tru. Si' vu el paron della locaeda? (*a Brighella*)

Bri. Sì ben, son mi. Porteve ben, e no ve dubitè, ehe ve farò magnar ben. (*entra nella locanda*)

SCENA X

TRUFFALDINO, *poi* SILVIO.

Tru. Oh bella! Ghe ne xè tanti ehe cerca on paron, e mi ghe n'ho trovà do. Come diavol hojo da far? Tutti do no-li posso servir. No? E perchè no? No la saria una bella cossa servirli tutti do, e guadagnar do salarj, e magnar el doppio? La saria bella, se no i se ne accorzesse; e se i se ne accorze, cossa perdio? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell'altro. Da galantomo, ehe me voj provar. Se la durasse anca un dì solo, me voj provar. Alla fin averò fatto sempre una bella cossa. Animo; andemo alla posta per tutti do. (*incamminandosi*)

Sil. (Questi è il servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo? (*a Truffaldino*)

Tru. Sior.

Sil. Dov'è il vostro padrone?

Tru. El me paron? el xè lì in quella locanda.

Sil. Andate sobito dal vostro padrone, ditegli, ch' io gli voglio parlare, e s' è uomo d' onore venga giù, ch' io l' atteudo.

Tru. Mi caro sior...

Sil. Andate subito. (*con voce alta*)

Tru. Ma la sappia, che el me paron...

Sil. Meno repliche, giuro al cielo.

Tru. Ma qualo ha da vegnir?...

Sil. Subito, o ti bastono.

Tru. (No so gnente, manderò el primo che troverò.) (*entra nella locanda*)

SCENA XI

SILVIO, *poi* FLORINDO *e* TRUFFALDINO.

Sil. No, non sarà mai vero, ch' io soffra vedermi innaozi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l' avrà da far meco... Esce altra gente dalla locanda. Non vorrei essere disturbato. (*si ritira dalla parte opposta*)

Tru. Ecco là quel sior, che butta fogo da tutte le bande. (*accenna Silvio a Florindo*)

Flo. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me? (*a Truffaldino*)

Tru. Mi no so gnente. Vado a tor le lettere; con so bona grazia. (No voggio impegni.)

Sil. E Federigo non viene.

Flo. (Voglio chiarirmi della verità.) Signore, siete voi ehe mi avete domandato? (*a Sil.*)

Sil. Io? Non ho nemmeno l'onor di conoscervi.

Flo. Eppure quel servitore ehe ora di qui è partito, mi ha detto che con voce imperiosa, e con minaccie avete preteso di provocarmi.

Sil. Colui m' intese male; dissi che parlar volevo al di lui padrone.

Flo. Bene; io sono il di lui padrone.

Sil. Voi il suo padrone?

Flo. Senz' altro. Egli sta al mio servizio.

Sil. Perdonate dunque; o il vostro servitore è simile ad un altro ehe ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Flo. Egli serve me, non ci pensate.

Sil. Quand' è così, torno a chiedervi scusa.

Flo. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

Sil. Siete voi forestiere, signore?

Flo. Torinese, a' vostri comandi.

Sil. Torinese appunto era quello con cui desiderava sfogarmi.

Flo. Se è mio paesano, può essere ch'io lo conosca, e s' egli v' ha disgustato, m' impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Sil. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Flo. Ah! L'ho conosciuto pur troppo.

Sil. Pretende egli per una parola avuta dal padre togliere a me una sposa, che questa mane mi ha giurato la fede.

Flo. Non dubitate, amico; Federigo Rasponi non può involarvi la sposa. Egli è morto.

Sil. Sì, tutti credevano, ch' ei fosse morto, ma stamane giunse vivo e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

Flo. Signore voi mi fate rimaner di sasso.

Sil. Ma! Ci sono rimasto anch' io.

Flo. Federigo Rasponi vi assicuro, ehe è morto.

Sil. Federigo Rasponi vi assicuro, ch'è vivo.

Flo. Badate bene, che v' ingannerete.

Sil. Il signor Pantalone dei Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Flo. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero nella rissa!)

Sil. O egli, od io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice, o alla vita.

Flo. (Qui Federigo? Fuggo dalla giustizia, e mi truvo a fronte il nemico!)

Sil. È molto, ehe voi non l' abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.

Flo. Non l'ho veduto; qui m'hanno detto, ehe non vi era forestiere nessuno.

Sil. Avrà cambiato pensiere. Signore, scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli, ehe per suo meglio abbandoni l' idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.

Flo. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.)

Sil. Il vostro nome, in grazia, poss' io saperlo?

Flo. (Non vo' scoprirmi.) Orazio Ardenti per obbedirvi.

Sil. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte*)

SCENA XII

FLORINDO *solo.*

Come può darsi, che una stoccata che lo passò dal fianco alle reni, non l'abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L'esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me, per l'inimicizia nostra, venne imputato, non mi ha lasciato luogo di rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio ch'io ritorni a Torino, ch'io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando, e piange per la mia lontananza.

SCENA XIII

TRUFFALDINO *con un altro facchino, che porta il baule di* BEATRICE *e* DETTO.

Tru. (*s' avanza alcuni passi col facchino, poi accorgendosi di Florindo, e dubitando esser veduto, fa ritirare il facchino.*) Andemo con mi... Oh diavol! El xè qua quest'alter paron. Ritirete camerada, e aspetteme su quel canton. (*il facchino si ritira*)
Flo. Sì, senz'altro. Ritornerò a Torino.
Tru. Son qua, sior...
Flo. Truffaldino, vuoi venir a Torino con me?
Tru. Quando?
Flo. Ora, subito.
Tru. Senza disnar!
Flo. No; si pranzerà, e poi ce n'andremo.
Tru. Benissimo; disnando ghe penserò.
Flo. Sei stato alla posta?
Tru. Sior sì.
Flo. Hai trovato mie lettere?
Tru. Ghe n' ho trovà.
Flo. Dove sono?
Tru. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere*) (Oh diavolo! G'ho confuso quelle de un paron con quelle dell' altro. Come faroj a trovar fora le soe? Mi no so lezer.)
Flo. Animo, dà qui le mie lettere.
Tru. Adesso, sior. (Son imbrojado.) Ghe dirò sior. Ste tre lettere no le vien tutte a V. S. G'ho trovà un servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; g'ho dit, che andava alla posta, e el m'ha pregà, che veda se gh'era guente per el so paron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la cognosso più, no so quala che la sia.
Flo. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l' altra te la renderò.
Tru. Toli pur. Me preme de servir l'amigo.
Flo. (Che vedo? Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!)
Tru. L' avi trovada quella del me camerada?
Flo. Chi è questo tuo camerata che ti ha dato una tale incombenza?
Tru. El xè un servitor...che g'ha nome Pasqual.
Flo. Chi serve costui?
Tru. Mi no lo so, sior.
Flo. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà dato il nome.
Tru. Naturalmente. (L' imbrojo cresse.)
Flo. Ebbene, che nome ti ha dato?
Tru. No me l' arrecordo.
Flo. Come...
Tru. El me l'ha scritto su un pezzo de carta.
Flo. E dove xè la carta?
Tru. L' ho lassada alla posta.
Flo. (Io sono in un mare di confusioni.)
Tru. (Me vado inzegnando alla mejo.)
Flo. Dove sta di casa questo Pasquale?
Tru. No lo so in verità.
Flo. Come potrai ricapitargli la lettera?
Tru. El m' ha ditto che se vederemo in piazza.
Flo. (Io non so che pensare.)
Tru. (Se la porto fora netta el xè un miracolo.) La me favorissa quella lettera che vederò de trovarlo.
Flo. No, questa lettera voglio aprirla.
Tru. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur che pena ghe xè a avrir le lettere.
Flo. Tant'è; questa lettera m'interessa troppo. È diretta a persona che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire. (*l' apre*)
Tru. (Schiao siori. El l' ha fatta)
Flo. (*legge*). « Illustrissima signora Padrona. » La di lei partenza da questa città ha dato » motivo di discorrere a tutto il paese; e tutti » capiscono ch' ella abbia fatto tale risolu» zione per seguitare il signor Florindo. La » corte ha penetrato, ch' ella sia fuggita in » abito da uomo, e non lascia di far diligenze » per rintracciarla, e farla arrestare. Io non » ho spedito la presente da questa Posta di » Torino per Venezia a dirittura, per non » iscoprire il paese, dov' ella mi ha confidato » che pensava portarsi; ma l' ho inviata ad » un amico di Genova, perchè poi di là la » trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di » rimarco, non lascerò di comunicargliele » collo stesso metodo, e umilmente mi ras» segno. »
« Umilissimo, e fedelissimo servitore
Tognin della Doira. »
Tru. (Che bell' azion! Lezer i fatti dei altri!)
Flo. (Che intesi mai? Che lessi? Beatrice partita di casa sua? In abito da uomo? Per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo che io la ritrovassi in Venezia!) Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di cicavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna. Rileva dove sia alloggiato, e, se puoi, conducilo qui da me, che a te ed a lui darò una mancia assai generosa.
Tru. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.
Flo. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.
Tru. Ma ghe l'ho da dar cussì averta?
Flo. Digli ch'è stato un equivoco, un accidente. Non mi trovare difficoltà.
Tru. E a Turin se va più per adesso?
Flo. No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia, Federigo in Venezia. Se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla.)

SCENA XIV

TRUFFALDINO, *poi il* FACCHINO *con baule.*

Tru. G' ho gusto da galantomo, che no se vada via. G'ho volontà de veder come me riesce sti

do servizj. Voj provar la me abilità. Sta lettera che va a st'alter me paron, me despias de averghela da portar averta. M' inzegnerò de piegarla. (*fa varie piegature cattive*) Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far! G'ho vist la me siora nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vojo provar. (*tira fuori di tasca un pezzetto di pane*) Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazienza. (*mastica un po di pane per sigillare la lettera, ma, non volendo, l'inghiotte*) Oh diavolo! El xè andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. (*fa lo stesso e l'inghiatte*) No ghe xè remedio, la natura repugna. Me proverò un'altra volta. (*mastica come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, mo si trattiene, e con gran fatica se lo leva di bocco*) Oh el xè vegnu. Bollerò la lettera. (*la sigilla col pone*) Me par che la staga ben. Gran mi, per far le cosse pulito! Oh no m'arrecordava più del facchin. Camerada, vegni avanti, toli su el baul. (*verso la scena*)

Fac. (*col baule in spalla*) Son qua; dove l'avemio da portar?

Tru. Portel in quella locanda, che adess vegno anca mi.

Fac. E chi mi pagherà?

SCENA XV

BEATRICE *che esce dalla locanda, e* DETTI.

Bea. È questo il mio baule? (*a Tru.*)

Tru. Sior sì.

Bea. Portatelo nella mia camera. (*al Facchino*)

Fac. Quala xela la so camera?

Bea. Damandatelo al cameriere.

Fac. Sema d' accorda trenta soldi.

Bea. Andate, che vi pagherò.

Fac. Che la fazza presto.

Bea. Non mi seccate.

Fac. Adessadesso ghe buto el baul in mezzo alla strada. (*entra nella locanda*)

Tru. Gran persone gentili che xe sti facchini!

Bea. Sei stato alla posta?

Tru. Sior sì.

Bea. Lettere mie ve ne sono?

Tru. Ghe n'era una de vostra sorella.

Bea. Bene, dov' è?

Tru. Eccola qua. (*le dà la lettera*)

Bea. Questa lettera è stata aperta.

Tru. Averta? Oh! No pol esser.

Bea. Aperta, e sigillata ora col pane.

Tru. Mi no saveria mai come che la fusse.

Bea. No lo sapresti eh? Briccone, indegno, chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

Tru. Ghe dirò, sior, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla posta, gh'era una lettera mia; so poco lezer, e in fallo, in vece de averzer la mia, g'ho averto la soa. Ghe domando perdon.

Bea. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

Tru. La xè cussì da povero fiol.

Bea. L'hai letta questa lettera? Sai che cosa contiene?

Tru. Niente affatto. El xè un carattere che no capisso.

Bea. L' ha veduta nessuno?

Tru. Oh! (*maravigliandosi*)

Bea. Bada bene, veh!

Tru. Uh! (*come sopra*)

Bea. (Non vorrei che costui m' ingannasse.) (*legge piano*)

Tru. (Anca questa la xè tacconada.)

Bea. (Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell' obbligazione.) Orsù io vado per un interesse poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e da un poco d'aria ai miei vestiti. Quando torno, si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete.) (*parte*)

SCENA XVI

TRUFFALDINO, *poi* PANTALONE.

Tru. Mo la xè andada ben che no la podeva andar meja. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che ne me stimava.

Pan. Disè, amigo, el vostro paron xelo in casa?

Tru. Sior no, nol ghe xè.

Pan. Saveu dove che el sia?

Tru. Gnanca.

Pan. Vienla a casa a disnar?

Tru. Ma, crederave de si.

Pan. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa co sti cento ducati. No posso trattegnirme perchè g' ho da far. Ve reverisso. (*parte*)

SCENA XVII

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO.

Tru. La diga, la senta. Bon viazzo. Nol m' ha gnanca ditto a qual de' mii paroni gho l' ho da dar.

Flo. E bene, hai tu ritrovato Pasquale?

Tru. Sior no, no l' ho trovà Pasqual, ma g'ho trovà uno, che m' ha dà una borsa con cento ducati.

Flo. Cento ducati? Per farne che?

Tru. Disime la verità, sior paron, aspetteu danari da nessuna banda?

Flo. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

Tru. Donca sti quattrini i sarà vostri.

Flo. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

Tru. El m' ha dit, che li daga al me paron.

Flo. Dunque sono miei senz' altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c' e?

Tru. (Nol sa gnente de quell' alter paron.)

Flo. E non sai chi te gli abbia dati?

Tru. Mi no so; me par quel viso averlo visto un'altra volta, ma no me recordo.

Flo. Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.

Tru. El sara lu senz'altro.

Flo. Ricordati di Pasquale.

Tru. Dopo disnar lo troverò.

Flo. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo. (*entra nella locanda*)

Tru. Andemo pur. Manco mal, che sta volta no g'ho falà. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d' aver. (*entra nella locanda*)

SCENA XVIII

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE *e* CLARICE, *poi* SMERALDINA.

Pan. Tant'à; sior Federigo g'ha da esser vostro mario. G'ho dà parola, e no son un bambozzo.

Cla. Siete padrone di me, signor padre; ma questa, compatitemi, è una tirannia.
Pan. Quando sior Federigo v' ha fatto domandar, ve l' ho ditto; vu no m' avè resposo de no volerlo. Allora dovevi parlar; adesso no sè più a tempo.
Cla. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.
Pan. Fè, che el respetto e la suggision fazza l' istesso anca adesso.
Cla. Non posso, signor padre.
Pan. No, per cossa?
Cla. Federigo non lo sposerò certamente.
Pan. Ve despiaselo tanto?
Cla. È odioso agli occhi miei.
Pan. Anca sì, che mi ve insegno el modo de far che el ve piasa?
Cla. Come mai, signore?
Pan. Desmenteghève sior Silvio, e vederè che el ve piaserà.
Cla. Silvio è troppo fortemente impresso nell' anima mia; e voi coll' approvazione vostra lo avete ancora più radicato.
Pan. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità vertù.
Cla. Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.
Pan. Feve animo; bisogna farlo....
Sme. Signor padrone, è qui il signor Federigo che vuol riverirla.
Pan. Ch' el vegna, che el xè paron.
Cla. Oimè! Che tormento! (*piange*)
Sme. Che avete, signora padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com' è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. (*parte*)
Pan. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.
Cla. Ma se mi sento scoppiar il cuore.

SCENA XIX

Beatrice *da uomo e* detti.

Bea. Riverisco il signor Pantalone.
Pan. Paron reverito. G' hala recevesto una borsa con cento ducati?
Bea. Io no.
Pan. Ghe l'ho dada za un poco al so servidor. La m' ha ditto, che el xè un omo fidà.
Bea. Sì, non vi è pericolo. Non l' ho veduto; me li darà quando torno a casa. (Che ha la signora Clarice che piange? (*a Pantalone*)
Pan. Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xè stada causa de sto mal. Col tempo spero che la se scambierà. (*a Beatrice*)
Bea. Fate una cosa, signor Pantalone; lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d' aver una buona parola. (*come sopra*)
Pan. Sior sì, vago, e vegno) (Voggio provarle totte.) Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via, abbi giudizio.) (*a Clarice, e parte*)

SCENA XX

Beatrice *e* Clarice.

Bea. Deh, signora Clarice...
Cla. Scostatevi, e non ardite d' importunarmi.
Bea. Così severa con chi vi à destinato in consorte?
Cla. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.
Bea. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.
Cla. V' abborrirò in eterno.
Bea. Se mi conosceste, voi non direste così.
Cla. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.
Bea. Ma io ho il modo di consolarvi.
Cla. V' ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.
Bea. Certo che non posso darvi quella consolazione, che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alla vostra felicità..
Cla. Mi par assai, signore, che, parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.
Bea. (Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.)
Cla. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)
Bea. Signora Clarice, vi ho da confidar un segreto.
Cla. Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.
Bea. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.
Cla. Voi non mi potete rendere che sventurata.
Bea. V' ingannate, e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch' io con altri ho impegnato il cuore.
Cla. Ora cominciate a piacermi.
Bea. Non vel dissi, che aveva io il modo di consolarvi?
Cla. Ah, temo che mi deludiate.
Bea. No, signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra, e se mi promettete quella segretezza, che mi negaste poc'anzi, vi confiderò un arcano, che metterà in sicuro la vostra pace.
Cla. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.
Bea. Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.
Cla. Oh! Che mi dite mai! voi donna?
Bea. Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.
Cla. E di vostro fratello che nuova ci date?
Bea. Egli morì pur troppo d' un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui, sotto di queste spoglie, mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d' amicizia, e d' amore di non tradirmi. So, che incauta sono io stata, confidandovi un tale arcano, ma l' ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi, che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciata, e non vorrei, che, sollecitato da voi, mi ponesse in qualche cimento.
Cla. A Silvio mi permettete voi ch' io lo dica?
Bea. No; anzi ve lo proibisco assolutamente.
Cla. Bene, non parlerò.
Bea. Badate, che mi fido di voi.
Cla. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.
Bea. Ora non mi guarderete più di mal occhio.
Cla. Anzi vi sarò amica; e se posso giovarvi disponete di me.
Bea. Anch' io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Cla. Eh non vorrei ..
Bea. Avete paura, ch' io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.
Cla. Credetemi, ancora mi pare un sogno.
Bea. Infatti la cosa non è ordinaria.
Cla. È stravagantissima.
Bea. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano, in segno di buona amicizia e di fedeltà.
Cla. Ecco la mano, non ho nessun dubbio che m' ingannìate.

SCENA XXI

Pantalone e detti.

Pan. Bravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t'ha giustà molto presto. (*a Clarice*)
Bea. Non vel dissi, signor Pantalone, ch'io l'avrei placata?
Pan. Bravo! Avè fatto più vu in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr'anni.
Cla. (Ora sono in un laberinto maggiore.)
Pan. Donca stabiliremo presto sto matrimonio. (*a Clarice*)
Cla. Non abbiate tanta fretta, signore.
Pan. Come! Se se tocca le manine in scondon, e no g'ho d'aver pressa? No, no, no voggio che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.
Bea. Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, e che vediamo il nostro conteggio.
Pan. Faremo tutto. Queste le xè cosse, che le se fa in do ore. Doman daremo l'anello.
Cla. Deh, signor padre...
Pan. Siora fia, vago in sto punto a dir le parole a sior Silvio.
Cla. Non lo irritate, per amor del cielo.
Pan. Coss' è? Ghe ne vustu do?
Cla. Non dico questo. Ma...
Pan. Ma, e mo, la xè finia. Schiao siori. (*vuol partire*)
Bea. Udite... (*a Pantalone*)
Pan. Sè mario e muggier (*partendo*)
Cla. Piuttosto... (*a Pantalone*)
Pan. Stassera la descorreremo. (*parte*)

SCENA XXII

Beatrice e Clarice.

Cla. Ah, signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.
Bea. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch'io vi sposi.
Cla. E se Silvio mi crede infedele?
Bea. Durerà per poco l'inganno.
Cla. Se gli potessi svelare la verità...
Bea. Io non vi disimpegno dal giuramento.
Cla. Che devo fare dunque?
Bea. Soffrire un poco.
Cla. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.
Bea. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. (*parte*)
Cla. Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah pur troppo egli è vero, in questa vita per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode. (*parte*)

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile in casa di Pantalone

Silvio e il Dottore.

Sil. Signor padre vi prego lasciarmi stare.
Dot. Fermati; rispondimi un poco.
Sil. Sono fuori di me.
Dot. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?
Sil. Perchè voglio o che egli mi mantenga quella parola che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.
Dot. Ma questa è una cosa che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.
Sil. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.
Dot. È vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po' ch' io gli parli; può essere ch' lo lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche loco, e aspettami; esci di questo cortile; non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.
Sil. Ma io, signor padre...
Dot. Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.
Sil. Sì, v' obbedirò. Me n' anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. (*parte*)

SCENA II

Il Dottore, *poi* Pantalone.

Dot. Povero figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima d' essere certo della morte del Torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei che la collera me lo facesse precipitare.
Pan. (Cossa fa el dottor in casa mia?)
Dot. Oh, signor Pantalone, vi riverisco.
Pan. Schiao, sior dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vu, e de vostro fio.
Dot. Si? Bravo; m' immagino, che dovevate venir in traccia di noi, per assicurarci che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.
Pan. Anzi, vegniva per dirve... (*mostrando difficoltà di parlare*)
Dot. No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.
Pan. Seguro, che, considerando la promessa fatta a sior Federigo... (*titubando c. s.*)
Dot. E colto all' improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere: e non avete pensato all' affronto che si faceva alla nostra casa.
Pan. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto ..
Dot. So che cosa volete dire. Pareva a prima vista che la promessa col Torinese fosse indissolubile, perchè stipolata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito

fra voi e lui; e il nostro è confermato dalla fanciulla.
Pan. Xè vero; ma...
Dot. E sapete bene, che in materia di matrimonj, *Consensus et non concubitus facit virum.*
Pan. Mi no so de latin; ma ve digo...
Dot. E le ragazze non bisogna sacrificarle.
Pan. Aveu altro da dir?
Dot. Per me ho detto.
Pan. Aveu fenio?
Dot. Ho finito.
Pan. Possio parlar?
Dot. Parlate.
Pan. Sior dottor caro, con tutta la vostra dottrina..
Dot. Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.
Pan. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?
Dot. Parlate.
Pan. Ve digo che la vostra dottrina xè bella e bona; ma in sto caso no la conclude.
Dot. E voi comporterete che segua un tal matrimonio?
Pan. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xè contenta; che difficoltà possio aver? Vegniva a posta a cercar de vu, o de sior Silvio, per dirve sta cossa. La xe despiase assae, ma no ghe vedo remedio.
Dot. Non mi meraviglio della vostra figliuola. Mi meraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo, giustificava bastantemente anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi che l'avete fatta a me; che l'avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo che forse me la dovrete pagare; sì, verrà il tempo: *omnia tempus habent.* *(parte)*

SCENA III

Pantalone, *poi* Silvio.

Pan. Andè cha ve mando. No me n'importa un figo, e no g'ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi, de cento case Lombardi. Un fio unico e ricco de sta qualità, se stenta a trovarlo. L'ha da esser cussì.
Sil. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tenere si tenga.)
Pan. (Adesso, alla seconda de cambio.) *(vedendo Silvio)*
Sil. Schiavo suo, signore. *(bruscamente)*
Pan. Paron reverido. (La ghe fuma.)
Sil. Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi che sia la verità?
Pan. Co ghe l'ha ditto so sior pare, sarà vero.
Sil. Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?
Pan. Sior sì, stabilidi, e conclusi.
Sil. Mi maraviglio che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola, senza riputazione.
Pan. Come parlela, paron? Co un omo vecchio della me sorte la tratta cussì?
Sil. Non so chi mi tenga che non vi passi da parte a parte.
Pan. No son miga una rana, paron; in casa mia se vien a far ste bulae?
Sil. Venite fuori di questa casa.
Pan. Me maraveggio de ela, sior.
Sil. Fuori, se siete un uomo d'onore.
Pan. Ai omeni della me sorte, se ghe porta respetto.
Sil. Siete un vile, un codardo, un plebeo.
Pan. Sè un tocco de temerario.
Sil. Eh, giuro al cielo... *(mette mano alla spada)*
Pan. Agiuto. *(mette mano al pistolese)*

SCENA IV

Beatrice *colla spada alla mano e* detti.

Bea. Eccomi, sono io in vostra difesa. *(a Pan., e rivolta la spada contro Silvio)*
Pan. Sior zenero, me raccomando. *(a Beatrice)*
Bea. (Son nell'impegno.)
Sil. Rivolgi a me quella spada. *(a Bea.)*
Pan. Ah, sior zenero... *(timoroso)*
Bea. Non è la prima volta che io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi. *(presenta la spada a Silvio)*
Pan. Ajuto. No ghe xè nissun? *(parte correndo verso la strada. Beatrice, e Silvio si battono. Silvio cade, e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.)*

SCENA V

Clarice *e* detti.

Cla. Oimè! Fermate. *(a Beatrice)*
Bea. Bella Clarice, in grazia vostra, dono a Silvio la vita, e voi in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. *(parte*

SCENA VI

Silvio *e* Clarice.

Cla. Siete salvo, o mio caro?
Sil. Ah perfida ingannatrice! caro a Silvio? Caro ad un amante schernito, ad uno sposo tradito?
Cla. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. V'amo, v'adoro, e vi sono fedele.
Sil. Ah, menzognera! Mi sei fedele eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?
Cla. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò prima d'abbandonarvi.
Sil. Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.
Cla. Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.
Sil. Che cosa dunque giuraste?
Cla. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.
Sil. Per qual ragione?
Cla. Perchè giurai di tacere.
Sil. Segno dunque che siete colpevole.
Cla. No, sono innocente.

Sil. Gl' innocenti non tacciono.
Cla. Eppure questa volta rea mi farei parlando.
Sil. Questo silenzio a chi l'aveto giurato?
Cla. A Federigo.
Sil. E con tanto zelo l'osserverete?
Cla. L'osserverò per non divenire spergiura.
Sil. Edite di non amarlo? Semplice chi vi cred. Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.
Cla. Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.
Sil. Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un' ingrata.
Cla. Vi amo con tutto il cuore.
Sil. Vi abborrisco con tutta l' anima.
Cla. Morirò, se non vi placate.
Sil. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedltà vostra.
Cla. Saprò soddisfarvi (*toglie la spada di terra*)
Sil. Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.
Cla. Così barbaro colla vostra Clarice?
Sil. Voimi avete insegnata la crudeltà.
Cla. Dunque bramate la morte mia?
Sil. Io non so dire che cosa brami.
Cla. Vi saprò compiacere. (*volta la punta al proprio seno*)

SCENA VII

SMERALDINA *e* DETTI.

Sme. Fermatevi, cho diamine fate? (*leva la spada a Clarice*) E voi, cane rinnegato, l'avreste lasciata morire? (*a Silvio*) Che cuore avete di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì, il bel soggettino, per cui le donne s' abbiano a sbudellare. Oh siete pur buona, signora padrona! Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol non vi merita. Vada all'inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m' impegno avanti sera trovarvene una dozzina.
(*getta a spada in terra, e Silvio la prende*)
Cla. (*piangendo*) Ingrato! Possibile che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà noto un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà. (*parte*)

SCENA VIII

SILVIO *e* SMERALDINA.

Sme. Questa è una cosa, che non so capire. Veder una ragazza che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.
Sil. Pazza che sei! Credi tu ch'ella si volesse uccider davvero?
Sme. Non so altro io; so che se non arrivava a tempo, la poverina sarebbe ita.
Sil. Vi voleva ancor tanto prima che la spada giungesse al petto.
Sme. Sentite, che bugiardo? Se stava lì lì per entrare.
Sil. Tutte finzioni di voi altre donne.
Sme. Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio; noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli, e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, ed a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini; che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S'io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d'albero in mano, e so che tutte le città diventerebbero boschi. (*parte*)

SCENA IX

SILVIO *solo.*

Sì, che Clarice è infedele, e, col pretesto di un giuramento, affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire fu un' invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiere di vendicarmi. Morirà quell' indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. (*parte*)

SCENA X

Sala della locanda con due porte in prospetto, e due laterali.

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO.

Tru. Mo gran desgrazia che la xè la mia! De do paroni nessun xe vegnudo ancora a disnar. Xè do ore, che g' ha sonà mezzo zorno, e nessun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi sarò imbrojado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la facenda. Zitto, zitto, che ghe ne xè qua un. Manco mal.
Flo. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?
Tru. No gh'avemio ditto, sior, che el cercherò dopo che avremo disnà?
Flo. Io sono impaziente.
Tru. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.
Flo.(Non vi è modo, ch' io possa assicurarmi, se qui si trovi Beatrice.)
Tru. El me dise, andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La robba sarà andada de mal.
Flo. Per ora non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)
Tru. La sappia, sior, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna s'ammala.
Flo. Devo uscir per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu, se vuoi, fatti dar da mangiare.
Tru. Oh non occorr'altro. Co la xè cussì, che el se comoda, che el xè paron.
Flo. Questi danari mi pesano; tieni, mettigli nel mio baule. Eccoti la chiave. (*dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati, e la chiave*)
Tru. La servo, e ghe porto la chiave.
Flo. No, no, me la darai. Non mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. (*parte*)

SCENA XI

Truffaldino *poi* Beatrice *con un foglio in mano.*

Tru. Manco mal rhe el g'ha ditto, ehe me fazza dar da magnar; cussì anderemo d'accordo. Se nol vol magnar lu, ehe el lassa star. La mia complession no la xè fatta per dezunar. Voj metter via sta borsa, e po subito...
Bea. Ehi, Truffaldino?
Tru. (Oh diavolo!)
Bea. Il signor Pantalone del Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?
Tru. Sior sì, el me l' ha dada.
Bea. E perchè dunque non me la dài?
Tru. Mo vienla a vussioria?
Bea. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?
Tru El m'ha dit, ehe la daga al me paron.
Bea. Bene, il tuo padrone chi è?
Tru. Vussioria.
Bea. E perchè domandi dunque se la borsa è mia?
Tru. Donca la sarà soa.
Bea. Dov' è la borsa?
Tru. Eccola qua. (*gli dà la borsa*)
Bea. Sono giusti?
Tru. Mi no li g'ho toccadi, sior.
Bea. (Li conterò poi.)
Tru. (Aveva falà mi colla borsa, ma g'ho remedià. Cossa dirà quell'altro? Se no i giera soi, nol dirà gnente.)
Bea. Vi è il padrone della locanda?
Tru. El ghe xè, sior sì.
Bea. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; ehe presto presto procuri di accrescer la tavola più rhe può.
Tru. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?
Bea. Il signor Pantalone dei Bisognosi non è uomo di gran suggezione. Digli che faccia cinque, o sei piatti; qualche cosa di buono.
Tru. Se remettela in mi?
Bea. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l'amico, che è qui poco lontano; e quando torno, fa ehe sia preparato. (*in atto di partire*)
Tru. La vederà, come la sarà servida.
Bea. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene veh, che è una lettera di cambio di quattro mila scudi.
Tru. No la se dobita, la metterò via subito.
Bea. Fa ehe sia tuttu pronto. (Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura. Ha bisogno di essere divertito.) (*parte*)

SCENA XII

Truffaldino, *poi* Brighella.

Tru. Qua bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me paron me ordina un desnar, voj farghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta, e po... la metterò via dopo, no voj perder tempo. Oe de là; ghe xe nissun? Chiameme missier Brighella, diseghe che ghe voj parlar. (*verso la scena*) No consiste tanto un bel disnar in tele piattanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, ehe no val una montagna de piatti.
Bri. Cossa ghe xè, sior Truffaldin? Cosa comandeu da mi?
Tru. El me paron el g'ha un amigo a disnar con lu, e el vol ehe raddoppiè la tavola, mapresto, subito. Gh'aveu el bisogno in cusina?
Bri. Da mi ghe xè sempre de tutto. In mez'ora posso metter all'ordine qualsesia disnar.
Tru. Ben donca. Disime cossa rhe ghe farè.
Bri. Per do persone, faremo do porte de quattro piatti l'una; anderà ben?
Tru. L'ha ditto cinque, o sie piatti, sie, otto, no ghe xè mal. Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?
Bri. Nella prima portada ghe daremo la suppa, la frittura, el lesso, e un fracandò.
Tru. Tre piatti li cognosso; al quarto no so cossa che el sia.
Bri. Un piatto alla francese, un intingolo, una bona vivanda.
Tru. Benissimo, la prima portada va ben; alla seconda.
Bri. La seconda ghe daremo l'arrosto, l'insalata, un pezzo de carne pastizzada, e un bodin.
Tru. Anca qua ghe xè un piatto che no cognosso; cossa xè sto hodellin?
Bri. G'ho ditto un bodin, un piatto all'inglese, una cossa bona.
Tru. Ben, son contento; ma come diponeremio le vivande in tavola?
Bri. La xè una cossa facile. El camarier farà lu.
Tru. No, amigo, me preme la scalcata; tutto consiste in saver metter in tola ben
Bri. Se metterà, per esempio, qua la zuppa, qua el fritto, qua l'alesso, e qua el fracandò. (*accenna una qualche distibuzione*)
Tru. No, no me piase; e in mezzo no ghe metté gnente?
Bri. Bisognerave che fessimo cinque piatti.
Tru. Ben, far cinque piatti.
Bri. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.
Tru. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo; in mezzo ghe va la menestra.
Bri. E da una banda metteremo el lesso, e da st'altra la salsa...
Tru. Oibò, no faremo gnente. Vu altri locandieri savì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fè conto ele questa sia la tavola. (*s'inginocchia con un ginocchio e accenna il pavimento*) Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: qua in mezzo la menestra. (*straccia un pezzo della lettera di cambio, e figura di mettere per esempio un piatto nel mezzo*) Qua da sta parte el lesso. (*fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, mettendo il pezzo da un canto*) Da st'altra parte el fritto. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all'incontro dell'altro*) Qua la salsa, e qua el piatto che no cognosso. (*con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti*) Cossa ve par? Cussì anderala ben?
Bri. Va ben; ma la salsa la xè troppo lontana dal lesso.
Tru. Adesso vederemo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII

BEATRICE, PANTALONE E DETTI.

Bea. Che cosa fai ginocchioni? (*a Truffaldina*)
Trs. Stava qua disegnando la scalcaria. (*s'alza*)
Bea. Che foglia è quella?
Trs. (Oh diavolo! La lettera che el m'ha dà!)
Bea. Quella è la mia cambiale.
Tru. La compatissa. La torneremo a unir...
Bea. Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di tanta importanza? Tu meriteresti, che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?
Pan. In verità che la xè da rider. Sarave mal se no ghe fusse caso de remediarghe; ma co mi ghe ne fazzo un'altra, la xè giustada.
Bea. Tant'era se la cambiale veniva di lontano paese. Ignorantaccio.
Tru. Tutto el mal el xè vegnù, perchè Brighella no sa metter i piatti in tola.
Bri. El trova difficoltà in tutto.
Tru. Mi son un omo, che sa...
Bea. Va via di qua. (*a Tru.*)
Tru. Val più el bon ordine...
Bea. Va via, ti dico.
Tru. In materia de scalcaria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. (*parte*)
Bri. No lo capisso quell' *amo*; qualche volta el xè furbo, e qualche volta el xè alocco.
Bea. Fa lo sciocco, il briccone. Ebbene ci darete voi da pranzo? (*a Brighella*)
Bri. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.
Pan. Cossa xè ste partae? Cossa xè sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e schiao. Mi no son omo da aggizion.
Bea. Sentite? Regolatevi voi. (*a Brighella*)
Bri. Benissimo; ma averia gusto, se qualcossa ghe piasesse, che la me lo disesse.
Pan. Se ghe fusse delle polpette per mi, che ho go mal de denti, le magneria volentiera. (*a Brighella*)
Bea. Sentite? Delle polpette.
Bri. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.
Bea. Dite a Truffaldino che venga a servire.
Bri. Ghe lo dirò, sior. (*parte*)

SCENA XIV

BEATRICE, PANTALONE, *poi Camerieri*, *e poi* TRUFFALDINO.

Bea. Il signor Pantalone si contenterà di quel poco che daranno.
Pan. Me maraveggio, cara ela, xè anca troppo l'incomodo che la se tal; quel che gh'averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben, g'ho quella putta in casa; fin che no xè fatto tutto, no xè lecito che la staga insieme. G'ho accettà le so grazie, per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla panra. Se no gieri vu, fio mio, quel cagadonao me sbasiva.
Bea. Ho piacere d' essere arrivato in tempo.
(*camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrente per preparare la tavola, con bicchieri, vino, pane ec.*)
Pan. In sta locanda i xè molto lesti.
Bea. Brighella è un uomo di garbo. In Torino serviva un cavaliere, e porta ancora la sua livrea.
Pan. Ghe xè anca una certa locanda sora canal grando in fazza alle fabbriche de Rialto, dove che se magna molto ben; son stà diverse volte con certi galantomeni, de quei della bona stampa, e son stà cussì ben, che ca me l' arrecordo ancora me consolo. Tra le altre cosse me recordo d'un certo vin de Borgagna, che el dava el becco alle stelle.
Bea. Non vi è maggior piacere al mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.
Pan. O se la savesse che compagnia che xè quella? Se la savesse che cuori tanto fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion che s' ha fatto anca alla Zuecca! Siei benedetti. Sette o otta galantomeni che no ghe xè i so compagni a sto mondo. (*i camerieri escono dalla stanza, e tornano verso la cucina*)
Bea. Avete dunque goduto molto con questi?
Pan. Xè che spero de goder ancora.
Tru. (*col piatto in mano della minestra, o della suppa.*) La resta servida in camera, che porto in tola. (*a Beatrice*)
Bea. Va innanzi tu; metti giù la zuppa.
Tru. Eh, la resta servida. (*fa le cerimonie*)
Pan. El xè curioso sto so servidor. Andemo. (*entra in camera*)
Bea. Io vorrei meno spirito, e più attenzione. (*a Truffaldino, ed entra*)
Tru. Guardè, che bei trattamenti! un piatto alla volta! I spende i so quattrini, e no i g' ha gnente de bon gusto. Chi sa gnanca se sta menestra la sarà bona da gnente; voj sentir. (*assaggia la minestra, prendendone con un cucchiajo che ha in tasca.*) Mi g' ho sempre le me arme in scarsella. Eh! no ghe xè mal; la poderave esser pezo. (*entra in camera*)

SCENA XV

Un CAMERIERE *con un piatto, poi* TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO, *e poi* BEATRICE *ed altri camerieri.*

Cam. Quanto sta costui a venir a prender le vivande?
Tru. (*dalla camera.*) Son qua, camerada; cossa me deu?
Cam. Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto. (*parte*)
Tru. Che el sia castrà, o che el sia vedello? El me par castrà. Sentimolo un pochetto. (*ne assaggia un poco*) Nol xè nè castrà, nè vedello: l'è pegora bella e bona. (*s' incammina verso la camera di Beatrice*)
Flo. Dove si va? (*l' incontra*)
Tru. (Oh poveretto mi!)
Flo. Dove vai con quel piatto?
Tru. Metteva in tavola, sior.
Flo. A chi?
Tru. A vussioria.
Flo. Perchè metti in tavola prima ch' io venga a casa?
Tru. V'ho visto a vegnir dalla fenestra. (Bisogna trovarla.)
Flo. E dal bollito principj a metter in tavola, e non dalla zuppa?
Tru. Ghe dirò, sior, a Venezia la zuppa la se magna in ultima.

Flo. Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in eucina quel piatto.
Tru. Sior sì, la sarà servida.
Flo. E spicciati, ehe voglia poi riposare.
Tru. Subito. (*mastra di ritarnare in cucina*)
Flo. (Beatriee nan la ritroverò mai?) (*entra nell'nltrn camera in prospetto. Truffaldina, entrato Flarindo in camera, corre cal piatto, e lo porta a Beatrice*)
Cam. (*torna con una vivanda.*) E sempre bisasagna aspettarlo. Truffaldino? (*chiama*)
Tru. (*esce di camera di Beatrice*) San qua. Presta, ande a parecchiar in quell'altra eamera ehe xé arrivada quell'altro forestier; porte la menestra aubitu.
Cam. Subita. (*parte*)
Tru. Sta piattanza coss' ela mo? Bisogna ehe el sia el fracastor. (*assaggia*) Baua, booa, da galantomo. (*la porta in cnmera di Beatrice. I camerieri pnssana, e partano l' accorrente per preparare la tavola in camera di Florindo*) Bravi. Pulito. I xé. lesti come gatti. (*verso i camerieri*) O se me riussisse da servir a tavola do paroni; mo la saria la gran bella eosaa. (*i camerieri escona dalln camera di Florindo, e vanno verso la cucina.*) Presto fiol, la menestra.
Cam. Pensate alla vostra tavola, e noi penserema a questa. (*parte*)
Tru. Varria pensar a tutte da, se podesse. (*il cameriere torna colla minestra per Flarindo*) Dé qua a mi, ehe ghe la porterò mi; ande a parecehiar la raba per quell'altra eamera. (*leva la minestra di mano al cameriere, e la porta in camera di Flarinda*)
Cam. È eurioso costui. Vual servire di qua, e di là lo lascia fare: già la mia maneia bisognerà che me la diano.
Tru. (*esce di camera di Florindo.*)
Bea. Truffaldina? (*dalla camera lo chiamn*)
Cam. Eh! Servite il vostro padrone. (*a Tru.*)
Tru. Son qua. (*entra in camera di Beatrice. I camerieri portano il bollito per Florindo*) Dé qua. (*lo prende. Camerieri partano. Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi aporchi*)
Flo. Truffaldioo? (*dalla camera lo chiama farte*)
Tru. Dé qua. (*vuol prendere il piatto del bollito dal cameriere*)
Cam. Questo lo porto io.
Tru. No sentl ehe el me ebiama mi? (*gli leva il bollito di mano e lo porta a Flo.*)
Cam. È bellissima. Vnol far tutto. (*Camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al cameriere e partono*) Lo porterei io in eamera, ma nan voglio aver che dire eon costui. (*Tru. di camera di Flo. con tondi sporchi*) Tenete, aignar faccendiere; portate queste polpette al vostro padrone.
Tru. Polpette? (*prendendo il piatto in mano*)
Cam. Sì, le polpette eh'egli ha ordinato. (*parte*)
Tru. Oh bella! A ehi le hoi da portar? Chi diavol de sti paroni lo averà ordinade? Se ghel vago a domandar in eusina no vorria metterli in malizia; se falo e che no le porta a ehi le g'ha ordenade, quell'altro le domanderà, e se scoverzirà l'imbrojo. Farò cussi... Eh gran mi! Farò cossi; le spartirò in do tondi, le porterò metà per uo, o eussi ehi le averà ordinade, lo vederà. (*prende un altro tondo di quelli che sono in sala, e divide le polpette per metà*) Quattro e quattro. Ma ghe ne xé uaa de più. A ehi ghe l'hojo da dar? No vaj che nissun se n'abbia per mal. me la magnerò mi. (*mangia la polpetta*) Adesso va hen. Portema le polpette a questo. (*mette in terra l'altro tondo, e ne parta uno da Bea.*)
Cam. (*con un bodin nll'iaglese*) Truffaldino? (*chiama*)
Tru. Son qua. (*esce dalla camera di Bea.*)
Cam. Portate questa bodina...
Tru. Aspetté che vegno. (*prende l'altro tondino di polpette e lo porta a Flo.*)
Cam. Sbagliate: le palpette vanno di là.
Tru. Siar sì, lo so, le g'ho partade de là; e el me paroo manda ste quattro a regalar a sto forestier. (*entra*)
Cam. Si eonoscono dunqoe, sono amici. Potevano desinar insieme.
Tru (*torna in camera di Flo.*) E cussi, cossa xelo sto negosio? (*al cameriure*)
Cam. Questo è un bodino all'inglese.
Tru. A ehi valo?
Cam. Al vostro padrone. (*perte*)
Tru. Che diavolo xè sto bodin? L'odar el xè prezioso; el par polenta. Oh se el fuss paleota la saria pur una booa eossa! Voj sentir. (*tira fuori di tasca una farchetta*) No li xò polenta ma el ghe someja. (*mangia*) El xè meja della palenta. (*mangia*)
Bea. Truffaldino? (*dalla camera lo chiana*)
Tru. Vegno. (*risponde colla bocca piaa*)
Flo. Truffaldino? (*lo chiama dalla sua camra*)
Tru. Son qua. (*come sopra*) Oh ehe roba preziosa! un altro bocconein, e vegao. (*segie a mangiare*)
Bea. (*esce dalla sua camera, e vede Tru. che mangia, e gli dà un calcio*) Vieni a servre.
(*Torna nella sua camera. Tru. mette il bodino in terra, ed entra in camera di Bea.*)
Flo. (*esce dalla camera*) Truffaldino? (*chiana*) Dove diavolo è costui?
Tru. (*esce dalla camera di Beatrice.*) El xè qua. (*vedendo Florido*)
Flo. Dove sei? Dove ti perdi?
Tru. Giera andà a tor dei piatti, sior.
Flo. Vi ò altro da mangiare?
Tru. Anderò a veder.
Flo. Spicciati, ti dico, ehe ho bisogno di iposaare. (*torna nella sua carera*)
Tru. Subito. Camerieri, ghe xè altro? (*chama*) Sto bodin me la metto via per mi. (*lo nasconde*)
Cam. Eccovi l'arrosto. (*porta un piatto coll'arosto*)
Tru. Presto i frutti. (*prende l'arosto*)
Cam. Gran furie! Subito. (*parte*)
Tru. El rosto lo porterò a questo. (*enra da Florindo*)
Cam. Ecco le frutta, dove siete? (*con u piatto di frutin*)
Tru. Son qna. (*di camera di Forindo*)
Cam. Tenete. (*gli dà le frutta*) Volete altro?
Tru. Aspetté. (*porta le frutta da Beatrice*)
Cam. Salta di qua, salta di là, è ur diavolo eostui.
Tru. Non occorr'altro. Nissun vol altro.
Cam. Ho piacere.
Tru. Parecchié per mi.
Cam. Subito. (*parte*)
Tru. Toga su el me bodin; evviva l'ho superada, tutti i xé conteati, no i vol alter, i xè stadi servidi. G'ho servido a tavola do paroni, e un no g'ha savudo dell'altra. Ma se g'ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. (*parte*)

SCENA XVI

Strada con veduta della locanda.

SMERALDINA, *poi il* CAMERIERE *della locanda*.

Sme. Oh guardate, che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un biglietto ad una locanda, una giovine come me? Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona, e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio, a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i biglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state, e l'altro per l'inverno. Basta... Io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa, o della locanda?

Cam. Che cosa volete quella giovine?

Sme. (Mi vergogno davvero, davvero) Ditemi... Un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

Cam. Sì, certo. Ha finito di pranzare che è poco.

Sme. Avrei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Sme. Ehi, chi vi credete ch'io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

Cam. Bene, passate.

Sme. Oh non ci vengo io là dentro.

Cam. Volete, ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, che egli è in compagnia col signor Pantalone dei Bisognosi.

Sme. Il mio padrone? Peggio. Oh non ci vengo!

Cam. Manderò il suo servitore, se volete.

Sme. Quel moretto?

Cam. Per l'appunto.

Sme. Sì, mandatelo.

Cam. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada. (*entra*)

SCENA XVII

SMERALDINA, *poi* TRUFFALDINO.

Sme. Se il padrone mi vede, che cosa gli dirò? Dirò, che venivo in traccia di lui; eccola bella e accomodata. Oh non mi mancano ripieghi!

Tru. (*con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino*) Chi xè che me domanda?

Sme. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.

Tru. Gnente; son qua a recever i so comandi.

Sme. M'immagino, che foste a tavola, per quel ch'io vedo.

Tru. Giera a tavola, ma ghe tornerò.

Sme. Davvero me ne dispiace.

Tru. E mi g'ho gusto. Per dirvela, g'ho la panza piena, e quei bei occhietti i xè giusto a proposito per farme digerir.

Sme. (Egli è pure grazioso!)

Tru. Metto zo el fiaschetto, e son qua da vu, cara.

Sme. (Mi ha detto cara.) La mia padrona manda questo biglietto al signor Federigo Rasponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest'incomodo, che siete il suo servitore.

Tru. Volontiera ghe lo porterò; ma prima sappiè che anca mi v'ho da far un'imbassada.

Sme. Per parte di chi?

Tru. Per parte de un galantomo. Diseme, cognossiu vu un certo Truffaldin Batocchio?

Sme. Mi pare averlo sentito nominare una volta, ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser egli questo.)

Tru. El xè un bell'omo; bassotto, tracagnoto, spiritoso, che parla ben. Maestro de ceremonie..

Sme. Io non lo conosco assolutamente.

Tru. Epur lu el ve cognosse, e el xè innamorado de vu.

Sme. Oh! Mi burlate.

Tru. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognoscer.

Sme. Dirò, signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile ch'io gli corrispondessi.

Tru. Vorla, che gho lo fazza veder?

Sme. Lo vedrò volentieri.

Tru. Adesso subito. (*entra nella locanda*)

Sme. Non è egli dunque.

Tru. (*esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, le passa vicino; poi sospira, ed entra nella locanda*)

Sme. Quest'istoria non la capisco.

Tru. Ala visto? (*tornando a uscir fuori*)

Sme. Chi?

Tru. Quello, che xè innamorado delle so bellezze.

Sme. Io non ho veduto altri, che voi.

Tru. Ma! (*sospirando*)

Sme. Siete voi forse quello, che dice di volermi bene?

Tru. Son mi. (*sospirando*)

Sme. Perchè non me l'avete detto alla prima?

Tru. Perchè son un poco vergognosetto.

Sme. (Farebbe innamorare i sassi.)

Tru. E cussì, cossa me disela?

Sme. Dico, che...

Tru. Via, la diga.

Sme. Oh anch'io sono vergognosetta.

Tru. Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

Sme. In verità, voi mi date nel genio.

Tru. Xela putta ela?

Sme. Oh non si domanda nemmeno!

Tru. Che vol dir, no certo.

Sme. Anzi vuol dir, sì certissimo.

Tru. Anca mi son putto.

Sme. Io mi sarei maritata cinquanta volte, ma non ho mai trovato una persona che mi dia nel genio.

Tru. Mi, possio sperar de urtarghe in tela simpatia?

Sme. In verità, bisogna che io lo dica, voi avete un non so che... Basta non dico altro.

Tru. Uno che la volesse per muggier, come averielo da far?

Sme. Io non ho nè padre, nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone, o alla mia padrona.

Tru. Benissimo, se ghel dirò, cossa dirai?

Sme. Diranno chè se sono contenta io...

Tru. E ela cossa dirala?

Sme. Dirò... che se sono contenti essi...

Tru. Non occorr'altro. Saremo tutti contenti, deme la lettera, e co ve porterò la risposta, discorreremo.

Sme. Ecco la lettera.

Tru. Savin mo cossa, che la diga sta lettera?

Sme. Non lo so, e se sapeste che curiosità che avrei di saperlo!

Tru. No vorria che la fuss'una qualche lettera de sdegno, e che m'avess' da far romper el muso.
Sme. Chi sa? D'amore non dovrebbe essere.
Tru. Mi no voj impegni. Se no so cossa che la diga, mi no ghe la porto.
Sme. Si potrebbe aprirla... ma poi a serrarla ti voglio.
Tru. Eh lassè far a mi; per serrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.
Sme. Apriamola dunque.
Tru. Savio lezer vu?
Sme. Un poco. Ma voi saprete legger bene.
Tru. Anca mi un pochettin.
Sme. Sentiamo dunque.
Tru. Averzimola con pulizia. (*ne straccia una parte*)
Sme. Oh! Che avete fatto?
Tru. Gnente. G'ho el secreto d'accomodarla. Eccola qua, la xè averta.
Sme. Via leggetela.
Tru. Lezila vu. El carattere della vostra parona l'intenderè mejo de mi.
Sme. Per dirla io non capisco niente. (*osservando la lettera*)
Tru. E mi gnanca una parola. (*fa lo stesso*)
Sme. Che serviva dunque aprirla?
Tru. Aspettè; inzegnemose; qualcossa capisso. (*tiene egli la lettera*)
Sme. Anch'io intendo qualche lettera.
Tru. Provemose un po per un. Questo no xelo un *emme*?
Sme. Oibò; questo è un *erre*.
Tru. Dall'*erre* all'*emme* ghe xè poca differenza.
Sme. *Ri, ri, a, ria.* No, no, state cheto che credo sia un *emme, mi, mi, a, mia.*
Tru. No dirà *mia*, dirà mio.
Sme. No, che vi è la codetta.
Tru. Giusto per questo *mio*.

SCENA XVIII

BEATRICE e PANTALONE *dalla locanda, e* DETTI.

Pan. Cossa fen qua? (*a Smeraldina*)
Sme. Niente, signore, veniva in traccia di voi. (*intimorita*)
Pan. Cossa voleu da mi?
Sme. La padrona vi cerca. (*come sopra*)
Bea. Che foglio è quello? (*a Truffaldino*)
Tru. Niente, la xè una carta... (*intimorito*)
Bea. Lascia vedere.
Tru. Sior sì. (*gli dà il foglio tremando*)
Bea. Come! Questo è un biglietto che viene a me. Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?
Tru. Mi no so gnente, sior...
Bea. Osservate, signor Pantalone, un biglietto della signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l'apre.
Pan. E ti ti ghe tien terzo? (*a Smeraldina*)
Sme. Io non so niente, signore.
Bea. Chi l'ha aperto questo biglietto?
Tru. Mi no.
Sme. Nemmen io.
Pan. Mo chi l'ha portà?
Sme. Truffaldino lo portava al suo padrone.
Tru. E Smeraldina l'ha portà a Truffaldin.
Sme. (Chiaccherone, non ti voglio più bene.)
Pan. Ti, pettegola, desgraziada, ti g'ha fatto sta bell'azion? Non so chi me tegna che no te daga una man in tel muso.
Sme. Le mani nel viso non me le ha date nessuno, e mi maraviglio di voi.
Pan. Cussì ti me rispondi? (*le va da vicino*)
Sme. Eh non mi pigliate! Avete degli impedimenti che non potete correre. (*parte correndo*)
Pan. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. (*parte correndo dietro a Smeraldina*)

SCENA XIX

BEATRICE, TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO *alla finestra della locanda.*

Tru. (Se savess come far a cavarme.)
Bea. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch'io mi scopra, e che la consoli.) (*osservando il biglietto*)
Tru. (Par che nol me veda. Voj provar de andar via.) (*pian piano se ne vorrebbe andare*)
Bea. Dove vai?
Tru. Son qua. (*si ferma*)
Bea. Perchè hai aperta questa lettera?
Tru. La xè stada Smeraldina. Sior, mi no so gnente.
Bea. Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni qui.
Tru. Per carità, sior. (*accostandosi con paura*)
Bea. Vien qui, dico.
Tru. Per misericordia. (*s'accosta tremando*)
Bea. (*leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda*)
Flo. (*alla finestra della locanda*) Come! Si bastona il mio servitore? (*parte dalla finestra*)
Tru. No più, per carità.
Bea. Tieni, briccone. Imparerai ad aprir le lettere. (*getta il bastone per terra, e parte*)

SCENA XX

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO *dalla locanda.*

Tru. (*dopo partita Beatrice*) Sangue de mi! Corpo de mi! Cussì se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no serve, i se manda via, no i se bastona.
Flo. Che cosa dici? (*uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino*)
Tru. (Oh!) (*avvedendosi di Florindo*) No se bastona i servidori de i altri in sta maniera. Quest'el xè un affronto che g'ha ricevudo el me paron. (*verso la parte per dove è andata Beatrice*)
Flo. Sì, è un affronto che ricevo io. Chi è colui che ti ha bastonato?
Tru. Mi no lo so, sior: nol cognosso.
Flo. Perchè ti ha battuto?
Tru. Perchè... perchè g'ho spudà su una scarpa.
Flo. E ti lasci bastonare così? E non ti muovi, e non ti difendi nemmeno? Ed esponi il tuo padrone ad un affronto, ad un precipizio? Asino, poltronaccio che sei. (*prende il bastone di terra*) Se hai piacere a essere bastonato ti darò gusto, ti bastonerò ancora io. (*lo bastona, e poi entra nella locanda*)
Tru. Adesso posso dir, che son servidor de do paroni. G'ho tirà el salario da tutti do. (*entra nella locanda*)

Fine dell'Atto Secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala della locanda con varie porte.

TRUFFALDINO *solo, poi due* CAMERIERI.

Tru. Con ona scorladina g'ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma g'ho magnà beo, g'ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso voj servir do paroni, tanto almanco che podesse tirar do salarj. Adess mo coss' hojo da far? El primo paron el xè fora de casa; el segondo dorme; poderia giust adesso dar un poco de aria ai abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i g'ha bisogno de gnente. G'ho giusto le chiavi. Sta sala la xè giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me fazza ajutar. Camerieri. *(chiama)*

Cam. *(viene in compagnia d'un garzone)* Che volete?

Tru. Vorria, che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate: ajutategli. *(al garzone)*

Tru. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo che m'ha fatto i me paroni. *(entra in una camera col garzone)*

Cam. Costui pare sia un buon servitore. È lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto aoch' egli avrà. Ho servito anch' io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa, o per pelar il padrone, o per fidarlo.

Tru. *(dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule)* A pian; mettemolo qua. *(lo portano in mezzo alla sala)* Andemo a tor st'altro. Ma femo a pian, che el paron el xè in quell'altra stanza che el dorme. *(entra col garzone nella camera di Florindo)*

Cam. Costui o è un grand'uomo di garbo, o è un gran furbo: servir due persone in questa maniera non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei che un giorno o l'altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due gli spogliasse.

Tru. *(dalla suddetta camera col garzone con l'altro baule)* E questo mettemolo qua. *(lo posano in poca distanza da quell' altro)* Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. *(al garzone)*

Cam. Via, andate in cucina. *(al garzone che se ne va)* Avete bisogno di nulla? *(a Truffal.)*

Tru. Gnente affatto. I fatti mii li fazzo da per mi.

Cam. Oh va, che sei un omone; se la duri, ti stimo. *(parte)*

Tru. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. *(tira fuori di tasca una chiave)* Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli; proverò. *(apre un baule)* L' ho indovinada subito. Son el primo omo del mondo. E st' altra averzirà quell' altro. *(tira fuori di tasca l'altra chiave, e apre l'altro baule)* Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa. *(leva li abiti da tutti due i bauli, e li posa sul tavolino, avvertendo, che in ciaschedun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri, e delle scritture e altre cose a piacere.)* Vojo un po veder, se ghe xè gnente in te le scarselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. *(visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto.)* Oh bello! Che bel ritratto! Che bell'omo! De chi sarà sto ritratto? El xè un' idea che me par de cognosser, e no me l' arrecordo. El ghe someja un tantinin all' alter me paron; ma no, nol g' ha nè sto abito, nè sta perucca.

SCENA II

FLORINDO *nella sua camera, e* DETTO.

Flo. Truffaldino? *(chiamandolo dalla camera)*

Tru. O sia maledetto! El s'ha svejà. Se el diavol fa che el vegna fora, e el veda st' alter baul, el vorrà saver... Presto, presto lo serrerò; e dirò, che non so de chi el sia. *(va riponendo le robe)*

Flo. Truffaldino? *(come sopra)*

Tru. La servo. *(risponde forte)* Che metta via la roba. Ma! No me recordo ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me recordo dove che le fusse.

Flo. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone. *(come sopra)*

Tru. Vegno subito. *(forte come sopra)* Presto avanti che el vegna. Co l'anderà fora de casa giusterò tutto. *(mette le robe a caso nei due bauli, e li serra)*

Flo. *(esce dalla sua stanza in vesta da camera)* Che cosa diavolo fai? *(a Tru.)*

Tru. Caro sior, no m' hala ditto che repulissa panni? Era qua che fava l'obbligo mio.

Flo. E quell'altro baule di chi è?

Tru. No so gnente; el sarà d'un altro forestier.

Flo. Dammi il vestito nero.

Tru. La servo. *(apre il baule di Flo., e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi, mettendo le mani in tasca, trova il ritratto)*

Flo. Che è questo? *(maravigliandosi del ritratto)*

Tru. (Oh diavolo! G'ho falà. In vece de meterlo in tel vestido de quell' alter, lo g'ho mess in questo. El color m'ha fatto fallar.)

Flo. (Oh cieli! Non m'inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto che donai io medesimo alla mia cara Beatrice.) Dimmi, tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto che non vi era?

Tru. (Adesso mo no so come covrirla. Me inzegnerò.)

Flo. Animo dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Tru. Caro sior paron la compatissa la confidenza che me son tolto. Quel ritratto el xè roba mia; per no perderlo l' aveva sconto là drento. Per amor del ciel la me compatissa.

Flo. Dove hai avuto questo ritratto?

Tru. Lo g' ho eredità dal me paron.

Flo. Ereditato?

Tru. Sior sì, g'ho servido un paron, el xè morto, el m' ha lassà delle bagattelle che le ho vendue, e me xè restà sto ritrat.

Flo. Oimè! Quanto tempo è che è morto questo tuo padrone?

Tru. Sarà una settimana. (Digo quel che me vien alla bocca.)

Flo. Come chiamavasi questo tuo padrone?

Tru. Nol so, sior: el viveva incognito.
Flo. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?
Tru. Poco; diese, o dodese zorni.
Flo. (Oh cielo! Sempre più tremo che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo... viveva incognita... Oh me infelice, se fosse vero!)
Tru. (Col crede tutto, ghe ne conterò delle belle.)
Flo. Dimmi, era giovine il tuo padrone? (*con affanno*)
Tru. Sior sì, zovene.
Flo. Senza barba?
Tru. Senza barba.
Flo. (Era ella senz'altro.) (*sospirando*)
Tru. (Bastonade spereria de no ghe n'aver.)
Flo. Sai la patria almeno del tuo defunto padrone?
Tru. La patria la saveva, e no me l'arrecordo.
Flo. Torinese forse?
Tru. Sior sì, Turinese.
Flo. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore.) Ma dimmi: è egli veramente morto questo giovine Torinese?
Tru. El xe morto seguro.
Flo. Di qual male è egli morto?
Tru. Ghe xè vegnù un accidente, e el xè andà. (Cussì me destrigo.)
Flo. Dove è stato sepolto
Tru. (Un altro imbrojo.) Nol xè stà sepolto, sior, perchè un alter servidor so patriotto, l'ha avù la licenza de metterlo in t'una cassa, e mandarlo al so paese.
Flo. Questo servitore era forse quello, che ti fece stamane ritirar dalla posta quella lettera?
Tru. Sior sì, giusto Pasqual.
Flo. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice! i disagj del viaggio, i tormenti del cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all'eccesso del mio dolore.) (*entra nella sua camera*)

SCENA III

Truffaldino, *poi* Beatrice e Pantalone.

Tru. Cossa xè st'imbrojo? El xè adolorà, el pianze, el se despera. No vorria mi co sta favola averghe svejà l'ippocondria. Mi l'ho fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l'imbrojo dei do bauli. Quel ritratto g'ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo cognossa. Orsù el xè mejo che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da un'altra seccatura compagna. Ecco qua quell'alter paron. Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido. (*accennando le bastonate*)
Bea. Credetemi, signor Pantalone, che l'ultima partita di specchj, e cere è duplicata.
Pan. Poderia esser, che i zoveni avesse falà. Faremo passar i conti un'altra volta col scritural, incontreremo, e vedremo la verità.
Bea. Ho fatto anch'io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darsi, che si dilucidi o per voi, o per me. Truffaldino?
Tru. Sior.
Bea. Hai tu le chiavi del mio baule?
Tru. Sior sì; eccole qua.
Bea. Perchè l'hai portato in sala il mio baule?
Tru. Per dar un poco de aria ai vestidi.
Bea. Hai fatto?
Tru. G'ho fatto.
Bea. Apri, e dammi... Quell'altro baule di chi è?
Tru. El xè d'un altro forestier, che xè arrivado.
Bea. Dammi un libro di memorie, che troverai nel baule.
Tru. Sior sì. (El ciel me la manda bona.) (*apre, e cerca il libro*)
Pan. Pol esser come ghe digo, che i g'abbia falà. In sto caso error no fa pagamento.
Bea. E può essere, che così vada bene; lo riscontreremo.
Tru. Xelo questo? (*presenta un libro di scritture a Beatrice*)
Bea. Sarà questo. (*lo prende senza molto osservarlo, e lo apre*) No, non è questo... Di chi è questo libro?
Tru. (L'ho fatta.)
Bea. (Queste sono due lettere da me scritte a Florindo. Oimè! Queste memorie, questi conti appartengono a lui. Sudo, tremo, non so in che moodo mi sia.
Pan. Cossa ghe xè, sior Federigo? Se sentelo gnente?
Bea. Niente. (Truffaldino, come nel mio baule evvi questo libro che non è mio?) (*a Tru.*)
Tru. Mi no saveria...
Bea. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.
Tru. Ghe domando scusa dell'ardir, che g'ho avudo de metter qoel libro in tel so baul. La xè roba mia, e per non perderlo l'ho messo là. (La xè andada ben con quell'alter, pol esser che la vaga ben anca con questo.)
Bea. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo dai in vece del mio?
Tru. (Oh questo el xè ancora più fin.) Ghe dirò: xè poco tempo che el xè mio, e cussì subito no lo cognosso.
Bea. E dove hai avuto tu questo libro?
Tru. G'ho servido un paron a Venezia, che 'l xè morto, e g'ho eredità sto libro.
Bea. Quanto tempo è?
Tru. Che sojo mi? Diese o dodese zorni.
Bea. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?
Tru. Giust'allora vegniva via da Venezia per la morte del me paron.
Bea. (Misera me!) Questo tuo padrone aveva nome Floriodo?
Tru. Sior sì, Florindo.
Bea. Di famiglia Aretusi?
Tru. Giosto Aretusi.
Bea. Ed è morto sicuramente?
Tru. Sicurissimamente.
Bea. Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?
Tru. El xè cascà in canal, el s'ha negà, e nol s'ha più visto.
Bea. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello, per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici stratagemmi d'amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro ai pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto! Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non vi si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione

delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s'arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele. Florindo è morto. Oimè! Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. (*parte smaniosa, ed entra nella sua camera*)

Pan. (*inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice*) Truffaldino?
Tru. Sior Pantalon!
Pan. Donna!
Tru. Femmena!
Pan. Oh che caso!
Tru. Oh che maraveja!
Pan. Mi resto confuso.
Tru. Mi son incantà.
Pan. Ghe lo vago a dir a mia fia. (*parte*)
Tru. No son più servidor de do paroni, ma de un paron, e de una parona. (*parte*)

SCENA IV

Strada colla locanda.

Dottore, *poi* Pantalone *dalla locanda.*

Dot. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.
Pan. Dottor caro, ve reverisso. (*con allegria*)
Dot. Mi maraviglio, che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.
Pan. V'ho da dar una nova. Sappiè...
Dot. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.
Pan. No xè vero gnente. Lasseme parlar, in vostra malora.
Dot. Parlate, che il canchero vi mangi.
Pan. (Adessadesso me vien voggia de dottorarlo a pugni.) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.
Dot. Obbligatissimo, non v'incomodate. Mio figlio non è di sì buon stomaco. Datela al signor Torinese.
Pan. Co saverè chi xè quel Turinese, no dirè cussì.
Dot. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit.*
Pan. Ma no xè vero, che el sia...
Dot. Non voglio sentir altro.
Pan. Se no me ascolterè, sarà pezo per vu.
Dot. Lo vedremo per chi sarà peggio.
Pan. Mia fia la xè una putta onorada; e quella...
Dot. Il diavolo, che vi porti.
Pan. Che ve strassina.
Dot. Vecchio senza parola e senza riputazione. (*parte*)

SCENA V

Pantalone *e poi* Silvio.

Pan. Siestu maledetto. El xè una bestia vestia de omo costù. G'hoggio mai podesto dir, che quella xe una donna? Mo, sior no, nol vol lassar parlar. Ma xè qua quel insolenza de so fio; m'aspetto qualche altra spuzzetta.
Sil. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto)
Pan. Sior Silvio, con so bona grazia, averave da darghe una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar, e che no la fusse, come quella masena (1) da molin de so sior pare.

(1) *Macina.*

Sil. Che avete a dirmi? Parlate.
Pan. La sappia, che el matrimonio de mia fia co sior Federigo xè andà a monte.
Sil. È vero? Non m'ingannate.
Pan. Ghe digo la verità, e se la xè più de quel-l'umor, mia fia xè pronta a darghe la man.
Sil. Oh cielo! Voi mi ritornate da morte a vita.
Pan. (Via, via, nol xè tanto bestia, come so pare.)
Sil. Ma! Oh cielo! Come potrò stringere al seno colei, che con un altro sposo ha lungamente parlato?
Pan. Alle curte. Federigo Rasponi xè deventà Beatrice so sorella.
Sil. Come! io non vi capisco.
Pan. Sè ben duro de legname. Quel che se credeva Federigo, s'ha scoverto per Beatrice.
Sil. Vestita da uomo?
Pan. Vestia da omo.
Sil. Ora la capisco.
Pan. Alle tante.
Sil. Come andò? Raccontatemi.
Pan. Andemo in casa. Mia fia no sa gnente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.
Sil. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono se, trasportato dalla passione...
Pan. A monte; ve compatisso. So cossa che xè amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. (*parte*)
Sil. Chi più felice è di me? Qual cuore può esser più contento del mio? (*parte con Pan.*)

SCENA VI

Sala della locanda con varie porte.

Beatrice *e* Florindo *escono ambidue dalle loro camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere; trattenuti quella da* Brighella, *e questi dal* Cameriere *della locanda, s'avanzano in modo che i due amanti non si vedono fra di loro.*

Bri. La se fermi. (*afferrando la mano a Bea.*)
Bea. Lasciatemi per carità. (*si sforza per liberarsi da Brighella*)
Cam. Questa è una disperazione. (*a Florindo trattenendolo*)
Flo. Andate al diavolo. (*si scioglie dal Cam.*)
Bea. Non vi riuscirà d'impedirmi. (*si allontana da Brighella. Tutti due s'avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi rimangono istupiditi*)
Flo. Che vedo!
Bea. Florindo!
Flo. Beatrice!
Bea. Siete in vita?
Flo. Voi pure vivete?
Bea. Oh sorte!
Flo. Oh anima mia! (*si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano*)
Bri. Tolè su quel sangue che nol vada de mal. (*al Cameriere scherzando, e parte*)
Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non gheli do più.) (*prende i coltelli da terra e parte*)

SCENA VII

Beatrice, Florindo, *poi* Brighella.

Flo. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?
Bea. Una falsa novella della vostra morte.
Flo. Chi fu che vi fece credere la mia morte?
Bea. Il mio servitore.
Flo. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da eguai dolore volea privarmi di vita.
Bea. Questo libro fu cagione ch'io gli prestai fede.
Flo. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah, sì, vi sarà pervenuto come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto; ecco il mio ritratto che io diedi a voi in Torino.
Bea. Quei ribaldi dei nostri servi, sa il cielo che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.
Flo. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.
Bea. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.
Flo. E dove sono costoro?
Bea. Più non si vedono.
Flo. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno?
Bri. La comandi.
Flo. I nostri servitori dove son eglino?
Bri. Mi no lo so, sior. I se pol cercar.
Flo. Procurata di ritrovarli, e mandateli qui da noi.
Bri. Mi no ghe ne cognosso altro che uno; lo dirò ai camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegro con lori che i gh'abbia fatt una morte cussì dolce; se i se volesse far seppellir che i vada in un altro luogo, che qua no i sta ben. Servitor de lor signori. *(parte)*

SCENA VIII

Florindo e Beatrice.

Flo. Voi pure siete in questa locanda alloggiata?
Bea. Ci sono giunta stamane.
Flo. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti.
Bea. La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.
Flo. Ditemi; Federico vostro fratello è egli morto?
Bea. Ne dubitate? Spirò sul colpo.
Flo. Eppure mi veniva fatto credere ch'ei fosse vivo, e in Venezia.
Bea. Quest'è un inganno di chi finora mi ha preso per Federigo. Partii da Torino con questi abiti, e questo nome sol per seguire..
Flo. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.
Bea. Come giunse nelle vostre mani?
Flo. Un servitore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio che ne ricercasse alla posta. La vidi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.
Bea. Giustissima curiosità d'un amante.
Flo. Che dirà mai Torino della vostra partenza?
Bea. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.
Flo. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io incolpato?
Bea. I capitali ch'io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando.
Flo. Ma questi servi ancor non si vedono.
Bea. Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?
Flo. Per saper tutto, non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.
Bea. Mi sforzerò di dissimulare.
Flo. Eccone uno. *(vedendo venir Truffaldino)*
Bea. Ha cera di essere il più briccone.
Flo. Credo che non diciate male.

SCENA IX

Truffaldino *condotto per forza da* Brighella *e dal cameriere e* detti.

Flo. Vieni, vieni, non aver paura.
Bea. Non ti vogliamo fare alcun male.
Tru. (Eh! Me recordo ancora delle bastonade.)
Bri. Questo l'avemo trovà; se troveremo quel-l'altro lo faremo vegnir.
Flo. Sì, è necessario che el sieno tutti due in una volta.
Bri. (Lo cognosseu vu quell'altro? *(al cam.)*
Cam. Io no. *(a Brighella)*
Bri. Domanderemo in cusina. Qualchedun lo cognosserà. *(al cameriere, parte)*
Cam. Se ci fosse, l'avrei da conoscere ancora io.)
Flo. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto, e del libro, e perchè tanto tu, che quell'altro briccone vi uniste a farci disperare.
Tru. *(fa cenno col dito a tutti due, che stiano cheti.)* Zitto. *(a tutti due)* La favorissa, una parola in disparte. *(a Florindo, allontanandolo da Beatrice)* (Adessadesso ghe racconterò tutto.) *(a Beatrice, nell'atto che si scosta per parlare a Florindo)* (La sappia, sior *(parla a Florindo)* che mi de tutt sto negozi no ghe n' ho colpa, ma chi xè stà causa, el xè sta Pasqual servitor de quella siora, che xè là. *(accennando cautamente Bea.)* Lù el xè sta quello, che g'ha confuso la roba, e quel che andava in t' un baul, el lo g' ha mess in quell'alter, senza che mi me ne accorza. El pover omo s'ha raccomandà a mi, che lo tegna coverto, acciò che el so paron non lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, g'ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d'accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fusse voster, e che tant v' avess da despiaser, che fusse morto quel che l'aveva. Eccove contà l'istoria, come che la xè, da quell'omo sincero, da quel servidor fedel, che ve son.)
Bea. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.)
Flo. (Dunque colui, che ti fece pigliar alla posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice? *(a Truffaldino)*
Tru. Sior sì, el giera Pasqual. *(a Florindo)*
Flo. Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?
Tru. El m'aveva pregà, che no lo disesse.
Flo. Chi?

Tru. Pasqual.
Flo. Perchè non obbedire al tuo padrone?
Tru. Per amor de Pasqual.
Flo. Converrebbe che io bastonassi Pasquale e te nello stesso tempo.
Tru. In quel caso me toccherave a mi le mie e anca quelle de Pasqual.)
Bea. È ancor finito questo lungo esame?
Flo. Costui mi va dicendo...
Tru. (Per amor del cielo, sior paron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga che son sta mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la me rovina Pasqual. (*a Florindo*)
Flo. Sei così amoroso per il tuo Pasquale? (*a Truffaldino*)
Tru. Ghe voj ben, come s'el fusa me fradel. Adess voj andar da quella siora, voj dirghe che son sta mi che g'ho falà; voj cho i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasqual. (*a Florindo, e si scosta*)
Flo. (Costui è di un carattere molto amoroso.)
Tru. Son qua da ela. (*accostandosi a Beatrice*)
Bea. (Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo? (*a Truffaldino*)
Tru. La sappia, che quel sior el g'ha un servidor, che g'ha nome Pasqual; el xè el più gran mammalucco del mondo; el xè sta lu, che g'ha fatt quei zavai della roba, e perchè el pover omo l'aveva paura che el so paron lo cazzasse via, g'ho trovà mi qoella scusa del libro, del paron morto, negà, etcetera. E anca adess a sior Florindo g'ho ditt, che mi son sta causa de tutto.
Bea. Perchè accusarti di una colpa, che asserisci di non avere?
Tru. Per l'amor che porto a Pasqual.)
Flo. (La cosa va un poco in lungo.)
Tru. (Cara ela, la prego, no la lo precipita.
Bea. Chi?
Tru. Pasqual.
Bea. Pasquale e voi siete due bricconi.)
Tru. (Eh sarò mi solo.)
Flo. Non cerchiamo altro, signora Beatrice; i nostri servitori non l'hanno fatto a malizia, e meritano esser corretti, ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.
Bea. È vero, ma il vostro servitore...
Tru. (Per amor del cielo, no la nomina Pasqual.) (*a Beatrice*)
Bea. Orsù, io andar dovrei dal signor Pantalone dei Bisognosi; vi sentireste voi di venire con me? (*a Florindo*)
Flo. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.
Bea. Si voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone; di là non parto, se non venite.
Flo. Io non so dove stia di casa.
Tru. Lo so mi, sior, lo compagnerò mi.
Bea. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.
Tru. (La vada, che la servo subito.) (*a Beatrice*)
Bea. Caro Florindo, gran pene che ho provate per voi. (*entra in camera*)

SCENA X

FLORINDO *e* TRUFFALDINO.

Flo. Le mie non sono state minori. (*a Beatrice*)
Tru. La diga, sior paron, no ghe xè Pasqual, siora Beatrice no g'ha nissun che l'ajuta a vestir: se contentelo, che vada mi a servirla in vece de Pasqual?
Flo. Sì, vanne pure; servila con attenzione, e ne avrò piacere.
Tru. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollicitador de palazzo.) (*entra nella camera di Beatrice*)

SCENA XI

FLORINDO, *poi* BEATRICE *e* TRUFFALDINO.

Flo. Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione, e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni, ma quando dal piacere si passa al duolo, è più sensibile la mutazione.
Bea. Eccomi lesta.
Flo. Quando cambierete voi quelle vesti?
Bea. Non istò bene vestita così?
Flo. Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.
Bea. Orsù vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.
Flo. L'attendo ancora un poco, e se il banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.
Bea. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine. (*s'avvia per partire*)
Tru. (Comandela che resta a servir sto sior?) (*a Beatrice, accennando Florindo*)
Bea. Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.)
Tru. (E da quella strada lo servirò, perchè no ghe xè Pasqual. (*come sopra*)
Bea. Servilo mi farai cosa grata.) (Lo amo più di me stessa) (*parte*)

SCENA XII

FLORINDO *e* TRUFFALDINO.

Tru. Tolì, nol se vede. El paron se veste, el va fora de casa, e nol se vede.
Flo. Di chi parli?
Tru. De Pasqual. Ghe vojo ben, el xè me amigo, ma el xè un poltron. Mi son un servidor, che valo per do.
Flo. Vienmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.
Tru. Sior paron, sento che vussioria ha d'andar in casa de sior Pantalon.
Flo. Ebbene, che vorresti tu dire?
Tru. Vorria pregarlo de una grazia
Flo. Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.
Tru. Se xè nato qualcossa, la sa che el xè stà Pasqual.
Flo. Ma dov'è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?
Tru. El vegnerà sto baron. E cussì, sior paron, vorria domandarghe sta grazia.
Flo. Che cosa vuoi?
Tru. Anca mi, poverin, son innamorado.
Flo. Sei innamorato?

Tru. Sior sì; e la me morosa la xè la serva del sior Pantalon; e vorria mo, che vussioria...
Flo. Come c'entro io?
Tru. Oh no digo cho la gho intra; ma essendo mi el so servidor, che la disesa una parola per mi al sior Pantalon.
Flo. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.
Tru. La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalon; la prego de sta carità.
Flo. Sì, le farò; ma come la manterrai la moglie?
Tru. Farò quel che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.
Flo. Raccomandati a un poco più di giudizio. (*entra in camera*)
Tru. Se no fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più. (*entra in camera dietro a Flo.*)

SCENA XIII

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, *il* Dottore, Clarice, Silvio e Smeraldina.

Pan. Via, Clarice, no esser cussì ostinada. Ti vedi che el xè pentio sior Silvio, che el te domanda perdon; se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi g'ho perdonà i strambezzi, e ti ghe li ha da perdonar anca ti.
Sil. Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di vostra vita.
Dot. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.
Sme. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un'esattissima fedeltà, e per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già con uno, o con l'altro avete da maritarvi; dirò, come si dice agli ammalati, giacchè avete da prender la medicina, prendetela.
Pan. Via, sentistu? Smeraldina al matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para tossego. (Bisogna veder de devertirla.) (*al Dottore*)
Dot. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.
Sil. Ma cara Clarice mia, possibile che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? So che merito da voi essere punito, ma, per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi ai vostri piedi; movetevi a compassione di me. (*s' inginocchia*)
Cla. Crudele! (*sospirando verso Silvio*)
Pan. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno.) (*al Dottore*)
Dot. (Incalza l'argomento.) (*a Silvio*)
Sme. (Il sospiro è come il lampo, foriero di pioggia.)
Sil. Se credessi che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco di buon animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello che mi sgorga dagli occhi. (*piange*)
Pan. (Bravo!)
Cla. Crudele! (*come sopra, e con maggior tenerezza*)
Dot. (È cotta) (*a Pantalone*)
Pan. Anemo, leveve sù. (*a Silvio, alzandolo*) Vegnì qua. (*al medesimo prendendolo per la mano*) Vegni qua anca vu, siora. (*prende la mano di Clarice*) Animo, torneve a toccar la man; fè pase, no pianzè più, consoleve, fenila, tole; el ciel ve benediga. (*unisce le mani d'ambidue*)
Dot. Via; è fatta.
Sme. Fatta, fatta.
Sil. Deh, signora Clarice, per carità. (*tenendola per la mano*)
Cla. Ingrato!
Sil. Cara.
Cla. Inumano!
Sil. Anima mia.
Cla. Cane!
Sil. Viscere mie.
Cla. Ah! (*sospira*)
Pan. (La va.)
Sil. Perdonatemi, per amor del cielo.
Cla. Ah! Vi ho perdonato. (*sospirando*)
Pan. (La xè andada.)
Dot. Via, Silvio, ti ha perdonato.
Sme. L'ammalato è disposto; dategli il medicamento.

SCENA XIV

Brighella e detti.

Bri. Con bona grazia, se pol vegnir? (*entra*)
Pan. Vegnì qua mo, sior compare Brighella. Vu sè quello, che m'ha dà da intender ste belle fandogne, che m'ha assicurà, che sior Federigo giera quello ah?
Bri. Caro sior, chi non s' averave ingannà? I giera do fradelli, che se somegiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zogà la testa che el giera lù.
Pan. Basta; la xè passada. Cossa ghe xè da niovo?
Bri. La siora Beatrice la xè qua, che la li vorria reverir.
Pan. Che la vegna pur, che la xè parona.
Cla. Povera signora Beatrice, mi consolo che sia in buono stato.
Sil. Avete compassione di lei?
Cla. Sì, moltissima.
Sil. E di me?
Cla. Ah crudele!
Pan. Sentiu, che parole amorose? (*al Dottore*)
Dot. Mio figlinolo poi ha maniera. (*a Pan.*)
Pan. Mia fia, poverazza, la xè de bon cuor. (*al Dottore*)
Sme. Eh tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV

Beatrice e detti.

Bea. Signori, eccomi qui a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia aveste dei disturbi...
Cla. Niente, amica, venite qui. (*l'abbraccia*)
Sil. Ehi! (*mostrando dispiacere di quell' abbraccio*)

Bea. Come! Nemmeno una donna? (*verso Silvio*)
Sil. (Quegli abiti ancora mi fanno specie.)
Pan. Anèle là, siora Beatrice, che per esser donna, e per esser zovene gh'avè un bel corraggin.
Dot. Troppo spirito, padrona mia. (*a Bea.*)
Bea. Amore fa fare delle gran cose.
Pan. I s'ha trovà, no xè vero, col so moroso? El me xe sta cootà.
Bea. Sì, il cielo mi ha consolata.
Dot. Bella riputazione! (*a Beatrice*)
Bea. Signore, voi non c'entrate nei fatti miei. (*al Dottore*)
Sil. Caro signor padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidj. Ora, che sono contento io, vorrei che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimonj da fare? Si facciano.
Sme. Ehi, signore, vi sarebbe il mio. (*a Silvio*)
Sil. Con chi?
Sme. Col primo che viene.
Sil. Trovalo, e son qua io.
Cla. Voi? Per far che? (*a Silvio*)
Sil. Per un poco di dote.
Cla. Non vi è bisogno di voi.
Sme. (Ha paura, che glielo mangino. Ci ha preso gusto.)

SCENA XVI

TRUFFALDINO *e* DETTI.

Tru. Fazz reverenza a sti siori.
Bea. Il signor Florindo dov'è? (*a Tru.*)
Tru. El xe qua, che el vorria vegnir avanti se i se contenta.
Bea. Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?
Pan. Xelo l'amigo si fatto? (*a Bea.*)
Bea. Sì, il mio sposo.
Pan. Che el resta servido.
Bea. Fa, che passi. (*a Tru.*)
Tru. Zovenotta, ve reverisso. (*a Smer.*)
Sme. Addio, morettino. (*a Tru.*)
Tru. Parleremo.
Sme. Di che?
Tru. Se volessi. (*fa cenno di dargli l'anello*)
Sme. Perchè no?
Tru. Parleremo. (*parte*)
Sme. Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità. (*a Clar.*)
Cla. Che cosa vuoi? (*tirandosi in disparte per ascoltarla*)
Sme. (Anch'io sono una povera giovine, che cerco di collocarmi: vi è il servitore della signora Beatrice che mi vorrebbe; s'ella dicesse una parola alla sua padrona, che si contentasse ch'ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna. (*a Clarice*)
Cla. Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri; subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) (*torna al suo posto*)
Pan. Cossa xè sti gran segreti? (*a Cla.*)
Cla. Niente, signore. Mi diceva una cosa.
Sil. (Posso saperla io? (*a Clar.*)
Cla. Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA

FLORINDO, TRUFFALDINO *e* DETTI.

Flo. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano*) È ella il padrone di casa? (*a Pan.*)
Pan. Per servirla.
Flo. Permetta, ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice, di cui, siccome di me, note gli saranno le vicende passate.
Pan. Me consolo de cognosserla, e de reverirla; e me consolo de cuor delle so contentezze.
Flo. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.
Pan. Quel che s'ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.
Flo. Son pronto, signora Beatrice.
Bea. Eccola, signor Florindo.
Sme. (Eh non si fanno pregare!)
Pan. Faremo po el saldo dei nostri conti. Le giusta le so partie, che po giusteremo le nostre.
Cla. Amica, me ne consolo. (*a Bea.*)
Bea. Ed io di cuore con voi. (*a Cla.*)
Sil. Signore, mi riconoscete voi? (*a Flo.*)
Flo. Sì, vi riconosco: siete quello che voleva fare un duello.
Sil. Anzi l'ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato, e poco meno che ucciso. (*accennando Bea.*)
Bea. Potete dire, chi vi ha donato la vita (*a Sil.*)
Sil. Sì, è vero.
Cla. In grazia mia però. (*a Sil.*)
Sil. È verissimo.
Pan. Tutto xe giustà, tutto xè fenio.
Tru. Manca el meggio, siori.
Pan. Cossa manca?
Tru. Co so bona grazia, una parola. (*a Flo. tirandolo in disparte*)
Flo. (Che cosa vuoi?
Tru. S'arrecordel cossa ch'el m'ha promesso? (*a Flo.*)
Flo. Che cosa? Io non me ne ricordo. (*a Tru.*)
Tru. De domandar a sior Pantalon Smeraldina per me mujer?
Flo. Sì, ora me ne sovviene. Lo faccio subito.
Tru. Anca mi pover omo, che me metta all'onor del mondo.)
Flo. Signor Pantalone, benchè sia questa la prima volta sola, ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.
Pan. La comandi pur. In quel che posso, la servirò.
Flo. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera; avreste voi difficoltà di accordargliela?
Sme. (Oh bella! Un altro che mi vuole. Chi diavolo è? Almeno che lo conoscessi.)
Pan. Per mi son contento. Cossa disela ela, patrona? (*a Smer.*)
Sme. Se potessi credere d'avere a star bene...
Pan. Xelo omo da qualcossa sto servidor? (*a Flor.*)
Flo. Per quel poco tempo ch'io l'ho meco, è fidato certo, e mi pare di abilità.
Cla. Signor Florindo voi mi avete prevenuta in una cosa che dovevo far io. Dovevo io proporre le nozze della mia cameriera per il ser-

vitore della signora Beatrice. Voi l'avete chiesta per il vostro; non occorr'altro.

Flo. No, no; quando voi avete questa premora, mi ritiro affatto, e vi lascio in pienissima libertà.

Cla. Non sarà mai vero, che voglia io permettere, che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho, per dirvela, certo impegno. Proseguite pure nel vostro.

Flo. Voi lo fate per complimento. Signor Pantalone, quel che ho detto sia per non detto. Per il mio servitore non vi parlo più, anzi non voglio che la sposi assolutamente.

Cla. Se non la sposa il vostro non l'ha da sposare nemmeno quell'altro. La cosa ha da essere per lo meno del pari.

Tru. (Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi resto zenza mojer.)

Sme. (Sto a vedere, che di due non ne avrò nessuno.)

Pan. Eh via, che i se giusta; sta povera putta g'ha voggia de maridarse, drmola o all'un o all'altro.

Flo. Al mio no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

Cla. Nè io permetterò mai, che sia fatto al signor Florindo.

Tru. Siori, sta faccenda l'agginsterò mi. Sior Florindo no g'hala domandà Smeraldina per el so servidor?

Flo. Sì; non l'hai sentito tu stesso?

Tru. E ela, siora Clarice, no g'hala destinà Smeraldina per el servidor de siora Beatrice?

Cla. Dovevo parlarne sicuramente.

Tru. Ben, co la xè cussì, Smeraldina deme la man.

Pan. Mo per cossa voleu, che a vu la ve daga la man? (*a Truf.*)

Tru. Perchè mi, mi, son servitor de sior Florindo, e de siora Beatrice.

Flo. Come?

Bea. Che dici?

Tru. Un pochetto de flemma. Sior Florindo, chi v'ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalon?

Flo. Tu mi hai pregato.

Tru. E ela, siora Clarice, de chi intendevela che l'avesse da esser Smeraldina?

Cla. Di te.

Tru. Ergo, Smeraldina la xè mia.

Flo. Signora Beatrice, il vostro servitore dov'è?

Bea. Eccolo qui. Non è Truffaldino?

Flo. Truffaldino? Questi è il mio servitore.

Bea. Il vostro non è Pasquale?

Flo. Pasquale? Doveva essere il vostro.

Bea. Come va la faccenda? (*verso Truf.*)

Tru. (*con lazzi muti domanda scusa*)

Flo. Ah briccone!

Bea. Ah galeotto!

Flo. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?

Tru. Sior sì, mi g'ho fatta sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. G'ho durà poco xè vero, ma almanco g'ho la gloria, che nissun m'aveva ancora scoverto, se da prr mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. G'ho fatta una gran fadiga, g'ho fatto anca dei mancamenti, ma spero, che, per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

LA CAMERIERA BRILLANTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante in Villa.*
FLAMMINIA } *figliuole di Pantalone.*
CLARICE }
OTTAVIO.
FLORINDO.
ARGENTINA, *cameriera delle figliuole di Pantalone.*
BRIGHELLA, *servitore di Pantalone.*
TRACCAGNINO, *servitore di Ottavio.*

La scena si rappresenta nella Terra di Mestre situata sul margine della terra ferma Veneta, sette miglia distante dalla Città di Venezia, in un Casino di Pantalone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Flamminia e Clarice.

Cla. Questa è una vita da diventar etiche in poco tempo.
Fla. Io, per me, ci sto volentierissima io villa.
Cla. Ed io non mi posso vedere.
Fla. In quanto a voi state mal volentieri per tutto. A Venezia non vedevate l'ora di venire in campagna: ora che ci siete, vorreste andarvene dopo tre giorni.
Cla. Ci starei volentieri, se ci fosse un poco di conversazione.
Fla. Eppure, anche per questa parte non vi potete dolere, cara sorella.
Cla. Che? Forse per esservi poco lontano il casino del signor Florindo?
Fla. Non è poca fortuna aver l'amante vicino.
Cla. Oh, da uno a niente vi faccio poca differenza.
Fla. Io poi sono più discreta di voi. Così vi fosse il signor Ottavio, che mi chiamerei contentissima.
Cla. Oh sì, se ci fosse, anch'io ne avrei piacere, per ridere un poco.
Fla. Per ridere? Vi fa ridere il signor Ottavio?
Cla. Non volete che mi faccia ridere un uomo vanaglorioso, che racconta sempre grandezze, che non parla che di sè stesso, che crede non ci sia altro di buono a questo mondo che lui?
Fla. Sì, è vero, pecca un pochino di vanagloria, ma finalmente ha il suo merito. La sua ostentazione è fondata su qualche cosa di vero. Se non è ricco, è nato nobile almeno, e non è da mettersi in paragone col vostro signor Florindo.
Cla. Perchè? Se Florindo non è nato nobile, in lui la ricchezza supplisce al difetto della nobiltà.
Fla. È un uomo di cattivissimo gusto: di tutte le cose gli piace il peggio; è un umore stravagantissimo.
Cla. Gli piace di tutto il peggio, eh?
Fla. Così dicono. Io non parlo perchè paja a me solamente.
Cla. Dunque se ha della parzialità per me, sarà perchè di tutto gli piace il peggio.
Fla. Non dico per questo...
Cla. Sì, sì, c'intendiamo. Lo so, che vi eredete voi sola di un alto merito. In questo somigliate assaissimo al signor Ottavio.
Fla. Lasciatemi parlare, se volete intendere quello che io penso.
Cla. Che cara signora sorella! Ha scelto me per il peggio.
Fla. Ecco qui. Tutto prendete in mala parte.
Cla. Mi pare un poco d' impertinenza la vostra.
Fla. Signora sorella, vossignoria si avanza un po' troppo.
Cla. Sì, è vero. Sempre mi seccate. Anderete via una volta di questa casa.
Fla. Così vi andassi domani!
Cla. E io questa sera.
Fla. Non mi avete mai potuto vedere.
Cla. Volete farmi la dottoressa, la maestra, la superiora.
Fla. Sono la maggiore; ma non per questo potete dire...
Cla. Ah di grazia, signora maggiore, aspetti che le bacerò la mano.
Fla. Siete pure sofistica.
Cla. Siete prosontuosa.
Fla. A me?
Cla. Sì, a voi.

SCENA II

Argentina e dette.

Arg. Eccole qui. Taroccano. Due sorelle sole, giovani, ricche, garbate, non si possono fra di loro vedere.
Fla. Che ne dici, Argentina? Sempre così.
Cla. Tu come c'entri a venir a fare la correttrice? Sta da quella che sei. La cameriera non si ha da prendere tanta libertà colle sue padrone.
Arg. Perdoni, signora, perdoni. Non credo d'averla offesa.
Fla. Lasciatela stare, Argentina. Conosci il suo stravagante temperamento.
Arg. Peccato in verità ch' ella sia così stravagante!
Cla. Temeraria! Io stravagante?
Arg. Compatisca; è una parola questa ch' io non so che cosa voglia dire. L'ho replicata, perchè l'ha detta la signora Flamminia. Parlo anch'io come i pappagalli.
Cla. È peccato ch' io sia stravagante?
Arg. Se mi sapessi spiegare, vorrei pur farmi in-

tendere. È peccato, che una signora così bella, così graziosa... Se dico degli spropositi, mi corregga.

Cla. Tu parli in una maniera che non si capisce.

Arg. Effetto della mia ignoranza. Ma io vorrei vedere che le mie padrone si amassero, si rispettassero, vivessero un poco in pace.

Fla. Questo è quello che vorrei anch'io.

Cla. È impossibile, impossibilissimo.

Arg. Ma perchè mai?

Cla. Perchè sono una stravagante, non è vero?

Arg. Tutto quello ch'ella comanda.

Cla. Io comando che tu stia zitta, e che mi porti rispetto.

Arg. La non comanda altro? Faccia conto, che io l'abbia bella e servita; signora Flamminia, ho da darle una buona nuova.

Fla. Che nuova?

Arg. È arrivato il signor Ottavio.

Cla. Il signor Ottavio è venuto?

Arg. Perdoni, io non l'ho detto a lei.

Fla. L'ha veduto mio padre?

Arg. Non ancora.

Cla. Che cosa è venuto a fare il signor Ottavio?

Arg. L'ho veduto dalla finestra; mi ha chiamata in istrada... *(a Fla.)*

Cla. A me non si risponde? *(ad Arg.)*

Arg. Oh, signora, so il mio dovere. Quando mi comandano di star zitta, non parlo. *(a Cla.)* Son discesa per sentire che voleva da me. *(a Fla.)*

Cla. (Costei mi vuol far venire la mosca al naso.)

Fla. E così, Argentina mia, che cosa ti ha detto?

Arg. Senta. Con sua licenza. *(a Clarice, tirando Flamminia da parte)*

Cla. Come! non posso sentire io?

Arg. Oh, signora no.

Cla. Perchè?

Arg. Perchè ha dette certe cose che a lei non possono dar piacere. Se glie le dicessi, mancherei al rispetto. So il mio dovere. E così, signora mia.. *(a Fla.)*

Cla. Parla, voglio sapere che cosa ha detto di me.

Arg. Ma se mi ha comandato di tacere.

Cla. Ora voglio che parli.

Arg. Tarì, parla; voglio, non voglio: e poi non vorrà che le si dica ch'è stravagante.

Cla. Sei una temeraria.

Arg. Tutto quello che comanda la mia padrona. E così, come le diceva... *(a Fla.)*

Fla. (Mi fa quasi venir da ridere.)

Cla. (Maledetta; non la posso soffrire.)

Arg. (Senta. Il signor Ottavio vuol fare una visita al signor padrone. Spero, mi disse, che un uomo della mia sorte sarà bene accolto dal signor Pantalone... *(a Fla.)*

Cla. Vuoi tu ch'io senta, o vuoi che ti dica quello che meriti?

Arg. Io gli ho risposto... *(come sopra, non badando a Cla.)*

Cla. Che impertinenza è la tua?

Fla. Via, contentata quella signora. Di' forte, ch'io non ci penso.

Arg. Ma poi, se parlerò forte, mi dirà che stia zitta.

Cla. Tu devi ubbidire, fraschetta.

Arg. Ubbidirò. Disse il signor Ottavio, verrei a fare una visita alla signora Flamminia; ma non posso soffrire quell'umore stravagante della signora Clarice.

Cla. A me questo? lo stravagante?

Arg. L'ha detto il signor Ottavio.

Cla. Mi sento fremere.

Arg. E ha detto di più...

Cla. Sta zitta.

Arg. Ha detto che siete...

Cla. Non più, temeraria.

Arg. Ecco qui, parla; non più; sta zitta.

Cla. Se mio padre non ti caccia di questa casa, nascerà qualche precipizio.

Arg. Certamente si seccherà...

Cla. Che cosa?

Arg. Il canale della laguna.

Cla. Non ti posso soffrire. Vado ora da mio padre a dirgli liberamente che non ti voglio.

Arg. Pazienza.

Cla. Sì, ti manderà via.

Arg. E così, tornando al nostro proposito... *(a Flamminia)*

Cla. Indegna!

Arg. Sappia che il signor Ottavio... *(c. s.)*

Cla. Non mi abbadi?

Arg. Mi comandi...

Cla. Sei una temeraria.

Arg. Me l'ha detto tre volte.

Cla. (Se più l'ascolto, se più mi fermo, la bile mi fa crepare assolutamente.) *(parte)*

SCENA III

Flamminia *ed* Argentina.

Fla. È una gran testaccia quella mia sorella.

Arg. Niente, signora, lasciate fare a me che m'impegno di metterla alla disperazione.

Fla. Per conto mio, non intendo però che si disprezzi, e s'insulti, nè tu devi farlo. Ella pure è la tua padrona, e le devi portar rispetto. È mia sorella; e quantunque non abbia ella stima di me, io la voglio avere di lei.

Arg. Saviamente parlate, signora. Lodo infinitamente la vostra amabile docilità. Io non intendo di mancare a quel rispetto che devo alla signora Clarice; ma qualche volta faccio per risvegliarla. Già lo sapete com'è; un giorno mi vuole indorare, un altro giorno mi vorrebbe veder in cenere. Io mi regolo secondo di che umore la trovo.

Fla. Bada bene, che ora essendo di cattivo umore, e stuzzicata da te un po' troppo, non vada da mio padre, e non lo metta au malamente.

Arg. A far che?

Fla. A mandarti via.

Arg. Oh, signora, per così poco il padrone non mi licenzia.

Fla. Lo so che ti vuol bene; ma potrebbe darsi...

Arg. Cara signora Flamminia, non siete più innamorata del signor Ottavio?

Fla. Sì, lo sono. Perchè mi dici tu questo?

Arg. Perchè badate a discorrere di me, e non vi curate di parlare di lui.

Fla. Parlo di te, cara Argentina, perchè ti amo, e non vorrei perderti.

Arg. Non dubitate, non me n'anderò. Il padrone non mi lascerebbe andare per cento mila ducati; e se la signora Clarice sarà in collera con me davvero, sapete cosa farò?

Fla. Che cosa farai?

Arg. Cospetto di bacco! sapete che cosa farò? Anderò a ritrovarla nella sua camera; le dirò tante belle cose, tante buffonerie, la bacierò, la pregherò, le ballerò dinanzi, la farò ridere, e non sarà altro.

Fla. Sì, veramente, qualche volta tu sei brillante. Faresti ridere i sassi.

Arg. Ora non è tempo di ridere. Parliamo un poco sul serio.

Fla. Che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Arg. Il signor Ottavio mi ha detto, che con una gondola a quattro remi, è venuto in cinque minuti da Venezia a Mestre, e per veder voi ha lasciato la conversazione della duchessa, della marchesa, della principessa. (*caricando e dipingendo l'ampollosità d'Ottavio*)

Fla. Tu lo sbeffi il signor Ottavio.

Arg. Oh, non signora. L'imito così un pochino per veder se so fare.

Fla. Se tu avessi per me quell'amore e quella premura di cui ti vanti, parleresti con più stima d'una persona ch'io amo.

Arg. Se non vi volessi bene, non avrei fatto quello che ho fatto.

Fla. Di che parli? Non ti capisco.

Arg. Ho persuaso il padrone a riceverlo in una visita di complimento, e forse a tenerlo a pranzo con lui, e per conseguenza con voi.

Fla. Oh sì davvero! Non hai fatto poco. Mio padre, uomo sofistico, non può vedere nessuno. Come l'hai persuaso, Argentina?

Arg. Non sapete, che quando io voglio, meno gli uomini per il naso? Il signor Pantalone principalmente per me farebbe moneta falsa.

Fla. Sì, è vero; anzi, per dirtela, mi è stato detto da più di uno che ti voleva sposare.

Arg. Non signora, non conviene a una cameriera sposare un uomo civile, che ha ancora due figlie in casa.

Fla. Brava, Argentina, ti lodo, hai delle buone massime.

Arg. Ecco il padrone.

Fla. Ti raccomando volermi bene.

Arg. Il mio bene vi può far poco bene.

Fla. Ajutami coll'amico.

Arg. Oh quello vi farà del bene!

Fla. Tu mi fai ridere. (*parte*)

SCENA IV

ARGENTINA, *poi* PANTALONE.

Arg. L'amore per quel ch'io sento, è una cosa che fa ridere, e che fa piangere. Io però fin ora non ho mai pianto e spero, che per questa ragione non piangerò. Io faccio all'amore, come si fa quando ascoltasi una commedia. Fin che mi dà piacere, l'ascolto; quando principia ad annojarmi, mi metto in maschera, e vado via.

Pan. Argentina?

Arg. Signore.

Pan. No se ve vede mal.

Arg. Se aveste vent'anni di meno, mi vedreste di più.

Pan. Eh za se fusse più zovene, ve darave in tel genio.

Arg. Non dico per questo, dico, perchè non avreste bisogno d'occhiali.

Pan. Cossa xè sti occhiali? Ghe vedo più de vu, parona.

Arg. È vero, sì, vedete assai più di me. Perchè se io rido, mi vedete i denti. Se voi ridete, io non ve li vedo.

Pan. Voleu zogar, che ve dago una sleppa?

Arg. Volete giuocare, ch'io me la lascio dare?

Pan. Sè un'insolente.

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pan Barona! sempre ti me strapazzi.

Arg. Ve ne avete a male, perchè qualche volta vi dico che siete vecchio?

Pan. Siora sì, me n'ho per mal.

Arg. Quando è così, bisogna rompere tutti gli specchj di casa.

Pan. Cossa songio? un cadavero? un mostro?

Arg. Non signore; siete il più bel vecchietto di questo mondo.

Pan. E dài co sto vecchio; ti xè ona temeraria.

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pan. Galiotazza! te bastonerò.

Arg. Agozzino.

Pan. A mi aguzin?

Arg. Se volete bastonare una galeotta.

Pan. No ti parli, che no ti dighi un aproposito.

Arg. Tacerò dunque.

Pan. Sì, tasi, che ti farà ben.

Arg. Voleva dirvi una cosa, ma non la dico più.

Pan. Cossa me volevi tu dir?

Arg. Oh, non ve la dico più.

Pan. La sarà qualche impertinenza al solito.

Arg. Anzi, era una cosa bella, bella, la più bella di questo mondo.

Pan. Via, dimela.

Arg. Oh, non parlo più.

Pan. No me far andar in collera.

Arg. Non la dico certo. È una cosa che vi darebbe gusto, ma non la dico.

Pan. Se no ti me la disi, no te vardo mai più.

Arg. Ve la dirò, e no ve la dirò.

Pan. In che maniera?

Arg. Colla bocca, no certo.

Pan. Ma come donca?

Arg. Ve la dirò colle mani.

Pan. Colle man? Via mo. (*s'accosta*)

Arg. Signor no, alla larga.

Pan. Ma come colle man alla larga?

Arg. Non sapete voi parlar colle mani?

Pan. Sì, ben; me l'arecordo co giera putello.

Arg. Osservate. (*alza le due dita, indice e medio*)

Pan. V.

Arg. (*alza il dito mignolo*)

Pan I, vi..

Arg. (*alza nuovamente due dita, indice e medio*)

Pan. V.

Arg. (*forma un cerchio colle due dita, pollice ed indice*)

Pan. O, vo..

Arg. (*tocca coll'indice ed il pollice l'estremità dell'orecchia*)

Pan. G.

Arg. (*alza il dito indice*)

Pan. L.

Arg. (*alza il dito mignolo*)

Pan. I.

Arg. (*torna a far il cerchio, col pollice e coll'indice*)

Pan. O, vuglio. Vi voglio. Cossa voleu?

Arg. (*piega il dito medio inarcato, accostandolo alla metà dell'indice*)

Pan. B.

Arg. (*accosta l'indice all'occhio*)

Pan. E, be..

Arg. (*stacca dalle altre dita l'indice e il medio, e gli stende colle punte all' ingiù.*)
Pan. N. (*comincia a rallegrarsi*)
Arg. (*torna a toccar sotto l'occhio coll' indice*)
Pan. E, ne, bene. Me voleu ben cara?
Arg. (*colla mano dritta si tocca il petto*)
Pan. P.
Arg. (*fà il cerchio coll' indice ed il pollice*)
Pan. O, po.
Arg. (*fà un semicircolo colle due dita suddette*)
Pan. C. (*principia a rattristarsi*)
Arg. (*fà il cerchio rotondo come sopra*)
Pan. O, co, poco. (*melanconico*)
Arg. (*alza le due dita, indice e medio*)
Pan. V. (*c. s.*)
Arg. (*fà il cerchio come sopra*)
Pan. O.
Arg. (*alza il dito mignolo*)
Pan. I, voi.
Arg. (*forma mezzo cerchio col pollice e l' indice, e l'accosta alla bocca, così che le punte del mezzo cerchio toccano i laterali delle labbra*)
Pan. A.
Arg. (*stacca tre dita dalle altre, pollice, indice e medio, e le rivolta colle punte in giù*)
Pan. M.
Arg. (*accosta l'indice all' occhio*)
Pan. E me, voi a me...
Arg. (*abbassa le due punte dell' indice, e del medio*)
Pan. N.
Arg. (*alza il dito mignolo*)
Pan. I.
Arg. (*accosta l'indice all' occhio*)
Pan. E.
Arg. (*torna ad abbassar le due punte dell' indice, e del medio*)
Pan. N.
Arg. (*attraversa l' indice della mano ritta a quello della mano sinistra*)
Pan. T.
Arg. (*torna ad accostar l'indice all' occhio*)
Pan. E te, niente. Mi gnente? Aspettè. (*fà diverse figure colle dita per esprimersi, ma non esprime niente di bene.*) Mi... a vu... Tanto... che... mai... più... Ve lo digo colle man, colla bocca, col cuor, e colle visceronazze.
Arg. Mi date licenza ch' io parli?
Pan. Sì, parla.
Arg. Non vi credo.
Pan. Giera meggio che ti tasessi.
Arg. Se mi volete bene, m'avete da far un piacere.
Pan. Cossa vustu?
Arg. Ho veduto passeggiar nel cortile il signor Ottavio; l' avete da ricevere, e gli avete da far buona ciera.
Pan. Te l' ho ditto delle altre volte, mi no voj seccature: vegno in campagna per goder la me libertà, no voj visite, no voj complimenti, no vuj nissun.
Arg. Mi avete pur promesso di riceverlo.
Pan. G'ho ditto de sì, perchè cole to smorfie ti m' ha fatto dir de sì per forza. Ma te digo che no voggio nissun.
Arg. Siete pur sofistico.
Pan. O sofistico, o altro, la voggio cussì.
Arg. Siete peggio d' un satiro.
Pan. Son chi son, e no me stè a seccar.
Arg. Più che andate in là, più diventate rabbioso.
Pan. Vustu taser frasconazza?
Arg. Siete insoffribile.
Pan. A mi, desgraziada?
Arg. Ma son la vostra cara Argentina. (*ridendo con grazia*)
Pan. (Siestu maledetta! co son per andar in collera, la me fa zo.)
Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.
Pan. Sì, baronazza, sì, te voggio ben... ma ti g'ha una lengua...
Arg. E mi farete questo piacere. (*con vezzo*)
Pan. De cossa?
Arg. Di ricevere il signor Ottavio. (*come sopra*)
Pan. Ma cossa t' importa a ti?...
Arg. Sì, lo riceverà il mio caro papà. (*gli fa dei vezzi*)
Pan. Papà ti me disi?
Arg. Il papà vuol bene alla tatta.
Pan. Sì; te voggio ben.
Arg. E lo riceverà.
Pan. Mo per cossa?...
Arg. Lo riceverà il nonno, lo riceverà.
Pan. Anca nono?
Arg. Il bel nonnino!
Pan. Vustu fenirla co sto dirme nonn?
Arg. Il nonnino bello, il papà bello, il padrone bello che mi vuol tanto bene. Eccolo, eccolo. Venga, signor Ottavio. Signor sì per la sua Argentina lo riceverà. Oh guardate chi dice che non mi vuol bene? Signor sì, mi vuol tanto bene, e per amor mio lo riceverà. Caro papà! lo riceverà. (*parte*)

SCENA V

PANTALONE, *poi* OTTAVIO.

Pan. Chi pol responder, responda. La m'incanta, la me incocalisse; e no so cossa dir. Mi son de natura piuttosto caldo, piuttosto furioso; e custia la me reduse co fa un agnelo. Velo là ch'el vien el sior Ottavio. La g' ha ditto che el vegna, e el vien. Mi so che premura che g' ha custia per sto sior Ottavio, perchè Flamminia ghe xè innamorada, e chi sa che Arzentina no gh' abbia gusto che ma ida le me putte, sperando po dopo che mi la voggia sposar. No la la pensarave miga mal. Questo xè giusto quel che penso anca mi. Xe vero che la me dise che son vecchio, che la me dise papà, che la me dise nono, ma vedo che la me vol ben.
Ott. Servitor divotissimo, signor Pantalone.
Pan. La reverisso paron...
Ott. (*fà qualche atto d' ammirazione sul saluto triviale di Pan.*)
Pan. G' hala qualcossa da comandarme?
Ott. Non signore. Son qui per fare una certa compra di beni, e vado divertendomi osservando la villa.
Pan. La vol comprar dei beni? Dove comprela? Chi ghe xè che voggia vender? Anca mi, per dirghela, aspiro a far qualche acquisto, ma che sappia mi, nissun vende.
Ott. Contentatevi che mi è stato fatto il progetto. A chi ha danari contanti nello scrigno, non manca il modo di fare acquisti.
Pan. In grazia, se la domanda xe lecita, xelo un acquisto grosso?
Ott. Eh una piccola bagattella! Per cento mila ducati.

Pan. Asen! una piccola bagattella? (L'ha sbarà un canon da sessanta.)
Ott. Ma non mi piace la terra.
Pan. No la ghe piase? E sì mo in ancuo Mestre xè deventà un *Versaglies* in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la sira tutto el paese e po la scorra el Teraggio fin a Treviso. La stenterà trovar in nissun logo de Italia, e fora de Italia una villeggiatura cussì longa, cussì unita, cussì popolada come questa. Ghe xè casini che i par gallerie, ghe xè palazzi da città, da sovrani. Se fa conversazion stupende; feste da ballo magnifiche; tole spaventose, tutti i momenti se vede a correr la posta, sedie, carozze, cavalli, lacchè, flusso, reflusso da tutte le ore. Mi m'ho retirà fra tera lontan dai strepiti, perchè me piase la me libertà. Per altro sento a dir che a Mestre se fa cosasse, che se spende assae, che se gode assae, e che se fa spiccar el bon gusto, la magnificenza e la pulizia de tutti i ordeni delle persone che fa onor alla nazion, alla patria, e anca all' Italia medesima.
Ott. Eh! val più il mio feudo, che non val tutto Mestre, e tutto il Terraglio insieme.
Pan. La g'ha un feudo! no l' ho miga mai savesto.
Ott. Ne ho più di uno. Ma son cose ch' io non le dico. Non faccio ostentazione delle cose mie.
Pan. La gh'averà anca el titolo.
Ott. Ho titoli, ho feudi, ho tutto quello che si può avere. Ma non parliamo di questo. Son qui come diceva per un affare, e son venuto a vedere la vostra villa.
Pan. La vederà un tugurio, una spelonca, un tiogheto da pover'omo. Mi no g' ho feudi, mi no g' ho grandezze.
Ott. Ciascuno deve contentarsi di avere le cose a misura del grado. Io non lodo quelli che fanno dell' ostentazione.
Pan. Se vede ch' ela xè un sior pien de modestia; no ghe piase de far grandezze.
Ott. No, certamente. Alla mia tavola ci può venire ogni giorno chi vuole, ma non invito nessuno.
Pan. Anca mi son cussì. Ala mia tola no invido nissun.
Ott. Fate benissimo; dagli amici si va senza essere invitati.
Pan. Se va dove se xè seguri de trovar una bona tola; ma da mi se sta mal.
Ott. In villa non si fanno trattamenti. Ogni cosa serve.
Pan. In vila, come ghe diseva, chi pol, fa pulito; ma mi no posso, e no fazzo gnente.
Ott. Qui fra terra ogni cosa serve.
Pan. Ma anca fra terra se magna.
Ott. Voi non mangiate?
Pan. Poco.
Ott. Fate benissimo. Il troppo cibo pregiudica la salute.
Pan. Mi, e la mia famegia semo avezzai cussì. Ma chi xè uso a tole grande, no se pol comodar.
Ott. Io per solito mangio pochissimo.
Pan. Mo se la fa una tola che pol vegnirghe chi vol!
Ott. Lo faccio per gli altri; lo faccio perchè mi piace spendere; perchè mi piace trattare; ma io sono regolatissimo; una zuppa, un pollastro, due fette di fegato, un po' d' arrosto mi serve.
Pan. Qua da mi mo, vedela, se magna fasioi, carne de manzo, polenta.
Ott. Benissimo; vero pasto da campagna. Mi piace infinitamente, e la compagnia è il miglior condimento del mondo.
Pan. E quel che me piase a mi, xè magnar solo, senza suggizion de nissun.
Ott. Oh sì, la soggezione è la peggior cosa del mondo. Io dove vado, non ne do, e non ne prendo.
Pan. Mi mo, son cussì de sto cativo temperamento, che me togo suggizion de tutti.
Ott. Bisogna distinguere. Di me per esempio non vi avreste da prendere soggezione.
Pan. Oh la se figura! d' un feudatario no la vol che me toga suggizion?
Ott. Lasciamo andare queste freddure. Io vi son buon amico.
Pan. (El sior feudatario el voria piantar el bordon in casa mia; ma no femo gnente.)
Ott. Frattanto che arrivano i miei lacchè, ed i miei cavalli del tiro a sei, resterò qui con voi, se mi permettete.
Pan. Li aspettela da lontan?
Ott. Da Treviso gli aspetto.
Pan. Mo no vienla da Venezia?
Ott. Sì, è vero. Ma ho mandato ad accompagnare a Treviso colla mia carrozza, e col mio equipaggio un milord mio amico.
Pan. Ma no g' ho miga logo, sala, nè per carrozza, nè per cavali.
Ott. Subito che sono arrivati, io parto.
Pan. Quando credela che i possa arrivar?
Ott. Spererei, che potessero arrivar domani.
Pan. Doman? La vorria star qua sta notte? No g' ho letti, paron...
Ott. Non crediate...
Pan. Mo ghe digo che no g' ho letti.
Ott. Non importa di letti. La notte si giuoca, si sta in conversazione. Per una notte non si patisce.
Pan. In casa mia, a vintiquattr' ore se serra le porte.
Ott. Signore, per quel che sento, voi non mi volete in casa vostra.
Pan. Cara ela, ghe sarà tanti a Mestre che g'haverà ambizion de recever in casa un soggetto della so qualità. Mi son un pover omo. No g' ho da trattarla come la merita.
Ott. A me piace in campagna la libertà, la confidenza, non mi curo di queste grandezze. Quando voglio stare con magnificenza, vado nei miei palazzi, nelle mie ville. Mi diverto co' miei giardini, colle mie fontane, colle mie caccie riservate; non mi fanno specie queste freddure, che voi mi vantate; amo piuttosto questa vostra semplicità. Qualche volta mi trattengo assaissimo volentieri con i miei pastori, con i miei villani.
Pan. M'hala tolto per un pastor, per un villan?
Ott. Ah no, amico, di voi fo quella stima che meritate.
Pan. Vorla che ghe la diga in bon lenguazo, da bon Venezian? La compatissa; ma qua no ghe xè logo per ela.
Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.
Pan. Mi zente della so sfera, no ghe ne cognosso, e no ghe ne voj cognosser.
Ott. Io sono uno che vi stima e che vi ama.
Pan. Grazie infinite, paron.

Ott. E che sia la verità... Argentina v' ha detto nulla?
Pan. La m'ha ditto che ela se voleva incomodar de vegnirme a onorar.
Ott. E non v' ha detto niente di più?
Pan. No la m' ha ditto altro.
Ott. Bene: ho da parlarvi di qualche cosa che preme.
Pan. La parla. Son qua per sentir.
Ott. No, caro amico, non mi prendete così su due piedi. Parleremo con un poco di posatezza. Dopo pranzo, questa sera..
Pan. Sior feudatario, m'hala capio, o no me vorla capir?
Ott. Circa a che?
Pan. Circa che in casa mia no voggio nissun.
Ott. Ho capito; vi riverisco.
Pan. Servitor umilissimo.
Ott. Un affronto simile, non mi è stato fatto da chi che sia.
Pan. Mi no intendo de farghe affronto. In casa mia, la me compatissa, no voj suggiaion.
Ott. Ma se io non ve ne darò.
Pan. Ma se no voggio nissun.
Ott. Ditemi almeno il perchè.
Pan. Perchè mo anca, co la vol che ghel diga, g' ho do putte da maridar...
Ott. A proposito delle figlie da maritare, ho da parlarvi.
Pan. La parla.
Ott. Ma non adesso.
Pan. Quando donca?
Ott. Oggi, stasera.
Pan. Dove xela aloada?
Ott. In nessun luogo.
Pan. Oe Brighella? Dove seu?

SCENA VI

Brighella e detti.

Bri. La comandi.
Pan. Insegneghe a sto sior, dove xè l'osteria.
Ott. Ma io, signore...
Pan. La xè bona osteria, la vederà, che la sarà ben trattada.
Ott. Dunque voi...
Pan. Sior feudatario, ghe son servitor. (In tel stomego!) *(parte)*

SCENA VII

Ottavio e Brighella.

Ott. (Ah! non mette conto di riscaldarsi per questo. Quando si vuol bene, si soffre)
Bri. Se la comanda, la resti servida.
Ott. Dove?
Bri. All'osteria, sior.
Ott. Giudichi tu, che i miei pari vadano alle osterie?
Bri. No so cossa dir, sior; so, che alle osterie ghe va i primi signori, i primi cavalieri de rango.
Ott. Sì, alle locande, agli alberghi, non ad un' osteria da campagna.
Bri. E pur la me creda, che i tratta ben, con civiltà e con pulizia.
Ott. Eh non sapranno far niente di buono.
Bri. Basta spender, i fa de tutto.
Ott. Spender quanto? Una doppia al giorno?
Bri. Oh assae manco.
Ott. Io non spendo meno.
Bri. Per quanti, sior?
Ott. Per me solo. Alla servitù do danari.
Bri. Veramente per una doppia al zorno, non so se i gh'averà tanto.
Ott. Vi sarà almeno un poco di salvatico.
Bri. G' ho paura de no.
Ott. Sapranno fare salse, torte, pasticci.
Bri. Oh de sta roba in campagna?
Ott. Queste sono cose, che ci vogliono per un galantuomo.
Bri. Ghe xe tanti galantomini, che fa senza ste cosse.
Ott. Il vostro padrone come si tratta?
Bri. Alla casalina; ma no ghe xè mal. La so manestra, per consueto, de risi, o de pasta fina.
Ott. Sì.
Bri. La so carne de manzo con un bon capon.
Ott. Buono.
Bri. Un rosto de vedelo, o de oseletti.
Ott. Ottimamente.
Bri. Un piatto de mezo, che vol dir o un stuffadin, o quattro polpette, e cosse simili, el so formaggio, i so frutti.
Ott. Una cosa che va benissimo. Dite al vostro padrone, che assolutamente voglio essere a pranzo con lui.
Bri. Ma no ghe xè torte, no ghe xè pastizzi, no ghe xe salvadego.
Ott. Non importa. In un altro genere questo trattamento mi piace.
Bri. Ella xè avezza a spender una doppia al zorno.
Ott. La doppia, che dovrei spendere all'osteria, la regalerò a voi. Fatemi restare a pranzo col vostro padrone.
Bri. La me vol donar una doppia?
Ott. Sì, ve la prometto.
Bri. No sarà per el danar; sarà per qual cossa altro.
Ott. Per che vorreste dire che fosse?
Bri. Son omo de mondo, lustrissimo.
Ott. Bravo; con questi uomini mi piace assaissimo aver che fare. Se mai il signor Pantalone vi licenziasse, fate capitale di me.
Bri. Ghe n' hala bisogno de servidori?
Ott. Non ne ho bisogno; ne ho quattordici; ma quando mi capita un uomo di garbo, lo prendo per soprannumerario.
Bri. E cossa dàla de salario, se xè lecito?
Ott. Tutto quel che vogliono. Due doppie per il salario; sei zecchini per la panatica. Livrea, piccolo vestiario, gli spogli del mio guardaroba. Mancie ogni mese, ricognizioni quando servono bene, e gli avanzi della mia tavola, che qualche giorno costa cento zecchini.
Bri. (Oimei; troppa roba.)
Ott. Giacchè dunque avete capito, operate per me. Mi preme restare, non per la tavola che non serve nemmeno per i miei servitori, ma per qualche altro fine; già mi capite. Portatevi bene con me, ch'io tratterò bene da mio pari con voi.
Bri. No la se dubita; la lassa far a mi.
Ott. Mi tratterrò in questi contorni, dove penso di comprare due mila campi. Intanto osserverò dove si può piantare un palazzo.
Bri. (Una bagatela!) Lustrissimo, se la me pagasse da bever l'acquavita!
Ott. Sì, volentieri. (*tira fuori la borsa, e versa*

li denari nella palma della mano, mostrandoli con affettazione) Ecco qui la borsa delle piccole monete; prendetevi quel che vi piace.

Bri. La borsa delle piccole monete? Ghe xè dei zecchini.

Ott. Tutte piccole monete; servitevi.

Bri. (Squasi, squasi toria mi...)

Ott. Animo.

Bri. Se togo un zecchin?

Ott. Eh via, siete così timido? Tenete, così alla sorte. (*gli dà una moneta, mostrando di non guardarla*)

Bri. I xè do soldi, sala?

Ott. Amico, ci siamo intesi.

Bri. Sta moneda...

Ott. È vostra. Quel che ha fatto la sorte, sia ben fatto. Portatevi bene, e metteremo mano alla borsa grande.

Bri. Ma sta volta...

Ott. Se venissero qui i miei camerieri, i miei lacchè, i miei cocchieri, dite loro, che sono poco lontano. (*parte*)

SCENA VIII

Brighella e Traccagnino.

Bri. Mo son pur sfortunà! El tol a sorte della moneda, e vien su do soldi. Ma g'ho paura, che el ghe veda assae colla coa dell'occhio, el me par un boccon de dretto. Basta, se posso, voj rischiar de vadagnar sta doppia. No ghe xè altro che Arzentina, che sia capace de far far el vecchio a so modo; e per mi, pol esser che la lo fazza. So, che piuttosto la me vol ben. Chi xè costù, che no lo cognosso?

Tra. O de casa, se pol vegnir?

Bri. Vegnì avanti, galantomo; chi domandeu?

Tra. Un tal sior Ottavio, l'averessi visto?

Bri. El xè andà via giusto adesso; el pol esser poco lontan.

Tra. Restelo qua a disnar?

Bri. Pol esser de sì, e pol esser de no.

Tra. Mi so che el sperava de sì.

Bri. Pol esser anca de sì. Chi seu vu, amigo?

Tra. Mi son el so servidor.

Bri. In che grado? De camerier, de staffier, de lacchè, de cogo, de carozzier? Che fegura feu con lu?

Tra. Tutto quel che volè.

Bri. Come? Tutto quel che vojo? Che incumbenza xè la vostra?

Tra. De tutto quel che volè.

Bri. Mi no ve capisso.

Tra. Son camerier, staffier, cogo, lacchè, tutto, fora de cocchier, perchè el paron no g'ha carozza.

Bri. Cossa diavol diseu? Nol g'ha altri servidori che vu?

Tra. Mo, nol ghe n'ha altri lu.

Bri. Se el dise ch'el ghe n'ha quattordese, e po i soprannumerarj.

Tra. Sior sì, el dise ben, perchè mi fazzo per quattordese servidori.

Bri. Mi resto de sasso. Cossa ve dàlo de salario?

Tra. Otto lire al mese.

Bri. Otto lire? Altro che do doppie! E per le spese?

Tra. Do caraffine de vin, quattro soldi de pan, e sie soldi per el companadego.

Bri. Pulito. La livrea?

Tra. Eccola qua, tacconada come la vedè. Bandiera vecchia, onor de capitanio.

Bri. Nol ve dà i spoggi del guardaroba?

Tra. Oh, tutto quel che ghe xè in tel guardaroba, el xè tutto mio.

Bri. Ghe sarà della bela roba.

Tra. El xè pien dall'alto al basso.

Bri. Pien de cossa?

Tra. De tele de ragno.

Bri. Lo voleva dir, che parlevi con qualche misterio. El xè donca un pover omo el vostro paron?

Tra. Nol xè pover omo, come i poveri omeni; ma nol xè gnanca ricco, come i ricchi. El xè cussì, e cussì; ma nol voria comparir cussì. Tra la testa e la scarsela el gh'averà cento mille e dusento zecchini all'anno d'intrada. Taggiemo el numero a mezzo: dosento in scarsela, e cento mile in testa.

Bri. Bravo, da galantomo. De che paese seu, amigo?

Tra. Bergamasco.

Bri. Son Bergamasco anca mi. Semo paesani.

Tra. G'ho gusto d'aver trovà un paesan. Se ve bastasse l'anemo de trovarme un paron.

Bri. No stè ben con quel che sè?

Tra. Se mor de fame.

Bri. Con dusento zecchini d'intrada, un omo solo el poderia anca viver da galantomo.

Tra. Sì, se nol li buttasse via in grandezze. Ogni anno el vol do abiti novi. Xè vero, ch'el vende i vecchi, ma gnanca per la mità. El vol palco in tutti i teatri, per dir per le botteghe: *ho palco per tutto:* el s'inzegna po a vender la chiave; ma el ghe remette del soo. El zuna sie zorni della settimana, e po el spenderà sie zecchini a dar da disnar. El tol barca al tragbetto, e el ghe mette la livrea al barcariol per dar da intender che la xè barca soa, e s'el spende sie, el dise che el g'ha speso trenta, e quando nol ghe n'ha più, co i sie soldi che el m'ha da dar a mi, el magna elo, e mi, se voj viver, bisogna che m'inzegna a far el facchin.

Bri. Stago fresco donca mi che el m'ha promesso una doppia.

Tra. Per cossa ve l'halo promessa?

Bri. Ve dirò, semo paesani, se pol parlar. Credo che el sia innamorà in una delle mie parone.

Tra. Co la xè cussì, el ve la darà. Co se tratta de donne, el xè generoso, e con tutte el fa l'istesso. Basta dir che mi, co ghe voj cavar qualcossa, me metto una zarpetta, e una scuffia, e ghe cavo qualche lirazza.

Bri. Co la xè cussì donca, bisogna procurar de servirlo.

Tra. Staralo qua a disnar?

Bri. Pol esser de sì, ve digo. Ve preme anca a vu, che el ghe staga?

Tra. Caro paesan, g'ho una fame che no ghe vedo.

Bri. Andemo, vegnì con mi che ve darò da magnar. Ma sarè avezzo a cosse delicate. El vostro paron no magna altro che ragù, che pastizzi.

Tra. Sì, xè vero; anca jeri avemo magnà un pastizzo de farina zala. (*parte*)

Bri. Za a sto mondo no ghe xè altro che boria, balloni da vento, grandezze de bocca, e povertà de scarsella. (*parte*)

SCENA IX

Florindo e Clarice.

Flo. In questo io sono d' accordo col signor Pantalone. Mi piace la villa, come villa; e non farò mai città della villa.
Cla. Ma stare in villa soli senza praticare nessuno, è un volere inselvatichire.
Flo. La solitudine è una bella cosa.
Cla. Il discorrere qualche volta solleva.
Flo. Io non parlerei mai con nessuno.
Cla. Nè meno con me?
Flo. Con voi qualche volta.
Cla. Chi ama davvero, vorrebbe sempre essere vicino alla persona amata.
Flo. Basterebbe questo, perchè non vi amassi più.
Cla. Ma in che cosa passate voi il vostro tempo?
Flo. Oh non mancano cose da passar il tempo. La villa ne somministra bastantemente.
Cla. Vi dilettate di fiori?
Flo. Oibò. I fiori non mi piacciono. Sono cose da donne. Gli altri dicono che odoran di buono; a me pare che puzzino. Son belli per un poco, e poi impassiscono. Oibò.
Cla. Vi diletterete della caccia.
Flo. Nè meno. Che cosa mi hanno fatto i poveri uccelli che abbia io d' ammazzarli per divertimento? Per mangiar non mi piacciono. Il loro canto m' annoja; io gli lascio stare dove che sono.
Cla. V' impiegherete dunque nella coltura delli terreni.
Flo. Queste sono cose che le lascio fare ai villani.
Cla. Ma che cosa fate? Sempre leggere, sempre studiare?
Flo. Leggere, studiare? Non sono sì pazzo. Se non tratto col vivi, molto meno voglio conversare coi morti. Per vivere non ho necessità di studiare. Farlo per passatempo non mi comoda. Io non ho altri libri in casa che il lunario.
Cla. Fatemi la finezza di dirmi che cosa fate; come impiegate quelle ore che non vi vedo.
Flo. Io le impiego benissimo. Vado a letto col sole, e col sole mi levo. M'alzo, e fo una girata per i miei poderi. Vado intorno i fossi, porto meco del pane, e do da mangiare ai ranocchj. Mi piace andar in un prato a cercar il trifoglio da quattro foglie. Mi fermo nella stalla dei bovi, perchè mi piace assaissimo quell'odore. Mi diverto in vedere i villani a lavorar i campi e portar le viti. Starò per esempio tre ore a pranzo col mio gastaldo, e ho piacere quando lo vedo ubbriaco. Il giorno giuoco alle pallottole da me solo; e quando vengo qui, s'intende che per amor vostro faccio uno sforzo grandissimo contro il mio naturale. Eccovi raccontato il mio sistema di vivere. Non do fastidio a nessuno, non mi curo di nessuno, e non m'importa che nessuno si curi nè anche di me.
Cla. Bella vita, bell' uso che fate del vostro tempo! Se sarò vostra moglie, seguiterete così?
Flo. Io credo di sì.
Cla. Nel vedervi soltanto, non mi credeva che foste così selvatico.
Flo. Ora che lo sapete, regolatevi.
Cla. Perchè volete dunque ammogliarvi?
Flo. Perchè non ho nessuno; ho bisogno d'una moglie che mi assista e che mi governi.
Cla. Durerete fatica a ritrovarla.
Flo. Durerò fatica? Se non vi è altra abbondanza che di donne.
Cla. Troverete qualche villana.
Flo. Oh io poi non faccio gran differenza da una donna a un'altra donna.
Cla. Volete che ve la dica, che avete dell'asino?
Flo Ho per altro una cosa buona.
Cla. E che cosa?
Flo. Che non me ne ho a male di niente; anzi quando mi sento criticare, ne godo, e rido veramente di cuore. E vi dirò la ragione. Tutti al mondo hanno qualche pazzia: la mia è differente da quella di tutti gli altri; e siccome io condanno le altre, ho piacere che dagli altri sia condannata la mia.
Cla. Eh già siete di buon gusto in tutto! Hanno ragione quando mi dicono che siete un uomo stravagantissimo.
Flo. Sì, hanno ragione, l'accordo ancor io.
Cla. Siete veramente un villanaccio.
Flo. Benissimo, e così?
Cla. Senza rispetto, senza civiltà, senza creanza.
Flo. Vedete? Ora mi date gusto.
Cla. E pretendereste ch' io fossi vostra moglie? Andate al diavolo.
Flo. Se non sarete voi, sarà un'altra.
Cla. Tanghero, somaraccio. *(forte)*
Flo. Sì, tutto quel che volete.

SCENA X

Argentina e detti.

Arg. Signori miei, che cos'è questo strepito? Questo è un far all'amore all'usanza dei gatti.
Cla. Già vi mancava la dottoressa, che venisse un poco a seccarmi.
Arg. Basta ch'io non secchi il signor Florindo.
Cla. Come sarebbe a dire?
Arg. Perchè se ha d'ammogliarsi, non è dovere che si secchi.
Cla. Tu non parli, se non dici delle impertinenze.
Arg. Che cosa dice il signor Florindo? Questo matrimonio quando si fa?
Flo. Per quel che sento, non si farà più.
Arg. No? Perchè mai? Il signor Pantalone lo desidera, e s'ha da fare.
Cla. Il signor Florindo vuol per moglie una contadina.
Flo. Io non dico di volere una contadina; ma una donna, che faccia tutto quello che piace a me.
Arg. Questa è una cosa giusta. La moglie s'ha da uniformare al marito.
Cla. Sì, quando il marito non è d'una stravaganza, e di un gusto depravato come il signor Florindo.
Arg. Per esempio, signor Florindo, come vorrebbe ella che si contenesse la di lei sposa?
Flo. Alla buona. Senza ricci, senza tuppè, senza polvere sul capo.
Arg. Così spettinata, arruffata.
Flo. Come si leva dal letto.
Arg. Benissimo; con innocenza, senza artificj. La signora Clarice starà benissimo.
Cla. Pare a te, sciocca, ch' io volessi andar così?
Arg. Perdoni, signora (*a Clarice*). Favorisca; come vorrebbe che andasse vestita? (*a Flor.*)
Flo. Positiva, senza cerchio, senza trine, nè argento, nè oro, nè seta.

Arg. Vestila di mezza lana.
Flo. Per l' appunto.
Arg. In verità la signora Clarice, con questa semplicità, parrebbe una stella.
Cla. Tu ti burli di me, sfacciatella?
Arg. Compatisca. (*a Clarice*) Circa alla conversazione, signore? (*a Florindo*)
Flo. La conversazione l' ha da far con me, e al più al più coi miei contadini.
Arg. Al più al più qualche merendina sotto d' un albero.
Flo. Mi contento.
Arg. Ballare qualche furlana al suono di un cembalo.
Flo. Via, qualche volta.
Arg. La signora Clarice..
Cla. La signora Clarice è stanca di soffrirti. E voi, se non avete altra miglior convenienza, non fate conto di me. (*a Florindo*)
Flo. Pazienza, se non avrò voi, ne troverò un' altra.
Cla. No, non la ritroverete.
Arg. Eh sì, signora, la troverà.
Flo. La troverò.
Cla. Ci giuoco la testa che non la ritrova.
Arg. Giuochiamo uno scudo che la ritroverà.
Cla. Chi vuoi tu, che lo prenda?
Arg. Lo prenderò io, signora.
Flo. Eccola, l' ho trovata.
Cla. Non potele sperar altro che una vil serva.
Flo. Per me vi dico, che tutte le donne son donne.
Arg. Sente, signora? Tutte siamo donne.
Cla. Non vi è differenza dalla padrona alla serva?
Arg. Io sto a quel che dice il signor Florindo.
Cla. E tu, indegna, lo prenderesti?
Arg. Lo prenderei per liberar lei dal pericolo d' andar vestita di lana.
Cla. Sei una temeraria. Il tuo ardire s' avanza a troppo. Metterti io confronto di una mia pari? No, non lo sposerai. Mio padre ha avuta per me la parola da lui. Odio le sue stravaganze, ma non soffrirò che mi faccia un affronto. Tu sei una pettegola. Florindo è un pazzo. Ma, giuro al cielo, io son chi sono. (*parte*)
Flo. Ridi, Argentina, che l' è da ridere. Ehi; hai tu detto da vero?
Arg. Perchè no?
Flo. Sai dove sto di casa. Se vieni da me, in due parole ti sbrigo. (*parte*)
Arg. Non lo prenderei, se mi facesse padrona di tutto il suo. Ma ho piacere a far disperare la signora Clarice. Ella non può veder me, ed io non posso soffrir lei. Io questa parte andiamo d'accordo. Mi preme all'incontro la signora Flamminia, e la servirò come va. Mi preme poi me medesima, e non perderò di vista l'interesse mio. Io l' intendo così. Rider di tutti, burlar quando posso. Farmi amar da chi voglio, e far crepar dalla rabbia chi non mi vuol bene. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile in casa di Pantalone.

Flamminia *ed* Ottavio.

Fla. No, signor Ottavio, non insistete, se mio padre non ve lo dice.
Ott. Vostro padre non mi conosce.
Fla. Non è per questo ch'egli non acconsenta che voi restiate. Ma voi sarete bene informato del suo difficile temperamento.
Ott. Credetemi che a me è riuscito di render docili degli uomini molto più austeri di lui. Le mie parole hanno saputo far dei prodigj.
Fla. Questi prodigj con mio padre non gli avete fatti sinora.
Ott. Perchè non mi sono posto nell' impegno di farli. Per altro... vi dirò solo questa. Un marito il più geloso del mondo, persuaso dalle mie parole, mi ha lasciato libero il campo, e ha disarmato tutte le trincere che custodivano la di lui moglie.
Fla. Bravo, signor Ottavio, vi dilettate di servir dame.
Ott. L' ho fatto per un semplice impegno. Per altro ne ho lasciato sospirar più di trenta, senza ch' io mi degnassi di rimirarle nemmeno.
Fla. Questa me la volete dare ad intendere.
Ott. No, certamente. Io non fo per vantarmi. Sono uno che delle avventure non ne fo caso, e del mio merito non parlo mai.
Fla. Per altro questo vostro merito lo conosceste.
Ott. Io? Sono anzi il maggior nemico di me medesimo. Ho di me una bassissima stima; mi considero l'uomo più immeritevole della terra. Ma... non saprei... a forza di esaltarmi, le persone mi mettono in qualche orgasmo. Chi loda la mia avvenenza, chi la mia umiltà, chi il modo mio di procedere. Chi parla dei miei natali, chi dei miei fondi, chi della mia condotta; m' empinno l' orecchie di lodi. In verità, credetemi... sono mortificato.
Fla. (Come si colorano i proprj difetti! Lo conosco, e pure lo amo.)
Ott. Scommetto che se un' altra volta parlo al signor Pantalone, l' incanto.
Fla. Lo voglia il cielo... Eccolo in verità. Lasciate, che io me ne vada.
Ott. No, fermatevi, ho piacere che siate presente alla conquista ch' io son per fare del di lui animo.

SCENA II

Pantalone *e* detti.

Pan. Cossa feu qua, siora? (*a Flamminia*)
Fla. Niente, signore..
Pan. Andè via, andè in casa.
Ott. Trattenetevi, signora. Signor Pantalone, voi avete una figliuola che vi fa onore.
Pan. Grazie, paron; andè via de qua. (*a Flamminia*)

Ott. Prima ch'ella parta, permettetemi che vi consoli.
Pan. Coss'hala da dirme per me consolazion?
Ott. Che fra quante dame, fra quante principesse ho trattato, non ho veduto la donna più ammirabile di vostra figlia.
Pan. (El me par un matto sto sioe.)
Ott. (Vedete? Principia ad arrendersi. Ottavio non falla mai.) (*a Flamminia*)
Pan. G' hala altro da dirme, paron?
Ott. Sì, signore, ho altre due o tre cose che vi empiranno di giubilo.
Pan. La me le dirà un'altra volta.
Ott. Signor no, voglio dievele adesso.
Pan. (Oh poveretto mi! el xè matto senz'altro.)
Ott. Ascoltate. (*a Pantalone*)
Pan. La diga. (Voj veder de cavarme colle bone: el me fa paura.)
Ott. La vostra figliuola è adorabile.
Pan. Ghe xè altro?
Ott. Sì, signore. Merita una gran fortuna.
Pan. G'hala fenio?
Ott. Signor no. Sarebbe un peccato, ch'ella si vedesse malamente sagrificata.
Pan. E po'?
Ott. E poi io mi esibisco di diventarle marito.
Pan. G'hala fenio?
Ott. Ho finito.
Pan. (No g'ho miga visto el più bello.)
Ott. (È vinto. Non vi è rimedio.) (*a Fla.*)
Pan. Xela contenta che parla anca mi?
Ott. Sì, parlate..
Pan. Ghe respondo. Che g'ho gusto che mia fia sia adorabile.
Ott. Bene.
Pan. Che me consolo che la merita una gran fortuna.
Ott. Innanzi.
Pan. Che la me fa un onor a domandarmela per muggiee.
Ott. E poi.
Pan. E po, che no ghe la voggio dar.
Ott. Eh ride il signor Pantalone; ride, scherza, si diverte. In campagna vi vuol brio, vi vogliono lepidezze. Bravo galantuomo. Bravo vecchietto allegro. Mi piacete assaissimo. Quando sarò vostro genero, fra voi e me saremo il divertimento di tutto Mestre.
Pan. La farà ela da buffon, e no mi.
Ott. Bravissimo, ecco un altro frizzo brillante. La signora Flamminia...
Pan. La signora Flamminia, che la vaga via de qua subito. (*Fla. vuol partire*)
Ott. Eh no, signore..
Pan. Eh, sì, paron. Anemo, digo; andè in casa.
Fla. (*parte senza parlare*)

SCENA III

Ottavio e Pantalone.

Ott. Ma, signora mia... (*vuol seguitarla*)
Pan. Con grazia, paron. (*lo tira indietro*)
Ott. A me?
Pan. A vu sior, e se sè mato, andeve a far ligar.
Ott. Il rispetto che ho per un suocero, mi fa tacere.
Pan. Mi no so nè de socero, nè de socera. Andè a socerar in t'un altro liogo.
Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.
Pan. Come sarave a dir?
Ott. Ecco qui, chi potrà dirvi chi sono. Ecco Argentina; domandatelo a lei.

SCENA IV

Argentina e detti.

Arg. Eccomi, eccomi. Chi mi vuole?
Pan. Mi no ve chiamo.
Ott. Venite, cara Argentina, dite voi al signor Pantalone chi sono.
Pan. No ghe xè sto bisogno...
Ott. Egli non ha per me quella stima, che ha tutto il mondo che mi conosce.
Arg. Ah, signor padrone, sappiate...
Pan. No voj saver gnente.
Arg. No; ascoltatemi.
Pan. Ve digo che no ghe ne voj saver...
Arg. Ed io voglio che mi ascoltiate.
Pan. Ma se...
Arg. Ma se, ma se... ascoltatemi. (*irata*)
Pan. Via, via, siora, no me magnè che v'ascolterò. (La xè una vipera, ma ghe voj ben.)
Ott. (Costei ha del penetrante.)
Arg. Sappiate che il signor Ottavio è un cavaliere di una famiglia antichissima del regno di Napoli, discendente da quattro re.
Ott. No, no, non sono tanti.
Arg. Sì, è vero, non sono quattro re. Sono tre re falla danari.
Pan. Vardè po che i sarà tre fanti.
Arg. Egli è ricchissimo signore; avrà d'entrata all'anno cento mila zecchini.
Pan. Bu! (*imita colla bocca uno sparo*) Varda la bomba.
Ott. No, cento mila zecchini; non tanto.
Arg. Quanto? Cinquantamila?
Ott. Non arrivano.
Arg. Trenta?
Ott. In circa.
Pan. No, cara fia, calè un pochetto.
Ott. Il signor Pantalone lo sa meglio di voi. I mercanti sono informati delle famiglie che hanno rendite grosse. (*ad Arg.*)
Pan. Tutto quel che la vol. Aveu fenio? Gh'oggio da sentir altro?
Arg. Sì, signore. Avete da sapere che il signor Ottavio è virtuosissimo.
Pan. Via, me ne consolo.
Ott. Non dico per dire, ma sono conosciuto, e se non fosse per vantarmi, vi direi, che pochi arriveranno a saper quello che so io; ma non voglio far ostentazione...
Arg. Bravissimo. Sentite con che modestia egli parla di sè medesimo. Un'altra cosa voglio dire al signor Pantalone.
Pan. Son stuffo; no voj sentir altro.
Arg. Avete da sentire anche questa.
Pan. Via, sentimo anca questa. (Custia la g'ha el soravento, e la me fa far tutto quel che la vol.)
Arg. Signor padrone, il signor Ottavio sta mane è in disposizione di onorare la di lei tavola, e vossignoria si contenterà di accettarlo.
Pan. (Oh questo po' no.)
Ott. Che cosa dice, signor Pantalone?
Pan. Digo cussì...
Arg. Già non vi è bisogno nemmeno di domandargliele queste cose. Dice di sì a dirittura.
Pan. Ve digo cossì...
Arg. Non importa al signor Ottavio, se voi non gli fate un trattamento magnifico.

Ott. Lo sa il signor Pantalone. Io sono contento di tutto.
Pan. Ma no son miga contento mi...
Arg. Eh, sì: va benissimo.
Pan. Lasseme parlar in tanta vostra malora.
Arg. Che cosa volete dire? (*con alterezza*)
Pan. Che no lo voggio.
Arg. *No lo voggio? A me no lo voggio?*
Pan. Siora sì; chi xè el paron de sta casa?
Arg. Sì, il padrone siete voi. Io non posso obbligarvi a far una cosa che non volete, ma nemmeno voi potete obbligar me a far quello che non mi piace di fare.
Pan. Siora sì, el paron alla serva el ghe pol comandar.
Arg. Comandate alla vostra serva. Io da questo momento intendo di non essere più al vostro servizio.
Pan. Come?
Arg. Tant' è. Sapete chi son io.
Pan. Chi seu, siora?
Arg. Sono la cameriera di questo signor cavaliere.
Pan. Cossa?
Arg. Signore, mi prende ella al suo servizio? (*ad Ottavio*)
Ott. Sì, volentieri. Le ho le mie cinque donne. Vi prendo per soprannumeraria.
Arg. Farò io la mezza dozzina.
Pan. Me maraveggio, paron, che la vegna in casa dei galantomeni a sollevae la servitù.
Ott. Io non sono capace di una minima azione che non sia dell' ultima delicatezza. Non è vero ch' io abbia sedotta la vostra serva, non sono qui venuto per lei.
Pan. O per lei, o per altri...
Arg. Orsù la riverisco. (*scostandosi da Pan.*)
Pan. Cossa ghe xè?
Arg. Serva sua.
Pan. Dove andeu?
Arg. Tu vèr Gerusalem, io verso Egitto.
Pan. Ti vol andar via?
Arg. Gli uomini che non mantengono la parola, non gli stimo, non li calcolo, e non li voglio servire; mi avete promesso riceverlo, ed ora mi volete mancare.
Pan. Mi no g'ho ditto...
Arg. Signor Ottavio, sono con lei.
Pan. Fermete, desgraziada.
Arg. Che volete da me?
Pan. No voj, che ti vaghi via.
Arg. Volete ch' io resti a pranzo?
Pan. Sì, resta a disnar.
Arg. E il signor Ottavio?
Pan. E el sior Ottavio...
Arg. Per la vostra cara Argentina. Il signor Ottavio resterà ancora lui. Non è egli vero?
Pan. No digo gnente.
Arg. Non mi basta. Avete da dire di sì che resti.
Pan. Via, digo de sì.
Arg. Che resti?
Pan. Che el resta.
Arg. Avete sentito? (*ad Ottavio*)
Ott. Sono molto tenuto alle finezze del signor Pantalone; egli è pieno di gentilezza. (*sostenuto*)
Pan. (Se el g' ha reputazion, nol gho stà.)
Ott. Finalmente un uomo della sua sorte non poteva trattare diversamente. Rimango con un obbligo eterno alle sue esibizioni. (*sostenuto in atto di partire*)
Pan. (El va.)
Ott. Ed io che ho desidero fargli conoscere qual capitale io faccia delle sue grazie, conoscendo anche il suo temperamento che non vuol soggezione, vado a cavarmi la spada, ed a mettermi in libertà. (*parte*)

SCENA V

PANTALONE *ed* ARGENTINA.

Pan. Dove vala, paron? (*gli vuol andar dietro*)
Arg. Fermatevi, signor padrone.
Pan. Cossa ghe xè?
Arg. Vi ho da parlare fra voi, e me.
Pan. Aspettè, che vaga...
Arg. Ma voi sempre volete fare all' incontrario di quello che dico io. Vedo che non mi volete più bene.
Pan. Se no te volessi ben, desgraziada...
Arg. Se mi voleste bene, vi premerebbe di sentire quello che vi ho da dire a quattr' occhi.
Pan. Se me preme! ma no voria che quel sior... colle me putte...
Arg. Vi preme delle putte, e non vi preme di me; e pure di me dovreste avere qualche premura.
Pan. Sì, cara Arzentina, te voggio ben. Parla, dime quel che ti me volevi dir.
Arg. Sappiato, signor padrone.. (*sospirando*)
Pan. Ti sospiri? Cossa vol dir?
Arg. Voi non me lo crederete.
Pan. Sì, te crederò, parla.

SCENA VI

CLARICE *e* DETTI.

Cla. Signor padre?
Pan. Cossa me vegniu a seccar? Cossa voleu?
Cla. È vero che il signor Ottavio resta a pranzo con noi?
Arg. Sì signora, è la verità.
Cla. Io non parlo teco.
Arg. Ed io rispondo meco.
Cla. (Temeraria!) Dunque è vero ch' egli resta con noi? (*a Pan.*)
Pan. Siora sì, xè vero.
Cla. Bene; quando è vero questo, sarà anche vero che vi resterà il signor Floriudo.
Pan. Per che rason mo?
Cla. Perchè io non devo essere da meno di mia sorella.
Pan. Cossa gh'intra vostra sorella?
Cla. V'entra perchè il signor Ottavio è restato per lei.
Pan. No so gnente. Che el vaga via.
Arg. Che vada via? Dopo averlo invitato, *che el vaga via?*
Pan. Mi no l' ho invidà.
Arg. Chi glie l'ha detto che resti?
Pan. Ghe l'ho ditto mi; ma savè come.
Arg. Dopo avergli detto che resti, *che el vaga via?* Che cosa dice la signora Clarice?
Cla. Io non dico che vada via. Dico bene che vi ha da restare il signor Florindo.
Arg. Oh in questo poi la signora Clarice ha ragione.
Pan. La g'ha rason?
Arg. Sicuramente ha ragione.
Pan. Varde per la villa, se ghe xè altri che voggia vegnir da mi.
Arg. Sì, signoro, vi è qualcun altro.

Pan. Chi, cara vu?
Arg. Il servitore del signor Ottavio.
Pan. Anca el servitor g' ha da magnar da mi? Mo perchè? Mo per cossa? Chi lo ordena, chi lo dise?
Arg. Argentina.
Cla. Ecco chi comanda; Argentina.
Arg. Signora sì; questa volta faccio io. Non comando, ma persuado, convinco, e faccio io, e che sia la verità, il signor padrone riceverà a pranzo con lui anche il signor Floriodo, e non può fare a meno di farlo. Eccone la ragione. Qualcheduno dirà; se dà da pranzo al signor Ottavio, che lo farà per qualche secondo fine; così invitando anche l'altro, si dirà che fa un trattamento agli amici. Oltre di ciò il signor Florindo, sebbene è uomo salvatico, in questa occasione se ne avrebbe a male, se non fosse invitato. Il signor padrone con un poco di minestra di più soddisfa a tutte le convenienze, a tutti gl'impegni; salva il decoro, la politica, l'interesse. Soddisfa le figliuole, e si fa un onore immortale. Ah? Che ne dite? *(a Pan.)*
Pan. Veramente sta volta me par che g'abbiè ditto ben. Siora sì; sarè contenta. Sior Florindo vegnirà a disnar con nu. *(a Clarice)*
Cla. Ora non voglio che ci venga più.
Pan. No? Per cossa?
Cla. Perchè l'ha detto quella pettegola d'Argentina. *(parte)*
Arg. Ed io voglio che venga il signor Florindo.
Pan. Mo perchè?
Arg. Perchè non lo vuole quella pettegola di vostra figlia. *(parte)*
Pan. Tolè suso. Do matte, una più bella dell' altra. E intanto Arzentina no m'ha ditto quel che la me voleva dir. L'ha tratto quel sospiro! Moro de voggia de saver per cossa che la sospirava. Gran barona che xè culia, per farme far tutto a so modo; ma co se vol ben, se fa tutto. G'ho speranza che anca ela un dì la farà a modo mio. Dirò co dise i zogadori del lotto, cento per el lutto, e una bona per mi.

SCENA VII

Camera in casa di Pantalone.

OTTAVIO *e* BRIGHELLA.

Bri. Me rallegro che la resti a pranzo con nu, lustrissimo.
Ott. Voi altri non sapete dir altro che illustrissimo.
Bri. (El xè pien de umiltà. Nol vol titoli.) Ghe dirò, sior, se procura de usar quei atti de respetto che ne convien.
Ott. Se verrete a stare con me, imparerete.
Bri. Sior sì. Farò quel che fa i altri.
Ott. *(sentendosi dire, signor sì, fa dei contorcimenti di dispiacere)*
Bri. Domandela qualche cosa, sior?
Ott. Niente, niente. È venuto alcuno dei miei servitori?
Bri. Sior sì, uno.
Ott. Qual è? Il cameriere, lo staffiere, il lacchè?
Bri. Tutto quel che la vol.
Ott. Come quel che voglio?
Bri. Eh gnente, vedela, el xè quel che se chiama Traccagnin.
Ott. Sì, sì, il buffone. Colui qualche volta mi fa ridere. Stamane fra le altre lo chiamai. Traccagnino; eccellenza? Portami la cioccolata. Come la vuole vostra eccellenza, calda o fredda?
Bri. Ah, lu mo, per esser el buffon, el ghe dise eccellenza.
Ott. Io m'arrabbiai stamane, che non aveva voglia di sciocchezie, e lo voleva caricare di bastonate. Mi sono venuti intorno, mi si sono buttati a' piedi i miei camerieri, i miei segretarj, i miei computisti. Eccellenza, si fermi. Eccellenza, gli perdoni. Eccellenza, lo compatisca. Basta, gli ho perdonato.
Bri. (Adesso capisso. Altro che umiltà? Fumo tanto, che fa paura.) Cara eccellenza, ghe domando umilmente perdon, se gh'avesse mancà al me dover... no saveva...
Ott. Che avete? Perchè mi domandate scusa? Forse per non avermi dato dell' eccellenza? Che importano a me queste freddure? Io non faccio pompa di questi titoli; non li curo, non me n'importa. Sono vanità, ostentazioni. Parlate, parlate con libertà.
Bri. Me ne rallegro, torno a dir, che vostra eccellenza stia a pranzo dal sior Pantalon.
Ott. Eh! non ho potuto dirgli di no.
Bri. Mi, per altro, la sappia che g'ho fatto pulito con Argentina, e ela per farme servizio a mi, la g' ha persuaso el paron. No so, se vostra eccellenza me capissa.
Ott. Basta. Il signor Pantalone mi ha invitato. Non ci voleva restare. Ma sono tanto disgraziato che avrebbero detto, ch'io non ci voglio restar per superbia.
Bri. Donca la xè restada per far servizio al sior Pantalon.
Ott. Poteva far meno per il padre di una persona ch'io amo?
Bri. E mi no gh'averò nissun merito d'averla servida?
Ott. Vi son grato. Se vi occorre, comandate.
Bri. Me dàla licenza, che ghe diga una barzeletta, eccellenza?
Ott. Sì, dite, divertitemi.
Bri. La deverterò donca. Me recordo (la perdoni), che la g'ha avudo la bontà de dir, che se la restava qua a disnar, la voleva impiegar una certa doppia.
Ott. Pagar il pranzo al signor Pantalone? Sarebbe un'azione indegnissima.
Bri. No digo pagar el disnar al paron. Ma la g' ha ditto... me par... che la l'averia dada al servitor... la perdoni, vedela, eccellenza.
Ott. Non me ne ricordo.
Bri. Oh me lo recordo mi; la xè cussì da so servitor.
Ott. Sarà così. (Son nell'impegno. La doppia non si può risparmiare.) *(tirando fuori la borsa)*
Bri. (Chi xè minchion, staga a casa.)
Ott. Voi dunque avete desiderato, ch'io restassi commensale del vostro padrone. *(tirando fuori la doppia)*
Bri. Eccellenza sì.
Ott. Ed io in ricompensa della vostra attenzione, perchè non si dica, ch' io non abbia ricompensato con generosità qualunque servigio, per piccolo ch' egli sia, ecco qui. *(mostra la doppia)*

SCENA VIII

TRACCAGNINO *e* DETTI.

Tra. Sior paron.
Ott. Che c'è?
Tra. Sussurl grandi.
Ott. Dove?
Tra. In sta casa.
Bri. Cossa xè stà?
Tra. I grida tra el pare e le fiole, e g'ho sentido a dir el sior Pantalon: Donca alla me tola no vuj nissun.
Ott. Nessuno? (*ripone la doppia nella borsa*)
Tra. Nissun.
Bri. Eh bisogna veder...
Ott. Sentiamo che cosa c'è. (*in atto di partire*)
Bri. Eccellenza.
Ott. Ci rivedremo. (*parte*)

SCENA IX

BRIGHELLA *e* TRACCAGNINO.

Bri. Eccellenza?
Tra. Con chi parlistu?
Bri. Col to paron, che el me voleva dar una doppia, e sul più bello ti xè arriva ti, ti g'ha parlà su la man, e la doppia la xè andada in fumo.
Tra. El g'ha rason, se nol t'ha dà la doppia.
Bri. Per cossa?
Tra. Ti lo burli.
Bri. Lo burlo? Come?
Tra. Ti gho dà dell' eccellenza.
Bri. No ghe vala, o no ghe vala?
Tra. Mi no g'ho mai provà.
Bri. Da mi el l'ha volesto.
Tra. E ti ti ghe l'ha dada.
Bri. Per quel che la me costa.

SCENA X

ARGENTINA *e* DETTI.

Arg. Animo, Brigbella; presto, andate a mettere in tavola.
Bri. Xe vero, che ghe xè dei sussuri?
Arg. È accomodata ogni cosa.
Bri. Disnelo qua el sior Ottavio?
Arg. Sì; resta egli, ed il signor Florindo.
Bri. Vado subito. (Finchè la memoria la xè fresca, no perdemo de vista la doppia.) (*parte*)

SCENA XI

ARGENTINA, *e* TRACCAGNINO.

Tra. El resta qua donca el me paron.
Arg. Sì, ve l'ho detto. Ci resta.
Tra. Donca resterò anca mi.
Arg. Ma! Ho paura che vui non c' entriate nell' aggiustamento.
Tra. Chi l'ha fatto sto agginstamento?
Arg. L' ho fatto io.
Tra. Co l'avè fatto vu, zonzeghe un capitolo per el servidor.
Arg. Il vostro padrone vi darà i danari, perchè andiate a mangiare dove volete.
Tra. El me paron adess che el xè in conversazion, nol s' arecorda gnanca che mi sia a sto mondo.
Arg. Bene: andate all' osteria, spendete, e fatevi rimborsare.
Tra. Da chi?
Arg. Dal vostro padrone.
Tra. Nol me dà un soldo chi lo pieca. El spenderà dei secchini per farse creder un signor grando: ma per el povero servitor nol g'ha gnente de carità.
Arg. Poverino! Vi compatisco. Ecco qui quel che fanno tanti e tanti di questi signori che hanno più fumo che arrosto. Spendono tutto in grandezze. Abiti, trattamenti, divertimenti, e la servitù patisce, e non capiscono questa ragione, che la lingua dei servitori imbratta e lorda tutto quel lustro che per altra parte si fanno. Che importa il dire: da me si dà la cioccolata a chi viene, e i servitori cantano: non vi è farina. Che serve il regalare per vanità, per fasto, quando i servitori si lamentano, che non corre il salario? Credono che un bell'abito faccia onore, e dalla servitù si pubblica che si sta male di biancheria. Chi ha giudizio, fa quel che può; ma prima fa quel che deve. Meno boria fuori di casa, ma più sostanza in casa, perchè non s'abbia a dire di loro quello che si suol dire al pavone:

Belle penne, bel capo, e brutto piede:
Lo nasconde talor, ma poi si vede. (*parte*)

SCENA XII

TRACCAGNINO, *poi* FLORINDO.

Tra. Evviva; adesso che g'ho assicurà el disnar, stago ben. Mo confido che in cusina ghe xè el mo paesan. Ma chi sa, se in cusina arriverà gnente de quel della tola. Ghe xè el me paron, che el magna per quattro.
Flo. Gran seccatura ha da essere oggi per me! Stare a tavola un'ora con soggezione! Ma non ci sto. Dicano quel che vogliono, io non ci sto.
Tra. Chi xelo sto sior, che nol cognosso?
Flo. Amico, siete voi di casa?
Tra. Per adesso son in casa.
Flo. Fatemi un piacere, dite a questi signori che compatiscano ch'io a tavola non ci voglio venire.
Tra. Xelo anca vussioria del Invidadi?
Flo. Sì, ancor io; ma a tavola con soggezione, con compagnia, con donne io non ci posso stare.
Tra. G'hala facoltà de sostituir nissun al so posto?
Flo. Che vorreste dire?
Tra. Se la podesse farme la grazia, che mi andasso per ela.
Flo. Chi siete voi?
Tra. Son el servitor del sior Ottavio.
Flo. Figuratevi, se quei superbi, se quelle delicatine di donne vi vorranno; non si degnano di gente bassa.
Tra. Vussioria se degneravela?
Flo. Io sì; mangio sempre con i miei contadini.
Tra. Se poderave far una cossa.
Flo. Che cosa?
Tra. La se fazza mandar da magnar in cusina, che mi gh'averò l'onor de servirghe de compagnia.
Flo. Se lo volessero, perchè no?
Tra. Son servitor, ma son galantomo, sala.
Flo. Sì, tutti gli uomini sono compagni. Io amo tutti, ma non posso soffrire la soggezione.

Tra. Mi mo, vedela, no son omo de suggizion. La se torrà tutta la libertà che la vol.
Flo. Val più la sua libertà, che non vagliono tutti i tesori del mondo.
Tra. Sior sì. Magnar fin che s' ha fame. Stravacai sulla tola. Desbottonarse, desligarse le calze, cavarse le scarpe.
Flo. Sì, questo è quel che mi piace.
Tra. Bravo. Staremo ben insieme. Oh caro!
Flo. Bevete bene voi?
Tra. Mi sì, co posso el me piase.
Flo. Beveremo.
Tra. Fin che la vol.
Flo. E quando non si può più, si dorme.
Tra. E se se indormenza a tola.
Flo. Quello è il gusto.
Tra. Bravo amigon.
Flo. Bravo camerata.

SCENA XIII

ARGENTINA *e* DETTI.

Arg. Che fa il signor Florindo che non viene a tavola?
Flo. Non vengo certo.
Arg. Ma perchè, signore?
Tra. El xè impegnà, vedela.
Arg. Con chi?
Tra. Con mi, parona.
Arg. Eh via...
Flo. Sì, cara Argentina. Mi faranno più piacere se mi manderanno qualche cosa da mangiare con questo galantuomo.
Tra. La s' arecorda che semo in do. *(a Flo.)*
Arg. Signor Florindo, sentite una parola che nessuno senta.
Flo. Dite, dite.
Arg. No, nell' orecchio che nessuno senta.
Flo. Via dite. *(s' accosta all' orecchio)*
Arg. Siete un bel porco. *(forte)*
Tra. Mi no g' ho sentido.
Flo. Non me n' ho a male di niente io. Da Argentina ricevo tutto.
Arg. Via, dico, andate a tavola.
Flo. Ma non sarebbe meglio che veniste voi da me con questo galantuomo...
Arg. Siete aspettato dal signor Pantalone.
Flo. Aveta pur detto che ci sareste venuta.
Arg. Se non andate, vi mando.
Flo. Davvero? Ci ho del genio con voi.
Tra. Anca mi g' ho della simpatia co sta zovene.
Arg. Se avete genio per me, andate subito dal signor Pantalone; andate, vi dico, non me lo fate dire un' altra volta, che mi farete montar in bestia.
Flo. Vado, vado; per amor vostro ci vado. Fo più stima di voi che di quante cuffie ci sono. *(parte)*

SCENA XIV

ARGENTINA *e* TRACCAGNINO.

Tra. E mi possio vegnir a disnar?
Arg. Perchè no? Ve ne sarà ancora per voi.
Tra. Andemo donca.
Arg. Aspettate.
Tra. Ghe xè qualche difficoltà?
Arg. Non vi è difficoltà; ma vorrei una cosa da voi.
Tra. Comandè; farò tutto. Per magnar no so cossa che no faria.
Arg. Voi avete dello spirito, mi pare.
Tra. Qualche volta son spiritoso. Specialmente quando g'ho ben magnà, e ben bevù son spiritosissimo.
Arg. Vorrei fare una burla alla tavola dei padroni per divertirli; una di quelle burle che si sogliono fare in campagna con qualche bizzarria, con qualche travestimento. Siete buono voi di secondarmi? Di far qualche figura graziosa?
Tra. Se me insegnerè, farò.
Arg. Bene dunque, andiamo che v'insegnerò.
Tra. Ma prima magnar per metterme in corpo del spirito, del coraggio, della disinvoltura.
Arg. Sì, sì, mangeremo. Venite con me. (Vo' divertir la conversazione, ma col mio secondo fine però.) *(parte)*
Tra. Panza mia, parechiete de far festa. *(parte)*

SCENA XV

Sala con tavola apparecchiata.

PANTALONE, FLAMMINIA, CLARICE *ed* OTTAVIO.

Pan. Animo, paroni, a tola.
Ott. Perdoni, tocca alle signore donne.
Cla. Se non viene il signor Florindo, non vengo a tavola nè meno io.
Pan. Ti ghe vol un gran ben a sto sior Florindo.
Cla. Non dico di volergli nè bene, nè male. Ma in questa parte non ho da essere di meno di mia sorella.
Fla. Che pretensione ridicola! Starete male, sorella cara, col signor Florindo. In questo proposito è un uomo tutto all' incontrario di quello che siete voi.
Cla. Non me ne importa. Ha da venire a tavola.
Pan. El vegnirà. Intanto sentemose nu. Via, sior Ottavio, come forestier la principia ela.
Ott. Il signor Pantalone mi vuol fare quel trattamento che mi hanno fatto cinque dame la settimana passata. Hanno voluto ch'io sedessi per il primo. Non lo voleva fare assolutamente; ed esse badavano a dire: la vostra nobiltà, il vostro merito, il vostro grado... Basta io non l' ho fatto per questo, l' ho fatto per ubbidire. *(siede)*
Cla. Sentite la bella caricatura. *(a Fla.)*
Fla. Verrà il vostro gentilissimo signor Florindo a far il maestro di cerimonie. *(a Cla.)*
Pan. Via, putte, senteve. *(siede)*
Fla. Eccomi. *(vuol sedere presso Pan.)*
Ott. No, madamigella, favorite venite presso di me. *(a Fla.)*
Pan. Eh n' importa. Questo xè el solito posto.
Ott. Bene, verrò io dunque presso di voi. *(va a sedere presso Fla.)*
Pan. Sior Ottavio... no vorria...
Ott. A tutte le grandiose tavole dove io sono stato, mi hanno sempre collocato vicino alla padrona di casa. La marchesa di Coratella, la duchessa di Possidaria, la baronessa della Caligine, la principessa di Zona Torrida tutte hanno voluto che stessi loro vicino.
Pan. Qua no ghe xè nè la principessa del Caligo, nè la principessa del Fumo; se va alla bona.
Ott. Questo è quel che mi piace; alla buona. Son uno che non ha ambizione.

Pan. E vu, siora, ve senten? *(a Cla.)*
Cla. Oh via, ecco il signor Florindo. Giacchè egli viene, verrò a tavola ancor io. *(siede)*
Pan. (Mi no so, se la fazza per amor, o per pontiglio. Le donne no le se capisse; ora le xè da vovi, ora le xè da latte.)

SCENA XVI

Florindo *e* detti.

Flo. Eh! figurarsi se io voglio sedere in mezzo a quelle caricature! *(osservando la tavola, si ferma indietro)*
Pan. La resta servida, sior Florindo.
Flo. Vi prego dispensarmi.
Pan. Come! no la ne vol favorir?
Flo. Non ho volontà di mangiare.
Pan. Se no la pol magnar, pazienza; tanto più valerà el nostro. La se senta per compagnia.
Flo. Non son pazzo io a venirmi a seccare.
Pan. A seccarve! Come parlen sior?
Flo. *(passeggia fischiando)*
Pan. (Oh, che tangaro!)
Cla. (Sento che mi si volta lo stomaco.)
Fla. (Che dite della bella grazia del signor Florindo?
Ott. Non gli si abbada.) Mangiamo noi. *(dà della minestra a Flamminia, e se ne prende per sè e mangia)*
Pan. Sior Florindo, me maraveggio dei fatti vostri. Fin che ve piase l'economia, la libertà, el retiro, ve lodo; le xè cosse che le me piase anca a mi; ma ste inciviltà, compatime sior, no le xè cosse da par vostro; no le xè cosse da galantomo.
Cla. Sono cose che non le farebbe un villano, un facchino, uno di quelli che guidano i porci.
Flo. Non lo sapete il mio naturale? Io non posso soffrire la soggezione.
Ott. Venite, signor Florindo. Non abbiate soggezione di me, son chi sono, egli è vero, ma finalmente siamo in campagna.
Flo. Oh se credete che mi prenda soggezione di voi, v'ingannate. Tanto stimo la vostra parrucca, quanto il mio cappello di paglia. Son qui. Sediamo, mangiamo. Che minestra c'è? Pasta non mi piace. Io non mangio altro che riso.
Pan. Se no ve piase la pasta... *(alterato)*
Flo. Zitto.
Cla. Se mangiate il riso... *(c. s.)*
Flo. Zitto. Mangerò la pasta. *(si prende della minestra)*

SCENA XVII

Brighella *e* detti.

Bri. *(porta il lesso e leva la minestra)* Siori, ghe xè qua una dama che desidera vegnir avanti. (Voggio far muso duro, per no scoverzer la burla.)
Ott. Una dama? *(s'alza)*
Pan. Chi xela sta dama? Cossa vorla?
Ott. Domanda forse di me?
Bri. La domanda giusto de ela.
Ott. Una dama che domanda di me? *(pavoneggiandosi)* Una dama domanda di me, signor Pantalone.
Pan. La vaga a veder cossa che la vol.
Ott. Dove volete ch'io vada? Per riceverla in casa vostra non vi è luogo miglior di questo. Vi contentate, signore, ch'io la riceva qui? *(a Fla. e Cla.)*
Fla. Per me son contentissima. (Ho curiosità di vederla.)
Cla. Io non mi prendo soggezione di chi che sia.
Ott. Fatela passare. *(a Brighella)*
Bri. Subito. (Arzentina ne farà rider con quel matto de Traccagnin. *(parte)*
Pan. In casa mia son paron mi.
Ott. Sì, siete padrone; ma siete un galantuomo, un uomo civile. Le dame vi onorano. Vedete? per causa mia vengono ad onorarvi le dame. Dove son io si qualifica anche una villa, una capanna, un tugurio. Alzatevi, signore mie. *(a Flamminia e Clarice)*
Cla. Perchè s'abbiamo d'alzare? Siamo a tavola: venga chi vuole.
Ott. Non signora, a me non s'insegnano le regole della cavalleria. Ehi, chi è di là?

SCENA XVIII

Brighella *e* detti.

Bri. La vien, la vien.
Ott. Presto. Levate di qui questa tavola.
Pan. Cossa xè sto levate? Cossa xè st' insolenza?
Ott. Mangeremo dopo, signor Pantalone. Levate, levate. *(i servitori levano la tavola sollecitati da Ottavio. Tutti restano a sedere fuori che lui)*
Bri. Son qua. Levemo.
Pan. La me par un'impertinenza. *(s'alza)*
Flo. Questa la godo da galantuomo. *(resta a sedere)*
Ott. Ecco la dama. È venuta per me. Incontriamola. *(fà alzare Flamminia e Clarice)*

SCENA XIX

Argentina *vestita nobilmente da campagna*, *e* detti; *poi* Traccagnino *vestito da cavaliere con caricatura.*

Arg. Permettono, che le riverisca la contessa dell' Orizzonte?
Pan. Oe, Arzentina. *(s'alza)*
Fla. La burla è graziosa.
Cla. Queste sono le dame che onorano il signor Ottavio.
Ott. Dov'è la contessa dell'Orizzonte?
Arg. Eccola al vostro cospetto. Cavaliere, sono io che vi riverisco.
Ott. Bravissima. Se non è dama, merita di esserlo. Ha dello spirito, della vivacità, del brio.
Pan. Cossa fen co sti abiti? Semio da carneval?
Arg. Che vorreste voi che si dicesse pel mondo, se un cavaliere di questo merito pranzasse un giorno senza una dama?
Ott. Dice benissimo. Questa è la prima volta. Non sarebbe mal fatto spacciar per la villa, che abbiamo a pranzo con noi la Contessa dell'Orizzonte.
Pan. No basta che gh'avemo con nu el sior marchese della Tramontana?
Arg. Spiacemi, signori miei, che per mia cagione abbiano tralasciato il pranzo.
Pan. Se volè favorir anca vu, siora Contessa de gnao babao?

Flo. Andiamo in encina, signora contessa, che staremo con più libertà.

Arg. Io non sono qui per pranzare. Ma avendo sentito dire, ehe le figlie del signor Pantalone devono maritarsi con questi due cavalieri...

Flo. No, sbagliate. Una con nn cavaliere, e una con nn tangaro.

Pan. Cossa xè sta novità? Mi no marido le me putte nè eon tangari, nè eon cavalieri...

Arg. Basta; facciamo il conto, ebe eiò sia vero.

Pan. Ma se no xè vero.

Arg. Non sarà vero; ma qoando mai la signora Flamminia dovesse sposare nn cavaliere di questa sorte...

Pan. Ve digo, ehe no xè vero.

Arg. Ed io acordo, ebe non sia vero. Ma dato ehe eiò fosse, ella deve essere istrutta di quelle cose, che non sono a sua cognizione. Cavaliere? (*chiama*)

Tra. Madama. (*esce Traceagnino vestito da cavaliere con earicatura*)

Ott. Bravissimo! il mio buffone ei farà ridere; Argentina è una ragazza di spirito.

Pan. Vedemo donca sta comediola. Sentimo cossa ehe i sa inventar.

Arg. Conte, qoesta sera vado alla conversazione. (*a Traceagnino*)

Tra. Non vi è bisogno che me lo dite. (*pronuncia male il toscano*)

Arg. Bene. A casa verrò tardi.

Tra. Chi prima arriva, ceni, e vada a letto.

Arg. Ci troveremo sulle morbide piume.

Tra. Può essere, eh'io non vi disturbi nemmeno.

Arg. Ho bisogno di denaro.

Tra. Il fattore ve ne darà.

Arg. E se non ne ha, ne ritrovi.

Tra. E se poi non ne avesse...

Arg. Se ne ritrova per voi, no ha da ritrovare per me.

Tra. Si, madama, avete ragione.

Arg. Domani abbiamo a pranzo due cavalieri.

Tra. Ed io vado a pranzo fuori di easa.

Arg. Dove?

Tra. Ob bella! Vi domando io ebi venga a pranzo con voi?

Arg. Avete ragione. Ho fallato il ecrimoniale. Ho bisogno di un abito.

Tra. Servitevi dal mercante.

Arg. Quell'insolente non vuol dar altro, se non è pagato.

Tra. Briccone, piantatelo, e andate da un altro.

Arg. Lo farò. Vi vogliono due cavalli.

Tra. Gli comprereremo.

Arg. Dice il fattore, che non vi è fieno.

Tra. Si può vendere una carrozza.

Arg. Si venderà. A rivederci. (*in atto di partire*)

Tra. Dove andate?

Arg. Non lo so nemmen io.

Tra. Chi vi serve?

Arg. Non si domanda.

Tra. Avete ragione.

Arg. Voi restate?

Tra. Parto aneh'io.

Arg. Per dove?

Tra. Non dico i fatti miei alla moglie.

Arg. Nè io al marito.

Tra. Siamo del pari.

Arg. Addio, eonte.

Tra. Schiavo, contessa.

Arg. Chi è di là?

SCENA XX

Un Villano *vestito da cavaliere, e* detti.

Vil. Madama.

Arg. Favorite. (*gli chiede il braccio*)

Vil. Eccomi. (*la serve di braccio*)

Arg. Andiamo. (*parte col villano*)

Tra. Cavalier salvatico, servite bene nostra moglie domestica. (*parte*)

Pan. Brsvi, pulito. Cossa disele, parone? Ghe piase sta bella usanza?

Fla. Non mi piace per dirs il vero. Se io fossi nel easo, farei di meno di molte cose, e anderei volentieri eon mio marito.

Ott. Signora, voi vi fareste ridicola in poco tempo.

Cla. Io all'incontro...

Pan. Vu, all'incontro, sè nna mattarella, ebe facilmente va uniformeressi al sistema de Arzentina. Ma ela, vedeu? no la g'ha miga fatto sta scena, perche tolè sta cattiva lezion. La xè una putta de garbo, e no la xè capace de pensar eussi.

Flo. E se voi, signora Clarice, pensaste di far tutto quello che ha detto fin adesso Argentina, trovatevi nn altro sposo. Ve lo dico in faccia di vostro padre; voi non fate per me.

Pan. Sior Florindo in qnesto el g'ha rason...

SCENA XXI

Brighella *e* detti.

Bri. Siori, un'altra imbassada.

Pan. Qualche altra dama?

Bri. Sior no. Una contadina.

Ott. Dove ci siamo noi, non vengono contadine.

Flo. Oh benedette le contadine! Fatela venire, signor Pantalone.

Pan. Sentimo, cossa ehe la vol. (*a Brighella*)

Bri. Subito la fazzo vegnir. (Goderemo sta seconda scena.) (*parte*)

Ott. Colla gente rustica non ci so trattare.

SCENA XXII

Argentina *vestita da contadina e* detti. *Poi* Traccagnino *in abito da villano.*

Arg. Paroni, bondì sioria.

Pan. Cossa fastu mattazza?

Arg. I m'ha ditto, ehe sè da nozze. Son vegnua a consolarme.

Pan. Oh ehe cara Arzentina!

Arg. Mi no son Arzentina. Son Momoletta da Chirignago, fia de missier Stropolo da Musestre, e donna Rosega da Mogian.

Flo. Ob quanto spicca una donna in quell'abito!

Ott. Se prima sembravi un sole, ora tu mi sembri una larva. (*ad Argentina*)

Arg. Caro sior larva, e l'arve. Mi no parlo con vu. Son qua per sior Florindo; voggio parlar con elo.

Flo. Sentite? È vennta per me. Le contadine vengono per me, e le stimo assai più delle vostre madame.

Pan. Custia xè nn gran spiritazzo; la parla venezian come se la fosse nata a Venezia. Xè assae per una forestiera.

Arg. Ve volen maridar?

Flo. Può essere che mi mariti.

Arg. Co sta putta, no xè vero? (*accenna Cla.*)
Flo. Non so, potrebbe darsi.
Cla. Credo di sì, per altro.
Arg. Ben dunca, se ve volè maridar, putti cari, imparè come se fa co se xè maridai. Oe, mario, dove sen?.
Tra. (*vestito da villano*) Son qua, fia mia.
Arg. Mario, stassera vegni a casa a bon'ora.
Tra. Sì ben, volentiera.
Arg. Se divertiremo vu e mi.
Tra. Zogheremo all'oca.
Arg. Doman anderemo insieme al marcà.
Tra. Sempre insieme. Mario e muggier, sempre insieme.
Arg. Compreremo una carpetta per mi, e da far una velada per vu.
Tra. E coi bezzi alla man la gh'averemo più a bon mercà.
Arg. I bezzi no li spendemo tutti. Tegnimose el nostro bisogno.
Tra. Disè ben. Faremo pochetto, ma faremo coi nostri bezzi.
Arg. No voggio debiti.
Tra. Che nissun ne vegna a batter alla porta.
Arg. Alla nostra tola nissun ha da vegnirne a magnar le coste.
Tra. Gnanca mi no anderò a scrocear da nissun.
Arg. Se vorremo ben.
Tra. Goderemo la nostra pase.
Arg. Mi lavorerò.
Tra. E mi ve farò compagnia.
Arg. E nissun mormorerà.
Tra. E nissun dirà mal de nu.
Arg. Vago in cusina a parechiar da disnar.
Tra. E mi magnerò colla me Momoletta.
Arg. Vago, mario. Voggieme ben.
Tra. Sì, cara, ve ne vorrò.
Arg. Oe? (*chiama*)

SCENA XXIII

Un Villano *ne' suoi abiti, e* detti.

Vil. Son qua. Vorla che la serva?
Arg. Via de qua, sior martuffo. Mi no me servo altri che me mario. Andè a trar del l'acqua, portè delle legne; tendè a quei animali, che mi no tendo a altri che a me mario. (*parte*)
Tra. Sior sì, vu tendè alle vostre bestie, che mi tendo alla mia. (*parte, ed anche il villano*)
Flo. Oh cara, oh benedetta! oh fosse almeno la verità!
Pan. V'hala dà gusto, parone?
Fla. Mi pare che abbia parlato bene.
Cla. E a me pare che abbia parlato malissimo.
Ott. Qual'è quella donna che si volesse a una tal legge sagrificare?
Flo. Peggio sacrificio è penare, per far quello che non si può fare.

SCENA XXIV

Argentina *colla veste, e la berretta di Pantalone e* detti.

Arg. Fermeve, siori, e no tarocchè, che tutti gh' avè rason. Sior Ottavio va troppo in alto, sior Florindo el va troppo basso; e chi vol le me putte, voj che el vaga per la strada de mezzo. Momola vol che el mario sia un orso; la contessa dell' Orizzonte la voria che el fusse una piegora; e mi digo, che el mario l' ha da far co fa i manzi, che sempre i laora compagni, e no i va' soli, se no quando i li porta alla beccaria. Flamminia xè troppo umile; Clarice xè troppo altiera. Sior Ottavio g' ha troppo fumo; sior Florindo g' ha del rosto, ma el lo lassa brusar. Saveu chi g'ha giudizio? Chi g' ha prudenza? Pantalon dei Bisognosi. Nol xè omo che ghe piasa grandezze, ma no ghe piase gnanca l' inciviltae. Nol xè un armellin, come sior Ottavio, ma nol xè gnanca una piegora monzoa, come sior Florindo. E saveu chi xè una putta de sesto, che me piase assae? Arzentina. Anca ella poverazza no la xè nè altiera co fa un basilisco, nè gnocca co fa una talpa; la g'ha anca ela un non so che de mezzo, che me piase anca a mi. Sangue de diana! Si ben che so vecchio la voj sposar. Putte destrigheve vu altre che me voj destrigar anca mi: e fe' presto, perchè no posso più star in stroppa.
El matrimonio è quello che consola
Zoveni, vecchj, e quei de meza età.
El zovene s' infiama a una parola;
L'omo fatto vuol esser carezzà;
Ma più de tutti el povero vecchietto
Giubila, se qualcun ghe scalda el letto. (*parte*)
Pan. La m' ha incocalio.
Ott. Io son rimasto sorpreso, quando ha sostenuto sì bene il carattere della dama. (*parte*)
Flo. Mi ha innamorato, quando faceva la contadina. (*parte*)
Fla. Signor padre, avete inteso quello che ha detto Argentina? Se vi preme ch'io liberi la casa, disponete di me. (*parte*)
Cla. Ricordatevi che s' avvicina l' inverno; se vi dispiace il letto diacciato, potete riscaldare il mio, ed il vostro nel medesimo tempo. (*parte*)
Pan. Argentina nol saria un cattivo scaldaletto; ma no vorria che in vece de scaldarme, la me brusasse. No so gnente; ghe penserò ancora un poco. Dirò co dise el lunario:
Quel che xè scritto in ciel succede in tera.
Amor xè orbo, e no xè maraveggia,
Se un paron xè colpio da una massera. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Argentina *e* Brighella.

Arg. Sì, senz'altro. Li ho persuasi tutti.
Bri. Me par impussibile, che anca sior Florindo se reduga a recitar una parte in commedia.
Arg. Con lui, per dirla, ho fatto più fatica di quello abbia fatto cogli altri. Ma pure l' ho fatto giù. Lo sapete, che quando io voglio, faccio far la gente a mio modo.
Bri. Donca stassera se farà sta commedia.
Arg. Questa sera la proveremo. Poi un'altra volta si farà con invito.
Bri. Che commedia xela? Studiada, o all'improvviso?

Arg. È una piccola commediola studiata. Ho dato la parte a tutti; ed è tanto breve, che in tre o quattr'ore che la studino, con un poco d'ajuto del suggeritore, spero saranno io grado di poterla provare.
Bri. Anca el paron g'ha da recitar?
Arg. Sì, anche lui.
Bri. Andè là, che ve stimo un mondo. Che parte farala el paron?
Arg. Una parte da vecchio.
Bri. In venezian?
Arg. No, in toscano.
Bri. Oh questa la vol esser da rider!
Arg. Io spero che la commedia tutta voglia essere ridicola.
Bri. Chi l'ha fatta?
Arg. L'ho fatta far io da una persona che non vuol esser nominata.
Bri. Che titolo g'hala?
Arg. È intitolata *gli spropositi*.
Bri. La pol esser bona. Che xè dei caratteri?
Arg. Anzi è tutta caratteri.
Bri. Xeli mo distribuidi ben, segondo l'abilità, e el temperamento delle persone, che li deve rappresentar?
Arg. Oibò; ho studiato che tutti facciano un carattere al loro temperamento contrario.
Bri. Compatime; la commedia in sta maniera la riuscirà mal.
Arg. Anzi sarà più ridicola. Le cose perchè diano divertimento o hanno da essere buone buone, o cattive cattive.
Bri. Mo co le xè cattive le dura poco.
Arg. A me basta che si faccia una volta sola.
Bri. Per cossa ve xè vegnù el capriccio de far sta commedia?
Arg. Per divertimento. Sono cose che in campagna si fanno; ma forse non sarà fuor di proposito il farla per un'altra ragione. Vedete, vedete il padrone che studia.
Bri. Eh Arzentina, el xè un pezzo, che me n'accorzo, che sto nostro paron lo fe' far a modo vostro.
Arg. Se mi riesce di farlo fare a modo mio in tutto, non sarà male per voi.
Bri. Basta; xè tanti anni che son in sta casa.
Arg. Sì, caro Brighella, non dubitate.
Bri. El paron vien qua. Vado via.
Arg. Ricordatevi, che avete da suggerire.
Bri. Volentiera, farò quel che poderò.
Arg. Andate, e preparate i lumi, e tutto quello che v'ho detto.
Bri. Subito. (Bisogna tegnirsela amiga custia, perchè se la deventasse mai parona... chi sa, che no la vada mejo per mi?) *(parte)*

SCENA II

ARGENTINA, *poi* PANTALONE.

Arg. Il padrone è un uomo, che facilmente si dà alla malinconia. Bisogna tenerlo divertito, e colle barzellette può essere che mi riesca di fargli fare di quelle cose, che, pensandovi sopra con serietà, forse forse non le farebbe.
Pan. Arzentina, no faremo gnente. *(con un foglio in mano)*
Arg. Perchè signore?
Pan. Perchè mi ste parole toscane le me fa rabbia, e no le posso imparar.
Arg. Fate torto a voi stesso, signore, a parlar così. Le vostre figliuole parlano pure toscano.
Pan. Ele le xè stae arlevae da me fradelo a Livorno, e per quelo le toscaneggia. Ma mi ve torno a dir sti *slinci*, e *squinci* no i posso dir.
Arg. Io, che sono nata toscana, sentite pure, che qualche volta mi adatto a parlar veneziano.
Pan. Vu sè vu; mi son mi; e no ghe ne voggio saver.
Arg. Vorrei veder anche questa!
Pan. No ghe xè altro. Tolè la vostra parte.
Arg. Sì, ho sempre detto, che per me non movereste un passo, non aprireste nè meno la bocca. Bene, saprò ancor io regolarmi.
Pan. In sta sorte de cosse...
Arg. E poi dirà, che mi vuol bene.
Pan. Lo vederè se ve voggio ben.
Arg. Se mi volete bene, avete da far quella parte.
Pan. Mo se no posso.
Arg. Ed io voglio che la facciate.
Pan. Volè?
Arg. Sì, lo voglio.
Pan. Stimo assae sto dir *voglio*.
Arg. Lo voglio, e posso dire lo voglio..
Pan. Con che fondamento, parona, disen sto voglio?
Arg. Sapete chi sono io? *(altiera)*
Pan. Chi seu, siora?
Arg. Sono.. la vostra cara Argentina.
Pan. E per questo?..
Arg. E per questo. Il mio caro padrone, il papà mio caro mi farà questo piacere; farà quella bella particina. Reciterà nella commedia, e darà questo piacere alla sua cara Argentina.
Pan. Sì, desgraziada, che ti me pol. Sì, che farò tutto quel, che ti vol. Sì, baronzella, parlerò toscano, arabo, turco, e in tutti i linguaggi de sto mondo, te dirò sempre, che te voggio ben. *(parte)*

SCENA III

ARGENTINA, *poi* OTTAVIO.

Arg. Oh era sicura che la faceva. Per me farebbe altro. E avanti domani spero che farà tutto.
Ott. Tenete la vostra parte. *(con un foglio in mano)*
Arg. Perchè, signore?
Ott. Questa non è parte che mi si convenga. Ho recitato più volte in compagnia di principi e principesse; ho fatto sempre le parti da eroe; non posso adattarmi ad una parte di un uomo vile. Tenetela; non fa per me.
Arg. Caro signor Ottavio, ella non ha sentito tutta la commedia. Non può giudicare della sua parte.
Ott. Intendo benissimo. So quel che dico, e vi dico che non la voglio fare.
Arg. Signor Ottavio, brama ella per moglie la signora Flamminia?
Ott. Sì, amore mi ha avvilito a tal segno. Per amore pospongo alla figliuola di un mercante il fiore della nobiltà.
Arg. Se vuole la signora Flamminia, ha da far quella parte.
Ott. Ma perchè questo?
Arg. Tant'è: l'ha da fare.
Ott. La natura repugna.
Arg. L'umiltà è la virtù più bella degli animi grandi. Con questa ha da guadagnarsi la sposa, e s'ha da dire che il signor Ottavio ha

condiscesò a coprire sotto il manto dell' umiltà la grandezza dei suoi pensieri.

Ott. La farò. Sì, per questa ragione, Argentina mia, la farò *(parte)*

SCENA IV

Argentina, *poi* Florindo.

Arg. Anche questo è persuaso di farla.

Flo. Come diamine volete ch' io faccia una parte di damerino?

Arg. In commedia si può far tutto.

Flo. Non vi riuscirò, e non la voglio fare.

Arg. Vossignoria non sa niente. Pare a lei che la parte sia di un cicisbeo, di un damerino, di un affettato. Ma non è vero. Vedrà, sentendo la cosa unita, che tutte queste cose le pone anzi in ridicolo.

Flo. Se la cosa fosse così...

Arg. È così senz' altro. Si fidi di me.

Flo. Avvertite bene...

Arg. Stia sulla mia parola.

Flo. Ma vi sono cose che mi fanno venir la rabbia dicendole.

Arg. All' ultimo poi avrà piacere.

Flo. Mi proverò.

Arg. Andiamoci a preparare.

Flo. Io non l' ho potuta imparare.

Arg. Il suggeritore l' ajuterà.

Flo. »Madama... v' adoro... permettetemi che io vi serva...» Sono cose che mi fanno venire il vomito. *(parte)*

Arg. La commedia è distribuita così bene, che non può essere meglio. Veder rappresentare caratteri da persone che non li sanno sostenere, è una cosa di crepar da ridere. Se s' introducesse questo buon gusto, tutti i commedianti riuscirebbero a perfezione. *(parte)*

SCENA V

Brighella *e* Traccagnino *vestito da capitano Coviello.*

Bri. Cossa fastu vestido co sto abito da Cuviello?

Tra. Lassame ire, foss'aciso, che songo lo capitano Spaviento.

Bri. Anca ti ti reciti in te la commedia?

Tra. No ti sa? G'ho da far el prologo della commedia.

Bri. Eh, via, matto, che no ti xe bon da far da Cuviello.

Tra. Zitto, che i xè in quella camera che i me ascolta. Tiò sta carta, e suggerisci pulito. Se fazzo ben, vadagno un piatto de maccaroni.

Bri. Farò quel che ti vol. Arzentina m' ha ditto che suggerissa, suggerirò; ma no ti g'ha nè figura, nè disposizion da Cuviello.

Tra. Eh, caro ti, che anche no se varda ste cosse. Suggerissi, e lassame far a mi.

Bri. Suggerirò. Manco mal che semo in campagna. Ma se de sti spropositi ghe n' ho visto anca in città. *(si ritira per suggerire)*

Tra. »Nobele udienza songo qua benuto.
Songo benuto, nobile udienza.
Nobele udienza songo qua benuto».

Bri. L' avè ditto tre volte.

Tra. Mi son de quei che replica, senza che i sbatta le man.

Bri. Andemo avanti, sior Cuviello salvadego.

Tra » Chissa commedia che mo mo faremo,
È una commedia, che ha principio e fine,
Perchè s' auza la tenda, e poi se cala.
Bederete due donne innamorate,
Che si vonno incerar... »

Bri. No, *incerar*, *inzorar*, che vol dir maridarse. Vedeu? Co no s'intende, se dise dei spropositi.

Tra. E pur qualcheduno riderà a sentir dir *incerar.*

Bri. Via, tiremo de longo.

Tra. » Gli innamorati
Hanno el schittolo... »

Bri. No, *schittolo*, *schitto*, che vol dir solo.

Tra. » Hanno schitto allo Gnore favellato;
Ma chisso marevolo dello patre
No le bole inzorà. Venga lo cancaro.
M'hanno frusciato a me. Songo chi songo.
Songo lo capetano Cacafuoco,
Chissa figura mia grande e terribile;
Chissa spata che taglia come un fulmene
Tutto lo munno farà andar in cenere.
Canno lo patre non vorrà... eccetera ».

Bri. Cossa gh'intra mo sto *eccetera?*

Tra. » Chisso della commedia è l'argomento.
Haggio finito, me ne vado via,
E schiaffo no saluto a bossoria». *(parte)*

SCENA VI

Brighella, *poi* Argentina *e* Flamminia.

Bri. Oh che martuffo! vardè se quella la xè figura da fare una parte da spaccamonti?

Arg. Favorisca, signora, venga a principiar la sua scena. Brighella, tenete l'originale, e suggerite. *(gli dà un libro)*

Bri. Da cossa fala sta siora?

Arg. Da pretendente, e fastidiosa.

Bri. Nol xè el so carattere; no la farà ben.

Fla. Lo diceva ancor io.

Arg. Suggerite, che anderà bene.

Bri. Benissimo, suggerirò. *(si ritira)*

Arg. A lei, signora; dia principio.

Fla. » Vorrei maritarmi, ma non trovo nissuno, che sia degno di me. Un quadro, ed uno specchio sollevano i miei pensieri ad un'altezza sproporzionata. Veggo in una tela delineati i miei magnanimi progenitori. Riverbera in un cristallo la mia bellezza... » Cara Argentina, queste cose le dico mal volentieri.

Arg. Zitto. Ecco il signor Ottavio. Non interrompete la scena. Suggerite. *(a Brighella)*

SCENA VII

Ottavio *e* detti.

Ott. » Signora, se potessi aspirare all'onore della vostra grazia »...

Fla. » Se foste nobile veramente, avreste il merito di piacermi. »

Ott. Porreste in dubbio la mia nobiltà?

Arg. Signore la parte non dice così.

Ott. Come dice?

Arg. Sentite il suggeritore.

Ott. » È vero, che la mia nobiltà è miserabile... » Saltiamola questa risposta.

Arg. La scena si ha da far tutta. Ricordatevi quel che vi ho detto. Da capo.

Ott. » È vero, che la mia nobiltà è miserabile.

(*freme*) Ma la tenerezza dell'amor mio compensa moltissimo la bassezza dei miei natali... » Questi spropositi non li posso dire.

Fla. » Se conoscete voi stesso, umiliatevi dunque, e domandatemi per pietà, ch'io mi degni di aggradire l'affetto vostro. » Compatitemi...

Arg. Avanti, avanti.

Ott. » Il prezioso dono della vostra grazia mi può render felice. Conosco di non meritarlo... (*c. s.*) E siccome sono stato in amor sfortunatissimo... » Eh che cento donne mi corron dietro!

Arg. Ma terminate di dire.

Ott. » Così non sarà poca gloria per me, che vi degniate di soffrire la mia ignoranza... » Non voglio dir altro.

Arg. Almeno terminate il periodo.

Bri. » E la mia caricatura...» (*suggerendo*)

Ott. Che cosa è questa caricatura? In me non vi è nè caricatura, nè viltà, nè ignoranza. Son chi sono, e non voglio recitar altro. (*parte*)

SCENA VIII

Argentina, Flamminia, Brighella, *poi* Clarice.

Fla. Non te l'ho detto?

Arg. Non importa. Andiamo alla scena seconda. Donna Aspasia, poi donna Lavinia.

Fla. Chi è questa donna Lavinia?

Arg. Dite quel che vi tocca dire. Suggerite. (*a Bri.*)

Fla. » Se tutti gli uomini mi si prostrassero ai piedi, ancora non sarebbe bastantemente esaltato il mio merito ». Che roba!

Cla. » Confesso anch'io che il vostro merito è singolare, e veggo cogli altri a tributarvi gli ossequj ». (*parla verso il popolo*)

Arg. Signora, queste parole le dovete dire a lei.

Cla. A mia sorella?

Arg. La parte dice così.

Cla. Sarà il sentimento ironico.

Arg. Prendetelo come volete.

Cla. » La sorte vi ha colmato di grazie. Siete una persona adorabile ». (*con ironia*)

Fla. » Gradisco l'espressioni sincere del vostro labbro ».

Cla. » Sarei fortunata, se potessi servire una persona di sì alto merito ». (*c. s.*)

Fla. » Se avrete per me del rispetto, avrò per voi della compiacenza ».

Cla. » Prego il cielo vi feliciti con uno sposo ». (*c. s.*)

Fla. » Ed io prego il cielo vi riduca in grado di meritarlo ».

Cla. In quanto a questo poi lo merito più di voi.

Arg. Questo nella parte non c'entra.

Cla. Se non c'entra, ce lo metto io.

Fla. Terminerò io la mia scena. »Voi non avete prerogative per farvi amare. Siete umile per soggezione, e il vostro animo altiero vi renderà sempre mai sprezzata e derisa». (Questo l'ho detto di gusto.) (*parte*)

SCENA IX

Argentina, Brighella, Clarice, *poi* Florindo.

Cla. Dice così la sua parte?

Arg. Sì, signora; dice così.

Cla. Chi è l'autore di questa commedia?

Arg. Non lo so nemmen io, signora.

Cla. Se lo conoscessi, gli vorrei insegnare a scrivere un po' meglio.

Arg. Tocca a lei, signor Florindo. (*verso la scena*)

Flo. Eccomi qui. » Madama, ecco un adoratore della vostra bellezza ». (*recita con isgarbo e caricatura*)

Cla. » Voi mi adulate. So di non esserlo certamente ». (*si scuote fra sè medesima*)

Flo. » Permettetemi che in segno di venerazione e di rispetto, vi baci umilmente la mano ». (Mi vengono i dolori colici.)

Cla. » Io non merito queste grazie. Non lo voglio assolutamente ». (*gli dà la mano*)

Arg. Oh bella! La parte dice che non volete, e poi gli date la mano?

Cla. La parte è una sciocchezza.

Flo. » Disponete di me. Comandatemi. Soffrirò per voi ogni pena, ogni tormento, e la morte istessa ». (*ride fra sè*)

Cla. » Lo dite voi da dovvero »?

Flo. » Sì, vi amo »; ma non mi lascerei nemmeno pungere un dito.

Arg. Eh signori la parte non dice così.

Flo. Questi sono quei discorsetti che fanno i comici sotto voce.

Arg. Tiriamo innanzi la scena.

Cla. » Se voi aspirate a volermi, vi giuro che mi sottometterò a qualunque legge per compiacervi». Fuori che a quella di vivere da villana.

Flo. » Ah madama i vostri begli occhi... il brio che spira dalle vostre ciglia... Il vezzo delle vostre purpuree labbra... oimè! mi sento languire... mi sento ardere »... Uh! che diavolo di roba è questa? (*fa uno sgarbo a Cla.*)

Cla. Siete pazzo?

Arg. Tirate innanzi.

Cla. » Voi siete adorabile. Siete il più gentile amante di questa terra. Il più dolce, il più amabile»... il più asino che abbia veduto.

Flo. Dice così la parte? (*ad Arg.*)

Arg. Non signore. È una codetta che vi ha messo del suo: concludiamo la scena.

Flo. Sì, concludiamola. » Mia cara »...

Cla. » Mio bene »...

Flo. » Voi siete del mio cor donna, e sovrana».

Cla. » Siete di questo sen l'unico amore».

Flo. Ma vo' far all'amore alla villana.

Cla. Ma vi mando, stramando, e v'ho nel cuore. (*Cla. e Flo. partono*)

SCENA X

Argentina e Brighella.

Arg. Questa chiusa vale un tesoro.

Bri. Vedeu? Questo succede quando le parti non son bene adattate alle persone che le deve rappresentar.

Arg. Sì; ma questo non succederebbe, se i rappresentanti fossero comici, e fossero in un teatro dove sogliono dir tutto ciò che viene loro assegnato.

Bri. Anca i comici in teatro, se no i dise a sorte la so intension, i la dise a pian, e se la parte no ghe gradisse, sotto-vose i se sfoga.
Arg. Ecco il padrone. Ora viene la nostra scena: suggeritela bene, perchè questa mi preme assai.
Bri. Za la finirà, come g'ha finio le altre. (*si ritira*)

SCENA XI

PANTALONE *e* DETTI.

Arg. » Venga, signor Anselmo che mi preme parlar con lei».
Pan. » Son qui, la mia cara gioja. Parlate pure con libertà». (*pronunzia male il toscano*)
Arg. » Veramente considerando ch'io sono una povera serva »...
Pan. » Non abbiate soggezione per questo. Se il cielo vi ha fatto nascere serva, avete ciera civile, e mi piacete più di una cittadina di quelle che cercano i cicisbei cincinnati». Oh che fadiga!
Arg. » Facendomi coraggio la di lei bontà... dirò... affidata alla sua gentilezza »...
Pan. Via.
Arg. » Pregandola sempre di perdonarmi... »
Pan. Animo.
Arg. » Sicura, ch'ella possa avere dell'amore per me... »
Pan. Mo via destrigheve.
Arg. Questo destrigheve non c'entra.
Pan. Mo, se me fe star sozo el fià.
Arg. » Dirò dunque che la mia servitù... »
Pan. Avanti.
Arg. » Principia ad essere amore ».
Pan. A mi. » Siccome il cielo mi concede la gracia... no, no digo ben, la grazia di potere ricompensare l'amorevole servitù di una fanciulla civile clnosura di questo ciglio... Così io son disposto, e pro... pro... proclive ad offerirvi la destra: non curando le ciarle degli sfaccendati, nè la cecità dei cianciatori... ci ci ciò ci ci ciò ci ci ciò...» Son vostro se volè, caro ben mio.
Arg. Oh! questo non vi è nella parte.
Pan. Eh! se nol ghe xè, ghe lo metteremo.
Arg. Tiriamo innanzi la scena.
Pan. Fazzo una fadiga da can.
Arg. » Voi dunque, signor Anselmo, non avrete veruna difficoltà a sposarmi? »
Pan. » No, cara fia, già ve l'ho detto ».
Arg. » Ma prima di sposarmi, dovreste collocare le vostre figlie ».
Pan. » È vero. Approvo il consiglio di collocare le figlie, perchè vi è il periglio di scompigliare la mia famiglia ». Mo che diavolo de parole in il gio, in il già, che me fa mastegar la lengua.
Arg. » Questa è una cosa che si potrebbe fare sul fatto ».
Pan. » Facciamola, se pare a voi che si possa fare senza mettere le persone in orgasmo ». Cossa diavolo vol dir orgasmo?
Arg. » Attendete un momento, che ora sono da voi ».
Pan. » Dove andate, bella fanciulla? »
Arg. » Non mi dite bella, perchè mi fate arrossire ».
Pan. Sì, sè bella, e sè le me raise.
Arg. E questo non vi è nella parte.
Pan. Ghe lo metto mi.
Arg. » Ora torno, signor Anselmo ». (Bella cosa, che un matrimonio da scena si convertisse in un matrimonio da camera!) (*parte*)

SCENA XII

PANTALONE *e* BRIGHELLA.

Pan. Costia la xè molto furba. La g'ha fatto sta scena col so perchè. Ma la l'ha mo fatta con tanta bona grazia, che la m' ha copà.
Bri. Sto soliloquio lo vorla dir?
Pan. Perchè no? provemose. Tegnime drio, se falo.
Bri. (Anca questo el xè un bel divertimento. Ma vedo dove g'ha da finir la scena per Arzentina.) (*si ritira*)
Pan. » Copido, se tu mi hai fatto una ferita nel cuore, tu pooi essere la medicina della mia cicatrice: xè vero che la xè una serva, ma dise el poeta:
Ogni disuguaglianza amor oguaglia.
Io son vecchio... e non troverei... »
Bri. Vecchio impotente... suggerente.
Pan. Quella parola no la vogglo dir.
Bri. La parte la dise cussì.
Pan. E mi no la voggio dir.
Bri. El poeta se lamenterà.
Pan. El poeta nol sa i fatti mii; e de qua un anno el vederà che el g'ha ditto mal.

SCENA ULTIMA

ARGENTINA, FLAMMINIA, CLARICE, OTTAVIO, FLORINDO *e* DETTI.

Arg. Grazie infinitissime a lor signori, se in grazia mia si contentano di terminare la commediola: se sono disposti a dire l'ultima scena, può essere che questa dia loro maggior piacere. È benissimo concertata. Si assicurino, che so quel ch'io dico.
Ott. Atti di viltà non ne fu più certamente.
Flo. Nè io di caricatura.
Fla. Caro signor Florindo, compatitemi, se nel terminare la scena vi ho trattato con poco garbo.
Flo. Già lo sapete; io non me ne ho a male di niente.
Cla. Questa, fra i vostri difetti, è una boonissima qualità.
Pan. (Sentì come i parla franco toscan, e mi fazzo una fadiga del diavolo.)
Arg. Caro Brighella, fateci il piacere di suggerire.
Bri. Son qua, a sto poco de resto. (*si ritira*)
Arg. » Caro signor Anselmo, se veramente mi volete bene, non avrete difficoltà a svelare in pubblico l'affetto vostro ».
Pan. » Sì, figlia, lo dico alla presenza di queste dame ». Dice dame? (*verso Bri.*)
Arg. Sì, signore, dice così.
Pan. Za la xè una commedia. » E alla presenza di questi cavalieri ». Ah? (*ad Arg.*)
Arg. La commedia dice così.
Ott. E fuori della commedia, rispetto a me, si dovrebbe dire così.
Arg. » Finiamola, signor Anselmo, per carità... »
Pan. » E alla presenza di tutto il mondo dico, che a questa fanciulla, alla quale ho consacrato il mio cuore, voglio porgere in olocaustico la mia mano ».

Ott. In olocausto vorrete dire.

Arg. » Ed io, benchè nata una serva, non ho viltà di ricusare la mia fortuna. Accetto il generoso dono del mio padrone, ed anche io gli porgo la mano ».

Cla. Piano, signorina.

Arg. Questo piano non vi è nella parte sua.

Cla. Ma non vorrei che bel bello...

Fla. A voi, che importa? Terminiamo la scena. A chi tocca parlare?

Arg. Tocca a lei, per l' appunto.

Fla. » Cavaliere, poichè conosco che le nobili vostre mire sono uniformi all'altezza dei miei pensieri, credo che il cielo ci abbia fatti nascere l'uno per l'altro, e però fatemi il dono della vostra mano, che in ricompensa vi esibisco la mia ».

Ott. » Eccola, mia principessa, mio nume ».

Cla. Adagio, signori miei.

Arg. Anche questo adagio, ve l' ha messo che non vi è.

Cla. Questa scena non mi piace punto.

Arg. La finisca, signora, tocca a lei a parlare.

Cla. Sentiamo come conclude. » Giovine prudente e saggio... » A chi lo dico?

Arg. Al signor Florindo.

Cla. » Giovine prudente e saggio, accordo ancor io che l'affettazione sia ridicola in ogni grado; ma se voi foste disposto a moderare il vostro costume, trovereste in me una sposa condiscendente ».

Flo. Tocca a me? (*ad Arg.*)

Arg. Sì; a lei.

Flo. » La cosa si può dividere metà per uno. Discendete voi un gradino dalle vostre pretensioni, mi alzerò io un poco sopra le mie, ed avvicinandosi le nostre massime, si potrebbero unire le nostre mani ».

Cla. » Sono pronta a porgervi la mia destra»...

Pan. Adasio, pian, paroni. Adesso mo tocca a mi a dirlo.

Arg. Questo adagio, questo piano non vi è nemmeno nella vostra parte. Lasciatemi terminar la commedia che tocca a me. »Signor Anselmo voi mi avete data la mano; son vostra sposa; ad esempio vostro hanno fatto lo stesso quelle due dame coi loro amanti». Ecco la commedia è finita. Voi non siete più Anselmo, ora siete il signor Pantalone. Un matrimonio che fatto avete con me per finzione, vi vergognereste di farlo con verità? Se mi avete sposata in toscano, mi discaccieste voi in veneziano?

Pan. No, fia, anzi con tanto de cuor in tel mio lenguazo ve digo che ve voggio ben, e che ve dago la man e el cuor no in olocaustico, nè in fontanella, ma un cuor tanto fatto, schietto, sincero e tutto quanto per vu.

Arg. Buono. Dunque fra voi e me siamo passati dal falso al vero senza alcuna difficoltà. Perchè dunque non succederà lo stesso di quattro amanti che come noi hanno figurato nella commedia?

Pan. Mo perchè lori...

Arg. Tant' è: la commedia è finita. Abbiamo ad essere tutti eguali; o tre matrimonj, o nessuno.

Pan. O tre, o nissun? Cossa discu putti?

Fla. L'ultima scena della commedia mi ha persuaso.

Cla. Ed a me sono piaciute le ultime parole del signor Florindo

Flo. Che volete ch' io dica? Maritarmi voglio sicuramente, e voglio vivere a modo mio; tutto quello ch' io posso fare si è, soffrir qualche cosa da una consorte che non è nata villana.

Ott. Ed io trovando in vostra figlia i sentimenti d'una eroina, la preferisco a cento dame che mi sospirano.

Arg. Ed io son certa che il signor Pantalone confermerà le nozze del signor Anselmo, perchè la serva del signor Anselmo è la cara Argentina del signor Pantalone.

Pan. Sì; tutto quel che ti vol, farò tutto. Za che anca vu altri sè contenti, sposeve col nome del cielo, e ringrazié Arzentina che a forza de barzellette, de bone grazie, col so spirito, e col so brio la s' ha contentà ela, la v' ha contentà vu altri, e pol esser che la me fazza contento anca mi.

Ott. Veramente Argentina è una cameriera brillante.

Arg. Sì, signori, io non mi picco di essere nè tanto virtuosa, nè tanto fiera, ma un poco di spirito l'ho ancor io per regolarmi nelle occasioni. Ho sposato un vecchio, e son certa che alcuni diranno che ho fatto bene, alcuni diranno che ho fatto male. Chi dirà povera giovine! con un vecchio? È sacrificata. E chi dirà bravissima. Un vecchio? la tratterà da regina. Alcuni diranno: non le mancherà il suo bisogno; alcuni altri: poverina, digiunerà. Qualche ragazza mi condannerà, e qualchedun' altra avrà di me invidia; e tante e tante che hanno sposati dei giovinotti cattivi, si augurerebbono adesso un vecchietto da bene.

Il ben del matrimonio dura tanto,
Quanto dura fra i sposi amore e pace.
Collo spirito, e 'l brio fu sol mio vanto
Quel che giova ottener, non quel che piace,
Chè vagliono assai più di un Parigino
I denari, i vestiti, il pane, il vino.

LA PUTTA ONORATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *Marchese di Ripa Verde.*
BEATRICE, *sua moglie.*
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante Veneziano, creduto padre di Lelio, e protettore di*
BETTINA, *fanciulla Veneziana.*
CATE, *lavandaja, moglie di Arlecchino, e sorella di Bettina.*
Messer MENEGO CAINELLO, *barcajuolo del Marchese, e creduto padre di Pasqualino.*
LELIO, *creduto figlio di Pantalone, poi scoperto figlio di messer Menego.*
PASQUALINO, *creduto figlio di messer Menego, poi scoperto figlio di Pantalone.*
Donna PASQUA *da Palestrina, moglie di messer Menego.*
BRIGHELLA, *servitore del Marchese.*
ARLECCHINO, *marito di Cate.*
NANE, *barcajuolo.*
TITA, *barcajuolo.*
Un GIOVINE *caffettiere.*
Un RAGAZZO, *che all' uso di Venezia accenna ad alta voce dove si vendono i biglietti della commedia.*
SCANNA, *usurajo.*
Un CAPITANO *di sbirri con i suoi uomini.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera del Marchese.

Il Marchese OTTAVIO *in veste da camera al tavolino scrivendo, e la Marchesa* BEATRICE *in abito di gala.*

Ott. Sì, signora, v' ho inteso; lasciatemi scrivere questa lettera.
Bea. Questa sera vi è la conversazione in casa della Contessa.
Ott. Ho piacere. » Amico carissimo. » *(scrivendo)*
Bea. Spero, che verrete anche voi.
Ott. Non posso. » Se non ho risposto alla vostra lettera. »
Bea. Ma a casa chi mi accompagnerà?
Ott. Manderò la gondola. » Vi prego perdonarmi, perchè... »
Bea. E volete ch' io torni a casa sola?
Ott. Fatevi accompagnare. » Vi prego perdonarmi, perchè gli affari miei... »
Bea. Ma da chi mi ho da far accompagnare?
Ott. Dal diavolo, che vi porti. » Gli affari miei me l' hanno impedito. »
Bea. Andate là, marito mio, siete una gran bestia.
Ott. » Per altro non ho mancato di servirvi.. »
Bea. Con voi non posso più vivere.
Ott. E voi crepate. » Ho parlato al consaputo mercante... »
Bea. Bella creanza!
Ott. » E mi ha assicurato, che quanto prima... »
Bea. Quanto prima me n' andrei da questa casa.
Ott. Oh volesse il cielo! » Quanto prima vi manderà la stoffa... »
Bea. Questa è una commissione di qualche dama.
Ott. Sì, signora. *(scrive)*
Bea. Me ne rallegro con lei.
Ott. Ed io con lei. *(c. s.)*
Bea. Fareste meglio a provvederla per me quella stoffa, che ne ho bisogno.
Ott. Cara signora marchesa, favorisca d'andarsene.
Bea. Meritereste d' aver una moglie come dico io...
Ott. Peggio di voi non la troverei mal. *(c. s.)*
Bea. Poter del mondo! Che potete dire di me?
Ott. Andate, andate; fatemi questo servizio.
Bea. È nota la mia prudenza...
Ott. Gnora sì. *(c. s.)*
Bea. Si sa la mia delicatezza.
Ott. Gnora sì. *(c. s.)*
Bea. Son una donna d'onore.
Ott. Gnora sì. *(c. s.)*
Bea. Siete un pazzo.
Ott. Gnora... no. *(c. s.)*

SCENA II

BRIGHELLA *e* DETTI.

Bri. Lustrissima, el zè qua el sior conte, che xè vegnudo a prenderla per servirla alla conversazion.
Bea. Signor consorte, comanda niente?
Ott. Gnora no. *(scrive)*
Bea. Vuol venire con me?
Ott. Gnora no. *(c. s.)*
Bea. Vuol, ch' io resti?
Ott. Gnora no. *(c. s.)*
Bea. Dunque vado.
Ott. Gnora sì, gnora sì, gnora sì.
Bea. (Vado, vado, e non mi faccio pregare. Questa è l' arte nostra. Fingere col marito di amar ciò che si odia, e di non voler tutto quello che si desidera.) *(parte)*

SCENA III

Il marchese OTTAVIO *e* BRIGHELLA.

Ott. Maledetta costei! Non la posso vedere, e pretenderebbe ch' io fossi geloso. Sarei tre volte pazzo. Pazzo, perchè non è una bellezza da far prevaricare; pazzo, perchè io non le voglio bene; e pazzo, perchè la gelosia non è più alla moda. Brighella, hai tu veduta Bettina?

Bri. Lustrissimo sì, l' ho vista. G' ho ditto le parole, ma g'ho paura che no faremo gnente.
Ott. Perchè?
Bri. Perchè la xè una putta troppo da ben.
Ott. Di chi è figlia? Lo hai saputo?
Bri. So pare giera un paron de tartana, ma el xè morto, e no la g' ha nè pare, nè mare.
Ott. E ora chi l' ha in custodia?
Bri. Una so sorella maridada, che g'ha nome siora Cate, mogier d' un certo Arlecchin Battocchio, che xè veramente un battocchio da forca.
Ott. Si potrebbe vedere d'introdursi per via di costoro?
Bri. La lassa far a mi; parlerò a sta siora Cate; so, che la xè una donna de bon cuor, e spero che col so mezzo se farà qualcossa.
Ott. La ragazza mi piace. La terrò sotto la mia protezione.
Bri. La protegge un certo vecchio mercante, che i ghe dise Pantalon dei Bisognosi.
Ott. Un mercante cederà il luogo ad un marchese.
Bri. Ma lu lo fa a fin de ben, e solamente per carità.
Ott. Eh me ne rido di questa sorta di carità! Basta, oggi anderemo a ritrovarla.
Bri. La sappia, lustrissimo, che g' ho scoverto un' altra cossa.
Ott. Che è innamorata?
Bri. La l' ha indovinada.
Ott. Già me l'immaginava. La modestina! Andiamo, andiamo.
Bri. E sala chi xè el so moroso?
Ott. Qualche rompicollo.
Bri. Pasqualin, fio de Menego Cainello, barcariol de casa de V. S. Illustrissima.
Ott. Buono, buono! ed egli le corrisponde?
Bri. El xè morto per ela.
Ott. Dunque si potrebbe fare questo matrimonio... E poi colla mia protezione... sì, sì. Va là, chiamami Cainello, e fa che venga da me.
Bri. La servo subito. (Matrimonj fatti per protezion? Alla larga.)

SCENA IV

Il marchese Ottavio, *poi* Menego.

Ott. Così è. Potrei servirmi di qoel giovane o per barcajuolo, o per staffiere, o per cameriere; e della ragazza per donna di governo. È una giovane che mi piace assai.
Men. Lostrissima, so qua ai so comandi.
Ott. Ditemi, come siete contento del mio servizio?
Men. Contentissimo. Quando a la fin del mese scorre le monee, mi no cerco altro. De ela no me posso lamentar. La xè uo zentilomo de bon cuor, tagliao a la veneziana; ai so tempi la vien zoso co la molente (1), e mi per ela starave in poppe tre dì, e tre note senza magnar. Ma quella lustrissima de la parona, la me compatissa, no la g' ha gnente de discrezion. La mattina appena zorno la me fa parecchiar. Presto, Menego, in poppe. Andè da la conzateste, fè che la vegna subito. Anemo, andè a levar el miedego che la parona g'ha el mal de mare. Cerche el barbier che ghe vegna a metter un servizial. A mezza mattina: Menego, in poppe. La parona in ziro per mezza Venezia. Dopo disnar in piazza, e Menego co la barca a reduto. La sera alla commedia; se torna a casa a sett' ore; sona la mezza notte, ma el mezzo ducato no se usa.
Ott. Povero Cainello, vi compatisco. Siete solo, e solo non potete supplire a tutto. Ditemi, non avete voi un figlio?
Men. Lustrissimo sì.
Ott. Che mestiere gli fate fare?
Men. Mi voggio ch' el fazza el mestier de so pare; ma elo nol g' ha gnente de genio. Una volta g'ho provà a farlo star in poppe, e el xè andà in acqua a gambe levae.
Ott. Ma bisogna veder d' impiegarlo.
Men. Se el se vol impiegar, mi ghe posso comprar uo batelo, e ch' el s' inzegna. Mi me sfadigo, e lu no voggio ch'el fazza el zentilomo. Chi lo vede, tutti dise che a mi nol me somegia gnente; e ghe xè dei baroni che parla, e che dise, se la m' intende. Ma donna Pasqua mia muggier, no ghe digo per dir, la xè sempre stada, in materia de ste cosse, sotila come l' oggio.
Ott. Vive vostra moglie?
Men. Lustrissimo sì, per grazia del cielo.
Ott. Dove si ritrova?
Men. A Pelestrina, dove la xè nassua. La xè andada a trovar i so parenti; sta sera, o domattina l' aspetto.
Ott. Orsù, mandatemi il vostro figlioolo che lo voglio vedere.
Men. Vussustrissima sarà servida. Ma adesso no saveria in dove trovarlo.
Ott. E bene, lo manderete da me quando l'avrete ritrovato.
Men. Aocuo comandela la barca?
Ott. Per me no. Guardate se la vuole la marchesa.
Men. Eh a ela non ghe manca barche. Ogni zorno ghe ne xè tre, o quatro che fa regata per arrivar a la machina. Sta mattina sior Conte ha buo el primo (1). Dopo se g' ha calumà (2) drio el segondo, e el terzo, e per qoel che vedo, a vussustrissima ghe toccherà el porchetto (3). *(parte)*
Ott. Quanto sono piacevoli questi barcaruoli! Ma quanto per altro è bella la mia Bettina! Se la prendo in casa, non vorrei che nascesse qualche strepito con mia moglie. Procurerò di maritarla con questo giovinotto. Intanto... basta... il danaro fa tutto. *Argent fait tout.* *(parte)*

SCENA V

Strada con veduta di on' altana annessa alla casa di Bettina.

Bettina *sull' altana, facendo le calze.*

Oh caro sto sol! Co lo godo! Sia benedetta st' altana (4)! Almanco se respira un

(1) *Uomo alla mano, e generoso.*

(1) *Aver il primo. Modo di dire, tratto da chi vince gli altri concorrenti nella gara del vogare che dicesi regata.*
(2) *Calumarsi drio. Calarsi dietro a uno.*
(3) *Aver l' ultimo premio nella regata ch' è un porcellino.*
(4) *È una fabbrichetta di tavole sopra il tetto, o sporta in fuori dalla facciata d' alcune casette, sulla quale si mettono ad asciugare i panni lini.*

poco. Mi, che no son de quele che vaga fora de casa, se no gh' avesse sto liogo, morirave de malinconia. E po qua semo fora dei petegolezzi. In sta corte no ghe stà nissun; nissun me sente, nissun me vede. Nu posso veder pezo quanto quel star in compagnia de certe frasche che no le fa mai altro, che dir mal de questa, e de quela. Anca de mi le dirà qual cossa, perchè me pratica per casa sior Pantalon; ma che le diga quel che le vol; el xè vecchio, el me fa da pare, el me agiuta per carità. Dise el proverbio: *mal no far, e paura non aver.* El m' ha anca promesso de maridarme; ma se no me tocca Pasqualin no voggio altri marii. Velo qua, eh'el vien! siestu benedio. Caro quel muso! caro quel popolo (1)! Co lo vedo se me missia tutto el sangue che g' ho in te le vene.

SCENA VI

PASQUALIN, *col tabarro alla veneziana* e DETTA.

Pas. Tiolè, chi la vol veder, sempre su l'altana a farse veder da tutti, a recever i basamani.

Bet. Varè, che sesti! Stago qua per vu, caro fio. No podè dir che m' abbiè visto a parlar co nissun.

Pas. Mi no voggio che stè in altana. Sè troppo bassa.

Bet Se passerè, no ve vederò.

Pas. Co passerò, subierò. No me fè andar in colera.

Bet. No, vissere, no andar in colera che farò a to modo.

Pas. Ma hoggio mo da star sempre qua impalao?

Bet. Cossa voressi far?

Pas. Vegnir in casa.

Bet. Oh in casa no se vien.

Pas. No? Per cossa?

Bet. Le putte da ben no le receve in casa i morosi.

Pas. Me la disè ben granda! Toni, el segondo zorno che l' ha fatto l' amor co Pasqueta, el xè andà in casa de più de diese, e Tonina ghe ne tiol in casa quanti ghe ne va.

Bet. Se le fa mal, so danno. Mi so una putta da ben.

Pas. E mi cossa songio? Qualche scavezzacolo?

Bet. No, no digo questo. Sè un bon putto, e modesto; ma in casa no se vien per adesso.

Pas. Quando donca ghe vegniroggio?

Bet. Co m' averè dao el segno (2).

Pas. El segno ve lo dago anca adesso.

Bet. M' aveu gnancora fatto domandar?

Pas. Mi no; no gh' avè nè pare, nè mare.

Bet. G' ho bn me sorella maridada. Ela la me xè in liogo de mare.

Pas. Ben, parlerò mi co ela.

Bet. Fè quel che volè, ma senti, bisogna dirlo anca a sior Pantalon.

Pas. Cossa gh' intrelo quel vecchio? Xelo vostro barba?

Bet. El xè un me benefator, che m' ha promesso la dota.

Pas. Piase? Gh'avè un benefator? G'ho inteso. So che ora che xè.

Bet. Coss' è, sior pezzo de stramhazzo? Cossa credeu che sia qualche frasca? Son una putta da ben, onorada. Se g' ho on benefator, el xè un vecchio che lo fa per carità. Me maraveggio dei fatti vostri.

Pas. Mo via, no andè in colera.

Bet. Co i me intaca in te la reputazion, no varderia in tel muso a me pare.

Pas. No me par d' aver ditto...

Bet. Avè ditto anca troppo.

Pas. Eh via, averzi che faremo pase.

Bet. Se sè matto, andeve a far ligar.

Pas. Cussì me strapazzè? No me volè ben?

Bet. Ve voggio ben anca troppo; ma me preme la me reputazion sora tutto.

Pas. Donca cossa hoggio da far?

Bet Parlè co me sorella.

Pas. Co vostra sorella parlerò volentiera; ma no voria, che ghe fusse quell'aseno d'Arlecchin vostro cugnà.

Bet. Aspetè, la manderò in corte.

Pas. Sì ben, pol esser che femo groppo e machia (1).

Bet. Come sarave a dir?

Pas. Che vegna in casa con ela.

Bet. Vegnirè co sarà el so tempo. No voggio far come g'ha fatto tante altre. Le g'ha tirà in casa i morosi: i morosi s' ha desgustà, e ele le g'ha perso el credito. Me arrecordo, che me diseva me mare poveretta:

Putte da maridar, prudenza, e inzegno:
No stè a tirar i morosetti in casa;
Perchè i ve impianta al fin co bella rasa,
E po i ve lassa qualche brutto segno (*parte*)

SCENA VII

PASQUALINO, *poi* CATE.

Pas. Brava, cussì me piase. Se vede che la xè una puta da ben. G'ho fatto per provarla; ma se la me averziva la porta, mai più meteva piè in casa soa. So anca mi, come che la va co le putte, e so che quando le averze la porta, la reputazion facilmente la va drento e fora. Ma vien siora Cate so sorella. Se g' ho da dir la verità, me vergogno un poco; ma bisogna farse anemo, e parlar schietto.

Cat El tempo se va iscurindo; g' ho paura che vogia piover. (*osservando il cielo*)

Pas. Parona siora Cate.

Cat. Oh bondì sior Pasqualin.

Pas. La g' ha paura de la piova?

Cat. Sìben, perchè g'ho fattu lissia (2). Vorave destender, ma no me fido.

Pas. Se la fusse una putta, dirave che el so moroso ghe vol poco ben.

Cat. Ah lo savè anca vu quel proverbio:
Quando la putta lava, e vien el sol,
Segno eh'el so muroso ben ghe vol.
Ma ve dirò, no g'ho miga lavà mi, savè. G'ha lavà Bettina me sorella; e se piove xè segno, che el so moroso la minchiona.

Pas. E sì mo el so moroso ghe vol ben, e el dise dasseno.

Cat. Ma chi xelo sto so moroso? Lo cognosseu?

Pas. Possibile, siora Cate, che no lo sapiè?

Cat. Mi no, da donna onorada.

Pas. Mi ve lo dirave; ma me vergogno.

Cat. Oh via, via, v'ho capio. Ve cognosso in ti occhi. Vu sè quello che ghe vol ben.

(1) *Uomo bassotto.*
(2) *L' anello*

(1) *Stabilire, e seguire a un tratto.*
(2) *Il bucato.*

Pas. Sìben, xe la veritae. Bettina xè la me morosa.
Cat. Ma diseme, che intenzion gh' aveu?
Pas. Intenzion bella, e bona.
Cat. Come sarave a dir?
Pas. De sposarla. E za che no la g'ha nè pare, nè mare, e che vu sè so sorella, e che sè maridada, ve la domando a vu per muggier.
Cat. Disè fio, missier Menego vostro pare sarralo contento?
Pas. Mi no g'ho ditto gnente.
Cat. Che mistier gh'aven per le man?
Pas. Mio pare el voleva che fasse el barcariol; ma mi no lo voggio far. Piuttosto metterò suso una boteghetta, e m' inzegnerò.
Cat. Botega de cossa, fio mio?
Pas. No so gnanca mi. Me giera vegnù in testa de far el strazzariol. Ghe n'ho visto tanti a scomenzar a vender delle scatole rote, dei feri vecchi, e delle strazze su le balconae de le botteghe serrae, e in poco tempo i g'ha messo peruca, i g'ha averto bottegoni spaventosi, e i g'ha comprà de le masserie intreghe.
Cat. Sì, disè ben; ma la farina del diavolo la va tutta in semola. Co i vede che uno g' ha bisogno de vender, i paga do quello che val aie; e co uno g'ha vogia de comprar, i vende per dodese quello che val quattro. E po quel nolizar la roba a certe fegure; fornir casa a certe squaquarine. Basta el xè un mistier che no me piase gnente.
Pas. Metterò suso una bottega da caffè.
Cat. Oh, caro fio, ghe ne xè tanti che i se magna un con l'altro. Fuora dei primi posti e de le botteghe inviae, credeme che i altri i frize (1). Quando un zovene averze bottega da niovo, specchi, quadri, pitture, lumiere, caffè d' Alessandria, zucchero soprafin, cosse grande. Tutti corre; per far aventori se ghe remette del soo, e po bisogna siar (2); i aventori v'impianta, e se canta la falilela (3). Per far ben bisognerave aver la protezion d'un per de quelle zentildonne salvadeghe (4) che fa cantar i merloti; ma po nu basta el caffè e le acque fresche. Chi vul la so grazia, bisogna batterghe l'azzalin, e la bottega da caffè la deventa bottega da maroni.
Pas. Donca cossa hoggio da far?
Cat. Ghe penseremo. Me sorella no g'ha gnente a sto mondo. Ma un certo sior Pantalon dei Bisognosi g'ha promesso, co la se marida, dusento ducati. Co quelli v'inzegnerè.
Pas. Caspita! Co dusento ducati posso averzer mezzà.
Cat. Saveu lezer e scriver?
Pas. Un poco.
Cat. Gh'aveu bona chiaccola?
Pas. Parole no me ne manca.
Cat. Sìben, in poco tempo farè la vostra fortuna. Presto, presto deventè lustrissimo. Che bella cossa veder el pare in poppe, e el fio sentà in trasto! Me sorella de lavandera diventar lustrissima! Oe, de sti casi ghe n'ho visto più che no g'ho cavei in testa. Pasqualin stè allegramente e no ve dubitè: parlerò a me sorella, parlerò a sior Pantalon e credo che faremo pulito. Parecchiè un bel anello, e a mi parecchieme la sansaria. (Povero putto, el me fa peccà! Son proprio compassionevole de la zoventù. Se no fusse maridada, me sorella poderave forbirse la bocca. Varè co bello ch'el xè; se nol fa proprio cascar el cuor!) *(entra in casa)*
Pas. Oh che cara siora Cate! La val un milion. G'ho speranza che per mi la farà pulito. Dusento ducati per qualcun no i xè gnente, ma per chi g'ha giudizio i xè qual cossa. Certo, che chi vol metter all'ordene una novizza a la moda ghe va la dota e la soradota; ma mi no farò cussì. Un per de manini, la so vesta e el zendà; una vestina da festa e basta. Disnar? Gnente. Nozze? Via. El pan dei minchioni xè el primo magnà. *(parte)*

SCENA VIII

Camera in casa di Bettina.

Bettina e Cate.

Bet. E cussì, coss'halo ditto?
Cat. Ch'el ve vol per muggier.
Bet. E vu cossa gh'aveu resposo?
Cat. Che vederemo.
Bet. Dovevi dirghe de si a drettura. Cossa xè sto vederemo? La saria bela che el se pentisse. Senti, se el me lassa, povereta vu, varè.
Cat. Ih! ih! Sè molto insatanassada. Gh' avè una gran voggia de mario.
Bet. V'aveu maridà vu? Me voggio maridar anca mi.
Cat. Ben, abbiè un poco de pazenzia.
Bet. In sta casa no ghe voggio star più.
Cat. Se no volè star, andè via.
Bet. Vardè, che risposte da matta! A una putta se no volè star, andè via? Sentì, me voj maridar, ma no voj miga far come avè fatto vu.
Cat. Cossa vorressi dir: come hoggiu fatto mi?
Bet. Eh, ben, ben, la fornera m'ha contà tutto. Taso, perchè sè me sorella, e no me voggio tagiar el naso e insanguenarme la bocca (1).
Cat. Senti sa, frasca. Te darò delle slepe.
Bet. A mi slepe? Oh la xè morta quella che me le podeva dar.
Cat. E mi te son in liogo de mare. Mi te dago da magnar.
Bet. Seguro! Vu me dè da magnar? Quel povero vecchio me manda la spesa a mi, e con quella vivè vu e vostro mario.
Cat. Certo, siora, ve fazzo anca la massera.
Bet. E le me scarpe? Vu me le avè fruae. Tutto el zorno in rondun (2) co la me vesta e col me zendà. De botto no ghe ne xè più filo.
Cat. E ben, feveue far un altro.
Bet. Certo, i se impala i bezzi. Povero sior Pantalon. Ghe vol descrezion.
Cat. Se el vol vegnir qua a seccarme la mare, sto vecchio minchion ch'el spenda.
Bet. Se lo desgusterè, nol vegnirà più.
Cat. Cossa importa? Ghe ne vegnirà un altro.
Bet. Oh, questo po no.
Cat. Se ti savessi, minchiona, ghe xè un marchese che te vol ben.

(1) *La fanno male.*
(2) *Fermarsi, tirarsi indietro.*
(3) *Si fallisce.*
(4) *Cortigiane che menano pel naso gli uomini semplici.*

(1) *Dicesi di chi ha da sparlare d'un congiunto, che dicendo male di lui svergogna anche sè stesso.*
(2) *Qua e là.*

Bet. Mi no ghe penso gnente.
Cat. Altro che sior Pantalon! El g'ha i zecchini a palae.
Bet. Che el se li peta.
Cat. Nol vol miga gnente de mal; ghe basterave vegnir qualche volta a brusar un fassetto.
Bet. No, no, no, ch'el vaga, che el diavolo lo porta.
Cat. Uh povera matta! L'altro zorno el xè passà per cale, e tutte ste donne le ghe lassava suso i occhi. Se ti vedessi quant' oro, ch' el g'ha su la velada!
Bet. Voleu fenirla, o voleu che ve manda?
Cat. Via, via, frasconcella, un poco più de respeto.
Bet. E vu un poco più de giudizio.
Cat. Adesso adesso i pavari i mena le oche a bever (1).
Bet. Siora sì, quando che le oche no le g'ha cervelo.
Cat. Siora dotoressa de la favetta! Oh via, la se consola che xè qua el so vecchio. L'ho cognossuo in tel tosser. El me fa voltar el stomego.
Bet. Mi ghe voggio ben come s' el fusse mio pare, e lu el me tratta come fia.
Cat. Gnanca a ti no te credo ve, mozzina maledetta!
Bet. Chi mal fa, mal pensa, sorella cara.

SCENA IX

PANTALONE e DETTE.

Pan. (*di dentro*) Putte, se pol vegnir?
Bet. La vegna, la vegna, sior Pantalon.
Cat. La nostra casa xè deventada una galaria. Sempre antigaggie.
Pan. Cossa feo, fie mie, steu ben?
Bet. Mi stago ben, e ela?
Pan. Cussì da vecchio.
Cat. Caro sior Pantalon, nol diga sta brutta parola. Lo vecchio? S' el par un omo de quarant' anni! in verità, ch' el fa voggia, el consola el cuor. Giusto adesso discorrevimo ben de elo. Certo no g'ho lengua bastante de lodarme de la so carità. Se nol fusse elo, poverette nu. Me mario no vadagna. I vadagni de le donne se sa cossa che i xè. No me vergogno a dirlo, ancuo no savemo come far a disnar. El ciel l' ha mandà. Sielo benedetto! Me donelo gnente?
Bet. (Che gaioa! Oh che finta!)
Pan. Cara fia, dove che posso comandeme, savè che lo fazzo de bon cuor. Tiolè sto mezzo ducato, andeve a comprar qualcossa.
Cat. El cielo ghe renda merito. La resta servida, la se comoda. Bettina g' ha da parlar. Vago a comprar una polastra. Bondì a vussustrissima. (Per mezzo ducato se pol far manco che minchiunar un vecchio?) (*parte*)

---

(1) *I paperi meneranno le oche a bere*, è proverbio toscano. *Significa i più giovani daranno norma ai più attempati.*

SCENA X

PANTALONE e BETTINA.

Pan. (Sta donna va via, e la ne lassa soli. Vardè che poco giudizio. Sta putta no la sta ben in sta casa; ghe remedierò mi.)
Bet. Xelo stanco? Che el se senta.
Pan. Siben, fia mia, me senterò; senteve anca vu.
Bet. Sior sì; farò la me calza.
Pan. Eh no importa che laorè. Senteve qua, e parlè un pochetto con mi.
Bet. Se parla co la boca, e no co le man. Voggio mo dir che se pol parlar, e laorar.
Pan. Brava, sè una putta valente: ma diseme cara vu, voleu sempre star in casa co vostra sorela?
Bet. Oh questo po no.
Pan. Cossa mo gh' averessi intenzion de far?
Bet. Mi, sior Pantalon, no me vergogno gnente a dirghe la verità. Mi me voria maridar.
Pan. No la xè gnanca cossa de vergognarse. Megio maridada che putta. Diseme, fia mia, gh'aveu mo gnente che ve daga in tel genio?
Bet. Sior sì, gh'averave mi un certo che no me despiase.
Pan. Cara fia, chi xelo?
Bet. Oe, mi no posso taser. El fio de missier Menego Cainelo.
Pan. Senti, Bettina, mi no ve digo che quel putto no sia da ben, e de boni costumi; ma bisogna considerar che nol g'ha mistier. A far i maridozzi se fa presto, ma po bisogna pensar a quel c' ha da vegnir. Co no ghe xè da magnar, l'amor va zozo per i calcagni.
Bet. Pazienza! Se incontrerò mal, ghe penserò mi. I mii dirà: *basto volesto, magna de questo.*
Pan. Oh quante che g'ho sentiu a dir cussì, e po co le s' ha visto in miseria, piene de fioi, e de desgrazie, le g'ha maledio l'ora e el punto che le s' ha maridà. No, fia mia, no voggio che ve precipitè. Savè che ve voggio ben, ma de cuor; no g'abbiè tanta pressa. Chi sa, pol esser che ve capita qualche bona fortuna.
Bet. Eh, sior Pantalon, a una poveretta no ghe pol capitar fortona.
Pan. Una putta onorada pol esser sposada da chi se sia.
Bet. Xè passà *el tempo che Berta filava*. Me recordo che me contava la bon' anema de me nona, e anca de me mare, che ai so zorni se stimava più una putta da ben, che una putta ricca. Che quando un pare voleva maridar un fio, el cercava una putta de casa soa, modesta e senza ambizion, e nol ghe pensava nè de nobiltà, nè de bezzi, perchè el diseva: che la mazor dota che possa portar una muggier, xè el giudizio de saver governar una casa. Ma adesso, se vede tutto el contrario. Una povera putta da ben, anca che la sia bella, nissun la varda. Per maridarse ghe vol du cosse; o assae bezzi, o poca reputazion.
Pan. No, Bettina, no bisogna giudicar segondo le aparenze del mazor numero. Se fa anca adesso dei matrimonj all' antiga, ma no i se sa, perchè se parla più dei matti, che dei savj. Chi se marida a forza de bezzi, se compra una galìa in vita. Chi se marida senza reputazion, se acquista la berlina per sempre; e chi fa far sta sorte de matrimonj, meriterave

la forca. Via, non ve voggio sentir a far sta sorte de descorsi. Sapiè che fazzo tanta stima de vu, che se no fusse avanzà in etae, Bettina... siben, no g'haverave difficoltà de tiorve mi pec muggier.

Bet. Ben, ben, la ringrazio del so bon amor. *(si scosta un poco)*

Pan. Cossa xè? Cossa vol dir? Ve tirè da lonzi. Aven paora de starme a rente?

Bet. (No voria che la carità de sto vecchio deventasse pelosa.)

Pan. Orsù, parlemose schieto. Mi v'ho tiolto a protegec per carità. V'ho promesso de maridarve; v' ho promesso dusento ducati, son galantomo, ve ne darò anca tresento, ma no voggio butarli via, no voggio che ve neghè. Ve torno a dir, colona mia, che se no ve despiasesse sta etae... se no v'importasse tanto d' un zovene, che ve poderia rovinar, e fessi capital d'un vecchio che ve voria tanto ben...

Bet. Ancuò xè uo gran vento. Con grazia, cara ela, che vaga a serac el balcon.

Pan. (G'ho inteso; no femo gnente.)

Bet. Oimei, se sta megio.

Pan. Cossa xè, fia mia, el me descorso v'ha fatto vegnir fredo? Che cade, parleme schietto, respondeme con libertà.

Bet. Co la vol che ghe parla schietto, ghe parlerò. Mi fin adesso g'ho lassà che el me vegna per casa, perchè no m'ho mai insunià, che cussì vecchio el se avesse de innamorac; de resto, ghe auro da putta onorada, che no l'averave lassà vegnir. Se el ben che el m' ha fatto, el l' ha fatto per carità, el cielo ghe ne renderà merito; ma se el l'ha fatto con segondo fin, ghe protesto che la g' ha speso mal i so bezzi. Se i dusento ducati pec maridarme, la me li vol dar de buon cuor, da pare e da galantomo, accetterò la so carità: ma se el gh'avesse qualche segonda intenzion, l'avviso, che mi vecchj no ghe ne voggio.

Pan. Quel che g'ho fatto, l'ho fatto volontiera, e lo farò in avegnir. Siben, sarò mi vostro pare; ve tegnirò sempre in conto de fia. Me consolo de vederve cussì bona, cussì sincera. Me vergogno de la me debolezza, e bisogna che pianza, no so se per causa vostra o per causa mia.

Bet. Oh via, sior Pantalon, la vaga a Rialto, che xè tardi.

Pan. Siben, vago via, ma tornerò. Ve contenten, che torna?

Bet. Come che el xè vegnù fin adesso, el ghe pol vegnir anca per l'avegnir.

Pan. Siben, careta. *(le fa uno scherzo)*

Bet. Animo, un poco de giudizio. Se vede beo che i vecchi i torna a deventar puteli.

Pan. No so cossa dir. Ve voggio ben, ma no ve credè miga che ve voggia ben per malizia. Ve voggio ben de cuor; e vedecè quel che farò per vu. Aspetto Lelio mio fio da Livorno. I me scrive ch'el xè riuscio piuttosto mal che ben, onde subito ch'el vien, fazzo conto de maridarlo, e citirarme in ti mi lioghi sul Terraggio. Se vorè, sarè parona de tutto.

Bet. Mi oo voggio tante grandezze. Me basta quel che el m' ha promesso.

Pan. Fia mia, no ve ustinè in te la vostra opinion. Ascoltè i vecchi, e sapiè che la zoventù se precipita pec voler far a so modo. Più che se vive più s' impara. Mi che g'ho vivesto più de vu, ve posso insegnar. Ve prego, accettè i me conseggi se no volè accettar el me cuor. Sieme une fia obbediente, se no ve degnè de deventarme muggier. *(parte)*

SCENA XI

Bettina, poi Cate.

Bet. Voggio el me Pasqualin, e no voggio altri. Quello xè da par mio. No voggio entrar in grandezze. Ghe ne xè pur troppo de quelle matte che pec deventar lustrissime no le varda a precipitarse; i titoli no i dà da magnar. Quante volte se vede la lustrissima andar per oggio con un fassetto sotto el zendà, e un quarto de farina zala in tun fazoletto? Ghe ne xè de quelle che incontra ben e che de poverette le deventa rieche; ma po le xè el beco mal vardà (1). La madonna no le pol veder: le cugnàe le strapazza: la servitù lo desprezza; el mario se stufa, e la lustrissima maledisse la scuffia e chi ghe l'ha fatta portar.

Cat. Uh, sorella cara, son intrigada morta.

Bet. Cossa ghe xè? Cossa gh'aveu?

Cat. Oh sia maledetto quando g'ho lassà quella porta averta!

Bet. Xe sta portà via qual cossa?

Cat. Eh giusta! Quel sior marchese, che ve diseva, l'ha trovà averto, e el xè vegnù drento a dirittura.

Bet. El xè un bel temerario. Presto felo andar via.

Cat. Oh, figurreve! El vien su per la scala. G'ho un velen che ecepo.

Bet. E mi g' ho paura che vu siora...

Cat. Velo qua ch'el vien.

SCENA XII

Il marchese Ottavio e dette.

Ott. Buon giorno, giovinotte.

Cat. Strissima, sioc marchese.

Ott. Siete voi la Cate?

Cat. Siora Cate per servirla.

Ott. E quella è la Bettina vostra sorella?

Cat. Lustrissimo sì.

Bet. (Suo, come un vovo fresco.)

Ott. Che vuol dire che non mi saluta nemmeno? *(a Cate)*

Cat. Povereta! La xè zovenetta, la se vergogna.

Bet. (Sia malignazo sta casa. Se ghe fusse un'altra porta, anderave via.)

Ott. Bella ragazza, vi riverisco. *(a Bet.)*

Bet. Strissima. *(con rustichezza)*

Ott. Ma, pecchè così poco cortese?

Bet. Tratto come so.

Ott. Se siete bella, siate anche buona.

Bet. O bella, o brutta, no son per ela.

Ott. (Eppure questa sua sprezzatura mi alletta.)

Bet. (Siclo maledetto in te la peruca.)

Ott. Signora Cate?

Cat. Lustrissimo.

Ott. Beverei volentieri un caffè.

Cat. Caffè uu no ghe n'avemo. Qualche feta de polentina.

Ott. Ma la bottega non è molto luntana. Potreste farc il favore d' andarlo a prendere. Tenete. *(le dà del denaro)*

---

(1) *Essere il mal veduto da tutti di casa.*

Cat. Volentiera, lustrissimo.
Bet. (No, no, no stè andar in nissun liogo.) (*a Cate*)
Ott. Fate portare dei buzzolai.
Cat. La vol dir dei puzzolai. Lustrissimo sì. Cari sti foresti! I g'ha delle parole, che fa innamorar. (*parte*)

SCENA XIII

Il marchese Ottavio, *e* Battina.

Bet. (Gran poco giudizio de sta me sorella.)
Ott. Venite qua; sedeto (*il marchese siede*)
Bet. Mi no so straca.
Ott. Ma perchè volete star in piedi?
Bet. Perchè voj vegnir grande.
Ott. Grande siete abbastanza. Sarebbe bene, che diventaste un poco più grossa.
Bet. A ela no g'ho da piaser.
Ott. Forse sì.
Bet. Oh, mi ghe digo de no.
Ott. No certo?
Bet. No seguro.
Ott. Ma sedete qui un poco.
Bet. No posso in verità.
Ott. Non potete? Perchè?
Bet. Perchè no voggio.
Ott. Bene. Dunque mi leverò io.
Bet. (E me sorella no vien.) (*guardando la porta*)
Ott. Ditemi, sono d'oro quelli smanigli? (*accostandosi*)
Bet. Sior sì, d'oro. (*con cera brusca*)
Ott. Lasciateli un poco vedere.
Bet. Che el vaga a veder la roba soa.
Ott. Non siate così ruvida.
Bet. Per lu no so nè ruspia, nè molesina.
Ott. La mano si tocca per civiltà.
Bet. Mi no so civil: so ordenaria.
Ott. Dunque datemi la mano per ubbidienza.
Bet. Che el vaga a comandar a le so massere.
Ott. Io non pretendo comandarvi; ma vi dico bene, che un cavaliere par mio merita più rispetto.
Bet. Mi no so più de cussì, e se no ghe comoda, che el se la bata.
Ott. Mi mandate via?
Bet. Oh! L'ho mandà che xè un pezzo.
Ott. E non pensate, che io posso fare la vostra fortuna?
Bet. Povera la me fortuna! Sihen, sti siorazzi co i g'ha speso diese ducati, i crede de aver fatta la fortuna de una putta.
Ott. Voi non mi conoscete, e perciò parlate così.
Bet. Ma, el diga, me vorlo fursi per muggier?
Ott. Io no, perchè ho moglie.
Bet. El g'ha muggier, e el vien in casa d'una putta da ben, e onorada? Chi eredelo, che sia? Qualche dona de quelle del bon tempo? Semo a Venezia, sala. A Venezia ghe xè del bagolo (1) per chi lo vol, ma se va sul liston in piazza: se va dove ghe xè le zelosie, e i cussini sul balcon, o veramente da quelle che sta sulla porta; ma in te le case onorade a Venezia no se va a batter da le putte co sta facilitae. Vu altri foresti via de qua, co parlè de Venezia, in materia de donne, le metè tutte a mazzo; ma sangue de diana, non la xè cussì. Le putte de casa soa in sto paese le g'ha giudizio, e le vive co una regola che fursi fursi no la se usa in qualche altro liogo. Le putte veneziane le xè vistose; ma in materia d'onor dirò co dise quello:

Le putte veneziane xè un tesoro,
Che no se acquista cussì facilmente,
Perchè le xè onorade, come l'oro;
E chi le vol far zoso no fa gnente.
Roma vanta per gloria una Lugrezia,
Chi vol prove d'onor vegna a Venezia.

Ott. Brava la mia Bettina. (*accostandosi*)
Bet. Ghe digo che la tenda a far i fatti soi.
Ott. Guardate questi orecchini. Vi piacciono? (*tira fuori di tasca uno scatolino con un pajo di pendenti di diamanti*)
Bet. Gnente affatto.
Ott. Se li volete sono vostri.
Bet. Che el se li peta.
Ott. Sono diamanti, sapete?
Bet. Non me n'importa un figo.
Ott. Oh via, v'intendo. Vorrete comprarli a vostro modo. Tenete questa borsetta di zecchini. (*le mostra una piccola borsa*)
Bet. A mi i bezzi no me fa gola.
Ott. Ma che cosa vi piace?
Bet. La mo reputazion.
Ott. Pregiudico io la vostra riputazione?
Bet. Sior sì; un cavalier in casa d'una poveretta se sa che nol va per fogie de porro (1).
Ott. Vi mariterò.
Bet. No g'ho bisogno de ela.
Ott. Credete ch'io non sappia che siete innamorata di Pasqualino, figlio di Cainello?
Bet. So el lo sa, g'ho gusto che el lo sappia. Voggio ben a quello, e no voggio altri.
Ott. Ora sappiate che Cainello è mio barcajuolo.
Bet. De questo no me n'importa gnente.
Ott. Vedete che io posso contribuire alla vostra felicità.
Bet. In tel nostro matrimonio no la g'ha da entrar nè poco, nè assae.
Ott. Io vi posso anche dare una buona dote.
Bet. Ghe digo che no g'ho bisogno de ela.
Ott. Ah sì, avete il vostro mercante. Di quello avete bisogno. Quello vi gradisce.
Bet. Quello xè un omo vecchio. El m'ha cognossua da putella, e la zente no pol pensar mal.
Ott. Orsù, meno ciarle. Viene egli in casa vostra? Ci posso, e ci voglio venire ancor io.
Bet. In casa mia?
Ott. In casa vostra.
Bet. La sarave bella!
Ott. La vedremo.
Bet. Me ne rido de ela, o de cinquanta de la so sorte. Qua ghe xè bona giustizia, e no g'ho paura de brutti musi, sala? E se no la gh'averà giudizio, sta donnetta, sti do soldi de formagio (2) ghe lo farà acquistar; e farà che la se recorda fin che la vive de Bettina Veneziana.

SCENA XIV

Giovine *col caffè e biscottini e* detti.

Gio. Strissima.
Ott. Favoritemi. Bevete un caffè. (*a Bettina*)
Bet. Mi no g'ho bisogno del so caffè. G'ho un traero anca mi da cavarme una vogia.

---

(1) *Passa tempo.*

(1) *Non ci va per nulla, o per poco, come sono le foglie de' porri.*
(2) *Figura e persona di piccolo conto.*

Ott. Ma bevetelo per farmi piacere.
Bet. Giusto per questo no lo voggio bever. E ti, sa, tocco de sporco, se ti vegnirà più in sta casa, te buterò zo per la scala. (*al giovine*)
Gio. M'ha mandao siora Cate...
Bet. Siela maledia ela, ti, e sto lustrissimo de faveta.
Ott. Eh via, siate buona, bevete il caffè, e poi me ne vado subito.
Bet. No voggio bever gnente. Credeu che no sappia l'usanza de vu altri siori? Subito per le botteghe: oe, son stato dalla tale, g'ho pagato il caffè; sono stato in conversazione; g'ho toccato la mano. Eh, poveri sporchi! Bettina no se mena per lengua.
Ott. Ma io non sono di quelli.
Bet. O de quei, o de quei altri, battevela, che farè meggio.
Ott. Bevete il caffè.
Bet. No voggio.
Ott. No mi fate andare in collera.
Bet. Vardè, che casi!
Ott. Quest'è un affronto.
Bet. No so cossa farghe.
Ott. Me la pagherete.

SCENA XV

Arlecchino e detti.

Arl. Cossa xè sto strepito? Cossa xè sto negozio? (*osserva il caffè, e i biscottini*)
Ott. Chi siete voi?
Arl. So el paron de sta casa.
Ott. Il marito forse della signora Cate?
Arl. Per servirla.
Ott. Oh caro galantuomo! Lasciate che io teneramente vi abbracci. Siete arrivato in tempo da farmi ragione. Vostra cognata con poca civiltà ricusa di bevere un caffè, ch'io mi son preso la libertà di far portare in vostra casa.
Arl. Nostra cugnada ricusa de bever el caffè? Via, senza creanza, bevi quel caffè. (*a Bet.*)
Bet. Uh, poco de bon! Me maravegio dei fatti vostri. No voj bever gnente.
Arl. Orsù sta differenza l'aggiusterò mi. Xela contenta? Se remetela in mi? (*ad Ottavio*)
Ott. Benissimo, in voi mi rimetto.
Arl. Dà qua quel caffè, qua quei buzzolai. (*al giovine*) La osserva, e la considera la prudenza dell'omo. Mia cugnada no vol gnente, e quando la donna no la vol, ustinada, no la vol. Mandarli in drio saravè un afronto a vussustrissima, onde per giustar la facenda de sto caffè, e de sti buzzolai me ne servirò mi; e che sia la verità la staga a veder, e la giudichi dello spirito de sto tocco d'omo (*va mangiando i biscottini bagnati nel caffè*)
Ott. Bravo, mi piace. (Costui mi pare a proposito per il mio bisogno.)
Bet. Postu magnar tanto tossego.
Ott. (Sarà meglio che mi vaglia di lui, che ha dell'autorità sopra la cognata.)
Arl. (*seguita il fatto suo*)
Bet. (No vedo l'ora d'andar via da sta zente.)
Ott. Amico, buon pro vi faccia. (*ad Arl.*)
Arl. Vedelo? Adesso xè giustà tutto. G'bala con mia cugnada qualche altra differenza de sta natura? (*il giovine caffettiere parte*)
Ott. (Ho da parlarvi da solo a solo.) (*ad Arl.*)
Arl. Siora cugnada, poderessi far la finezza de andar via de qua?
Bet. Mi stago qua de casa.
Arl. No la vol andar via? Femo una cossa: troveremo un altro mezzo termine per giustar anca questa. Anderemo via nu. (*ad Ott.*)
Ott. Farò come volete. Andiamo pure.
Bet. (Magari a quarti, co fa la luna.)
Ott. Bettina, vi saluto.
Bet. Strissima. (*con sprezzatura*)
Ott. Siete pur vezzosa.
Bet. (El xè pur matto.)
Ott. Eppure vi voglio bene.
Bet. (E pur no lo posso veder.)
Ott. Spero che un giorno vi muoverete a pietà.
Bet. (Spero che un zorno i lo ligherà all'ospeal.)
Ott. Amico, andiamo.
Arl. La vaga, che la perseguito.
Ott. Bettina, vi lascio il cuore. (*parte*)
Bet. Magari, ch'el lassasse anca la corada.
Arl. Vardè se sè matta! Recusar el caffè, recusar i regali. Una povera putta recusar le finezze d'un cavalier! eh, cugnada cara, se farè cussì, farè la muffa. (*parte*)

SCENA XVI

Bettina sola.

Gran desgrazia de nu altre putte! Se semo brutte, nissun ne varda; se semo un poco vistose, tutti ne perseguita. Mi veramente no digo d'esser bella; ma g'ho un certo no so che, che tutti me corro drio. Se avesse volesto, saria un pezzo che saria maridada; ma al tempo d'adesso ghe xè poco da far ben. Per el più la zoventù i xè tutti scavezzacoli. Ziogo, ostaria e donne, queste xè le so più belle virtù. Tanti se marida per quella poca de dota, i la magna in quattro zorni, e a la muggier in vece de pan, tonfi maledetti. E pur anca mi me voj maridar, e credo che el mio no abbia da esser compagno dei altri. Basta, sia come esser se vogia, no me n'importa. Dise el proverbio: *Chi contenta gode.* Xè meggio magnar pan e ceola co un mario che piase, che magnar galine e caponi co un omo de contragenio. Siben, sotto una scala, ma col me caro Pasqualin. (*parte*)

SCENA XVII

Strada.

Il marchese Ottavio *incontrandosi con* Pasqualino.

Pas. M'ha ditto sior pare, che vussustrissima me cercava. So qua a recever i so comandi.
Ott. Ah, siete voi figlio di Cainello?
Pas. Lustrissimo sì, per servirla.
Ott. Bravo, mi piacete. Siete un giovine ben fatto.
Pas. Tutta bontà de vussustrissima.
Ott. Ditemi, avete verun impiego?
Pas. Lustrissimo no. Fin adesso me mare m'ha mandà a scuola. G'ho imparà a lezer, e a scriver, e un poco de conti: ma mio pare vol che fazza el barcariol. Mi no so vogar. Sto mestier no me piase, onde me raccomando a la protezion de vussustrissima, che la me fazza la carità d'impiegarme in qualcossa anca mi, gramo zovene, che me possa inzegnar.

Ott. Avete abilità da tener una scrittura?
Pas. M' inzegnerò.
Ott. Avete buon carattere?
Pas. No fazzo per dir, ma scrivo stampatelo.
Ott. E bene, vi terrò al mio serviaio. Avrete duo incombenze. Copierete le lettere, e terrete i libri della scrittura di casa.
Pas. Grazie a la bontà de vussustrissima. Spero che no la s'averà da doler de mi.
Ott. Ma ditemi, caro... Pasqualino, non è vero?
Pas. Ai comandi de vussustrissima.
Ott. Vorrei che mi parlaste con sincerità.
Pas. Mi, la sappia, che busie no ghe ne so dir.
Ott. Mi è stato detto che siete innamorato, è vero?
Pas. G'hala paura che no fasza el me debito? Anca che fosse innamorà, no ghe saria pericolo che abbandonasse el mezà.
Ott. Non dico per questo; ma anzi, amando io la vostra persona, bramerei di sapere se siete inoamorato con idea di ammogliarvi, e stabilirvi in casa mia colla moglie ancora.
Pas. (Oh magari!) Per dirghela, lustrissimo, g' ho fatto l' amor a uoa putta, e ghe voggio ben, e se podesse, la toria volentiera.
Ott. È giovine da bene, è onorata?
Pas. Come l'oro.
Ott. Non occorr' altro. Sposatela, e assicuratevi della mia protezione.
Pas. Oh sielo benedetto! Vedo veramente che la me vol ben.
Ott. Ha dote questa ragazza?
Pas. Un vecchio g' ha promesso dusento ducati.
Ott. Non è bene che codesto vecchio le dia la dote. I dugento ducati glie li darò io.
Pas. Oimè! Sento che l'allegrezza me sera el cuor.
Ott. In casa mia vi sarà destinata la vostra camera. Vostra moglie terrà le chiavi di tutto, e voi, se avrete giudizio, sarete più padrone che servitore.
Pas. Mi resto incantà.
Ott. Addio, Pasqualino, portatevi bene. Andate a ritrovare la vostra sposa, e sollecitate le vostre nozze. I giovani stanno meglio colla moglie al fianco. Badano più al loro dovere. (O per una via, o per l'altra, Bettina verrà senz' altro nelle mie mani.)
Pas. Lustrissimo, no so cossa dir. Vedo che la me vol un gran ben.
Ott. Oh se sapeste quanto bene vi voglio! Basta, un giorno lo saprete. *(parte)*

SCENA XVIII

PASQUALINO, *poi* MENEGO.

Pas. Cossa mai porlo far de più? Darme do cariche in t'una volta, tiorme in casa, maridarme, darme la dota! Porlo far de più? De ste fortune se ghe ne trova poche.
Men. Cossa xè, sior canapiolo dal tabarielo? Seu gnancora stuffo de stiecarla da cortesan? Me par, che sarave ora do meterve la valesana, la vostra barettina rossa, e col vostro cievoletto (1) in man trarve foora, e laorar per el mastego.
Pas. Eh, missier pare, altro che valesana, e bareta rossa! Deboto me vederè co la perucca, col tabaro de scarlato, e co la pena in recchia.
Men. Commodo? Senza che mi sappia? Cossa xè sta novitae? Caro sior, la me la conta.
Pas. El lustrissimo sior marchese, nostro paron, m' ha tiolto in tel so mezà.
Men. E a mi no se me dise goente? Cossa songio mi? Un pampano?
Pas. Col ve vederà, el ve lo dirà. No gh' avè gosto, missier pare, che sia impiegao?
Men. Gh'averave gusto, se te vedesse montà su una poppe; se te vedesse a un traghetto, o in casa de qualche paron; e far el mestier, che fa tu pare, che g'ha fatto to nono, to bisnono, e tutta la nostra famegia. Cossa credistu, toco de frasca, ch' el mistier del barcariol no sia onorado, e civil? Pezzo de matto! Nu altri servitori de barca in sto paese formemo un corpo de zente, che no se trova in nissun altro paese del mondo. Servimo, xè vero, ma el nostro xè un servir nobile, senza sporcarse le man. Nu altri semo i segretarj più intimi dei nostri paroni, e no ghe xè pericolo, che da la nostra bocca se sappia gnente. Nu semo pagai piò dei altri, mantegnimo le nostre case con proprietà; gh' avemo credito coi boteghieri, semo l' esempio de la fedeltà; semo famosi per lo nostre bote (1), e per la prontezza del nostro inzegno; e sora tutto semo tanto fedeli, e sfegatai per la nostra patria, che sparzeressimo per ela el sangue, e faressimo eustion co tutto el mondo, se sentissimo a dir mal de la nostra Venezia, che xè la regina del mar.
Pas. Xè vero, disè ben; lodo el vostro mistier, ma mi no lo so far.
Men. Se no ti lo sa, imparelo; nissun nasse maestro, e l'omo fa tutto quello ch' el vol.
Pas. Ma v' ho da dir un' altra cossa, missier pare.
Men. Di' suso mo.
Pas. El paron me vorria maridar.
Men. Via, sporco! Maridarte! Come? Con che fondamento? Co la protezion del paron? Siben, ghe ne xè tanti e tanti che se marida co la dota de la protezion, ma po cossa succede? El protettor se stuffa; la dota va in fumo; la muggier la xè mal usada; el mario patisse el dolor de testa. Tra de nu no se fa sta sorte de matrimonj. Le nostre muggier le xè poverete, ma da ben; polenta, ma a casa soa; sfadigarse, ma viver con reputazion; portar la bareta rossa, ma col fronte scoverto, senza che gnente ne fazza ombra. Abbi giudizio: no far che te senta mai più a dirme, che ti te vol maridar. Parecchiete a montar in poppe d'una gondola, o d'un batelo, o a rampegarte su le scale de corda a piantar la bandiera sul papafigo. *(parte)*
Pas. Che vol dir, in bon venezian, andar per mozzo so una nave. Pazienza. Tutto sopporterò, ma xè impossibile che lassa la me Bettina. Me pare me fa paura, ma se vol el paron bisognerà che anca lu el se contenta. El me dise della protesion, del dolor de testa e della reputazion. So benissimo cossa che el vol dir, ma mi digo che una moggier onorada pol star anca in mezo d'una armada; e

(1) *Remo.*

(1) *Motti, facezie.*

g'ho letto a sto proposito un poeta venezian, che dise:

L'omo sora la donna gnente pol,
Se la donna coll'omo gnente vol.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada con veduta di canale, e casa di donna Pasqua.

Vedesi un battello carico d'erbaggi che arriva con dentro donna Pasqua *e due Barcaruoli da Palestrina, poi* Pasqualino *di casa.*

D. Pas. Qua, qua, fioi, arrivè qua a sta riva. Olà, cresture, ghè xelo me mario? Bara Menego. (*chiama verso la casa*)

Pas. Donna mare, seu vu? (*esce di casa*)

D. Pas. Sì, fio mio, vien qua, agiuteme, che dismonta. (*scende in terra*)

Pas. Cossa fali a Palestrina? Stali ben?

D. Pas. Tutti ben, fio, tutti ben. Oe, porté In terra quelle zucche baruche. (*ai barcaruoli, che scaricano gli erbaggi*) Sentì, g'ho portà de la farina zala, e dei semolei, che faremo del meggioti. (*a Pasqualino*)

Pas. Brava, donna mare, brava.

D. Pas. Cossa fa to pare? Dove xelo fleao?

Pas. El sarà dal paron. Oh se savessi quanto che avemo criao!

D. Pas. Perchè? Cossa xè intravegnuo? Co so via mi, sempre se cria.

Pas. El vol che fazza el servitor da barca, e mi no la voggio far. No posso, no g'ho genio, e no g'ho abilità.

D. Pas. (Poverazzo, lo compatisso. Se vede che nol xè de razza de barcarioi. Oh s'el savesse di chi el xè fio, povereta mi!)

Pas. El sior marchese me vol impiegar, e missier pare no vol.

D. Pas. To pare xè mato, lassa far a mi, fio mio, che lo farò far a me modo.

Pas. Donna mare, mi me voria maridar.

D. Pas. Poverazzo! Siben, le me raise, maridete pur, se ti ghe n'ha vogia. G'ho fatto cussì anca mi, ve. De quindes'anni g'haveva un putelo.

Pas. Missier pare no vol.

D. Pas. Povero mato! I fiol, co i xè in ti anni, bisogna maridarli, se no .. Basta, no digo altro. Dime, fastu l'amor?

Pas. Siben.

D. Pas. Chi xela la to morosa?

Pas. Bettina lavandera, una putta da par mio.

D. Pas. (Se ti savessi chi ti xè, no ti diressi cussì.) So che la xè una bona putta, la cognosso, no la me despiase.

Pas. Oh, cara mare, me consolè tutto. Vago a dirghe a la me novizza, che vu sè contenta. Ma, se me volè ben, fè contentar missier pare. Ah, veramente la xè la veritae, le mare le xe quelle, che g'ha più compassion dei fioi. L'amor de mare supera tutti i altri amori del mondo. (*parte*)

SCENA II

Donna Pasqua *sola.*

Pur troppo xè la veritae, che l'amor de mare el xè grando. Per questo g'ho fatto quel che g'ho fatto. Per questo g'ho arlevà me fio Pasqualin, che no xè mio fio, e scambiando in cuna el me vero fio... O là, o là, paroni, co quella gondola, vardè, che no me butè a fondi el batelo. (*si vede arrivare una gondola, che obbligo il battello a ritirarsi*) Toffolo. (*al barcaruolo del battello*) Daghe liogo. Sti barcariol no i g'ha gnente de discrizion. Mare de diana! Che se i vien a Palestrina, vogio che ghe demo delle remae.

SCENA III

Viene la gondola alla riva, da cui sbarcano Lelio *mezzo spogliato per aver remigato in gondola, e* Tita *barcaruolo; donna* Pasqua *in disparte.*

Lel. Oh che gusto! Oh che gusto! Oh quanto mi piace questo vogare! Camerata, voglio che ci divertiamo. Venitemi a ritrovare che daremo delle bone vogate.

D. Pas. (Vardè un ricco che g'ha vogao; el sarà qualche solazier (1).)

Tit. La xè ancora grezo (2) in tel vogar, ma col tempo el se farà.

Lel. A Livorno vi è il porto di mare, e una parte della città si chiama Venezia Nuova, perchè vi sono alcuni canali. Là pure si remiga, cioè si voga, come dite voi altri, ma però in altra maniera.

Tit. Eh, lo so anca mi. I voga in drio schena a mo' galioto.

Lel. Io ci aveva tutto il mio gusto. Era tutto il giorno col remo in mano.

Tit. Ma la diga, no xela venezian ela?

Lel. Sicuro che son Veneziano. Io son figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.

D. Pas. (Cossa sentio! Oimè, se me missia tutto el sangue.)

Tit. Ma perchè no parlela venezian?

Lel. Perchè sono andato a Livorno da ragazzo, e non me ne ricordo più.

Tit. Da mi comandela altro?

Lel. Ditemi, dov'è la miglior osteria di questa città?

Tit. Perchè no cerchela la casa de so sior pare, e no l'osteria?

Lel. Oh io ho tutta la mia passione per la bettola; anzi non voglio lasciarmi vedere da mio padre per qualche giorno per godermi Venezia con libertà.

Tit. Ma se so sior pare lo vede, el se n'averà per mal.

Lel. Nè egli conosce me, nè io conosco lui. Sono andato a Livorno da ragazzo.

Tit. Mi sior Pantalon lo cognosso.

Lel. Caro camerata, non gli dite niente.

Tit. La perdona cara ela, cossa favela a Livorno?

Lel. Mio padre mi ha posto colà a imparare la mercatura; ma lo non ho imparato altro che

(1) *Con questo vocabolo si chiamano quelli che vogano per passa tempo.*
(2) *Imperito.*

a vogare, a pescare, a bevere, a bestemmiare, e a menar le suani.

Tit. Se vede che l'ha fatto del profitto. Me ne rallegro.

D. Pas. (Tiolè, ve lo là! Tutto so pare col giera zovene.)

Lel. Andiamo a bevere, che ho una sete che crepo. Ma sentite non voglio già pagar io che lo giuocheremo alla mora. *(parte)*

Tit. Questa xè una vertù de più che no l'aveva ditto. *(parte)*

D. Pas. Vardè in che punto che so vegnua! Povereta mi! G'ho fatto, g'ho fatto, e no g'ho fatto gnente. G'ho baratà el putelo al sior Pantalon; g'ho dà sto mio fio in vece del soo, eredendo che el sia ben arlevao, e de vederme allegrezza; ma, tiolè su, el s'ha arlevà un baron; el xè pien de vizj, e adesso me vergogno che el sia mio fio. Ma taserò, no dirò guente a nissun. Se el fusse bon parlerave; ma za che el xè cattivo, che sior Pantalon se lo goda. Mi voggio ben a Pasqualin come che el fusse me fio; se no l'ho fatto, g'ho dao del me late, e sti petti el me li g'ha consumai tutti elo. Voggio andar a trovar me mario.

SCENA IV

Strada.

Pantalone, poi Pasqualino.

Pan. Eppur quella cara putta no me la posso destaccar dal cuor. Fazzo tutti i sforzi per tralassar de volerghe ben, e no ghe xè caso. L'ho cognossua da putela; l'ho bua in brazzo da pichenina. So mare, poveretta, me l'ha raccomandada; l'ho assistia e l'assisto per carità; ma son deboto in stato de domandarghe misericordia. El continuo praticar, la confidenza, la familiarità a poco a la volta la deventa amor, e co se scalda i ferri, la prudenza la xè andada. Me fa da rider quei che vol dar da intender che i va, che i pratica con indifferenza, senza passion, con amor platonico. Matti chi lo dise, e inspiritai chi lo crede. La pagia arente el fogo, bisogna che la se impizza. L'umanità se resente e l'occasion de le volte fa l'omo ladro.

Pas. Paron, sior Pantalon.

Pan. Bondì sioria, sior.

Pas. Xela contenta che ghe daga un poco d'incomodo?

Pan. Za so cossa che volè dir. Sè innamorà de Bettina, e la voressi per mugier.

Pas. La la g'ha indivinada a la prima.

Pan. E mi in do parole ve sbrigo. No ve la vogio dar.

Pas. Mo perchè no me la vorla dar?

Pan. Mi no v'ho da render altri conti. Ve parlo schietto, e batevela.

Pas. Songio fursi qualche baron?

Pan. Sè uno che no g'ha pan da magnar.

Pas. La sappia che me son liogà.

Pan. Sì, bravo; cossa feu caro vecchio; andeu a vender zaletti caldi?

Pas. Stago in casa de sior marchese per sotto scrivan.

Pan. Me ne rallegro: el ve darà un bon salario; poderè metter su casa; tratterè la muggier come una cetadina.

Pas. Mi no g'ho da pensar a gnente: la menerò in casa del paron, e lu farà tutto quello che bisogna.

Pan. Ah, la menerè in casa del paron! Vu no gh'averè da pensar a gnente! Lu el farà tutto quel che bisogna! Ah, ah, ah, che caro putto! Me piase, g'havè trova un bon impiego, gh'avè un bon paron.

Pas. Sior sì, e no ghe xè bisogno che la s'incomoda dei dusento ducati, perchè el paron el li vol dar elo.

Pan. Meggio! Oh che garbato cavalier! Oh che putto de garbo! Oh che spirito! (Oh che aseno! Oh che minchion, se el lo crede!)

Pas. Donca xè fatto tutto?

Pan. Oh! tutto.

Pas. Posso andar..

Pan. Sì, andè.

Pas. A tior...

Pan. Siben, a tior...

Pas. La mia cara Bettina.

Pan. El vostro diavoleto che ve strassina.

Pas. Come xela?

Pan. Come ve la digo.

Pas. A mi?

Pan. A vu.

Pas. No! me la vol dar?

Pan. No ve la voggio dar.

Pas. Ghe lo dirò a sior marchese.

Pan. Diseghelo anche a sior conte, che no ghe penso.

Pas. Varè che sesti!

Pan. Varè che casi!

Pas. No la xè vostra fia.

Pan. E gnanca la sarà to muggier.

Pas. Anca sì. .

Pan. Anca no.

Pas. Sior Pantalon, la se varda da un desperà.

Pan. Eh via, sior sporco, che i omeni de la to sorte me li magno in salata. Siben che so vecchio, me bogie el sangue in tel stomego, e la gamba ancora me serve per recamarte el canareggio (1) de peae.

Pas. A mi peae?

Pan. A ti, tocco de furbazzo.

Pas. Sangue de diana! *(si morde il dito minacciandolo)*

Pan. Co sta mula te voggio romper i denti. *(gli vuol dare con una pianella)*

SCENA V

Il marchese Ottavio e detti.

Ott. Olà, buon vecchio, portate rispetto a quel giovine, che è mio dipendente.

Pan. Cossa xè sto bon vecchio? Chi xela ela, paron? Xelo el prencipe della Bossina?

Ott. Io sono il marchese di Ripa Verde.

Pan. E mi son Pantalon de' Bisognosi.

Ott. Ah! Pantalone dei Bisognosi? Voi siete il protettore di quella ragazza che si chiama Bettina; non è così?

Pan. Giusto quello, per servirla.

Ott. Oh bene, sappiate che quella giovine ha da essere moglie del mio scrivano.

Pas. Che so mo mi.

Pan. G'ha da esser?

Ott. Ha da essere.

---

(1) *Disse uno, è il viso sotto. Fare un viso sotto quando stilla quello che nel ventre smaltito si serba.*

Pan. Sior marchese, la vaga a comandar in tel so marchesato.

Ott. Tant'è, la ragazza è contenta, il giovine la vuole, e voi non lo potete, nè lo dovete impedire.

Pan. Lo posso e lo devo impedir. Lo posso impedir, perchè no la g'ha nè pare, nè mare. So mare che xè stada sempre beneficada da casa mia, me la g'ha raccomandada co la xè morta; mi la g'ho sempre agiutada e mantegnua, però onoratamente e da galantomo, e mi g'ho promesso de maridarla. Senza la me approvazion lo devo impedir, perchè sta sorte de matrimonj, i omeni onesti no i li g'ha da lassar correr. Sto povero gnoco (1) no se n'accorze della fegura che l'ha da far. Nol sa che el gh' aveva da far in sto matrimonio, come la pertega co la vida. La pertega sostenta la vida fin che vol el paron; ma quando el paron g'ha magnà l'uva, e che la vida perde le fogie, anca la pertega se trà sul fogo. A bon intendidor poche parole. Sior marchese, la m'ha capio. Ghe serva de regola, e la sappia, che Pantalon dei Bisognosi, siben ch'el xè mercante, el sa le bone regole de la cavaleria, e siben che porto sta vesta e sto pistolese, a le occasion so anca manizar la spada. *(parte)*

SCENA VI

Il Marchese Ottavio *e* Pasqualino.

Ott. Vecchio pazzo, senza giudizio. Ora son più che mai impegnato. La voglio vedere se crederai di rovinarmi. Lo farò bastonare. Dimmi, vuoi tu veramente bene a Bettina?

Pas. La se immagina! No ghe vedo per altri occhi, che per i soi.

Ott. La desideri per moglie?

Pas. Pinttosto sta sera che domattina.

Ott. E bene, va subito alla casa di lei, sposala, e conducila a casa mia. Lascia poi a me la cura d'accomodar ogni cosa.

Pas. Ma, la vede ben...

Ott. Non replicare, non perder tempo.

Pas. Ghe xè un' altra difficoltà...

Ott. Non voglio sentire difficoltà.

Pas. Ma, se Bettina no vol...

Ott. Che non vuole? E tu hai d'avere soggezione d'una donna? Le donne si fanno fare a nostro modo.

Pas. Ma la xè una putta...

Ott. Putta, o non putta è l'istesso. Va là, sposala subito: conducila a casa, o a te pure darò un carico di bastonate.

Pas. Bastonae?

Ott. Sì, bastonate.

Pas. Vago subito.

Ott. E fa la cosa con risoluzione.

Pas. Sfazzadon, cazzete avanti.

Ott. Diavolo! La gioventù dei nostri dì non ha bisogno di questi stimoli.

Pas. Se g' ho da dir la verità, so innamorà; ma so un poco poltron. *(parte)*

---

(1) *Maccherone, goffo.*

SCENA VII

Il Marchese Ottavio, *poi* Lelio.

Ott. Mi basta che sia spiritoso in questo; poi mi saprò prevalere della sua dabbenaggine. Ma gran temerario di quel vecchio! Deridermi? Minacciarmi? Ed io soffrirò una simile ingiuria? Non sarà mai vero; mi voglio vendicare. Voglio fargli vedere chi è il marchese di Ripa Verde. Dirmi che sa maneggiar la spada? Come non vi fosse differenza fra lui e me? Come se un mercante potesse sfidare alla spada un cavaliere? Gli farò romper le braccia, e poi metta mano alla spada.

Lel. Oh che vino! Oh che vino! Dicevano che a Venezia non v'è vino buono; ed io dico che il vino vicentino è migliore del vino di Chianti che si beve a Livorno.

Ott. Costui mi pare una certa figura... Galantuomo, vi saluto.

Lel. Servo di vostra eccellenza. (Questo sarà qualche gran signore.)

Ott. Siete forestiere?

Lel. Livornese, ai suoi comandi. (Non mi voglio dar a conoscere.)

Ott. Se è lecito, che mestiere è il vostro?

Lel. Il vagabondo per servirla.

Ott. Bel mestiere!

Lel. Bellissimo. M'è sempre piaciuto.

Ott. Ma, come lo esercitate?

Lel. Come posso.

Ott. Giuocate?

Lel. Qualche volta.

Ott. (Costui all'aria dovrebbe essere qualche sicario.)

Lel. (Mi dispiace che non ho più denari, e se vado da mio padre ho finito il buon tempo.)

Ott. Perdonatemi la confidenza, con cui vi parlo: come vanno presentemente le vostre faccende?

Lel. Male assai.

Ott. Avete bisogno di denari?

Lel. (Non ne ho bisogno, ma necessità) Vi dirò, signore: io in un mese fra giuoco, osteria e qualche altro picciolo divertimento ho mangiati cento zecchini, la spada, l'oriuolo, i vestiti, la biancheria; e non ho altro che quello che voi vedete.

Ott. Dite, amico, come vi piace menar le mani?

Lel. Quando porta l'occasione non mi faccio stare.

Ott. Avreste difficoltà di dar quattro bastonate ad un vecchio?

Lel. Niente affatto.

Ott. Bene, se risolvete di farlo, vi darò un pajo di doppie.

Lel. (Un pajo di doppie nel caso in cui sono, mi danno la vita.) Io non lo faccio per interesse; ma per non parere superbo le prenderò.

Ott. La sorte ci favorisce. Eccolo che viene. Bastonatelo; ma non lo ammazzate, e ditegli che il marchese di Ripa Verde lo riverisce.

Lel. Sarete servito. Ma poi...

Ott. E poi venite al caffè qui vicino, che segretamente vi darò le due doppie. Vecchio pazzo, conoscerai chi sono. *(parte)*

SCENA VIII

Lelio, *poi* Pantalone.

Lel. Si può far meno per guadagnare due doppie? Ne ho fatte tante a Livorno! Mio padre pochi denari mi mandava, e se non mi fossi ingegnato col mio giudizio e colla mia abilità, non avrei potuto mantenere i miei vizj. Ma ecco l'amico. Povero vecchio mi fa compassione.
Pan. (Sto mio fio no vien; cossa vol mai dir sta tardanza! Xè pur vegnua la corriera de Fiorenza)
Lel. (Se lo bastono così all'improvviso, ho paura che caschi morto. Sarà meglio farlo con un poco di buona maniera.)
Pan. (Oh, che brutto muso!) (*osservando Lelio*)
Lel. Servitor devotissimo.
Pan. Paron mio reverito.
Lel. Se si contenta, avrei da dirle due parole.
Pan. La se comoda pur.
Lel. Sappia, signore, ch'io son galantuomo.
Pan. Cussì credo. (Ma a la ciera no par.)
Lel. E mi dispiace avergli a fare un brutto complimento.
Pan. Come sarave a dir?
Lel. Conosce ella il signor marchese di Ripa Verde?
Pan. Lo cognosso.
Lel. Ha ella avuto niente con lui?
Pan. (G'ho inteso; so ehe ora che xè.) Che xè stà qualche cossa.
Lel. Ora, per dirgliela in confidenza, d'ordine suo io devo bastonarla.
Pan. La diga, no la poderave mo sparagnar sta fadiga; e più tosto chiappar un per de filippetti, e andar a bon viazo?
Lel. Oh questo poi no; son un uomo d'onore. Ho promesso, voglio mantener la parola; ma senta, io non intendo di volerle romper l'ossa. Quattro sole bastonate; vossignoria caschi in terra, ed io me ne vado.
Pan. No sarà mai vero, che voggia soffrir sto affronto.
Lel. Ma chi è ella, in grazia? Qualche gran signore?
Pan. Son Pantalon dei Bisognosi.
Lel. (Oh diavolo! Mio padre!)
Pan. Son cognossuo in sta città.
Lel. (Maledetto destino!)
Pan. Affronti no me ne xè stà mai fatti.
Lel. (Mi scuopro, o non mi scuopro?)
Pan. E fin che gh'averò fiao, me defenderò. (*mette mano allo stocco*)
Lel. (Se mi scopro, dirà che son un figlio di garbo.)
Pan. (Me par che el gh'abbia paura) Via, sior cagadonao, andè via de qua. (*minacciandolo*)
Lel. Signor, perdonate.
Pan. Via, furbazzo, che te sbuso el corbame.
Lel. (Mi conviene fuggir l'impegno.) (*parte*)

SCENA IX

Pantalone, *poi* Tita *barcaruolo*.

Pan. Ti scampi? Te arriverò, desgraziao. (*volendo inseguir Lelio*)
Tit. Saldi, sior Pantalon, con chi la g'hala? (*lo ferma*)
Pan. Lasseme andar; lassè che lo mazza colù.
Tit. Cossa g'halo fatto?
Pan. Un affronto.
Tit. Mo sala chi xè quello?
Pan. Mi no. Chi xelo?
Tit. Quello xè sior Lelio, so fio.
Pan. Come? Mio fio? Quello? Eh via, no pol esser.
Tit. Ghe digo che el xè elo senz'altro.
Pan. Ma quando xelo vegnuo? Come? No so in che mondo che sia.
Tit. El xè arrivà sta mattina co la corriera de Fiorenza. El xè montà in gondola a Poveggia, e el g'ha vogà a mezzo fin a Venezia.
Pan. E nol vien da so pare?
Tit. Poverazzo! El se voleva un poco devertir.
Pan. Devertirse? Far el sicario? Bastonar so pare? Ah furbazzo! Ah infame! Ah desgrazià! Poveri i mii bezzi mal spesi! Sto bel mistier el g'ha imparà a Livorno? L'anderà in galia, l'anderà su la forca, e mi, povero pare, gh'averò da suspirar. Andè là, trovelo, menemelo a casa. Diseghe che no so in colera. No lo lassè andar via. Caro amigo, no me abbandonè. Presto, corrè. Dove sarala andà? Oh che fio! Oh che gran fio! (*parte*)
Tit. Pare, e fio i me par do mati. Mi no ghe ne voggio saver. Dise el proverbio; chi g'ha la rogna, se la grata. (*parte*)

SCENA X

Camera di Bettina.

Bettina, *poi* Pasqualino.

Bet. Tiro le recchie, e no sento a subiar. Pasqualin no vol ehe staga in altana, e g' ho paura ch' el passa, e no sentirlo. Gran cossa xè sto amor. Tutte le notte m'insonio de elo. Tutti i mii pensieri i xè là co elo. Senza de elo so in tel fogo, e col vien elo, me giubila el cuor. No vedo l'ora ch'el possa vegnir in casa liberamente. G'ho speranza ehe sior Pantalon se contenterà. El dise che nol vol; ma el xè tanto bon, che el farà po a me modo.
Pas. Bettina, sen sola?
Bet. Cossa vedio! Vu qua? Chi v'ha dao licenza che vegnì in casa?
Pas. Compatime, no g'ho podesto far de manco. Qua no ghe xè tempo da perder. Bisogna che vegnì co mi.
Bet. Pian, pian, sior, co sto bisogna che vegnì co mi. No so miga vostra mugier.
Pas. Sarè mia mugier se vegnirè co mi.
Bet. Moda niova. Prima andar col novizzo, e po sposarse? No, fradel caro, l'avè falada.
Pas. Dove credeu ehe ve voggia menar?
Bet. Sposeme, e po vegnirò dove che volè.
Pas. Via, destrighemose, demose la man.
Bet. Siben, maridemose co fa i cani. Me parè un bel matto.
Pas. Se savessi tutto, no diressi cussì.
Bet. Cossa ghe xè da niovo? G'ho ben da saverlo anca mi. Senza de mi no se fa la festa.
Pas. Me pare no vol che ve sposa. Sior Pantalon no vol che me tiolè. G'havemo tutti contrarj.
Bet. Donca cossa voleu far? Menarme per el mondo a cantar delle canzonette?
Pas. Ve menerò in casa de sior marchese.
Bet. Bravo! Pulito! M'immagino ehe sior marchese sarà contento.

Pas. Anzi el me l'ha dito elo. El g'ha taccà lite per causa mia co sior Pantalon; el me vol un ben de vita, e el me aspetta a casa co la novizza.
Bet. E mi g'ho da vegnir in casa de colù?
Pas. Siben. Perchè no?
Bet. El xè vegnu in casa mia a far el squinzio (1); el me voleva dar un per de recchini, el me voleva toccar la man, e me vorressi menar a casa soa?
Pas. Oh, cossa sentio? Marchese maledettonazzo! Adesso intendo el ben che el me vol. No, no, fia mia, no ve meno più, no ve dubitè. Mi, povero gonso, ghe credeva; ma vu m'avè fatto averzer i occhi, e me pare sà quel ch'el dise. Donca el xè vegnù qua.... el voleva, sior sì, e ste cosse
Bet. Siben, ma el se podeva licar i del (2).
Pas. Oh che cagadonao de marchese!
Bet. El l'aveva pensada ben lu; ma no la ghe xè andada fatta
Pas. Ma donca cossa avemio da far? Se gh'avemo contra me pare e sior Pantalon, e se me manca la protezion de sior marchese, no so che ripiego trovar.
Bet. Pasenzia, caro fio, el cielo ne assisterà.
Pas. G'ho paura de perderve.
Bet. No ve dubitè.
Pas. Ah, Bettina, se me volessi ben!
Bet. Sto cuor xè tutto vostro.
Pas. Anemo, adesso xè el tempo de farme veder che me volè ben. Semo soli, nissun ne vede, nissun ne sente. Tiolè suso la vostra roba, e scampemo via.
Bet. Mi scampar via? Bettina far un'azion de sta sorte? Pasqualin, no m'avè gnancora ben cognossua. Ve voggio ben de tutto cuor, co tutte le viscere, ma no voggio perder per causa vostra la me repntazion. No serve che me disè, andemo che ve sposerò. Co s' ha fatto el mal, col matrimonio se ghe remedia; ma no bisogna far mal, per aver po da cercar el remedio. Anca che fusse vostra muggier, tutte me mostrerave a deo, tutte le dirave: varè quella che xè scampada da casa soa. Manco mal ch'el la g'ha sposada. E anca vu, co tutto el ben che me volè, co fussi in colera me daressi de le botonae (3), e me crederessi capace de far co i altri quello che gh'avesse fatto co vu.
Pas. Ma, care raise, cossa avemio da far?
Bet. Volerse ben, e aver pazenzia.
Pas. Sior Pantalon ve mariderà co qualchedun altro.
Bet. Oh questo po no.
Pas. Missier pare me manderà via de Venezia.
Bet. Bisognerà che l'obbedì.
Pas. E Bettina?
Bet. E Bettina v'aspetterà.
Pas. No, cara, ve stufferè.
Bet. Piuttosto morirò, che lassarve.
Pas. Sento che me crepa el cuor.
Bet. No me fè pianzer, per carità.
Pas. Ve voggio tanto ben.
Bet. Me sento morir.
Pas. Ah, Bettina, se distruzemo in lagrime, e poderessimo esser contenti.

(1) *Il galante, e l'innamorato.*
(2) *Far a meno.*
(3) *Sbottoneggiare: vale a dire qualche parola mordente.*

Bet. Come?
Pas. Se volessi vegnir co mi.
Bet. Se me volè ben, no me lo disè mai più.
Pas. Sè troppo ostinada.
Bet. So una putta onorada.
Pas. Ve sposerò.
Bet. E allora vegnirò co vu.
Pas. E intanto?
Bet. E in tanto vogieme ben.
Pas. E se intanto morisse?
Bet. Morir piuttosto, ma salvar l'onor.

SCENA XI

Menego Cainello *e* detti.

Men. Olà, sior fio, v'ho trovà sul fatto mi. Cossa feu in casa de sta petegula?
Pas. (*rimane mortificato*)
Bet. Via, via, no lo strapazzè, che finalmente so una putta da ben e onorada.
Men. Siben, siben, onorada. La va via la barca da Padoa (1) la va via! Anemo, sior desgrazià, fora de qua subito, e a casa sta sera faremo i conti.
Pas. Missier pare, ve domando perdonanza..
Men. Adesso, adesso te dago la perdonanza co una dozena de pugni. Battevela, sior poco de bon.
Pas. (Povera Bettina! Me despiase per ela. Me sento el cuor ingropà.) (*piangendo parte*)

SCENA XII

Bettina *e* Menego.

Men. Piffa, piffa (2), bernardon maledetto.
Bet. (Lo g'ho ditto che se el vegniva in casa, nasseva qualche precipizio.)
Men. E cussì, siora, che pretension g'hala sora quel putto?
Bet. Mi? Gnente.
Men. Cossa vienlo in casa vostra?
Bet. Mi no lo g'ho chiamà.
Men. Se no l'avè chiamà sta volta, l'averè chiamà un'altra.
Bet. In casa mia nol ghe xè mai più vegnù
Men. Eh via!
Bet. No, da putta.
Men. Zito, no disè ste brutte parole.
Bet. Ma, caro missier Menego, sento che me tochè sul vivo, e no posso più taser. Siben vostro fio me fa l'amor, lu me vol ben a mi, e mi ghe ne vogio a elo, e s'avemo anca promesso, e giusto per causa vostra, siben in casa mia nol ghe xè mai vegnù, el s'ha tiolto sta libertà. Siben, per causa vostra tutto lagreme e desperà el xè vegnù a tentarme de scampar via. No lo g'ho volesto far perchè so una putta onorada; e vu me bottizè, me strapazzè, me tiolè in cattivo concetto! Pazenzia, tutto soffrirò per amor del me Pasqualin. (*piange*)
Men. (Poverazza! Adesso, adesso pianzo anca mi.) Se lo volevi per mario l'aveva da saver anca mi.
Bet. Toccava fursi a mi a vegnirvelo a dir? Nu altre povere putte cerchemo onoratamente de

(1) *Come la barca di Padova è comune a' passeggieri, così qui il gondoliere intende di dire a Bettina che sia donna comune.*
(2) *Piangi, piangi.*

maridarse. Se vien un zovene a parlarne, e se el ne vol per muggier, no gh'avemo miga l'obbligo de saver se el pare sarà contento. Contenteve, missier Menego, che gh'avè da far co una putta da ben, che un'altra fursi a st'ora la v'averave fatto deventar nono, avanti che deventessi missier.

Men. Fia cara, no so cossa dir. Ve compatisso, ma vedè, che me fio nol xè in stato de maridarse. El xè ancora zovene, e nol g'ha modo da mantegnir la muggier.

Bet. Mi no g'ho pressa. Aspetterò quanto che volè.

Men. (El babbio no xè cattivo, el moto no me despiase. Adessadesso el pare scomenza a vogar sul remo (1) a so fio.)

Bet. (Me par ch'el vaga un pochetto molando.) Via, caro missier Menego, abbiè compassion de mi, no me lassè morir da la desperazion. So che sè un omo proprio, un omo da ben; g'ho speranza, che con mi no sarè crudel.

Men. (Per diana, che ste lagreme le me muove per un altro verso.)

Bet. Siben, ve cognosso che me volè ben. Caro missier, lassè che ve basa la man.

Men. Tolè pur, fia mia.

Bet. Diseme niora, se me volè consolar.

Men. Tutto quel che volè.

Bet. Oe, no strenzè tanto, che me fè mal.

Men. Sè cussì delicada?

Bet. Via, via, no me tochè i brazzi.

Men. Se sarè bona co mi, mi sarò bon co vu.

Bet. Come? Cossa intenderessi de dir?

Men. Mio fio no g'ha nè bezzi, nè giudizio. Piuttosto tendeme a mi.

Bet. Vostro fio el g'ha più giudizio de vu, sior toco de vecchio matto. Andè via subito de sta casa. Gran cossa de sti malignazzi omeni, che se i vede una donna, subito i se ingiuzza, e se i ghe toca una man, subito i perde el giudizio; e i vecchi i xè pezo dei altri. Vardè qua el bel sugetto! El cria al fio; nol vol, ch'el fio fazza l'amor, e po chi ghe tendesse, el saria capace de far elo quello, che el fio no xè capace de far. Sentì, o tardi, o bonora Pasqualin sarà me mario, e vu ve renego de missier, de parente, e de prossimo.

Men. Via, via, siora, no la se scalda el figao. Credeva de trovar bonazza (2), e per questo sperava anca mi poder dar una scorsizada per sto canal; ma perchè vedo, che s'ha levà vento, e la barca fa maresei; e perchè no me piase vogar co la corente contraria, dago una gran siada. No ve pensè però miga, che vaga a desparecchiar, o che me cazza in t' una cavana a dormir; me ligherò a un palo; intresserò co la barca el canal, acciò se no vogo mi, paroncina cara, no vegna gnanca a vogar me fio. *(parte)*

(1) *Comincia ad essere rivale.*

(2) *Tutto questo ragionamento allegorico tratto dal vogare, e dalla barca significa, ch'egli credeva trovare amor per sè; che vedendo la donna brusca si ritira, ma contrasterà agli sponsali di suo figliuolo.*

SCENA XIII

BETTINA *sola.*

Qua in sta casa nissun no voga. Sto canal nissun lo cognosse; e se ghe xè qualchedun che se creda de vegnir a chiappar i freschi, quando manco el se lo pensa, la bissabova lo porta via.

SCENA XIV

CATA, PASQUALINO *e* BETTA.

Cat. Poveretto! Vien qua, fio mio. *(a Pasqualino)*

Bet. Oh poveretta mi! Coss'è sta cossa? So pare xè andà via adesso. No l'avè incontrà?

Cat. Eh siben che l'ho visto. Giusto vegniva mi a casa che Pasqualin voleva andar via. El pianzeva come un desperà. El m'ha fatto peccà, e mi l'ho serà in magazen. So pare xè andà via, e mi l'ho tornà a menar de su.

Bet. Presto, presto ch'el vaga via.

Pas. Ah cagna! Me volè veder morto.

Bet. Ma, cossa hoggio da far? No sentiu che sussuri?

Cat. Uh matta che ti xè! Senti, sorella, co la xè fatta, la xè fatta. Co sarè sposai, se giusterà tutto.

Pas. L'è quello che digo anca mi.

Bet. Ma come avemio da far a sposarse? Voleu che lo femo qua? Qua no se pol; no ghe xè nè compari, nè testimonj.

Cat. Fè una cossa, Pasqualin, deghe el segno, e domattina ve anderè a sposar.

Pas. Bettina, se ve lo darò, lo tioreu el segno?

Bet. El segno?

Pas. Siben; ve darò sta Turchese.

Bet. Quella Turchese?

Cat. Via, via, no far la vergognosa che ti ghe n'ha più vogia de elo.

Pas. Deme la man.

Bet. Mi no.

Pas. Come voleu che fazza a metterve el segno?

Bet. Me lo metterò mi da me posta.

Cat. Vegnì qua, vegnì qua. Cussì se fa. *(ajuta Pasqualino a metter l'anello in dito a Bettina)*

Pas. Oh cara! *(le stringe la mano)*

Bet. Via, sior baron.

Pas. Semo promessi.

Bet. Ma no semo sposai.

Cat. Da diana! avemo dao el segno senza far un poco de nozze? Gnanca se fossimo tanti pitochi.

Bet. Eh, g'ho altro in testa che nozze!

Pas. Se missier pare el lo savesse, poveretto mi!

Cat. Vostro pare el xè andà via, e noi se insogna che siè qua. Adesso gh'avemo un poco de libertà. Poderessimo star un pochetto allegramente. Disè, Pasqualin, gh'aveu bezzi?

Pas. Mi no g'ho altro che do ducati d'arzento; ve ne darò uno, tiolè.

Cat. Cossa voleu? Anca questo xè qualcossa. Tioremo un poco de moscato, e un pochi de buzzolai. Demelo, e lassè far a mi.

Pas. Xè tanto che ghe fava le spese.

Cat. E co niovo che el xè.

Pas. Ma no vorria che perdessimo tempo, e che vegnisse zente.

Cat. Fè una cossa. Se volè andè via. Se tioremo qualcossa per nu. Un bel galan per la novizza.

Bet. (Maledetta! La g'ha magnà el ducato)

Pas. E a mi del ducato no me g' ha da toccar gnente?
Cat. Oh, che caro matto! Sì, fio, tutto; ti xè paron de casa. Evviva i novizzi; evviva i novizzi.

SCENA XV

Arlecchino e detti.

Arl. Bravi! Evviva i novizzi, evviva.
Cat. Tasè, stè zitto, che nissun g' ha da saver gnente.
Arl. Se magna?
Cat. S' ha fatto le cosse cussì in scondon, e per adesso no se pol far gnente.
Arl. E vegnì in casa mia a far le cosse in scondon? Me maravegio dei fatti vostri. In casa mia a maridarve senza portar da magnar? E g'ho anca da taser? Adesso voggio andar per tutta Venezia. Voggio trovar vostro pare, voj trovar sior Paotalon, voj chiamar tutta la comunità, acciò che se sappia, che vu, sior poco de bon, vegnì in casa mia a maridarve, senza portar da magnar. (*a Pasqualino*)
Bet. Oh, che scavezzacolo! Caro cugnà, abbiè giodizio.
Arl. Che giudizio? Co no se magna, no ghe xè giudizio che tegna.
Pas. Abbiè pazienza.
Arl. No voggio aver pazienza. Sti torti oo li voj sopportar.
Pas. Sarè el nostro precipizio.
Arl. No me n'importa goente. Olà, zente. Sapiè, che in casa mia... (*va verso la porta*)
Bet. Zitto. (*ad Arlecchino*)
Cat. Zitto. (*ad Arlecchino*)
Arl. In casa mia ghe xè uno... (*va su la porta*)
Pas. Zitto per carità.
Arl. El se fa novizzo, e no se magna. (*e. s.*)
Bet. Mo zitto.
Cat. Zitto.
Arl. El sposa mia cugnada. El xè Pasqua... (*e. s.*)
Pas. Tiolè sto ducato, e stè zitto.
Arl. Zitto.
Bet. Seu contento?
Arl. Zitto.
Cat. Fareu più strepito?
Arl. Zitto.
Pas. Seu contento, che staga qua?
Arl. Zitto, zitto, zitto. Sè paron, comodeve, e fè pulito. (*parte*)
Cat. Anca questa l' avè giustada. (*a Pasqualino*)
Pas. Sì; ma no g' ho più gnanca un soldo.
Cat. Cossa importa? Ghe ne farè.
Pas. Za che Arlecchin m' ha portà via quel ducato, me faressi un servizio a darme in drio quello che v' ho dà? (*a Cate*)
Cat. Siora, chiamela? Vegno, vegno, siora Tonina, vegno. Sioria, fio. Sta qua, che adesso torno. (*fingendo esser chiamata da una sua vicina*) Questo no ti me lo cuchi.

SCENA XVI

Bettina e Pasqualino.

Pas. Vostra sorella la me par una bella dretta (1).
Bet. No la xè storta certo, vedè. Ma via, via, corte le arze (2). Andè a far i fatti vostri.
Pas. Tiolè; anca adesso me mandè via?
Bet. No se salo?
Pas. No v' hoggio dà el segno?
Bet. E per questo?
Pas. Posso star co la me novizza.
Bet. Sior sì, se no fussimo soli, se ghe fusse me sorella, ghe poderessi star.
Pas. Mi no me par che sta cossa nissun la usa.
Bet. Sior sì che i la usa. Anzi g'ho sentio dir che le putte se varda più co le xè promesse che avanti; perchè co le xè novizze, i novizzi co la cossa de dir, la g'ha da esser me muggier, i se tol de le libertà che no sta ben. Me recordo me mare, poveretta, che la me lo diseva: senti, se ti te maridi, no voggio brui longhi (3), no voggio deventar matta a farte la guardia.
Pas. Donca domattina se sposeremo.
Bet. Farò quel che volè.
Pas. Me lo disè co la bocca stretta.
Bet. Certo che a farlo cussì no g'ho troppa allegrezza de cuor.
Pas. Ghe vol pazienza; almanco saremo sposai.
Bet. E po?
Pas. E po... no so cossa dir.

SCENA XVII

Cate e detti.

Cat. Putti, putti, povereta mi! Xè qua sior Pantalon.
Bet. Oh, ve l'ho ditto. No la finivi mai d'andar via. (*a Pasqualino*)
Pas. Dove xelo?
Cat. Lo g'ho visto ch'el vien in gondola. L'arriva giusto adesso su la fondamenta.
Pas. Cossa hoggio da far?
Bet. No so gnanca mi.
Cat. Fè una cossa. Caleve zoso da quel balcon.
Bet. Certo, poveretto! che voggio che el me se copa!
Pas. Eh, el xè basso, no gh'abbiè paura.
Bet. No voggio, no voggio.
Cat. Velo qua ch'el vien.
Pas. Varè come che se fa. (*corre e salta dalla finestra*)
Bet. Oh poveretta mi! (*corre alla finestra*)
Cat. Lassa ch'el vaga che dei omeni no ghe ne manca.

SCENA XVIII

Pantalone e dette.

Pan. Creature, dove seu?
Cat. Semo qua, sior Pantalon.
Pan. Cossa falla al balcon Bettina?
Cat. La varda el tempo.
Pan. Oe, bella putta, gnanca?

(1) *Accorta.*
(2) *Sbrighiamola.*
(3) *Lungagnole, indugi.*

Bet. Oh, la xè ella, sior Pantalon? No l'aveva miga visto.
Pan. Gran attenzion a quel balcon! Bisogna che ghe sia qualcossa de bello.
Bet. Cossa vorlo che ghe sia? Mia nona in cuasolon (1).
Pan. Voggio mo veder mi cossa ghe xè. So mi quel che digo.
Bet Che rabbia ch'el me fa. Via, no se varda i fatti dei altri.
Pan. (*va verso la finestra*)
Cat. (Lassa ch'el vaga. (*a Bettina*)
Bet. El tabaro?
Cat. Che tabaro?
Bet. Pasqualin g' ha lassà el tabaro.)
Cat. (Varè che matto!)
Bet. Via, halo visto?
Pan. Siora sì; de chi xè sto tabaro? (*lo porta con sè*)
Cat. Varè che casi! De me mario.
Pan. Mi no g'ho mai visto tanto.
Cat. El se l'ha comprà l'altro zorno; ghe giera qualche macchia, e mi l'ho messo al sol.
Pan. Orsù, vegni qua, siora Bettina, che v' ho da parlar.
Bet. La diga pur.
Pan. Quel vostro caro sior Pasqualin, xè vegnù a parlarme per vu.
Bet. E cussì?
Pan. E cussì g'ho ditto de no.
Bet. Pazenzia.
Pan. Mo, pazenzia seguro. Ma g'ho savesto tutto. Ghe giera de mezzo un certo marchese. Basta, ghe remedierò mi. (*osserva in dito a Bettina l'anello*) Olà! cossa xè sto negozio? Anelli, parona? anelli?
Bet. (Oh! poveretta mi!)
Pan. Lassè veder mo sta bella Turchese?
Cat. N'è vero, sior Pantalon? no xela bella?
Pan. Seguro che la xè bella. Xelo qualche regalo? xelo qualche segno?
Bet. Oh giusto! segno! Varè cossa ch'el dise!
Cat. Nol la cognosse? la xè la me Turchese. Me mario me l' ha scossa.
Pan. Bisogna che vostro mario abbia sassinà qualcheduno. Nol laora mai.
Cat. No la sa? el g'ha eredità dai so parenti de Bergamo.
Pan. Sì? me consolo. E perchè mo la vostra Turchese ghe la feu portàr a Bettina?
Cat. Perchè la man me xè vegnua grassa, e no la me sta più ben.
Bet. (Mi no so dove la le trova fora.)
Cat. Anzi la voggio vender. A me sorella la ghe sta tanto ben. Sior Pantalon, la ghe la doverave pagar a Bettina.
Pan. La tioressi? (*a Bettina*)
Bet. Sior sì.
Pan. Quanto voleo?
Cat. Oe, l' ho comprada co m' ho fatto novizza da quell'orese de la Fortuna, che sta per andar a Castello, e g'ho dao vintiotto lire, che ghe giera presente me compare Tita, che anzi el m' ha imprestà cinquanta soldi, che me mancava. G'ho podesto toccar diese volte un zecchin anche da la pistora. La ghe domanda, se la xè la veritae; ma per esser elo, e perchè la gh'abbia mo sorella, per un zecchin, se el la vol, ghe la dago.
Pan. Tiolè, questo xè un zecchin; e vu godè la Turchese per amor mio.
Bet. Grazie, sior Pantalon.
Cat. (Anca questo xè bon. Chi no se agiuta se niega.) Senti, sorella, vogighe ben sa a quello che t' ha donà la Turchese.
Bet. E come, che ghe voggio ben!
Cat. Pol esser, che un zorno el sia to mario.
Bet. Cussì spero.
Pan. Commodo? Olà? Diseu da seno?
Bet. Via, via, sior Pantalon, nol staga subito a montar su i simbani.
Pan. Basta, la descoreremo. Sapiè, fia mia, che con quel sior marchese, che v' ho ditto, avemo tacà baruffa. El s' ha protestà, che per amor, o per forza el ve vol menar via; e so, che ghe xè zente pagada, che sta notte g'ha da vegnir a buttarve zoso la porta. Son stà avvisà da un dei so omeni, che me cognosse, e che me vol ben.
Bet. Oh poveretta mi! Cossa sentio?
Pan. Donca g'ho risolto, che vu, e vostra sorella monte in t'una barca co mi, e che andemo da vostra amia caleghera. La sta zo de man; nissun saverà gnente, e là sarè più segura.
Bet. Ma mi, sior Pantalon...
Cat. Siben, siben: el dise ben; no bisogna rischiarse. Andemo da nostra siur'amia. (No dubitar, che a Pasqualin ghe lo dirò mi. (*a Bettina*)) Gh'averemo più libertà.
Pan. Se no precipitarè vu, e me farè precipitar anca mi.
Bet. No so cossa dir. Farò quel che la vol ela, sior Pantalon.
Pan. Brava, cussì me piase. Metteve la vostra vesta, el vostro zendà, e vegnì via anca vu, siora Cate. Sta sera vegniremo a tior la roba.
Cat. Sior sì, sior sì, come che el vol.
Bet. Vago a vestirme.
Pan. Andè, intanto farò zirar la barca.
Bet. (El cielo m'agiuta. No vorave andar de palo in frasca. Caro Pasqualin, dove xestu, anema mia! No te vorave perder, no vorave che ti t' avessi fatto mal.) (*parte*)
Cat. Bettina ghe vol ben, sala, sior Pantalon.
Pan. Diseu da seno, fia mia?
Cat. Sì, in veritae anca.
Pan. Credeu, che col tempo...
Cat. Perchè no. La lassa far a mi. A le putte bisogna farghe de' regali. Za, la senta, a sto mondo semo tutti compagni. L'amor vien da l'amor, e l'amor vien dall' utile, diseva una certa lustrissima che cognosso mi. Datoli fa mandatoli (1). (*parte*)
Pan. Pur troppo la xè la verità. A sto mondo tutti opera per interesse, e le donne principalmente le xè pezo de le sansughe. No le se contenta mai. Mi spendo volentiera, acciocchè Bettina se conserva una bona putta, e co la speranza che un zorno la me diga de sì. Chi sa? Le donne le g' ha certi momenti, certi punti de stela che no le sa dir de no, anca che le vogia. Tutto sta a cognosserli. Ma mi che son volpe vecchia, anderò tastando, e una volta che troverò tenero, ghe darò subito l' anello matrimonial. (*parte*)

(1) *Significa non ci può essere cosa veruna; perchè a dire che vi sia una vecchia coccoloni, o che siede sulle calcagna, è quanto dire non v' è nulla.*

(1) *Il donare fa che oltri dia.*

SCENA XIX

Strada.

Il marchese Ottavio *e* Brighella.

Bri. Caro sior paron, no so cossa dir. G'ho fatto de tutto, ma no g'ho fatto gnente. Bettina la xè ustinada, e so sorella, che saria una donna de gindizio, no la pol far far Bettina a so modo. A le curte, in casa no se ghe pol andar.
Ott. Se non vagliono le finezze, mi valerò della forza. La rapirò.
Bri. Questa xè la più facile per aver el so contento. Za, secondo quel che la m'ha comandà, g'ho trovà i omeni, e i xè in barca che i n'aspetta. Poco ghe manca a la sera; se la vol, andemo, e destrighemose avanti che la ne scampa.
Ott. In questa occasione avrei meco volontieri condotto un certo Livornese che per menar le mani vale un Perù. Egli ha bastonato fieramente quel vecchio temerario di Pantalone.
Bri. Oh bravo, g'ho gusto da galantomo.
Ott. Se si potesse rinvenire, sarei contento della sua compagnia.
Bri. Xelo quello che g'ha parlà al caffè con vusustrisima?
Ott. Appunto quello, a cui ho date le due doppie.
Bri. La lassa far a mi che se lo vederò, lo farò andar in barca.
Ott. Vanne subito che anch'io, per non dar sospetto, verrò per altra parte.
Bri. La dise ben. Ghe la faremo veder a sta petegola. *(parte)*

SCENA XX

Il marchese Ottavio, *poi la marchesa* Beatrice *e* Tita *barcaruolo.*

Ott. Quando sarà nelle mie mani si acquieterà.
Bea. Tant'è, io non posso soffrire il moto dell'acqua. Mi sento venir male, e mi conviene andar più tosto a piedi.
Tit. Adesso, lustrissima, la lassa che liga la barca de là del rio per no intrigar la riva. Desmonto a la fondamenta, passo el ponte, e son subito da ela.
Bea. Fate presto, non voglio restar sola. *(Tita parte)*
Ott. (Ecco quella cara gioja della mia signora consorte.)
Bea. (Ecco quel capo d'opera di mio marito.)
Ott. Bella figura, signora marchesa, per Venezia a piedi!
Bea. Lo sapete, l'acqua mi fa male. Non poteva più; se non scendeva, assolutamente crepava.
Ott. (Oh almeno fosse stata in alto mare, che non avrebbe potuto scendere!)
Tit. Son qua, lustrissima, son a servirla. *(torna)*
Bea. Signor consorte, mi favorirà d'accompagnarmi?
Ott. Signora no, davvero.
Bea. Ella è molto disobbligante.
Ott. Quanto ella è graziosa!
Bea. Dunque dovrò andare a casa sola, a piedi, col barcaruolo.
Ott. Dov'è il signor conte? Dove sono i di lei serventi?
Bea. Sì, so perchè ricusate di venir meco. Perchè avete delle male pratiche.
Ott. Io? Pensate! Ho molto che fare ad attendere alla economia della casa.
Bea. Sì, sì alla economia. So tutto, signor marchese.
Ott. Di me?
Bea. Di voi.
Ott. Male lingue, signora, male lingue.
Bea. Se io posso vedere quella cara vostra Bettina, le voglio dare un buon ricordo.
Ott. Orsù, signora, badate voi ai fatti vostri, che io bado ai miei. Ecco qui, queste signore mogli, vogliono fare a modo loro, vogliono frequentare le conversazioni, cicisbeare, divertirsi, e poi pretendono esser gelose dei loro mariti
Bea. Basta, so quel ch'io farò.
Ott. Signora marchesa, vien sera, vada a casa, che l'aria non l'offenda.
Bea. Mi favorisca di venire con me.
Ott. Non posso servirla.
Bea. Sta sera si va alla commedia.
Ott. Buon viaggio.
Bea. Siete aspettato anche voi.
Ott. Aspettino pure.
Bea. Non verrete?
Ott. Signora no.
Bea. Signor marchese, ho perduto dieci zecchini.
Ott. Perdesse la testa!
Bea. E gli ho perduti sulla parola.
Ott. Mi dispiace.
Bea. Bisogna ch'io li paghi.
Ott. Li paghi.
Bea. Bisogna, che voi me li diate.
Ott. Servitor umilissimo. *(parte)*
Bea. Bella maniera di trattar colla moglie! Quando i mariti si reggono così male, che cosa hanno a fare le donne? Una dama della mia sorta non ha da poter perder dieci zecchini? Sì, ne perderò cento, dugento; e se a mio marito premerà l'onor della casa, dovrà pagarli. Spende il marchese, voglio spendere anch'io; getta egli denaro, voglio gettarlo anch'io. Se va in rovina la casa, voglio poter dire d'avere avuta la mia giusta porzione. *(parte col barcaruolo)*

SCENA XXI

Veduta di canale colla gondola di Tita legata dalla parte opposta alla riva.

Vengono nel medesimo tempo due gondole, una condotta da missier Menego Cainello, *e l'altra da* Nane *barcaruolo: e venendo una da una parte, e una dall'altra s'incontrano, e per la ristrettezza del canale, e per ragione anco della gondola di Tita, non possono passare e si fermano. Ciascheduno dei due pretende che l'altro retroceda e dia luogo.*

Nan. Sia ti che vago de longo.
Men. Anca mi vago de longo: dà in drio do vogae, che passeremo tutti.
Nan. Mi in drio? Dà ti in drio che ti va a segonda.
Men. Mi so eargo, fradello, no posso siar.
Nan. Gnanca mi no me movo: ghe n'ho tre in barca.
Men. Se ti ti ghe n'ha tre, e mi ghe n'ho cinque.
Nan. O cinque, o sie, toca a ti a darme liogo.
Men. Chi lo dise che toca a mi? Ti xè matto in te la testa. No ti vedi? Se dago In drio,

g'ho più de einquanta barehe per poppe; bisogna che vaga fin in canal. Ti eo ti ha scapolao tre barehe ti me dà liogo.
Nan. Via, paron Menego, no ve fè nasar.
Men. A mi ti me voressi insegnar? A mi ehe xè vint'anni che vogo in regata?
Nan. Se ti ti voghi in regata, e mi so el me mistier, e te digo ehe a ti te toca siar.
Men. Eh via moleghe!
Nan. Se no ti fussi più vecchio de mì, te vorave far star a forza de remae.
Men. Co quel muso?
Nan. Siben, co sto muso.
Men. Via, va a vogar in burebio.
Nan. Via, va a vogar in galiota.
Men. Xestu da Caverzere, o da Pelestrina? Ah dindio!
Nan. Vustu zogar ehe te buto la bareta in acqua?
Men. Senti, g' ho prudenza perchè g'ho el paron in barca, da resto...
Nan. Anca mi g'ho el paron, e voggio tirar de longo.
Men. Credistu che no te cognossa che ti xè barca da tragheto?
Nan. E cussì? Chi spende i so bezzi, xè paroni.
Men. Olà, me dastu liogo?
Nan. No; stago qua fin doman.
Men. Gnanca mi no me movo.
Nan. Piuttosto a fondi che siar.
Men. Piuttosto in tochi che dar in drio.
Nan. Dà in drio, fionazzo d'una quinta in cope.
Men. Sia ti, semenza de bnovoli.
Nan. Mi so inchiodao, vara.
Men. E mi incastro el remo. (*pianta il remo in fondo del canale*)
Nan. Cossa dixela? Che daga in drio? Gnanca se la me dà diese zecchioi. Se la vol desmontar che la desmonta, ma mi de qua no me movo. (*si abbassa a parlare colle persone che sono in gondola*)
Men. Ma, caro lustrissimo, ghe va de la me reputazion; no voggio ehe colù con quella mozza me la fazza veder a mi. (*anch' egli parla con chi ha in gondola*)
Nan. Coss'è sta mozza, sier omo de stuco?
Men. Vostu zogar, ehe te buto el fero in acqua?
Nan. G'ho ditto che se la vol desmontar che la desmonta, che a mi no me n'importa del nolo. La voggio mo veder mi eo sto sior de regata. (*parla come sopra*)
Men. Lustrissimo sì, sarà megio che la vaga in terra. No dago in drio, se credo de perder el pan. (*come sopra*)
Nan. Vara! Per causa toa i mi spazizieri desmonta. Ti me la pagherà.
Men. Son omo de darte sodisfazion.
Nan. Me parerave de rider a butarte in rio.
Men. No g'ho paora nè de ti, nè de diese de la to sorte.
Nan. Oà. Oà.
Men. O aseno.
Nan. Ah porco!
Men. Ah manzo!

SCENA XXII

Sbarcano dalla gondola di Nane, Pantalone, Cate *e* Bettina, *ambe in zendale e i* detti.

Pan. Vardè ebe diavolo de vergogna! Costori per no siar, i obbliga i spazizieri a vegnir in terra.
Bet. Oh ebe paura, ebe g' ho buo!
Cat. Anca mi tremo totta, varè. Mai più vago in barca. Sior Pantalon, no vorave ehe el spasemo me fasse vegnir qualche mal; andemo a bever do soldeti de garba?
Pan. Perchè no? Volentiera.
Men. Lustrissimo, xè meggio che la desmonta anca ela. Sto musso no vol dar liogo.
Nan. Tira el fiao.

SCENA XXIII

Sbarca dalla gondola di Menego, il marchese Ottavio *con i tre uomini;* Lelio *e* detti.

Ott. Che vedo! Qui Bettina con sua sorella! Amici, questa è quella che vado cercando. Prendete quelle donne, e conducetele dove sapete. (*prendono le due donne per le braccia*)
Bet. Agioto, agiuto!
Cat. Misericordia! (*sono condotte via dagli uomini e dal Marchese*)

SCENA XXIV

Pantalone, Lelio, *ed i due gondolieri*.

Pan. Zeote, soccorso, fermeli.
Lel. (Questi è mio padre.)
Pan. Ti ti xè qua? Toco de desgrazià. Ti meritaressi ehe te mandasse in galia; ma vien qua, agiuteme in sta occasion, e te perdono tutto.
Lel. Cos' è questo tu? Che confidenza è questa?
Pan. No ti me cognossi ehe so to pare?
Lel. Voi mio padre? Che diavolo dite? Io sono di Toscana, e voi di Venezia, come potete esser mio padre?
Pan. Ma no seu vu Lelio Bisognosi?
Lel. Eh pensate! Io son Aristobolo Maccaleppi.
Pan. Me giera sta ditto... basta no sarà vero. (Me pareva impossibile, eb' el fio volesse bastonar so pare.)

SCENA XXV

Tita *barcaruolo e* detti.

Tit. Oh, sior Lelio caro, giusto vu ve cercava.
Lel. Zitto, in malora.
Tit. Sior Pantalon, g'hala fatto pase co so fio?
Lel. Oh maledetto!
Pan. Co qual me fio?
Tit. Qua co sior Lelio.
Pan. Questo xè Lelio?
Tit. Oh bella! Questo.
Lel. Che ti venga la rabbia, barcajuolo del diavolo. (*parte*)
Pan. Ah furbazzo! Ti me minchioni? Te chiaperò, desgrazià. E Bettina? Povera colomba! La xè in te le man del falcon. E sto infame de me fio? Povero pare! Povero Pantalon! Tra l'amor e la rabbia me sento crepar el cuor. (*parte*)

SCENA XXVI

I tre Gondolieri.

Nan. Anemo, adesso che ti xè vodo, dastu in drio? *(a Menego)*
Men. Sia ti, che ti xè vodo, come che so mi.
Nan. Vustu zogar che co sto remo te spaco la testa?
Men. Vien a mezzo, se ti vol che te daga gusto.
Nan. In terra, se ti xè galantomo.
Tit. Zitto, fradei, zitto, fermeve. Lasseme vegnir in barca, che ve darò liogo. Perchè no l'aveu desligada? *(va alla sua barca passando per l'altre due)*
Men. Me maravegio, fazzo el mistier come ch'el va fatto. Le barche dei galantomini no le se desliga, non le se manda a torzio. *(a Tita)*
Tit. Tiolè, andè, ch'el cielo ve benediga. *(parte colla gondola)*
Nan. Ti g'ha rason che quel galantomo m'ha fatto liogo; da resto, viva Cocbieto, che ti andavi a casa senza testa. *(s'incammina colla gondola)*
Men. Te voleva tagiar a tocchi, vara; e voleva ch'el pezzo più grando fusse una recchia. *(fa lo stesso)*
Nan. Spaccamonti! *(allontanandosi)*
Men. Capitan Coviello! *(e. s.)*
Nan. Ah musso!
Men. Ah dindio! *(maltrattandosi partono)*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera del marchese, con tavolino e lumi.

La marchesa Beatrice *e* Scanna *usurajo.*

Bea. Venite, signor Scanna, venite in questa camera, che parleremo con più libertà.
Sca. Mi vegno dove che la comanda.
Bea. Ho premura di venti zecchini. Gli ho perduti al giuoco sulla parola. Mio marito non me li vuol dare; ed io, che sono una dama d'onore, voglio in ogni forma pagare.
Sca. Benissimo, la g'ha rason. Ma come vorla che femo a trovar sti venti zecchini?
Bea. Far un pegno.
Sca. G'hala zoggie?
Bea. Ho il mio fornimento. Non lo vedete?
Sca. Ben. Su quello troveremo i venti zecchini.
Bea. Ed ho da privarmene?
Sca. Se la vol i bezzi.
Bea. (Oh maledetto giuoco!)
Sca. Cossa dixela?
Bea. (Se non pago il debito, non potrò più giuocare, non potrò più andare alla conversazione.)
Sca. (Eh, la vien zo senz'altro.)
Bea. Via, tenete, vi darò gli orecchini. (Già si usano anco di perle false.)
Sca. Oh! i recchini no basta. Cossa porli valer? vinti ducati.
Bea. Il diavolo che vi porti. Vagliono cento scudi.
Sca. Ma i diamanti, un zorno i val, un zorno no i val.
Bea. E così, che facciamo?
Sca. La me daga anca el zoggielo.
Bea. Vi darò per venti zecchini il valore di cento doppie?
Sca. Ben, se la vol de più, ghe darò anca de più.
Bea. Io non ho bisogno d'altro che di venti zecchini.
Sca. Questi la li ha da pagar, e no la vol gnente per tentar de refarse?
Bea. Via, ne prenderò trenta, ma quanto vi darò di usura?
Sca. Usura! La me perdona, mi no togo usura.
Bea. Dunque...
Sca. La farà el solito qoel che fa i altri. Sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi per ducato i altri mesi per un anno, con patto, che se no la scode dentro dell'anno, le zoggie sia perse.
Bea. E se io le riscotessi in tre, o quattro giorni?
Sca. Tant'e tanto bisogna pagar i sedese soldi per ducato del primo mese.
Bea. E non è usura?
Sca. El xè negozio.
Bea. Vi vuol pazienza. (Maledetto giuoco!)
Sca. Se la vol i so bezzi, ghe li dago subito.
Bea. Mi farete piacere.
Sca. La vegna qua; zecchini tutti de peso. (I cala almanco sie grani l'un)
Bea. Mi fido di voi.
Sca. Uno, do, tre, quattro... *(numerando i zecchini)*

SCENA II

Il marchese Ottavio *e* detti.

Ott. Mia moglie con un Ebreo! Vediamo. *(in disparte)*
Sca. Cinque, sie, sette, otto... *(e. s.)*
Ott. (Buono! E sono zecchini.) *(osservando)*
Sca. Nove, diese, undese, dodese... *(e. s.)*
Ott. Signora moglie, mi rallegro con lei.
Bea. (Che ti venga la rabbia! È venuto a tempo.)
Ott. Zecchini in quantità! Brava.
Bea. Ma! quando il marito non ha discrezione, conviene che la moglie s'ingegni.
Ott. Fa qualche buon negozio?
Bea. Impegno le mie gioje.
Ott. Fa bene. E per quanto, se è lecito?
Bea. Lo saprete, quando le avrete a riscuotere.
Ott. Ma non si potrebbe sapere adesso?
Bea. Signor no.
Ott. Galantuomo. Voi che avete più giudizio di lei, ditemi la verità, quanto le date?
Sca. Trenta zecchini.
Ott. Bravo. Ed ella vi dà in pegno le gioje?
Sca. Lustrissimo si.
Ott. Bene. E quanto paga d'usura?
Sca. No posso sentir sto nome d'usura. Avemo fatto el negozio de sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi i altri mesi per un anno.
Ott. Si, questo è un negozio che l'ho sentito a proporre ancora, e so che in un anno si viene a pagar d'usura il trenta per cento; e

riscuotendo il pegno il primo mese si paga in ragion d'anno il cento cinquanta per cento. Signora marchesa, ella fa dei buoni negozj.

Bea. Il bisogno me lo fa fare.

Ott. E tutto per il giuoco.

Bea. Quando la cosa è fatta, è fatta. La riputazione vuole che io paghi.

Ott. Ma è una bestialità il pagar tanto di usura.

Sca. Maledetto quel nome di usura!

Bea. Ma cosa si può fare?

Ott. Direi... piuttosto venderle quelle gioje.

Bea. E poi?

Ott. E poi ne compreremo dell'altre.

Bea. Ho paura di non vederle mai più.

Ott. Sapete che ho messo in vendita il mio palazzo. Vi comprerò delle gioje molto più belle di queste.

Bea. Ma a venderle vi vuol tempo.

Sca. Se la vol, mi le comprerò, e ghe darò i so bezzi subito. Quanto domandela?

Ott. Bisogna farle stimare.

Bea. Io non ho tempo da perdere.

Sca. Se la vol, ghe darò intanto i trenta zecchini.

Bea. Datemene quaranta.

Sca. Che ghe li daga?

Ott. Sì, contentatela.

Sca. La toga; dodese la ghe n'ha avudo, e questi altri vintiotto fa quaranta.

Ott. Andiamo a far stimar le gioje.

Bea. E il resto chi l'avrà?

Ott. Poco resto vi può essere; è vero, signor Scanna?

Sca. Oh, poco seguro. Fazzo reverenza a vussustrissima. (Che bon matrimonio!) *(parte)*

Ott. (Son arrivato in tempo. Il resto non è tanto poco; servirà per i miei bisogni, e per procurar di rasciugar le lacrime di Bettina.) *(parte)*

Bea. Chi sa? Con ventidue zecchini posso ritentar la mia sorte. Ma se il marchese non mi ricompera le gioje, ha da sentire. Chi è mai questa creatura che piange? Pare che sia in questa casa. Mi sembra che la voce venga da qualche altra camera. Qui vi è qualcheduno senz'altro. Alla voce sembra una donna. Sarebbe bella che mio marito... Non sarebbe la prima volta. Voglio chiarirmi. Se la porta sarà serrata, la farò buttar giù. Su gli occhi miei? In casa mia? Se vi è una donna, si pentirà di esser venuta. *(parte)*

SCENA III

Altra camera del marchese con due porte, tavolino e un lume.

Bettina *sola.*

Oh poveretta mi! Cossa mai sarà de mi? Dove songio? In che casa songio? Chi mai xè sta che m'ha menà via? Me sorella dove mai xela? Cossa dirà sior Pantalon? El me Pasqualin cossa diralo? Cossa faralo le me raise? Povero Pasqualin, dove xestu anima mia? Perchè no vienstu a agiutar la to povera Bettina, che te vol tanto ben? Se el lo savesse dove che son, son segura ch'el se butterave in fogo per mi. Chi mai xè sta quel can, quel sassin, che m'ha fatto sta baronada? G'ho paura ch'el sia sta quel marchese. Ma possibile che in sta casa no ghe sia nissun? Oe, zente, agiuto, averzime, muoro. Maledetti sti omeni! O co le bone, o co le cattive i la vol venzer seguro. Ma co mi nol farà gnente sto can. S'el me vegnirà intorno, ghe darò tanti pizzegoni e tante sgrafignaure, che ghe farò piover el sangue. *(si sente sforzare una porta)* Oimei! Coss'è sta cossa? I buta zoso la porta. Agiuto per carità, che no posso più.

SCENA IV

La marchesa Beatrice e detta.

Bea Chi siete voi?

Bet. Una povera putta.

Bea. Che fate qui?

Bet. Gnente.

Bea. Chi v'ha qui condotta?

Bet. No so gnanca mi.

Bea. Chi aspettate?

Bet. Nissun.

Bea. Ma chi diavolo siete?

Bet. Mi g'ho nome Bettina, e son....

Bea Non occorr' altro; so chi siete. Siete la cicisbea del mio signor consorte.

Bet. E chi xelo sto sior che nol cognosso?

Bea. Cara! Nol conoscete? Il marchese di Ripa Verde.

Bet. Sielo malrdio; che nol posso veder, nè sentir a minzonar.

Bea. Non potete vedere, e venite di notte in sua casa?

Bet Questa xè casa del sior marchese?

Bea. Per l'appunto.

Bet Adesso vegno in chiaro de tutto. Elo xè stà quello che m'ha tradio. Donca ela xè muggier de sto sior marchese?

Bea. Sì, son quella. Che vorreste voi dire?

Bet. Cara lustrissima, no la me abbandona, ghe lo domando per carità. Mi son una putta onorada. So mario g'ha fatto de tutto per tirarme aoso. No ghe xè riuscio co le bone, e lu m'ha fatto robar.

Bea. Posso creder veramente quanto mi dite?

Bet. Ghe auro da putta da ben, che la xè cussì; e se no la me crede, la lo vederà.

Bea. Quand' è così, m'impegno di proteggervi, e di darvi soccorso.

Bet. La sappia, lustrissima, che son promessa con un putto che la cognosse anca ella.

Bea. Chi è questo?

Bet. Pasqualin, fio del so barcariol.

Bea. Ed egli vi corrisponde?

Bet. Assae; ma tutto el mondo ne xè contrario.

Bea. Lasciate far a me, che prometto di consolarvi. Or ora devo uscire di casa. Sola qui non vi voglio lasciare. Verrete con me.

Bet. Farò quel che la comanda, lustrissima.

Bea. Verrete meco alla commedia.

Bet. Oh, la me perdona, no ghe son mai stada. Le putte no le va alla commedia.

Bea. Le putte non devono andar alle commedie scandalose; ma alle buone commedie, oneste e castigate vi possono, anzi vi devono andare; e se verrete meco, sentirete una certa commedia, che forse vi apporterà del profitto.

Bet. Farò quel che comanda vussustrissima. Ma, sior marchese?

Bea. Mio marito verrà, non vi troverà più, e avrà da far meco.
Bet. E el me povero Pasqualin?
Bea. Lo farò cercar da suo padre...
Bet. Oh, anca quell'omo, se la savesse co contrario ch'el me xè!
Bea. Non saprà per qual causa in lo cerchi.
Bet. Oh siela benedetta! La me farà una gran carità.
Bea. Avete fame? Volete mangiare?
Bet. Eh, lustrissima no, grazie. Più presto che andemo via xè megio.
Bea. Quand'è così andiamo. Ma sento aprire quest'altra porta.
Bet. Giusto per de qua i m'ha ficà drento anca mi.
Bea. Sarà mio marito, senz'altro.
Bet. Adesso stago fresca; scampemo via per amor del cielo.
Bea. No, faremmo peggio.
Bet. Velo qua ch'el vien.
Bea. Spegniamo il lume. Fate quello che vi dico io, e non dubitate. *(spegne il lume)*
Bet. Adesso sì che me vien l'angossa.

SCENA V

Il marchese Ottavio *dall'altra parte e* detti.

Ott. Bettina, chi Bettina? *(cercandola al bujo)*
Bea. Rispondetegli. *(a Bet. sotto voce)*
Ott. Bettina, dico? *(come sopra)*
Bet. Lustrissimo.
Ott. Perchè avete spento il lume?
Bea. *(parla nell' orecchio a Bet., insegnandole cosa deve rispondere)*
Bet. L'ho stuada perchè me vergogno. *(ad Ott.)*
Ott. Dove siete? Ehi? Dove siete?
Bea. *(come sopra)*
Bet. Son qua.
Ott. Lasciatevi ritrovare.
Bea. *(come sopra)*
Bet. Son qua.
Ott. Datemi la vostra manina.
Bea. *(come sopra; Bet. non vorrebbe, ed ella la spinge)*
Ott. Oh cara questa bella manina! *(crede Bet., ed è la marchesa)* Mi volete voi bene?
Bea. *(come sopra)*
Bet. Sior sì.
Ott. Sarete mia?
Bea. *(come sopra)*
Bet. Sior sì.
Ott. Avete avuto dispiacere che io v'abbia condotto via?
Bea. *(come sopra)*
Bet. Sior no.
Ott. Dunque avete gusto?
Bea. *(come sopra)*
Bet. Sior sì.
Ott. Voi mi consolate, la mia cara Bettina.
Bea. *(tira in disparte Bettina, e le parla come sopra)*
Bet. Caro elo, son stuffa de star al scuro. Vorave che l'andasse a tor una luse. *(ad Ott.)*
Ott. Chiamerò qualcheduno.
Bet. No, no, che no voggio esser vista.
Bea. *(come sopra)*
Bet. Che el vaga elo a torla.
Ott. Volentieri vado subito. (Guardate come si è facilmente piegata. E così è; colle donne bisogna usar violenza.) *(parte)*
Bet. El xè andà via.
Bea. Venite, venite meco. Passate in quest'altra camera ed aspettatemi.
Bet. Ma no voria che nassesse...
Bea. Non dubitate, lasciate la cura a me.
Bet. Se no muoro sta volta, no muoro mai più. *(entra nell'altra camera)*

SCENA VI

La marchesa Beatrice, *poi il marchese* Ottavio *col lume.*

Bea. Oh che caro signor consorte! Se l'aveva rinserrata in casa l'amica; ma eccolo che viene col lume.
Ott. Oh, eccomi qui... *(crede trovar Bet. e vede Bea.)*
Bea. Che mi comanda signor consorte?
Ott. Niente. *(guardando qua e là per la camera)*
Bea. Che cerca vossignoria?
Ott. Niente. *(come sopra)*
Bea. (Mi pare alquanto confuso.)
Ott. (Come diavolo è qui venuta costei!) *(osservando come sopra)*
Bea. Ha perduto qualche cosa?
Ott. (Io ho pur parlato con Bettina.) Si signora, ho perduto.
Bea. E che mai?
Ott. Ho perduto una gioja.
Bea. La gioja che avete perduto l'ho ritrovata io, ed è in mio potere. E voi, signor marchese, pensate meglio che non si portano di quelle gioje in casa; che alla moglie si porta rispetto, e non le si dà questa sorta di mali esempj. *(entra nella camera ove è Bet., e serra la porta)*
Ott. Io resto stordito come la marchesa abbia saputo di questo fatto! Come ha potuto penetrare... Ma! Io all'oscuro ho parlato con Bettina; e ora dov'è andata? Ah sì, la marchesa me l'ha involata! Ma prima ch'ella me la faccia sparire da questa casa, vo' ritrovarla, vo' meco condurla. Son nell'impegno; se vi andasse la casa, voglio superare il mio punto. *(parte)*

SCENA VII

Segue notte — Strada.

Cate *in zendale.*

Dove songio? Dove vaghio? Co sto boccon de scuro no cognosso gnanca le strade. Almanco i impizzasse i ferali; ma s'aspetta la luna, e ghe vol pazenzia! Dove mai sarà la me povera sorella? Chi mai l'ha menada via? Ah certo no pol esser stà altro che sior marchese. Ma, senza farne morir de spasemo, no podevelo dirme una parola a mi che ghe l'averave menada sin a casa? Me despiase de mi, poverazza, che no so dove andar, e g'ho paura de dover star tutta sta notte a chiapar i freschi. Almanco passasse qualche bona creatura che se movesse a compassion.

SCENA VIII

LELIO e DETTA.

Lel. Quanto mi piace la mia cara Venezia! Non me ne ricordava più, perchè son tanti anni che io manco. Ma queste donne particolarmente, queste donne, queste Veneziane farebbero innamorare i sassi. Dove si trova mai tanta grazia? tanto brio? tanto garbo? Anco le brutte fanno la loro figura. Si sanno così bene accomodare, che incantano. Veder quelle che chiamano putte, puttazze. Oh che roba! Oh che aria! che vite! che visi! che balsamo! che vitello da latte!
Cat. (Questo el me par un foresto.)
Lel. Parmi di vedere una donna. A tutte l'ore s'incontrano di queste buone fortune. Mi dispiace che son senza denari.
Cat. Voggio passarghe d'arente per veder se lo cognosso. (*s'accosta a Lelio*)
Lel. Signora, così sola?
Cat. Pur troppo per me desgrazia.
Lel. Che cosa l'è succeduto?
Cat. Ho perso la compagnia, e no so andar a casa.
Lel. Vuol che io l'accompagni?
Cat. Magari.
Lel. Ha ella cenato?
Cat. Sior no.
Lel. Nè anch'io.
Cat. Cenelo la sera?
Lel. Quando posso.
Cat. Come quando el pol?
Lel. Intendo dire quando ho denari.
Cat. Sta sera xelo senza?
Lel. Son asciutto come l'esca.
Cat. (G'ho trovà la me fortuna.)
Lel. Vuol restar servita a bevere un bicchier di moscato?
Cat. Mo se el dise che nol g'ha bezzi?
Lel. Io mi fido di lei.
Cat. Che paga mi?
Lel. Pagheremo una volta per uno.
Cat. (Siestu maledetto!) El moscato me fa mal.
Lel. In casa avrà del buon vino.
Cat. Piccolo, la veda, piccolo.
Lel. Oh, quanto mi piace il vino piccolo!
Cat. (El xe un sior degnevole. Oh che bel forestiero che m'ho trovà!)
Lel. Vuol che andiamo?
Cat. (Per no andar sola bisognerà che gh'abbia pazenzia.)
Lel. Io son così colle donne; quando ne ho ne spendo, quando non ne ho lo dico, e se me ne danno ne prendo.
Cat. Mo a Venezia el ghe ne troverà poche che ghe ne daga.
Lel. Favoritemi della mano.
Cat. Son qua. (Podevio trovar de pezo?)

SCENA IX

PANTALONE con lanterna e DETTI.

Pan. Ah, cagadonzo, ti xè qua? (*a Lelio*)
Lel. (Maledettissimo incontro! Mio padre ha preso a perseguitarmi.) (*fugge via*)
Pan. Siora Cate, cossa vedio? Qua se a st'ora? Cossa xè de Bettina? Cossa fevi qua co mio fio?
Cat. Oh, caro sior Pantalon, quante lagreme, che g'ho tratto! Quanta passion g'ho abuo! Semo stae chiapae tutte do, come che la g'ha visto. I n'ha menà no so dove, e i m'ha desligà mi, e i g'ha fatto che vaga via. De me sorella no ghe n'ho mai più savesto nè niova, nè imbassada.
Pan. E co me fio cossa fevi?
Cat. So fio el xè quel martuffo (1)? Mi gnanca no lo cognosso. A st'ora no ghe vedo, e no so andar a casa. El s'aveva esebio de compagnarme, e mi m'aveva tacà al partio.
Pan. Gran desgrazia che xè colù! Siora Cate, mi g'ho do gran travagi. Uno xè aver un fio cussì baron che de pezo no se pol dar. L'altro aver perso così misersmente Bettina. Per el primo sta notte ghe remedierò. G'ho trovà i zaffi, g'ho dà la bona man, acciò che i lo liga, e che i ghe fazza per sta volta un poco de paura, e un'altra volta po ghe la farò dasseno. Per el secondo no so cossa dir; no so da che cao principiar. G'ho sospetto sul marchese. Dubito de Pasqualin. G'ho dei omeni che zira per mi. Farò tanto che vegnirò in chiaro della verità; e chi me l'ha fatta, zuro da marcante onorato, che me l'averà da pagar. (*parte*)

SCENA X

CATE sola.

Oh, che zurameuto che l'ha fatto! No digo che no ghe sia dei mercanti onoradi, ma mi so, che se g'ho volesto sta carpetta in credenza, ha bisognà che la paga do lire al brazzo de più de quel che la val. Sto zendà i me l'ha venduo per zendà dopio da Fiorenza, e el xè da Modena; e co ghe porto el laorier indrio, i dise sempre, che cala el peso per tegnirme qualcossa su la fatura. No se pol più viver; i vol tutto per lori. Ma intanto stago qua al fresco a parlar da me posta co fa le matte. Vedo a vegnir un feral; se i va da le me bande, ghe vago drio.

SCENA XI

La marchesa BEATRICE *mascherata in bauta,* BETTINA *in veste e zendale colla moretta, servitore col lampione, e* DETTA.

Bea. Così è: l'acqua mi fa male: non posso andar in barca, e vado per terra.
Bet. Dove andemio, lustrissima?
Bea. Alla commedia.
Bet. La me compatissa, no me par che la sia sera da andar alla commedia.
Bea. Vi dirò: vado al teatro, e vi conduco meco appunto per consegnarvi ad una mia parente, che troverò colà senz'altro.
Bet. Se me trova sior marchese, poveretta mi!
Bea. Se siete meco, non ardirà nè men di mirarvi.
Cat. Bettina, xestu ti?
Bet. Oimei! Tremo tutta. Chi xè che me menzona?
Cat. No ti cognossi Cate to sorella?
Bet. Vu sè?
Cat. Son mi, sorella.
Bet. Oh cara, lassè che ve chiapa a brazzacolo

(1) *Allocco, uomo grossolano*

Cat. Sì, vien qua che te basa. (*si abbracciano*)
Bea. Chi è questa?
Bet. Me sorella.
Cat. Son una donna da ben, sala? Cossa g'hala paura? (*alla Marchesa*)
Bet. Cossa xè de Pasqualin? (*a Cate*)
Cat. Oe, no l'ho gnancora visto. M'ho perso in sta cale, e no so nè dove che sia, nè dove che vaga.
Bet. Sorella cara, no posso più. Se no lo vedo, muoro seguro...
Cat. Dime, come xela andada?
Bet. Te conterò. Oh, che cossazze!
Cat. E el marchese?
Bet. Giusto elo, quel bogia.
Cat. Ghe xè radeghi (1)?
Bet. In materia de che?
Cat. Sì, ti m'intendi?
Bet. Oh, gnente.
Cat. No xè poco.
Bet. Gramarzè a sta lustrissima.
Cat. Chi xela?
Bet. So muggier.
Cat. O cossa che ti me conti!
Bea. E così, non l'avete ancora finita? (o *Bet.*)
Bet. Adesso, lustrissima, vegno. E de sior Pantalon?
Cat. El xè passà de qua giusto adesso. El deventa mato.
Bet. Poverazzo! El me fa peccà.
Bea. L'ora vien tarda. La commedia sarà principiata. (o *Bettina*)
Cat. Ti va a la commedia? (o *Bettina*)
Bet. Sì, per forza.
Cat. Oh, se podesse vegnir anca mi!
Bet. Lustrissima, se contentela che vegna anca me sorella?
Bea. Senza maschera?
Cat. Eh m'imbaucherò col zendà; no la se indubita.
Bea. Andiamo. (*s'avanza col servitore*)
Bet. No ghe n'ho gnente de vogia. (*a Cate*)
Cat. Vien via, che rideremo.
Bet. Pianzerave più volentiera.
Cat. Uh, che cossa fredda!
Bea. Andate avanti, ragazza.
Bet. Lustrissima sì. Quanto più volentiera anderave a filò col me Pasqualin!
Cat. Anca mi, lustrissima?
Bea. Sì, anche voi.
Cat. Siela benedetta!
Bea. Voglio vedere, se in questa notte posso terminar quest'affare. Già Pasqualino è avvisato. (*partono tutte tre col servitore*)

SCENA XII

Veduta del canal grande con gondole. Da una parte il casotto di tavole che introduce in teatro. Più in qua la porta per dove si esce di teatro, ed il finestrino ove si danno i biglietti della commedia. Un ragazzo che grida di quando in quando: *A prender i biglietti, siore maschere, diese soldi per uno, e el pagador avanti, siore maschere.* Dall'altra parte una banchetta lunga per quattro persone. Ed i fanali qua e là, come si usa vicino ai teatri.

Passono varie maschere, e vanno alcune a prendere biglietti, indi entrano nel teatro, e alcune vanno senza biglietti. Poi passano Nane *barcaruolo col lampione, conducendo maschere al teatro; poi il servitore con il lampione, conducendo la marchesa* Beatrice, Bettina *e* Cate *al teatro; poi* Menego Cainello *con il marchese* Ottavio, *e quattro uomini che vanno al teatro. E il ragazzo di quando in quando grida* a prender i biglietti, ec. *Poi si sente di dentro gridare*: Qua se la va foora. *S'apre una porta, da dove escono* Menego *e* Nane *coi lampioni.*

Men. Compare Nane, sioria vostra.
Nan. Sana, compare Menego.
Men. Olà, ve xela passada?
Nan. De cossa?
Men. De quel bocon de criada.
Nan. No me ne recordo gnanca più, varè.
Men. Co semo in poppe nemici, co semo in terra amici e fradei carnali.
Nan. Bisogna de le volte criar per reputazion, siben che no se ghe n'ha vogia.
Men. Per cossa credistu, che no gh'abbia dà in drio? Per el paron? Gnanca in tela mente. Made l'ho fatto, perchè ghe giera cinquanta barcarioi che me vedeva, e se stava i me dava la soggia.
Nan. G'hastu el paron a la commedia?
Men. Compare sì.
Nan. Anca mi son co un foresto che xè arrivao sta mattina. L'ho servio de l'altre volte, e nol me fa torto.
Men. La stichelo?
Nan. Aria granda.
Men. G'balo la macchina?
Nan. No se salo?
Men. Caro ti conteme.
Nan. Andemo al maga.
Men. Made, tiremose alla bonazza (1).
Nan. El zaguuco refila (2).
Men. Che cade. Con un scalfo de chiaro (3) la giusteremo. Vien qua piccolo dai bolettini. (*al ragazzo*)
Rag. Piase?
Nan. Chiò sto da vinti, vanne a chior un boccal de quel molesin. Dighe al capo che te manda Cainelo; ch'el te daga de quello che el dà ai so amici. G'hastu inteso?
Rag. Siben.
Men. Fa presto; no te incantar, che te darò una gazzetta (4).
Rag. In do salti vago e vegno. (*parte*)
Men. Sentemose, camerada?
Nan. Son qua.
Men. Dime, come xela de sto foresto?
Nan. Ben. El me dà a mi solo un ducato al zorno, e da magnar, e da bever; e col vol andar a do remi, el paga la quel de mezzo.
Men. Bisogna, ch'el sia molto ricco.
Nan. G'ho sentio da un camerier de la locanda, che xè del so paese, che i soi no i g'ha pan da magnar.
Men. Donca, come la stichelo?
Nan. Oe, co le sfogiose (5).
Men. E el mantien la macchina.
Nan. O ela lu, o lu ela.

(1) C'è mancamento, c'è che dire.

(1) *Dove non si sente aria.*
(2) *Tira vento; è freddo.*
(3) *Con un boccale di vino.*
(4) *Due soldi.*
(5) *Colle carte da giuoco.*

Men. Tienla conversazion?
Nan. Flusso, e reflusso.
Men. A la locanda?
Nan. Siben, a la locanda. Cossa credistu che sia le locande?
Men. Xela bela ata to parona?
Nan. O de so piè, o de so man la fa la so maledetta fegura.
Men. Abitazzi?
Nan. Aria, e gaozo.
Men. Zoggie?
Nan. Diamanti da Muran (1) superbonazzi.
Men. El paron xelo zeloso?
Nan. Siben, zeloso. El se leva la mattina a bon' ora, e el dà liogo a la fortuna.
Men. Senti, anca el me paron xè de bon stomego.
Nan. Mo la to parona no xela so mugier?
Men. Siben, ma cossa importa? I usa cussì. Moda niova, moda niova.
Nan. Come stalo de bezzi el to paron?
Men. Ghiazzo tanto che fa paura (2).
Nan. E sì mo tanto la che ela, i fa una fegurazza spaventosa.
Men. Senti, un de sti zorni, ora mi vedete, ora non mi vedete.
Nan. Vorlo falir?
Men. Eh sti siorazzi no i falisse, i se tira in campagna, i licenza la servitù, i zuna un per de anni, e po i torna a Venezia a sticarla.
Nan. I dise, che so muggier la zioga a rota de colo.
Men. E chi ha d' aver, aspetta.
Nan. L'altro zorno me xè stà ditto, che i g' ha fatto un disnar spaventoso.
Men. Domandeghe al galiner che ancora el g'ha d'aver i so bezzi del polame.
Nan. E ti i to bezzi te li dàli?
Men. Piase! Se i vol che laora.

SCENA XIII

Il Ragazzo *col vino e* detti.

Rag. Oo, so qua col vin.
Men. Bravo.
Rag. Me deu la gazzetta?
Men. Che cade! So galantomo. Tiò, vatte a tior tanti pomi cotti. *(gli dà due soldi)*
Rag. A prender i viglietti, siore maschere. Oe, me lasseu vegnir drento? Xè deboto quattro ore. *(al portinaio che apre ed entra)*
Men. Sana, capana (3).
Nan. Profazza.
Men. A vu, compare.
Nan. Salute. *(beve)*
Men. Vostra.

SCENA XIV

Tita *dalla porta del teatro e* detti.

Men. Compare, vegnì a nu. *(a Tita)*
Tit. Compare, pania.
Nan. Degneu vegnir a nu. *(c. s.)*
Tit. So qua.
Men. Senteve che tanto se paga. *(gli danno da bere)*
Tit. Bon, da amigo, ma bon do volte. *(bevendo)*
Men. A sti musi cussì i ghe lo dà.
Nan. Calcossa ve l'avè godesta in teatro.
Tit. Mare de diana! che ho ridesto.
Men. Ghe xè zente?
Tit. A marteletto (1).
Men. Piaseli?
Tit. Poverazzi, i se inzegna, ma ti sa cossa xè sto paese. Qua se fa accetto a tutti, lori se sfadiga, e la zente ghe dà coraggio. *(si sente di dentro in teatro batter le mani, e dir bravo, bravo.)*
Men. Oh senti che boccon de fracasso? *(c. s.)*
Tit. Via che la vaga.
Men. Ghe xè assae barcarioi drento?
Tit. Pì de cento.
Men. Co la piase ai barcarioi la sarà bona. Nu altri semo quei che fa la fortuna dei commedianti. Co i ne piase a nu, per tutto dove ch'andemo, oh che commedia! oh che commedia! oh che roba squesita! In teatro co nu sbatemo le man, le sbate tutti, e anca a nu ne piase el bon. No ghe pensemo nè de diavoli, nè de chiassi, e gh'avemo gusto de quelle commedie che g'ha del sugo.

SCENA XV

Un Capitano *degli sbirri co' suoi uomini, poi* Lelio *e* detti.

Nan. Oe, la peverada (2).
Tit. Fali la sguaita a qualchedun?
Nan. Chi sa, i va cercando el mal co fa i medeghi.
Men. Eh, gnente. I va per tutti i teatri, e i fa ben. Cussì i tien neto dai ladri.
Lel. (Oh cari! Tre barcaruoli che se la godono assieme. Oh che bella conversazione!)
Men. Chi xelo sto sior che ne va lumando?
Tit. Comandela barca?
Lel. Padron Tita, siete voi?
Tit. Oh, sior Lelio, ela la zè?
Men. Chi xelo? Qualchedun de queli da la marmotina?
Tit. El xè patrioto nostro Venezian, arlevao a Livorno.
Nan. Col xè Venezian ch'el vegna. Comandela? *(a Lel.)*
Men. Via, a la bona, e viva la patria. *(a Lel. e gli danno da bere)*
Lel. Questo vin el ghe xè bon el ghe me piase assai. *(vuol parlar veneziano e non sa)*
Men. Me ghe xè consolo tanto. *(burlando)*
Lel. Quando voleseu che andesemo a vogar in palugo?
Men. Sala voghesar?
Lel. Una volta ghe xera bravo.
Nan. Oh che caro papagà!
Lel. Quanto che me piaseu! Me lassen che me sia sentao?
Men. Mi lasso che ve comodar. *(Lelio siede)*
Lel. Caro vecchio, dasemene un altro fiao. *(torna a bere)*
Nan. Comodeve comparo desnombolao.

(1) *Vetri.*
(2) *È al verde, non ha quattrini.*
(3) *È un brindisi.*

(1) *In grandissima quantità.*
(2) *I birri.*

SCENA XVI

Una spia va dagli sbirri e accenna aver scoperto Lelio. Essi vanno per prenderlo. I barcaruoli lo difendono, e col boccale, coi sassi, e colla panca fanno fuggire gli sbirri, dicendo: Via, cagadonal. Via, lasselo, furbazzi, dài ec., *dopo fuggiti gli sbirri.*

Nan. Vittoria, vittoria.
Lel. Bravi, bravi, ve ghe son obbligao.
Men. Evviva nu.
Tutti Evviva i barcariol, evviva

SCENA XVII

La marchesa Beatrice *mascherata cogli abiti di Bettina,* Bettina *con quelli della marchesa in bauta, e il Servitore col lampione escono dal teatro.*

Bet. Perchè mai g'hala volesto far sto barato? Mi sti abiti no li so portar.
Bea. Siamo state vedute da mio marito: mi sono accorta che ci ha conosciute e per questo, serrato il palco dinanzi, ho fatta la mutazione degli abiti.
Bet. Mo perchè?
Bea. Il perchè lo saprete poi.
Bet. Mia sorela dove xela andada?
Bea. L'ho mandata a casa mia colla contessa mia cugina, acciò non frastorni quanto abbiamo colla medesima concertato.
Bet. (Gran note per mi xè questa!)

SCENA XVIII

Pasqualino e detti.

Pas. Oh fortuna traditora, dove mai xè andada la me Bettina?
Bet. (Caro el me ben se te podesse dir, ehe so mi!)
Bea. (Ecco appunto Pasqualino; l'ho mandato a cercar apposta. (*a Bettina*)
Bet. Apposta? Per cossa?
Bea. Apposta per voi.
Bet. Per mi? Ma cossa ehe n'hoggio da far?
Bea. Non vi ha promesso?
Bet. Lustrissima sì.
Bea. Bene, andate con lui.
Bet. Oh questo po no. Nol xè gnancora me mario.
Bea. E per questo?
Bet. So una putta onorada.)
Bea. (Bel carattere, eh'è costei!)
Pas. La parona m' ha mandao a cercar. La m'ha fatto dir, che l'aspetta qua. Cossa mai vorla? Ah dove xè mai andada la me Bettina? Xela scampada via? M' hala tradio? M' hala abbandonà? Sento che me manca el respiro.
Bea. (Miratelo, se non fa compassione? (*a Bet.*)
Bet. Se podesse, lo consolaria.
Bea. Perchè non potete?
Bet. Perchè non so so muggier.
Bea. Almeno datevi a conoscere.
Bet. Se me dago da cognosser, lu me vol ben a mi, mi ghe voj ben a elo, no so cossa che possa succeder.
Bea. Siete troppo rigorosa.
Bet. So una putta onorada.)
Bea. (Costei è rara, come la mosca bianca.)
Pas. (Quelle do maschere le me varda. Saravela mai la parona? Me par ehe quello sia el so tabaro. E quell'altra co la vesta, e col zendà, e co la moreta saravela mai Bettina? Oh, el ciel volesse, ehe la fusse ela!)
Bea. (Eh via, finiamola. (*a Bettina*)
Bet. No certo, piuttosto scampo via.) (*a Beatrice*)

SCENA XIX

Il marchese Ottavio *dalla porta del teatro con i quattro uomini, e* detti.

Ott. (Ecco mia moglie con Bettina. Amici, state pronti se vi è bisogno.) (*agli uomini*)
Bet. (Oh poveretta mi! chi xè ste maschere?
Bea. Non vi muovete.)
Ott. (*prende con forza per mano la Marchesa credendola Bettina, e dice*) Vi ho finalmente trovato. Ora non mi fuggirete più dalle mani. E voi, signora maschera (*a Bettina credendola la Marchesa*), se non avrete giudizio, avrete a far meco. Pasqualino, ehe fate qui?
Pas. Giera... cussì... andava a la commedia. (*confuso*)
Ott. Date braccio alla marchesa, e accompagnatela a casa. Giuro al cielo, me la pagherete. (*a Bettina non conoseiuta*) Venite, anima mia, andiamo a felicitare il nostro cuore. (*parte colla Marchesa, e cogli uomini*)

SCENA XX

Pasqualino *e* Bettina.

Pas. Lustrissima, son qua a servirla. La me favorissa la man. Come! No la vol! No la se degna? El paron me l'ha comandà, da resto... Almanco la me diga per cossa la m'ha mandà a ehiamar. Gnanca? Pazenzia. Quella maschera col zendà ehi mai gierela? Bettina? No credo mai. Ah, ehe g'ho perso la me Bettina! no so più in ehe mondo che sia. Se no la trovo, prego el cielo ehe me manda la morte per carità. Ghe vien da pianzer? (*Bettina piange*) La varda; le lagreme gha corre su la bauta; la se cava el volto, e la se suga. No la vol? No so cossa dir. No la vol andar a casa? (*Bettina fa cenno di sì*) Sì? La servirò. No la vol man, no? (*Bettina ricusa la mano*) Pazenzia! Se no trovo Bettina, son desperà. (*parte*)
Bet. Desmascherarme? No certo. Do morosi de notte soli? Se el me cognossesse, no so come l'anderave. (*parte*)

SCENA XXI

Camera terrena in casa del marchese Ottavio.

Menego *col lampione e* Lelio.

Men. Donca vostro sior pare ve vol far cazzar in preson?
Lel. Pur troppo.
Men. Mo perchè?
Lel. Perchè è pazzo. Pretenderebbe ch'io facessi a suo modo, e sento che la natura vi repugna.
Men. Senti, sior, mi v'ho defeso, e v'ho liberao de le man dei zafi, perchè no i gh'ave-

va ordene de chiaparve, e perchè la xè troppa temeritae de colori vegnir in t'un bozzolo de galantomeni a far un affronto. Da resto ve digo, che i fioi i g' ha da obbedir so pare: e coi butta tressi (1), el pare fa ben a castigarli, e no filarghe el lazzo, perchè col tempo i fioi cattivi i se scusa col dir, eh' el pare li g'ha mal usai.

Lel. Ma se tutto quello che piace a mio padre, non piace a me? S'io fossi, per esempio, vostro figlio, e avessi a fare la vita che fate voi, sarei tutto contento.

Men. Poderia esser che ve stufessi, perchè la xè una bella cossa vogar per spasso e per divertimento; ma vogar di e notte, a piove, a giazzi, a neve; col vento, col scuro, con quei malignazi calivi, el xè un devertimento, che se podesse, ghe ne farave de manco volentiera.

Lel. Tant' è; ognuno ha la sua passione, ed io ho questa.

SCENA XXII

Donna Pasqua *e* detti.

D. Pas. Bara Menego, dove sen ficao? Tutto aneuo, che ve cerco, e no va trovo.

Men. Oh, muggier! Ben vegnua.

D. Pas. Vegnl qua, caro fio; xè tanto, che no ve vedo, tocchemose la man.

Men. Sì, cara la me vecchietta, se cocoleremo, no ve dubitè.

Lel. (Quanto mi piace questa buona vecchia!)

D. Pas. Cossa fau de sto bel zovene? (*a Men.*)

Men. Ve piaselo?

D. Pas. Mi sì, varè.

Men. Se volè, comodeve.

D. Pas. Lo poderave anca basar.

Men. Che cade! Fè vu; aven paura, che sia zeloso?

D. Pas. (Se ti savessi chi el xè, no ti diressi cussì.)

SCENA XXIII

Pantalone *e* detti.

Pan. Missier Menego, se pol vegnir? (*di dentro*)

Men. Chi xè? Vegnì avanti.

Lel. Meschino me! Mio padre.

Pan. Ah, ti xè qua, desgraziao? Me maravegio de vu, missier Menego, che tegnl terzo a sta sorte de baroni, a sta sorte de scavezzacoli. Me xè sta ditto, che el xè vegnù qua. G'ho domandà de sior marchese. I m' ha ditto che nol ghe xè, ma non ostante g'ho volesto vegnirme a sincerar. L' ho trovà, sto desgrazià, sto furbazzo.

D. Pas. Sior Pantalon, cussì la parla de so fio?

Pan. Cara nena, se savessi co mal che l' ha butà, me compatiressi. Quanto che giera meggio che l' avessi soffegà in cuna!

Men. Mo cossa g' halo fatto?

Lel. Niente, niente affatto.

Pan. Gnente ti ghe disi volerme bastonar?

Lel. Io non vi conosceva.

Pan. E andar tutt' el dì all' osteria a ziogar a la mora, a bever sempre con zente ordenaria, no ti ghe disi gnente?

(1) *Di mal costume.*

Lel. In questo avete ragione; ma io non ne posso far a meno.

Pan. Oh, ben. Co la xè cussì, parecchiete de andar lontan da to pare. Za g'ho parlà col capitan d'una nave, che xè alla vela. Ti anderà in levante; ti farà el mariner; cussì ti sarà contento.

D. Pas. (Oh poveretto! No vorla, che ghe succedesse sta cossa.)

Lel. Io in levante? Quanto siete buono!

Pan. Vu in levante, sior sì; e se no gh' anderè per amor, gh'anderè per forza. Aspetto, che vegna a casa sior marchese per usarghe un atto de respetto, e po, sier poco de bon, vederè cossa ve succederà.

Lel. Eh, giuro al cielo, non so chi mi tenga... (*minacciando Pantalone*)

Men. Alto, alto, fermeve. (*si frappone*)

Pan. Come! a to pare? Manazzi a to pare? Adesso. Presto. I zaffi i xè da basso; oe, dove seu? Me fio me vol dar. (*verso la porta*)

D. Pas. (Povero me fio! so causa mi de la so rovina.)

Men. Mo via, la se quieta, che giusteremo tutto.

Pan. No g' ho bisogno dei vostri consegi. Quando un fio arriva a perder el respetto a so pare, nol merita compassion. Vogio, che el vaga in preson.

D. Pas. Ah sior Pantalon, quieteve per carità.

Pan. No me stè a seccar.

D. Pas. Volè in preson vostro fio?

Pan. Siben, in tun camerotto.

D. Pas. Mo nol ghe anderà miga vedè.

Pan. No? Per cossa?

D. Pas. (Cossa fazzio? parlio, o no parlio? Se taso el va in preson. Oh poveretta mi! Bisogna butarla fuora.) Perchè nol xè vostro fio.

Pan. Nol xè me fio? Oh magari! Come xela, nena, come xela?

D. Pas. Adesso, che lo vedo in sto gran cimento, no posso più taser: sappiè, che mi ve l' ho baratao in cuna.

Pan. Mo de chi xelo fio?

D. Pas. De mi, e de me mario.

Men. Piase? (*a donna Pasqua*)

D. Pas. Siben, caro vu, ho credesto de far ben. G'ho fatto acciocchè el fusse ben arlevà; che no ghe mancasse el so bisogno; e che el deventasse no putto cossedìe (1).

Men. Brava! Avè fatto una bella cossa.

Pan. E del mio cossa ghe n' aven fatto?

D. Pas. El xè Pasqualin, che crede d'esser me fio.

Pan. Pasqualin? Siben. Ve credo. La sarà la verità. Pasqualin g'ha massime civili, e onorate, e costù g' ha idee basse, e ordinarie. Se cognosse in Pasqualin el me sangue; in Lelio el sangue d' un servitor. Tegnive donca la vostra zoggia, e lassè, che me vaga a strucolar el me caro fio. A costù ghe perdono, perchè vedo, che nol podeva operar diversamente dall'esser soo, e la natura no podeva suggerirghe gnente in me favor. No ve domando mazzor testimonianza del cambio, no metto in contingenza sto fatto, perchè cognosso da sto do diverse nature la verità. Ve digo ben a vu, donna matta, che meriteressi, che la me colera se revoltasse contra de vu per esser la causa de sto desordene: ma el cielo v' ha castigà, perchè tentando co inganno de aver un fio vertuoso,

(1) *Di garbo.*

e ben educà, el xè riussio pezo assae, che se l'avessi arlevà in casa vostra. Onde xè la veritae, che l'inganno casca adosso a l'ingannador; che dal mal no se pol mai sperar ben, che de le donne tanto xe cattivo l'odio quanto l'amor, e che tutte vu altre bisognerave metterve a una per una in t'un morter, e pestarve, come se fa la triaca. *(parte)*

SCENA XXIV

Lelio, Menego e *donna* Pasqua.

Lel. Madonna, avete detto il vero, o l'avete fatto per liberarmi dalla prigione? *(a donna Pasqua)*

D. Pas. No, fio mio, pur troppo g'ho ditto la veritae.

Lel. Io son l'uomo più contento di questo mondo.

Men. No son miga contento mi.

Lel. Caro padre, perchè?

Men. Perchè no me par de star troppo ben, acquistando sto bel fior de virtù.

Lel. Sentite, io ho fatto poco buona riuscita, perchè mi volevano far fare una figura lontana dalla mia inclinazione. Datemi una berretta rossa, un remo in mano, e una buona barcaruola al fianco, e vedrete se riuscirò bene.

Men. E ti voressi far el barcariol coi linci e squinci?

Lel. El ghe xè parlerò; anca mi veneziano.

Men. Via che ti fa stomego. Siora muggier l'avè fatta bella.

D. Pas. Caro vecchio, no so cossa dir. G'ho fatto per far ben.

Men. Sangue de diana che me faressi vegnir caldo.

D. Pas. Via, caro mario, no andè in colera. Vogieme ben, che son la vostra vecchietta.

Men. Se avesse perso un fio bon, me la lassarave passar: ma averghene trovà un cattivo, la me despiase. Quanto giera megio che avesse tasesto, e che l'avesse lassà andar in tanta malora. *(a donna Pas. e parte)*

Lel. Questo mio padre mi vuole un gran bene.

D. Pas. Col tempo el ve vorà ben.

Lel. O bene, o male poco m'importa. Mi pare di esser rinato. Il dover far da signore mi poneva in una gran soggezione. Non vedo l'ora di buttar via questa maledetta perrucca. *(parte)*

D. Pas. Voleva taser, ma no g'ho podesto. A la fin son so mare; e se perdo sto fio, no so se ghe n'averò altri. Chi sa! Se poderave anca dar. No son tanto vecchia; e el me caro Menego me vol ben. Causa sto mio fio che no se avemo malistente (1) vardà; ma dopo cena me lo chiapo, e me lo strucolo co fa un limon. *(parte)*

(1) *Appena.*

SCENA XXV

Altra camera del marchese Ottavio con lumi.

Il marchese Ottavio *e la marchesa* Beatrice *mascherata.*

Ott. Via, la mia cara Bettina, siate buona, non siate così austera con me che vi voglio tanto bene. Di che avete paura? Orsù, conosco la vostra modestia; mi è nota la vostra onoratezza. So che sdegnate di amoreggiare un ammogliato; e so che fin tanto che io non sono libero, sperar non posso la vostra grazia. Non dubitate. Ve lo confido con segretezza. Mia moglie ha una certa imperfezione per cui morirà quanto prima. (Convien lusingarla per questa strada.)

Bea. *(si smaschera)* Obbligatissima alle sue grazie. Uomo perfido, scellerato che siete! A questo eccesso vi trasporta una brutale passione? Desiderar la morte di vostra moglie, e forse ancor procurarla per non avere chi vi rimproveri d'un amor disonesto? Eccovi per la seconda volta scoperto, deluso e mortificato. Ma io questa volta ho rilevato l'indegno animo vostro. Voi aspirate alla mia morte, ed io, prevalendomi di un tale avviso, ricorrerò per il divorzio; mi dovrete restituire la dote; mi dovrete dar gli alimenti, e lo sapranno i miei e i vostri parenti; lo saprà tutta Venezia. Pensateci che io ci ho pensato. *(parte)*

Ott. Ah, vedo che questo amore vuol essere la mia rovina. Mia moglie è indiavolata. Sarà meglio lasciare questa ragazza. Veramente io sono un gran pazzo: far tanti stenti per una donna, in tempo che le donne sono così a buon mercato. *(parte)*

SCENA XXVI

Altra camera del marchese Ottavio senza lumi.

La marchesa Beatrice *conducendo per mano al bujo* Bettina *mascherata.*

Bet. Cara lustrissima dove mai me menela?

Bea. In un luogo dove sarete sicura dalle persecuzioni di mio marito.

Bet. E Pasqualin dove xelo?

Bea. Ditemi, se Pasqualino venisse a star con voi qui al bujo, lo ricevereste volentieri?

Bet. Oh lustrissima no. No la fazza ch'el vegna, per amor del cielo.

Bea. Possibile?

Bet. No certo.

Bea. (Eppure io non le credo.) Oh via, state qui un poco che or ora verrò da voi.

Bet. E g'ho da star a scuro?

Bea. Sì, per un poco. Fino che il marchese va a letto.

Bet. Oh poveretta mi! Sta notte m'ispirito.

Bea. Abbiate pazienza, che sarete consolata. *(parte)*

Bet. *(si pone a sedere)* Oh pazienza benedetta, ti xè molto longa! So cossa g'ho patio a vederme arente del me Pasqualin, e star immascherada acciò che nol me cognossesse. Me sentiva strazar el cuor. Ma l'onor xè una gran cossa!

SCENA XXVII

La marchesa Beatrice *con* Pasqualino *al bujo e* detta.

Bea. Pasqualino, trattenetevi in questa camera fin che io torno; e acciò non abbiate paura vi serrerò colla chiave. (*forte sicchè Bettina possa sentire*)
Pas. Ma perchè boggio da star qua?
Bea. Lo saprete poi. Addio, buona notte. (*parte e chiude l'uscio*)
Bet. (Oh povera Bettina! Adesso stago fresca.)
Pas. Anca questa la xè bella. La me cazza in tuna camera a scuro, senza dirme el perchè? cossa boggio da far qua solo e senza luse? Oh so qua ghe fusse la me Bettina, saveria ben cossa far! Ma sa el cielo dove che la xè. Eh sena'altro quella cagna sassina la m'ha abbandonà, la m'ha tradio.
Bet. (Oh poveretta mi, no posso più.)
Pas. Credeghe a le donne! Tanti pianti, tanti zuramenti, tante mignognole, e po tolè, la me l'ha fatta, la m'ha impiantà.
Bet. (No, anema mia, che no t'ho impiantà.)
Pas. Ma chi l'averave mai ditto? Una putta tanto da ben, che no la me voleva in casa mi per paura de perder la reputazion, che gnanca dopo che g'ho dà el segno, no la me voleva toccar la man, andar via, scambiar vita, precipitarse, perder l'onor?
Bet. (Ohimè, che dolor! Ohimè, che tormento!)
Pas. Ah, Bettina traditora! Ah, ladra, sassina del me cuor!
Bet. (*pianga forte*)
Pas. Olà, cossa xè sto negozio? Zente in camera? Qua ghe xè qualche tradimento. Agiuto, chi xè qua? (*trova Bettina*) Una donna? Oh poveretto mi! Creatura, chi seu? Che fusse l'anema de Bettina? Ma el xè un corpo, e no la xè un'anema. Me sento che no posso più. Almanco per carità parleme, diseme chi sè. No la me responde. Cossa xè sto negozio? Vedo passar una luse per el buso de la chiave. Oe, zente, agiuto, averzime.

SCENA XXVIII

La marchesa Beatrice *col lume aprendo la porta, e* detti.

Bea. Che c'è, Pasqualino? Cos'avete?
Pas. In camera ghe xè zente.
Bea. E per questo?
Pas. M'ha parso una donna.
Bea. E bene?
Pas. Mo chi xela?
Bea. Guardatela.
Pas. Ti ti xè, anema mia! (*si getta ai piedi di Bet.*)
Bea. (Or ora muojono tutti due dalla consolazione.)
Pas. Mo perchè no parlar?
Bet. Perchè so una putta onorada.
Bea. Veramente ora conosco, che siete tale. Non avrei mai creduto, che in una giovine, e sposa, come voi siete, si desse tanto contegno.
Pas. Come seu qua? Come via de casa?
Bea. A suo tempo saprete tutto. Su via, premiate la sua onestà. Datele la mano di sposo.
Pas. So qua, vissere mie, se ti me vol.
Bet. Senza dota, come faremio? Sior Pantalon no me darà i duseoto ducati.
Pas. Sior Pantalon? Velo qua.

SCENA XXIX

Pantalone *e* detti.

Pan. Vien qua, fio mio, lassa che te strucola, e che te basa. (*a Pasqualino*)
Pas. A mi sior Pantalon?
Pan. Sì, dime pare, no me dir Pantalon. Donna Pasqua no xè to mare, la giera la to nena, e la t'ha baratà in cuna. Si, che ti xè el me caro fio. (*lo abbraccia e lo va baciando*)
Bet. Un'altra desgrazia per mi. Pasqualin no xè più me mario.
Pas. Ohimè! Xè grando el contento, che g'ho trovà un pare de sta sorte, ricco, civil, e amoroso; ma sto me contento vien amarizà da un dolor, che me dà la morte.
Pan. Per cossa, fio mio? Parleme co libertà.
Pas. Savè quanto ben, che mi voggio a la me Bettina; sperava de averla per muggier; ma adesso che so vostro fio...
Pan. Adesso, che ti xe me fio, ti l'ha da sposar subito immediatamente. Bettina merita tutto; no averave riguardo de sposarla mi, molto meggio ti la pol sposar ti; fin che ti gieri un povero putto, fio d'un barcariol, no la voleva precipitar; adesso so contento, te la dago, e mi medesimo unisso la to man co la soa. (*si avvicina*)
Pas. Oh cara! Oh che contento! (*toccandole la mano*)
Bet. Ahi, che moro dall'allegria! (*sviene sulla sedia*)
Pan. Acqua, zente, agiuto.

SCENA ULTIMA

Il marchese Ottavio, Cate, Lelio, Arlecchino, Brighella *e* detti.

(*tutti corrono a vedere cos' è. Tutti procurano farla rinvenire con qualche cosa*)
Pan. Aspetè, lassè far a mi, che g'ho speranza de farla revegnir subito. Vien qua, caro fio. (*a Pasqualino; tira fuori una forbice, taglia alquanti capelli a Pasqualino, gli abbrucia, e li mette sotto il naso di Bettina che riviene*) No ve l'boggio ditto? Tiolè, imparè. L'odor de l'omo fa revegnir la donna. Sior marchese, za l'averà savesto...
Ott. So tutto. So, che Pasqualino si è scoperto vostro figlio. So, che è sposo di Bettina, ed io ne son contento. Anzi vi prego far sì, che mia moglie mi perdoni le mie debolezze.
Pan. G'hala sentio? (*a Beatrice*)
Bea. Basta che mutiate vita, io vi perdonerò. (*ad Ottavio*)
Ott. In quanto a questo poi, se s'ha da mutar vita, l'abbiamo a far tutti due.
Bea. Io m'impegno di farlo.
Ott. Ed io giuro di secondarvi.
Men. (Zuramenti de zogadori e de marineri.)
Lel. Signori sposi, mi rallegro con voi. Amico, possiamo far negozio. Abbiamo cambiato condizione, possiamo ancora barattare gli abiti. (*a Pasqualino*)
Pas. Tutto quel che volè; me basta la me Bettina.
Lel. Da qui a una settimana non direte così.
Cat. Siori, xeli contenti che diga do parole anca mi?
Ott. Sì, parlate pure.

Cat. Se fa le nozze senza un poco d'alegria? No ghe xè quattro confeti co un poco de cioccolata? Almanco un goto de vin da bever.
Pan. Questa xè la solita lizion.
Pas. M'arrecordo del me ducato.
Ott. Via, Brighella, fate portare quattro dolci del mio deser, un fiasco di vino buono. Messer Menego, andate anche voi.
Bri. (*parte*)
Men. Mi? A cossa far, lustrissimo?
Ott. A portar qualche cosa.
Men. Mi a portar? La me perdona. I servitori da barca de la me sorte no i porta. Fazza chi tocca. Mi tendo a la me barca. Ognun dal canto suo cura si prenda.
Pan. Xè la veritae, sala. I barcarioi che sta sul ponto d'onor, no i vol far altro che tender a la so barca.
Ott. Bene, io mi rimetto.
Bri. (*viene con altri Servi con dolci e vino*)
Ott. Date da bevere agli sposi, alla signora Cate, a tutti.
Cat. E viva i novizzi. (*beve*)
Lel. Evviva gli sposi. (*beve*)
Bet. (*prende un bicchier di vino in mano, e rivolta all' udienza recita il seguente*)

SONETTO

Co sto vin dolce un brindese voj far,
  Come el debito corre a chi me sente,
  E un sonetto dirò, che no val guente,
  Ma che per sta occasion me pol bastar.
Voggio co le me rime ringraziar
  Chi xè verso de mi grato, e indulgente,
  E savendo, che son insufficiente,
  Tutti i difetti mii sa perdonar.
E se Putta Onorada adesso son,
  A le putte voltar voggio el mio dir,
  E dirghe do parole, ma in scondon.
Putte, da amor no ve lassè tradir:
  Se onorate sarè parerè bon.
  Piuttosto che far mal, s'ha da morir.

LA BUONA MOGLIE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

BETTINA, *moglie di*
PASQUALINO, *scoperto figlio di*
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante.*
OTTAVIO, *Marchese di Ripa Verde.*
BEATRICE *sua moglie.*
LELIO, *scoperto figlio di messer Menego Cainello*
CATE, *sorella di Bettina.*
ARLECCHINO, *suo marito.*
BRIGHELLA, *servitore del Marchese.*
MOMOLA, *serva di Bettina.*
Messer MENEGO CAINELLO, *gondoliere.*
NANE, *gondoliere.*
TITA, *gondoliere.*
Un CAMERIERE *d' Osteria.*
SBRODEGONA.
MALACARNE.
Saisai, *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Bettina.

BETTINA *a sedere che fa le calze, e sta cullando un bambino, poi* MOMOLA.

Bet. (*cullando canta*) Sto putelo no vol dormir. No so cossa mai che el gh'abbia. No g'ho mai un'ora de ben. Uh quanto che stava meggio da maridar! Almanco dormiva i mi sonni, laorava co ghe n'aveva vogia, e andava a spasso co voleva. Me recordo, che el me lo diseva el sior Pantalon mio missier. Bettina, magnerè el pan pentio. Oh! Lo magno, lo magno. No credeva mai che Pasqualin me avesse da far sta cativa vita. Malignaze le cative pratiche! No ghe xè casoi sto putelo no vol dormir. Momola? (*chiama*) Adesso, vita mia, sangue mio, te farò far la pappa, sa, caro. Momola, Momola? Anca sì, che sta fraconazza xe sul balcon! Momola?
Mom. Siora. (*di dentro*)
Bet. Vien qua; dove diavolo xestu ficada?
Mom Son qua, siora, cossa vorla? (*esce*)
Bet. Tutto el zorno su quel malignazo balcon.
Mom. Son andada a chiamar el scoazer.
Bet. Siben, careta, el scoazer. Sastu cossa che t'ho da dir? Che se ti vol magnar el me pan, voggio che ti staghi drento dei to balconi.
Mom. Cara siora parona, che mal fazzio a andar un poco al balcon?
Bet. No voggio che ti fazzi comarezzo co le vicine. I fatti mii no voggio che nissun li sappia.
Mom. Mi no parlo co nissun.
Bet. Eh via, che lo so che ti xè una petegola. Ti conti tutto.
Mom. Cossa hoggio ditto, via, cossa hoggio ditto?
Bet. Ti ghe xè andada a contar alla fruttariola che me mario m' ha dà una slepa.
Mom. Oh! Mi no g' ho ditto gnente. L'ha sentio ela el crior a star al balcon.
Bet. Busiara! Se mi no g' ho gnanca parlao. Co me mario me dà, no alzo gnanca la ose.
Mom. Mi ghe digo, che no g' ho ditto gnente; se la lo vol creder, che la lo creda, se no la lo vol creder, che la lassa star.
Bet. Senti sa, frasca, te manderò da to mare.
Mom. E mi gh'anderò; cossa m' importa a mi?
Bet. Tiulè su. Questo xè quel che s'avanza, a far del ben a ste sporche. T'ho tiolta in

casa, che ti gieri piena de vermenezzo. No ti gh' avevi camisa al cesto, e adesso che ti xè vestia, e desfamada, ti parli cussì, ah, frasconazza?

Mom. Mo sempre la me cria.

Bet. No t' importa andar da to mare, ah? No ti te recordi el ben che t'ho fato? Ti me vol impiantar, no xè vero?

Mom. Mi no, siora parona; voggio star con ela, se la me vol.

Bet. Via, anemo, va là, va a metter suso la panada per el putelo.

Mom. Vago, siora.

Bet. A quel balcon no voggio, che ti ghe vaghi.

Mom. Siora no, no ghe anderò più.

Bet. E sora tuto, se ti vol star co mi, co i omeni no se parla.

Mom. No, siora?

Bet. Siora no, siora, siora no. Mi co giera puta no parlava co nissuno.

Mom. Avè pur parlà, co sior Pasqualin.

Bet. Siben, g'ho parlà con elo co son stada in stato da maridarme; anca ti, co sarà el tempo, ti farà quel che fa le altre.

Mom. Gha vol assae, siora?

Bet. Via, che ti spuzzi ancora da late.

Mom. Da late?

Bet. Via, pissota, va a metter so la panada.

Mom. (No vedo l'ora de vegnir granda. Me lo voj trovar anca mi varè no toco de ometo.) (*parte*)

SCENA II

BETTINA *sola.*

Vardè dove se cazza l'ira. Le pute del tempo d'adesso le nasse co la malizia in corpo. Ghe ne xè de quele, che le sa più de quel che so mi. Sento cosse, che me fa drezzar i cavei. Tuto causa le mare. No le g'ha gnente de riguardo co le parla coi so marii. Le se lassa sentir a dir de le brutte parole. Le pute ascolta; la malizia opera, e el diavolo laora. Me mare no, no g'ha fatto cussì, povereta. La m'ha arlevà anca massa ben, e se la fusse stada viva ela, fursi no m' averia maridà. Povera mare! Se la fusse viva, almanco gh' averave compagnia, e no starave qua sola co fa una bestia a deventar mata co una massera, che no g' ha giudizio. Vardè, se son stada una stramba a tiorme sta bissa in seo. Bisogna che ghe fazza la vardia, come se la fusse me sorela, o me fia. So l'obbligo mio, so, che le parone le g'ha debito de arlevar ben le massere zovene, perchè el pare, e la mare se fida de ele, e se le huta mal, le parone le ghe n' ha da render conto. Me despiase, che g'ho sto putelo, da resto no vorave gnanca tegnir serva. Le xè tute a un modo. I primi zorni leste co fa gati, ma presto le deventa poltrone, e se ghe disè gnente, le ve mena per lengua, cosse che fa paura. Dormi, dormi, vita mia; fa la nana, caro el me ben, che ti magnerà la pappa (*canta cullando*)

SCENA III

CATE *col zendale e* DETTA.

Cat. Bettina? Cossa fastu, fia?

Bet. Oh! bondì siora; grandezza degnarse; chi g'ha bezzi s'i tegna (1).

Cat. Cara ti, g'ho buo da far. Gieri g'ho fatto el pan: g'ho fatto lissia, figurete, se podeva vegnir.

Bet. Anca mi g'ho fatto el pan sta matina.

Cat. Hastu fatto fugazza? Me ne dastu un poca?

Bet. No g' ho fatto gnente.

Cat. Tiolemo un pan; mettemolo in fogo, e magnemolo.

Bet. El xè al forno.

Cat. Aspetterò che el vegna. Me piase tanto el pan freseo.

Bet. El vegnirà tardi tardi. Sarà ora de disnar.

Cat. Ben, starò a disnar co ti. Cossa g'hastu paura? Ti sa por, che mi magno poco.

Bet. Oh ti la farà magra, sorela cara.

Cat. Vienlo ancuo to mario?

Bet. Chi sa? Xe do zorni, che no lo vedo.

Cat. Ma dove stalo tutto el dì, e tutta la notte?

Bet. A ziogar.

Cat. El giera tanto un bon putol Come mai g'halo fatto a deventar cussì cattivo?

Bet. Le male pratiche.

Cat. Quel malignazo de sior Lelio.

Bet. Siben, giusto elo; che sielo impalao. Ma senti, Cate, to mario me l' ha fatto zoso la so bona parte.

Cat. Chi? Me mario? Ti xè mata, sorella cara. Me mario tende ai fati soi. Nol xe omo da far zoso nissun.

Bet. Chi lo g' ha menà, se ti m' intendi, altri che elo? Oh! Ch'el m'ha fatto trar tante lagreme quel desgrazià.

Cat. Senti sa, parla ben de me mario, che se desgusteremo.

Bet. Ma za no bisogna toccarghela quela zoggia.

Cat. Dormelo el putelo?

Bet. El me fa deventar mata.

Cat. Cara ti, lassa che lo veda.

Bet. Tiolemolo suso; za voj, che el magna la pappa.

Cat. Vien qua, vita mia; vien qua, vissere mie (*leva il bambino dalla culla*) Caro costù. Varè co helo ch'el vien. Chi dirave che sto putelo g' ha un anno? In veritae, vara che el mostra squasi do anni.

Bet. E co spiritoso, ch'el xè. Oe, el me cognosse tanto ben, che del mondo. El dise mama schieto schieto.

Cat. Sì, caro, sì, la la la, mi son la la la, cara la la, cara.

Bet. E la mama, dove xè la mama?

Cat. Tà, tà. (*scherza col bambino*)

Bet. La mama, sì, vissere mie: sì sangue mio. Vien qua da la to mama. (*lo vuol prendere dalle braccia di Cate*)

Cat. Lassa star.

Bet. Via, demelo.

Cat. Siora no, lo voggio mi.

Bet. Varè che sesti! L' ho fatto mi, siora.

Cat. Uh, che fantolina! Tiolè, via, no pianzè. (*glielo dà*)

Bet. Povereto el me pantalonzin, povereto!

(1) *Modo di dire a uno, che venga a visitar di rado.*

Cat. No ti g'ha gnanca sesto de tegnir i fioi.
Bet. La xè la prima volta, imparerò.
Cat. Oe, no ti senti? Bisogna desfassarlo. (*fa cenno che sentesi mal odore*)
Bet. Oh sì, in veritae. Momola? (*chiama*)
Cat. Presto, Momola.
Bet. Momola, in malorzega.

SCENA IV

MOMOLA e DETTE.

Mom. Son qua, siora, son qua.
Bet. Anca sì, che ti gleri al balcon?
Mom. Mi al balcon?
Cat. Sì, che t'ho visto mi, co son vegnua. (*a Momola*)
Bet. L'avè vista?
Cat. Seguro.
Mom. Uh che schitona (1). (*a Cate*)
Cat. Senti, sa, baronzela, te darò de le sculazae, sa.
Mom. Marmeo, squaquera.
Bet. Via, via, a monte. Metti a scaldar do pezze, che voggio infassar el putelo.
Cat. Daghelo a ela, che la lo desfassa.
Bet. Sibben: seu mata?
Cat. Mo perchè?
Bet. (Una puta volè che lo desfassa?) (*a Cate*)
Cat. Oh varè che casi!
Bet. No, no, in casa mia no se fa ste cosse.
Cat. Ben!
Bet. Anemo, andè a scaldar ste pezze.
Mom. Siora sì, subito. Vorla che lo desfassa mi?
Bet. Siora no: varè, che novitae?
Mom. L'ha ditto siora Cate. (*parte*)

SCENA V

BETTINA e CATE.

Bet. Sentiù? Basta dir una parola, le sta con tanto de recchie.
Cat. Ti me fa da rider.
Bet. Oh sorela, le xè cosse da rider, che de le volte le fa da pianzer.
Cat. Cara ti, mettilo zo sto putelo.
Bet. Se el ghe volesse star in cuna.
Cat. Per un poco el ghe starà.
Bet. Caro el me ben. Cara la me colona, che te voj tanto ben, le me visscre. (*lo rimette nella culla*)
Cat. Donca to mario el fa pezo che mai?
Bet. Oh se ti savessi, el zioga co fa un desperà. El s'ha ziogà debotto mille ducati, che g'ha dà so pare da negoziar. Ogni tanto el va alla cassa a tior bezzi. L'altro zorno el g'ha portà via el resto, e perchè mi no voleva, el m'ha dà una sleppa; el xe audà via, xè do zorni che no lo vedo, che me sento schiopar el cor. (*piange*)
Cat. Uh povera matta! Ti pianzi? Che el vaga in malora sto poco de bon.
Bet. Ti sa, che g'ho volesto tanto ben; che l'ho tiolto con tanto amor, che ghe n'ho passà tante, che co lo g'ho sposà son fin andada in accidente per la consolazion, e vederme senza de elo me sento morir. (*piange*)
Cat. Cossa dise sior Pantalon?
Bet. Cossa vustu, ch'el diga? El xè desperà. Ti sa, che Pasqualin no l'ha volesto star in casa de so pare, che l'ha volesto metter su casa, e quel povero vecchio ha speso, e spanto, e no l'ha fatto gnente. Adesso el me manda lu da magnar, e se nol fusse elo morirave da la fame.
Cat. Perchè no vastu a star co to missier?
Bet. El voria elo, che gh'andasse, ma mi no voggio.
Cat. Mo perchè?
Bet. Perchè voggio star co me mario.
Cat. Ti vol star co to mario, e nol vien gnanca a casa?
Bet. Ancuo forsi el vegnirà.
Cat. Ti xè ben mata vè, a patir per causa soa.
Bet. O, cara Cate, se ti savessi quanto ben che ghe voggio.
Cat. Ancora ti ghe vol tanto ben?
Bet. E come! Me contenteria a star su la paggia, purchè fusse con elo.
Cat. Varda come ch'el te corrisponde polito.
Bet. Son stada una bestia mi a farlo andar in colera.
Cat. Sì ben, ti vedi a portar via i bezzi, e ti g'ha da taser.
Bet. Cossa m'importa a mi dei bezzi? Caro el me Pasqualin, dove xestu, anema mia? Mo vien a casa, vien a consolar la to povera Betina. Vian: tiò i manini, tiò anca el sangue, se ti lo vol.
Cat. Eh via, che ai marii no bisogna volerghe tanto ben.
Bet. Cara sorela, co s'ha fatto l'amor con un solo, no se pol far de manco de no volerghe tutto el so ben.
Cat. Anca mi ghe voj ben a me mario, ma no fazzo de ste scamofie.
Bet. Eh el me matrimonio no sa da metter col vostro.
Cat. Perchè? Cossa voressi dir?
Bet. Cara vu no me fè parlar.
Cat. Me recordo, che anca da puta ti me davi de ste mustazzae. Son stada una puta da ben, sastu.
Bet. Uh quanto che avè fato pianzer la me povera mare!
Cat. Adessadesso ti me faressi vegnir caldo.

SCENA VI

MOMOLA e DETTE.

Mom. Siora parona, le pezze xè calde.
Bet. Vegno, vegno, vien qua, vissere mie. (*leva il bambino di culla*) Vardè, se nol fa voggia? vardelo che tocco! Tutto el me Pasqualin. Tutto so pare. Tiò, siestu benedio. (*lo bacia*)
Cat. Via, che ti l'ha basà che basta.
Bet. Ti no ti sa cossa che sia amor de' fioi, perchè no ti ghe n'ha mai abuo. Oh che amor che xè quello de mare!
Cat. Cara ti, dime una cossa. A chi ghe vustu più ben? A to mario, o a to fio?
Bet. A tutti do.
Cat. Ma a chi ghe ne vustu più?
Bet. No so.
Cat. Se ti avessi da perder uno de lori, chi perderessistu più volontiera?
Bet. Senti, sorela, de fioi come questo ghe ne poderia aver dei altri, ma dei marii come Pasqualin no ghe ne troverave mai più. (*parte*)

(1) *Cianciera.*

SCENA VII

Cate e Momola.

Cat. Oh che bella mata! Momola, cossa disto de sti spropositi che dise la to parona?
Mom. Mi, siora, no me n' intendo. (*adirata*)
Cat. Xestu in colera eo mi?
Mom. Varè: subito andarghe a dir che m' avè visto al balcon!
Cat. Te n'hastu abuo per mal? No ghe dirò più gnente. Fa quel che ti vol: no te dubitar.
Mom. Anca mi, grama puta, me devertisso un poco. Stemo sempre qua serae.
Cat. Di', Momola, fastu l'amor?
Mom. Oh mi l' amor! (*vergognandosi*)
Cat. Via, via; no te vergognar. Senti, se ti g'ha genio de maridarte, confidete in mi, e no te dubitar.
Mom. Me fè vegnir rossa.
Cat. Ah matazza ve, te cognosso. Dime, g'hastu gnente de bon da marenda?
Mom. G' ho un'ala de polastra che me xè avanzada giersera.
Cat. Polastra? Caspita! La se stiea.
Mom. Sior Pantalon ghe n' ha portà una cota in manega.
Cat. Xela bona?
Mom. Preziosa.
Cat. Cara ti, sentimola.
Mom. Volentiera. Andemo. Dixè: me volè maridar?
Cat. Sì, co ti vorrà.
Mom. Oh che cara siora Cate! (*parte*)
Cat. O de ruffe, o de raffe voggio magnar seguro. (*parte*)

SCENA VIII

Camera del marchese Ottavio.

Il marchese Ottavio *in veste da camera, poi* Brighella.

Ott. (*passeggia alquanto battendo i piedi, poi chiama*) Brighella?
Bri. Lustrissimo?
Ott. (*seguita a passeggiare, e non parla*)
Bri. M' hala chiamado?
Ott. Sì.
Bri. Cossa comandela?
Ott. Non lo so nemmeu io.
Bri. Co no la lo sa ela, chi lo g' ha da saver?
Ott. Sei stato dal macellaro?
Bri. Son stà mi.
Ott. E bene, cos' ha detto?
Bri. Che nol ghe vol dar gnente.
Ott. E il fornajo che dice?
Bri. Che se la ghe darà i so bezzi, el ghe manderà del pan.
Ott. E intanto un cavaliere par mio ha da morire dalla fame?
Bri. Sta rason no i la vol sentir.
Ott. Bricconi, se metto loro le mani attorno, farò loro veder chi sono.
Bri. Basterave darghe qualcossa a conto, onzerghe la man, e far che i tirasse de longo.
Ott. Che dare? Che mi parli di dare? Lo sai pure, che non ho un soldo. Quando ne ho, ne do, e quando non ne ho, non ne posso dare.
Bri. E i botteghieri, co no la ghe n'ha, no i ghe ne vol dar.
Ott. Va là, digli, che gli farò un pagherò a chi presenterà.
Bri. Sior paron, no faremo gnente.
Ott. Perchè non faremo niente?
Bri. Perchè i botteghieri no i vol carta, i vol bezzi.
Ott. Dimmi un poco, come se la passa Pasqualino? Mi pare che non stia più con suo padre.
Bri. Sì, xè verissimo. L'ha messo su casa da so posta che sarà do mesi. So pare g' ha dà mille ducati, acciò che el s'inzegna, acciò che el negozia, ma credo, che a st'ora el li gh'abbia fatti saltar tutti.
Ott. Sì, m'è stato detto che giuoca, e spende alla generosa. Però mille ducati in due mesi non gli avrà consumati.
Bri. Crederave de no anca mi.
Ott. Egli è un giovane di buon cuore; se gli dimando un servizio, spero non me lo negherà.
Bri. Vorlo domandarghe dei bezzi in prestio?
Ott. Sì: voglio vedere se vuol prestarmi utia, o dieci zecchini.
Bri. El xè un bon putto: se el li gh' averà, el ghe li darà.
Ott. Fa una cosa, procura di ritrovarlo, e digli che venga da me, che gli voglio parlare.
Bri. La me perdona, lustrissimo. Voler un servizio da una persona, e po anca incomodarla, no la me par bona regola. Piuttosto diria, che ela la lo andasse a trovar.
Ott. Come! lo dovrei avvilirmi a tal segno d' andar a pregar fino a casa il figlio d' un mercante? Un cavaliere par mio merita bene che un inferiore s' incomodi per aver l' onore di esser pregato.
Bri. Mi me credeva, che chi g'ha bisogno pensasse in tutt' altra maniera.
Ott. E poi ti dirò, se io vado a casa di Pasqualino, non gli vorrei cagionar gelosia. Sai, che io era innamorato di sua moglie quando era fanciulla, e tuttavia non me la posso scordare, anzi l'amo con maggior impegno, e forse forse con maggiore speranza.
Bri. Come intendela mo con maggior speranza?
Ott. Cate sua sorella mi ha promesso d'introdurmi da lei senza saputa di Pasqualino, e forse di condurla in mia casa.
Bri. La vol l'amicizia de Bettina, e la vol domandar dei bezzi in prestio a Pasqualin?
Ott. Perchè non posso far l' uno, e l' altro?
Bri. Moda niova! Farse dar dei bezzi dal mario per far l' amor co la muggier.
Ott. Orsù, meno ciarle. Vammi a trovar Pasqualino.
Bri. Farò de tutto per trovarlo, ma el tempo passa. Debotto xè ora de disnar, e el fogo no s'impizza. La parona la cria, la sbrufa, la butta sotto sora la casa.
Ott. Maledetta colei! È causa della mia rovina.
Bri. E ela sala cossa che la dise?
Ott. Che cosa dice?
Bri. Maledetto colù! È causa del mio precipizio.
Ott. Lo so io quanto mi costa. Ma concludiamo questa faccenda. Vuoi andare, o non vuoi andare?
Bri. Mi anderò, ma no faremo gnente. Mi diria, che la fasse cussì. Sior Pasqualin el pratica sempre a Rialto al caffè sotto i porteghi. La poderia andar là con scusa da bever

el caffè, mostrar de trovarlo a caso, e dirghe el so bisogno senza avvilirse.

Ott. Non diei male. Lo potrei fare, ma io a Rialto non ci posso andare.

Bri. Perchè no ghe porlo andar?

Ott. Dovrei per andar a Rialto passar dinanzi alle botteghe de' miei creditori; tutti mi fermano: tutti mi tormentano; io m' impaziento, e non vorrei esser obbligato a caricarli di bastonate.

Bri. Se xè per questo la fazza quel che fa tanti altri; e no la se dubita gnente. I xè pieni de euche che i fa voggia, e pur i va per tutto senza una suggizion immaginabile. I sa tutte le strade de Venezia; i va per le calisele; i zira o de qua, o de là, e i scampa mirabilmente tutte le botteghe dei so creditori. Se i ghe ne vede qualchedun per strada a la lontana, i fa finta che ghe sia vegnù qualcossa alla memoria improvvisamente; i se volta con furia, e i va zo per un'altra banda. Se l' incontro succede in logo che no i se possa voltar, i tira fora una lettera, i fioze de lezerla con attenzion, e se i li chiama i tira de longo, e no i ghe responde. Se i xè in necessita de passar da qualche bottega dove i g' ha del debito, i procura de metterse al fianco de qualche persona più granda de lori, ovvero i finze de stranuar, e col fazzoletto i se coverze la metà del viso che varda la bottega del creditor. Co vien po le maschere, vien la cucagna dei debitori. I va per tutto con libertà, e quando che i passa davanti le botteghe de chi g' ha d' aver i se ferma; i varda ben i creditori in tel muso, e i esamina dall' idea chi sia quello che ghe possa far più paura.

Ott. Ma questa è una vita miserabile. Vado vedendo, che sarò costretto andarmene improvvisamente da questa città.

Bri. Questa po la xè la vera maniera de pagar tutti. L'invenzion no la xè niova, e se no la volesse andar solo, la troverà dei compagni. Ma la me diga, cara ela, dove mai vorla andar per star meggio de qua? In qualche altro paese se arriva un forestier subito i lo esamina da cao a piè, e i vol saver chi el xè. I varda come el se tratta; come che el vive: s'el magna ben, s'el magna mal, s'el zioga: s'el fa l' amor, i vol saver tutto. In t' una città granda, piena de popolo, e de foresteria, ognuno vive come ch' el vol, e come ch' el pol, senza servitù, senza trattamento, e nissun ghe bada. Qua chi g'ha un mezzo ducato da spender in t' una gondola, per quel zorno el xè cavalier come un altro, e chi g'ha inzegno e prudenza se la passa ottimamente ben, podendo dir con verità, e giustizia, che chi no sa viver a Venezia, no sa viver in nissuna parte del mondo.

Ott. Tu dici bene, ma io ho consumato tutto il mio patrimonio: e se il marchese mio fratello non mi fa finezza di erogar per amor mio, non ho speranza di essere sovvenuto.

Bri. La sa pur ch' el xè etico marzo. Poco el pol viver.

Ott. Ma intanto?

Bri. Intanto, la me perdona, ghe vol spirito, e inzegno.

Ott. Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo se vi fossero degli sgherri, de' malviventi che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei servitori.

Bri. Eh, lustrissimo paron, questo no xè el paese da viver con prepotensa. Sotto sto benedetto cielo i sgherri, e i malviventi no i trova protezion, e certe bulae che se usa lontan de qua, a Venezia no le se pratica, e no le se pol praticar.

Ott. Dunque tu che mi consigli a restare, suggeriscimi il modo di potervi sussistere.

Bri. La fazza una cossa. La se metta a far quella onorata profession, che g' ha fatto tanti altri bei spiriti, come ella. Che la daga da intender de saver el *Lapis Philosophorum.*

Ott Ma io non ne so nè meno i principj.

Bri. Ghe l' insegnerò mi. Basta imparar a memoria trenta, o quaranta nomi d' Alchimia. Trovar qualchedun de quelli, che ghe piase supiar; farghe veder qualche bella operazion a uso de zaratani, e ghe zuro che l'anderà ben.

Ott. Non vorrei con questa meccanica professione avvilire il carattere di cavaliere.

Bri Me maraveggio, el xè un mistier nobilissimo. Anzi el xè un mistier, che nella zente bassa nol pol aver credito; e chi lo fa, e no xè nobile, finge d'esser nobile per meggio imposturar.

Ott. Ma io non voglio soffiare, non voglio faticare, non mi voglio rompere il capo.

Bri. So vede veramente che vussuatrissima xè un gran cavalier.

Ott. Perchè?

Bri Perchè no ghe piase far gnente.

Ott. Son avvezzato a vivere nobilmente.

Bri. La diga, cara ela, sala zogar a le carte?

Ott. Che domande! Sai pure quanto ho giuocato.

Bri. G'hala imparà gnente da quelli che le sa tegnir in man?

Ott. Pur troppo ho imparato a mie spese.

Bri. Vedela? Anca in sta maniera la se poderave inzegnar.

Ott. Questa non è cosa che mi dispiaccia. Il punto sta che non ho denaro per far un poco di banco.

Bri. La ricorra da Pasqualin.

Ott. Se intanto la marchesa mia moglie volesse ajutarmi, ella potrebbe farlo.

Bri. G' hala dei denari?

Ott. Eccola, eccola. Ritirati, e lasciomi solo.

Bri E a disnar come vala?

Ott. C' è tempo, ci penseremo.

Bri. Faremo cussì, compraremo qualcossa dal luganegher. Se la savesse quanti lustrissimi se la passa co un piatto de sguazzetto, e quattro soldi de pesce fritto, e per pan, no miga polenta, ghe ne fusse. *(parte)*

SCENA IX

Il marchese Ottavio, *poi la marchesa* Beatrice.

Ott. Se non avessi moglie, so io quel che farei. Mi porrei in dosso una veste da pellegrino, e me ne anderei per il mondo. Ecco il mio tormento. *(osserva la moglie)*

Bea. E così, signor marchese, oggi non si desina?

Ott. Signora marchesa, ho paura di no.

Bea. Oh questa sì, che sarebbe da ridere.

Ott. Rida pure, che è così senz' altro.

Bea. Ma per qual ragione oggi non si desina?

Ott. Per quattro ragioni, una più bella dell'altra. La prima, perchè non ho denari da comprarne; la seconda, perchè senza denari non mi vogliono dar niente; la terza, perchè non v'è più nè da vendere, nè da impegnare: e la quarta, perchè abbiamo mangiato in un mese quello, che ci doveva bastare per un anno.
Bea. Il vostro poco giudizio ci ha ridotti in questo stato.
Ott. Il mio poco giudizio, e la vostra buona condotta.
Bea. Avete speso per le cicisbee quello, che dovevate spendere per la moglie.
Ott. E voi avete perso al giuoco, quello che doveva servire per vostro marito.
Bea. Le mie gioje sono andate.
Ott. Non ne avete avuta ancor voi la vostra parte?
Bea. Era meglio impegnarle.
Ott. Se s'impegnavano, le mangiava l'usura. È meglio, che le abbiamo mangiate noi.
Bea. Il palazzo si è venduto, ed io non ho veduto un quattrino.
Ott. Il palazzo non l'ho venduto io.
Bea. E chi l'ha venduto?
Ott. L'hanno fatto vendere i miei creditori.
Bea. Tutti debiti fatti per i vostri vizj.
Ott. Per i miei, o per i vostri.
Bea. Eccomi qui senza gondola.
Ott. L'acqua le fa male, è meglio per la sua salute.
Bea. Non ho altro, che questo andrien nero.
Ott. L'andrien nero! Va benissimo: è il vestir più nobile che si possa usare.
Bea. E le mie gioje?
Ott. Le gioje? Si usano le pietre false.
Bea. Anco la cameriera se n'è andata, perchè non le si dava il salario.
Ott. Meglio per noi: una bocca di meno.
Bea. E chi farà il desinare?
Ott. Lo farà Brighella, se ve ne sarà.
Bea. Se ve ne sarà?
Ott. Signora sì; per le quattro ragioni, ch'ella ha sentito.
Bea. Ma io jeri sera non ho cenato.
Ott. Nè men io.
Bea. E non avete denari?
Ott. Nè anche un soldo. Ma ella, signora marchesa, non avrebbe qualche minuzia? Qualche avanzo della conversazione?
Bea. Ecco qui, non posso mai avanzarmi un soldo. Tutta la mia ricchezza consiste in questo mezzo filippo. (*lo leva di tasca*)
Ott. Cosa vuol fare? Vi vuol pazienza. Per oggi chi vuol mangiare convien spenderlo.
Bea. Sia maledetto! Tenete. (*glie lo dà*)
Ott. Questo mezzo filippo mi par di conoscerlo: mi par sia di quelli, che avete rubati a me. (*lo mette nel taschino*)
Bea. V'ingannate. Questo l'ho avuto per resto di uno zecchino, che ho perso al giuoco.
Ott. Brighella?

SCENA X

BRIGHELLA e DETTI.

Bri. Lustrissimo.
Ott. Questa mattina non si va a spendere? Che fai, che non vai a comprarci da desinare?
Bri. Oh bella! Cossa vorla che vaga a comprar?
Ott. Un cappone, un pezzo di vitello, qualche cosa di buono.
Bri. Bezzi, e ghe xè de tutto.
Ott. Danari? Ecco danari. Prendi questo mezzo filippo. A me non mancano danari. (*lo tira fuori con aria, e glie lo dà*)
Bri. Me ne rallegro infinitamente. Come g'hala fatto a trovar bezzi?
Ott. Meno confidenza. Quello è mezzo filippo; va a spendere.
Bri. (Tiole, mezzo filippo lo g'ha messo in soperbia. Sti siori co no i g'ha bezzi, i xè tutti umiltà; co i g'ha do soldi, no i se pol soffrir.) Ma la diga, lustrissimo, cossa vorla che toga?
Ott. Quel che comanda la marchesa.
Bea. Quel che vuole il signor marchese.
Ott. Prenderai una buona pollastra: tre libbre di vitello da fare arrosto: un pajo di piccioni, ed un pezzo di cacio parmigiano.
Bri. Con mezzo felippo?
Ott. Con mezzo filippo.
Bri. Do lire de la polastra, quaranta otto soldi de vedelo che fa quattro lire e otto soldi, do lire dei colombini fa sie e otto, e mezzo felippo val cinque lire e mezza de moneda veneziana.
Ott. Due la pollastra, due e cinque il vitello fa quattro e cinque, avanzano venticinque soldi; facciam di meno dei piccioni: prendi mezza libbra di formaggio, e il resto frutta.
Bea. Vorrei un poco di uva fresca di Bologna.
Bri. Benissimo. E per el pan, e per el vin gho vol dei altri bezzi.
Ott. Oh appunto non me ne ricordava. Quanto vi vorrà per il pane, e per il vino?
Bri. Una lira de vin, e diese soldi de pan.
Ott. Lasciamo stare il formaggio, e i frutti.
Bea. La mia uva la voglio certo.
Bri. E menestra no i gho ne vol?
Ott. Oh diavolo! La minestra.
Bri. E le legne da cusinar?
Ott. Lasciamo star l'arrosto, e prendi la pollastra sola.
Bri. E per sta sera? Polastra, pan, vin, menestra, legne, sal, candele e l'uva da Bologna, mezzo felippo el va tutto sta mattina.
Ott. Fa una cosa, compra due libbre di carne di manzo, una libbra di riso, e fa che vi sia da cena per questa sera.
Bea. Ma che vi sia l'uva fresca di Bologna.
Bri. Se ghe piase la uva, per spender manco, ghe porterò un per do zaletti col zebibo. (*parte*)

SCENA XI

Il marchese OTTAVIO, *e la marchesa* BEATRICE.

Bea. Che temerario! Non lo posso soffrire. Da dama che io sono, non lo voglio più al mio servizio.
Ott. Credo che uno di questi giorni se n'anderà, senza che lo mandiamo.
Bea. Ne troveremo un altro.
Ott. Sapete chi potremo prendere che ci darà poca spesa? Il servitore del signor Orazio.
Bea. E chi è il servitore del signor Orazio?
Ott. Pulcinella colla testa di legno.
Bea. Ma che! Dovremo sempre essere miserabili?
Ott. Se non muore mio fratello, non so dove ci rivolgeremo.
Bea. Non avete amici?
Ott. Gli ho tutti intaccati.
Bea. I vostri patriotti?

Ott. Non ve n'è uno che da me non sia stato frecciato.
Bea. Dunque che dobbiam fare?
Ott. Questo è quello che vo pensando, e non so che sperare.
Bea. Se io sapessi come, m'ingegnerei.
Ott. Possibile che di tanti serventi che avete, non ve ne sia uno che abbia dieci zecchini da prestarvi?
Bea. Se non me ne avessero prestati degli altri, direste bene.
Ott. Sicchè ancor voi vi siete portata bene coi vostri amici.
Bea. Ho fatto quello che m'avete insegnato voi.
Ott. Le donne hanno una grande abilità per imitar i mariti viziosi.
Bea. Ancorchè le donne siano buone, quando hanno i mariti cattivi diventano pessime.

SCENA XII

BRIGHELLA *e* DETTI.

Bri. Lustrissima?
Bea. Hai qualche altra impertinenza da dirmi?
Bri. Ghe xè do che vorria farghe una visita.
Bea. E chi sono?
Bri. Unn xè el sior Pasqualin, e l'altro el xè quel Lelio, fio de missier Menego Cainello.
Bea. Falli un poco aspettare, e poi li riceverò.
Bri. Perchè mo li vorla far aspettar?
Bea. Perchè non voglio riceverli, se prima non mi fanno anticamera.
Bri. Chi gh'averzirà la portiera?
Bea. Tu l'aprirai.
Bri. Mi vado a comprar le do firette de carne de manzo. Ghe dirò, se i vol vegnir che i vegna, e se no i vol vegnir che i vaga.
Bea. Sei un temerario.
Bri. Oh quanta spuzza! E sì no la magna troppo. *(parte)*
Bea. Costui mi vuole tirar a cimento.
Ott. Se l'ho detto io. Il servitore del signor Orazio.
Bea. Sa tutti i fatti nostri, e per questo si prende tanta libertà.
Ott. Così è; quando i padroni non ne hanno, i servitori li burlano.
Bea. Se non ne abbiamo, ne abbiamo avuto.
Ott. Vi è una gran differenza dal passato al presente.
Bea. E ne avremo.
Ott. Oh qui sta il punto! Sentite, signora marchesa, vi è Pasqualino che ha del danaro. Vi consiglio farvelo amico.
Bea. Ha del danaro? Facciamolo passare.
Ott. Giuoca volentieri.
Bea. Facciamolo giuocare.
Ott. Se avesse del danaro gli taglierei.
Bea. Egli è piuttosto semplice, ma quel Lelio è accorto, e non lo lascierà giuocare.
Ott. Vado a dir loro quattro buone parole, e ve li mando. Trattateli dolcemente. Queste genti basse si gonfiano quando si vedono trattati da pari nostri.
Bea. Sì: ma Lelio si prende troppa confidenza.
Ott. Quando si ha bisogno, conviene soffrir qualche cosa. Ve lo dico che nessuno ci sente. È un brutto impegno sostenere la nobiltà in camera, quando le cose vanno male in cucina. *(parte)*

SCENA XIII

La marchesa BEATRICE, *poi* LELIO *e* PASQUALINO.

Bea. Non credeva mai di dovermi ridurre a questo passo. Mio marito non mi ha confidata la verità. Se sapeva che dovesse andare così, avrei procurato di mettere qualche cosa da parte. Avrei rovinato più presto mio marito, ma ora almeno non avrei bisogno di lui.
Lel. Servo della signora marchesa.
Pas. Servitor umilissimo de vussustrissima.
Bea. Vi riverisco; che fate Pasqualino? Che fa vostra moglie?
Pas. Me muggier credo che la staga ben. Xè do zorni che no la vedo.
Bea. Due giorni? Perchè?
Pas. Avemo un poco crià, e so vegnù via in collera. Voleva tornar a casa a giustarla, ma sior Lelio m'ha desconsegià. El m'ha ditto, che bisogna star su le soe, e farse desiderar.
Lel. Certo; il maggior castigo che si possa dare ad una moglie, è quello di non andare a dormire a casa.
Bea. Ma voi trattate male quella povera figliuola. È tanto buona che non lo merita.
Pas. Certo, che de ela non me posso lamentar.
Lel. È una dottoressa, che, se fosse mia moglie, la bastonerei come un cane. Ogni volta che Pasqualino vuol prender danari, gli fa mille correzioni, gli dà mille avvertimenti, che fan venire il vomito. Se va a casa tardi, grida; se si diverte, borbotta: se va un galantuomo in casa sua, non lo guarda in faccia. È veramente fastidiosissima.
Pas. Caro amigo, feme un servizio, no disè mal de me muggier.
Lel. Io non lo per dir male, ma vorrei un poco illuminarvi: che diavolo di figura volete fare al mondo se siete perso, e incantato nella moglie?
Bea. Siete stato in casa mia, Pasqualino, avete veduto quante carezze mi faceva il marchese? I mariti poco guardan le loro mogli.
Pas. Mo mi mo ghe voleva ben.
Lel. Ma con tutto il ben, che le vuole, le ha dato l'altra sera un potentissimo schiaffo.
Bea. È vero?
Pas. Ghe l'ho dao, lustrissima sì. *(si asciuga gli occhi)*
Bea. Che avete, che piangete?
Lel. Piange per lo schiaffo, che ha dato alla moglie. Oh caro! Oh come siete dolce di cuore! Un altro dateglielie, ma buono.
Bea. Povero Pasqualino! È poi di buon cuore; io gli ho sempre voluto bene. Vi ricordate, che sono stata io quella che vi ha fatto sposar Bettina?
Pas. Me recordo de quel bocon de spagheto, che g'ho abuo io quella camera a scuro.
Bea. Ma poi tutto contento.
Pas. La s'immagina, giera la che sgangoliva.
Bea. Io ho procurato, che Bettina fosse vostra moglie per troncar i disegni di mio marito, e vi sono stati dei critici che hanno detto, che vi ho fatto la mezzana contro il mio carattere di dama.
Lel. Chi volesse badar alle critiche, troppo ci vorrebbe. Anche di me è stato detto, che ho avuto poco cervello a credere alle parole di

donna Pasqua mia madre, che doveva sostenere di esser figlio del signor Pantalone fino che la cosa fosse stata meglio provata, e non perdere così placidamente una stato comodo per acquistarne un peggiore. Ma io, che aveva dell'abborrimento per quel vecchio che mi voleva mandar prigione, e non voleva che vivessi a modo mio, l'ho rinunziato volentieri, e ho creduto di poter meglio passarmela col barcaruolo.

Bea. Che fa messer Menico?

Lel. Credo sia a un traghetto. Dappoichè è stato licenziato di qua, non ha più voluto servire.

Bea. Ma voi non istate con lui?

Lel. Non mi ha voluto riconoscere per figlio, onde adesso son senza padre. Finchè è vissuta mia madre mi ha ella assistito, ma la poverina, per mia disgrazia, è morta.

Bea. E voi, che mestiere fate?

Lel. Fin ora non ne fo nessuno.

Bea. Non volevate fare il barcaruolo?

Lel. Voleva farlo. Mi son provato, e non ci riesco; e poi chi è avvezzo a non far nulla, fatica per un poco e s'annoja presto.

Bea. Pasqualino è stato più fortunato. Sono stata causa io della sua fortuna.

Pas. Mi certo ghe so obbligà a sta sentildonna, che la m'ha fatto aver la me Bettina.

Bea. Figliuoli, vorrei darvi un poco di divertimento. Volete giuocare?

Pas. Mi ghe ne so poco, ma zioghérò.

Lel. Lasci dire, signora marchesa, che Pasqualino giuoca perfettamente.

Bea. Rosina, Angiolina, Brighella, Pasquale, Filiberto; diavolo, di tanti mangiapani non ve n'è uno. Faremo da noi. Lelio, Pasqualino, tirate avanti quel tavolino, e quelle sedie.

Pas. Subito la servo.

Lel. Signora marchesa, fa male tener tanti servitori. Sarebbe meglio tenesse Brighella solo.

Bea. Perchè?

Lel. Perchè si vede solamente Brighella, e gli altri sono invisibili.

Bea. (Un gran forcone è costui.) A che vogliamo giuocare?

Pas. A bazzega.

Bea. Avete denari, Pasqualino?

Pas. Se g'ho bezzi! La varda mo. Questi xè zecchini, e ghe ne ho dei altri. (*tira fuori una borsa, e mostra il denaro*)

Bea. Bravo, me ne rallegro. Venite qua: giuochiamo a bazzica di due lire la partita. (*siedono*)

Pas. Anca de tre se la vol.

Lel. Io starò a vedere. (Non mi degno di questi piccoli giuochi.)

Bea. Brighella?

Lel. Comanda qualche cosa?

Bea. Brighella?

Lel. Perchè non chiama Pasquale, o Filiberto?

Bea. Maledetti! Quando si vuole no servizio, non v'è nessuno.

Lel. Comanda? La servirò io.

Bea. Mi sento un gran male di stomaco. Beverei volentieri la cioccolata.

Lel. E bene, anderò io a ordinarla al caffettiere vicino.

Pas. Anderò anca mi se la vol.

Bea. No, no, è meglio, che vada Lelio. Noi faremo intanto due partite.

Lel. Mi dispiace, che non ho moneta.

Pas. Voleu? Sè paron.

Lel. Sì, datemi qualche cosa.

Pas. Tiolè sto secchin.

Lel. Signora marchesa, vado a prendere la cioccolata. (Ce la beveremo la metà per uno.) Pasqualino, aspettatemi, che ora torno.

Pas. Caro vu, vegnì; no m'impiantè. No vago a casa senza de vu.

Lel. Oh che caro bambino! Ha paura, che la moglie gli dia. Verrò con voi, e se vorrà fare la pazza, ecco, lo vedete? Quest'è il rimedio per farle far giudizio. (*mostrando il suo bastone, a parte*)

SCENA XIV

La marchesa Beatrice *e* Pasqualino.

Pas. Sior Lelin me va mettendo suso che bastona me muggier; ma mi no g'ho cuor. Poverazza! Cossa me fala? No vedo l'ora d'andar a casa, e de far pase con ela, e de dar un baso al me puteln che ghe voj tanto ben.

Bea. So che Pasqualino è un giovine di buon cuore, che ha dell'amore per la nostra casa, onde vorrei che mi faceste un piacere.

Pas. La me comanda pur in quello che son bon.

Bea. Vorrei comprarmi un abito, senza che lo sapesse mio marito. La mia mesata non me la darà che da qui a dieci giorni, onde intanto vorrei che mi prestaste dodici zecchini che subito ve li renderò.

Pas. Parona: me maravegio, la servo, anzi mi g'ho ambizion a servirla. (*le dà i dodici zecchini*)

Bea. Da vero che vi son obbligata.

Pas. G'ho tante obbligazion con ela: possio far de manco?

Bea. Siete un giovine molto proprio. Veramente pareva impossibile che foste figlio d'un servitore.

SCENA XV

Il marchese Ottavio *e* detti.

Ott. Oh, che si fa? Si giuoca?

Pas. Lustrissimo. (*si alza*)

Ott. No, state fermo; non vi muovete. (*si accosta alla moglie, che gli dà in mano sei zecchini*)

Pas. La lustrissima siora marchesa se degna de ziogar co mi.

Ott. A che giuoco giuocate?

Pas. A bazzega, per servirla.

Ott. Oibò. Questo è un giuoco da ragazzi. Venite qua, giuochiamo a un giuoco più bello.

Pas. Anca ela vol ziogar?

Ott. Anch'io giuocherò con voi.

Pas. La se degna de ziogar con mi?

Ott. Sì, siete un merante: siete un galantuomo; potete stare a tavolino con me. Non siete più il figlio di Cainello.

Pas. Grazie a la bontà de vussostrissima. A che ziogo vorla ziogar?

Ott. A un giuoco facile, facile. Alla bassetta.

Pas. Ghe ne so poco, e sempre perdo.

Ott. Ora vincerete. Ecco sei zecchini di banco.

Pas. O co belli! I par tutti dei mii.

Ott. Gli ho riscossi ora da un affittuale.

Bea. Via, tagliate che metterò anch'io. (*al Marchese*)

Pas. La m' insegnerà ela a metter.
Bea. Sì; fate come faccio io. Due a un zecchino.
Pas. Un zecchin xè troppo. (*il Marchese va mescolando le carte*)
Bea. Eh che lo vogliamo abbancare questo signor tagliatore; e poi voglio che facciamo una bella merenda.
Pas. Son qua. Do a un zecchin. (*il Marchese fa il taglio, sfoglia, e il due vien primo*)
Ott. Due ha perso.
Bea. Va due a due zecchini.
Pas. Va anca mi. (*il Marchese seguita a sfogliare*)
Ott. Ecco il due; avete perso.
Bea. Va il terzo due a quattro zecchini.
Pas. Va, caspita, a quattro zecchini.
Ott. Va, non mi fate paura. Eccolo. Avete perso. (*come sopra*)
Bea. Se siete giuocatore, va il quarto
Ott. Oh il quarto non voglio.
Bea. Non sapete giuocare.
Ott. Eh qui dentro non v'è nissuno. Va. (*come sopra*)
Bea. Va sei zecchini. Pasqualino, metteteli su.
Pas. E ela?
Bea. Non mi voglio scaldare con mio marito. Metteteli voi.
Pas. Va al quarto do sie zecchini.
Ott. Ecco il quarto, avete perso.
Pas. Oh maledetto do!
Ott. Va el quinto.
Pas. Dove xelo el quinto?
Ott. Ne metterò dentro uno.
Pas. Siben. Va do a diese zecchini. (*il Marchese mette un due nel mezzo, e sfoglia*)
Ott. Siete sfortunato. Ecco il quinto due.
Pas. Va il sesto.
Ott. No, basta così. Vedo, che vi scaldate. Non voglio, che perdiate troppo. Un'altra volta giuocherete con più fortuna. (*s' alza*)
Pas. Maledetto do.
Bea. Anch' io ho perso per conversazione.
Pas. Cossa disela de quel do? El quarto do, el quinto do.
Ott. Accidenti del giuoco.
Pas. E tutti i me tocca a mi. Perdo sempre. Ah me muggier dise ben! No ziogar, che ti perderà la camisa.
Ott. Questa, che avete fatto con me, non è perdita che vi possa incomodare.
Pas. Uno, e do tre, e quattro sette, e sie tredese, e diese ventitre zecchini in un taggio no xè poco.
Ott. Almeno gli avete persi con un cavaliere; almeno potrete dire: ho giuocato a tavolino del marchese di Ripa Verde. (*parte*)
Pas. Da qua diese zorni la me li darà sto xè vero, i mii dodese zecchini? (*alla Marchesa*)
Bea. Ve li darò. Di che avete paura? Non è poco onore per voi l' aver prestato denari ad una dama mia pari. Potrete gloriarvi di aver fatto un piacere alla marchesa di Ripa Verde. (*parte*)

SCENA XVI

PASQUALINO *solo.*

Certo, che el xè un gran onor, ma el me costa un pochetto caro. La borsa xè molto calada, e fenidi questi no ghe ne xè altri. Ma cossa dirà Betina, che no la me vede? Povrazza! La pianzerà, e mi g'ho tanto cuor de trattar mal con una, che me vol tanto ben? Squasi, squasi malediria l'ora, e el ponto, che g'ho cognossù Lelio. Mi no saveva che cossa fusse nè ziogo, nè osteria, nè altri viaj, e lu me li g'ha insegnai, e lu m'ha fatto chiappar gusto a la cativa vita che fazzo. Mi no pensava altro, che a me muggier, e al me putelo; obediva me pare: tendeva ai mii interessi: no butava via un bezzo. Lelio xè stà causa, che g'ho strapazzà, e g'ho dà a me muggier, e per causa de Lelio g'ho speso, g'ho spanto, e debotto g'ho consumà mille ducati, che g'haveva da negoziar. Qua bisogna risolver de mutar vita. Farò pase co me muggier; domanderò perdonanza al me povero vecchio; tenderò al sodo; lasserò el ziogo; lasserò le pratiche, tornerò quel che giera. Ma cossa dirà i mii camerada? Cossa dirà i amici? Tutti me burlerà; tutti dirà; varè quel gonzo de Pasqualin, el g'ha paura de la muggier, e el g' ha suggizion de so pare. Se no ziogo più, no me referò mai de quel che g'ho perso. Se no vago a l'osteria, i dirà che voggio far el chietin (1). Se no vago più a le conversazion, i dirà che g'ho ancora del barcariol. Vago vedendo, che xè pur troppo vero, quelo che me diseva un omo da ben: sto mondo xè una scala; sul primo scalin ghe stà la vertù, su l' ultimo ghe stà el vizio. Per passar da la vertù al vizio, se va zo per la scala a tombolon; ma per tornar dal vizio a la vertù, bisogna far un scalin a la volta, se se strache, se fa fadiga, e poche volte se ghe pol arrivar. (*parte*)

SCENA XVII

Camera in casa di Bettina.

BETTINA, *poi* PANTALONE.

Bet. Oh povereta mi! Cossa mai xè sta cossa? Pasqualin no se vede. Che ghe sia successo qualche disgrazia? Se savesse dove andarlo a cercar, anderia. Xe do zorni ch'el me manca; do zorni xè che sto sassin me fa sangolir (2). Mo che cuor g'halo? Mo che coscienza g'halo? Ma cossa mai xeli sti omeni che i xè cussì baroni? I g'ha del vin in caneva, e i vol andar a bever al magazen. I g' ha la muggier in casa, e no ghe basta. Ma Pasqualin che giera tanto bon, che nol gh'aveva un vizio a sto mondo, ch'el primo anno el me trattava come una rezina, adesso el g' ha tutti i vizj, nol me vol più ben, nol ghe pensa più de mi, el me strapazza, el me dà, e gnanca nol vien a casa. (*pianze*) Malignaze pratiche, malignazo ziogo, malignaza mi co m'ho maridà.
Pan. Oe, dove seu, siora niora? Seu qua? (*di dentro*)

---

(1) *Ipocrita, bacchettone.*
(2) *Avere angoscia e desiderio.*

Bet. Uh! sior Pantalon. (No voggio ch'el me veda a pianzer. No voggio ch'el sappia gnente de so fio.) (*si asciuga le lagrime*) Son qua, son qua, sior missier. Che la resta servida.
Pan. Cossa feu, fia mia, steu ben?
Bet. Benissimo, per grazia del cielo. E elo?
Pan. Cussì da vecchio. Cossa xè de me fio?
Bet. El xè andà fora de casa za un poco.
Pan. Xelo sta a disnar a casa?
Bet. Sior sì; no vorlo?
Pan. Vardè che male lengue! Me xè sta ditto che xè do zorni che nol vien a casa.
Bet. Giusto! do zorni che nol vien a casa? Cara ela, chi ghe l'ha ditto?
Pan. La frutariola.
Bet. Cossa sala i fati mii la frutariola?
Pan. La dise che ghe l'ha ditto Momola.
Bet. Frasconazza! la l'averà ditto per rider.
Pan. Cara vu, diseme la verità. Ve trattelo ben me fio?
Bet. No vorla ch'el me tratta ben? Cossa ghe fazzio mi, ch'el m'abbia da trattar mal?
Pan. Zioghelo più?
Bet. Sior no.
Pan. G'halo pratiche?
Bet. Oh sior no.
Pan. Valo più con quei scavezzacoli che l'andava?
Bet. Gnanca.
Pan. Ve crielo?
Bet. No, da seno.
Pan. Ve strapazzelo?
Bet. Gnanca per ombra.
Pan. E pur g'ho savesto, ch'el v' ha dà una slepa.
Bet. Una slepa? Chi ghe l' ha ditto?
Pan. Momola me l' ha ditto.
Bet. Momola xè in cusina. Dove l' halo vista? Dove g' halo parlà?
Pan. G'ho batuo: la xè vegnua al balcon, e avanti de tirar, la me l' ha ditto a forte, che tutti g'ha sentio; no la sa, sior Pantalon? El paron g' ha dà un schiaffo alla parona.
Bet. Pettegola monaua! Ghe voggio tirar la peta, come che va.
Pan. E la frutariola, che la g' ha sentio cussì, la m' ha contà el resto.
Bet. Tutte busie, sior missier; no la creda gnente.
Pan. So, che vu sè una bona muggier; ma no vorave, ch'el troppo amor che g' havè per el vostro mario, ghe filasse el lazzo, e lo fasse deventar più cattivo.
Bet. Mi de Pasqualin no me posso lamentar.
Pan. Cossa vol dir, che no gh'avè el vostro bisogno, e che ogni zorno bisogna che ve manda da disnar?
Bet. Ogni zorno la dise? Xè da poco in qua solamente. Pasqualin coi bezzi che la g'ha da, l' ha comprà de la roba per tornarla a vender: adesso nol g' ha bezzi, per questo nol me ne dà.
Pan. Cossa g' halo comprà de belo?
Bet. Mi no so i fatti soi.
Pan. Betina, Betina, vu lo volè coverzer, ma mi so tutto.
Bet. El saverà più de mi.
Pan. Faressi meggio a tornar a casa mia.
Bet. Se ghe vien me mario, ghe vegno anca mi.
Pan. No lo voggio più quel furbazzo. Per un anno el xè stà bon, e savè quanto ben che ghe voleva. Co el g'ha scomenzà a praticar, el m' ha rotto el scrigno, el m' ha portà via la roba de casa, e per no sentirme a criar l' ha volesto cavarse de casa mia. L' ho lassà andar, sperando ch'el fasse giudizio, e m'ha parso ch'el se drezzasse un pocheto. Gh'jo dà mille ducati da negoziar, ma i dise che deboto nol ghe n' ha più. No voggio sti quattro sorni che g'ho da star a sto mondo, redurme a domandar la limosina per causa soa. Se vu volè vegnir, sè parona, ma lu no certo.
Bet. Se nol vien elo, gnanca mi segnro.
Pan. Ben, starè mal tutti do.
Bet. Pazenzia. El xè me mario; bisogna che staga con elo.
Pan. Anca se nol ve dasse da magnar?
Bet. Anca s'el me fasse morir da la fame.
Pan. Anca s' el ve bastonasse?
Bet. Anca s'el me copasse.
Pan. Andè là, che sè una gran bona muggier; peccà, che gh' abbiè un cattivo mario.
Bet. Per mi el xè bon.
Pan. Co nol vien a dormir a casa, nol sarà troppo bon.
Bet. (Le massere, e le galine, xè quele che insporca le case.)
Pan. Disè, fia mia, cossa fa el putelo?
Bet. El sta ben. Se la lo vedesse, el vien tanto fatto.
Pan. Cara vu, lassemelo veder.
Bet. Volontiera. Lo g' ho infassà che xè poco. Momola?

SCENA XVIII

MOMOLA *e* DETTI.

Mom. Siora? (*di dentro*)
Bet. Dormelo el putelo?
Mom. Siora no. (*c. s.*)
Bet. Portelo qua, che so nono lo vol veder.
Mom. Adesso, siora, lo porto.
Bet. El xè la più cara cossa del mondo. Co el sente a vegnir el papà, el sbatte le man, e i piè co fa un ometo; e co schieto che el dise papà.
Mom. Velo qua, sior nono, velo qua. (*porta il bambino a Pantalone*)
Pan. Vien qua, le me vissere, vien qua, sangue mio. Varè, se no el me someggia tutto.
Bet. Certo, el g'ha tutti i so occhi.
Pan. (*fa carezze al bambino*)
Bet. Baroncela, ti g'ha ditto della schiaffa, ah? (*a Momola*)
Mom. Mi no g'ho dito gnente, siora.
Bet. Tasi, che ti me la pagherà
Mom. No, in varitae gnanca. Oe, mi g'ho ditto, sior Pantalon .. (*a Pantalone*)
Bet. Via de qua, frasconazza.
Mom. Sia malignaxo! Sempre la me cria. (*parte*)
Pan. Pantaloncin, Pantaloncin, el nono, el nono, tanto ben al nono, tante carezze al nono. El nono, col sarà grando, el ghe farà tante belle cosse. Senti, niora, co stu putelo g' ha tre anni, subito ve lo tiogo.
Bet. Perchè no ve lo vorlo tior?
Pan. Perchè no voggio che vostro mario lo arleva mal. I putei da piccoli, bisogna arlevarli ben, chi vol che da grandi i sia boni, e un pare che g' ha dei vizj, ai fioi no pol insegnar le virtù. Mi lo arleverò come che va, mi lo manderò a scuola, mi lo farò un ometo,

Bet. Basta, da qua tre anni ghe xè tempo: ma el sangue mio lo voggio co mi.
Pan. Vela qua. Le mare le vol con ele el so sangue, le spasema, le delira, e le xè causa de la rovina dei fioi. Vustu el nono, caro, vustu vegnir a star col nono? Siben, tolè, el dise de sì. Oh caro! Siesto benedio! *(lo bacia)*
Bet. Mo via, nol lo basa più, che deboto el g' ha fatto la schizza (1).
Pan. Lassè che me lo strucola ancora un poco. I pari no i g'ha altra consolazion al mondo, che veder i fioi dei so fioi. Oh quanto che pagherave a veder nassui anca i fioi de Pantaloncin!
Bet. Momola? *(leva il bambino a Pantalone)*
Mom. Siora?
Bet. Tiò sto putelo, metilo in cuna.
Mom. Siora sì. Xè qua siora Cate.
Pan. Tiò sto altro baso, Pantaloncin.
Mom. Varè, el g'ha lassà suso le bave. *(parte)*
Pan. Scagazzera! Mi no g' ho bave. M'ha parso che la diga, che xè qua siora Cate.
Bet. Sior sì, la xè ela.
Pan. Se v' ho da dir la verità, sta vostra sorela no la me piase gnente, no g' ho gnente de gusto che la ve pratica per casa.
Bet. La sarave bela, la xè me sorella.
Pan. Lo sorele, le mare, le cugnae, le zermane le xè quele che mette su le muggier. Mi, se m' avesso più da maridar, vorave tior una mula (2).

SCENA XIX

CATE *col zendale sulle spalle*, e DETTI.

Cat. Paron, sior Pantalon. *(passeggiando in collera)*
Pan. Bondì sioria, siora.
Bet. Cossa xè che ti xè cussì scalmanada?
Cat. Oh t' ho da contar. *(come sopra)*
Bet. De cossa mai?
Cat. De le bele cosse de to mario.
Bet. Oh poveretta mi! Cossa mai sarà?
Pan. Via, siora, abbiè un poco de giudizio. Se savè qualcossa, se tase, a la muggier no se gho dise tutto. *(a Cate)*
Cat. Sì ben, voggio taser. Uh povera negada! Certo che ti g'ha un bon mario, vara! *(a Bettina)*
Bet. Mo via, cossa g' halo fatto?
Pan. Via; butela fora a la prima; cossa g' halo fatto?
Cat. Cossa che l'ha fatto? G'ho scoverto tutto. Dei mille ducati nol ghe n' ha deboto più. E saveu dove el li ha consumai? Indovinela mo?
Bet. Al megazen?
Cat. Oh giusto!
Bet. In cale del carbon?
Cat. In casa de la lustrissima siora marchesa. El xè là perso, morto, incocalio (3). Lori i xè al giazzo, e lu spende. Ti, povera grama, ti zuni, e là se tripudia.
Bet. Pussibile sta cossa?

---

(1) *Naso schiacciato.*
(2) *Bastarda.*
(3) *Fuori di sè, e come un coccale, sorta d'uccello notissimo, e sciocco come l' allocco.*

Cat. Sì anca varenta i mii occhj (1), vara.
Pan. Siora marchesa de Ripa Verde, muggier de quelo che giera inamorà de Bettina?
Cat. Giusto quela.
Bet. Una persona civil fa de sta sorte de azion?
Cat. La fame, cara sorela, fa far de tutto.
Bet. Ma, se i giera tanto ricchi?
Cat. No xè miga oro tutto quel che luse. Se ti savessi quanti che ghe xe, che fa fegura de ricchi, e i va frizendo! Tutti i groppi vien al petene, o bisogna che i daga el preterito in terra.
Bet. Pussibile che el me Pasqualin me fazza sto torto?
Cat. S' el t' ha fatto torto? E come!
Pan. Che no la sia qualche faloppa compagna de quela de la turchese, e del tabaro comprà su le stiore. So che sè una busiara.
Cat. Cossa xè sta busiara? Me maraveggio de ela che la parla in sta maniera. La s'ha negà me sorela a tior so fio che nol giera degno d' averla.
Bet. Ma da chi l' aveu savesto, ch' el pratica in quela casa?
Cat. Brighella l'ha ditto in confidenza a Arlecchin me mario, perchè i xè patrioti che i se cognosse, o me mario me l'ha confidà a mi, perchè el sa che no parlo.
Pan. E vu mo l'aveu ditto a nessun?
Cat. No l' ho ditto a altri, che a la fornera, che ti sa che donna che la xè.
Pan. No passa doman, che tutta Venezia lo sa.
Bet. Me despiase, che tutte le mo dise: tiolè, vedeu? Avè volesto? Vostro danno. Pazenzia! Tutto me tocca a mi.
Pan. Voggio andar a veder se trovo sto desgrazià: siben che el xè maridà, son ancora so pare, e troverò la maniera de castigarlo. Vardè chi l'avesse ditto! Con quanta consolazion g'ho recevesto da donna Pasqua la niova, che in vece de Lelio, Pasqualin giera mio fio! M' ha parso d'aver vadagnà un tesoro. Giera tanto appassionà per i costumi indegni de Lelio, e giera tanto innamorà de quei de Pasqualin, che senza cercar altre prove de quelo che donna Pasqua m' ha ditto, g' ho credesto a occhj serai, parendome de vadagnar anca quando la m' avesse ingannà. Pur troppo per sta cossa son stà criticà; pur troppo xè stà ditto, che no ghe doveva creder cussì facilmente, e che doveva cercar prove più chiare de la verità. E se donna Pasqua fosse più viva, vorave cercar ancuo quelo, che no g' ho cercà za do anni, co la speranza de podermo taccar a qualche anzin, o liberarme anca da st' altro fio. Ma no, che sibben che el xè deventà scavezzo, la natura me parla in so favor, e più tosto, che perderlo cativo, bramo recuperarlo bon. Bettina, abbiè pazenzia. Cerchelo vu, che lo cercherò anca mi. Procureremo, vu co le lagreme de muggier, e mi co quele de pare, de remetterlo in carizada. No ve stufè de considerarlo per vostro mario, che mi no me straccherò d' arecordarme ch' el xè me fio. G' ho el cuor ingroppà, no posso più. Siora, el cielo ve benediga, e ne daga pazenzia. *(parte)*

---

(1) *È quanto dire: giuro per questi occhi che ho in capo.*

SCENA XX

Bettina e Cate.

Bet. Povero pare! El me fa pecà.
Cat. Povero pare? Povera muggier ti doveressi dir. Ma mi se fusse in ti, la vorave far hela.
Bet. Cossa voressi far, cara vu?
Cat. Vorave con una fava chiapar do colombi. Voria refarme de Pasqualin, e vendicarme de quela lustrissima de faveta.
Bet. Come mai poderavio far?
Cat. Sior marchese ancora el te vol ben; vorave farlo vegnir in casa, e in sta maniera ti te vendicheressi de so muggier, e de to mario.
Bet. Povera senza cervello, che bisogna che ve lo diga. Un hel rimedio che m'insegnè. Dei vostri soliti conseggi, che me devi da puta.
Cat. Lo fa la siora marchesa? Ti lo pol far anca ti.
Bet. Mi no vardo quel che fa i altri, ma so quelo che g'ho da far mi.
Cat. A hon conto to mario te abandona.
Bet. Se lu me abbandona mi, mi no l'abbandonerò elo.
Cat. I bezzi xè andai.
Bet. Pazenzia
Cat. La roba el la venderà.
Bet. N'importa.
Cat. El te darà de le bastonae.
Bet. E mi le torò.
Cat. El sarà sempre un cattivo mario.
Bet. E mi sarò sempre una bona muggier.
Cat. Ti xè una mata.
Bet. G'ho più giudizio de vu.
Cat. Mi no te vegnirò più in ti versi.
Bet. Farò de manco de vu.
Cat. Sior Pantalon se stuferà.
Bet. Ghe vorà pazenzia.
Cat. Ti sarà abbandonada da tutti.
Bet. No me mancherà la providenza del cielo.
Cat. Vago via.
Bet. Andè a bon viazo.
Cat. Ti vol desgustar una sorela che te vol ben, per un mario che te tratta mal?
Bet. El vostro ben el xè pezo del mal che me fa me mario.
Cat. Povera sporca.
Bet. Povera senza giudizio.
Cat. Te vederò ancora andar a cercando.
Bet. Piuttosto anderò cercando che far una cattiva azion.
Cat. Ti xè stada mata da puta, e ti xè mata maridada.
Bet. Son stada una puta onorada; adesso voggio esser una bona muggier.
Cat. La zente dise che xè dificile.
Bet. Lo dise la zente cativa, no la zente bona.
Cat. Orsù son stufa de ti.
Bet. E mi son agra de vu.
Cat. Fa a to modo che ti viverà de più.
Bet. Se no viverò de più, viverò meggio.
Cat. Se ti vedi Pasqualin, saludelo da parte mia.
Bet. Se no lo vedo lo saludo col cuor.
Cat. Ti ti lo saludi col cuor, e elo te farà un brindese co siora marchesa. *(parte)*

SCENA XXI

Bettina *sola.*

Che i diga quel che i vol, no m'importa. Pasqualin se stuferà de far la vita ch'el fa, el tornerà a far giudizio, el se pentirà de tutto quel che el m'ha fatto, e allora, pensando al ben che g'ho volesto, a la fede che g'ho conservà, el me chiapperà sempre più a ben voler, e el me darà tante consolazion, quanti baticuori ch'el m'ha fatto provar. Remeto la me causa al cielo, a quelo raccomando el me Pasqualin, raccomando el me povero putelo, fruto innocente del nostro amor. El cielo remedierà, el cielo provederà. Chi se confida in tel cielo, no pol perir. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera d'osteria con tavola preparata con piatti, vino, ec.

Lelio, Pasqualino, Arlecchino, Sbrodegona, Malacarne, *e due compagnoni, tutti a tavola che mangiano, bevono e stanno in allegria.*

Lel. Alla salute di questa bella ragazza. *(beve)*
Tutti Evviva.
Pas. Evviva sta bella puta. *(beve)*
Tutti Evviva.
Arl. Ala salute de ste do vergiocle. *(beve)*
Tutti Evviva.
Lel. Che ne dite, eh, Pasqualino? Questo si chiama vivere, questo si chiama godere il mondo.
Pas. Oh che gusto! Oh che spasso! Oh che bel devertimento! Magnar ben, hever meggio, e avee arente de sta sorte de tocchi, bisogna star alie-gri per forza. *(accenna le due femmine)*
Arl. Ma gran mi! Mi son quello, che trova fora de sta sorte de roba.
Lel. Evviva, Arlecchino. Beviamo alla sua salute. Evviva, Arlecchino. *(bevono tutti)*
Pas. Evviva, Arlecchin.
Tutti Evviva, evviva.
Sbr. Che bell'anello, che g'ha sior Pasqualin.
Pas. Ve piaselo, Sbrodegona? Sè parona.
Sbr. Magari, ch'el me lo donasse.
Pas. Tiolè, cara, ve lo dono volentiera. *(le dà un anello)*
Sbr. Grazie.
Mal. E a mi, sior Lelio, me donela gnente?
Lel. Volete bere? Ecco un bicchier di vino.
Mal. Vardè! Sbrodegona g'ha abuo un anelo, e mi gnente.
Lel. Un anello poi lo vorrei impiegar un poco meglio.
Pas. Tiolè, via, tasè, tiolè sta scatola. *(dona una tabacchiera a Malacarne)*
Mal. Grazie, sior Pasqualin. A lu ghe n'indormo. *(a Lelio)*
Lel. Ed io v'ho in tasca.
Sbr. Caspita! La scatola, che g'ha abuo Malacarne val più de l'anelo.
Mal. Ti te vorressi metter con mi?

Sbr. Chi eslo ti?
Mal. E ti chi xestù?
Sbr. No ti xè degna de alzarme le scarpe.
Mal. Povera sporca, no ti me cognossi.
Sbr. A mi sporca?
Mal. A ti, sì ben, a ti.
Sbr. Vustu zogar che te tiro un piato in tel muso?
Mal. Te sfriso co sto goto, vara.

SCENA II

Cameriere *d'osteria e* detti.

Cam. Zitto che siate maledette! Sempre strepiti sull'osteria. Favoriscano, signori; chi è di loro signori che ha nome Pasqualino?
Pas. No me cognossè? Mi g'ho nome Pasqualin.
Cam. Compatisca, son forestiere. È poco che io sonn in Venezia; non la conosco.
Pas. Cossa voleu da mi?
Cam. Vi è un certo vecchio colla veste nera, e la barba lunga che cerca di vussignoria.
Pas. Oh povereto mi! Me pare.
Lel. Ditegli che non c'è. *(al Cam.)*
Pas. Siben, diseghe che no ghe son.
Cam. Io che so vivere, glie l'ho detto, ma egli vuole salire assolutamente.
Pas. Cossa faroggio, povero mi? Cari amici, lassè che me sciroda.
Arl. Basta che la se contenta de pagar el disnar, e la se sconda quanto che la vol.
Pas. Sibeo pagherò. Lasseme sconder; andè via, lasseme qua mi; pagherò mi.
Lel. Non abbiate soggezione...
Pas. Velo qua ch'el vien. *(si asconde sotto la tavola)*

SCENA III

Pantalone *e* detti.

Pan. Buon pro paroni. *(va guardando se vede Pasqualino)*
Arl. Comandela, sior Pantalon, la resti servida: la scota sto vin s'el ghe piase. *(s'alza di tavola con un bicchier di vino)*
Pan. No, ve ringrazio; fra pasto no bevo.
Arl. No la me fazza sto torto. *(gli offre un bicchiere di vino)*
Pan. Ve son obligà, come se l'avesse recevesto. (E pur i m'ha ditto de segnro ch'el ghe xè.) *(osservando d'intorno)*
Arl. Per favor, per finezza, la ghe meta suso la borra. *(come sopra gli offre il vino)*
Pan. Via, receverò le vostre grazie. *(lo vuol prendere)*
Arl. A la so salute. *(egli stesso lo beve)*
Pan. (Che creanza da aseno! Quelo xè el tabaro de Pasqualin.) *(vede il tabarro di Pasqualino attaccato ad una parete)*
Lel. Vuol favorire, signor padre? *(a Pan.)*
Pan. Per grazia del cielo no son più vostro pare, e se fussi sta veramente me fio a st'ora saressi un pezzo lontan de qua.
Lel. In Levante a dirittura mi volevate mandare?
Pan. Vardè che bela rossa! Missier Menego vostro pare, poverazzo, el se sfadiga, el xe a un tragheto per vadagnarse el pan, e vu qua a l'osteria co le squaquarine.
Sbr. Coss'è ste squaquarine, sier vecchio mato?
Mal. Parlè ben, savè, perchè se no scoverzirò anca mi tutti i vostri petoloni.
Pan. Via, tasè là.
Mal. So tutto, savè, e siben che sè vechio...
Pan. Via, me maraveggio dei fatti vostri.
Lel. Sarà meglio che ce n'andiamo nell'orto, e che lasciamo questo vecchio pazzo.
Sbr. Andemo pur dove che volè.
Mal. Andemo a chiapar un poco d'aria che g'ho la testa calda. *(Lelio, e i compagni partono, dando mano alle donne)*

SCENA IV

Pantalone Arlecchino *e* Pasqualino *sotto la tavola.*

Pan. Vardè che roba! Vardè che razza de zente! Vardè dove, e come se perde la zoventù! *(osservando quelli che partono)*
Arl. Sior Pantalon, comandela un altro goto?
Pan. No, vecchio, ve ringrazio. Piuttosto se volè che ve ne paga una grossa, lo farò volentiera.
Arl. La me farà grazia; la beverò a la prosperità de la so decrepitezza.
Pan. Disè quel che volè, che no ghe penso. Tiolè, questa xè una lirazza; ma feme un servizio, diseme, se qua ghe giera Pasqualin me fio.
Arl. Se el ghe giera no vol miga dir, se el ghe xe?
Pan. Mo no certo.
Arl. Donca nol ghe giera.
Pan. Quel tabaro de chi xelo?
Arl. El me par el tabaro de sior Pasqualin.
Pan. Donca Pasqualin giera qua.
Arl. El qua va ben; ma xè quel giera che no va ben.
Pan. Ma cossa hoggio da dir?
Arl. Dixè quel che volè, che no m'importa gnente.
Pan. Mi ve domando de me fio.
Arl. E mi ve respondo de vostro fio.
Pan. Xelo sta qua a disnar con vu?
Arl. Sior no: mi son sta a disnar con elo.
Pan. Donca avè disnà insieme.
Arl. Insieme.
Pan. Donca el giera qua.
Arl. E mi ve digo che nol giera qua.
Pan. Ma vu dove aveu disnà?
Arl. Mi g'ho disnà qua.
Pan. E avè disnà con me fio?
Arl. G'ho disnà con vostro fio.
Pan. Donca me fio giera qua.
Arl. Donca vostro fio no giera qua.
Pan. Mo va là che ti xè un gran aloeco.
Arl. Mo andè là, che sè un bell'aseno.
Pan. Te compatisso, perchè ti xè un toco de mato. Vien qua, e respondeme a ton. Me fio g'halo disnà qua?
Arl. El g'ha disnà qua.
Pan. E dopo disnar dove xelo andà?
Arl. In nissun liogo.
Pan. Donca el xè ancora qua.
Arl. Oh! El xè va no poco meggio de el ghe giera.
Pan. Ma dove xelo?
Arl. Zitto, vegnì qua da mi. *(lo tira in disparte)* Deme un'altra lirazza, e saverè cossa che vol dir el ghe giera, e el ghe xè.
Pan. Tolo pur. *(gli dà una moneta volgarmente detta una lirazza)*
Arl. El ghe giera col giera a tola, el ghe xè adesso sotto la tola. *(parte)*

SCENA V

Pantalone e Pasqualino *come sopra.*

Pan. Oh siestu maledio col ghe giera, e col ghe xè! Adesso l'intendo. Sto furbazzo el m'ha sentio mi, e el s'ha sconto. (Adesso lo voggio giustar co le zeolotte.) (*va furioso verso la tavola; poi si ferma*) Ma no xè meggio andar co le bone? De le volte un'amorosa correzion g'ha più forza de un severo castigo. Lo farò vegnir fora, ghe parlerò da pare, e sarò veramente pare, s'el se resolverà de trattar da fio. (*s'accosta alla tavola, alza la tovaglia, e scopre Pasqualino, che, senza dir nulla, esce, fa una riverenza, e va per prendere il suo tabarro, per andarsene, ed esso*) Fermeve; no andè via. No son qua nè per criarve, nè per manazzarve, e molto manco per castigarve. Finalmente son pare, e ad onta de tutto quello che m'avè fatto, ancora ve voggio ben. Vedo pur troppo, che per causa de la zente cattiva, che v'ha messo sù, no son più in stato de comandarve. Ve prego donca, ve prego, per carità, de ascoltarme. Ve domando un mezzo quarto d'ora per cortesia; ve posso domandar manco, dopo de tutto quello, che g'ho fatto per vu? Me ascolterеu, respondeme, me ascolteren?

Pas. Sior sì, v'ascolterò. (*con voce sommessa, e tremante*)

Pan. Metè zo quel tabaro.

Pas. Ve cognosso che me volè dar. (*c. s.*)

Pan. No, Pasqualin, te lo zuro da pare, che te son, no te dago, e gnanca no te crio. Me basta, che ti m'ascolti, e no voggio altro.

Pas. Son qua, ve ascolto, e no me movo.

Pan. Dame una cariega.

Pas. Subito. (Tremo da cao a piè.) (*gli porta una sedia*)

Pan. Vustu sentarte anca ti?

Pas. Mi no son straeco.

Pan. Via, caro fio, vien qua, sentete anca ti arente de to pare. Za no ghe xè nissun, e el camerier m'ha promesso, che fin che ghe son mi, no vegnirà altri; sentete, fame sto servizio.

Pas. Per obbedirve me senterò. (No so in che mondo che sia) (*prende una sedia, e siede*)

Pan. (El scomenza a chiappar fià; spero un poco la volta de tornarlo a drezar.) Dime, Pasqualin, sastu adesso dove che semo?

Pas. Credeme, sior pare... (*tremante*)

Pan. Respondeme a quel che te domando. Sastu dove che semo?

Pas. A l'ostaria.

Pan. Cossa distu, che bel devertimento, che xè l'ostaria! Te par, ch'el sia un liogo proprio, e civil per un puto, che xè nato ben? Per un fio de un mercante onorato, e de credito? Te par, che l'ostaria sia a proposito per un omo maridà, per un pare de fioi, per un zovene de boni costumi, che g'ha giudizio, e che g'ha fin do reputazion? Varda, caro el me Pasqualin, varda chi pratica l'ostaria, varda con chi ti perdi el to tempo, con chi ti prostituissi la to estimazion, el to onor, quelo de la to casa, e quelo de to povero pare? Lelio, fio d'un barcariol; Arlecchin sportariol (1), imbriagazzo e mezan; do baroni de piazza che sarà forsi do spioni, do bari da carte, o do sicarj. Do donne avanzae dall'ospedal, o dal lazareto; e ti, tutto allegro e contento, ti godi, ti ridi, ti te diverti in mezo a sta sorte de zente? Senza pensar a una muggier zovene, bela, onorada, e che te vol tanto ben? Senza refleter a to pare che xè in stato de fenir con desperazion i so zorni per causa toa? Senza arecordarte del to sangue, de quela povera creatura innocente che per mancanza de alimento se nutrisse co le lagreme de so mare? Ah, Pasqualin, ah, fio mio, se no ti ghe pensi de mi, se la muggier no la te tocca el cuor, almanco quel povero putelo te mova a compassion; ma più de tutto ancora pensa a ti medemo, varda in che stato che ti te trovi, pensa a quel che ti pol deventar. Varda, caro fio, fin che ti xè sta bon, el cielo t'ha volesto ben, per i to boni costumi el s'ha mosso a pietà de ti, el g'ha fatto che se scoverza to pare per meggiorar la to condizion. Xela questa la recompensa a le grazie del cielo? Cussì ti te servi de quela fortuna ch'el ciel t'ha dà? Varda, Pasqualin, che l'ingratitudine xè el vizio più detestabile de la umanità. Remedieghe fin che ghe xè tempo, lassa le male pratiche, buta da banda i vizi, torna quel che ti gieri co mi, e mi sarò quel che giera co ti; prometime de scambiar vita, d'esser bon, de voler ben a la to cara muggier, e mi son qua, te esebisso la me casa, el me scrigno, el me cuor, el me sangue se ti lo vol.

Pas. Ah, sior pare, no posso più. (*si getta ai suoi piedi piangendo*)

Pan. Via, fio mio, no pianzer. Fate anemo, fate coraggio. Quel che xè stà, xè stà. No ghe ne parleremo mai più.

Pas. Ve domando perdon... (*c. s.*)

Pan. A mi no voj che ti domandi perdon, perchè t'ho perdonà. Domanda perdon al cielo, e fa cognosser ch'el to pentimento xè vero col scambiar vita.

Pas. Vederè quel che farò... (*c. s.*)

Pan. Via, levete suso; no me far intenerir d'avantazo.

Pas. Lassè che ve basa la man. (*gli bacia la mano, e s'alza*)

Pan. Sì, caro, tiò. Xè sta grando el contento che g'ho abuo za do anni, acquistandote per me fio, ma xè ben più grando el contento che provo ancuo, tornandote a recuperar dopo che t'aveva perso.

Pas. Me muggier cossa dirala co la me vederà?

Pan. La te trarà i brazzi al collo; la pianzerà da la consolazion.

Pas. A Rialto cossa dixeli de mi? Me vergogno a lassarme veder.

Pan. Gnente, fio mio, ti vegnirà con mi, e tutti te vederà volentiera.

Pas. I mille ducati i xè deboto andai.

Pan. N'importa gnente. Son qua mi, son to pare; ti vederà quel che farò per ti.

Pas. Oh, sior pare, no me credeva mai che me volessi tanto ben!

Pan. Senti, Pasqualin, te voggio ben, e ti lo vedi da la maniera che adesso te tratto. No creder però miga che sia un pare de stucco, che no sappia come se fa a castigar i fioi. Sta volta t'ho perdonà, ma no te assicurar che

(1) *Che serve portare le sporte a prezzo vilissimo di tutti i servigi.*

in t'no caso simile tornasse a perdonarte; anzi in tel tempo stesso che ti ricevi el me perdon, trema da la me collera, a di': se me pare xè ata tanto bon a perdonarme sta volta, el sarà tanto più fiero a castigarme se mai più falerò.

Pas. No, certo, mai più, sior pare...

Pan. Basta cussì. Andemo.

Pas. Andemo da me muggier. No vedo l'ora de dar un baso al me caro fio.

Pan. Ah, Giove, deme grazia ch'el diga la verità!

SCENA VI

CAMERIERE *dell' osteria e* DETTI.

Cam. Signore, prima di partire mi favorisca di pagar il conto. (*a Pasqualino*)

Pan. A vn tocca pagar? (*c. s.*)

Pas. Sior sì, g' ho ditto cha pagherò mi.

Pan. Vedeu? cussì se usa da sta sorte de zente. Se magoa, se beve, se gode la macchioa, e el gnozo paga. (*a Pasqualino*) Lassà veder a mi quel conto. (*al Cameriere*)

Cam. Prenda pure. (*gli dà la lista del conto*)

Pan. Che diavolo! trentacinque lire?

Cam. Hanno bevuto dua secchj di vino di Vicenza.

Pan. Ma questo el xè uo conto troppo alterà. Savè cbe avè da far con uo grezzo (1), e ve prevalè de l'occasion? Con vinti lire el conto xe pagà.

Cam. Io non c'entro. Parli col padrone.

Pan. Sì heo, anderò mi al banco a parlar con elo. Pasqualin, aspetteme qua che vegno. Vardè cossa che me tocca far in tempo della me vecchiezza! Su per lo osterie a far i conti coll' osto. Gramarzè al ma sior fio. Sarala fenia? (*a Pasqualino*)

Pas. Oh fenia, ve lo zuro.

Pan. Prego el cielo che la sia cussì. (*parte col Cameriere*)

SCENA VII

PASQUALINO *solo.*

Che confusion! ehe vergogna! Con me pare la xè giustada, come anderala con me muggier? Ma via, anca co la muggier la se giusterà; ma cossa dirà el mondo da mi? I mii amici, i mii camerada cossa dirali? Come! me lasserò vencer dai respetti umani, e me farà più paura le parole dei vagabondi, de quel che sia la colera de mo pare, e la lagreme da me muggier? No, g'ho promesso, voggio mantegnir, voggio muar vita. Se seguitava sta strada la giera el me precipizio. Ringrazio el cielo che el m'ha illuminà. Ringrazio me pare che m' ba dà la man per tirarme fora da un laberinto, dal qual da me posta no me podeva mai liberar.

---

(1) *Che sa poco le cose del mondo.*

SCENA VIII

LELIO *e* DETTI.

Lel. Pasqualino, che diavolo fate? Siamo nell' orto che v' aspettiamo, e voi non venite?

Pas. Caro amigo, lasseme star. (*confuso*)

Lel. Cha cosa avete? Vi ba ritrovato vostro padre?

Pas. Pur troppo el m' ha trovà.

Lel. Vi avrà data una potentissima gridata.

Pas. No, nol m' ha crià, el m' ba parlà con amor. G' bo promesso de muar vita. Bisogna che vaga con elo.

Lel. Come! Pianterete così la conversazione? Vi par questa un'azione da galantuomo? Quei buoni amici vi aspettano; le donne vi sospirano: a voi avrete sì poca creanza di non venire, di burlarci, e di mancar di parola?

Pas. Mo pare m' ha ditto, e m' ba fatto tocar con man, che l'ostaria oo la xè da persone civil.

Lel. Vostro padre è un vecchio pazzo. Quando era giovine non diceva così. All'osteria vi vanno cavalieri, titolati, nobili, cittadini di tutti i ranghi, di tutte le condizioni: e non si perde niente quando si spendono i suoi quattrini onoratamente.

Pas. Sì, ma co quella sorte de zente?

Lel. Sono due galantuomini; sono due donne proprie, e civili. Ma lasciamo andar queste istorie. Se vedeste come ballano quelle due ragazze; fanno proprio cader il cuore per dolcezza. Cho brio! che grazia! Quella poi ch'era appresso di voi va dicendo: dov' è Pasqualino, dov' è il mio caro Pasqualino? Non posso vivere senza di lui. Sarebbe ona discortesia, un'azion troppo barbara se non venista a darle almeno uo addio.

Pas. La ma miozona? La mo cerca? (*si va rasserenando*)

Lel. Sospira, delira per voi.

Pas. E la balla cussì pulito?

Lel. A perfezione. Brilla con quel piè piccolino che farebbe innamorare i sassi.

Pas. E me muggier che m' aspetta?

Lel. Un giorno più, un giorno meno non importa. Andereta a casa domani.

Pas. Oh Dio! Me pare cossa diralo?

Lel. Vostro padre dica quello che vuole; già poco può vivere, e la sua roba ba da essere vostra, voglia, o ooo voglia. Cosa serve l'esser ricco, se non si gode? Il mondo è bello per chi lo sa prendere. Vagliono più quattro anni di gioventù bene spesa, che trenta di vecchiaja stentata, e affaticata. Fate a mio modo, prendetevi spasso fin che potete: a far da vecchio v'è tempo. Aodiamo a ritrovare le nostre ragazze.

Pas. Vegniria volantiera, ma mo para me fa paura.

Lel. Cosa vi può fare vostro padre? Non siete più un ragazzo da bastonarvi.

Pas. El me farà tior suso dai zaffi.

Lel. Sì, come voleva fare a me quando mi credeva suo figlio. Io verrò con voi, nè avremo più paura di cento sbirri. Tenete questo stilo, e non dubitate. (*gli dà uno stilo*)

Pas. Cossa hoggio da far de sto stilo?

Lel. Mettetevelo in tasca, e alle occorrenze vi insegnerò io come si mette in opera.

Pas. Vien me pare. (*tremando*

Lel. Andiamo presto. Tenete il vostro tabarro.
Pas. No g' ho coraggio.
Lel. Siete troppo vile.
Pas. No so cossa risolver.
Lel. Quella giovine per voi sospira.
Pas. Via, andemola donca a trovar.
Lel. Bravo.
Pas. Oimè, se me pare no me trova più...
Lel E se quella donna muore per voi?
Pas. Poveretta! Andemola a consolar. (*partono*)

SCENA IX

Il Cameriere *incontrandosi* con Lelio, *che parte, parla verso la scena.*

Si, signore, non dubiti che sarà servita. Nell'orto non ci verrà. Dirò che sono andati via per la porta di strada. Gran bella vita fanno questi giovinotti; ma dura poco, perchè i danari finiscono; perdono la salute, e si mettono a viver bene quando non hanno più il comodo di viver male.

SCENA X

Pantalone *e* detto.

Pan. Quanta fadiga che g' ha volesto... Pasqualin, dove xestu? Pasqualin? Disè, quel zovene, dove xelo andà Pasqualin?
Cam. È andato fuori dell'osteria in compagnia del signor Lelio, e degli altri suoi camerata.
Pan. Come? El xè andà con Lelio?
Cam. Sì, signore, con lui.
Pan. E coi altri camerada? Anca co le donne?
Cam. Non lo voleva dire. Anco con le donne.
Pan. Oh, poveretto mi! Cossa me tocca sentir.
Cam. Vuol altro da me, signore?
Pan. Andè in malora anca vu.
Cam. Quando suo figlio verrà all'osteria, verrò da lei a portare il conto. (*parte*)

SCENA XI

Pantalone *solo.*

Burleme che gh'avè rason. Strapazzeme che lo merito. Spueme in tel muso che ve perdono. Me fio ha fatto pezo. Quel can m'ha tradio: quell'infame m'ha assassinà. Butarse ai mii piè; pianzer con tanto de lagrime: sospirar, domandarme perdon, e po burlarme in sta maniera? Prometterme de mudar vita, e da un momento a l'altro tornar da cao, far pezo che mai? Come xela sta cossa? Come se pol dar una iniquità de sta natura? Xelo sta un finto pentimento, o xela una pessima recidiva? Ah, che quel disgrazià de quel Lelio l'ha tornà a precipitar! Quattro parole d'un cattivo compagno val più de tutte le più tenere correzion. Per varir una piaga no basta un vaso d'unguento: per incancherirla poco ghe vol. L'avessio menà con mi, no l'avessio mai lassà qua! Chi l'averave mai ditto? Cussì presto? Cussì facilmente el s'ha lassà ingannar, el s'ha lassà menar via?-Effetto dell'animo vizioso abituà. Ma za che vedo che no giova l'amor, che xè inutile la compassion, ti proverà la me colera, te farò veder chi son, e se son sta fin adesso un padre amoroso, sarò in avvegnir el to nemigo, el to flagello, el to più acerrimo persecutor. (*parte*)

SCENA XII

Camera in casa del marchese Ottavio.

Il marchese Ottavio *in veste da camera e* Brighella.

Ott. Accostati e di' piano. La marchesa è fuori di casa?
Bri. Lustrissimo sì. Quando la g'ha bezzi, no la sta in casa. Fin che la ghe n'ha uno, no la se vede più.
Ott. Hai cambiati i dodici zecchini?
Bri. Li g' ho cambiadi. Questi xè trentado ducati d'arzento. (*gli dà una borsa con i ducati*)
Ott. Dodici zecchini fanno trentatre ducati d'argento, e non trentadue. I zecchini erano tutti di peso.
Bri. El scambia monede no g'ha da vadagnar gnente?
Ott. Che! Anco si paga par cambiar monete?
Bri. Sigoro. El xè un mistier a parte, anzi el xè un mistier più bello dei altri. Chi negozia, chi investe riscchia el capital, ma chi cambia monede tira el pro senza che el capital se parta dal banco.
Ott. Gran bella industria dell'uomo! Gran sottigliezza della natura umana! Tira avanti quel tavolino, e dammi una sedia.
Bri. La servo subito. (*tira avanti il tavolino e la sedia*)
Ott. Trentadue ducati d'argento fanno più figura di dodici zecchini. (*si pone a sedere al tavolino*)
Bri. Sala chi ghe xè da basso?
Ott. Chi mai? Qualcheduno che vuol danari? Digli che non ci sono.
Bri. Pol esser che quella persona voggia dei bezzi, ma credo che la ghe ne daria volentiera.
Ott. Chi è? Dimmelo.
Bri. Una donna.
Ott. Una donna (*con allegria*)? È forse Bettina?
Bri. No la xè Bettina, la xè siora Cate so sorella.
Ott. Venga, venga. Avrà qualche buona nuova da darmi.
Bri. (Vardè! El xè miserabile; el g'ha sti quattro soldi mal acquistai, e el xè capace de butarli via per cavarse un capriccio. E po, do lirete de carne de manzo) (*parte*)

SCENA XIII

Il marchese Ottavio, *poi* Cate, *indi* Brighella.

Ott. Con tre T si fa tutto. Tempo, testa e testoni. Le donne non provviste conforme al genio, o bisogno, d'ordinario alla fine se non si vincono, si pongono però ad un gran cimento o con le monete, o colla servitù. Bettina è stata inflessibile da fanciulla, non lo sarà forse maritata.
Cat. Serva lustrissimo.
Ott. Buon giorno, signora Cate.
Cat. Cossa fala? Stala ben? Cossa fa la so zentildonna?
Ott. Bene, bene; tutti bene.
Cat. Me consolo tanto. In veritae, lustrissimo, ch'el g'ha una ciera ch'el fa voggia.
Ott. Volete sedere?
Cat. Quel che la comanda.

Ott. Prendetevi una sedia.
Cat. Son un po' atracca, no digo de no. Sia benedii sti zentilomini cossì degnevoli. Ghe ne xè de quei che xè rusteghi che no i se degna de dir gnanca bestia. I crede de farse atimar e i fa pezo. Nu altri ordinarj stimemo più chi ne tratta più ben.
Ott. Che buone nuove mi dato della nostra Bettina?
(*getta dal sacchetto i ducati, e fa strepito*)
Cat. Oh quanti bezzi! Oh quanti bei ducati!
Ott. Ah! che ne dite? Sono belli?
Cat. I consola el cuor. Ma a mi i me xè stai sconti.
Ott. Perchè?
Cat. Perchè no ghe n'ho mai uno.
Ott. E così, che nuove mi date di Bettina?
Cat. Bettina xè una matta, natinada come una mussa.
Ott. Non ne vuol saper niente?
Cat. Se la savesse quante che ghe n'ho dittoi me son tanto inrabbiada che so vegnua via; g'ha bisognà che vaga dal apizier a bever de l'acqua de tutto cedro, e g'ho speso un da vinti. Ghe son andada a parlar tante volte che g'ho frnà un per de scarpe. Sta mattina in tel vegnir via de me sorella avemo crià per causa de vussustrissima, g'ho intacà col zendà bon in tun chiodo, e g'ho fatto tanto de sbrego.
Ott. Mi dispiace di tutte queste disgrazie. Bettina dunque non vuol ch'io vada a farle una visita?
Cat. No ghe xè remedio, no la vol.
Ott. Le avete detto, ch'io sarò generoso?
Cat. Caspita, se ghe l'ho ditto! Anzi co m'ho sbregà el zendà la m'ha ditto: tiò su, cho ti g'ha avanzà questo a vegnir a parlarme per quel lustrissimo: e mi g'ho ditto, cossa credi-stu? Se g'ho sbregà el zendà per causa soa el me ne pagherà un niovo.
Ott. Sì, tutto va bene, ma non vi è bastato l'animo di ridurla.
Cat. Cossa vorla che ghe diga? La sorte va drio a chi no la merita. Se m'avesse toccà a mi sta fortuna no me l'averave miga lassada scampar.
Ott. Voi almeno siete una donna di buon gusto.
Cat. La senta, mi son una donna da ben, e onorada, che nissun pol dir guente de mi; ma certi stomeghezzi (1) no i me piase. Un cavalier vol far una finezza, la se accetta. Se pol voler ben senza far mal. Mi almanco la intendo cussì.
Ott. Voi la intendete assai bene. Voleto che ve la dica che mi piacete più di Bettina?
Cat. Oh mi no son bella come la xè ela: e sì no fazzo per dir, ma co giera putta gh'aveva tanti morosi quanti cavei che g'ho in testa.
Ott. Avete un certo brio vivo e disinvolto, che mi va a genio. Vostra sorella è bella, ma è una bellezza troppo malinconica; e poi è troppo giovine. Voi siete una donna di giudizio.
Cat. Oh cossa credelo che ghe sia de differenza de anni da ela a mi? Gnanca uno.
Ott. Eppure voi ne mostrate di più.
Cat. Xe i patimenti che se fa. Se la savesse! Quel malegnazo de me mario, quante ch'el mo ne fa passar! Gnanca ancuo el m'ha portà da disnar. G'ho una fame che no ghe vedo.
Ott. Volete che vi faccia portar qualche cosa?
Cat. Oh magari!
Ott. Brighella?
Bri. Lustrissimo. (*di dentro*)
Ott. Porta una bottiglia di vin di Cipro con quattro biscottini.
Cat. Eh no voj buzzolai, no, porteme un paneto.
Ott. Oh che cara signora Cate! Mi dispiace aver gettato via il mio tempo con Bettina.
Cat. Ma! mi no giera degna. (*con vezzo*)
Ott. Ditemi, vostro marito è geloso?
Cat. Oh! nol xè zeloso, perchè el sa che donna che son. Nissun se pol vantar d'averme tocà un deo d'una man.
Ott. E sì, avete una bella manina.
Cat. Xò che me dezzipo (1) a lavar i piatti; dareato gh'aveva una man che tutti la vardava per maravegia.
Ott. Davvero che mi piacete.
Cat. La diga, lustrissimo, me paghela sto zendà?
Ott. Sì, volentieri. Bastano dieci ducati d'argento?
Cat. Per uno de quel ordenari pol esser che i basta. (El xè foresto, nol sa gnente.)
Ott. Se non bastano dieci, ve ne darò dodici, venti, tutto quel che volete, la mia cara Catina.

SCENA XIV

BRIGHELLA *con una bottiglia, ed un bicchiere da liquori sopra un tondo, a un pane, e* DETTI.

Bri. La xè servida, parona. La so gran bottiglia, e el so gran paneto. (*con isprezzatura a Cate, ponendo sul tavolino ogni cosa*)
Cat. Grazie, vecchio, grazie. (Gran invidiosi che xè sti servitori.)
Ott. Va via, non occorr'altro. (*a Brighella*)
Bri. (Nol pol aver Pasquin, el se tacca a Marforio.) (*si ritira*)
Ott. Sentite quel vin di Cipro che è prezioso.
Cat. Me faralo ben al stomego? (*empie il bicchiere*)
Ott. Anzi benissimo.
Cat. Farò suppa con un poco de pan.
Ott. Quel che volete, siete voi la padrona.
Cat. Quanto me darala per el zendà?
Ott. V'ho detto che vi darò...
Bri. Lustrissimo, xè qua la parona. (*si ritira*)
Ott. Poter del mondo! Nascondetevi per amor del cielo. Se vi trova qui, poveretta voi.
Cat. Dove m'hoggio da sconder.
Ott. In quel camerino. Non v'è pericolo che ella vi vada.
Cat. La me daga...
Ott. Presto, nascondetevi.
Cat. I ducati per el zendà...
Ott. Andate, che vi venga la rabbia.
Cat. E sto vin...
Ott. Il diavolo che vi porti.
Cat. Oh poveretta mi! (*va nella camera*)
Ott. Presto, presto, (*mette i denari in tasca*) che la signora marchesa non li veda.

---

(1) *Ruvidezze da schizzinose.*

(1) *Mi guasto.*

SCENA XV

La marchesa Beatrice, *il marchese* Ottavio *e* Cate *nascosta.*

Ott. Ben venuta la signora marchesa.
Bea. Ben trovato il signor marchese.
Ott. Ebbene, com' è andata?
Bea. Il solito destino. Gli ho persi totti.
Ott. Buon pro le faccia.
Bea. Buon pro faccia a lei che si divertisce col vino di Cipro.
Ott. Che vuol fare. Mi sentiva lo stomaco debole, voleva un poco ristorarmi.
Bea. Seguiti, mangi pure la sua zuppa.
Ott. Si serva vossignoria, non m' importa.
Bea. Io non ne voglio.
Ott. Nè men io. Brighella?
Bri. Lustrissimo.
Ott. Dammi da vestire.
Bea. Perchè son venuta io, non vuole altro.
Ott. Ehi, dammi il vestito con gli alamari d' oro.
Bri. (Noi ghe n' ha altri.) (*va e torna coll' abito*)
Bea. Che diavolo! Vi sono odiosa?
Ott. Brighella la finisci?
Bri. Son qua (*lo veste*)
Bea. Denari non vi sarà più caso d' averne.
Ott. Tira ben su da questa parte. (*con allegria*)
Bea. Datemi almeno il mio mezzo filippo.
Ott. La spada. (*a Brighella, che lo va servendo*)
Bea. Vi ho pur prestati io quattro zecchini.
Ott. La spada, il cappello, ed il bastone, (*a Brighella alterato*)
Bea. Fate il sordo? Non mi rispondete?
Ott. (La Cate... se la trova... eh non m' importa.)
Bea. Andate via?
Ott. Per servirla (*le fa una riverenza, e parte con Brighella*)

SCENA XVI

La marchesa Beatrice *e* Cate *nascosta, poi* Brighella.

Bea. Maledetto gioco! Maledettissimo gioco! Sempre perdere, sempre perdere. Che fatalità è questa? Ma chi sa che chi mi ha guadagnati i miei denari, non gli abbia guadagnati, come ha fatto mio marito al povero Pasqualino? Io ho sempre quel vizio di caricar sempre i terzetti, e i quartetti, e se vi è qualcheduno, che sappia fare delle fattucchierie colle carte, appunto le può praticare nel far venire i terzetti, ed i quartetti primi.
Bri. Lustrissima, xè sior Pasqualin, che vorria reverirla.
Bea. L' ho mandato a chiamare, ed è stato puntuale. Venga pure.
Bri. G' hoggio da far far anticamera?
Bea. Ti dico, che venga subito.
Bri. Domandava. (*parte*)
Bea. Voglio vedere, se mi riesce di farmi prestare degli altri denari.

SCENA XVII

Pasqualino, *poi* Brighella *e* detta.

Pas. Fazzo reverenza a vussustrissima.
Bea. Buon giorno, il mio caro Pasqualino. Chi vi vuole conviene che vi mandi a chiamare. Venite molto poco a vedermi.
Pas. Son stà sta mattina...
Bea. Volete un bicchierino di vin di Cipro? Ecco quella zoppa l' ho preparata per voi.
Pas. Per mi? Grazie infinite. (La m' averave fatto più servizio a prepararme i dodese zecchini, che no ghe n' ho più gnanca un.)
Bea. Via, mangiate, bevete.
Pas. In verità no ghe n' ho voggia.
Bea. Mi fate torto. Questa bottiglia l' ho messa a mano per voi.
Pas. Co la xè cussì, receverò le so grazie. (*s' accosta per mangiare*)
Bea. Questo è vero Cipro. (Sa il cielo che roba è!)
Pas. Adesso lo sentirò...
Bri. Lustrissima? (*ansante*)
Bea. Cosa c' è?
Bri. Sala chi ghe xè?
Bea. Chi mai?
Bri. Bettina, muggier de sior Pasqualin.
Pas. Mia muggier? (*lascia la zuppa*)
Bea. Cosa vuole?
Pas. Per amor del cielo la me sconda.
Bea. Dille che non ci sono.
Bri. G' ho ditto che la ghe xè.
Bea. Hai fatto male.
Bri. No so cossa farghe.
Pas. Cara ela, la me sconda. No voggio che nassa sussorri.
Ben. Ritiratevi in quel camerino.
Pas. Tremo co fa una foggia. (*va nella stanza dov' è nascosta Cate*)
Bea. Fa por ch' ella venga.
Bri. (Oh, che bei pastizzi! Oh che bei matrimonj!) (*parte*)
Bea. Che diavolo vorrà costei? Se mi perderà il rispetto se ne pentirà.

SCENA XVIII

Bettina *col zendale e* detti.

Bet. Lustrissima siora marchesa.
Bea. Oh, Bettina! Che buon vento qui vi conduce?
Bet. So vegnua a darghe un poco d' incomodo.
Bea. Mi fate piacere. Come state? State bene?
Bet. Eh! Cussì e cossì.
Bea. Avete qualche male?
Bet. No g' ho mal, ma g' ho una passion al cuor che me destroze.
Bea. Perchè mai avete questa passion di cuore?
Bet. La se lo pol immaginar.
Bea. Io? Che volete che io sappia dei fatti vostri?
Bet. La diga, lustrissima, quanto xè che no la g' ha visto me mario?
Bea. Pasqualino? Oh, sono dei mesi tanti.
Bet. Dei mesi tanti! E pur me xè sta ditto che xè poche ore che la l' ha visto.
Bea. Mi maraviglio. Guardate come parlate.
Bet. Cara lustrissima, no la vaga in colera, la senta la me rason, e po se g' ho torto la me daga torto. Se i ghe vegnisse a dir a ela

che so mario vien in casa mia, ch'el spende, ch'el zioga, ch'el perde i bezzi, e che eccettera, cossa diravela?

Bea. Pur troppo mio marito è stato innamorato di voi, lo è ancora, che lo so benissimo, e può darsi che venga da voi, e spenda, e giuochi, e che so io.

Bet. No, la veda, da mi nol ghe vien so mario. Se recordela cossa che giera da putta? Mo so cussì anca da maridada. In casa mia no ghe vien nissun. Mi lasso star i marj de le altre, e voggio che le altre lassa star me mario.

Bea. In casa di una dama non si parla così.

Bet. Mi no so gnente nè de dama, nè de pedina. Ghe digo liberamente, che la me lassa star me mario, se no anderò dove che se va.

Bea. Pettegola, sfacciata, che ne voglio far io di tuo marito?

Bet. Che ne voglio fare, che ne voglio fare? La me lo lassa stare.

Bea. Vostro marito in casa mia non ci viene.

Bet. E mi so che ci viene. (*affettando il toscano con caricatura*)

Bea. Chi ve l'ha detto che viene in casa mia?

Bet. Me sorela me l'ha ditto, che ghe l'ha contà so mario, che l'ha sentio a dir da Brighella.

Bea. Bricconi quanti siete... (*esce Cate dalla camera*)

Cat. A mi una schiafa? Toco de baron, una schiafa a mi? (*verso la porta, dove era rimpiattata*)

Bea. Che fate qui voi? Con chi l'avete?

Cat. Senti sa, ti m'ha dà una schiafa, ti me la pagherà. (*come sopra*)

Bet. Sorela, chi t'ha dao? (*a Cate*)

Bea. Che cosa fate voi in questa casa?

Cat. So vegnua a tior i drappi sporchi.

Bea. Voi non siete la lavandaja di casa.

Cat. Donna Menega no la g'ha podesto vegnir ela e la m'ha mandà mi.

Bea. Cosa facevate in quella camera?

Cat. Fava le pontae (1). La varda l'ago e le azae.

Bea. Chi v'ha dato uno schiaffo?

Cat. Pasqualin me l'ha dao.

Bet. Pasqualin?

Cat. Siben, vostro mario, quel tocco de desgrazià.

Bet. Dove xelo?

Cat. Là drento. La lustrissima se l'ha sconto.

Bet. Dove xestu, sassin, dove xestu? (*vuol entrare nella camera, ed esce Pasqualino irato*)

Pas. Caveve, che ve dago un pugno. (*a Bet.*)

Bet. Mazzeme, caveme el cuor, bevi el me sangue, se ti lo vuol.

Bea. (Oimè, la mia riputazione. Manderò Brighella a cercare mio marito.) (*parte*)

Cat. A mi una schiafa, tocco de furbazzo?

Pas. A vu, sì, donna petegola. Cossa ghe seu andada a dir a me muggier?

Cat. Sentistu? Perchè t'ho contao che el vegniva qua, baron, infamo. Oimè, me sento che no posso più. Deboto crepo. (*beve il vino di Cipro*)

Bet. Anema mia, no ti me vol più ben?

Pas. Lasseme star.

Cat. Lasselo star quel can, quel bogia, me voj refar, se credesse che i me tagiasse l'osso del colo. (*parte*)

Bet. Deboto tre sorni senza vegnir a casa? Xela questa casa vostra? Stala qua vostra muggier?

Pas. Manco chiacole, siora, manco chiacole.

Bet. Dove xela la vostra reputazion?

Pas. No voj sentir altro. (*va per andar via*)

Bet. No, no ve lasso andar.

Pas. Se me vegnì drio, ve fazzo tanto de muso. (*parte*)

Bet. Vardè cossa che el xè deventà! Nol me pol più veder. El dà, el manazza. S'el farà cussì, el se precipiterà e l'anderà in preson. Poveretta mi! No posso più. Lo seguiterò da lonzi, per no farlo precipitar. (*parte*)

SCENA XIX

Strada con veduta della casa del marchese.

Il marchese Ottavio *e* Brighella.

Bri. Sossuri grandi. Pasqualin s'ha sconto dove che giera siora Cate. El g'ha dà una schiafa. Bettina g'ha strapazzà la parona. Cosse grande!

Ott. Briccone! Pasqualino ha perduto il rispetto a casa mia? Me ne renderà conto. Lo voglio far cacciar in una prigione.

Bri. La varda, che i sbirri no vegna per ela.

Ott. Perchè?

Bri. Perchè, come g'ho ditto ancora, quattro ereditori g'ha levà el *capiatur*.

Ott. A un mio pari non si farà un simile affronto. Sei un pazzo; va via di qua.

Bri. (Per mi fazzo conto, che da lu no voggio altro; se tiremo de longo ancora un poco paron e servitor, morimo da fame tutti do.) (*parte*)

SCENA XX

Il marchese Ottavio, *poi* Cate, *che esce dalla casa di lui.*

Ott. Domani partirò da Venezia. Qui non ci posso più stare senza pericolo.

Cat. Oh! Giusto ela, sior marchese. Pasqualin m'ha dà una schiafa in casa soa. El g'ha ditto un mondo de roba a la lustrissima. Tocca a ela a castigarlo, e farghe pagar quel che l'ha fatto, e quello che l'ha ditto.

Ot. Lasciate fare a me. Vedrete se saprò vendicar voi, e me nello stesso tempo.

Cat. La se recorda del zendà.

Ott. Ecco quel briccone, che esce di casa mia.

SCENA XXI

Pasqualino *di casa del marchese* Ottavio, *poi* Bettina *e* detti.

Pas. (*parla voltato verso la casa, non vedendo il marchese Ottavio*) Sia maledetta sta casa, quando ghe son vegnu! Maledetto el so paron, e la so parona.!

Ott. Galantuomo, una parola. (*a Pasqualino*)

Pas. La compatissa, che son fora de mi. (*con timore*)

Ott. Briccone, indegno; così parli d'un cavaliere par mio? Così perdi il rispetto a casa mia? Così tratti una dama? Se non temessi

(1) *Appuntare i pannilini più minuti l'uno all'altro, perchè non si smarriscano.*

di avvilire il mio bastone, vorrei romperti l'ossa.

Pas. No la me daga, perchè sala? Sangue de diana... (*fingendo bravura*)

Cat. (La ghe daga do bastonae.) (*ad Ottavio*)

Ott. Temerario! Ancora minacci? Ancora ardisci dire, che io non ti dia? Ah giuro al cielo, che ti voglio... (*alza il bastone*)

Pas. In drio, sangue de diana, in drio. (*mette mano allo stilo*)

Cat. Oe, eustion. Capo de contrada. (*parte*)

Ott. Giù quello stilo.

Pas. In drio quel baston.

Bet. (*esce di casa di Ottavio, e grida*) Agiuto, fermeve. Sior marchese, per amor del cielo, lo prego, la vaga via.

Ott. Lo voglio ammazzare quel temerario. (*mette mano alla spada, e va contro Pasqualino che s' intimorisce, e Bettina si pone in sua difesa*)

Bet. Vien qua, vissere mie; lassa ch'el me mazza mi.

Ott. Levatevi di là. (*a Bettina*)

Bet. No sarà mai vero che lassa el me Pasqualin.

Ott. Giuro al cielo, m'avventerò contro di voi.

Bet. Moriremo tutti do insieme.

Ott. Difendete un ingrato.

Bet. Defendo me mario.

Ott. Non merita l'amor vostro.

Bet. Son obbligada a volerghe ben.

Ott. Ve ne pentirete.

Bet. No me pentirò mai d'una cossa giusta.

Ott. (Costei mi muove a compassione.) Va, in grazia di una sì buona moglie, ti dono la vita. (*parte*)

SCENA XXII

BETTINA e PASQUALINO.

Bet. Sia ringrazià el cielo che lo g'ho liberà da la morte.

Pas. (Oimei! respiro.)

Bet. Pasqualin, fio mio, g'hastu abù paura?

Pas. Mi paura? Se no gieri vu che me secchevi la mare, vedevi vu cossa che fava a quel sior. S'el torna, poveretto elo.

Bet. Caro Pasqualin, meti zo quel stilo; metilo zo, se ti me vol ben; ma so che no ti me vol più ben, so che no son più la to cara Bettina. So che per amor mio no ti lo vorrà far. Te prego per l'amor che ti porti a la to creatura; per amor de quel caro putelo che ogni momento chiama el so caro papà; se i zaffi te trova, i te liga, i te mena via. Cossa sarave de mi, cossa sarava de quel poro innocente? Via, Pasqualin, dame quel stilo. Gnanca per el to sangue no ti te movi a pietà? Falo almanco per amor too, varda in che pericolo che ti xè. Falo per amor dal cielo, son qua, te lo domando in zenocchion. (*s' inginocchia*) O dame quel stilo, o cazzemelo in tel sen, caveme el cuor, sasiete in tel me sangue. (*piange*)

Pas. (*mostra segni di tenerezza*)

Bet. No me leverò suso de qua, se no ti me dà quel stilo, o se no ti me mazzi. Possibile che ste lagreme no te mova a compassion?

Pas. (*si lascia cadere lo stilo*)

Bet. Ah, siestu benedio! Velo qua ch'el me lo g'ha dà. Presto, presto che no vegna i zaffi. (*lo prende di terra, e corre a gettarlo in canale*)

Pas. (*si asciuga gli occhi*)

Bet. Me par, oimei! d'esser respirada. Se no ti me vol ben, pazenzia. Almanco che no te veda precipità.

Pas. Che bella cossa! Butarlo in canal! Songio un putelo? (*adirato*)

Bet. Te despiase? Hoggio fatto mal? Te domando perdonanza.

Pas. Basta dir, che siè donne.

Bet. Di', Pasqualin, vienstu a casa?

Pas. Siora no.

Bet. No ti g'ha voggia de veder el to putelo?

Pas. Cossa falo? Stalo ben?

Bet. Sta notte nol g'ha fatto altro che pianzer. El cercava el so papà, el voleva el so papà, e co ghe diseva: el xe qua el papà, sentilo vita mia ch'el vien, el se quietava. E po co nol te vedeva, el dava in t'un derotto de pianto. Pianzi lu, pianzi mi, no te digo gnente che notte che gh' avemo fatto.

Pas. (Poverazza.)

Bet. Da gieri in qua son ancora a dezun, no g'ho cercà gnanca un fià de acqua. Sento proprio ch' el stomego me va via.

Pas. Via , andè a magnar qualcossa: no stè cusì.

Bet. Mi a magnar? Gnanca per insonio. Se no ti vien ti, mi no magno.

Pas. Volen morir da la fame?

Bet. Cossa m' importa a mi? Se g'ho da viver in sta maniera, voggio più tosto morir.

Pas. Vegnì qua; andemo a la malvasia.

Bet. A la malvasia mi no ghe son mai stada, e no ghe voggio gnanca andar.

Pas. Andemo dal scaleter (1).

Bet. A cossa far dal scaleter? Quei vinti, o trenta soldi che volè spender, no xè megio che i magnè a casa vostra co le vostre creature?

Pas. Mi a casa no ghe voggio vegnir.

Bet. Mo perchè no ghe voleu vegnir? Volè far sempre sta vita? No sè gnancora stuffo de farme pianzer, de farme sgangolir?

Pas. Cossa voleu che vegna a far a casa? Mi no g' ho più gnanca un bezzo.

Bet. N' importa: vien a casa, fio mio, che fin che ghe xè roba magneremo. Sior Pantalon xè tanto de bon cuor ch' el ne agiuterà.

Pas. Me pare, xè in collera; el me vorrà castigar. Nu voggio che el me trova; a casa no ghe voggio vegnir.

Bet. Mo vien sora de mi, no aver paura. Ti vederà che tutto se giusterà. Basta che ti sii bon; che ti tendi al sodo: che ti me voggi ben.

Pas. Fegureve, che quando me pare sa che g' ho dei debiti, cossa ch' el dirà.

Bet. Ti g'ha dei debiti?

Pas. Seguro che ghe n' ho.

Bet. Assae?

Pas. Trenta, o quaranta ducati.

Bet. Povereta mi! No voria che t'intravegnisse qualche desgrazia. Fio, tiò, vissere mie, tiò sti manini, impegneli, vendeli, fa quel che ti vol, e paga i to debiti. Voggio viver quieta, no voggio altri affanni de fuor. (*si leva gli smanigli, e li dà a Pasqualino*)

(1) *Ciambellajo.*

Pas. Ti me dà i manini?
Bet. T'ho dà el cuor, no ti vol che te daga i manini?
Pas. E ti ti vol star senza?
Bet. Cossa m'importa a mi? Fazzo più capital de me mario, che de tutto l'oro del mondo.
Pas. Cossa dirà la zente?
Bet. Che i diga quel che i vol. Se ti vien a casa ti, no me scambio co una regina.
Pas. Povera Bettina!
Bet. Caro el me caro mario!
Pas. E pur te voggio ben.
Bet. Distu dasseno, anema mia?
Pas. Si, cara; lassa che te abbrazza.
Bet. Benedetto el me Pasqualin. (*si abbracc.*)

SCENA XXIII

LELIO e DETTI.

Lel. Bravi! Me ne rallegro: evviva!
Bet. Via sior, el xè me mario; cossa diressi?
Lel. E non vi vergognate a dar in simili debolezze? Far carezze alla moglie in pubblico che tutti vedono?
Pas. Perchè? Coss' hoggio fatto mal?
Bet. Son so muggier.
Lel. Non sapete che in oggi un marito che accarezzi la moglie, si rende ridicolo?
Bet. Caro sior, la tenda a far i fatti sol che la farà meggio.
Lel. A voi non bado. Pasqualino, sentite, v'ho da parlare. (*lo tira in disparte*)
Pas. Soo qua.
Bet. Voggio sentir anca mi.
Lel. Vedete! Le donne quando si vedono accarezzate, dicono subito quella bella parola: *voglio*.
Pas. Tireve in là. Vu no gh'avè da sentir. (*a Bet.*)
Bet. Varda, Pasqualin, ch'el te farà zò.
Lel. E voi sopportate una simile impertinenza? (*a Pasqualino*)
Pas. Voleu aver giudizio? (*a Bet.*)
Bet. Vardè che bella carità, vegnir a deviar la zente! Meter suso el mario ch' el tratta mal so muggier! Che coscienzia gh' aveu?
Lel. Io non ho veduta una petulante simile, e voi ve la passate con disinvoltura. (*a Pas.*)
Pas. Voleu taser? Sè una petulante. (*a Bet.*)
Bet. Sentilo, come ch' el tiol suso ben le parole del so caro amigo.
Lel. Io, se fosse mia moglie, la bastonerei come un asino. (*a Pas.*)
Pas. Andè via, che adesso adesso ve dago. (*a Bet.*)
Bet. Deme, via, deme; consolelo quel sior. (El diavolo me l' ha mandà qua)
Lel. (Amico, vi è una bella occasione per rifarsi di tutte le nostre perdite. (*a Pas.*)
Pas. Oh magari! (*a Lel.*)
Lel. V' è un forestiero pieno di danari che vuol giuocare. L'ho condotto a casa di quella amica, e son venuto a posta in cerca di voi, perchè venghiate a profittare di sì bella fortuna.
Pas. Salo zogar?
Lel. Niente; li perde tutti.)
Bet. (Quanto che pagherave sentir cossa che i dise.)
Pas. (Me despiase che adesso no g' ho bezzi.
Lel. Oh male: perdete un bell' incontro.
Pas. G' ho sti manini, li podemo impegnar.
Lel. Oh sì, sì, andiamo subito.)
Pas. Andè a casa che adessadesso vegnirò anca mi. (*a Bettina*)
Bet. A casa mi no vago senza de vu.
Pas. E vu stè qua.
Bet. Vegnirò con vu.
Pas. Certo, che bella cossa!
Lel. (Eh cacciatela via colle brusche.) (*a Pas.*)
Pas. Andè via; no me fè andar in colera. (*a Bet.*)
Bet. Sior Lelio, sior Lelio, el vol far poco bon fin.
Lel. Io poco buon fine! Perchè?
Bet. Perchè le lagreme che g'ho tratto, e che trago per causa soa, le domanda vendetta al cielo; el cielo che xè giusto, ghe le farà pagar quando manco ch' el se lo pensa.
Lel. Voce d'asino non va in cielo.
Pas. Oh bravo! Oh co a tempo! Vedeu? Tolè sù. (*a Bettina*)
Bet. Sìben, bravo, bravo. Tirè de longo, che me la saverè contar. Me despiase de ti, povero Pasqualin.
Pas. Anemo, andè a casa ve digo.
Bet. Sior no, voggio star qua.
Pas. Steghe, e mi anderò via.
Bet. Ve vegnirò drio...
Pas. Se me vegnì drio, poveretta vu. (*parte*)
Lel. Rabbia, crepa, scoppia, pettegola. (*parte*)

SCENA XXIV

BETTINA *sola.*

No me voi far nasar, da resto ghe responderia, come ch' el merita sto desgrazià de Lelio. Basta dir, che de do pari uno lo g'ha refudà, e l'altro no lo vol cognosser per fio. Tiolè su, me pareva d' esser una principessa col me Pasqualin: l'aveva reduto a vegnir a casa: l' ha infina pianto; el m'ha abbrazzà: sto sassin sul più bello el xè vegnù a menarmelo via. E i mii manini, poveretta mi! No me li ricordava più. Fegureve! Altro che pagar i debiti! Ghe li magnerà quel baron. Oh voggio andarghe drio, se credesse, ch' el me copasse.

SCENA XXV

BETTINA e PANTALONE.

Pan. Dove anden, niora?
Bet. Mi vago a casa, sior missier.
Pan. Gh' aveu visto vostro mario?
Bet. Sior sì.
Pan. Cossa diselo?
Bet. Adessadesso el vegnirà a casa anca elo.
Pan. No credo gnente. V' halo dito la baronada, ch'el m'ha fatto?
Bet. Oh, ch'el xè tanto pentio!
Pan. I soliti pentimenti.
Bet. L'ha infina pianto.
Pan. Anca co mi l' ha pianto, e po l' ha fatto pezo.
Bet. Sta volta el dise dasseno.
Pan. No, no, no ghe credo più. Niora, andè a tior el potelo, e vegnì a casa mia.
Bet. Senza de Pasqualin?
Pan. Lassè, ch' el vaga quel desgrazià.
Bet. Oh mi no, sior missier, senza de lu no vegno.
Pan. E dove xè i vostri manini? (*osservandole le braccia*)

Bet. I manini? I g'ho lassai a casa.
Pan. A casa i gh'avè lassai? Dove i gh'aveu messi?
Bet. In cassa.
Pan. In cassa? Deme mo la chiave de la cassa.
Bet. Oh, la me compatissa. La chiave de la me cassa no la dago a nissun.
Pan. No ve fidè de mi? Cossa gh'aven paura?
Bet. G'ho de la roba in cassa, che no voj che nissun la veda.
Pan. Gh'aveu contrabandi?
Bet. Nu altre donne gh'avemo de le tatare, che i omeni no le g'ha da veder.
Pan. E mi g'ho paura che i manini sia andai.
Bet. Come andai?
Pan. Che ve li abbia magnai vostro mario.
Bet. Oh giusto, me mario, gnanca per insonio.
Pan. Zurè mo?
Bet. Cossa vorlo che zura? Mi ghe digo la verità.
Pan. G'ho capio tanto che basta. Tegni da lu. Sè do mati insieme. Fè quel che volè, no ghe penso gnente. Fè conto che sia morto. Andeve a far benedir. *(parte)*

SCENA XXVI

Bettina *sola.*

Tiolè, anca lu va in colera, anca lu me abbandona. Pazenzia! Avevio mo da zurar? Fina qualche busia per far ben, me par che la se possa dir; ma zurar, no seguro. Fazzo quel che posso per no far mal, e se falo, falo per ignoranza. Anca sto interompimento de me missier m'ha fato perder d'occhio me mario. Adesso no so più dove trovarlo. Anderò a casa, aspetterò fin che la sorte lo manderà. Intanto me consolerò col me fantolin. Povera muggier travagiada! Povera Bettina sfortunada! Imparè, putte, vu altre che no vedè l'ora de maridarve, e che a star in casa vostra ve par de star in galia, imparè da mi. Vardè a quante desgrazie xè sogetta una putta che se marida. El mario ve tormenta, i fioi ve strussia, le massere ve fa deventar matt*, i parenti ve rimprovera, la zelosia ve consuma. Adesso cognosso quanto che stava megio da putta, e pur ghe voj tanto ben al me Pasqualin, che siben ch'el me tratta cussì mal, lo tioria de bel novo, e per elo me contenteria de morir. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con canale, ed una gondola legata alla riva comune.

Nane *montato in terra, poi messer* Menego *con altra gondola.*

Nan. Ma! Chi nasse sfortunai, ghe tempesta sul cesto a star sentai. Al traghetto no g'ho fortuna. Boni noli no ghe ne fazzo mai. Su sta fodamenta de Canaregio no se vadagna gnanca la sonza (1) da onzer la furcola (2).

(1) *Sugna.*
(2) *È un legno, al quale s' appoggia il remo per vogare.*

Men. *(arriva colla sua gondola vicino a quella di Nane)*
Nan. Tutti laora, e mi gnente.
Men. *(lega la sua gondola a quella di Nane)*
Nan. Olà! Come gh'andemio? In rio ghe xè dei pali; perchè ve lighen a la me barca?
Men. Gnente fradello, lassè che desmonta, e co volè ve dago liogo. *(smonta)*
Nan. (A sto sior de regata ghe la mando a torzio da galantomo.)
Men. Compatime, compare Nane, la vostra barca no la sta ben cussì ligada.
Nan. Percossa?
Men. Compatime, ve digo, el ferro xè in bocca de rio, e i ve darà drento.
Nan. Lassè che i fazza; za no la xè mia. L'ho tiolta a nolo.
Men. Dove seu, compare, de traghetto?
Nan. Al buso.
Men. Gh' aveu nolo?
Nan. Aspetto la fortuna.
Men. Anca mi son per quella.
Nan. Come xela, missier Menego, anca vu sè a traghetto?
Men. Siben, el paron ha fenio l'oggio (1), e mi me son butao a la ventura.
Nan. El vostro marchese xelo giazzao (2)?
Men. El xè impetrio (3).
Nan. Come g'halo fatto a andar zoso?
Men. Come che fa tanti altri. Con do troppi, e con do pochi. Troppa boria, e troppo vizio. Pochi bezzi, e poco giudizio.
Nan. Perchè no seu andà a servir un altro paron?
Men. Co giera zovene, tutti me voleva mi. Canelo no stava un zorno senza paron. Adesso che son un poco avanzao in etae, tutti i me scarta. Vago a vedendo ch' el nostro el xè un brutto mistier. Quanto che xè meggio el mistro de casa, el cuogo, o el spendidor! Almanco i pol robar da zoveni per mantegnirse da vecchi. Nu altri co semo a paron, no podemo robar altro che qualche lira de sonza.
Nan. Gnanca a star a traghetto no ghe xè più da far ben. Tutti i va co la manco spesa. Ghe ne xè tanti che i xè in Canaregio, e per andar a riva de Biasio i va per el traghetto dei cani (4).
Men. G'hastu mai trovà nissun che te porta via la parada (5)?
Nan. Siben, de sti lustrissimi co la peruca de stucco (6). I se stravaca (7) in trasto; i se neta le scarpe su i stramazzetti, e po i se la batte senza i do soldi. E se se ghe dise: Sutissimo (8), dove g'hala messo i bezzi? I responde con aria: sier aseno, cerchèli che i troverè. Intanto che se va sotto el felce (9) a cercarli, i alza la gamba levantina (10), e

(1) *Ha terminati i danari.*
(2) *Senza quattrini.*
(3) *Più che ghiacciato, indurito come pietra, senza un soldo.*
(4) *Che non passano l' acqua, ma vanno per la via lunga.*
(5) *Che non gli diano il pagamento del vogare.*
(6) *Indurita come stucco, colla manteca.*
(7) *Si distendono.*
(8) *Accorciamento d' illustrissimo che fa equivoco con asciutissimo, cioè senza danari.*
(9) *Coperchio della gondola.*
(10) *Leggiera.*

i volta bordo. Qualche volta se ghe va drio, ma invece de la gazzetta, andemo a risego de tior suso de le peae.

Men. L' altro zorno vien un musico sul pontil (1). Quel che giera de volta el dise: qua, se la comanda: qua, cara ela. El ghe dà una lumada, el vede che nol g'ha la zenia (2) da festa, nol se degna, e el monta in te la me barca. Credo ch' el voggia andar a chiapar i freschi, e ghe domando: dove comandela che la serva? El se volta coo aria: de là, sior, de là, sior. I mii camerada che i se n'ha accorto, g'ha scomenzao a criar: paron Menego, grasso quel dindio, e mi ghe respondo: nol xè dindio, el xè capon (3). El m'ha inteso, el g'ha scomenzao a strapazzar in musica, e mi col remo g'ho batuo la solfa (4).

Nan. Mi una volta g'ho servio un musico, e son stà tratao molto ben.

Men. No vustu che i li spenda volentiera. I li vadagna cantando. Anca mi una volta g'ho servio una cantatrice. La gh' aveva tre merlotti che la serviva; mi tirava el salario da tutti tre, senza che un savesse de l'altro, e in fin del mese spartivimo co la mare de la Vertuosa.

Nan. Ti spartivi co so mare?

Men. Giusto con ela.

Nan. Gierela mo veramente so mare?

Men. Mi crederave de sì, perchè g'ho sempre sentio a dir mare segura, e pare de ventura.

Nan. Mi mo g'ho cognossuo de le Vertuose che g' ha de le mame postizze.

Men. Caro ti, dime, come g'hastu fatto a saverlo?

Nan. Co le xè in colera le dise tutto. A star in casa se scovrze i più bei petoloni (5) del mondo! A quanti marii, a quanti fradelli g'ho sentio co ste recchie a muar el nome!

Men. T' arecordistu de quel foresto che ti g'ha servio za do anni, ch'el gh' aveva la macchina ?

Nan. De quello che me dava un ducato al zorno ?

Men. Siben, de quello, come xela andada?

Nan. El g' ha piantà la nusa (6), e el xè andà a Ferrara.

Men. E ela ?

Nan. E ela la xè restada a Venezia.

SCENA II

Tita *barcaruolo con un' altra gondola.*

Tit. Oe. *(di dentro)*

Nan. Vien a pian, vien a pian.

Tit. Oe. *(dà dentro nella gondola di Nane)*

Nan. Premi (7), che te casca la testa.

Men. No ve l' hoggio ditto ? *(a Nane)*

Tit. Chi v' ha insegnao a ligar le barche in bocca de rio? *(avanzandosi colla gondola)*

Nan. No ti ghe vedi, fio d' una fatta, e dita?

Tit. Cossa vustu che ghe veda co sto caligo ? Gh' aveva una peota a premando.

Men. Dà drento anca in te la mia, se ti vol aver gosto. *(a Tita)*

Tit. El rio xè streto, e tutti se vol ligar a sta riva.

Nan. Via, tira de longo. *(a Tit)*

Tit. Made; qua me voggio ligar.

Men. E po ti me darà liogo.

Tit. Siben, ve darò liogo. Mi no cato da criar varè, fradei. *(scende in terra)*

Nan. El fero a fondi squasi ti m'ha butao.

Tit. Compatime, compare Nane, no lo g'ho fatto a posta.

Men. Via, che cade? El parla da omo. *(a Nan.)*

Nan. Parlo sul merito del descorso.

Tit. Savè pur che l' acqua core che la fulmina; no g' ho podesto nè siar (1), nè premer.

Nan. No digo sull'ordene de la bota, me desplase l' afronto.

Men. Via, butè a monte.

Nan. A monte, a monte. A tanto intercessor nulla si neghi.

Men. Compare Tita, da dove vegniu?

Tit. Vegno da la Zuecca.

Men. Bon nolo?

Tit. Gnente; g' ho vogao de bando.

Men. Perchè de bando?

Tit. Xè vegnù a levarme de traghetto un zovene de marzaria. Semo andai a levar una macchina, e l'avemo menada in t'un orto. Xè arrivao el so paron; el g' ha tiolto la scanarra (2) del squellotto, e el n' ha impiantà muso seco; el zovene xè andà a Venezia con un batelo: mi son vegnù via co le pive in tel sacco, e quella parona la xè restada dall'ortolan in pegno per la salata.

Nan. Se no fusse i zoveni de bottega, poveretti nu, no faressimo gnente.

Men. Ma, che che no xè, i so paroni li manda via.

Nan. Cossa importa? I ghe ne tiol da i altri, e i xè tutti compagni.

Men. E pur ghe xè dei puti ben arlevai, che no xè cativi.

Nan. Sì, ma co i scomenza andar in t'una bottega i se fa co i altri, e i deventa maledetti co fa le pistole. Varde quel Pasqualin, che col giera vostro fio, el giera el più bon puto del mondo. Co l' ha scomenzà a praticar, el s' ha fatto un scavezzaeolo.

Men. Quel desgrazià de Lelio l'ha fatto zoso.

Nan. Chi? vostro fio?

Men. Tasè là. No lo g'ho mai volesto recognosser per fio.

Nan. Vostra muggier la l' ha ditto ela.

Men. Mi no g'ho mai credesto. Pur troppo se ne dà de sti casi, che le muggier fa mantegnir dai poveri marj i fioi de qualche pare postizzo.

---

(1) *Ponticello dalla terra alla barca.*

(2) *Tappeto, col quale si parano le gondole dove si mettono i piedi.*

(3) *È un musico.*

(4) *L'ho battuto col remo.*

(5) *Intrichi.*

(6) *Piantar la noce, indebitarsi.*

(7) *Tienti a sinistra.*

(1) *Arrestare la barca.*

(2) *I soldi rubati dalla scodella di legno che tengono i mercatanti per riporre i danari che guadagnano alla giornata delle merci vendute. I fattorini, o, come diciam noi, i giovani che da quella furano, si chiama in veneziano: Scana squellotti.*

SCENA III

Il marchese Ottavio *e* detti, *poi gli Sbirri.*

Ott. Gondola. (*chiama forte*)
Men. La servo.
Nan. So qua. (*a gara si esibiscono*)
Tit. So qua mi.
Nan. Dove andeu? A mi me tocca. (*ai due*)
Men. Via, caveve, che tocca a mi.
Tit. E mi ve digo, che a mi me tocca.
Ott. Presto, o l'uno o l'altro, spicciatevi, che ho premura. (Mi sento gli sbirri alle spalle.)
Men. El xè el me paron, tocca a mi a servirlo.
Nan. El vostro paron el xè stao, adesso nol xè più. Mi son prima barca.
Tit. Cossa xè sta prima barca? Qua no ghe xè nè prima, nè seconda. A sta riva xè do anni che ghe son mi, e per aver sto posto servo de bando sta lustrissima che sta in campielo.
Ott. Ma! presto, per amor del cielo. (Or ora gli sbirri mi trovano)
Men. Che la resta servida. (*vuol condurlo alla sua gondola*)
Nan. Fermeve, sier vecchio matto. (*a Menego*)
Tit. Mi la servirò, se la comanda. (*ad Ottavio*)
Ott. Che siate maledetti. O l'uno, o l'altro, non m'importa.
Men. Me vorla mi?
Ott. Sì, Catinello andiamo.
Men. Sentiu? El me vol mi.
Nan. No xè vero gnente. El g'ha chiamao gondola.
Tit. Sihen, a mi me tocca. Sto posto xè mio.
Men. Cossa xè too?
Tit. Sta riva.
Nan. La riva xè pubblica, cossa me contistu?
Ott. Presto, che non v'è più tempo.
Men. Son qua.
Tit. Son qua.
Nan. In drio, cagadonai. (*ognuno vuol esser preferito, e scaccia l'altro*)
(*gli sbirri fermano il Marchese, e gli mettono il mantello in testa*)
Ott. Tocca a me, tocca a voi, maledetti, ha toccato a me. (*parte condotto dagli sbirri*)

SCENA IV

I tre Barcaruoli *suddetti.*

Men. Varè che bella azion, che gh'avè fatto! (*passeggiando*)
Nan. Mio el giera el nolo, per cossa l'avevio da perder? (*come sopra*)
Tit. Vu altri vegni a magnar el sangue dei povereti. (*come sopra*)
Nan. Con chi parlistu, toco de tuto aseno?
Tit. Xè do anni, che me vadagno el pan a sto posto, e vu altri me vegni a vogar sul remo.
Nan. Questo nol xè traghetto; qua no se paga libertae; semo tutti paroni.
Tit. Sangue de diana, che ve manderave de là de Strà.
Nan. Vustu ziogar, che con un pugno te butto le coste in corpo?
Tit. Se gh'avesse adosso le me tatare (1) no parleressi cussì.

(1) *Arme.*

Men. Sihen che sun vecchio, me vien voggia de cavarve el figao.
Tit. Con chi parlistu?
Nan. Con chi la gh'astu?
Men. Con tutti do.
Nan. E mi tutti do no ve g'ho guanca in te la mente.
Men. E mi no ve stimo un figo.
Tit. Adesso, fionazzi d'una sgualdrina, vago a tior el me pistolese.
Nan. Sotto poppe g'ho tanto de stilo.
Men. Con una palossada ve scavezzo tutti do in t'una volta. (*tutti saltano nella loro barca, la slegano, e montano sulla poppa*)
Nan. Vara vè, te lo ficco in tel coutopezzi. (*mostra lo stocco*)
Men. Lo vedistu? Te taggio el gargato. (*mostra il palosso*)
Tit. Velo qua, varè. Ve sbuso co fa crieli. (*mostra lo stilo; s'allontanano a poco poco, e se ne vanno colle loro gondole*)
Nan. Ah porchi!
Men. Cortesani d'albeo!
Tit. Scarcacavalli!
Men. Via, aseni!
Tit. Ah sporchi!
Nan. Chiò. (*fa un versaccio colla bocca*)
Men. e Tit. Via! Oà. Oà.
(*sgridandosi si allontanano, e, vogando, partono*)

SCENA V

Camera di Bettina.

Bettina *e* Cate *parlando insieme.*

Bet. Andè via, lasseme star.
Cat. Mo via, cara ti, vustu morir da la fame?
Bet. Tasè, za che el putelo durme, lasselo dormir.
Cat. Come pustu viver? Xè da gieri in qua che no ti magni; mi, se stago do ore senza magnar, crepo.
Bet. Ah sorela, g'ho altra voggia che magnar!
Cat. Almanco sorbi un vovo fresco. Momola te lo cusina.
Bet. Se lo beverò, lo buterò fora; no posso tegnir gnente in stomego.
Cat. Bisogna sforzarse.
Bet. Mi no voggio altri sforzari. Co no posso, no posso.
Cat. Ti poderessi anca dir: co no voggio, no voggio.
Bet. Quel che volè. Lasseme star che me farè servizio.
Cat. Anca co mi ti la g'ha? Cossa t'hoggio fatto?
Bet. Sè causa vu che m'ho maridà. Se fussi stada con mi nua sorela cossediè, che gh'avessi abuo un poco più de giudizio, e che gh'avessi volesto tegnir conto de mi, fursi furai no m'averia maridà.
Cat. Sihen! Se ti gieri inamorada co fa una gata.
Bet. Sè stada vu, ghe m'ha fatto inamorar. A forza de suppiarme in te le recchie m'ho incaprieià de Pasqualin.
Cat. Mi ah son stada, ah, che t'ho fatto inamorar? Povereta! T'aricordistu cossa, che ti m'ha ditto co g'ho parlà de Pasqualin? *Coss'è sto vederemo? Dovevi dirghe de sì. Se lo perdo, poveretta vu.* Oe! Mi son stada.

Bet. Basta, m' intendo mi, co digo torta.

Cat. Donca ti xè pentia d'aver tiolto Pasqualin?

Bet. Mi no, perchè ghe voggio ben, ma se no m'avesse inamorà, no l' averave tiolto.

Cat. Se ti no gh' avessi tiolto elo, ti ghe n'averessi tiolto un altro.

Bet. Co me recordo co giera viva me mare, povereta, che anni che giera queli! Che spasso che gh'aveva su qoell'altana! No vedeva l'ora d'aver fenia la me tasca, per andarme a solazzar. La festa, che gusto che gh' aveva a ziogar a la semola, a ziogar a le scondariole! Con che gusto che balava quele furlane! Adesso tiolè, son qua, povereta, abbandonada da tutti. El mario no me vol più ben, el missier no me vien più a trovar; me destruso in lagreme, e no ghe xè nissun che me compatissa.

Cat. No ghe songio mi, sorela?

Bet. E vu no pensè altro che a vo, fia cara. Se cognossemo.

Cat. Oh, ti me cognossi poco.

SCENA VI

Momola *coll'uovo fresco, e* dette.

Mom. El vovo xè coto, lo vorla?

Bet. Mo se no ghe n' ho voggia.

Cat. Lassa veder, l'hastu coto ben?
(*a Momola, e prende l' uovo*)

Mom. Oh, adessadesso no saverò gnanca cusinar un vovo.

Cat. Siben, siben, el stà pulito. Tiò, fia, bevilo.

Bet. Mo via, che me fè voltar el stomego.

Cat. Tiolo, se ti me vol ben.

Bet. Se savessi che rabia che me fè.

Cat. Cara ti, fazzo per to ben. Vustu morir?

Bet. Se moro, cossa v'importa a vu?

Cat. Senti, ti g' ha da pensar ti, vè. No ti lo vol?

Bet. Ve digo de no.

Cat. Ben, lo beverò mi. To danno. (*beve*)

Bet. (Magari tanta seatta.)

Cat. Oe, co no se beve drio ai vovi freschi, i fa mal; andemo, Momola, vienme a dar da bever. (*parte*)

Bet. No ghe dar gnente.

Mom. Siora no, siora no. (Oh se ghe ne voj dar. La m'ha promesso de maridarme.) (*parte*)

SCENA VII

Bettina, *poi* Cate.

Bet. Mo che femena che xè quela me sorela! Purchè la magna e che la beva, no la ghe pensa altro. Mi ogni poco de travaggio me desconisse. Fegurarse come che sta el me cuor senza de le me vissere, senza del me Pasqualin; no g'ho voggia de gnente. Dehoto no me recordo più gnanca del me putelo. Son più morta che viva.

Cat. Oh sorela, vustu rider?

Bet. Oh, ghe vol assae a farme rider.

Cat. Sastu chi xè?

Bet. Via mo, chi?

Cat. La lustrissima siora marchesa sola, co fa una mata.

Bet. Gh'aven tirà?

Cat. Mi sì.

Bet. Cossa vorla da mi?

Cat. Indovinela tu grilo.

Bet. Che la vegna pur; sentiremo.

Cat. Oe, se la fa la mata, per diana, che la scufia va in tochi.

SCENA VIII

La marchesa Beatrice *e* dette.

Bea. Vi saluto, Bettina.

Bet. Serva, lustrissima.

Bea. Buon giorno a voi, signora Cate.

Cat. Strissima, strissima. (*sussiegata*)

Bea. Voi stupirete, o Bettina, vedendomi in casa vostra, e molto più stupirete, quando saprete il motivo che qui da voi mi conduce.

Bet. La vien in t'una povera casa, ma da ben e onorada.

Bea. Io sono la più infelice dama di questo mondo.

Bet. Cossa vol dir? Cossa ghe xè successo?

Bea. È stato carcerato il marchese mio consorte, i creditori mi hanno spogliata la casa, mi hanno levato tutto, ed una dama di condizione è costretta a mendicare sostentamento e ricovero.

Cat. Sorela, g'hastu farina zala?

Bet. Da cossa far?

Cat. No senti? Donn' Anna spasiza per el portego (1).

Bea. Molte dame forestiere conosco, e a molti cavalieri potrei ricorrere, ma, confesso il vero, arrossisco, e non ho coraggio di presentarmi a persone di qualità, per timore di non essere rimproverata e derisa.

Bet. E la vien da mi? A cossa far? No sala che son una povera donna?

Bea. Vengo da voi, perchè conosco il vostro buon cuore. Nello stato, in cui presentemente mi trovo, poco basta per sovvenirmi. Deh, concedetemi che io possa qui da voi ricoverarmi, sino che, giunta la nuova della mia disgrazia a' miei parenti, possa essere da essi soccorsa. Se mi negate il letto, dormirò su di una sedia. Venderò questo mio vestito per vivere; ma, per amor del cielo, cara Bettina, non mi abbandonate.

Cat. Se la vol vender quel strazzetto d'andriè, ghe lo venderò mi. Lo venderò a un baretin; el xè giusto bon da far baretini.

Bet. Siora marchesa, me stupisso che co tutto quelo che xè passà tra ela e me mario, la vegna a recorrer in casa mia, e no vorave ch' el fusse un pretesto per correr drio a Pasqualin.

Bea. Vi giuro da dama d'onore, che mai non ho pensato a vostro marito, se non per pregarlo ch' ei mi prestasse qualche danaro.

Cat. No se salo? La fava l' amor a la borsa.

Bea. Non m'insultate, che, benchè povera, sono ancor dama, Bettina, mi raccomando alla vostra pietà.

Bet. Siben, che per causa soa g'ho tribulà, no g'ho cuor de abbandonarla, e dove che posso l'agiuterò. Vorla star in casa mia? La xè parona. Se no vegnirà Pasqualin, se la se degnerà, la dormirà in tel me leto co mi. S'el

(1) *Ha fame.*

vegnirà elo, ch'el cielo lo voggia, caverò un stramazzo del leto, e vedaremo de comodarse. Quel che magnerò mi la magnerà anca ela. Se gh'averò un pan, lo spartiremo mezzo per omo. Pur troppo me posso reduser anca mi in sto stato, e voggio far co ela quel che piaserave che fusse fatto co mi. Mi so sempre stada nemiga de la vendetta; a chi m'ha fatto del mal g'ho sempre procurà farghe del ben, e so segura, che le bone operazion se no le xè premiae da la zente del mondo, le xè certo certo recompensae dal cielo.

Bea. L'opera di pietà che usate meco, non può essere più meritoria.

Cat. (Poverazza! Sastu cossa che ti pol far? Ti pol mandar via Momola, che la farà ela.)

Bet. Cussì ti parli d'una lustrissima?

Cat. Vustu darghe da magnar de bando?

Bet. Me lo caverave da la boca a mi per darghelo a ela. La fame xè granda in tutti, ma la xè più granda in chi xè avvezzo a star ben. La zente ordenaria domanda el so bisogno senza aver suggision. I pitochi, se no i ghe ne trova da uno, i ghe ne trova da un altro, ma i poveri vergognosi, quelli merita esser assistii, e quel poco, che se ghe dà, i lo paga caro con tanto sangue che ghe vien sul viso per la vergogna. Siora marchesa, la resta servida. So Bettina, so Veneziana, e le Veneziane le xè de bon cuor, e pur troppo tante e tante per troppo bon cuor le fa delle volte dei scapuzzoni. *(parte)*

Bea. Imparate a vivere da vostra sorella. Ella, benchè nata vile, ha massime da eroina. *(a Cate e parte)*

Cat. Mi no ghe xè caso. Ste lustrissime descadue no le posso veder. Co no le g' ha el so bisogno le vien quacchie quacchie; ma co le torna gnente a refarse, le g' ha una spuzza che no le se pol soffrir. *(parte)*

SCENA IX

Camera d'Osteria.

Messer Menego, Nane, Tita, *poi il* Cantiniere.

Men. Camerieri?

Can. Eccomi.

Men. Caro sior eccomi, portè una grossa de molesin.

Can. Che cosa è questo molesino?

Men. Oe, no l'intende cossa che vol dir molesin. Vin dolce, vin dolce.

Can. Vi servo subito. *(parte)*

Nan. Sti foresti no i sa parlar. I xè tanti papagai.

Men. Via, che femo sta pase.

Nan. Mi so amigo dei amici.

Tit. Anca mi crio, ma po la me passa.

Men. Can, che baja, no morsega.

Nan. Mare de diana, che no voggio però, che nissun me zappa su i piè.

Men. Tra de nu altri se disemo roba, se demo co la osc; ma, co dise el proverbio, can no magna de can.

Nan. Siben, ma a l'osteria no se va senza le so tatare. No se sa cossa che possa suceder.

Tit. Se vien l'occasion, piuttosto dar, che tior suso. *(viene il cantiniere colla boccia di vino, e tre bicchieri)*

Can. Eccomi. *(versa il vino nei bicchieri e parte)*

Men. Evviva el sior eccomi.
Nan. Pare, sana.
Tit. Evviva nu. *bevono.*

Men. Vegnì qua, mazzemo un turco (1). Viva i amici! *(si toccano i bicchieri)*

Tutti Evviva!

Men. Oe, amici, sta grossa la zoghemio?

Nan. Sibeo, zoghemola.

Tit. A cossa?

Men. A la mora.

Tit. So qua, come stemio?

Men. Mi solo contra vu altri do.

Nan. Sior no, a battifondi. Totti per le soe.

Men. Ai quanti?

Nan. Ai sie.

Tit. Siben, ai sie.

Men. Al tocco a chi ha da scomenzar. Tocco mi, buttemo. *(buttano tre per uno, e Menego conta)* Pare, tocca a nu.

Nan. Anemo, e no me fè scalcta.

Men. Mi vegno real, compare. *(giuocano tre, o quattro colpi)* E uno. A vu, compare Tita.

Tit. A mi. Ve chiapo a la prima. *(giuocano come sopra)* A vu, sior Nane.

Nan. Co mi? Sè in cotego (2). *(giuocano)*

SCENA X

Lelio, Pasqualino Arlecchino *con tabarro, e spada*, e detti.

Lel. Buon pro, signori.

Arl. Pro fazza, paroni.

Men. Velo qua sto cagadonao, *(verso Lelio)*

Lel. Si può? Si può? *(cerca di bere)*

Arl. Comandele favorir? *(fa lo stesso)*

Nan. Sè paroni.

Men. Schiao siori. *(vuol partire)*

Nan. Dove andeu? *(a Menego)*

Men. Co ghe xè colù, mi me la batto. *(accenna Lelio)*

Lel. Che signor padre garbato! Voi partite per causa mia, ed io appunto veniva in traccia di voi.

Men. Mi no so vostro pare. Andelo a cercar vostro pare.

Arl. Al dì d' ancuo el xè un poco difficile a trovar so pare.

Lel. Donna Pasqua mia madre mi ha dichiarato per vostro figlio, e voi, per sottrarvi dall' obbligo di mantenermi, non mi volete riconoscere.

Men. Donna Pasqua, bona memoria, xè stada una donna matta. No g'ho mai credesto, no ghe credo, e vu, sior, no ve cognosso per gnente.

Arl. Come? No lo volì recognosser per fio? *(a Men.)*

Men. Mi ve digo del missier no.

Arl. Nol ve vol recognosser per fio? *(a Lelio)*

Lel. Non senti?

Arl. Vegnì co mi. *(a Lelio)*

Lel. Dove mi vuoi condurre?

Arl. Vegnì co mi.

Lel. Ma dove?

Arl. All' ospeal dei muli.

Lel. Ora non è tempo di facezie. Messer Menego, o padre, o non padre, voi mi avete da mantenere. Per causa di vostra moglie non son più figlio di Pantalone. Voi siete stato

(1) *Far un brindisi.*
(2) *Siete alla trappola.*

chrto, dunque lo avrte accordalo. Avete rinnnziato a Pantalone Pasqualino, dunque dovrte riconoscer me per vostro figlio. Io non ho mestiere, io non ho con che vivere, voi ci dovete pensare.

Arl. Sior sì, vu n'avè da dar da magnar, da bever, da zogar, e da mantegnir la macchina. (*a Menego*)

Men. E mi no ve voggio dar gnanca l'acqua da lavarve le man.

Lel. Se non me ne volete dar per amore, me ne darete per forza.

Arl. Sangue de mi, se no ne ne darè, se ne toremu.

Men. Cossa xè sto per forza? Cossa xè ste bulae? Se oo gh'averè giudizio, ve darò nn fraco de legnae.

Arl. Obbligatissimo a le so grazie.

Lel. A me legnate? Giuro al cielo, se non mi volete conoscer per figlio, non vi conoscerò per padre, e vi leverò dal mondo.

Arl. Bravo, cussì me piase; sior sì; ve leveremo dal moodo.

Men. Mi, sior, no g'ho paura de brutti musi.

Pas. (Oimei! Qua se tacca baruffa! Me despiase d'esser in compagnia.)

Lel. Amici, non mi abbandonate. (*a Pasqualino ed Arlecchino*)

Pas. So qoa, no me vedè?

Arl. Fideve de mi, e no ve dubitè.

Men. Fradei, no me lassè. (*ai barcarnoli*)

Nan. Pugna pro patria, e traditor chi fugge.

Tit. Sarò qual mi vorrai, scudirre o scudo.

Lel. Alle corte. Mi volete dar dei denari sì, o no? (*a Menego*)

Men. Anca mi alle corte. No ve voggio dar gnente.

Lel. Siete un cane, nn assassino del vostro sangue.

Men. A mi?

Nan. Oe, come parlela, sior?

Tit. Qua non se alza la osr, paron.

Lel. Che pretendete da me? Bricconi quanti siete. Pasqualino, Arlecchino, pronti.

Nan. Coss' è sti bricconi? Sier peruca de stopa.

Tit. Parlè mrggio, sier mandria.

Lel. Eh, gioro al cielo! (*alza il bastone contro i barcaruoli*)

Nan. Io drio, sier cagadonao. (*caccia mano ad uno stilo*)

Tit. Via, che te sboso. (*sfodera un pugnale*)

Lel. V'ammazzrrò quanti siete. (*mette mano alla spada. Pasqualino, e' Arlecchino fuggono. Siegue zuffa tra Lelio, Nane e Tita; Menego vorrebbe dividerli, ma non s'arrischia; finalmente Nane dà una stilettata in petto a Lelio, il quale, barcollando, va a morire entro la scena.*)

Nan. El xè morto, el xè morto.

Tit. Coss'avemio fatto?

Men. (*si mostra confuso senza parlare, e parte*)

Nan. Andemo, andemo. (*parte*)

Tit. Scampemo via. (*parte*)

SCENA XI

Strada con porta d'osteria.

Pasqualino *ed* Arlecchino *dall'osteria.*

Pas. Cossa mai sarà?

Arl. Gnente. Son qua mi, e gh'no abbiè paura.

Pas. No vorave precipitar.

Arl. Se i vien fuora, i mazzo quanti che i xè.

SCENA XII

Nane e Tita *dall' osteria, e* detti.

Arl. Salva, salva. (*fugge via*)

Pas. Velì qua, che i vien. (*si nasconde*)

Nan. Andemose a retirar.

Tit. Come sarala?

Nan. Gnente; la giosteremo. Lu xè sta el primo. Lo avemo mazzà per defesa de la nostra vita.

Tit. E intanto cossa magneremio? Tiolè; vardè cossa che s'avanza andar all' ostaria.

Nan. E pur xè vrro; se no gh' avevimo arme no tachevimo sta baruffa.

Tit. Malrdetto visiol

Nan. Maledrtte bulae!

Tit. Mai più ostaria. (*parte*)

Nan. Mai più stilo. (*parte*)

SCENA XIII

Pasqualino *solo.*

Come! Cossa sentiol Lelio xè morto? Povero Lelio! Cussì miseramente el g'ha fenio i so zorni? Ma! La morte el se la g'ha comprada. L' ha volesto far troppo da bulo. Ma mi che giera in so compagnia g'ho corso l'istesso pericolo. Anca mi podeva esser mazzà; e se moriva o se restava ferio su l'ostaria, cossa saria stà de mi? Cossa saria stà de la me povera muggier, del povero me fio? Se fosse morto all' ostaria, averia perso oltre la vita anca la reputazion. Me pare, i mii parenti no i s'averave gnanca degnà de vegnirme a vrder, e no gh'avrria trovà un can che s'avesse mosso a pietà de mi per farme dar sepoltura. Che spasemo che me srnto in trl cuor! Oh che tremazzo che me vien da la testa ai piè. La vita de Lelio xè stada quella che m' ha fatto prevaricar. La morte de Lelio xè quella che me fa illuminar; e se la vita de Lelio xè stada causa del me precipizio, la morte de Lelio sia motivo del me pentimento. Che spassi hoggio abuo, che divertimento hoggio provà, dopo che me son dà a sta vita cussì cattiva? Hoggio mai abuo nn piaser senza dragosto? Hoggio mai ridesto senza motivo de pianzer? Dove xè andà quella pase che godeva avanti che me butasse al baron? Dove xè quella quiete d'anemo co la qual andava in letto la sera, e me levava in la mattina? Lelio xè stà causa de la me rovina, ma l'ha pagà el fio dri so scandali, e dei so mali esempj. Tocca a mi adesso a pagar el fio de le me baronade, de le me iniquità; ma avanti che arriva el fulmine a incenerirme tornerò a mnar vita; me buterò ai piè del me povero pare; domanderò perdon a la me cara muggier; me raccomanderò de cuor a la protezion del cielo, e

spero trovar aioto, se no per mi che nol merito, almanco per una muggier onorada, per un putelo innocente che co le so lagreme domanda pietà per un cattivo mario, per un pare crudel. *(resta piangendo)*

SCENA XIV

Menego *dall' osteria* e detto.

Men. (esce mesto, asciugandosi gli occhi)
Pas. Come xela, missier Menego?
Men. Ah, Pasqualin! El povero Lelio xè restà su la bota. El giera tristo, el giera scelerato, ma però la natura no pol far de manco de no me far pianzer la morte cussì cattiva d'un fio cussì scelerato.
Pas. Donca l'avè recognossuo per vostro fio?
Men. Adesso dagn ch'el giera me fio.
Pas. Adesso ch'el xè morto?
Men. Sibeu, el fin che l'ha fatto, fa che lo recognossa per fio. El cielo castiga i fioi che perde el respetto a so pare; Lelio m'ha perso el respetto a mi, el cielo l'ha castigà, el cielo l'ha fatto morir, donca Lelio giera me fio.
Pas. (Poverazzo, el me fa peccà.)
Men. Fio mio, tiolè esempio da lu, sié bon, respetè vostro sior pare, fè conto de vostra muggier, perchè questo xè el fin de la zente trista. El cielo no paga a settimana. O tardi o a bonora el ne arriva, e una le paga tutte.
Pas. Pur troppo disè la verità. E se 'l cielo me darà tempo farò cognosser al mondo che so pentio ma de cuor. Ma del povero Lelio cossa sarà? Nissun lo farà sepelir?
Men. G'ho dà all' osto tutti i mii anei, tutti i mii arrecordi, e do zecchini che gh'aveva in scarsela, acciochè el lo fazza sepelir.
Pas. E quei povereti che l'ha mazzà?
Men. Mi che so pare del morto ghe darò la pase. Quei de l'ostaria i sarà testimonj che lu xè stà el primo a dar. Farò che i se presenta, e g'ho speranza che co poco i se libererà.
Pas. E intanto Lelio xè morto.
Men. No me lo vorave più recordar. Me sento el cuor ingropà, no miga perchè el sia morto, ma perchè el xè morto malamente e da poco de bon. *(parte)*
Pas. Presto, no voj perder tempo. Vago da me muggier. Voggia el ciel che me perdona me pare. Ah el g'ha ditto pur ben quel poeta!
In questa vita lagrimosa e amara,
Felice quel che all'altrui spese impara. *(parte)*

SCENA XV

Camera di Bettina.

Bettina *e la marchesa* Beatrice.

Bet. Via, la staga allegra che tutto se giusterà. G'ho mandà a chiamar me sior missier, g'ho fatto contar tutto dal mario de la fruttariola, e el m'ha fatto dir che adessadesso el vegnirà qua. El xè co mi un poco in colera, ma el xè tanto bon che g'ho speranza ch' el l'agiuterà ela, e ch'el m'agiuterà anca mi.
Bea. Cara Bettina, quanto sono tenuta al vostro bel cuore!
Bet. O in materia de bon cuor no la cedo a nissun. Povereta, ma schieta e sincera. Quel che g'ho in cuor g'ho in bocca; e co posso fazzo del ben a tutti.
Bea. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI

Cate *e* dette.

Cat. Sorela, g'hastu sentio a batter?
Bet. Mi no.
Cat. Sastu chi xè?
Bet. Chi? Sior Pantalon?
Cat. Oh giusto. Xè Pasqualin.
Bet. Pasqualin? Oh siestu benedetto! Dove xelo le me vissere? Vienlo de su?
Cat. G'ho paura che nol vorsa.
Bet. Mi, mi gh' anderò incontra. Caro el me ben, el cielo me l'ha mandao. Oh Dio che no posso più! *(parte)*
Cat. Siora marchesa andemo in st'altra camera.
Bea. Perchè?
Cat. No la sente che xè qua Pasqualin?
Bea. E per questo? Che importa?
Cat. No la sa che xe tre sorni che nol vien a casa de so muggier?
Bea. Cara signora Cate, mi fate ridere benchè non ne ho voglia. *(parte)*
Cat. Fegureve se Bettina vol sugizion! So come che la xè fatta co so mario. *(parte)*

SCENA XVII

Bettina *e* Pasqualino.

Bet. Vien qua, le me vissere, vien qua el me cuor. Cossa gh'astu, che ti me par sbatuo?
Pas. Oh, cara muggier...
Bet. Cara muggier ti me disi? Cara muggier? Benedetta quella bocca! Me vustu ben?
Pas. No g'ho fià da parlar. Se savessi cossa xè successo?
Bet. No me far morir, vita mia. Cossa xè stà?
Pas. Lelio xè stà mazzà.
Bet. Poverazzo! Distu dasseno? Ghe gieristu ti?
Pas. Giera poco lontan.
Bet. G'hastu abuo paura? Fate trar sangue. Oe, Cate.

SCENA XVIII

Cate *e* detti.

Cat. Cossa ghe xè?
Bet. Cara ti, va a chiamar el barbier.
Pas. Lassè star, lassè star. No ghe xè bisogno.
Cat. Cossa volevistu far del barbier?
Bet. Pasqualin g'ha abuo paura. Porteghe un goto d'acqua.
Cat. Oh giusto acqua! El vol esser vin bon. Dame la chiave de la caneva.
Pas. No g'ho bisogno de gnente. La paura me xè passada.
Cat. Voleu de l'acqua per el spasemo? Deme diese soldi che ve ne vago a tior.
Pas. Ve ringrazio, no voggio gnente. Cara Bettina, cossa feu? Steu ben?
Bet. Sì, caro, co ti xè a casa ti, stago da regina.
Pas. Cossa fa el putelo?
Bet. El dorme. Vustu che lo desmissia?
Pas. No, no, lasselo dormir. Quanto xe che no vedè me pare?

Bet. L'aspetto qua adessadesso. Oh, se ti savessi chi ghe xè in casa nostra?
Pas. Chi ghe xè?
Bet. Siora marchesa miserabile, poveretta che la fa pietà; so mario xè in preson, e ela la xè vegnua a raccomandarse che se ghe daga alozo per carità.
Pas. Mandela via subito.
Bet. No, Pasqualin, no la voggio mandar via. La carità xè sempre bona. Chi sa ch'el cielo no m'abbia dà la consolazion che ti torni a casa, per la carità che g'ho fatto a sta povera zentildonna!
Cat. Se vedessi, come la maslega ben. (*a Pas.*)
Pas. Muggier, no so da che banda prencipiar a domandarve perdon dei mali trattamenti che fin adesso v'ho fatto...
Bet. Zitto, no disè cussì, che me fè cascar le lagreme. (*piange*)
Pas. I bezzi i xè fenii.
Bet. Non m'importa.
Pas. I manini xè andai.
Bet. No ghe penso.
Pas. I debiti ancora ghe xè.
Bet. No ve stè a afflizer che i pagheremo.
Pas. Me pare no me vorrà più.
Bet. Chi sa? Pol esser de sì.
Pas. No g'ho coraggio de andar da lu.
Bet. Adessadesso el vegnirà qua.
Pas. No so come far a parlar.
Bet. Lasseme parlar a mi.
Pas. Cara muggier, me raccomando a vu.
Bet. Sè el me caro mario; no ve dubitè.
Cat. I bate.
Bet. Andè a veder.
Cat. Oh, son deboto stuffa. Momola, dormistu?

SCENA XIX

BETTINA, e PASQUALINO, *poi la marchesa* BEATRICE.

Pas. Oh, se podessimo tornar in casa de me sior pare!
Bet. Oe, el xè elo! Momola g'ha averto. (*osservando dalla porta*)
Pas. No voggio, ch'el me veda.
Bet. Scondeve là, e co ve chiamerò vegnirè.
Pas. Ah, pur troppo, el confesso, mi no meritava una muggier cussì bona. (*si nasconde*)
Bet. Siora marchesa dove xela? (*chiama la marchesa*)
Bea. Son qui, mi rallegro con voi delle vostre consolazioni.
Bet. Grazie. Xè qua me missier.
Bea. A voi mi raccomando.

SCENA XX

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Strissima siora marchesa.
Bea. Serva, signor Pantalone.
Pan. Schiavo, siora. (*a Bettina*)
Bet. Paron sior missier. La lassa, che ghe basa la man. (*gli bacia la mano*)
Pan. (Poverazza! La me fa peccà!) Siora marchesa g'ho sentio tutto, e per le raccomandazion che m'ha fatto far me siora, son andà subito a la preson, dove che ghe xè el sior marchese. Lo g'ho trovà confuso tra el dolor, e l'allegrezza. Dolor de vederse là drento, dolor pensando a la so zentildonna afflitta, e appassionada; ma el xè allegro, e contento perchè sta lettera, che mi ghe porto per so consolazion, ghe dà avviso de la morte de so fradello, dal qual l'eredita diese mille scudi d'intrada a l'anno. Cognosso el mercante, che scrive la lettera, onde mi ghe farò piezeria; e doman el vegnirà fuora, e ghe darò dei bezzi per far i fatti soi. Lu el protesta de voler muar vita per no tornarse a redur in sto stato miserabile, e vergognoso. La fazza anca ella l'istesso; la se regola, la se governa, perchè se la tornerà in sta miseria, se la se abuserà de la provvidenza no la troverà più nè agiuto, nè compassion.
Bea. Rendo grazie al cielo della nuova felice che mi arrecate, ancorchè mi costi pena sentir la morte di mio cognato. Protesto, che sarò cauta per l'avvenire, e farò che mi servano di regola le mie presenti calamità.
Pan. Gran bel libro xè sto mondo! S'impara de le gran belle cosse! Bettina, aveu savesto de Lelio che xè stà mazzà?
Bet. Sior sì, lo g'ho savesto.
Pan. Aveu mo savesto, che in quella baruffa ghe giera anca vostro mario?
Bet. El giera poco lontan.
Pan. Perchè la paura l'ha fatto andar via.
Bet. El cielo se serve de sti mezzi per far reveder la zente.
Pan. Vostro mario no se revederà mai.
Bet. E pur ghe zuro che el xè pentio.
Pan. No ghe credo mai più.
Bet. Caro sior missier, la prego per amor del cielo...
Pan. No me stè a parlar de colù.
Bet. Siora marchesa, la senta. (*le parla nell'orecchio*)
Bea. Volentieri. (*parte*)
Bet. Sior missier, so qua ai so piè a domandarghe pietà. Se nol remete Pasqualin in te la so grazia, se nol lo torna a recever per fio, cossa sarà de lu? Cossa sarà de mi? Semo ai estremi, no savemo più come viver. E el gh'averà sto cuor de vederme andar a remengo a domandar la lemosina? Caro sior missier, nol me abbandona per carità. (*inginocchiata*)
Pan. Leveve suso. Se volè vegnir in casa mia, sè parona, ma colù no lo voggio.
Bet. E el voria, che gh'avesse sto cuor de impiantar me mario? Me mario, che xè l'anema mia? Che ghe voj tanto ben? El cielo me lo g'ha dà, e fin ch'el cielo me lo lassa no lo voggio abbandonar. Se nol ne vol in casa, pazenzia. Anderemo a servir, se vadagneremo el pan co le nostre fadighe, ma staremo insieme, ma viveremo da boni compagni, ma saremo sempre mario e muggier. (*piange*)
Pan. (Ste lagreme le me casca sul cuor, ma Pasqualin xè troppo desgrazià.)

SCENA XXI

La marchesa BEATRICE, *e* MOMOLA *per di dietro di* PANTALONE, *portando il bambino a* BETTINA, *e* DETTI.

Bet. Sior missier? (*Pantalone non la guarda*) Se no la lo vol far per mi, el lo fazza almanco per ste care raise, che xe qua. (*gli mostra il bambino*)
Pan. (*si volta e lo vede, e resta confuso*)

Bet. Questo a la fin xè so sangne. Nol lo abbandona, nol lo lassa patir, nol fazza, ch'el se destruza per el desagio: ch' el mora per poco governo, e per mancanza de pan. La g'ha pur ditto, che questo sarà el baston de la so vecchiezza: ch' el sarà el so caro Pantalonein. Velo qua, poveretto, velo qua co le so manine a domandarghe anca elo pietà. Preghelo el nono, vissere mie, preghelo, ch'el se mova a compassion de la to mama, e del to papà.
(fa stendere le mani al bambino in atto di supplicare Pantalone)
Pan. (*piangendo*) Poveretto! Vien qua, vita mia. Povero sangue innocente! (*lo prende*)
Bet. (*fa cenno a Pasqualino, che venga avanti*)
Pas. (*bel bello s' accosta, e s' inginocchia dall'altra parte ai piedi di Pantalone*)
Bet. Ah sì, vedo, ch' el se scomenza a intenerir. Spero, ch' el ghe perdonerà al so caro fio, e ch' el l' abbrazzerà insieme co la so cara muggier.
Pan. Dove xelo sto poco de bon?
Bet. Sior missier, la varda.
Pan. (*si volta e vede Pasqualino*) Qua ti xè?
Pas. Perdonanza. (*inginocchiato*)
Bet. Misericordia. (*s' inginocchia anch' essa*)
Pan. Leveve su, leveve su. No posso più star saldo. Me sento crepar el cuor, Pasqualin, xestu veramente pentio?
Pas. Sior pare, so pentio, prego el cielo, che me castiga se no digo la verità.
Pan. Varda, ch' el cielo no xè sordo.
Pas. Ve lo digo de cuor.
Pan. Orsù, vegni qua, cari i mii fioi, unica consolazion de la me vecchiezza. Vegni in casa mia. Sarè più paroni de mi. No parlemo più del passà. Caro fio, che ti m' ha dà tanti travagi, dame un poco de consolazion. Niora cara, le vostre lagreme m' ha mosso a compassion, ma più m' ha mosso sta povera innocente creatura, che ghe voj tanto ben.
Pas. Sior pare, lassè che ve basa la man.
Bet. Anca mi, sior missier. (*tutti due gli baciano le mani*)
Pas. Cara muggier.
Bet. Caro mario.
Pas. Ve strenzo al sen. (*s' abbracciano e*
Bet. Ve abbrazzo col cuor. (*tutti piangono*)
Bea. Fanno piangere me pure per tenerezza.

SCENA ULTIMA

CATE e DETTI.

Cat. Cossa xè sti pianti?
Pan. Oh, giusto vu, siora Cate. Saveu cossa che v' ho da dir? Che me fio e me niora i torna in casa mia, ma no voggio che nè vu, nè vostro mario ghe metta nè piè, nè passo, e a vu ve comando, che no la stè a praticar. (*a Bettina*)
Cat. A mi no m'importa, e gnanca a me mario. Za elo più ch' el vien vecchio, e più el deventa avaro, e mai no ghe casca gnente. In casa soa no se pol sperar gnente. Va là, sorella, che ti sta fresca. No ghe staria co quel vecchio per tutto l' oro del mondo. Tiogo su el me zendà e vago via. Chi s'ha visto s'ha visto. Chi no me vol no me merita.
Sior Pantalon ve ghò,
Dove che le galine fa el cocò. (*parte*)
Pan. Sentiu, che bella sorella che g' havè?
Bet. La xè una matta; bisogna compatirla.
Pas. Farè ben a no la praticar.
Pan. Andemo a casa da mi.
Pas. Vegnirò contento colla me cara muggier.
Pan. Va là, che ti pol vantar d'aver una bona muggier.
Bet. Volesse el cielo che fusse una bona muggier, ma per esser tal ghe vol troppe cosse.
Pan. Cossa ghe vol?
Bet. Me mare, co la giera viva, la m' insegnava de le belle cosse, e tra le altre la m' ha insegnà sto

SONETTO

Per poderse vantar bona muggier,
Bisogna a so mario portar respetto,
Solamente per lu sentir affetto,
E far quando bisogna el so dover.
No bisogna pretender de saver,
Nè s'ha da far le cosse per despetto:
E se avesse el mario qualche defetto,
Soportarlo bisogna, e no parer.
Quella è bona muggier, che i fatti soi
Sa far in casa, e mai no fa la matta,
E no g' ha in testa el fumo de rafioi.
Ma una bona muggier, cussì ben fatta,
Bona per el consorte e per i fioi,
Tutti la cerca, ma nissun la catta.

LA FIGLIA UBBDIENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante non molto ricco.*
ROSAURA, *sua figlia.*
FLORINDO, *figlio di un mercante livornese.*
BEATRICE, *amica di Rosaura.*
Il Conte OTTAVIO, *romano, uomo stravagante.*
BRIGHELLA.
OLIVETTA, *ballerina figlia di Brighella.*
ARLECCHINO, *servo di Pantalone.*
CAMERIERE *di Locanda.*
LUMACA, *servo di Olivetta.*
TONINO, *giovine di Pantalone.*
Due BALLERINI *che non parlano.*
SERVITORE *di Beatrice.*
CAMERIERE *del conte Ottavio.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

ROSAURA *e* BEATRICE.

Ros. Venite, amica, venite. Son sola, son malinconica, ho bisogno d'un poco di compagnia.
Bea. Spero io essere venuta ad iscacciare la vostra malinconia.
Ros. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?
Bea. Sì, una cosa graziosissima. Una cosa che vi porrà in giubilo, in allegria.
Ros. È tornato forse il signor Florindo?
Bea. Bravissima, l'avete indovinata.
Ros. Il cuor me l'ha detto.
Bea. È vero, è ritornato. Ma circa agl' interessi vostri amorosi, che cosa vi dice il cuore?
Ros. Che il di lui padre ricco vorrà ch' ei si mariti con ricca dote, ed egli sarà costretto a lasciarmi...
Bea. Il vostro cuore non è sempre indovino. È venuto anzi con lettere di suo padre dirette al vostro, le quali accordano le vostre nozze, e vogliono che si sollenciti la conclusione.
Ros. Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov'è il signor Florindo?
Bea. Sarà qui a momenti. Ho voluto io prevenirlo per darvi questa nuova felice.
Ros. Cara amica...
Bea. Meriterei la mancia.
Ros. Meritate l'amor del mio cuore.
Bea. Questo lo dovete serbare a Florindo.
Ros. Ma voi siete sempre allegra e gioviale. Benedetto il vostro temperamento.
Bea. Zitto, sento gente.
Ros. Sarà mio padre.
Bea. Altro che padre. *(guardando alla scena)*
Ros. Che?
Bea. È l'amico.
Ros. Chi?
Bea. Florindo.
Ros. Davvero?
Bea. Vi mutate di colore? Animo, animo, allegramente.

SCENA II

FLORINDO *e* DETTI.

Flo. Chi è qui? *(di dentro)*
Bea. Venite, venite, signor Florindo.
Flo. Servo di lor signore.
Ros. Ben venuto.
Bea. Ben venuto.
Ros. Avete fatto buon viaggio?
Flo. Buonissimo.
Bea. Non vedete, che è grasso, come...
Ros. Come che?
Bea. Come un tordo, come un tordo.
Flo. Godo, signore mie, di trovarvi spiritose ed allegre.
Bea. La signora Rosaura non era così poco fa.
Flo. Eravate voi malinconica?
Ros. Sì, per la vostra lontananza. Pel dubbio della vostra venuta, e per quello de' nostri amori.
Flo. Tutto è accomodato, signora Rosaura...
Bea. Lo sa, lo sa, glie l' ho detto io.
Flo. Mi avete levato il piacere di darla io il primo questa felice novella.
Bea. Volevate forse la mancia che voleva dare a me?
Flo. Che mancia? *(a Rosaura)*
Ros. Parliamo sul serio. Vostro padre si contenta delle mie nozze?
Flo. È contentissimo.
Ros. Sa che la dote mia non corrisponde alle sue ricchezze?
Flo. Sa tutto; è informato di tutto. Sa che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto economo, preferisce alla ricca dote una fanciulla morigerata e discreta.
Ros. Son contentissima. Avete ancora veduto mio padre?
Flo. Non l' ho veduto. Venni per presentargli la lettera, ma non è in casa.
Ros. Accoglierà con giubilo una tal nuova.
Flo. So benissimo, ch' egli mi ama.
Bea. Eppure egli non vi aspettava più di ritorno.
Ros. Temeva che vostro padre volesse accasarvi a suo modo.
Flo. Pur troppo, se tardava io quattro giorni, stava egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.

Ros. Ancora non mi par vero.
Flo. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio padre è contento; il vostro, sapete quante volte mi ha detto che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.
Ros. Sì, siete mio. Sia ringraziato il cielo.
Bea. Sarete stanco, signor Florindo. Siete venuto per terra?
Flo. No, son venuto per acqua col corrier di Bologna.
Ros. Siete stato allegro per il viaggio?
Flo. Mi sono annojato infinitamente. Eravi una ballerina che non taceva mai. E suo padre poi, tutto il viaggio, non ha fatto altro che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.
Ros. Anzi vi sarete divertito bene colla ballerina.
Flo. Da uomo d'onore, non la poteva soffrire.
Bea. Come chiamavasi? La conosciamo noi?
Flo. La conoscerete. È una certa Olivetta.
Ros. Figlia di certo Brighella?
Flo. Sì, per l'appunto.
Ros. Oh! la conosco. Suo padre è stato servitore in casa nostra.
Flo. Servitore? Chi sente lui è un signore.
Bea. Non sapete? Le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.

SCENA III

ARLECCHINO E DETTI.

Arl. Siori, el paron xè vegnudo.
Flo. Gli avete detto che son qui io?
Arl. Eh! so el me mistier. No g'ho ditto gnente.
Flo. Bravissimo. Non vorrei ch'egli sapesse, che ho fatta la prima visita a voi.
Bea. Facciamo così, signor Florindo. Andiamo giù per la scala secreta, o mostriamo di essere venuti ora.
Flo. Benissimo. Andate, che ora sono da lui.
Arl. (Bisogna servirlo ben, el me dà qualche lirazza.) *(parte)*
Ros. Anche voi, signora Beatrice, volete andare?
Flo. Non occorre che v'incomodiate.
Bea. Voglio venire ancor io. Vo' vedere, come quel caro vecchietto accetta una tal novella.
Ros. Cara amica, lasciateli parlar fra di loro.
Bea. No, no, voglio esserci ancor io. In queste cose ci ho il maggior gusto del mondo. Andiamo. *(parte)*
Flo. Signora Rosaura, or ora torno da voi.
Ros. Sì, caro...
Flo. Sposa, addio. *(parte)*

SCENA IV

ROSAURA *sola.*

Maggior contentezza io non poteva bramare di questa. Mio padre ancora sarà contento. Cento volte mi ha detto che bramerebbe volentieri vedermi sposa di quest'unico figlio di un così ricco mercante. Non credeva egli mai, che il di lui genitore si contentasse. Lode al cielo, si è contentato, Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse che parlino con libertà: quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrare per tutto .. Ecco mio padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

SCENA V

PANTALONE E DETTA.

Pan. Fia mia, son qua con delle bone niove.
Ros. L'avete veduto?
Pan. Chi?
Ros. Il signor Florindo.
Pan. Sior Florindo! Dove xelo? Xelo vegnù a Venezia?
Ros. Non lo sapete? È qui, è tornato, e cerca di voi.
Pan. L'aveu visto?
Ros. Non l'ho veduto. Ma è stata da me la signora Beatrice, e mi ha raccontato ogni cosa.
Pan. Cossa v'hala contà?
Ros. Cento cose, una più bella dell'altra. Il signor Florindo è tornato. Ha lettere di suo padre. Suo padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di voi, fa stima di me. Acconsente alle nostre nozze; ed il signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.
Pan. Oh! Sia maledetto! *(butta via con robbia la sua berretta)*
Ros. Oimè! Che è questo? Che c'è di nuovo?
Pan. Ghe xè de niovo, che sior Florindo xè vegnù tardi.
Ros. Come tardi?
Pan. Siora sì; el xè vegnù tardi. Perchè no g'halo scritto una lettera?
Ros. Ha voluto egli portar la nuova in persona.
Pan. L'ha fatto una bella cossa.
Ros. Non mi tenete più sospesa, ditemi...
Pan Alle curte. V'ho promessa a un altro. E za do ore g'ho serrà el contratto.
Ros. Oh cielo! Senza dirmelo?
Pan. No ghe giera tempo da perder. El partio no pol esser meggio. Un omo nobile, ricco e generoso.
Ros. Ma senza dirmelo?
Pan. Cara fia, no so cossa dir. L'occasion g'ha portà cussì. El carattere dell'omo xè stravagante; son informà, che chi nol chiappa in parola, in certi momenti el se muda facilmente de opinion. Lo g'ho trovà de voggia. I amici m'ha conseggià de farlo; l'ho fatto. Avemo sottoscritto, e no ghe xè più remedio.
Ros. Quest' uomo ricco, e nobile e stravagante, sarebbe mai il signor conte Ottavio?
Pan. Giusto elo. Cossa ve par? Gierelo un partio da lassar andar?
Ros. Povera me! Voi mi avete sagrificata.
Pan. Sagrificada? Perchè?
Ros. Perchè appunto note mi sono le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.
Pan. Ve sarà anca nota la so ricchezza, la so nobiltà, e che una donna che sappia far, lo farà far a so modo, e senza una immaginabile suggizion... in soma vu starè da regina.
Ros. Mi lascerà dopo quattro giorni.
Pan. Credeu che sia un minchion? El ve fa diese mille ducati de contradota.
Ros. Ah! signor padre. Questa volta l'interesse v'acceca.
Pan. Me maraveggio de vu, siora. No lo g'ho fatto per interesse, lo g'ho fatto per l'amor che va

porto. Un povero pare, searso de beni de fortuna, no ve pol dar quella sorte che meritè; nol ve pol dar quel stato che el ve desidera. El cielo me presenta una congiontora per vu felice, e volè che la lassa andar? Ve vorria poco ben, se trascurasse la vostra fortuna. Questo xè un de quei colpi, che poche volte succede. Un omo ricco se ionamora de una puta civil. El la domanda a so pare; se el pare tarda un momento a ressolver, el pol precipitar el so sangue. L'omo che g'ha giudizio, no g'ha da tardar un momento a rissolver, a concluder, a stabilir. G'ho rissolto, g'ho concluso. Rosaura, vu sarè so mugier.

Ros. E il povero signor Florindo?

Pan. Sior Florindo xè vegnù tardi.

Ros. L'avete pur sempre amato. Avete sempre fatta stima di lui.

Pan. Xè vero, ghe voggio ben, e lo stimo.

Ros. Avete detto pur tante volte, che avreste desiderato che potesse egli divenir vostro genero.

Pan. Sì, ghe l'ho ditto, xè la verità.

Ros. Ecco il tempo..

Pan. No ghe xè tempo. El xè vegnù troppo tardi.

Ros. Due ore hanno da decidere di me stessa?

Pan. Siora sì; un momento decide.

Ros. Ma il signor Ottavio...

Pan. Sior conte Ottavio, sarà qua adessadesso

Ros. Il signor conte Ottavio, voleva dire, non ha avuto la mia parola.

Pan. El g'ha abù la mia, e tanto basta.

Ros. Voi volete disporre di me, senza nemmeno sentirmi sul punto della mia inclinazione?

Pan. Rosaura, sè sempre stada ubbidiente; avè sempre fatto pompa della vostra rassegnazion. Adesso xè el tempo de farla maggiormente spiccar. L'ubbidienza no g'ha nissun merito, quando no la xè in occasion de superar la passion. Domando el consenso dalla vostra ubbidienza, acciò abbiè sto merito de gratitudine verso de mi; del resto, in caso contrario, per farve acconsentir, me basta la me autorità. Son pare, posso disponer d'una me fia. So, che al matrimonio no sè contraria; so che lo preferì a ogni altro stato, e maridandove segondo la vostra inclinazion. Circa la scelta del mario, tocca a mi a farla. La g'ho fatta, e vu da putta prudente rassegneve, e lodela.

Ros. Ma, il signor Florindo è venuto apposta da Livorno.

Pan. Come xelo vegnù?

Ros. Col corriere di Bologna.

Pan. El doveva vegnir per la posta. Chi tardi arriva, mal alloza.

Ros. Non vi sarebbe rimedio?...

Pan. No ghe xè remedio. El sior conte xè qua adessadesso.

Ros. Sentite il signor Florindo.

Pan. Lo sentirò, ma xè tardi.

Ros. Oh, sventurata ch'io sono!

Pan. Via, fia, no ve stè a travaggiar. Finalmente, senti Rosaura: el matrimonio, fatto con genio, o contragenio, lo paragono a un sorbetto o a una medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa, o el fa mal: la medesina fa un poco de nausea; ma co la xè in stomego, la fa ben. Se no podè bever el sorbetto de sior Florindo, tolè el siroppo de sior Ottavio, e vederè, che el ve farà ben. *(parte)*

SCENA VI

ROSAURA *sola.*

Ei se la passa colle barzellette; ma io, povera disgraziata, io sento l'atroce pena che mi tormenta. L'ubbidienza è una bella virtù; ma nel mio caso troppo costa a questo povero cuore. Che farò dunque? Mi opporrò ai voleri del padre? Deluderò i suoi maneggi con una manifesta disubbidienza? No, l'onestà mia nol consente, il mio costume non mi darebbe forza di farlo; ma Florindo? Potrò scordarmene? Nemmeno. Che farò dunque? Il tempo, e la prudenza sono medici de'mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del cielo di poter salvar il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione. *(parte)*

SCENA VII

Altra camera di Pantalone.

BEATRICE, FLORINDO, *poi* PANTALONE.

Bea. Non viene mai questo signor Pantalone?

Flo. Non avete inteso, che cosa ha detto il servitore? Egli è colla signora Rosaura.

Bea. Ella gli avrà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.

Flo. Perchè? Non lo ha da sapere?

Bea. Voleva io essere la prima a dirglielo.

Flo. Eccolo.

Bea. Sentiremo se sa ogni cosa.

Pan. (Oh, diavolo! el xe qua; se savesse come far a schivarlo. No g'ho cuor de parlarghe.)

Flo. Servo del signor Pantalone.

Pan. Paroni reveriti.

Bea. Eccolo qui il nostro signor Florindo. È tornato presto, e con delle bellissime nuove.

Pan. G'hala fatto bon viazo? *(a Florindo)*

Flo. Buonissimo.

Bea. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.

Pan. Cossa fa so sior pare?

Flo. Benissimo, grazie al cielo. M'impone di riverirvi.

Bea. Il suo signor padre non vede l'ora che succeda...

Pan. Li portelo ben i so anni? *(c. s.)*

Flo. In verità pare ringiovanito.

Bea. E ora con questo matrimonio del figlio...

Pan. Vali ben i so negozj?

Flo. La fortuna non lo abbandona.

Bea. Via, datégli la lettera di vostro padre, e parliamo di quello che importa più.

Flo. Ecco, signore, una lettera di mio padre.

Pan. Grazie. La vaniglia st'anno xela assae cara?

Flo. Carissima.

Pan. Caccau ghe ne xè?

Flo. In abbondanza.

Bea. Ma via, signor Pantalone, apra la lettera, legga e senta.

Pan. Ghe xè qualcossa per ela? G'hala qualche premura? *(a Beatrice)*

Bea. Per me non vi è niente, ma per la signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto..

Pan. Quanto g' hala messo da Livorno a vegnir a Venezia?
Flo. Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.
Pan. (Fusselo almanco vegnù un zorno prima!)
Bea. (Certamente la signora Rosaura non gli ha parlato; egli non sa ancora niente.)
Flo. Signore, se avrete la bontà di leggere quella lettera...
Pan. Cognossela a Livorno un Levaotin che i ghe dise Mustafà Sissia?
Flo. Non lo conosco.
Bea. (Mi sento che non posso più.)
Flo. Sapete ch'io sono stato quasi sempre in Venezia, ed ora non mi sono trattenuto in Livorno che cinque giorni.
Bea. Tanto che ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie...
Pan. I dise che Livorno xè un bel paese.
Flo. Piccolo, ma grazioso.
Pan. G' ho voggia de vederlo.
Bea. Ma via, aprite quella lettera.
Pan. L'averzirò co vorrò, parona.
Bea. Se non la volete aprire, vi dirò che il padre del signor Florindo accorda...
Pan. Circa quel conto delle cere che g'ho mandà, cossa dixelo so sior pare?
Flo. Nella lettera troverete anche questo.
Pan. Benissimo, la lezerò.
Bea. Perchè non leggerla adesso?
Pan. Adesso no g'ho i occhiali; la lezerò.
Bea. Sappiate che il signor Florindo ha avuto la permissione...
Pan. G'hala savesto de quel falimento de Palermo?
Flo. Ho sentito discorrerne.
Pan So sior pare xelo restà al de sotto?
Flo. Credo che in quella lettera parli ancora di questo. E prima vi avvisi d'un altro fallimento di Livorno d'un vostro corrispondente.
Pan. D'un me corrispondente? (*con alterazione*)
Bea. (Ora aprirà la lettera.)
Pan. Chi xelo sto me corrispondente? (*tira fuori gli occhiali*)
Bea. Vedete, se gli avete gli occhiali? Leggete.
Pan. Ah! adesso m'arrecordo; gnente, gnente. I m'ha scritto. Gierimo del pari. (*mette in tasca la lettera*)
Bea. (Che ti venga la rabbia.)
Flo. Signore, con vostra permissione...
Pan. Vorla andar via? La se comoda.
Flo. Avrei da parlarvi.
Pan. Se vederemo, co la comanda.
Bea. Deve parlarvi adesso.
Pan. Ma ella, cossa gh' intrela?
Bea. C'entro, perchè la signora Rosaura...
Pan. Coss'è, cossa voleu? (*verso la scena*)

SCENA VIII

ARLECCHINO e DETTI.

Arl. El xè qua el sior conte Ottavio.
Pan. Che el resta servido. El xè paron.
Arl. Questo el xè generoso. Me voj butlar. (*parte*)
Pan. Se le permette. G'ho un interessetto co sto cavalier.
Flo. Tornerò a darvi incomodo.
Pan. Co la comanda.
Bea. Almeno ditegli...
Pan. Mo, cara ela, no la sente che xè un cavalier?
Flo. Ha ragione, non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi sarò a riverirvi.
Pan. Aucuo, o doman. Co la vol.
Flo. (Rosaura non gli ha detto nulla. Non so che pensare.) (*parte*)
Bea. Signor Pantalone...
Pan. Cara ela, la prego...
Bea. Una parola, e vado. Il padre del signor Florindo accorda...
Pan. El cavalier xè qua.
Bea. Accorda, ch'egli sposi la signora Rosaura. (L'ho detta.) (*parte*)
Pan. Pustu parlar per l'ultima volta. No posso soffrir sta zente, che vol intrar dove che no ghe tocca. Me despiase anca mi de sior Florindo, ma non so cossa farghe; non ghe vedo remedio, e no g'ho coraggio de dirghe a sto povero putto, che Rosaura xè dada via.

SCENA IX

Il Conte OTTAVIO *vestito con caricatura, cioè con abito magnifico gallonato, colle calzette nere, parrucca mal pettinata, con* ARLECCHINO *e* DETTO.

Arl. (*alza la portiera al conte Ottavio, e gli fa delle profonde riverenze. Ottavio lo guarda attentamente senza parlare, poi lo chiama a sè, tira fuori una borsa, e gli dona uno zecchino. Pantalone va facendo delle riverenze al conte, e questi non gli abbada, osservando Arlecchino*)
Pan. (Cossa t'halo dà? (*ad Arlecchino*)
Arl. Un zecchin.) (*resta sulla porta*)
Pan. (Se lo digo, che me fia starà da regina.)
Ott Servitor suo, signor Pantalone.
Pan. Servitor umilissimo. La g'ho reverida ancora, ma no la m' ha osservà.
Ott. Dov'è la signora Rosaura?
Pan. Adess adesso la vegnirà. Oe, disighe a Rosanra che la vegna qua. (*ad Arlecchino*)
Arl. Sior sì. (Oh! a sto sior conte ghe ne voj cuccar de quei pochi dei zecchini.) (*parte*)
Pan. La prego; la se comoda.
Ott. Non sono stanco. Che dice di me la signora Rosaura? È contenta?
Pan. No vorla che la sia contenta!
Ott. Le ho portato una bagattella.
Pan. Qualche bel regalo?
Ott. Tenete, dateglielo voi. (*gli dà un involto di carta*)
Pan. Benissimo. (Stago a veder che la sia qualche freddura.) Posso veder?
Ott. Sì.
Pan. Oh! Zoggie? Sior conte, roba bona?
Ott. Sì, diamanti.
Pan. Cussì in t'una carta?
Ott. Della carta vi servirete voi.
Pan. Grazie. (O che omo curioso!) Questo xè un regalo da prencipe. I valerà almanco do mille ducati.
Ott. (*ride.*)
Pan. Più, o manco?
Ott. (*ride.*)
Pan. Se g'ho ditto un sproposito, la compatissa; mi no negozio de zoggie.
Ott. Mille doppie.
Pan. E cussì in t'una carta!

Ott. Non favorisce la signora sposa?
Pan. Se la me permette, anderò mi a chiamarla. Ghe porterò ste belle zoggie. La farò consolar.
Ott. Pregatela che non mi faccia aspettare.
Pan. Vegno subito. Mille doppie in t'una carta! O che caro sior zenero! *(parte)*

SCENA X

Il conte Ottavio, *poi* Arlecchino.

Ott. (*prende tabacco, poi chiama.*) Ehi?
Arl. Comandi, lustrissimo?
Ott. Da sedere.
Arl. La servo. (Oh! se vegnisse un altro zecchin) (*gli porta una sedia.*) Eccola obbedida.
Ott. (*siede, e prende tabacco*)
Arl. La perdona, lustrissimo; me ne favorissela una presa?
Ott. (*lo guarda in faccia, e ripone la scatola*)
Arl. La compatissa, g' ho sto vizio, e no g' ho tabacchiera. Tanti anni che servo, e no g'ho mai possudo avanzarme tanto da comprarme una scatola da galantomo.
Ott. Quanto hai di salario?
Arl. Un felippo al mese, ma me vesto del mio. La vede ben, no se pol viver. Mance non se ghe ne vede. Tutti no i xè miga generosi, come V. S. illustrissima. El cielo ghe renda merito del zecchin che la m' ha donà. Ghe ne aveva proprio bisogno. Per cavarme de un gran affanno, me na vorria un altro. Basta, el cielo provederà.
Ott. (*tira fuori una borsa*)
Arl. El vien, el vien.
Ott. Cantami una canzonetta.
Arl. Lustrissimo no so cantar.
Ott. Fammi una capriola.
Arl. Pezo. No g'ho abilità, sior.
Ott. Dimmi, quanto hai rubato al padrone.
Arl. Oh! la perdona; son un galantomo.
Ott. Ai galantuomini non mancano denari. *(ripone la borsa)*
Arl. Ma... lustrissimo... son povero omo.
Ott. Sei povero? *(tira fuori la borsa)*
Arl. Lustrissimo sì; g'ho muggier e fioli.
Ott. E bella tua moglie?
Arl. Eh! per dirla, no la xè brutta.
Ott. A chi ha bella moglie non mancano denari. *(ripone la borsa)*
Arl. Oh! caro lustrissimo, ela la me poderave aiutar.
Ott. Senti una parola.
Arl. La comandi. *(s' accosta)*
Ott. Sei un briccone. *(all'orecchio, ma forte)*
Arl. G' ho capido.
Ott. Zitto, che nessuno senta.
Arl. Ma, no se poderave...
Ott. (*gli fa cenno colla mano che se ne vada*)
Arl. La perdoni...
Ott. (*replica il cenno*)
Arl. La permetta che fazza el me dover. *(vuol baciare l'abito)*
Ott. (*gli sputa in faccia, e resta colla faccia tosta*)
Arl. Grazie a vussustrissima. (Se no g'ho avudo el zecchin sta volta, lo g'ho incaparà per un'altra volta.) *(parte)*
Ott. Bricconi! Dono quando voglio, bricconi.

SCENA XI

Pantalone *e* detto.

Pan. Son qua da ela...
Ott. Schiavo suo. *(s'alza per partire)*
Pan. Dove vala?
Ott. Se non viene la sposa, qui non so che cosa lo debba fare.
Pan. La vien subito. La se destriga de una so amiga, e la vien. (Quella siora Beatrice sempre qua a intrigar.)
Ott. L'aspettare m'annoia.
Pan. La lo ringrazia infinitamente...
Ott. (*osserva l' orologio*)
Pan. Xè ancora a bon'ora.
Ott. Avvertitela, ch' io non aspetto mai.
Pan. Eccola qua, che la vien.
Ott. Non aspetto mai.
Pan. (Tiolè, anca qua siora Beatrice. Siela maledetta! no la posso soffrir. La se ficca per tutto.)

SCENA XII

Rosaura, Beatrice, *poi* Arlecchino *e* detti.

Ros. Serva umilissima del signor conte.
Ott. Servitor umilissimo della signora contessa.
Ros. Ella mi onora di un titolo che io non merito.
Bea. Anch' io, signore, le sono umilissima serva.
Ott. Padrona mia. (Chi è questa? *(a Pan.)*
Pan. Una cittadina, amiga de me fia.)
Ott. (Non mi dispiace. È grassotta.)
Pan. Che i se comoda. Oe, portè delle careghe.
Arl. (*porta le sedie a tutti. Quando porge la sedia ad Ottavio, Ottavio si spurga. Arlecchino, per paura dello sputo, parte*)
Ott. (*guarda nel viso Rosaura senza parlare*)
Bea. Il signor conte ha donate delle bella gioie alla signora Rosaura.
Pan. Un regalo da cavalier, nobile e generoso, come el xè.
Ott. (*seguita a guardare Rosaura*)
Ros. Signore, ho io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?
Ott. Mi piacete.
Bea. La signora Rosaura è una giovine veramente di merito; ha tutte le buone qualità, è bella, è graziosa...
Ott. Lo sappiamo anche noi.
Bea. Voglio dire...
Pan. Sentela, siora Beatrice? No bisogna intrar dove no se xè chiamadi.
Bea. (Avrei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse. È generoso, staremo allegri.)
Ott. Favoritemi della mano. *(a Rosaura)*
Ros. Oh! signore, perdoni...
Bea. Cara Rosaura, gradite le finezze del signor conte.
Ros. (Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui.)
Pan. Via, deghe la man. Al novizzo xè lecito. No fe smorfie.
Ros. Sapete, signor padre, che io non sono avvezza.
Pan. Me fia xè arlevada ben, sala, sior conte? Via, deghe la man, che ve lo comando mi.
Ros. Per ubbidire. (*offre la mano al Conte col guanto*)

Ott. (*osserva, che ha il guanto. Ritira la mano, leva un guanto di tasca, se lo mette, e poi dà la mano a Rosaura*)
Bea. Amor passa il guanto.
Ott. (*osserva Beatrice, che non ha i guanti. Le dà l'altra mano senza il guanto, ed ella l'accetta*)
Bea. Cinque, e cinque dieci.
Pan. Amor no g'ha da far la fadiga de passar el guanto.
Ott. Cittadina grassotta! (*a Beatrice*)
Ros. (Oh! se la sorte mi liberasse da questo conte stucchevole, felice me! Lo cederei con tutte le sue ricchezze.)
Ott. Sposa mia, non voglio guanti. (*a Rosaura*)
Ros. Ma, signore, la civiltà... la pulizia...
Ott. Avete la rogna?
Ros. Mi maraviglio di lei. (*sdegnata*)
Ott. Uh! (*con ammirazione e si volta a Beatrice ridendo*)
Pan. Sior conte, se el temperamento de me fia no ghe piasesse, se el fusse mal contento de sto negozio, la sappia che son un omo d'onor, capace de metterla in libertà.
Ott. (*tira fuori la tabacchiera, e dà tabacco a tutti*)
Pan. Gh'el digo de cuor, sala? Stimo infinitamente la so nobiltà, la so ricchezza, ma voggio ben a me fia; e no vorave che pentindose d'averla tiolta...
Ott. Zitto. Tenete. (*offre la scatola d'oro a Rosaura*)
Ros. Obbligatissima; io non prendo tabacco.
Ott. Tenete.
Ros. In verità la ringrazio.
Ott. Grassotta, a voi. (*dà la tabacchiera a Beatrice*)
Bea. A me, signore?
Ott. Favorite. (*gliela dà*)
Bea. Obbligatissima alle sue grazie. (*la prende*)
Pan. (Eh! la se comoda presto.) Sior conte, ghe torno a dir, che me fia xe un poco rusteghetta, e se el fusse pentio de volerla...
Ott. Zitto. (*tira fuori una carta di tasca*)
Ros. (Oh! volesse il cielo, ch'ei si pentisse davvero.)
Ott. Vedete? (*mostra la carta a Pantalone*)
Pan. Vedo. Questo xè el nostro contratto. Se la lo vol strazzar...
Ott. Siete un uomo d'onore?
Pan. Tal me pregio d'esser.
Ott. Tale voi, tale io. Quello che è scritto, è scritto. (*ripone la carta*)
Pan. Ma non ostante...
Ott. Questa sera mi darete la mano. (*a Ros.*)
Ros. Questa sera?
Ott. Senza guanto.
Pan. Dooca la vol...
Ott. Questa sera si concluderà.
Bea. Sì, questa sera si faranno le nozze.
Pan. Cossa gh'intrela ela? (*a Beatrice*)
Ott. Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.
Bea. Lasciate fare a me; non dubitate.
Ott. (*si mette a guardar Rosaura fisso*)
Pan. (No ghe xe remedio. Bisogna mantegnir la parola.)
Bea. (È il più bel carattere di questo mondo.)
Ros. Signore, non mi avete ancora guardata?
Ott. Questa sera. Schiavo, signori. (*parte*)
Ros. Ah! signor padre, vedete che uomo stravagante è codesto!

Pan. La parola xè dada, e no ghe xè più remedio. El xè ricco, el xè generoso. Qualcossa s'ha da soffrir. Alle corte: G'ho promesso; l'avè da tior. (*parte*)
Ros. Beatrice mia, e il povero Florindo?
Bea. Eh! cara Rosaura, Florindo non vi ha mai regalate di quelle gioie.
Ros. Povero infelice! E dovrò abbandonarlo?
Bea. Eh! che tutti gli uomini sono uomini. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall'incomodo del signor conte. Mille doppie di gioie? Oh che bel marito! (*parte*)
Ros. Il mio cuore val più di tutte le gioie di questa terra, e se dovrò perderlo, lo sagrificherò all'ubbidienza, non all'idolo dell'interesse. (*parte*)

SCENA XIII

Camera di Locanda.

Brighella *in abito di campagna da viaggio.* Lumaca *servitore.* Camerieri *d'osteria che portano bauli, ed altre cose del bagaglio della ballerina.*

Bri. Fè pian, fè pian con quel baul. Ghe xè drento un fornimento de porzellana de Sassonia, che val tre o quattrocento zecchini. Questa sarà la camera da reccver.
Cam. Ma noi, signori, in questa locanda non abbiamo camera superflue. Può ricevere in quella del letto.
Bri. Seu matto? Siora Olivetta, me fia, volè che la riceva in camera del letto? La mattina, co no la xè levada, la riceve in letto. Ma co la xè levada, la vol la so camera de udienza. Me despiase, che no ghe xè l'anticamera.
Cam. Se vuole un palazzo, in Venezia lo troverà.
Bri. Seguro, che troverò un palazzo. A Vienna, a Berlin, a Dresda, a Lisbona, a Madrid, a Londra, l'ha sempre avudo i primi appartamenti della città.
Cam. (Alle spalle de' gonzi.)
Bri. Tirè avanti quei do taolini.
Cam. Dove li vuole?
Bri. Qua, un per banda. (*mettono li tavolini avanti*) Lumaga?
Lum. Signor.
Bri. Tiò sta chiave; avri quel baul, e tira fora l'arzenteria.
Lum. La servo. (*apre*)
Bri. Cossa credeu? G'havemo la nostra arzentaria. (*al camerieri*)
Cam. Me ne consolo.
Bri. È tutta fatta da siora Olivetta, colle so onorate fadighe.
Cam. Son persuaso.
Lum. (*tira fuori due candellieri, e li dà a Brighella*)
Bri. Vedeu? Tutto arzento. (*li mette sopra un tavolino*)
Lum. (*ne dà altri due*)
Bri. Altri do. Colla nostra arma. (*al cameriere, e li mette sull'altro tavolino*) Le mocchette, i porta mocchette?
Lum. Eccoli.
Bri. Vedeu? Tutto compagno. (*al cameriere*) Candele ghe ne xè? (*a Lumaga*)
Lum. Sono finite.

Bri. Caro vu, quattro candele. (*al cameriere*)
Cam. Di cera no ne ho; se le vuol di sevo?
Bri. De seo, de seo. Tanto fa.
Cam. Ma di sevo su i candellieri d'argento...
Bri. Cossa importa? Se stima l'arzento, no se stima le candele.
Cam. Ora la servo. (*parte, poi torna*)
Bri. Presto: fora quelle sottocoppe, quelle cogome, quel scaldapiè. Che femo un poco de palazzo. Anca i gotti, anche la saliera. Tutto el xè arzento, tutto impenisse l'occhio. (*distribuisce tutto su i tavolini*)
Cam. Ecco qua le candele.
Bri. Dè qua mo, amigo.
Cam Se comanda, farò io.
Bri. Eh! lassè far a mi, che sta roba vu no la savè manizar. (*mette le candele colle mani, si sporca, e si netta al giustacuore*)
Cam. (Povero argento! in che mani è venuto!)
Lum. (*gli dà il bacile per le mani e la brocca*)
Bri. Presto un trepiè. (*al cameriere*)
Cam. Subito. (*va, e torna col trepiè*)
Bri. Vedeu questo? Lo g'ho fatto mi co i mi bezzi. Siora Olivetta non g'ha speso gnente.
Cam. Vossignoria negozia?
Bri. Ve dirò, in confidenza. Tutta la cioccolata che avanza, la xè mia. Tutti ghe ne manda; e mi metto via e vendo; e fazzo delle bagatelle. Ah l'omo s'inzegna.
Cam. Bravissimo. (Capisco il carattere.)
Bri. Tiò, Lumaga, averzi quel *cofrefort*.
Cam. Che significa questa parola?
Bri E poverazzi! Vu altri in Italia no savè gnente. *Cofrefort* è parola tedesca; vol dir... Quel cofo che xè là.
Cam. Uno scrignetto, un bauletto.
Bri. Fè conto; una cossa simile. Tirè fora el relogio d'oro. (*a Lumaca, che glielo dà*) Vedeu? Londra. Repetizion. Cento doppie ah! Ghe ne xè in Italia de sta roba? Ghe n'hale le ballerine de sti tesori? Poverazze! bisogna che le ghe fazza de cappello a siora Olivetta.
Cam. L'ha guadagnato colle sue fatiche?
Bri. S'intende. Un milord ghe l'ha donà una sera, perchè la g'ha fatto una decima.
Cam. Che cos'è questa decima?
Bri. Eh! cossa saveu, sior alocco? Presto quel sturchi, le scatole, i anelli, le zoggie.
Cam. Che belle cose!
Bri. Vedeu sto anello? Vedeu sto boccon de brillante?
Cam. Lo vedo.
Bri. Un prencipe tedesco ghe l'ha donà a siora Olivetta, perchè la g'ha avudo la sofferenza de farse far el so ritratto.
Cam. È fortunata.
Bri. Che fortuna! merito, merito, sior, merito. Bisognerà po'metter dei taolini, tirar delle corde.
Cam. Per che fare?
Bri. Per destender i abiti, acciò che i chiappa aria.
Cam. Ne ha molti?
Bri. La se muda ogni giorno, e qualche zorno do volte.
Cam. Mi chiamano; con sua buona grazia.
Bri. Comodeve.
Cam. Mi dona nulla per aver ajutato a portare?
Bri. Sior sì; volentiera. Mi no me fazzo vardar drio. Tolè.
Cam. Due soldi? A me due soldi?
Bri. Cossa volen che ve daga?
Cam. Se vostra figlia gli avesse guadagnati a due soldi la volta, starebbe fresca. (*parte*)
Bri. Gran birboni, che i xè sti camerieri. Via, dighe a siora Olivetta, che se la comanda vegnir in camera d'udienza, la xè all'ordene. (*a Lumaca*)
Lum. Sì, signore. (Due anni sono, la camera d'udienza era la cucina.) (*parte*)
Bri. M'ingrasso a veder sta roba, sta bella arzenteria. Povera putta! La g'ha maniere cussì belle, che la caveria la roba dai sassi.

SCENA XIV

OLIVETTA *col servitore, che alza la portiera, e* DETTO.

Oli. Grand'asino! Un poco più mi guastava il tuppè.
Bri. Cossa feu, fia? Seu più stracca dal viazo?
Oli. Non sono stanca, ma ho ancora nel naso il puzzo della barca.
Bri. Gh'aveu gnente da nasar?
Oli. Sì, ho quest'acqua di melissa.
Bri. Oe, quella bozzettina d'oro no la g'ho più vista.
Oli. È un mobile nuovo.
Bri. Da quando in qua?
Oli. Io barca.
Bri. Brava!
Lum. (In barca non l'ha guadagnata a far le capriole.)
Bri. Voleu lavarve le man?
Oli. Me le ho lavate.
Bri. No ve le gh'avè miga lavade col bazil d'arzento.
Oli. Che importa?
Bri. Cara vu laveveie un'altra volta. Me par che no le gh'abbiè troppo nette.
Oli. Ho preso tabacco.
Bri. Veden? A mi me piase la pulizia. Lavevele col bazil d'arzento.
Oli. Farò come volete.
Bri. Presto da sentar. (*a Lumaca, che prende una sedia*) Porta avanti quel bazil. Va a tor dell'acqua. Ecco qua la saonetta. Tutto arzento, tutto arzento.
Oli. Lumaca?
Lum. Illustrissima.
Oli. Una guantiera per mettere questi anelli.
Bri. Tiò una sottocoppa d'arzento.
Lum. (*prende la sottocoppa con una mano, e coll'altra la brocca coll'acqua, versandone nel bacile.*)
Oli. (*lavandosi*) Lumaca, vammi a prendere lo sciugatojo.
Bri. Quel bello, coi pizzi de Fiandra.
Lum. Ma questa roba...
Bri. Lassa veder a mi. (*prende egli tutto; Lum. parte*)
Oli. Mi dispiace, signor padre, che abbiate questo incomodo.
Bri. Gnente, fia; g'ho l'onor de favorirve.

SCENA XV

Il CAMERIERE *e* DETTI.

Cam. Signori...
Bri. Oh diavolo! Lumaga!
Cam. Un cavaliere...
Bri. Lumaga? Caro vecchio, tegnì sta roba.
Cam. Ma senta...
Bri. Tegnì sta roba. (*il Cameriere prende la sottocoppa*) Adesso parlè.
Cam. Un cavalier forestiere, alloggiato in questa locanda, vorrebbe farle una visita.
Bri. Oe. Subito cavalieri. (*ad Oli.*)
Oli. (*lavandosi*) E chi è questo cavaliere?
Cam. Un certo signor conte Ottavio forestiere.
Oli. Sarà qualche spiantato.
Bri. La me putta no riceve visite.
Cam. Anzi è ricco; è generoso.
Oli. Basta, se comanda, è padrone.
Bri. Semo tutti forestieri, che el se comoda.
Cam. Tenga. Anderò a dirgli che passi.
Bri. Lumaga? Siestu maledetto! Servì, servì la parona. Anderò mi a introdurlo. (*parte*)
Oli. Gettate l'acqua. (*Cameriere getta*) Bel bello, che non mi bagnate li manichetti. Voi altri camerieri di locanda siete asini, non sapete far nulla.
Cam. (Or ora le getto l'acqua sul tuppè.)

SCENA XVI

Il conte OTTAVIO, BRIGHELLA, *poi* LUMACA *e* DETTI.

Bri. Siora Olivetta, ghe presento sto cavalier.
Oli. Serva divota. (*s'alza un poco*) Perdoni, mi trova qui, lavandomi le mani.
Ott. Lavatevi pure tutto quel che volete.
Oli. S'accomodi.
Bri. Deghe da sentar. (*al Cameriere*)
Cam. Ma come... (*accenna aver le mani ingombrate*)
Bri. Dè qua. Deghe da sentar. (*prende egli la brocca*) Lumaga?
Cam. Si serva, illustrissimo. (*dà la sedia ad Ott.*)
Ott. (*siede*)
Oli. L'ascingatoio. (*a Lumaca*)
Bri. Xelo quello coi pizzi de Fiandra? Tien saldo. (*dà la sottocoppa a Lumaca*)
Ott. Voi siete ballerina?
Oli. Per servirla. (*si va asciugando, e mettendo gli anelli*)
Bri. Ma no la xè miga de ste ballerine d'Italia, sala, sior?
Ott. Siete Francese?
Oli. No, signore, sono Italiana.
Ott. Italiana tutta?
Oli. Come tutta?
Ott. Galantuomo? (*a Brighella ridendo*)
Bri. A mi?
Ott. Sì, a voi.
Bri. La perdoni...
Ott. Non siete galantuomo?
Bri. Son galantomo; ma son el pare de siora Olivetta.
Ott. Datemi una presa di tabacco.
Bri. G'ho perso la scatola, sior.
Ott. Mi dispiace. N'aveva una, l'ho data via.
Bri. Deghene una presa del vostro; de quello della scatola d'oro. (*a Olivetta*)
Oli. Lo servirei; ma vede. Non ne ho più. (*mostra la scatola vuota*)
Ott. Lasciate vedere. (*prende la scatola*)
Bri. Parigi, sala? E tanto val l'oro, quanto la fattura.
Ott. (*mette nella scatola delli zecchini*) Comperatevi del tabacco.
Oli. Oh! troppo incomodo.
Bri. (Me piase; el sa far pulito.) Cara fia, lassè che veda, se podesse, nettando la scatola, trovarghene una presa. G'ho sto vizio, e no g'ho scatola.
Oli. Tenete. (*dà la scatola a Brighella*)
Bri. (*apre, e conta li zecchini.*) (No ghe xè mal.)
Ott. Quest'anno dove ballate?
Oli. Ancora non lo so.
Bri. Avemo molti trattati; ma nissun ne comoda. La me creatura no balla, nè per duseoto, nè per tresento zecchini. Grazie al cielo, no ghe ne avemo bisogno.
Ott. Ehi?

SCENA XVII

Il CAMERIERE *e* DETTI.

Cam. La comandi.
Ott. Al mio cameriere che mi porti la veste da camera, e la berretta.
Cam. Sarà servita. (*parte*)
Oli. (Non credo mai, che si spoglierà qui.)
Bri. Feghe veder mo a sto cavalier quella bella corniola.
Oli. Osservi. (*gli mostra un anello*)
Ott. È troppo sporca.
Bri. Giusto per questo, vedela, perchè la figura xè un poco lascivetta, me fia, che xè modesta, no la la porta volentiera, e la se ne vorria desfar.
Ott. La volete vendere? (*a Olivetta*)
Bri. La la vol mettere al lotto.
Ott. (Che birbe! Non si contentano mai.)
Bri. Un zecchin al bollettin; se trovessimo diese bollettini soli, la cavaressimo subito. (La val do zecchini.)
Ott. Bene. Oggi si caverà.
Bri. Dove, signor?
Ott. Dalla mia sposa.
Oli. Si fa sposo? Me ne rallegro.
Ott. (Dieci zecchini!)
Bri. Chi xela, se xè lecito, la so sposa?
Ott. (*guarda Brighella in faccia, poi dice*) (La sanno longa.)
Bri. (Faremo sto lotto. (*a Olivetta*)
Oli. È un cavalier generoso.
Bri. El se marida presto.
Oli. Si ammoglierà per usanza.)
Ott. È la signora Rosaura Bisognosi. (*a Brighella, guardandolo*)
Bri. Chi, sior?
Ott. La mia sposa.
Bri. (Oe, adesso el responde.)
Oli. La signora Rosaura?
Ott. La conoscete?
Oli. È mia amica.
Bri. Se cognossemo, che xè un pezzo. (No vorria che i ghe disesse, che mi giera el so servidor.)
Ott. Se oggi verrete da lei, tireremo il lotto.
Oli. Che dite papà?
Bri. Anderemo, cara, anderemo. Ne favorirala la gondola?
Ott. (Anche la gondola?) Sì, la gondola.

SCENA XVIII

Il comeriere di Ottavio colla vesta da camera e la berretto, e DETTI.

Ott. (*s' olza, e si cava la parrucca*)
Oli. (Oihò.) (*s'alza*)
Bri. (Poco rispetto a me fia.)
Ott. (*si vuol cavar l' abito*)
Oli. Con sua licenza.
Ott. Andate via?
Oli. Se mi permette. Ho un affar di premura.
Ott. Venite a pranzo con me.
Oli. Perdoni...
Bri. Riceveremo le so grazie.
Oli. Questi uomini che hanno poca creanza, non li posso soffrire. (*parte*)
Ott. (*si fa cavar l' abito*)
Bri. Gran bel abito, sior!
Ott. (*lo prende e lo getta in faccia o Brighella*)
Bri. Come! Perchè me fala sto affronto?
Ott. Ve lo dono.
Bri. La me lo dona?
Ott. Si, schiavo.
Bri. No so cossa dir. El xè un affronto, ma el se pol sopportar. Sto abito mo cussì ricco, lo possio portar? Sior sì. Son pare de una Vertuosa. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada con casa.

FLORINDO *solo.*

Misero me! Sarà vero ciò che dagli amici mi viene avvertito? Rosaura sposa del conte Ottavio? Ma come, se poche ore sono mi accolse con tanto giubilo? Potrebbe darsi, ch' ella non lo sapesse... Ma il signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto? È però vero, che ripensando ora al modo suo di parlare, alla poca premura di aprir la lettera, mi entra qualche sospetto. È necessario ch' io mi chiarisca del vero. In casa sua non ho coraggio d'andare. L'attenderò sulla strada. Se questo è vero, non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione.

SCENA II

BEATRICE *in zendale, di casa di Pantalone, con un Servitore e* DETTO.

Bea. Presto, presto, a casa; che mio marito mi aspetterà. (*al Ser.*)
Flo. Riverisco la signora Beatrice.
Bea. Oh! signor Florindo. Da queste parti?
Flo. Appunto, signora, premevami di riverirvi.
Beo. (Povero giovane!) Comandatemi.
Flo. Vi supplico, in grazia: vi è qualche novità rispetto alla signora Rosaura?
Bea. Caro signor Florindo, non so che dire. Delle novità ce ne sono, e non si possono tener nascoste.
Flo. Dunque è vero, ch' essa è promessa sposa del conte Ottavio?
Bea. Chi ve l' ha detto?
Flo. Persone che professano di saperlo.
Bea. Sentite, amico: io sono una donna sincera che non sa dir che la verità. Vi dico in confidenza, che il signor Pantalone ha promessa sua figlia al conte Ottavio.
Flo. Ma quando?
Bea. Questa mattina. Due ore prima della vostra venuta.
Flo. E la signora Rosaura non lo sapeva?
Beo. Non lo sapeva.
Flo. E ora che lo sa, che cosa dice?
Bea. Che cosa volete ch' ella dica? Quando il padre comanda, bisogna ubbidire.
Flo. E con tanta facilità si scorderà dell' amor mio? Possibile che voglia anteporre quello del conte Ottavio!
Bea. Le ha fatto un regalo di gioje che val mille doppie.
Flo. Ah! signora Beatrice, son disperato.
Bea. Povero giovine! Se sapeste quanto me ne dispiace!
Flo. Per amor del cielo, raccontatemi come la cosa è andata.
Bea. Mi dispiace ch' è tardi. Mio marito mi aspetta.
Flo. Credeva Rosaura che meco le fossero mancate gioje? Non sa ch' io sono figlio unico di un padre ricco?
Beo. Le ha fatto il conte anche dieci mila ducati di contraddote.
Flo. Che contraddote? Sarebbe ella stata padrona di tutto il mio.
Beo. Già se ne pentiranno. Giuoco questa scatola d' oro, che se ne pentiranno.
Flo. Il loro pentimento non medicherà le mie piaghe. Ah! signora Beatrice, voi sapete quanto ho amato Rosaura.
Bea. Lo so, lo so. Mi ha confidato ogni cosa.
Flo. Apposta per lei sono andato a Livorno, e son ritornato a Venezia.
Beo. Spesa, incomodi, patimenti; tutto per lei.
Flo. Quante lagrime ho sparse a' piedi del mio genitore per ottenerla!
Bea. Lo credo in verità.
Flo. In venti giorni ch' io manco, non credo aver dormito due notti.
Bea. Quando si vuol bene, si fa così.
Flo. Pazienza! Se l' ho da perdere, pazienza; ma che ella medesima si scordi di me con tanta facilità, non lo posso soffrire; sento che mi si spezza il cuore nel petto.
Bea. (Mi fa compassione davvero.)
Flo. Barbara! Ingrata! Tante promesse, tanti giuramenti, tante belle speranze! Oh cielo! Non posso più.
Bea. Or ora fate piangere ancora me.
Flo. E non vi è più rimedio? Ho da essere disperato? Pietà, signora Beatrice, pietà.
Bea. Povero giovinel... Se potessi... Orsù, venite con me.
Flo. Dove?
Beo. Andiamo da Rosaura.
Flo. Dalla signora Rosaura?
Beo. Sì, venite con me, e non pensate altro.
Flo. Ma... suo padre...
Bea. Suo padre, credo non sia in casa. Andiamo.
Flo. Ah! Signora, non mi ponete in cimento...
Bea. Che debolezza! Risoluzione vi vuole.
Flo. Che cosa pensereste di fare?

Bea. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà. Due che si vogliono bene... Una buona amica di mezzo.. Qualche cosa sarà.
Flo. Ma non vi aspetta vostro consorte?
Bea. Quando si tratta di queste cose, non mi importa nemmeno del marito. Andiamo. (*lo prende per mano, e lo conduce in casa*)
Flo. Cielo, aiutami.
Bea. Son così fatta; non posso veder penare. (*entrano in casa di Pantalone*)

SCENA III

Camera di Rosaura con tavolino.

ROSAURA *sola*.

Ecco come un sol momento divide il bene dal male, il piacer dal dolore. Due ore prima era io la più contenta donna del mondo; ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta risoluzion di mio padre? Chi sa, s'egli ancora ne sia consapevole? Come apprenderà il di lui cuore la necessità, in cui sono di dover ubbidire, e sagrificarmi? La crederà egli incostanza, infedeltà? Oh cielo! Sarebbe il maggior de' miei tormenti che Florindo mi riputasse un'ingrata, un'infida! Qualunque abbia ad essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno che ubbidirà al mio genitore la mano, sopra di cui ha egli l'autorità e l'arbitrio; ma non il mio cuore, il quale non è più in istato di ubbidire nè a lui, nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo sarà sempre ad onta d'ogni legame; ma lo sarà in segreto, ma lo saprò io sola. Ah! che di questi miei sentimenti Florindo potrebbe essere mal persuaso; e ad onta di tutta la mia passione, potrebbe credermi o lieta, o indifferente pee le odiate nozze che mi sovrastano. È necessario che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio in cui, misurando i termini fra il dovere di figlia onesta e la tenerezza d' amante infelice, spieghisi il mio cordoglio, senza porre in pericolo la mia onestà; cosa malagevole a farsi, ma necessaria a un animo forte che, in mezzo alle passioni più tenere, sa distinguere e preservare il dovere, la virtù, il merito dell' ubbedienza, e quello d' una cieca rassegnazione. (*siede, e si pone a scrivere*) Sì, questi termini sono adattati. (*dopo avere scritto qualche riga*) Oh cielo! Posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola.(*scrive*) No, pensiamoci... questo sentimento è meglio adattato. (*scrive*) Una povera figlia, un' amante dolente avrebbe bisogno di chi le desse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? (*scrive*) Ah! Beatrice, Beatrice... Non so, che pensare della tua amicizia: mi sembra interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. (*come sopra*) Alfine ciò ch'io scrivo, non può cagionarmi nè rossor, nè rimorso... Il conte istesso non potrebbe offendersi di tai sentimenti. Mio padre molto meno... Sento gente... Chi sarà mai? Beatrice? Venga, quantunque siami sospetta, la consulterò per prudenza; ma l'ascolterò con cautela.

SCENA IV

BEATRICE E DETTA.

Bea. Rosaura, siete sola?
Ros. Sì, lo vedete.
Bea. Scrivete?
Ros. Scrivo.
Bea. A chi?
Ros. Oh cielo! Al signor Florindo.
Bea. Volete fargli capitar la lettera presto?
Ros. Sentitela; ditemi il parer vostro.
Bea. Non vi è tempo da perdere. Se volete fargliela avere, l'occasione è opportuna.
Ros. Come?
Bea. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.
Ros. Subito?...
Bea. Sì, subito, in un momento. (*parte*)
Ros. Sia, come esser si voglia. Parmi non aver errato, così scrivendo. La manderò... (*va piegando la lettera*)

SCENA V

BEATRICE, FLORINDO E DETTA.

Bea. Ecco chi gli porterà la lettera. (*conducendo per mano Florindo*)
Ros. Oh cielo! (*lascia la lettera sul tavolino, e s'alza*)
Flo. (Ingrata!)
Ros. Voi qui?
Flo. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza...
Bea. Oh! Io non vi ho qui condotto per fare il bravo. Parlate con civiltà; Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.
Ros. Già fra me stessa ne dubitai, che voi mi credeste a parte della risoluzion di mio padre. Ah! Florindo, non mi fate così gran torto...
Bea. Poverina! Ella non ci ha colpa.
Flo. Ma voi non mi diceste?... (*a Beatrice*)
Bea. Che suo padre, vi dissi, l'ha promessa al conte.
Flo. Ed ella...
Bea. Io l'ho veduta piangere per amor vostro.
Flo. Non so, che cosa credere. Rosaura, per amor del cielo, svelatemi sinceramente la verità. M'amate voi? Siete voi fedele a chi v'ama? Se foste in necessità di lasciarmi, potreste a farlo?
Bea. Che domande! Guardatela.
Ros. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a voi io manifestava il mio cuore. Leggetelo, e comprendete da questo... (*vuol dargli la lettera*)
Bea. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlare a bocca? Ditegli i vostri sentimenti con libertà. Non vi prendiate soggezione di me. Sono vostra amica, vi compatisco, e dove posso ajutar l'uno e l'altro, lo farò volentieri.
Flo. Sì, cara, ditemi se mi amate.
Ros. Oh cielo! Vi amo, ma...
Bea. Questo *ma* lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l'amate?
Flo. Sapete, ch'ella è l'anima mia.
Bea. Pensiamo al rimedio.
Ros. Qual rimedio, Beatrice? Voi sapete pure...
Bea. So tutto; ma il mondo è pieno di questi casi. Anche Livia si è maritata sei mesi sono

contro il voler di suo padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ho tanti capelli in capo, quante ne conosco io che banno fatto l'istesso.

Ros. L'esempio delle femmine pazze non dea regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo padre; ma che disse il mondo di lei? Come si parlava nei circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? Dopo sei mesi si acquietò, è vero, il di lei genitore, persuaso dall'amore paterno, e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia; ma ha ella pertanto riacquistato il decoro? No, certamente. Ella non si affaccerà ad una conversazione, che di lei non si mormori dalle medesime amiche sue. Ad ogni sua lode si contrapporrà la passata sua debolezza, si ricorrerà ad una tale memoria, qualunque volta vorrassi discreditarla. Lo sposo istesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e sarà ella portata per esempio delle pazze risoluzioni, come una femmina che non si deve imitare.

Bea. Belle parole, ma non vagliono un fico.

Flo. Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il savio modo, con cui pensate. Non ardirei nè meno io di proporvi una risoluzione, che offendesse il vostro decoro. Udite ciò, che mi pare accordabile dall'amor vostro...

Bea. Se vi tratterrete in chiacchiere, perderete il tempo.

Flo. Signora Beatrice, permettetemi ch'io parli.

Ros. Cara amica, in queste contingenze non si precipitano le risoluzioni.

Bea. A quest'ora io avrei risoluto.

Flo. Come?

Bea. Una bellissima promissione fra voi altri due; una toccatina di mano, alla mia presenza e del mio servitore, manda a spasso il signor conte Ottavio.

Ros. Questo è quello, ch'io non intendo di voler fare.

Flo. Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del conte.

Ros. Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore; ma della mia mano vuol disporre mio padre.

Bea. Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

Ros. Ma questo cuore, ch'io forse sarò costretta di concedere a Florindo, non mi consiglierà nè meno a vederlo, non che trattarlo.

Bea. Consolatevi, signor Florindo, che starete allegro. *(con ironia)*

Flo. Ah! Rosaura, voi mascherate la mia sventura.

Ros. Vi parlo col cuor su le labbra.

Flo. Voi date una soverchia estensione all'autorità del padre.

Ros. Sono avvezza ad ubbidirlo.

Flo. Mi avete pure amato.

Ros. Sì, ed egli si compiacea ch'io vi amassi.

Bea. E adesso, perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere che vi cangiate anche voi?

Flo. Dice bene la signora Beatrice: se è uomo ragionevole, non vi vorrà costringere a sì duro passo.

Ros. Può darsi, ch'el lo conosca; che trovi il mezzo termine per disimpegnarsi. L'ho sentito io stessa dar degl' impulsi al conte per lo scioglimento di sua parola.

Flo. Speriamo dunque.

Ros. Speriamo.

Bea. Ma assicuriamoci intanto.

SCENA VI

Pantalone e detti.

(all'arrivo di Pantalone che li sorprende, tutti restano ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhi; Florindo si cava il cappello e rimane confuso; Beatrice va dimenando il capo; stanno qualche momento in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente Pantalone fissa gli occhi in Rosaura)

Pan. Andè via de qua.

Ros. *(si mortifica, parte senza parlare, e senza mirar nessuno)*

Bea. *(seguita a dimenar il capo)*

Pan. Paroni, xè ora de disnar. *(con ciera brusca)*

Bea. Mio marito avrà pranzato.

Pan. No, la veda. Lo g'ho visto andar a casa giusto adesso.

Flo. Andiamo, signora Beatrice.

Bea. Diavolo! Avete paura che vi mangi la parte vostra? Me n'anderò. *(agitandosi per la scena)*

Pan. La compatissa, parona. Mi son un galantomo, e alla me tola no rienso nissun. Da mi la xè restada delle altre volte e se la vol, no la cazzo via.

Bea. Un'amica di tanti anni! sarebbe bella. *(si leva il zendale, ed entra per dove è entrata Rosaura)*

Pan. (Tolè, la vol restar a disnar.)

Flo. (Beatrice resta; ma io partirò.) Signor Pantalone, gli son servo.

Pan. Paron mio reverito.

Flo. Non voglio incomodarla perchè è ora di pranzo.

Pan. No so cossa dir; la fazza ela. Ma in casa mia, specialmente co no ghe son mi, la prego de no ghe vegnir.

Flo. Parleremo con comodo. *(alterato)*

Pan. Co la comanda.

Flo. E parleremo in un modo che forse vi dispiacerà.

Pan. Come, paron? Cossa voravela dir?

Flo. Con comodo, con comodo. *(andando)*

Pan. La se spiega.

Flo. Vi porto rispetto.

Pan. La me lo perda, se ghe basta l'anemo.

Flo. Lo scriverò a mio padre.

Pan. La ghe lo scriva anca a so sior nono.

Flo. Farmi andar a Livorno? Farmi tornar a Venezia?

Pan. Chi g'ha ditto che la vaga, chi g'ha ditto che la torna?

Flo. Ma voi sapevate il motivo della partenza; vi era noto l'imminente mio arrivo.

Pan. Bisognava scriver.

Flo. Dovevate aspettare.

Pan. La ghe ne sa pochetto, paron. Vago a disnar. *(incamminandosi)*

Flo. Ve ne pentirete.

Pan. Me pentirò? Come? *(torna indietro)*

Flo. Parleremo con comodo. Servitor suo. *(vuol partire)*

Pan. Se gh'avessi giudizio, no parleressi cussì.

Se avessi scritto v'averave aspettà. Se fussi vegnù un zorno avanti, la saria stada vostra.
Flo. Ma, caro signor Pantalone, possibile che non vi sia rimedio? (*dolcemente*)
Pan. Sto remedio mi no ghe lo so veder. G'ho dà parola, g'ho sottoscritto el contratto. Cossa volen che fazza?
Flo. Discorriamola un poco. Vediamo se si può trovar qualche mezzo termine.
Pan. Xè tardi. Bisogna che vaga a tola. Con so bona grazia. (*s' incammina*)
Flo. So io quel che farò. (*forte*)
Pan. Cossa farala, paron? (*torna indietro*)
Flo. Niente.
Pan. La diga, cossa farala?
Flo. Niente, dico. La riverisco. (*vuol partire*)
Pan. Mi, mi, ghe farò far giudizio.
Flo. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare? (*torna indietro*)
Pan. Sior sì, ghe farò far giudizio. De me fia mi son paron, e no g'ho bisogno delle so bulae, e qua se fa far giudizio ai matti.
Flo. Parleremo meglio.
Pan. La diga.
Flo. Parleremo meglio. (*parte*)

SCENA VII

PANTALONE *solo.*

Sibben, parleremo. Vardè che canapiolo (1)! el erede farme paura. Giusto adesso mo son in puntiglio de no ghe la dar. Nassa quel che sa nasser; anca che sior Ottavio no la volesse, Florindo no la gh'averà più, casca el mondo. E quella temeraria de me fia, se l'averà più ardir de parlar, de vardar, e gnanca de pensar a Florindo, la saverò castigar. Tolè! i giera qua tutti do con quella cara siora Beatrice de mezzo. Oh che cara siora Rosaura, tutta modestia, tutta ubbidienza, tutta rassegnazion; ma se no capitava qua, sa el cielo cossa se machinava Chi xè de là? In tola. (*siede al tavolino e scrive*) Quattro fia sie 24, e otto 32, bater quattro, resta 28, do de provision.. Eh! no so gnanca cossa che fazza; sto conto no me vien ben. Che carta xè questa? Una lettera? El xè carattere de me fia. A sior Florindo? Brava! Una lettera a sior Florindo? Sentimo mo. » Signor Florindo. Quanto io v'abbia amato, voi lo sapete: e dopo un sì grande amore, sarete ben persuaso che senza pena non potrò da voi distaccarmi. La mia fede ve l'ho serbata finchè ho potuto; ma se mio padre vuol disporre di me altrimenti, sono in necessità di obbedirlo. Il mio cuore che ho in voi collocato, durerà fatica a ritornarmi nel seno, nè io farò gran forza per ritirarlo; ma ad onta ancora di viver senza cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto del padre, e morirò obbediente prima che sopravvivere ingrata. Rassegnatevi anche voi colla vostra virtù ai voleri del cielo, e se questo non muovesi per noi a pietà, scordatevi di me, se potete, quantunque io non mi possa scordar di voi. Rosaura Bisognosi ». Cossa sentio? Rosaura obbediente a sto segno? Ella stessa licenzia una persona che l'ama tanto? Poveretto mi! Cossa mai hoggio fatto? Un'unica fia che ghe voj tanto ben, la sagrifico miseramente, la rendo infelice per tutto el tempo de vita soa? Ma come mai possio far? Come possio liberarme da sior conte Ottavio? No ghe xè remedio. Co ghe n'ho dà un motivo, el m'ha cazzà la scrittura in tel muso. Son un omo d'onor. G'ho promesso, g'ho sottoscritto. No trovo cao (1) da cavarme. Orsù la xè fatta. Rosaura xè una putta prudente; e quella vertù che la fa esser con mi obbediente, la farà deventar amorosa per el nuovo consorte e rassegnada al destin. (*parte*)

(1) *Sguaiato.*

SCENA VIII

Camera di Locanda.

ARLECCHINO *ed il* CAMERIERE *di locanda.*

Arl. Disime, caro amigo, se poderia saludar missier Brighella?
Cam. Chi è questo messer Brighella?
Arl. Un Bergamasco me paesan, che avemo servido insieme in casa de sior Pantalon. I m'ha ditto, che el xè alozà in sta locanda.
Cam. È forse padre d'una ballerina?
Arl. Giusto; el pare de Olivetta.
Cam. Olivetta! Parlate con rispetto. Il suo servitore le dà dell' illustrissima.
Arl. Eh! donca no la sarà quella.
Cam. Suo padre non è un uomo alto, nero di faccia, gran parlatore?
Arl. Giusto cussì. El xè Brighella senz'altro.
Cam. Bene, sono questi, e sono qui alloggiati.
Arl. Li vorria saludar.
Cam. Sono a pranzo.
Arl. Cossa importa? G'ho domandà licenza al paron. Disnerò con lori.
Cam. Sono a pranzo con un cavalier forestiere.
Arl. Diseghelo che son qua.
Cam. Or ora hanno finito; aspettate un poco.
Arl. No vedo l'ora de veder el me caro Brighella; s'avemo sempre voludo ben.
Cam. Mi pare impossibile, perchè ha una superbiaccia terribile.
Arl. Eh! con mi no l'averà superbia. Semo sempre stadi come fradelli; caro vu feme el servizio; diseghe che el vegna qua che ghe voj parlar.
Cam. Glielo dirò; ma non verrà.
Arl. Perchè?
Cam. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.
Arl. Provè a dirghelo. Feme sto servizio. Ma no ghe disi chi sia. Ghe voj far un'improvisada.
Cam. Ora glielo dico. (Pensate, se monsieur Brighella si degnerà di costoi.) (*parte*)
Arl. Oh! che caro Brighella! No vedo l'ora de vederlo. Voj retirarme un tantin, per arrivarghe all' improviso. (*si ritira*)

(1) *Non trovo la via d' uscirne.*

SCENA IX

Brighella *ben vestito*, e detto.

Bri. Restate, restate, figlia. Gioneste alle carte col signor conte. *(verso la porta)*
Arl. (Capperi! El xè vestìo da siorazzo!)
Bri. Chi xè che me domanda?
Arl. Son mi, paesan. Ben vegnudo. G'ho savù che ti xe vegnù a Venezia; te son vegnudo a trovar.
Bri. Sì, te vedo volontiera. Ma a mi sto tu el se poderia sparagnar.
Arl. No semio amici? No semio camerada?
Bri. Altri tempi, altre cure. Ti, poverazzo, ti xè ancora un povero servitor; mi son qualcossa de più.
Arl. Cossa ti xè caro ti?
Bri. No ti vedi in che figura che son?
Arl. Vedo; me ne consolo; ma caro ti..
Bri. A monte sto ti. Parla con un poco più de respetto.
Arl. Caro sior Brighella, la compatissa.
Bri. Cosa fate? State bene?
Arl. Mi stago ben, e ti?..
Bri. Son stufo de sto *ti*.
Arl. Mo se no me posso tegnir. Come xela? Me ne consolo. Ti... Vossignoria g'ha fatto fortuna.
Bri. Se ti vedessi me fia!
Arl. Stala ben Olivetta?
Bri. Cossa xè sta Olivetta?
Arl. Domando umilissimo perdon. Cossa fa l'illustrissima to fia?
Bri. Se vedo ben, cbo ti g'ha dell'omo ordenario. La sta ben.
Arl. Me ne consolo.
Bri. Cossa fa sior Pantalon?
Arl. El nostro paron? El sta ben.
Bri. E so fia?
Arl. La se fa novizza.
Bri. Lo so. Col conte Ottavio, no xè vero?
Arl. Sì, con elo. Se ti savessi che cavalier generoso!
Bri. Eh! lo so. Semo amici.
Arl. Amici?
Bri. Sì. Avemo disnà insieme anca sta mattina. Se pratichemo con confidenza.
Arl. Ma se el xè un siorazzo grando e ricco.
Bri. E mi, cossa credistu che sia?
Arl. Cossa xestu deventà? Conteme caro ti.
Bri. Arlecchin, co sto darme del *ti*, ti la passerà mal.
Arl. Cara ela, la me conta.
Bri. No ti sa che siora Olivetta xè la prima ballerina d'Europa?
Arl. Cossa mo vol dir?
Bri. Vol dir che gh'avemo un mondo de roba, un mondo de bezzi, un mondo de zoggie. Oel fina un orinal d'arzento.
Arl. Prego el cielo che la possa aver el cantaro d'oro.
Bri. Oh! Arlecchin, se ti vedessi cho figura che fa le me vissere sul teatro! Oh che roba! I omeni i casca morti, co i la vede; i se butta fora dei palchi. Un sora l'altro, casca el teatro, el precipita. No se pol star saldi.
Arl. Prego el cielo de no la veder mai.
Bri. Perchè mo?
Arl. Se casca el teatro, no me vorave copar.
Bri. Eh! va via, buffon. Se ti avessi sentio a Vienna, cossa che i diseva in todesco co la ballava!
Arl. Cossa diseveli, caro ti?
Bri. Caro ti!
Arl. Cossa diseveli, cara ela?
Bri. *Brig, luch, nix, fauch*; mi intendo tutto el todesco.
Arl. Sì? Cossa vol dir?
Bri. Co la ballava, co la fava quelle capriole, i diseva: Oh cara! oh benedetta quella madre che la g'ha fatta! Responde un altro: e gnente a quel povero pare che la g'ha arlevada? Me caseava le lagreme dalla consolazion.
Arl. Mo che bella cossa! Me voj maridar anca mi.
Bri. Per cossa mo te vustu maridar?
Arl. Per aver una fia; per non servir più. Perchè la zente no me daga del ti.
Bri. Poverazzo! Che vol altro a arrivar al merito della me creatura! Vedistu quante ballarine, che gbe xè? Gnente: val più una piroletta della mia, do cento capriole de un'altra.
Arl. Cossa xela mo una piroletta?
Bri. Una piroletta? Eccola. Ah! *(fa la spaccata)* Vedistu?
Arl. Ti fa ballar anca lei?
Bri. G'ho insegnà mi a me fia.
Arl. Ma dove ti bastu ela imparà?
Bri. Mi sono sempre dilettato del ballo.
Arl. Parla toscano lei?
Bri. Vedete bene; quando si viaggia, si parla... Ecco mia figlia.
Arl. Col conte Ottavio.
Bri. Sì. Il conte Ottavio la serve.

SCENA X

Il conte Ottavio *dando di braccio a* Olivetta, e detti.

Oli. Dopo che avrò riposato, sarò da Rosaura a tirare il lotto.
Arl. Signora...
Bri. Vardè, fia, sto pover'omo, che ve vol saludar.
Oli. Addio. *(ad Arlecchino)*
Arl. Me consolo infinitamente...
Oli. Conte, non v'incomodate d'avvantaggio, mi ritiro nella mia camera.
Ott. Non mi volete?
Oli. No, vado a dormire.
Ott. Non mi volete?
Oli. No, vi dico.
Ott. Un'altra volta. *(la lascia con qualche disprezzo)*
Oli. (Lo soffro, so io perchè.)
Arl. Xela contenta, siora...
Oli. Non ho tempo.
Arl. Mo, cara lustrissima...
Oli. Mi par di conoscervi.
Arl. Son Arlecchin Batocchio.
Oli. Sì, sì, mi ricordo. Addio. *(parte)*

SCENA XI

Il conte Ottavio, Brighella, Arlecchino, *poi il* Cameriere.

Arl. La xè una signora veramente compita. *(a Brig.)*
Bri. Ah! La t'ha ditto: addio.
Ott. Eh!
Cam. La comandi.
Ott. La pippa. *(passeggiando indietro)*
Cam. La servo. *(parte)*
Bri. Sior conte, no la va a dormir?

Ott. Non dormo.
Bri. Anderò mi.
Ott. Dormite, fin che vi chiamo.
Bri. Quando me chiamerala?
Ott. Mai.
Bri. La voria, che morisse?
Ott. Una bestia di più, una bestia di meno...
Arl. El la onora, segondo el merito. (*a Brig.*)
Bri. Eh! tra de nu se disemo de le burle. Schiavo, sior conte. (*con aria*)
Ott. Meno confidenza.
Bri. (Xè mejo, che vada via.) (*parte*)

SCENA XII

Il conte Ottavio, Arlecchino, *poi il* Cameriere.

Ott. Arlecchino?
Arl. Sior.
Ott. Che fa Rosaura?
Arl. Mi credo che la staga ben.
Ott. Oggi sarò da lei.
Cam. Eccola servita. Acciò non s'incomodi, l'ho accesa.
Ott. Bene. (*gli dà una moneta*)
Cam. Grazie a vossignoria illustrissima. (Eh! lo conosco il tempo.) (*parte, poi torna*)
Ott. Arlecchino?
Arl. Sior.
Ott. Senti.
Arl. La comandi. (*s'accosta*)
Ott. (*gli getta una boccata di fumo nel viso*)
Arl. Ai altri la ghe dà dei denari, e a mi la me fa sti affronti? Cossa songio mi, una bestia?
Ott. (*tira fuori la borsa*)
Arl. (El vien.)
Ott. Va in collera.
Arl. Corponon, sanguenon.
Ott. Va in collera.
Arl. Me maravejo, sangue de mi!
Ott. Va in collera.
Arl. Son in furia, son in bestia.
Ott. Non sai andare in collera. (*vuol riporre la borsa*)
Arl. L'aspetta... A mi sti affronti? Razza maledetta. Fiol d'un becco cornù.
Ott. (*ride, e gli dà una moneta*)
Arl. Porco, aseno, carogna.
Ott. (*gli dà un'altra moneta*)
Arl. Ladro, spion.
Ott. (*gli rompe la pippa sulla faccia*)
Arl. Non vagh alter in collera. Basta cussì.
Ott. Ehi?
Cam. Comandi.
Ott. Un'altra pippa.
Cam. Subito. (Un altro filippo.) (*parte, poi torna colla pippa accesa*)
Arl. Comandela altro?
Ott. Vieni qui.
Arl. Sior... (*ha paura*)
Ott. Accostati. (*con collera*)
Arl. Son qua. (*s'accosta*)
Ott. (*gli dà un calcio, e lo fa saltare*)
Arl. Grazie.
Ott. (*gli dà una moneta*) Un'altra volta.
Arl. Un'altra volta.
Ott. (*gli fa il simile, e lo fa saltare*)
Cam. Servita. (*gli porta la pippa accesa*)
Ott. (*prende la pippa e fuma*)
Cam. L'ho accesa per minorargli l'incomodo.
Ott. (*mette mano alla borsa*)

Cam. (Un altro filippo.)
Ott. (*dà una moneta ad Arlecchino*)
Arl. Un'altra volta.
Ott. Un'altra volta. (*gli dà il calcio, come sopra, e ripone la borsa*)
Cam. Illustrissimo?
Arl. Un'altra volta.
Ott. Un'altra volta. (*gli dà un altro calcio*)
Arl. No ghe xè gnente.
Ott. Un'altra volta.
Arl. Basta cussì. (*parte*)
Cam. (Questa volta è andata male.) Illustrissimo?
Ott. Non c'è altro. (*adirato*)
Cam. C'è uno che la domanda.
Ott. (*passeggia un pezzo, poi dice*) Chi è?
Cam. Un certo signor Florindo, livornese.
Ott. (*c. s.*) Passi.
Cam. Oh che uomo curioso! (*parte*)
Ott. Bricconi! Dono quando voglio. (*passeggiando e fumando*)

SCENA XIII

Florindo *e* detto.

Flo. Servitor umilissimo del signor conte.
Ott. Schiavo suo.
Flo. Perdoni se vengo ad incomodarla.
Ott. Chi è vossignoria?
Flo. Florindo Aretusi per ubbidirla.
Ott. Non la conosco.
Flo. Son venuto a pregarla...
Ott. Non la conosco.
Flo. Favorisca d'ascoltarmi.
Ott. Non parlo con chi non conosco. (*parte*)

SCENA XIV

Florindo *solo.*

Che maniera è codesta? Così si tratta coi galantuomini? Perchè non mi conosce, non mi vuole ascoltare? Ma mi conoscerà. Saprà ch'io voleva parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parole. Giuro al cielo, gli parlerò in luogo dove sarà sforzato ad ascoltarmi, e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada.

SCENA XV

Il conte Ottavio *e* detto, *poi il* Cameriere.

Ott. M'ha detto il locandiere chi siete. Parlate che vi ascolterò.
Flo. Che difficoltà avevate voi di trattar meco?
Ott. Il mondo è pieno di bricconi. Siedete.
Flo. (Mi son note le sue stravaganze.) (*siedono*) Signore, mi è stato supposto che voi vogliate accasarvi colla signora Rosaura Bisognosi; è egli vero?
Ott. I fatti miei non li dico a nessuno.
Flo. Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei...
Ott. Non mi curo saperli.
Flo. Vi curerete saperli se vi dirò che la signora Rosaura è meco impegnata.
Ott. Da quando in qua?
Flo. Son anni che noi ci amiamo.
Ott. Pantalone è uomo d'onore.

Flo. Ma se la figlia non vi acconsente?
Ott. Vi acconsente.
Flo. Forzatamente, forse per ubbidienza al padre; non per genio, non per amore di voi.
Ott. Il cuor non si vede.
Flo. Il cuor di Rosaura è mio.
Ott. Siete pazzo.
Flo. Giuro al cielo. A me pazzo? *(s' alza furioso)*
Ott. (*mostra qualche paura*)
Flo. Colla spada mi renderete conto di tale ingiuria.
Ott. Ehi!
Cam. Comandi.
Ott. (*s' avvia verso la camera con qualche timore*)
Flo. Se non mi lascierete Rosaura, perderete la vita.
Ott. (*tirandosi su i calzoni, e sbuffando parte*)
Cam. Signore, in questa locanda non si fanno bravate
Flo. Lo troverò per istrada. Ditegli che si guardi da un disperato. *(parte)*
Cam. Che diavolo è stato? Anderò io con due o tre compagni a guardar la vita del signor conte. Di quando in quando dona filippi che consolano il cuore. *(parte)*

SCENA XVI

Camera di Pantalone.

Pantalone e Beatrice.

Pan. Me fia xè la più bona creatura de sto mondo, e se nissun la mettesse su, la fararave tutto a me modo, senza una minima difficoltà.
Bea. In quanto a me, signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete che questa mattina in vostra presenza la consigliava a prendere il conte Ottavio.
Pan. Ma po' dopo, siora, l'avè fatta parlar co sior Florindo.
Bea. Io? Che importa a me di Florindo? Sono amica di casa Bisognosi; voglio bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non mi impaccio dove non mi tocca.
Pan. Ve par, che col conte Ottavio Rosaura no starà ben?
Bea. Anzi benissimo. Questa mattina le ho pur detto dieci volte che dicesse di sì.
Pan. El xè nobile.
Bea. La farà diventar contessa.
Pan. El xè ricco.
Bea. E come! Basta veder quelle gioje.
Pan. Nol g'ha altro mal che el xè un poco lunatico.
Bea. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.
Pan. Florindo finalmente xè fio de fameggia.
Bea. E suo padre lo tien corto.
Pan. So pare no vol morir per adesso. Sa el cielo, che vita i ghe farave far a me fia.
Bea. Figuratevi! Gente avara!
Pan. E po quel sporco el xè un boccon de temerario.
Bea. Ragazzi che non hanno giudizio.
Pan. Cara siora Beatrice, vu che sè una donna de proposito, che intende la rason, e che volè ben a me fia, conseggiela anca vu a quietarse, a sposar volentiera sior conte, e desmentegarse Florindo. Xè vero, che la xè bona, che la xè ubbidiente, ma vorria che la fusse contenta, che la lo fasse de cuor, e vu colle vostre parole podè farghe cognosser la verità, e farla esser de bon umor.
Bea. Non dubitate, signor Pantalone, che farò di tutto per illuminarla, per darle animo; vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei, che foste presente a sentirmi, che son certa rimarreste contento.
Pan. Andemo; vegnirò anca mi.
Bea. Oh! no. È meglio, ch'io vada sola; parlerò con più libertà.
Pan. Via, fè pulito. Ma... fermeve. No ghe xè bisogno d'andarla a trovar. La xè qua, che la vien.
Bea. (Ora sono nell'imbroglio.)

SCENA XVII

Rosaura e detti.

Ros. Signore, ho ricevuto questo biglietto. Lo pongo nelle vostre mani.
Pan. Chi scrive?
Ros. Il signor conte Ottavio.
Pan. El vostro novizzo.
Ros. (Ma!)
Bea. Cosa scrive di bello il signor conte?
Pan. Adess' adesso la lo saverà anca ella. (*legge piano*)
Bea. Scrive bene. Ha bel carattere. (*osservando sulla carta*)
Pan. La toga; vorla lezerla? La se serva.
Bea. Sì, leggerò io. (*prende la lettera*)
Pan. Cussì la sarà contenta.
Bea. » Signora sposa » (*legge*) Sentite, signora sposa. » Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, tireremo un lotto. Badate bene che non vi sia il Livornese. Sono vostro sposo, e servitore. Ottavio dal Bagno ». Avete sentito? (*a Ros.*)
Pan. Cossa salo del Livornese?
Bea. Gli sarà stato detto.
Pan. Orsù, che Florindo no vegna più in casa mia. Vu no lo stè a recever; no ghe dè speranze, e finimo sto pattegolezzo.
Ros. (*si asciuga gli occhi mostrando di piangere.*)
Pan. Via, cossa xè sto fiffar (1)? Sè una putta prudente, pensè al vostro ben. Senti cossa che dise siora Beatrice: una fortuna de sta sorte no la s'ha da lassar andar. Cossa disela? (*a Beatrice*)
Bea. Chi mai sarà questa ballerina?
Ros. Credo sarà Olivetta; per quello che mi ha detto Arlecchino, è alloggiata alla locanda col conte Ottavio, e so che questo gentilissimo cavaliere l'ha tenuta a pranzo con lui.
Pan. No saveu, cara fia? Alle locande se fa tavola rotonda. I forestieri i magna tutti insieme. Sior Conte xè un omo de proposito; el xè ricco, e vu sarè una prencipessa. Siora Beatrice, la ghe fazza rilevar a me fia sto boccon de fortuna.
Bea. Pensava adesso a quel che scrive il signor conte Ottavio. « Tireremo un lotto ». Sapete voi che lotto egli sia? (*a Rosaura*)
Ros. Io non so nulla.
Pan. No parlemo de lotti. El più bel lotto per

(1) *Miagolare.*

me fia 'xè sto matrimonio. Siora Beatrice, quel che la m' ha ditto a mi, la ghe lo diga a Rosaura.

Bea. Caro signor Pantalone, compatite. Ho curiosità di rileggere questo biglietto.

Pan. No g'hala sentio? Velo qua. « Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina. Tireremo un lotto. Badate bene, che non ci sia il Livornese ». Questo xè quel che importa. Florindo g' ha fatto qualche pettegoleżo. Sto Florindo no g' ha giudizio. La ghe diga ela a me fia, che bel cambio la farave, lassando un conte, per tur una frasca.

Bea. Certo. Il signor Florindo avrà parlato.

Ros. Ora, signor padre, lo maltrattate. Una volta non dicevate così.

Pan. Una volta giera una volta. Adesso no posso più dir cussì. El m' ha perso el rispetto.

Bea. Vi ha perduto il rispetto? Oh! signora Rosaura.

Pan. La ghe diga le parole. (*a Beatrice*)

Bea. (Abbiate pazienza.) (*a Rosaura*)

Pan. Forte, che senta.

Bea. In verità direi di quelle cose che non sono da dire.

Pan. Qua no bisogna grattar le recchie a nissun, parlemo con libertà.

SCENA XVIII

ARLECCHINO *e* DETTI.

Arl. Siori, xe qua Brighella colla lustrissima siora Olivetta so fia, che vol onorarli de una visita.

Pan. Adesso no gh' avemo tempo.

Bea. Oh! sì, sì, signor Pantalone, che vengano. (È bene di tener divertita la signora Rosaura; meno che ci pensa, è meglio.) (*a Pantalone*)

Pan. Vorria, che destrighessimo quel che preme più.

Arl. Cossa disela? Se li femo aspettar, i va in collera.

Bea. Vengano, vengano. È vero, signor Pantalone?

Pan. Che i vegna. (Sta donna vol tutto a so modo.)

Arl. Ghe dago un avvertimento. A Brighella no le ghe daga del *ti* per amor del cielo. (*parte*)

Bea. Rosaura, state allegra, divertitevi; non dubitate che sarete contenta.

Ros. Sarei contenta, se avessi un cuor come il vostro.

Bea. Oh! ecco la ballerina.

SCENA XIX

BRIGHELLA, *ed* OLIVETTA *in abito di gala, con due ballerini, che le danno braccio e* DETTI.

Oli. Serva di lor signori.

Ros. Olivetta! vi riverisco. Ben ritornata.

Oli. (Olivetta! Crede, ch' io sia ancora una serva.)

Bri. L' ha magnà el manego della scoa) (1).

Pan. Me rallegro. Ben venuti. Caspita! Semo in aria (2).

(1) *Vuol dire che Rosaura non si degna inchinarsi per salutarla.*

(2) *In grandezze.*

Bri. Cossa vorla? Povera zente: ma gh' avemo el nostro bisogno.

Bea. Venite qui, signora Olivetta, lasciatevi vedere. Siete molto sfarzosa.

Oli. Oh! cara signora, siamo da viaggio. Con questo straccio di abito mi vergogno.

Bea. Capperi! Da viaggio? Avete delle belle gioje.

Bri. Bagatelle, vedela, bagatelle. La vedrà po' col tempo. Deme una presa de tabacco. (*ad Olivetta*)

Pan. Chi xeli quei signori? (*i Ballerini s' inchinano*)

Oli. Sono due ballerini che ho condotto con me di Germania. (*dà la scatola d'oro a Brighella*)

Bri. Do poveri putti, che gh'avemo pagà el viazo per vegnir in Italia. La favorissa. La so degna. No la xè miga principsbech, sala? (*dando tabacco*)

Pan. Avè fatto dei gran bezzi.

Bri. No g' hala sentio le niove? La me putta xè nominada per tutto el mondo.

Bea. Vi vedremo a ballare?

Oli. Può essere.

Bri. Eh! Sarà difficile. No i vol spender in sti paesi.

Pan. No i vol spender? Se i paga più un ballerin de un poeta!

Bea. Se voleste, vi sarebbe ora un' occasione bellissima.

Oli. Chi sa! Per farmi vedere, forse forse ballerei.

Bri. Se fa opera?

Bea. Sì, vi è un' opera buffa; se volete parlerò all' impressario.

Bri. Oe! Un' opera buffa! (*a Olivetta ridendo*)

Oli. Oh! signora mia, non mi avvilisco tanto.

Bri. Un'opera buffa! Oh! via. Semo vegnui in Italia a acquistar qualcossa.

Bea. Ma in oggi, nelle opere buffe, ballano i primi soggetti.

Bri. Una donna de sta sorte, che g'ha fatto la prima figura su tutti i teatri regi, imperiali, ducali e monarcali? (*tutti ridono*)

Oli. (Povera gente!)

Ros. (Se avessi voglia di ridere, costoro mi farebbero smascellare.)

Bea. (Che dite? Quanta superbia! (*a Pan.*)

Pan. I g'ha rason. El xè el so secolo.) (*a Bea.*)

Bri. Gh' aveu el relogio d'oro? Vardè mo, che ora fa.

Oli. Signore mie, non istieno a disagio per causa mia. Sono ventitrè ore. Seggano, se comandano.

Bea. Grazie alla sua gentilezza. Accomodiamoci giacchè la signora Olivetta ce lo permette.

Pan. Oh! che cara siora Beatrice! (*tutti siedono*)

Oli. La signora Rosaura è sposa, non e egli vero?

Ros. Lo sapete anche voi?

Oli. Me l' ha detto il conte.

Ros. Il conte? Avete della gran confidenza con lui.

Oli. Oh! non mi prendo gran soggezione.

Bri. Semo avvezzi a praticar prencipi, marescialli, plenipotenziarj.

Pan. (Oh! eo belo, che xè costù!)

Oli. So anche che il signor Florindo è sulle furie, e ha minacciato il signor conte.

Bri. El sior conte el g'ha una paura, che el trema da tutte le bande.
Bea. Eccolo il signor conte.
Pan. Rosanra, abbiè giudizio.
Ros. (Che giornata è questa per me!)

SCENA XX

Il conte Ottavio, *poi* Arlecchino *e* detti.

Ott. (*saluta senza parlare, tutti s' alzano, fuor che Olivetta e Brighella. Ottavio guarda d'intorno con attenzione, e paura*)
Pan. Cossa vardela, sior conte?
Ott. Vi è il Livornese?
Pan. No la se dubita, nol ghe xè, e nol ghe vegnirà.
Ott. Schiavo, signora sposa.
Ros. Serva sua.
Ott. Schiavo, ballerina. Schiavo, grassotta. (*a Beatrice*)
Bea. Il signor conte mi burla.
Ott. Sempre i guanti. (*a Rosaura*)
Ros. Ma, signore...
Ott. Ve li caverete questa sera. Ballerina avete dormito?
Oli. Ballerina! Che cos'è questa confidenza?
Bri. Gran bel trattar via de qua: sempre ma dama.
Ott. Avete portato il lotto?
Oli. La corniola è qui. I biglietti si fanno presto.
Bri. Se le vol, mi li fazzo in t' un momento.
Ott. Da scrivere.
Pan. Oe, portè da scriver.
Arl. (*porta un tavolino da scrivere vicino ad Ottavio, e Brighella*)
Ott. Un' altra volta. (*ad Arlecchino*)
Arl. Un felippo alla volta; vado drio fin doman. (*parte, poi torna*)
Ott. Scrivete. (*a Brighella*)
Bri. Son qua. » Numero uno ».
Ott. La signora Rosaura. (*e dà un zecchino ad Olivetta*)
Bri. » Numero do ». (*scrivendo*)
Ott. La grassotta. (*dà un zecchino*)
Bea. Obbligatissima.
Bri. » Numero tre ».
Ott. Signor Pantalone. (*dà un zecchino*)
Pan. Anca per mi? Grazie.
Bri. » Numero quattro ».
Ott. La ballerina. (*dà un zecchino*)
Oli. Troppo gentile.
Bri. La signora Olivetta Virtuosa de Sua Maestà, ec. » Numero cinque ».
Ott. Brighella. (*dà un zecchino*)
Bri. » Il signor Brighella. Numero sei ».
Ott. Conte Ottavio. (*dà un zecchino*)
Bri. » Numero sette ».
Ott. (*guarda li due Bollerini*) Chi sono coloro?
Bri. Do galantomini, nostri amici.
Ott. Mettete. (*alli due bollerini quali si guardano fra di loro*) Ho inteso, non ne hanno. Scrivete due spiantati. (*dà due zecchini*)
Bri. » Numero sette ». Monsù Bilanzè. » Numero otto ». Monsù Sassè. » Numero nove ». (*guardando Ottavio*)
Ott. Arlecchino. (*chiama*)
Arl. Sior?
Ott. Scrivete Arlecchino.
Bri. Un servitor?
Ott. È stato vostro camerata. Scrivete. (*dà un zecchino*)
Bri. Basta, lo metteremo.
Arl. Cossa se venze?
Oli. Una corniola.
Arl. Corniola? Sta roba se mette al lotto? Se ghe n' ha da cargar una nave.
Bri. » Numero dieci ».
Ott. (*guarda d'intorno, non vede alcuno*)
Bri. » Numero dieci. »
Ott. Non v'è altri.
Bri. Se no i ghe xè tutti, nn se pol cavar.
Ott. Uh! (*con disprezzo a Brighella*) Scrivete.
Bri. Scrivo.
Ott. Un ladro.
Bri. Un ladro?
Ott. Sì, nn ladro. Ecco il zecchino. (*dà un zecchino*)
Bri. Chi xeln sto ladro?
Ott. Lo conosco io.
Bri. » Un ladro. » Ecco finidn.
Bea. Questn ladro sarà il signor conte.
Ott. Come?
Bea. Sì, perchè ha rubato il cuore alla signora Rosaura.
Ott. Brava, grassotta. Ah! Che dite? (*a Rosaura*)
Ros. (Beatrice tien da chi vince.)
Pan. Via allegramente. (*a Rosaura*)
Bri. Adesso bisogna far i bollettini.
Ott. Li ho portati io fatti. Eccoli.
Bri. Mettemoli in due cappelli. (*offre il suo cappello*)
Ott. È sporco. (*tira fuori due fazzoletti puliti: mette li biglietti in uno, e nell' oltro. Ne da uno a Rosaura, e l'altro a Beatrice*)
Bri. Chi caverà i biglietti?
Ott. Vi vorrebbe un innocente.
Bea. Io.
Ott. Grassotta, galeotta!
Pan. Vorla che fazza vegnir el me putello de mezzà.
Ott. Sì.
Pan. Chiamè Tonin. (*ad Arlecchino che parte*)
Ott. Qui sono i numeri. Qui la grazia. E chi non ha la grazia, avrà qualche cosa.
Oli. Che cosa?
Ott. Una sentenza. Un motto. Una bizzarria. Sentirete.
Bri. Xeli questi i nnmeri? (*ne spiega alcuni, trova il numero quattro, e lo nasconde con arte.*) (Questo xè el numero quattro, el numero de me fia. Se posso, voj cuccar la corniola.)

SCENA XXI

Tonino *e* detti.

Ton. Cossa comandela? (*a Pantalone*)
Pan. Senti cossa dise sior conte.
Ott. Cavate un biglietto qui, uno qui, uno qui, nno qui, nno qui.
Ton. G' ho inteso.
Bri. Vegni qua; ve insegnerò mi. (Co vien la grazia, tirè fora questo. Scondelo: ve darò nn ducato. (*a Tonino*)
Ton. G' ho inteso.) (*va a cavare*)
Bea. (Vorrei che toccasse a me.)
Pan. Rosaura, aneuo per vu se cava do lotti. Uno ve tocca seguro.
Ros. E quale, signore?
Pan. Velo là: sior Ottavio.
Ott. Bravo suocero.
Ton. (*cava un biglietto*)

Ott. Leggete. *(a Tonino)*
Ton. Metto per forza, e mai mi tocca grazia.
Getto il denaro, e niuno mi ringrazia.
Bea. Oh bello! Che numero è?
Ton. » Numero due. »
Bea. Maledetto! Il mio, date qui. *(si fa dare il biglietto da Tonino)*
Oli. Chi ha scritto questa bella cosa?
Ott. Zitto. Cavate. *(a Tonino)*
Ton. *(cava e legge.)*
Con buona grazia di vossignoria,
I lotti sono una birbanteria.
Bea. È vero, date qui.
Oli. La corniola val più di dieci zecchini.
Bri. La g' havemo comprada a Petervaradino.
Ott. Il numero. *(a Tonino)*
Ton. » Numero nove ».
Bri. Arlecchin. *(leggendo)*
Arl. Za delle corniole no ghe ne manca. *(parte)*
Ton. *(cava e legge)*
Oh! razza bella, e buona,
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.
Bea. (Oh! toccherà a lei senz' altro.)
Oli. Ci sono anch' io, mi può toccare.
Ott. Zitto. Il numero.
Ton. » Numero tre ».
Pan. Son mi. Za al me solito. Mai no ghe ne vadagno uno.
Ton. *(cava e legge)*
Arte, e industria vi vuole,
Perchè a scialar non bastan capriole.
Oli. Questo poi è troppo.
Bri. La xè un' insolenza! La scriveremo ai nostri protettori.
Bea. Date qui, date qui. *(come sopra)*
Oli. Non mi è mai stato perduto il rispetto.
Ott. Zitto.
Bri. Animo, cavè. *(a Tonino)*
Ton. *(cava e legge)*
Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.
Ott. Il numero. *(a Tonino)*
Ton. » Numero quattro ».
Ott. La Ballerina.
Bea. *(legge)*
Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.
Oli. Mi è toccata legittimamente. Io non ne ho colpa.
Bri. I parla per invidia.
Bea. *(legge)*
Oh! razza bella, e buona,
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.
Oli. E così? Che vorreste dire? È il primo caso questo, che il lotto tocchi a chi lo fa?
Bea. *(legge)*
Arte, e industria ci vuole,
Perchè a scialar non bastan capriole.
Oli. Oh! questa poi non la posso soffrire. *(s' alza)*
Bri. La xè un' insolenza.
Oli. Andiamo via.
Bri. Schiavo, siori.
Oli. Il signor conte me la pagherà. *(parte)*
Bri. (Se troveremo fora d' Italia.) *(parte coi ballerini)*
Ott. *(ride)*
Ton. Vado a prendere el me ducato. *(parte)*
Ros. Mi dispiacciono assai queste scene.
Pan. Ve tolè suggizion de uno, che xè stà nostro servitor?
Bea. Con noi viene a far le grandezze? Ha fatto bene, signor conte, a mortificarli.
Ott. *(ride)*
Bea. Ma intanto ha portato via dieci zecchini, e la corniola.
Ott. *(ride)*
Pan. Orsù, sior conte, discorremo dei fatti nostri. Quando vorla, che destrighemo sto negozio?
Ott. Questa sera.
Pan. Donca bisognerà...
Ott. A tre ore.
Pan. Bisognerà mandar a chiamar...
Ott. Verrò a tre ore.
Pan. G' ho inteso; darò i ordeni...
Ott. Sposa.
Pan. Via, respondeghe. *(a Ros.)*
Ros. Signore.
Ott. A tre ore... Grassotta, a tre ore. Suocero, a tre ore. Mi vado a metter all' ordine. *(parte)*
Pan. Aveu sentio? A tre ore. *(a Ros. e parte)*
Ros. La mia sentenza l' ho intesa. A tre ore sarò sagrificata. *(parte)*
Bea. A un tal sagrificio vi sono andata una volta, e vi anderei la seconda. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

Florindo *solo.*

Ah conte pusillanimo, e vile! Egli va accompagnato dagli sgherri, per timore di me. L' ho indovinata. L' avrei disteso sulla porta di Pantalone, se da quattro non foss' ei stato difeso. Contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non sarà sempre da cotal gente scortato, o lo assalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto. Voglio levarmi dagli occhi un rivale, a costo di dover perder la vita. Eccolo; il mio sdegno non sa frenarsi. Se non temessi di essere soverchiato... Basta; tratterrò a più potere la collera, ma gli parlerò.

SCENA II

Il Conte Ottavio, *il* Cameriere *di locanda, e altri tre uomini e* detto.

Ott. *(viene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Florindo si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso)*
Flo. Signor conte, avrei necessità di parlarvi.
Ott. Ehi! *(agli uomini che stieno attenti, e li va disponendo per sua difesa)*
Cam. Non dubiti. Siamo con lei.
Flo. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi. Bramo solo di ragionarvi, ed il mio ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni ch' io amo la signora Rosaura, e che sono da lei amato.
Ott. *(colla mano al mento fa segno che non gl' importa)*

Flo. Io non posso vivere senza di lei, e giacchè devo morire, sono disposto a intraprendere qualunque pazza risoluzione.
Ott. (Ammazzatelo. *(agli uomini)*
Cam. Per difenderla siamo qui; ma per altro...)
Flo. Mi maraviglio, come un uomo d'onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La signora Rosaura vi abborrirà in eterno: e sin ch'io vivo, non isperate mai d'aver pace.
Ott. (*dà delle monete al Cameriere*)
Com. Obbligatissimo alle sue grazie.
Ott. (Ammazzatelo.) *(al Cam.)*
Cam. (Chi fosse pazzo!)
Flo. Voi non mi rispondete? Che modo di pensare è il vostro? Mi maraviglio di voi.
Com. Signore; non si riscaldi tanto. *(a Flo.)*
Flo. Difendetelo, finchè potete. Ma, giuro al cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi, e lui. Voi siete schiavi dell'interesse: egli è uno stolido che non sa vivere e non viverà lungo tempo. *(parte)*
Ott. (*sta alquanto immobile, va per seguire Flo., poi si pente. Torna indietro, a parte dalla banda opposta*)
Cam. Grande spirito! Gran bravura! (*lo segue coi compagni*)

SCENA III

Camera di Pantalone con tavolino, lumi e sedie.

BEATRICE, *poi* PANTALONE.

Bea. Io sono imbrogliatissima tra Rosaura, Pantalone, Florindo ed il conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza qualche volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l'uno, o sposi l'altro, per me è lo stesso.
Pan. Ah pazenzia!
Bea. Che c'è, signor Pantalone?
Pan. Siora Beatrice, mi son l'omo più appassionà de sto mondo.
Bea. Ma perchè? La signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere? Non ha detto che sposerà il conte Ottavio? Non fa ella tutto quel che volete?
Pan. Siora sì, xè vero; ma la lo fa per forza.
Bea. È per questo?
Pan. E per questo considero, e penso, che vago a rischio de vederla precipitada.
Bea. Adesso ci pensate?
Pan. Ghe penso adesso, che no ghe xè più remedio. Adesso, che penso che la vedo a planzer con tanto de lagrime, che la vedo tremar da capo a piè, ogni volta che sona le ore, perchè se avvicina quella delle so nozze. La m'ha ditto diese parole che m'ha serrà el cuor. La m'ha ditto cosse, che me cava le lagreme e me farà suspirar per tutto el tempo de vita mia.
Bea. Non vi tormentate, signor Pantalone. Vi è ancora tempo. Il matrimonio non è ancora fatto. Troviamo un mezzo termine per non farlo.
Pan. Che mezzo termine? Semio puteli? Quanto ghe manca a tre ore? Adess'adesso xè qua sior conte. Cossa voravela, che ghe disesse? Son galantomo, son omo d'onor, e no son capace de usar una mala azion.
Bea. Dunque seguiranno le nozze.
Pan. Le seguirà.
Bea. Se han da seguire, acquietatevi. Non occorre pensarci più.
Pan. Ah! se Rosaura se quietasse, se Rosaura se desponesse a torlo con un poco più de dolcezza, spereria col tempo de vederla contenta, e me consolerave anca mi.
Bea. Volete, che le parli?
Pan. Parleghe. Diseghe, che a tre ore ghe no manca do. Che ella xè orbada da un altro amor, e che el so povero pare xè desperà.
Bea. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di sì, e un poco di no contento tutti.) *(parte)*

SCENA IV

PANTALONE, *poi* ROSAURA.

Pan. Florindo xè causa de tutto. Florindo xè vegnù a tentarla... Ma, poveraszo! Anca lu g'ha rason. Ghe l'aveva quasi promessa. El g'ha fatto sto viazo co sta speranza, co sto amor... Confesso el vero, m'ha orbà l'interesse. Ah! maledetto interesse! Ecco el bel frutto, che son per cavar dalle to lusinghe! Povera putta sagrificada! Povera reputazion in pericolo! Povero Pantalon travaggià! (*siede al tavolino, sostenendo la fronte colle mani; in questo*)
Ros. (Povero padre! Sa, che mi ama, ed è forzato a tormentarmi per solo punto d'onore. Merita di essere consolato.)
Pan. Ah! morissio avanti tre ore.
Ros. Signor padre?
Pan. Ah! son desperà.
Ros. Perchè! signore? Consolatevi, per amor del cielo.
Pan. Che motivo g'hoggio da consolarme?
Ros. Non vi basta una figlia umile, o rassegnata?
Pan. No, no me basta.
Ros. Che volete di più?
Pan. Vorave aver una fia contenta.
Ros. L'avrete, signore, subito che sarete rasserenato.
Pan. Ti me par un pochetto più allegra. Ghe xè qualche novità?
Ros. Volete che io pianga sempre? Il mio dolor l'ho sforzato. Ora non penso ad altro, che a voi. Comandatemi, signor padre, vi ubbidirò senza pena.
Pan. Distu da seno, anema mia?
Ros. Non mentirei per tutto l'oro del mondo.
Pan. Ti sposerà sior conte?
Ros. Lo sposerò.
Pan. Ma perchè lo sposerastu?
Ros. Perchè voi me lo comandate.
Pan. Ma ti lo sposerà contra genio, ti lo sposerà per forza, e te vederò tormentada, piena de lagrema, e de dolor.
Ros. No, signor padre, non dubitate. Fino che me lo avete comandato con austerità, vi ho ubbidito con pena; ora che mo lo incaricate con tenerezza, farò il possibile per ubbidirvi con giubilo, e con prontezza.
Pan. Oh Dio! Muoro dalla consolazion. Rosaura, no te tradir.
Ros. Non è possibile che io mi tradisca, seguendo le disposizioni del genitore. Il vostro amore non può che disporre di me con profitto, ed io ciecamente mi sottoscrivo.
Pan. Cara Rosaura, vederastu de bon occhio el novizzo?

Ros. Farò il mio dovere.
Pan. Ghe voraatu ben?
Ros. Non lascerò di dargli testimonianze d'affetto.
Pan. Penserastu più a sior Florindo?
Ros. Come ci entra Florindo in questo ragionamento? Da che voi me lo avete vietato, i labbri miei non lo hanno più nominato. Anche il mio cuore ha preso impegno di non rammentarlo, e voi siete il primo che me lo ha suggerito... (*con calore*)
Pan. Tasi, fia mia, che no te lo nomino mai più.
Ros. (Che violenze son queste! Che angustie ad un povero cuore afflitto! come si può resistere a tanta pena?)
Pan. Cossa xè, fia? Cossa g'hastu? Tornistu da capo?
Ros. Non mi crediate così volubile. Quel che ho detto, l'ho detto per mantenerlo.
Pan. Tre ore, no le xè tanto lontane.
Ros. Bene.
Pan. Tremistu?
Ros. Perchè ho da tremare?
Pan. Co no ti tremi più, xè bon segno.
Ros. (Tremo, ma non si vede.)
Pan. Adessadesso vegnirà el novizzo.
Ros. Venga, col nome del cielo.
Pan. Ti ghe darà la man?
Ros. Certamente.
Pan. Senza pianto?
Ros. Ci s' intende.
Pan. Ti sarà so muggier?
Ros. Così spero.
Pan. Ti speri, cara, ti speri? Siestu benedetta! Te vedo el cuor: ti lo fa per mi. El me dolor t'ha mosso; la me desperazion t'ha fatto mover a compassion. Ah! sangue mio, ti me fa pianzer dalla consolazion. (*piange*)
Ros. (Povero il mio cuore!) (*piange*)
Pan. Ti pianzi?
Ros. Piangete voi, non volete che pisoga ancor io?
Pan. Ti g'ha rason; no pianzemo più. Cara la me fia: allegramente. Rassegnete al voler del cielo, e assicurete che la carità che ti g'ha per to pare, sarà dal cielo recompensada.

SCENA V

BEATRICE e DETTI.

Bea. Come va, signor Pantalone?
Pan. Ah! Signora Beatrice, son in t'un mar d'allegrezza. Rosaura xè rassegnada de cuor. La sposerà sior Ottavio, la lo farà volentiera. No la me vol veder a morir desperà...
Bea. Brava, Rosaura, me ne rallegro.
Ros. Sì, rallegratevi che ne avete ragione.
Bea. Come! non è forse vero?
Pan. Siora sì che xè vero. Cossa diseu?
Ros. Vero, verissimo. Caro signor padre, non vi tormentate. Son allegra, son contenta, brillo, giubilo. Son foor di me atessa. (Oh Dio! se non vado a piangere, mi sento soffocar dal dolore.) (*parte*)
Pan. Vegni qua, dove andeu?
Bea. Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.
Pan. Mo, la gran bona putta! Mo, la gran creatura ubbidiente!
Bea. Vedete s'io sono una donna di garbo? Io l' ho ridotta a questa bella rassegnazione.
Pan. Ela la la g'ha ridotta?
Bea. Sì, io le ho detto che per amor di suo padre, si sforzi almeno a mostrarsi allegra e contenta.
Pan. Donca la s'ha sforzà! No la lo g'ha fatto de cuor? Adesso mo... (*vuol andar da Rosaura*)
Bea. Fermatevi; farete qualche sproposito.
Pan. Voj saver se la finze, o se la parla da seno.
Bea. Non finge assolutamente. Dice davvero.
Pan. Mo se la dise ela che la la g'ha conseggiada a sforzarse.
Bea. Sì, a sforzarsi a superar la passione. L'ha superata, cosa volete di più? È rassegnata, è contenta; se anderete a stuzzicarla, farete peggio.
Pan. Cara siora Beatrice, xè un pezzo che ve cognosso, e gnancora no ve capisso.
Bea. E pur son facile a farmi capire. Quel che ho in cuore, ho in bocca.
Pan. Sarò mi un alocco che no la intende; no ghe voj pensar; l'ora se va avanzando. Vago a dar i mii ordini, e stassera se farà tutto. Oh! Giove, Giove, dame grazia che me fia sia contenta, che la diga la verità. (*parte*)
Bea. Il signor Pantalone vorrebbe che Rosaura fosse contenta. Non è facile che sia contenta quando perde un amante. (*parte*)

SCENA VI

Camera di locanda con lumi.

Il CAMERIERE *di locanda ed* ARLECCHINO.

Arl. Se poderia parlar co sior Brighella?
Cam. Il signor Brighella non è in casa. È andato alla barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.
Arl. Così presto el vol andar via?
Cam. È tornato a casa tutto arrabbiato. Ha fatto i bauli in fretta, e dice che vuol partir questa sera, e non so perchè.
Arl. Ghe xè stà qualche radego in casa dei me paroni, per causa de una corniola
Cam. Ho piacere che vadano via; sono superbi insoffribili.
Arl. Me maravegio che siori de quella sorte, se degna andar in barca de Padova.
Cam. Finalmente operano da quel che sono. Basta dire che il signor Brighella con la perrucca inanellata, mette da sè colle sue mani le candele di sevo su i candellieri.
Arl. Siora Olivetta dove xela? Voj saludarla avanti che la vada via.
Cam. La signora Olivetta è in camera del conte Ottavio, che fa i complimenti della partenza.
Arl. Col conte Ottavio? Se i giera in collera.
Cam. Sì, erano in collera, e hanno fatto la pace.
Arl. Bravi; i se giusta presto.
Cam. Eccolo qui il signor Brighella, vestito da viaggio.
Arl. Me despiase solamente no poderghe dar del ti.

SCENA VII

Brighella e detto.

Bri. Diseghe al me staffier, che adess'adesso anderemo via. *(al camariere)*
Cam. Sarà servita.
Bri. Siora Olivetta, dove xela?
Cam. È dal signor conte. Comanda, ch'io la chiami?
Bri. No, no, no l'incomodè. Avvisè el staffier.
Cam. Subito. (E poi mi darà di moneia due soldi.) *(parte)*
Arl. Sior Brighella, la reverisso.
Bri. Schiavo.
Arl. La vol andar via cussì presto?
Bri. Cossa voleu che fazza in sti paesi? Io sono avezzo a star alle Corti.
Arl. E la vol andar in barca de Padova?
Bri. Chi v'ha ditto sta cossa?
Arl. El camerier.
Bri. G'ho preso un bucintoro.
Arl. Un bucintoro? El lo averà fatto far a posta.
Bri. Un bucintoro, sior sì; via de qua ai burchielli se ghe dise bucintori. Cossa savi vu altri papagalli?
Arl. Ma perchè sta resolusion cussì serpentina (1)?
Bri. In sti paesi no se stima la vertù: no se respetta le persone de merito. Gh'aveu visto el bel accoglimento, che gh'avemo recevudo da quella canagia? Poveri peocchiosi! I vede una putta civil; vestìa con tanta proprietà; con un zoggiello al collo, che li compra quanti che i xè, e i la tratta in quella maniera?
Arl. Certo, che i g'ha mancà al so dover.
Bri. Appena i la saluda?
Arl. No i sa le creanze.
Bri. E mi cossa songio? Cussì se parla con un omo, che xè stado in conversazion con tanti sovrani?
Arl. Caro Brighella, ti g'ha rason.
Bri. Bisogna veder via de qua, quando parla me fia. Tutti stanno colla bocca operta a sentirla. E qua i la strapazza? I ghe perde el respetto? No i xè degni de zolarghe le scarpe alla me creatura.
Arl. Credime... la me creda, che me despiase.
Bri. Lumaga no se vede? Che diavolo ha costui?
Arl. Ti parli toscano?
Bri. E tu parli da villano, quale sei originato

SCENA VIII

Olivetta, *il conte* Ottavio e detti.

Oli. Tant'è, conte, voglio partire.
Ott. Partirete poi.
Arl. Siora Olivetta, ghe son servidor.
Oli. Va, di' alla tua padrona, e a quell'altra sudicia di Beatrice, che quando sarò in Germania, scriverò loro i miei sentimenti. *(ad Arlecchino)*
Bri. E la nostra lettera la faremo stampare.
Arl. No la dubita: ghe lo dirò in stampa de rame.
Ott. Partirete poi.

(1) *Sproposito: vuol dire repentina*

Bri. Il bucintoro è fermato.
Ott. Pagherò io.
Bri. E po, per dirghela, su sta locanda se spende troppo. I voi un felippo al zorno.
Ott. Pagherò io.
Oli. Che dite voi, papà?
Bri. Cossa voleu che diga, cara fia? Sior conte el xè tanto zentil, che no saverave dirghe de no.
Oli. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.
Bri. Arlecchin, feme un servizio. Andè da parte mia a licenziar la barca.
Arl. El bucintoro, dove xelo?
Bri. Disilo a quei della barca da Padova, che tanto basta; loro intenderanno.
Arl. (G'ho inteso anca mi. El bucintoro! La va via, la va via, la va via (1). *(parte)*
Oli. Ma, signore, non vorrei, che la sua sposa avesse di me gelosia.
Ott. Andate a disfar i bauli.
Bri. Ande, fia, tirè fora le vostre zoggie, che mi po' tirerò fora l'arzenteria.
Oli. (Sì, voglio restare per far disperare Rosaura.) *(parte)*
Ott. (Quel Livornese mi fa paura.)
Bri. G'halo po' resolto de far ste nozze?
Ott. Ci penso.
Bri. La me compatissa, sior conte. Quella no la xè zente da par soo.
Ott. *(tira fuori la tabacchiera, e prende tabacco)*
Bri. Una fia d'un mercante mezzo fallio. *(vuol prender tabacco dal conte Ott.)*
Ott. *(ripone la tabacchiera)*
Bri. No g'ho miga la rogna. G'ho tolto tabacco in te la scatola del gran Marescalco de S. M....

SCENA IX

Olivetta, *poi il* Cameriere *e detti.*

Oli. Papà, dove sono i bauli?
Bri. Oh bella! in camera.
Oli. Io non li vedo.
Bri. Seu orba? *(va in camera, e torna)*
Ott. Voglio vedervi ballare.
Oli. Sarà difficile.
Ott. Farò un'opera io.
Oli. Se sarà un' opera eroica, ballerò.
Bri. Dove xeli i bauli?
Oli. Dove sono?
Bri. Lumaga, dove xelo?
Oli. Io non l'ho veduto.
Bri. Oh! poveretto mi! Camarier?
Cam. Comandi.
Bri. Dova xè Lumaga?
Cam. Il suo staffiere?
Bri. Sì.
Cam. Ha messi i bauli in gondola, ed è andato via.
Bri. In che gondola?
Cam. In una gondola a quattro remi.
Bri. A quattro remi? Poveretti nu! Presto mandeghe drio.
Cam. Subito. *(parte)*
Oli. Che è stato?
Bri. I bauli... la roba... l'arzentaria... poveretti nu.
Oli. Ma come?
Bri. G'ho paura, che Lumaga ne l'abbia fatta.
Oli. Sarà andato alla barca.

(1) *Così si grida quando parte la barca che conduce a Padova tutti quelli che vogliono* spender poco.

Bri. Con una gondola a quattro remi? Perchè no seu stada in camera?
Oli. Sono stata dal signor conte.
Bri. Sia maledetto el sior conte. Se no trovo i bauli, semo rovinai.
Ott. (*guarda dietro a Bri. con ammirazione*)
Oli. Povera me! Avete sentito?
Ott. (*prende tabacco, e non risponde*)
Oli. Possibile, che Lumaca mi abbia assassinata?
Ott. (*seguita a prender tabacco*)
Oli. Povera me! La mia roba!

SCENA X

ARLECCHINO, *poi il* CAMERIERE *e* DETTI.

Arl. El bucintoro dai trenta soldi el xè licenzià.
Oli. E la roba?
Arl. Che roba?
Oli. E Lumaca? Oimè Lumaca?... Non ha portati i bauli?
Arl. Gnente affatto.
Oli. Signor conte, aiutatemi. E così? (*al Cam.*)
Cam. La roba è andata.
Oli. Come?
Cam. Lumaca con la gondola a quattro remi, è andato verso Fusina.
Oli. Oimè! sono rovinata.
Ott. (*passeggia senza parlare*)
Arl. (Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche) (1).
Oli. Signor conte?
Ott. (*passeggia come sopra*)

SCENA XI

BRIGHELLA *e* DETTI.

Bri. Semo assassinadi.
Oli. Oimè! Mi sento mancare.
Bri. Presto l'acqua de melissa.
Oli. Non l'ho.
Bri. La bozzetta d'oro.
Oli. L'ho messa nel baule.
Bri. Anca i relogi, anca le scatole?
Oli. Tutto.
Bri. Deme quei diese zecchini del lotto, che ghe manda drio.
Oli. Anche la borsa l'ho messa nel baule.
Bri. Oh poveretti nu! Sior conte, per carità.
Oli. Ajutateci. Prestateci un poco di denaro.
Bri. Per mandarghe drio.
Ott. (*va verso la camera*)
Bri. Sior conte...
Ott. Sia maledetto il conte. (*entra, e gli serra la porta in faccia*)
Bri. Amigo, cossa avemo da far? (*al Cam.*)
Cam. Pensare a pagarmi, e andare a buon viaggio. (*parte*)
Bri. Arlecchin, son desperà
Arl. Caro sior Brighella, la se consola.
Bri. Caro camerada, aiuteme.
Arl. Oh camerada! la me onora troppo.
Oli. Soccorreteci per amor del cielo.
Arl. Lustrissima, no la se confonda.
Bri. Cossa avemio da far?
Oli. Cosa sarà di noi?
Arl. Una parola in grazia. (*a Brighella*)
Bri. Disè, camerada.
Arl. La senta. (*ad Olivetta andando in mezzo*)
Oli. Dite, amico.
Arl. Baroni, come prima. (*parte*)
Bri. Ti g' ha rason.
Oli. Non ho camicia da mutarmi.
Bri. Sè una donna senza giudizio.
Oli. Causa voi. Colla vostra maledetta superbia. Volere andar via a precipizio.
Bri. Causa vo colle vostre frascherie. Far pase col sior conte
Oli. Voi tornerete a far il servitore.
Bri. E vu tornerè a filar.
Oli. Io mi guadagnerò il pane colle mie gambe. (*partono*)

SCENA XII

Camera in casa di Pantalone senza lumi.

FLORINDO, *ed il servitore di* BEATRICE.

Flo. Dov'è la signora Beatrice?
Ser. La mia padrona è di sopra col signor Pantalone, e colla signora Rosaura.
Flo. Caro amico, fatemi il piacere. Andate su dalla vostra padrona, tiratela in disparte, ditele, ch'io sono qui per una grandissima premura di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola, che anderò via subito, s'ella viene; ma che, aspettandola soverchiamente, potrei venire scoperto. M'avete capito?
Ser. Sì, signore, ho capito, e la servirò. Ma la prego di non dire alla mia padrona, che io ho introdotto a quest'ora vossignoria all'oscuro.
Flo. Non dubitate; dirò che ho ritrovato l'uscio di strada aperto. Anzi tenete intanto questo zecchino, e poi domani ci rivedremo.
Ser. Obbligatissimo. (*parte*)
Flo. Sì, voglio assicurarmi, se questa sera hanno a seguir le nozze; se ciò fia vero, intraprenderò la più violenta risoluzione per impedirle. Io sono un disperato, che cerca la vendetta, o la morte. Morirà il mio rivale; e tutti quei pericoli, e quei disagi, ai quali mi soggetterà forse il mio disperato amore, saranno effetti della crudeltà di Rosaura, mascherata sotto il titolo dell'ubbidienza.

SCENA XIII

BEATRICE, *ed il* SERVITORE *con lume e* DETTO.

Bea. Che diavolo fate qui? (*correndo verso Florindo*)
Flo. Permettetemi, signora...
Bea. Andate via, che ora viene il signor Pantalone.
Flo. È vero, che questa sera si abbiano a concludere le nozze col conte Ottavio?
Bea. È verissimo. Andate via, che non vi è più rimedio.
Flo. Possibile, che Rosaura...
Bea. Presto, che il signor Pantalone scende le scale.
Flo. Deh! nascondetemi...
Bea. Siete pazzo? Andate via. Presto, fagli lume. (*al servitore*)
Ser. Signora, in sala vi è gente. (*guardando alla scena*)

(1) *Proverbio, che significa*: *La roba male acquistata, malamente si perde.*

Bea. E chi sarà mai?
Ser. È Brighella; il padre della Ballerina. (*guardando bene*)
Bea. Maledetto, quando siete venuto qui. (*a Florindo*)
Flo. Nascondetemi.
Bea. Venite qui in questo camerino. (*apre una porta*)
Flo. (Sarò a portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.) (*entra nel camerino*)
Bea. (*parte col servitore.*)

SCENA XIV

PANTALONE *e* ROSAURA *col lume, poi* BEATRICE.

Pan. Perchè, fia mia, no t'hastu messo le zoggie che t'ha manda sior conte? Ti gh' averessi fatta una finezza a comparirghe d'avanti col so bel regalo.
Ros. Non mancherà tempo.
Pan. Col vien, vaghe incontra. Faghe veder che ti ghe vol ben. Non ti g' ha mai dà un segno d' amor.
Ros. Sì, signore, farò tutto quel che volete.
Pan. Cavete quei vanti.
Ros. Me li caverò, quando sarà tempo.
Pan. Ti sa, che nol li pol veder quei vanti.
Ros. Veramente è pieno di stravaganze.
Pan. Ma el xè pien de bezzi.
Bea. Signor Pantalone, signora Rosaura, ridete.
Pan. Cossa xè stà?
Bea. Monsù Brighella è in sala che si dispera. Il suo servitore gli ha portato via ogni cosa. È restato miserabile, ed è là che fa rider tutti.
Pan. Chi xè che ride del mal dei altri? Ste cosse no le posso soffrir: semo tutti soggetti a delle disgrazie, e no bisogna metter in ridicolo chi le prova. Povero Brighella, voj sentir, come che la xe. Rosaura, adesso torno. Cara fia, quanto che ti me consoli, vedendote allegra, e contenta. (*parte*)
Ros. (Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente che la sia questa volta.)
Bea. Eh! Sapete chi è in quel camerino?
Ros. Chi?
Bea. Zitto. Quel pazzo di Florindo.
Ros. Oh Dio! Come?

SCENA XV

FLORINDO *sulla porta e* DETTE, *poi* PANTALONE *e* BRIGHELLA.

Flo. Sì, che ci sono, ingrata.
Ros. Che temerità è la vostra?
Bea. Presto. Torna il signor Pantalone. (*a Florindo*)
Flo. Perfida! Mi vendicherò. (*entra e chiude*)
Ros. Voi siete una traditrice.
Bea. Io?
Ros. Sì, me n' anderò. (*s' avvia per partire*)
Bea. Io faccio per far bene, e mi strapazzano.
Pan. Dove andeu? (*a Rosaura*)
Ros. Nella mia camera, signore.
Pan. Ste qua, cara fia.
Ros. Permettetemi...
Pan. Via, voggio che stè qua.
Ros. Ubbidisco.
Pan. (Poverazza! La se quaccia co fa un polesin) (1). E cussì, conteme la vostra disgrazia. (*a Brighella*)

(1) *Si mette a terra, come un pulcino.*

Bri. Ma! Cossa vorla che ghe diga? I m'averà portà via el valsente de vinti, o trenta mille ducati.
Bea. Cala, cala.
Bri. Cala, cala? Ghe giera diamanti de sta posta (1).
Bea. Ma, come diavolo gli ha fatti questi diamanti?
Bri. Como? Col so ballar, colla so virtù. Care le me visere. Ogni volta che la faceva el ballo della pellegrina, la gente a gara ghe buttava dai palchi zecchini, diamanti, scatole, relogi, de tutto.
Bea. Gli orologi si saranno rotti.
Bri. Cara ela, la tasa che no la sa gnente.
Pan. Basta... Adesso, come sarala?
Bri. Adesso... No so cossa dir; caro sior paron, me raccomando alla so protezion.
Bea. Eh! a vostra figlia non mancheranno protettori.
Bri. Oh! no la ghe ne vol, parona. Fora del teatro no la tratta nissun.
Bea. Ha pur praozato col signor conte alla locanda?
Bri. Gh' avemo fatto sta finezza de tegnirlo a tola con nu.
Bea. E i dieci zecchini della corniola, si può dire che il signor conte glieli ha donati.
Bri. Veramente una gran cossa! Cossa xè diese zecchini? Nu tanto li stimemo, come diese soldi.
Pan. Ma perchè no ghe mandeu drio a sto ladro?
Bri. Ghe dirò, sior, voleva mandar; ma senza bezzi, no ghe nissun che se voggia mover.
Pan. Ma se i zecchini li stimè co fa i soldi, sarè pien de bezzi.
Bri. Tutto in haul, sior. Lisbonine grande co fa piatti da tola.
Pan. Ma cossa possio far per vu?
Bri. Voggio mi andarghe drio a sto baron, e intanto fin che torno, la supplico de recever in casa, e de custodirme la me creatura.
Pan. Volentiera.
Bea. Oibò, oibò.
Pan. Cossa gh' intrela ela? Vu cossa disen, Rosaura?
Ros. Siete voi il padrone; io mi rimetto.
Pan. Fela vegnir; ma diseghe che la sia un pochetto più umile.
Bri. Me fia no i pol dir che la sia superba. La saluda tutti con cortesia. La se ferma a parlar colla povera zente. Basta a dir che co vien la lavandara, la la fa sentar.
Bea. Capperi! È degnevole davvero!
Bri. Un' altra che gh' avesse quel boccon de vertù che la g' ha ela, no se degneria de nissun. Me fia fa finezze a tutti.
Pan. Via, andela a tor, e no perdè tempo, se volè trovar la vostra roba.
Bri. Vago subito. E no la se toga suggizion, sala? Me fia xè avezza a star al ben, e al mal.
Pan. La starà, come che la poderà. Se el letto sarà duretto, la gh' averà pazenzia.
Bri. La farà conto d' esser per viazzo. No se pol aver sempre le trabacche de damasco. A Vienna la gh' aveva le coverte de recamo. E a Berlin la xè stada in t'un letto de ganzo d' oro. (*parte*)

(1) *Di esorbitante grandezza.*

SCENA XVI

PANTALONE, ROSAURA, BEATRICE, *poi* ARLECCHINO, *indi il* CAMERIERE.

Pan. Oh! che matto glorioso!
Bea. Anche nelle miserie conserva la sua albagia.
Pan. E vu ne ridè de ste cosse? *(a Rosaura)*
Ros. Le sciocchcrie non mi fanno ridere.
Pan. No vorria che ve tornasse la malinconia.
Ros. Non vi è pericolo.
Arl. El xè qua el camerier della locanda che vorria vegnir avanti.
Pan. Che el vegna.
Arl. No la sa, sior paron?
Pan. Cossa?
Arl. A Brighella g' ho dà del ti, e nol xe andà in colera.
Pan. Cossa vustu dir per questo?
Arl. Voj dir, che quando cresce la fame, cala la superbia. *(parte)*
Bea. Dovrebbe esser così; ma colui ha la testa ancora piena di grandezze.
Pan. Se nol trova la roba, ghe calerà tutto el fumo.
Cam. Signore, mi manda il signor conte Ottavio.
Pan. Oh bravo. Xè debotto tre ore. El xè puntual. Presto, zente, parecchiè luse, caffè, careghe. Aveu sentio? *(a Rosaura)*
Ros. (Ah! mi sento morire!)
Cam. Mi manda il signor conte...
Pan. Dove xelo?
Cam. In gondola.
Pan. Sentiu! El xè in gondola, el xè qua che el vien. Rosaura, adesso xè el tempo de portarse ben. Cara fia, no me fè restar in vergogna.
Cam. Favorisca...
Pan. Aspettè. *(al cameriere)* Lo tiostu volentiera?
Ros. Ma, se v'ho detto di sì.
Pan. Ti me par malinconica. *(a Rosaura)*
Ros. Non è vero.
Pan. Ridi, novizetta, ridi.
Ros. Si, rido.
Pan. Siestu benedetta, ti me consoli. E russi? Cossa me diseu? *(al cameriere)*
Cam. Lo dirò una volta. Il signor Conte mi manda a riverirla, e darle questo biglietto.
Pan. Un viglietto? Perchè no vienlo elo?
Cam. Io non so altro. Devo andare, perchè sono aspettato. Servitore di lor signori. *(parte)*
Bea. (Qualche novità.)
Ros. (Mi palpita il cuore.)
Pan. Sentimo cossa, che el scrive. » Signor Pantalone de' Bisognosi. Per donne non voglio impegni. Se ammazzo, è male; se vengo ammazzato, è peggio. (Cossa diavolo vorlo dir?) So quel, che dico. Vi mando la scrittura matrimoniale. (Come? xelo matto?) Non voglio più maritarmi Cossa xè sta cossa?
Bea. Oh bella!
Ros. (Respiro.)
Pan. » Dono le gioje. (Fin qua no ghe xè mal) Darò li dieci mila ducati, se Rosaura non si marita per causa mia. (El xè un gran cavalier.) Se prende Florindo, niente. (Adesso intendu; el la g' ha con Florindo.) Vado a Roma. Son galantuomo. Addio ». Vado a Roma? son galantuomo? Non voglio più maritarmi? El scrive laconico, come che el parla. Cossa diseu? Questa xè la polizza, che avè sentio. *(a Rosaura)*
Ros. Non so, che dire: io sto alle disposizioni del cielo.
Pan. Sta novità ve dàla gusto, o desgusto?
Bea. Io credo le darà piacere.
Pan. La lassa parlar a ela. Respondeme. *(a Rosaura)*
Ros. Il mio piacere vien regolato dal vostro. Voi, signor padre, come la ricevete?
Pan. Dirò la verità. Sul dubbio, che no fussi abbastanza contenta, g' ho quasi gusto de vederme sciolto con reputazion de sto impegno; ma me rincresse, che abbiè da perder una fortuna, che difficilmente se pol trovar.
Bea. Non vi sarebbe altro caso per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del signor conte.
Pan. No sentela, che se la sposa Florindo, nol ghe dà i diese mila ducati?
Bea. Glieli darebbe il signor Florindo.
Ros. Caro signor padre, i dieci mila ducati che mi esibisce il signor conte, mi fanno ingiuria. Ho io perduta la riputazione, per temere di non maritarmi?
Pan. Donca, cossa penseu da far?
Ros. Ci penseremo.
Bea. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel luogo del conte Ottavio mettiamoci il signor Florindo.
Pan. Dove xelo, sior Florindo?
Bea. Lo troverò io. *(andando verso lo stanzino)*
Ros. Fermatevi.
Pan. No ti lo tioressi, sior Florindo?
Ros. Caro signor padre, per ora lasciatemi in pace per carità.
Bea. Basterebbe che egli fosse qui, e vedreste s'ella direbbe di sì.
Pan. Se el ghe fusse, magari!
Bea. Aspettate. *(va verso lo stanzino ed apre)*
Ros. Oh cielo! *(vuol partire)*
Pan. Dove vastu?
Ros. Lasciatemi andare.
Pan. Vien qua, digo. *(la tira per un braccio)*
Ros. Deh! lasciatemi.
Pan. Cossa xè sta cossa? *(tirandola)*

SCENA XVII

BEATRICE *tirando per un braccio* FLORINDO, *e* DETTI.

Bea. Eh! venite qui.
Flo. No, vi dico. *(si lascia tirare)*
Pan. Xestu matta? Vien qua. *(tirando Rosaura)*
Bea. Accostatevi. *(tirando Florindo)*
Pan. Oh! *(s'avvede di Florindo)* Qua sior Florindo? Come?
Flo. Ah! La disperazione qui mi condusse...
Bea. Poverino! Voleva cacciarsi dalla finestra, ed io l'ho serrato in quello stanzino. Orsù tutti sanno che vi volete bene, ed il signor Pantalone sarà contentissimo che segua un tal matrimonio.
Pan. No so cossa dir. Sto sconderse in casa...

SCENA XVIII

BRIGHELLA, OLIVETTA e DETTI.

Bri. Signori, ecco qua la me putta che li vol reverir. Via feghe una bella reverenza a ste zentildone.
Oli. M'inchino a lor signore; permetta ch'io le baci la mano. (*a Ros.*)
Ros. No, no, non v'incomodate.
Bri. Cossa disele? Xela umile me fia? G'hala gnente della Vertuosa? Gnente affatto.
Bea. (È umiliata la signora Virtuosa.)
Pan. Poverazza! Pol esser che recuperè.
Oli. Il cielo lo voglia.
Bri. Me despiase della porzelana, che in Italia no se ghe ne trova.
Bea. Se volesse ballare nell'opera buffa, parlerei all'impresario.
Oli. Che dite, papà?
Bri. Cara fia, lasso far a vu.
Oli. Accetterò, per non istar in ozio.
Bri. Intanto ve farè cognosser anca in sti paesi. I poderà dir anca qua che i v'ha visto a ballar.
Bea. E se non vi fosse altro posto, che di figurante?
Oli. Oh! questo poi...
Bri. Eh! che me fia la xè umile, la farà de tutto. Mi intanto anderò a Padova, anderò drio de sto furbazzo. Caro sior Pantalon, me impresteravela do zecchini?
Pan. Per rendermeli quando?
Bri. Quando me fia ballerà.
Pan. Pol esser anca, che no i se giusta, e che no la balla.
Bri. E po credela, che me fia da qua do o tre zorni ne la gh'averà dei bezzi? L'aspetta che se sappia, che la xè in Venezia, e la vederà.
Bea. Via, signor Pantalone, giacchè la sorte è propizia, consolate questi poveri innamorati.
Pan. Sì, sposeve, che el ciel ve benediga.
Flo. Cara signora Rosaura, abbiate pietà di me.
Bea. Via, che farebbe muover i sassi. (*a Rosaura*)
Ros. Non vorrei, si credesse...
Bri. Povera siora, la xè modesta, e ritrosa giusto come me fia.
Pan. Animo, fia mia. Deghe la man, che ve lo comando.
Ros. Ah! Lo farò per ubbidirvi.
Flo. Solamente per ubbidire il padre?
Ros. Sì; lo faccio per ubbidirlo. Bastivi però di sapere, che in tutte le circostanze della mia ubbidienza, a niun comando mi sono con maggior piacere rassegnata.
Bea. Brava! Oh che belle parole!
Flo. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano...

SCENA XIX

ARLECCHINO, *poi il* CAMERIERE *e* DETTI.

Arl. Siori...
Pan. Cossa ghe xè?
Arl. Xè qua el conte Ottavio.
Pan. Oh diavolo!
Ros. Me infelice!
Flo. Cosa vuole costui?
Pan. Cossa vorlo?
Arl. Brighella, siora Olivetta, allegramente.
Bri. Cossa xè stà?
Arl. I g'ha fermà el ladro. La roba xè trovada.
Oli. Davvero?
Bri. Eh! che no ve credo.
Arl. La xè cussì da galantomo.
Bri. Voj andar a sentir... (*volendo partire, incontra il cameriere*)
Cam. Signor Brighella, me ne rallegro.
Bri. Xela la verità?
Cam. Sì, signore, hanno fermato il ladro.
Oli. Oh cielo! dove?
Cam. Nella laguna, prima che arrivasse a Fusina.
Bri. Come xela stada? Chi ghe xè andà drio?
Cam. Il signor conte Ottavio ha dato alcuni danari; ha mandato dietro al ladro, e l'hanno fermato.
Bri. Bravo conte, da galantomo. (*con aria*)
Cam. Mi dà la mancia?
Bri. Se vederemo. (*con aria*)
Cam. Si ricordi.
Bri. Andè, vecchio. Se vederemo.
Cam. È tornato in superbia. (*parte*)
Pan. Sto sior Ottavio no se vede. Bisogna che no sia vero.
Flo. Giuro al cielo, lo ammazzerò.
Ros. Ah! no, Florindo.
Pan. No femo sussurri.
Bea. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.
Oli. Eh! nè anche per questo mi sarei ammalata.
Bea. Ballerete più nell'opera buffa?
Oli. Signora no, e mi vergogno d'averci ancora pensato.
Bri. Eh! le xè cosse, che le se dise; ma po se ghe pensa a farle. Figurarse, una donna de sta sorte!

SCENA ULTIMA

Il conte OTTAVIO *e* DETTI.

Pan. Eccolo.
Flo. Fremo in vederlo.
Pan. Cossa comandela, paron?
Ott. Avete letto?
Pan. Ho letto.
Ott. E bene?
Pan. Ela xè in libertà, e Rosaura sposerà sior Florindo.
Ott. Non occorr'altro. Vado a Roma: schiavo.
Oli. Caro signor conte, mi avete voi favorito?
Ott. Zitto.
Bri. Ghe saremo obbligadi...
Ott. Zitto. L'ho fatto, perchè hanno rubato, essendo costei in camera mia. Son cavaliere. Son galantuomo.
Oli. Ed io...
Ott. Siete... una superba.
Bri. Ma come?
Ott. E voi un birbante. (*parte*)
Bri. Oh! che caro sior conte! Sempre el g'ha in bocca delle barzellette.
Bea. Presto; avanti che torni, datevi la mano.
Flo. Sì, cara, eccola. (*si danno la mano*)
Bea. Bravi, bravi.
Bri. Se le comanda, co le fa el disnar, co le fa l'invido, ghe impresteremo la nostra arzenteria.
Oli. Andiamo; sono stanca; sempre in piedi? In questa casa non ci vengo mai più.
Bea. Signora Olivetta, potete ringraziare il conte Ottavio.

Flo. Uomo veramente stravagantissimo.

Pan. Tanto stravagante lu, quanto ubbidiente me fia.

Ros. Ecco, signori miei, l'effetto dell'ubbidienza. Ho conseguito dal cielo per mezzo di questa, quel bene che per altra via o non avrei ottenuto, o costato mi sarebbe mille rimorsi. Perciò non falla mai chi ubbidisce; e siccome fra tutte le virtù dell'animo, è la più lodevole l'umiltà; così fra le figliuole adorabili di questa madre feconda, la più pregievole è l'ubbidienza.

LA SERVA AMOROSA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *mercante in età avanzata.*
BEATRICE, *sua seconda moglie.*
FLORINDO, *figlio d'Ottavio del primo letto.*
LELIO, *figlio di Beatrice d'altro matrimonio.*
ROSAURA, *figlia di*
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante ricco Veneziano.*
CORALLINA *vedova, serva nata ed allevata in casa d' Ottavio.*
BRIGHELLA, *servitore di Pantalone.*
ARLECCHINO, *servitore di Ottavio.*
Ser AGAPITO *notajo.*
Un SERVITOR *di Ottavio.*
Altro SERVITORE *del Notajo, che non parla.*
TESTIMONJ, *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Verona.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO *e* PANTALONE.

Ott. Qui, qui, signor Pantalone, in questa camera parleremo con libertà.

Pan. Son qua, dove che volè.

Ott. Ehi, se venisse mia moglie, avvisatemi. (*verso la porta*)

Pan. Caro sior Ottavio, ve tolè una gran suggizion de sta vostra muggier.

Ott. Per vivere in pace, mi convien fare così. Che avete voi da comandarmi?

Pan. Mi vegno qua per un atto de compassion. Giersera ho visto el povero sior Florindo, vostro fio, a pianzer con tanto de lagreme, che el me cavava el cuor. Caro sior Ottavio, un putto de quela sorte, scazzarlo de casa, farlo penar in sta maniera! Mo perchè mai? Mo cossa mai gh'halo fato?

Ott. In casa non ci lasciava avere un'ora di bene. Sempre c'erano de' litigi, c'era il diavolo giorno e notte.

Pan. Mo, con chi criavelo?

Ott. Con tutti; ma principalmente colla signora Beatrice mia consorte; non le ha mai voluto portar rispetto.

Pan. Senti, sior Ottavio; cognosso appresso a poco l'indole de sior Florindo, e tutti dise, ch'el xè un bon putto. Bisogna ch'el mal no vegna da elo.

Ott. Da chi dunque?

Pan. Ah! Ste maregne.... ghe ne xè poche, che voggia ben a i fiastri.

Ott. Oh! La signora Beatrice è buona, che non si può fare di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è una pasta di zucchero.

Pan. Bisogna, che la s'abbia mudà de temperamento, perchè me regordo, che sior Fabrizio, bona memoria, so primo mario, che gierimo amici come fradei, el vegniva a sfogarse co mi, e el me diseva che la giera terribile; che no la lo lassava magnar un boccon in pase, e tutta Verona dise, che la lo g'ha fatto morir desperà.

Ott. Il signor Fabrizio era un uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contraddire a tutto. La signora Beatrice, poverina, è un poco caldetta, un poco puntigliosetta; bisogna secondarla. Io non le contraddico mai, la lascio fare, la lascio dire, e fra di noi non c'è mai una differenza.

Pan. In sta maniera, credo anca mi, che no ghe sarà gnente che dir. Co fè tutto a so modo, la taserà. Ma intanto per causa soa, sior Florindo xè cazzà fora de casa.

Ott. Suo danno. Le doveva portar rispetto.

Pan. E sior Lelio, fio de quell' altro so mario, el se la gode in sta casa, e el fa da paron.

Ott. È un buon ragazzo. Di lui non mi posso dolere.

Pan. El xè un sempio, un alocco, un papagà, pezo del vostro servidor Arlecchin. Basta, son un galantomo, no voggio far cativi offizj per nissun. Solamente me sento mosso a pietà del povero sior Florindo, e me par impossibile, che un omo della vostra sorte abbia sto cuor de veder a penar in sta maniera el so sangue.

Ott. In verità, dispiace anche a me.

Pan. Mo perchè non lo feu tornar in casa?

Ott. Per ora non posso. La signora Beatrice è ancora contro di lui sdegnata. Si placherà a poco per volta, e spero che le cose si accomoderanno.

Pan. Ma almanco (compatime sior Ottavio, se intro in ti fatti vostri; lo fazzo per el vostro

decoro), almanco passeghe un mantenimento onesto, e discreto. Cossa voleu ch'el fazza con sie scudi al mese?

Ott. Con due paoli al giorno, dice mia moglie, che può vivere, e gliene deve avanzare.

Pan. I xè do da mantegnir: elo e la serva.

Ott. Che bisogno ha della serva? Corallina è nata, ed allevata in casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in casa mia; perchè ha voloto andare a star con lui? Oh se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l'ho amata come una figliuola, ed ora ha lasciato me, per andare a star con lui.

Pan. Anca mi g'ho ditto qualcossa su sto proposito; e lu anca el faria de manco; ma Corallina la dise cussì, che la xè nata, se pol dir, insieme co sior Florindo, che i g'ha magnà el medesimo late, che la ghe vol ben, come se el fusse so fradelo, e che la vol star con elo, se la credesse magnar pan, e agio.

Ott. Ecco quello che dice la signora Beatrice: tutt'e due si vogliono troppo bene: sempre chiacchieravano insieme; avevano sempre dei segreti, e dicevano male di mia consorte. Ho dovuto mandarlo via per disperazione.

Pan. E una serva sarà più amorosa de un pare? Sior Ottavio, tiole in casa sto putto.

Ott. Lo prenderò.

Pan. Quando?

Ott. Parlerò con mia moglie, e si vedrà...

Pan. Tornerò qua doman. Intanto el m'ha ditto, ch'el g'haveria bisogno de un per de calze, e de un per de scarpe. I sie scudi, che g' havè dà, el li g' ha magnai; el ve prega de un pochi de bezzi.

Ott. Ma io...

Pan. Via; ghe neghereu anca questo? Un omo comodo de la vostra sorte, neghera un per de zecchini a so fio?

Ott. Glieli darò.

Pan. Demeli a mi, che ghe li porterò.

Ott. Ora; anderò da mia moglie.

Pan. A cossa far?

Ott. Ella ha le chiavi di tutto. I due zecchini li domanderò a lei.

Pan. Bravo! Se un omo de garbo!

Ott. Oh in verità, mi trovo contento. Non penso a niente, ella fa tutto.

Pan. Oh quanto che averessi fatto meggio a no ve maridar!

Ott. Obbligato. Avrei fatto meglio! Sono stato sempre avvezzo ad essere accompagnato. Non poteva star senza moglie. È anche assai che la signora Beatrice mi abbia preso. Potrebb'essere mia figliuola. E in verità, eredetemi, mi vuol bene. Se vi potessi dir tutto... Ah, Pantalone mio, fareste meglio a maritarvi anche voi.

Pan. Mi g'ho una putta da maridar, e i pari che g' ha giudizio, co i resta vedoi e che i g' ha dei fioi, no i se ha da tornar a maridar.

SCENA II

Beatrice e detti.

Bea. Eh, che non c' è bisogno d'ambasciata. *(verso la porta)*

Pan. Servitor umilissimo.

Bea. Serva sua. Oh guardate! quel caro staffiere non voleva che io venissi senza avvisarvi. *(ad Ott.)*

Pan. El xè stà elo che ghe l'ha ditto... *(a Bea.)*

Ott. Ah? Non è egli vero? Non ho io detto al servitore, se vien la padrona, lasciala venire? *(a Pan.)*

Pan. Sior sì, quel che la vol. (El g'ha una paura de so muggier ch'el trema.)

Bea. Il signor Pantalone è venuto a favorirci. Vuol restar servito della cioccolata?

Pan. Grazie in verità. Cioccolata no ghe ne bevo. Vago all'antiga. Ogni mattina bevo la me garba (1).

Bea. E il mio signor Ottavio prende la sua zuppa ogni mattina nel brodo grasso, con un torlo d'uovo, e si beve il suo vino di Cipro. Mi preme conservarmelo il mio vecchietto.

Ott. Oh cara signora Beatrice, che siate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

Pan. Se fusse seguro de trovar una bona muggier come siora Beatrice, fursi fursi anca lo faria.

Bea. Oh, signor Pantalone, mi fa troppo onore.

Ott. Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna d'un giovinotto? E pure la signora Beatrice è di me contenta: non è egli vero? *(a Bea.)*

Bea. Oh, caro signor Ottavio, non vi cambierei con un re di corona.

Ott. Sentite, signor Pantalone? Queste sono espressioni che fanno innamorare per forza.

Pan. Siora Beatrice, za che la xè una donna savia e prudente, e che la vol tanto ben a so mario, la fazza un'azion da par suo; la procura che torna in casa sior Florindo.

Bea. Tornar in casa Florindo? S'egli entra per una porta, io vado fuori per l'altra.

Ott. No, vita mia, non dubitate... *(a Bea.)*

Pan. Mo cossa mai g'halo fatto?

Bea. Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

Ott. Sentite, non ve lo diceva io? *(a Pan.)*

Bea. È un temerario, presuntuoso, superbo. Ha tutti i malanni addosso.

Ott. Ah?

Pan. El xè zovene, el xè stà avvezzo a esser carezzà...

Bea. Che non ho io fatto con quell'asinaccio? L'ho trattato più che da madre. Gli ho fatto mille finezze. Non egli è vero? *(ad Ott.)*

Ott. È verissimo. Anzi, quasi, quasi mi pareano un po' troppe.

Bea. Ed egli, ingrato, mi rese male per bene.

Pan. A sto mondo tutto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

Bea. Ecco qui suo padre. Domandateli a lui.

Pan. Via, metemo in chiaro tutte ste cosse, e vedemo se ghe xe caso de giustarla. Parlè sior Ottavio, cossa g' halo fatto?

Ott. Io, per dirvela, di certe cose procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante che ho dovuto cacciarlo via.

Pan. El ghe n'ha fatte tante, ma co no ve le recordè, bisogna che le sia liziere.

Bea. Sì: leggiere? Non vi ricordate, signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

Ott. Sì, è vero, me ne ricordo.

Pan. Bisogna veder...

Bea. Vi ricordate quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? *(ad Ott.)*

Ott. Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

(1) *Malvagia brusca.*

Bea. Eh che non gliel' ha dato, no, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.
Ott. E pur mi pare che il pugno gliel' abbia dato nella testa.
Bea. Come volete voi sostenere che glie l'abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?
Ott. È vero, signor Pantalone, ci vedo poco.
Bea. E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiar il suo...
Ott. Uh! l' ho sentito.
Bea. E che ha rimproverato voi per un tal matrimonio?
Ott. Ah, briccone! Me ne ricordo.
Bea. Ah! Che ne dite?
Ott. Sentite, signor Pantalone, le belle cose?
Bea. In casa non ce lo voglio più.
Ott. Ve l'ho detto, signor Pantalone, non si può.
Pan. Ma queste le xè cosse da gnente.
Bea. E poi quella bricconcella di Corallina protetta da lui... e tutti due d' accordo contro di me... basta : è finita.
Pan. Corallina finalmente la xè una serva. La se pol far mandar via.
Bea. Quanto volete giuocare che Florindo la sposa?
Ott. Non crederei... Corallina è una donna di giudizio.
Bea. Lasciatelo fare : se la vuole sposare, la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.
Pan. Ma, cari siori, perchè no succeda sto desordene, xe ben torlo in casa.
Bea. In casa, no certo. Lo torno a dire; dentro colui, fuori io.
Ott. Oh, cara Beatrice mia, non dite così che mi fate morire.
Bea. Se non vi volessi tanto bene, me ne sarei andata dieci volte.
Ott. Poverina! vi compatisco.
Bea. Mi maraviglio di voi, signor Pantalone, che venghiate ad inquietarci.
Ott. Caro amico, vi prego non ne parliamo più. *(a Pan.)*
Pan. No so cossa dir; parlo per zelo d' onor e da bon amigo. No volè? Pazenzia. Almanco mandeghe sti do zecchini.
Ott. Oh sì, signora Beatrice, date due zecchini al signor Pantalone.
Bea. Per farne che?
Ott. Florindo ha bisogno di calze, di scarpe...
Bea. Eh mi meraviglio di voi. Volete andar in rovina per vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi sono da pagare gli aggravj, i debiti, i livelli. Non c'è danaro, non ce n'è. Faccia con quelli che gli si danno; ed ella, signor Pantalone, vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il dottore in casa degli altri.
Pan. Basta cussì, parona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xè on' ingiustizia, una barbarità. Ghe son intrà per amicizia, per compassion; ma za che la me tratta con tanta incivilità, pol esser che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar.
Bea. In che maniera?...
Pan. No digo altro, parona, schiavo sior Ottavio. Tegnive a cara la vostra zoggia. *(parte)*
Bea. Ah vecchio maledetto...
Ott. Zitto; non v'inquietate.
Bea. A me questo?
Ott. Per amor del cielo, non andate in collera.
Bea. Temerario!
Ott. Signora Beatrice...
Bea. Lasciatemi stare. Farmela vedere?
Ott. Via, se mi volete bene.
Bea. Andate via di qui.
Ott. Sono il vostro Ottavino.
Bea. Il diavolo che vi porti.
Ott. (Pazienza! È in collera, bisogna lasciarla stare.) *(si va accostando alla porta)*
Bea. Me la pagherà.
Ott. Beatricina. *(di lontano)*
Bea. Chi sa cosa medita?
Ott. Sposina. *(c. s.)*
Bea. Se non mi lasciate stare... *(adirata)*
Ott. Zitto. Addio. *(parte con un sospiro)*

SCENA III

Beatrice sola.

Pantalone è capace di sollevar mio marito. Egli è un buon pastricciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio: mi preme fare la fortuna di Lelio, e, se muore il vecchio, che Florindo non ci sia, e Lelio sì, posso sperare un testamento a lui favorevole. Pantalone si vuol impacciare ne' fatti miei? Lo preverrò.

SCENA IV

Lelio e detta.

Lel. Signora, il signor padre mi manda a vedere, se siete più in collera. Cara signora madre, con chi l'avete?
Bea. L' ho con quell' impertinente di Pantalone de' Bisognosi.
Lel. Che vi ha egli fatto?
Bea. È venuto a parlare in favor di Florindo, e mi ha detto delle parole insolenti.
Lel. Mi dispiace assaissimo.
Bea. Andate, figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Ditegli, che abbia giudizio; e se persiste, minacciatelo bruscamente.
Lel. Cara signora madre, mi dispiace, ch' io non potrò riscaldarmi troppo con questo signor Pantalone.
Bea. Perchè?
Lel. Perchè ha una bella figliuola, che mi piace infinitamente.
Bea. Non mancano donne. Non v' impacciate con quella gente.
Lel. Ha una grossa dote, suo padre è ricco, è figlia unica, e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo.
Bea. Pantalone mi ha provocata: io, provocata, confesso averlo ingiuriato, e non vorrò per genero mio figliuolo.
Lel. In quanto al signor Pantalone, m' impegno io colle mie parole, colle mie maniere obbligarlo; e poi se la figlia mi vuol bene, sono a cavallo.
Bea. Con qual fondamento potete dire, ch' ella vi voglia bene?
Lel. Se non ne fossi sicuro, non parlerei.
Bea. Le avete parlato?

Lel. Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me... etcetera.
Bea. Non vorrei che v'ingannaste. Voi, figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta, che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno
Lel. Voglio raccontarvi tutta l'istoria, e vedrate, signora madre, se ho fondamento di dire quello ch'io dico. Sei giorni sono, passando per la via nuova, ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro par passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zandale. Dissi subito: questa è una, che mi vuol dare la corda. Mi fermo: lascio, che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a rivoltarmi, ed ella presto si copre. Io allora, accorgendomi d'esser preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate! Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato, che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci o dodici passi di lontano, sempre esitando fra il sì ed il no, e dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne son poi assicurato. La serva si è rivolta due volte a vedere s'io la seguitava; lo ha detto alla padrona, e tutte due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente arrivata a casa, la serva aprì l'uscio. M'accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo, che mi serrarono l'uscio in faccia. Gran modestia (dissi fra me medesimo.)! Ma l'amore non si può tenere nascosto. Corse subito alla finestra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette, o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede sempre ride, e mi fa de' vezzi, e mi fa de' gesti, e dimena il capo, e, guardandomi, parla colla serva, e mi mostra alle sue vicine; in somma è innamorata morta de' fatti miei.
Bea. Bel fondamento per dire, ch'è innamorata di voi! Io credo più tosto...

SCENA V

Un Servitore *e* detti.

Ser. Signora, che cos'ha il padrone che piange, e si dà dei pugni pel capo?
Bea. (Povera me! È disperato, perchè io sono in collera seco. È vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancor testamento... presto, presto...) (*va per partire*)
Lel. Vi assicuro, signora, che mi vuol bene..
Bea. Sì, sì, pazzo, ne parleremo. (*parte*)
Ser. (Dopo che il mio padrone si è rimaritato, ha perso affatto il giudizio.) (*parte*)
Lel. Se quel giorno, ch'io l'incontrai per la strada, l'avessi conosciuta, la cosa era fatta. Con quattro parole di quelle che so dir io, con un testoncello alla serva, il negozio s'incamminava a dovere. Maledetti i zendali! Sono la mia disperazione: non si sa mai, se una donna sia bella, o brutta. Le belle si coprono per modestia, le brutte par vergogna, le giovani per vezzo, e le vecchie per disperazione. (*parte*)

SCENA VI

Camera in casa di Florindo.

Corallina *terminando una calzetta.*

Cor. Anche questa è fatta. Non aveva calzette da mutarmi: manco male, che mi è rimasto questo poco di refe donatomi dalla buona memoria della mia padrona. Dove sono andati que' tempi! Ma! Son nell'impegno, conviene starci, e non me ne pento. Povero signor Florindo! Gli voglio bene, come se fosse mio fratello. Ha succhiato del latte che ho succhiato io; lo ha allattato mia madre; siamo stati allevati insieme; e poi son di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una persona, mi disfarei, farei di tutto per ajutarla. Poverino! L'hanno cacciato di casa. E perchè? Per causa della matrigna. Già tutte le matrigne sogliono perseguitare i figliastri; ma questa poi, che ha un figlio grande e grosso come un asino, vorrebbe potere scorticar il figliastro, per raddoppiar la pelle al figliuolo. Poverino! L'hanno cacciato di casa con sei scudi il mese. Dopo venti giorni era ridotto che non si riconosceva più: lacero, sporco, malandato. Se non veniva io a star con lui, si dava affatto alla miseria, alla disperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e se congiurano contro di lui una matrigna avara, un padre pazzo, un fratello balordo, lo assiste una vedova onesta, una serva fedele, e amorosa.

SCENA VII

Florindo *e* detta.

Flo. Ah Corallina! son disperato.
Cor. Eh, fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?
Flo. Ho parlato al signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.
Cor. E non ha voluto ascoltarvi?
Flo. Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlar a mio padre.
Cor. E in casa non vi vorrà; me l'immagino.
Flo. Per causa di mia matrigna. Ed io ho da sofferire così?
Cor. Quietatevi, signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora vi aveva detto che col mezzo del signor Pantalone, procuraste aver qualche soccorso di denaro, che ne avete tanto bisogno.
Flo. E questo ancora me l'ha negato. Oh me infelice! Son disperato.
Cor. Eh via acchetatevi. Volete perdere anche la salute?
Flo. Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.
Cor. C'ingegneremo.
Flo. Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera donna, avete impegnato il meglio che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E mi vuol veder disperato?..
Cor. Zitto, zitto, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconie. Ehi, ho finito le calze.
Flo. Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.

Cor. Come? Eh non vi disperate! Ecco qui, ho terminate le calze, le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì, ci vuol altro che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti; finchè son viva in, non dubitate di niente.
Flo. Oh Dio! Corallina, l'amor vostro, la vostra bontà m'intenerisce a segno che mi fate piangere.
Cor. Oh queste son debolezze!
Flo. Vedervi priva di tutto per me... (*piange*)
Cor. Ma se vi dico.. che io... (*singhiozzando*) Oh via, stiamo allegri; queste calze mi sono riuscite un poco strette, e corte, e poi sono troppo fine; per me non servono. Già le voleva vendere, e le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.
Flo. Voglia il cielo...
Cor. Eh non intendo donarvi niente, sapete? Tengo nota di tutto.
Flo. Se muore mio padre...
Cor. E voglio il salario sino ad un quattrino.
Flo. Ma intanto, povera Corallina... (*sospirando*)
Cor. Eh intanto, intanto... non sapete pagarmi con altro che con dei sospiri, dei lamenti, e dei piagnistei. Voglio che stiate allegro, se volete che non me ne vada da voi; non voglio che mi facciate morir di malinconia. Lavorerò, venderò, impegnerò, m'ingegnerò. Ma allegramente, signor padroncino caro, non siamo morti. Chi sa! forti, coraggio. Vado a vendere le calzette, compro qualche cosa di buono; torno a casa, e mangieremo in santa pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior dispetto che possiate fare ai vostri nemici, è il soffrire con costanza, ridere con indifferenza, e far vedere che sapete, e potete vivere senza di loro. (*parte*)

SCENA VIII

FLORINDO, *poi* ARLECCHINO.

Flo. Oh benedetta Corallina! Tu sei la mia unica consolazione. Il cielo a me ti ha dato per conforto alle mie disgrazie. Dove mai si è trovato una donna di miglior cuore? Ah padre barbaro! specchiati in questa donna dabbene, e vergognati, che una serva abbia in verso del padrone quella pietà che tu non hai in verso di un figlio.
Arl. Oh de casa! (*di dentro*)
Flo. Ecco il servo di mio padre. Che vorrà mai?
Arl. Se pol vegnir? (*c. s.*)
Flo. Sì, vieni.
Arl. Servitor umilissimo. Corallina ghe xela?
Flo. Non c'è: che cosa vuoi?
Arl. El xè un pezzo, che no la vedo. Giera vegnù a trovarla.
Flo. Che fa mio padre?
Arl. Poverin! poco fa el pianzeva.
Flo. Piangeva? E perchè?
Arl. Perchè so muggier la giera in collera, e no la voleva farghe carezze.
Flo. Ah vecchio rimbambito!
Arl. Adesso mo i xè là in allegria: i ride, i se coccola, i par do sposini de quindes'anni.
Flo. Colei conosce il suo debole, e lo tiene al laccio.
Arl. Giera in camera, e i m'ha mandà in t'un servizio.
Flo. Buono! dove ti hanno mandato?
Arl. I m'ha mandà a cercar un beccavivo.
Flo. Che è questo beccavivo?
Arl. El xè el contrario del beccamorto.
Flo. Io non ti capisco.
Arl. El beccamorto vien a beccar quando l'omo xè morto, e questo el vien a beccar quando l'omo xè ancor vivo.
Flo. Ma chi è costui?
Arl. El nodaro.
Flo. Come ti hanno mandato a cercar un notaro? Per farne che?
Arl. Mi credo per beccar el paron.
Flo. Vogliono forse fargli far testamento?
Arl. Me par sta parola testamento averla sentida a dir.
Flo. Da chi l'hai sentita dire?
Arl. Dalla parona.
Flo. (Oh me infelice! Ella sedurrà mio padre a privarmi.) Dimmi, dimmi, che hai tu sentito?
Arl. Mi veramente no so tutta l'infilzadura del discorso. Ma la parona la xè vegnuda che el paron pianzeva. Con quattro carezzine la lo g'ha fatto consolar. El dise el paron: » Me fè irrabiar, son vecchio, morirò presto ». La parona no la g'ho ben intesa, ma g'ho visto che la lo g'ha fatto ingalozzar. I g'ha parlà a pian, pareva che i contendesse, e po tutt'in una volta allegri, e contenti, i m'ha ditto che vada a chiamar el beccavivo, cioè el nodar.
Flo. (Ho inteso. L'ha colto nel punto, e gli fa far testamento. Come mai posso io rimediar al disordine!)
Arl. Corallina vegnirala presto a casa?
Flo. L'hai ritrovato il notaro?
Arl. No l'ho trovà, ma g'ho lassà l'ordine che col vien i lo manda a cercar.
Flo. E chi è il notaro che hai tu ricercato?
Arl. El xè sior Agapito dai etcetera.
Flo. Dove mai sarà Corallina?
Arl. Dove xela Corallina? G'ho da dar un no so che.
Flo. Che cosa le vuoi tu dare?
Arl. Una cossa...
Flo. Via, che cosa?
Arl. Me vergogno.
Flo. Eh dimela.
Arl. Un salame.
Flo. L'avrai rubato a mio padre.
Arl. Tutti becca, becco anca mi.
Flo. Ed io peno, ed io non ho il bisogno per vivere.
Arl. Se la comanda... (*gli offre il salame*)
Flo. Sei un briccone; non si ruba.
Arl. Mi per dirla, no lo g'ho gnanca robà.
Flo. Dunque come l'hai avuto?
Arl. Sior Lelio ghe n'ha beccà una sporta, e quest'el me l'ha dà, perchè gh'ho fatto lume a beccar.
Flo. Quello sciocco, quell'indegno rovina il mio patrimonio. Ah se sapessi dove rinvenir Corallina!
Arl. Anca mi la vorria veder. Ghe voj ben, e g'ho ancora in te la testa de far un sproposito.
Flo. Che sproposito?
Arl. De sposarla.
Flo. Animalaccio! goffo! ignorante! Felice te, se avessi una tal fortuna! Tu non ne sei degno. Corallina merita un partito migliore. Io la conosco, so quanto vale il suo spirito, il suo bel cuore, la sua bontà. Vattene, sciocco, che non sei degno d'averla. (*parte*)

Arl. G'ho inteso. El la vol per lu; ma la discorreremo. No digh miga de volerla menar via; la starà con lu: tra servitor, e paron no ghe sarà gnente che dir. (*parte*)

SCENA IX

Camera in casa di Pantalone.

Corallina *e* Brighella.

Bri. Oh, siora Corallina! Che bon vento?
Cor. La signora Rosaura vostra padrona è in casa?
Bri. La ghe xè. Cossa desidereu dalla me parona?
Cor. Ho un pajo di calze da vendere; vorrei vedere s'ella le volesse comprare.
Bri. Volentiera, ghe lo dirò: come vala col vostro paron?
Cor. Eh così, così.
Bri. M'imagino, che venderi ste calze per bisogno de magnar.
Cor. Oh pensate voi! Per grazia del cielo sto con un padrone, che non mi lascia mancare il mio bisogno. Le vendo, perchè non mi stanno bene, e perchè il mio padrone me ne ha regalate un pajo di seta.
Bri. Un per de seda el ve n'ha regalà? Stento a crederlo.
Cor. Eccole qui. Se non fosse vergogna ve le mostrerei.
Bri. Le sarà vecchie, reppezzade fin da quando viveva so siora mare.
Cor. O vecchie, o nuove, compatitemi, in questo voi non ci dovete entrare.
Bri. Cara siora Corallina, ve domando scusa; g'ho sempre fatto stima della vostra persona. Savi, che quando gieri putta, gh'aveva qualche speranza sora dei fatti vostri. Ve sè maridada, i vostri paroni i v'ha volesto maridar in casa: m'ho streto in te le spalle, e no g'ho parlà. Quando sè restada vedoa, s'ha tornà a svegiar in mi el desiderio de prima, e no saria stà lontan da proponerve le segonde nozze, se un certo riguardo no me avesse desconsegià.
Cor. Messer Brighella, voi mi fate un discorso curioso. Pare, ch'io sia venuta a pregarvi, che mi sposiate. Son vedova, ma non son vecchia. Non son bella, ma, credetemi, che se ne volessi, ne troverei.
Bri. Son persuaso: e mi alla bona v'ho ditto el me sentimento. Tra el numero de queli che ve voria, ghe so anca mi, e fursi, nissun g'ha più premura de vu de quela che provo mi. Ma, basta... no digo altro.
Cor. Via: che riguardo avreste, se fossimo in caso di far da vero?
Bri. Xè superfluo parlarne. De mi no ghe pensè.
Cor. Non occorre dir così. Voi qua dentro non ci vedete.
Bri. Parleria, ma, se parlo, ve scalderè.
Cor. Non credo che mi conosciate per una donna irragionevole. Se parlerete, vi risponderò.
Bri. Orsù, mi son un omo che parla schietto. Ve stimo, ve voggio ben, ve brameria per muggier, ma quel star vu sola con un paron zovene, no la xè cossa che me piasa; no la xè cossa che para bon.
Cor. Veramente anch'io ci sto mal volentieri. Ma il signor Ottavio me lo ha raccomandato, e, per contentare il vecchio, mi sagrifico ancora per qualche tempo.
Bri. Come, per contentar el vecchio, s'el l'ha cazzà fora de casa colle brutte?
Cor. Eh giusto! Siete male informato. Sono d'accordo. È una finzione per mortificar la matrigna. Anzi adesso vorrebbero che il signor Florindo tornasse in casa; ma egli per puntiglio non ci vuol tornare.
Bri. El mondo no la discore cussì; ma in ogni maniera, Corallina cara, vu fè una cattiva fegura a star con quel zovene in casa sola.
Cor. Chi conosce quel giovine, non può pensar male. È innocente come una colomba. Le donne non le può vedere.
Bri. Brava! Nol pol veder le donne! E tutto el zorno el stà ala fenestra a occhiar la me parona.
Cor. Dite davvero?
Bri. Me l'ha confidà la serva.
Cor. Io credo, ch'egli stia alla finestra per tutt'altro; ma pure, che cosa ne dice la vostra padrona?
Bri. Anca ela par che la gh'abbia gusto. Nol ghe despiase.
Cor. Sa il cielo quanti ne avrà la signora Rosaura degl'innamorati!
Bri. Oh no la xè de quele che fazza l'amor. Anzi me son maravejà co g'ho sentido che la parla de sior Florindo con qualche passion.
Cor. Il signor Pantalone la vorrà maritar bene.
Bri. Certo, che a quel spiantà nol ghe la daria.
Cor. Perchè spiantato? Il mio padrone è di una casa ricca e civile; e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.
Bri. Via, via, parona, no la vaga in collera. Sempre più se cognosse che ghe xe un puchetin de stacco.
Cor. Sono una donna onorata.
Bri. Cussì credo.
Cor. Via, o avvisate la signora Rosaura, o me ne vado.
Bri. Sobito; la vado ad avvisar. No ve n'abbiè per mal, siora Corallina; parlo perchè ve voggio ben.
Cor. Portate rispetto al mio padrone.
Bri. Non occor' altro, no parlo più. (Ghe scometeria l'osso del collo, che se no i l'ha fata, i la vorrà far.) (*parte*)

SCENA X

Corallina, *poi* Rosaura.

Cor. Questo sarebbe un buon negozio per il mio padrone; ma come posso mai figurarmelo? Nello stato in cui si trova, chi può fidarsi di prenderlo? Procuro di tenerlo in riputazione; ma il mondo parla, e le cose si sanno.
Ros. Chi mi vuole?
Cor. Serva umilissima.
Ros. Riverisco quella giovine.
Cor. Sono venuta a vedere, se a caso le piacesse un pajo di calze fine di filo.
Ros. Non mi abbisognano, ma tuttavia, se saranno di mio genio, le comprerò.
Cor. In verità sono buone, e se tali non fossero, non gliele offrirei. (*le dà ad osservare le calze*)
Ros. Quanto ne volete?
Cor. Il filo costa dieci paoli. Veda quel che può meritar la fattura: mi rimetto in lei.

Ros. Io non me ne intendo molto. Vi contentate che le faccia vedere?
Cor. Anzi mi fa piacere.
Ros. Brighella? (*chiama*)

SCENA XI

BRIGHELLA e DETTE.

Bri. Signora.
Ros. Andate qui dalla sposa. Ditele, che mi faccia il piacere di osservar bene questo paio di calze, e dica ella che cosa possono valere.
Bri. La servo subito. Per mi le stimeria...
Cor. Via, quanto?
Bri. Diese zecchini.
Ros. Uh, che sproposito!
Bri. No considero le calze; stimo el merito de quelle man che le g'ha fatte. (*parte*)
Cor. Brighella è un uomo burlevole.
Ros. Di voi me ne ha parlato sempre bene. Sedete. (*siede Rosaura*)
Cor. Oh illustrissima...
Ros. Sedete, senza cerimonie.
Cor. Per obbedirla. (*siede*)
Ros. Voi siete la serva del signor Florindo?
Cor. Sì, signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro, da donna onorata, che una creatura simile non credo al mondo si sia mai data.
Ros. In che consiste la sua bontà?
Cor. In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vizio immaginabile; non giuoca, non va all'osteria, non pratica con gioventù. Eh! Le dico che è un portento. Se ce n'è un altro, mi contento che mi taglino il naso. Felice quella donna, a cui toccherà un tal marito!
Ros. Vuol prender moglie?
Cor. Converrà ch'ei la prenda per forza. È figlio unico, suo padre è vecchio, e ricco; la casa non s'ha da estinguere.
Ros. È ricco dunque suo padre?
Cor. Capperi! Il signor Ottavio Panzoni?
Ros. Ma perchè ha cacciato il suo figlinolo fuori di casa?
Cor. Oh non si può dire, ch'ei l'abbia cacciato. Il giovine vorrebbe ammogliarsi; la matrigna vorrebbe esser sola. Dice egli: Se sto in casa, non faccio niente. M' intende, illustrissima signora? Alle volte si fissano dei puntigli, e si fanno delle risoluzioni; per altro: Corbezzoli! Il signor Florindo è l'occhio dritto di suo padre.
Ros. Eppure mi vien detto, che il signor Ottavio gli passi pochissimo pel suo mantenimento.
Cor. Sì, signora, è vero; lo fa apposta, perchè torni in casa.
Ros. E perchè non ci torna? Se è tanto buono, come dite voi, dovrebbe rassegnarsi al voler di suo padre.
Cor. Ah! Lo farebbe; ma...
Ros. Vi sarà qualche imbroglio.
Cor. Non v'è imbroglio, se vogliamo. È un non so che, che lo trattiene... ma finalmente... basta, per ora non posso dir d'avvantaggio.
Ros. E che sì, che l'indovino?
Cor. Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare.
Ros. Sta volentieri in questa casa; non è egli vero?
Cor. Oh! brava. Quelle finestre sono la sua delizia.
Ros. No, no le finestre; le camere.
Cor. Le camere? Ho timore, che non c'intendiamo, signora.
Ros. Venite qua: già nessuno ci sente. (*si accostano*) È innamorato?
Cor. Sì; ma zitto.
Ros. E stà qui per godere la sua libertà?
Cor. Ci stà per il comodo.
Ros. Già me ne sono accorta.
Cor. Voleva dirglielo, e non ha coraggio.
Ros. Dirlo a me?
Cor. Sì, signora, e non passerà molto, che forse glielo dirà.
Ros. Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa all'amore con voi, come c'entro io?
Cor. Con me? Oh pensi lei! Con me? (*si scosta un poco*)
Ros. Con chi dunque?
Cor. Ma non dice... che se n'è accorta?
Ros. Di che?
Cor. Oh! Non vorrei aver parlato per tutto l'oro del mondo.
Ros. Ma spiegatevi.
Cor. Cara signora Rosaura, mi faccia la finezza di dispensarmi.
Ros. Ora mi ponete in maggiore curiosità.
Cor. Sia maledetta la mia ignoranza.
Ros. Che mi dite voi delle finestre?
Cor. Dico delle finestre di casa.
Ros. Il signor Florindo stà alla finestra?
Cor. Non lo vede tutto il giorno?
Ros. E per qual motivo ci stà?
Cor. Oh è meglio ch' io me ne vada. Or ora mi crepa il gozzo.
Ros. Cara Corallina, non mi lasciate con questa curiosità. Sentite; so dubitato ch' io parli, non vi è pericolo.
Cor. Ma se il padrone sa, che ho parlato, meschina di me!
Ros. Se è tanto buono, non griderà.
Cor. Non griderà, è vero. Ma si vergognerà, poverino! Se sapeste come è fatto! pare una ragazza allevata in ritiro. Oh che buone viscere! che costumi! che bella semplicità! beata quella, a cui toccherà questa gioja.
Ros. In verità, lo voleva dire, ch'era un giovine savio, e buono. Lo vedeva sempre in casa; sempre modesto. Sempre lì...
Cor. Sempre lì a quelle finestre. (*con un poco di caricatura*)
Ros. Sì, è vero.
Cor. Specchiandosi, consolandosi...
Ros. In che?
Cor. Eh furba, furba!
Ros. Eh via!
Cor. Sia maledetto! Mi avete fatto cascare.
Ros. Oh! Fate così, per farmi dire. (*vergognandosi*)
Cor. Grande oscurità veramente! Non si vede chiaro, che sta ad adorarvi, che non batte occhio, che muore lì, muore?
Ros. Io vi parlo schietto. Ho sempre creduto ch'ei facesse all'amore con voi.
Cor. Sì; se facesse all'amore con me, starebbe a prendere il fresco! Prima, egli è un giovine di prudenza, stima l'onore della sua casa, e non si abbasserebbe a pigliare una serva. E poi, ve lo dico liberamente, è innamorato morto di voi.
Ros. Io rimango sorpresa. Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me.
Cor. È timido. Non si arrischia.

Ros. E che cosa pretende dai fatti miei?
Cor. Far quello, per cui è uscito di casa di suo padre, maritarsi, e tirar avanti la casa.
Ros. E sua matrigna?
Cor. Il signor Ottavio è vecchio, e mezzo insensato. Quando il figlio sarà maritato, la signora Beatrice o sen' andrà di casa, o rinuncierà il maneggio.
Ros. Se ciò fosse, converrebbe ch' ei ne parlasse a mio padre.
Cor. Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina.
Ros. Gli ha parlato di me?
Cor. Non gli ha parlato precisamente di voi, perchè così di balzo non dovea nemmen farlo; ma sentite con che bella politica si è introdotto. Sa che il signor Pantalone è amico del signor Ottavio. Ha finto aver bisogno di denari, e lo ha pregato interporsi per fargliene aver da suo padre. Naturalmente gli porterà la risposta, ed egli con quell'occasione gl' introdurrà discorso a proposito, e forse forse concluderanno.
Ros. Sarà difficile che mio padre l'accordi a' egli non torna in casa.
Cor. E sarà difficile ch' ei torni in casa, se non ha qualche sicurezza di essere consolato.
Ros. Come si potrebbe condurre questa faccenda?
Cor. In quanto a questo poi, de' ripieghi non ne mancano. Qui batte il punto, signora Rosaura; in confidenza: vi aggrada il signor Florindo? Lo prendereste per marito? (*s'accosta*)
Ros. Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla... non mi dispiace.
Cor. Non occorr'altro. Facciamo così. Sentite se io parlo bene. Convien procurare...

SCENA XII

Brighella *e* dette.

Bri. Son qua colla risposta.
Ros. Che cosa ha detto?
Bri. La le g'ha stimade vintiquattro paoli.
Ros. Bene, ventiquattro paoli vi darò. Siete contenta? (*a Corallina*)
Cor. Contentissima.
Ros. Torniamo al nostro discorso. Andate; non occorr' altro. (*a Brighella*)
Bri. El paron la domanda. (*a Rosaura*)
Ros. Mio padre? Non vorrei... Che cosa vuole?
Bri. El la cerca e ghe preme parlarghe.
Ros. Bisogna ch'io vada. Corallina, ci rivedremo. Tornate oggi, quando non c'è mio padre.
Cor. Sì signora, ritornerò.
Ros. Vi pagherò le calze.
Cor. Come comanda. (*freddamente*)
Bri. Siora parona, la perdonin la ghe le paga subito le calze.
Ros. Se vi preme... (*a Corallina*)
Cor. Eh non importa! (*come sopra*)
Bri. La lo dise per modestia. Ma chi sa che no la ghe n' abbia bisogno? (*a Rosaura*)
Cor. Che credete? Ch' io abbia da comprarmi il pane con questi danari? Mi maraviglio di voi. In casa del mio padrone non manca niente.
Ros. Tenete. Gli aveva nella borsa, e non ci aveva pensato. Eccovi un zecchino, e quattro paoli.
Cor. Non ci erano queste premure; li prendo per obbedirla.
Ros. A rivederci. Oggi discorreremo. (Florindo mi è sempre piaciuto; e costei ha finito d'innamorarmi.) (*parte*)

SCENA XIII

Brighella e Corallina.

Bri. Cara siora Corallina, mi parlo per ben, e vu andè in colera.
Cor. Avete un gran cattivo concetto di me, e del mio padrone, e vi assicuro che c'è per voi da parte una borsetta con sei zecchini ruspi di padella.
Bri. Per che rason?
Cor. Se nasce un certo non so che.
Bri. Cossa, cara vu?
Cor. Avete da sapere, che il mio padrone...
Bri. Son qua. I me chiama. Se parleremo.
Cor. Venite da me, che vi dirò tutto.
Bri. No occorr'altro. A revederse. (Vardè quando i dise, i denari i xè dove nu se crede.) (*parte*)

SCENA XIV

Corallina *sola*.

Così a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina. Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio padrone. Egli è di buona nascita, è figlio di padre ricco, è di buoni costumi, onde non può essere che un buon partito per la signora Rosaura. Resta a superare la disgrazia che egli ha con suo padre per causa della matrigna; e questo è quello che mi fa lavorar col cervello. S'io potessi arrivar a parlare col signor Ottavio, forse, forse mi comprometterei assaissimo. Egli mi voleva gran bene, e mi ascoltava prima che si pigliasse codesto diavolo in casa. Basta, chi sa? Intanto vo tenendo il signor Florindo in riputazione, e, per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugia. Ne diciamo tante per far del male; o non saprei: mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, se mi riesce il colpo, la signora Beatrice vuol restar brutta! Niuno vorrà credere, ch' io ami tanto il signor Florindo, e lo ami senza interesse; poichè le donne sono presso degli uomini in mal concetto. Ma io farò vedere che anche noi sappiamo essere amorose, e disinteressate, e che il mio cuore è d' una pasta sì dolce che chi ne assaggia una volta, non so ne scorda mai più. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

Florindo, *poi* Corallina.

Flo. Misero me! Perfida donna! Fargli far testamento? Perdermi, rovinarmi per sempre?
Cor. Allegri, signor Florindo.
Flo. Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.
Cor. Ho delle buone nuove.
Flo. Ed io ne ho delle pessime.
Cor. Ma voi siete il padre degli spasimi. Che cosa è stato? Che c'è di nuovo?
Flo. La signora Beatrice ha indotto mio padre a far il suo testamento. Figuratevi come sarò lo trattato.
Cor. Lo sapete di certo?
Flo. Arlecchino è venuto in essa nostra due ore sono, e mi ha narrato l'ordine avuto di ricercare il notajo.
Cor. Questa cosa mi dispiace assaissimo. Come mai si è indotto a far testamento? Egli non ne voleva sentir parlare.
Flo. A forza di lusinghe, e di studiate finzioni lo ha tirato a un tal passo. Questa è l'ultima mia rovina.
Cor. Finalmente non potrà privarvi di tutto.
Flo. Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I nostri beni sono tutti liberi, la maggior parte da mio padre acquistati. Sa il cielo che cosa gli faranno fare. Fra la moglie e il figliastro mi spogliano, mi rovinano.
Cor. Conviene ritrovarci qualche rimedio. Arlecchino l' ha ritrovato il notajo?
Flo. Lo ricercava, ed ha lasciato l'ordine al di lui studio.
Cor. Chi è egli? Come chiamasi?
Flo. Un certo Agapito, detto per soprannome degli etcetera.
Cor. So benissimo. È il notajo di casa. Lasciate fare a me. Procurerò di vederlo. Lo conosco da molti anni; può essere che mi riesca di guadagnarlo.
Flo. Eh Corallina mia, senza denaro non si fa niente.
Cor. Belle promesse, e uno zecchino a conto può far sperare qualche cosa.
Flo. Circa alle promesse si può abbondare, anche con animo di mantenerle; ma la difficoltà maggiore consiste nello zecchino.
Cor. Voi non l' avete?
Flo. Oh Dio! Non ho un soldo.
Cor. Io nemmeno.
Flo. Dunque lo sperarlo è vano.
Cor. Presto, in virtù della mia polvere, comparisca uno zecchino. Eccolo. (*fa vedere a Florindo lo zecchino con allegria*)
Flo. Dove l'avete avuto?
Cor. Non sapete ch'io faccio venir li zecchini di sotterra?
Flo. Ditelo, cara Corallina, dove l'avete avuto? L'ha mandato forse mio padre?
Cor. Sì, vostro padre! Le mie povere mani. Le mie calze vendute.
Flo. Ah Corallina mia, il cielo vi benedica.
Cor. Con questo zecchino a conto, può essere che facciamo qualche cosa di buono.
Flo. E non vi comprerete un pane?
Cor. Presto in virtù della mia polvere... (*mette la mano in tasca*)
Flo. Un altro zecchino?
Cor. No, quattro paoli. Con questi oggi si mangierà.
Flo. Ma che provvidenza è mai questa!
Cor. Andate subito a ritrovar ser Agapito. Procurate condurlo a casa nostra, senza ch' egli sappia il perchè, indi lasciate operare a me.
Flo. Vado subito... Ma qual felice nuova dovevate voi darmi?
Cor. Ne parleremo. Or non c' è tempo.
Flo. Datemene un picciol cenno.
Cor. Vi voglio ammogliare.
Flo. Oh Dio! Con chi?
Cor. Con una che vi piacerà.
Flo. Così miserabile?
Cor. Non importa: lasciate fare a me.
Flo. Corallina...
Cor. Andate, prima che il notajo si porti dal vostro signor padre.
Flo. Ah se avessi da maritarmi... Se fossi in istato...
Cor. Chi prendereste?
Flo. Non voglio dirvelo.
Cor. Via, non perdiamo tempo.
Flo. (Se non fossi sì misero, vorrei sposar Corallina.)
Cor. Presto, camminate.
Flo. (La sua bontà lo merita: la mia gratitudine lo vorrebbe.) (*parte*)

SCENA II

Corallina *sola*.

Io credo benissimo ch'egli sia innamorato un poco della signora Rosaura; lo vedo spesso alla finestra, ma il povero giovine si avvilisce, e non ha coraggio nemmeno di parlare. L' amore è una gran passione, ma la fame la supera.

SCENA III

Pantalone e detta.

Pan. Oh! Quella zovene, giusto vu ve cercava.
Cor. Mi comandi signor Pantalone.
Pan. No seu vu, che g'ha vendù un per de calze a me fia?
Cor. Sì, signore. Le ha forse pagate troppo?
Pan. No digo, che la le abia pagae nè tropo, nè poco. No son omo che varda a ste minuzie, e lasso che in ste cosse me fia se sodisfa. Ve digo ben che in casa mia me farè servizio a no ghe vegnir.
Cor. Perchè, signor Pantalone? Ho commesso qualche mala creanza?
Pan. No ve n'abiè per mal. In casa mia no g' ho gusto che ghe vegnì.
Cor. Benissimo: sarà servito. Ella è padrone di casa sua. Può ricever chi vuole; può cacciar via chi comanda: è un signore tutto prudenza, non è capace di operar senza fondamento; non è capace di lasciarsi acciecare dalla passione, avrà i suoi giusti motivi, le sue giuste ragioni. Non mi vuole in casa sua?

Pazienza; non ne son degna, e non ci verrò mai più. Non lo disgusterei per tutto l' oro del mondo. Il signor Pantalone de'Bisognosi, che con tanto amore, con tanta carità s' è interessato a favore del mio padrone, disgustarlo? Il cielo me ne guardi. No, signor Pantalone, non dubiti, ne l'assicuro: in casa sua non ci verrò mai più.

Pan. Piuttosto, se ve bisogna qualcossa, comandeme; mandeme a chiamar, vegnì al negozio; vegnì dove che pratico, che ve servirò volontiera.

Cor. Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

Pan. Disè pur. In quel che posso, ve servirò.

Cor. Perdoni, se troppo ardisco...

Pan. Parlè, cara fia; disè cossa che volè.

Cor. Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo perchè non vuole ch' io venga nella sua casa.

Pan. Ve lo dirò liberamente. G'ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de sior Florindo, che no voggio più intrigarmene nè poco, nè assae, e no voggio aver da far co nissun, che dependa da quella casa.

Cor. Benissimo; son persuasa; lodo la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi, ch' ella avesse mal concetto di me.

Pan. Oh no, fia.

Cor. Ella saprà benissimo, ch'io sono una donna onorata.

Pan. No digo al contrario...

Cor. Che in casa del signor Ottavio, dove sono nata, cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare dei fatti miei.

Pan. Xe verissimo...

Cor. E se sono venuta a stare col signor Florindo, l' ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

Pan. Qua mo, qua mo tutti no crede che la sia cussì.

Cor. E che credono? Ch' io sia una sfacciata, una donna scorretta, una poco di buono? So, che il signor Pantalone non lo crede, so ch' è un uomo onesto, un galantuomo, e che non è capace di pensar male degli altri. Ma, giuro al cielo, se vi fosse persona, che ardisse macchiar in un picciol neo la mia riputazione, benchè sia donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore.

Pan. (Asco!) Fia mia, per mi digo, che sè una donna onoratissima, e non g'ho mai ditto gnente dei fatti vostri.

Cor. Ma in casa sua non mi vuole.

Pan. No v' hoggio ditto el perchè?

Cor. Mi fa questo smacco di non volermi.

Pan. V' avè pur persuasa anca vu.

Cor. Giuoco io, che questo non volermi in casa, deriva dal credermi una donna cattiva? Signor Pantalone... *(irata)*

Pan. Mo se ve digo de no. Mo se v'ho ditto el perchè. (Custia xè una bestia, la fa la gatta morta, e po' tutto in t' una volta la dà fugo al pezzo.)

Cor. Come c'entro io, come c'entra il signor Florindo, se dal signor Ottavio, e dalla signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi e dei dispiaceri?

Pan. No voi dar motivo a siora Beatrice de perderme un'altra volta el respetto, e obbligarme a far de quelle resoluzion che son capace de far.

Cor. Anzi, mi perdoni, signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza; ma questa volta s' inganna. Una vendetta onesta, è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinenze della signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere e favorire il povero signor Florindo. In questa maniera farebbe un'opera di pietà, e quest' opera di pietà tornerebbe in profitto dell'innocente, in danno della matrigna e in gloria del signor Pantalone, il quale, sendo uomo di mente e di cuore, avrebbe ritrovata la maniera di vendicarsi da uomo celebre, da par suo.

Pan. Vu disè ben, e me piase la massima, e gh' aveva pensà anca mi. Ma cossa possio far per sto puto? Mi no son so parente, mi no g'ho titolo de agir per elo. Lu el g'ha poco spirito, quela donna xè un diavolo; no ghe trovo remedio.

Cor. Eh! Ve lo troverei ben io il rimedio, s'io fossi ne' piedi del signor Pantalone.

Pan. Via mo, come?

Cor. È un dar acqua al mare, voler dar consigli ad un uomo della sua qualità.

Pan. Parlè, che me fè servizio.

Cor. Per obbedirla, dirò: vuol ella acquistare un titolo sopra il signor Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stiano a dovere il padre, la matrigna, il fratellastro, e tutti i suoi nemici?

Pan. Via mo, come?

Cor. Lo prenda in casa, gli dia per moglie la signora Rosaura...

Pan. Mo adasio, adasio. No la xè miga una bagatela.

Cor. Sa ella, che il signor Florindo è figlio unico; che ha suo padre quattro o cinque mila scudi d'entrata, e che se non casca il mondo hanno ad essere tutti suoi?

Pan. Xè vero; ma...

Cor. Non vede che il signor Ottavio è vecchio, indisposto, imperfetto, che poco può vivere, e che presto il figlio sarà padrone?

Pan. Ma intanto...

Cor. E poi quel temperamento adorabile del signor Florindo non è una gioja, non è un tesoro, non è adorabile?

Pan. Tutto va ben. Ma me fia, anca ela xè unica, anca ela g'ha el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

Cor. Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua figliuola?

Pan. Mi no. La casa xè bona, el puto me piase.

Cor. Orsù; vede vossignoria questa donnetta? Quanto vale, che non passa domani, che il signor Florindo è in casa, e padrone, e la signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata?

Pan. Magari! Gh' averave gusto da galantomo.

Cor. Allora gliela darebbe la signora Rosaura?

Pan. Ve digo de sì.

Cor. Chi sa poi allora, se il signor Florindo fosse di tal' opinione. Per questo voleva io, che il signor Pantalone avesse merito nel suo accomodamento, acciò ad occhi chiusi il

mio padrone prendesse per moglie la signora Rosaura.

Pan. Mo perchè gh'aveu sta premura? Che interesse gh'aveu per mi, e per Rosaura me fia?

Cor. Confesso il vero; mi levo la maschera. Tutto faccio per il mio padrone. Conosco la signora Rosaura, so ch'è una buona figlia, so che per lui sarebbe un partito d'oro. Ho paura, se entra in grandezza, che gli amici, che i parenti lo tirino a qualche matrimonio avvantaggioso in apparenza, e pregiudiciale in sostanza. Che gli tocchi qualche vanarella, qualche civettuola di quelle del tempo d'oggidì; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie, morigerate, come la vostra, che il cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il signor Florindo, e gliene ho parlato, e sarebbe contento; ed ella forse forse non direbbe di no, e sarebbe un matrimonio che farebbe crepar d'invidia mezza questa città, e mezza giubilerebbe dal contento. Ma vostra signoria ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non so che dire. Se il signor Florindo torna in casa, sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c'è rimedio.

Pan. Cara Corallina, no butè le cosse in desperazion. Lassè che ghe pensa suso. Sti negozj no i se fa co sto precipizio. Me piase l'idea, la lodo, ghe trovo delle difficoltà, ma ghe trovo del bon. Deme tempo, e pol esser che me resolva.

Cor. E se succede qualche novità?

Pan. Aviseme.

Cor. In casa sua non ci devo venire.

Pan. No, no; vegnì pur in casa mia, che ve dago licenza. Vedo che sè una donna de garbo, e che de vu me posso fidar.

Cor. Basta; non vorrei...

Pan. E po'; co cerchè de maridar sior Florindo, xe segno che con lu no ghe xè gnente.

Cor. E cerco di maritarmi ancor io.

Pan. No faressi mal: sè zovene.

Cor. Non vi è altro, che non ho dote.

Pan. Vu sè pur stada maridada un'altra volta. Cossa gh'aveu fato dela vostra dota?

Cor. La dote ch'io aveva allora, è andata.

Pan. Col vostro spirito non ve mancherà un bon partio.

Cor. Eh, signor Pantalone, ci vuol altro che spirito!

Pan. Sè una bona donna, el cielo ve provvederà.

Cor. Sentite; io vi parlo schietto Faccio tanto per il signor Florindo; spero, che anch'egli qualche cosa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi lusingo che non anderà male; e se sarà padrone del suo, son certa che un po' di dote me la darà. Conosco il suo buon cuore, so ch'è un figliuolo grato ed onesto; ma quando ancora mi dovessi ingannare, e meco dovesse essere ingrato, non mi pentirò mai di quello che per lui ho fatto, essendo certa e sicura, che il bene è sempre bene; e che tutto il bene che da noi si fa, viene ricompensato dal cielo; signor sì, dal cielo, che conosce il cuore delle persone, e premia e rimunera le buone opere e le buone intenzioni. Signor Pantalone la riverisco divotamente. *(parte)*

SCENA IV

PANTALONE, *poi* LELIO.

Pan. Mo che donna de proposito! G'ho ben gusto d'averla cognossua. Varde quando che i dise delle mormorazion! Tutti crede che la staga co sior Florindo, perchè i sia inamorai. Oh semo pur la gran zente cativa a sto mondo! Sto fatto de sta donna me mette la testa a partio, e me farà da qua avanti pensar ben, ma ben, avanti de formar giudizio delle persone. Sto negozio de sto matrimonio no me despiaseria; se se podesse combinar... se fusse vero che el tornasse in casa...

Lel. Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

Pan. Servitor umilissimo. *(vuol partire)*

Lel. La supplico, ho da parlarle.

Pan. Cossa vorla, paron?

Lel. La mia signora madre la riverisce.

Pan. Obbligatissimo a le so grazie. *(vuol partire)*

Lel. Signore, le ho da parlare di una cosa che preme.

Pan. G'ho un pocheto da far. No posso trategnirme.

Lel. In due parole la sbrigo.

Pan. Via mo? la diga.

Lel. La mia signora madre vuole ch'io mi mariti.

Pan. Me ne ralegro infinitamente.

Lel. E per questo mi ha mandato da V. S.

Pan. Cossa songio mi, sanser da matrimonj?

Lel. No signore, non mi manda dal sensale. Mi manda dal mercante a drittura.

Pan. Se la vol qualcossa dal me negozio, la vaga dai zoveni, che mi no me ne impazzo.

Lel. Dunque mi dà libertà, ch'io vada a trattar colla giovine?

Pan. Co la zovene? G'ho ditto coi zoveni.

Lel. Ha figliuoli maschi V. S.?

Pan. Paron no, no g'ho altro che una fia femena.

Lel. E dice, che io me la intenda con lei?

Pan. Ma che mercanzia cerchela, paron?

Lel. La mia signora madre vuole ch'io mi mariti.

Pan. E la lo manda da mi per comprar i abiti?

Lel. No signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la sposa.

Pan. E chi xela la sposa?

Lel. Non avete una figlia?

Pan. Paron sì.

Lel. (Passato ha il merlo il rio,
Intendami chi può, che m'intend' io)

Pan. (O che pezzo de mato!) G'ho capio tutto, me comandela altro?

Lel. Non altro.

Pan. Servitor umilissimo.

Lel. Ci siamo intesi.

Pan. Senz' altro.

Lel. È fatta?

Pan. E ditta.

Lel. Vuol venir dalla signora madre?

Pan. No posso in verità. G'ho un pocheto da far.

Lel. Che cosa vuol, ch'io le dica?

Pan. La ghe diga quel che la vol.

Lel. Posso andare?

Pan. Per mi la mando.

Lel. Servitor umilissimo.
Pan. Paron mio reveritissimo. (Oh che alocco! Oh che alocco! Oh che babuin!) *(parte)*

SCENA V

Lelio, *poi* Arlecchino.

Lel. Oh me felice! Con quanta facilità il signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio.
Arl. Dove diavol ve si ficado? La parona ve cerca.
Lel. Arlecchino, ti ho da dare una buona nuova.
Arl. Via mo.
Lel. Io son fatto lo sposo.
Arl. Disl ria bon?
Lel. Non vedo l'ora che lo sappia la signora madre.
Arl. E chi xela la sposa?
Lel. Indovinala. Se l'indovini ti do due soldi.
Arl. Xela fursi...
Lel. Signor no.
Arl. La sarà...
Lel. Nè meno.
Arl. Mo lasseme dir. Anca sì, che la xè...
Lel. Non la puoi indovinare.
Arl. Ma donca disila vu.
Lel. È la figlia del signor Pantalone.
Arl. Mo se tra sior Pantalon, e la siora Beatrice ghe xè dei tadeghi.
Lel. La signora Beatrice mi ha dato licenza.
Arl. E cossa dise el sior Pantalon?
Lel. È contentissimo. Qui adesso, in questo momento, gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: è fatta, e detta.
Arl. Bon: e viva, me ne consolo. Vedremo una bella razza.
Lel. Orsù andiamo dalla signora madre.
Arl. Andè pur da per vu, che mi bisogna che torna dal nodaro.
Lel. Oh sì, dal notajo che farà la scrittura del mio contratto.
Arl. Avì parlà colla sposa?
Lel. Non ancora.
Arl. Tutto sta a quel primo incontro. Portarse ben la prima volta, e entrarghe in grazia a drittura.
Lel. Che cosa pensi tu, ch'io potessi dirle la prima volta, quando le parlo?
Arl. Dir per esempio: È tanto tempo che sospirando per i crini della vostra bellezza...
Lel. Oibò, oibò, se i suoi capelli non gli ho veduti.
Arl. Ben, podì dir: che sospirando per le papille delle vostre luci...
Lel. Non ho veduti nè meno i suoi occhi.
Arl. Mo cossa avì visto? El so mustazzo?
Lel. Sì, ma dal zendale coperto.
Arl. G'ho capido. Podì donca dir cussì: Xè tanto tempo che innamorado del vostro zendale..
Lel. Animalaccio! Il zendale non innamora.
Arl. Bestiazza! se nn avì visto altro.
Lel. Ho veduto, e non ho veduto...
Arl. Donca disì cussì: Essendo innamorato della vostra immaginaria bellezza...
Lel. Non voglio metter la cosa in dubbio.
Arl. Ma se no savì gnente de siguro.
Lel. Come, non so niente di sicuro? Il signor Pantalone mi ha assicurato ch'è fatta, e detta.
Arl. Donca scomenzè cussì. Bellissima fatta, e detta...
Lel. Sei un asino.
Arl. Sì, un ignorante.
Lel. A me non mancano termini equivalenti al merito della bellezza; e le dirò all'improvviso, che Amore, ed Imeneo sono quei due fratelli che, prendendo la di lei bellezza per la loro sorella, hanno stimolato il mio cuore ad inqnartarsi nel parentado. Vado a dirlo alla signora madre. *(parte)*

SCENA VI

Arlecchino, *poi* Brighella.

Arl. Oh che sacco de spropositi! Più che ghe insegno, e manco l'impara.
Bri. Paesan, te saludo.
Arl. Brighella, me ne consolo.
Bri. De cossa?
Arl. Semo da nozze.
Bri. Nozze! de chi?
Arl. Dela to parona col fiol del me paron.
Bri. G'ho gusto da galantomo. Vale avanti? Se faral sto matrimonin?
Arl. El zovene dise, che el la vol; sior Pantalon g'ha dà parola; no ghe manca alter, che una cossa da gnente.
Bri. Che vol dir?
Arl. Che se contenta la puta.
Bri. E ti ghe disi ona cossa da gnente? Ma senti paesan, el negozio se tarà, perchè so, che la puta ghe vol ben.
Arl. Come g'hala mai fatt'a innamorarse de quel mammalucco?
Bri. Mi cred che el sia un maneggio de Corallina.
Arl. Cossa gh'intrela Corallina?
Bri. No ti sa, che Corallina la xè quella, che fa tutto per el sior Florindo? La xè vegnuda in casa de la me parona col pretesto de vender un per de calze, e credo che l'abbia parlà de sto negozio tra el sior Florindo, e la siora Rosanra.
Arl. Tra el sior Florindo, e la siora Rosaura? Ponto e virgola.
Bri. Come? Ghe xè qualcoss'altro?
Arl. Mi digh, che ste nozze le s'ha da far col sior Leli, e no col sior Florindo.
Bri. Mo no ti g'ha ditto col fiol del to paron?
Arl. Ben, sior Leli nol xè el so fiol?
Bri. El xè fiastro, e nol xe fiol.
Arl. El paron lo chiama per fiol. El xè fiol de so muggier. El sarà l'erede, el xe lu el paron, tutti lo chiama el fiol de sior Ottavio, e anca mi ghe digo so fiol.
Bri. E con questo se sposerà la me parona?
Arl. Siguro. Sior Pantalon g'ha dà la parola.
Bri. (Me par impossibile!) Mi credeva, che ti parlassi de sior Florindo, adesso g'ho capido. G'ho gusto de saver, ghe l'aviserò a Corallina, e sior Florindo.
Arl. No, no, paesan. Me pareva... Ma no sarà vero.
Bri. Eh furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no ghe xè più tempo.
Arl. No, caro paesan, lassa che i se destriga tra de lori: no se n'impazzemo. Fame sto servizio.
Bri. Mo sat, che se no ghel disesse, me vegniria tant de gosso.

Arl. Perchè?
Bri. Perchè a chi se trattien de parlar, ghe vien el gosso. *(parte)*
Arl. Mo no vorave miga, che me vegnisse el gosso anca a mi. Vago subito a dirlo al me paron, o alla me parona, che se maoizà st'alter negozio... Ma bisogna, che vaga dal nodar... No, el xè mej prima, che vaga a cà... Ma se no vago dal nodar, i me bastona. Cossa xè mej el gosso, o le bastonade? El xè mej el gosso; finalmente la xè una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de essere un bergamasco da Bergamo. *(parte)*

SCENA VII

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio e Beatrice.

Ott. Mandate a dire al notajo che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.
Bea. Caro signor Ottavio, da qualche giorno in qua siete un po' tristarello. Vi sentite male?
Ott. Eppure l'appetito mi serve.
Bea. Questo vostro appetito soverchio non mi piace. Dice il medico, che quasi tutti i vecchi quando s'avvicinano alla morte, mangiano più del solito.
Ott. Ma! voi mi vorreste veder morire. Siete annojata di me, signora Beatrice? Pazienza.
Bea. Oh caro marito mio, che cosa dite? Desidero la vostra salute più della mia. Prego il cielo che viviate più di me.
Ott. Vi posso credere?
Bea. Mi fate torto, se ne dubitate.
Ott. Datemi la mano.
Bea. Eccola.
Ott. Cara!
Bea. Poverino!
Ott. Quando morirò, mi dispiacerà pur tanto di lasciarvi.
Bea. Via, non pensiamo a malinconie.
Ott. Se moro io, ne prenderete altri?
Bea. Oh non c'è pericolo!
Ott. Oh nemmen io; se morite voi, non ne prendo altre.
Bea. Io ho da pregar il cielo che viviate per molte ragioni.
Ott. E quali sono, giojetta mia?
Bea. La prima, perchè vi voglio bene.
Ott. In questo poi siete corrisposta. Son tutto vostro; non ci è pericolo che vi faccia torto.
Bea. Secondariamente, perchè mi trattate sì bene, che sarei un'ingrata, se non lo conoscessi.
Ott. Ah? vi tratto bene in tutto?
Bea. Sì, caro signor Ottavio, in tutto. E per ultimo, se voi moriste, che cosa sarebbe di me, poverina?
Ott. Ma non ne trovereste un altro come me?
Bea. Ho un figlio grande e senza impiego; siamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m'aspetto che Florindo ci cacci villanamente fuori di casa, ci prenda tutto, e in premio d'avervi servito, d'avervi amato, d'avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi strapazzata, vilipesa, scacciata, e in istato forse di dover mendicare il pane.
Ott. Non vi ho assegnato seimila scudi di dote?
Bea. Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.
Ott. Mi hanno detto che è valida; ma ciò non ostante, per compiacervi, la farò autenticare. Ricordatemelo domani. La tengo apposta nel mio scrittojo.
Bea. E poi a che servono seimila scudi? Se io restassi vedova con quel figliuolo, come viveremo con un capitale di seimila scudi? Eh, signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine. *(piange)*
Ott. Via, cara, non piangete, ci penso, vi provvederò.
Bea. Eh sì: lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l'ultima malattia, avrete altro in capo che pensare alla povera moglie, al povero Lelio, che non ha altro padre che voi.
Ott. Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto. Vi voglio bene.
Bea. Ma, caro signor Ottavio, il testamento non accelera già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da qui un anno, da qui due, per chi lo fa è lo stesso. Anzi quando un uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d'un peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.
Ott. Sapete, che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto ch'io l'abbia, non ci penserò più.
Bea. Voi mi benedirete, signor Ottavio, quando lo avrete fatto. Vi contentate, che venga questa sera il notajo?
Ott. Fate quel che vi piace.
Bea. Domani vi parrà d'esser rinato.
Ott. Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento, ma procurerò superarlo.
Bea. Sarebbe bella, che chiamando il medico per far purga, fosse un motivo per ammalarsi! Così del testamento, si fa per precauzione, e non per necessità.
Ott. Voi parlate da quella donna che siete. Oh se mi foste capitata vent'anni addietro! Cara la mia Beatrice, se m'aveste veduto da giovine?
Bea. Non sareste stato tutto mio.
Ott. Oh, oh! Vent'anni sono, trent'anni sono... Basta, ora potete vivere sicura, non vi è pericolo.
Bea. M'immagino, che avrete preparata la vostra disposizione.
Ott. Sì; appresso a poco l'ho divisato il mio testamento.
Bea. Ricordatevi, che avete un figlio legittimo, e naturale, il quale, benchè, per sua disgrazia, sia scellerato, pure è vostro sangue, e non lo dovete privare dell'eredità.
Ott. Brava! siete una donna savia, e prudente: ammiro la vostra bontà. Benchè colui v'abbia offesa, non gli volete male.
Bea. Anzi vi prego fargli del bene. Io vi consiglierei lasciargli almeno almeno trecento scudi l'anno.
Ott. Quanti ne abbiamo ora d'entrata? Una volta erano quattromila.
Bea. Oh adesso le cose vanno malissimo. Dopo che avete tralasciato di negoziare, ogni anno si sono intaccati i capitali. Levando ogn'anno

trecento scudi netti, non vi restano ricchezze nel patrimonio.

Ott. Basta; lascierò a voi tutte le mie facoltà, col titolo di erede universale, con l'obbligo di dare a Florindo trecento scudi l'anno, e il testamento sarà presto fatto.

Bea. Con facoltà, ch' io possa col mio testamento beneficar chi voglio.

Ott. Ci s' intende.

Bea. Questa sera lo fate, e domani non ci pensate più.

Ott. Non vedo l'ora d' averlo fatto.

SCENA VIII

Arlecchino *e* detti.

Arl. Siori... *(forte)*

Bea. Zitto, con quella gran voce, che fai stordire il signor Ottavio. (Hai trovato il notaio?

Arl. El vegnirà stasera.) Siori, ghe xè una novità.

Bea. Che c'è?

Arl Se tratta matrimonio tra la fiola de sior Pantalon...

Bea. E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.

Arl. Siora no. Co sior Florindo.

Bea. Eh via, pazzo!

Arl. Me l' ha ditto Brighella, e chi tratta sto matrimonio la xè Corallina.

Bea. Ah, indegna!

Ott. Non andate in collera. *(a Beatrice)* Ma come può essere? *(ad Arlecchino)*

Arl. La xè cussì de siguro. Brighella me l'ha confidà.

Bea. (Ah, questa è una cosa che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del genero.)

Ott. Quietatevi, per carità. Sia maledetto quando sei qui venuto. *(ad Arlecchino)*

Arl. Mi lo g'ho fatto per ben.

Ott. Va via di qua; non sarà vero.

Arl. Se nol xè vero, prego el ciel che possi crepar.

Ott. Maledetto! *(gli dà una bastonata)*

Arl. Toll, l'era mej che me lassasse vegnir el gosso. *(parte)*

SCENA IX

Ottavio *e* Beatrice.

Bea. Perfida Corallina! me la pagherai.

Ott. Cuor mio, non andate in collera.

Bea. Sentite la vostra cara Corallina? la vostra serva fedele?

Ott. Via, siate buonina.

Bea. Le farò fare uno sfregio.

Ott. Sì, cara, sì, quietatevi.

Bea. Lasciatemi stare, non mi seccate.

Ott. Via, che farò testamento.

Bea. Quando?

Ott. Questa sera.

Bea. Ah! tutti mi vogliono male.

Ott. Ma io vi voglio bene.

Bea. Lo vedremo.

Ott. Vi lascierò erede di tutto.

Bea. Me lo sarò guadagnato questo poco di bene.

Ott. Ma non intendo già di morire per ora.

Bea. Corallina indegna!

Ott. Siamo da capo.

Bea. Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se non giovano le minacce, metterò in opera i fatti. *(parte)*

SCENA X

Ottavio *solo.*

Beatrice, cara, sentite. Uh povero me! sempre in collera, sempre grida. Dopo ch'io l'ho, non è stata un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età m' è d' un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma, per contentarla, lo farò. Oh quando siamo vecchi, bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri: quando crepa? se siam ricchi: quando fa testamento? Ah misera umanità! Sarebbe ora, ch' io pensassi a morire! Eh un altro poco. *(parte)*

SCENA XI

Camera in casa di Florindo.

Corallina, *poi* Brighella.

Cor. A buon conto il notajo è dalla mia. Conosce l'ingiustizia che si vuol fare a questo giovine, e mi darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo zecchino. È galantuomo, è disinteressato. Ma se a negozio finito gliene darò dieci, li prenderà.

Bri. O de casa? *(di dentro)*

Cor. Oh, messer Brighella, venite avanti.

Bri. El vostro paron ghe xelo?

Cor. No, non c'è. Che volete da lui?

Bri. Da lu gnente. Anzi g'ho gusto che nol ghe sia. La me parona la vorria far un contrabando.

Cor. In che genere?

Bri. La vorria vegnir qua da vo segretamente, per dirve una cossa che ghe preme.

Cor. Se vuol venire è padrona. Ma se comanda, verrò da lei.

Bri. No, la g'ha gusto de vegnir da vu per parlar con più libertà. Ma no la vorria che ghe fusse sior Florindo.

Cor. Non c'è, e non verrà per adesso.

Bri. Vago donca a dirghelo.

Cor. Il signor Pantalone è in casa?

Bri. El dorme, e per un per de ore nol se desmissia.

Cor. A quest' ora calda, può venire senza che nessuno la veda.

Bri. E po', serrada in tel zendà, nessun la cognosse. Avì savudo la nova?

Cor. Di che?

Bri. Sior Lelio g'ha domandà la puta al paron.

Cor. Oh diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?

Bri. I dise ch'el gh' abbia ditto de sì.

Cor. Possibile?

Bri. Vado a darghe sta risposta a siora Rosaura, e po' parleremo.

Cor. Io resto attonita.

Bri. G'ho po' un altro discorsetto da farve.

Cor. In materia di che?

Bri. Tra vu e mi, a quattr' occhi.

Cor. In che proposito?

Bri. Basta... So che tra vu e sior Florindo no ghe xe gnente de mal...

Cor. Eh, sì, sì, caro. Quando il sasso è tratto, non si ritira indietro.

Bri. La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giusteremo. *(parte)*

SCENA XII

Corallina, *poi* Florindo.

Cor. In fatti, se dovessi rimaritarmi, Brighella sarebbe per me un buon partito. È uomo di garbo, ha qualche cosa del suo... Ma chi sa come anderanno le cose del signor Florindo? Spero bene; ma possono anche andar male. Questa novità mi sconcerta, e bisogna sollecitare il rimedio.

Flo. Ebbene, Corallina?

Cor. Oh siete qui? Avete veduto Brighella?

Flo. Io no. Vengo ora da dormire.

Cor. Ed io credeva che foste fuori di casa. Presto, presto, prendete la spada ed il cappello, e andate a fare una passeggiata.

Flo. Perchè?

Cor. Vi dirò. La signora Rosaura vuol venire da me, o non ha piacere che ci siate voi.

Flo. Che vorrà mai la signora Rosaura?

Cor. Non v'ho detto ch'ella vi vuol bene? Che spero di concludere questo buon negozio per voi?

Flo. Se non s'aggiustano le cose mie, è superfluo trattarne.

Cor. Non dubitate, anderà tutto bene.

Flo. E se s'aggiustano, Corallina mia, ho qualche altra idea per il capo.

Cor. Come, signor Florindo, avete voi qualche altro amoretto?

Flo. D'amoretti non mi diletto, ma sono un uomo onesto, un galantuomo; povero sì, ma grato.

Cor. Tutte queste cose vi fanno meritevole di un buon partito; e quello della signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi.

Flo. Per ora sospendete il parlare di ciò.

Cor. Ma, capperi! Ella or ora verrà da me, e, ripigliando il discorso della mattina, mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo.

Flo. Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi.

Cor. Ditemi in grazia. Che cosa vi dispiace nella signora Rosaura? Non è bella?

Flo. Sì, bellissima.

Cor. Non è di buon parentado?

Flo. È vero.

Cor. Non è ricca?

Flo. Non dico il contrario.

Cor. Dunque, che difficoltà ci avete?

Flo. Corallina, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

Cor. Bravo! Bella gratitudine che dimostrate dell'amor che ho per voi! Mi negate, perfino, la confidenza del vostro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già mi aspetto vedervi amante di una fraschetta, e andar in fumo que' bei disegni, che ho con tanto studio in vostro pro divisati.

Flo. Ah, Corallina, non sono di ciò capace. Conosco il bene che voi mi fate; non sono ingrato... Lo vedrete... Non sono ingrato.

Cor. Dunque se grato siete, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all'amor che ho per voi, la confessione dei vostri occulti pensieri.

Flo. Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il cielo che mi sia fatta giustizia, se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto che io mi mariti, ma sarà giusto altresì, che, premiando il merito dell'amor vostro, scelga voi per mia sposa.

Cor. Me, signore, per vostra sposa?

Flo. Sì, voi che per tanti titoli ne siete degna.

Cor. Ci avete voi ben pensato?

Flo. Anzi, quest'è il maggiore de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, sin tanto che il dirlo e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarmi, sì, ve lo replico, voi e niun'altra sarà mia sposa.

Cor. Eh, via!

Flo. Ve lo giuro per quanto di più sacro...

Cor. Zitto, prima d'impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò che siete per fare. Lasciate ch'io vi parli da madre, pinchè da serva, e che, spogliandomi affatto dell'amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal padre, maltrattato dalla matrigna, oppresso dalla fortuna, e, abbandonando il mio pane, il mio stato e le mie convenienze, venni ad assistervi, e, soffrite ch'io il dica, colle mie sostanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo; dissimulai le mormorazioni; soffersi degli incomodi, degli stenti, e talora per fino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche cosa, e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi. Non facciamo però, che la ricompensa in voi oscuri il lume della ragione, e in me distrugga il merito della servitù. Se mi premiaste col matrimonio, comparirebbe troppo interessato l'innocente amor mio, e direbbesi, che fu scorretta la nostra amicizia, e che, per tirarvi io nella rete, avessi contribuito a distaccarvi dal padre. A me preme l'onor mio sopra tutto, e a voi deve premere il vostro. Figlio unico, di casa ricca e civile, vorreste avvilirvi collo sposare una serva? Ah, signor Florindo, non ci pensate nemmeno. Se mi amate, ascoltatemi; se avete stima di me, arrendetevi ai miei consigli; e se volete essermi grato, siatelo per ora col rassegnarvi. Se il cielo vi renderà più felice, sarete in grado di rendermi ben per bene, amor per amore. Una picciola dote, che per me estrar vogliate da' vostri beni, sarà bastevole ricompensa ai servigi che vi ho prestati; e godendoloi, senza rimorsi al cuore, una fortuna, che a me convenga, vi sarò sempre amica, vi sarò sempre serva, sarò sempre la vostra amorosissima Corallina.

Flo. Ah voi m'intenerite a tal segno...

Cor. Manca il meglio dell'opera. Signor Florindo, quel che ho fatto fin ora, costasi per nulla, se la macchina non ha il suo fine.

Flo. Possibile, che non vogliate?...

Cor. Ho parlato col notajo. Egli è persuaso a favorirci nei limiti dell'onesto. Sapete che è un uomo piuttosto facile, però aveva delle difficoltà. Siamo rimasti, ch'ei vada questa sera dal signor Ottavio.

Flo. Ma farà poi testamento?

Cor. Vi dirò: vuole il notajo parlar con voi.

Cercale anche voi di persuaderlo; ed io questa sera... Sento gente, ecco la signora Rosaura.

Flo. Mi rincresce...

Cor. Nascondetevi.

Flo. Perchè?

Cor. Fatemi questo piacere. Nascondetevi.

Flo. Lo farò per compiacervi.

Cor. E stateci, fino che io vi chiami.

Flo. Ma, Corallina, pensateci: non ricusate...

Cor. Se ne parlate più, mi fate montar in bestia.

Flo. (Che donna savia! Che donna amorosa!) *(si ritira in una camera)*

SCENA XIII

Corallina, *poi* Rosaura *in zendale.*

Cor. Povero padrone! Se fossi una di quelle che ambiscono, accetterei il partito. Mi sposerebbe ora per gratitudine, ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe; e in vece di ringraziarmi di quel che ho fatto per lui, maledirebbe la mia pietà interessata.

Ros. Corallina, c'è nessuno?

Cor. Venga, signora, non c'è nessuno.

Ros. Non siete più venuta da me, ed io son venuta da voi.

Cor. Questo è un onore che io non merito. Se avesse ella comandato, sarei venuta a servirla; s'accomodi.

Ros. Ora mio padre dorme. Posso pigliarmi questo poco di libertà. *(siede)*

Cor. Siamo tanto vicine...

Ros. Ma con tutto questo vo riguardata. Via, sedete anche voi.

Cor. Che cosa ha da comandarmi, signora Rosaura? *(siede)*

Ros. Avete saputo la bella novità?

Cor. In che proposito?

Ros. Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio padre, e chiedermi a lui in isposa.

Cor. Che cosa gli ha risposto il signor Pantalone?

Ros. Potete figurarvelo. Mio padre non mi ama sì poco, ch' io abbia a temere ch'ei mi volesse precipitare.

Cor. In fatti sarebbe un peccato, che una sigoorina così gentile, e garbata, andasse in potere di un uomo senza spirito, e senza grazia.

Ros. Mi ricordo ancora un giorno, ch'ei mi tenne dietro per la strada. Faceva ridere tutta la gente, e quando passa sotto le mie finestre, è il divertimento del vicinato.

Cor. Anch'io qualche volta ho riso alle di lui spalle.

Ros. Per altro ha egli fatto quello, che il signor Florindo non si sente di fare. Ha parlato egli al mio genitore, cosa che il signor Florindo non ha forse ancora pensato.

Cor. Oggi ha destinato di farlo.

Ros. Basta, Corallina mia, lasciate ch'io vi parli con libertà. Non vorrei che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio che abbiate per me, e che il signor Florindo c'inclinasse poco, e lo facesse per complimento. Io lo stimo assaissimo, e, accomodate che siano le cose sue, desidererei che mio padre me lo proponesse: però s'egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato di non potermelo staccar dal cuore, e non vorrei che facessimo la sua, e la mia infelicità.

Cor. Ella parla, signora mia, da donna assennata, non da giovinetta com'è. Gli stessi stessissimi sentimenti gli ha il signor Florindo. Dubita anch'egli, che un trattato fatto per via di terze persone, impegni più per convenienza che per affetto. E in verità, in materia di matrimonj, sarebbe sempre ben fatto, che gli sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimonj riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna; le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio: non ti conosco, se non ti pratico.

Ros. Ma! Come mai potrebbe accadere, che il signor Florindo mi vedesse da vicino, e mi parlasse? Io lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio padre non gli dà parola, e non la riceve da lui; e, data la parola, non c'è più rimedio.

Cor. Non potrebbe ella venire una mattina, o un giorno così segretamente da me; e qui col signor Florindo vedersi...

Ros. Oibò, oibò, il cielo me ne guardi. Se ci fosse il signor Florindo, non ci verrei per tutto l'oro del mondo. Per questo ho mandato Brighella innanzi, e s'egli c'era, non ci veniva. Anzi sarà bene ch'io parta innanzi ch'egli ritorni. *(alzandosi)*

Cor. Eh si fermi liberamente; per ora non torna.

Ros. Dov'è andato?

Cor. Credo che sia da suo padre.

Ros. Si accomodano le cose sue?

Cor. Questa sera le sperò accomodate.

Ros. Ma perchè non parla dunque a mio padre?

Cor. Egli, per quel ch'io credo, vorrebbe prima parlar con lei.

Ros. Se sapessi come.

Cor. Assolutamente non v'è altro rimedio che venire una mattina da me.

Ros. E se si vien a sapere?

Cor. Non lo saprà nè men l'aria.

Ros. Come faremo a saper il quando?

Cor. Lasci fare a me. Basta che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l'avviserò.

Ros. Se sarà in mio potere, verrò senz'altro.

Cor. Mi dà parola?

Ros. Vi do parola.

Cor. Quand'è così, l'invito adesso.

Ros. A far che?

Cor. A parlare col signor Florindo.

Ros. Dove?

Cor. Qui, in questa casa.

Ros. Non ho tempo per aspettar ch'ei ritorni.

Cor. È ritornato.

Ros. Come?

Cor. Signora Rosaura, perdoni, non si adiri. Egli è in quella camera.

Ros. Questo è un tradimento.

Cor. Tradimento? L'ho io mandata a chiamare?

Ros. Avete detto a Brighella ch'egli non c'era.

Cor. E allora non c'era.

Ros. Ed ora...

Cor. Ed ora c'è.

Ros. Vado via.

Cor. E la vostra parola?

Ros. Che parola?

Cor. Non avete promesso che avvisandovi sareste venuta?

Ros. Ho detto potendo.
Cor. Oh bella! Come non potete venire se già ci siete?
Ros. Corallina, lasciatemi andare.
Cor. Voi manchereste alla vostra parola.
Ros. Me l'avete carpita. Siete una donna astuta.
Cor. Oh quand'è così, da me non ci venite più.
Ros. Compatitemi, non vi adirate.
Cor. Vengo, vengo. (*fingendo esser chiamata*)
Ros. Dove, Corallina?
Cor. Non sente? Sono chiamata.
Ros. Da chi?
Cor. Dal signor Florindo, dal mio padrone.
Ros. Mi ha veduta?
Cor. Se non è cieco.
Ros. Che dirà della mia debolezza?
Cor. Vuol dire, perchè se ne va?
Ros. No; perchè qui son venuta.
Cor. Dirà ch'ella fa il giocolino dei bambini.
Ros. Che vale a dire?
Cor. Fa capolino e fugge.
Ros. Oimè!
Cor. Vengo, vengo. (*come sopra*)
Ros. Un'altra volta, se mi avviserete a tempo, verrò.
Cor. Eh! Via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi sono io? Una sguajataccia da non fidarsene? Sono una ciarliera che vada a dirlo al mercato? Non son io quella in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza va bene sino ad un certo segno; ma la melensaggine poi non è da una par vostra. Se avete intenzione di parlare col signor Florindo, che importa oggi o domani? Non è tutt'uno? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, stateci. Il signor Florindo è lì, lo meno qui; lo vedete, gli parlate, vi spicciate, e ve n'andate con un poco più di proposito e di convenienza. (*va nella camera di Flo.*)
Ros. Oh Dio! Che faccio? Resto, o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.

SCENA XIV

CORALLINA, FLORINDO e ROSAURA.

Cor. Oh via, anche voi fatemi il vergognoso. (*a Florindo spingendolo verso Rosaura*)
Flo. Non vorrei che ella credesse...
Cor. Che ha da credere? Quando crede che le vogliate bene, ha finito.
Ros. Di quelle calze, Corallina, ne avete delle altre?
Cor. Oh sì, signora, delle calze ne avrò quante volete, ma dei padroni non ho altro che questo.
Flo. Servo suo, mia signora.
Ros. La riverisco divotamente.
Cor. Eh via, via, mi contento.
Ros. Addio, Corallina. (*in atto di partire*)
Cor. Andate via? (*a Rosaura*)
Ros. Mio padre dorme.
Flo. Se dorme, può trattenersi. (*a Rosaura*)
Ros. Sarà svegliato forse.
Cor. Vi è tempo un'ora. Quando s'alza, io lo vedo dalla finestra.
Flo. Oggi mi preme di parlare al signor Pantalone.
Ros. Ha qualche interesse con lui?
Flo. Sì signora, ho un picciolo affare.
Ros. Affar picciolo?
Flo. Voglio dire...
Cor. Così, e così.
Flo. (Quanto è più bella da vicino che da lontano!)
Ros. (Sudo da capo a piè.)
Cor. M'immagino, signor Florindo, che vi premerà vedere il signor Pantalone, per parlargli della signora Rosaura.
Flo. Per l'appunto.
Ros. Per me, signore? (*a Florindo*)
Flo. Ah, se fossi degno...
Ros. Mi mortifica.
Cor. Poverini! Parlate poco, ma i vostri occhi dicono molto.
Flo. Signora Rosaura, supererò il rossore, e vi dirò ch'io vi amo.
Cor. Bravo!
Ros. Non merito le sue grazie... ma...
Cor. Via, dite su.
Ros. Ma si assicuri che ho della stima...
Cor. Che volete voi di più? Ella ha della stima per voi. (*a Florindo*)
Flo. Troppa bontà, signora mia.
Ros. È il suo merito.
Flo. Se il cielo mi assisterà, farò quei passi che sono convenevoli per ottenervi.
Ros. Mi confonde.
Flo. Sarete voi contenta, se il signor Pantalone mi onorerà del suo assenso?
Ros. Perchè no?
Flo. Potrò assicurarmi della vostra fede?
Ros. Sì signore.
Flo. Datemene una caparra colla vostra mano.
Cor. Oh basta così! Le cerimonie vanno troppo avanti. Premeva sapere, se il vostro genio è d'accordo; ora che ne siete assicurati, s'hanno a far le cose a dovere, e l'ha da sapere il signor Pantalone prima che vi tocchiate la mano. Sono una donna onesta, e non permetterò che così di nascosto...
Ros. Zitto, Corallina, non mi fate arrossir d'avvantaggio. Serva sua. (*parte*)
Flo. Dove? (*vuol seguitarla*)
Cor. Fermatevi.
Flo. L'avete disgustata.
Cor. Carino! vi siete svegliato tutto in una volta.
Flo. Oh cielo! Non sono finalmente di sasso. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l'ho esibita a voi di cuore; ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di sasso. (*parte*)
Cor. Ed io ho piacere, che si vadano a genio. Spero, che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli, che trattano, e che procurano un lecito matrimonio. Al fine si saprà dal mondo chi sono. Si saprà che ho avuto cuore di rinunziare uno sposo civile, un'occasion invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d'onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà, e disinteressata amicizia.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio, con tavolino da scrivere, lumi, sedie, porta segreta da un lato.

Beatrice *ed un* Servitore.

Bea. Sta attento quando viene il notajo: fallo passare per la scala segreta, e avvisami, che lo faremo entrar per di qui. *(accenna una porticina)*
Ser. Sarà servita.
Bea. Che cosa fa in sala il signor Ottavio?
Ser. Passeggia, e sospira.
Bea. Digli che venga in camera, che gli voglio parlare.
Ser. Sì, signora. *(parte)*
Bea. È pur è vero, questo testamento gli fa paura. Dubito anche che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo figliuolo. E per questo fo bene a non fidarmi, fo bene a sollecitare la sua disposizione. È vero che il testamento lo potrebbe disfare, ma sino che vivo io, sarà difficile. Non gli lascerò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

SCENA II

Ottavio e detta.

Ott. Che mi comanda la signora Beatrice?
Bea. Venite qui, il mio caro consorte. Che cosa mai avete, che passeggiate così da voi solo?
Ott. Ho un flato che mi tormenta. Il moto mi fa bene.
Bea. Via, avete passeggiato abbastanza: sedete.
Ott. Sì, signora; me lo dite voi, lo farò volentieri.
Bea. Eh! io penso sempre alla vostra salute, al vostro comodo, al vostro piacere.
Ott. Che siate benedetta! L'ora si va avanzando. Può essere che il notajo non venga altrimenti.
Bea. Oh non istate ora a pensare al notajo; se verrà, verrà: se non verrà, buon viaggio. Se non si farà questa sera, si farà un'altra volta: non ci sono queste premure.
Ott. È vero, così diceva anch'io.
Bea. Che cosa volete questa sera da cena?
Ott. Un poco di zuppa; e se vi pare, due polpettine.
Bea. Vi ho preparato una buona cosa.
Ott. Davvero!
Bea. Fatta colle mie mani.
Ott. Eh, via!
Bea. Una torta d'erbe col latte.
Ott. Oh buona! L'avete fatta voi?
Bea. Io.
Ott. Oh sarà pur buona!
Bea. La mangeremo insieme.
Ott. Meglio! Ma spicciamoci presto. Ceniamo, e andiamocene a letto.
Bea. La torta si cucina.
Ott. Intanto facciamo qualche cosa.
Bea. Che cosa vorreste fare?
Ott. Giuochiamo un poco alle carte.
Bea. Da noi due?
Ott. Sì, da noi due. Voi, ed io.
Bea. A che giuoco?
Ott. A viva l'amore.
Bea. In due non si può.
Ott. Voglio giuocare a viva l'amore, a viva l'amore.
Bea. Piuttosto giuochiamo a bazzica.
Ott. Sì, cara, a quel che volete voi.
Bea. (Che pazienza con questo vecchiaccio!) Ecco, faccio io le carte.
Ott. Di quanto volete che giuochiamo?
Bea. Per giuocare di qualche cosa, giuochiamo di un soldo alla partita.
Ott. Sì, di un soldo. E se guadagno, voglio esser pagato.
Bea. Ci s'intende. *(dà le carte)*
Ott. Scarto.
Bea. Anch'io.
Ott. Oh, aspettate. Ho bazzica, e non l'aveva veduta.
Bea. Signor no; avete detto scarto, avete da scartare.
Ott. Ma se ho la bazzica?
Bea. Non importa.
Ott. Non l'aveva veduta.
Bea. Se siete cieco, vostro danno.
Ott. Le butterò via tutte. *(getta le carte in tavola, e si ammutisce)*
Bea. Schiavo. (Un tedio di meno.) *(le getta anch'ella. Stanno un pezzo mutoli tutti e due senza parlare, e senza guardarsi, poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte)*
Ott. Alzate.
Bea. *(alza senza parlare)*
Ott. *(dà le carte)*
Bea. Bazzica.
Ott. Buona... No, no. Bazzicotto, bazzicotto.
Bea. Non è più tempo: bazzica.
Ott. Non aveva conosciuto il comodino.
Bea. Via, vi meno buono il bazzicotto.
Ott. Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, carina.
Bea. (Non posso più!) *(fa le carte, e le dà fuori)*
Ott. Bazzica.

SCENA III

Il Servitore e detti.

Ser. Signora, è qui il notajo. *(a Bea.)*
Ott. Che c'è? Bazzica.
Bea. (Apri quella porta, e fallo passare.) *(piano al Servitore)*
Ott. Bazzica. È buona.
Bea. Buona?
Ott. Eccola: di sei. Carte. *(chiede altre carte)*
Bea. *(gli dà una carta)*
Ott. Carte.

SCENA IV

Ser Agapito *dalla porta segreta, e* Corallina *vestita da notajo, che resta indietro, e* detti.

Aga. Servo di lor signori.
Ott. Schiavo suo. Carte. *(a Beatrice)*
Bea. Ben venuto, signore Agapito.
Ott. (Maledetto.) Carte. *(c. s.)*
Bea. *(mette giù il mazzo)*
Ott. Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m'avete dato una carta.

Bea. Signor Agapito. Chi è quel signore? *(accennando Corallina)*
Aga. Un mio giovine, che soglio condurre con me. Fa le minute sotto la mia dettatura, copia; mi serve per testimonio, e impara la professione.
Bea. Fatelo venire avanti.
Aga. Perdoni: non gli do tanta confidenza. Verrà innanzi, quando bisognerà.
Bea. Ecco qui il signor Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo testamento.
Ott. Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie al cielo, non sono ancora decrepito. Sto bene di salute, e posso ancora pensarci.
Aga. V. S. si accomodi. Io non son venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.
Ott. Che nuove abbiamo, signor Agapito?
Aga. Non saprei..
Ott. Volete giuocare a bazzica? *(ad Agapito)*
Bea. Ma, signore Ottavio, voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate di opinione. Ora sì, ora no. Ora voglio, ora non voglio. Volete che ve la dica? Sono scandalezzata di voi, e credo che lo facciate o per farmi disperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.
Ott. Guardate, che pensieracci vi vengono per il capo! signor Agapito, son qui, voglio far testamento.
Aga. Benissimo, io la servirò. Ha fatto niente da sè? Ha preparato la sua disposizione in iscritto?
Ott. Non ho fatto niente. Faremo fra voi e me.
Aga. La signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà.
Bea. Perchè? Io non ci posso essere?
Aga. Chi fa testamento, non ha d'aver soggezione. Perdoni, io costumo così.
Bea. Ditemi, signor Ottavio, vi ricordate voi di tutte le cose vostre? Di tutto quello che possedete? Delle disposizioni che avete detto di voler fare?
Ott. In verità, ora ho la testa confusa. Non mi ricordo di niente.
Bea. Faremo così, se vi contentate. Andremo in camera mia col signor Agapito, faremo un sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà; vedrete se va bene, e circa alla disposizione, vi consiglierete con lui, e farete tutto quello che il cielo v'inspirerà. Siete contento?
Ott. Contentissimo.
Bea. Anderà bene così, signor Agapito?
Aga. Benissimo.
Bea. Dunque andiamo.
Aga. Sono a servirla. Signor Narciso, restate a far compagnia al signor Ottavio, sino ch'io torno. *(a Corallina)*
Cor. *(fa una riverenza dal luogo indietro dove si trova)*
Bea. Non ha parole? *(a ser Agapito)*
Aga. È timido.
Bea. Fra il signor Ottavio, e lui dormiranno. (Ed io veglierò per il mio interesse. Il signor Agapito farà un testamento a mio modo. *(parte)*
Aga. (Corallina farà da sè quello che insieme dovevamo fare.) *(parte)*

SCENA V

Ottavio e Corallina.

Ott. (Non vedo l'ora d'esser fuori da quest' impiccio. Mi par d'aver una montagna addosso.)
Cor. *(si viene avanzando)*
Ott. Signore, accomodatevi. *(a Corallina)*
Cor. Ricevo le sue grazie. *(siede)*
Ott. Anche voi volete fare il notajo?
Cor. Sì, signore.
Ott. Quanti anni avete?
Cor. Venti passati.
Ott. Oh! Quando io era della vostra età!
Cor. (Ancora non mi conosce.)
Ott. Di che paese siete?
Cor. Di questa città.
Ott. Di chi siete figlio?
Cor. Signore, non mi conosce?
Ott. No, davvero. Voi mi conoscete?
Cor. E come!
Ott. Dove mi avete veduto?
Cor. In questa casa.
Ott. *(si mette gli occhiali)* Eppure non vi conosco.
Cor. Mi pare assai.
Ott. Avete una fisonomia che non mi par nuova ai miei occhi, ma non mi ricordo chi siate.
Cor. Guardatemi meglio, e mi conoscerete.
Ott. Anche questa voce mi par di conoscerla... Oh benedetta vecchiaja! Capisco che sono un pezzo in là. Vado perdendo anche la memoria.
Cor. Signore, l'aria di quella porta gli farà male; permette che io la chinda?
Ott. Sì, caro, chiudetela. (Bel ragazzetto!)
Cor. *(s'alza, e va a chiuder l'uscio per dove è andata Beatrice)* (Ci vuol coraggio. Ora son nell'impegno.) *(torna a sedere)*
Ott. E così, ditemi: chi siete?
Cor. Ma possibile, che non mi conosciate?
Ott. Sono degli anni che non pratico nessuno. Non vi conosco.
Cor. Non sentite la voce femminile.
Ott. Compatitemi... Siete musico?
Cor. Non signore, sono musica.
Ott. Come! donna?
Cor. Ancora non mi conoscete?
Ott. Avete serrata la porta?
Cor. Sì, signore.
Ott. Avete bisogno di qualche cosa? Comandate.
Cor. Il cielo vi benedica. Comparite sempre più giovine.
Ott. Mi governo. Non fo strapazzi: dite, cara figlia, come avete nome?
Cor. Ho nome Corallina.
Ott. Che?... Oh diamine!... Corallina?... *(con gli occhiali)*
Cor. Si vede che vi siete affatto dimenticato di me.
Ott. Ih! io era lontano da voi mille miglia. In quest'abito, a quest'ora, chi se lo poteva sognare? E poi sapete che ci vedo poco. Come qui? Qual motivo?
Cor. Eccomi qui in pericolo di perder anche la vita per amor vostro.
Ott. Oimè! Che è stato?
Cor. Signor padrone, siete assassinato.
Ott. Da chi?

Cor. Da vostra moglie.

Ott. Oh via! Siete qui colle vostre solite canzonette. Tutti contro quella povera donna.

Cor. Ma ora si tratta di tutto...

Ott. Non mi venite ad inquietare.

Cor. Volete precipitare...

Ott. Chiamerò la signora Beatrice.

Cor. Chetatevi, signor padrone; per amor del cielo non vi alterate. Sono venuta per desiderio di vedervi; dopo tanto tempo che sono priva della vostra cara presenza. Questi preziosi momenti non li voglio perdere in cose odiose. Siete uomo prudente, non avete bisogno de' miei consigli. Parliamo d'altro. State bene? Siete sano? Vi ricordate più della vostra povera Corallina? Caro signor padrone, io vi amo teneramente. Lasciate che vi baci la mano.

Ott. Cara la mia Corallina, v'ho sempre voluto bene, e voi in mia vecchiezza mi avete abbandonato.

Cor. L'ho fatto per compassione di un vostro figliuolo.

Ott. Che fa colui?

Cor. Poverino! Ve lo potete immaginare.

Ott. Suo danno. Doveva essere meno altiero.

Cor. Ma! In sua gioventù gli tocca soffrire delle gran cose!

Ott. Che cosa soffre?

Cor. Scarsezza di pane, necessità di tutto, il rossore di vedersi fuori di casa, e soprattutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro padre...

Ott. Oh via, non mi venite a rattristare. In questa età non ho bisogno di piangere.

(*alterato*)

Cor. È vero, sono una bestia. Compatitemi, e parliamo di cose allegre. Signor padrone, io mi vorrei rimaritare.

Ott. Sarà ben fatto. Sei ancor giovine; e, per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

Cor È vero; lo diceva ancor io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consumi in un giorno quello che gli date voi per un mese, che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche, a me che cosa deve importare? Io non sono sua madre; fin' ora ho procurato di assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, coi miei lavori; ma sono stanca di farlo; voglio pensar a me. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo danno. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

Ott. Ma! Perchè ha d'andare in rovina? Non gli bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiare due paoli il giorno?

Cor. Sì gli basteranno. E poi, che s'ingegni. Per vestirsi ci pensi da se. Che vada a giuocare, che faccia quello che fanno tanti altri disperati suoi pari.

Ott. Come! Vorreste, ch'egli si gettasse coi vagabondi?

Cor. Sentite; un giovine ozioso, fuori di casa sua, con pochi assegnamenti, e bisognoso di tutto, non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita. Io sin' ora l'ho tenuto in freno. Ma sono stanca di farlo; voglio maritarmi, signor padrone, voglio goder il mondo, voglio stare allegra, non voglio pensar a guai. Voglio far come fate voi. Allegramente, allegramente.

Ott. Voi mi dite delle gran cose di questo mio figliuolo.

Cor. Oh bella! Procuro divertirvi, e voi badate a rattristarvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di cose allegre.

Ott. Non so che cosa sia questa smania, che mi sento dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

Cor. Eh, signor padrone, non sono state le mie parole, che vi hanno sconcertato.

Ott. Ma che dunque?

Cor. La vostra coscienza.

Ott. Che male ho fatto io? In che ho mancato?

Cor. Vi par poco eh, aver rovinato un figlio per secondare l'avarizia della matrigna? Non sapete, che l'innocenza oppressa del povero signor Florindo, grida vendetta al cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole de' suoi vizj? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, signor padrone, voi; o dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio, e dabbene, per causa di vostra moglie, morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore, e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

Ott. Eh! ora non cerco allegria. Cara Corallina, sento una spina al cuore. Son vecchio; son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

Cor. Conoscete voi la signora Beatrice?

Ott. La conosco.

Cor. Quanto vale, che non la conoscete?

Ott. È mia moglie, la conosco.

Cor. Quant'è, che è vostra moglie?

Ott. Non lo sai? Un anno.

Cor. A conoscere una donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

Ott. Ma perchè?

Cor. Perchè se la conosceste, non vi lascereste da lei menar per il naso.

Ott. Oh via: sapete che io voglio bene, son contento di lei, non m' inquietate.

Cor. Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. È vero che sono nata in essa vostra, che vi ho amato, e vi amo come padre; ma finalmente sono una povera serva. Che ha da importare a me, che il mio padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch' ella gli faccia le belline sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che mostri d' amarlo, e non veda l'ora ch' ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo, per arricchire il figliastro? Che gli voglia far far testamento per assicurare la sua fortuna, e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere; signor padrone, parliamo di cose allegre.

Ott. Ah Corallina... Non più cose allegre; cose tetre, cose miserabili.. Come! Si vuol ch' io faccia testamento per farmi poscia morire?

Cor. Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso.

Ott. Ah se potessi di ciò assicurarmi, vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

Cor. Signor padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate: che torto fate voi alla signora Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

Ott. Niente affatto.
Cor. Dunque fate così. Dubitate di lei per no' ora, ed io m'impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella una buona donna, e voi farete tutto a suo modo; o sarà ona finta, una bugiarda, e voi farete quello che più vi tornerà a conto.
Ott. Tu di' bene... Ma come posso far io qoesta prova?
Cor. Sentite: fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tetre, venirvi a noja. Volete che mutiamo discorso?
Ott. No, no, seguitiamo questo Mi preme assai.
Cor. Bisogna farsi animo, e far così... (*si batte alla porta chiusa*) Oimè! battono.
Ott. Chi sarà mai?
Cor. Conviene aprire.
Ott. Ma... Il nostro discorso..
Cor. Un' altra volta. (*tornano a battere*)
Ott. Nascondetevi. Entrate nella mia camera Colà non verrà nessuno.
Cor. Avvisatemi, se vi è pericolo. (Voglia il cielo ch'io possa condurre a fine il disegno.) (*entra in una camera in fondo alla scena*)

SCENA VI

OTTAVIO, *poi* ARLECCHINO.

Ott. Oh sono pure nel grand'imbroglio! Povero me! Se fosse vero .. Ah spero, che non sarà. (*apre*) Che vuoi? (*ad Arlecchino che si presenta alla porta*)
Arl. El sior nodaro el dise cossì, che vussioria se ghe manda...
Ott. Che cosa?
Arl. Ghe manda...
Ott. Ma che? Spicciati.
Arl. Ah sì! El contrasto dei novizi (1).
Ott. Che diavolo dici? Io non ti capisco.
Arl. Me par certo che l'abbi dito cussì.
Ott. Sei un balordo; non avrà detto così.
Arl. Adesso m' arrecordo: la creatura del matrimonio (2).
Ott. Eh va al diavolo, pappagallo.
Arl. Mo se el m' ha dito cussì.
Ott. Ma se non può stare.
Arl. G'ha dito la parona, che ghe mandè quella carta da notte che gh'avì mess' in tel cantaro.
Ott. Testa di legno! Vorrai tu dire quella carta di dote che ho messo nel cantorale.
Arl. Circumcirca.
Ott. Ho capito; è nella camera dove dormo. Vattene che ora la. maudo al sigoor notajo.
Arl. I m' ha dito che la porta...
Ott. Va in sala, aspetta e la porterai.
Arl. Vado in sala, e la porterai
Ott. Presto, sentiamo che cosa sa dirmi quella buona donna di Corallina. (*in atto di partire*)

SCENA VII

CORALLINA *e* DETTO.

Cor. È andato via? (*dalla camera, incontrandola Ottavio*)
Ott. Sì, ma per maggior sicurezza entriamo nella mia camera. Parlatemi pure liberamente, che son disposto a far tutto per chiarirmi della verità.
Cor. Andate innanzi; permettetemi ch' io dica una parola ad un uomo, ch'è qui sulla scala segreta.
Ott. E chi è quest' uomo?
Cor. È il servitor del notajo.
Ott. Vi conosce?
Cor. Signor no.
Ott. Via, spicciatevi, che vi aspetto. Mi sento un ardor nello stomaco, che mi par di morire. Ah se scoprissi un inganno... Ma non sarà vero; mi pare impossibile. (*entra per la porta discorrendo*)

SCENA VIII

CORALLINA, *poi* BRIGHELLA *travestito*.

Cor. Sin'ora la cosa va bene. (*apre la porta segreta*) Brigbella, entrate.
Bri. Son qua... Come vala?
Cor. Andate dal signor Florindo, e ditegli che si consoli, che le cose vanno bene; che ho tirato il signor Ottavio ad ascoltarmi, e a dubitar della moglie. Ora tento un' altra cosa, e se mi riesce, siamo a segno di tutto. Avvisatelo che si trovi in queste vicinanze, per venir qui ad ogni cenno. Avvisate anche il vostro padrone, e la vostra padrona, e che tutti stieno pronti per ajotarmi se occorre, per profittar se bisogna. (*entra dove Ottavio è entrato*)

SCENA IX

BRIGHELLA, *poi* OTTAVIO.

Bri. Gran testa g'ha sta Corallina! Gran belle vissere! Gran bel cuor! Oh se posso, la voj per mi sta zoggia! Se tanto la fa per amor d'amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial!! (*in atto di partire*)
Ott. Galantuomo?
Bri. Sior. (*alterando la voce*)
Ott. Tenete. Fatemi il piacere di portar questa carta al vostro padrone. (Corro a sentir Corallina.) (*entra e chiude la porta*)
Bri. Cossa xela mo sta carta? L'ho da portar al me paron? Ch'el m' abbia cognossù? Mi no lo so capir. Basta, la porterò al me paron. (*parte*)

SCENA X

ARLECCHINO, *poi* BEATRICE.

Arl. Adesso; tornerò un'altra volta. (*mostrando di parlare in sala*) Sior paron... Dove xelo? Sior paron... El contrasto... La creatura (1)... Sior paron el xè andà in fumo. (*va alla porta*) Siora parona, el paron el xè andà in tel cantaro co la creatura (2).
Bea. Che cosa vai tu dicendo.
Arl. Digo cussì...
Bea. Dov'è il signor Ottavio?
Arl. Dove xelo el sior Ottavi?
Bea. Sarà nell'altra camera a cercar la scrittura.
Arl. Sena' alter el sarà in camera a reveder lo scritture.
Bea È chiusa la porta. (*picchia*) Signor Ottavio, signor Ottavio. Diamine! che è mai questa

(1) *Vuol dir il contratto di nozze.*
(2) *Scrittura di matrimonio.*

(1) *Vuol dire il contratto, la scrittura.*
(2) *Dice spropositi.*

novità? Non chiude mai. Signor Ottavio. Che sia andato giù della scala? Non crederei. Le scale sono mesi, che non le fa.
Arl. El pol esser andà zoso da la fenestra.
Bea. Che gli sia venuto qualche accidente?
Arl. Pol esser per amor della creatura.
Bea. Arlecchino va giù nel pian terreno. Guarda, se mai fosse disceso; se fosse venuto il suo figliuolo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Va, presto, spicciati.
Arl. Vado subito. (*parte per la porta segreta*)
Bea. Io entrerò in quella camera per l'altra porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in angustie. Non vorrei, ch' egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare. (*parte*)

SCENA XI

CORALLINA *dalla camera di* OTTAVIO, *poi* ARLECCHINO.

Cor. Manco male, che se n'è andata. Posso uscire liberamente. Povero padrone! Ma! Questi vecchi imparino a rimaritarsi. (*va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino*)
Arl. Chi va là?
Cor. Oimè!
Arl. Chi sive vu?
Cor. Sono il giovine del notajo.
Arl. Il giovine del notajo? (*contraffacendo la voce di Corallina*) Saldi. (*la prende per un braccio*)
Cor. Lasciatemi andare.
Arl. (Sta vose la cognosso.) Vegnì con mi.
Cor. No, lasciatemi.
Arl. Eh, sangue de mi! (*la vuol tirar innanzi*) Griderò, farò vegnir zente.
Cor. No, per carità.
Arl. Oh corpo del diavolo! Corallina?
Cor. Zitto, per amor del cielo.
Arl. Oh no voj, che me vegna el gosso. Voj criar: Cora...
Cor. Senti, senti, prendi questo zecchino, e sta zitto.
Arl. L'oro xelo un bon rimedio contra el gosso?
Cor. Sì, te lo dono, lasciami andare, e non lo dire a nessuno.
Arl. Va là; farò sto atto de cavalleria.
Cor. Cielo, ajutami. (*parte*)
Arl. Qualche imbrojo ghe xè sotto; ma a mi me basta, che sto zecchin sia de peso. (*parte*)

SCENA XII

Altra camera con letto chiuso dal cortinaggio, tavolino, e lume.

OTTAVIO *sul letto chiuso, che non si vede,* BEATRICE *apre l'uscio, ed entra.*

Bea. Signor Ottavio. Signor Ottavio. Qui non c'è nemmeno. Povera me! Che me l'abbiano condotto via? Parmi vedere... (*s' accosta al letto da una parte*) Eccolo nel letto bello, e vestito. Si sarà addormentato. Voglio destarlo, ritrovar questa carta, e concludere il testamento. Signor Ottavio; ehi signor Ottavio; signor Ottavio... (*scuotendolo*) Oh me infelice! Che sia morto? Signor Ottavio, signor Ottavio; pare morto senz'altro. Un accidente l'avrà colpito. Oh che colpo! Oh che caso! Oh mia disgrazia! È morto prima di far testamento.

SCENA XIII

Il NOTAJO *e* DETTI.

Not. Ebbene, signora, l'ha ritrovata questa scrittura?
Bea. Non la trovo... Ma, non si può far senza?
Not. Se non si trova, faremo senza. Si ricorda ella precisamente la somma della sua dote?
Bea. Sì signore... seimila scudi.
Not. Bene, metteremo seimila scudi; giacchè ella ha piacere che col testamento si confermi questa sua dote, lo faremo; basta che il signor Ottavio me lo dica in voce.
Bea. Il signor Ottavio è nel letto.
Not. Che fa? Dorme?
Bea. Ho paura, ch' egli abbia male.
Not. Mal grave?
Bea. Piuttosto; ma per far testamento saremo a tempo.
Not. Non gli sarebbe già venuto qualche accidente?
Bea. Io credo di no. Ma se ciò fosse, il testamento non si farebbe più?
Not. Oh bella! Si avrebbe a far parlar un morto?
Bea. Non sarebbe la prima volta.
Not. S'inganna, signora...
Bea. Via, via, il signor Ottavio è vivo. Aspetti che gli andrò a domandar, se vuole che ora V. S. gli legga la sua minuta, e che si concluda. (*s' accosta al letto*)
Not. Benissimo. (Costei la sa lunga.)
Bea. Ha detto così, che si sente male, e vuole spicciarsi per timor di morire. Anzi colle sue mani mi ha dati questi trenta zecchini, acciò V. S. beva la cioccolata per amor suo.
Not. Non occorr' altro. Troviamo li testimonj, e faccia portar da scrivere.
Bea. Dove li troveremo? I miei servitori non vorrei che in ciò s'intrigassero.
Not. Andrò io a ritrovarli.
Bea. Non vorrei che fossero di quelli, che vogliono parlare coll' ammalato, e disturbarlo.
Not. Lasci far a me. Ho io de' testimonj a proposito. Conosco il bisogno suo e del signor Ottavio; mi lasci andare alla piazza, e torno in un momento.
Bea. Bravo, signor Agapito. Facciamo le cose come vanno fatte. Mi ha detto il signor Ottavio, che per voi ci sarà un piccolo legato di mille scudi.
Not. Si lasci servire, e sarà contenta. (*parte*)

SCENA XIV

BEATRICE, *poi* LELIO.

Bea. Manco male che ho dato in un uomo facile, pratico del mestiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteso bastantemente, e rimedierà egli al disordine. Per altro, o sia morto, o stia per morire, mi aveva ben corbellato. La scrittura della dote, ch' egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura non sia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col testamento.
Lel. Buona sera, signora madre.
Bea. Figliuolo mio, dove siete stato sin' ora?
Lel. A fare all'amore colla signora Rosaura.
Bea. Con lei veramente?
Lel. Sì signora, con lei.
Bea. Dove?

Lel. Sotto le sue finestre.
Bea. Vi ha ella parlato dalla finestra?
Lel. Non era alla finestra, ma passeggiava per camera. La serva mi ha veduto, e l'ha avvertita eh'io sospirava.
Bea. Sciocccherello! Con quella non vi è da sperare; vi mariterò io.
Lel. Ho veduto entrare Florindo in casa del signor Pantalone.
Bea. Peggio.
Lel. Sarei rimasto lì ancora; ma l'accidente ha fatto, ehe, dando l'acqua ai fiori, mi hanno bagnato da capo a' piedi.
Bea. Non ve ne accorgete che vi disprezzano, che si burlano di voi!
Lel. Eh, giusto! Vorrei dar la buona sera al signor padre, e andarmene a letto.
Bea. Avete finito di dargli la buona sera.
Lel. Perchè?
Bea. Perchè il vecchio sta per morire.
Lel. Signora madre, quando muore qualcheduno non si piange?
Bea. Sicuro. E bisognerà che anche noi ci mettiamo a piangere.
Lel. Quando?
Bea. Quando verranno le visite a condolersi.
Lel. Quando ho da piangere, avvisatemi.

SCENA XV

Servitore e detti.

Ser. È qui il signor notaio, con alcune altre persone che non so chi siano.
Bea. Che passino, e porta da scrivere. (*il servitore parte*)
Lel. Che cosa vuole il notaio?
Bea. Finir il testamento del signor Ottavio.
Lel. Se è moribondo!
Bea. Zitto. Badate a voi, e non parlate. (*a Lelio*)
Lel. (Questa domani la racconto al caffè.)

SCENA XVI

Il Notaio *con alcuni testimonj. Il servitore di* Ottavio *che porta da scrivere, e* detti.

Bea. Bravo, signor Agapito.
Not. Sono di parola?
Bea. Bravo.
Not. Ecco li testimonj. Signori, saranno testimonj di questo testamento che fa il signor Ottavio Panzoni.
Bea. Li supplico, e saprò il mio dovere. (*verso i testimonj*)
Not. Signora Beatrice, signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa io interrogare con libertà, e con confidenza il signor testatore, per leggere poi a' testimonj la sua volontà.
Bea. Volentieri; ritiriamoci. (*a Lelio*)
Lel. Oh bella! vuol interrogare un moribondo. (*a Beatrice*)
Bea. (Vien qui sciocco,) (*lo tira in disparte*)
Not. (*s' accosta al letto di Ottavio*)
Bea. (Sarebbe meglio ehe tu fosti morto, che non parleresti.
Lel. Oh bella! Se fossi morto, non prenderei moglie.
Bea. Che bella razza, che tu faresti!
Lel. Vedrete ehe bei figliuoli! La signora Rosaura è bella: io son grazioso.
Bea. Tu sei pazzo. Eppure, non avendo altri figliuoli, ti voglio bene.
Lel. Quando andiamo a cena?)
Not. Ecco fatto. Ecco la volontà del Signor Ottavio; ascoltino, signori testimonj.
Bea. Posso sentire io?
Not. S' accomodi.
» Il signor Ottavio Panzoni, sano per grazia del cielo di corpo e di mente... Pensando che l'uomo è mortale ha fatto, e fa il prescnte suo ultimo testamento nuncupativo; che dicesi sine scriptis »...
Lel. (*Sine scriptis: nuncupativo*; queste parole non le capisco.)
Not. » Per la sua sepoltura, si rimette all' infrascritto suo erede universale ».
Lel. Che sarò io.
Not. » Item per ragion di legato »...
Bea. Ha detto che non voleva far legati. Sentiamo l' istituzion dell' erede.
Not. » In tutti i suoi beni presenti o futuri, mobili, stabili e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, instituì, ed instituisce, nominò, o nomina il signor Florindo Panzoni, figlio suo legittimo, e naturale »...
Bea. Come!
Not. Non ha inteso? » Il signor Florindo Panzoni ».
Bea. Questa non è la volontà del signor Ottavio.
Not. Io le dico di sì, e se non lo crede, l'interroghi.
Bea. Questo è un tradimento. Il signor Ottavio ha instituito erede sua moglie che sono io.
Not. Ed io le dico che ha instituito suo figlio. Ecco i testimonj.
Bea. Testimonj falsi, notaio mendace!
Not. Io dico la verità.
Bea. Voi dite il falso.
Lel. Chi potrà decidere la questione?
Ott. (*esce da' piedi del letto*) La deciderò io.
Bea. Oimè!
Lel. Bravo! E viva! si è risanato. (*parte*)
Ott. Signora Beatrice, vi ringrazio del bene che mi volete.
Bea. Ah marito mio...
Ott. Bugiarda.

SCENA XVII

Corallina e detti.

Cor. Alto, alto, signori miei; ora tocca a parlare a me. Signora Beatrice, mi riconosce?
Bea. Corallina? Oh cielo!... ah per amor del cielo, abbiate pietà di me.
Cor. Si ricorda di quella pettegola, di quella impertinente, di quella servaccia?
Bea. Non mi tormentate di più.
Cor. Si ricorda, che ha fatto cacciar fuori di casa il povero signor Florindo?
Ott. Dov' è mio figlio? Dov' è il povero mio Florindo?...
Cor. Eccolo, signor padrone. Eccolo, che vi domanda pietà.

SCENA XVIII

FLORINDO *e* DETTI.

Flo. Ah caro padre... (*s' inginocchia*)
Ott. Vieni. Appressati a me, parte delle mie viscere, e del mio sangue. Tu sei il mio unico erede. Signor notajo, domani si stipulerà il testamento, e voi, signora moglie bugiarda, signora vedova che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolersi; prima di piangere per la morte di questo vecchiaccio, piangerete la causa del vostro male, e l' effetto dei vostri perfidi inganni.
Bea. Datemi la mia dote.
Ott. Che dote!
Bea. Seimila scudi.
Ott. Non è vero. Ho sottoscritta una carta falsa, e la farò rivocare.

SCENA XIX

PANTALONE, BRIGHELLA *e* DETTI.

Pan. Sior Ottavio...
Ott. Oh! Signor Pantalone.
Pan. La compatissa se intro con libertà. G' ho sentio tutto: quante copie ghe n' hali de sta carta de dota?
Ott. Una sola. L' aveva io, e il diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla signora Beatrice.
Pan. Co ghe ne xè una sola, eccola qua. La xè capitada in te le me man, e fazzo cussì. (*la straccia*)
Bea. Fermatevi...
Pan. La carta xè revocada, e cussì me vendico delle so impertinenze. (*a Beatrice*)
Bea. Oh maledetta fortuna!
Ott. Come vi capitò quella carta? (*a Pantalone*)
Bri. La me l' ha dada a mi, e mi l' ho dada al me paron.
Ott. Ma io la consegnai al servidor del notajo.
Bri. Ella m' ha tolto per el servidor del nodaro, e son servidor del sior Pantalon.
Bea. Tutti contro di me. Signor notajo, i miei trenta zecchini.
Not. Non me li ha dati ella per parte del signor Ottavio?
Bea. Sono miei, e li voglio.
Ott. So, tutto, ho inteso tutto. Signor notajo, sono miei, ed io ve li dono in premio della vostra onestà.
Not. Sarete persuaso, che quel che ho fatto, l' ho fatto con una onesta finzione, consigliato, e animato da Corallina.
Cor. Tutta opera mia, tutte invenzioni mie, tutta condotta mia, per illuminarvi una volta, per disingannarvi, per farvi conoscere la verità, per assistere un figlio oppresso, per soccorrere un padre assassinato, per correggere una matrigna ingrata.
Ott. Ah Corallina mia, voi mi date la vita. Voi ora mi fate piangere per tenerezza.
Cor. Orsù: parliamo di cose allegre. Signor padrone, il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il signor Florindo ed io, abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.
Ott. Sì, cari, sì, venite qui Corallina. Non vi è rango, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito e moglie.
Bea. Ecco, dove tendeano le mire di questa virtuosa eroina.
Cor. Oh che bei termini! Che bei concetti! Ammiro la sua intrepidezza. Ella, in mezzo alle sue disgrazie, è spiritosa, e brillante. (*a Beatrice, deridendola*)
Bea. Ah non ho più sofferenza... (*vuol partire*)
Cor. Si fermi, e sarà meglio per lei. (*a Beatrice*)
Bea. Come!
Cor. La supplico. Il signor Ottavio mi vuole sposare al signor Florindo, ed io prima di farlo, gli voglio dare la dote.
Bea. Che dote?
Cor. Ora lo vedrà. Con sua licenza, gentildonna. (*parte*)
Bea. Ed io soffrirò che m' insulti, e voi lo soffrirete? Voi, che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di quelle tenerezze che provaste per me? Caro signor Ottavio, chi averà cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà soccorso la notte?
Ott. Ah! voi.. voi, mi avete tradito.

SCENA ULTIMA

CORALLINA, ROSAURA *e* DETTI.

Cor. Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la signora Rosaura, ch' io presento al signor Florindo.
Ott. Come!
Cor. Signor padrone, voi in premio della mia buona servitù, mi avete regalato il signor Florindo; il signor Florindo è mio, ne posso far quel ch' io voglio. Lo posso vendere, impegnare, e donare. Io lo dono alla signora Rosaura, degna di lui per nascita, per facoltà, per costumi. A me preme l' onore della vostra casa, il bene di vostro figlio, la salvezza del mio decoro; e in questa maniera il padre sarà contento, il figlio sarà consolato, e la povera serva compatita ed amata.
Pan. Sior Ottavio, se ve degnè de me fia, sapiè che mi son contento.
Ott. Adorabile Corallina..
Cor. Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti?
Flo. Io ne son contentissimo; amo la signora Rosaura; confesso, che avrei a tutto preferito il debito, che ho con voi, ma poichè, generosa mia Corallina...
Cor. Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura lo fate di buon animo?
Ros. Sì, cara Corallina, voi sapete la mia inclinazione. A voi l' ho confidata. Voi avete il merito d' averla alimentata, e resa felice. Mio padre vi acconsente, il signor Ottavio l' approva, il signor Florindo mi ama; che più desiderare potrei al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa. .
Cor. Sì signora, parliamo un poco di me. È giusto, che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito, e di dote. Il marito lo troverò io, la dote me la darà il signor Ottavio.
Ott. Sì, volentieri. Trova il marito.
Cor. Eccolo. (*accenna Brighella*)
Bri. Oh cara! (*s' accosta a Corallina*)
Ott. Ed io ti darò mille scudi. Bastano? (*a Corallina*)
Bri. Se i fusse do mille...
Pan. Mille ghe ne farò mi de contradota.

Flo. E mille io...
Cor. Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto.
Bri. Lassè, che i fazza. (*a Corallina*)
Bea. Tutti allegri ed io, misera, sono in pianto.
Ott. Vostro danno: andate fuori di essa mia, senza nulla, come siete venuta.
Bea. Ah pazienza!
Cor. Caro signor Ottavio, la supplico di una grazia.
Ott. Comandate, la mia cara Corallina.
Cor. Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bontà per me, si contenti di fare un assegnamento alla signora Beatrice che possa vivere: non permetta, che una sua moglie vada raminga. È ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.
Ott. Via, in grazia vostra, le assegnerò duecento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.
Bea. Ah Corallina, voi mi fate arrossire...
Cor. Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio padrone. Se non era io, egli sarebbe precipitato. L'ho soccorso, l'ho assistito, l'ho rimesso in casa, e in grazia del padre. L'ho ammogliato decentemente, l'ho assicurato della sua eredità, l'ho liberato da' suoi nemici. Una serva amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que' saccenti, che dicon male delle donne; vengano que' signori poeti, a cui pare di non poter avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante, e tante nobili virtuose donne, le quali superano gli uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizj. Viva il nostro sesso, e crepi colui, che ne dice male.

GLI AMANTI TIMIDI

OSSIA

L'IMBROGLIO DE' DUE RITRATTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ANSELMO, *negoziante.*
DOROTEA, *sua figlia.*
ROBERTO, *ospite in casa d'Anselmo.*
CAMILLA, *cameriera in casa d'Anselmo.*
ARLECCHINO, *servo di Roberto.*
CARLOTTO, *servo d'Anselmo.*
GIACINTO, *pittore.*
FEDERICO, *cameriere di Roberto.*
Un altro servo di Roberto.

La scena è in Bologna in casa d'Anselmo, in un'anticamera che introduce nell'appartamento occupato da Roberto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ARLECCHINO *solo, che ripulisce un abito disteso sopra un tavolino che è ben innanzi, e facendo le sue incombenze.*

Dise el proverbio: o *servi come servo*, o *fuggi come cervo*; no voggio ch'el me paron s'abbia da lamentar de mi. Ghe piase la pulizia, e amo anca mi la nettisia. E po el xè cussì bon ch'el merita de esser servio de cor. Qualche volta el par un pochetto fantastico; ma un omo che xè inamorà, el g'ha delle ore bone, e delle ore cattive. (*porta l'abito sull'altro tavolino, e prende il cappello per spazzarlo*) So mi che brutta bestia che xe l'amor. Ma mi son più bestia de lu. Xè do mesi che son in sta casa; do mesi che semo qua mi el me paron, ben visti, ben trattadi, e ben alozai: el me paron fa anca un pochetto l'amor colla paroncina de casa; e mi non g'ho coraggio de dirlo alla cameriera, e moro, e crepo, e me desconisso per una che no lo sa, e che probabilmente no ghe pensa gnente de mi. (*rimette il cappello a suo luogo, poi ritorna pensoso*) Come mai poderavio far a saver, se la me vol ben, o se no la me vol ben? Se no ghe lo domando, non la me lo dirà, e mi non g' ho coraggio de scomenzar. Se la me dasse qualche motivo, se la me vardasse qualche volta con un poco de distinzion; ma sior no, no la m'ha mai dà un' occhiada... una de quelle occhiade che digo mi. No posso assicurarme de gnente. Ma no g'ho gnanca rason de desperarme. Se savesse scriver, scriverave una lettera. Ma per me disgrazia, me pare e me mare no i saveva nè lezer, nè scriver, e no i g'ha volesto che so fio sia più virtuoso de lori. Xè vergogna che un omo della me sorte, no sappia scriver, e in st'occasion la me despiase piurchè mai. Imparar a scriver? Xè tardi. Farme scriver da qualchedun? No voggio confidarme con chi se sia. La più corta xè de farme animo, e dirghe i mi sentimenti. Sior sì, bisogna farlo assolutamente... Ma co sarò là... Maledetta la me modestia! Son seguro che no farò gnente.

SCENA II

Roberto *agitato* e detto.

Rob. Arlecchino?
Arl. Sior.
Rob. Il pittore è venuto? (*agitato*)
Arl. Sior no, nol s'ha visto.
Rob. Bisogna ritornare da lui; dirgli che mi preme il ritratto; che se non l'ho prima del mezzo giorno, non mi serve più.
Arl. El ritratto so ch'el giera fenio. So che no mancava altro che metterlo... come se dise? Sì, in t'una scatola, in t'un stucchio.
Rob. Ebbene, egli si è incaricato di assistere alla fattura, mi ha promesso di mandarmelo avanti sera; ma io ne ho bisogno prima del mezzo giorno.
Arl. Caro sior paron, perchè sta gran premura? Da oggi a doman...
Rob. Questa sera deggio partire...
Arl. Sta sera? (*con ansietà*)
Rob. Sì, che il baule sia all'ordine per questa sera.
Arl. (Oh poveretto mi!) Per dove, sior paron? (*patetico*)
Rob. Per Roma. (*agitato*)
Arl. Mo perchè cussì, co sto precipizio?
Rob. Sono dieci giorni che doveva esserci andato. Mio zio è moribondo; ed oltre all'affetto e al debito che mi sprona, vi è anche il mio proprio interesse. Sai ch'egli mi ha tenuto luogo di padre, e che dal suo testamento dipende lo stato mio.
Arl. Sior sì; ma gh'avè mandà el camerier: aspettè che Federigo torna da Roma, o che almanco el ve scriva.
Rob. Non vi è tempo da perdere; ho ricevuto lettere questa mattina che mi assicurano essere la malattia acuta, e che i medici non gli danno sei o sette giorni di vita. Va subito dal pittore.
Arl. No la va fora de casa sta mattina?
Rob. Sì, anzi; ho degli affari moltissimi.
Arl. E no la vol che la vesta?
Rob. Non so dove m'abbia la testa. Presto, vestitemi, e poi andate.
Arl. (*gli leva l'abito che ha; lo veste, e gli dà tutto il bisogno, e frattanto parlano come segue.*) Ln sali qua in casa che la va via?
Rob. Non ho ancora veduto nessuno; è ancor di buon'ora.
Arl. Cossa dirà siora Dorotea? (*vestendolo come sopra*)
Rob. Son certo che sentirà della pena, ed io ne sono mortificato; ma è meglio così: è meglio ch'io me ne vada.
Arl. Mo perchè meggio? Per cossa? Se vussioria ghe vol ben, per cossa no ghe la domandelo a so sior pare?
Rob. E come vuoi che ardisca di domandargliela? Tu conosci mio zio; sai qual sia la sua delicatezza: si offenderebbe, s'io lo facessi senza parteciparglielo; ed il signor Anselmo medesimo non me l'accorderebbe senza essere da mio zio prevenuto.
Arl. E ben! che la ghe lo scriva al sior zio.
Rob. Sciocco! Adesso ch'è moribondo?
Arl. Ghe domando perdon; se la savesse quanto che me despiase a lassar Bologna!
Rob. E perchè?
Arl. Cussì... No so gnanca mi.
Rob. Hai tu ancora qualche amoretto?
Arl. Oh! mi amoretti? (*vergognandosi*)
Rob. Oh! via, va a vedere di questo ritratto.
Arl. Me par che i gh'abbia battù alla porta dell'anticamera.
Rob. Va a vedere.
Arl. (Pover omo mi! Tutte le me speranze xè andade in fumo. (*va a vedere alla porta*) Oh! via, ehe la se consola, che xè qua el servitor del pittor.

SCENA III

Giacinto e detti.

Gia. Servitore umilissimo.
Rob. Avete portato il ritratto?
Gia. Eccolo qui, signore.
Rob. Vediamo. (*lo apre, ed osserva*)
Gia. In verità è un capo d'opera.
Rob. Non vi è male.
Gia. Osservi quella verità... quella delicatezza del colorito. Osservi quel panneggiamento e quella mano. Oh quella mano! Benedetta sia quella mano!
Rob. Tutto va bene. La pittura è bellissima; ma circa la somiglianza non ci vedo portenti. Che ne dici, Arlecchino? Che te ne pare?
Arl. Ghe xè qualcossa. Ma el poderia someggiar da vantazo.
Gia. Circa la somiglianza... dirò... non faccio per dar contro al mio padrone; ma questo è un dono di natura, è un talento che non si può acquistare con l'arte. Per esempio... Io, veda... io... per rassomigliare ho un dono particolare.
Rob. Bravo! Siete anche voi pittore?
Gia. Vuol veder qualche cosa del mio?
Rob. Vi ringrazio, ora non ho tempo. (Vo' vedere di darlo subito alla signora Dorotea. Posso far meno per soddisfar le di lei premure, ed il mio cuore medesimo?) Arlecchino?
Arl. Signore.
Rob. (Darai la mancia a quel giovane.)
Arl. Quanto?
Rob. Quel che ti pare. Sai ch'io non amo di farmi scorgere. (*ad Arl., e parte*)

SCENA IV

Arlecchino e Giacinto.

Gia. (Mi pare abbia dato qualche ordine in mio favore.)
Arl. El me paron m'ha ordenà de darve una piccola recognizion per el vostro incomodo...
Gia. Oh! signore... (*cerimonioso*)
Arl. Tolè, amigo, per l'acquavite. (*allunga la mano per dargli il danaro*)
Gia. Oh! non s'incomodi. (*ritirasi un poco, ma poi allunga la mano*)
Arl. Senza ceremonie.
Gia. Per non ricusar le sue grazie. (*prende il danaro*)
Arl. Compati, se i xè pochi. Anca nu gh'avemo dele spese.
Gia. Oh! che cosa dice? Vossignoria è troppo compito. Corrisponde l'animo liberale all'aspetto gentile, e manieroso.
Arl. Oh! troppa bontà; mi no g'ho nissun merito. Eseguisso i ordeni del me paron.

Gia. È vero, capisco benissimo; ma vi sono de' servitori che vorrebbero tutto per loro, che fanno scomparire i paroni, e che strapazzano i galantuomini in vece di ricompensarli.
Arl. Oh! mi, compare, no son de quelli. Pover omo, ma galantomo.
Gia. Ne son sicurissimo. Subito che ho veduto la vostra fisonomia, mi è piaciuta infinitamente. Mi è restata impressa per modo tale... aspettate un momento. (*tira fuori un astuccio da ritratto, simile a quello di Roberto, e l'apre*) Conoscete questo ritratto?
Arl. Come! La me figura! (*con ammirazione*)
Gia. Ah! Vi pare che vi somigli?
Arl. Sangue de mi, el me someggia terribilmente.
Gia. Ve lo diceva io, che per li ritratti vi vuole un dono di natura particolare?
Arl. Ma chi l'ha fatto sto ritratto?
Gia. Il vostro umilissimo servitore. (*annunziando sè stesso*)
Arl. Vu? (*guardandolo bene*)
Gia. Vi pare impossibile, perchè mi vedete con questa livrea? Ho del genio, ho del talento per la pittura; e un giorno farò anch'io la mia figura nel mondo.
Arl. Ve stimo infinitamente. Circa al dessegno, mi no me n'intendo; ma per someggiar, el someggia.
Gia. Ciascuno ha il suo talento particolare.
Arl. Ma come gh'aveu fatto? Come diavolo m'aveo depento, senza che lo sappia? senza che me n'accorza?
Gia. Mentre il mio padrone dipingeva quello del vostro, fingendo io di ripulire le tavolozze, lavorava guardandovi segretamente. Questo si chiama un ritratto rubato; e questa sorta di furti fanno onore ai ladri della mia abilità.
Arl. Me consolo della vostra abilità. Tolè, amigo, e andè là che se un omn de garbo. (*gli vuol render il ritratto*)
Gia Signore... (*ritirandosi un poco indietro*)
Arl. Cossa?
Gia. Il ritratto è suo. Io l'ho fatto per vossignoria.
Arl. Per mi?
Gia. La prego di riceverlo, e di aggradirlo.
Arl. Ricusar un presente sarave on'incivillà. No so cossa dir; no lo merito, ma ve ringrazio. (*lo chiude*)
Gia. Credo di aver impiegato bene il mio tempo per una persona, come vossignoria.
Arl. Tegnirò memoria de vu, e a Roma parlerò de vu.
Gia. (*guardandolo attentamente*) Tre o quattro giorni di lavoro li sacrifico assai volentieri. (*mortificato*)
Arl. In verità ve son infinitamente obbligà.
Gia. La prego solamente di aver in considerazione la spesa de' pennelli, de' colori, dell'avorio, dell'astucchio, della legatura.
Arl. Sior sì, gh'avè rason; no gh'aveva pensà. Quanto valerà tutta sta gran spesa?
Gia. Mi rimetto alla sua cortesia.
Arl. (G'ho capio.) Vedè ben, un povero servitor no pol corrisponder come meritè. (*mette la mano in tasca*)
Gia. Oh! Signore... nè io pretendo ch'ella mi paghi il ritratto.
Arl. Lo ricevo come un presente; e per le piccole spese, tolè. (*gli dà un testone*)
Gia. Perdoni. (*lo ricusa, mostrandosi malcontento*)
Arl. Come! El xè un teston; tre paoli. Ve par poco tre paoli?
Gia. Perdoni. (*come sopra*)
Arl. Ma cossa aveu speso? Disè, parlè.
Gia. Nè tutto donato, nè tutto pagato... Io non le domando nè sei, nè otto, nè dieci zecchini. Il suo padrone ha pagato il ritratto dodici zecchini, e non somiglia quanto il mio... A far la cosa miserabile... per essere vossignoria... mi darà tre zecchini.
Arl. Amigo, tolè el vostro ritratto. (*lo prende dal tavolino, e glielo vuol rendere*)
Gia. Ma lo l'ho fatto per lei. (*ritirandosi un poco*)
Arl. Ma mi no ve l'ho ordenà.
Gia. È vero, ma il ritratto è suo.
Arl. O mio o vostro, mi no voggio spender tre zecchini.
Gia. Per un ritratto di questa sorta! (*sempre senza scaldarsi*)
Arl. E chi v'ha ditto de farlo? Chi ve l'ha domandà? Per cossa vegnir a offerirmelo? Per cossa me volen obbligar a receverlo?
Gia. Perchè l'ho fatto per lei.
Arl. E mi ve digo che no lo voggio.
Gia. Vossignoria lo prenderà. (*con flemma*)
Arl. La mia signoria non lo prenderà. (*scaldandosi*)
Gia. Son sicuro che lo prenderà. (*c. s.*)
Arl. Debotto me vien voggia de buttarlo zo del balcon.
Gia. È roba sua; ne può far quel che vuole... (*c. s.*)
Arl. Me faressi vegnir el me caldo. Tiolè el vostro ritratto. (*glielo vuol dare per forza*)
Gia. È roba sua. (*ritirandosi modestamente*)
Arl. Ma mi no lo pagherò. (*in collera*)

SCENA V

ROBERTO *e* DETTI.

Rob. Cos'è questo strepito? (*ad Arl.*)
Arl. St'omo me fa dar in bestia, sior. El g'ha fatto el me ritratto, senza che gh'el domanda. El s'ha esebìo de donarmelo; e adesso el pretende che lo paga.
Rob E quando l'ha fatto? Io non so che tu ti sia fatto dipingere. (*ad Arl.*)
Arl. El m'ha visto, e ghe xè vegnù in testa de farlo.
Gia. È un ritratto rubato. Questa è la mia abilità.
Rob. Lasciatemi vedere questo ritratto. (*ad Arl.*)
Arl. Eccolo qua; mi no ghe l'ho ordenà. (*dà il ritratto a Roberto*)
Rob. Non si può dire che non somigli. Ma circa al disegno, signor pittore, ei si conosce la lavatura de' pennelli.
Gia. Somiglia. Ecco la mia abilità.
Rob. Oh! via, Arlecchino, buono o cattivo che sia, il ritratto somiglia, e bisogna prenderlo.
Arl. Per mi, ghe voleva dar un teston; ma adesso no ghe daria sie bajocchi.
Rob. L'accomoderò io, signor abil nomo, signor pittore. Quanto domanda di questo ritratto?
Gia. Ella sa quanto ha pagato il suo.

Rob. E vorreste mettervi col vostro padrone?
Gia. Ciascheduno ha la sua abilità.
Rob. Pretendereste dodici zecchini? (*scoldandosi*)
Gia. Non signore, s' acquieti; una miseria, una bagattella: per li colori, per l' avorio, per l'acquavite, tre zecchini, tre zecchini, e non più. (*con flemma*)
Rob. In verità il lavoro non val tre paoli; ma in grazia della somiglianza felice, siete contento di due zecchini?
Gia. Povera virtù strapazzata! Li prenderò. (*c. s.*)
Rob. Dategli due zecchini. (*ad Arl.*)
Arl. Mi?
Rob. Due zecchini per conto mio.
Arl. Ghe li darò. (El l'ha vinta colla so maledetta flemma.) (*va a prendere il danaro*)
Rob. Perchè fare un ritratto senza che vi sia ordinato? (*a Gio.*)
Gio. Oh! non è il primo ch' io abbia fatto così. Ne ho fatti parecchi altri.
Rob. Ma perchè?
Gio. Perchè se aspettassi che me li ordinassero, non ne farei mai.
Rob. E perchè farne?
Gia. Perchè questa è la mia abilità.
Rob. (È curioso costui.)
Arl. Ecco qua i do zecchini. (*a Rob.*)
Rob. Dateli al signor ritrattista. (*ad Arlecchino ridendo*)
Arl. La toga, sior virtuoso. (*dà i due zecchini a Gia.*)
Gia. La ringrazio infinitamente. (Due zecchini! chi non s'ajuta, s' affoga.) (*parte*)

SCENA VI

Robbrto *ed* Arlecchino

Arl. Cossa vorlo far de sto ritratto? (*a Rob.*)
Rob. Farne un presente ad Arlecchino. (*glielo dà*)
Arl. Ma veramente me someggielo?
Rob. Sì, per dire la verità, somiglia moltissimo.
Arl. Lo ringrazio infinitamente. (*lo mette sul tavolino*)
Rob. Non mi è stato possibile di vedere la signora Dorotea; procura di vedere la cameriera, e dille che venga qua.
Arl. La vol parlar a Camilla? (*con passione*)
Rob. Sì; ella è a parte di tutto, e voglio pregarla di dar ella il ritratto alla sua padrona. Trovala, e dille che si solleciti; perchè ho cento cose da fare, e questa sera si ha da partire.
Arl. E sta sera s' ha da partir? (*sospirando*)
Rob. Sospiri? Sospiri? Sei sì fortemente innamorato di questa città?
Arl. E la vol che lo diga a Camilla? (*sospirando*)
Rob. Sì, perchè?
Arl. Ghe lo dirò. (*sospirando, in atto di partire*)
Rob. Vieni qua, vieni qua. Sarebbe ella forse che ti fa piacere Bologna!
Arl. Caro sior paron; son de carne anca mi.
Rob. Ed ella ha dell' inclinazione per te?
Arl. No so gnente.
Rob. Povero pazzo! Va, va, domani sarai guarito.
Arl. Ah! sior paron.
Rob. Cosa c' è?
Arl. Son inasenio, come va. (*parte*)

SCENA VII

Robbrto, *poi* Camilla.

Rob. Povero giovane! Lo compatisco. So anch' io che cosa è l' amore. Non s'è mai spiegato! Non avrà avuto coraggio. Conosco il suo temperamento. È timido. È il più buon figliuolo del mondo.
Cam. (Povera me! Che nuova mi ha dato Arlecchino! Se va via, mi porta via il cuore.) Che cosa mi comanda, signore?
Rob. Oh! quella giovane, scusate se vi ho incomodato.
Cam. Niente, signore. Son qui ad obbedirla. (*confusa*)
Rob. Voi sapete che ho promesso il mio ritratto alla signora Dorotea... e siccome deggio partir questa sera...
Cam. Questa sera assolutamente?
Rob. Senz' alcun dubbio.
Cam. (Ah il mio Arlecchino! Ah non vedrò più il mio caro Arlecchino!)
Rob. Che avete Camilla? Vi dispiace tanto la mia partenza?
Cam. Signore... mi dispiace sicuramente.
Rob. Dite la verità. Vi dispiace per me, o per Arlecchino?
Cam. Arlecchino... ha il suo merito... Ma, nè egli pensa a me, nè io penso a lui.
Rob. E se egli pensasse a voi?
Cam. Io non so niente. Io non sono portata per queste cose; e mi farete piacere a mutar discorso.
Rob. (Non saprei. Mi pare, e non mi pare.)
Cam. (Ho taciuto finora. Sarebbe imprudenza la mia, se mi spiegassi fuori di tempo.)
Rob. Orsù, volete voi dare il mio ritratto alla signora Dorotea?
Cam. Cosa volete ch'ella faccia del vostro ritratto?
Rob. Se non volete darglielo, non l'avrà.
Cam. Date qui, date qui. (*prende il ritratto, e lo mette in uno de' due taschini del grembiale.*)
Rob. Il signor Anselmo è in casa?
Cam. L'ho veduto ch'era per sortire.
Rob. Andrò ad avvertirlo della mia partenza.
Cam. Andate, che prego il cielo... (*alterata*)
Rob. Di che?
Cam. Niente, niente.
Rob. (Potrebbe darsi ch'ella amasse Arlecchino. Se così è, questo viaggio gli farà del bene.) (*parte*)

SCENA VIII

Camilla *sola.*

Mi sento proprio che l'ammazzerei. Andar via, e condurmi via il mio caro Arlecchino! Il mio Arlecchino! E come posso chiamarlo mio, se probabilmente egli non pensa a me nè poco, nè molto? In quattro mesi ch'è in questa casa, non mi ha dato mai il menomo segno d'inclinazione per me. Io sì, l'ho amato, posso dire dal primo giorno che l'ho veduto; e si è accresciuto l'amor mio a tal segno, che sono pazza per lui. Eppure non gliel'ho mai voluto dare a conoscere. Ho sempre avuto paura di non esser gradita, di essere disprezzata; ora se n'anderà, ed io resterò qui con la pena di non vederlo, e col

rammarico di non aver mai saputo, s'egli ha qualche stima per me. Se sapessi questo, alla buon'ora, lo lascierei partire; spererei che ritornasse a vedermi. Ma sa il cielo, se lo vedrò più! Ah pazienza! È tardi; non vi è più rimedio. Andiamo, andiamo a portare il ritratto. Andiamo a dare la buona nuova a quest'altra afflitta. (*nell'atto di partire, getta l'occhio sul tavolino, e vede l'altro astucchio da ritratto*) Ma qui vi è un altro ritratto. Almeno l'astucchio è da ritratto. Che sì, che la signora Dorotea ha fatto fare il suo e lo ha dato al signor Roberto? (*apre e vede il ritratto d'Arlecchino*) Ah! il ritratto d'Arlecchino. Il ritratto del mio caro Arlecchino! Oh come è bello! Oh come è somigliante! Gioja mia! Oh caro! Oh che tu sia benedetto! Quegli occhi guardano, quella bocca parla. Dimmi se tu mi ami, consolami se lo puoi; consola la tua povera sfortunata Camilla. Ma perchè mai Arlecchino ha fatto fare questo ritratto? Avrebbe egli qualche innamorata in Bologna? Ah! sì, senz'altro. Ha un'innamorata; le lascierà il suo ritratto. Tanto peggio per me. Non si cura di me. Sono disperata. (*getta il ritratto sul tavolino*) Ma quel ritratto non potrebbe anche averlo fatto fare per me? Come il suo padrone lo dona alla mia padrona, non potrebbe egli aver in animo di far lo stesso presento alla cameriera? Oh se la cosa fosse così! (*torna a prendere il ritratto*) Quanto sarei contenta, quanto sarei fortunata! Caro il mio bel ritratto! Amor mio, gioja mia; dimmi, caro, è vero quel che dico? Arlecchino ti ha fatto fare per me? Chi tace, conferma. Sì, sì, tu sei mio.

SCENA IX

CARLOTTO e DETTA.

Car. (Che ha nelle mani Camilla? Mi pare un ritratto. Ho sempre paura di quel maledetto Arlecchino. Sarebbe bella che un forestiere venisse a soverchiare un servitore di casa! Che un contrabbandiere venisse a frodaro sugli occhi miei!)

Cam. È bello, è rassomigliante; ma l'originale il sorpassa. Ha un certo vezzo Arlecchino, ha un certo riso grazioso... (Povera me!) (*mette via il ritratto, perchè non sia veduto; e lo mette nell'altro taschino, non in quello dove ha messo il primo ritratto*)

Car. In che si diverte la signora Camilla?

Cam. Oh sì certo! Chi sente voi, io non penso che a divertirmi.

Car. Che cosa osservava di bello con tanta attenzione?

Cam. Io? Niente.

Car. Oh! questo niente è un po' troppo. Chi tutto nega, tutto confessa. Se non avessi veduto, non parlerei.

Cam. Ebbene, che cosa avete veduto?

Car. Che cosa ho veduto?

Cam. Sì, sentiamo che cosa avete veduto.

Car. Non ho avuto l'indiscrezion di sorprendervi; ma ci giocherei la testa che quello era un ritratto.

Cam. Un ritratto?

Car. È un ritratto. Ne son sicuro.

Cam. È un ritratto? Bene, è un ritratto. E così?

Car. Eh m'immagino di chi sarà quel ritratto.

Cam. Di chi?

Car. Di Arlecchino.

Cam. Di Arlecchino?

Car. Sì, d'Arlecchino, e so quel che dico, e avanti che colui vada via, corpo di bacco! mi vendicherò.

Cam. Voi non sapete quel che vi dite.

Car. Eh! ora vedremo, s'io so, o s'io non so. Anderò dal padrone. (*in atto di partire*)

Cam. Fermatevi; venite qua. (Oh che bestia!)

Car. Il ritratto nelle mani! Lo contempla, lo adora!

Cam. Se vi dico la verità, mi promettete di non dir niente a nessuno?

Car. Oh! se mi dite la verità, non parlo con chi che sia. (Sciocca, se lo crede.)

Cam. È vero; aveva nelle mani un ritratto.

Car. Di Arlecchino; ne son sicuro.

Cam. Ne siete sicuro?

Car. Sicurissimo.

Cam. Tenete dunque. Eccolo qui. (*gli dà il ritratto di Roberto serrato*)

Car. A me si fanno di questi torti? A me che posso fare la vostra fortuna? (*prende il ritratto con disprezzo, e lo apre*) Come! il ritratto del signor Roberto?

Cam. Oh, oh! Vede, signor politico, che sa tutto, ch'è sicurissimo, che non falla mai, che indovina sempre? È restato con tanto di naso.

Car. Oh, oh, signora innocente, che crede difendersi, quando più si condanna. Il di lei merito è grande; non è più il servitore, che l'ama; è il padrone. Se non è Pasquino, è Marforio.

Cam. E avreste ardire di credere?...

Car. Che ardire? Se il signor Roberto non vi amasse, non vi avrebbe dato il ritratto. E voglio dirlo, e tutto il mondo l'ha da sapere. (*in atto di partire*)

Cam. No; venite qua, sentite. (Oh povera me! Sono ancora in un maggiore imbrazzo.)

Car. (Io so come bisogna prenderla.)

Cam. Sentite. Vi confiderò ogni cosa; ma, per amor del cielo, non parlate.

Car. Oh! non vi è pericolo... (ch'io taccia.)

Cam. Questo ritratto è destinato per la signora Dorotea.

Car. Da chi?

Cam. Dal signor Roberto.

Car. Cosa mi volete dare ad intendere? Un galantuomo, un uomo d'onore, come il signor Roberto, donerà il suo ritratto ad una giovane onesta e civile, alla figliuola di un amico che l'ha ricevuto in casa sua; lo donerà senza che il padre lo sappia, e senza alcun principio di matrimonio?

Cam. È tutto vero; ma questa sera il signor Roberto parte per Roma, e glielo lascia per una finezza, senza cattiva intenzione.

Car. E voi lo dareste alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch'io faccia? La padrona mi ha tanto pregato.

Car. (Eppure non ne sono ancor persuaso.)

Cam. Datemelo, che glielo porti.

Car. Glielo porterò io.

Cam. E bene dateglielo voi. Basta che il signor Anselmo non sappia niente.

Car. (Bisogna dunque che dica il vero, se accorda ch'io glielo porti.) Tenete, tenete. Sarà meglio che glielo diate voi. (*glielo dà*)

Cam. Oh! sì, sarà meglio. (*lo prende e lo mette*

per distrazione nel taschino, dove è quel di Arlecchino)

Car. Perchè non dirmi subito la verità?

Cam. E perchè non credermi, quando dico una cosa?

Car. Perchè alle volte voi altre donne...

Cam. Oh! io non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Car. Sì, sì; ma, Camilla mia, questa tresca della signora Dorotea... Questo ritratto non mi piace.

Cam. Se parte questa sera...

Car. Non importa. Se il padrone lo sapesse... Io credo che siamo in obbligo di avvertirlo.

Cam. No, per amor del cielo.

Car. No, no, non dirò niente. (*fa sospettar di voler parlare*)

Cam. Avvertite bene.

Car. Se vi dico di no. (Al mio padrone? vado a dirglielo immediatamente.) (*parte*)

SCENA X

CAMILLA *sola.*

Ho una paura grandissima che per zelo o per vizio costui parli. Ho fatto male io, lo so; ma ho fatto per coprire me stessa. Non vorrei che si sapesse ch'io ho dell'amore per Arlecchino. Non che mi prema di Carlotto, che non ci penso; ma non voglio che si sappiano i miei segreti. Non ho parlato; non l'ho detto a nessuno, e nessuno l'ha da sapere. Non so, s'io abbia da rimettere il ritratto sul tavolino...

SCENA XI

DOROTEA *e* DETTA.

Dor. Camilla? (*con premura*)

Cam. Signora.

Dor. Datemi il ritratto che vi ha dato per me il signor Roberto.

Cam. Come lo sapete che vi ho da dare un ritratto?

Dor. Me l'ha detto egli stesso.

Cam. (Dubitava di Carlotto.)

Dor. Licenziandosi da mio padre, me l'ha detto in passando.

Cam. Che dite eh? Vuol partire.

SCENA XII

Il SERVITORE *e* DETTE.

Ser. Camilla, il padrone vi domanda; ma subito, con premura.

Cam. (Povera me!) Carlotto è con lui? (*al servitore*)

Ser. Sì, parlano segretamente. (*parte*)

Cam. (Oh! il briccone me l'ha fatta.) Presto, presto. (*in atto di partire*)

Dor. Venite qua.

Cam. Vengo, vengo. (*c. s.*)

Dor. Datemi il mio ritratto. (*con forza*)

Cam. Tenete, tenete. (*gli dà un ritratto senza badare*)

(Uomini ciarloni! e poi dicono di noi donne) (*parte correndo*)

SCENA XIII

DOROTEA *sola.*

Che diamine ha costei! Cosa può volere mio padre che l'inquieta in tal modo? Lo saprò, quando lo rivedrò: quello che mi dà pena è la partenza del signor Roberto, Ma! i suoi interessi lo vogliono. Chi sa? Se mi ama davvero, spero che otterrà da suo zio la permissione di rivenire, di parlarne a mio padre, e che mio padre sarà contento. Ma intanto che farò lontana da lui? Almeno mi consolerò col ritratto. Vediamo se il pittore si è portato bene. Cosa vedo! Questo è il ritratto del di lui servitore. Che cosa è mai questa stravaganza? Un equivoco di Camilla? Potrebbe darsi. Questo ritratto potrebbe essere a lei destinato. Oh cielo! Ecco mio padre. Nascondiamolo, se non per altro, per salvare almeno Camilla.

(*si mette il ritratto in tasca*)

SCENA XIV

ANSELMO *e* DETTA.

Ans. Che cosa si fa in questa camera? (*con isdegno*)

Dor. Sono qui... così... Ci sono venuta per accidente.

Ans. In questa camera non ci si viene; non ci si viene, e non voglio che ci si venga.

Dor. Signore, ci sono venuta in tempo che non c'è nessuno; e non credo che possiate per questo rimproverarmi.

Ans. Il ritratto? (*bruscamente glielo domanda*)

Dor. Che ritratto?

Ans. Il ritratto. (*c. s.*)

Dor. Io non capisco niente.

Ans. Fuori quel ritratto.

Dor. Io non ho ritratti.

Ans. So tutto. Fuori quel ritratto.

Dor. In verità, quasi, quasi mi fareste ridere.

Ans. Non ridere; giuro a bacco, baccone. Metti fuori il ritratto.

Dor. Qual ritratto?

Ans. Del signor Roberto.

Dor. Signore... (*le vien da ridere*)

Ans. Non ridere, che, giuro al cielo, ti farò piangere.

Dor. Chi vi ha detto che io abbia il ritratto del signor Roberto?

Ans. Chi me l'ha detto? Carlotto me l'ha detto. E Camilla voleva negarlo, ed è stata convinta, e l'ha confermato.

Dor. Che cosa vi hanno detto?

Ans. Che tu hai avuto un ritratto; e fuori quel ritratto. E... giuro a bacco, baccone...

Dor. Oh! se Carlotto vi ha detto che ho avuto un ritratto, se Camilla l'ha confermato, dirò la verità: sì, signore, l'ho avuto.

Ans. Ah! ah! Fuori quel ritratto.

Dor. (*fa bocca da ridere*)

Ans. Imprudente! sono cose da ridere?

Dor. Oh! Io non rido. (*si sforza*) Ecco qui; io sono figlia obbediente; ecco il ritratto che mi domandate. (*glielo dà*)

Ans. Sfacciata! Direi di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. (*sdegnato*)

Dor. Si potrebbe saper, signor padre, che cosa avete con me?

Ans. Ancora me lo domandi?
Dor. Pare eh'abbia fatto qualche gran cosa.
Ans. Ti pare una bagattella? Sono cose da ridere?
Dor. Parliamo sul sodo, signor padre. Di chi credete voi che sia qoel ritratto?
Ans. Di quel discolo, di quel malcreato, di quell' impostor di Roberto.
Dor. (*fà bocca da ridere*)
Ans. Tu ridi ancora? Uh! mi sento pizzicare le mani. (*minacciandola*)
Dor. Qualche volta le persone si potrebbero ingannare.
Ans. Non m'inganno, e non parlo senza esser sicuro di quel che dico. E quest' infame ritratto... (*lo apre, e vede che non è quello. Si volta alla figlia senza parlare, ed ella non può trattenersi di ridere*) Maledetto sia questo ridere. La volete finire? Questo non è il ritratto ch'io vi domando. Fuori il ritratto di Roberto.
Dor. Signore, vi protesto sull'onor mio, non ho avuto altro ritratto che questo. È uno scherzo, è una bizzarria, è una burla; e non merita che vi mettiate in furia e vi scaldiate il sangue, e che diciate di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. (*con caricatura*)
Ans. Non c'è altro ritratto che questo?
Dor. No, certamente. Ve l'attesto per il rispetto e per l'amor che vi porto.
Ans. (Giuro a bacco, baccone, baccone, baccone!) (*mortificato da sè guardando il ritratto*)
Dor. Signor padre, la riverisco. (*ridendo parte*)

SCENA XV

Anselmo *solo.*

Quel ridere non lo posso soffrire. Da una parte non ha tutto il torto. Mi sono lasciato dar ad intendere... Che Carlotto e Camilla si siano presi spasso di me? Per Camilla mi pare impossibile; ella è sempre stata una figliuola dabbene... Eh! chi n' ha la colpa, è quel briccone di Carlotto. Giuro a bacco baccone, lo caccierò via, giuro a bacco baccone. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Carlotto *solo.*

Gira, rigira, non trovo nè il padrone, nè la padrona. Mi ha pur detto il guattero di cucina ch' erano qui in questa camera, e che ha sentito gridare. Son curiosissimo di sapere che cosa è nato. Sicuramente la figlia si sarà ritirata nel suo appartamento; ed il vecchio l'avrà seguitata, e sarà lì ancora a *bacconare* e a gridare. Oh sarà restata brutta la signora Dorotea, quando si sarà trovata scoperta! Quando suo padre le avrà fatto rendere il ritratto del signor Roberto! (*ridendo*) So che mi odieranno per questo; ma non importa: ho dell' astio contro Arlecchino; per conseguenza non posso soffrire il di lui padrone, e copro la mia passione col zelo d'uomo prudente e di servitor fedele. Un poco di politica è una bella cosa...

SCENA II

Anselmo *e* detto.

Ans. (Oh! eccolo qui.) Cerca, chiama; ti ho poi ritrovato.
Car. Ed io andava in traccia di vossignoria. Ebbene, signore, com'è andata la faccenda? L'avete avuto il ritratto?
Ans. Mi verrebbe voglia... Mi verrebbero di quelle voglie... (*freme*)
Car. Avete ragione di essere in collera contro vostra figlia; e contro quell'imprudente del signor Roberto.
Ans. Del signor Roberto? (*fremendo*)
Car. Certo; le povere figlie sono anche compatibili, ma il signor Roberto...
Ans. Il signor Roberto!
Car. Egli merita di essere rimproverato e mandato via sul momento.
Ans. Il signor Roberto ha dato il suo ritratto a mia figlia! (*a Carl, fremendo e dissimulando*)
Car. È un'azione indegna.
Ans. Dorotea aveva il ritratto del signor Roberto! (*c. s.*)
Car. E merita anch'ella di esser corretta.
Ans. E Carlotto, servitor fedele, me n' ha avvertito! (*come sopra; e va tirando fuori, ed aprendo il ritratto*)
Car. Ho fatto il mio debito, e niente più.
Ans. Giuro a bacco baccone. (*caccia davanti agli occhi di Carlotto il ritratto di Arlecchino*)
Car. Questo è il ritratto di Arlecchino. (*lo prende*)
Ans. Sciocco, ignorante... Ma che dico io? Impostore, bugiardo: è il ritratto del signor Roberto?
Car. Ma il ritratto del signor Roberto...
Ans. Ma il malan che ti colga.
Car. Chi l'aveva questo ritratto?
Ans. Chi l'aveva? Dorotea l'aveva.
Car. Ma io ho veduto... (*mortificato*)
Ans. Che cosa hai veduto? (*con isdegno*)
Car. In mano di Camilla...
Ans. In mano di Camilla...
Car. Il ritratto del signor Roberto.
Ans. E che cosa c'entra Camilla con Dorotea? E perchè darmi ad intendere che il ritratto era per Dorotea? E se Roberto ha donato il suo ritratto a Camilla, perchè s'incolpa la mia figliuola? Perchè, giuro a bacco baccone, perchè si carica Dorotea? Falsi, bugiardi, seminatori di discordie, di zizzanie, di falsità...
Car. Ma io, signore...
Ans. Taci là, che ti fiaccherò l'ossa di bastonate. (*parte*)

SCENA III

Carlotto *solo.*

Io resto attonito, maravigliato. Il padrone può aver avuto un ritratto per l'altro; ma quel di Roberto ci deve essere, perchè l' ho veduto. Questo però non è quello che più m' inquieta. Quel che mi mette in maggior

apprensione, è questo ritratto qui che non so da chi venga, e dubito che Camilla m'inganni. Se Arlecchino si ha fatto fare il ritratto, avrà avuto la sua ragione. Chi sa che egli non l'abbia dato a Camilla; e che Camilla, o a posta o non volendo, non l'abbia dato alla sua padrona? Oh! se potessi scoprire la verità.

SCENA IV

ARLECCHINO e DETTO.

Arl. (Carlotto che varda un ritratto!) *(non veduto)*

Car. Oh! riverisco il signor Arlecchino. *(vedendo Arlecchino, nasconde il ritratto)*

Arl. (Dov'è 'l mio? Non lo vedo più. *(guardando sul tavolino)* Senz'altro el l'ha tolto lu. La me par un pochetto d'impertinenza.) Comandela qualcossa, sior, in sta camera? Viela a cercar qualchedun?

Car. Sento che la vostra partenza è vicina, e sono venuto per augurarvi il buon viaggio...

Arl. A caso averessi visto un ritratto su sto taolin?

Car. Su quel tavolino? vi assicuro che su quel tavolino non ho veduto niente.

Arl. Caro sior Carlotto... caro sior Carlotto vu sè un galantomo... Se lo fè per farme una burla...

Car. Vi dico sull'onor mio che non ho preso niente, e che su quella tavola non vi era niente.

Arl. Quando son vegnù in sta camera, g'ho visto mi, co sti occhi, che gh'avevi in man un ritratto. E me maraveggio de vu, e no se tol la roba dei altri. *(con calore)*

Car. Vi dico ch'io non ho preso niente. Ecco qui un ritratto, è vero; ma son galantuomo, mi è stato dato, ed io non l'ho preso; e s'è roba vostra, eccolo qui, tenetelo ch'io non so cosa fare nè di lui, nè di voi. *(gli dà il ritratto, e parte)*

SCENA V

ARLECCHINO *solo.*

(prende il ritratto, e se lo mette in tasca senza guardarlo) Che impertinenza! Sior sì, el giera là, el l'ha tolto, e 'l voleva negar. Manco mal che son arrivà a tempo, e che l'ho trovà sul fatto. Orsù bisogna far i bauli e destrigarse. Pazenzia! anderò via. Andar via, lassar Camilla senza dirghe gnente; e forse senza vederla gnanca! Ah! sì, sarave meggio che no la vedesse. *(porta la roba nel fondo per metterla nel baule)*

SCENA VI

CAMILLA e DETTO.

Cam. *(non vedendo Arlecchino ch'è occupato a fare il baule)* Se vedessi il signor Roberto, vorrei persuaderlo a riprendere il suo ritratto, prima che nascano nuovi scandali e nuovi rumori. Manco male che lo sbaglio ch'io ho fatto... Ah! questo sbaglio mi costa caro. Ho perduto il ritratto del mio Arlecchino. Ma s'è restato nelle mani del vecchio, spero che un giorno lo ricupererò. *(volgendosi un poco)* Oh cielo! Arlecchino è qui. *(fa qualche movimento, onde Arlecchino si volta)*

Arl. (Ah! Cossa vedio! La me cara Camilla!) *(stando al suo posto)*

Cam. (Mi sento una smania: non ho coraggio di andar innanzi: non so come fare a tornare indietro.)

Arl. (Vorria parlarghe; ma no so come far.)

Cam. (Vorrei profittare dell'occasione, ma non trovo le parole per introdurmi.)

Arl. Siora Camilla, la reverisso. *(con timidezza)*

Cam. Serva, signor Arlecchino. *(con modestia)*

Arl. Vorla comodarse? *(le offerisce una sedia)*

Cam. No, obbligatissima: non mi posso trattenere. Son venuta per vedere, se vi era il signor Roberto.

Arl. (Oh! za, se gh'intende; no la xè vegnua per mi.)

Cam. Vedo che non c'è, vado via. *(in atto di partire)*

Arl. Cussì presto?

Cam. Non vorrei disturbarla. Vedo ch'ella è in faccende.

Arl. G'ho da far el baul; ma da qua a sta sera ghe xè tempo.

Cam. Si parte questa sera dunque? *(patetica)*

Arl. Siora sì, pur troppo. *(sospirando)*

Cam. Che? le rincresce di dover partire? *(con un poco di premura)*

Arl. In verità... me rincresce assae, ma assae.

Cam. E perchè le rincresce? *(pare che si lusinghi)*

Arl. Ghe dirò... me piase Bologna... g'ho dei amici... dei camerada...

Cam. (Ah! no, non gli rincresce per me.) *(mortificata)*

Arl. Sta sera anderemo via, ghe leveremo l'incomodo.

Cam. Questa sera? *(afflitta)*

Arl. Siora sì, el paron lo g'ha ditto; e col'dise una cossa, el la fa seguro.

Cam. Ma perchè mai questa partenza così improvvisa? così precipitata? *(afflitta)*

Arl. Ghe despiase che andemo via? *(consolandosi un poco)*

Cam. Me ne dispiace infinitamente. *(come sopra)*

Arl. E perchè ghe despiase? *(consolandosi un poco)*

Cam. Le dirò... I miei padroni vedevano tanto volentieri il signor Roberto... È tanto un signore proprio e compito.

Arl. (No ghè xè pericolo che ghe despiasa per mi.)

Cam. (Vuo' vedere, se dice niente del ritratto che non ha più trovato sul tavolino.)

Arl. (Ghe diria qualcossa; ma g'ho paura che la se burla de mi.)

Cam. Si vede per altro che il signor Roberto ha della stima per la mia padrona; poichè partendo ha promesso di lasciarle il di lui ritratto.

Arl. Lo g'ho anca mi el me ritratto. *(con bocca ridente)*

Cam. Anch'ella ha il suo ritratto? *(mostrando maravigliarsi)*

Arl. Siora sì. *(come sopra)*

Cam. E dove lo ha il suo ritratto? *(sorridendo)*

Arl. Lo g'ho qua. *(accennando la saccoccia sorridendo)*

Cam. Oh! non sarà poi vero. *(scherzando)*

Arl. La xè cussì, da galantomo. *(seriamente)*

Cam. L'ha in saccoccia? *(con premura e maraviglia)*

Arl. Siora sì. (*con serietà*) Vorriala vederlo?
Cam. Lo vedrei con piacere. (Mi pare impossibile.)
Arl. Eccolo qua, la se serva. (*tira fuori il ritratto, e glielo dà volgendosi in altra parte per vergogna*)
Cam. (*prende il ritratto, lo apre un poco, e lo chiude subito*) È verissimo. (Come mai è ricapitato nelle sue mani?) Bravo! me ne consolo, tenga il suo ritratto. (*lo vuol rendere*)
Arl. (No la lo g'ha gnanca vardà.)(*con dispiacere*)
Cam. Tenga, signore.
Arl. No la se degna vardarlo gnanca?
Cam. Oh! l'ho veduto.
Arl. S'el ritratto no ghe despiasesse... me torave la libertà... (*timoroso*)
Cam. Di che?
Arl. De offerirghelo. (*con riverenza e timore*)
Cam. No, no. La prego; non sono in caso di riceverlo. (*glielo dà, ed Arlecchino lo prende*)
Arl. (Questo xe segno che no gh'importa del l'original.) (*afflitto*)
Cam. Serva sua. (*in atto di licenziarsi*)
Arl. Servitor suo. (*mortificato*)
Cam. (Oh! quanto volentieri accetterei quel ritratto; ma mi vergogno.)
Arl. Oh! g'ho fatto ben a no dichiararme.)
Cam. (Sì, vuo' veder, se mi riesce.) Favorisca. Il pittore che ha fatto il suo ritratto, è egli il medesimo che ha fatto quello del signor Roberto?
Arl. No! xè el medesimo veramente. El xè un pover'omo, ma che g'ha dell'abilità per far someggiae.
Cam. È che sì, che il suo somiglia più di quello del signor Roberto?
Arl. Me par de sì.
Cam. Quello l'ho veduto, e l'ho presente, come se lo vedessi; lasci un'altra volta veder il suo.
Arl. Volentiera. (Vorria pur che la ghe chiappasse gusto, e che la lo accettasse) Eccolo qua. (*le torna a dar il ritratto serrato*)
Cam. Vediamo un poco. (*senza aprirlo*) Oh! mi pare di sentir gente. Non vorrei che diecessero... (*guardando verso la scena*)
Arl. Mi no vedo nissun. (*volgendosi un poco*)
Cam. (Se mi va fatta...) (*mentre Arlecchino guarda verso la scena, Camilla cambia il ritratto mettendo via quello di Arlecchino e tirando fuori quello di Roberto*) Tenga, tenga. (*gli vuol render il ritratto mostrando, aver paura*)
Arl. Lo g' hala vardà?
Cam. No, no, sento gente. Ho paura di esser sorpresa. (*gli vuol dare il ritratto serrato com' era*)
Arl. La lo tegna.
Cam. No certo.
Arl. La prego.
Cam. No, sicuramente. (*glielo fa prender per forza*)
Arl. Lo butterò via. (*seguitando Camilla con ansietà*)
Cam. Ne faccia quello che vuole. (*parte*)

SCENA VII

ARLECCHINO *solo.*

Che fazza quel che voggio? Che lo butta via? Piuttosto che receverlo, la se contenta che lo butta via? Possio esser più desprezzà de quel che son? Me porla trattar de pezo? Povero Arlecchin! Almanco co no saveva gnente, sperava, me lusingava, e diseva: chi sa? Ma adesso? son chiario, son confuso, son desperà. Maledetto ritratto! Causa ti, maledetto! Se no ti gieri ti, se no avesse parlà de ti, no averave savesto gnente; me poderia ancora lusingar. Ti xè causa ti; ti ti m'ha sassinà, ti m'ha rovinà. (*lo getta per terra*) Maledetto ritratto! Maledetto el pittor che lo g'ha fatto. (*lo calpesta*)

SCENA VIII

ROBERTO *e* DETTO.

Arl. Sì, maledetto ritratto! maledetto pittor! (*c. s.*)
Rob. Che cosa fai? Sei pazzo?
Arl. Lasseme sior, che son desperà.
Rob. Ma si può sapere che cosa tu hai?
Arl. Son desperà, ve digo. Sì, maledetto! (*come sopra*)
Rob. Fermati, bestia, che cosa ti ha fatto quel ritratto?
Arl. Cossa eh' el m'ha fatto? Tutto el mal che se pol far a sto mondo. La me rovina e 'l me precipizio. Lo voj far in polvere, lo voggio desterminar. (*vuole calpestarlo*)
Rob. Fermati, dico.
Arl. Sior paron...
Rob. Dammi quel ritratto.
Arl. No, sior paron, no lo voj più toccar.
Rob. Dammelo, dico, obbedisci.
Arl. Despenseme, ve prego.
Rob. Dammelo, o giuro al cielo...
Arl. (Oh povero Arlecchin!) (*prende il ritratto da terra*)
Rob. (È innamorato come una bestia.)
Arl. Tolè sto infame, sto sassin, sto maledetto ritratto. (*lo dà a Rob.*)
Rob. (Sicuramente lo avrà fatto in pezzi.) (*apre l'astuccio e vede il suo ritratto*) Come! Ah indegno! Ah scellerato! (*ad Arlecchino pateticamente*)
Arl. Sior sì; indegno, scellerato. (*con collera*)
Rob. A chi? (*ad Arlecchino*)
Arl. A quel ritratto.
Rob. E all'originale? (*pateticamente*)
Arl. Scellerato, e indegno anca lu.
Rob. A me, briccone?
Arl. A vu? A mi, a mi. Scellerato el ritratto, e indegno l'original.
Rob. Perfido, ingrato! Il tuo padrone che ti ha fatto?
Arl. El me paron? (*maravigliandosi*)
Rob. Che ti ha fatto questo ritratto? Di', che ti ha fatto l'originale? (*mettendogli il ritratto sotto gli occhi*)
Arl. El m'ha fatto... (*con calore*) Oh!... (*vedendo che non è il suo*)
Rob. Di', scellerato, di che ti puoi dolere di me?
Arl. Ah! sior paron... (*con estrema afflizione*)
Rob. Se ti spiace partire, se non vuoi venire

con me, perchè non dirmelo? Perchè dare in pazzie? Perchè prorompere in impertinenze?

Arl. Ah! sior paron... (*si getta in ginocchio*)

Rob. Meriteresti ch'io ti fiaccassi l'ossa di bastonate.

Arl. Mazzème, coppème, son un povero desfortunà.

Rob. Se sei afflitto, perchè non confidarti col tuo padrone che ti ama? Perchè ingiuriarmi? Perchè insultarmi?

Arl. Ah! sior paron, piuttosto che dir on'impertinenza a vu, me straperave la lengua cole me man.

Rob. A chi dunque dicevi tu: scellerato? A chi dicevi tu: maledetto?

Arl. A mi, a mi, e al me ritratto.

Rob. E dove lo hai?

Arl. No so gnente. Lo gh'aveva qua. (*cerca nelle tasche*)

Rob. Levati.

Arl. Dove diavolo xè sto ritratto? (*si alza, e cerca in tasca, sul tavolino, e per terra*)

Rob. (Certamente convien dir che sia ingannato. Arlecchino mi ama, e non è capace di dire a me le ingiurie che ha dette.)

Arl. Ma dove diavolo saralo andà?

Rob. E così, non lo trovi?

Arl. No lo trovo.

Rob. Ma questo come ti è capitato alle mani?

Arl. No lo so.

Rob. Non lo sai?

Arl. No lo so. (*pateticamente*)

Rob. Questo è il ritratto che ho fatto fare per Dorotea.

Arl. Sior sì.

Rob. L'ha ella avuto, o non lo ha avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Ma tu da chi l'hai avuto?

Arl. Da nisson.

Rob. Spropositi! Qualcheduno te l'avrà dato.

Arl. Ve digo che nissun me l'ha dà.

Rob. Ma come l'hai avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Tu mi faresti uscire de' gangheri. Voglio sapere, e vuo' che tu mi dica la verità.

Arl. Mi no so gnente. Son vegnù in camera... g'ho trovà Carlotto... el gh'aveva in man el me ritratto... ma no l'ho ben visto... no so adesso, s'el giera el mio. L'ho tolto senza vardar... xè vegnù Camilla... ghe l'ho fatto veder... ma no so, se l'abbia visto... gh'el voleva donar... la l'ha refudà... ma qualo g'hala refudà? el vostro, o el mio?.. no so gnente. Son confuso, son stordio, son fora de mi.

Rob. Orsù vedo che vi è dell'imbroglio: non capisco il mistero; ma concludo che siamo tutti due ingannati. Questo è il ritratto, che doveva aver Dorotea; e a quel, che posso comprendere, Carlotto lo ha riportato, e Dorotea probabilmente è quella che lo rimanda. La padrona si burla di me, ed il servitore si è burlato di te.

Arl. E Camilla?

Rob. Camilla può essere sia colpevole come gli altri; e può essere sia innocente.

Arl. Ma el me ritratto?

Rob. Il tuo ritratto dov'è?

Arl. Questo xè quel che no so, e che me farave deventar matto.

Rob. Non ci pensare. Va a terminare il baule. Io anderò ad ordinare i cavalli. Andiamo, sortiamo di questa casa. Andiamo a Roma. Mio zio mi aspetta. Desidero trovarlo vivo; e qui non vedo che inganni, che pericoli, e che disprezzi. (*parte*)

SCENA IX

Arlecchino *solo.*

Andemo donca, presto, subito. Fenimo de far el baul. Andemo a tor la me robs in te la mia camera, e che se fenissa el baul, e che presto se vaga via... ma prima me voravè almanco chiarir... Vorria saver chi g'ha tolto el me ritratto che giera su quel taolin... Carlotto m'ha zurà, m'ha protestà che nol lo g'ha visto, che nol lo g'ha tolto. E po, cossa vol far Carlotto del me ritratto? E Camilla? Camilla la lo g'ha refudà. Ma cossa g'hala refudà? El mio, o quello del me paron? L'hala visto, o no l'hala visto el ritratto che ghe voleva dar? Se no la lo g'ha visto, la g'ha inteso de refudar el mio, e no ghe xè da sperar gnente per mi; se la lo g'ha visto, la g'haverà visto che nol giera el mio, e no disendome gnente la s'ha burlà anca ela de mi. Povero Arlecchin! Poveri ritratti! Quello del paron calpestà. E 'l me?... e 'l me? el diavolo l'ha portà via. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Arlecchino *portando le robe sue per metterle nel baule.*

Corpo del diavolo! No la pol esser altro che cussì. Penso, repenso; el me ritratto ghe giera. In fumo nol pol esser andà. Carlotto no lo pol aver tegnù per elo. Certo, seguro, Camilla l'ha tolto. Camilla me l'ha scambià... ma se la lo voleva, perchè refudarlo? Pol esser, che la l'abbia fatto per modestia, per suggizion. Ma cossa ghe ne vorla far? Tor el ritratto, e no dir gnente all'original, per cossa? No credo gnente. E chi me segura che Carlotto m'abbia dà el mio, o quello del me paron? Se almanco podesse parlar a Carlotto! Son sempre più confuso, stordio. Cossa ghe xè vegnù in testa a quel lavador de' pennelli de far el me ritratto per farme deventar matto? No m'importa de aver perso el ritratto; perchè averlo, o no averlo per mi xè l'istesso. M'importa de saver, come, e dove el xè andà: averò guardà sessanta volte in ste maledette scarselle. (*torna a guardarsi in saccoccia*) Me par ancora impussibile... Orsù no gho voj più pensar, perchè le xè cosse da dar volta al cervello.

SCENA II

Il Servitora *e* detto.

Ser. Signor Arlecchino, ecco una lettera ed una scatola che viene a voi.
Arl. A mi?
Ser. Sì, a voi.
Arl. Sarà per el me paron.
Ser. No, la lettera è diretta a voi.
Arl. Mi no aspetto lettere da nissun. Ghe xè anca ona scatola?
Ser. Eccola qui. Una scatola col vostro nome. « Al signor Arlecchino Battocchio. »
Arl. Da dove viencla?
Ser. L' ha portata un facchino.
Arl. Ah! no la vien da la posta?
Ser. Non credo. L' ha portata un facchino.
Arl. Dove xelo sto facchin?
Ser. È andato via subito. Mi ha dato la lettera e la scatola da consegnarvi, ed è subito andato via.
Arl. Che ghe sia in Bologna qualche altro Arlecchin Battocchio?
Ser. Io non so, perchè facciate tante difficoltà. Osservate, se la lettera viene a voi: « Al signor, signor mio riveritissimo, il signor Arlecchino Battocchio, presso il signor Roberto suo padrone in casa del signor Anselmo vicino alla torre degli Asinelli. Bologna. Con una scatola al suo nome ». Siete voi, o non siete voi?
Arl. No so cossa dir. Son mi.
Ser. Sia ringraziato il cielo, che siete voi. Tenete.
Arl. Avè dà gnente al facchin?
Ser. Niente.
Arl. Ve ringrazio dell' incomodo.
Ser. Non è niente portare una lettera ed una scatola, non è niente; ma mi avete fatto sudare a persuadervi che viene a voi. *(parte)*

SCENA III

Arlecchino *solo.*

Chi mai me pol scriver sta' lettera? Chi scrive, probabilmente no sa la me disgrazia; no sa che cussì grando e grosso come che son, no so nè lezer, nè scriver. Sia maledetto! Se almanco fusse qua el me paron, lo pregheria... ma za, che no posso lezer la lettera, vedemo cossa che ghe xè in tela scatola. La xè ben serrada e ben sigillada. *(tira fuori una forbice, e poi si ferma)* Ma la podaravc essere una scatola da portar a Roma. E per questo? In ogni forma xe giusto, che sappia cossa ghe ghe xè drento. *(taglia lo spago)* Qualchedun sa che vago a Roma, e me manda a pregar... no pol esser altro... la sarà cussì. *(apre la scatola)* Come xela? *(trova il ritratto, e lo apre)* Oh bella! El me ritratto! Oh questa xè curiosa! Da galantomo el xè andà in ziro, el xè tornà in t' una scatola; e un facchin me l' ha portà; che 'l sia el diavolo? Oh el diavolo no se saria servìo de un facchin. Tutto el secreto sarà in sta lettera. Se savesse lezer! Maledetta la me fatalità! *(getta via la scatola a il legno, e mette il ritratto in saccoccia)* G'ho una curiosità, g'ho una smania che me sento brusar, che me sento morir; e la sera se avesina e 'l paron tornerà in furia. Vegnirà i cavalli, e bisognerà andar via.

SCENA IV

Carlotto *e* detto.

Car. Vengo a dirvi per parte del vostro padrone...
Arl. A proposito. Ve recordeu del ritratto che gh' avevi in man, e che m' avè dà?
Car. Sicuro, che me ne ricordo.
Arl. Che ritratto gierelo?
Car. Il vostro ritratto.
Arl. El mio? Certo, certo el mio?
Car. Il vostro sicuramente, il vostro. È ben facile a conoscere il vostro ritratto.
Arl. (Ah! la xè cussì senz' altro. Camilla l' ha tolto, Camilla l' ha avudo ella. Chi sa? Spero ben.) E cussì dove xelo el me paron? *(a Carlotto)*
Car. L' ho incontrato per istrada vicino alla posta de' cavalli, e mi ha pregato di dirvi che teniate tutto pronto, perchè da qui a un'ora al più vuol montare in sedia.
Arl. (Ah! pazenzia.) Che 'l vegna col vol; la roba xè all' ordene. *(afflitto)*
Car. Mi pare che siate assai malinconico.
Arl. Sior sì, g' ho qualcossa per la testa.
Car. Via, almeno negli ultimi momenti che siete per partire, prevaletevi di un buon amico. Ditemi se avete qualche premura. Datemi qualche commissione; vi servirò di buon cuore. *(con allegria affettata)*
Arl. (Se podesse fidarme de costù!)
Car. Ho poca fortuna con voi. Vi sono amico, e non lo credete (Vu' vedere se posso tirarlo giù.)
Arl. (Ma o de lu, o de un altro; bisogna ben che me fida de qualcheduo.)
Car. Se avete qualche impegno, qualche interesse, qualche amoretto... siamo uomini alfine. Confidatevi, e non dubitate.
Arl. (El mal xè, che me vergogno de far saver che no so lezer.)
Car. Capisco dalla vostra confusione, dal vostro silenzio che siete imbarazzato, dubbioso. Voi mi fate un gran torto, se non vi fidate di me. È segno manifesto che non mi siete amico.
Arl. Sior sì, me fido de vu, son vostro amigo, e, per darve una prova della me amicizia, tolè, lezè sta lettera. *(gliela dà)*
Car. Questa lettera viene a voi. *(osservando la soprascritta)*
Arl. La vien a mi.
Car. E non l'avete nemmeno disigillata?
Arl. No; ve la confido tal e qual come che la g' ho ricevuda.
Car. Sapete che cosa contenga?
Arl. Mi no so gnente.
Car. E volete ch' io la legga prima di voi?
Arl. Sì, perchè se ghe fusse qualche cattiva nova per mi, me ne dirè 'l contenuto in succinto.
Car. (Ci scommetto che non sa leggere.)
Arl. (Se podesse scansar la vergogna.)
Car. Eccola aperta.
Arl. Chi la scrive?
Car. Non vi è alcuna sottoscrizione.
Arl. Ma pur?
Car. Tenete. Voi capirete dal contesto della lettera...
Arl. No; feme sto servizio, lezela vu.
Car. Ci potrebbe essere qualche cosa che non vi convenisse di far sapere; tenete.

Arl. G'ho la testa confusa. G'ho mal ai occhi. Favorime de lezer vu.
Car. (Ho capito. Non sa leggere, e si vergogna.)
Arl. Via diseme quel che la contien.
Car. Aspettate. Il carattere è un poco difficile da rilevare. (Corpo del diavolo! Conosco la mano: questa è una lettera di Camilla. (*fremendo*)
Arl. Me despiaseria che no savessi lezer.
Car. Datemi tempo, e la leggerò. È una donna che scrive.
Arl. Una donna? (*con premura*)
Car. Sì, parla di ritratto... dice, che vi rimanda il vostro ritratto. L'avete dato a qualcheduna il vostro ritratto?
Arl. Mi no; cossa disela? cossa disela? Diseme le precise parole.
Car. Aspettate, perchè il carattere è sì difficile, qui ci si vede poco... bisogna ch'io mi approssimi alla finestra. (*in disparte*)
Arl. (Chi mai pol esser sta donna che me scrive? Camilla? Chi sa? Se poderave anche dar. Son curiosissimo de saver... e no so lezer! E bisogna che me fida!)
Car. » Capitatomi nelle mani per accidente il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè mi credo indegna di possederlo ». (*legge piano, che Arlecchino non capisca; ma in maniera, che il popolo senta*) (Sì, è Camilla che scrive. Non si crede degna di possederlo? Sentiamo il resto.)
Arl. E ben cossa disela?
Car. Ho rilevato il primo periodo. Ecco cosa dice: » Signore, capitatomi nelle mani il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè non saprei cosa farne ». (*ad Arl. cambiando il senso della lettera*)
Arl. Cussì la dise? (*mortificato*)
Car. (*torna a ritirarsi in disparte*)
Arl. (Oh questa xè bella! Se no la sa cossa far del me ritratto, ghe giera bisogno, che la me scrivesse una lettera per strapazzarme?)
Car. » Confesso che la leggiadria del ritratto potrebbe farmi accendere dell'originale ». (*legge, come sopra*) (Bravissima! Ora capisco tutto.)
Arl. E cussì; ghe xè altro?
Car. Datemi tempo. Il carattere è indiavolato, cattivo, indegno. (*fremendo per altra ragione; poi legge piano*)
Arl. (Qualcheduna, che se tol spasso de mi. Pazenzia! Camilla no credo mai. Voggio ben ch'ella no la ghe pensa de mi; ma no la credo capace de maltrattarme cussì.)
Car. (Ecco tutto il segreto. Lo ama, e non lo vuol dire. Ecco le belle parole, i bei sentimenti. (*legge*) » Siate sicuro, che vi amerà sempre la vostra fedele, ma sfortunata incognita ». (Oh! Signora incognita, voglio accomodarvi io come va.)
Arl. Aveu gnancora capìo, aveu gnancora fenìo?
Car. Sì, ho letto tutto, ho capito tutto. (*inquieto*)
Arl. E cussì cossa disela?
Car. Vi amo troppo per dirvi in faccia il contenuto di questa lettera.
Arl. N'importa: disè quel che la dise. Vu no ghe n'avè colpa.
Car. È una donna che scrive; ma una donna superba, incivile, che meriterebbe di essere mortificata, e mi fa rabbia, e mi si scalda il sangue per causa vostra.
Arl. Cossa mai porla dir?
Car. E mi par di conoscerla; e ci scommetto la testa ch'è quella che dico io.
Arl. Chi credeu, che la sia?
Car. A chi avete dato il vostro ritratto?
Arl. A nissun.
Car. Ma se ora ve lo rimandano, qualcheduno l'ha avuto.
Arl. Ve dirò. Lo g'ha avudo in te le man Camilla; ma no credo mai...
Car. Ah sì, l'orgogliosa, la superba! Che si burla di tutti, che sprezza tutti: pretende che tutti l'adorino; e odia quelli che non sanno spasimare per lei. Dite la verità: le avete fatto la corte? L'avete lodata, esaltata? Vi siete dichiarato ammirator del suo merito, incantato delle sue bellezze, spasimante dell'amor suo?
Arl. Mai nessuna de ste cosse.
Car. Ora capisco da che procede la sua animosità; intendo ora il fondamento di questa lettera indegna.
Arl. Indegna!
Car. Ha fatto lo stesso con me. Pretendeva, ch'io la servissi, ch'io l'adorassi. Ha veduto, ch'io non mi curava di lei; mi ha perseguitato alla morte.
Arl. Camilla?
Car. La signora Camilla.
Arl. Ma cossa disela in quella lettera?
Car. Dispensatemi...
Arl. No; ve prego, diseme.
Car. Sentite le belle cose che dice... Già avete inteso che vi rimanda il ritratto perchè non sa cosa farne.
Arl. G'ho capìo.
Car. Seguita dicendo: (*finge di leggere*) » Vi consiglio di darlo a chi fa galleria di cose ridicole... »
Arl. El me ritratto?
Car. Il vostro ritratto. (*seguita come sopra*) » Io ne faccio quella stima che faccio dell'originale... »
Arl. Dell'original!
Car. Ecco qui. » Del-l'o-ri-gi-na-le». (*compitando*)
Arl. Capisso benissimo.
Car. Sentite. (*come sopra*) » E se mai aveste la pazzia di credere ch'io avessi della stima e dell'amore per voi, siate sicuro che si burlerà sempre di voi l'incognita che vi scrive».
Arl. Cussì la dise? (*agitato*)
Car. Leggete. (*gli offre la lettera. Arl. vorrebbe prenderla; e Car. con arte la ritira come se fosse in collera per amor d'Arl.*) Cospetto! Si può scrivere una lettera più indegna, più temeraria di questa?
Arl. E credeu che sia Camilla che l'abbia scritta?
Car. Non lo so di certo; ma ci giocherei quanto ho al mondo. E poi ella ha avuto il vostro ritratto nelle mani, e non può venir che da lei.
Arl. Ghe l'ho esibìo, e no la lo g'ha volesto.
Car. Perchè è superba.
Arl. E la me scrive ste impertinenze?
Car. Perch'è prosontuosa.
Arl. Deme quella lettera. (*risoluto*)
Car. Cosa volete farne?
Arl. Avanti che vaga via, avanti che vegna a casa el paron, g'ho ancora tempo de veder ste impertinenze, e de buttarghe in fazza sta lettera stomegosa.

Car. E un nomo come voi, darebbe in simile debolezza? Non sapete voi che colle donne si ha sempre torto? Non prevedete ch' ella negherà di averla scritta: e che un uomo, per offeso che sia, non può gettar una lettera in faccia di una donna, benchè lo meriti?

Arl. Xè vero; ma poderò almanco mortificarla...

Car. Eh! via, usate in questo caso la prudenza, e la non curanza. Questa sorta di lettere si disprezzano, si scordano, e per non ricordarsene più, si fa così, si stracciano... (*comincia a stracciare*)

Arl. No, fermeve. (*vuol trattenerlo*)

Car. Si fanno in pezzi. (*seguita*)

Arl. Ma no, ve digo...

Car. Si mandano al diavolo, e si sbandiscono dalla memoria. (*finisce di stracciare, e getta i pezzi per terra*)

Arl. Ma per cossa sen cussì infurià?

Car. Perchè? Per l' amicizia che ho per voi; per l' ira che ho contro simili soverchierie; perchè mi spiacerebbe vedervi esposto a novelli insulti, e per insegnarvi come si trattano le lettere di questa specie. Amico, l'avete voluto; vi ho servito secondo la mia intenzione. (*parte*)

SCENA V

Arlecchino *solo.*

Gran amor, gran amicizia, ch' el g' ha per mi! Mi no l' averia mai credesto. Me par però ch'el se sia scaldà un poco troppo, e ch'el me podeva dar la lettera... ma no; l' ha fatto ben. Che utile ghe n' averavio cavà, se l' avesse fatta veder a Camilla? O che l' averia negà, o che l' averave ridesto de mi. Ma podeva tegnirla... e per cossa? Per farla lezer a qualcun altro, e un' altra volta rabbiarme, e renderme un' altra volta ridicolo? Pazenzia. Dise ben el proverbio: *No te conosso, se no te pratico.* Chi mai averia credesto quella zovene cussì modesta in apparenza, cussì bona, cussì cortese... Eh! certo, certo l' ha recusà el ritratto per soperbia, e po la me l'ha tolto per malignità. Ecco qua la causa del mio deliro, dei mi affanni, del mi malanni. (*tira fuori di tasca il ritratto*) No lo voggio più; ch' el vaga al diavolo; lo butterò... Si, lo butterò in t'un posso. (*agitando la mano, colla quale, tiene il ritratto, sente dentro muoversi qualche cosa, e per assicurarsi lo accosta all' orecchio, a lo scuote*) Cosa' è sto negozio? (*torna a scuotere*) Anca ai, che per farme despetto la lo g'ha anca rotto? No g'ho abadà... Vedemo. (*apre*) No, el ritratto xè intiero. (*scuote*) Ghe xè qualcossa sotto l' avorio. (*leva la figura*) Oe! bezzi. Sie zecchini! La me manda el ritratto, perchè no la sa cossa farghene; la me dise in tela lettera cento mile insolenze, e la me dona dei bessi? Ste do cosse no le se accorda. G' ho paura che Carlotto m' abbia ingannà: che savendo la mia ignoranza el m'abbia burlà, o per malignità, o fursi, fursi per zelosia de Camilla. Chi sa, che nol sia innamorà de ella? Camilla lu merita, el xè servidor de casa; ma che allocco che son! A sta cossa no g'ho mai pensà, e 'l doveva preveder, e che doveva pensar assolutamente; costù m' ha fatto la baronada. Se podesse... sti pezzi de carta... se i podesse unirl... Li faria lezer a qualcun altro. Vedemo un poco, se se podesse vegnir in chiaro. (*va raccogliendo i pezzi di carta che sono sparsi qua, e là per la scena*)

SCENA VI

Anselmo *e* detto.

Ans. Dov' è il vostro padrone?

Arl. No so gnente. (*raccogliendo i pezzi*)

Ans. Andate a vedere, se fosse nell' altra camera.

Arl. El xè fora de casa. (*raccogliendo*)

Ans. Quando torna, mi preme parlargli. (*cammina, e monta sopra i pezzi*)

Arl. La prego. (*impedisce che non calpesti i pezzi di carta*)

Ans. Subito che viene, ditegli che favorisca venir da me. (*cammina sopra i pezzi di carta*)

Arl. La supplico... (*lo trattiene come sopra*)

Ans. Ma che diavolo avete? Non mi abbadate? (*dà una gran camminata sopra i pezzi di carta*)

Arl. Ma la se ferma, per carità. (*gridando forte*)

Ans. Che cosa raccogliete?

Arl. G'ho bisogno de sti pezzi de carta. (*raccoglie*)

Ans. Via, spicciatevi, e poi ascoltatemi. (*si ritira un poco; ma ha un pezzo di carta attaccato ad una scarpa*)

Arl. Con so permission.

Ans. Cosa c'è?

Arl. Quel pezzo...

Ans. Qual pezzo?

Arl. Sotto la so scarpa.

Ans. Sotto la scarpa? (*striscia il piede*)

Arl. Mo no la me l' insporca, no la me lo rovina. (*gli fa levar il piede pian piano, e raccoglie il pezzo*)

Ans. (Uh che sofferenza è la mia!) Quando viene il vostro padrone, ditegli che non sia in collera meco, che voglio che siamo buoni amici.

Arl. Sior sì. (*ha tutti i pezzi di carta in una mano, e tiene la mano aperta*)

Ans. Ditegli che so tutto, che mia figlia mi ha confidato ogni cosa, e che se suo zio è contento...

Arl. Vorria pregarla de una grazia.

Ans. E di che?

Arl. Che la me disesse, se se pol unir sti pezzi de carta e lezer una lettera che s' ha strazzà...

Ans. Eh giuro a bacco, baccone! (*dà con la sua mano sotto la mano di Arlecchino, a tutti i pezzi tornano a cader per terra. Li calpesta irato, e parte*)

SCENA VII

Arlecchino *solo.*

Oh vecchio del diavolo! Se pol dar? Tanta fadiga che g'ho fatto, e tutta la fattura xè buttada via. Pazenzia! Ecco qua i pezzi de carta calpestai, malmenai: ghe ne xe ancora però qualchedun, che sarave ancora lezibile. Se se podesse rilevar qualcossa, che mettesse in chiaro la briccoueria de Carlotto. Vedemo un poco, za che g'ho un momento de tempo. (*raccoglie qualche pezzo di carta*)

SCENA VIII

CAMILLA *e* DETTO.

Cam. (Ah! i cavalli sono alla porta; Arlecchino or ora se n'anderà. Povera me! Non lo vedrò più. Eccolo; ma che fa? che raccoglie?)

Arl. Ah Camilla, Camilla! (*da sè forte, senza vederla*)

Cam. Signore, mi chiamate? (*corre avanti*)

Arl. Oh! (*resta sorpreso e confuso*) la perdona.

Cam. Vi occorre qualche cosa? (*confusa*)

Arl. Gnente.

Cam. Mi ha parso che abbiate pronunciato il mio nome.

Arl. Può esser, perchè 'l xè un bel nome.

Cam. (Eppure mi lusingo ancora, che s'io mi spiegassi... ma è tardi, non è più tempo.)

Arl. (Xè impossibile che la sia capace de aver scritto una lettera cussì cattiva... ma se no fusse cussì, Carlotto saria un gran galiotto.) (*raccoglie un altro pezzo di carta*)

Cam. E che cosa raccogliete di terra?

Arl. I avanzi de certa lettera.

Cam. Di una lettera? E di chi era questa lettera?

Arl. No so chi l'abbia scritta; ma so che la vegniva a mi.

Cam. Era una lettera di qualche donna? (*agitata*)

Arl. Siora sì, de una donna.

Cam. Di una donna! (*prende un pezzetto da terra*) (Ah! sì, è la mia lettera, la conosco.) Fate dunque sì poco conto delle finezze e delle lettere delle donne? Le stracciate, le disprezzate, le calpestate in tal modo? (*sdegnata*)

Arl. No son sta mi veramente che la gha strazzada.

Cam. E chi dunque?

Arl. Un me amigo... (*ironico*)

Cam. E voi avete la debolezza di confidare agli amici le cose vostre? Di confidare una lettera di una donna? Siete un indiscreto, un imprudente; non conoscete i favori, e mostrate non meritarli. (*con caldo*)

Arl. Siora Camilla, ve scaldè tanto per sta lettera... diseme per grazia, per finezza; saressi vu quella che l'ha scritta?

Cam. Io?... no, non l'ho scritta io sicuramente... no, non l'ho scritta io.

Arl. Ma per cossa dunque ve scalden in sta maniera?

Cam. Perchè so chi l'ha scritta; perchè conosco la giovane che ha della stima e dell'amore per voi, perch'ella è mia amica, e mi riscaldo, e vi rimprovero per parte sua.

Arl. Cara siora Camilla, ve domando perdon; permetteme de dirve che sta vostra amiga xe un pochettin stravagante. La me manda el me ritratto... Ma prima de totto, come sta vostra amiga g'hala podesto aver el me ritratto in te le so man?

Cam. Non lo so; non me l'ha detto, e non gliel'ho domandato. (Ho paura di confondermi e di scoprirmi.)

Arl. (Capisso a poco presso, ma vorria saver, se el xè amor, bizzaria, o desprezzo.) E cussì, come che ve diseva, sta vostra amiga la me manda el ritrato, e la dise per no saver cossa farghene.

Cam. Per non saper cosa farne? La mia amica m'ha detto che voleva rimandare il vostro ritratto, perchè non si credeva degna di possederlo.

Arl. Sia in t'una maniera, o in t'un'altra, l'espression xè un poco più modesta; ma la vol dir squasi l'istesso. Quel che me fa maraveggiar, xè questo: la me manda el me ritratto, la fa la generosità de metterghe sotto sie zecchini, e po l'accompagna el regalo con una lettera piena de desprezzi, e de villanie?

Cam. Come? questa lettera conteneva ingiurie e disprezzi?

Arl. Siora sì, e me recordo che la feniva cussì: » Siate sicuro che si burla e si burlerà di voi l'incognita che vi scrive «. (*con forza*)

Cam. Come, come! Io ho veduto la lettera, io l'ho letta; vediamo se si può raccapezzar qualche cosa. Questo pezzo è del fine; ma non è intiero. Lasciate vedere. (*si fa dare i pezzi che Arl. ha in mano*) Eccolo, eccolo l'altro pezzo. Ecco qui cosa dice: » Siate sicuro che vi ama e vi amerà sempre l'incognita che vi scrive «. Ah! che ne dite? Sono falsità, sono imposture le vostre? Vergognatevi della più nera ingratitudine di questo mondo.

Arl. Siora Camilla, vu gh'avè scritto cussì? (*con affanno*)

Cam. Io? l'amica.

Arl. Voggio dir... l'amiga g'ha scritto cussì? (*c. s.*)

Cam. Questi sono i suoi caratteri e i suoi sentimenti.

Arl. Ah indegno! Ah baron de Carlotto!

Cam. Cosa c'entra Carlotto?

Arl. Ve dirò... Sappiè che mi so poco lezer le carte scritte. G'ho pregà Carlotto, e quel furbo m'averà letto la lettera a modo soo.

Cam. Come! Avete dato a leggere quella lettera a Carlotto? A Carlotto? Ma che testa! Che giudizio! Ma che imprudenza! A Carlotto che può essere vostro rivale? A Carlotto che può essere vostro nemico?

Arl. Me rival Carlotto? Ah! sì; lo g'ho sospettà anca mi un po tardi. Sì; lo g'ho sospettà, che Carlotto fosse innamorà de vu...

Cam. Di me! Di me! Cosa c'entro io? Carlotto conosce l'amica mia; e potrebbe essere innamorato di lei. (*con un poco di trasporto*)

Arl. Ma se sta vostra *amica*, se sta *vostra amica* g'ha tanta bontà per mi, anderò via da Bologna senza cognosserla?

Cam. Siete vicino a dover partire, ed è superfluo che ci pensiate.

Arl. E perchè mai in quattro mesi che son qua sta vostra *amiga* non m'hala mai dà un qualche segno d'amor, de bontà, de compatimento?

Cam. Oh! Signor mio, una giovane savia, onesta, e dabbene non deve esser la prima. Mi ha detto la mia amica che toccava a voi a dimostrarle qualche parzialità, qualche inclinazione.

Arl. Xè vero: ma son timido de natura e no g'ho coraggio. Son sta cento volte sul punto de dichiararme, e la vergogna m'ha trattegnù.

Cam. Dal modo vostro di parlare, pare, che la conosciate questa giovane che vi ama.

Arl. Sì, me par de cognosserla; credo de no m'ingannar. (*pateticamente e con lazzo*)

SCENA IX

Federico *in abito da viaggio e detti.*

Fed. Ben trovato Arlecchino.
Arl. Bon zorno Federigo, ben tornado. Vegniu da Roma? *(con premura)*
Fed. Si, vengo da Roma.
Arl. Cossa fa el barba del nostro paron?
Fed. Il zio del padrone è morto.
Cam. È morto il zio del signor Roberto? *(a Federico)*
Fed. È morto, ed ha lasciato il nipote erede di tutto il suo.
Arl. S' halo recordà de mi? *(a Federico)*
Fed. Sì, di voi, e di me, mille scudi per ciascheduno.
Arl. No vago più a Roma. *(a Camilla con un poco di gioja)*
Cam. (Lo volesse il cielo!)
Arl. Lo salo el paron? *(a Federico)*
Fed. Lo sa; l'ho trovato alla posta, glie l'ho detto, e siamo venuti qua insieme.
Arl. Vorlo più andar via?
Fed. A quel che dice, anderà a vedere gl' interessi suoi; ma non partirà così presto.
Arl. Allegramente. Dove xelo el paron? *(a Federico)*
Fed. È in camera del signor Anselmo. Credo che vi sia qualche altra cosa di nuovo.
Arl. Dise, dise.
Fed. Non posso trattenermi. Il padrone mi aspetta, son venuto a vedervi. Addio. *(parte)*

SCENA X

Arlecchino *e* Camilla.

Arl. Bone nove per mi. *(a Camilla)*
Cam. (E per me ancora, se potessi sormontare questa indegna timidità.)
Arl. No la me dise gnente? Credela che la so amiga sarà contenta, che no vaga via?
Cam. Crederei di sì.
Arl. Mo cara! mo benedetta quella so amiga! *(allegro)*
Cam. Ma se non partite oggi, partirete da qui a pochi giorni. La consolazione dell' amica non durerà lungo tempo.
Arl. Ma intanto se poderia...
Cam. Giacchè presto o tardi dovrete partire, lasciate almeno una memoria di voi alla mia cara amica.
Arl. Lo faria volontiera; ma no saverla cossa darghe, che la podesse gradir.
Cam. Lasciatele il vostro ritratto. Datelo a me, che lo darò all' amica.
Arl. Ma se l'*amiga* no la lo vol, se la me lo g'ha mandà indrio?
Cam. Vi dirò: ella è assai delicata. Non ha voluto ritenere un ritratto che aveva avuto per accidente; ma so che lo riceverà volentieri dalle vostre mani.
Arl. Se la xè cussì, velo qua. *(tira fuori il ritratto)* Tolè, deghe el me ritratto, e assicurèla de tutto l' amor dell' original.
Cam. L' amate senza conoscerla?
Arl. Ah! me par de cognosserla. *(con tenerezza)* Credo de no m' ingannar. *(guardandola con passione)* Diseghe a sta cara amiga, diseghe che l' amo con tutto el cuor.
Cam. Ed io vi assicuro, che io... che ella... che l' amica... (Non posso più.)
Arl. Per pietà, per compassion, no me tegnì più in pena, ve supplico, ve sconzuro. Diseme la verità: vu sè quella, vu sè l' amiga.
Cam. No, no, non sono io. *(con estrema passione)*
Arl. Ma sì, per pietà, per compassion. *(si getta in ginocchio)*
Cam. No, l' amante,... l' amica... Vien gente. *(con timore)*
Arl. Poveretto mi. *(balza in piedi)*

SCENA ULTIMA

Roberto, Dorotea, Anselmo, Carlotto *e detti.*

Rob. La morte del mio povero zio mi rende padrone di me stesso, e mi procura l' onore e la felicità di offerirvi la mano ed il cuore. *(a Dorotea)*
Dor. Poichè mio padre il consente, mi abbandono alla più tenera inclinazione.
Ans. Ci ho gusto, giuro a bacco baccone, ci ho gusto.
Arl. Me rallegro col me paron.
Rob. Il povero zio è morto. *(ad Arl.)*
Arl. Me despiase infinitamente. Anderemo a Roma.
Rob. Ci anderemo da qui a qualche giorno, se la signora Dorotea lo permette.
Ans. Signor sì, andate a vedere gli affari vostri.
Rob. È al mio ritorno...
Ans. E al vostro ritorno si faranno le nozze.
Cam. (Povera me! S' egli parte, ho paura che non torni più.)
Arl. Sior paron. La vorria pregar d' una grazia.
Rob. Che cosa vuoi?
Arl. Avanti de andar a Roma, me vorria maridar anca mi, se la so contenta.
Rob. Per me non ho niente in contrario; e con chi vorresti tu maritarti?
Arl. Coll' amiga de Camilla. *(guardando Cam.)*
Cam. (Ah furbo, furbo! Mi vengono i sudori freddi.)
Rob. E chi è questa amica di Camilla? *(ad Arl.)*
Arl. Domandeghelo a ela.
Rob. Ebbene: chi è questa giovane? *(a Cam.)*
Cam. Signore... Io non so niente. (Non so cosa dire.)
Rob. È sua amica, e non la conosce? tu la conoscerai. *(ad Arl.)*
Arl. La cognosso; e no la cognosso.
Rob. Ma chi è? Che cos' è? Vediamo, se merita che un servitore onorato e fedele come tu sei..
Arl. Oh! per meritar, la merita molto più. Camilla sa chi la xè; ma Camilla no lo vol dir. Sior paron, sior Anselmo, siora Dorotea, ve prego tutti per carità, fè che Camilla parla, che la diga chi xè sta persona, chi xè st'amiga che vol el me ritratto, che m'ha scritto una lettera, che m' ha fatto un presente, che me vol ben..
Dor. Oh! come Camilla vien rossa. *(a tutti)*
Ans. Ci scommetterei, ch' è Camilla.
Dor. È Camilla senz'altro.
Cam. (Povera me! Non so in che mondo mi sia.)

Rob. Ma perchè non dirlo? Perchè non parla?
Dor. È timida, è modesta.
Ans. Fa la vergognosa.
Rob. Animo, animo, figliuola. Arlecchino è un uomo dabbene; è un servitore onorato. (*a Cam.*) Ma via, parla, prega, accostati. (*ad Arl.*)
Arl. Me vergogno.
Rob. Sono cose da morir di ridere.
Ans. Orsù, finiamola. Vuoi tu maritarti, o restar fanciulla? (*a Cam. con calore*)
Cam. Maritarmi. (*modestamente cogli occhi bassi, e voce tremante*)
Ans. Hai qualche genio per qualcheduno?
Cam. Non lo so. (*c. s.*)
Ans. Ti vuoi maritare in questa casa, o fuori di questa casa?
Cam. In questa casa? (*c. s.*)
Ans. Vuoi tu Carlotto?
Cam. Signor no. (*con più spirito*)
Ans. Ma chi vuoi dunque?
Cam. Vorrei... (*modestamente, come sopra*)
Ans. Ma, parla.
Cam. Eccolo qui. (*fa vedere il ritratto d'Arl., e si copre il viso*)
Arl. (Son mi, son mi. Camilla xè l'amiga, e mi son mi.) (*giubilando, e tutti applaudiscono*)
Rob. Animo, promettetevi tutti due; e al ritorno nostro da Roma vi sposerete. Sei contento? (*ad Arlecchino*)
Arl. Sior sì. (*modestamente*)
Rob. E voi siete contenta? (*a Camilla*)
Cam. Signor sì. (*con una riverenza modesta*)
Ans. Bravi, evviva; e che vivan gli sposi.
Car. Cos'è quest'allegria, signori? Chi si marita?
Arl. Mi, per servirla. (*a Carlotto*)
Car. E chi prende il signor Arlecchino? (*ironico*)
Arl. L'incognita che se burla de mi. (*sorridendo*)
Car. (Ah! pazienza; me l'ho meritata.) (*mortificato*)
Rob. Solleciterò la mia partenza per sollecitare il ritorno, e giugnere più presto al possedimento della vostra mano. (*a Dorotea*) E voi altri, in cui l'amore ha combattuto colla timidezza, soffrite la dilazione con eguale modestia, e siate sempre teneri sposi, e servitori fedeli.

LA FINTA AMMALATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE.
ROSAURA, *figlia di Pantalone*,
BEATRICE, *amica di Rosaura*.
LELIO, *amante di Rosaura*.
ANSELMO DEGLI ONESTI, } *medici*.
ONOFRIO BUONATESTA, } *medici*.
MERLINO MALFATTI, } *medici*.
AGAPITO, *speziale sordastro*.
TARQUINIO, *chirurgo*.
COLOMBINA, *serva di Rosaura*.
FABRIZIO, *servitore*.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bottega di speziale

AGAPITO *sedendo, e leggendo i foglietti*. TARQUINIO *dentro al banco, dottor* MERLINO *e* TARQUINIO *che giuocano a sbaraglino*.

Aga. Oh, chi l'avesse mai detto, che l'imperator della China avesse a sposare la figlia del re del Mogol!
Tar. Il signor Agapito non pensa ad altro che alle novità, e lascia la spezieria in mano dei suoi garzoni. (*giuocando*)
Aga. Buono, buono: » faranno lega offensiva e difensiva ». Signor dottore. (*forte verso Merlino*)
Mer. Che cosa c'è? (*giuocando*)
Aga. Signor dottore. (*più forte*)
Mer. Che cosa volete?
Aga. Signor dottore. (*più forte*)
Tar. Non sapete, che è sordo? Dite forte. (*a Merlino*)
Mer. Che cosa volete? (*forte*)
Aga. Sentite questa bella novità. » L'Imperator della China sposerà la figlia del re del Mogol. »
Mer. Non me n'importa un fico.
Aga. Ah?
Mer. Non m'importa.
Aga. Che?
Mer. (Oh sordo maledetto!) Vi dico che non ci penso. (*forte*)
Aga. Ho inteso, ho inteso. Siete di buon gusto. (È un dottor ignorante, che non sa niente non sa nemmeno scrivere le ricette.)

SCENA II

FABRIZIO E DETTI.

Fab. Signore.
Aga. Che domandate?
Fab. È ella il padrone?
Aga. Come?
Fab. Il padrone chi è?
Aga. Io. Che cosa volete?
Fab. Mi manda l'illustrissimo signor marchese Asdrubale, mio padrone.

Aga. Chi?
Fab. Il signor marchese Asdrubale. (*forte*)
Aga. Oh l'illustrissimo signor marchese... Son qui, son qui, che cosa comanda? (*s' alza*)
Fab. La prega di mandargli un medico.
Aga. Che? Un medico? Dite un poco più forte.
Fab. Sì, signore, la prega di mandargli un medico.
Aga. Chi ha male? Il signor marchese?
Fab. Signor no; un suo garzone di stalla?
Aga. Stalla? Avete detto stalla?
Fab. Sì, signore, un garzone di stalla.
Aga. Uh! gran premura per un garzone di stalla. (*siede*)
Fab. È pregata mandargli questo medico. (*forte*)
Aga. Ecco lì, prendete il signor dottor Merlino.
Fab. È buono veramente? Perchè l'ammalato è mio fratello.
Aga. Sì, sì, per un garzone di stalla è buono.
Fab. Signore. La vita di un garzone di stalla val quanto quella del suo padrone.
Aga. Vi manda il padrone? ho capito. Signor dottor Merlino, andate a visitare questo garzone di stalla.
Mer. (*s'alza*) Andiamo pure. (Se questa fosse una buona cura, non mi manderebbe al certo; ma convien pigliare quello che viene.)
Tar. Galantuomo, se vi è bisogno del chirurgo son qua io.
Fab. Non lo so. Gli è venuta la febbre con uno svenimento.
Tar. Svenimento? Vi vuol sangue, è vero signor dottore? Vi vuol sangue.
Mer. Andiamo, e lo vedremo.
Tar. Tutto il male vien dal sangue.
Mer. Se vi sente il signor Agapito state fresco! Manco male, eh' è sordo.
Tar. Sì, egli vorrebbe che in vece di cavar sangue, si caricassero gli ammalati di pillole e di sciroppi. (*parte*)
Mer. Ognuno procura tirar l'acqua al suo mulino. (*parte*)
Fab. Il cielo me la mandi buona. (*parte*)

SCENA III

Agapito *solo leggendo*.

» Si prevede che il gran Can de' Tartari, posto in gelosia di un tal matrimonio, si armerà alle frontiere del suo paese... » Non vedo l'ora che venga il dottor Buonatesta. Questo foglietto non l'avrà avuto; non ha egli le corrispondenze che ho io. Oh ecco qui il dottor Onesti. Questi è un galantuomo che sa, ma scrive poco; non è buono per una spezieria...

SCENA IV

Il dottore Onesti *e* detto.

One. Riverisco il signor Agapito.
Aga. Servitor suo.
One. È stato nessuno a cercare di me?
Aga. Che dice?
One. (Che pena con questo sordo!) Nessuno ha domandato di me?
Aga. Signor no, nessuno.
One. Ditemi, si è veduto il signor Pantalone de' Bisognosi?
Aga. Bisognosi, di che?
One. Si è veduto il signor Pantalone? (*forte*)
Aga. Ah, il signor Pantalone de' Bisognosi? Ho inteso. Signor no, non si è veduto.
One. Porterà, o manderà una ricetta mia per la signora Rosaura sua figlia. Voi avete a fingere di dargli un medicamento, e gli avete a dare una boccia d' acqua del vostro pozzo. (*forte, e vicino*)
Aga. Perchè una boccia d'acqua e non altro?
One. Perchè il male di quella giovane è ideale, crede aver male, e non è vero. Per contentarla, qualche volta le accordo apparentemente un qualche medicamento che non le possa far male; le dò l'acqua pura per non imbarazzarle lo stomaco con inutili medicamenti. (*forte*)
Aga. Ma se le do l'acqua, che cosa metterò in conto nel libro?
One. Niente. (*come sopra*)
Aga. Niente?
One. Volete farvi pagare l'acqua pura del vostro pozzo? (*c. s.*)
Aga. Ma se la do per medicamento.
One. È un finto rimedio per secondare l'immaginazione della ragazza. Quando l'avrà bevuta, probabilmente le parrà star meglio, loderà il medicamento, ed io allora svelando la verità, assicurandola che la bevanda non era che acqua di pozzo, può essere che mi riesca disingannarla, e distruggere a poco a poco i suoi pregiudizj e le sue malinconie. (*forte*)
Aga. Andate là, che siete un bravo medico. (*con ironia*)
One. Fate voi il vostro mestiere, e lasciate a me fare il mio. (*c. s.*)
Aga. Se medicate coll'acqua fresca, distruggete il mio mestiere ed il vostro.
One. Io non ordino i medicamenti per beneficar lo speziale. (*c s.*)
Aga. Sì, voi ordinate l'acqua fresca per incomodarlo.
One. Il signor Pantalone è uomo ricco e proprio; non dubitate, vi riconoscerà. (*allontanandosi*)
Aga. Che cosa conoscerà?
One. Dico che vi riconoscerà.
Aga. Chi?
One. Il signor Pantalone.
Aga. A chi?
One. A voi.
Aga. Come a me?
One. Riconoscerà voi.
Aga. Perchè?
One. (Oh sordo maledetto!)
Aga. » Il Gran Can de' Tartari fortificherà le piazze di frontiera ». (*legge*)

SCENA V

Lelio e detti.

Lel. Signor dottore, appunto di voi andava in traccia.
One. In che vi posso servire? Che cosa avete da comandarmi?
Lel. Vorrei pregarvi di sapermi dire, come sta la signora Rosaura.
One. Siete voi parente della signora Rosaura?
Lel. Parente no, sono amico.
One. Amico di suo padre, o di lei?
Lel. Veramente più di lei che di suo padre. Vi dirò, la desidero per moglie, e l'ho fatta

chiedere al signor Pantalone. Egli, col pretesto che la figlia è ammalata, non la vuol maritare, onde per questo desidero sapere come sta di salute.
One. Vi dirò, signore, ella sta bene, e crede di star male.
Lel. Caro signor dottore, ve la raccomando.
One. Assicuratevi ch'io farò il mio dovere.
Lel. Vorrei pregarvi d'una grazia.
One. Dove posso, comandatemi.
Lel. Quando andate a visitarla, favoritemi salutarla da parte mia.
One. Mi maraviglio di voi; di questa sorta d'uffizj non s'incaricano i pari miei. Io faccio il medico, e pratico nelle case unicamente per esercitare la mia professione. Io non m'introduco negli affari domestici; non fo il consigliere, non fo l'economo, e molto meno il mezzano. *(parte)*

SCENA VI

LELIO *ed* AGAPITO.

Lel. Capperi! questo signor dottore porta alta la sua professione. Il dottor Merlino non avrebbe avuto tante difficoltà. Bisognerà assolutamente che io mi serva di qualche mezzo per coltivar la signora Rosaura. Una figlia unica di un padre ricco, merita tutta l'attenzione di un uomo che brama fare la sua fortuna. *(parte)*
Aga. *(s'avanza)* Sia ringraziato il cielo! Il signor dottore dell'acqua pura se n'è andato; se tutti facessero così, starei fresco. Acqua pura? Almeno avesse ordinato che gli mettessi dentro quattro semi di zucca, che avrei messo a libro: *Per emulsionem quatuor seminum frigidorum majorum*; paoli tre.

SCENA VII

PANTALONE *e* DETTO.

Pan. Sior Agapito riverito.
Aga. Oh signor Pantalone riveritissimo, padron mio stimatissimo, servitor suo umilissimo.
Pan. Come steu? steu ben?
Aga. Sta bene? Me ne rallegro.
Pan. Digo, se vu stè ben? *(forte)*
Aga. Io sto bene, se sono in grazia del mio veneratissimo signor Pantalone.
Pan. Grazie alla vostra bontà.
Aga. Ha nulla da comandarmi?
Pan. G'ho qua sta ricettina, se volè far grazia.
Aga. Favorisca, lasci vedere. L'ha fatta il dottor Onesti?
Pan. Giusto elo.
Aga. (Il signor dottore dell'acqua pura.) Sentiamo che cosa dice; *Recipe aquam putei recenter extractam, ponatur in vase vitreo, deinde offeratur puellae, ut bibat ad satietatem.* (Oh bella ricetta!) Signor Pantalone, ha veramente male la signora Rosaura?
Pan. Poverazza! Xè tanto tempo che la g'ha mal, e nissun ghe trova remedio. *(forte)*
Aga. Non faremo nulla.
Pan. No? mo perchè? *(c. s.)*
Aga. Con queste ricette non si guariscono le malattie.
Pan. Tutti me dise che sto dottor Onesti xè un omo de garbo.
Aga. Se fosse un uomo di garbo, lo vedreste frequentare la mia spezieria.
Pan. Caro sior Agapito, vu me mettè in agitazion.
Aga. Come?
Pan. Me mettè in agitazion. *(più forte)*
Aga. Io vi parlo da amico. Il dottor Onesti va per le lunghe, non la finisce mai. Vi parlo contro il mio interesse, ma vi parlo da galantuomo.
Pan. Ve son obbligà, bisognerà muarlo. *(forte)*
Aga. Volete che io vi dia un bravo medico? Un uomo grande? Un uomo celebre? Galantuomo, bravo teorico, bravo pratico?
Pan. Magari; ve sarò ben obbligà.
Aga. Con chi siete obbligato? Coll'Onesti?
Pan. A vu sarò obbligà. Chi xelo sto bravo miedego?
Aga. Conoscete voi il dottor Buonatesta?
Pan. No lo cognosso.
Aga. Ho piacere che lo conosciate. Quello è il primo uomo del mondo.
Pan. Como poderavio far a poderlo aver? *(forte)*
Aga. Poco può stare a capitar qui.
Pan. Vienlo qua? *(c. s.)*
Aga. Oh qui praticano tutti gli uomini grandi, e quelli specialmente che si dilettano di novità. Voi siete amante di nuove? Leggete i foglietti?
Pan. Mi no me diletto.
Aga Dunque, se vi dilettate di nuove, sentite questa.
Pan. Mi vorria che vegnisse sto miedego.
Aga. Sì, tanto che viene il medico. » L'imperator della China sposerà la figlia del re del Mogol ».
Pan. A mi no me ne importa.
Aga. La Porta? Come c'entra la Porta? Il Turco non ha che fare nella China e col Mogol; sino che diceste il Gran Can de' Tartari, direste bene, perchè sentite; » si prevede che il Gran Can de' Tartari, posto in gelosia di un tal matrimonio, si armerà alle frontiere della Tartaria ». Ah, ah, che ne dite? è una bella nuova?
Pan. Vorria che vegnisse sto miedego.
Aga. Oh, eccolo ch'egli viene; osservate che gravità. Ah, che vi pare? All'aspetto solo non si ha da dire che è un uomo grande?
Pan. Certo, el xè un omo de bella apparenza.
Aga. Che apparenza? è un uomo di sostanza.

SCENA VIII

Il dottor BUONATESTA *e* DETTI.

Buo. *(con gravità saluta senza parlare)*
Aga. Servo di vostra signoria illustrissima.
Buo. Riverisco.
Pan. Strissima.
Buo. Schiavo suo.
Aga. Signore, è qui il signor Pantalone de' Bisognosi, che ha bisogno di lei, per una sua figlia ammalata.
Buo. Ho troppe visite. Non so se potrò.
Aga. È un mercante assai ricco, de' primi della città.
Buo. Servitor suo. Che male ha la sua figliuola?
Pan. No so gnanca mi. Un mal grando, che nissun lo cognosse.
Buo. Nessun lo conosce? Oh povera medicina! Nessun lo conosce?

Pan. De tanti miedeghi nissun gnancora lo g'ha cognossù.

Buo. Lo conoscerò io. Signor Agapito, (*forte*) i medici non conoscono il male della figlia di questo signore: povera medicina! Lo conoscerò io.

Pan. Spero che la so virtù, farà quello che non g'ha fatto tanti altri.

Buo. Chi la medica?

Pan. Il dottor Onesti.

Buo. Il dottor Onesti? (*chiama Agapito*) Il dottor Onesti. (*forte*)

Aga. Sì, il dottor dell'acqua fresca.

Buo. Quai sono gli effetti di questo gran male che non si conosce?

Pan. El ghe fa mille stravaganze. Ora la ride, ora la pianze, no la g'ha appetito, la se destruze che la fa compassion.

Buo. (È ipocondriaca.) Eh? (*chiama Agapito*) È ipocondriaca.

Aga. (Sì; e il dottor Onesti le ha ordinato una boccia d'acqua pura.) (*a Buonatesta*)

Pan. Caro sior lustrissimo, la prego, la vegna a visitarla, e la veda se la pol arrivar a capir cossa che xè el so mal.

Buo. Se posso arrivare a capirlo? Venite qua, e stopite. Mi avete detto; ora ride, ora piange, non mangia, e si distrugge. A me. Qualche volta le verranno delle mancanze di respiro.

Pan. Xè vero.

Buo. Le tremeranno le gambe.

Pan. Certo.

Buo. Le parrà di cadere.

Pan. Xe verissimo.

Buo. La notte non potrà dormire.

Pan. No la serra mai occhio.

Buo. Niente la divertirà.

Pan. Gnente affatto.

Buo. Le verrà voglia d'una cosa, e poi non la vorrà più.

Pan. Vero, vero; sior lustrissimo, la sa tutto senza vederla.

Buo. Ah? lo conosco io il suo male?

Pan. La lo cognosse senza vederla.

Buo. Sì, senza vederla, sulle vostre relazioni. Lasciate poi che la veda, e vi farò stupire.

Pan. Oh che omo! Oh che gran virtuoso! El cielo me lo g'ha manda. Sior Agapito. (*s'accosta*) Oh che omo! Ve son tanto obbligà.

Aga. Ah! vi piace?

Pan. (El m'ha fatto un consulto in piè in piè, senza veder l'amalada. (*all'orecchio*)

Aga. Gli avete dato nulla?

Pan. Cussì presto?

Aga. Agli uomini di questa sorta si pagano le parole un tanto l'una.

Pan. (Adessadesso.) Sior lustrissimo, comandela de favorir de vegnir con mi a veder sta me putta?

Buo. Ora non posso. Ho troppe visite.

Pan. Ma quando poderala vegnir?

Buo. Lasciate ch'io veda il mio taccuino. » A ore sedici dal conte Anselmo. A sedici e mezza dal marchese Ruggero. A sedici e tre quarti dalla contessa Olimpia. A diciassette dal cavaliere Roberto. A diciassette e un quarto dal principe Casimiro. Alle diciotto dal conte...»

Pan. Dal sior prencipe la ghe sta tre quarti d'ora?

Buo. Ha piacere di divertirsi; sagrifica volentieri tre zecchini per parlar meco tre quarti d'ora.

Pan. (Un zecchin ogni quarto d'ora! Ma cossa s'ha da far? Per varir sta putta bisogna spender.)

Buo. Vedete? Per questa mattina non potrò venire.

Pan. Se la podesse levar do quarti d'ora al sior prencipe e darmeli a mi, supplirave anca mi al me debito... senza pregiudizio de vussustrissima.

Buo. Caro sig. Pantalone, siete tanto proprio e civile, che non posso ricusare di compiacervi. Alle ore... Aspettate. (*osserva il taccuino*) Alle ore diciassette e mezza sarò da voi, e ci starò sino alle diciotto.

Pan. E mi farò el me dover. Vago in tanto a consolar me fia, e dirghe che la staga allegra, che g'ho trovà un miedego che cognosse el so mal.

Buo. Non lo conoscevano?

Pan. No i lo cognosseva.

Buo. Povera medicina strapazzata!

Pan. Ma la prego per grazia. Za ch'ella a st'ora lo cognosse sto mal, cossa se ghe dise?

Buo. Il male di vostra figlia » vocatur flatulenta affectio mirachialis ».

Pan. Oh bravo! Cara ela, la torna a dir.

Buo. » Flatulenta affectio mirachialis ».

Pan. Cossa vol dir mo sto » mirachiale »?

Buo. » Mirach, idest abdomen, scilicet mesenterium ».

Pan. Oh che omo! Sior lustrissimo, no la voggio più tediar. Vago da me fia, e a disisette ore e mezza l'aspetto. (Oh che omo de garbo! Se me fia no varisse sta volta, no la varisse mai più.) (*parte*)

SCENA IX

AGAPITO *e il dottor* BUONATESTA.

Aga. Signor dottore, avete veduto il foglietto della China?

Buo. No l'ho veduto ancora. Avete sentito? Questo buon vecchio ama molto sua figlia.

Aga. Sì, la figlia del re del Mogol sposerà l'imperatur della China.

Buo. Badate a me. Credete voi che possa spendere?

Aga. Se può spendere? Se il re del Mogol può spendere? Sentite. » Si preparano per il bagaglio reale venti elefanti e trecento cammelli... »

Buo. Ora non è tempo di novità. Avete de' cordiali? (*forte*)

Aga. Oh, signor sì.

Buo. Perle ne avete?

Aga. Che?

Buo. Avete perle? (*c. s.*)

Aga. Perle? Per che farne?

Buo. Da macinare ne' cordiali. (*c. s.*)

Aga. Signor sì, ho delle perle, ordinatele pure. (Scorza d'ostriche fa lo stesso.)

Buo. Preparate quattro dramme di sal di tartaro.

Aga. Oh i Tartari si difenderanno.

Buo. Signor Agapito, voi patite d'ipocofosi.

Aga. Come?

Buo. D'ipocofosi. (*c. s.*)

Aga. Che cosa vuol dire?

Buo. Di sordità. (*c. s.*)

Aga. Io sordo? Non è vero.
Buo. Vui avete offeso il timpano. (*c. s. e parte*)
Aga. E voi m' avete rotto il tamburo.

SCENA X

Camera di Rosaura.

Rosaura e Colombina.

Col. Via, signora padrona, state allegra, non abbadate a tutto. Più che si pensa, più il male cresce. Finalmente non avete febbre, non avete verun cattivo accidente.
Ros. Obimè, Colombina, dammi la mano, che mi par di cadere.
Col. Tenete; sedete qui. Che cosa vi sentite?
Ros. Mi gira il capo.
Col. Non avete mangiato da jeri in qua. Vi girerà il capo per la debolezza. Eh via mangiate qualche cosa.
Ros. Ma se non posso.
Col. Il medico ha detto che se non mangierete, vi ammalerete davvero.
Ros. Qual medico ha detto questo?
Col. Il dottor Onesti.
Ros. Il dottor Onesti? (*ridendo*)
Col. Capperi! Il dottor Onesti è un bravo medico.
Ros. Perchè?
Col. Perchè vi rallegra, sentendolo nominare.
Ros. Oh sei pure sguajata!
Col. Dite quel che volete, ma io assolutamente voglio credere a mio modo.
Ros. Via, che cosa hai nel capo? Che cosa credi?
Col. Credo che tutto il vostro male, sia mal d'amore.
Ros. Oh, oh, mal d'amore! Mi fai ridere senza voglia.
Col. E credo che per guarirvi, più delle medicine vi gioverebbe il medico.
Ros. Oh, che ti venga la rabbia; che diavolo vai dicendo? Oh, oh che questa è da ridere. (*ridendo*)
Col. Ma se la cosa è così, non vi state a tormentare inutilmente, ditelo a vostro padre.
Ros. Via, via, che sei pazza. In verità mi fai crepare di ridere.
Col. Ora mi date piacere. Vi vedo pure una volta a ridere.
Ros. Ma se tu di' cose...
Col. Dite a me; siete innamorata?
Ros. No. (*ridendo*)
Col. Ed io dico di sì.
Ros. No, ti dico, no.
Col. Avete male?
Ros. Sì.
Col. Verrà il medichetto, e vi guarirà.
Ros. Ah, ah, ah pazza maledetta! Ah, ah, ah. (*ridendo*)

SCENA XI

Beatrice e detta.

Bea. Chi è qui? Si può venire? (*di dentro*)
Col. La signora Beatrice.
Ros. Le voglio bene, ma ora non vorrei nessuno.
Col. Bisogna farla passare. Venga, signora Beatrice.
Bea. Buon giorno, signora Rosaura. Come state?
Ros. Ah! male assai. (*malinconica*)
Col. (Ha finito di ridere.)
Bea. Ma che cosa vi sentite?
Ros. Non posso respirare, ho una malinconia che mi uccide.
Col. (E ora rideva come una pazza.)
Bea. Avete febbre?
Ros. Oh credo d' averne sempre.
Bea. Eppure non avete cattiva ciera.
Ros. Accomodatevi; datelo da sedere.
Col. Subito, vi servo. Cara signora Beatrice, procurate farla stare allegra, divertitela da questa sua malinconia.
Bea. Farò il possibile per divertirla.
Col. Signora padrona; volete che vada a farvi un po' di zuppa?
Ros. No, no, mi solleva lo stomaco solamente a sentirla nominare.
Col. L'ha detto il dottor Onesti.
Ros. L' ha detto? (*alquanto ridente*)
Col. Sì, l' ha detto. La volete?
Ros. Via, mi sforzerò.
Col. (Oh assolutamente il dottor Onesti è il suo male, il suo medico, e la sua medicina.) (*parte*)

SCENA XII

Rosaura e Beatrice.

Bea. Questa notte avete dormito?
Ros. Non ho mai chiuso occhio. (*mesta*)
Bea. Ma da che è derivato questo vostro male?
Ros. Io non lo so; so che mi sento rifinita, che non ho forza da stare in piedi, e mi consumo ogni giorno più. (*con affanno*)
Bea. Avete ostruzioni?
Ros. Ho dieci mali, uno peggio dell' altro.
Bea. Prendete medicamenti?
Ros. Ho presa, posso dire, una spezieria intiera, e niente mi giova.
Bea. Eh, Rosaura, sapete qual sarebbe il medicamento buono per voi?
Ros. E quale?
Bea. Un bel marito.
Ros. Oh mi fate ridere! (*ridendo*)
Bea. Ah, ah, il marito vi fa ridere?
Ros. Non rido del marito, rido di voi che lo dito con quella grazia.
Bea. Volete ch' io vi trovi questo medicamento?
Ros. Oh siete pur curiosa! (*c. s.*)
Bea. Ditemi in confidenza, avete nessuno che vi vada a genio?
Ros. Oh via, non mi dite queste cose.
Bea. Se avete soggezione a dirlo a vostro padre, confidatelo a me, e vi prometto che farò le cose con buona grazia.
Ros. Ah, ah, che cara signora Beatrice! Un poco della vostra allegria mi farebbe tanto bene! (*c. s.*)
Bea. Mi consolato quando vi vedo ridere.
Ros. Voi fareste ridere i sassi.

SCENA XIII

Pantalone e detti.

Pan. Cossa xè, fia mia, steu meggio?
Ros. Ahi il mio cuore! Oh dio! Che dolor di cuore! (*sospirando*)
Pan. Poverazza! Sempre cussì, siora Beatrice, sempre cussì.
Bea. (Suo padre le ha fatto venire il male di cuore.)

Pan. G'hastu magnà gnente?
Ros. Niente affatto... non posso mangiare. *(con affanno)*
Pan. Cara fia, magna qualcossa, se ti me vol ben, magna per amor de to pare.
Ros. Ma se non posso.
Bea. Via, mangiate, ve l' ha ordinato il dottor Onesti.
Ros. Ah! mi sforzerò. *(un poco ridendo)*
Pan. Ti fa bocca de rider, cara? Ti ridi, le me raise? Via, per amor de to pare, magna do bocconcini de panadella. Colombina, porta qua la panada, Rosanra la magnerà per amor de so pare.
Bea. Signor Pantalone, bisogna pensare alla salute della signora Rosaura.
Pan. G'ho speso tanti bezzi per ela, e son pronto a spender tutto quello che g' ho a sto mondo, perchè la varissa.
Bea. Eh vi vuol altro che medicamenti!
Pan. Cossa ghe vol?
Bea. Ehi sentite. (Un marito) *(a Pantalone)*
Pan. Eh cara siora, compatime, no savè cossa che ve disè. Subito che una putta g' ha mal ghe vol el mario? Poverazza! maridarla co sto boccon de mal, acciò che la mora? Se la va via da so pare, la mor subito. No xè vero, vita mia? ti vol star co to pare.
Ros. Ahi, ahi, mi sento morire!
Pan. Presto, presto, fia mia, tiò, nasa. *(le dà qualche cosa da odorare)* Veden se no la gh' avesse so pare? Un mario no starave miga là a farghe la guardia co ghe vien mal. Poverazza! la g' ha bisogno del so povero pare.
Bea. (Oh quanto è buono questo vecchio!)

SCENA XIV

COLOMBINA *colla zuppa, e* DETTI.

Col. Ecco la zuppa.
Ros. Non la voglio, non la voglio.
Pan. Via, per to pare.
Bea. L' ha detto il medico.
Ros. Mi sforzerò.
Pan. Vedeu? Per so pare la se sforzerà.
Col. Mangiatela che è preziosa.
Ros. Ma se non posso.
Col. Il medico dirà che non volete fare a suo modo.
Ros. La mangerò. *(mangia)*
Pan. Vardè, se la me vol ben, vardè.
Col. Il dottor Onesti si consolerà.
Ros. *(ride)*
Pan. Cara quella bocchetta che ride. Senti fia mia, vedo che sto dottor Onesti no te varisse, g'ho pensà de muar miedego, e g'ho trovà un vertuoso...
Ros. Oimè! mi vien male, non posso più. *(getta via la zuppa, e balza dalla sedia)*
Pan. Fia mia, cossa fastu?
Ros. Andate via di qua, non voglio nessuno.
Pan. Fermete, per amor de to pare.
Ros. Lasciatemi stare.
Pan. Se ti vol ben a to pare.
Ros. Non so di padre, non so di madre, non so s' io viva, non so s'io mora. Son fuor di me, tremo tutta.
Pan. Son qua mi, son qua mi. Nasa. *(le porge una boccetta al naso)*
Ros. Andate via, andate via. Colombina ajutami, signora Beatrice per carità. *(s' appoggia alle dette)*
Pan. No ti vol to pare?
Ros. No.
Col. Non ha bisogno di voi, ha bisogno del dottor Onesti.
Ros. Il diavolo che ti porti. *(dà una spinta a Col., e parte)*
Pan. Poverazza! el mal ghe va alla testa. Presto, voj chiamar i miedeghi, voj far consulto. Vegnirà el dottor Onesti, vegnirà el dottor Bonatesta, chiamerò qualcun altro, voj far consulto. Povera la me putta! No g'ho altro al mondo che questa.
Col. Signor padrone, volete guarirla?
Pan. Oh magari!
Col. Maritatela.
Pan. Sibben; *maritatela.* Par che el matrimonio sia la medesina de tutti i mali. Povera fraseonazza, domandè a tante che s'ha maridà, e me saverè dir che bon medicamento per una donna xè el matrimonio. *(parte)*
Col. Se il matrimonio fosse una medicina cattiva, tante vedove non tornerebbero a maritarsi. *(parte)*
Bea. Io ho sempre sentito dire che quei medicamenti che hanno dell'amaro, fanno bene allo stomaco. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bottega di Speziale.

AGAPITO *solo, leggendo i foglietti, e ponendosi a sedere.*

» Sono seguite le nozze fra la principessa figlia del re del Mogol, col principe ereditario della China ». Capperi! hanno fatto presto a far questo matrimonio. Io scommetto che in Italia sono il primo a saperlo. » L'imperator della China ha spedito un'ambasciata al Gran Can de' Tartari, assicurandolo della sua buona amicizia, ma si prevede che il Tartaro non lo accetterà ». Come! non l'accetterà? Perchè? Con qual ragione? Signor sì che l' accetterà, signor sì. » Il re del Mogol avanzerà alla Persia le sue proposizioni ». Oh bravo! Il re del Mogol sarà il mediatore. Si aggiusteranno, si aggiusteranno.
(seguita a legger piano)

SCENA II

Il Dottore MERLINO, TARQUINIO *e* DETTO.

Mer. Caro signor Tarquinio, l'avete fatta bella. Per fare a modo vostro ho fatto cavar sangue a quel povero uomo, e dopo la cavata di sangue, ha peggiorato.
Tar. Vi vuol pazienza; sono accidenti che accadono. Anch' io l'altro giorno, per eseguire un vostro ordine, ravai sangue a quel mercante, tuttochè non ne avesse bisogno.
Mer. E se quel povero garzone di stalla morisse per cagion vostra?
Tar. Nessuno dirà che sia morto per questo.

Mer. Pur troppo, quando un ammalato muore, si dice ch' è stato il medico che l' ha cacciato sotterra, e se guarisce ch' è risanato non per cagione del medico, ma per la gioventù, per la buona complessione, per qualche stella, per qualche favorevole pianeta che l' ha soccorso.
Tar. Ma con tutto questo tutti quelli che si ammalano chiamano il medico.
Mer. È vero. Ma in oggi il medico non è più nella estimazione di prima. Non si obbedisce, e non se gli crede.
Tar. Si paga? Se si paga, basta.
Aga. Come! Il can de' Tartari (*s'alza*) vuole che il principe della China ripudj la sposa? Ah cane, veramente cane! Povera principessa! ripudiarla? perchè sposi una tua figlia? una tua bastarda? No. Giuro al cielo, non la ripudierà, non la ripudierà. (*passeggia*)
Mer. Signor Agapito...
Aga. Non la ripudierà...
Tar. Che cosa avete, signor Agapito?
Aga. Non la ripudierà.
Mer. Che cosa vi è di nuovo?
Aga. Sposar la figlia del cane?
Mer. La figlia di un cane?
Aga. Signor sì, del cane, signor sì.
Mer. Ma chi è questa figlia del cane?
Aga. Avete letto i foglietti?
Mer. Io non leggo foglietti.
Aga. Sì? gli avete letti?
Mer. No, no, vi dico. (*forte*)
Aga. Via, via, non gridate, non sono sordo. Se non gli avete letti, non parlate; non sapete niente. E voi gli avete letti? (*a Tarquinio*)
Tar. Signor no. (*forte*)
Aga. Povera gente! Non sapete niente. Maledetto cane! Disfar un matrimonio? Orsù sin ora sono stato neutrale, ma in oggi mi dichiaro. Son China, son China, son Mogol, son China. Sì, contro il cane. Ho tanta rabbia contro il Cane de' Tartari che non voglio più veder cani.

SCENA III

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Sior Agapito? (*forte*)
Aga. Padron mio.
Pan. S' ha visto el dottor Buonatesta? (*c. s.*)
Aga. Signor no; l' aspetto ancor io.
Pan. Me fia sta pezo che mai.)
Aga. Come?
Pan. Me fia sta pezo. (*c. s.*)
Aga. Volete farla guarire?
Pan. El ciel volesse.
Aga. Come, se volesse?
Pan. (Oh poveretto mi!) Magari. (*c. s.*)
Aga. Datele la china.
Pan. La china?
Aga. In oggi la china è il medicamento dominante. La china si adopera per tutti i mali.
Pan. La china farala ben a me fia? (*c. s.*)
Aga. Farà benissimo.
Pan. Podemo provar.
Aga. Grand' obbligazione abbiamo alla china! Viva la china! E il Can de' Tartari vorrebbe che il principe della China ripudiasse la sposa? Non la ripudierà, non la ripudierà.
Pan. Cossa gh' intra el Can de' Tartari colla china? (*c. s.*)
Aga. Avete letto i foglietti?
Pan. Sior no.
Aga. Se non avete letto i foglietti, non parlate.
Pan. Orsù, se vien el dottor Bonatesta, mandelo da mi che voggio far consulto per me fia.
Mer. (Il signor Pantalone, dice di voler far consulto. Potrebbe chiamar anche me.) (*a Tar.*)
Tar. (Se bisognasse sangue, son qua io.)
Pan. Aven inteso del consulto? (*forte ad Aga.*)
Aga. Che consulto?
Pan. Voggio far consulto per me fia. (*c. s.*)
Aga. Datele la china.
Pan. Voj sentir el consulto de' miedeghi.
Aga. Verrà il dottor Buonatesta.
Pan. Sì, col vien mandelo subito. Avanti le disisette se el pol.
Aga. Vi sarà il dottor dell' acqua fresca?
Pan. Chi?
Aga. Il dottor Onesti.
Pan. Sior sì, el ghe sarà. Ma vorria che ghe fusse un altro miedego.
Aga. Come?
Pan. Vorria che i fusse tre. (*c. s.*)
Aga. Verrò io, verrò io.
Pan. Vu no sè miedego.
Aga. Che? Non son medico?
Pan. Sè spizier.
Aga. Me n' intendo più dei medici. Io ho più pratica di loro. Ho dei segreti particolari. Medico alla moderna; verrò io, verrò io, e porterò meco la china, e vedrete che il dottor Buonatesta l' approverà. (*parte*)

SCENA IV

Il dottor MERLINO, TARQUINIO *e* PANTALONE.

Mer. (Sentite? Questo speziale vuol far da medico, e leva le visite e le cure ai professori. (*a Tar.*)
Tar. Sì, fa anche da chirurgo. Porta con se gli unguenti, e medica le ferite e le piaghe.
Mer. Questa cosa va male. Ognuno ha da esercitare la sua professione. Anche voi, che siete chirurgo, vi dilettate di tastare il polso, e d' ordinare i medicamenti per le febbri.
Tar. E voi pure avete insegnato tante volte a fare il decotto di salsapariglia.)
Mer. Signor Pantalone, servitor suo umilissimo.
Pan. Paron mio reverito.
Mer. Come sta la sua signora figlia?
Pan. Mal assae, paron. Ma chi xela ela?
Mer. Non mi conosce?
Pan. Mi no, in verità.
Mer. E pure, per grazia del cielo, son noto assai in questo paese, nè vi è cavaliere, e pochi sono i mercanti che da me non sieno serviti.
Pan. In verità, mi no la cognosso.
Mer. Non conosce il dottor Merlino Malfatti, che ha fatto tante cure e tanti prodigi in questa città?
Pan. Certo, me par assae de non averla mai vista e mai sentia a nominar, perchè in casa mia credo che ghe sia sta tutti i miedeghi, tutti i cerusici e tutti i spizieri de sto paese.
Mer. Vi dirò, signor Pantalone, non sono io di quelli che facciano maneggi per ottenere delle cure, e che entrino, come si vuol dire, per forza nelle case. Io non fo negozi con

gli speziali per essere introdotto. Fo onestamente la professione mia, vado ove sono chiamato, e, per grazia del cielo, posso vantarmi che dove ho avuto sin ora l' occasione di andare, sono riuscito nelle mie cure con tutta la gloria, e soddisfazione di quelli che mi hanno chiamato.
Pan. (Cancaro! El xè un omo grando!)
Mer. Se il signor Pantalone brama di me informazione, può dimandarne qui al signor Tarquinio.
Pan. Chi zelo sto sior?
Tar. Non conosce Tarquinio Cristieri, il primo chirurgo di questa città.
Mer. Oh il signor Tarquinio è un uomo esperimentato.
Tar. Il signor dottor Merlino è un uomo celebre.
Mer. Per cavar sangue non vi è l' eguale.
Tar. Per mali incurabili è un prodigio.
Pan. Ma g' ho ben a caro aver cognossù do persone de tanto merito e de tanta vertù. Mi g'ho una fia che xè sempre amalada.
Mer. Se V. S. comanda, la visiterò.
Tar. Se ha bisogno del chirurgo, son qua io.
Pan. Vorria far un poco de consulto; se la vol restar servida, la me farà favor. *(a Merlino)*
Mer. Volentieri, la servirò.
Tar. Verrò ancor io per servirla.
Pan. Ma no so se del chirurgo ghe sia bisogno.
Mer. Può venire, e potrà dire la sua opinione.
Pan. Benissimo, ch' el vegna pur. (Manco mal; el cielo provede.) *(parte)*
Mer. Ricordatevi di approvare tutto quello che dirò io. *(a Torquinio e parte)*
Tar. Se non ordina sangue, non approvo niente. *(parte)*

SCENA V

Camera di Rosaura.

Rosaura *sola*.

Oimè! Quel pezzo di vitello arrosto col pane mi ha toccato il cuore. Veduto il mio caro medico alla finestra, subito mi è venuto appetito. Ora ho sete, e non so come fare. Oh vien gente. Presto, presto, nascondiamo il resto del pane, non voglio che mi vedano mangiare.

SCENA VI

Beatrice, Colombina *e* detta.

Bea. Cara Rosaura, non volete mangiare?
Ros. Non posso, non ho appetito.
Col. Ma senza mangiare e senza bere non si può vivere.
Ros. Via, per farvi servizio, beverò.
Col. Volete acqua?
Ros. Non mi piace.
Bea. Volete vino?
Ros. Mi fa male.
Col. Volete il tè?
Ros. Ne sono stufa.
Bea. Volete il caffè?
Ros. Non mi conferisce.
Col. Volete brodo?
Ros. Mi fa nausea.
Bea. Volete del vino di Cipro?
Ros. Oh sì, sì, vin di Cipro. *(ridendo)*
Col. Ora lo vado a prendere. *(parte, e poi torna)*
Beo. Ditemi, quando viene il dottor Onesti volete che io gli parli segretamente?
Ros. Signora no, che non voglio che gli parliate segretamente.
Bea. Intendo per voi.
Ros. Per me? *(ridendo)*
Bea. Sì, per voi. Vi contentate?
Ros. Acciò mi guarisca presto? *(ridendo)*
Bea. Acciò vi guarisca presto. Vi contentate?
Ros. Fate voi.
Bea. (Eh ragazza; l'ho conosciuto il tuo male.)
Col. Ecco il vin di Cipro. *(porta un bicchiere col vino)*
Bea. Via, bevetelo.
Ros. Ho paura.
Bea. Eh via!
Ros. Mi farà male.
Bea. Via, alla salute del medichino.
Ros. Sì, alla sua salute. *(prende il bicchiere)*

SCENA VII

Pantalone *e* detta.

Pan. Cossa xè? Cossa ghe deu? Cossa bevela?
Bea. Per ristorarsi, beve il vino di Cipro.
Pan. Per restorarse? Cossa xè, siora, me la volè mazzar me fia? *(a Beatrice)* E ti, frasconazza, ti ghe porti el vin de Cipro? *(a Colombina)* Qua sto gotto. Povera putta! I te voleva far morir. *(leva di mano il bicchiere a Ros.)*
Col. È stato battuto.
Pan. Andè a veder chi xè. Tutta sta roba a una povera malada! *(Colombina parte, poi torna)*
Ros. (Questa volta mi colpisce nella gola.)
Col. Ecco il signor dottor Onesti.
Ros. (Oimè! respiro.)
Pan. Cossa xè, fia mia, ti te mui de color a sentir el miedego? G' hastu paura? No te dubitar che faremo consulto.

SCENA VIII

Il dottor Onesti *e* detti.

One. Servo di lor signori.
Pan. Sior dottor, andemo de mal in pezo.
One. Signora, che cosa avete?
Ros. Non so... mi sento... Oimè!... ho una sete crudele.
One. Se ha sete, datele da bere.
Pan. No se sa cossa darghe; tutto ghe fa mal.
Bea. (Signor dottore, fra voi e me vi dirò il suo male.) *(all' Onesti)*
One. (Già me l' immagino, vorrà marito.) Colombina, fatevi dare quella boccia d'acqua cordiale che ha portato ora il garzone dello speziale: prendete un bicchiere e venite qui.
Col. Subito. *(parte, poi ritorna)*
Pan. La varda che no femo pezo. *(al dottore)*
One. Fidatevi di me.
Pon. G'ho paura che no la la torrà.
One. Signora Rosaura, la prenderete?
Ros. La prenderò.
One. Mi credete?
Ros. Vi credo.
One. Quando l' ammalato crede al medico, guarisce più facilmente.

Col. Eccomi. (*con una boccia d'acqua ed un bicchiere*)
One. Date qui. (*getta l'acqua nel bicchiere*)
Pan. Via, cara, per amor do to pare.
One. Caro signor Pantalone, lasciate fare a me.
Bea. Lasciate fare a lui che ha più grazia di voi. (*a Pantalone*)
Pan. Se no ghe la dago mi, no la la vorrà.
One. Signora Rosaura, se ve la darò io, la beverete?
Ros. Signor sì.
Pan. Vustu che te la daga mi?
Ros. Signor no.
Pan. Via la ghe la daga ela. Za no la ghe farà gnente
One. (Cara signora Rosaura, è peccato che una giovine come voi si lasci opprimere dalla malinconia. Via, bevete quest' acqua cordiale.)
Ros. (*beve, guardando con attenzione il medico, e poi sospira.*)
One. (Siete sul fior della gioventù; pensate a maritarvi.)
Ros. (*beve e ride.*)
One. (Quando si saprà che siete sana, sarete subito desiderata in isposa.)
Ros. Oimè, quell' acqua mi ha data la vita.
Pan. Distu dasseno?
Ros. Sì, certamente; sto meglio assai.
One. Vedete, se quest' acqua è prodigiosa?
Pan. Son fora de mi dalla contentezza.
Bea. (Oh più dell' acqua hanno operato le parole del medico.)
Pan. Cara ela, cossa xè quell' acqua?
One. È un mio segreto particolare. (A suo tempo, saprà essere acqua di pozzo.)
Pan. Te sentistu più gnente? (*a Rosaura*)
Ros. Oh il signor dottore mi ha dato la vita.
One. (Signor Pantalone, voiato ch' io vi dia un consiglio da galantuomo, per far che vostra figlia stia sempre bene?
Pan. Via mo, cara ela, la diga.
One. Datele marito.
Pan. Disela dasseno?
One. Fate a mio modo, e vi troverete contento.
Pan. Me l' ha ditto dei altri, e no g' ho badà; co la dise el miedego, sarà cussì. Bisognerà maridarla.) Fia mia, stastu ben?
Ros. Parmi di star bene.
Pan. Dime, cara ti: se vegnisse occasion de maridarte, tioresistu mario volentiera?
Ros. (*ride e si vergogna*)
Pan. Te torna mal?
Ros. Oh signor no.
Pan. Dime, tioresistu mario?
Ros. Perchè no?
Pan. Ben; se ti sarà sana, te mariderò.
Ros. Adesso parmi di essere risanata.
Pan. Co la xè cussì, sappi fia mia, che un certo sior Lelio Ardenti t' ha fatto domandar; g'ho ditto de no, poichè ti gieri poco sana; ma adesso che ti stà ben, ghe dirò de sì, e te mariderò.
Ros. Oimè! Mi vien male, non posso più.
Pan. Sior dottor, presto, ghe torna mal. Vedeu? Gnanca el mario la farà guarir.
One. (Costei è innamorata di qualcheduno.) Volete un altro bicchiere d' acqua cordiale?
Ros. No, non ne voglio.
Pan. Vustu che te la daga mi?
Ros. Signor no.
One. La volete da me?
Ros. Ah non giova! (*sospirando, e guardandolo*)
One. Via, signora Rosaura, fatevi animo.
Ros. Non posso.
Pan. Ma cossa gh' astu?
Ros. Non lo so.
One. Via, che cosa vi sentite?
Ros. Non lo so. (*piangendo*)
Pan. Ti pianzi? Ti me par matta.
Ros. Se son pazza, lasciatemi stare da pazza. Non mi abbadate, non mi tormentate. (*parte*)
Pan. Povera putta! Ande là, creature, agiutela.
Col. (Oh il medico non la guarirà mai, sino che suo padre sarà presente alla cura.) (*parte, e poi ritorna*)
Bea. (Signor dottore, fra voi e me parleremo. (*al dottore*) Amore fa pur troppo impazzire le povere donne.) (*parte*)
Pan. Mi resto incantà. El xè un mal che no se capisse.
One. Eppure io lo capisco perfettamente.
Col. Signor padrone, vi sono delle persone che vi domandano.
Pan. Chi xeli?
Col. Mi pajono medici.
Pan. Sì, sì, va là, dighe che vegno.
Col. Questa casa è divenuta uno spedale. (*parte*)

SCENA IX

Il Dottor Onesti *e* Pantalone.

Pan. Sior dottor caro, sta putta no xè varia. Par che un medicamento ghe fazza ben, ma la torna peso che mai. Se la se contenta, voj che femo un pochetto de consulto.
One. Signor Pantalone, voi gettate via il vostro danaro; il male di vostra figlia non ha bisogno di consulti.
Pan. Oh me maraveggio, paron, se tratta del me sangue; vaga la casa e i coppi, ma voj sentir l'opinion de altri miedeghi; a ela no fazzo torto, la xè el miedego della cura, e no intendo de licenziarla.
One. Caro amico, i consulti sono spesse volte la rovina degli ammalati. La moltitudine dei medici produce della confusione. O sono tutti d' accordo, ed è superfluo il moltiplicarli; o sono discordi, e l'ammalato si fa morire più presto.
Pan. Ma, cara ela, perchè me vorla impedir che me toga sta soddisfazion?
One. O vi fidate di me o non vi fidate. Se vi fidate, lasciatemi operare; se non vi fidate, prendete un altro medico, e contentatevi di un solo.
Pan. Mi de ela me fido. Ma gnancora la m' ha savesto dir che mal che gh' abbia me fia.
One. Sapete che male ha vostra figlia?
Pan. Via, che mal gh'ala?
One. Niente affatto. Sta meglio di voi e di me.
Pan. Come, gnente? La ghe dise gnente a quei mali che ghe chiappa?
One. Vi parlo da galantuomo, da uomo onesto; non ha niente: non gettate danari in medici e in medicine, perchè, vi replico, non ha niente.
Pan. Ma pur anca ela la g'ha ordenà l' acqua cordial, e la g' ha fatto ben.
One. Sapete che cordiale è? Acqua di pozzo pura.
Pan. Eh via, fandogne. Se la l'ha fatta revegnir.
One. È opinione, non ha niente.
Pan. Orsù, se la me dà licenza, voj sentir l' opinion dei altri. Se i dirà che no sia gnente, no sarà gnente. Ma voj sentir.

One. Troverete di quelli che diranno che ha un gran male, e non sarà vero.
Pan. Questi che g'ho trovà, i xè do galantomeni.
One. Chi sono?
Pan. El dottor Bonatesta, e el dottor Merlio Malfatti.
One. (Buono! Un impostore e un ignorante.)
Pan. No i xe do virtuosi de garbo?
One. Io non dico male di nessuno.
Pan. Xeli so amici?
One. Io sono amico di tutti.
Pan. G'bala difficoltà de unirse con lori?
One. Io parlo con chicchessia.
Pan. Donca la vegna via, e andemo a far sto consulto. (*parte*)

SCENA X

Il dottor Onesti *solo*.

Pover' uomo! Mi fa pietà. Getta via il suo danaro, e certamente la sua figlinola non ha verun male. Ella è innamorata, e se mi riuscisse scoprire chi sia il suo amante, avrei trovata la medicina sicura per guarirla. Spero che saprò tutto dalla signora Beatrice. A me suol dare delle occhiate languide e appassionate, ma le considero come di una supposta inferma che al medico si raccomanda. Non credo mai ch'ella sia innamorata di me. Se ciò potessi suppormi, lascierei subito di visitarla; perchè non s'avesse a dire che, col pretesto della mia professione, avessi io sedotta la figlia d'un galantuomo. Son un uomo d'onore che antepone il proprio decoro a qualunque interesse di questo mondo. (*parte*)

SCENA XI

Camera con varie sedie.

Pantalone, *dando mano a* Rosaura, *i tre* Medici *e* Tarquinio *chirurgo*.

Pan. Via, fia mia, sentite qua, e abbi un po de pazenzia; sentimo cossa sa dir tre miedeghi; se tratta della to salute.
Ros. Sì, sì, ascoltiamo tre medici; acciò, se mi fanno murire, non si sappia a chi dar la colpa.
Pan. No i xè qua per farte morir, ma per farte varir.
Ros. (Caro il mio medichetto! quello mi farebbe guarire!)
Pan. Le resta servide, le se comoda. (*tutti siedono*)
One. Signor Tarquinio, qui non abbiamo caso di chirurgia.
Tar. Può darsi che vi sia bisogno di sangue.
One. Se vi sarà bisogno di sangue, sarete chiamato.
Tar. Come! Non possn star a sedere fra lor signori? Sono addottorato ancor io.
Pan. Signori, quella xè la me povera putta amalada. Le anpplico de intender la qualità del so mal e dir la so savia opinion.
One. Signori, colleghi e padroni miei veneratissimi, a me come medico attuale della signora, toccherebbe a far l'istoria del male, se quello che la molesta fosse mal fisico, e non piuttosto ideale. Tre sono gli effetti perniciosi prodotti dalla sua immaginazione; *Vigilia, inappetenza, oppression di cuore*. Ella non può dormire, perchè avendo impegnata la fantasia a pensare, escono continuamente dalla *glandula pineale* una quantità di spiriti, dai quali si mantengono dilatati i *ventricoli del cervello*; onde tutte le *filature de' nervi* che da essi derivano sono tesi e agitati, e la macchina pronta a ubbidire alle operazioni degli spiriti, si mantien vigilante. Ella non ha appetito, perchè l'agitazione degli spiriti, diffondendosi per tutta la diramazione dei nervi, agita violentemente la *fibra*, e ne produce un'imperfetta *chilificazione*, onde, rimanendo aggravato il *ventricolo* da materie *indigeste* e *viscose*, ne proviene l' inappetenza. Ella patisce delle oppressioni di cuore, ma queste non sono certamente prodotte nè dall'abbondanza del sangue, nè da' *coaguli*, nè da vene anguste e molto meno da vene dilatate, poichè il polso regolare ci assicura non esservi alterazione ne' *fluidi*, nè disordine alcuno nei *solidi*; onde convien dire che la stessa forte immaginazione, accrescendo il vigore a quegli spiriti che formano la virtù *elastica* delle arterie e del cuore, faccia sentir con violenza le *pressioni* che si formano alle parti *vitali*, e impediscano per alcun poco il respiro. Ciò mi conferma a credere la facilità, con cui ella passa dal riso al pianto, effetti appunto prodotti dai moti diversi delle viscere superiori, cioè dalla *restrizione* e dalla *dilatazione* dei *polmoni*. Conchiudo pertanto, giudicando io il male di questa signora essere meramente ideale e non fisico, dipendente unicamente dalla immaginazione, non esservi nell'arte medica rimedio opportuno a rischiararle la fantasia; ma ciò doversi fare colla cognizione del motivo della sua fissazione, secondando le di lei brame, se sono oneste, o correggendole se tali non sono. Rimettendomi al savio parere della loro esperimentata virtù.
Ros. (Caro il mio dottorino, ha conosciuto il mio male.)
Pan. (Sto sior dottor Onesti, vol che me fia sia matta.)
Buo. Signor Malfatti, dica ella la soa opinione.
Mer. Per me, mi rimetto in tutto e per tutto al savio parere del signor dottor Onesti.
Buo. Se vi rimettete voi, non mi rimetto io.
Tar. Badi bene, signor dottore, che l'oppressione di cuore proverrà da sangue grosso, abbondante, coagulato.
Buo. Favorisca il polso. Ah! (*fa cenni che va male*) Signor dottor Merlino, sentite questo polso.
Mer. (*lo tasta*) Ah! (*dimena il capo*)
Buo. Vi par che questo sia polso giusto? (*toccando il polso a Ros.*)
Mer. Non mi pare. (*toccando l'altro*)
Buo. Vi par che sia polso eguale?
Mer. Oh, signor no.
Buo. Di polso stiamo male.
Mer. Malissimo.
One. (Diamine! Che abbia in un momento cambiati i polsi?) Favorisca, signora Rosaura, che lo senta ancor io. (*lo tasta*) (Va bene che non può andar meglio.) Signor dottor Merlino, senta meglio questo polso. Va benissimo.
Mer. È vero. Ora va benissimo.
One. Può essere più uguale?
Mer. Ugualissimo.
One. Senta, signor dottor Buonatesta.

Buo. L'ho sentito; e va male. Orsù, permettano, signori miei, che colle metodiche osservazioni possa io formare l'*agnostico* ed il *prognostico* di questo male. Dice Ippocrate: *Si sufficerit medicus ad cognoscendum, sufficiet etiam ad curandum.*
Pan. Oh bravo!
Buo. Signora mia, che nome avete?
Ros. Il mio nome non ha che fare col mio male.
Buo. *Interim medicis nominum inquisitio omnino necessaria.*
One. Perdoni, signor dottore. *Intelligitur de nominibus rerum non personarum.*
Mer. Sì, *rerum non personarum.*
Buo. Siamo qui noo per questionare, ma per medicare.
One. (E per dire degli spropositi.)
Buo. Quanti anni avete? *(a Ros.)*
Ros. (Vuol sapere anche gli anni.) Ne ho venti.
Pan. No, fia mia, ti fali, i xè vinti quattro.
Buo. Siete allegra o malinconica?
Ros. Secondo le occasioni.
Pan. Ora la pianze, ora la ride.
Buo. *Risus est species convulsionis, vel spasimi convulsivi.* Proviene il riso involontario e smoderato *a praecordium inflammatione.* Bisogna rimediarvi; tutti quei mali che possono dinotare *impegno di coagulo*, sono nella categoria dei mortali. Bisogna rimediarvi.
Mer. Conviene rimediarvi.
Tar. Se vi è *impegno di caogulo*, vi vuol sangue.
Mer. Certissimo. Vi vuol sangue.
One. Piano con questo sangue. La signora Rosaura non ha ingojata l'erba sardonica, onde possa dirsi che il riso in essa sia prodotta da convulsione.
Tar. Ora ride, ora piange.
Buo. Le lacrime dette dai Greci *dacrya*, sono effetti *patematici*, provenienti dall'agitazione degli spiriti animali e dal sangue.
Tar. Sangue, sangue.
Mer. Sì, sangue.
One. Le lacrime non sono che un omore escrementizio, sieroso e linfatico, *ex oculorum glandulis prorumpens*, per occasione di qualche tristezza o di qualche dolore; onde, consolata che sia la persona, cessan le lacrime, giusta il trito assioma: *remota causa, removetur effectus.*
Mer. È vero: *removetur effectus.*
Pan. (Sto sior dottor Merlino accorda tutto.)
Buo. Avete appetito? *(a Rosaura)*
Ros. Signor no.
Buo. Conosco dalle *vibrazioni* del vostro polso, esservi un'abbondanza di sangue che altera la *digestione.* Bisogna rimediarvi.
Mer. Senza dubbio.
One. Mi perdonino; se si pretende argnire l'abbondanza del sangue dal polso, io dico e sostengo, che il polso della signora Rosaura è naturale, giusto e sano, senza un minimo accidente che lo possi denotare alterato.
Buo. Questa è questione di fatto. Io dico esservi della effervescenza. *(tasta il polso)* Signor Malfatti, sentite.
Mer. Certo, vi è dell'effervescenza. *(tastando)*
One. Io dico che questo polso non può essere più naturale, e non so come il signor dottor Malfatti possa sostenere il contrario. Favorisca dirmi per mia istruzione, quali sono gli accidenti che denotano il polso effervescente?
Mer. Eh, che il polso è naturale, naturalissimo. *(tastando)*
Ros. *(s'alza)* Signori miei, sono annojata di farmi toccare il polso. L'avete sentito tanto che basta; io non ne voglio più. Discorrete, consultate, ordinate quanto volete, non vi abbado, e non vi credo.
One. (Come? non abbadate a nessuno? *(a Ros.)*
Ros. Sì, abbado a voi, e se voi foste in caso di abbadare a me, forse, forse, staremmo bene tutti due.) *(all'Onesti e parte)*

SCENA XII

I tre medici, Tarquinio *e* Pantalone.

Pan. Tolè, la s'ha stuffà, la xè andada via.
One. (Che diavolo ha ella detto? Credo di non averla ben capita.)
Buo. Orsù, non potendoci noi accordare nella qualità del polso, non possiamo accordarci nella qualità della cura. Io dico, che il male di vostra figlia è gravissimo. Ricordatevi dell'aforismo d'Ippocrate: *Principiis obsta, sero medicina paratur (cava l'orologio).* Signor Pantalone sono passati i due quarti d'ora, il conte mi aspetta, e non posso più trattenermi.
Pan. Ma cossa g'hale concluso?
One. Si è concluso quello che vi ho predetto che si doveva concludere.
Buo. Signor Pantalone, vi riverisco.
Pan. Servitor suo.
Buo. *(guarda l'orologio, e guarda Pantalone)*
One. (Via, date la paga al signor dottor Buonatesta, e dategliela generosa. *(a Pan.)*
Pan. Co sto sugo lo g'ho da pagar? *(all'Onesti)*
One. Vostro danno.) *(a Pan.)*
Buo. Signor Pantalone, comanda altro da me?
Pan. La favorissa. *(gli dà danari)*
Buo. Obbligatissimo. *(prende il denaro)*
Pan. Ma in somma, cossa sarà de me fia?
Buo. Ora non posso trattenermi, tornerò e parleremo. La signora Rosaura guarirà, ma vi vuol per lei una cura lunga. *(parte)*

SCENA XIII

Il dottore Onesti, *il dottore* Merlino, Tarquinio *e* Pantalone.

Mer. Signor Pantalone, vi son servitore.
Pan. Paron mio reverito.
Mer. Se non comanda altro, vado per i fatti miei.
One. (Via pagate anche lui.
Pan. Per aver ditto quel che diseva i altri?
One. L'avete chiamato, convien pagarlo.)
Pan. La perdona, la receva sto piccolo regaletto per la cioccolata.
Mer. Obbligatissimo. (A me meno degli altri?)
Pan. Cossa me disela de me fia?
Mer. Faccia a modo del signor dottor Onesti, e non potrà errare.
Tar. Ma il sangue è necessario.
Mer. Certamente; il sangue vi vorrà senz'altro. *(parte)*
Pan. (Oh che caro dottor paochiana! (1) Sior sì, sior no, de qua, de là co fa le banderiole.)
Tar. Signor Pantalone, gli son servo.
Pan. Anca mi a ela.

---

(1) *Ciarlone.*

Tar. Mi comanda?
Pan. La so cara grazia.
One. (Ehi, vuol la paga egli pure. *(a Pantal.)*
Pan. Anca elo? per cossa?
One. Non avete sentito quante volte ha detto sangue, sangue; bisogna pagarlo.)
Pan. Co ghe vorrà sangue, me prevalerò de ela.
Tar. Signore, io ho detto la mia opinione.
Pan. E mi la mia.
One. E convien pagarlo.
Pan. Co la xè cussì, besogna pagarlo. Questo xè un felippo: xela contenta?
Tar. Contentissimo. Anzi, per farvi vedere che vi sono grato, voglio darvi un altro ricordo.
Pan. La me farà grazia.
Tar. Se la signora Rosaura non volesse il sangue, se le potrebbero applicar le ventose. *(parte)*

SCENA XIV

Il dottore Onesti *e* Pantalone.

Pan. Grazie de sto bel recordo. In verità son contento! Oh adesso son qua da ela. La lassa che anca con ela fazza el me debito, e che ghe paga sto consulto.
One. Mi maraviglio: di questo consulto non voglio nulla.
Pan. Mo perchè?
One. Perchè non voglio profittare della vostra troppa credulità.
Pan. La m'ha pur ditto ela che daga la paga ai altri miedeghi?
One. A quelli si conveniva una tal paga, perchè vivono d'impostura, non a me che mi compiaccio unicamente degli onesti profitti. Vi ripeto ciò che vi ho detto a principio: vostra figlia ha un'infermità, a cui non giovano nè i rimedj, nè i medici. Ella non vuol consulti; ma vuol marito. Io ho rilevato il suo male, tocca a voi a scoprire qual abbia a essere la sua medicina. *(parte)*

SCENA XV

Pantalone *solo.*

Possibile che me fia senta tanti incomodi per voggia de mario? Ma se quando g'ho parlà de maridarla la s' ha sconvolto, e la xè squasi andada in accidente? Oh, sior dottor Onesti xè troppo zovene; nol g' ha altro in testa che frascherie; nol fava altro che contradir a quel gran omo del dottor Bonatesta; e si credo che ghe ne sappia più elo col dorme, che sto sior dottor quando el veggia. No se sente che el xè un omo grando? el parla squasi sempre latin. *(parte)*

SCENA XVI

Strada con la casa di Pantalone.

Lelio *solo.*

Muojo di voglia di sapere che cosa abbiano concluso i medici nel consulto sopra il male della signora Rosaura. Il dottor Merlino Malfatti mi ha assicurato, che a quest'ora il consulto doveva farsi. Qualcheduno uscirà da questa casa, e ne potrò domandare. Oh ecco il dottor Buonatesta.

SCENA XVII

Il dottor Buonatesta *e* detto.

Lel. Signor dottore, favorisca in grazia, come sta la signora Rosaura? *(al dottor Buonatesta che esce dalla casa di Pantalone)*
Buo. Male assai, male assai. *(parte)*
Lel. Oh povera giovane! mi rincresce per lei, e mi rincresce per me.

SCENA XVIII

Tarquinio *dalla casa di* Pantalone *e* detto.

Lel. Signor Tarquinio, come stà la signora Rosaura?
Tar. Non vi è gran male! Con una cavata di sangue, guarisce perfettamente. *(parte)*
Lel. Oh via, sia ringraziato il cielo! non v' è quel male che diceva il dottor Buonatesta.

SCENA XIX

Il dottor Merlino *dalla casa di* Pantalone *e* detto.

Lel. Oh, signor dottor Malfatti, favorisca: come sta la signora Rosaura?
Mer. Poverina! ha un gran male!
Lel. Ma sarà un male sanabile?
Mer. Ho paura di no.
Lel. Ha un male incurabile?
Mer. Ho paura di sì. *(parte)*
Lel. Dunque il chirurgo non sa quello che si dica; due medici dicono che il male è grave, ed ei pretende guarirlo con una cavata di sangue? Ecco il dottor Onesti.

SCENA XX

Il dottor Onesti *dalla casa di* Pantalone, *e* detto.

Lel. Signor dottore, perdoni la mia curiosità. Sta male assai la povera signora Rosaura?
One. Anzi sta benissimo.
Lel. Come! se gli altri medici hanno detto che sta assai male?
One. Ed io vi dico che sta perfettamente bene. *(parte)*
Lel. Oh andate a credere a questi medici! Uno dice male assai. L'altro male incurabile. Il chirurgo guarirà con una cavata di sangue. Quest'altro medico sostiene che sta benissimo. Posso dunque concludere che nessuno di tutti quattro sa quel che si dica. Disse bene Ippocrate ne' suoi aforismi. *Ars longa vita brevis.* Ma io questo aforismo lo interpreto a modo mio. *Ars longa,* rispetto a quei medici che non l'imparano mai: *Vita brevis,* rispetto a noi altri poveri disgraziati, che, per credere ai medici, ci abbreviamo la vita.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

Beatrice *da una parte, il dottor* Onesti *dall'altra.*

Bea. Oh, signor dottore, quanto volentieri vi vedo? Appunto desiderava estremamente di parlarvi da solo a sola. Il signor Pantalone non è in casa, onde il tempo è opportuno.

One. Sono qui ritornato per la pietà ch'io sento della signora Rosaura e del signor Pantalone; quei medici hanno loro imbarazzata la testa: hanno fatto creder quel che non è, e l'apprensione può far ammalar davvero la figlia, e far disperare il povero padre; son venuto per disingannarli.

Bea. Prima di parlare con loro, è necessario che parliate meco; apposta mi son qui trattenuta; non ho curare di ritornarmene a casa, se a voi non comunico questo arcano.

One. Eccomi ad ascoltarlo: qui nessuno ci sente.

Bea. Sappiate, signor dottore, che Rosaura è innamorata.

One. Me ne sono avveduto anche io.

Bea. Ma sapete di chi sia innamorata?

One. Quest'è quello ch'io non so.

Bea. Ella è innamorata di voi.

One. Di me?

Bea. Sì, di voi.

One. Con qual fondamento potete dirlo?

Bea. Credetemi, che me ne sono assicurata.

One. Ve lo ha ella confidato?

Bea. No, ma l'ho rilevato da varie circostanze, le quali tutte mi hanno manifestato quello che la buona ragazza non ha coraggio di palesare.

One. È lodabile il suo contegno, assoggettandosi ad una specie di malattia per non palesare la sua passione.

Bea. Io credo ch'ella coltivi espressamente il suo male, pel desiderio di avere le vostre visite.

One. E le mie visite saranno quelle che daranno fomento alla sua passione.

Bea. Dunque che risolvete di fare?

One. Risolvo di non visitarla mai più.

Bea. Odiate forse la signora Rosaura?

One. Io non sono in caso nè di odiarla, nè di amarla.

Bea. Sprezzerete un'eredità doviziosa, come quella del signor Pantalone?

One. Certamente ella non è cosa da disprezzarsi; ma io sono stato da lui chiamato per curargli la figlia, e non per esibirgli un genero.

Bea. Potete far l'uno e l'altro nel medesimo tempo.

One. No, signora Beatrice, non posso farlo. La mia onestà non lo vuole.

Bea. Siete voi nemico del matrimonio?

One. No, certamente; anzi per gl'interessi della mia casa, essendo io solo, mi converrà prender moglie.

Bea. E questo non vi pare un partito buono per voi?

One. Sarebbe ottimo, se fossimo in altre circostanze.

Bea. Come sarebbe a dire?

One. Se io fossi stato in grado di far chiedere la figlia al signor Pantalone, e di potermi lusingare ch'egli non me la dovesse negare.

Bea. Per qual ragione temete, ch'egli ve la neghi?

One. Perchè non sono ricco quanto lui, perchè ha qualche impegno con certo signor Lelio, e poi perchè, essendomi io introdotto come medico, crederà ch'io abbia con cattivo artifizio innamorata la figlia, si chiamerà da me offeso, e non me la vorrà assolutamente concedere.

Bea. Signor dottore, siete troppo scrupoloso.

One. Conosco il mio dovere, e non mi lascio acciecare dall'interesse.

Bea. Voi volete veder morire la povera Rosaura.

One. Eh, che per amor non si muore. Ella sarà agitata sintanto che si lusingherà di poter essere da me corrisposta. S'io lascio di visitarla, se mi ritiro da questa casa, in capo a otto giorni non si ricorda più di me, guarisce dall'amorosa sua malattia, e si dispone ad accettar per marito il primo che da suo padre le viene offerto.

Bea. Dunque volete licenziarvi?

One. Sì, assolutamente.

Bea. Almeno visitatela un'altra volta.

One. Oh questo poi no; fintanto ch'io non lo credeva, dava innocentemente degl'incrementi al suo male; ora sarei colpevole se, in vece di curarla, cercassi precipitarla. Signora Beatrice, vi ringrazio; riverite il signor Pantalone, assicurandolo che sua figlia non ha alcun male; procurerò illuminarlo acciò non creda nè agl'ignoranti, nè agl'impostori. Io non rinunzio pazzamente ad una fortuna; ma garantisco l'onor mio a fronte di un bene incerto. Se vedrò col tempo che mi si apra la strada a poter aspirare alle nozze della signora Rosaura, farò conto e della sua bellezza e della sua ricchezza, i quali sono beni se si acquistano direttamente, sono mali se si procacciano ingiustamente. (*parte*)

SCENA II

Beatrice *sola.*

Ora sì, che la povera Rosaura sta fresca! Credeva di far bene, e ho fatto male. Povera ragazza! Quando sa che il dottor Onesti l'abbandona, ha da dar nei delirj, ha da fare delle pazzie.

SCENA III

Pantalone e detta.

Pan. Siora Beatrice, cossa fa me fia?

Bea. Al solito. Avete incontrato il dottor Onesti?

Pan. Siora no; son vegnù su per la scaletta, no lo g'ho incontrà. Cossa diselo de me fia?

Bea. Credo non voglia più venire a visitarla.

Pan. Ch'el lassa star. No ghe penso nè de lu, nè d'altri miedeghi. No vojo altri miedighi.

Bea. Farete bene. La signora Rosaura non ha male.

Pan. No la g'ha mal? Pur troppo la g'ha mal

ma i miedeghi fin adesso no i lo g'ha savesto cognoscer. Finalmente, grazie al cielo, spero d' aver trovà chi darà la salute alla me povera lia.

Bea. E chi mai?

Pan. Do persone me xè ata sugerio. Me compare m'ha ditto che ghe xè una donna, mugger d'un zavatter, che sa far certo ungnento, che, onzendo le donne sotto le siole dei piè, le varisse seguro.

Bea. Oh voi credete a queste donnicciuole ignoranti! Costoro meriterebbero essere bastonate; s' introducono per le case, danno ad intendere aver dei segreti, e rovinano chi loro crede.

Pan. Se pol provar.

Bea. Io non vi consiglio fidarvi.

Pan. Me xè stà po insegnà un spargirico, che g'ha dei segreti spaventosi.

Bea. Coss' è questo spargirico?

Pan. Un omo che fa dei medicamenti, che no se trova alle spezierie; un omo che g'ha vario più zente, che no g' ho cavei in testa. Son stà a casa soa. Oh se vedessi! El g' ha dei libri pieni de attestati de zente, che el g'ha vario.

Bea. Sarà qualche ciarlatano.

Pan. Oh oh giusto; un zaratan! Nol monta miga in banco. Chi lo vol, bisogna o andar a casa soa, o mandarlo a levar. Senti che boccon de omo ch'el xè. Lu no vol gnente, se la cura no xè fenia. El fa elo i medicamenti, e ghe basta tre o quattro zecchini per comprar la roba, che ghe va drento.

Bea. E con quei tre o quattro zecchini è pagato e strapagato, e se la cura va male, non perde niente.

Pan. Mo za vu altre donne pensè sempre al mal.

Bea. Io parlo per vostro bene, e per quello di vostra figlia.

Pan. Ve ringrazio del ben che volè a me fia; ma in casa mia comando mi, e so quel che fazzo.

SCENA IV

COLOMBINA e DETTI.

Col. Signora Beatrice, la mia padrona vi prega di venire da lei.

Pan. Cossa vorla? Cossa xè sta? G'ha chiapà mal? Son qua mi, vegno mi.

Col. Ora non ha bisogno di voi, vuole la signora Beatrice.

Pan. Son so pare, posso andar.

Col. Suo padre non può andar sempre, signor no.

Pan. Mo cossa ghe xè?

Col. Via; ha bisogno della signora Beatrice e non di voi.

Pan. Cara siora, andè là; vardè cossa la vol.

Bea. Poverina! Vado subito.

Col. (Ha saputo che avete parlato col medichino, ed è curiosa di sapere che cosa gli avete detto.) *(a Bea. e parte)*

Bea. (Povera ragazza! Se sa la cosa com'è, muore dalla passione.) *(parte)*

SCENA V

PANTALONE, *poi* AGAPITO.

Pan. Vorria provar l'ungnento de sta donna; el costa poco, e se poderia dar che con poco la varisse; ghe n' ho buttà via tanti, no voj vardar spesa: chiamerò sto spargirico; so ch' el g'ha un balsamo che varisse trenta o quaranta mali; possibile che nol varissa anca quello de me fia?

Aga. Signor Pantalone, con sua licenza.

Pan. Oh sior Agapito, la reverisso.

Aga. Che dice?

Pan. La reverisso. *(forte)*

Aga. Oh; obbligato. Sta bene la signora Rosaura?

Pan. La sta malissimo.

Aga. Sì? Me ne rallegro.

Pan. Ve ne ralegrè? *(e. s.)*

Aga. Sì, signore, ho gusto che stia bene.

Pan. Ve digo che la sta malissimo, malissimo. *(c. s.)*

Aga. Ah, ho inteso, me ne dispiace.

Pan. (Co sto sordo se fa fadighe da bestie.)

Aga. Come è andato il consulto?

Pan. No i g' ha concluso gnente affatto.

Aga. Sì? L' hanno fatto?

Pan. I l'ha fatto. *(c. s.)*

Aga. Che cosa hanno concluso?

Pan. Gnente, gnente. *(forte assai)*

Aga. Non dite tanto forte, che mi offendete l'orecchio.

Pan. Mo se sè sordo. *(c. s.)*

Aga. Io sordo? mi maraviglio di voi: sento ronzar le mosche. Voi mi offendete.

Pan. Compatime, nol dirò più.

Aga. Io sordo? Mi fate un bel credito?

Pan. Caro vu, g' ho falà, nol dirò più.

Aga. Vendo l'olio per la sordità, e volete ch'io sia sordo?

Pan. Cossa vol dir che qualche volta no ghe senti?

Aga. Con quest'olio ho fatto prodigi.

Pan. Xè vero, che qualche volta no ghe senti?

Aga. E se voi l'adoprerete non patirete di sordità.

Pan. Adesso ghe sentiu?

Aga. Che?

Pan. Ghe sentiu? *(un poco più forte)*

Aga. Come?

Pan. Ghe sentiu? *(assai forte)*

Aga. Sì, ci sento, ci sento.

Pan. (Siestu maledetto, el xè sordo, e nol vol esserlo.)

Aga. Sicchè dunque i medici non hanno concluso niente?

Pan. Gnente. *(forte)*

Aga. Ma piano che ci sento. Che cosa pensate fare di vostra figlia?

Pan. No so gnanca mi.

Aga. Che?

Pan. No so gnanca mi. *(c. s.)*

Aga. Ho inteso; volete fare a mio modo?

Pan. Perchè no?

Aga. No? Avete detto di no?

Pan. G'ho ditto, perchè no? *(c. s.)*

Aga. Sì, v' ho capito. Perchè no, vuol dire di sì. V'ho capito. Se volete fare a modo mio, datele due o tre prese di china.

Pan. La china a me fia no ghe passa.

Aga. Come passa?

Pan. La china no ghe passa. (*c. s.*)
Aga. Bene; aiuteremo con un purgante.
Pan. Con un poco de cremor de tartaro? (*c. s.*)
Aga. No, col cremor di tartaro, no. La china col cremor di tartaro non va bene, non si unisce bene. China e cremor di tartaro sono due medicomenti contrarj. Avete capito? Son due medicamenti contrarj che combattono fra di loro. Intendete? Due medicamenti nemici, appunto come sono nemici l'imperator della China e il Can de' Tartari. Avete capito?
Pan. Aspetto un spargirico.
Aga. Come? Un panegirico?
Pan. Un spargirico. (*forte assai*)
Aga. Uno spargirico? Ho inteso. Maledetti questi spargirici! Rovinano le spezierie. Tutti impostori, tutti ciarlotani. Non vi fidate, non credete loro, ciarlatani, ciarlatani.
Pan. El xè un omo grando. (*c. s.*)
Aga. Come si chiama?
Pan. Asdrubale.
Aga. Chi? Annibale?
Pan. Asdrubale.
Aga. Lo conosco, lo conosco; è venuto da me a comprar la genziana, e poi la dà per un suo segreto particolare per la febbre. Con dieci soldi busca trenta scudi. Avete inteso? (*c. s.*)
Pan. G'ho capìo.
Aga. Io con sette paoli gli ho fatto una boccia di spirito aromatico, ed egli guadagnerà dei zecchini. Avete capito? (*forte*)
Pan. Sior si, g'ho capìo. (*c. s*)
Aga. Ma non gridate sì forte.
Pan. Criè anca vu. (*c. s.*)
Aga. Lo fo per farmi sentire.
Pan. Cossa concludemo de me fia?
Aga. Come?
Pan. (Oh poveretto mi!) Per me fia cossa ghe vol?
Aga. Mogol?
Pan. Ghe vol china?
Aga. Mogol e China?
Pan. Son desperà.
Aga. Vi dirò: il principe del Mogol ha dato la sua figlia per moglie al principe della China. Avete capito? È il matrimonio è fatto, e non si può più disfare. Avete inteso? Oh vi è il gran Can dei Tartari...

SCENA VI

COLOMBINA *e* DETTI.

Col. Signor padrone, alla povera signora Rosaura è venuto un accidente. (*parte*)
Pan. Oh poveretto mi! Presto.
Aga. Che cosa è stato?
Pan. Me fia xè in accidente.
Aga. Non sapete niente?
Pan. Aveu goente?
Aga. Via, non sarà niente.
Pan. Aveu qualche spirito?
Aga. Se ho spirito?
Pan. No me intendè? (*forte*)
Aga. Sì, v'intendo.
Pan. Mia fia xè in accidente. (*c. s.*)
Aga. Accidente?
Pan. Me fia g'ha mal. (*c. s.*)
Aga. China, china.
Pan. Presto, presto. (*parte*)
Aga. China, china. (*parte*)

SCENA VII

Camera di Rosaura.

ROSAURA *svenuta*, BEATRICE *e* COLOMBINA.

Bea. Povera Rosaura! Non vi è rimedio che voglia tornare in sè.
Col. Cara signora Beatrice, perdonatemi, avete fatto male a dirle, che il dottor Onesti l'abbandona.
Bea. Ma che? Aveva da lusingarla?
Col. Si poteva lusingare, e tirar innanzi.
Bea. Son donna, ma non ho il vizio di dir bugie.
Col. Avete quell' altro di non poter tacere.

SCENA VIII

PANTALONE, AGAPITO *e* DETTE.

Pan. Cossa xè? Come xela?
Bea. Eccola qui; ancora svenuta.
Pan. Oh poveretto mi! Sior Agapito, sior Agapito? (*forte*)
Aga. Ih, ih! Siete spiritato? Son qui.
Pan. Me fia xè in accidente. (*c. s.*)
Aga. Ho inteso.
Pan. No la pol revegnir. (*c. s.*)
Aga. Ho inteso.
Pan. Ajutèla; me raccomando a vu. (*c. s.*)
Aga. Se potesse prender la china...
Pan. No vedeu? No la pol.
Aga. Lasciate ch' io senta il polso.
Pan. Coro vu, me raccomando. (*c. s.*)
Aga. Presto, presto, non ha polso.
Pan. Come? (*forte*)
Aga. Siete sordo? Non ha polso.
Pan. Cossa vol dir? (*forte*)
Aga. Il sangue non circola.
Pan. Presto el chirurgo, femoghe cavar sangue.
Aga. Che?
Pan. Sangue, sangue. (*forte*)
Aga. Oibò! Lasciate fare me. (*vuol partire*)
Pan. Dove andeu?
Aga. Vado alla spezieria, e torno.
Pan. Cossa andeu a tor? (*forte*)
Aga. Le voglio mettere i vescicanti.
Pan. Cossa diavolo diseu? (*forte*)
Aga. Su quel che dico. So quel che fo. Vado e vengo. Se non le metto i vescicanti, è spedita.
Pan. Presto, donca, presto. (*forte*)
Aga. Subito, subito. (*parte*)

SCENA IX

PANTALONE, ROSAURA, BEATRICE, *e* COLOMBINA.

Bea. Animo, animo; principia a rinvenire.
Col. Via, via, non è nullo.
Pan. Fia mia, fia mia.
Ros. Oimè! Dove sono?
Pan. Care le me raise? Cossa te sentistu, vita mia?
Ros. Ahi, il mio povero cuore!
Pan. Via solevete un pochetto. Levete suso, chiapa un poco de aria. Agiutela, creature, agiutela.
Ros. (*s' alza*) Oimè! Non posso star in piedi.
Pan. Tiremola più avanti, che l'aria de quel balcon no ghe fazza mal. (*tira avanti una sedia, e Rosaura sostenuta da Beatrice e Col. va a sedere*)

Ros. Il medico: dov' è il medico?
Pan. Vustu el miedego? Adesso subito lo anderò a cercar.
Ros. Voglio il dottor Onesti.
Pan. Si, lo cercherò, ma se no lo trovo, manderò qualcun altro. Senza miedego no voj che la staga. Se vien i miedeghi, lassè che i scriva; se vien sior Agapito, diseghe che el se ferma. Se el la trova in accidente che el ghe metta i vesiganti; se vien el chirurgn, che el ghe cava sangue; se vien el spargirico che el ghe daga qualcossa per bocca. (*va e torna*) Oe, se vien la zavattera, che la ghe cosa le siole dei piè. (*parte*)

SCENA X

ROSAURA, BEATRICE e COLOMBINA.

Bea. Povero vecchio! il dolore lo fa impazzare.
Col. Con tanti medici, con tanti imbrugli vuol rovinare questa povera giovane.
Ros. Signora Beatrice, il dottor Onesti non verrà più a visitarmi?
Bea. Così ha egli detto.
Ros. Oimè! (*in atto di svenire*)
Col. Eh che verrà! Ha detto a me che verrà.
Ros. Ha detto che verrà? (*respirando*)
Col. Sì, in verità; l' ha detto.
Ros. Quando?
Col. Poco fa, che l' ho incontrato per la strada.
Ros. Dopo che ha parlato colla signora Beatrice?
Col. Sì, dopo, dopo.
Ros. Sentite, signora Beatrice? Il dottor Onesti verrà.
Col. (Dite di sì.) (*a Bea.*)
Bea. Sì, sì, verrà.
Ros. Par che lo diciate per forza: verrà, o non verrà?
Col. Se vi dico che verrà.
Ros. E voi che dite? (*a Bea.*)
Bea. Dico anch'io che verrà.
Ros. Oimè! respiro.

SCENA XI

LELIO e DETTE.

Lel. Signore mie, con loro permissione. Il signor Pantalone mi ha detto ch' io venga, e perciò mi sono preso la libertà di venire.
Ros. Che cosa vuole? Che cosa comanda?
Lel. Signora, la stima che ho di voi, non merita che mi trattiate con tanta asprezza.
Bea. Compatitela, è oppressa dal male.
Lel. Appunto per questo son qui venuto. Incontrai il signor Pantalone, e vicino a questa casa mi narrò piangendo lo stato miserabile di sua figlia. Gli dissi avere con me le gocce mirabili d'Inghilterra, le quali sogliono operare prodigi. Mi raccomandò di venire a offerirle alla signora Rosaura, ed io non ho tardato di farlo. Eccole, signora; se voi le prenderete, credetemi, vi troverete contenta.
Ros. Obbligatissima, non le voglio.
Lel. Eh, signora Rosaura, so io che rimedio ci vorrebbe pel vostro male.
Ros. Voi non sapete niente.
Lel. Vi vorrebbe uno sposo.
Ros. Mi maraviglio di voi. Con le fanciulle civili non si parla così. Mio padre ha fatto uno sproposito, a permettervi che mi venghiate a inquietare col pretesto delle gocce d' Inghilterra. Ma io correggerò l'error suo, con non rispondervi, con non abbadarvi, con darvi quella retta che meritate.
Lel. (La signora ammalata ha parlato con dello spirito.)
Bea. (Capperi! quando occorre sa dir bene la sua ragione.)
Col. (È una malattia che non le impedisce d'adoperar la lingua.)
Lel. Basta, in qualunque maniera voi mi trattiate, soffrirò tutto, attribuendolo al male che v' infastidisce. Io devo attendere il signor Pantalone, per rendergli conto di non aver mancato al debito di servirlo.
Ros. Eh, non importa. Farò io con mio padre le vostre scuse.
Lel. Perdonatemi; so il mio dovere.
Ros. Oh Dio! Mi sento venir male.
Lel. Volete le gocce d' Inghilterra?
Ros. Signor no. Lasciatemi in libertà.
Lel. (Costei sa aver male quando vuole; non le credo, e non voglio partire.)
Col. Ma, caro signore, quando una donna dice ad un uomo che vuole restar in libertà, la civiltà vorrebbe che se ne andasse.
Lel. La civiltà non ho da impararla da voi.
Bea. Ecco il medico.
Ros. Il dottor Onesti? (*s'alza con allegria*)
Bea. No, è il dottor Buonatesta.
Ros. Vada al diavolo. (*siede*)

SCENA XII

Il dottor BUONATESTA *e* DETTI.

Buo. Buon giorno a loe signore. Che cosa c'è? Disgrazie? Il signor Pantalone per fortuna mi ha ritrovato. Eccomi qui. Vi ajuterò, vi soccorrerò io; non morirete, no, non morirete. Ditemi, che cosa vi sentite? Avete febbre? Ah? Avete febbre?
Ros. (Non gli voglio rispondere, non voglio parlare.)
Buo. Non rispondete? Avete perduta la parola? Che? Mi vedete? Mi conoscete? Non risponde; ha gli occhi incantati. Signora Beatrice, questa ragazza è quasi morta, ha perduta la parola; non vede, non sente. Io l' aveva detto, che il male era grande. Ho conosciuto dal polso che doveva peggiorare, e quel caro dottor Onesti diceva che il polso era giusto, che non era alterato. Che bravo medico! Non sa niente.
Bea. Eppure poco fa parlava, e non era in questo stato. Che dice signor eccellentissimo?
Buo. Oh gran caso! Gli accidenti vengono da un momento all'altro; sentiamo il polso. Oh che polso! Dov' è il polso? Non si trova, non si sente. Balza, s' incanta. Presto, a me. Carta, penna e calamajo.
Col. (Che le sia venuto male davvero? (*a Bea.*)
Bea. Ho paura di sì. Il dottore al polso lo deve conoscere.)
Buo. Presto, carta, calamajo; a me.
Lel. Signor dottore, le gocce d'Inghilterra sarebbero buone?
Buo. Oh pensate! tutte ciarlatanerie. Tutto quello che non viene ordinato dal medico è veleno.
Col. Ecco la carta e il calamajo.
Buo. Presto, presto. » Recipe margaritarum pre-

paratarum draemas duas. Coraliorum, et prelarum una draemas tres. Succinorum preparatorum dracmam nnam. Saccari albi uncias tres. Solve in aqua melissae quantum sufficit, et fiat potio cordialis. »
Ros. (Scrivi, scrivi, già non prendo nieote.)

SCENA XIII

Il dottor Merlino Malfatti *e* detti.

Mer. Che cosa vi è di nuovo? È venuto il signor Pantalone alla spezieria a ritrovarmi, e son vennto immediate. Che è accaduto?
Buo. Dottor Malfatti, non ve l' ho detto io, che la povera signora Rosaura doveva precipitare? Ah, non ve l' ho detto?
Mer. Ed io ebe cosa ho detto? Si ricorda, signor Lelio, quando gli ho detto ebe il male di questa signora era quasi incurabile?
Lel. Certamente, me l' avete detto, e il signor dottor Onesti diceva che stava bene.
Buo. Che cosa sa il dottor Onesti? La signora Rosaura ha peeso la parola.
Mer. Ha perso la parola? Signora Rosanra, come va? Che cosa si seute? È vero, ha perduto la favella.
Buo. Tastatele il polso.
Mer. Adesso! Oh che polso!
Buo. Non è incantato?
Mer. Certamente.
Buo. Non balza?
Mer. E come!
Buo. Non è *sintomatico?*
Mer. Lo volevo dire aneoe io; è *sintomatico.*
Buo. Venite qui. Le ho ordinato un cordiale. Osservate; so ehe l'approverete.
Mer. *Margaritarum, coraliorum, perlarum, succinorum.* Va benissimo, non può andar meglio.
Buo. Peesto, signore, mandate alla spezieria. *(alle donne)*
Col. Ora non vi è nessuno.
Buo. Signor Lelio, vada ella.
Lel. Tanto io credo al vostro eordiale, quanto voi credete alle mie gocce d' Inghilterra.

SCENA XIV

Tarquinio *e* detti.

Tar. Eccomi, eccomi.
Bea. Che eosa comanda?
Tar. Il signor Pantalone mi ha mandato a vedere, se la signora Rosaura ha bisogno di me.
Bea. Poverina, è in aecidente, ha perso la parola.
Tar. Sangue, sangue. Sigoora Rossura, eome sta? Non parla? Non risponde? Presto, presto; accendete questo eerino. Presto.
Buo. Non si cava sangue senza l' ordinazione del medico.
Tar. E in un caso simile, loe signori non oedinan sangue?
Buo. Voi fate il vostro mestiere, e noi facciamo il nostro. *Unusquisque in provincia sua.*
Mer. Signor sì, *in provincia sua.*
Lel. E intanto l' ammalata non si medica.

SCENA XV

Pantalone, *il dottor* Onesti *e* detti.

Pan. Mo via, caro sior dottor Onesti, cossa g'hala recevesto da casa mia? Che difficoltà gh'ala de vegnir a visitar me fia? Son galantomo, e recognosso le persone che merita
One. Che bisogno avete di me, se vostra figlia è assistita da tanti virtuosi signori?
Buo. (Ehi, il dottoe Onesti vede il caso dispeeato, e si vuol cavare. *(a Mer.)*
Mer. Sì, si vuol cavare.) *a Buonatesta)*
One. (La pietà m' ha indotto a ritornare. Povera giovine! La vogliono assassinare.)
Pan. Cossa zè? Cossa g'hala me fia? Cussì incantada la zè?
Buo. Ha perduta la parola.
Pan. Come?
Mer. Non parla più.
Pan. Oh poveretto mi! No la parla più? Mo per cossa!
Buo. Il polso balza.
Mer. Il polso è *sintomatico.*
Tar. Sangue, sangue.
One. Ha perduto la parola? *(a Bea.)*
Bea. Osservatela.
One. Non parla più? *(a Mer.)*
Mer. E sintomatica.
One. Io resto attonito! Signora Rosaura?
Ros. Che mi comanda, signoe dottore?
One. Come state?
Ros. Così, così.
Pan. Oe la parla.
One. Che dite ch'ella non parla? *(ai due medici)*
Buo. Cessato il parossismo, si è fatta dalla natura una benigna crisi; *quae in casu nostro vocatur subita morbi in melius mutatio.*
Mer. Sì, signore. *Crisis in melius mutatio.*
Pan. Sia ringrazià el cielo, respiro. Se m'aveva serà el cuor.
Lel. (Io credo che avesse perduta la parola, perchè non voleva parlare. Oh queste donne la sanno longa!)
Bea. (La erisi che ha mutato il male di Rosaura, è stata la venuta del dottor Onesti.
Col. Quei due medici non sanno ehe cosa si pesebino.
Bea. Poveri ammalati!)
Buo. Cambiata l' indole del morbo, converrà passare a un'altra provincia di rimedj.
Mer. Sicuramente, converrà uniformarsi al morbo.
Tar. Il sangue è necessario, *propter reparationem.*
Pan. Mo via, cari siori, per amor del cielo, femo qualcossa. Medichemo, reparemo, resolvemo.
Buo. Carta e calamajo.
Mer. Carta, penna e calamajo.

SCENA XVI

Agapito *e* detti.

Pan. Sior Agapito, cossa gh'aveu per me fia? *(forte)*
Aga. La pasta per i vescicanti.
Pan. E ela, sior dottor Onesti, no la fa gnente?
One. Uno ordina, quello sangue, questo vescicatorj: che cosa dice la signora Rosaura? Prima di dire la mia opinione, ho piacere di sentie la sua.

Bea. Signora Rosaura, mi date licenza che parli io per voi?
Ros. Sì, parlate voi; io non ho coraggio di farlo.
Bea. Quand'è così, signori dottori, signori eccellentissimi, straeciate le vostre ricette. Rosaura non ha altro male che quello che ha detto il dottor Onesti. Un'amorosa passione l'opprime, la tormenta, l'affligge. Via, signora Rosaura, fatevi animo e confermate a vostro padre una tal verità.
Ros. Oh Dio! sono forzata a dirlo; mi conviene superare il rossore per liberarmi non solo dal male che mi tormenta, ma da'medici che mi vanno perseguitando. Amo, sì, amo il dottor Onesti. Vederlo, amarlo, e non ardir di spiegarmi, formava tutto il mio male. Che dite voi altri di polso, di crisi, di parossismi? Uno inventa, l'altro seconda. Voi che pretendete di fare col vostro sangue? Signor padre, ho scoperto il mio male, ecco il mio rimedio; avete promesso di non negarmelo. Se mi amate, se la mia salute vi preme, attendetemi la promessa.
Lel. (Ho inteso; getto via le gocciole d'Inghilterra.)
Aga. Che cosa ha detto?
Tar. Son confuso.
Aga. Che!
Tar. Eh non mi seccate!
Pan. Cossa sentio? Sior dottor Onesti, me fia xè innamorada de elo?
One. Se questo è vero, persuadetevi che io non ne ho colpa veruna.
Pan. No pol esser; l'averè lusingada.
One. Signora Rosaura, parlate voi per la mia riputazione.
Ros. Giuro che mai glie l'ho detto, nè mai gli ho dato indizj, dai quali immaginarselo egli potesse.
Bea. Io me ne sono accorta. Oggi l'ho confidato al dottor Onesti, ed egli, per fare un'azione da suo pari, non voleva venire mai più.
One. Ecco la ragione, per cui mi sono fatto pregare a venir ora a vederla.
Pan. (El xe un omo savio e prudente.)
Aga. Che cosa dicono? *(a Mer.)*
Mer. (Son incautatu!)
Aga. Come?
Mer. Non mi rompete il capo.
Pan. Le ringrazio infinitamente delle so visite. Le g'ha sentio el mal de me fia; onde no ghe xè più bisogno de lori. *(ai Medici)*
Buo. Se vostra figlia è pazza, pazzi non siamo noi. Il polso non falla; il polso era *intermittente*, *balzante* e *sintomatico*. Ciò dinotava ristagno, coagulo, fissazione, la qual fissazione poteva essere prodotta o da una *Lipothimia* o da una *Sincope*, *idest solutio naturae*. Ma sarà stata prodotta dall'orgasmo del cuore, dall'arresto del moto ai *precordj* per l'impazienza del preconizzato connubio; onde si verifica l'aforismo d'Ippocrate: *Experimentum fallax, et judicium vero difficile*, ed è verissimo che i mali delle donne *saepe saepius vocantur opprobrium medicorum.* *(parte)*
Mer. *Opprobrium medicorum.* *(parte)*

SCENA XVII

Rosaura, Beatrice, Pantalone, Lelio, Colombina, *dottor* Onesti, Agapito e Tarquinio.

Aga. Che cosa hanno detto? *(a Lel.)*
Lel. Siete sordo? *(forte)*
Aga. Sordo un corno.
Lel. Se non siete sordo, avrete inteso.
Aga. Che?
Lel. Schiavo vostro. *(va dall'altra parte)*
Aga. Padron mio. (Che diavolo sarà! Io non intendo niente.)
Pan. Signor dottor Onesti, za che vedo che me fia ghe vol ben, che la giera amalada per causa soa, e che solamente le so nozze la pol varir, son qua con tutto el cuor a offerirghela se la la vol.
One. Sarei troppo ingrato e incivile, se ricusassi la generosa offerta che voi mi fate. Prima però d'accettarla, pregovi assicurarmi, che non vi resti verun sospetto ch'io l'abbia nel visitarla sedotta.
Pan. Me maraveggio. So el vostro carattere, e po me fia e siora Beatrice m'ha ditto tanto che basta.
One. Quand'è così, accetto da voi il prezioso dono che mi esibite, e, volgendomi alla signora Rosaura, la supplico a non isdegnar la mia mano.
Ros. Voi mi offerite la vita nell'esibirmi la vostra mano; l'accetterò con giubbilo, e terminato avrò di penare.
Col. E terminato avrete di tormentarci, e di far impazzire quanti noi siamo.
Aga. Ehi, che cosa dicono? *(a Tar.)*
Tar. Signori, dunque me ne posso andar via?
Pan. La vaga pur a bon viazo.
Tar. Se la signora Rosaura sta bene, se la signora Rosaura si marita, non ha bisogno di altra cavata di sangue. *(parte)*
Lel. Signor Pantalone, ho inteso tutto. La signora Rosaura è guarita, ma non è per me. Prima me l'avete negata per causa della malattia, ora non me la potete dare per causa del medicamento. Riverisco lor signori. *(parte)*

SCENA ULTIMA

Il dottor Onesti, Rosaura, Beatrice, Pantalone, Colombina e Agapito.

Pan. Paron mio reverito.
Aga. Signor Pantalone, come sta la signora Rosaura? Che hanno detto i medici? Ha più bisogno de' vescicanti?
Pan. Sentela, sior dottor Onesti? Qua el sior Agapito, pien de bontà e pien de zelo, vedendo che me fia giera in accidente, l'aveva portà la pasta de' vessiganti per farla revegnir.
One. A una donna svenuta mettere i vescicatorj?
Aga. Se io li so mettere? Sì, signore.
One. Orsù, non è più da tollerarsi un uomo tale in questa città, con pericolo della salute e della vita de' poveri sventurati, che incappassero nelle sue mani. Dovrete chiudere la bottega, e non farete più lo speziale. *(forte)*
Aga. Non farò più lo speziale?
One. No, il collegio non vi può più tollerare.
Pan. Anderè via de sto paese. *(come sopra)*
One. Chiuderete la spezieria. *(come sopra)*

Aga. Ho piacere; i medici non verranno a disturbarmi quando leggo i foglietti. (*parte*)

SCENA ULTIMA

Rosaura, Beatrice, *il dottor* Onesti, Pantalone e Colombina.

Pan. Adesso me n'incorzo, che el xè matto.
One. E voi vi siete per tanto tempo fidato di lui.
Pan. Fia mia, gh' astu più mal?
Ros. Non sono ancora risanata del tutto.
Pan. Via, via, el sior dottor finirà la cura.
Bea. Cara signora Rosaura, ora che vi vedo lieta e contenta torno a casa mia, consolandomi delle vostre felicità.
Ros. Sono molto tenuta all'amore che voi avete per me.
Col. Ho imparato anch' io a prender marito a forza di svenimenti.
One. Sì, queste cose da voi altre donne s'imparano facilmente. Vorrei piuttosto che tutti voi dagli accidenti di questo giorno imparaste, che molti mali provengono dall'opinione, che vi sono degli impostori e degl' ignoranti; ma che senza paragone è maggiore il numero de' medici dotti, sinceri, ed onesti.

L' EREDE FORTUNATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANCRAZIO ARETUSI, *mercante Veneziano.*
OTTAVIO, *suo figlio.*
BEATRICE, *sua figlia moglie di*
LELIO.
ROSAURA, *figlia del fu Petronio Balanzoni, fratello del Dottore.*
IL DOTTOR BALANZONI, *zio di Rosaura.*
FLORINDO, *nipote per via di sorella del Dottor Balanzoni.*
TRASTULLO, *servo del Dottore e di Florindo.*
ARLECCHINO, *servo di Ottavio.*
FIAMMETTA, *serva di Rosaura e di Beatrice.*
NOTARO.
TITA, *servitore di Pancrazio.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio con varie sedie.

Pancrazio, Ottavio, Dottore, Florindo, *e un* Notaro, *tutti a sedere, e* Trastullo *in piedi.*

Pan. Signor Dottore, adesso si leggerà il testamento del quondam signor Petronio vostro fratello, e se voi sarete l'erede, o se voi sarete il tutore di Rosaura sua figlia, sono pronto a darvi tutto, fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni del negozio, e ci siamo amati come due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare, che il cielo mi ha tolta la cosa più cara che aveva in questo mondo. Signor notaro, apra il testamento, e lo legga.
Dot. Non vi era bisogno che mio fratello gettasse via dei quattrini per far testamento. L'erede è sua figlia, ed io, come più prossimo parente, son quello che l'ha da custodire.
Flo. Io son figlio d'una sorella del signor Petronio, ed ho delle pretensioni contro la sua eredità; s' egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.
Ott. Bisogna vedere, se la signora Rosaura vi vuole. (*a Florindo*)
Flo. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe ubbidire.
Pan. Animo, signor notaro, ci cavi tutti di pena.
Dot. Potete tralasciare di legger per ora le cose superflue; ci preme solamente l' instituzion dell' erede, e la nomina dei tutori.
Not. Vi servo come volete. (*legge*) » In tutti i suoi beni, presenti e futuri, mobili, stabili, semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, ec., instituì, ed instituisce erede sua universale la signora Rosaura, di lui figliuola legittima, e naturale ».
Dot. Fin qui va bene.
Flo. Questo è un atto di giustizia.
Not. » Con patto però, che ella prenda per suo legittimo consorte il signor Pancrazio Aretusi ».
Flo. Oh questa è una bestialità!
Ott. (Oh me infelice! ecco perduta Rosaura.)
Pan. (Povero signor Petronio, mi fa piangere dall'allegrezza.)
Dot. (Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo.)
Not. » E se detta signora Rosaura non isposasse il signor Pancrazio, e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce eredi universali per egual porzione il signor dottor Balanzoni suo fratello, ed il signor Florindo Ardenti, figlio della signora Ortensia sua sorella, con patto ai medesimi di dare alla suddetta signora Rosaura quattromila ducati di dote ».
Flo. (Crepasse almeno codesto vecchio.)

Dot. (Bisognerà procurare che non s'adempia la condizione.)
Ott. (In tutte le maniere io l'ho perduta.)
Pan. (La signora Rosaura non vorrà perdere la sua fortuna.)
Not. » Tutore ed esecutore testamentario nominò, e nomina, e prega voler essere il signor Pancrazio Aretusi, fino che la detta sua erede si congiunga in matrimonio, senz'obbligo di render conto della sua amministrazione ».
Dot. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è murto da pazzo.)
Pan. Signor dottore avete sentito. Per ora non v'è niente per voi.
Dot. Se non vi è niente per ora, ve ne sarà col tempo.
Pan. Può essere di sì, e può essere di no.
Dot. Son dottore, son legale, e tanto basta.
Pan. Le vostre cabale non mi fanno paura.
Flo. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.
Pan. La difenderò a costo del mio sangue.
Flo. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.
Dot. Gli faremo dare un economo.
Pan. A Pancrazio un economo? Per la piazza son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.
Dot. La discorreremo, ci toccheremo le mani, signor tutore, signor sposo, signor erede. Bell'azione! Far fare al povero sciocco un testamento di questa sorta! E voi, signor notaro garbatissimo, chi v'ha insegnato a fare di simili testamenti?
Not. Io sono obbligato a scrivere quello che il testatore mi ordina.
Dot. Quando il testatore vuol fare delle disposizioni ingiuste e scandalose, il notaro è obbligato a suggerirgli la giustizia e l'onestà. Ma siete d'accordo con Pancrazio, e non sareste il primo che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames; auri sacra fames.* *(parte)*
Flo. Correggerò io le pazzie d'un padre sedotto, e le vostre fattucchierie. *(parte)*
Pan. Trastullo, voi che siete servitore, ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fate loro conoscere l'inganno in cui sono. Ricordatevi che siete stato allevato in casa mia; che il bene che avete, lo dovete riconoscere da me.
Tra. So il mio debito. Non son di quei servitori che hanno per vanagloria di sputare in quella scodella, dove hanno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi ha fatto del bene. È vero che sono in obbligo di ubbidir quelli che mi danno il salario; ma a luogo e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e invece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell'acqua.
Pan. La ragione mi difende, la legge mi assiste, e la giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al cielo siamo a Venezia. Qua le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascoltano, le prepotenze non vagliono niente. Signor notaro, venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.
Not. Sì, signore, sarò a incomodarvi. (Quel caro signor dottore si lamenta del testamento. Se non fossero i testamenti, gli avvocati farebbero poche faccende.) *(parte)*

SCENA II

Pancrazio *ed* Ottavio.

Pan. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il signor Petronio, obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt'oro quel che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali, ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, continua l'istesso nome, e si fa l'istessa figura. Ma che hai tu, che non parli? Tu guardi il cielo, e sospiri? Ti dispiace che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura, che, maritandomi, non pensi più a maritare anche te? No, Ottavio, non dubitare; tu sai quanto ti amo; penso a te, più che a me medesimo; e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfar il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo, e te la darò volentieri. Se vuoi esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella matta di mia figlia gelosa di quel fusto. Se anche Rosaura, tua matrigna, ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna, e ti lascierò in libertà; che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via, Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.
Ott. Signor padre, voi mi amate più che non merito. Mi offerite più di quello che a me si conviene. Mi colmate di benefizj, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un'interna melanconia mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quell'ilarità che da me pretendete.
Pan. Ma da qual cosa procede mai questa malinconia? Qualche causa vi sarà. So, che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro, e gioviale. Sai, che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze; perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?
Ott. (Convien trovare un pretesto per acquietarlo.) Vi dirò, signor padre, la morte del signor Petronio mi ha turbato talmente, che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.
Pan. Ah! Ottavio, ricordati che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene; ma pensarvi in tal maniera è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene: lascia la malinconia, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma ubbidisci tuo padre, e non ti lasciar vincere dalla passione. Io son molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto,

per morire da uomo contento. Figlio mio, sta allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto che ti fo padrone. (*parte*)

SCENA III

Ottavio *solo.*

Povero padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che? Sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più del mio genitore? Ah no, si scacci dal seno un amore che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell'idolo mio, non posso oppormi al voler del cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Ma! Avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile se il permettessi. Se non sarà mia sposa, sarà mia madre. Ah miserabil cambio di condizione! come potrei imprimere baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar come amante? Quale agitazione mi turba? Qual dolore mi opprime? Qual confusione mi sorprende?

SCENA IV

Arlecchino *e detto.*

Arl. Sior paron...
Ott. Son l'uomo più infelice di questa terra.
Arl. Sior paron...
Ott. Non me l'avrei mai creduto.
Arl. Ah, sior paron..
Ott. Va al diavolo.
Arl. Che vada? Anderò. (*in atto di partire*)
Ott. Cosa volevi da me?
Arl. Aveva da dirghe un no so che, per parte de siora Rosaura; ma vado via.
Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?
Arl. Vado al diavolo.
Ott. Parla, dico, o ti bastono. (*alza il bastone*)
Arl. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dise cussì, che ghe premeria de parlarghe.
Ott. Rosaura? Dove?
Arl. La xè in tela so camera.
Ott. Vado subito. Ma no... Dille che ora non posso.
Arl. Gnor sì. (*in atto di partire*)
Ott. Aspetta... Sarà meglio che io vada. (*s' incammina*)
Arl. Gnor sì, sarà mejo.
Ott. Ma, che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille che non mi hai trovato.
Arl. Ghe lo dirò. (*in atto di partire*)
Ott. Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque.
Arl. Da bravo.
Ott. Ma! nella confusione in cui sono... Vanne, dille, che anderò poi.
Arl. No occorr'altro. (*in atto di partire*)
Ott. No, arrestati: il mio dovere è ch'io vada. (*parte*)

SCENA V

Arlecchino, *poi* Fiammetta.

Arl. Oh che bel matto!
Fia. Arlecchino?
Arl. El xè veramente ridicolo.
Fia. Arlecchino, dico?
Arl. Cossa ghe xè?
Fia. La signora Beatrice ti domanda.
Arl. Vado... ma no. Fame un servizio, vaghe ti in vece mia.
Fia. E che cosa vuoi ch'io le dica?
Arl. Sarà meglio che vada mi.
Fia. Oh sì, sarà meglio.
Arl. Va, dighe che non mi hai trovato.
Fia. Ma perchè ho da dire questa bugia?
Arl. Se scoverze che no xè vero... anderò mi.
Fia. Via, presto.
Arl. Va ti.
Fia. Ha domandato di te, non di me.
Arl. Se vuol me, non vuol te... Vado... non vado... Oh Dio... resta tu... resta tu... che vado io. (*parte*)

SCENA VI

Fiammetta *sola.*

Arlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Trastullo, mio fratello, me lo vuol dare per forza, ma io non lo posso vedere. L'allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono; ma dice il proverbio: ogni bel ballo stufa, e il sempre ridere è cosa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di serietà. Io certamente amo piuttosto il contegno, e agli uomini do pochissima confidenza. Por truppo se la prendono; e se noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi sul collo, ci comandano, ci disprezzano, ci strapazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, servita e corteggiata; però dentro ai termini dell'onestà, e senza offendere la mia modestia. Parole quante ne vogliono; ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel ganimede ridicolo del mio caro signor padrone; anche egli fa meco il cascamorto, e la padrona fa di me la gelosa. Che bel divertirci con questi pazzi!

SCENA VII

Lelio *e detta.*

Lel. Ma, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.
Fia. Perchè, signor padrone? Che posso far per servirla?
Lel. Senza di te mi par d'essere senza mani, senza capo, e dirò ancora senza cuore.
Fia. (Poteva dire senza cervello.)
Lel. Per carità non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. (*tira fuori uno specchio*) Guarda; questo tuppè sta male, che non può star peggio. Vedi come è disuguale la polvere su la mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah senza la mia Fiammettina non so far niente.

Fia. Ma la signora Beatrice, vostra consorte, non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?

Lel. Ella non sa far altro, che tormentarmi colla maledetta sua gelosia. A me piace il viver di buon gusto. Sono avvezzo a trattare il gran mondo ed ella, prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il cielo quanto io sono casto nelle mie intenzioni.

Fia. E tale vi credo, e tale vi conviene essere.

Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

Fia. Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

Lel. Ah, Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno m' incanta.

Fia. Signore, voi mi mortificate.

Lel. Se non avessi moglie, felice te!

Fia. Ma l' avete, e non occorre pensarvi.

SCENA VIII

BEATRICE *che ascolta* e DETTI.

Lel. Potrebbe morire.

Fia. E se morisse la vostra signora consorte, che sarebbe perciò?

Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

Bea. Può essere, che voi crepiate prima di me; e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

Lel. (Il diavolo ce l'ha portata.)

Fia. (Ora sto fresca!)

Bea. E tu, impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.

Fia. Signora padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Cbe il vostro marito mi perseguiti con le sue leggierezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete ch' egli vi ami più e vi tratti meglio, tormentatelo meno. *(parte)*

SCENA IX

BEATRICE e LELIO.

Bea. Che temerità! Signor consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? Divertirvi colla cameriera?

Lel. Fiammetta è una giovine onesta, e non potete rimproverarmi, so bo per lei della stima.

Bea. Che stima? Che cos'è questa stima? Per me dovete aver della stima, e non per la serva.

Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei se foste meno gelosa.

Bea. Che, forse non ho ragione d'esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone e serve, dame e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel toppè per correggere i difetti della natura. Vi rendete sino ridicolo per queste vostre affettazioni, e ho da star cheta, e ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

Lel. (Sentite la femminila malizia!) Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio, che mi rende amabile: cosa mia colpa, e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l' invidia che lo accende di sdegno.

Bea. Orsù, venghiamo alla conclusione. O cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queste minaccie. Signora mia non mi avete trovato nel fango.

Bea. Nè io sono qualche villana

Lel. Rispettatemi, se volete esser rispettata.

Bea. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

Lel. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

Bea. In grazia, signore sposo, qual è questo bel segreto?

Lel. Avete curiosità di saperlo?

Bea. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando si tratta di compiacervi, glie lo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio, è un bastone. *(parte)*

Bea. A me un bastone? Pretende voler vivere a suo modo, e ch'io non abbia ad esser gelosa! Bel servizio mi ha fatto mio padre a darmi questo canchero per marito! Ma, giuro al cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. *(parte)*

SCENA X

Altra camera di Pancrazio.

OTTAVIO e ROSAURA.

Ros. Crudele! E voi avete cuore d' abbandonarmi?

Ott. Ah Rosaura, non accrescete colle vostre lacrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi; ma convien farlo, non vi è rimedio.

Ros. Come, non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

Ott. L'autorità di vostro padre.

Ros. Ei più non vive.

Ott. Sì, ma, estinto ancora, sa farsi ubbidire col rigoroso suo testamento.

Ros. Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

Ott. Ma dispone della vostra fortuna.

Ros. La mia fortuna consiste nell' amor vostro.

Ott. Rosaura, vi pentirete d'aver sagrificato per me un' eredità sì preziosa.

Ros. V' ingannate; non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell'amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi anco un regno.

Ott. Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

Ros. Ah, dite piuttosto, che disprezzato il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. No, cara, v' amo quanto amar si può mai; son certo di sopravvivere poco alla vostra perdita, ma pure dura necessità mi costringe a rinunziarvi al genitore. Che direbbe il mondo di me, se per mia cagione, perdeste voi, perdesse mio padre una sì bella fortuna? Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continuiamo a tacere; e quella virtù, che c' insegnò finora a dissimulare le nostre fiamme, c' insegni ancora a celarle per l' avvenire.

Ros. Voi mi volete veder morta.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Ros. Non è possibile, che ad altri porga la mano.

Ott. Deh, se mi amate, datemi questa prova dell' amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricusate sì apertamente, non date campo ai nostri nemici di armarsi contro di noi. Il dottor vostro zio, Florindo vostro cugino sospiraoo in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Fate che non isperino di poterle mai conseguire, mostratevi rassegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e intanto il cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

Ros. Oh Dio! A che mai mi obbligate? Quando mi credeva dovervi stringere al seno, mi veggo io pericolo di dovervi perdere. Oh dolor, che mi uccide! Oh pena, che mi tormenta! (*piange*)

SCENA XI

PANCRAZIO *e* DETTI.

Pan. Che c'è, figlio mio, che fai tu qua?

Ott. Stava consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.

Pan. Ma tu la puoi consolar poco, poichè sei più malinconico di lei.

Ott. È più facile consolare altrui, che sè stesso.

Pan. Dimmi, sa ella niente del testamento? (*in disparte*)

Ott. Sa tutto: io l' ho avvisata.

Pan. Sa, che lo ho da esser suo marito?

Ott. Anco questo glielo ho detto.

Pan. Come l' intend' ella?

Ott. Si è mostrata rassegnatissima.

Pan. Dic'ella forse ch'io sia troppo vecchio?

Ott. Non l' ho sentita dolersi di ciò.

Pan. Sai tu che abbia nessuno amoretto?

Ott. Io non so i fatti suoi; signor padre, vi riverisco. (*parte*)

Pan. Oh poveretto! La luna è veramente nel suo pieno. Oh adesso bisogna che studii ogni arte per persuadere questa ragazza a non dire di no.

Ros. Oh Dio, in qual cimento mi trovo! (*piange*)

Pan. Figlia mia, basta così: non piangete più. Il vostro signor padre, buona memoria, una volta o l' altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma finalmente potete consolarvi, che vi ha lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto ricca, e che se avete perso un padre che vi voleva bene, avrete un marito che vi adorerà.

Ros. (*sospira*)

Pan. Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre che avete perduto? O il marito che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite, figliuola mia: chi sposa un vecchio, può pentirsi per un capo solo; ma chi sposa un giovine, può pentirsi per cento capi.

Ros. Signor Pancrazio, per carità, lasciatemi in quiete; nel giorno in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

Pan. Dite bene, avete ragione; ma non voglio che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia. Voglio che stiamo allegramente, e voglio che il nome di sposa vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate che vi voglia far andare all' antica: sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore, che voglia tenervi in casa serrata. Non sono già nemico delle conversazioni...

Ros. Signore, voi credete di consolarmi, e mi tormentate.

Pan. Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

Ros. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

Pan. Via, vi lascierò piangere, vi lascierò sfogare la vostra passione. Tornerò da voi avanti sera, ma ricordatevi che in tutt' oggi avete da darmi qualche buona risposta. Pensate ai casi vostri, ricordatevi, che, sposando me, siete padrona di tutto, e, non togliendomi, avete perduto ogni cosa. Consigliatevi colla vostra prudenza; pensateci bene, e considerate che chi vi parla, vi ama, vi stima, desidera il vostro bene, vi offerisce assistenza, e vi dona il cuore. (*parte*)

SCENA XII

ROSAURA *sola.*

Ah, ch' io non ascolto altri consigli, che quelli del mio cuore acceso dall' amore di Ottavio! Perderò anche la vita, non che la roba, pria di perdere il caro bene. So che egli mi ama, so che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s' inganna, se crede piacermi con questa sua crudel pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo, che più della mia fortuna amo la fede, la costanza, e l' amore. (*parte*)

SCENA XIII

Strada.

FLORINDO *e* TRASTULLO.

Flo. Che ne dici, Trastullo, dell'enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio mio zio?

Tra. Dico che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sorella, e non l' aveva da privare dell' eredità.

Flo. In quanto all' eredità, mi spiace è vero; ma non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel, che mi sta sul cuore, è il dover perder Rosaura.

Tra. Ma la signora Rosaura corrisponde all' amore di vossignoria?

Flo. Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perchè egli mi vedea di mal occhio; ma da qualche incontro accaduto fra lei e me, spero non esserle indifferente.

Tra. È una cattiva cosa il far all' amore da sè solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.

Flo. Quel vecchio di Pancrazio ci ha assassinati, ha sedotto mio zio, e gli ha rapito la fi-

glia, e l'eredità; ma il signor dottore lo metterà in rovina con i rigiri forensi; ed io, quand' altro non riesca, con un colpo gli leverò l'eredità, la sposa e la vita.

Tra. Mi perdoni, questi rimedj sono troppo violenti; potrebbero precipitare non solo il signor Pancrazio, ma nell'istesso tempo vossignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il suo interesse.

Flo. Come? Tu difendi Pancrazio? Ancora hai della passione per questo tuo antico padrone? Se così è, vattene dal mio servizio.

Tra. Io non ho veruna passione per il signor Pancrazio; parlo per vossignoria che non vorrei vederla precipitare, e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la signora Rosaura, quando poi ella non acconsentisse ad essere sua consorte?

Flo. Perchè ha da ricusarmi? Ho io difetti tali, che meritino una ripulsa?

Tra. Non dico questo, ma ella sa cha cosa sono le donne capricciose, e bizzarre. Vedendo che, per averla, vossignoria usa delle violenze, si potrebbe ostinare e dire non lo voglio.

Flo. Dunque che mi consigli di fare?

Tra. Io direi che ella procurasse di parlare con la signora Rosaura; assicurarsi del suo affetto, e poi penseremo al rimanente.

Flo. Non mi dispiace: se le parlo, sono sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicolo matrimonio che ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo, e spero tirarla dal mio partito.

Tra. Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

Flo. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

Tra. Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

Flo. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo stanotte, è inutile che più ci pensi.

Tra. Stanotte? Come vuole ella fare?

Flo. Tu sei pratico della casa, tu sei amico d' Arlecchino. Fiammetta è tua sorella; o in un modo, o nell'altro mi puoi introdurre.

Tra. Ma non vorrei che nascesse per causa mia...

Flo. Ho inteso; tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m' inganni. Ma io non avrò bisogno di te. Opererò diversamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

Tra. No, non lo faccia, per amor del cielo.

Flo. O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

Tra. Via, la voglio contentare. Arlecchino ha da esser mio cognato. Spero che mi farà questo servizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri e lasci operare a me.

Flo. Opera a dovere, se ti preme la tua, e la mia vita. *(parte)*

SCENA XIV

Trastullo, *poi* Arlecchino.

Tra. Ho piacere d'aver riparato al pericolo del signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi ha fatto de' benefizj, e non me ne posso dimenticare. Sono obbligato a servir chi mi paga, ma sino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni; ma dentro i limiti, senza precipizj e senza arrischiare la vita di nessuno. Così deve fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così .. Ma viene Arlecchino fuori di casa; la sorte lo manda a proposito; mi prevalerò di lui.

Arl. Cossa diavolo fa sta femmena che no la vien?

Tra. Cognato, ti saluto.

Arl. Co ti me disi cugnà, ti me consoli, ma g'ho paura..

Tra. Niente, te l'ho promesso; mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me, che ti ho da parlare.

Arl. Caro cugnà, no posso vegnir.

Tra. Perchè non puoi tu venire?

Arl. Perchè aspetto Fiammetta to sorella, che la xè fora de cà, e me preme de vederla, e ghe voj parlar.

Tra. Gli parlerai un'altra volta, andiamo.

Arl. Me xè vegnù in mente una cossa; se no ghe la digo subito, me la scordo.

Tra. Cos' è questa gran cosa?

Arl. El xè che voj dirghe quando la se destriga de torme per mario.

Tra. Eh, glielo dirai un' altra volta.

Arl. Bisogna che ghel diga adesso.

Tra. Ma perchè adesso?

Arl. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.

Tra. Via, andiamo, gli parlerò io.

Arl. Mo sior nò; voj far mi.

Tra. Vieni, che ti ho da parlare.

Arl. Lasseme concluder con to sorella, e po ti me parlerà.

Tra. Ti prometto che in questo giorno mia sorella sarà toa moglie.

Arl. Varda come che ti te impegni.

Tra. Ve lo prometto.

Arl. Varda che ti ghe pensarà ti.

Tra. Son galantuomo: quando prometto, non manco. Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.

Arl. Marideme, e farò tutto quel che ti vol.

Tra. Andiamo! qua in pubblico non ti voglio parlare.

Arl. Son con ti, ma... Arrecordete... No posso più.

SCENA XV

Fiammetta *in sendale*, *e* detti.

Arl. Cugnà, no vegno altro.

Tra. Perchè?

Arl. La calamita me tira de qua. *(accennando Fiammetta)*

Tra. Andiamo; gli parlerò.

Arl. Parleghe, e po' vegnirò.

Tra. (È meglio che la finisca.) Sorella, vi riverisco.

Fia. Buon giorno, fratello.

Arl. (Via, da bravo, aspetto la risposta.) *(a Trastullo)*

Tra. (Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino?

Fia. Mai.

Tra. Come. .)

Arl. (Coss' hala ditto?

Tra. Che non la vede l'ora.) (Gli avete pure promesso?

Fia. Non lo posso vedere.)

Arl. (Me vorla ben?

Tra. Vi adora.) (Dunque lo volete sposare?

Fia. No, assolutamente.

Tra. Son vostro fratello, e dovete ubbidirmi.
Fia. Caro signor fratello, non vi stimo un corno.)
Arl. (Cossa disela?
Tra. Discorriamo della dote.)
Arl. Via, concludemo.
Tra. Animo, sbrighiamoci.
Fia. M'avete inteso?
Tra. Avete stabilito così?
Fia. Così senz'altro.
Arl. Via quando la g'ha stabilì cussì, sarà cussì.
Tra. Sarai contento? *(ad Arl.)*
Arl. Contentissimo.
Tra. E voi? *(a Fia.)*
Fia. Arcicontenta.
Tra. Me ne rallegro.
Arl. Me ne consolo.
Fia. La riverisco. *(entra in casa)*
Arl. Cognà, sodemo; te son obbligado. Va là, ti ti xè un omo de garbo. *(parte)*
Tra. Adesso che sei maritato, tu stai bene. *(parte)*

SCENA XVI

Camera di Rosaura.

ROSAURA *sola a sedere.*

Ah, che per me non vi è più rimedio! Il giorno si va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è risoluto d'abbandonarmi, e sia la sua o incostanza, o virtù, persiste nel ricusar le mie nozze. Se mi sposo a Pancrazio, perdo per sempre la speranza di conseguirlo; se mi dichiaro di volerlo, rimango miserabile, e Ottavio non vorrà precipitare la sua casa. Dunque, che deggio fare? Ah padre incauto e crudele! Mi lasciasti ricca con una condizione, che mi rende la più miserabile della terra. Ohimè, il dolore, l'affanno.., la disperazione... mi sento morire. . *(sviene, e quasi precipita dalla sedia)*

SCENA XVII

LELIO *e* DETTA.

Lel. Saldi, signora Rosaura. *(la trattiene perchè non cada)*
Ros. Ohimè!
Lel. Rimettetevi; che cos'è stato?
Ros. Signor Lelio, lasciatemi per pietà.

SCENA XVIII

BEATRICE *che osserva e* DETTI.

Lel. Tolga il cielo che io vi lasci in braccio alla disperazione.
Ros. Almeno non palesate a veruno questa mia debolezza.
Lel. Non temete, sarò segreto.
Ros. Mi tradirete.
Lel. Ve lo giuro su l'onor mio.
Bea. Non temete, signora Rosaura. Il signor Lelio vi sarà fedele, lo pure ve ne assicuro.
Ros. (Mancava quest'importuna, per accrescere la mia confusione!)
Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo.)
Bea. Non vi smarrite. Non abbiate soggezione di me. Impiegherò, se volete, anco i miei uffizj presso del signor Lelio a vostro favore. *(con ironia)*
Ros. (Quanto m'annoja con questo sciocco discorso.) Signora, male mi conoscete; potrei disingannarvi, ma non mi curo di farlo. L'onor mio non ha bisogno di altre giustificazioni. Vi dirò solo, che chi mal'opra, mal pensa. *(parte)*

SCENA XIX

BEATRICE *e* LELIO.

Bea. Sentite l'impertinente? Ma con voi, signor consorte carissimo, siamo sempre alle medesime.
Lel. Questa volta, credetemi, v'ingannate.
Bea. Oh sempre m'inganno a sentir voi! Grazie al cielo non son cieca; ho veduto io stessa; non son sorda, ho sentito colle mie proprie orecchie.
Lel. Che avete visto? Che avete inteso?
Bea. Abbracciamenti, e parole amorose.
Lel. Vi torno a dire, che v'ingannate.
Bea. Saprò trovarvi rimedio.
Lel. Vi giuro, signora Beatrice...
Bea. Non più giuramenti. Avete giurato abbastanza.
Lel. Rosaura è giovane troppo onesta.
Bea. Le vostre bellezze l'hanno incantata.
Lel. Non le ho mai parlato d'amore.
Bea. Siete un bugiardo.
Lel. Son sincero.
Bea. Il diavolo che vi porti.
Lel. Partirò per non perdervi il rispetto.
Bea. Andate alla malora.
Lel. Fastidiosissima donna! Il ciel me l'ha data per mio tormento. *(parte)*

SCENA XX

BEATRICE, *poi* PANCRAZIO.

Bea. In questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire che vi sieno dell'altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Mio marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace è necessario ch'io me ne vada. Ecco mio padre; giunge appunto opportuno; signor padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.
Pan. Perchè, figlinola mia, mi volete voi abbandonare? Vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?
Bea. Di voi non mi lamento; ma di quel pazzo di mio marito.
Pan. Che cosa vi ha fatto?
Bea. Fa l'innamorato con tutte, ed anco con la signora Rosaura.
Pan. La signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo, che ella gli dia retta.
Bea. Non vi è pericolo, eh? Oh quanto l'apparenza inganna! Ho veduto, ed ho sentito io stessa. Basta, non vo' dir nulla, ma, credetemi, che Rosaura non ha quel giudizio che vi supponete.
Pan. Come? Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito ..
Bea. Signor sì, con mio marito fa la fraschetta.

Io non sono di quelle che mettono male nelle famiglie. Non mi piace mormorare; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi, quasi l'ho detto non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti. *(parte)*

SCENA XXI

Pancrazio *solo*.

Il ciel ne guardi, che fosse una di quelle che parlano! Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato? Adesso intendo, perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per suo marito. Bisogna, che ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene; Lelio fuor di casa. Ma stimo quella cara signora Rosaura; credeva che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non so che dire. Non si sa più a chi credere. Il mondo è pieno di bugie, pieno d'inganni. Ma! Ho io a creder tutto? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L'uomo che ha giudizio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa, si soddisfa, e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, osserverò; e a tempo, e luogo, con prudenza e con maturità risolverò. *(parte)*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

Rosaura *sola*.

Va crescendo il mio affanno, e m'avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non svelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non gli confido l'amor mio per Ottavio suo figlio? Può darsi, ch'ei, come uomo vecchio e saggio, trovi rimedio al mio male, e gli riesca di salvar me, suo figlio, e l'interesse comune. Ma Ottavio mi ha imposto di non parlare. Pancrazio sapendo i nostri amori, concepirà dell'odio per tutti due; e trovando in suo figlio un rivale lo priverà della sua grazia, e forse forse della sua eredità. No, no, si taccia; e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore di aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II

Pancrazio e detta.

Pan. (Giacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire se sia vero, che ella sia incapricciata di quel pazzo di Lelio.)

Ros. (Ahimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte.)

Pan. Signora Rosaura, il tempo passa, e il dottore vostro zio, e Florindo vostro cugino fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere, bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi, se mi volete per vostro marito.

Ros. Ah, signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Pan. Orsù, basta così. Se il rispetto, che avete per me, vi trattiene di dirmi apertamente, che non mi volete, il vostro sospirare, ed il vostro parlare interrotto mi fanno bastantemente conoscere la vostra volontà. Per forza non vi voglio. Nè son così pazzo di pormi una serpe in seno. Vi lascio nella vostra libertà. Soddisfate il vostro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia casa.

Ros. Oh Dio! voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? Perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

Pan. Perchè non voglio litigare con i vostri parenti.

Ros. Non siete voi il mio tutore?

Pan. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia: o marito, o niente.

Ros. (Sempre più si peggiora il mio stato.)

Pan. Potete mettere insieme la vostra roba. Io anderò ad avvisare il dottore, che venga a prendervi.

Ros. Non sarà mai vero, che io parta viva di casa vostra.

Pan. O che in casa mia v'è forse qualche segreta calamita, che tira il vostro cuore?

Ros. Per amor del cielo, non mi date maggior tormento.

Pan. Via, via, ho capito. So tutto, e adesso intendo perchè vi piace la casa, e non vi piace il padrone.

Ros. Signore, voi vi potete ingannare.

Pan. Non m'inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo. Compatisco la vostra disgrazia. Pur troppo sento del rimorso di essere stato io la cagione di questo disordine. L'occasione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio, se siete cascata.

Ros. Ah, signor Pancrazio, voi avete rivelato un segreto, sin ora da me tenuto, e con tutta la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta e crudele.

Pan. Ma, figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v'è tempo, bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o, per farvi servizio, lo manderò via di casa.

Ros. Oh Dio! E non vi sono pel mio male, che rimedj aspri e crudeli? Non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti?

Pan. Che diamine dite voi? Siete matta? Volete che io trovi l'espediente di farvi star unita con un uomo ammogliato?

Ros. Come, ha moglie?

Pan. Mi par di sì.

Ros. Dov'è questa sua moglie? (Traditore! infedele! Così mi tratta? Così mi deride?)

Pan. (L'amore le ha fatto dar la volta al cervello.)
Ros. Ora intendo perchè mi consigliava a sposar voi quell' indegno.
Pan. Vi consigliava a sposarmi, eh?
Ros. E con tutta l'efficacia del di lui spirito.
Pan. Davvero! Oh guardate, che finezza mi voleva fare!
Ros. Ah, signor Pancrazio, non mi credeva mai trovare un carnefice nel vostro sangue.
Pan. Colui non è già del mio sangue.
Ros. Come! Non è vostro figlio?
Pan. Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figlio.
Ros. Ottavio non è vostro figlio?
Pan. Ottavio certo che è mio figlio.
Ros. Perchè dite dunque, che è vostro genero?
Pan. (Ah poveretta, ella gira.) Dico che Lelio è mio genero.
Ros. Come c'entra il signor Lelio in questo discorso?
Pan. Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?
Ros. Io? Il ciel me ne liberi. Lelio ha per moglie Beatrice.
Pan. Dunque di chi abbiamo parlato finora?
Ros. Voi parlaste di Lelio.
Pan. Sibbene, di quel pazzo, e voi di chi intendeste?
Ros. (Oh Dio! M'ingannai.) Intesi dire... (Ah che il rossore mi opprime!) Signore non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.
Pan. Eh via, spiegatevi meglio. Parlatemi con libertà, se mai foste innamorata...
Ros. Non posso più. Lasciatemi respirare. (O cielo, che mai ha fatto quest' incauto mio labbro!) *(parte)*

SCENA III

PANCRAZIO *solo.*

Sentite, venite qua. Sì! La fugge come il vento. Adesso ho capito. Adesso ho scoperto il tutto. Ella è innamorata d' Ottavio, e Ottavio le ha dato la parola di sposarla. Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del suo buon cuore, e del rispetto che ha per me. Egli la persuade a sposarmi, e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia che l' agita. Egli è confuso tra l' amor di Rosaura, ed il timore di disgustarmi. Ed io avrò cuore di tormentare un figlio, che mi vuole tanto bene? Egli sa vincere la sua passione, ed io non saprò superar l'interesse? Or bene, vada tutto; ma si salvi un figlio, che ha la virtù di amare la quiete del padre più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto che viene. Cielo ti ringrazio, che ho scoperto la verità. Gli cederò la sposa, gli rinunzierò la casa, gli darò anche il mio cuore.

SCENA IV

OTTAVIO *e* DETTO.

Ott. (Mio padre in camera di Rosaura!)
Pan. Ottavio, non voglio più vederti confuso, non voglio rimirarti malinconico. È tempo di allegria, e voglio che passi i tuoi giorni allegramente.
Ott. Che bella occasione ci dà motivo di giubilo?
Pan. Nozze, figliuol mio, nozze. Bisogna lasciar da banda l'inquietudine, e dar gloria all' amore.
Ott. Io godo internamente de' vostri contenti, e se non mostro il giubilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il cielo feliciti queste vostre nozze.
Pan. Ma non son già io lo sposo.
Ott. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.
Pan. Anzi ti dovrai molto più consolare.
Ott. Ma, perchè?
Pan. Perchè lo sposo sarai tu.
Ott. Io! perdonatemi, non sono in caso di prender moglie.
Pan. Quando saprai chi è la sposa, non dirai così.
Ott. Chi mai mi avete destinato?
Pan. Indovinala.
Ott. Non me lo saprei immaginare.
Pan. Una, che ti vuol bene.
Ott. Non è così facile il ritrovarla.
Pan. E che ancor tu le porti un grand' affetto.
Ott. È quasi impossibile.
Pan. Senti, Ottavio: tuo padre ti stima, ti ama, e fa conto di te assai più di quello che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che, sì poco affidandosi del mio affetto, non mi confida i segreti del suo cuore; ma condono il tutto all' azione eroica, che avevi disposto di fare. Ottavio, figliuol mio, consolati: Rosaura sarà tua sposa.
Ott. (Che colpo inaspettato è mai questo!) Come, la signora Rosaura mia moglie? Ed ella acconsente?
Pan. Non vede l'ora.
Ott. E voi la rinunziate?
Pan. Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.
Ott. E la sua eredità?
Pan. A lei non le importa, ed io quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze, che qualsivoglia ricchezza.
Ott. Che voi cediate una bella sposa, e una ricca dote, è un eccesso d'amor paterno; che ella rienzi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un eccesso d' amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d' ingratitudine. Conosco il mio dovere, non voglio io a ricompensare le vostre perdite. Rosaura secondi il suo destino, voi abbracciate la vostra sorte, e in quanto a me lasciatemi la bella gloria d' aver saputo vincere la mia passione.
Pan. No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.
Ott. E voi potete dirlo? Voi, che sapete meglio d'ogni altro quali sieno le condizioni imposte le da suo padre?

Pan. Dimmi un poco; a Rosaura gli vuoi tu bene?
Ott. L'amo quanto me stesso.
Pan. Dunque Rosaura sarà tua moglie. (*parte*)
Ott. Volesse il cielo che ella fosse mia, senza il pericolo di sentir un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente! Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a sagrificare per me le sostanze, devo sagrificare per essa la vita. Oh cielo! Rosaura dunque ha parlato? Ha svelato ella dunque l'arcano, che preposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d'esempio. Ella, come donna, cedè alla forza della passione. Io sono in debito di sostenere la virile costanza. (*parte*)

SCENA V

Strada con casa di Pancrazio.

TRASTULLO *e* ARLECCHINO.

Arl. G'ho inteso tutto.
Tra. Te ne ricorderai bene?
Arl. Cugnà, no te dubitar; g'ho bona memoria, e farò tutto pulito.
Tra. Via, da bravo, fa il servizio come va fatto.
Arl. Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremio sto matrimonio?
Tra. Presto.
Arl. Stasera?
Tra. Via, sì, questa sera.
Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de ti.
Tra. Fidati, (che stai fresco.)
Arl. Se no sposo Fiammetta, ti ghe penserà ti.
Tra. Ma non mi tormentare. Fa quel che ti ho detto, e sarai consolato.
Arl. Cugnà, a revederse.
Tra. Buon giorno. Ricordati, sai?
Arl. Sì, me recordo. (*in atto di partire*)
Tra. A mezz'ora di notte.
Arl. A mezz'ora de notte. (*si ferma*)
Tra. Sì, poco ci manca.
Arl. Cossa hojo da far a mezz'ora de notte?
Tra. Oh bella! Introdurre il signor Florindo: che, non te ne ricordi?
Arl. Sì, adesso me l'arrecordo... dove l'hojo da introdur?
Tra. Ah, non ti ricordi più di niente? In casa del tuo padrone, e tu hai da procurare...
Arl. Via, adesso so tutto... Cossa g'hojo da procurar?
Tra. Tocco di mammalucco, senza giudizio, e senza memoria.
Arl. Mo, caro cugnà, ti mo l'ha ditto una volta sola. No sastu, che un albero no casca per un colpo?
Tra. Vieni qua, te lo dirò un'altra volta. E se tu vuoi sposare mia sorella, mettiti bene in memoria quel che voglio da te.
Arl. Eh, co se tratta de sposarme, lassa far a mi; ficcherò ben a memoria come va.
Tra. Questa sera lascerai aperta la porta della riva...
Arl. Quala xela mo la porta della riva?
Tra. Ancora non lo sai? Quella del canale. Per di là, a mezz'ora di notte entrerà il signor Florindo, e tu...
Arl. G'ho inteso, e mi anderò a avvisar el paron. (*in atto di partire*)
Tra. No, bestia, fermati; il tuo padrone non ha da saper niente.
Arl. Eppur, me par che ti m'abbi ditto qualcossa del paron.
Tra. Ho detto che il padrone non l'ha da sapere.
Arl. Vedistu se g'ho bona memoria? Saver e no saver, ghe xè poca differenza.
Tra. Oh che matto! Orsù, intendi bene: a mezz'ora di notte hai da introdurre per la porta della riva il signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della signora Rosaura...
Arl. L'hojo da aspettar?
Tra. Sicuro. Bisogna che tu l'aspetti nella strada.
Arl. Ben, e col vegnirà, gha farò lume col torzo.
Tra. Oh che asino! Bisogna che tu l'introduchi allo scuro.
Arl. A scuro? Se romperemo el muso.
Tra. Adess'adesso lo rompo io a te.
Arl. Abbi pazienza, cugnà; son un poco duretto, ma farò pulito.
Tra. Basta; tu m'hai inteso. Hai da condurre il signor Florindo allo scuro in camera della signora Rosaura.
Arl. G'ho capido.
Tra. Farai pulito?
Arl. Cugnà, no te dubitar.
Tra. Avverti a non isbagliare.
Arl. Cugnà, no ghe xè dubio.
Tra. Oh bravo! Fatti onore.
Arl. A revederse, cugnà.
Tra. Addio, Arlecchino.
Arl. Mo per cossa no me distu cugnà?
Tra. Te l'ho già detto tanto volte, che questa parola mi ha seccato.
Arl. Vado via, cugnà.
Tra. Schiavo.
Arl. Cugnà.
Tra. Quel che tu vuoi.
Arl. Caro ti fame un servizio.
Tra. Cosa vuoi?
Arl. Dime cugnà.
Tra. (Mi fa ridere.) Ti saluto cognato.
Arl. Cugnà, bona sera; adesso so contento. A revederse, el me caro cugnà. (*entra in casa*)

SCENA VI

TRASTULLO, *poi il* DOTTORE.

Tra. Costui è il più bel carattere del mondo. Mia sorella fa male a non volerlo, perchè un marito semplice di questa sorta è un bel capitale per una donna di spirito.
Dot. Dove sei stato, che è tanto ch'io non ti vedo?
Tra. A operare pe' miei padroni.
Dot. In che proposito?
Tra. Sul proposito che la signora Rosaura ha da esser moglie del signor Florindo, e quell'eredità ha da venire in casa sua.
Dot. Ho già preparata la querela del testamento...
Tra. Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi, il signor Florindo ed io abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda, e siamo sicuri d'una buona riuscita.
Dot. Trastullo, tu mi consoli.
Tra. Viva pur quieto, e si fidi di noi.

Dot. Non occorr'altro. Attenderò l'esito con impazienza.
Tra. Domani saprà qualche cosa. Signor padrone, le fo omilissima riverenza.
Dot. Buon giorno. (Gran Trastullo!)
Tra. Non credo che il signor Florindo si perderà di coraggio: io lo metto alle mosse, tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. *(parte)*

SCENA VII

Il Dottore, *poi* Pancrazio.

Dot. Quanto pagherei a veder mortificato quell'animalaccio di Panerazio!
Pan. Già si avvicina la notte; è tempo che vada a casa a concludere questo negozio... (Ma ecco qua il signor avvocato delle cause perse.)
Dot. (Ecco qui il signor mercante de' fichi secchi.)
Pan. (Oh che caro dottor senza dottrina!)
Dot. Servitor suo, signor sposo.
Pan. Schiavo devotissimo, signor erede.
Dot. In grazia, perdoni la confidenza; quando si faranno queste nozze?
Pan. Oh presto, presto: ma quando si faranno, vostra signoria sarà avvisata. Spero che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto. *(con ironia)*
Dot. Sì, signore, riceverò le sue grazie, e vostra signoria favorirà venir da me a bere un bicchier di vino, quando anderò al possesso dell'eredità di Petronio.
Pan. Ho paura che quel vino non voglia diventar aceto.
Dot. Ed io temo che quel sorbetto non si voglia gelare.
Pan. Se non avete altro da mangiare, volete digiunare per un pezzo.
Dot. Oh bella il signor sposo! Siete vecchio; *senectus ipsa est marbus.*
Pan. Io per isposar Rosaura son troppo vecchio; ma voi, per disputar meco, siete troppo giovane.
Dot. Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.
Pan. Volete un'eredità secondo il vostro merito? Raccomandatevi alle vostre cabale.
Dot. Io sono un avvocato, che vi farà tremare.
Pan. Siete un uomo che fa paura. Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.
Dot. Voi siete una figura da gira-arrosto.
Pan. Signor dottore, buon dì a vossignoria; ella mi perdoni, ho burlato.
Dot. Se lei ha burlato, non me ne importa nulla. *(con caricatura)*
Pan. Oh, che dottore senza giudizio!
Dot. Oh, che vecchio ignorante! Domani la discorreremo.
Pan. Signor sì, domani, e quando ella vuole.
Dot. Vi farò vedere chi sono.
Pan. Teorte. *(gli fa uno sgarbo in atto di disprezzo)*
Dot. *Bustica progenies nescit habere modum.* *(parte)*
Pan. Mi dispiace che non intendo; che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguajato... Ma si fa notte: voglio andare in casa per ultimare l'affare con il mio figliuolo. Assolutamente voglio far questo matrimonio, e poi, che cosa sarà? Perderemo l'eredità? Il signor dottor Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa! può esser anche di no. Non sono tanto indietro colle scritture; non sono tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. *(entra in casa)*

SCENA VIII

Camera di Panerazio con due porte.

Arlecchino *conducendo* Florindo *all'oscuro.*

Arl. La vegna co mi, e no la s'indubita gnente.
Flo. Ma dove mi guidi?
Arl. In camera della siora Rosaura.
Flo. E dove è questa camera?
Arl. L'ha da esser qua, ma no trovo la porta. *(cercando la porta)*
Flo. Ci sarà in camera la signora Rosaura?
Arl. Sior no, ma mi l'anderò avvisar.
Flo. Fa presto... Veggo un lume; nascondiamoci.
Arl. Andemo in camera. *(cercandola)*
Flo. Dove sarà?
Arl. Non la so.
Flo. È quella? *(al lume che vede di lontano, scopre la camera di Rosaura)*
Arl. Sior sì, la xè quella: sta luse me fa servizio
Flo. Mi celo per non essere scoperto. *(entra nella camera)*
Arl. E mi vad'a avvisar siora Rosaura. G'ho fatto pulito. San un omo de garbo; no merito una Fiammetta, ma diese Fiammette. *(parte)*

SCENA IX

Pancrazio, *ed* Ottavio *col lume.*

Ott. Si può sapere, signor padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del cielo, lasciatemi nella mia libertà.
Pan. Senti, o tu hai da fare a moda mio, o tu sarai causa, che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio che tu sposi Rosaura.
Ott. Ma voi volete precipitar lei, voi, e tutta la vostra casa.
Pan. Che importa a me d'esser ricco, se la mia ricchezza può esser cagione della morte del mio caro figlio? I padri non hanno altro bene in questo mondo, che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue, ti voglio consolare anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami qua. Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio che tu la sposi.
Ott. Ma io certamente...
Pan. Taci. Se tu non hai premura di te stesso, abbi rispetto pel tuo genitore. E se non vuoi farlo per amore, fallo per ubbidienza. La virtù d'un figlio consiste principalmente nell'ubbidire a suo padre. Se tu continui ad essere ostinato, la tua virtù diventa viziosa, e in vece di obbligarmi ad amarti, ti sarò il maggiar nemico, che tu possa avere in questo mondo.
Ott No, caro padre, non mi atterrite colla minaccia dell'odio vostro: vedete, che io non recalcitro ad ubbidirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a ce-

derla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d' averlo fatto.

Pan. Dice il proverbio, per la strada si accomoda la soma; ma mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare che arriverai al fine bramato. (*parte*)

Ott. Che bel temperamento è quello di mio padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze! Ma ora verrà con Rosaura, ed io che farò? Le darò la mano di sposo? Ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? Eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore, se non l' attendo, se non l' ubbidisco, e si glorj anzi d' aver prodotto al mondo un uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni. (*parte*)

SCENA X

FLORINDO *esce di camera*.

Ben opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d' Ottavio? Il vecchio vorrebbe che ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l' eredità? A me non comple, che l'abbia nè il padre, nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto; se sposa Ottavio, avrò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. È mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me, che Ottavio non ha ubbidito suo padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa casa. Qui la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n' anderò... ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura: se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la camera; meglio è ch' io spenga il lume. (*smorza il lume*)

SCENA XI

PANCRAZIO *con* ROSAURA *per mano, e* DETTO.

Pan. Guardate, che matto! Mi vede venire, e spegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande e grosso, fosse vergognoso più di un bambino? Ottavio, dove sei? Sei tu qua?

Flo. (Mio cuore vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà d'ogn' impegno.)

Pan. Dove sei, dico? Sei tu andato via?

Flo. No, signore, son qui. (*altera la voce*)

Pan. Vien qua, dammi la mano.

Flo. Lo farò per ubbidirvi. (*c. s.*)

Ros. Solo per ubbidire il padre, mi darete la mano? Non lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.

Flo. (Oh questa è bella!) Mia cara, io v'amo... (*c. s.*)

Ros. La vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi...

Pan. Eh via, quanti discorsi! Ottavio dammi la mano... (*prende la mano a Florindo*)

Flo. Eccola. (Fortuna non mi abbandonare.)

Pan. Via, sbrigatevi, prendetevi la mano, terminiamo questo affare. (*unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo*)

Ros. Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore.

Pan. State forte; non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente, se non vi fossero due testimonj. Chi è di là, vi è nessuno? (*Florindo vorrebbe liberarsi*) Eh via, fermati, tu non mi scappi. Vi è nessuno, dico?

SCENA XII

FIAMMETTA *col lume, e* DETTI.

Fio. Signore, che comandate?

Pan. Ohimè; che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate qua, signor Florindo? (*lo lascia*)

Ros. Misera me! Che inganno è mai questo?

Flo. (*mette mano*) Non vi avanzate, se vi preme la vita.

Pan. Come siete qua? Perchè? Presto, parlate.

Fio. (Un uomo con una donna all' oscuro, e domanda che cosa facevano!)

Flo. (Ci sono, vi vuole ardire.) Signora Rosaura, mia amorosissima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; qui venni da lei invitato per istabilire le nostre nozze. (*a Pancrazio*)

Ros. Ohimè, che sento? Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, signor Pancrazio, non gli credete.

Flo. Non è maraviglia, che Rosaura, per coprire la sua debolezza, m' accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sa ben ella le confidenze che fra noi passano.

Pan. Ella è una bagattella!

Fia. (A buon intenditor poche parole.)

Ros. Oh cielo! Perchè non scagli un fulmine sul capo di quell' indegno impostore? Ah, signor Pancrazio, mi conoscete, non sono capace di azioni cotanto indegne.

Pan. Pare impossibile ancora a me: sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio... In casa mia... oh non lo posso credere!

Flo. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch' io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? Perchè? Eh, signor Pancrazio, non istupite, che Rosaura vi riesca diversa all' apparenza; questo è il vero carattere delle donne.

Ros. Anima scellerata!

Flo. Tutto soffro dal vostro labbro.

Ros. Vi odio più della morte.

Flo. Mi amaste quanto la vita.

Ros. Siete un bugiardo.

Flo. Vi compatisco.

Pan. Orsù, signor Florindo, non posso, e non voglio credere, che la signora Rosaura sia capace di un'azione così indegna.

Flo. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta.

SCENA XIII

Arlecchino e detti.

Arl. Oh, eccola qua.
Flo. (Ecco il servo opportuno.)
Arl. Cerca, cerca, v'ho pur trovà.
Pan. Che vuoi tu da mia figlia?
Flo. Signor Pancrazio, ecco il testimonio, che potrà autenticare quello che a me non volete credere.
Pan. Come! Arlecchino...
Ros. Che può dire Arlecchino?
Arl. Mi digo. .
Flo. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?
Arl. Mi, per la porta della riva a scuro.
Pan. Tu, tocco di briccone...
Arl. Zitto, che vossioria no lo g'ha da saver.
Pan. Io non l'ho da sapere?
Arl. Sior no, no lo g'ha da saver altri, che siora Rosaura.
Ros. Io?..
Flo. Sentite? La signora Rosaura era intesa della mia venuta.
Ros. Non è vero.
Flo. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?
Arl. Siora Rosaura, per dirghe che l'amigo el giera in camera a scuro, che l'aspettava.
Pan. Come?
Ros. Io non so nulla...
Flo. Non lo sapeva la signora Rosaura, ch'io era qui? (*ad Arlecchino*)
Arl. No lo saveva.
Flo. Come non lo sapeva? Lo sapeva. (*alterato*)
Arl. Lo saveva.
Flo. Sentite. (*a Pancrazio*) Non son venuto io qui per ordine della signora Rosaura? (*ad Arlecchino*)
Arl. Sior sì
Ros. Mentisci, temerario.
Pan. Chi ti ha dato quest'ordine? (*ad Arlecchino*)
Arl. Andè via, che no gh'avì da intrar, e non l'avì da saver. (*a Pancrazio*)
Flo. Non doveva io parlare allo scuro colla signora Rosaura? (*ad Arlecchino*)
Arl. Sior sì, ma no g'ha da esser el paron.
Pan. Chi ti ha detto, che non vi ho da essere?
Arl. Me l'ha detto...
Flo. Orsù, signor Pancrazio, la cosa è omai troppo chiara, e mi fate un'ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.
Pan. Costui è un pappagallo; non sa quel che si dica.
Arl. Me maraveio, son un omo, che parla come i omeni; so quel che digo, e quel che digo vu no l'avì da capir. Cercava siora Rosaura, perchè l'era aspettada a scuro; i s'ha trova coll'amigo, bon prò ghe fazza, ma vu no gh'avè da esser. Fiammetta, t'aspetto in cusina.
Fia. A che fare?
Arl. To fradello mor de voja de deventar me cugnà, e tutti i me amici no i vede l'ora che me marida. (*parte*)
Fia. Aspetteranno un pezzo.

SCENA XIV

Pancrazio, Rosaura, Florindo e Fiammetta.

Ros. Ah, signor Pancrazio, fermatelo, fate che egli si spieghi.
Pan. Che cosa ha egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica?
Flo. (La semplicità di costui, mi ha giovato infinitamente.)
Pan. Orsù, domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi andar fuori di questa casa. Finalmente quand'anche fosse vero che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l'offeso. Per adesso non dico altro; andate che ci riparleremo.
Flo. Fin qua avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.
Pan. Signor no, la ringrazio infinitamente.
Flo. Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa casa, me l'ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine. Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.
Ros. Traditore! non lo sperare giammai.
Pan. Dimani la discorreremo.
Flo. (Chi non sa fingere, non isperi di migliorar condizione.) (*parte*)
Fia. (Eppure, eppure io giuocherei che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio.)
Ros. Ah, signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...
Pan. Tacete, signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi compliee d'un tal tradimento.
Ros. Mi maraviglio, io non son capace. .
Pan. Tacete, vi dico. Siete donna, e tanto basta. (*parte*)

SCENA XV

Rosaura e Fiammetta.

Ros. Oh me infelice! Mi può far peggio la sorte? Farmi credere infedele, farmi comparire poco onesta?
Fia. Ma, signora Rosaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza e femminile libertà. Come va questa faccenda? Il signor Florindo è roba vostra sì o no?
Ros. Ti giuro, Fiammetta, sull'onor mio, e per quanto vi è di più sacro in cielo, che io non ne so nulla, che l'odio, e l'abborrisco, e che egli è un temerario impostore.
Fia. Oh maledetto! E con tanta franchezza sostiene una tal falsità? E poi dice che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il signor Pancrazio, anch'egli si diletta di dire: siete donne, e tanto basta? Venga la rabbia a questi nominacci impertinenti che ci vogliono far passar per doppie, e per bugiarde, quando essi sono il ritratto della bugia, e della falsità. Le donne che hanno giudizio, fanno bene a non dir loro la verità, poichè se si ha da soffrire delle mortificazioni, è meglio soffrirle per qualche cosa.
Ros. Ma quell'indegno, quel briccone d'Arlecchino poteva dir peggio?
Fia. Oh in quanto a colui, parla sempre a sproposito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non esige un uomo di così vil

condizione. Basta, non è ancor mio marito. Ma voi, signora mia, non ve la lasciate passare così facilmente; vi va della vostra riputazione. Fatelo disdire quell' impertinente.
Ros. E come dovrò io fare? Ajutami per pietà.
Fia. Aspettate, vedo il signor Lelio, lo chiamerò.
Ros. No, per amor del cielo, che sua consorte è troppo gelosa.
Fia. Se è pazza, suo danno. Il signor Lelio vi può giovare. In casi simili non conviene trascurar cosa alcuna. Ehi, signor Lelio, favorisca.

SCENA XVI

LELIO *e* DETTE.

Lel. Che bramate amenissima giovine? Ma qui la signora Rosaura? Oh degnissima coppia!
Fia. Signore, la signora Rosaura ha gran bisogno di voi.
Lel. Volesse il cielo, che la mia insufficienza valesse a prestar servizio al merito singolarissimo di una sì degna donzella.
Fia. Ma questa volta, signore, bisogna dar mano ai superlativi davvero, e fare una superlativa vendetta.
Lel. Contro di chi?
Fia. Contro il signor Florindo.
Lel. Che vi ha egli fatto? (*a Ros.*)
Ros. Ardì macchiar l'onor mio.
Lel. Laverà la macchia col suo sangue.
Ros. Tanto spero dall'ajuto del cielo.
Lel. Dite ancora dal valor del mio braccio.
Fia. Egli ardì far credere, che la povera signora Rosaura lo avesse invitato ad illeciti divertimenti.
Lel. Temerario!
Ros. S'introdusse di notte tempo in questa casa.
Lel. Indegno!
Fia. E in faccia sua sostenne le sue menzogne.
Lel. Sfacciato!
Fia. Fatelo disdire.
Lel. Svelerà le indegne sue frodi.
Ros. Restituitemi il mio decoro.
Lel. Tornerà al suo lucente fulgore.
Fia. Siete un cavaliere generosissimo.
Lel. Sono ammirator del sesso.
Ros. A voi mi raccomando.
Lel Son tutto vostro.
Fia. Tutto della signora Rosaura, e niente per me?
Lel. Data la debita proporzione, distinto il merito e la condizione, son buono amico di tutte due.

SCENA XVII

BEATRICE *e* DETTI.

Bea. E per me signor Lelio, non vi resta nulla?
Lel. Il cuore, che è tutto vostro.
Ros. (Ecco la gelosa.
Fia. Ecco la pazza.)
Bea. No, no, seguite pure. Io non voglio disturbare i vostri interessi.
Ros. Signora, voi anzi potete contribuire alla mia quiete.
Bea. Certo, potrei consolarvi col soffrire, e tacere.
Fia. Non impedite un'eroica azione del vostro signor consorte.
Bea. Bell'eroismo! Cicisbeare sugli occhi della propria moglie!
Lel. Signora Beatrice, siete in errore.
Bea. Toglietevi dagli occhi miei. Lasciatemi stare. Uomo senza giudizio, e senza riputazione.
Lel. Orsù, ho capito. Aspettatemi, che ora sono da voi. (*parte*)

SCENA XVIII

ROSAURA, BEATRICE *e* FIAMMETTA.

Bea. Che pretende di fare? Giuro al cielo, se mi perderà il rispetto, l'avrà da far meco. E voi, signora Rosaura, fareste meglio a badare a' fatti vostri, e lasciar stare mio marito; e tu, impertinente, vattene tosto di questa casa.
Fia. Oh certo, che mi fate un gran dispiacere a licenziarmi dal vostro servizio! Le donne della mia qualità sono ricercate, pregate, e non pregano. (*parte*)
Ros. Ma, possibile, signora Beatrice, che vi lasciate così acciecare dalla gelosia, senza riflettere all'offesa, che fatte alle persone d'onore, senza considerare al vostro decoro, e senza prima assicurarvi del fondamento? Io sono una figlia onorata. Sono una sventurata amante d'Ottavio. Florindo mi perseguita, m'insidia, mi calunnia, mi vuole precipitare. Chiamo in soccorso il signor Lelio vostro consorte; egli, per pietà, per cavalleria, mi promette assistenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui, e di me così ingiustamente ardite di sospettare? Pensateci meglio; vergognatevi di voi medesima; mutate costume, se non volete vivere da insana, e morire da disperata. (*parte*)

SCENA XIX

BEATRICE, *poi* LELIO.

Bea. Questa volta dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto cosa di conseguenza. Ma quel mio marito non ha niente di giudizio... Però, per dir vero, lo tormento un po' troppo... Non vorrei tirarlo a cimento.. Se mi perde l'amore, e mi abbandona .... è capace di farlo... Orsù bisogna raddolcirlo un poco, andargli colle buone, e vedere di far la pace. Eccolo che ritorna.
Lel. Signora consorte gentilissima, abbiamo tutti due a mutar vita. Io viverò da eremita, e voi viverete da ritirata. Le vostre gioje, e i vostri abiti più non hanno a servir a niente Queste sono le chiavi dello scrigno, e della guardaroba: ecco, ch'io le ripongo in tasca, e non isperate di vederle mai più.
Bea. Come! I miei abiti? Le mie gioje?
Lel. Voi siete gelosa di me; io sono geloso di voi. Voi temete ch'io mi renda colla cortesia troppo amabile; io temo, che voi coll'abbellirvi siate troppo vezzosa.
Bea. (Questo è un colpo mortale!) Ma io se mi mostro di voi gelosa, lo fo perchè vi voglio bene.
Lel. Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.
Bea. Ah voi volete vendicarvi di me!
Lel. Vendicarmi di voi? Pensate! Ho troppo rispetto pel vostro merito.

Bea. Sapete, che vi amo colla maggior tenerezza.
Lel. Effetto della vostra singolar bontà.
Bea. Vi ho preso con tanto amore.
Lel. Beato me, per un sì pregievole acquisto.
Bea. Di che vi potete dolere?
Lel. Di nulla. Siete adorabile.
Bea. Conosco, che parlate col fiele sulle labbra.
Lel. Anzi son per voi tutto zucchero.
Bea. Voi mi farete dare nelle disperazioni.
Lel. E voi mi farete morire.
Bea. Siete troppo crudele.
Lel. Anzi sono di voi pietosissimo.
Bea. Dunque, datemi almeno un' occhiata amorosa.
Lel. Ecco, vi rimiro colla maggior tenerezza del cuore. (*con caricatura*)
Bea. Voi mi schernite.
Lel. V' ingannate.
Bea. Datemi la mano.
Lel. Ecco la destra, e con la destra il cuore.
Bea. Datemi...
Lel. Che cosa, idolo mio? Comandate.
Bea. Vorrei...
Lel. Disponete, arbitrate di me.
Bea. Le chiavi delle mie gioje.
Lel. Quando avrete giudizio, ve le darò. (*parte*)
Bea. Poter di bacco! Mi burla, mi deride, e ho da soffrirlo? Ma! Ha trovato un segreto troppo potente per umiliarmi. Senz' abiti, e senza gioje? Piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque, che farò? È meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al marito, per andar vestita alla moda, e soffrirò anche qualche domestico dispiacere, per far figura nelle conversazioni.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con casa di Pancrazio

FIAMMETTA *di casa*, *poi* TRASTULLO.

Fia. Oh poverina me! Che susurro, che strepito è mai in questa casa! La signora Rosaura si vuole ammazzare; il signor Pancrazio si vuole impiccare, la gelosa sbuffa, l' affettato smania; vi è il diavolo in questa casa; non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino; egli ha fatto introdurre il signor Florindo, egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l' appunto.
Tra. Oh sorella...
Fia. Bella cosa veramente avete fatta signor fratello? Sarete contento; i vostri padroni vi daranno la mancia.
Tra. Perchè? Che c' è stato?
Fia. Che c' è stato, eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte tempo il signor Florindo. Fu sorpreso dal signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire, che la signora Rosaura di lui invaghita, l' aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna, che il signor Ottavio ancora non l'ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!
Tra. Come! Il signor Florindo ha avuto l' ardire di fare un' azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L' ho introdotto in essa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato, che egli parli colla signora Rosaura, per disingannarsi, se ella non gli corrisponde; acciò, riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte, e alla rovina del signor Pancrazio. Alla famiglia Aretusi io voglio bene; sono stato allevato da bambino dal signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi ha sempre fatto del bene; adesso conosco l' errore che ho fatto, benchè senza malizia; me ne pento con tutto il cuore, e spero, che il cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza collo studio della mia sagacità. (*parte*)

SCENA II

FIAMMETTA, *poi* ARLECCHINO *che esce di casa.*

Fia. Volesse il cielo, ch' ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito, sciocco, ignorante, buono da nulla...
Arl. Fiammetta, dove zè el sior Ottavio?
Fia. Che cosa vuoi dal signor Ottavio?
Arl. Una cossa de gran premura. Bisogna, che lo trova per raccontarghe tutto quel che xè successo tra siora Rosaura e sior Florindo e el paron vecchio.
Fia. Oh sì, che faresti una bella cosa! Il signor Ottavio non lo sa, e tu glie lo vorresti far sapere!
Arl. Siguro, che bisogna che ghe lo fazza saver. Tutta sta notte non g'ho mai dormido, pensando, che g'ho fatto mal a nu ghel dir jer sera.
Fia. Per qual ragione?
Arl. Perchè el m'ha ditto, che conta tutto.
Fia. Ma questo non glie lo hai da dire.
Arl. Cara mujer in erba, compatissime; ma bisogna che ghel diga. Son un omo de parola; quando prometto, mantegno.
Fia. In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s' egli lo risapesse?
Arl. Nassa quel che sa nasser, el lo g'ha da saver.
Fia. Si irriterà contro il signor Florindo, e forse forse lo sfiderà alla spada.
Arl. So danno.
Fia. Prenderà collera colla signora Rosaura.
Arl. So danno.
Fia. Farà disperare suo padre.
Arl. So danno.
Fia. E vuoi che lo sappia?
Arl. El lo g' ha da saver.
Fia. Bene; giacchè vedo che sei un mulo ostinato, va al tuo diavolo; che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.
Arl. Come! Ti me descazzi?
Fia. Un uomo indiscreto della tua sorta, non merita l' amor mio.
Arl. Son qua vita mia, farò tutto quel che ti vol ti.

Fia. Non voglio che tu dica nulla al signor Ottavio della povera signora Rosaura, perchè ei va della sua riputazione.
Arl. Ma come g'hojo da far a no lo dir?
Fia. Non si parla.
Arl. Partirò.
Fia. Orsù, alle corte: io ti comando che non lo dici. (Con costui bisogna far così.)
Arl. Ti comandi?
Fia. Comando.
Arl. Bisogna obbedir?
Fia. E se parli, meschino te.
Arl. Cossa me farastu?
Fia. Ti scaccerò come un birbone, e mi mariterò subito con un altro.
Arl. No parlo più per cent' anni.
Fia. Bravo. Così mi piaci.
Arl. Ma quando concluderemo el negozio?
Fia. Ne parleremo. Fatti vedere obbidiente ai miei ordini, e poi parleremo.
Arl. No voj che ti dighi, parleremo; voj che ti dighi, faremo.
Fia. Oh! Ecco il padrone.
Arl. Cospetto de bacco! No ti vol che ghe diga gnente?
Fia. Provati.
Arl. Pazienza! No parlerò.

SCENA III

Ottavio *di casa*, a detti.

Ott. (Da che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio padre ancora parmi agitato oltre il solito. Il non averli io jersera aspettati, non merita tanto sdegno; al fine mi sono giustificato.) Voi altri che fate qui? *(a Fia. ed Arl.)*
Fia. Io vado per un affare della padrona.
Arl. E mi andava cercando de vussioria.
Ott. Che vuoi da me?
Fia. *(fa cenno ad Arl. che taccia)*
Arl. Gnente... *(mostrando aver soggezione di Fiammetta)*
Ott. Parla, di', che cosa vuoi.
Arl. Aveva da dirghe un non so che... ma no gho digo altro.
Fia. (Oh che bestia!)
Ott. Voglio che tu mi dica ciò che dir mi devevi; altrimenti ti bastonerò.
Fia. *(fa cenno ad Arl. che taccia)*
Ott. *(se n' accorge)* Come! Tu gli fai cenno che taccia? *(a Fia.)*
Fia. Io no, signore.
Ott. Presto, parla. *(alzando il bastone)*
Arl. Dirò... la sappia...
Fia. *(fa i soliti cenni)*
Ott. Fraschetta, me ne son accorto. *(a Fiam.)* Parla. *(ad Arl.)*
Arl. La sappia, sior, che el sior Florindo...
Fia. Oh via, che gran cosa! Il signor Florindo vorrebbe per moglie la signora Rosaura.
Ott. Non altro?
Arl. Ghe xè qualcoss' altro.
Ott. Dimmelo tosto.
Fia. Che tu sia maledetto! *(minacciandolo di soppiatto)*
Ott. O narrami tutto, o ti rompo l'ossa di bastonate.
Arl. A ste maniere obbliganti, chi pol resister, resista. Sior Florindo e siora Rosaura i giera in camera a scuro...
Fia. Non è vero niente.
Ott. Taci. *(a Fia.)* E che facevano? *(ad Arl.)*
Arl. Dimandeghelo a vostro pare, che el xè insatanassado.
Ott. Ah, sì, me ne sono accorto. Mio padre smania, e Rosaura arrossisce.
Fia. Non gli credete.
Ott. Taci, bugiarda.
Arl. E mi son sta quello, che lo g'ha introdotto a scuro.
Ott. Tu, disgraziato?
Arl. Ma mi no so gnente.
Fia. È uno sciocco, non sa cosa che si dica. *(ad Ott.)*
Arl. Se i g'ho visti mi in camera tutti tre.
Fia. E per questo?
Ott. Che cosa faceva Florindo in casa? *(a Fiammetta)*
Fia. Era venuto per discorrere col padrone.
Arl. No xè vero gnente; anzi el paron no l'aveva da saver.
Ott. Ah che pur troppo dalla sciocchezza di costoi, e dall'artifizio, con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura. *(a Fia.)* Rosaura è un' infedele; e quelle renitenze che ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma da cuor prevenuto. Misero Ottavio, donna infida! Non me l'avrei creduto giammai.
Fia. Mi creda, signor padrone...
Ott. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.
Fia. Ma senta...
Ott. Non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell' infida. *(entra in casa)*
Arl. E cussì g'hojo fatto ben, o g'hojo fatto mal?
Fia. Va al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia, ed allevato per la galera. *(entra c. s.)*
Arl. Tutta sta roba a conto de dota. Vojo andar a trovar me cugnà; finchè la cossa xè calda, vojo che concludemo sto matrimonio.

SCENA IV

Camera in casa di Pancrazio.

Ottavio *e* Rosaura.

Ott. Lasciatemi, ingrata.
Ros. Deh, fermatevi, siete in errore.
Ott. Più non ascolto le vostre false lusinghe.
Ros. Sono innocente.
Ott. Perfida, è questa la ricompensa con cui premiate la finezza dell'amor mio? V'amo quanto l'anima mia, vi desidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre, per non levarvi la vostra fortuna...
Ros. Ma io...
Ott. Tacete, e voi, ingrata, tradite me ed il mio genitore, vi date in braccio ad un nostro nemico, l'introducete di notte nelle vostre stanze.
Ros. Non è vero...
Ott. Tacete, dico. Il servo, non volendo, mi ha svelato ciò che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più spiegava la reità vostra.
Ros. Eppur con tutto questo sono innocente.
Ott. Qual prova avete voi della vostra innocenza a fronte di tante accuse, di tanti testimonj uniformi?

Ros. Posso la mia innocenza autenticar col mio sangue.
Ott. Questa espressione da romanzo non accredita punto la vostra fede. Parto per non più rimirarvi!
Ros. Ah, Ottavio, per pietà non mi abbandonate. *(lo prende per il lembo dell' abito)*
Ott. Lasciatemi.
Ros. Non lo sperate.
Ott. Perfida! *(si libera con violenza, e vuol fuggire)*
Ros. Dove, Ottavio?
Ott. A principiare le mia vendette col sangue dell' indegno Florindo. *(parte)*

SCENA V

Rosaura, *poi* Lelio.

Ros. Oh me infelice! Il pericolo della vita di Ottavio è maggiore d'ogni mia disgrazia.
Lel. Che ha mio cognato, che getta fuoco dagli occhi?
Ros. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell' indegna impostura?
Lel. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà battersi meco.
Ros. Accorrete in soccorso d'Ottavio, che con Florindo vuol cimentarsi.
Lel. Siete voi innamorata del signor Ottavio?
Ros. Si, il nostro amore è ormai a tutti palese.
Lel. Mi rallegro dell' onore che avrò di una sì gentile cognata.
Ros. Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d Ottavio (Amore, tu, che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi dai maggiori insulti dell'ingrata fortuna) *(parte)*

SCENA VI

Lelio, *poi* Beatrice.

Lel. È un bel capitale avere una sì graziosa cognata; ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per essa, occorrendo. Al primo incontro... Florindo... saprà chi sono.
Bea. (Ecco quell' ostinato che non mi vuol dare le mie gioje.)
Lel. Oh, signora consorte, che fate qui? Questa volta siete venuta un poco tardi.
Bea. Perchè tardi?
Lel. Perchè se venivate prima, mi avreste veduto complimentare colla signora Rosaura.
Bea. (Mi va tentando; ma conviene aver prudenza.) Ebbene, se io avessi qui trovata la signora Rosaura, avrei anch'io unite alle vostre le mie urbanità.
Lel. Se io avessi con essa parlato con tenerezza?
Bea. Nè ella sarebbe capace d'ascoltarvi, nè voi di parlarle con tai sentimenti.
Lel. Ma io non sono uno che fa il cascamorto con tutte?
Bea. Siete un uomo prudente, un onesto marito.
Lel. (Costei vorrebbe le gioje.)
Bea. Se ho detto qualche cosa, è stato l'amor che mi ha fatto parlare; per altro ho di voi tutta la stima, e il rispetto.
Lel. Eh, io non merito la vostra stima, nè il vostro rispetto.
Bea. Via non mi mortificate più.
Lel. Mortificarvi? Il cielo me ne liberi.
Bea. Dite, marito mio, mi fareste un piacere?
Lel. Volentieri; comandate.
Bea. Oggi avrei da fare una visita ad una dama; mi dareste le chiavi delle mie gioje?
Lel. Ditemi in tutta confidenza. Avete fatto giudizio?
Bea. Si, davvero.
Lel. Siete più gelosa?
Bea. No, non dubitate.
Lel. Lo sarete più per l' avvenire?
Bea. No, certamente.
Lel. Se mi vedrete parlare con qualche donna, mi tormenterete?
Bea. Non vi è pericolo.
Lel. Sospetterete di me?
Bea. Nemmeno.
Lel. Bene; quando è così, vado dalla signora Rosaura. *(finge partire)*
Bea. Andate pure con libertà.
Lel. Ma no, è meglio ch' io vada a divertirmi con Fiammetta. *(come sopra)*
Bea. Fate quel che v' aggrada.
Lel. Ma! Colle donne di casa non ci ho gusto; vi è una certa forestiera poco lontano; anderò a trattenermi con essa.
Bea. Divertitevi a vostro piacere; basta che qualche volta vi ricordiate di me.
Lel. Ma lo dite veramente di cuore?
Bea. Lo dico sinceramente.
Lel. Come avete fatto a far sì gran mutazione?
Bea. Caro marito, mi sono illuminata.
Lel. Lode al cielo; tenete, questa è la chiave delle vostre gioje, e questo è un anello di più che vi dono; ma, avvertite, mai più gelosia.
Bea. No, certo.
Lel. Mai più sospetti.
Bea. No, sicuro.
Lel. Mai più seccature.
Bea. No, assolutamente.
Lel. Imparino i mariti, come si fa a castigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate, che mai; ma il toccarle nell'ambizione è una medicina che opera a tempo, e guarisce infallibilmente. *(parte)*
Bea. Se ogni volta che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. *(parte)*

SCENA VII

Strada con casa di Pancrazio.

Florindo, *poi* Ottavio.

Flo. Grand' azzardo è stato il mio! Mi pento quasi della temeraria insistenza...
Ott. Ponete mano alla spada. *(col ferro in mano)*
Flo. Che pretendete?
Ott. Punire la vostra temerità.
Flo. Non vi riuscirà sì facilmente. *(mette mano, e si battono)* Ohimè son ferito!
Ott. Il vostro sangue pagherà l' offesa, che alla mia casa faceste.
Flo. *(s' appoggia ad un sedile presso la casa di Pancrazio)*

SCENA VIII

LELIO *e* DETTI.

Lel. Trattenete i colpi; a me appartiene il duello. *(ad Ott.)*

Ott. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani. *(entra in casa)*

Lel. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze.)

Flo. Amico. Abbiate pietà di me.

Lel. Siete mortalmente ferito?

Flo. Non lo so. Il colpo l'ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi per cortesia.

Lel. È cosa da cavaliero, soccorrere chi chiede ajuto. Se non isdegnate l'offerta, vi farò mettere nel mio letto; così abbrevierete il cammino.

Flo. Accetto volentieri le vostre grazie. So ch'io vado nelle mani de' miei nemici, ma la ferita non mi permette l' andare altrove. *(entra in casa di Pan.)*

Lel. Non è senza mistero ch'io l'introduca nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell'ingiurie proferite contro Rosaura. *(entra in casa)*

SCENA IX

Il DOTTORE, *poi* TRASTULLO.

Dot. Io non dormo la notte, pensando al testamento di mio fratello. Sono anni che si aspetta questa sua eredità; non già che io gli augurassi la morte, ma era poco sano; doveva morire, e Rosaura doveva esser l'erede. Rosaura doveva sposar mio nipote, ed io doveva essere il tutore, il curatore, e l'amministratore della pupilla, e dell'eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Pancrazio mi ha rovinato. Ma, per bacco baccone, non ha d'andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Tra. (Ecco il signor dottore... Adesso è il tempo di piantar la carota.)

Dot. Io, che ho saputo inventar tante cose per ajuto degli altri, non saprò farlo per me? Oh, se lo saprò fare!

Tra. Signor padrone, appunto io andava cercando di vossignoria.

Dot. Buone nuove?

Tra. Cattive.

Dot. Già me l'immaginava. Farò io, farò io.

Tra. Prima di fare, bisogna pensarvi.

Dot. Eh, chiacchere! Mio nipote ha parlato colla signora Rosaura?

Tra. Gli ha parlato.

Dot. Dice non volerlo?

Tra. Circa a questo è un pasticcio che va poco bene; ma v'è di peggio.

Dot. Che cosa v'è?

Tra. La ragione Aretusi e Balanzoni è sul momento di dover fallire.

Dot. Oh diavolo! come lo sai?

Tra. Conosce ella il signor Pandolfo Ragusi?

Dot. Lo conosco, è un mercante di credito.

Tra. Il suo complimentario è un mio grand'amico, e padrone da tant' anni che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi ha confidato con segretezza che da più lettere viene avvisato il suo principale del fallimento di questa ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un donzello, per far bollare, e sequestrare al signor Pancrazio per un credito di diecimila ducati.

Dot. Povero me! Questa è la mia rovina. Mi par impossibile, come mai una ragione così forte possa essere precipitata da un momento all' altro! Trastullo, non sarà vero.

Tra. Senta, ho dubitato ancor io: questo fatto mi dispiacerebbe infinitamente, non già a riguardo del signor Pancrazio, ma di vossignoria... Sa che cosa ho fatto? Sono andato alla posta, ho domandato se vi erano lettere dirette alla ragione Aretusi e Balanzoni; ve n' erano tre, i ministri della posta mi conoscono, e sanno che sono servitore de' parenti; sanno ancora, che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere, e le ho qui meco.

Dot. Che cosa pensi di fare di quelle lettere?

Tra. Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle, e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ho poi pensato, che a me non conviene; però le porto al signor Pancrazio, e da lui sentiremo...

Dot. Ma Pancrazio potrebbe occultarle; lasciale vedere a me.

Tra. Vuol ella forse aprirle?

Dot. Sì; può essere, che si scopra ogni cosa.

Tra. Non vorrei poi...

Dot. Che temi? Leggiamole, e poi gliele daremo.

Tra. Se ne avvederà, che saranno state aperte.

Dot. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

Tra. Non saprei; vossignoria è il mio padrone: quel che ho fatto, l'ho fatto unicamente per vossignoria; queste sono le tre lettere; faccia quel che vuole. *(gli dà tre lettere)*

Dot. Trastullo, vedo che hai dell' amore per me, ti sono obbligato. Osserva con che facilità ho aperta la prima. *(apre una lettera)*

Tra. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta.)

Dot. Leggiamo: » Signori Aretusi e Balanzoni compagni. Venezia ec. Parigi 4 Agosto 1749. Vi do avviso, come la ragione Pistolle e Sandon ha mancato, e fatto da' Deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per li creditori un 5 per 100. Voi altri siete in perdita per tal mancanza di 30000 franchi, e perciò gli altri vostri creditori hanno fermato nelle mani de' vostri corrispondenti tutti gli effetti di vostra ragione. Ciò vi serva di avviso, e vi B. L. M.

Coroelli e Doellon ».

Tra. Che dic'ella?

Dot. Trentamila franchi? È una bagattella! Sentiamo quest' altra. *(apre e legge)* » Signori Aretusi e Balanzoni compagni. Venezia ec. Livorno 6 Settembre 1749. Jeri furono vedute alla vista di questo porto le vostre due navi provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma, combattute da un fiero libeccio, sono andate a picco alla punta del molo. In questa piazza si parla, che una tal perdita possa produrre il fallimento, onde tutti s'allarmano contro di voi. Che vi serva di regola, e vi B. L. M.

Claudio Fanali ».

Dot. La cosa va peggiorando di molto.
Tra. Se le dico, è un fallimento terribile.
Dot. Schiavo, signora eredità. Sentiamo l'ultima. (*apre e legge*) » Signori Aretusi e Balanzoni comp. Venezia ec. Milano 8 Settembre 1749. Monsieur Ribes, ministro di questo notaro banco è fuggito, ed ha portato via tutto il vostro capitale; perciò in questa città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e i vostri creditori vi trarranno immediatamente le lettere di cambio per saldare i loro conti; non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M. Pompejo Scalogna ».
Panerazio è rovinato.
Tra. Poveretto! Anderà a chieder l'elemosina.
Dot. Come diavolo, si sono combinate tante disgrazie in una volta!
Tra. E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.
Dot. E Rosaura resterà miserabile.
Tra. Se il signor Florindo la sposa, vuole star fresco.
Dot. Oh, mio nipote non la sposerà.
Tra. Già lo faceva più per la dote, che per l'amore.
Dot. Si sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo, non vorrei che s'impegnasse.
Tra. Di queste lettere, per amor del cielo, non dica niente.
Dot. Non dubitate, le terrò celate.
Tra. Bisognerà, che le sigilliamo, e che le diamo al signor Pancrazio.
Dot. Sì, gliele daremo a suo tempo. Prima vo' vedere se mi riesce un colpetto, che ora mi passa per la mente.
Tra. Qualche bella cosa degna del suo spirito.
Dot. Andiamo dal signor Pancrazio.
Tra. Guardi, che non le faccia qualche mala grazia.
Dot. Fa una cosa. Tu sei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se ha traspirato niente. Poi digli, che mi hai persuaso a fare con lui un aggiustamento, e se lo vedi disposto a trattare con me, vienmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal librajo. Fammi un cenno, e vengo subito.
Tra. Sarà servita. Farò tutto pulitamente.
Dot. Caro Trastullo, se la cosa riesce, secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa che non t'aspetti.
Tra. Sarà per sua grazia, non per mio merito.
Dot. Via, non perder tempo.
Tra. Vado subito. (La cosa va bene, che non può andar meglio.) (*entra in casa di Pancrazio*)
Dot. Trastullo è un grand'uomo. Mi ha fatto un servizio veramente segnalato. Se m'imbarcava in una lite, stava fresco. Queste lettere mi hanno illuminato, e Trastullo ne ha il merito. Ora giacchè Pancrazio ha da perdere tutto, vo' veder se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori. (*parte*)

SCENA X

Camera in casa di Pancrazio.

FLORINDO *e* LELIO.

Flo. Vi ringrazio, signor Lelio, del buon ufficio, che praticato mi avete. La ferita è assai leggiera. Posso andarmene liberamente.
Lel. Se siete un uomo d'onore, prima di partire di questa casa, dovete rendere la riputazione alla signora Rosaura.
Flo. Sì, lo farò. Per un atto di giustizia verso quell'onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.
Lel. E rinunzierete alle pretensioni, che avete sopra di lei?
Flo. Oh questo poi no. Rosaura deve esser mia.
Lel. Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spinge? Rosaura, o la sua dote?
Flo. Rosaura merita essere amata, e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.
Lel. Circa a questo io sono indifferente. Il mio impegno restringesi solamente a fare, che risarciate il suo onore.

SCENA XI

OTTAVIO *e* DETTI.

Ott. Qui, Florindo...
Lel. Venite, signor cognato, e dalla voce istessa del signor Florindo, rileverete non essere vero quanto si è della signora Rosaura creduto.
Ott. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte?
Flo. Vi fui.
Ott. Dunque..
Flo. Vi fui, ma senza sua colpa.
Ott. Perchè introdurvi?
Flo. Per comodo di favellare con essa lei.
Ott. Con qual lusinga?
Flo. Con quell'istessa che voi nutrite nel cuore.
Ott. Commetteste un'azione indegna.
Flo. Se non siete soddisfatto, sono in grado d'attendervi con un secondo cimento.
Lel. Oh via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal signor Florindo basta a risarcire l'offesa.
Ott. Rosaura dunque non ha avuto parte nell'introdurvi? (*a Flo.*)
Flo. No, vi dissi, e ve lo ripeto.
Ott. (Oh me infelice! Ed io l'insultai, la caricai di rimproveri, e di minaccie!)
Flo. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere che amore suggerisce talvolta de' passi falsi... (*od Ott.*)
Ott. Sia amore, o sia interesse che abbiavi consigliato, disingannatevi; poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.
Flo. Chi potrà a me contrastarla?
Ott. Io.
Lel. Signori miei, torniamo da capo?
Flo. Tutta l'arte di vostro padre non basterà a sottrarla...
Ott. Nè i raggiri del vostro zio l'acquisteranno.
Flo. E poi non crediate ch'io sia avvilito per una lieve ferita.
Ott. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.
Lel. Signori, siete nelle mie camere...

SCENA XII

Il Dottore *e* detti.

Dot. Nipote, voi qui? Voi in questa casa?
Flo. Sì, signore; sono in casa della mia sposa.
Dot. Piano, piano, con questa sposa.
Ott. Lo dice troppo presto.
Flo. Lo dico, e così sarà...
Lel. Signor Dottore, questi due rivali s' ammazzeranno.
Dot. Florindo è giovine di giudizio.
Lel. Sì, ma si è battuto una volta...
Dot. Si è battuto?
Lel. Ed è rimasto ferito.
Dot. Come? Da chi? Nipote mio...
Flo. Niente, signor zio, la cosa è passata bene.
Ott. Ma non anderà così sempre.
Flo. No, certamente. Anderà peggio per voi.
Lel. Li sentite? *(al Dot.)*
Dot. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della signora Rosaura?
Flo. Per l' appunto; voi lo sapete.
Dot. Ma si disputa in vano.
Lel. Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola, e le donne sono in abbondanza.
Dot. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiere.
Flo. Come?
Dot. Che diavolo volete fare di una donna che non vi ama?
Flo. Mi consigliereste a lasciarla?
Dot. Sì, certamente.
Flo. E perdere con Rosaura anche la dote?
Dot. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col signor Pancrazio.
Flo. In che consiste?
Dot. Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere per noi diecimila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.
Ott. Bellissimo è il progetto! Comodo, e vantaggioso per tutti noi.
Lel. Io l' accetterei immediatamente.
Flo. Ed io non sono sì vile per accettarlo.
Dot. Fate a modo mio, accettatelo.
Flo. No, certamente.
Dot. Sentite. (Fatelo sopra di me. So quello ch' io dico.) *(a Florindo)*
Flo. Non isperate di lusingarmi.
Dot. Badate a me. (La ragione Aretosi e Balanzoni potrebbe fallire.) *(a Florindo)*
Flo. Compatite, non è da vostro pari il discorso.
Dot. (Su quel ch' io dico; la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l' incerto) *(come sopra)*
Flo. Che novità, che timori?
Dot. (Ecco Panerazio. Prendete questi fogli, leggeteli piano, e poi risolvete.) *(dà a Florindo le tre lettere, il quale si ritira a leggere piano.)*

SCENA XIII

Pancrazio, Rosaura *e* detti.

Pan. Ebbene, signori, siamo accomodati?
Ott. Il signor Florindo è ostinato.
Lel. Dieci mila ducati gli pajono pochi.
Flo. Stimo la signora Rosaura... *(dal suo posto)*
Dot Leggete, leggete, e poi parlerete. *(a Flo.)*
Pan. Orsù, se le cose non si accomodano per questo verso, le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento? Che se la signora Rosaura prenderà me per suo sposo, sia erede del tutto. Non è così?
Dot. È vero; ma sul testamento si poteva discorrere.
Ott. E la signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.
Pan. Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me, perchè sperava di aver te; ma vedendo che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto, ed ora con un altro, procuri liberartene, ha risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura?
Ros. Verissimo, son vostra, se mi volete.
Ott. Ah, Rosaura, voi di mio padre?
Flo. Come?... *(avanzandosi con premura)*
Dot. Avete sentito? *(a Florindo)*
Lel. Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.
Flo. Voi sposerete il signor Panerazio? *(a Ros.)*
Ros. Sì signore, lo sposerò.
Pan. Guardate, che maraviglie! Ella mi sposerà.
Ott. Oh Dio! Mi sento morire. Sposatevi pure, andrò da voi lontano, non mi vedrete mai più.
Ros. (Misero Ottavio! Mi fa pietà.)
Flo. Signor zio, è questo l'aggiustamento che mi diceste avervi il signor Panerazio proposto?
Dot. Il signor Panerazio mi manca di parola.
Pan. Vi manco di parola, perchè il vostro signor nipote non si contenta.
Dot. Sentite?
Flo. Spiegatemi, di grazia, la qualità del progetto.
Pan. Il progetto era questo. Che la signora Rosaura sposasse Ottavio mio figlio, che il signor dottore, e il signor Florindo rinunciassero ad ogni pretensione sul testamento, e in premio di questa rinunzia, gli dessi subito belli e lampanti diecimila ducati.
Flo. (Che non gli sia palese il contenuto di queste lettere?
Dot. Accettate, accettate.)
Ott. Se la signora Rosaura sposa mio padre, che cosa potete voi pretendere? *(a Flo.)*
Ros. Ed io per la quiete comune lo sposerò.
Ott. Ah! non lo dite per carità.
Lel. Sarebbe un matrimonio fatto per disperazione.
Dot. (Avete letto le lettere?) *(a Flo.)*
Flo. Orsù, non voglio allontanarmi dai consigli del signor zio. Accetto i diecimila ducati, e sono pronto a far la rinunzia. *(a Lel.)*
Lel. Bravissimo: evviva.
Pan. Caro signor genero, guardate che di là v' è un notaro. Ditegli che venga.
Lel. Vi servo subito.
Ott. (Ah, voglia il cielo, che ciò s'adempia.)
Dot. Presto, signor Panerazio, non perdiamo tempo. (Prima che si pubblichi il fallimento.)
Pan. Subito, subito. Orsù, signori, vengano avanti.

SCENA XIV

Un Notaro, Trastullo, Arlecchino *con tre sacchetti di mille zecchini l'uno, ed altri che portano il tavolino coll'occorrente per iscrivere.*

Ott. Rosaura, sarete mia?
Ros. Una perfida, un'infedele non è degna della vostra mano.
Ott. Compatitemi, per pietà...
Pan. Signor notaro, ha ella fatto la scrittura, come abbiamo concertato col signor dottor Balanzoni?
Not. Si, signore, ho fatto quanto basta.
Pan. Favorisca di leggerla.
Not. Sono tuttavia d'accordo?
Pan. Si, signore, anche il signor Florindo acconsente.
Not. Favoriscano dunque. Voi altri servirete per testimonj. Voi come vi chiamate? (*a Tra.*)
Tra. Trastullo Gamboni, quondam Ficchettu, per servirla.
Not. (*scrive*)
Arl. Arlecchin Batocchio ai so comandi.
Not. Del quondam?
Arl. Sior?
Not. Figlio del quondam?
Arl. Mi el sior quondam no lo cognosso.
Not. Vostro padre è vivo o morto?
Arl. Mi no lo so in verità.
Not. Come, non lo sapete?
Arl. No lo so, perchè me pare no g'ho mai savudo chi el sia.
Not. Siete illegittimo?
Arl. Sior no, son Bergamasco.
Not. Costui è un pazzo.
Pan. Lo lasci andare, e ne prenda un altro.
Arl. Oh che nodaro ignorante! nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo che me chiamo Arlecchin Batocchio, e lu ghe va a metter quondam illegittimo.
Not. Come vi chiamate voi? (*ad un Servitore*)
Ser. Tita Maglio, quondam Orazio.
Not. (*scrive*)
Arl. Cossa vol dir quondam? (*al Ser.*)
Ser. Non lo so neppur io.
Arl. Mi ghe zogo che no lo sa gnanca el nodaro.
Not. Voi dunque sarete i testimonj di un contratto di rinuncia, che fanno questi signori, a favore della signora Rosaura, ec. » Costituiti avanti di me notaro infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti testimonj, l'eccellentissimo signor dottor Graziano Balanzoni, dottor dell'una e dell'altra legge... »
Dot. Avvocato civile e criminale.
Not. Ci s'intende.
Dot. Favorisca di mettere i miei titoli.
Not. La servo: » Avvocato civile e criminale. (*scrivendo*) E l'illustrissimo signor Florindo Ardenti, come eredi sostituiti dal testamento del quondam signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei, ec. e considerando che la signora Rosaura adempie la condizione testamentaria, sposando il signor Pancrazio Aretusi, come era disposta, e pronta ad eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità, però convenuti sono di ricevere per una volta solamente ducati diecimila veneziani, da lire sei e soldi quattro per ducato, di ragione di detta eredità, lasciando in libertà la signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà e piacerà, per evitare, che ella non facesse un matrimonio forzato, stante l'età decrepita del signor Pancrazio... »
Pan. Questo decrepita è un po' troppo, signor notaro; bastava dire avanzata.
Not. » Stante l'età avanzata del signor Pancrazio (*correggendo*), con il presente atto, detti signori Balanzoni ed Ardenti, rinunziano ad ogni qualunque beneficio che potessero per detta eredità conseguire, onde alla presenza di me notaro, e testimonj infrascritti, il signor Pancrazio Aretusi sborsa, e paga liberamente in tante monete d'oro di giusto peso alli signori Balanzoni ed Ardenti, ducati diecimila...
Flo. Dove sono?
Pan. Eccoli qua in tre sacchetti: due di mila zecchini, uno di ottocento diciotto, che fanno per appunto diecimila ducati.
Flo. Bisogna riscontrarli.
Dot. Via, via, li riscontreremo a casa. Li ho veduti io stesso sopra una tavola del signor Pancrazio, prima che fossero nei sacchetti. (Finiamola avanti che si pubblichi il fallimento.) (*a Flo.*) Trastullo, prendete quei tre sacchetti.
Tra. La servo. (*prende i sacchetti dalle mani di Arlecchino*)
Arl. Cugnà, quando femio sto matrimonio?
Tra. Ne parleremo poi.
Not. Andiamo avanti, che ora mai è finito. » E col medesimo atto la signora Rosaura Balanzoni, stante l'assenso, e rinunzia suddetta dei signori dottor Balanzoni suo zio e signor Florindo Ardenti suo cugino, prenderà per suo legittimo sposo il signor Ottavio Aretusi qual presente, ed accettante... »
Ott. Rosaura, che dite voi?
Ros. Voi, che dite?
Ott. Son felice, se l'accordate.
Ros. Son contenta, se lo eseguite.
Pan. Oh via, via, che siete ambedue cotti spolpati.
Not. » E ciò con assenso, e consenso del signor Pancrazio Aretusi... »
Pan. Sì, mi contento, non son decrepito, ma mi contento.
Not. » Per poi concluder le loro nozze in tempo opportuno... »
Ott. Quanto dovremo noi differirle?
Ros. Attenderemo de' nuovi ostacoli?
Pan. Via, quando è fatta, è fatta: datevi la mano.
Ott. Che dite, signora Rosaura?
Ros. Disponete di me.
Ott. Eccovi la mia destra.
Ros. Ed eccovi ancor la mia.
Ott. Cara, adorata Rosaura.
Dot. E così? È finita? Abbiamo altro che fare? Possiamo andarsene? (Non vedo l'ora di portare a casa il denaro.)
Not. Tutto è compito, se lor signori accordano quanto ho scritto, e lo confermano col giuramento, toccando io mano mia le scritture. (*presenta a tutti le scritture, e giurano toccando le medesime*) Sono liberati dall'incomodo.
Pan. Signor notaro, ella metta l'instrumento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.

Not. Domani sarò a riverirla. Servo di lor signori.
Arl. Servo suo, sior nodaro quondam.
Not. Quondam che?
Arl. Quondam magnone. *(parte)*
Not. E tu quondam asino. *(parte)*
Flo. Noi ce ne possiamo andare.
Dot. (Datemi quelle tre lettere. *(a Florindo)*
Flo. Eccole.) *(le dà al Dottore)*
Dot. (Voglio un po' divertirmi.) Andiamo a casa, nipote, con i denari. Trastullo gli porterà.
Flo. Signori, vi sono schiavo. I diecimila ducati son nostri. Auguro agli sposi buona fortuna, ed al signor Pancrazio costanza, e sofferenza nelle disgrazie. *(parte)*
Tra. (Poveretto! Non sa niente. Non sa, che questa volta la vipera si è rivoltata al ciarlatano.) *(parte coi denari)*
Pan. Signor dottore, se ella mi vuol favorire di bere quel sarbetto, che, secondo la sua opinione, non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.
Dot. Caro signor Pancrazio, ho paura, che le nozze vogliano esser magre.
Pan. Anzi ella vedrà, se saprò farmi onore.
Dot. Ditemi, come vanno i vostri negozj?
Pan. Benissimo, per grazia del cielo.
Dot. Come vanno gli affari di Parigi?
Ott. Come entrate voi, signore, nei nostri affari?
Dot. Per zelo, per premura del vostro bene. (Poverino! non sa nulla.)
Pan. Osservi una lettera avuta questa mattina dai miei corrispondenti Corocelli e Duellon. Confessano aver di mio nelle lor mani, trentamila franchi a mia disposizione. *(mostra la lettera al Dottore)*
Dot. (Questa lettera è tutta all'opposto dell'altra.) E da Livorno, che nuove avete?
Pan. Osservi, sono arrivate in porto sane, e salve le mie due navi, provenienti da Lisbona, cariche per conto mio. *(gli mostra l'altra lettera)*
Dot. (Oh diavolo!) E a Milano come va?
Pan. Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribea mio ministro...
Dot. È fuggito.
Pan. Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.
Dot. (Io non la so capire.) Eppure per la piazza si discorreva diversamente.
Pan. Chi vi ha dette tali fandonie?
Dot. Me le ha dette Trastullo.

SCENA XV

TRASTULLO *e* DETTI.

Tra. Son qua, signori. I denari sono a casa, ed il signor Florindo gli conta.
Dot. Dimmi un poco, Trastullo, che cosa si diceva stamattina in piazza del signor Pancrazio?
Tra. Che egli è un ricco mercante, che tutti i suoi negozj vanno bene, e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.
Dot. Tu non mi hai detto così due ore sono.
Tra. Egli è vero, non ho detto così. Mi levo la maschera, e parlo liberamente senza paura, e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a vossignoria il fallimento del signor Pancrazio, le ho inventate io, e con questo mezzo ho procurato, che nasca un aggiustamento utile, e onesto per una parte, e per l'altra. Il signor Florindo, prevalendosi di un mio consiglio, si è introdotto di notte tempo in casa della signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io, che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male, vi ho trovato rimedio; conoscendo, che il timore di perder tutto, poteva indurre il zio, ed il nipote a contentarsi di poco.
Dot. Questo è un tradimento.
Pan. Non è niente. Poichè se ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, e non ne parliamo più.
Ros. Piuttosto, che sposare il signor Florindo, mi sarei sagrificata col signor Pancrazio.
Pan. Sagrificata, perchè son decrepito?
Ros. Perdonatemi; perchè amava il vostro figliuolo.
Ott. Prima che vostro nipote avesse la signora Rosaura, egli, o io perduta avremmo la vita. *(al Dottore)*
Tra. Non vede, signor padrone, quanto è stato meglio l'averla accomodata così? Quanto gli faranno più prò quei diecimila ducati... *(c. s.)*
Dot. Non sono miei, sono di mio nipote.
Pan. Ne avrete ancor voi la vostra parte.
Dot. Signor Pancrazio, siate anche voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... non so se mi capite.
Tra. Via, signor Pancrazio, sia generoso col signor dottore; è galantuomo.
Pan. Aspettate, in questa borsa vi è il resto di tremila zecchini; sono cento ottanta, e non so chei cento pel signor dottore, e ottanta per Trastullo. Siete contenti? *(dà la borsa al Dottore)*
Dot. Ottanta per Trastullo son troppi.
Tra. Fate voi, io mi rimetto. *(al Dottore)*
Dot. Ci aggiusteremo; basta che non lo sappia Florindo.

SCENA ULTIMA

LELIO, BEATRICE, FIAMMETTA, ARLECCHINO *e* DETTI.

Lel. Evviva gli sposi.
Bea. Mi rallegro con la signora cognata.
Ros. Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.
Fia. Anch'io me ne consolo, signora padrona.
Arl. E mi gnente affatto.
Ros. Niente! Perchè?
Arl. Perchè le vostre consolazion no le remedia le me disgrazie. Vu sè contenta col matrimonio, e mi son desperà, perchè Fiammetta no me vol.
Ros. Perchè, poverino; non lo vuoi? Non vedi ch'è tanto buono?
Pan. Spusalo, sciocca, che starai bene.
Tra. Sorella, fa questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.
Ott. Via, ti darò io trecento scudi di dote.
Fia. Ah, quest'ultima ragione mi persuade. Arlecchino, sarò tua moglie.
Arl. Sto sarò el xe un pezzo che el me va seccando.
Fia. Vuoi adesso?

Arl. Adesso.
Fia. I trecento scudi.
Ott. Te li do subito.
Fia. Ecco la mano.
Arl. Evviva, o cara; adesso al son contento.
Lel. Non vedi, che ti sposa per i trecento scudi?
Arl. Cossa m'importa a mi? Ella goderà i tresento scudi, e mi gh' averò la muggier.
Pan. Andiamo dunque a disporre le cose per celebrare con maggior allegrezza gli sposalisj.
Dot. Signor Panerazio, signori tutti, vi rivrisco. Quel ch' è stato è stato. Vi prego almeno, per la mia riputazione, non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate.
Tra. Gli vado dietro per aver la mia parte.
Pan. Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi son tanto obbligato.
Tra. Ho fatto il mio dovere, e vi sono umilissimo servitore. *(parte)*
Pan. Ottavio, sei tu contento?
Ott. La consolazione mi opprime il cuore.
Pan. E voi, figlia mia?
Ros. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal cielo, da voi, e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro sposo, sono al possesso della mia eredità, sono in casa di persone che amo e venero e stimo; onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato, dirà con ragione ch' io sono l' erede da principio per vero dire angustiata ed afflitta, ma poi per favor del cielo felice e contenta.

LA MOGLIE SAGGIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il conte OTTAVIO.
La contessa ROSAURA, *sua moglie.*
La marchesa BEATRICE, *servita dal conte Ottavio.*
LELIO, FLORINDO } *Amici dei suddetti.*
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *padre della contessa Rosaura.*
BRIGHELLA, *servitore del conte Ottavio.*
ARLECCHINO, *servitore della marchesa Beatrice.*
CORALLINA, *cameriera della contessa Rosaura.*
FALOPPA, *servitore di Lelio.*
PISTONE, *servitore di Florindo.*
Un altro SERVITORE *della Marchesa.*
Un altro SERVITORE, *che non parla.*

La Scena si finge in Montopoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Anticamera nel palazzo della marchesa Beatrice, con una tavola in mezzo, con bocce di vino e bicchieri.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, FALOPPA, PISTONE *intorno la detta tavola che bevono.*

Arl. Salute, paroni. *(beve)*
Bri. Viva, compare Arlecchin. *(c. s.)*
Pis. Evviva. *(c. s.)*
Fal. Che possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. *(c. s.)*
Arl. Grazie, paroni. Evviva, e che la vaga. *(c. s.)*
Bri. Paesan, questo el xè un bon vin. *(ad Arl.)*
Arl. Eh mi no son gonzo, el xè del mejo che ghe sia in cantina. Oe, el xè de quel che i beve de là in tavola della parona.
Bri. Bravo, cussì va ben. Gode i paroni, godemo ancora nu. Alla vostra salute. *(beve)*
Fal. Il mio padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.
Pis. E il mio per mangiare non la cede ad un parassito.
Bri. El mio el magna poco, el beve manco, ma el xè rabbioso co fa una bestia.
Arl. Per questo ghe piase la me parona, perchè anca ela la xè stizzosa come una vespa.
Fal. Sì, voi dite bene. Il signor conte Ottavio, padrone vostro, colla signora marchesa Beatrice, padrona vostra, fanno all'amore come i gatti. *(a Bri. ed Arl.)*
Arl. Anca el conte Ottavio colla me parona fa cussì; el cria sempre.
Bri. La xè per altro una bella vergogna che sto sior conte me paron vegna qua a cicisbear colla siora marchesa, e el fazza desperar quella povera siora contessa Rosaura so mujer che la xè bona come un agnello.
Pis. Sapete la cosa com' è? Il vostro padrone è pentito di avere sposato la figlia d'un mercante. L'ha fatto per amore, e adesso che ne è sazio, conosce che ha fatto male.
Bri. El doveva pensarghe avanti. Finalmente sior Pantalon el xè un mercante ricco e civil.
Arl. El to paron el g'ha fato mal a no sposar la me parona. *(a Bri.)*
Bri. Perchè?
Arl. Perchè i xè rabbiosi tutti do, e s' averia visto una nova razza de rospi.
Bri. E la me parona la xe tanto bona, e paziente.
Pis. Il mio padrone, il signor Florindo, lo conosci? *(a Brighella)*
Bri. Oh se lo cognosso!
Pis. Oh quello è una buona limosina; si cac-

cia per tutto, vuol sapee tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.
Fal. Ed il mio padrone mangia e beve, da questo e da quello, e fa l' adulatore.
Pis. Tale, e qual come il mio; fa l' amico a tutti, e poi gli beffa.
Fal. Il mio è una razza bella, e buona.
Bri. El mio el xè un diavol; nol se pol sopportar.
Arl. E la me parona! Maledetta! La xò insatanassada.
Bri. Orsù, bevemo. Alla estirpasion dei paroni cattivi.
Arl. Alla conversazion dei salarj.
Pis. Alla salute della libertà. (*tutti bevono*)

SCENA II

LALIO, FLORINDO *da una camera e* DETTI.

Lel. Faloppa?
Flo. Pistone? (*tutti s'alzano. Faloppa e Pistone vanno ad accendere le lanterne*) Andiamo.
Arl. Comandela torzo?
Lel. Non importa.
Arl. Servitor umilissimo. (Manco fadiga, e più sanità.) (*parte con Brighella*)
Lel. Che vi pare di questa cena?
Flo. Per essere stata improvvisa, non vi è male.
Lel. Tutta roba cattiva.
Flo. La marchesa spende, ma è mal servita.
Lel. Non vi era salvaggiume.
Flo. E quella zuppa? Pareva nell' acqua.
Lel. Non mi ò dispiaciuto quel pasticcio.
Flo. Sì, me ne sono accorto; l' avete mangiato mezzo.
Lel. E voi il resto.
Flo. Noi ci siamo portati bene; mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.
Lel. Che pazzo è quel conte Ottavio!
Flo. E la marchesa non è più savia di lui.
Lel. Fanno impazzire quella povera contessa Rosaura.
Flo. Suo danno, non doveva sposare un cavaliere.
Lel. Io giuoco, ch' ella se ne sta lavorando, mentre il marito si diverte.
Flo. Andiamola a ritrovare?
Lel. Sì, andiamo. So, che il conte Ottavio ha del presioso vin di Canarie.
Flo. Con questi pazzi ò il più bel divertimento del mondo.
Lel. E chi vuol godere, bisogna secondarli.
Flo. Oh! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Andiamo.

SCENA III

FALOPPA e PISTONE *colle lanterne e* DETTI.

Flo. Dalla contessa Rosanra. (*a Pist.*)
Lel. Sì, dalla contessa. (*a Faloppa*)
Flo. Già il conte Ottavio non partirà di qui così presto.
Lel. Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Voleva restar solo.
Flo. E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.
Lel Oh s' ella non fosse così scrupolosa!
Flo. Eh! Chi sa?
Lel. Bravo; sempre sperare.
Flo. Sperare, ma non ispendere.
Lel. Oh caro! Andiamo. (*tutti partono*)

SCENA IV

ARLECCHINO e BRIGHELLA.

Arl. Caro camerada, za che i xè andai via, deme una man a desparecchiar.
Bri. Sì, volentiera. Aspetta, sto vin no voj che el vada de mal. (*beve*)
Arl. Presto, presto, vien zente: portemo via tutto. (*portano via la tavola*)

SCENA V

OTTAVIO e DETTI.

Ott. Brighella?
Bri. Sior.
Ott. Accendi.
Bri. La servo. (*parte*)
Ott. Sia maledetto il punto ch' io venni in questa casa.

SCENA VI

BEATRICE *dalla camera e* DETTI.

Bea. Arlecchino?
Arl. Siora.
Bea. Il lume. Voglio andar a letto.
Arl. Gnora sì. (*parte*)
Ott. Si va a letto presto questa sera.
Bea. Che cosa voleta ch' io faccia sola come una bestia?
Ott. Io vi lascio sola, per non vedervi andare sulle furie.
Bea. Non anderei sulle furie, se non vi alterate per niente.
Ott. Ma certe cose non le posso soffrire.
Bea. Nè io certe altre.
Ott. Che ora abbiamo? (*guarda l' orologio*) Quattr' ore.
Bea. Il mio da camera non fa che tre ore, e mezza.
Ott. Sarà così; il mio va presto.

SCENA VII

BRIGHELLA *con lanternone*, ARLECCHINO *con lume*, e DETTI.

Bri. Son qua, sior.
Ott. Vattene, è ancora presto. (*a Bri.*)
Bri. Che smorza?
Ott. Sì
Bri. Recipo un'altra bozza de vin. (*smorza, e parte*)
Arl. Comandela? (*a Beatrice*)
Bea. No, no, vattene, ti chiamerò.
Arl. Pazienza. A revederse all'alba. (*parte*)
Ott. Sapete pure quanta stima ho per voi.
Bea. Se aveste della stima per me, non mi fareste arrabbiare.
Ott. Ma se non volete ascoltarmi.
Bea. Se dite cose, che non si possono tollerare.
Ott. Dunque io sono un pazzo. (*alterato*)
Bea. Ecco lì, subito si altera. Con voi non si può parlare. Siete una bestia.
Ott. Sì, sono una bestia. Brighella? (*chiama*)
Bri. Signor.
Ott. Accendi subito.
Bri. (Fumo in camin.) (*parte*)
Bea. Cose, cose, che se avessi due teste, me ne taglierei una.

Ott. Dico cose, che non si possono soffrire.
Bea. Eh andate al diavolo. Arlecchino? (*chia.*)
Ott. Brighella? (*come sopra*)

SCENA VIII

Brighella *col lume*, Arlecchino *senza*, *e* detti.

Bea. Presto, il lume. (*ad Arlecchino*)
Ott. Andiamo. (*a Brighella, camminando per andarsene*)
Arl. (Mar in borasca.) (*parte*)
Bea. Bella creanza! (*ad Ottavio*)
Ott. Chi non sa, che cosa si dica, non sa nemmeno cosa si faccia.
Bea. Che signor delicato! Bisogna pesar le parole.
Ott. E con lei bisogna misurar i termini.
Bea. Bel cavaliere! Si piega con una dama.
Ott. Ma sempre, sempre.
Bea. Eh via, che siete volubile.
Ott. O voi, o io.
Arl. Son qua. (*col lume*)
Bea. Io non fo quelle scene, che fate voi.
Ott. Signora mia, perdonatemi; voi non vi conoscete.
Bea. Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio!
Ott. Ah maledetta la mia collera!
Bea. Anch'io sono un poco calda di temperamento; ma voi mi superate assai.
Ott. Sapete perchè sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io... Va via. (*a Brighella*)
Bri. Che smorza?
Ott. Sì, va via.
Bri. (Manco mal, finirò la borza.) (*parte*)
Bea. Via, parlate; va via. (*ad Arlecchino*)
Arl. No la vol?...
Bea. Va, via, asinaccio.
Arl. (Oh che maniera soave!) (*parte*)
Ott. Sapete perchè son rabbioso? Perchè viamo.
Bea. Vostro danno; non dovevate sposare colei.
Ott. L'ho sposata, e non vi è più rimedio.
Bea. Sapete pure, quel che vi ho detto prima che la sposaste.
Ott. Ero cieco.
Bea. Chi vi aveva accecato?
Ott. Non so. Un fanatico amore.
Bea. Vostro danno, torno a dirvi, godetevela.
Ott. Ah marchesa, pietà!
Bea. Che pietà? Che cosa volete da me? (*alter.*)
Ott. Via, via, non mi mangiate.
Bea. Sono una donna onorata.
Ott. Non mi mangiate, vi dico. (*come sopra*)
Bea. Ecco lì, subito alza la voce.
Ott. E voi niente.
Bea. Io sono in casa mia e posso dir quel che voglio.
Ott. Ed io... ed io... me n'anderò.
Bea. Andate.
Ott. Sia maledetto.
Bea. Maledetto voi.
Ott. Brighella? } (*chiamano*)
Bea. Arlecchino? }

SCENA IX

Brighella, Arlecchino *e* detti.

Bri. La comandi.
Arl. Son qua.
Ott. Andiamo via. (*a Brighella*)
Bea. A letto. (*ad Arlecchino*)
Bri. Volela che impizza?
Ott. No. Andiamo. Schiavo suo. (*parte con Brighella*)
Bea. A rotta di collo.
Arl. Volela el lume?
Bea. Voglio il diavolo, che ti porti. (*parte*)
Arl. Oh maledetta! (*parte*)

SCENA X

Camera della contessa Rosaura con lumi.

La contessa Rosaura *con un libro in mano, poi* Corallina.

Ros. Ah! pazienza. (*siede e legge*)
Cor. Signora padrona, avete sentite le ore?
Ros. Sì, le ho sentite.
Cor. Quattr' ore, e il padrone non si vede.
Ros. Non è tardi, verrà.
Cor. Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?
Ros. No, aspettiamolo.
Cor. Eh, il signor conte avrà cenato.
Ros. Dove?
Cor. Oh bella! Dalla signora marchesa.
Ros. Credi tu, che ei vada frequentemente dalla marchesa Beatrice?
Cor. Io credo che vi sia a tutte le ore.
Ros. Come lo puoi tu credere?
Cor. Domandatelo a Brighella mio marito, e lo saprete.
Ros. Ah pazienza! (*si mette a leggere*)
Cor. Eh, signora padrona, siete troppo buona.
Ros. Ma che vorresti tu, ch' io facessi?
Cor. Dite l' animo vostro.
Ros. Il conte va in collera per niente; lo sai pure.
Cor. E per questo avete paura?
Ros. Quando va in bestia, mi fa tremare.
Cor. Oh s' egli avesse a fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo. S' egli alzasse la voce tre tuoni, ed io sei. S' egli alzasse le mani, ed io più alte di lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione: per altro starebbe fresco. Oh s'egli avesse un'amicizia fissa, come il signor padrone, la vorressimo veder bella!
Ros. Orsù, bada a te, e lasciami leggere.
Cor. Leggete, non parlo più. Compatitemi, signora padrona, parlo per amore, e non so quel ch' io mi dica.
Ros. Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.
Cor. È stato picchiato.
Ros. Va a vedere chi è.
Cor. Subito. Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie a casa. (*parte*)
Ros. Ma! In due anni, ch'io sono moglie del conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sacrificarmi. Pazienza. (*Corallina ritorna*)
Cor. Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirvi.

Ros. Questa non è ora di visite. Di' loro che non vi è mio marito.
Cor. Lo sanno che non vi è. Dicono che hanno qualche cosa da dirvi.
Ros. Ohimè! Non vorrei che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa che passino.
Cor. (Tant' è: e più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) *(parte)*
Ros. Una visita a quest'ora, non dovebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA XI

Lelio, Florindo e Rosaura.

Lel. Servo della signora contessa.
Flo. Riverisco la signora contessa. *(allegri)*
Ros. Serva di lor signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.)
Lel. Povera damina! Sempre sola.
Flo. Ecco la sua conversazione; i libri.
Ros. Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.
Lel. Eh lasciate di conversare coi morti.
Flo. Coi vivi, signora contessa, coi vivi.
Ros. Questa, per dir vero, è più ora da leggere che da far la conversazione.
Lel. Amico, la signora contessa ci dà il congedo.
Flo. Noi non siamo venuti per disturbarvi.
Ros. M'immagino che qualche cosa di straordinario vi avrà qui condotti.
Lel. Per dir vero, siamo qui venuti per un motivo stravagante.
Ros. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?
Lel. Eh novità... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.
Flo. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.
Ros. (Ohimè! Mi mettono in apprensione.)
Lel. Sappiate, signora mia..; da galantuomo non lo dico.
Flo. Nemmen io certamente.
Ros. Via, signori, parlate. È accaduta qualche disgrazia?
Lel. Oh signora no! Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo che ne avete del perfetto.
Flo. Io non aveva coraggio di dirlo.
Lel. Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.
Ros. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?
Lel. Eh abbiamo cenato!
Flo. Se sapeste dove?
Lel. Se sapeste con chi?
Ros. Via, ora che mi avete posta in curiosità, parlate.
Flo. Abbiamo cenato con la marchesa Beatrice.
Lel. Se sapeste chi vi era a cena?
Ros. Già me l'immagino: mio marito.
Lel. Basta, non so niente. Non voglio metter male.
Flo. Povera damina! E voi qui a leggere un libro.
Ros. Questo libro val più della vostra cena.
Lel. Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.
Flo. Che caro conte Ottavio! Una sposa di questa sorta, lasciarla qui con un libro in mano.
Ros. Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciarmi nel mio sistema.
Lel. Oh sì. Non distogliamo la contessina dal piacer dei suoi libri. È una bellissima cosa veder una dama a leggere.
Flo. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.
Ros. Sono forse poche le donne che sanno?
Flo. Saranno moltissime, ma io non le conosco.
Ros. Perchè di quelle non andrete in traccia.
Lel. Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioja, la nostra consolazione.
Flo. Poh! Andarsi a perdere colla marchesa Beatrice.
Lel. Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa e quella?
Ros. Vi supplico, in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.
Lel. Io non dico male d'alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.
Flo. Se siete adorabile, non volete che si dica bene?
Ros. Io non merito le vostre lodi.
Lel. E se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona, e la marchesa Beatrice, non volete compatirmi?
Ros. Ma... Che cosa passa?
Lel. Eh! niente. Galanterie.
Flo. Parliamo d'altro.
Ros. Voi mi mettete in agitazione.
Lel. Niente, madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. *(con allegria)*
Ros. E sempre peggio.
Lel. Contessina, beviamo questa bottiglia?
Flo. Eh! Non ci vuol favorire... Non siamo degni.
Ros. (Son piena di sospetti) Aspettate, signori miei. Corallina. *(chiama)*

SCENA XII

Corallina e detti.

Cor. Signora?
Ros. Porta una bottiglia di Canarie, e dei bicchierini.
Cor. Sì, signora. (Scrocconi!) *(parte)*
Ros. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.
Lel. Il conte non è ancora venuto a casa?
Ros. No, certamente.
Lel. Ah! Sarà ancora lì. *(a Flo.)*
Flo. Buon pro gli faccia.
Ros. Ma che credete voi, ch'egli faccia?
Lel. Niente; leggerà un libro come fate voi.
Flo. Oh non pensate, che vi sia male.
Ros. Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato, ed una dama onorata?
Lel. Voi, che vi dilettate di leggere, saprete qualche cosa.
Flo. Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

SCENA XIII

Corallina col vino e bicchieri, e detti.

Cor. Ecco serviti questi cavaliari. *(con ironia)*
Lel. Oh! brava ragazza.
Flo. Avete il tirabuson? *(a Lel)*
Lel. Sì: lo porto sempre addosso.
Cor. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.
Lel. Come sarebbe a dire?
Cor. Eh, dico per servir dama. *(con ironia)*

Lel. Spiritosa davvero.
Ros. Corallina, ritirati.
Cor. Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i confetti ai porci) (*parte*)
Lel. Amico, tenete. Viva la nostra contessina.
Flo. Viva: prego il cielo che la renda un poco più contenta.
Ros. Obbligatissima alle vostre grazie.
Lel. Ehi, amico: vi ricordate a cena di quegli scherzetti?
Flo. Sì. E di quelle occhiate furtive? (*bevendo*)
Lel. Cose da crepar da ridere. (*bevendo*)
Ros. Parlate ora di mio marito?
Lel. E poi tutto in un tempo: tanto di grugno.
Flo. Tuoni, lampi, saette.
Lel. Avete veduto mordersi le labbra?
Flo. Sì, e ho anche sentito bestemmiare fra i denti.
Ros. (Assolutamente parlano di mio marito.)
Lel. Oh che vino! Oh che vino!
Flo. Non ho bevuto il meglio.
Lel. Da capo. (*torna a empiere i bicchierini*)
Ros. Cari signori, vi supplico, per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete ch'io parli. Son donna, ma so tacere.
Lel. Eh non sono cose poi da farne stato. (*bevendo*)
Flo. Un poco di parzialità. (*bevendo*)
Lel. Vi è della intrinsichezza, ma indifferente. (*c. s.*)
Flo. Amicizia. (*c. s.*)
Lel. Amor platonico. (*c. s.*)
Flo. Oh, oh, amor platonico! (*ride e beve*)
Ros. Ma, parlatemi chiaro.
Lel. Chiarissimo.

SCENA XIV

CORALLINA *e* DETTI.

Cor. Signora, è il vostro signor padre che gli preme dirvi una parola.
Ros. Perchè non viene?
Cor. Lo sapete; quando vi è gente, non viene volentieri.
Lel. Signora, vi leveremo l'incomodo.
Flo. Che prezioso Canarie!
Ros. E volete lasciarmi piena di curiosità?
Lel. Eh, state quieta. Leggete il vostro libro, e non pensate più in là.
Flo. Già è tutt'uno. Felice voi che siete docile e virtuosa.
Lel. Domani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.
Flo. Sentirete, sentirete. Felicissima notte.
Ros. Serva loro.
Lel. Riposi bene. Oh che Canarie! Madama. (*s' inchina e parte*)
Flo. Madama. (*parte*)
Ros. Fa che venga mio padre.
Cor. Li conoscete quei signorini?
Ros. Perchè mi dici questo?
Cor. Perchè se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono. Scrocconi, adulatori, maldicenti e cicisbei affamati.
Ros. Dubito che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d'indegni affetti; nè la marchesa Beatrice può essere capace di alimentare un sì tristo fuoco.

SCENA XV

PANTALONE *e* DETTA.

Ros. Oh, signor padre, a quest'ora?
Pan. Sibben, cara fia, me gierasta ditto, che gieri sola, e son vegnù a farve un poco de compagnia.
Ros. Bravissimo, vi ringrazio di cuore.
Pan. Cossa fava qua quei do martuffi?
Ros. Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.
Pan. Za i xè della bona lega. Cara fia, no i pratichè.
Ros. Io gli tratto in una maniera che non gli obbligherà a frequentarmi.
Pan. E vostro mario dove xelo?
Ros. Ma! (*sospira*)
Pan. El sarà al logo solito.
Ros. Sì, ha cenato colla marchesa.
Pan. El g'ha cenà? Come lo saveu?
Ros. Me l'hanno detto quei due signori. Sono stati a cena ancor essi.
Pan. I g'ha cenà anca lori? Lori i xè vegnui via, e vostro mario xè restà là? G'ho inteso.
Ros. E per questo, che cosa pensate voi?
Pan. Guente. I zoghera a pichetto. (*ironicamente*)
Ros. Caro signor padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.
Pan. Ah pazenzia!
Ros. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.
Pan. Povera desfortunada!
Ros. Sapete ch'io mi sono maritata per obbedirvi.
Pan. Ah pur troppo xè vero. Questo xè el me rimorso. Questo xe el me dolor. Veder una fia sacrificada per amor mio. M'arrecordo, fia mia, sì, m'arrecordo, che con modestia ti m'ha fatto cognosser la poca inclinazion che ti gh'avevi per sto partio. Me son anca mi lassa acciecar dall'ambizion, credendo che el farte contessa, bastasse per far la toa e la me felicità. Me son lusingà, che col tempo te podesse piaser el mario, e g'ho credesto, che dovesse in elo durar quella tenerezza, che el mostrava allora per ti. Oh poveretto mi! G'ho pensà mal: adesso me ne accorzo, che g'ho pensà mal. Doveva preveder, che un sior grando, innamorà de una putta de grado inferior, el l'ama fin tanto, che nol pensa alla so condizion: e nol ghe pensa, se no quando el xè sazio dell'amor, e co el xè sazio, el cognosse el sproposito, e el se pente d'averlo fatto, e l'odia chi ghe lo g'ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xè sacrificada per causa mia. Mi g'ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza: ma se ti vedessi el me cuor, ti vederessi, che el me dolor xè tanto più grando del too, quanto xè più grando d'ogni altro amor quello del pare, che supera tutti i amori del mondo.
Ros. Non mi fate piangere, per carità.
Pan. Rosaura, vien qua, fia mia, e ascolteme, e resolvi. Son ancora to pare. El vincolo del matrimonio no destruze quello della natura. To mario te pol comandar, ma to pare te pol conseggiar; e se el mario te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover, buttandote in brazzo d'un pare, che te ajuterà

con amor. Vien con mi, fia mia, vien a star con mi, e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che g' ho casa e negozio. Se la el sior conte ne vorrà tetar de mazo (1), anderemo a Venezia. Anca là g' ho casa, parenti e capitali. Fin che vivo, ti starà con mi. Co sarò morto ti sarà parona de tutto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una regina.

Ros. Ah, signor padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci meglio. Avete confessato voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

Pan. No, fia mia, no fazzo mal a far sta resoluzion, a levarte dalle man d'una bestia indomita, che tratta con ti, come se ti fussi una so nemiga.

Ros. Io sono stata sempre rassegnata e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi che vi dica ciò che mi detta il mio cuore e la presente mia condizione. Io son moglie del conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà, che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto per questa sola ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell' acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io avrò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, signor padre, chi è al mondo che qualche male non soffra? Figuratevi i disagi della povertà, i dolori dell' infermità. Il cielo che mi libera da tai travagli, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno che io non merito di essere amata. Segno che il cielo mi vuol oppressa per questa strada, forse perchè non m' insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i numi per il ben che mi fanno, e non irritarli, ricusando l'amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie e delle vostre consolazioni.

Pan. Cara fia, ti me fa pianzer, e no te so cossa responder.

SCENA XVI

Ottavio e detti.

Ott. Schiavo suo. (*a Pan. con serietà*)
Pan. Paron mio.
Ros. Oh consorte, ben venuto. (*ilare*)
Ott. Comanda qualche cosa? (*a Pan.*)
Pan. Gnente, paron, fava compagnia a me fia, perchè no la stasse sola.
Ott. Perchè non andare a letto? (*a Ros.*)
Ros. Aspettavo voi.
Ott. Ve l'ho detto cento volte. Io non voglio soggezione. Andate a letto.
Ros. Ma se ho piacere d' aspettarvi.
Ott. Eh seccature. (*con disprezzo*)

(1) *Disturbare.*

Pan. Ma, caro sior conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben.
Ott. Non voglio ragazzate.
Pan. Le finezze, che se fa mario e muggier, non le xè ragazzade.
Ros. Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. È uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, signor conte?
Ott. Signora mia, favorisca d' andare a letto.
Ros. Voi non venite?
Ott. Verrò quando vorrò.
Pan. (El me fa una rabbia, che lo scanneria.)
Ott. Ehi? (*chiama*)

SCENA XVII

Brighella e detti.

Bri. Sior.
Ott. Da scrivere.
Bri. La servo. (E a letto mai.) (*parte*)
Ros. Caro signor conte, è tardi; scriverete domani.
Ott. Non mi rompete la testa.
Pan. (Oh che bestia!) (*Brighella ritorna con tavolino da scrivere*)
Ros. Dunque anderò a letto. Marito, v'aspetto. Non dormo, se non venite. (*vezzosa*)
Ott. Brighella?
Bri. Sior.
Ott. Preparami il letto nella stanza terrena. (*Brighella parte*)
Ros. Volete che vada nell' appartamento terreno? Anderò.
Ott. Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.
Pan. (Oh sistu maledetto!)
Ros. Solo!
Ott. Signora sì. (*scrivendo*)
Pan. (Povera creatura! Tolè, anca dormir sola.)
Ros. Ma perchè questa novità?
Ott. Andate. (*come sopra*)
Ros. Avete male?
Ott. Ho il diavolo che vi porti. Andate via.
Pan. Ma questa, sior conte, no la xè la maniera... (*alterato*)
Ott. Come c' entrate voi?
Pan. La xè me fia.
Ros. Zitto. Vado a letto. (*a Pantalone*)
Ott. In casa mia comando io.
Pan. E mi no posso veder a strapazzar el me sangue.
Ott. Oh! Un gran sangue!
Pan. Onorato, civil, e senza macchie.
Ros. Zitto, per amor del cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor padre, andate a casa.
Ott. Maledetto quando vi ho conosciuto! (*a Pantalone*)
Pan. Sia pur maledetto co son vegnù in sto paese.
Ott. Tant' è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.
Pan. E mi la torò su, e la menerò via.
Ott. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. (*la spinge dopo essersi alzato*)
Pan. Vien, vien, fia mia, andemo.
Ros. Eh via, quietatevi, non facciamo scene.
Ott. Andate, andate. (*come sopra*)
Ros. Son vostra moglie.
Ott. Pur troppo, per mia disgrazia.
Ros. Non dicevate così una volta.

Ott. Pazzo, pazzo, ch'io sono stato!
Ros. Ma! Vi ha illuminato la marchesina.
Ott. Giuro al cielo! (*alza la mano*)
Pan. Olà, paron, se alza le man? (*si frappone*)
Ott. Andate via di qui, vecchio insensato.
Pan. Andemo via. (*a Rosaura*)
Ros. Ah signor conte..
Ott. Andate, andate.
Ros. No, marito mio...
Ott. Si, andate, non mi seccate. V'odio, v'abborrisco, non vi posso vedere. (*parte*)
Ros. Pazienza! (*piange*)
Pan. Andemo, fia mia.
Ros. No, signor padre, lasciatemi andar a letto.
Pan. Ti te ne pentirà.
Ros. Il cielo mi assisterà.
Pan. No ti vedi? El xè un basilisco.
Ros. Si ravvederà
Pan. El te bastonerà.
Ros. Non lo ha ancora fatto.
Pan. El lo farà.
Ros. Se lo farà... basta; è cavaliere, non lo farà.
Pan. Oh ghe ne xè dei altri, che petuffa (1) la muggier.
Ros. Signor padre, lasciatemi andare a letto.
Pan. Va là, fia, el ciel te beordiga. Penseghe ben, no te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. (*piangendo parte*)
Ros. Si, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch'io posso; prima di abbandonare un marito, convien pensarvi moltissimo. L'onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi alle dicerie, alle critiche, alle derisioni del mondo. (*parte*)

SCENA XVIII

Altra camera con porta in prospetto, lume sul tavolino. Brighella *passeggiando.*

Me pareria, che fosse ora d'andar a letto. Toh, a st'ora el paron scrive, e mi stago qua a goder el fresco. G'ho un sonno, che casco, ma se m'adormento, povero mi. Se el mo chiama, e che no sia pronto a responder; el me magna vivo. Oh ecco qua me mojer! Cossa diavolo fala in quella camera? Ghe zogo, che la vien a criar. Sempre la brontola de qualcossa. Oh la staria pur ben a servir la siora Beatrice! Ma mi son troppo bon, son troppo minchion. Bisogneria qualche volta, che imparasse dal paron a tegnir bassa la mojer. No digo strapazzarla come el fa lu, ma mortificarla, e mi ghe n'averia ben rason. La parona la xè un agnelin, e Corallina la xè... Eccola qua; se la me sentisse, povero mi! Ma no l'anderà sempre cussì; un dì, o l'altro me metterò i mustacci; imparerò dal paron.

---

(1) *Che bastonano.*

SCENA XIX

Corallina e detto.

Cor. E così, questa sera non si viene a letto?
Bri. Siora no. (*con sussiego*)
Cor. Oh bella risposta! Signora no!
Bri. Siora no. (*passeggiando*)
Cor. (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il padrone è a letto?
Bri. Siora no. (*c. s.*)
Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. (*Brighella prende tabacco; e non risponde*) (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito che sia ubbriaco.) Avete cenato?
Bri. Siora si. (*c. s.*)
Cor. Dove?
Bri. No lo so.
Cor. Non lo so? A me si dice non lo so?
Bri. Oh bella! Siora sì. A vu so dise no lo so.
Cor. (Oh, è ubbriaco senz'altro! non mi ha mai risposto così.)
Bri. (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)
Cor. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?
Bri. No conto i fatti del me paron.
Cor. Me li avete detti tante altre volte.
Bri. G'ho fatto mal, e no i dirò più.
Cor. Si, non li direte più, perchè siete d'accordo, perchè siete un briccone, un discolo come lui; gli farete il mezzano: la marchesina avrà qualche cameriera. Il padrone colla padrona, il servitore colla serva. Ma se me n'accorgo, giuro al cielo, se me n'accorgo, povero voi! povero voi!
Bri. (Adesso el saria el tempo de principiar.)
Cor. Non lo so? Non conto i fatti del padron! Pezzo d'asino.
Bri. A mi?
Cor. A voi.
Bri. Porteme rispetto, sa, petegola, impertinente.
Cor. A me pettegola? Ah infame! Ah maledetto! a me pettegola?
Bri. Zitto, che el paron no senta.
Cor. Sei ubbriaco? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.
Bri. Cossa farala, parona, cossa farala?
Cor. Come? Minacce? A me, temerario! A me? (*forte*)
Bri. Zitto, che el paron no senta.
Cor. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.
Bri. E cussi? Cossa sarà?
Cor. Te n'accorgerai.
Bri. (Oh diavolo! Custia la xè una bestia, capace de scanarme in letto.)
Cor. A me pettegola?
Bri. Oh, via mo, no la xè una gran cossa!
Cor. Bestiaccia! A me impertinente?
Bri. Le xè cosse che se dise tra mario e mujer.
Cor. A me rimproveri, minacce, strapazzi?
Bri. Ma zitto, che el paron sente.
Cor. Non me n'importa. Sei un briccone, mi hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma niente, niente, a letto.
Bri. A letto?
Cor. Si, t'aspetto.
Bri. Eh, via.
Cor. Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi! Dirmi pettegola? Insolente?

SCENA XX

Il conte Ottavio *di dentro nella camera, e* detti.

Ott. Brighella? (*lo chiama e non sente*)
Bri. Via, tasi.
Cor. A una donna della mia sorta, pettegola, insolente?
Bri. Mo tasi.
Ott. Brighella? (*c. s.*)
Cor. Non te la perdono più.
Bri. (Sia maledetto quando g' ho parlà.)
Cor. Pettegola, impertinente, a me? Asino! asinaccio! (*il conte Ottavio, in veste da camera, apre l' uscio di fondo ed esce*)
Bri. El xè qua el paron. (*a Corallina*)
Cor. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? A letto, a letto, briccone! Insolente! Temerario! A letto. (*parte*)
Bri. Stago fresco.
Ott. Chiamo, chiamo, e non rispondi.
Bri. La compatissa, lustrissimo, no g'ho sentido.
Ott. Ti romperò le braccia sai, asino. Quando chiamo voglio essere sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.
Bri. Lostrissimo ghe domando perdon. Quella maledettissima de me muggier la xè vegnuda a tormentarme anca qua.
Ott. Che cosa voleva? Che cosa faceva?
Bri. Al so solito: criar, e strapazzarme.
Ott. E non la bastoni?
Bri. La vede ben...
Ott. Pezzo d' asino. Dàgli, bastonala.
Bri. Ma bastonar la muggier!
Ott. Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi!
Bri. Se alzo le man, la me coppa.
Ott. Tieni questo biglietto, e domattina per tempo portalo alla marchesa Beatrice: aspetta ch' ella si levi, e daglielo in proprie mani.
Bri. La sarà servida.
Ott. Avverti, ch' ella si leva presto.
Bri. Anderò a bon' ora. Za debotto xè l'alba.
Ott. Va a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla marchesa.
Bri. No la vol che la serva?
Ott. No, non voglio altro. Va a letto.
Bri. Eh non importa; dormirò qua su una carega.
Ott. Ma perchè non a letto? Per dire ch' io ti faccio fare una vita da bestia?
Bri. Ghe dirò, lostrissimo... g' ho crià con me muggier...
Ott. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto, che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con essa a dormire. (*va in camera e chiude*)
Bri. Mi son l' omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto xè mal; se no vado, pol esser pezzo; no so quala far.

SCENA XXI

Rosaura *e* Brighella.

Ros. Ehi, Brighella? (*sotto voce*)
Bri. Lustrissima.
Ros. Di' piano. È a letto il padrone?
Bri. El xe andà in camera giusto adesso.
Ros. Oh, che non mi vedesse!
Bri. No ghe xè pericolo. Perchè el letto el xè dentro in quell' altra stanza. L' aspetta. (*va a vedere dal buco della chiave*) El g' ha serrà, no se vede più el lume.
Ros. Ha detto niente di me?
Bri. Gnente.
Ros. (Pazienza!) Dove siete stati jeri sera?
Bri. Dalla siora marchesa Beatrice.
Ros. Ha cenato mio marito?
Bri. Siora sì. I g' ha cenà, i xè stadi allegri. Ghe giera el sior Lelio, e el sior Florindo; ma vedela? I xè andadi via presto lori, e xè restà el paron colla siora marchesa: capissela?
Ros. Bene. Avranno giuocato.
Bri. Eh siora... Altro che zogar!... basta...
Ros. Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! un cavaliere con una dama, impegnato nel giuoco, non deve piantarla.
Bri. Mi no so, se i zoga, o cossa che i fazza, ma se la volesse saver quel che passa tra de lori, mi gh' averia la maniera.
Ros. Come?
Bri. El paron za un poco el m'ha dà sto biglietto da portar domattina a bon' ora alla siora marchesa; el bolin el xè ancora fresco; se la volesse, la se poderia sodisfar.
Ros. (Costui mi tenta.)
Bri. So che fazzo una mala azion verso el me paron; ma g'ho tanta compassion del so stato, lustrissima parona, che me faria implegar per vederla quieta e contenta.
Ros. Ti ringrazio dell' amor tuo, ma non acconsento che tu tradisca il padrone. Fa il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.
Bri. E pur, siura...
Ros. Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizj del tuo padrone.
Bri. Basta... la perdoni ... (No ghe digo più gnente. Vado... Ma dove? In letto per sta notte mia muggier no me cucca.) (*parte*)
Ros. Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse trovati dei nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata che l'amicizia continua, e che si rende più frequente e impegnata. Studierò qualche via ragionevole e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente come la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera della marchesa Beatrice.

Arlecchino *solo*.

Son curioso de saver cossa diavolo aveva sta notte la me parona. La trava sospiri che la pareva un mantese. Mi credo che no l'abbia mai dormido, perchè me son svejà tre volte, e sempre l'ho sentida a smaniar. La xè levada dal letto verde come un cognmero, ma da qua una mezz' oretta la vegnirà fora del camerin bianca e rossa come una rosa.

SCENA II

Brighella e detto.

Bri. Paesan, g'ho trovà la porta averta, e mi son vegnudo avanti.

Arl. Ti g'ha fatto ben. Subito che son levà, averzo la porta, perchè tra visite e ambassade, se no la fusse averta, ghe voria un bataor al zorno.

Bri. Anca mi g' ho un'ambassada da far alla to parona.

Arl. A bon' ora, per el fresco.

Bri. El me paron m' ha dà sta lettera da portarghe.

Arl. Magnemo gnente su sto negozio?

Bri. Gnente affatto. Ti sa che al me paron no ghe casca gnente.

Arl. Prego el cielo che ghe casca qualcossa.

Bri. Cossa mo?

Arl. La testa.

Bri. Perchè tanto mal?

Arl. Perchè el fa deventar matta la me parona.

Bri. La xè la to parona che fa deventar matto el me paron.

Arl. Via, giustemola; concludemo che i xè matti tutti do.

Bri. Bravo, ti m' ha dà gusto da galantomo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jeseera?

Arl. A casa ti ghe ne beverà quanto che ti vol.

Bri. Oibò, no ghe n' avemo nu de quel vin.

Arl. E sì alla me parona ghe l' ha mandà el to paron.

Bri. Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.

Arl. No fazzo per dir, perchè mi no son de quei servitori che parla; ma el g' ha mandà un fornimento da merli sulla giusta (1).

Bri. E la me parona, poverazza, xè tanto che la ghe n' ha bisogno che l' ho sentida mi a pregarlo che el ghe li compra; e in vece de darli alla mojer, el li porta qua.. Le xè de quelle cosse, che me faria dir.. Ma dei paroni no voj mormorar.

Arl. Ti fa ben vedi! Anca mi vedo, e taso. L'altro zorno la me parona la g'ha perso vinti zecchini, e el to paron ghe li ha imprestadi: ma no ghe xè dubbio che mi diga gnente.

Bri. Come mi, che so che el paron g'ha impegnà le zoggie della muggier, senza che ela lo sapia, e nol dirìa a nissun, se i me tasse la corda.

Arl. Oh la secretezza la xè una bella cossa!

Bri. El nostro mazor capital el xè la fedeltà.

Arl. E cussì; vustu darghe la lettera alla parona?

Bri. Ridi, che la xè da rider; no me recordava più della lettera.

Arl. Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Dame la lettera che ghe la porterò.

Bri. No; bisogna che ghe la daga mi in proprie man.

Arl. G' hastu paura, che mi?...

Bri. No, caro paesan. El me paron vol cussì.

Arl. Anderò a veder, se se pol, ma g' ho paura.

Bri. Perchè?

Arl. Perchè la xè drio adesso a menar la man.

Bri. A scriver forsi? A metter el negro sul bianco?

Arl. No; a mettec el bianco sul negro.

(*fa cenno che si belletta, e parte*)

SCENA III

Brighella, *poi* Arlecchino.

Bri. Ma! la xè cussì; le donne le g'ha sta bella felicità che se le xè brutte, le se fa belle. No so cossa dir; le compatisso; anca a mi me piaseria una bella donna; bella naturalmente; ma se avesse da sceglier tra una brutta natural, e una bella depenta, toria sempre una bellezza artifizial, più tosto che una bruttezza che stomega.

Arl. La xè qua, che la vien.

Bri. Gh' astu ditto, che g' ho la lettera?

Arl. Siguro. E se no giera per la lettera, no la vegniva.

Bri. La xè la calamita che tira.

Arl. Ma la xè una gran calamita rabbiosa; i cria sempre.

Bri. E qualche volta po i farà pase.

SCENA IV

La marchesa Beatrice *e* detti.

Bea. Va a preparare la cioccolata. (*ad Arlecchino*)

Arl. (Anca questa la g'ha mandada el to paron.)

(*a Brighella e parte*)

Bea. Sei tu, che mi deve dare una lettera?

Bri. Illustrissima sì: eccola.

Bea. Chi la manda?

Bri. El me paron.

Bea. Ha dormito bene?

Bri. G'ho paura de no.

Bea. Perchè?

Bri. El g' ha smanià tutta notte.

Bea. Come lo sai? Tu dormi lontano dalla sua camera.

Bri. Sta notte el g' ha dormido da basso, e mi me son buttà su un canapè cussì vestido, in una camera vesina che sentiva tutto.

Bea. Ha dormito in altro letto? Perchè questa novità?

Bri. Perchè el g'ha volesto dormir solo.

Bea. Non ha dormito con sua moglie? Contami, contami; dimmi, perchè.

(1) *De' pizzi bellissimi.*

Bri. Mi no so gnente; ma credo che i g'habbia un poco cria.

Bea. (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.)

Bri. Ghe giera el pare della parona, i se xè taccadi de parole... basta el paron el g'ha dormido solo.

Bea. (Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?

Bri. Oh mi no so gnente... e po anca se lo savesse...

Bea. A me lo potresti dire.

Bri. Ah! Un servitor no par bon...

Bea. Già se non me lo dici tu, me lo dice il conte. Egli mi narra ogni cosa.

Bri. Lu el xè paron de dirlo, ma mi..

Bea. Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.

Bri. Ghe dirò, lustrissima, per quel poco che g' ho possudo capir, me par che tanto el pare che la fiola i se lamentasse..

Bea. Di che?

Bri. Della condotta del paron, delle amicizie, delle conversazion... Che sojo mi?

Bea. Forse, perchè egli pratica in casa mia?

Bri. Me par... Me par...

Bea. Hai sentito nominarmi?

Bri. Me par de sì.

Bea. Sì, sì, lo so; quella temeraria parla male di me. Giuro al cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

Bri. Per amor del cielo, lustrissima...

Bea. Va via, ti dico.

Bri. (Tolè, ho squaquarà no volendo; subito che se se mette la livrea, se pia sto vizio de squaquarar.) *(parte)*

Bea. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende che il conte stia ad adorarla. Non è poco ch' egli l'abbia sposata. Sentiamo che cosa scrive il caro signor conte. Si è partito da me con una bella grazia! M' immagino che mi chiederà scusa. *(apre e legge)*

»Signora marchesa gentilissima».

Il gentilissima è scritto con altro inchiostro; ve l'ha aggiunto dopo. »Sono partito dalla vostra.. casa». Questa parola cassata che cosa diavolo diceva? » Ma.le.det.ta». Sì, sì, aveva scritto, dalla vostra maledetta casa. Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. » Jeri sera sono partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane». Suo danno; grida sempre. » Quando penso all' alta stima che ho di voi, parmi impossibile che voi siate meco così crudele». Dice crudele di sopra, ma sotto che cosa diceva? » Be.stia.le». Oh maledetto! Diceva bestiale? Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. » Sfogo la mia passione in questo foglio, e l'ho quasi sfogata alle spalle di mia moglie». Sì? L'ho caro. Un giorno o l'altro glie le dà certo. » Ah se mi potessi sfogar con voi». Con me? Che ti venga la rabbia. Come? » Se foste un uomo, vi vorrei sfidare alla spada». Pazzo! E perchè sono donna, a che cosa mi sfideria? »Mi avete dette le grandi ingiurie. » O di grazia, l'avrà stroppiato! » Dite avere della propensione per me, ma siete una... una .. una». Diavolo, è cassato in modo che non capisco. Questo pare un *b*, e questo un *u*; questo assolutamente è un *g*. Indegno! Finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire » bugiarda »; a me bugiarda? Ma l'ha cassate, e dice: » Siete una spietata ». Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrare di non aver intese le cassature. » Verrò domani a vedervi, a pregarvi ». Anche qui un'altra cassatura; tiriamo innanzi; » ed ora mi consolo nello scrivervi, nel mandarvi ». Bestia! Nel mandarmi? » I miei sentimenti », ah » nel mandarmi i miei sentimenti »; dopo il mandarvi evvi un punto che non vi doveva essere, » e frattanto sono », poi vi ha aggiunto; » con tutto il rispetto; vostro Servitore obbligato. Il conte Ottavio ». Serva sua divotissima. Oh che bella lettera da mettere in una commedia! Oh che bel passo! Oh che belle scene!

SCENA V

SERVITORE, *poi* LELIO, FLORINDO e DETTA.

Ser. Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirla.

Bea. Passino. (*Ser. parte*) Vorrei poter rispondere a questa lettera.

Lel. Servo della signora marchesa.

Flo. Ben levata la signora marchesa.

Bea. Serva di lor signori. Presto da sedere. (*Ser. porta le sedie*) Avete bevuto la cioccolata?

Lel. No, signora, siamo venuti a berla da voi.

Flo. Sappiamo che ne avete della perfetta.

Bea. Subito; tre cioccolate. Ma di quella del cassettino. *(al Ser.)*

Lel. E bada bene non fallare. *(c. s.)*

Flo. È con vainiglia? *(a Bea.)*

Bea. Sì, con vainiglia. *(al Ser.)*

Flo. Avverti di quella con la vainiglia. *(c. s.)*

Ser. (Non dubiti che gli farò spender bene il suo denaro.) *(parte)*

Bea. Jeri sera siete partiti presto.

Lel. Avevamo un certo impegnetto.

Flo. Già Lelio non può tacere.

Bea. Ditemi, ditemi, dove siete stati?

Lel. Da una che conoscete ancor voi.

Bea. E chi è?

Flo. Una vostra amica.

Bea. Ma ditemi chi ella è.

Flo. La contessina Rosaura.

Bea. Contessina delle zucche. E dite che è mia amica?

Flo. Mi pare di sì.

Bea. Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.

Lel. Basta; siamo stati un poco da lei.

Bea. A che fare a quell' ora?

Lel. A bere una bottiglia di Canarie.

Bea. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.

Lel. Oh scusatemi! Non per questo.

Flo. Via l'avete fatta. *(a Lel.)*

Lel. Vi dirò, eravamo invitati.

Bea. Da chi?

Lel. Da lei, non è vero? *(a Flo.)*

Flo. Sì, da lei.

Bea. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl' inviti quando non vi è suo marito. Se il conte lo sa...

Flo. Di grazia, non glielo dite.

Lel. No, per amor del cielo.

Bea. No, no, non parlo. (Ma lo saprà.) (*Servitore con tre cioccolate, le dispensa e parte*) E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

Lel. Oh! belli. (*bevendo*)
Flo. Bellissimi! (*c. s.*)
Bea. Ha parlato di me?
Lel. Non mi ricordo. Ah, Florindo, vi ricordate voi?
Flo. Ho poca memoria. (*ridendo*)
Bea. Già quell'impertinente l'ha sempre meco.
Lel. Che dite Florindo di questa cioccolata?
Flo. Preziosa.
Bea. Vorrei saper che cosa ha detto.
Lel. Cose che non hanno verun fondamento.
Flo. Parla da pazza.
Lel. Avete sentito quando io le ho detto: Signora, parlate bene. (*a Flo.*)
Flo. Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.
Bea. Parlava dunque di me con poco rispetto?
Flo. Io non dico che parlasse di voi...
Lel. Noi non mettiamo del male.
Bea. Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente che quella temeraria ha sparlato di me. (*Ser. esce di nuovo*)
Ser. Signora, è qui la signora contessa Rosaura che vorrebbe riverirla. (*prende le chicchere*)
Bea. Non la voglio ricevere. (*s' alza*)
Lel. (Quest'incontro vuol essere un imbroglio per noi.) (*a Flo.*)
Flo. (Al ripiego.) Fate dire che non siete in casa. (*a Bea.*)
Bea. No. Dille che passi. (*Ser. parte*) Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.
Lel. Amico, leviamo l' incomodo alla signora marchesa.
Flo. Sì, lasciamola in libertà.
Bea. Anzi vi prego restare.
Lel. Signora, permettetemi.
Flo. Torneremo.
Beo. Se partite, mi disgustate. Due cavalieri, come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero che siate testimonj di questa visita e del mio ricevimento.
Lel. (Siamo in un bell' impegno.) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d' una grazia, non fate scene colla signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.
Flo. Eh, la marchesina è una dama prudente.
Lel. E poi in casa vostra che cosa le volete dire?
Flo. Bisogna riflettere che anche il conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua moglie.
Beo. Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

SCENA VI

La contessa Rosaura *e* detti.

Ros. Serva della signora marchesa.
Beo. Riverisco la signora contessa. (*con i denti stretti*)
Lel. Signora contessa. (*inchinandosi*)
Flo. Signora contessa. (*c. s.*)
Ros. Serva loro.
Bea. Ehi, da sedere. Accomodatevi. (*siedono, e il servitore porte*) Volete la cioccolata?
Ros. Obbligatissima. L'ho bevuta.
Bea. Che prodigio è questo, che voi venghiate a favorirmi?
Ros. Signora marchesa, sono venuta ad incomodarvi, perchè ho bisogno di voi.
Bea. Che cosa posso fare per compiacervi? (*con simulazione*) (Mi aspetto qualche bella scena.)
Ros. Sentite: con licenza di lor signori. (*olli due, poi s' accosto all' orecchio di Beatrice*) (Desidero parlarvi da sola a sola.
Bea. Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri?
Ros. L'affare è delicato, bramo esser sola, altrimenti non parlo.)
Lel. Amico. (*fa cenno a Florindo di partire, e questi accenna di sì*)
Bea. (Basta, aspetteremo che se ne vadano.) (*a Ros.*) (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.)
Lel. Signora contessa, ha riposato bene?
Ros. Benissimo.
Lel. Che buon Canarie!
Ros. È vostra bontà.
Flo. Il vino di Caosrle della contessa Rosaura, e la cioccolata della marchesa Beatrice, sono due cose preziose.
Bea. Ma pare che la bottiglia riesca migliore, quando si vuota mormorando.
Ros. Così si dice della cioccolata.
Lel. Signora marchesa, vi supplico, permettetemi ch'io me ne vada. Ho un affare di premura. (*s'alza*)
Flo. Anch'io devo andar coll' amico.
Beo. Non so che dire; fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentir Rosaura.)
Lel. Servo di lor signore.
Flo. Mi umilio a lor signore.
Ros. Serva.
Bea. Serva.
Lel. (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro.
Flo. Così non entreremo in alcun impegno.) (*partono*)

SCENA VII

La marchesa Beatrice *e la contessa* Rosaura, *poi il* Servitore.

Bea. (Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)
Ros. (M'ajuti il cielo, mi dia valor la prudenza.)
Beo. Ebbene, che volete voi dirmi?
Ros. Cara signora marchesa, io son la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per ajuto, per protezione.
Bea. In quel ch' io posso, vi servirò.
Ros. Voi che siete una dama saggia e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio padre istesso fatta non ho la confidenza che sono per farvi, e, nell'aprirvi il mio cuore, comprenderete la stima ch' io di voi faccio, e della vostra virtù.
Beo. (Costei mi adula)
Ros. Sarete ben persuasa, che non si dia in questo mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace; cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell'animo sarebbe il sommo bene che si sospira. Io questa felicità l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca che compiacerlo. Il conte Ottavio che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per aver-

mi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasion di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s'io fossi la sua più fiera nemica. (*piange*)
Bea. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare una simile lamentazione?
Ros. Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire, che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico, pertanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me. Ditegli che un cavaliere onorato non dee maltrattare la moglie onesta; che il sacro vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l'umanità, la coscienza, le leggi del cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl' ingrati. Ditegli... Oh Dio! Voi saprete dire, e immaginar ragioni di queste mie, più forti e convincenti. Voi direte cento migliori cose, che a me non possono essere dall' ignoranza mia suggerite. (*piange*)
Bea. (Mi confonde; non la capisco.) Ma...vostro marito se non ascolta voi, non ascolterà ne anche me.
Ros. Talora fanno colpo i consigli de' buoni amici.
Bea. Credete voi, ch' io sia buon'amica di vostro marito?
Ros. Sì. Di lui, di me, e di tutta la nostra casa.
Bea. Come credete, ch' egli pratichi in casa mia?
Ros. Come praticare si può e si deve con una dama savia, onorata, e discreta, quale voi siete.
Bea. Amica; ho piacer, che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.
Ros. È vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto che una donna che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un'indegna, una perfida, una scellerata. Cara marchesa Beatrice, a voi mi raccomando.
Bea. (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare.)
Ser. Signora, una parola. (*a Beatrice*)
Bea. Con vostra permissione. (*a Rosaura, e s' alzano*)
Ros. Accomodatevi. (Parmi d' averle detto abbastanza.)
Ser. (È qui il signor conte Ottavio. (*a Bea.*)
Bea. Digli, che se ne vada che è qui sua moglie.)
Ser. Sì signora. (Oh i bei pasticci!) (*parte*)
Bea. Eccomi da voi. (*a Rosaura*)
Ros. Ebbene, signora marchesa, siete voi disposta a favorirmi?
Bea. Gli parlerò.
Ros. Che cosa gli direte?
Bea. Gli dirò tutte le vostre ragioni.
Ros. Gli direte qual sia l'obbligo di un marito?
Bea. Sì, glielo dirò.
Ros. Qual sia l'impegno di un cavaliere onorato?
Bea. Sì, ancora.
Ros. Se mai scopriste, ch' egli avesse qualche nuovo affetto, qualche nuova premura, soggiungetegli quel che v' ho detto.
Bea. Sì, non dubitate.
Ros. Ditegli, che se qualche bella lo seducesse, sarebbe una scellerata, un'indegna. Marchesa, compatitemi, e vi son serva.
Bea. Addio, contessina, addio! (*un poco confusa*)
Ros. (Si vede che la coscienza la rimorde. Il rossore le verrebbe sul viso, se un altro rosso non l'impedisse.) (*parte*)

SCENA VIII

La marchesa Beatrice *sola.*

Che discorso! che maniera! che misto di rimproveri e di buone grazie! Costei mi ha confusa, mi ha avvilita. Una donna che tratta i mariti altrui, è un' indegna, una perfida, una scellerata? Ah queste espressioni vengono a me! E ora me ne avvedo? E non ho saputo rispondere? Ah, giuro al cielo, non son chi sono, se non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno ch'ella mi ha fatto a mio dispetto ingojare. (*parte*)

SCENA IX

Camera in casa del conte Ottavio.

Corallina *e* Pantalone.

Cor. No, signore, non è in casa.
Pan. Dove xela andada?
Cor. Non lo so in verità.
Pan. Con chi xela andada?
Cor. Col suo bracciere, e con i suoi servitori.
Pan. Xe un pezzo?
Cor. Un' ora in circa.
Pan. Credeu che la possa star un pezzo a vegnir?
Cor. Non lo so in verità.
Pan. Ma dove mai porla esser andada?
Cor. Bisogna dire che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.
Pan. So mario l'halo vista? Salo che la xè fora de casa?
Cor. Egli è partito due ore prima. Non credo che lo sappia.
Pan. Xelo andà via senza saludarla?
Cor. Oh sì sa!
Pan. E ela no la xè andada a trovarlo?
Cor. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.
Pan. Boazzo! Cossa disevela me fia?
Cor. Sospirava.
Pan. Poverazza! (*si asciuga gli occhi*) Diseme, ghe falo mai nissuna finezza?
Cor. Non la guarda mai.
Pan. Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?
Cor. Lo guarda sott' occhio e piange.
Pan. Povera creatura! (*con qualche lacrima*) Ghe crielo?
Cor. Sempre le mangia gli occhi.
Pan. Ah can! E ela?

Cor. Tace, e sospira.
Pan. Siestu benedetta! (*piangendo*)
Cor. È tanto buona!
Pan. Me schiopa el cuor.

SCENA X

OTTAVIO e DETTI, *poi* BRIGHELLA.

Ott. (Il vecchio è sempre qui.)
Cor. Il padrone. (*a Pantalone, poi fa una riverenza, e parte*)
Pan. La compatissa, se vegno a importunarla: son vegnù per dir una parola a me fia. (*con voce bassa*)
Ott. La vostra cara figliuola non c'è. (*ironico*)
Pan. La sarà andada poco lontan.
Ott. Eh! so io dov'è.
Pan. G'ho piaser, che la lo sappia. Tornela presto?
Ott. Così il diavolo non la facesse tornare.
Pan. Ma, caro sior conte, cossa gh'ala fatto me fia? Cossa gh'ala fatto?
Ott. Io non la posso vedere.
Pan. Mo perchè?
Ott. Perchè non la posso vedere.
Pan. Questo xè un odiarla senza rason.
Ott. L'ho sposata senza ragione; non sarebbe strano, che senza ragione l'odiassi.
Pan. Ma ghe vol dei motivi per cambiar in odio l'amor.
Ott. I miei motivi li ho.
Pan. La li diga.
Ott. Li dirò quando sarò costretto dovergli dire.
Pan. Che vol dir mo, quando?
Ott. Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.
Pan. Lo me la vol mandar o casa?
Ott. Sì, col braccio della giustizia.
Pan. Zitto, la vegna qua. Senza tanti strepiti, senza ricorrer alla giustizia, la me daga me fia, e mi d'amor, e d'accordo me la togo, e me la meno o casa.
Ott. Volentieri. In questa maniera saremo amici piucchè mai. Come volete che noi facciamo?
Pan. Vorla restituir la dota, o vorla pagarghe i alimenti?
Ott. Quanto vorreste, ch'io le passassi all'anno?
Pan. All'anno... tre, e do cinque, e do sette.. Sie, o settecento ducati all'anno.
Ott. Ebbene le assegnerò dugento zecchini all'anno, siete contento?
Pan. Contentissimo, e mi penserò a mantegnirla decentemente, in maniera che no la fazza disonor gnanca a so mario.
Ott. Sì, bravo, avrò piacere che mia moglie sia ben trattata, che stia bene, che stia sana, e che comparisca decentemente.
Pan. Gh'importo se la meno a Roma?
Ott. Oh non m'importa! Conducetela dove volete. Quando è con suo padre, sono contento.
Pan. Quando vorla, che principiemo?
Ott. Oggi, se volete. Quando ella vien a casa, ve la consegno.
Pan. Vorla, che femo do righe de scrittoretta?
Ott. A che motivo?
Pan. Per l'obbligo del dusento zecchini.
Ott. Volentieri, subito. Chi è di là?
Bri. Sior.
Ott. Porta da scrivere.
Bri. Subito. (*via*)
Ott. Avvertite: quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuove di mia moglie.
Pan. No vorla? Ghe scriveremo. (Eh le engnosso!) (*Brighella porta il tavolino da scrivere, e parte*)
Ott. Sedete ancora voi.
Pan. Quel che la comonda. (*siedono*)
Ott. Come volete ch'io dica?
Pan. La savera far meggio de mi.
Ott. Diremo così (*scrive*) » Desiderando il signor Pantalone de'Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, moglie di me conte Ottavio di Montopoli, ho io condisceso alle di lui premure, accordando che la contessa mia moglie stia con esso lui, fino ch'ei viverà, e per non aggravare il detto signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, m'obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini ducento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti e futuri ». Vi par che così vada bene?
Pan. Va benissimo. Ma chi me darà sti dusento zecchini, se son a Roma?
Ott. Aspettate. » Cedendole perciò tanti luoghi di Monte che tengo in Roma di mia ragione ». E per la riscossione vi darò la cartella.
Pan. Benissimo.
Ott. Siete contento?

SCENA XI

La contessa ROSAURA *che osserva, e* DETTI.

Pan. Son contentissimo.
Ott. Saremo buoni amici?
Pan. Seguro.
Ott. Vi lagnerete più di me?
Pan. No ghe sarà pericolo.
Ros. (Mio padre, e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il cielo)
Pan. No vedo l'ora che vegna a casa me fia.
Ott. Quando verrà, la consolerete.
Ros. Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.
Pan. Fia mia, vegni qua (*s'alza*)
Ott. (Mi si leverà dagli occhi.)
Ros. Via, che avete o dirmi? Marito mio, siete voi di buona voglia?
Ott. Sì; non vedete? (*mostra ilarità*)
Ros. Sia ringraziato il cielo.
Pan. Rosaura, vu sè sempre stada una fia obbediente, une muggier rassegnada. Adesso bisogna che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratichè erolcamente. Qua ghe xè vostro pare, là ghe xè vostro mario. Tutti do d'accordo i ve parlo, e coll'autorità che i g' ho sora de vu, i ve comanda che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el consorte (*Ros. piange*), de uniformarve in questo alla volontà del cielo, e far cognosser al mondo che sè una donna de garbo che sa soperar le passion. Cossa me diseu?
Ott. Non crediate già ch'io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno ducento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione. (*dà la carta a Ros.*)
Pan. Via, cossa respondeu?

Ros. Che sono moglie del conte Ottavio, che sol la morte mi potrà da lui separare, e ch'io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. (*straccia la carta e parte*)
Ott. (Maledetta! Te ne pentirai!) (*parte*)
Pan. Oh poveretto mi! oh poveretto mi! oh poveretto mi! (*parte*)

SCENA XII

BRIGHELLA, *poi* CORALLINA.

Bri. Mi resto attonito, resto maravejà! Cossa xè ste cosse? Che casa xè questa? Dove g'ha d'andar a fenir ste smanie, sti criori, ste male grazie? E per cossa crieli? E per cossa se dali al diavolo? per una donna. Oh donne, donne! Basta anca mi per una donna g' ho la mo parte de casa del diavolo. Se la fusse una morosa, la manderia a far squartar, ma la xè mujer, e besogna soffrirla, e besogna che me la goda. Vela qua, vela qua, che la me vien a favorir.
Cor. Signor consorte, le son serva.
Bri. Parona mia reverita.
Cor. Posso aver l'onore di dirle una parola?
Bri. Son qua, la comandi.
Cor. Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e da jeri sera in qua non ho l' onore di riverirla.
Bri. Son sta impedio per el paron..
Cor. Anche la notte per il padrone?
Bri. Anca la notte.
Cor. So però, che ella ha dormito sopra una sedia.
Bri. Eh! un pochetto.
Cor. Non ha favorito di venire a letto.
Bri. Ho fatto per non incomodarla.
Cor. L' hai fatto perchè tu sei una bestia.
Bri. (Dal *lei* semo sbalzadi al *tu*, senza passar per il *voi*.)
Cor. Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?
Bri. (Se fusse stà minchion a andarghe.)
Cor. Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.
Bri. (Mi no ghe rispondo certo.)
Cor. Asinaccio!
Bri. (La se comodi.)
Cor. Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la moglie? Maledetto!
Bri. (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola.)
Cor. Bell'amore, bella carità!
Bri. (Oh adesso, che el so, g'ho imparà a castigarla.)
Cor. Se me la fai un'altra volta, meschino di te.
Bri. (Oh se te la fazzo!)
Cor. Ma, bestia maledetta, almeno rispondi.
Bri. Parlela con mi?
Cor. Sì, con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.
Bri. Me despiase in verità.
Cor. Stasera voglio ricattarmi. Voglio andare a letto a due ore di notte.
Bri. Comodeve.
Cor. E ci hai da venire ancora tu.
Bri. Oh mi ho da servir el paron.
Cor. Fingiti ammalato. (*con più dolcezza*)
Bri. Oh! Figurarse!
Cor. Eh via! (*come sopra*)
Bri. No certo.
Cor. Caro Brighella. (*amorosa*)
Bri. Ma andè in letto quando voli, cossa v' importa de mi?
Cor. Sola non posso addormentarmi.
Bri. Oh bella! Ve despiasse star sola, e po me trattè cussì pulito?
Cor. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. (*irata*)
Bri. Orsù, dormo sulla carega.
Cor. Via, via, ho burlato, sei il mio caro marito.
Bri. (Oh sta medesima no la lasso più.)

SCENA XIII

ARLECCHINO *e* DETTI.

Arl. Oh de casa, ghe xè nissun? (*di dentro*)
Cor. Chi è costui?
Bri. Un me amigo...
Cor. Voglio saper chi è.
Bri. Lassè, che anderò mi...
Cor. Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.
Bri. El xè un servitor della marchesa Beatrice.
Cor. Che cosa vuole?
Bri. Adesso anderò a sentir.
Cor. Signor no. Fallo venir qui. Voglio sentir ancor io.
Bri. (Oh che pazienza!) Vegni avanti, compare Arlecchin.
Arl. Bondì, paesan. (*esce*)
Bri. Te saludo. Cossa ghe xè de novo?
Arl. Chi xela sta bella maschiotta? (*verso Corallina*)
Bri. No ti la cognossi? Me muggier.
Arl. To muggier?
Bri. Sì, me muggier.
Arl. La xè so muggier?
Cor. Signor sì, sua moglie.
Arl. Sia maledetto!
Bri. Cossa ghe xe?
Arl. Me despiase no averlo savudo prima.
Cor. Perchè vi dispiace?
Arl. Me despiase non averlo savudo prima.
Bri. Mo perchè?
Arl. Perchè saria vegnù a farghe conversazion, a servirla de cicisbeo.
Cor. Io non ho bisogno di voi.
Arl. Grazie infinite. Parona de tutto. (*con ironia*)
Bri. Caro paesan, sè un omo curioso.
Arl. La saria bella; semo paesani: avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la muggier.
Cor. Orsù, che cosa siete venuto a far qui, padron mio?
Arl. A riverirla devotamente.
Cor. E non altro?
Arl. E anca qual cossa altro. Ghe xelo el to paron?
Bri. El ghe xè, ma el xè sulle furie; no se ghe pol parlar.
Arl. Gh' averia da farghe un' ambassada.
Bri. Per parte de chi?
Arl. Per parte de la me parona.
Cor. (Oh che caro mezzano!)
Bri. Dimelo a mi, che vederò se ghe posso parlar.
Arl. Senti. Con grazia, parona bella. (*a Coral-*

lina, *tirando Brighella in disparte*) (La me parona me manda a dir sì to paron, che sta mattina... Ma no, prima che la lo riverisse.
Bri. Za el se gh'intende.)
Cor. Con sua licenza, voglio sentire ancor io. (*s'accosta*)
Arl. Parona, la se comoda. Me manda la me parona..
Cor. La signora marchesa?
Arl. La siora marchesa a reverir el sior conte.
Cor. Il signor conte; non la signora contessa?
Arl. El sior conte, no la siora contessa. E la ghe manda a dir... (*a Bri.*)
Cor. Parlate con me?
Arl. E la ghe manda a dir che stamattina...
Cor. Brighella, senti. (Va a dire alla padrona segretamente che venga qui.
Bri. Ma se no la vol...
Cor. Va la, fa a mio modo.
Bri. No la vol sentir...
Cor. Va, che ti cacchi la testa.
Bri. Guarda ben che dormirò su la carega.
Cor. Via, caro marito, fammi questo piacere, va a chiamar la padrona.
Bri. Ti me lo disi colle bone anderò.) (Oh che bel segretu!) (*parte*)
Arl. La favorissa, dove g'hala imparà la creanza?
Cor. Compatite. Son qui da voi. Ho mandato mio marito a chiamar il padrone.
Arl. Brava; cussì farò a lu l'ambassada.
Cor. Ma, ditemi. Che cosa vuole la signora marchesa dal mio padrone?
Arl. La ghe vol parlar.
Cor. Viene spesso il signor conte a ritrovarla?
Arl. Oh! Spesso.
Cor. E Brighella viene con lui?
Arl. Segnro.
Cor. In casa vostra starete allegri, vi saranno delle belle cameriere.
Arl. Ghe ne xè una che no la xè el diavolo.
Cor. (Ah maledetto! Per questo va volentieri.)

SCENA XIV

La contessa Rosaura e detti.

Ros. Chi è costui?
Cor. Il servo della signora marchesa Beatrice.
Ros. Che fai in questa casa?
Arl. La perdona... ero vegnudo...
Ros. Che fai colla mia cameriera? Va via di qua; non voglio che i servitori trattino colle mie donne di casa.
Arl. Ma mi son vegnudo...
Ros. Lo so, m'ha detto Brighella che sei venuto a far il grazioso colla di lui moglie.
Cor. Eh no, signora...
Ros. Vattene di questa casa, o ti farò gettare dalla finestra.
Arl. Eh anderò per la scala. Ma mi, siora..
Ros. Va via, e se ci torni più, ti farò romper le braccia.
Arl. Obbligatissimo dell'avviso. (Qua no i me vede più.) (*parte*)
Cor. Ma egli, signora mia...
Ros. Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio ch'egli sappia il perchè. Vieni meco. (*parte*)
Cor. Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh questa sì è una moglie savia e prudente! (*parte*)

SCENA XV

Camera in casa della marchesa.

La marchesa Beatrice, *poi il* Servitore.

Bea. Più che rifletto alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa, e non so il modo di vendicarmi. Il conte potrebbe farlo, ma non vorrà, o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Orsù, per primo capo di mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amicizia. Si congedi il conte, e più non venga in mia casa. L'ho mandato a chiamare e non viene. Anch'io con un biglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi? (*chiama*)
Ser. Signora, è qui il signor conte Ottavio.
Bea. Venga, venga (che viene a tempo.) Non voglio altro scrivere. (*Ser. parte*) Venga, ma per l'ultima volta.

SCENA XVI

Il conte Ottavio e detta.

Ott. Signora mia...
Bea. Conte, in casa mia non ci venite più.
Ott. Come?...
Bea. Non voglio più rimproveri da quell'impertinente di vostra moglie.
Ott. Indegna! N'è ella forse...
Bea. Tant'è, non ci venite più.
Ott. Ma ditemi...
Bea. M'avete inteso?
Ott. Giuro al cielo, ascoltatemi. (*con voce alta*)
Bea. Che cosa vorreste dire?
Ott. Voglio sapere, che cosa ha detto Rosaura.
Bea. Ha detto, ch'io sono una scellerata, una indegna, una ribalda, che seduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.
Ott. E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tutta la vostra furia, pare che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?
Bea. Ah! Non so che mi dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta dei suoi rimproveri.
Ott. Dunque non vi ha maltrattata così chiaramente.
Bea. La sarebbe bella! Se avrasse avuto tanto ardire, meschina di lei.
Ott. Dunque chi sa? Può essere, che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.
Bea. Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al diavolo, non mi venite più d'intorno.
Ott. Eh via, signora...
Bea. Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.
Ott. Ma io in che cosa ho mancato?
Bea. Indegna! Son io, che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?
Ott. E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?
Bea. Sì signore, andate a casa, e ringraziatela.
Ott. Sì, la ringrazierò. (*alterato*)
Bea. La ringrazierete di cuore?
Ott. La ringrazierò, la ringrazierò. (*c. s.*)
Bea. Come?
Ott. Lo sentirà quell'indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.

Bea. Eh via! (*schernendolo*)
Ott. Non lo credete?
Bea. Eh che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa!
Ott. Delle sue carezze sono mesi, che io non ne voglio. La batterò.
Bea. Si, acciò dica che l'avete battuta per causa mia.
Ott. La caccerò via.
Bea. Peggio. Tutto il mondo contro di me.
Ott. Ma che ho da fare?
Bea. Tralasciar di vedermi.
Ott. Ed avrete voi tanto cuore?
Bea. Ah conte! La mia riputazione vuole così.
Ott. Ah maledetta Rosaura!
Bea. Vostro danno: l'avete voluta.
Ott. Farò una risoluzione bestiale.
Bea. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto anderà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.
Ott. Ah! voi sempre più m'inasprite. Se qui fosse colei, le caccerei questa spada nel petto... basta... Il cielo mi tenga le mani. Sono fuor di me stesso.
Bea. Passerà, passerà. (*schernendolo*)
Ott. Voi mi mettete al punto.
Bea. Passerà, passerà. (*c. s.*)
Ott. Mi porti il diavolo, s'io non fo le vostre, e le mie vendette. (*parte*)
Bea. L'ira del conte scema in parte la mia. Apprende con senso nobile l'ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà che da me stato gli sia suggerito, ma non potrò mirar che con giubilo, mortificata e punita la mia nemica. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del conte con tavolino.

Il conte Ottavio, *poi* Brighella.

Ott. Temeraria! Indegna! Andar dalla marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo. Me la pagherai. Io per te scacciato dalla marchesa? Per te privato dell'unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai: Brighella?
Bri. Lustrissimo.
Ott. Ha desinato colei?
Bri. Chi, lustrissimo?
Ott. Rosaura.
Bri. Ah la parona? L'ha magnà do bocconi de suppa. L'ha rotto un'ala de colombin, e appena la se n'ha messo un boccon alla bocca, che ghe xè vegnù da pianzer; la se xè alzada dalla tavola, e la xè andada via. (*s'asciuga gli occhi*)
Ott. (Pianga pure a sua voglia!) Ora dov'è?
Bri. La sarà in te la so camera.
Ott. Vi è suo padre?
Bri. Lustrissimo no.
Ott. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?
Bri. Sì signor, ghe l'ha ordenada el medego.
Ott. L'hai ancora fatta per oggi?
Bri. Lustrissimo sì; l'ho fatta, e la xè qua in tinello in fresco in te la so caraffina.
Ott. E perchè non gliela porti?
Bri. Me pareva ancura presto.
Ott. Dirà, che la servitù non ha attenzione per lei, ch'io non voglio che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d'irritamento. Presto, portale la limonata.
Bri. La servo subito. (Che premura straordinaria! Bisogna, ch'el voja far pase.) (*parte, poi ritorna*)
Ott. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentar in eterno? Perfida! Te n'avvederai. (*Brighella con sottocoppa, su cui evvi la caraffina, ed un bicchiere*)
Bri. Vado subito a portarghe la limonada. (*ad Ottavio passando*)
Ott. Aspetta. Vammi a prendere la mia tabacchiera.
Bri. Dove, lustrissimo?
Ott. Nella camera dove ho dormito.
Bri. Ma... e la limonada?
Ott. Mettila lì: e vammi a prendere la tabacchiera.
Bri. Presto fazzo a portarla alla parona...
Ott. Pezzo d'asino. Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, o vammi a prendere la tabacchiera.
Bri. La servo subito. (Oh che casa rabbiosa! Oh che casa del diavolo!) (*mette la sottocoppa coperta sul tavolino, e parte: poi ritorna*)
Ott. (*guarda qua, e là se è veduto*) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre. (*cava una cartuccia di tasca*) Ecco la vendetta mia, e quella della marchesa. (*leva il coperchio alla caraffina*) Sciolto ch'io sarò dall'odiato legame, sposerò la marchesa, e questa polvere lo scioglierà ben presto; e lo zucchero, con cui è mescolata, nasconderà l'amaro col dolce. Vien gente: non vo' dar sospetto. (*si scosta dal tavolino, e lascia scoperta la caraffina*)
Bri. Eccola servita. (*gli dà la tabacchiera*)
Ott. Via, porta subito la limonata alla contessa: (Indegna! Domani non ti avrò più negli occhi) (*parte*)

SCENA II

Brighella *solo*.

Sempre in collera, sempre musoni, sempre se cria. Oe! la carafina scoverta! Nissun la pol aver toccada altri che el paron. Bevù nol ghe n'ha certo. La me par torbidetta. Oh cossa che el diavolo me mette in testa! Sta premura che ghe porta la limonada nol la g'ha più avuda! Jersera i g'ha cridà, no i g'ha dormido insieme... No vorria... basta. A mi no me tocca... Sior sì, che me tocca... Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Son intrigado. Ghe penserò suso. Ma co sto dubbio in corpo, no voj metter a rischio la vita della parona.

e la me riputazion. *(prende la sottocoppa, e vuol partire)*

SCENA III

CORALLINA *e* DETTO.

Cor. Sai che cosa t'ho da dire? Che in casa della marchesa Beatrice, non voglio che tu el vada più.
Bri. Ben, hen, no gh'anderò. *(vuol partire)*
Cor. *(lo trattiene)* Se il padrone ci va, o conduca un altro servitore, o ce n'andremo di questa casa.
Bri. Via, sì, ve digo. *(ansante per partire)*
Cor. *(lo trattiene)* Ho saputo, che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.
Bri. Eh g'ho altro in testa. *(come sopra)*
Cor. Dove, con questa furia?
Bri. No vedè? Porto la limonada alla parona.
Cor. È presto. Non è l'ora solita.
Bri. Cossa voleu da mi?
Cor. Stasera anderemo a buon'ora?
Bri. Sì, a bon ora... *(vuol partire)*
Cor. Sentite.
Bri. Lasseme portar sta limonada.
Cor. Date qui, la porterò io.
Bri. Siora no, voj portarla mi.
Cor. La mia padrona è nel suo gabinetto, glie la voglio portar io.
Bri. O gabinetto, o altro vojo andar mi.
Cor. Asinaccio!
Bri. Stasera la discorreremo.
Cor. Sempre a suo modo.
Bri. (Adessadesso ghe fazzo bever sta limonada.)
Cor. Me la pagherai.
Bri. La carega. *(minacciandola)*
Cor. Maledetto!
Bri. Se no ti g'ha giudizio, vago a dormir in camerin de soffitta. *(parte)*
Cor. Ah! converrà andar colle boone: qualche volta sono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza; son così di natura. *(parte)*

SCENA IV

Camera in casa della marchesa.

La marchesa BEATRICE, LELIO *e* FLORINDO.

Lel. Eh via, signora marchesa, calmate la vostra collera.
Flo. In verità fate torto a voi stessa.
Bea. Non vi è rimedio: ho risoluto così.
Lel. Ma che cosa mai vi ha detto la contessina Rosaura?
Bea. Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.
Flo. E che colpa ha per questo il povero conte Ottavio?
Lel. Il povero galantuomo si è sfogato meco, e, credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.
Flo. Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.
Bea. Non voglio essere maltrattata da quella impertinente di Rosaura.
Lel. Ma si può sapere che cosa vi ha detto?
Bea. Mi ha detto tanto che basta per farmi fare una simile risoluzione.
Flo. Ci ha raccontato il conte Ottavio che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.
Bea. Vedete, se il conte è d'accordo? Cerca giustificarla.
Flo. No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni, che, se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.
Bea. Che cosa vuol fare?
Lel. Vuol mandar la moglie a star con suo padre.
Bea. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i di lui passi?
Flo. Ma anderanno a Roma, sapete.
Bea. A Roma?
Lel. Sì; il signor Pantalone anderà a star a Roma.
Bea. E anderà seco Rosaura?
Lel. Così dicono.
Bea. Non lo credo.
Flo. In ogni modo, io dico che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.
Bea. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?
Flo. Le ingiurie sono ideali.
Bea. Ho fondamento di crederle a me dirette.
Lel. Ditemi un poco: se la contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto, o con malizia o con innocenza, sareste voi soddisfatta?
Bea. Sarei soddisfatta, ma non lo farà.
Lel. Lo farà senz'altro.
Flo. Siamo noi mallevadori che lo farà.
Bea. Vi potete impegnare?
Flo. So quel ch'io dico. Il punto è, che conviene far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.
Bea. E come s'ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.
Lel. Facciamo venir qui la signora Rosaura.
Bea. No...
Flo. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata e fuor di natura.
Lel. Dunque come pensereste voi? *(a Flo.)*
Flo. Favoritemi, signora; come vi siete separata colla contessa?
Bea. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.
Flo. Benissimo; nè la contessa Rosaura sa finora che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica e indifferente. Direi, che andassimo tutti uniti a ritrovarla.
Bea. Oh questo poi...
Flo. Lasciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla. Far cadere il discorso a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni che voi desiderate.
Lel. Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata.
Flo. Poi, sul fatto, si possa dalla casa del conte alla vostra. Chi vuol venir venga, chi non vuole venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parli mai più.
Bea. Rosaura non si piegherà.
Lel. La faremo piegare.
Bea. Come potete compromettervi?
Lel. Noi abbiamo il segreto.
Flo. Fidatevi di noi.

Lel. Via, consolate quel povero conte, che dà la testa per le muraglie.
Bea. Poverino! (*deridendolo*)
Flo. Non siate così crudele.
Bea. Mi fate ridere.
Lel. Animo, animo, presto, andiamo.
Flo. Via, prima che si raffreddi.
Lel. Andiamo a far questa pace.
Bea. Orsù, farò a modo vostro. Ma se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. (*parte*)

SCENA V

Lelio *e* Florindo.

Lel. Se queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.
Flo. Se qualchedun ci sentisse, direbbe che facciamo i mezzani.
Lel. Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.
Flo. Come riusciremo nel nostro impegno?
Lel. A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la contessa non si disdica, tutto si accomoderà.
Flo. E noi rideremo.
Lel. E vin di Canarie.
Flo. E cioccolata. (*ridendo partono*)

SCENA VI

Camera in casa del conte con tavolino e sedie.

Il conte Ottavio, *poi* Corallina.

Ott. Ma! finalmente forz'è che l'umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi e l'amore; e l'odio che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà. (*siede pensoso*)
Cor. Signore?
Ott. Che cosa vuoi?
Cor. La mia padrona...
Ott. Che fa Rosaura?
Cor. Mi manda la padrona... (*piangendo*)
Ott. Perchè piangi? Che hai? (*alterato*)
Cor. Non signore, non piango. (*s'asciuga gli occhi*) Manda la mia padrona a pregarvi che le permettiate di venirvi a dire una cosa.
Ott. Ditele... che sono occupato.
Cor. È una parola sola.
Ott. Sai tu che mi voglia dire?
Cor. Signor no, in verità.
Ott. Al tardi sarò da lei.
Cor. Signore, non andate in collera. Ha detto che se non vi parla adesso, non vi parla più.
Ott. (Ah Rosaura ha bevuto il veleno!) (*s'alza furioso*)
Cor. Via, se non volete, non verrà; che serve che v'infuriate?
Ott. (Povera avventurata!) (*agitato*)
Cor. Le dico, che venga?
Ott. (Negherò d'ascoltarla?) (*come sopra*)
Cor. Sì, o no?
Ott. (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?) (*come sopra*)
Cor. (Oh io le dirò di sì; buona notte.) (*parte*)
Ott. Fuggasi un tale incontro. Corallina... è andata senza dirmi nulla? Presto, presto; me n'andrò fuori di casa. Dov'è la spada? Dov'è il cappello? Brighella? Non v'è nessuno? (*agitato*)

SCENA VII

La contessa Rosaura *e* detto, *poi* Corallina.

Ros. Se avete bisogno di chi vi serva, son qua io, e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra sposa.
Ott. (Oh incontro fatale!)
Ros. Marito mio, non temete ch'io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro conte, non mi dite di no.
Ott. (È molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)
Ros. Voglio esservi odiosa, voglio che le parole mie vi dispiacciano; finalmente si può fare un piccolo sagrifizio per acquistar la vostra pace.
Ott. Per acquistar la mia pace?
Ros. Sì; per questo solo motivo vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e sono pronta a rendervi soddisfatto.
Ott. Volete partire con vostro padre?
Ros. Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi, ch'io sieda per un momento. (*siede*)
Ott. Avete voi qualche male?
Ros. No, per grazia del cielo.
Ott. Dacchè bevete le limonate, parmi che stiate meglio della salute.
Ros. È vero, mi fan del bene.
Ott. Oggi l'avete bevuta?
Ros. Non ancora.
Ott. (Respiro.)
Ros. Via, sedete, ed ascoltatemi, che resterete contento.
Ott. Parlate. Sono ad ascoltarvi. (*siede*)
Ros. Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi, che voi mi amaste in tempo ch'io non sapeva che fosse amore...
Ott. Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.
Ros. Ciò direi solamente per farvi comprendere, che voi m'insegnaste ad amare.
Ott. Per dedurne poi che?
Ros. Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminare di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.
Ott. Tutto ciò vuol concludere, che avete risoluto di lasciarmi, e di andare con vostro padre; non è egli vero?
Ros. Non siete ancora arrivato al punto. Corallina? (*Corallina colla sottocoppa colla limonata*)
Cor. Comanda la limonata?
Ros. Sì, lasciala qui, e vattene. (*Ottavio si turba*)
Cor. (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) (*parte*)
Ott. Che è questo? (*alterato*)
Ros. Questa è la solita mia limonata.
Ott. E perchè la venite a bevere qui? (*alterato*)
Ros. Compatitemi. Non ho avuto tempo.
Ott. (*s'alza agitato*)
Ros. Fermatevi. (*lo tiene per la veste*)
Ott. Lasciatemi.
Ros. No, conte, ascoltatemi. Misero voi, se non mi ascoltate.

Ott. Che volete voi dirmi?
Ros. Sedete.
Ott. Eccomi. *(siede)*
Ros. Conte mio, qui nessuno ci sente; siam soli, e possiam parlare con libertà. Voi siete sazio di me; voi amate la marchesa Beatrice: il nostro vincolo v'impedisce di possederla, il zelo mio vi tormenta; sono stata io stessa a rimproverarla, e per me forse da sè vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi, conte mio, voi me l'avete preparata entro di quest'ampolla. Non voltate la faccia, non isfuggite mirarmi. So, che quest'è un veleno: so che voi lo avete a me destinato: non ricuso di beverlo, ma far lo voglio in presenza vostra.
Ott. Eh, chi vi narra tai fole? Non credete... Non è... *(vuol prender la caraffina)*
Ros. Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi: se innocente, consolatemi. Deh torniamo a quel fatale principio che vi dà pena di rammentare! Sovvengavi che voi foste il primo ed il solo amor mio. Deh rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze che per un anno mi praticaste! Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da cavaliere. Allora solo, che i vezzi della marchesa Beatrice v'istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah dunque un nuovo amore mi rese odiosa ai vostri occhi. E voi vi lusingate, che, sciolto dall'odiata catena che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v'ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder disprezzato quel cuore che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l'amore che ancor vi porto, non per movervi o compassione di me. Odiatemi pure, uccidetemi, ve lo perdono; mentre piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, sposo barbaro, ecco ch'io bevo... *(in atto di prendere la caraffa)*
Ott. Ah no, fermate, Rosaura mia.. Vi domando perdono... Oimè... conosco il fallo... comprendo il torto...sposa, compatitemi per pietà.
Ros. Oh cielo! E sarà vero che voi di cuor mi parliate?
Ott. Ah! Che mi sento mille furie in seno che mi sbranano il cuore.
Ros. Deh calmatevi!
Ott. Odiatemi, che ben lo merito.
Ros. No, caro, vi amerò piucchè mai.
Ott. Sono un barbaro, sono un traditore.
Ros. No, siete il mio caro sposo.
Ott. Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?
Ros. Io vi darò la pena che meritate.
Ott. Sì; studiate la più crudele.
Ros. Abbandonate la conversazione di Beatrice.
Ott. Vada al diavolo. Sì, lo conosco: ella è cagion di tutto. L'abborrirò, l'odierò in eterno.
Ros. Bastami che non l'amiate.
Ott. Andiamo via di Montopoli.
Ros. Sì; ecco la maniera di non vederla mai più.
Ott. Perchè non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il cielo?
Ros. Non date in questi trasporti.
Ott. Arrossisco in mirarvi.
Ros. Amatemi, e ciò mi basta.
Ott. Oh cielo! Come scopriste voi il veleno?
Ros. Il povero Brighella s'insospettì, m'avvisò. Perdonategli per pietà.
Ott. Sì, cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.
Ros. Eccola.
Ott. *(l'abbraccia stretta con tutte due le mani)* Compatitemi, compatitemi, compatitemi.
Ros. Amatemi. *(piange)*

SCENA VIII

Pantalone e detti.

Pan. *(vedendoli abbracciati)* Olà! Come! Fia mia! sior Ottavio! Rosaura! sior zenero! Sieu benedetti! Oh cari! Oimei! Muoro dalla consolazion. *(piange)*
Ros. Consolatevi, signor padre, mio marito mi ama.
Pan. Distu da seno?
Ros. È tutto mio.
Pan. Oh caro! *(bacia il Conte)* Come xela? Come vala? Gh'alo lassà l'amiga? *(a Ros.)*
Ros. (Sì, è tutto mio.) *(a Pan.)*
Ott. Ah! signor Pantalone, sono confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.
Ros. Via, non parliamo di cose tetre. Signor padre, volete che andiamo a Roma?
Pan. Come? A Roma? Senza to mario?
Ros. Oh! ha da venire anch'egli. È vero, signor conte?
Ott. Sì, andiamoci quanto prima.
Pan. Oh magari! Tutti insieme. Pare, fia, muggier, mario, oh che compagnia! Oh che conversazion! Torno dies'anni più zovene.

SCENA IX

Corallina e detti.

Cor. Signori, è qui la signora marchesa Beatrice col signor Lelio e il signor Florindo.
Ott. Vadano al diavolo.
Pan. Bravo! Che i vaga al diavolo.
Ott. Ma no, di' loro che passino.
Pan. (Tolè, semo da capo.)
Ott. Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.
Ros. Mi fido della vostra virtù.
Cor. Che passino?
Ott. Sì, t'ho detto.
Ros. Porta la limonata nella mia camera, e avverti non me la tocchino.
Cor. Oh, non dubiti! Nessuno ha mai toccato la roba sua. *(ritira il tavolino indietro)*
Ott (Perchè non farla gettare? *(a Ros.)*
Ros. Lo farò senza dar sospetto.)
Cor. (L'ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d'andar a rispondere a quei signori coll'ampolla in mano?) *(parte)*
Ott. Rosaura, ritiratevi con vostro padre.
Pan. (No lo lassar solo con culia.) *(a Ros.)*
Ros. Vi obbidisco. Andiamo.
Pan. (La lo farà zo.) *(come sopra)*
Ros. Seguitatemi, se mi amate. *(a Pantalone)*

Pan. (Oh povera gnocca! Ti vederà.) (*parte con Rosaura*)
Ott. Gli uomini, quando sono arrvati all'estremo dell'iniquità, o devono perire, o devono tornar in dietro! Io era già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illuminato. Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

SCENA X

La marchesa Beatrice, Lelio, Florindo *e* detto.

Lel. Amico! Eccomi qui da voi. (*al Conte*)
Flo. Ed eccomi con una bella compagnia.
Bea. (Appena mi guarda. Pretenderà ch'io sia la prima a parlare.)
Ott. Amici, vi supplico, favorite passare dalla contessa. Io devo dire qualche cosa alla marchesa sola.
Lel. Volentieri, serviteri pure. (*parte*)
Flo. Sì, senza cerimonie. (*parte*)
Bea. Aspettatemi. (*vuol seguirli*)
Ott. Vi supplico, ascoltatemi signora marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni; voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.
Bea. Che ragionamento mi fate voi?
Ott. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.
Bea. Perchè una tale risoluzione?
Ott. Per distaccarmi da voi.
Bea. Per distaccarvi da me? Chi sono io?
Ott. Una donna, che mi aveva rapito il cuore.
Bea. Un diavolo, che vi porti.
Ott. Non vi alterate.
Bea. Indegno! cavaliere mal nato.
Ott. Non alzate la voce.
Bea. Sì, siete un villano.
Ott. Ma, giuro al cielo...
Bea. Che giuro al cielo? Che direte? Che farete?
Ott. Dirò .. farò... Eh... La riverisco. (*parte*)

SCENA XI

Beatrice *sola*.

Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto certi savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sagrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa, ch'ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh cielo! il dolore mi opprime, il furore m'assale, moro, non posso più. (*cade sopra una sedia svenuta*)

SCENA XII

Lelio, Florindo *e* detta.

Lel. Le cose vanno male. (*a Flo.*)
Flo. Torniamola a condurre a casa. (*a Lel.*)
Lel. Signora marchesa?
Flo. Oh dismine! Ella è svenuta.
Lel. Il conte le ha fatto qualche impertinenza.
Flo. Avete niente da farla rinvenire?
Lel. Niente a proposito; non ho altro in tasca che il tirabusson.
Flo. Andiamo ad avvisare il conte, e la contessa.
Lel. Sì, andiamo. Che cosa è questa? (*vede l'ampolla*)
Flo. Pare acqua.
Lel. È limonata. (*odorandola*)
Flo. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte*)
Lel. Animo, signora marchesa. (*spruzzandola*)
Bea. Oimè!
Lel. Che cosa è stato?
Bea. Niente. Torniamo a casa.
Lel. Volete bere una limonata che vi farà bene?
Bea. Sì, date qui. Muojo dalla sete. (*beve*)
Lel. Ma che cosa è stato?
Bea. Niente vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA XIII

Florindo, *il conte* Ottavio *e* detti.

Ott. È rinvenuta?
Lel. Sì.
Ott. Che cosa le avete dato?
Lel. Ha bevuto un poco di limonata.
Ott. Che limonata?
Lel. L'abbiamo ritrovata sul tavolino.
Ott. Oimè! Presto un medico. (*a Flo.*)
Flo. Perchè?
Ott. La marchesa è avvelenata.
Bea. Io avvelenata? (*s'alza furiosa*)
Ott. Sì, presto, soccorretela.
Lel. Ma come?
Ott. In quell'ampolla vi era il veleno.
Bea. Ah, scellerato, a me il veleno?
Flo. Presto, un medico. (*parte*)
Ott. Non era preparato per voi. (*a Bea.*)
Lel. Ma per chi dunque? (*ad Ott.*)
Ott. Ah! Giacchè il cielo non vuole che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il cielo lo ha destinato.
Bea. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sacrifizio. (*a Lel.*)
Lel. Che cosa sapevo di quest'imbrogli?
Ott. Ah signora marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un'innocente.
Bea. Ah sì, il cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA

La contessa Rosaura, Florindo, Pantalone *e* detti.

Ott. Viene il medico?
Ros. Il medico sarò io.
Bea. Sarete vendicata. Io morirò. (*a Ros.*)
Ros. No, non morirete. In quell'ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L'ho gettato; ho fatto il cambio con un'altra limonata innocente, ed ho mostrato d'avvelenarmi, per osservare sin dove giungesse la crudeltà del mio sposo. Mi condannate voi per un simile inganno? (*ad Ott.*)
Ott. No, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al cielo di cuore.
Pan. Vedeu, siori? Queste xè le donne de garbo, muggier savie, femene de condotta e prudenza.

Bea. Ah, contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto dei dispiaceri. L'amicizia mia col conte vostro marito è stata onestissima; tutta volta comprendo essere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al mondo di osservazione. Addio per sempre.
Lel. Vi serviremo a casa.
Bea. No, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto che eccitare il mio sdegno contro la contessina.
Ros. E lo stesso hanno fatto meco contro di voi. (*a Bea*)
Lel. Servitor umilissimo di lor signore.
Flo. Servo divoto.
Ott. Amici falsi, doppj, simulatori.
Lel. (Con un uomo bestiale non ci cimentiamo.
Flo. Andiamo, è fuori di sè.) (*partono*)
Ros. Deh! permettetemi, che in segno di vera e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. (*a Beatrice*) Che vi assicuri con questo, essermi di tutto dimenticata, e che non mi resta un'ombra di sdegno, un'ombra di sospetto contro di voi. Signor padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro sposo, continuatemi l'amor vostro, e abbiate compassione di me che piansi tanto: che tanto per voi soffersi e penai. Consolatemi in avvenire, e quantunque io non sia nè vezzosa, nè amabile, amatemi perchè son vostra; e assicuratevi che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie, poichè in tutti gli altri, siccome vi è il delitto, vi può essere facilmente l'inganno; ma in questo vi è l'onestà, l'innocenza, la tranquillità, la consolazione, la pace.

LA CASA NOVA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ANZOLETTO, *cittadino.*
CECILIA, *moglie d'Anzoletto.*
MENECHINA, *sorella d'Anzoletto.*
CHECCA, *cittadina maritata.*
ROSINA, *sorella nubile di Checca.*
LORENZINO *cittadino*, *cugino di Checca.*
CRISTOFOLO, *zio di Anzoletto.*
Il CONTE, *forestiere servente di Cecilia.*
FABRIZIO, *forestiere amico d'Anzoletto.*
LUCIETTA, *cameriera di Menechina*
SGUALDO, *tappezziere.*
PROSDOCIMO, *agente.*
Fabbri.
Falegnami.
Pittori.
Facchini.
Servitori.

La Scena si rappresenta in Venezia, in casa di Anzoletto, e in casa di Checca, che abita al secondo piano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera d'udienza nella Casa nova.

Sgualdo *Tappezziere, Pittori, Fabbri, Falegnami che lavorano intorno alla camera, poi* Lucietta.

Sgu. Fenimo sta camera za che ghe semo. Questa g'ha da esser la camera da recever, e el paron el vol che la sia all'ordene avanti sera. Intanto che i fenisse de far la masseria (1), el vol sta camera destrigada. Da bravo, sior Onofrio, feni de dar i chiariscuri a quei sfrisi. Vu, mistro Prospero, mettè quei caenazzeti (1) a quela porta, e vu, mistro Lauro, insoaze (2) quella erta, e destrighemose, se se pol. (*i lavoratori eseguiscono*)
Luc. Diseme, sior tappezzier, no gh'avè gnancora fenio de marangonar? Xè debotto do mesi che sè drio a sta gran fabbrica, e no la xè gnancora fenia? Gnanca se avessi tirà suso la casa dai fondamenti. Tanto ghe vol a spegazzar i travi, a insporear i muri, e a metter suso quattro strazzi de fornimenti? (*a Sgu.*)
Sgu. Cara siora Lucietta, per cossa ve scaldeu el figà in sta maniera?
Luc. Caro sior Sgualdo, me scaldo co la me rason. Ancuo g'ha da vegnir in casa la novizza del paron, e el paron m'ha dà ordene che netta el portego (3), el tinelo (4), e un pee de camere almanco. Xè do zorni che no fazzo altro che scoar, che forbir, e custori, siei maledetti, no i fa mai altro che far polvere e far scoazze (5).
Sgu. Ve compatisso, gh'avè rason. Ma gnanca i mi omeni no i g'ha torto. Averessimo fenio che sarave un pezzo. Ma sior Anzoletto, el vostro paron, ogni zorno el se muda de opinion. L'ascolta tutti. Chi ghe dise una cossa, chi ghe ne dise un'altra. Ancuo se fa, e doman bisogna desfar. Ghe giera tre camere col camin; perchè uno g'ha ditto che i camini in to le camere no i sta ben, el li g'ha fatti stroppar. Dopo xè vegnù un altro a dirghe, che una camera senza un camin da scaldarse xè una minchioneria, e lu: presto, averzi sto camin e po: no più questo, st'altro; e po: femo el tinelo arente la cusina, e po: sior no. La cusina fa fumo, portemo el tinelo da un'al-

(1) Lo sgombero, ossia il trasporto de' mobili da una casa all'altra.

(1) Piccioli chiavistelli.
(2) Metter la cornice.
(3) La sala.
(4) La camera dove si mangia.
(5) Lordure.

tra banda. Tramezemo el portego, perchè el xè longo. Desfemo la tramezura, perchè la fa scuro. Fatture sora fatture. Spese sora spese; e po co ghe domando bezzi, el strepita, el cria, el pesta i piè per terra, el maledisse la casa, e anca chi ghe l'ha fatta toe.

Luc. Chi ghe l'ha fatta toe xè stada la so novizza. La xè un boccon de spuzzetta de ventiquattro carati. No la s' ha degnà de la casa dove che stevimo, perchè no ghe giera la riva (1) in casa, perchè el portego giera piccolo, perchè no la gh'aveva l' appartamento co le tre camere in fila, e perchè ghe pareva, che la fusse fornia all'antiga: la g'ha fatto cresser sessanta ducati de fitto, la g'ha fatto buttar via un mondo de bezzi in massaria, in fatture, in mobili da niovo, e po no la xè gnancora contenta.

Sgu. La gh'averà da della bona dota.

Luc. Eh, caro vu, no me fè parlar. La g'ha dà dei totani (2), della spuzza tanta che fa paura. Nol g' ha un fià de giudizio el me paron. El s' ha incapricià mi no so de cossa. La xè una putta civil, ma arlevada con un'aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe voria tre, o quattro mille ducati d'intrada. E sì, savè, sior Anzoletto, dopo che xè morto so pare, el ghe n' ha buttà via tanti, che el xè al giazzo, poveretto; el g'ha una sorela da maridar, e adesso sto boccon de peso da mantegnir. Credo de sì, che el sbatterà i piè, e el maledirà co ghe domanderè bezzi. Oe, voleu, che ve la conta? Ma no disè gnente a nissun, vedè, che no vorave mai, che i disesse, che conto i fatti de casa. De là dove stevimo, el vien via, e l'ha da dar ancora un anno de fitto; e qua in casa nova, no l'ha gnancora pagà i sie mesi anticipai, e ogni zorno vien el fattor della casa nova, e della casa vecchia, e lu dà l'ordene, che se ghe diga, che nol ghe xè, e non so dove che l'anderà a fenir, e anca mi g'ho d'aver el salario de sette mesi. Sì, anca da putta da ben, che la xe cussì.

Sgu. Cospetto de diana! m'avè ben dà una botta al cuor. G'ho fora dei bezzi de me scarsela, e g'ho stà omeni sora de mi; no vorave, ch'el m'avesse da far suspirar.

Luc. Caro sior Sgualdo, ve prego no disè gnente a nissun. Savè, che mi no fazzo pettegolezzi, ma g'hò tanta cabbia de sta maledetta casa, che son propriamente ingossada, e, se no me sfogo, crepo.

Sgu. Xè el mal, che sior Anzoletto spende più de quello che el pol; per altro no se pol negar, che no la sia una bella casa.

Luc. Bela ghe disè? Sia pur benedetta quell'altra. No vede che malinconia? La xe una casa sepolta, no se vede a passar un can. Almanco in quell' altra se me buttava un fiatin al balcon, me consolava el cuor. E po gh'aveva tre, o quattro amighe da devertirme. Co gh'aveva destrigà la me casa, andava in terrazza, o in altana, o sul luminal. Co le altre serva me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiaccolava, se rideva, se contevimo le nostre passion, se sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i pettegolezzi delle so parone, e godevimo mille moodi, e fevimo un tibidoi da no dir. Qua, mi no so, in ste case darente, che zente rustega che ghe staga. Me son buttada tante volte al balcon, e nissuna gnancora m' ha saludà. E tocca a ele a saludarme. Oe, sta mattina un'asena de una furlana la m' ha vardà, e po la m' ha serà el balcon in tel muso.

Sgu Eh no v'indubitè. Col tempo farè anca qua delle amicizie. Co no ve preme altro che massere da chiaccolar, per tutto ghe ne troverè.

Luc. Eh quel che gh' aveva là, xè difficile che qua lo gh' abbia.

Sgu. Disè la verità, Lucietta; ve despiase per le serve, o per qualche bel servitor?

Luc. Un poco per uno, un poco per l' altro.

Sgu. I omeni i ve pol vegnir a trovae.

Luc. Sì, sì, ma mi no son de quelle che fa vegnir i omeni in casa. Qualche volta, se pol dae, cussì de sbrison, co vago a trae el vin, ma do parole, e via; no voggio che i possa dir, se me capì.

Sgu. Eh siora sì, ve capisso.

Luc. Credeme, sior Sgualdo, che no me desplase tanto per mi d'esser vegnua via de quella casa, quanto per la me povera paronzina.

Sgu. Perchè? No la xè contenta siora Meneghina? No la ghe piase gnanca a ela sta casa?

Luc. Ve dirò, ma vardè ben, vede, no disè gnente a nissun, e po so che omo che sè. De là, vedeu, la gh' aveva el moroso in fazza, e la lo vedeva da tutte le ore, e la notte la vegniva dessuso in te la me camera, e stevimo le ore co le ore a parlar, ella col paron, e mi col servitor, e se devertivimo, e se consolevimo un pochetin. Tolè suso, semo qua tutte do muffe, muffe, senza un can che ne varda.

Sgu. Perchè no la maridelo so fradelo?

Luc. Eh debotto me la faressi dir. Con cossa volen, che el la marida?

Sgu. Gh' ala sempre da star cussì?

Luc. Poverazza! se un so barba no l' agiuta, la vedo mal' intrigada.

Sgu. Siben, so sior barba Cristofalo el xè ricco, e s'el vol, el la pol agiutar.

Luc. El xè instizzà co sto so nevodo, che g' ha volesto sempre far de so testa, e el s' ha maridà senza dirghelo, e la povera putta torà de mezzo.

Sgu. Oe, xè qua sior Anzoletto.

Luc. El paron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.

Sgu. Cossa serve? No son miga...

Luc. Me despiase, che qua no g' ho podesto gnanca nettae.

Sgu. E mi me desplase, che m' avè fatto chiaccolae, e g'ho perso el tempo senza far gnente.

Luc. Oh un poco più, un poco manco.

(*si mette a pulire*)

(1) *La riva in Venezia è quella porta delle case, che dà sul canale.*

(2) *Totani sono piccoli pesci di niun valore, e in questo senso vuol dire, che non ha dato dote.*

SCENA II

Anzoletto e detti.

Anz. E cussì, andemio ben? Sta camera xela gnancora fenia?

Sgu. Doman sarà tutto fenio.

Anz. Xe vinti zorni, che sento a dir doman sarà tutto fenio.

Sgu. Mo cara ela, se farremo cussì, no feniremo in do anni. La m' ha fatto far, e desfar diese volte. L'ascolta tutti, e la vol far a modo de tutti.

Anz. Gh'avè rason: ma adesso, quel che xè ditto, xè ditto. Distrighemose, caro vecchio. Ancuo g' ha da vegnir la novizza. Sta notte gh'avemo da prencipiar a dormir.

Sgu. La camera del letto per sta sera la sarà all'ordene.

Anz. Cospetto de diana! me despiase, che no sia all'ordene sta camera da recever. Cossa voleu che diga la zente?

Sgu. Mi no posso far più de quel che posso.

Anz. Trovè dei omeni, e destrighreve.

Sgu. Bisogna, che la me daga dei bezzi.

Anz. Semo qua nu: bezzi, sempre bezzi. Taselo mai; sempre bezzi.

Sgu. Senza bezzi l'orbo no canta.

Anz. Sien maledetto se no ghe n' ho.

Sgu. E mi, come vorla che fazza?

Anz. Doman ghe ne troverò.

Sgu. I omeni bisogna pagarli. I xè tutta zente, che vive de fresco in fresco (1).

Anz. Doman i sarà pagai, doman gh'averè dei bezzi quanti che vorè. Gh' aveu paura che no ve paga? Da un zorno all' altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.

Sgu. Se l'imbatesse da un zorno all'altro.

Anz. Co ve digo cussì, no se parla guanca. Fè el vostro debito, e gh'avè da far con un galantomo.

Sgu. Benissimo: aspetteremo doman.

Anz. Ma destrigheve.

Sgu. Subito: la varda, se me preme a servirla. Or, Toni. Va subito a casa da mi, dighe a quei tre omeni, che i lassa star tutto, e che i vegna qua. (No so cossa dir: ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagherà, troverò la maniera de farme pagar.)

Anz. Lucietta?

Luc. Lustrissimo.

Anz. Andè in cusina, andè a dar una man al cuogo, se el g' ha bisogno de gnente.

Luc. Disnela a casa ancuo, lustrissimo?

Anz. Sì, diano a casa cola novizza, e con tre o quattro amici.

Luc. (Via, che la vaga.)

Anz. Disghe a me sorella, che la se metta qualcossa intorno che vien so cognada, e del l'altra zente.

Luc. Mi no so, se la gh'abbia de qua tutta la so roba.

Anz. Se no la la g'ha, adess'adesso anderò de là a far portar el resto della masseria.

Luc. Anca la biancheria da tola xe in casa vecchia.

Anz. Farò portar tutto.

Luc. Per quanti avemio da parecchiar?

Anz. Parecchiè per diese.

Luc. La sarà servida. (Oh za el proverbio no fala: el pan dei matti xè el primo magnà.) *(parte)*

SCENA III

Anzoletto, Sgualdo, *uomini che vanno e vengono, come sopra.*

Sgu. (Per mi nol g'ha bezzi, e el fa sto boccon de disnar? doman la discorreremo.)

Anz. Quei do quadri in sta camera no i me piase.

Sgu. No i sta ben, ghe l' ho ditto anca mi; ma la g'ha volesto far a modo de quel pittor. El ghe li ha fatti comprar per forza. Lu g'ha buttà via i bezzi, e nu i ghe sta ben.

Anz. Tiremoli via.

Sgu. E po cossa gh'avemio da metter? Se g'ha da far dei altri travasi? No feniremo più per stassera.

Anz. Via donca, per adesso lassemoli star.

Sgu. Co la voleva far una cossa ben fatta, qua ghe voleva el so specchio, e bisognava contornar la tappezzaria colle so soazette d'oro(1).

Anz. Aponto, me l'ha ditto dei altri. Mettemoghele le soazette d'oro.

Sgu. Ghe vol del tempo.

Anz. Do omeni de più fa el servizio.

Sgu. Ghe vol centu brazzi de soazette: a un trairo (2) al brazzo, ghe vol ventiecinque lire.

Anz. Compremole.

Sgu. La me daga i bezzi.

Anz. Compreile vu, che doman se giusteremo.

Sgu. Mi no ghe n'ho, lustrissimo.

Anz. Orsù, xe tardi, lassemo cussì, e femo de manco de le soazette.

Sgu. (Semo al giazzo (3) come che va!) *(va a badar ai lavori)*

SCENA IV

Fabrizio e detti.

Fab. Si può entrare?

Anz. Vegni avanti, sior Fabrizio.

Fab. E così, amico, è finita ancora questa casa?

Anz. Ghe semo drio. Cossa diseu? Ve piase?

Fab. Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.

Anz. No? Per cossa?

Fab. Prima di tutto, voi avete fatto una bestialità a metter il letto nell'altra camera a tramontana. Questa, che è a mezzo giorno, questa era la camera da dormire. Se dormirete a tramontana, voi creperete.

Anz. Sentiu, sior Sgualdo?

Sgu. Adesso, cossa voravela dir?

Anz. Voleu che dorma a tramontana? Voleu farme crepar?

Sgu. Bisognava pensarghe avanti.

Anz. Semo ancora a tempo, e gh'avemo da remediar.

Sgu. Cossa vorla che femo?

Fab. Ci vuol tanto a portare il letto in questa camera?

Sgu. E i fornimenti?

---

(1) *Di giorno in giorno.*

(1) *Cornicielle d'oro.*

(2) *Un trairo vale cinque soldi veneziani, che sono due bajocchi e mezzo romani in circa.*

(3) *È spiantato.*

Fab. Uomini, e denari fanno tutto.

Anz. Sior sì, omeni e bezzi remedia a tutto. *(a Sgu.)*

Sgu. Mi penserò per i omeni, e ela pensa ai bezzi. *(scaldandosi)*

Anz. Cussì se parla? V'hoggio mai negà bezzi? V'ha mai mancà bezzi.

Sgu. (Ghe mancherave poco, che no lo svergognasse in fazza de quel galantomo.)

Anz. Sentiu? Cussì i parla. Gh'averò dà a st'ora più de mille ducati, e perchè stamattina no g'ho bezzi adosso, che m'ho desmentegà de farmene dar dal fattor, par che no se ghe voggia dar quel che el vol. Caro sior Fabrizio, gh'averessi diese, o dodese ducati da imprestarme, che doman ve li restituirò?

Fab. No, davvero. Se li avessi, ve li darei volentieri. (Non gli presterei dieci lire.)

Anz. Che spesa ghe vol a trasportar la roba da una camera all'altra? *(a Sgu.)*

Fab. Queste sono cose da niente. Via, signor Tappezziere. Sapete che avete da fare con un galantuomo.

Sgu. (Sia maledetto co me son intrigà.) Anemo fioi, vegni qua tutti, e femo sto bel travaso (1). Andemo a desfar de là, e po desferemo de qua (*gli uomini partono*). E sarà fenio, co sarà fenio. *(ad Anz.)*

Anz. Sarà fenio, co sarà fenio.

Sgu. (E la discorreremo doman.) *(parte)*

SCENA V

Anzoletto e Fabrizio.

Fab. Non sanno niente costoro.

Anz. Credeme che i me fa deventar matto. Se spende, se spende, e non se fa gnente.

Fab. Sono passato dalla cucina, e ho veduto che si lavora.

Anz. Sior sì, disno qua ancuo.

Fab. Colla sposa?

Anz. Cola sposa.

Fab. Farete il desinare ai parenti.

Anz. Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.

Fab. Io non sono nel numero dei vostri amici.

Anz. Anzi, se volè favorir, sè paron.

Fab. Sì. Ho piacere di trovarmi in compagnia della vostra signora. È una giovane che ha un grande spirito.

Anz. Sior sì, qualche volta un pochetto troppo.

Fab. Vi dolete ch'ella sia spiritosa?

Anz. Lassemo andar sto discorso. Ve ringrazio che m'abbiè suggerio la cossa della tramontana.

Fab. Caro amico, mi preme tanto la vostra salute; e poi la vostra sposa ci avrebbe anch'essa patito.

Anz. In quanto po a me muggier la xè tanto difficile da contentar, che no so come che l'abbia da esser.

Fab. Chi è questa signora?

Anz. No la cognossè? Me sorela.

Fab. Ah sì, la signora Menichina. Capperi, la si ha fatto grande.

Anz. Anca troppo.

Fab. Converrà, che pensiate a maritarla.

Anz. Caro vecchio, non me parlè de ste malincunie, che me fe vegnir mal.

(1) *Trasporto per allegoria.*

SCENA VI

Meneghina e detti.

Men. Se pol vegnir? *(di dentro)*

Anz. Vegni, vegni, Meneghina.

Fab. Servo umilissimo della signora Menichina.

Men. Paron reverito. Grazie, sior fradelo, della bella camera che la m'ha favorido. *(ad Anzoletto con ironia)*

Anz. Cossa xè? No la ve piase? No sè contenta?

Men. No credeva in sta età de averme da andar a sepelir.

Anz. A sepelirve? Per cossa?

Men. Xela una bella discrezion, cazzarme in t'una camera sora una corte morta, che no se vede a passar un can?

Fab. Ha ragione la signora Menichina.

Anz. Dove voressi, che ve mettesse?

Men. Ficcheme sotto una scala, sotto le naitole (1), dove che volè, ma in quela camera no ghe voggio star.

Anz. Cara sorela, la casa xè ristretta.

Men. Ristretta ghe dixè a sta casa? No ghe xè quattro camere da sta banda?

Anz. Ma vedè ben, cara fia. Questo xè l'appartamento per mi, e per me muggier.

Men. Eh za, tutto per la novizza! A ela tutto l'appartamento. Quattro camere in fila; e mi, poverazza, in t'un cameroto (2).

Anz. Cossa xè sto camerotto? Gh'avè una camera bela, e bona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.

Men. Sior sì, e se me butto al balcon, no g'ho da veder altro che gatti, sorzi, lusertè, e un leamer che fa stomego.

Fab. Vorrebbe vedere a passar qualcheduno la signora Menichina, non è egli vero? *(a Meneghina)*

Men. Caro sior, no la s'impazza dove che no ghe tocca.

Anz. Se volè star al balcon, cussì qualche ora, qualche dopo disnar, no podeu vegnir de qua?

Men. No v'indubitè, che in te le vostre camere no ghe vegnirò.

Anz. Mo za, per farve voler ben sè fatta a posta. Come voleu, che me muggier ve tratta con amor, se sè cussì rustega, cussì malagrazia?

Men. No, no, che no la se sforza a farme de le finezze, che ghe n'indoromo; za so, che no la me pol veder. Ma semo del pari, gnanca mi no la posso veder ela.

Anz. E gh'avè tanto muso de dirmelo?

Men. Mi parlo schietto, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

Fab. È una bella virtù la sincerità.

Anz. Ma cossa v'hala fatto me muggier? Cossa gh'aveu con ela, cossa gh'aveu con mi?

Men. Credeu che gh'abbia gusto de vederme una cugnada in casa? Finchè g'ha vivesto la me povera mare, giera parona mi. Un anno, che son stada con vu, posso dir de esser stada parona mi, e adesso vegnirà in casa la lustrissima siora Cecilia, la vorrà comandar ela, la sarà parona ela; e mi se vorò un per de scarpe, bisognerà che dipenda da ela.

Fab. La signora Cecilia è una signora discreta;

(1) *Sotto il tetto.*
(2) *In una prigione oscura.*

ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

Men. Eh, caro sior, ch' el tasa; el me fa un velen, che lo coperia.

Anz. Avevio da lassar star de maridarme per causa vostra?

Men. Dovevi pensar avanti a maridarme mi.

Fab. In questo non dice male.

Men. O mal, o ben, mi l'intendo cussì.

Anz. Se ve fusse capità una bona occasion, l'averave fatto.

Men. No me gierela capitada?

Anz. Chi? Lorenzin?

Men. Sior sì, Lorenzin, e vu gh'avè ditto de no.

Anz. G'ho ditto de no, perchè no me degno.

Men. Vardè che catarri (1)! Chi voleu che me toga? Un conte, un cavalier? Che dota gh'aveu da darme? Quela che v'ha portà l'illustrissima siora Cecilia? Aria, fumo e miseria?

Anz. Mi posso far quel che voggio, mi. Son paron de casa; nissun me comanda.

Men. E mi con vu, e mi sotto de la cugnada no ghe voggio star.

Anz. Che intenzion gh'averessi, parona?

Men. Anderò a star con me barba.

Anz. Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a saludarlo, se lo vardè gnanca, ve depeno de sorela; fè conto che sia morto per vu.

Fab. Questa poi, compatitemi, è troppa austerità. (*ad Anz.*)

Men. Eh, la tasa, caro sior, che me fradelo sa quel che el dise. Se vago da me barba, vago in casa de un so nemigo, perchè me barba xè un omo de sesto, un omo de reputasion, e nol pol soffrir che so nevodo butta via el soo malamente, e che el se fasza burlar. E adesso specialmente co sto matrimonio...

Anz. Fenimola, ve digo. Tegnì la lengua drento dei denti, e no me fè andar in colera, che sarà meggio per vu.

Fab. Eh, via, accomodiamo questa faccenda. Dato alla signora Menichina una stanza sopra la strada; che possa vedere a passar qualcheduno, che qualche volta possa consolar gli occhi, e vedrete che non sarà più tanto sdegnata.

Men. La fasza de manco de far ste scene, mi no ghe dago sta confidenza.

Fab. Parlo per voi. M'interesso per voi.

Men. Mi no g'ho bisogno nè de avocati, nè de protettori. Le me rason le so dir da me posta, e le g'ho ditte, e le digo e le dirò, e in quela camera no ghe voggio star, e sia maledetto quando che gh'avè tolto sta casa. (*parte*)

SCENA VII

Fabrizio *ed* Anzoletto.

Fab. È un bel talento vostra sorella.

Anz. Cossa diseu? Xelo un capetto d'opera?

Fab. Se la cognata ha giudizio, può essere che si moderi, e che prenda esempio da lei.

Anz. Amigo, per dirvela in confidenza, g'ho paura che me muggier voggia esser pezo de me sorela.

Fab. Buono! Perchè dunque l'avete presa?

Anz. No so gnanca mi. Per un impegno.

Fab. State fresco con due donne in casa di questa taglia. Liberatevi almeno della sorella.

(1) *Che pretensioni ridicole.*

Anz. Se savesse come far.

Fab. Quanto le volete dare di dote?

Anz. Adesso no ghe posso dar gnente.

Fab. E se questo suo zio vi volesse ajutare?

Anz. No me parlè de me barba. El m'ha ditto roba, el m' ha strapazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lu no ghe lo voria domandar.

Fab. A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa; e non è prudenza il puntigliarsi contro il proprio interesse.

Anz. Se me muggier savesse, che me umiliasse a me barba, poveretto mi. La xe stada offesa anca ela, e se voggio la pase in casa, bisogna che me contegna cussì.

Fab. Non so che dire. Siete uomo, regolatevi, come vi pare. (È un bel passo a disgustare un zio ricco, per una moglie bisbetica.)

Anz. Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in casa de là a far portar el resto de la me roba, tendè a sti omeni, che i se destriga a giostar ste do camere avanti sera.

Fab. Vi servirò volentieri.

Anz. Za co vien la me novizza, e che no la veda le cosse fenie, m'aspetto che la digā el ben mio.

Fab. Per quel ch' io sento, in quindici giorni che è vostra moglie, vi siete lasciato prender la mano.

Anz. Veramente no se pol dir, che la m' abbia tolto la man, e mi no so un alocco per lassarmela tor: anzi andemo d'accordo, e semo tutti do de un umor: ma semo tutti do puntigliosi. Una volta co gerimo da maridar, e che fevimo l' amor, per una parola semo stai do mesi senza parlarse. Nissun voleva esser el primo, e finalmente m'ha toccà a mi. Per questo, per no vegnir a sti termini, procuro de schivar le occasion, cerco de contentarla, e fazzo quel che posso, o anca qualche volta più de quel che posso. Basta, la sarà co la sarà. (Me confido in do cosse, o che mora me barba, o che me tocca un terno.) (*parte*)

SCENA VIII

Fabrizio, *poi* Sgualdo.

Fab. Questo è un giovine, che finora si è andato rovinando di trotto, ed ora con questo suo matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, signor tappezziere?

Sgu. La comandi.

Fab. Il signor Angioletto mi ha raccomandato ch' io invigili alla sollecitudine dell' allestimento di queste stanze, ma voi siete un uomo di garbo, che non ha bisogno di essere nè diretto, nè stimolato. Fate dunque il debito vostro, portatevi bene, e ci rivedremo all' ora del pranzo. (*parte*)

SCENA IX

Sgualdo, *poi Uomini, poi* Lucietta.

Sgu. Sior sì, a ora de disnar xè l'ora che sta sorte do amici no manca. El podeva anca far de manco de farme far sta fattura. Pazienza. Bisogna starghe. Anemo, putti, vegnì de qua, principiemo a desfar sta camera. (*vengono gli uomini, e vogliono sfornire*)

Luc. Cossa xe? Tornemo da capo?
Sgu. Vegnir anca vu a metterghe la vostra peazetta?
Luc. Uh... squasi, squasi v' ho ditto la rima che ghe va drio. (*battendosi la bocca*)
Sgu. Una bela hota no se perde mai.
Luc. Oe disè, sul sodo, anca sì, che el paron mette qua a dormir la sorela?
Sgu. Oh giusto! el ghe vol dormir elo
Luc. Cossa xè ste muanze?
Sgu. Causa quel sior Fabrizio, che g'ha fatto vegnir i scrupoli de la tramontana.
Luc. Poverazzo! oh m'ha parso che i hatta. Malignaza sta porta, no la cognosso hen gnancora. Oh siestu benedetta la casa dove che giera! almanco co andava a veder chi xè, me consolava l'occhin un tantin. (*parte poi torna*)
Sgu. Zà, questi xè tutti i pensieri che g'ha le serve. Per tutto dove che vago sento che i se lamenta: se le xè vecchie no le xè hone da gnente; se le xè zovene, le fa l'amor. E no occorre, che i diga tolemole de mezza età; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zoso, e le deventa vecchie tutto in t'una volta.
Luc. Oe, saveu chi xè?
Sgu. Chi xè?
Luc. La novizza.
Sgu. Eh via! g' ho hen a caro de vederla.
Luc. In t'un boccon de aria che gnente che rido.
Sgu. Xela sola?
Luc. Oh sola! figureve! La lo g' ha el cavaliera servente.
Sgu. Cussì presto?
Luc. Oh no se perde tempo!
Sgu. Se no ghe xe el paron, la receverà la putta.
Luc. Figureve; gho l' ho ditto, e la s' ha serà in camera.
Sgu. La riceverè vu donca.
Luc. Mi no, vedè. Se no so come che la sbazzega, mi no me ne intrigo.
Sgu. No gh' avè più parlà?
Luc. Mi no.
Sgu. La xè la novizza del vostro paron, e no gh' avè mai parlà?
Luc. Xè quindese zorni che el la g'ha sposada. Fin adesso el xè stà in casa della muggier. La xè vegnua una volta in casa de là, ma mi no m'ho lassà veder.
Sgu. Zitto. Vela qua, che la vien.
Luc. Ghe anderò un pochetto incontra, ensù per cerimonia. (*s' avvia verso la porta*)
Sgu. Via, putti, deslrighevo.

SCENA X

CECILIA, *il conte* OTTAVIO *e* DETTI.

Luc. Serva, lustrissima.
Cec. Bondì, fia, chi seu?
Luc. La cameriera de casa, par servirla.
Cec. V' halo tolto per mi sior Anzoletto?
Luc. Lustrissima no; xè un pezzo che son in casa.
Cec. Gho tegnivelo la cameriera a so sorela?
Luc. Lustrissima sì.
Cec. Quante done seu in casa?
Luc. No ghe ne xè altre che mi, per adesso.
Cec. E disè, che sè cameriera?
Luc. Cossa vorla che diga? La serva? La vede ben, lustrissima, me tegno un pochetto in reputazion: fazzo onor a la casa.
Cec. E ben hen, me menerò con mi la me cameriera. Che camera xela questa?
Luc. Questa i l' aveva destinada per camera d'udienza, ma po i g'ha pensà de portar qua el letto, e far camera d'udienza in quella de là.
Cec. Chi xè stà quell'ignorante, che g' ha fatto sta bella cossa? Xelo stà el tappezzier?
Sgu. Mi no certo, lustrissima.
Cec. La camera più granda, g' ha da esser la camera della conversazion. Cossa disela, sior conte?
Con. Dice henissimo la signora Cecilia. Questa deve essere la camera della conversazione.
Luc. (Eh za, se gh' intende. Sti siori i va a segonda co fa i scovoli per canal.)
Cec. Per cossa mo a sior Anzoletto ghe xè vegnù in testa de far sta muanza spropositada?
Luc. Per no dormir in t'una camera dalla banda de tramontana.
Cec. Cossa m' importa a mi do la tramontana? Chi ghe l' ha dà sto bel suggerimento? Quel alocco del tappezzier?
Sgu. Cara lustrissima, mi no g' ho dà sto suggerimento, e mi no son nu alocco. (*con calore*)
Cec. Oe, sior, cossa xè sto alzar la ose?
Con. Eh parlate con più rispetto. (*a Sgualdo*)
Luc. (Stemo freschi. La parona altiera, el cavalier spaccamonti.)
Cec. Tornè a metter le cosse come che le giera. Questa g'ha da esser la camera de la conversazion. (*a Sgualdo*)
Con. Questa l' ha da essere la camera della conversazione.
Sgu. La sarà servida. (El sta fresco sior Anzoletto.) (*parte*)
Cec. Deme una carega. (*a Lucietta*)
Luc. La servo, lustrissima. (*prende una sedia, a la porta a Cecilia*)
Cec. E sto cavalier g'halo da star in piè? Cara fia, se volè che i ve diga che sè cameriera, ste cosse no ve le avè da far dir. Vederè vederè la mia.
Luc. Credela, ohe no sappia?
Cec. Via, via, basta cussì, no se responde.
Luc. (Ih ih. Lontan diese soldi de azze (1).) (*porta la sedia, e s' ingrugna*)
Cec. La se senta, sior conte. Cossa disela, che careghe dure?
Con. Durissime, non si può sedere.
Cec. Eh mi, me farò far de le poltroncine. (*a Lucietta*) Cossa xè, siora, anca vu ve n'avè per mal? Oh che zente delicada! ma par, chu meggio de cussì no ve possa parlar. Ve insegoo. No farà gnente. Se vede cho fin adesso in sta casa no ghe xè stà civiltà. (*al Conte*) Cossa disela, sior conte? Parlio ben?
Con. Benissimo, non può dir meglio.
Cec. Mi almanco son cussì; de tutto quello che digo, e de quel che fazzo, g' ho gusto che la zente me diga se fazzo ben, o se fazzo mal.
Luc. (E la xè segura, che el cavalier ghe diso la verità.) (*con ironia*)
Cec. Disè, fia, cossa gh' aveu nome?
Luc. Lucietta per obbedirla.
Cec. Cossa fa siora cugnada?
Luc. La sta ben, lustrissima.
Cec. Saludela, savò.
Luc. Lustrissima sì, la sarà servida.
Cec. Xela gnancora stada a veder la casa nova?

(1) *Vorrei esser da lei lontana la lunghezza di dieci soldi di reffe.*

Luc. No vorla?
Cec. Quando xela stada?
Luc. Stamattina.
Cec. Xela tornada a la casa vecchia?
Luc. Lustrissima no.
Cec. Mo dove xela?
Luc. De là in te la so camera.
Cec. Come, la xè qua, e no la se degna de saludarme? E vo no me disè gnente? (*a Lucietta*)
Luc. Cossa vorla che ghe diga?
Cec. Vedela, sior conte, che bel trattamento che me fa me cugnada?
Con. Veramente si porta male.
Cec. Sentiu? Chi sa el trattar, dise che la se porta mal. (*a Lucietta*)
Luc. (Si, si, el ghe suppia sotto polito.)
Cec. Andè là, andeghe a dir, che se la comanda, anderò mi a reverirla in te la so camera. (*a Lucietta*)
Luc. Lustrissima si, la servo. (In sta casa da qua avanti g'ha da esser el più bel divertimento del mondo; ma mi g'ho speranza che no me ne tocca. Se posso aver el me salario, aida, aida (1), me la batto.) (*parte*)

SCENA XI

Cecilia *ed il* Conte.

Cec. In fatti, el m' ha burlà sior Anzoletto. Se saveva, che gh'aveva da esser in casa sta so sorela, da quela che son, che no lo toleva.
Con. Non lo sapevate, che aveva una sorella?
Cec. Lo saveva, ma el m'ha da da intender, che l' andava a star con so barba.
Con. Può essere, ch' ella ci vada.
Cec. G'ho paura de no, perchè so, che con so barba i xè desgostai.
Con. Fa male il signor Angioletto a non essere amico di suo zio, che è un uomo ricco, lo conosco, e so ch' è un uomo di garbo.
Cec. Un omo de garbo ghe disè? Un omo de garbo? El xè un tangaro, un vilanazzo, senza creanza. So che el g'ha parlà de mi con poco respetto. L'ha abù da dir, che so nevodo g'ha fatto mal a sposarme, e el g'ha fatto de tutto perchè nol me toga. Sto aseno d' oro, el xè pien de bezzi, e nol se contenta. El se lamenta che a so nevodo g'ho dà poca dota? Che meriti gh' alo per pretender una gran dota? Nol s' arecorda, co l' andava co la falda davanti? finalmente son una persona civil, e in casa mia se vive d'intrada, e son stada arlevada, come una xentildona, e nol xè degno d' aver per nezza una dona de la me sorte, e me maraveggio, che vu disè che el xè un omo de garbo.
Con. Signora mia, io non sapeva queste ragioni. Ritratto la mia parola, e dico, ch' è un zotico, intrattabile, e intrattabilissimo.
Cec. Un tangaro, un contadin.
Con. E tutto quel peggio che dir si possa.
Cec. Ve par, che una dona de la me sorte gh'abbia da esser desprezada cussì?
Con. Per bacco! Voi meritate di essere una regina. Ah volesse il cielo che vi avessi conosciuta prima, che foste impegnata col signor Angioletto!

(1) Alò, alò.

Cec. Ma el me destin g' ha volesto cussì.
Con. Vi potete voi dolere del signor Angioletto?
Cec. No, de me mario no me posso doler. Se disesse diversamente, sarave una dona ingrata. G' ho volesto ben, e ghe voggio ben, e sempre ghe ne vorò; ma de so barba no ghe ne voj sentir a parlar.
Con. Ma suo zio gli potrebbe fare dei benefizj.
Cec. Che el se li peta. Nu no gh' avemo bisogno de elo. Me mario g' ha el modo de mantegnirme. Me basta che el me destriga de casa sta so sorella, e po son contenta.
Con. (Ed io so, che il povero galantuomo sta male assai di quattrini.)

SCENA XII

Lucietta *e* detti.

Luc. Lustrissima, m' ha ditto la putta che ghe fazza tanto reverenza, che adesso adesso la sarà qua ela a far el so debito, che no la staga a incomodarse a andar de là, perchè la so camera no la xè camera da recever.
Cec. Cussì la v' ha ditto?
Luc. Cussì la m' ha ditto, e cussì ghe digo.
Cec. Sè ben brava da portar le imbassiate. Intendela, sior conte, sto discorso?
Con. Per dirvi la verità, non capisco niente.
Cec. La vol dir sta siora, che la so camera no xè bela, come la mia, e che no la se degna de recever in t'una camera che no xè da par soo. G'hala capio, sior conte?
Con. Ho capito benissimo.
Cec. Ghe disela superbia a questa?
Con. Certo non si può negare, che non vi sia della pretensione.
Luc. (Oh voggio dirghelo al paron, che el se varda da sto sior conte. El xè un adulator spaccato.)
Cec. Cossa xè sto strepito qua dessora?
Luc. No so, lustrissima. La sa, che ghe xè un'altra fittanza.
Cec. Mi no voj sentir strepito. No voggio che i me fazza balar la camera sora la testa. Chi xele ste carogne, che stà de sora de nu?
Luc. Oh lustrissima, cossa disela? Ghe stà delle persone civil, sala, ghe stà delle lustrissime, anzi stamattina lustrissima siora Checca m'ha domandà quando vien la novizza? No so, digo, poi esser che la vegna ancuo; co la vien, la dise: aviseme, che voggio vegnir a far el me debito.
Cec. Xela stada da me cugnada?
Luc. Lustrissima no. Eh la xè una, che sa el trattar. Caspita! la vederà. Eh no la sarave vegnua da la putta, avanti de vegnir da la maridada.
Cec. Co la vedè, diseghe che se la vol favorir la xè parona. Dighio ben, sior conte?
Con. Benissimo.
Luc. No la vol, che ghe diga... che se no la se vol incomodar...
Cec. Diseghe quel che v' ho ditto. No g'ho bisogno de dottorezzi. Cossa disela, sior conte, de ste massere che vol intrar dove che no ghe tocca?
Luc. Massere?
Cec. G' ho falà, ste cameriere.
Con. Proviene ciò, perchè sono male educate.
Luc. Veguiremo a scola da elo. (*al conte con dispetto*)

Cec. Senti ss, te cazzerò via in sto momento.
Luc. E mi ghe andrrò, lustrissima. *(s'alza)*

SCENA XIII

Meneghina e detti.

Men. Dove andereu, Lucietta?
Luc. La me vol mandar via, e mi digo che ghe anderò.
Men. Cussì presto, siora cugnada, la vien a far dei sussurri in casa?
Cec. Xelo questo el complimento, che me vien a far siora Meneghina?
Con. (Cospetto! è una bella ragazza!)
Men. Cossa gh' ala fatto sta putta?
Cec. L' ha perso el respetto a sto cavalier.
Con. Per me, signora, non vi mettete in pena. Non abbadn a queste picciole cose. Per amor del cielo, non vorrei che per causa mia v'inquietaste. Sono servitor vostro (*a Cecilia*). Suoo umilissimo servitore della signorina. (*a Menichina*) Lucietta è una buona ragazza. (Io vorrei essere amico di tutte.)
Men. M' imagino, che ela gh' averà la so cameriera, o che me fradelo ghe la provederà. Questa xè più de un ano che la xè con mi, e la me comoda assae, e se la se contenta, no voravé privarmene per adesso.
Cec. La se tegoa pur quela cara zoggia. Basta che no la me vegna in ti piè.
Luc. No la se indubita, che no ghe vegnirò...
Men. Animo, andè de là.
Luc. (Chi diavolo xe vegnù in casa? Un basilisco?) *(parte)*

SCENA XIV

Cecilia, Meneghina *ed il* Conte.

Men. La compatissa, se no so vegnua prima a far el me debito, perchè giera despoggia.
Cec. Oh per mi no ghe giera bisogno, che la se mettesse in bellezze.
Con. È bella in tutte le maniere, la signora Menichina.
Cec. Bravo, sior conte. *(con ironia)*
Con. Veramente non si potevano accoppiare due cognate di maggior merito, e di maggior gentilezza.
Men. (Tra le altre so virtù la g' ha anca quela dell' invidia.)
Cec. Vorla comodarse, siora cugnada?
Men. In verità no son stracca.
Cec. E po la xè in casa soa.
Men. O no, la veda, casa mia xè la me camera.
Cec. Oh la xè parona de tutta la casa.
Men. Oh grazie!
Con. Bellissima gara di compitezze, d'amorevolezze, di affetti!
Men. E come che i vien dal cuor!
Cec. Dove xelo sior Anzoletto?
Men. Mi no so la veda. Mi no so mai quando che el vaga, quando che el staga. A mi nol me dise mai guente.
Cec. Dasseno? Nol ghe li conta a ela i fatti soi?
Men. Oh mai. No g'ho gnanca mai savesto che el s'aveva da maridar, se no tre zorni avanti che el se sposasse.
Cec. G' hala avu da caro co la l' ha savesto?
Men. No vorla?
Con. È sempre bene aver in casa della compagnia.
Men. Eh, per mi za stago in te la me camera, no dago incomodo a nissun. Dopo che xè morta me mare, so avvezzada cussì.
Con. Ecco qui; la signora Cecilia le sarà in luogo di madre.
Cec. Mi in liogo de mare? Ghe par a elo, che una novizza de quindese zorni g'habbia da far da mare?
Con. Dico così per modo di dire, riguardo al grado di maritata.
Men. Cossa credela che el voggia dir?
Cec. La diga cara ela, chi la conza cussì pulito?
Men. La me serva.
Cec. Lucietta?
Men. Lucietta.
Cec. No credeva che la savesse far tanto. G'ho gusto dasseno, la me conzerà anca mi.
Men. Oh ela la gh' averà de meggio!
Cec. No, no; per dir la verità, la fa meggio de la mia. La me conzerà ela.
Men. Cara siora cugnada, la me compatissa. Lucietta xè una povera putta, ma no la xè mai stada avezza a esser strapazzada. La me fazza sta finezza. La fazza conto che in sta casa no la ghe sia.
Cec. Conte! A mi la me dise cussì? Questo el xè un affronto che la me fa. La xè in casa, me mario la paga, e me ne voj servir anca mi.
Con. Signore mie, non si riscaldino per una serva. Troveremo il modo di convenire.
Cec. Per un tocco de massera no la varderà a desgustae so cugnada?
Men. Vorla che la manda via? La manderò via.
Cec. Questo xè un pontiglio. E con mi no la doveravè usar sti pontigti.
Con. No, per amor del cielo. Accomodiamola.
Men. No credo che la sia vegnua in sta casa con intenzion de metterme sotto i piè.
Cec. Me maraveggio che la diga ste stramberie.
Con. (Povero me!) Signore mie...
Men. No me xè mai sta ditto tanto gnanca da me mare.
Con. Compatitela. *(a Men.)*
Cec. Cossa xè sto *compatitela?* Mi no g'ho bisogno che nessun me compatissa.

SCENA XV

Anzoletto e detti.

Anz. (Oh poveretto mi!)
Men. Vegnì qua mo, sior fradelo.
Cec. Senti mo, sior mario.
Anz. Sior conte, cara ela una parola.
Con. Sono a servirvi. *(s'accosta)*
Men. Vorave che me disessi...
Anz. Tasè adesso, lasseme star.
Cec. Respondeme a mi.
Anz. Cara muggier, abbiè pazenzia. Adessadesso sarò con vu.
Con. (Che cosa c' è, che vi vedo così agitato? È forse per qualche parola che abbiate sentito fra le due cognate?
Anz. Oh altro che parole; ghe xe dei fatti, e fatti per mi dulorosi. Caro sior conte, ghe lo confido con segretezza che no lo sappia nè me sorela, nè me muggier, e se la pol, la me assista, la me soccorra.

Con. Dite pure; della segretezza siete sicuro. Nel resto vi servirò, dove posso.
Anz. La sappia, che son andà alla casa de là, per far portar via la roba, per tor el resto de la massaria, e el paron de la casa, per un anno de fitto che ghe son debitor, el me l'ha fatta bolar, e son desperà.
Con. Male.
Anz. El so anca mi, che xè mal. Bisogna remediarghe. Bisogna che la me faza ela la grazia de farme la sigurtà.
Con. Penseremo, vedremo...
Anz. No ghe xè tempo da perder. Tra le altre cosse ghe xè tutta la biancheria da tola, e ancuo g'ho da dar da disnar, e no so come far.
Con. Basta. Vedremo, penseremo.) Signore mie, vi sono umilissimo servidore.
Cec. Vala via, sior conte?
Con. Vado per un interesse.
Cec. La vegnirà a disnar con mi?
Con. Può essere.
Anz. (Sior conte, me lo fala sto servizio?
Con. Penseremo, vedremo.) Servidore umilissimo. *(parte)*
Anz. (Alle curte, nol vol far gnente. Bisognerà che m' inzegna da qualche altra banda.) *(in atto di partire)*
Men. Dove andeu?
Anz. Dove che voggio.
Cec. Sior Anzoletto...
Anz. Cara vecchia, compatime... Se vederemo adessadesso, se vederemo. *(parte)*
Cec. Vedela, parona? Per causa soa, me mario scomenza a farme de le malegrazie.
Men. La malagrazia el me l'ha fatta a mi, e no a ela. L' averà sentio qualcossa, e sior conte l' averà informà in favor de la sposa.
Cec. Oh anzi, sior conte se vede che el g' ha tutta la parzialità per la putta.
Men. Mi no ghe ne penso gnente de nissun.
Cec. E a mi no m' importa de altri, che de me mario.

SCENA XVI

Luciatta e dette.

Luc. Quelle lustrissime qua desuso ghe vorave far visita.
Men. A chi?
Luc. A tutte do.
Cec. O da ela, o da mi. *(parte)*
Men. Nè da mi, nè da ela. *(parte)*
Luc. Che la resta servide, che le riceverò mi. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nella casa della signora Checca

Checca e Rosina.

Che. Cossa disen della malagrazia che le ne g' ha fatto? Se pol far pezo? Le ne fa dir, che andemo, e po co semo alla porta, la serva ne dise, che no le pol, che non le sa... mi no la g' ho gnanca capia.
Ros. Bisogna certo, che sia nato qualcossa, perchè la serva con tanta allegria la ne g' ha ditto che andemo, e po co semo stae per andar, la g' ha ditto, la g'ha mutegà (1), e pareva che no la savesse gnanca parlar.
Che. O che le xè orsi, o che le xè superbe.
Ros. Rusteghe no me par che le sia, perchè se vede che le pratica.
Che. Se le pratica? E come! vardè, la novizza xè quindese zorni che la xè maridada, e ora mai la g'ha el cavalier, che la serve.
Ros. E la putta? No g'hala fatto l' amor tutto el tempo de vita soa?
Che. Per quel che dise nostro zerman Lorenzin, fora de casa la va col zendà fina alla (2) centura, ma in casa, e su i balconi no la se schiva da nissun.
Ros. No n' alo contà, che i fava l' amor insieme tutto el zorno e tutta la notte?
Che. Vardè, che putte! senti, savè, sorela, no tolè esempio da ste frascone. Mi posso dir, che me mario xè sta el primo zovene che m'ha parlà. Savè, che ne g'ha arlevà nostra mare, e adesso che sè con mi...
Ros. Cara sorela, no ghe xè bisogno che me fè sti sermoni. Savè che putta che son.
Che. Per cossa credemio, che ste parone da basso no le ne gh'abbia volesto recever?
Ros. Ve dirò, pol esser come che ancuo solamente le xè vegnue in casa nova, che la casa no sia destrigada, che no la sia gnancora fornia, e che per questo no le voggia nessun per i piè.
Che. Saveu che no disè mal? Bisogna che le sia superbe la so bona parte. Veramente confesso la verità, avemo avu troppa pressa d'andar; se podeva aspettar doman; ma g' ho tanta curiosità de veder sta novizza darente, che no m'ho podesto tegnir.
Ros. Mi la g' ho vista co la xè vegnua. No me par che ghe sia sti miracoli.
Che. I dise che la g'ha un gran spirito.
Ros. G'ho visto certo dell' aria tanta.
Che. Come faralo sior Anzoletto a mantegnirla in quell' aria?
Ros. Co la dota che la g' ha portà, no certo.
Che. Aveu sentio Lorenzin? No la g' ha dà squasi gnente. E quel pandolo de so mario el spende a rotta de colo.
Ros. Vardè cossa che i gh' averà speso in sta casa! xè do mesi che i ghe xè drio.

(1) *Ha barbottato.*
(2) *Coperta dal manto, o sia taffettà nero sino alla cintola, che vuol dir modestamente.*

Che. E sì, savè, in te la prima peata (1) che xè vegnua a la riva, no ghe giera altro che de le strazze.
Ros. Peata ghe disè? No parevelo un battelo da fassi?
Che. Sì, sì, xè vero, el giera un battelnto. Aveu visto quel specchio co la soaza (2) negra?
Ros. Antigaggie.
Che. E quei carregoni de bulgaro?
Ros. I mobili de so bisnono.
Che. I butterà via un mondo de bezzi in pittori, in favri, in marangoni, e po no i gh'averà una camera de bon gusto.
Ros. Possibile che no l'abbiemo da veder?
Che. De dia! la voj veder se credesse d'andarghe una festa, co no le gho xè.
Ros. E Lorenzin, poverazzo, che s'ha raccomandà che parlemo ala putta?
Che. Povero putto, el g'ha perso el bagoletto de vederla tutto el di sul balcon.
Ros. Ghe parlereu a siora Meneghina?
Che. Per contentarlo ghe parlerò. Ma nol xè negozio per elo.
Ros. Per cossa?
Che. Perchè i dise che so fradelo no ghe pol dar gnente de dota.
Ros. E sì el ghe vol ben assae Lorenzin.
Che. Lassè pur che el ghe voggia ben. Anca lu xè un povero gioppo (3). L'amor no fa boggier la pignata, sorela cara.
Ros. I batte.
Che. Anca sì che nissun risponde.
Ros. Anderò a veder mi.
Che. No ve fè veder su i balconi.
Ros. Uh semo tanto alti; chi voleu che me veda? (*parte*)

SCENA II

CHECCA, *poi* ROSINA.

Che. No vedo l'ora, che vegna a Venezia me mario. Voj certo che el fazza de tutto de maridar sta putta. Poverazza, la xè proprio un paston.
Ros. Saveu chi xè?
Che. Chi xè?
Ros. La serva de ste signore da basso.
Che. Gh' aven tirà?
Ros. Siora sì.
Che. G' ho ben a caro, che la vegna. Sentiremo qualcossa.
Ros. Oh la serva ne dirà tutto.
Che. Lasseme parlar a mi. La caverò ben fora pulito mi.
Ros. Vela qua, vela qua.
Che. Vegni avanti, fia.

SCENA III

LUCIETTA *e* DETTE.

Luc. Strissime.
Che. Bella putta! cossa xè, fia? Ve manda le vostre parone?
Luc. Me manda la putta, lustrissima.
Ros. Siora Meneghina?
Luc. Lustrissima sì. No so, se la sappia, che mi no serro la novizza, servo la putta. Xè un pezzo, che stago con ela, e g' ho chiapà amor, e pol esser che ghe staga; ma se avesse da servir quell'altra, ghe zuro da povera fiola, no ghe starave un'ora.
Che. Contemo. Cossa xela sta novizza?
Luc. No so cossa dir. Mi, lustrissima, no son de quelle, che parla. Co no posso dir ben, no digo gnanca mal: e po malistente la g'ho vista, ma da quel poco che g' ho visto, che g' ho sentio, no credo che sotto la capa del cielo se possa trovar de pezo.
Ros. (Se po la fusse de quele, che dise.)
Che. Cossa xela? Superba, rustega; cossa xela?
Luc. Co la servitù, co so cugnada, la xè rustega. Ma no la xè miga rustega con tutti... Bisogna che la sappia, che un certo sior conte...
Che. Via, via, no disè altro. (*le fa cenno, che taccia per sua sorella*)
Luc. G' ho capio.
Che. Diseme, cara vu; per cossa n' hale fatto quel bel complimento?
Luc. La paroncina no ghe n' ha colpa; xè stada causa quell'altra.
Ros. No la ne vol la novizza?
Luc. Ghe dirò... cosse in verità da crepar da rider. Co la credeva, che la visita fusse soa, la g' ha ditto de sì; co la g' ha sentio, che la giera de tutte do, la xè andada in collera, e no la g' ha volesto.
Ros. Oh co bela!
Che. Oh che scamoffie!
Luc. E la paroncina anca ela la s' ha pontiglià.
Che. Oh care!
Ros. Oh vita mia, co te godo!
Luc. Me g' ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanta reverenza, a domandarghe compatimento, e a dirghe, se le se contenta, che la vegnirà ela a far el so debito.
Che. Oh non occorre che la s' incomoda...
Ros. (Sì, sì, lassè, che la vegna.) (*a Checca*)
Luc. In verità, lustrissima, g' ha tanto despiasso...
Che. Basta, se la lo fa per cerimonia, disèghe, che no ghe xè sto bisogno, che nu no vardemo sto cosse. Se po la vol vegnir per favorirne, diseghe, che la xè parona co la comanda.
Luc. Grazie, lustrissima. In verità le vederà una putta, che, no fazzo per dir, ma g' ha del merito.
Che. Se vede, che anca vu sè una zovene de buon cuor, che vole ben ala vostra parona.
Luc. Oh mi sì, la veda, ghe voggio ben, come se la fusse una me sorela.
Ros. Xè anca assae trovar una serva, che diga ben de la so parona. Tutte, o poco, o assae, le g' ha sempre qualcossa da tarizar.
Luc. Oh mi no ghe xè pericolo! Da la me bocca no le sentirà mai altro.
Che. Brava dasseno.
Ros. Quanti anni g' hala la vostra parona?
Luc. Oh la xè zovene, lustrissima; no credo, che la ghe n' abbia disisette.
Ros. Che voggiè mo anca calarghe i ani, xè un poco troppo.
Luc. Credela che la ghe n' abbia de più?
Che. No se vede, che la ghe n' ha più de vinti?
Luc. Mi no so, mi stago a quel che la dise ela, se la se ne sconde, mi no so cossa dir.
Ros. Fala l'amor?

---

(1) *È una barcaccia che serve al trasporto di masserizie, legna e cose simili.*
(2) *Cornice nera.*
(3) *Un povero spiantato.*

Che. Oh, no principiemo a far scene.

Lor. Come, siora Checca! la me g'ha pur promesso de parlarghe a siora Meneghina, la s'ha pur impegnà da interessarse per mi, e adesso la g'ha difficoltà de lassarme andar al balcon?

Che. Mo vedeu, caro fio, compatime, intendè le cosse a strapè (1): altro xè che mi ghe parla, e altro xè che ve andè a far veder su i mi balconi a far el licardin (2).

Lor. No me lasserò veder da nissun. Ghe prometto che no me lasserò veder da nissun.

Che. Se andè sul balcon, bisogna che i ve veda per forza.

Lor. Starò dentro; no i me vederà.

Che. Ve vederà queli che stà in fazza.

Lor. Sererò i scuri in sfesa.

Ros. Via, cara sorela, poverazzo, lassè che el vaga.

Lor. Cara ela un pochetin.

Che. Oh putto caro, ti ghe xè ben drento fina in ti occhi! Andè là, andè là; ma gh'abbie giudizio, no ve fe smatar.

Lor. Benedetta, siora zermana. (*parte saltando*)

SCENA VI

CHECCA, ROSINA, *poi* SERVITORE.

Ros. Disè, siora Checca. Me lasseu andar anca mi un pochetin?

Che. A cossa far?

Ros. A spionar.

Che. Certo! una bela cossa! pareressi bon veramente!

Ros. Via, se no volè che vaga, lasserò star. Gh'aveva voggia de sentir, se siora Meneghina parla pulito.

Che. No la sentireu co la vegnirà da nu?

Ros. Oh vatela a cerca co la vegnirà.

Che. Vardè mo; ghe xè zente in portego.

Ros. Me par anca mi de sentir. (*si accosta alla porta*) Oe saveu chi credo che sia? Per diana de dia che credo, che sia siora Meneghina.

Che. Eh via!

Ros. G'ho visto zente su la scala che parla col servitor, no g'ho volesto farme veder, per no parer...

Che. Avè fatto ben.

Ros. Velo qua Toni. Sentiremo.

Ser. Lustrissima, sta siora, che xè vegnua a star da novo qua de sotto, la la vorave reverir.

Che. Xela la putta o la maridada?

Ser. Mi no so, lustrissima, mi no le cognosso.

Ros. G'hala i cerchj?

Ser. Lustrissima no.

Ros. La sarà la putta.

Che. Diseghe che la resta servida.

Ser. Lustrissima sì. (*parte*)

Ros. Lorenzin la poderà ben aspettar al balcon.

Che. Zitto, no ghe disemo gnente. El tinelo xè lontan, nol la sentirà. Femoghe una burla, no ghe disemo gnente.

Ros. E se el vien de qua?

Che. Che el vegna.

---

(1) *A rovescio*.
(2) *Lo spasimato*.

SCENA VII

MENEGHINA *e* DETTE.

Men. Strissime.

Che. Strissima.

Ros. Strissima.

Men. Le compatissa de la libertà che m'ho tolto.

Che. Anzi la ne fa una finezza.

Ros. Gh'avevimo tanta voggia de la so amicizia.

Men. Semo tanto taccae, che se la me permette, vegnirò qualche volta a darghe incomodo.

Che. Oh cossa disela! la xè sempre parona.

Ros. Anca nu vegniremo da ela.

Men. Oh care zentildone, da mi, se le savesse!... Basta col tempo ghe conterò.

Che. Vorla comodarse?

Men. Quel che la comanda.

Che. Oe, tirè avanti de le careghe. (*Servitore porta le sedie*)

Ros. Xela contenta de la casa nova?

Men. Poco, dasseno.

Che. No la ghe piase?

Men. La casa, se volemo, no xè cattiva. Ma ghe xè delle cosse che me desgusta.

Ros. Per esempio, la desgusterà i balconi della so camera.

Men. No vorla? Vedela che vista che g'ho? Una corte sporca che fa stomego.

Che. E pur qualche volta se poderia dar, che quela vista no ghe despiasesse.

Men. Oh xè impossibile, cara ela!

Ros. Come adesso, vedela se la ghe fusse, pol esser che la ghe piasesse.

Men. La vorrà dir perchè sul mezzo zorno ghe dà el sol; ma mi nol g'ho gnancora visto.

Che. Adesso, vedela, el sol el batte giusto in fazza dei so balconi.

Men. Oh el riflesso no lo posso soffrir.

Ros. Qualche volta ghe xè dei riflessi che piase.

Men. Oh, cara ela, la g'ha bon tempo ela.

Che. In te l'altra casa gh'avevela nissun riflesso, che ghe dasse in tel genio?

Men. La me fa rider, sibben, che no ghe n'ho voggia.

Ros. La diga, siora Meneghina, g'hala ditto gnente Lucietta?

Men. Su che proposito?

Ros. D'un certo nostro zerman.

Men. Gnente dasseno.

Che. Lo cognossela nostro zerman?

Men. Mi no; chi xelo?

Che. Un certo Lorenzin.

Men. Bigoletti?

Che. Bigoletti.

Men. Oh cossa che la me conta! so zerman el xè?

Ros. El xè nostro zerman.

Men. Sale gnente?

Che. Savemo tutto.

Men. Ma! (*sospira*)

Ros. Gran brutta casa questa qua de sotto!

Men. Malignaza!

Che. Gran brutti balconi!

Men. La xè la corte dell' orco.

Ros. Qua no se vede mai sol.

Che. Oh de là el se vedeva anca a mezza notte.

Men. La senta, adesso scomenzo a aver un

poco de speranza de vederlo qualche volta anca qua.
Che. Dasseno?
Men. Chi mai m'avesse ditto, che gh'aveva d'aver la fortuna de cognosser do signore cussì compie?
Ros. Zermane de sior Lorenzin.
Men. Mo, in verità, che la xè ona cossa granda.
Che. Saravela una bella cossa, che adesso el ne vegnisse a trovar?
Men. Magari.
Ros. Mi g'ho in testa, che el sia poco lontan.
Men. Credemio?
Che. El cuor no ghe dise gnente?
Men. El cuor me dise, che se el vegnisse, lo vederia volentiera.
Ros. E pur, se la fusse a casa, adesso la lo vederia.
Men. Dove?
Ros. Ai balconi della so camera.
Men. Se in quella corte no ghe passa nissun? La xè inchiavada, e no ghe zè altro che magazzeni.
Che. Credo che el voggia tor un magazzen a fitto.
Men. La me burla, che la g'ha rason.
Ros. Lo vederavela volontiera?
Men. De diana! me rasca el cuor.
Che. Siora Rosina, vardè de là, se ghe fusse nissun che l' andasse a chiamar.
Men. Oh magari!
Ros. Vederemo, se a caso mai i lo trovasse. (*si alza per andare*)
Ser. Lustrissima. G'ha mandà quell'altra siora qua da basso, la novizza, a dir, che, se le ghe permette, la vol vegnir anca ela a far el so debito.
Che. Parona, che la resta servida. (*Serv. parte*)
Men. Sia malignazzo!
Ros. Ghe despiase, che vegna so siora cognada?
Men. Se la savesse! el nostro sangue proprio nol se confà. Ghe scometto la testa, che la vien a posta per farme rabbia.
Che. Mo per cossa?
Men. Adesso no ghe posso dir tutto, ma ghe conterò. Cara ela, no la se desmentega de mandar a veder de sto sior Lorenzin.
Ros. Ma adesso vien so siora cugnada.
Men. Se savesse come far a schivarla. La me fazza una finezza?
Che. La comandi.
Men. Fin che sta qua me cugnada, la lassa che vaga de là.
Che. Dove vorla andar?
Men. In qualche altro logo.
Che. Le camere le gh' avemo qua tutte in fila.
Men. Anderò in tinelo.
Che. Dasseno?
Ros. Poveretta! in tinelo?
Men. Staroggio mal in tinelo?
Ros. Anzi la starave benissimo.
Men. La me lassa andar donca.
Che. No, no, la me compatissa. No voj che femo scondagne, l' abbia pazienza per sta volta.
Men. No la manda a veder de sior Lorenzin? (*a Rosina*)
Ros. Manderò adessadesso.
Che. Eh aspettè, che manderò mi. Oo chi xè de là?
Ser. Strissima.
Che. Vienla sta siora?
Ser. La vien adesso.
Che. Senti. (Andè de là in tinelo, disseghe a sior Lorenzin, che el vaga via subito; se nol sa, che ghe sia siora Meneghina, no ghe disè gnente; e se el lo sa, disseghe che el vaga via che adessadesso vien so cugnada, e no vorave, che la 'l cognossesse, e che nassesse qualche desordine. Aveu inteso? Fè pulito.) (*al Servitore*)
Ser. La lassa far a mi. (*parte*)
Men. Lo gh'ala mandà a chiamar?
Che. Siora sì.
Men. E se ghe xè me cugnada?
Che. Fin che ghe sarà so cugnada, nol vegnirà.
Ros. (Eh me sorela g' ha giudizio; la lo gh' averà mandà via.)
Che. Sala gnente so siora cugnada de sto negozio de Lorenzin? (*a Meneghina*)
Men. Mi no credo, co me fradelo no ghe l' ha ditto.

SCENA VIII

LORENZINO E DETTE.

Lor. Grazie, siora zermana. (*sdegnato*)
Che. Ande via de qua.
Lor. Farme star a giazzar, a tirar el collo, e suspirar fin adesso.
Che. Andè via de qua, ve digo.
Ros. Voleu che nassa dei precipizj?
Men. Dove seu sta a tirar el collo?
Lor. De là in tinelo; per vederve al balcon, e vu gieri qua.
Men. Grazie, siora Checca, dela finezza, che la m' ha fatto.
Che. Cara ela, g'ho preteso de farghe una burla.
Ros. Se no vegniva so cugnada, la burla sarave andada pulito.
Lor. Mi no vago via certo.
Che. Andè via, ve digo.
Lor. No posso.
Men. Poverazzo, nol pol.
Ros. Se el va zo dela scala, el la incontra.
Che. Mi son stada una matta. Ma de sti casi no me ne succederà più. Andè de là dove che sè stà fin adesso.
Lor. Siora sì; cara ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspetteme; cara zermanetta, me raccomando anca a vu, fia mia: (*a Ros.*) cara zoggia! (*a Men.*)
Men. Poverazzo! (*si asciuga gli occhi*)
Che. Andeu via, ve digo?
Lor. Vago, vago. Siestu benedetta. (*parte*)
Men. (Caro colù. Oh no vago via per adesso. Me cugnada vien sola, l' anderà via anca sola. Son proprio consolada.)
Ros. Caspita, ve vole ben, paroni! (*a Men.*)
Che. Son tanto pentia, se savessi... Vela qua pec diana.
Men. Vela qua la principessa.
Ros. Principessa la ghe dise?
Men. No la vede; che boccon de prosopopea!
Ros. Oh che cara siora Meneghina!

SCENA IX

CECILIA *e* DETTI.

Cec. Serva umilissima.
Che. Strissima.
Ros. Strissima.
Cec. Bondì sustrissima. Serva, siora cugnada.
Men. Strissima.
Che. Che grazie, che favori xè questi?
Cec. Son vegnuda a far el me debito, per aver l'onor de cognusserle, per ringraziarle dell'onor che le voleva farme incomodandose a vegnir da mi, e a domandarghe scusa, se g'ho dovesto privarme delle so finezze.
Men. (Sentela? In ponto e virgola.) (*a Ros.*)
Che. Cara ela, la prego, no la me confonda de cerimonie. Mi son usa a andar a la bona, de bon cuor certo, e se posso servirla, la m'ha da comandar liberamente senza suggizion. Semo vesine, e avemo da esser bone amighe, e per parte mia bona serva.
Cec. Anzi me parona. (*inchinandosi*)
Men. (E col so bel repeton. (*a Ros.*)
Ros. Eh sì, la xè affettada un pocheto.)
Che. La se comodi. (*a Cecilia*)
Cec. E ele?
Che. Se senteremo anca nu. Oe, un'altra carega.
Men. (Vorave che la se destrigasse.) (*Servitore porta la sedia*)
Cec. Cara siora cugnada, co la gh'aveva intenzion de far el so debito co ste zentildone, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volevela farme comparir una senza creanza?
Men. Cara ela, la compatissa, nu g'ho volesto sentirme a dir un'altra volta; o ela o mi.
Cec. Se femo de le burle, sala, de quando in quando con me cugnada. Scherzemo cussì per devertimento. (*a Checco*)
Che. Se vorle ben?
Men. Assae.
Ros. Me n'incorzo anca mi.
Cec. (Se la savesse quanto ben, che ghe voggio!)
Che. Stala volentiera in casa nova? (*a Cec.*)
Cec. Ghe dirò; no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.
Men. Gnanca mi la mia.
Cec. Oh la soa, ala fin de' fini, la giera una bicocca. Ma mi, per diana, son nata e arlevada in t'una casa, che no ghe xè altrettanto. No digo per dir, ma ghe podeva vegnir un prencipe in casa mia. Gierimo quattro tra fradei e sorele, e tutti gh'avevimo el nostro appartamento, le nostre done, la nostra zente, le nostre barche. Eh stago ben, stago ben, che no digo; ma quando se xè use, se la m'intende... no so se la me capissa...
Che. Eh capisso benissimo.
Men. (Delle sbarae la ghe ne sentirà de quele poche. (*a Rosina*)
Ros. Me la godo un mondo.) (*a Men.*)
Che. Un gran bell'abito de bon gusto!
Cec. Oh cossa disela? El xè un strazzetto che gh'aveva da putta.
Ros. L'andava vestia cussì da putta?
Cec. No vorla? La sa ben che adesso certe antigaggie no le se usa più. La sa che al dì d'ancuo in tel vestir no se distingue più le putte da le maridae.
Ros. In casa nostra per altro la ghe xè sta distinzion.
Men. Me par che la ghe sia anca tra siora cugnada e mi.
Cec. Cara siora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, bisogna aver el modo de farseli.
Men. Mi mo, vedela, sto poder no lo g'ho, e se anca el gh'avesse, in vece de buttar via in abiti, in barche, in appartamenti, vorave metter da banda, per aver qualcossa de dota, acciò che no i disesse che mi m'ho maridà senza gnente a sto mondo. (Tiò suso.)
Cec. (Frasconazza! ti me la pagherà tutte.) Se devertele? Vale ai teatri? Fale conversazion?
Che. Ghe dirò, co me mario xè a Venezia, andemo una volta, o do alla settimana all'opera, o alla commedia, ma adesso che nol ghe xè, stemo a casa.
Cec. Se la comanda che le serva de qualche chiave, le xè parone. G'ho palco per tutti i teatri, sala? E le servirò de la gondola se le vol.
Che. Grazie, grazie. Dasseno, co no ghe xè me mario, no vago in nissun logo.
Cec. E co ghe xè so mario, la vol che el vegna sempre con ela?
Che. Se ghe piase.
Cec. E la ghe vol dar sto boccon d'incomodo? Sto boccon de suggizion? Poverazzo! bisogna aver carità de so mario. Lassar che el fazza i so interessi, che el vaga dove che el vol. No se pol andar alla commedia senza de so mario?
Che. O mi no m'importa. Co me mario no pol vegnir, stago a casa.
Cec. (Oh che martuffa!)
Men. (Intendela sto zergo? (*a Rosina*)
Ros. Oh lo capisso! (*a Meneghina*)
Men. Me fradelo mo xè de quei, che no bada.
Ros. Col mario se contenta, la g'ha rason.)
Cec. E in casa mo cossa fale? Zoghele?
Che. Qualche volta se devertimo.
Cec. A cossa zoghele?
Che. A tresette, a cotecchio, al mercante in fiera.
Cec. Oh mi a sti zoghi no g'ho pazienza. Me piase el faraoncin. Ma de poco, sala. Se fa banco de otto, o diese zecchini, gnente de più. Le vederà una conversazion, no fazzo per dir, ma de persone tutte distinte. No semo mai manco de quatordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcossa, o quattro galinazze, o un per de lengue salade, o delle tartufole, o qualche bel pesce, e po g'ho un canevin de bottiglie che le vederà qualcossa de particolar.
Ros. (Battemoghe el terzo. (*a Meneghina*)
Men. Sì, anca el quinto.) (*a Rosina*)
Che. Cussì se se diverte pulito.
Cec. Cossa vorla far? Son arlevada cussì.
Ros. Adesso che la xè in casa de so mario, siora Meneghina se devertirà pulito anca ela.
Men. Oh mi me deverto in te la me camera.
Cec. Me dispiase che in te la so camera no la gh'averà quei divertimenti che la gh'aveva in quell'altra casa.
Men. Cossa voravela dir?
Cec. Gnente. Credela che no sappia tutto? Credela che me mario no me conta tutto?
Men. Finalmente cossa ghe pudo aver ditto? Son una putta da maridar, e cerco de logarme onoratamente.

Che. Cara siora Cecilia, se la fa l'amor, bisogna compatirla. La lo g'ha fatto anca ela, e lo g'ha fatto anca mi.

Cec. No digo che no la fazza l'amor, ma almanco lo fassela con qualcossa de bon. Me g'ha contà me marìo, che la s'aveva taccà con un sporco che no g'ha nè arte, nè parte (1). Con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer, un spuzzetta, senza roba, senza civiltà; la s'imagina, se mi, che son quela che son, voggio soffrir un parentà de sta sorte.

Men. (Sentela come che la parla? *(a Rosina)*

Ros. Se Lorenzin sente, poverette nu!) *(a Meneghina)*

Che. La diga, siora Cecilia, la cognossela sto sior Lorenzin Bigoletti?

Cec. De vista no lo cognosso. Ma per quel che i dise, nol xè degno de una sorela de me marìo.

Che. Mi no ghe digo che el sia ricco, ma el xè un galantomo, e in tel so parentà no ghe xè sporchezzi, e nissun dei soi g'ha portà la falda.

Cec. Come parlela, siora Checca? Credo che la me casa sia cognossua in sto paese.

Che. Mi no digo de ela.

Cec. Mo de chi donca?

Che. No desmissiemo cani che dorme.

Cec. Perchè se scaldela tanto el figà per quel sporco?

Che. Cossa xè sto sporco? Me scaldo perchè el xè un putto civil, quanto ela, e el xè me zerman.

Cec. So zerman el xè? *(si alza)*

Ros. Siora sì, el xè nostro zerman, e el xè un putto nato ben, e ben arlevà, e no volemo che nissun lo strapazza.

Men. (Brava, per diana!)

Cec. Adesso intendo la rason dele so finezze e la premura de vegnirme a favorir de una visita. La g'ha trovà un bel traghetto (2), siora cugnada.

Che. Come parlela, parona? Con chi credela de parlar?

Cec. Questa xè la prima volta che g'ho l'incontro de reverirle; le credo persone civil, ma, le me compatissa, no son persuasa del so trattar. Strissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo che la vegna a casa, perchè no ghe posso comandar. Ghe lo farò dir da chi ghe lo poderà dir. E no la se staga a metter suso de tior colù, che no voggio, e posso dirghe: no voggio. Cecilia Calendrini in sto paese xè qualcossa, e la pol qualcossa. M'ala capìo? Parone. *(parte)*

SCENA X

CHECCA, MENEGHINA, ROSINA, *poi* LORENZINO.

Men. G'hale sentìo che raccola?

Ros. Mo la xè ben palicaria (3).

Che. Mi no so come che m'abbia tegnù. Se no la giera in casa mia no la la passava cussì.

Lor. Siora zermana, g'ho tasesto e g'ho sofferto per causa soa, ma, cospetto de diana, no voj che nissun me strapazza...

Ros. Aveu sentìo?

Lor. No so miga sordo.

Men. Mi no ghe n'ho colpa, fio mio.

Che. Orsù, siora Meneghina, la favorissa de andar a casa soa, che in casa mia de ste scene no ghe ne xè mai stà, e no ghe ne voggio.

Lor. Ela no ghe n'ha colpa.

Che. E vu, sior, andè via de qua.

Lor. E mi anderò giusto adesso a trovar sior Anzoletto, e cospetto e tacca via, ghe metterò le man attorno e se mazzeremo.

Men. Oh poveretta mi! *(gridando)*

Ros. Seu matto?

Che. Via, sior strambazzo!

Lor. A mi sporco? A mi spuzzetta? A mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzetta ela. Miserabile so marìo, vilanazzo, salumier, el g'ha ancora le man da butiro. *(passeggiando con isdegno)*

Men. Oh un poco de acqua, per carità!

Ros. Adesso, adesso, fia, che la vago a tor. (La me fa da pianzer anca mi.) *(si asciuga gli occhi e parte)*

Lor. Sì, voj andar sul balcon, e se la vedo, ghe ne voj dir tante... *(in atto di partire)*

Men. Fermeve.

Che. Vegnì qua.

Men. Senti..

Che. Ascolteme mi.

Lor. Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol metter al ponto de precipitar?

Men. Mo no, cara siora Checca. La gh'abbia un pochetto de compassion.

Che. Ma mi, cossa voleu che ve fazza? Voleu che me soggetta a recever delle malegrazie? E che co vien me marìo, ch'el trova una lite impizzada?

Men. Ela xè una siora de proposito. La g'ha giudizio, la g'ha bon cuor. La veda de trovar qualche mezo.

Ros. *(coll'acqua)* Son qua se la vol l'acqua.

Men. Grazie.

Che. Sto putto senza dote ve porlo tor?

Ros. Vorla l'acqua?

Men. Adesso. *(a Ros.)* Se podesse parlar a me barba, g'ho speranza che nol me disesse de no.

Lor. Perchè no l'andeu a trovar? *(a Men.)*

Ros. Vorla l'acqua?

Men. Adesso. *(a Ros.)* No ghe posso andar per paura de me fradelo.

Che. La diga, cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla che mi lo manda chiamar?

Men. Oh magari!

Ros. La vorla, o no la vorla?

Men. Eh! *(con isprezzo)* Oh la compatissa, no so dove, che gh'abbia la testa. *(prende il bicchiere in mano.)* Cara siora Checca, questa saria la meggio cossa, che la podesse far a sto mondo. *(parlando, versa l'acqua dal bicchiere)* La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi...

Che. Cara ela, no la me spanda l'acqua adosso.

Men. Oh poveretta mi! no so quel che fazza. *(beve a sorsi, e parla)*

Ros. (De diana, la xè ben incocalia.)

Men. La senta... el sta de casa... de là dall'acqua... al Gaffaro... ai tre ponti... su la fondamenta delle maraveggie.

---

(1) *Che non ha nè impiego, nè facoltà.*
(2) *Un bel comodino.*
(3) *Per dir singolare, termine stravagante ma che qualche volta si usa.*

Che. So benissimo dove che el sta; el xè amigo de me mario, e lo manderò a chiamar.
Men. La manda subito.
Che. Manderò subito. Ma la me fazza sto servizio adesso: la vaga da basso.
Men. Siora sì, subito, a bon reverirla. Siora Rosina, me raccomando anca a ela. Bondì, Lorenzin. La senta, la lo metta al ponto... La ghe diga che son desperada... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Strissime. Bondì, fio mio. (*parte*)
Ros. Zerman, l'avè cusinada come va.
Lor. Cara siora zermana...
Che. Doveressi far vu sto servizio d' andar a chiamar sior Cristofolo.
Lor. Sangue de diana! a corando.
Che. Saveu dove che el staga?
Lor. E co pulito che el so.
Che. Andè donca.
Lor. Subito. (*corre via*)
Ros. Oh che putti!
Che. Oh che intrighi!
Ros. Oh quanti mattezzi che se fa per amor! (*parte*)
Che. Oh quanti desordini co no ghe xè giudizio! (*parte*)

SCENA XI

Camera come nell' Atto primo.

Anzoletto, *poi* Sgualdo *cogli Operaj.*

Anz. Cospetto del diavolo, no ghe xè caso de poder liberar sti boli. No trovo un can che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far signrtà. Son pien de debiti, che no so da che banda voltarme; e g' ho la casa piena de omeni che laora, e g' ho una muggier al fianco, che destruzzeria mezzo mondo. Ah se no fusse desgustà con me barba, no sarave in sto stato. Figurarse, adesso che son maridà, nol me dà un sorso d' acqua se el me vede a sgangolir (1) da la sè. Oh matto, bestia, che son sta a maridarme! No credeva mai d'averme da pentir cussì presto. Quindese zorni...
Sgu. Oh, lustrissimo, son qua per bezzi.
Anz. No avemio ditto doman?
Sgu. Mi g' ho ditto doman, ma sti omeni dise ancuo. (Eh so el negozio del bolo; no voj, che tiremo avanti cussì.)
Anz. In sta camera no gh'avè fatto gnente. La xè come che la giera. El letto no l' avè portà.
Sgu. Nol g' ho portà, perchè i m' ha ditto che no lo porta.
Anz. Chi v' ha ditto sta bestialità? (*in collera*)
Sgu. La lustrissima so siora consorte.
Anz. Co la lo g'ha ditto ela, no parlo altro.
Sgu. Bisogna, che la me salda sti conti.
Anz. Doman ve li salderò.
Sgu. Sti omeni no vol aspettar.
Anz. Cospetto, li bastonerò.
Sgu. No la vaga in collera. Perchè sta zente g'ha fatto el so debito, e le mercede ai operaj no le se paga co le bastonae.
Anz. Avanti sera ve pagherò. Voleu altro?
Sgu. Benissimo; me dàla parola?
Anz. Ve dago parola.
Sgu. La varda ben, che sta sera no se va via, se no la ne paga. Andemo. (*parte cogli operaj*)

(1) *Morir di sete.*

SCENA XII

Anzoletto, *poi* Prosdocimo.

Anz. Se no i anderà via lori, bisognerà che vaga via mi. Se almanco gh' avesse la me roba, poderia far un pegno.
Pro. Chi xè qua?
Anz. Cossa xe sior? Chi domandeu?
Pro. Domando el lustrissimo sior Anzoletto Semolini.
Anz. Son mi: cossa voleu?
Pro. Fazzo umilissima riverenza a vusustrissima per parte del lustrissimo sior conte Argagni, me paron, e el m' ha ditto da dir a vusustrissima, che xè do mesi che el g'ha fittà sta casa, che el g'ha mandà sie volte, e questa che fa sette pel semestre anticipà, che gh' aveva da pagar vusustrissima, e el lo prega de pagarlo subito, illico, et immediate, aliter, che vusustrissima no se n'abbia per mal, se el farà quei passi, che xè de giustizia, e che sarà noti benissimo anca a vusustrissima.
Anz. Sior vusustrissima, m' avè dà una bella seccada.
Pro. Grazie alla bontà de vusustrissima.
Anz. Diseghe al vostro paron, che doman el sarà servido.
Pro. Caro lustrissimo, la perdoni. Sto doman ai quanti vienlo del mese?
Anz. No ghe xè bisogno de cargadure. Vegni doman, e ve pagarò.
Pro. Caro lustrissimo, la perdona, s' arecordela quante volte che la m' ha ditto doman?
Anz. Ve dago parola che el sarà pagà.
Pro. Caro lustrissimo...
Anz. Caro lustrissimo, la vaga a farse ziradonar.
Pro. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*partendo*)
Anz. La reverisso.
Pro. Lustrissimo paron. (*c. s.*)
Anz. Ghe fazzo reverenza.
Pro. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*parte*)
Anz. Co sto balin in testa, e sto boccon de seccada, el xè el più bel divertimento del mondo. Cossa xè de me muggier, e de me sorela, che no le se vede? Eh le vegnirà, le vegnirà. Cussì no vegnissele!

SCENA XIII

Lucietta *e detto.*

Luc. Oh de diana! el xè po vegnù!
Anz. Cossa voleu?
Luc. Quando fenisseli sta massaria? Quando vienla sta roba?
Anz. La vegnirà. Abbiè pazienza, che la vegnirà.
Luc. Debotto xè ora de disnar.
Anz. E cussì cossa importa?
Luc. Come vorla che parecchiemo la tola, se no ghe xè biancheria?
Anz. (Oh poveretto mi!) No se poderessimo inzegnar per ancuo?
Luc. Se no ghe metto del fazioli da man.
Anz. No ghe xè dei fazioli tovaggiai?
Luc. I xè strazzeti, ma ghe ne xe.
Anz. No se poderave taggiarli, e far dei tovagioli?
Luc. Orsù, vedo che anca elo lustrissimo el se

tol spasso de mi; el farà per dar in tel genio alla so noviza. Me despiase della putta, ma no so cossa farghe; la me daga sette mesi de salario che la m'ha da dar, e ghe leverò l'incomodo. Serva de vussustrissima (*parte*)

Anz. Tole anca questa, per averghe ditto dei tovaggioli, la va in collera, e la vol el so salario. Mo che zente puntigliosa! Mi sopporto tanto, o i altri no vol sopportar gnente.

SCENA XIV

Cecilia, *poi* Menaghina, Fabrizio *e* detto.

Cec. Sior Anzoletto, gh'avemo delle novità.
Anz. Cossa xè sta?
Cec. Vostra sorela xè una bella pettegola.
Men. Sior Anzoletto, vostra muggier xè una gran superba.
Cec. O ela, o mi fora de sta casa. (*parte*)
Men. Ghè anderò mi, quando manco ve l'aspetterò. (*parte*)
Anz. O che bestie!
Fab. Eccomi a pranzo con voi.
Anz. Sien maledetto anca vu. (*parte*)
Fab. Obbligato della carrozza. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Checca.

Checca, *poi* Rosina.

Che. Vardè, quando che i dise, che una faliva pol brusar una casa. Certo da una cossa da gnente se vede a partorir delle cosse grande. La coriosità de veder sta casa, de veder sta noviza, g'ha fatto nasser sto boccon de susurro. No me ne doveria più intrigar; ma, dall'altra banda, me fa peccà me zerman, me fa peccà quella povera putta...
Ros. Oe, sorela?
Che. Cossa ghe xè?
Ros. Lucietta, la serva da basso, la m'ha fatto moto al balcon, che la m'ha da parlar.
Che. E cussì?
Ros. E cussì g'ho tirà, e g'ho ditto che la vegna.
Che. G'havè fatto mal. Con quela zente no se n'avemo più da impazzar.
Ros. G'have pur ditto de mandar a chiamar siora Meneghina?
Che. Se vegnirà so barba, per una volta, lasserò che la vegna; ma mai più vedè, mai più; no se n'impazzemo mai più.
Ros. A mi me la conte? Cossa m'importa a mi?
Che. E cola serva no voggio altri domesteghezzi.
Ros. No so cossa dir, per sta volta g'ho averto. Un'altra volta no ghe avervirò. Voleu, che la manda via?
Che. No, no, sentimo cossa che la vol.
Ros. G'ho sentio dei strepiti, son curiosa de saver qualcossa.
Che. Sorela cara, moderela sta coriosità. Cossa v'ha da premer a saver i fatti de i altri? Se Lucietta vien qua per far dei pettegolezzi, deòmoghele curte, e no la stemo gnanca a ascoltar.
Ros. Ben, ben; mi fazzo tutto quello che volè vu.

SCENA II

Lucietta, *poi* Toni *e* dette.

Luc. Lustrissime.
Che. Sioria.
Ros. Sioria, fia.
Luc. Son scampada do suso, che nissun sa gnente; g'ho da contar; ghe xè delle cosse grande.
Ros. Cara vu, contemc.
Che. Via, scomenzemio? (*a Rosina*)
Ros. Ih? Cossa g'hoggio ditta? (*a Checca*)
Luc. La g'hala con mi, lustrissima? Cossa g'hoggio fatto?
Che. In casa mia no voggio pettegolezzi.
Luc. La compatissa, giera vegnua per contarghe... se no la vol, no so cossa dir, lustrissima. (*in atto di partire*)
Che. Vegni qua, cossa volevi contarme?
Ros. (No lo soggio, che me sorella xè più curiosa de mi?)
Luc. Voleva confidarghe de le novità, ma no voj che la diga, che vegno a far dei pettegolezzi.
Che. Via, se gh'avè qualcossa da confidarme.
Luc. La sappia, che in casa da nu ghe xè delle cosse grande.
Che. Che xè mo?
Luc. El paron xè in te l'ultima desperazion. Nol pol far massaria. In casa de là i g'ha holà la roba; qua nol g'ha gnancora pagà el fitto. I omeni che laora vol bezzi. Mi no posso aver el me salario de sette mesi, che el me g'ha da dar. Cosse grande, lustrissima, cosse grande.
Che. Mo le xè grande dasseno.
Ros. Me fe strassecolar.
Che. E cossa dise quella spuzzetta de so muggier?
Ros. E cossa dise quella povera putta de so sorela?
Luc. La putta pianze, e la noviza xè in tutte le furie.
Che. Conteme: come gh'alo fatto tutti sti debiti?
Luc. Colla boria, col malgoverno, per segondar quella cara zoggia de so muggier.
Che. Xè quindese aorni, che el xè maridà...
Luc. Oh cara ela, cossa credela? Xe do ani, che el ghe fa l'amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende, e che el spande, e che el se precipita.
Ros. G'hala dà gnente de dota?
Luc. Gnente a sto mondo.
Che. Xela no quela gran siora, che i dise?
Luc. Oh giusto! M'ha contà a mi una dona che xè stada in casa soa quindesani, che tante volte, se i paroni voleva magnar, bisognava che la ghe imprestasse i manini.
Ros. Xè assae, che sta serva dopo quindesani la gh'abbia avudo cuor de andar via.
Luc. La xe andada via, perchè no i ghe dava el salario. Eh lustrissima benedetta! le done no le xe miga tutte co fa mi, la veda. Sette mesi xè, che no i me dà gnente, e taso, e per i mi paroni me farave squartar.
Ros. (Eh sì, sì, anca ti ti xè una bela zoggia.)

Ton. Lustrissima, la xè domandada.
Che. Chi xè?
Ton. Xè el lustrissimo sior Lorenzin con un vecchio.
Ros. El sarà sior Cristofolo.
Luc. El barba della me parona?
Che. Sì, giusto elo. Fè una cossa, fia, andè da basso, tirè da banda siora Meneghina, e diseghe che la vegna da mi.
Luc. Lustrissima sì, subito.
Che. Ma vardè ben, che nissun ve senta.
Luc. La lassa far a mi. (*in atto di partire*)
Ros. No lo stessi a dir a nissun, vedè.
Luc. Oh cossa disela? Gnanca l'aria lo saverà. (*c. s.*)
Che. Vardè ben, che se tratta de assae.
Luc. In verità, lustrissima, che la me fa torto Soggio qualche pettegola? Co bisogna, so taser, e a mi no i mi cava celegati (1) de boeca. Strissime. (*parte*)
Che. Diseghe a quel sior, che el vegna; e diseghe a sior Lorenzin, che el vaga, e che el torna, o che l'aspetta de là. (*a Ton.*)
Ton. Lustrissima sì. (*parte*)

SCENA III

Checca, Rosina, *poi* Cristofolo.

Che. E vu, vedeu? Fin che parlo co sior Cristofolo, andè de là, che no xè ben che ghe siè.
Ros. Quanto che pagherave a sentir.
Che. Mo za; vu sè la mare della curiosità.
Ros. E vu gnente.
Che. Mi ascolto quel che xè da ascoltar.
Ros. E mi no sento quel che no xè da sentir. (*parte*)
Cri. Parona reverita.
Che. Strissima, sior Cristofolo.
Cri. No, cara ela, no la me staga a lustrar.
Che. No la vol che fazza el me debito?
Cri. Mi no g' ho bisogno d'esser lustrà; non g'ho mai ambìo sta sorte de affettazion. Son un galantomo. Per grazia del cielo no g' ho bisogno de nissun, ma sti titoli ghe li dono.
Che. Via, quel che la comanda. (El xè ben all'antiga dasseno.) La prego de perdonarme, se la g' ho incomodada.
Cri. Son qua, son a servirla; dove ele posso la me comanda.
Che. La se senta.
Cri. Volentiera. Cossa fa sior Fortunato? Quando l'aspettela?
Che. G'ho avù lettera giusto gieri. El doverave esser qua al fin de la settimana.
Cri. Sior sì, pol esser che el vegna venere col corrier de Bologna.
Che. Se la savesse? No vedo l'ora.
Cri. Ma, co se g'ha un bon mario, el se vorave sempre darente, no xe vero?
Che. Co son senza de elo me par de esser persa. No g' ho voggia de gnente. Mi no teatri, mi no maschere, mi no... gnente, co ghe digo gnente.
Cri. Cussì fa le donne de garbo.
Che. (No so da che cao prencipiar.)
Cri. E cussì, siora Checca, cossa g' hala da comandarme?
Che. Cara ela, la compatissa, se m'ho tolto sta libertà.

Cri. Mo con mi no la g'ha da far cerimonie. Son bon amigo de so mario, e la me comanda con libertà.
Che. Me dàla licenza che ghe parla de una persona?
Cri. De chi?
Che. De una persona.
Cri. Basta, che no la me parla de me nevodo; la me parla de chi la vol.
Che. Oh mi no me n' impazzo con so nevodo!
Cri. Che soggio mi. So, che sto furbazzo el xè vegnù a star de sotto de ela, e squasi squasi me son intaggià che la me voggia parlar de elo, e g'ha maucà poco, che no cometta un'incivilità, e che no vegna.
Che. Oh sior Cristofolo, el xè un sior tanto compito!
Cri. Se la savesse g' ho el figà troppo marzo con qoel desgrazià.
Che. E so sorela poverazza?
Cri. So sorela la xè una matta anca ela. Co xò morta so mare, la voleva tor in casa co mi, e no la g' ha volesto vegnir. La g'ha volesto star con so fradelo, per aver un poco de libertà, perchè da so barba se va in letto a bon'ora, perchè no se va in maschera, perchè no se va ala commedia. Frasconazza, che la toga suso; che la varda cossa la g'ha avanzà.
Che. Se la savesse, poverazza! in che desgrazie che la se trova.
Cri. So tutto. Credela, che no sappia tutto? So tutto. So che el xè pien de debiti, so che in do ani l'averà buttà via diese mille ducati, tra zogai, dizzipai, e messi intorno a quela cara zoggia de so muggier. La xè stada el so precipizio. Dopo che el g' ha scomenzà a praticar in quela maledetta casa, nol xè sta più elo. Nol g'ha più fatto conto de mi; nol se degnava gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per strada, el procurava de schivarme, perchè no g' ho i abiti galonai, perchè no g'ho i maneghetti. So, che la g'hà abuo da dir quela lustrissima de favetta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai barba ai so zorni. Aspetta che mi te diga nezza, temeraria, sporca, pezzente.
Che. (Mi debotto no ghe digo gnente.)
Cri. La compatissa, cara ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me volevela dir?
Che. Caro sior Cristofolo, de tutte ste cosse che colpa ghe n' ha quela povera potta?
Cri. La diga, cara siora Checca. Parlemose schietto. Per cossa m' hala mandà a chiamar?
Che. Per un interesse.
Cri. Xelo soo sto interesse?
Che. Anca mio, se la vol. Se tratta de me serman.
Cri. Oh co se tratta de ela, o del so parentà, son qua a servirla in tutto, e per tutto; basta che no la me parla de me nevodo.
Che. E de so sorela?
Cri. Gnanca de ela. (*forte con isdegno*)
Che. (Uh poveretta mi!) Cussì, come che ghe diseva, g' ho da parlar per sto me zerman.
Cri. Chi xelo?
Che. El xè quel putto, che xè vegnù a chiamarlo da parte mia.
Cri. Sì, sì, vedo.
Che. Lo cugnossela?
Cri. Mi no lo g' ho più visto.
Che. Xè poco, che el xe vegnù fora de collegio.

(1) *Passerotti.*

Cri. Bisogna, che mi el me cognossa, perchè el m' ha trovà a Rialto, e al m' ha fermà, e el m' ha compagnà qua da ela.
Che. Oh el lo cognosse certo!
Cri. E cussì, cossa voravelo? Cossa ghe bisogna?
Che. Cossa ghe par de quel putto?
Cri. El me par un putto de sesto.
Che. In verità el xè una copa d' oro.
Cri. Se vede, che el g' ha bona indole. Cossa falo? Gh' halo nissun impiego?
Che. El se vorave impiegar.
Cri. G' ho dei paroni, g' ho dei amici, se poderava dar, che ghe podasse giovar.
Che. Magari.
Cri. M' ala mandà a chiamar per questo?
Che. Sior sì, anca per questo.
Cri. E per coss' altro?
Che. La sappia, che sto putto se voria maridar.
Cri. Bravo! pulitto! nol g'ha fenio de cresser, el se vol maridar. Nol g' ha impiego, e el vol una fameggia da mantegnir! Ghe perdo el concetto: e no lo stimo più nè bezzo, nè bagatin.
Che. (Adesso stemo ben.) E se el trovasse una bona dota?
Cri. Se po el trovasse una bona dota...
Che. E che el se podesse comprar una carica.
Cri. In quel caso...
Che. In quel caso nol farave mal.
Cri. In quel caso nol g' ha bisogno de mi.
Che. Mo el g' ha giusto bisogno de elo lu.
Cri. De mi? Mi no la capisso.
Che. (Adessadesso ghe la squaquero.)
Cri. (La me fa certi discorsi confusi, che no so dove che i voggia andar a fenir.)
Che. Credela, sior Cristofolo, che me zerman possa sperar de trovar una putta civil con un poco de dota?
Cri. G' halo intrade?
Che. El g' ha qualcossetta, e po se el gh' avesse una carica...
Cri. Siora sì, el putto xè de bon sesto, e el la troverà.
Che. El diga, caro elo. Se el g' havesse una so fia, ghe la daravelo?
Cri. Mi no son maridà. Putte mi no ghe n' ho, e xè superfluo, che gha diga nè sì, ne no.
Che. El diga, caro elo. E so nezza ghe la daravelo?
Cri. Orsù, siora Checca, no la g' ha da far, nè co un sordo nè co un orbo. Capisso benissimo dove che la vol tirar el discorso, e me maraveggio de ela, che la me vegna co ste dretture. G' ho ditto che no ghe ne voi sentir a parlar. E se no la vol altro da mi, parona. *(s' alza)*
Che. La senta...
Cri. No voj sentir altro.
Che. No intendo miga...
Cri. De quela sente uu voj sentir a parlar.
Che. Gnanca de so nezza?
Cri. Mi no g' ho nezze.

SCENA IV

Meneghina e detti.

Men. Oh sior barba!
Cri. Cossa xè st' insolenza *(a Meneghina)*? Cossa xè sto ingannar i galantomeni in sta maniera? *(a Checca)*
Che. Cossa xè sti inganni? Cossa xè sto parlar? Ghe vorli tor la borsa fora de scarsella? Se lo g'ho fatto, lo g'ho fatto per un'opera da pietà. Voggia, o no voggia, quela xè so nezza, e la xè tradida da so fradelo, e la xè in miseria; e una putta desperada no se sa quel che la possa far. Se la g' ha occasion de logarse, l'onor, la carità, el sangue, la reputazion g'ha da muover un barba a soccorrerla, a darghe stato da par soo, e coi debiti modi. E se no ghe pisse, che el lassa star. Mi g'ho fatto da bona amiga; e lu che el fazza da quel che el vol.
Cri. G' hala fenio, parona?
Che. G' ho fenio, perchè g' ho volesto fenir, da resto ghe ne dirave de bele.
Cri. No la se incomoda che g' ho inteso tanto che basta. E vu, siora, cossa pretendeu da mi? *(a Meneghina)*
Men. Caro sior barba, mi no pretendo gnente. Cossa vorlo che mi pretenda? Son una povera putta desfortunada. I desordeni de me fradelo, xè cascai adosso de mi.
Cri. Perchè no seu vegnua a star con mi?
Men. Perchè son stada una senza gindizio. Perchè me g' ho lassà lusingar da me fradelo. Caro sior barba, ghe domando perdon.
Che. De diana! la farave pianzer i sassi.
Cri. Eh cara siora! la compassion xè bela, e bona, ma bisogna usarla con chi la merita, e no co queli che sa ne abusa. *(a Checca)*
Men. Poveretta mi! se elo no me agiuta, un de sti zorni no gh'averò più nè casa nè tetto. No saverò gnanca dove andar a dormir.
Cri. Cossa diseu? Seu matta? Vostro fradelo no g'halo tolto un palazzo? No g'halo cressù sessanta ducati de fitto?
Men. Eh, caro sior, el me mortifica che el g' ha rason. El palazzo xè cussì, che nol g'ha gnancora pagà el fitto, e ancuo, o doman i ne butta la roba in mezzo la strada.
Cri. A sto stato el xè ridotto quel desgrazià?
Men. E i g'ha bolà la roba in quell'altra casa, e no g'ho gnancora vestà, e zendà d'andar fora della porta.
Che. Mi no so, se se possa dar al mondo un caso più doloroso de questo.
Cri. E cossa disela quella cara novizza?
Men. Mi no so gnente, sior; so che, per zonta delle me desgrazie, me tocca anca soffrir da ela dei strapazzi e dele mortificazion.
Cri. La g'ha tanto coraggio de mortificarve?
Che. Oh sì po, ve so dir mi che la la tratta peso de una maregna.
Cri. (El sangue no xe acqua, la me fa compassion.) E cussì, parona, cossa intenderessi da far?
Men. Tutto quelo che el vol, sior barba. Son qua, m'inzenocchio davanti de elo; son in te le so man.
Cri. *(si asciuga gli occhi)*
Che. (Via, via, debotto semo a segno.)
Cri. Leveve suso. No lo meritè, ma vederò de agiutarve; quala sarave la vostra intenzion?

Men. Ah sielo benedello. El m'ha elo da comandar.
Che. Caro sior Cristofolo; la xè in ti ani; a elo no ghe convien tegnir una putta in casa; ze ebe la g'ha occasion de maridarse, perehè no la destrighelo?
Cri. Dove xela sta occasion?
Che. Me aerman.
Cri. Che modo g' halo de mantegnirla?
Che. El g'ha un poelleto d'intrada. Che el ghe compra una earica.
Cri. Voggio sentir, voggio veder, voggio parlar con elo.
Che. Vorla che lo ehiamemo.
Cri. Dove xelo?
Che. El sarà de là.
Cri. Ah sì, adesso intendo. El sarà de là. El xè quelo ehe me xè vegnù a eercar. El sarà de là, el sarà seonto. L'aspetterà ehe el se ehiama. Aeeordi fatti, inganni premeditai, per torme in mezzo mi; per farme far el latin a cavallo; no so gnente, no voj far gnente, no ghe ne voggio saver. *(parte)*
Che. Eh no lo lasso andar via, se nol dise de sì. *(parte)*

SCENA V

Meneghina, *poi* Rosina.

Men. Oh poveretta mi!
Ros. Siora Meneghina, no la se perda de animo.
Men. Cossa vorla ehe fazza?
Ros. G'ho visto tutto da drio quela porta. Brava, pulito, la torna a far quel ehe la g'ha fatto. La se butta in aenocchion, la pianza, la se despera, la fazza finta da tirarse i cavei. Lorenzin, poverazzo, se raccomanda, el mor, nol pol più.
Men. Povero putto! cossa no faravio per elo? ghe baserò la man a me barba, ghe baserò i piè, me butterò colla bocca per terra. *(parte)*
Ros. Eh per diana! nu altre co volemo, volemo; val più le nostre lagreme, che no val le spade e i spontoni. *(parte)*

SCENA VI

Camera nella casa nuova.

Cecilia, *il* Conte *e* Fabrizio.

Con. Eh via, signora, non si abbandoni ad una sì fatta melaneonia.
Cec. Eh sior eonte! Chi no ghe xè drento, facilmente pol far l'omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazenzia, la m'ha toceà a mi sta volta. *(si getta sopra una sedia)*
Fab. Dice il proverbio: a tutto si rimedia, fuor che all' osso del collo.
Cec. Matta, bestia che mi son stada. Gh'aveva tante occasion de maridarme co i primi soggetoni de qua, e de via de qua, che sarave coverta de oro da eao a piè, e son andada a intrigarme con uno che me vol far suspirar.
Con. Vedrà che il male non sarà poi sì grande come si diee.
Fab. Io spero ehe le cose si accomoderanno.
Con. Per un po' di debiti, una famiglia non si ha da mettere in disperazione.
Cec. (*s' alza*) Gran destin per altro del povero me mario! che el se fa magnar el soo de tanti, e in t'un easo de bisogno nol trova un amigo ehe ghe voggia far un servizio. *(passeggia)*
Fab. (Dice a voi.
Con. Eh, io eredo ehe parli con voi.)
Cec. Ma! una dona de la me sorte, arlevada in tel bombaso! avvezza a noar in te l'abbondanza! servida eo fa una prencipessa! respettada co fa una regina! (*si getta sopra un'altra sedia*)
Con. Sarà sempre servita, e rispettata la signora Cecilia.
Cec. Eh, earo sior conte (*s'alza*), eo no se xè più in stato de dar da disnar, pochi se incomoda a favorir. *(passeggia)*
Con. (Ora ha parlato con voi.
Fab. Avrà parlato eon tutti due.)
Cec. Dove diavolo xelo sto sior Anzoletto? S'halo sconto? S'halo retirà? M' halo lassà mi in tele pettole? Per diana de dia, la me roba i la lasserà star. *(c. s.)*
Con. Signora, io la eonsiglierei di fare un' assicurazione di dote.
Cec. Come se fala?
Fab. La serviremo noi, se comanda.
Con. Andremo noi dove spetta, e faremo quel ehe va fatto.
Cec. Via donca; le me fazza almanco sto picolo serviziètto.
Fab. Ci lasci vedere il suo istrumento dotale.
Cec. Ghe xè bisogno dell'istrumento?
Con. Sì, certo, vi vuole il contratto, o pubblico, o privato, com'è.
Cec. Orsù, no voggio ehe i diga ehe fazzo fallir me mario; de ste eosse nisson de i mii ghe n'ha fatto, e no voggio farghene gnanca mi. *(c. s.)*
Fab. (Ehi, nol sapete che non ha niente di dote?
Con. Lo so meglio di voi.)
Cec. E dove xè me eugnada? Xela andada via? M' hala impiantà anca ela? No vedo nissun? Nissun me vien in ti versi? Vorli che me daga alla desperazion? *(siede)*
Con. Signora, ci siamo noi.
Fab. Eccoci qui. Nasca quel che sa nascere, noi non l'abbandoniamo.
Con. Per amor del cielo, signora, si dia coraggio.
Fab. Sono tre ore ehe è sonato il mezzo giorno; io la consiglierei di prendere un poco di eibo.
Cec. G'ho altro in testa che magnar. Magnarave tanto velen.
Con. Bene, mangierà più tardi, quando ne avrà più voglia.
Fab. Noi siamo qui, non partiamo. Quegli altri ehe erano venuti per pranzare, hanno sentiti i disordini, e se ne sono andati; noi siamo i più fedeli, i più eostanti; terremo compagnia alla signora Cecilia.
Con. Ma, signora mia, il di lei stomaco patirà; preme la di lei salute.
Fab. Vuole eh' io dica al euoco che le sbatta una eioccolata?
Cec. No voggio gnente. (*alzandosi con isdegno*) No eredeva mai ehe sior Anzoletto me usasse sto tradimento! no dirme gnente? No confidarme mai i fatti soi? Darme ad intender dele grandezze? Farme ereder quel ehe no

giera? Con mi nol doveva trattar cussì. El m'ha tradio, el m'ha sassinà. (*si getta a sedere*)

Con. Signora, ella è troppo agitata.

Fab. Non vorrei che la nostra presenza l'inquietasse d'avvantaggio.

SCENA VII

Anzoletto e detti.

Anz. (Povera muggier!)

Cec. (*s' alza con impeto contro Anz.*) Andeme via de qua, no me vegnì per i piè.

Anz. Tolè, tolè sto cortelo, e mazzeme.

Cec. Sior omo senza giudizio, senza reputazion. (*prende il coltello, e lo getta via*)

Anz. Cara muggier, vedè io cho stato che son. Se tutti me strappazza, almanco abbieme vu carità. Se g'ho fatto dei debiti, savè che per soddisfarve...

Cec. Cossa? Ardiressi de dir cho gh'avè fatto dei debiti per causa mia? Cossa gh'aveu speso per mi? Dove xele ste sogge che m'avè fatte? Aveu fatto altro per mi, che quattro strazzi de abiti, e tor sta maledetta casa che gnanca no gh'avè pagà el fitto? Ah! cossa gh'aveu speso per mi? Cossa gh'aveu buttà via? Che debiti v'hoggio fatto far?

Anz. Gnente, fia mia, gh'avè rason. No g'ho fatto gnente, nu g'ho speso gnente. G'ho tolto i ducati e g'ho fatto dei passerini in canal(1).

Cec. Se ve sento mai più a dir ste cosse, poveretto vu.

Anz. No, fia, no ve dirò più gnente. (Za xè tutt'un.)

Con. (Povero paziente.

Fab. Se lo merita. Sapeva chi era.)

Anz. Dove xè me sorela?

Cec. Cossa soggio mi? Xè do ore che no la vedo.

Anz. No vorave che la fusse andada...

Cec. Dove?

Anz. Da me barba.

Cec. In sto caso, no so cossa dir. Se la fusse andada, l'averia fatto ben, e ghe doveressi andar anca vu.

Anz. Mi? No vago a umiliarme a me barba, se credo de andar in preson.

Cec. Eh, fio caro, co se xè in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e ingiottir amaro.

Con. Dice bene la signora Cecilia.

Cec. Che el tasa, o io ti fatti nostri nol se ne staga a impazzar. (*al Conte*)

Fab. Signori, noi siamo buoni servitori, ed amici.

Cec. I boni amici i se conosse in te le occasion. In tel stato che semo, no gh'avemo bisogno de chiaccole, ma de fatti.

Con. Quando la mia persona l'inquieta, servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Fab. Li riverisco divotamente. (*parte*)

(1) *Si dice far passerini, quando si gettano con arte dei sassi piatti e sottili in acqua, e si fanno balzare a tre o quattro riprese.*

SCENA VIII

Cecilia, e Anzoletto

Cec. Vedeu che sorte d'amici?

Anz. A mi me lo disè? Questa xè zente, che g'ho cognossuo per causa vostra.

Cec. Oh via, no parlemo altro. Da vostro barba no volè ricorrer?

Anz. Mi no; e po no g'ho coraggio d'andarghe; e po son certo, che se ghe vago, el me scazza da elo co fa un baron.

Cec. Se podesse parlarghe mi.

Anz. No faressi gnente.

Cec. Perchè no faravio gnente?

Anz. Perchè giusto con vu el la g'ha soso, più che con mi.

Cec. Credeme, che me darave l'anemo de placarlo.

Anz. Vu placarlo? Con quel boccon de caldo che gh'avè, vorressi placarlo?

Cec. Eh cognosso, cho adesso no xè più tempo de caldo.

Anz. Co mi per altro el ve dura.

Cec. E gh'avè cuor de mortificarme in sto boccon de travaggio che son? Mo andè là, che sè un gran can.

Anz. Via, no digo altro, andè là, fè quel che volè, montè in barca, e andelo a trovar; regoleve come ve par.

Cec. Vegnì anca vu.

Anz. O mi no certo.

Cec. Sè uo gran omo de poco spirito. Fè che vegna coo mi vostra sorella.

Anz. Se la vorà vegnir.

Cec. Bisognerà ben che la vegna.

Anz. Adesso saveremo dove cho la xè. Lucietta?

SCENA IX

Lucietta e detti.

Luc. Lustrissimo. (*di dentro*)

Anz. Vegnì qua mo.

Luc. La servo. (*c. s.*)

Cec. Xò ben che vegna vostra sorella con mi, prima perchè sior Cristofolo nol me cognosse, nol m'ha visto, e po anca ela farà la so parte. Lassè pur far a mi, ghe insegnerò ben io barca quel che la g'ha da dir.

Anz. Dove xè me sorela?

Luc. No so. (*confondendosi*)

Cec. Come, no so?

Luc. No, dasseno.

Anz. Anemo, voj saver dove che la xè.

Luc. Ghe lo dirò, lostrissimo, ma no la diga gnente che ghe l'abbia ditto mi.

Anz. No, no, oo dirò gnente.

Cec. Sentimo sta bella novità.

Luc. La xè da ste lustrissime sora de nu.

Cec. Cossa xela andada a far?

Anz. Xela andada forsi a contarghe totto?

Luc. Ghe dirò mi, ma cara ela, no la diga gnente.

Anz. Via, no parlo.

Luc. Sala chi ghe xè qua de sora?

Cec. Ghe sarà quel sporco de Lorenzin.

Luc. Eh se gh'intende. Ma ghe xè un altro.

Anz. Chi xelo?

Luc. Sior Cristofolo.

Anz. Me barba?

Cec. Qua de suso ghe xè so barba?

Luc. Lustrissima sì, ma zitto.
Cec. Animo, vegni con mi. (*ad Anzoletto*)
Anz. Dove?
Cec. Vegni con mi, ve digo.
Anz. Mi no ghe voggio vegnir.
Cec. Vegni, sior pampalugo, e vederè chi xè vostra muggier. (*lo prende per un braccio, e lo conduce via*)
Luc. Za che la g'ho fatta, me la voggio goder. Voggio andar anca mi. (*parte*)

SCENA X

Camera della signora Checca

Checca, Meneghina, Cristofolo *e* Lorenzin.

Che. E viva sior Cristofolo. Viva el so bon cuor, el so bon amor, la so carità, e el cielo ghe daga del ben, per el ben che el g'ha fatto a sta povera putta.
Men. Certo che per grazia soa son tornada da morte a vita.
Lor. Anca mi de tutto el ben che gh'averò a sto mondo, gh'averò sempre l'obbligazion a sior barba.
Cri. Adasio, sior. No v'infuriè tanto a dirme barba che no son gnancora vostro barba. (*a Lorenzino*)
Che. Oh via, se nol la g'ha sposada, el la sposerà. Se nol xè so barba ancuo, el sarà so barba, doman.
Men. Mo via, che nol me fazza tremar el cuor.
Lor. A mi me basta quel che el m'ha ditto. Un omo de la so sorte no xè capace de tirar indrio.
Che. No sarave ben che fessimo do righe de scritturetta?
Cri. Quel che g'ho ditto, g'ho ditto, e quel che g'ho ditto mantegno. La putta ghe la darò. La carica ghe la comprerò; ma avanti de serar el contratto voj saver dove che xè andada la roba de so pare. I fidecomissi no se pol magnar; la g'ha d'aver la so parte; se so fradelo ghe la g'ha ipotecada, per giustizia la gh'avemo da liberar. Voj far quel che posso, voj darghe del mio, se bisogna, ma no voj passar per minchion.
Che. No so cossa dir; in questo no ghe posso dar torto.
Men. Ih, ih, chi sa quanto ghe vorrà donca!
Lor. Ste cosse no le se pol far anca dopo?
Cri. Sè zoveni, no savè gnente. Lasseme operar a mi.

SCENA XI

Rosina *e* detti.

Ros. Siora Checca, una parola.
Che. Vegno, fia; con grazia. (*si accosta a Rosina, e parlano piano fra di loro, a Checca si fa delle maraviglie*)
Men. In tanto dove staroggio, sior barba?
Cri. Vegnirè da mi.
Lor. Poderoggio vegnirla a trovar?
Cri. Co ghe sarò mi, sior sì.
Men. (Oh che boccon de suggezion che g'haverò!)
Che. (Cossa se pol far? Za che ghe semo, bisogna far anca questa. La me fa tanto peccà, che no posso dirghe de no.) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pochetto de là con me sorela, che g'ho un interessetto co sior Cristofolo.
Men. Volentiera. (La varda de farlo risolver subito.) (*a Checca*) (Oh son segura che la lo farà.) (*parte*)
Che. Sior Lorenzin, me faressi un servizio?
Lor. Son qua, la comandi.
Che. Caro vu, andè alla posta a veder se ghe xè lettere de me mario.
Lor. Adessa la vol che vaga?
Che. Andè, i xè do passi. Andè, e tornè subito.
Lor. Sior barba, andaralo via.
Che. Finchè tornè, no l'anderà via.
Lor. Vago, e torno donca. (*corre via*)

SCENA XII

Checca *e* Cristofolo.

Cri. Ma mi bisogna che vaga via. Son vecchio. Son avezzo a magnar a le me ore; e ancuo per sti negozj no g'ho gnancora disnà.
Che. Caro sior Cristofolo, za che el xè tanto bon, el gh'abbia pazenzia un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza, l'ascolta do parole da un'altra persona.
Cri. Cospetto de diana! se el xè me nevodo, no lo voggio ascoltar.
Che. Nol xè so nevodo.
Cri. Chi xè donca?
Che. Caro elo, nol vaga in collera. La xè la novizza de so nevodo.
Cri. Cossa vorla da mi? (*con isdegno*)
Che. Mi no so dasseno.
Cri. Cospetto de diana! sto incontro fursi, forsi, el desiderava, ma no ghe prometto de contegnirme. G'ho el gosso pien, e se me sfogo, no la diga che ghe perdo el respetto alla essa.
Che. Oh in questo po che el se comoda, e che el ghe diga tutto quelo che el vol.

SCENA XIII

Cristofolo, *poi* Cecilia.

Cri. Sta siora, che la dise che ghe fazzo stomego, la se degnerave de mi, se ghe dasse un pocheto de i mi bezzi da buttar via. Ma no la farà gnente. G'ho gusto de vederla per dirghe l'anemo mio. (*siede*)
Cec. (Oh el xè duro sto passo, ma bisogna farlo!)
Cri. (Ih, ih, una nave da guerra.)
Cec. Serva umilissima.
Cri. Parona.
Cec. Me permettela che gh'abbia l'onor de reverirla?
Cri. Parona.
Cec. Se contentela che gh'abbia l'onor de sentarmeghe arente.
Cri. La se senta pur. (*si ritira colla sua sedia*)
Cec. Perchè se tirelo in là?
Cri. Acciò che no la senta l'odor de persuto.
Cec. Mo via, cara ela, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abbastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?
Cri. No, la veda, no voria farghe stomego.
Cec. Caro sior barba...
Cri. Cossa xè sto barba? (*si volta con impeto*)
Cec. No l'alza la ose; no se femo nasar. Mi no son vegnua qua per criar; no ghe vegno a

domandar gnente: vegno per usarghe un atto de umiltà, un atto de respetto, e se el se anpponesse anca che sto atto fosse interessà, e con tutte le rason che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una dona civil se umilía, prega e domanda perdon, ogni galantomo s'ha da calmar, e el s'ha da degnar de ascoltarla. Mi no vojj altro, se no che el m'ascolta. No ghe domando gnente, no merito gnente, no voggio gnente. Saralo cussì scortese de no volerme ascoltar?

Cri. La parla pur, siora, la diga; che po' dirò anca mi. (Lassa pur che la diga; me voggio dar una sfogada come va.)

Cec. Mi ne anderò per le longhe, perchè poco ghe manca a sera, e per le me disgrazie tutti i momenti xè preziosi. Mi son muggier de so nevodo. So nevodo xè fio de un so fradelo, onde più parenti de cussì no podemo esser. So che el xè desgostà de mi e de me mario, e ghe dago rason, e el g'ha mille rason. Ma la me varda, son zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adesso g'ho avudo la testa da zovene, e per me desgrazia no g'ho avudo nissun che me avvertissa e che me coreza. In casa mia, dirò cussì, i m'ha voleato troppo ben, ma de quel ben, che a cao viazo (1) fa mal. Me mario, la lo cognosse meggio de mi; poveraazo, el xè de bon cuor, e per el troppo bon cuor el s'ha rovinà. Mi, senza saver qoel che fasse, domandava più de quel che doveva, e lu, per no desgustarme, el fava più de quel che el podeva. G'ho parlà mal de sior barba, xè vero, g'ho parlà malissimo. Ma la varda in che fegura che son. Chi m'ha messo in sta pompa, chi m'ha tolerà co sta gala, m'ha insinuà dele massime contrarie al so sistema, a la so prudenza, a la so direzion; e se me pare fusse andà vestio, co fa elo, averave ditto mal de me pare istesso. Tutt'effetto dell'educazion; tutto effetto dela tenerezza de me mario, dell'ambizion dele done, e del poco giudizio de la zoventù. Cossa ghe ne xè derivà da sti cativi principj? Oimè, bisognerave che pianzesse a lagreme de sangue, pensando in che stato che mi e el povero me mario se trovemo. Oh quanti debiti! oh quante desgrazie! oh quante miserie! i stabili ipotecai, i mobili bolai, citazion, sequestri, cartoline fora (2), sior barba, cartoline fora. El me povero mario no xè seguro de camioar. Co vago a casa, e co me cavo sto abito, aspetto de vedermelo a portar via. No g'ho altro a sto mondo. Doman semo senza casa. No gh'averemo un pan da metterse a la bocca. Tutti ne burla, tutti ne despreza: me mario xè deventà el ludibrio de sto paese. E chi xelo a la fin me mario? El xè Anzoletto Argagni, el xè de quel sangue de quei onorati galantomeni, che xè stai e che xè el specchio de la pontualità, dela onoratezza. El xè nevodo de sior Cristofolo, e mi son so nezza; do poveri sfortunai, che s'ha precipità per mala condotta; ma, che illuminai da le so disgrazie, desidera de muar vita, e per poderlo far, domanda a un barba pietoso, perdon, carità, soccorso, col cuor in bocca, co le lagrime ai occhi e colla più perfetta sincerità.

(1) *Al fin dei conti.*
(2) *Ordini di carcerazione.*

Cri. (No ghe posso miga responder gnente.)

Cec. Adesso che con tanta bontà la g'ha sofferto che parla mi, el parla elo, el se sfoga, el se vendica che el g'ha rason.

Cri. Bisognerave che disesse assae... Savè che g'ho rason... manco mal che savè che g'ho rason.

Cec. (El me dà del vu, xè bon segno.)

Cri. Se fusse vero tutto quel che gh'avè ditto...

Cec. Nol crede che siemo in te le afflizion, in te le miserie?...

Cri. No digo de questo: digo se fusse vero che vo e vostro mario fussi pentii, e che scambiessi modo de viver, aiben che mi no g'ho obbligasion, che qoel che g'ho me lo g'ho fatto col mio, son de bon cuoe, e sarave fursi in stato de farve del ben.

Cec. La senta. A mi no voggio che la me ereda. Son dona, son zovene. Ancuo penso cussì, me poderave un zorno scambiar. La senta me mario. La se fazza dar parola da elo. Col mario vol, la muggier g'ha da star, e sarave una dona indegna, se cercasse una segonda volta de rovinarlo.

Cri. (La g'ha un discorso che incanta.) Dove xelo quel poco de bon?

Cec. Vegni, vegni, mario, che la providenza no manca mai.

Cri. (El xè qua anca elo. Questa xè la casa de la compassion.)

SCENA XIV

Anzoletto *e* detti.

Anz. Sior barba, no g'ho coraggio de comparirghe davanti.

Cri. Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cession a mi del vostri beni. Una resolazion de far ben, e vostro barba, sior omo ingrato, gh'averà per vu quelle vissere de pietà che no merìtè, ma che me soggerisse el me cuor.

Anz. Ghe prometto, ghe zuro, no me slontanerò dai so conseggi, dai so voleri.

Cri. Pagherò mi el fitto de la casa nova che g'havì tolto, ma licenziela che no la xè casa per vu.

Cec. Caro sior barba, el ne daga una cameretta in casa con elo.

Cri. Mi no g'ho logo.

Cec. Caro elo, almanco fin che se provedemo.

Cri. Eh galiota, la savè longa. Vegnì in casa, ma de quei abiti no ghe ne voggio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia; e arecordeve ben sora tutto, serventi in casa mia no ghe n'ha da vegnir.

Cec. Oh ghe protesto, che i me g'ha tanto stomegà quei che vegniva da mi, che no ghe xè pericolo che me lassa più burlar da nissun.

SCENA ULTIMA

Checca, Meneghina, Rosina, Lorenzin, *poi* Luciatta *e* detti.

Che. E cussì, xela giustada?

Anz. Per grazia del cielo, e del me caro barba xè giustà tutto.

Men. E mi, sior barba, vegnirò a star con elo.

Cec. E anca mi vegnirò a star co sior barba.

Men. Anca ela? *(mortificata)*

Cri. (G'ho capio. No vorave, che do done in casa me fasse deventar matto. Xè meggio che ma destriga de una.) Siora Checca, se g'ho fatto qualcossa per ela, me faravela una grazia anca a mi?
Che. De diana! la me pol comandar.
Cri. Soffriravela l' incomodo, che se fazza in casa sua le nozze de me nezza Meneghina co sior Lorenzin?
Che. Magari.
Lor. Nozze, nozze. (*saltando*)
Men. Per mi nozze? (*c. s.*)
Che. Femole adesso.
Cri. Anca adesso.
Che. Putti, deve la man.
Men. Se contentelo, sior barba?
Cri. Mi son contento. Domandeghelo anca a vostro fradelo.
Men. Seu contento? (*a Anzoletto*)
Anz. Siora sì, quel che fa sior barba, g'ha da esser ben fatto.
Cec. (Donca nol xè quel spiantà che disevi? (*a Anzoletto*)
Anz. Cara fia, diseva cossì, perchè no saveva come far a darghe la dota.)
Che. Via, deve la man.
Lor. Questa xè me muggier.
Men. Questo xè me mario. (*si danno la mano*)
Ros. Me consolo, siora Meneghina.
Men. Grazie, siora Rosina.
Cri. E vu altri vegnì con mi, e se gh' averè giudizio, sarà meggio per vu. (*a Cecilia e Anzoletto*)
Anz. Cara muggier, sta fortuna la recognosso da vu.
Cec. Se son stada causa mi de qualche desordene, xè ben che gh'abbia savesto remediar. Tra i altri spropositi fatti per causa mia, uno xè sta quelo de sta casa nova, ma anca da sto mal per accidente ghe ne avemo recavà un ben. Senza sta casa no fevimo sta amicizia de ste signore, no nasseva quel che xè nato. Lodemo donca la casa nova; ma no, no la lodemo nu, lassemo che la loda, e che la biasema, chi pol, chi sa, e chi xe pieni per nu de bontà, de gentilezza, e de amor.

I RUSTEGHI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

CANCIANO, *cittadino*.
FELICE, *moglie di Canciano*.
Il Conte RICCARDO.
LUNARDO, *mercante*.
MARGARITA, *moglie di Lunardo in seconde nozze*.
LUCIETTA, *figliuola di Lunardo del primo letto*.
SIMON, *mercante*.
MARINA, *moglie di Simon*.
MAURIZIO *cognato di Marina*.
FILIPPETTO, *figliuolo di Maurizio*.
La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lunardo

MARGARITA *che fila*, LUCIETTA *che fa le calze, ambe a sedere.*

Luc. Siora mare.
Mar. Fia mia.
Luc. Debotto xè fenio carneval.
Mar. Cossa diseu, che bei spassi che gh' avemo abuu?
Luc. De diana! gnanca una strazza de commedia no gh' avemo visto.
Mar. Ve feu maraveggia per questo? Mi gnente affatto. Xè debotto sedese mesi che son maridada; m'halo mai menà in nessun liogo vostro sior pare?
Luc. E sì, sala? No vedeva l' ora che el se tornasse a maridar; co giera sola in casa, diseva tra de mi; lo compatisso sior pare, elo no me vol menar, nol g' ha nissun da mandarme, se el se marida anderò co siora maregna. El s'ha tornà a maridar, ma per quel che vedo, no ghe xè gnente nè per mi, nè por ela.
Mar. El xè un orso, fia mia; nol se diverte elo, e nol vol che se devertimo gnanca nu. E si savè? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Sun stada arlevada ben. Me mare giera una donna sottila, e se qualcossa ne ghe piaseva, la saveva criar, e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l' autunno se andava do o tre volte al teatro; al carneval cinque o sie. Se qualchedun ghe dava una chiave de palco, la ne menava all'opera, se no, alla commedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzetti. La procurava de andar, dove la saveva che se fava delle commedie bone, da poderghe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se devertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta a Reduto; un pochetin sul Liston (1), un pochetin in piazzetta da le strologhe, dai buratini, e un per de volte ai casoti. Co stevimo po in casa, gh'avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca

(1) *Situazione stabilita dall' uso nella gran piazza di san Marco, ove si fa il passeggio delle maschere.*

qualche zovene, ma no ghe giera pericolo, figurarse.

Luc. (*Figurarse, figurarse*: la lo g'ha ditto fin adesso sie volte.)

Mar. No digo; che no son de quelle, che ghe piasa tutto el zorno andar a torziando (1). Ma, sior sì, qualche volta me piaserave anca a mi.

Luc. E mi, poverazza, che no vago mai fora della porta? E nol vol mo gnanca che vaga un fià al balcon? L'altro zorno me son botada cussì un pocheto in scampar; la m'ha visto quella petazza della lasagnera (2), la ghe lo g'ha ditto, e g'ho credesto che el me bastona.

Mar. E a mi quante no me n'halo ditto per causa vostra?

Luc. De diana! Cossa ghe fazzio?

Mar. Vu almanco, fia mia, ve mariderè: ma mi g'ho da star fin che vivo.

Luc. La diga, siora mare, me marideroggio?

Mar. Mi crederave de sì.

Luc. La diga, siora mare, e quando me marideroggio?

Mar. Ve mariderè, figurarse, quando che el cielo vorà.

Luc. El cielo me marideralo, senza che mi lo sappia?

Mar. Che spropositi! lo gh'ave da saver anca vu.

Luc. Nissun gnancora me g'ha ditto gnente.

Mar. Se no i ve lo g'ha ditto, i ve lo dirà.

Luc. Ghe xè gnente in cantier? (3)

Mar. Ghe xè, e no ghe xè; me mario nol vol che ve diga gnente.

Luc. Cara ela, la diga.

Mar. No, dasseno, fia mia.

Luc. Cara ela, qualcossa.

Mar. Se va digo gnente, el me salta ai occhi co fa un basilisco.

Luc. Nol lo saverà miga sior pare, se la me lo dise.

Mar. Oh figurarse, se no lo dirè!

Luc. No, dasseno, figurarse, che no lo digo.

Mar. Cossa gh'intra sto figurarse?

Luc. No so gnanca mi, g'ho sto uso, el digo che no me n'incorzo. (*ironicamente*)

Mar. (G'ho in testa che la me burla mi sta frascona.)

Luc. La diga, siora mare.

Mar. Animo laorè; l'aveu gnancora fenìa quella calza?

Luc. Debotto.

Mar. Se el vien a casa elo (4), e che la calza no sia fenìa, el dirà che se stada su per i balconi, e mi no voj, figurarse... (sia maledetto sto vizio!)

Luc. La varda co spessego. La me diga qualcossa de sto novizzo (5).

Mar. De qual novizzo?

Luc. No disela che me mariderò?

Mar. Pol esser.

Luc. Cara ela, se la sa qualcossa.

Mar. No so gnente. (*con un poco di collera*)

Luc. Gnanca mo, gnente mo, gnanca mo (6).

Mar. Son stuffa.

Luc. Sia malignazzo. (*con rabbia*)

Mar. Cossa xè sti sesti?

Luc. No g'ho nissun a sto mondo che me voggia ben.

Mar. Ve ne voggio anca troppo, frascona.

Luc. Ben da maregna. (*a mezza voce*)

Mar. Cossa gh'aveu ditto?

Luc. Gnente.

Mar. Sentì, savè, no me ste a seccar; debotto, debotto... (*con isdegno*) Davantazzo, ghe ne soporto assae in sta casa. G'ho un mario, che me rosega tutto el zorno, no ghe mancarave altro, figurarse, che m'avesse da inrabiar anca per la fiastra.

Luc. Mo, cara siora mare, la va in collera molto presto!

Mar. (La g' ha quasi rasoo. No giera cussì una volta, son diventada una bestia. No ghe xè remedio; chi sta col lovo impara a urlar.)

SCENA II

LUNARDO *e* DETTE.

Lun. (*entra, e viene bel bello, senza parlare.*)

Mar. (Velo qua per diana.) (*s' alza*)

Luc. (El vien co fa i gatti.) (*s' alza*) Sior pare, patron.

Mar. Sioria. No se saludemo gnanca? (*a Lun.*)

Lun. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralassè de laorar?

Luc. G'ho laorà fin adesso. G'ho debotto fenìo la calza.

Mar. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae a zornada.

Lun. Vu sempre, vegnimo a dir el merito, me dè sempre de ste risposte.

Luc. Mo via, caro sior pare; almanco in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun llogo, pazenzia; stemo in pase almanco.

Mar. Oh elo nol pol star un zorno senza criar.

Lun. Senti, che strambazza! cossa songio? Un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le me piase anca a mi.

Luc. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.

Lun. In maschera? In maschera?

Mar. (Adesso, el va zoso !)

Lun. E gh'avè tanto muso de dirme, che ve mena in maschera? M' aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a metterme el volto sul muso? Cossa xela sta maschera? Per cossa se va in maschera? No me fè parlar: le putte no le g'ha da andar in maschera.

Mar. E le maridae?

Lun. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

Mar. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vale?

Lun. *Figurarse, figurarse*. Mi penso a casa mia, e no penso ai altri. (*la burla del suo intercalare*)

Mar. Perchè, *vegnimo a dir el merito*, perchè sè un orso. (*fa lo stesso*)

Lun. Siora Margarita, la gh' abbia giudizio.

Mar. Sior Lunardo, no la me stuzzega.

Luc. Mo via, sia malignazzo! sempre cussì. No m' importa d' andar in maschera. Starò in casa, ma stemo in bona.

---

(1) *Andar gironi.*
(2) *Che vende la pasta.*
(3) *C' è niente per aria?*
(4) *Egli, cioè s' intende il padrone di casa.*
(5) *Sposo.*
(6) *Quel mo replicato, è un certo modo caricato di lamentarsi, conveniente all' età di Lucietta.*

Lun. No sentiu? Vegnimo... no sentin? La xè ela cho sempre...
Mar. (*ride*)
Lun. Ridè, parona? (*a Margarita*)
Mar. Ve n' aveu per mal, perchè rido?
Lun. Via, vegni qua tutte do, senti. Delle volte anca mi g' ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso, ma ancuo son de voggia. Semo de carneval, e voj che se tolemo la nostra zornada.
Luc. Oh magari!
Mar. Via mo, sentimo.
Lun. Senti; voggio che ancuo disnemo in compagnia.
Luc. Dove, dove, sior pare? (*con allegria*)
Lun. In casa.
Luc. In casa?
Lun. Siora sì, in casa. Dove voressi che andessimo all' osteria?
Luc. Sior no all' osteria.
Lun. In casa de nissun mi no vago; mi no vago, vegnimo a dir el merito, a magnar le coste a nissun.
Mar. Via, via; no ghe tendè; parlè coo mi, figuremose; volen invidar qualchedun?
Lun. Siora sì. G'ho invidà della zente; i vegnirà qua, e se goderemo, e staremo ben.
Mar. Chi gh' aveu invidà?
Lun. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xè do de maridai, e i vegnirà co le so parone, e staremo allegri.
Luc. (Via, via g' ho a caro.) (*allegra*) Caro elo, chi xeli? (*a Lunardo*)
Lun. Siora curiosa!
Mar. Via, caro vecchin, no volè che sappiemo chi g' ha da vegnir?
Lun. No voleu, cho vel diga? Se sa. Vegnirà sior Cancian Tartuffola, sior Maurizio dalle Strope, e sior Simon Maroele.
Mar. Cospetto de diana! tre cai sulla giusta! I gh' avè ben trovai fora del mazzo.
Lun. Cossa vorressi dir? No i xè tre omeni co se diè?
Mar. Sior sì. Tre salvadeghi come vu.
Lun. Eh, parona, al tempo d' ancuo, vegnimo a dir el merito, a un omo che g' ha giudizio se ghe dise un omo salvadego. Saveu perchè? Perchè vu altra donne sè troppo desmesteghe. No ve contentè dell' onesto: ve piaserave i chiassetti, i pachietti, le mode, le buffonerie, i putelezzi. A star in casa, ve par de star in preson. Co i abiti no costa assae, no i xè beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè al fin: e no gh' avè un fià de giudizio, e ascoltè chi ve mette su, e no ve fa specie sentir quel che se dise de tante case, de tante fameggie precipitae; chi ve dà drio, se fa menar per lengua, se fa metter su i ventoli, e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà, e riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, seccaggine, omo rustego, omo salvadego. Parlo beo? Ve par che diga la verità?
Mar. Mi no voj contender; tutto quel che volè. Vegnirà donca a disnar con nu siora Felice e siora Marina.
Lun. Siora sì. Cussì, vedeu? Me piase anca mi praticar. Tutti col so matrimonio. Cussì no ghe xè sporchezzi, no ghe xè, vegnimo a dir nel merito... Cossa steu a ascoltar? Adesso non se parla con vu. (*a Lucietta*)
Luc. Xele cosse che mi no posso sentir? (*a Lunardo*)
Lun. (No vedo l'ora de destrigarmela. (*a Margarita*)
Mar. Come va quel negozio? (*a Lunardo*)
Lun. Ve conterò.) (*a Margarita*) Andè via de qua. (*a Lucietta*)
Luc. Cossa ghe fazzio?
Lun. Andè via de qua.
Luc. De diana! el xè impastà de velen.
Lun. Andè via, che ve dago una schiaffazza in tel muso.
Luc. Sentela, siora mare?
Mar. Via, col g' ha ditto che andè, obbedì. (*con caldezza*)
Luc. (Oh se' gho fusse me' mare bona! Pazienza; se me vegnisse un scoazzer, lo toria.) (*parte*)

SCENA III

Lunardo e Margarita.

Mar. Caro sior Lunardo, sul so viso no ghe dago rason, ma in verità sè troppo rustego con quella puta.
Lun. Vedeu? Vu no savè gnente. Ghe voggio ben, ma la tegno in timor.
Mar. E mai che ghe dessi un divertimento.
Lun. Le pute le g'ha da star a casa, e no le se mena a torziando.
Mar. Almanco una sera alla comedia.
Lun. Siora no. Voj poder dir, co la marido: Tolè, sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che no la g'ha mai messo maschera sul viso; che no la xè mai stada a un teatro.
Mar. E cussì, valo avanti sto maridozzo (1)?
Lun. Gh'aveu ditto gnente a la putta?
Mar. Mi? Gnente.
Lun. Vardè ben, vedè.
Mar. No, in verità, ve digo.
Lun. Mi credo, vedè, mi credo d'averla maridada.
Mar. Con chi? Se porlo saver?
Lun. Zitto, che gnanca l'aria lo sapia. (*guarda intorno*) Col fio de sior Maurizio.
Mar. Co sior Filippetto?
Lun. Sì, zitto, no parlè.
Mar. Zitto, zitto, de diana! xelo qualche contrabando?
Lun. No voggio che nissun sappia i fatti mii.
Mar. Se faralo presto?
Lun. Presto.
Mar. La g'halo fatta domandar?
Lun. No pensè altro. Ghe l'ho promessa.
Mar. Anca promessa ghe l'avè! (*con ammirazione*)
Lun. Siora sì, ve fen maraveggia?
Mar. Senza dir gnente?
Lun. Son paron mi.
Mar. Cossa ghe deu de dota?
Lun. Quelo che voggio mi.
Mar. Mi son una statua donca? A mi, fignurarse, no se me dise gnente.
Lun. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?
Mar. Sior sì, e la putta quando lo saverala?
Lun. Co la se sposerà.
Mar. E no i s'ha da veder avanti?
Lun. Siora no.
Mar. Seu seguro che el gh' abbia da piaser?

(1) *Trattato di matrimonio, in modo di dire bassissimo.*

Lun. Son paron mi.
Mar. Ben ben; la xè vostra fia. Mi no me n'impazzo; fè pur quel che volè vu.
Lun. Me fia no voj che nessun possa dir d'averla vista, e quel che la vede, el la g'ha da sposar.
Mar. E se col la vede, nol la volesse?
Lun. So pare m' ha da parola.
Mar. Oh che bel matrimonio!
Lun. Cossa vorressi? Che i fasse prima l'amor?
Mar. I batte, i batte; vago a veder chi xè.
Lun. No ghe xè la serva?
Mar. La xè a far i letti, anderò a veder mi.
Lun. Siora no. No voj che andè sul balcon.
Mar. Varè che casi!
Lun. No voj che gh' andè, gh' anderò mi. Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi. *(parte)*

SCENA IV

MARGARITA, *poi* LUNARDO.

Mar. Mo che omo che m'ha toccà! no ghe xè el compagno sotto la capa del cielo. E po el me stuffa con quel so vegnimo a dir el merito; debotto, figurarse, no lo posso più sopportar.
Lun. Saveu chi xè?
Mar. Chi?
Lun. Sior Maurizio.
Mar. El pare del novizzo?
Lun. Tase. Giusto elo.
Mar. Vienlo per stabilir?
Lun. Andè de là.
Mar. Me mandè via?
Lun. Siora sì; andè via de qua.
Mar. No volè che senta?
Lun. Siora no.
Mar. Vardè, vedè! cossa songio mi?
Lun. Son paron mi.
Mar. No son vostra muggier?
Lun. Andè via de qua, ve digo.
Mar. Mo che orso che sè!
Lun. Destrigheve.
Mar. Mo che satiro! *(incamminandosi a piano)*
Lun. La fenimio? *(con isdegno)*
Mar. Mo che bestia de omo! *(parte)*

SCENA V

LUNARDO, *poi* MAURIZIO.

Lun. La xè andada. Co le bone no se fa gnente. Bisogna criar. Ghe voggio ben assae, ghe ne voggio assae: ma in casa mia no ghe xè altri paroni che mi.
Mau. Sior Lunardo, paron.
Lun. Bondì sioria, sior Maurizio.
Mau. G'ho parlà con me fio.
Lun. Gh' aven ditto, che el volè maridar?
Mau. Ghe lo g'ho ditto.
Lun. Cossa diselo.
Mau. El dise, che el xè contento, ma el gh'averave gusto de vederla.
Lun. Sior no, questi no xè i nostri patti. *(con isdegno)*
Mau. Via, via, no andè in collera, che el putto farà tutto quelo che voggio mi.
Lun. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dota xè parecchiada. V' ho promesso sie mile ducati, e sie mile ducati ve dago. Li voleu in tanti zecchini, in tanti ducati d'arzento, o voleu che ve li scriva in banco, coruandè?
Mau. I bezzi mi no li voggio. O zireme un capital de zecca: o investimoli meggio che se pol.
Lun. Sì ben; faremo tutto quel che volè.
Mau. No stè a spender in abiti, che no voggio.
Lun. Mi ve la' dago, come che la xè.
Mau. Gh' ala roba de sea?
Lun. La g'ha qualche strazzetto.
Mau. In casa mia no voggio sea. Fin che son vivo mi la g'ha da andar co la vesta de lana, e no voj nè tabarini, nè scuffie, nè cerchi, nè toppe, nè cartoline sul fronte.
Lun. Bravo, siou benedetto. Cussì me piase anca mi... zoggie, ghe ne feo?
Mau. Ghe farò i so boni manini d'oro, e la festa ghe darò un zogglelo che giera de me muggier, e un per de recchinetti de perle.
Lun. Siben, siben, e no stessi a far la minchioneria de far ligar sta roba a la moda.
Mau. Credeu, che sia matto? Cossa xè sta moda? Le zoggie le xè sempre alla moda. Cossa se stima? I diamanti, o la ligadura?
Lun. E pur al dì d'ancuo, vegnimo a dir el merito, se butta via tanti bezzi in ste ligadure.
Mau. Sior sì: fè ligar ogni dies' anni le zoggie, in cao de cent'anni le gh'avè comprae do volte.
Lun. Ghe xè pochi che pensa, come che pensemo nu.
Mau. E ghe xè pochi che gh' abbia dei bezzi, come che gh'avemo nu.
Lun. I dise mo, che nu no savemo goder.
Mau. Poverazzi! ghe vedeli drento del nostro cuor? Credeli che no ghe sia altro mondo, che quello che i gode lori? Oh compare el xè un bel gusto el poder dir, g'ho el me bisogno, no me manca gnente, e in t'una occorrenza, posso metter le man su cento zecchini!
Lun. Sior sì, e magnar ben, dei boni capponi, delle bone polastre, e dei boni straculi de vedelo.
Mau. E tutto bon, e a bon marcà, perchè se paga de volta in volta.
Lun. E a casa soa; senza strepiti, senza sussurri.
Mau. E senza nissun che v' intriga i bisi. (1)
Lun. E nissun sa i fati nostri.
Mau. E semo paroni nu.
Lun. E la moggier no comanda.
Mau. E i fioi sta da fioi.
Lun. E me fia xè arlevada cussì.
Mau. Anca me fio xè una perla. No ghe xè pericolo che el buta via un bagatin (2).
Lun. La me putta sa far de tutto. In casa g' bo volesto che la fazza de tutto. Fina lavar i piati.
Mau. E a me fio, perchè no voggio che co le serve el se ne impazza, g' ho insegnà a tirar suso i busi delle calze, e metter i fondeli alle braghesse.
Lun. Bravo. *(ridendo)*
Mau. Sì dasseno. *(c. s.)*
Lun. Via, femolo sto sposalizio; destrighemose. *(fregandosi le mani, e ridendo)*
Mau. Co volè, compare. *(c. s.)*

(1) *Che venga ad infastidirvi.*
(2) *La duodecima parte d'un soldo.*

Lun. Anca v' aspetto a disnar con mi. Za savè, che ve lo g' ho ditto. G' ho quattro lateaini (1), vegnimo a dir el merito, ma tanto fati.
Mau. I magneremo.
Lun. Se goderemo.
Mau. Staremo allegri.
Lun. E po i dirà, che semo salvadeghi.
Mau. Puffe!
Lun. Martuffi!

SCENA VI

Camera in casa del signor Simon.

MARINA e FILIPPETTO.

Mari. Cossa xè, nevodo? Che miracolo che me vegni a trovar?
Fil. Son vegnù via de mezà (2), e avanti de andar a casa, son vegnù un pochetin a saludarla.
Mari. Bravo, Filipetò; gh' avè fato ben. Sentève, voleu marendar?
Fil. Grazie, sior' amia (3). Bisogna che vaga a casa, che se sior pare no me trova, poveretto mi.
Mari. Disèghe che sè sta da vostra amia Marina; cossa diralo?
Fil. Se la savesse! nol tase mai, nol me lassa mai un momento de libertà.
Mari. El fa ben da una banda. Ma da vostr' amia el ve doverave lassar vegnir.
Fil. Gha lo g' ho ditto; nol vol che ghe vegna.
Mari. Mo el xè ben satiro, compagno de me mario.
Fil. Sior barba Simon, ghe xelo in casa?
Mari. No! ghe xè, ma no pol far che el vegna.
Fil. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.
Mari. Lassè che el diga. La sarave bella! Sè me nevodo, sè fio de una me sorella; quela poverazza xè morta, e posso dir, che no g' ho altri a sto mondo che vu.
Fil. No voravo che per causa mia, el ghe criasse anca a ela.
Mari. Oh per mi, fio mio, no ve tiolè sto travaggio. Se el me dise tantin, mi ghe respondo tanton. Povereta mi, se non fasse cussì. Su tuto el cateria da criar. No credo, che ghe sia a sto mondo un omo più rustego de me mario.
Fil. Più de sior pare?
Mari. No so, vedè, la bate là.
Fil. Mai, mai, dopo che so a sto mondo, nol m'ha mai dà un minimo spasso. El dì da laorar, a mezà e a casa. La festa a far quel che va fatto, e po' subito a casa. El me fa compagnar dal servitor, e ghe n' ha volesto a persuader el servitor a menarme qua stamatina. Mai una volta alla Zuecca (4), mai a Castello (5); mi no credo de esser passà in vita mia tre o quattro volte per piazza (1): quel che el fa elo, el vol che fazza anca mi. La sera fina do ore se sta in mezà, se cena, se va in letto, e bondisioria.
Mari. Povero puto; dasseno me fè peccà. Xè vero; la zoventù bisogna tegnirla in fren, ma el troppo xè troppo.
Fil. Basta; no so se da qua avanti l' anderà cussì.
Mari. Sè in ti ani della discrezion, el ve doverave dar un pocheto de libertà.
Fil. Sala gnente, sior' amia?
Mari. De cossa?
Fil. Nol g'ha ditto gnente sior pare?
Mari. Oh xè un pezzo che no lo vedo!
Fil. No la sa gnente donca?
Mari. No so gnente. Cossa ghe xè de niovo?
Fil. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a sior pare?
Mari. No, no v' indubitè.
Fil. La varda ben, la veda.
Mari. Ve digo de no, ve digo.
Fil. La senta, el me vol maridar.
Mari. Dasseno?
Fil. El me lo g' ha ditto elo.
Mari. Gh'alo trovà la novizza?
Fil. Siora sì.
Mari. Chi xela?
Fil. Ghe lo dirò, ma, cara ela, la tasa.
Mari. Mo via, debotto me fè rabbia. Cossa credeu che sia?
Fil. La xè fia de sior Lunardo Crozzola.
Mari. Sì, sì la cognosso. Cioè, no la cognosso ela, ma cognosso so maregna, siora Margarita Salicola, che la g'ha sposà sior Lonardo, e el xè amigo de me mario, un salvadego co fa elo. Mo i s'ha ben catà, vedè, el pare del novizzo col pare della novizza. La gh'aveu vista la puta?
Fil. Siora no.
Mari. Avanti de serar el contrato i ve la farà veder.
Fil. Mi g' ho paura de no.
Mari. Oh bela! e se no la ve piase?
Fil. Se no la me piase, mi no la togo per diana.
Mari. Sarave meggio, che la vedessi avanti.
Fil. Come vorla che fazza?
Mari. Disèghelo a vostro sior pare.
Fil. Ghe l'ho ditto, el m'ha dà su la ose.
Mari. Se savesse come far, vorave farvelo mi sto servizio.
Fil. Oh magari!
Mari. Ma anca quell' orso de sior Lunardo, nol la lassa veder da nissun so fia.
Fil. Se se podesse, una festa...
Mari. Zito, zito, che xè qua me mario.
Fil. Vorla che vaga via?
Mari. Fermeve.

---

(1) *Animelle.*
(2) *Studio, Scrittojo.*
(3) *Zia.*
(4) *La Giudecca, isola deliziosa dirimpetto a Venezia, e poco distante.*
(5) *Uno de' Sestieri di Venezia, che ha delle passeggiate piacevoli.*

(1) *Intendesi in Venezia quando si dice la piazza, quella di San Marco; le altre piazze si chiamano campi.*

SCENA VII

Simon e detti.

Sim. (Cossa falo qua sto frascon?)
Fil. Paron, sior barba.
Sim. Sioria. (*bruscamente*)
Mari. Un bel acceto che ghe fè a me nevodo!
Sim. Mi v'ho tolto co sto pato, che in casa mia parenti no ghe ne voggio.
Mari. Varè! ne vienlì a bater alla porta, e a domandarve qualcossa i mi parenti? No i g'ha bisogno de vu, sior: in cao de tanto, vien me nevodo a trovarme, e ancora me brontolè? Gnanca se fossimo taggialegni, gnanca se fussimo dalle valade. Vu sè un omo civil? Sè un tangaro, compatime.
Sim. Gh'aveu gnancora fenio? Sta mattina no g'ho voggia de criar.
Mari. No lo podè veder me nevodo? Cossa v'halo fato?
Sim. Nol m'ha fato gnente; ghe voggio ben; ma savè che in casa mia no g'ho gusto che ghe vegna nissun.
Fil. Che nol se indubita, che no ghe vegnirò più.
Sim. Me farè servizio.
Mari. E mi voj che el ghe vegna.
Sim. E mi no voj che el ghe vegna.
Mari. Sta sorte de cosse no me le g'havè da impedir.
Sim. Tuto quelo che no me piase, ve lo posso, e ve lo voggio impedir.
Fil. Paron. (*in atto di partire*)
Mari. Aspetè. (*a Fil.*) Cossa gh'aveu co sto putto?
Sim. No lo voggio.
Mari. Mo per cossa?
Sim. Per cossa, o per gamba, no voj nissun.
Fil Sior'amia, la me lassa andar via.
Mari. Andè, andè, nevodo. Vegnirò mi da vostro sior pare.
Fil. Parona; paron, sior barba.
Sim. Sioria.
Fil. (Oh el ghe pol a me pare; el xè più rustego dicse volte.) (*parte*)

SCENA VIII

Marina e Simon.

Mari. Vardè che sesti! cossa volen che el diga quel putto!
Sim. Lo savè pur el me temperamento. In casa mia voggio la me libertà.
Mari. Che intrigo ve davelo me nevodo?
Sim. Gnente. Ma no veggio nissun.
Mari. Perchè no andeu in te la vostra camera?
Sim. Perchè voggio star qua.
Mari. In verità che sè caro. Gh'aven mandà la spesa?
Sim. Siora no.
Mari. No se disna ancuo?
Sim. Siora no.
Mari. No se disna?
Sim. Siora no. (*forte*)
Mari. Ghe mancherave anca questa, che andessi in collera anca col disnar.
Sim. Za, chi ve sente vu, mi son un strambo, un alocco.
Mari. Ma ancuo perchè no se disna?
Sim. Perchè gh'avemo da andar a disnar fora de casa. (*con malagrazia*)
Mari. E mel disè co sta bona grazia?
Sim. Me fè vegnir suso el me mal.
Mari. Caro mario, compatime, gh'avè un natural, che delle volte fe rabbia.
Sim. No lo cognosseu el me natural? Co lo cognossè, cossa feu ste scene?
Mari. (Ghe vol una gran pazenzia.) Dove andemio a disnar?
Sim. Vegnirè co mi.
Mari. Ma dove?
Sim. Dove che ve menerò mi.
Mari. Per cossa no volen che lo sappia?
Sim. Cossa importa che lo sappiè? Co sè co vostro mario, no stè a cercar altro.
Mari. In verità, me parè matto. Bisogna ben che sappia dove che s'ha da andar, come che m'ho da vestir, che zente ghe xè. Se ghe xe suggizion, no voggio miga andar a farme smattar.
Sim. Dove che vago mi, sè segura che no ghe xè suggizion.
Mari. Ma con chi andemio?
Sim. Vegnirè con mi.
Mari. Mo la xè mo curiosa la!
Sim. Mo la xè curiosa seguro.
Mari. G'ho da vegnir senza saver dove?
Sim. Parona sì.
Mari. Muzeme el nome se ghe vegno.
Sim. E vu resterè a casa senza disnar.
Mari. Anderò da me cugnà Maurizio.
Sim. Sior Maurizio vostro cugnà anderà a disnar dove che anderemo nu.
Mari. Ma dove?
Sim. Vegni con mi che lo saverè. (*parte*)

SCENA IX

Marina, poi Felice, Canciano ed il conte Riccardo.

Mari. Mo caro! mo siestu benedetto! mo che bona grazia che el g'ha! I batte. Oe, vardè che i batte (*alla scena*). La xè una cossa da far rider i capponi. G'ho da andar a disnar fora de casa senza saver dove? Gh'averave anca voggia de andarme a devertir un pochetto, ma senza saver dove, no vago. Se savesse come far a saverlo. Oh chi xè qua? Siora Felice. Chi xè con ela? Uno xè quel scempio de so mario. E quell'altro chi mai xelo? Eh, ela la g'ha sempre qualchedun che la serve. So mario xè dela taggia del mio; ma Felice no se tol suggezion; la la vol a so modo, e quel poverazzo ghe va drio come un can barbin. Me despiase de me mario. Cossa diralo se el vede sta zente? Oe, che el diga quel che el vol; mi no li g'ho fati vegnir. Male grazie no ghe ne voj far.
Fel. Parona, siora Marina.
Mari. Parona, siora Felice. Paroni reveriti.
Can. Parona. (*malinconico*)
Ric. Servitore umilissimo della signora. (*a Marina*)
Mari. Serva sua. Chi xelo sto sior? (*a Fel.*)
Fel. Un conte, un cavalier forestier, un amigo de me mario; no xè vero, sior Cancian?
Can. Mi no so gnente.
Ric. Buon amico, e buon servitore di tutti.
Mari. Col xè amigo de sior Cancian, nol pol esser che una persona de merito.
Can. Mi ve digo che no so gnente.
Mari. Come no saveu gnente, se el vien con vu in casa mia?

Can. Con mi?

Fel. Mo con chi donca? Caro sior conte, la compatissa. Semo de carneval, sala; me mario se deverte un pochetto. El vol far tarocar siora Marina; no xè vero, sior Cancian?

Can. (Bisogna che inglotta.)

Mari. (Oh co furba che xè custia!) vorle sentarse? Le se comoda.

Fel. Sì, sentemose un pochetin (*siede*). La se comoda qua, sior conte.

Ric. La fortuna meglio non mi potea collocare.

Can. E mi dove m'hoj da sentar?

Fel. Andè là, arente siora Marina.

Mari. (No, cara fia, che se vien me mario, povereta mi.) (*a Fel.*)

Fel. Vardè là, no ghe xè delle careghe? (*a Canciano*)

Can. Eh, siora sì, la ringrazio. (*siede in disparte*)

Ric. Amico, se volete seder qui, siete padrone, non facciamo cerimonie. Io andrò dall'altra parte presso della signora Marina.

Mari. Sior no, sior no, no la s'incomoda.

Fel. Per cossa disela ste freddure? Credela forse che me mario sia zeloso? Oe, sior Cancian, defendeve. Senti, i ve crede zeloso. Me maraveggio de ela, sior conte. Me mario xè un galantomo, el sa che muggier che el g'ha, nol patisse sti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La saria bella che una dona civil no podesse trattar onestamente un signor, una persona pulita, che vien a Venezia per sti quattro zorni de carneval, che me xè stada racomandada da un me fradelo che xè a Milan? Cossa diseu, Marina, no saravela una inciviltà? No saravela un'asenaria? Me mario no xè de sto cuor, el g'ha ambizion de farse merito, de farse onor, el g'ha gusto che so muggier se deverta, che la fazza bona fegura, che la staga in bona conversazion. No xè vero, sior Cancian?

Can. Siora sì. (*masticando*)

Ric. Per dire la verità, io ne avea qualche dubbio: ma poichè voi mi disingannate, ed il signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell'onor di servirvi.

Can. (Son sta mi una bestia a receverlo in casa la prima volta.)

Mari. Stala un pezzo, sior conte, a Venezia?

Ric. Aveva intenzione di starci poco; ma sono tanto contento di questa bella città, che prolungherò il mio soggiorno.

Can. (Possibile che el diavolo no lo porta via?)

Fel. E cussì, siora Marina, ancuo disneremo insieme.

Mari. Dove?

Fel. Dove? No lo savè dove?

Mari. Me mario m'ha ditto qualcossa de sto disnar, ma el logo nol me lo g'ha ditto.

Fel. Da siora Margarita.

Mari. Da sior Lunardo?

Fel. Sì ben.

Mari. Adesso g'ho capio. Fai nozze?

Fel. Che nozze?

Mari. No savè gnente?

Fel. Mi no. Conteme.

Mari. Oh novità grande!

Fel. De chi? De Lucietta?

Mari. Sì ben; ma, zitto.

Fel. Cara vu conteme. (*si tira appresso a Mari.*)

Mari. Sentili? (*accennando Riccardo e Canciano*)

Fel. Sior Riccardo, la ghe diga qualcossa a me mario, la ghe vaga arente; la fazza un poco de conversazion anca con elo, el g'ha gusto che i parla con so muggier, ma nol vol mo gnanca elo esser lassà in t'un canton. No xè vero, sior Cancian?

Can. Eh nol s'incomoda, che no me n'importa. (*a Ric.*)

Ric. Anzi avrò piacere di discorrere col signor Canciano. Lo pregherò informarmi di alcune cose. (*si accosta a Canciano*)

Can. (El sta fresco.)

Fel. E cussì? (*a Marina*)

Mari. Andè là, che sè una gran diavola. (*a Fel.*)

Fel. Se no fasse cussì, morirave etica con quel me mario.

Mari. E mi?...

Fel. Diseme, diseme. Cossa ghe xè de Lucietta?

Mari. Ve dirò tutto; ma appian, che nissun ne senta. (*parlano piano*)

Ric. Signore, parmi che voi mi badiate poco. (*a Can.*)

Can. La compatissa, g'ho tanti intrighi per mi, che no posso tormene per i altri.

Ric. Bene dunque, non v'incomoderò più. Ma quelle signore parlano segretamente fra di loro; diciamo qualche cosa, facciamo conversazion fra di noi.

Can. Cossa vorla che diga? Mi son omo de poche parole; no stago su le novità, e no amo troppo la conversazion.

Ric. (È un bel satiro costui.)

Fel. Nol la g'ha vista? (*a Marina*)

Mari. No, e no i vol che el la veda.

Fel. Mo questo el xè un gran codogno.

Mari. Se savessi? Pagheria qual cossa de belo, che el la vedesse, avanti de serar el contrato.

Fel. In casa nol ghe pol andar?

Mari. Oh gnanca per insonio.

Fel. No se poderia coll'occasion delle maschere?...

Mari. Disè appian: che i ne sente.

Fel. Via, cha i tenda ai fatti soi. Che no i staga a spionar: che i parla, che parlemo anca nu (*a Riccardo*). Senti cossa che mè vien in testa. (*a Marina, e si parlano piano*)

Ric. Dove si va questa sera? (*a Canciano*)

Can. A casa.

Ric. E la signora?

Can. A casa.

Ric. Fate conversazione?

Can. Sior sì. In letto.

Ric. In letto? A che ora?

Can. A do ore.

Ric. Eh mi burlate!

Can. Si anca da so servitor.

Ric. (Sono male impicciato, per quel che io vedo.)

Fel. Cossa diseu? Ve piasela? (*a Marina*)

Mari. Sì ben; cussì andarave pulito. Ma no so come far a parlar con me nevodo. Se el mando a chiamar, me mario va in bestia.

Fel. Mandeghe a dir, che el vegna da mi.

Mari. E so pare?

Fel. No valo anca elo a disnar da sior Lunardo? Col xè fora de casa, che el vegna; lasseme el travaggio a mi.

Mari. E po?...

Fel. E po, e po! dopo el Po vien l'Adese. Lasseme far a mi, ve digo.

Mari. Adessadesso lo mando a avisar.

Fel. Cossa xè, seu mutti? (*a Riccardo e Canc.*)

Ric. Il signor Canciano non ha volontà di parlare.
Fel. Gramazzo! el gh' averà qualcossa per la testa. El xè pien d' interessi; el xè un omo de garbo, sala, me mario.
Ric. Dubito stia poco bene.
Fel. Dasseno? Oh poveretta mi, me despiasarave assae. Cossa gh' aveu, sior Cancian?
Can. Gnente.
Fel. Per cossa diselo, che el g' ha mal? *(a Riccardo)*
Ric. Perchè ha detto, che vuol andar a dormire a due ore di notte.
Fel. Dasseno? Fè ben a governarve, fio mio. *(a Canciano)*
Can. Ma ghe vegnirè anca vu.
Fel. Oh, aponto, non v'arecordè che gh'avemo da andar a l' opera?
Can. A l' opera mi no ghe vago.
Fel. Come? Questa xè la chiave del palco; me l' avè pur comprada vu. *(a Canciano)*
Can. La g' ho comprada... La g' ho comprada, perchè m' avè incinganà; ma a l' opera mi no ghe vago, e no gh' avè d' andar gnanca vù.
Fel. Oh caro! el burla sala? El burla savè, Marina? El me caro mario me vol tanto ben, el toe g'ha comprà el palco, e el vegnirà a l'opera con mi: no xè vero, fio? (Senti sa, no me far el matto, che poveretto ti.) *(a Canciano)*
Mari. (O che gaina!)
Fel. Vorla restar servida con mi? Ghe xè logo in tel palco: no xè vero, sior Cancian? *(a Riccardo)*
Can. (Siestu maledetta! La me fa far tutto quel che la vol.)

SCENA X

SIMON e DETTI.

Sim. Marina? *(bruscamente)*
Mari. Sior.
Sim. (Cossa xè sto baccan? Cossa vorli qua? Chi xelo colù?) *(accenna Riccardo)*
Fel. Oh, sior Simon, la reverisso.
Sim. Parona. *(a Felice)* Ah? *(a Marina)*
Fel. Semo vegnui a farve una visita.
Sim. A chi?
Fel. A vu. No xè vero, sior Cancian?
Can. Siora si. *(a mezza bocca)*
Sim. Andè via de qua, vu. *(a Marina)*
Mari. Volè, che usa una mala creanza?
Sim. Lasseme el pensier a mi, andè via de qua.
Fel. Via, Marina, obbedilo vostro mario: anca mi, vedè, co sior Cancian me disc una cossa, la fazzo subito.
Mari. Brava, brava, g' ho capìo. Paroni.
Ric. Umilissima riverenza. *(a Marina)*
Sim. Paron. *(ironico al Conte)*
Mari. Serva sua. *(fa la riverenza al Conte)*
Sim. Parona. *(contraffà la riverenza)*
Mari. (Taso, perchè, perchè; ma sta vita no la voggio far.) *(parte)*
Sim. Chi xelo sto sior? *(a Felice)*
Fel. Domandeghelo a me mario.
Ric. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io, senza che fatichiate per domandarlo. Io sono il conte Riccardo degli Arcolai, cavaliere d'Abruzzo: son amico del signor Canciano, e buon servitore della signora Felice.
Sim. E vu lassè praticar vostra muggier co sta sorte de cai? *(a Canciano)*
Can. Cossa voleu che fazza?
Sim. Puffetta! *(parte)*
Fel. Vedeu che bella creanza, che el g' ha? El n' ha impiantà qua senza dir sioria bestia. Vedela, sior conte, la differenza? Me mario xè un omo civil; nol xè capace de un' azion de sta sorte. Me despiase che a disnar con nu, ancuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un no so che per dopo disnar, e sta sera anderemo a l'opera insieme. No xè vero, sior Cancian?
Can. Ma mi ve digo..
Fel. Eh via, vegni qua, sior panpalugo. *(prende per un braccio Canciano, per l'altro Riccardo e partono)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lunardo

MARGARITA *vestita con proprietà, e* LUCIETTA.

Luc. Brava, siora mare. Mo co pulito, che la s'ha vestìo.
Mar. Cossa voleu, cara fia? Se vien sta zente ancuo, voleu che staga, figurarse, co fa una massera?
Luc. E mi che figura vorla che fazza?
Mar. Vu da puta ste ben.
Luc. Eh sì, sì, stago ben! Co non son amalada, stago ben.
Mar. Mi no so cossa dir, cara fia. Se podesse, me piasarave anca a mi, che gh'avessi el vostro bisogno; ma savè chi xè vostro pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcossa, el me salta a i occhi. El dise che le pute le g'ha da andar desmesse (1); el me sa dir che ve motto su; e mi, per no sentir a criar, no me n'impazzo: lasso che el fazza elo. Finalmente no sè me fia, no me posso tor certe boniman.
Luc. Eh lo so, lo so, che no son so fia. *(mortificata)*
Mar. Cossa vorressi dir? No ve voggio ben fursi?
Luc. Siora sì, la me ne vol; ma no la se scalda gnente per mi. Se fusse so fia, co vien zente de suggizion, no la lasserave miga che stasse colla traversa (2) davanti.
Mar. Via, cavevela la traversa.
Luc. E po co me l'averò cavada?
Mar. Co ve l'averè cavada, figurarse, no la gh'avarè più.
Luc. Eh za! credela che no sappia che la me burla?
Mar. Me fè da rider. Cossa vorressi?
Luc. Vurave anca mi comparir co fa le altre.
Mar. Diseghelo a vostro pare. Voleu che manda a chiamar un sartor in scondon, e che ve

(1) *Senza adornamenti.*
(2) *Grembiale.*

fazza un abito? E po? Xelo orbo sior Lunardo? Credeu, figurarse, che nol ve lo gh'abbia da veder?

Luc. Mi no digo un abito; ma qualcossa almanco. La varda; no g'ho gnanca un fià de cascate (1). G'ho sto strazzo de goliè da colo che me vergogno. El xè antigo co fa me nona. Per casa co stò abito no stago mal; ma ghe vorria, cussì, qualcossa che paresse bon. So zovene, e non so mio gnanca una pitocca; me par che qualche bagatela no la me desdiga.

Mar. Aspetè. Se volè un per de cascate, ve le darò mi delle mie. Voleu una colana de perle?

Luc. Magari.

Mar. Adesso ve la vago a tor. (Poverazza! la compatisso. Nu altre donne, figurarse, semo tutte cussì!) *(parte)*

SCENA II

Lucietta e detta.

Luc. Vardè! la dise che me sior pare no vol. Credo che la sia ela, mi, che no voggia. Xè vero che sior pare xè un omo rustego, e che in casa nol vol certe bele cosse, ma ela però la s'ha sayesto vestir, e co la vol un abito, la se lo fa, e la lassa che el diga. Ma per mi, poverazza, no se ghe pensa. Maregna, basta cussì. E po la cognosso, la g'ha rabbia con mi perchè son più zovene, e più bella de ela. In essa ghe fazzo fastidio. La me dise fia co la bocca streta; co ghe digo siora mare, la g'ha paura che ghe fazza creser i ani.

Mar. Via, caveve quella traversa.

Luc. Siora sì, subito. *(si cava il grembiale)*

Mar. Vegnì qua, che ve metterò le cascate.

Luc. Cara ela, la lassa veder.

Mar. Vardè; le xè squasi nove.

Luc. Cossa vorla che fazza de sti scovoli da lavar i piatti?

Mar. Scovoli ghe disè? Un per de cascate de cambrada che no leg'ho doperae quatro volte.

Luc. No la vede co fiappe che le xè?

Mar. Vardè che desgrazia! certo che i ve vegnirà a vardar le cascate, se le xè de lissia.

Luc. Le soe però le xè nete.

Mar. Che cara siora! ve vorressi metter co mi? Queste xè le cascate; se le volè, mettevele: se ghe ne volè de meggio, catevene.

Luc. Via, no la vaga in colera, che me le metterò.

Mar. Vegnì qua. Za co ste spozzete più che se fa, se fa pezzo. *(mettendole le cascate)*

Luc. Certo! La fa assae per mi. *(accomodandosi le cascate)*

Mar. Fazzo più de quel che me tocca. *(c. s.)*

Luc. Cara ela, che no la se strupia. *(c. s.)*

Mar. Sè ben insolente sta mattina. *(come sopra tirandola)*

Luc. Mo via, no la me staga a strascinar, che no son miga una bestia.

Mar. No, no, no v'indubitè che no ve vegnirò più intorno. Sè tropo delicada, siora. Feve servir da la serva, che con vu no me ne voggio impazzar.

Luc. G'hala le perle?

Mar. No so gnente: no voggio più mustazzae.

Luc. Via mo, cara ela.

(1) *Manicotti.*

Mar. Mata inspiritada che son, a deventar mata co sta frascona.

Luc. *(piange, e si asciuga col fazzoletto)*

Mar. Cossa xè stà? Cossa gh'aveu?

Luc. *(come sopra)*

Mar. Pianzè? Cossa v'hoggio fato?

Luc. La m'ha ditto... de darme... una colana de perle... e no la me la vol... più dar. *(piangendo)*

Mar. Mo se me fè andar in collera.

Luc. Me la dala?

Mar. Via, vegnì qua. *(le vuol metter la collana)*

Luc. La lassa veder.

Mar. Trovereo da dir anca in questo? Lassè, lassè che ve la zola.

Luc. La sarà qualche antigaggia. *(brontolando)*

Mar. Cossa diseu? *(allacciando la collana)*

Luc. Gnente.

Mar. Sempre brontolè. *(come sopra)*

Luc. La varda; una perla rota. *(si trova una perla rotta in seno)*

Mar. E cussì? Cossa importa? Slarghele un pochetin.

Luc. Xele tute rote?

Mar. Deboto me faressi dir...

Luc. Quanti ani gh'ala sta colana?

Mar. Voleu zogar, che ve la cavo e la porto via?

Luc. De diana! sempre la cria.

Mar. Mo se no ve contentè mai.

Luc. Staghio ben?

Mar. Stè benissimo.

Luc. Me fala ben al viso?

Mar. Pulito, ve digo, pulito. (La g'ha un'ambizion maledettonazza.)

Luc. (No ghe credo gnente, me voj vardar.) *(tira fuori di tasca uno specchietto)*

Mar. El specchio gh'avè in scarsella?

Luc. Oh el xè un strazzeto.

Mar. Se vostro sior pare ve lo vede.

Luc. Via, no la ghe lo staga a dir.

Mar. Velo qua, vedè, che el vien.

Luc. Sia malignazzo! No m'ho gnanca podesto veder ben. *(mette via lo specchio)*

SCENA III

Lunardo e dette.

Lun. Cossa xè, siora? Andeu al festin? *(a Margarita)*

Mar. Tolè. Velo qua. Me vesto una volta a l'ano, e el brontola. Aveu paura, figurarse, che ve manda in malora?

Lun. Mi no m'importa che fruessi, vegnimo a dir el merito, anca un abito ala settimana. Grazie al cielo, no son de quei omeni che patissa la spienza. Cento ducati li posso spender, ma no, in ste buffonerie; cossa voleu che diga quei galantomeni, che vien da mi? Che sè la piavola de Franza? No me voj far smattar.

Luc. (G'ho gusto in verità, che el ghe diga roba.)

Mar. Come credeo, che vegnirà vestie quelle altre? Co una scarpa, e un zoccolo?

Lun. Lassè che le vegna come che le vol. In cosa mia no se g'ha mai praticà de ste cargadure, e no voj scomenzar, e no me voj far metter su i ventoli. M'aveu capio?

Luc. Dasseno, sior pare, ghe l'ho ditto anca mi.

Lun. Senti sa, no tor esempio da ela... Cossa xè quella roba? Cossa xè quei diavolezzi che ti g'ha al collo? *(a Lucietta)*

Luc. Eh gnente, sior pare. Una strazzeria, un'antigaggia.
Lun. Cavete quelle perle.
Mar. Dasseno, sior Luuardo, che ghe l'ho ditto anca mi.
Luc. Via, caro elo, semo de carneval.
Lun. Cossa s'intende? Che siè in maschera? No voggio sti putelezzi. Ancuo vien zente: se i ve vede, no voggio che i diga che la fia xè matta, e che el pare no g'ha giudizio. Dà qua quele perle (*va per levarle, ed ella si difende*) Cossa xè quei sbrindoli? Cascate, parona? Cascate? Chi ve g'ha dà quei sporchezzi?
Luc. Me le g'ha dae siora mare.
Lun. Dona mata! cussì pulito arlevè me fia? (*a Margarita*)
Mar. Se no la contento, la dise che la odio, che no ghe voj ben.
Lun. Da quando in qua ve xè vegnù in testa sti grili? (*a Luci.*)
Luc. La g'ho vista ela vestia, me xè vegnù voggia anca a mi.
Lun. Sentiu? Questa xè la rason del cativo esempio. (*a Margarita*)
Mar. Ela xè puta, e mi son maridada.
Lun. Lo maridae g'ha da dar bon esempio ale pute.
Mar. Mi no me son maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata co i vostri fioi.
Lun. Nè mi v'ho tolta, vegnimo a dir el merito, acciò che vegnì a discreditar la mo casa.
Mar. Ve fazzo onor più de quelo chè meritè.
Lun. Anemo, andeve subito a despoggiar. (*a Margarita*)
Mar. No ve dago sto gusto gnanca se me copè.
Lun. E vu no vegnirè a tola.
Mar. No ghe penso nè bezzo, nè bagatin.
Luc. E mi, sior pare, vegniroggio a tola?
Lun. Cavete quele strazzerie.
Luc. Sior sì, en nol vol altro, che el toga. Mi son ubidiente. La varda che roba: gnanca vorgogna che me le meta. (*si cava le perle, e cascate*)
Lun. Vedeu? Se cognosse che la xè ben arlevada. Eh la me prima muggier, povereta! quela giera una donna de sesto (1). No la se meteva un galan (2) senza dirmelo, e co mi no voleva, giera fenìo, no ghe giera altre risposte. Siestu benedetta dove che ti xè. Mato inspirità che so stà mi a tornarme a maridar.
Mar. Mi, mi g'ho fatto un bon negozio a tor un satiro per mario.
Lun. Povera grama! ve manca el vostro bisogno? no g'havè da magnar?
Mar. Certo! una donna co la g'ha da magnar, no ghe manca altro!
Lun. Cossa ve manca?
Mar. Caro vu, no me fè parlar.
Luc. Sior pare.
Lun. Cossa ghe xè?
Luc. No me meterò più gnente senza dirghelo, salo?
Lun. Ti farà ben.
Luc. Gnanca se me lo dirà siora mare.
Mar. Eh mozzina! se cognossemo. Sul so viso, figurarse, tegnì da elo, e po da drio lo spale tirè zoso a campaoo doppie. (*a Lucietta*)
Luc. Mi siora? (*a Margarita*)
Lun. Tasè là. (*a Lucietta*)
Luc. La dise delle busie. (*a Lunardo*)
Mar. Sentiu come che la parla? (*a Lunardo*)
Lun. Tasè là, ve digo. Co la maregna no se parla cussì. Gh'avè da portar respeto: l'avè da tegnir in conto de mare.
Luc. De mi no la se pol lamentar. (*a Lunardo*)
Mar. E mi... (*a Lunardo*)
Lun. E vu, vegnimo a dir el merito, despoggieve, che farè meggio. (*a Margarita*)
Mar. Diseu dasseno?
Lun. Digo dasseno.
Luc. (Oh magari!)
Mar. Son capace de strazzarlo sto abito in cento tocchi.
Lun. Animo, scomenzè, che ve agiuterò.
Luc. Sior pare, vien zente.
Lun. Asenì! i averze senza dir gnente? Andò via de qua. (*a Lucietta*)
Luc. Mo per cossa?
Lun. Andevo a despoggiar. (*a Margarita*)
Mar. Cossa voleu che i diga?
Lun. Cospetto, e tacca via!

SCENA IV

SIMON, MARINA E DETTI.

Mari. Parona, siora Margarita.
Mar. Parona, siora Marina.
Luc. Parona.
Mar. Parona, fia, parona.
Mari. Sior Simon, paron.
Sim. Parona. (*ruvido*)
Mari. Sior Lunardo, gnanca? Pazenzia.
Lun. La reverisso. (Caveve) (1). (*a Lucietta*)
Luc. (Gnanca se i mo coppa no vago via.)
Sim. Semo qua, sior Lunardo, a ricever le vostre grazie.
Lun. (Quela mata de me muggier, anono la me vol far magnar tanto velen.)
Sim. Me cugnà Maurizio nol xè gnancora vegnù? (*a Lunardo*)
Lun. (Figurevo cossa che el dirà sior Simon in tel so cuor, a veder sta cargadura de me muggier.)
Mari. Vardè che bel sesto! nol ve bada gnanca. (*a Simone*)
Sim. Tasè là, vu; cossa gh'intreu? (*a Marina*)
Mari. Cara quela grazieta! (*a Simone*)
Mar. Via, siora Marina, la se cava zoso.
Mari. Volentiera. (*vuole spuntarsi il zendale*)
Lun. Andè de là, siora, a cavargho la vesta o el zendà. (*con rabbia a Margarita*)
Mar. Via, via, figurarse, no me magne. Andemo, siora Marina.
Lun. E despoggieve anca vu, (*a Margarita*)
Mar. Anca mi m'ho da despoggiar? Cossa disela siora Marina? El vol che me despoggia. Xela bela me mario? (*ridendo*)
Mari. De mi no la g'ha d'aver suggizion. (*a Margarita*)
Lun. Sentiu, che bisogno ghe giera, vegnimo a dir el merito, che ve vestissi in andriè? (*a Margarita*)
Mar. Che caro sior Lunardo! e ela, figurarse, come xela vestia?

(1) *Una donna di garbo.*
(2) *Un nastro.*

(1) *Andate via.*

Lun. Ela xè fora de casa, e vu sè in casa.
Sim. Anca mi g'ho combatù do ore co sta mata. La s'ha volesto vestir a so modo. (*a Lunardo*) Mandè a casa a tor el vostro cotuss (1).
Mari. Figureve se mando!
Mor. Andemo, andemo, siora Marina.
Mari. Vardè! gnanca se fussimo vestie de ganzo!
Mar. I xè eussi. Se g'ha la roba, e no i vol che la se adopera.
Mari. I vederà siora Felice, come che la xè vestia.
Mar. L'aveu vista?
Mari. La xe stada da mi.
Mar. Come gierela, cara vu?
Mori. Oe, in tabarin. (*con esclamazione*)
Mar. In tabarin?
Mari. E co pulito!
Mar. Senliu, sior Lûnardo? Siora Felice, figurarse, la xè in tabarin.
Lun. Mi no intro in ti fatti dei altri. Ve digo a vu, vegnimo a dir el merito, che la xè una vergogna.
Mar. Che abito gh'avevela? (*a Morina*)
Mari. Arzento a sguazzo.
Mar. Sentiu, siora Felice g'ha l'abito co l'arzento, e vu cridè, perchè g'ho stu strazzetto de sea? (*a Lunardo*)
Lun. Cavevelo, ve digo.
Mar. Sè ben minchion, se el credè. Andemo, andemo, siora Marina. Se ghe tendessimo a lori, i ne meterave i mocoli drio. Se podessimo fiecar in canco. Della roba ghe n'ho, e fin che son zovene me la voggio goder. (*a Morino*) Ma no ghe xè altro; cussì la xè. (*e Lunardo e parte*)
Lun. Custia la me vol tirar a cimento.
Mari. Caro sior Lunardo, bisogna compatirla. La xè ambiziosa; certo che no ghe giera bisogno, che per casa la mostrasse sta affettazion, ma la xè zovene: no la g'ha gnancora el so bon intendarelio.
Sim. Tasè là. Vardeve vu, siora petegola.
Mari. Se no portasse respetto dove che son...
Sim. Cossa diressi?
Mari. Ve diria di chi v'ha nanio. (Orso del diavolo.) (*parte*)

SCENA V

Lunardo e Simon.

Sim. Marideve, che gh'averè de stì gusti.
Lun. Ve recordeu de la prima muggier? Quela giera una bona creatura: ma questa la xe un muschietto!
Sim. Ma mi, mato, bestia, ehe le donne no le g'ho mai podeste soffrir, e po son andà a ingambararme co sto diavolo descaenà!
Lun. Al dì d'ancuo no se se pol più maridar.
Sim. Se se vol tegnir la muggier in dover, se xè salvadeghi; se la se lassa far, se xè alocchi.
Lun. Se no giera per quela puta che g'ho, ve protesto da galantomo, vegnimo a dir el merito, che no m'intrigava cun altre donne.
Sim. Me xè sta ditto che la maridè; xè vero?
Lun. Chi ve lo g'ha ditto? (*con isdegno*)
Sim. Me muggier.
Lun. Come lo g'hala savesto? (c. s.)

Sim. Credo che ghe l'habbia ditto so navodo.
Lun. Felipeto?
Sim. Si, Felipeto.
Lun. Frascon, petegolo, babuin! So pare ghe l'ha confidà, e lu subito el lo xè anda a squaquarar? Cognosso che nol xè quel puto che credeva che el fusse. Son squasi pentio d'averla promessa, e ghe mancherave poco, vegnimo a dir el merito, che no strazzasse el contratn.
Sim. Ve n'aveu per mal, perchè el ghe l'ha ditto a so amia?
Lun. Sior sì; chi no sa taser, no g'ha prudenza, e chi no g'ha prudenza, no xè omo da maridar.
Sim. G'havè rason, caro veechio; ma al dì d'ancuo no ghe ne xè più de quei zoveni del nostro tempo. V'arrecordeu? No se fava nè più ne manco de quel ehe voleve nostro sior pare.
Lun. Mi g'haveva do sorrle maridae: no eredo averle viste diese volte in tempo de vita mia.
Sim. Mi no parlava squasi mai gnancà co me siora mare.
Lun. Mi al dì d'ancuo no so cossa che sia un'opera, una commedia.
Sim. Mi i m'ha menà una sera per forza a l'opera, e g'ho sempre dormio.
Lun. Me pare co giera zovene, el me diseva: vustu veder el mondo niovo? O vustu che te daga do soldi? Mi me taceava ai do soldi.
Sim. E mi? Sunava le boneman (1), e qualche soldeto che ghe brusrava, e g'ho fato cento ducati, e i g'ho investj al quatro per cento, e g'ho quattro ducati de più d'intrada; e co i scuodo, g'ho un gusto eussi grando che no ve posso fenir de dir. No miga per l'avarizia dei quatro ducati, ma g'ho gusto de poder dir: tolè; questi me li g'ho guadagnai da putelo.
Lun. Troveghene unn ancuo che fazza cussì. I li butta via, vegnimo a dir el merito, a palae.
Sim. E pazenzia i bezzi che i buta via. Xè che i se precipita in centn maniere.
Lun. E tuto xè causa la libertà.
Sim. Sior sì, co i se sa meter le braghesse da so posta, subito i scomenza a praticar.
Lun. E saveu chi ghe insegna? So mare.
Sim. No me disè altro; g'ho sentio eosse che me fa drezzar i cavei.
Lun. Sior sì; eussì le dise: povero putelo! ehe el se deverta, povereto! voleu che el mora da malinconia? Co vien zonte, le lo chiama: vien qua fio mio; la varda; siora Lugrezia, ste care raise, no falo vogia? Se la savesse co spiritoso che el xè! Canteghe quella canzonetta: dighe quela bela scena de Trufaldin. No digo per dir, ma el sa far de tuto; el bala, el soga ale carte, el fa dei soneti, el g'ha la morosa, sala? El dise che el se vol maridar. El xè un poco insoleote, ma pazenzia, el xè ancora putelo, el farà giudizio. Caro colù; vien qua vita mia; daghe un baso a siora Lugrezia... Via, sporchezzi; vergogna; donne senza giudizio.
Sim. Cossa che pagherave che ghe fusse qua a sentirve sete o oto de quele donne che cognosso mi.
Lun. Cospetto de diana! le me sgraferave i occhi.

(1) *Abito assai succinto, che si usava molti anni prima.*

(1) *Raccoglieva le mancie.*

Sim. G'ho paura de sì; e cussì, disemo: gh'aven serà el contrato co sior Maurisio?
Lun. Vegni in mezà (1) da mi che ve conterò tuto.
Sim. Me mnggier sarà de là co la vostra.
Lun. No volen?
Sim. No ghe sarà nissun m'imagino.
Lun. In casa mia? No vien nissun senza cho mi lo sapia.
Sim. Se savessi! Da mi sta mattina... Basta, no digo altro.
Lun. Conteme... cossa xè stà?
Sim. Andemo, andemo; ve conterò. Donne, donne, o po donne.
Lun. Chi dise donna, vegnimo a dir el merito, dise danno.
Sim. Bravo da galantomo. (*ridendo, ed abbracciando Lunardo*)
Lun. E pur, se g'ho da dir la verità, no le m' ha despiasso.
Sim. Gnanca a mi veramente.
Lun. Ma in casa.
Sim. E soli.
Lun. E co le porte serae.
Sim. E co i balconi inchiodai.
Lun. E tegnirle basse.
Sim. E farle far a nostro modo.
Lun. E chi xè omeni g' ha da far cussì. (*parte*)
Sim. E chi no fa cussì no xè omeni. (*parte*)

SCENA VI

Altra Camera

MARGARITA e MARINA.

Mari. Feme a mi sto servizio. Chiamè Lucietta, e disemoghe qualcossa de sto so novizzo. Consolemola, e sentimo cossa oha la sa dir.
Mar. Credeme, siora Marina, che no la lo merita.
Mari. Mo perchè?
Mar. Perchè la xè una frascona. Procuro per tutt'i versi de contentarla, e la xè con mi, figurarse, ingrata, altiera e sofistica al maggior segno.
Mari. Cara fia, bisogna compatir la zoventù.
Mar. Cossa credeu che la sia una putela?
Mari. Quanti anni gh'averala?
Mar. Mo la gh'averà i so disdotani fenii lu.
Mari. Eh via!
Mar. Sì, da quela che son.
Mari. E me nevodo ghe n'ha vinti debotto.
Mar. Per età i va pulito.
Mari. Disè mo anca, che el xè un bon puto.
Mar. Se g' ho da dir la verità, gnanca Lucieta no xè cativa; ma cussì, la va a lune. Dele volte la me strucola de carezze, dele volte la me fa inrabiar.
Mari. I xè i so anni, fia mia. Credemelo, che me recordo giusto come se fusse adesso; anca mi fava cussì con me siora mare.
Mar. Ma ghe xè differenza, vedeu? Una mare pol soportar, ma a mi no la me xè gnente.

(1) *Mezzà in Venezia dicesi a quella stanza in cui si fanno le maggiori faccende: mezzà è lo studio degli avvocati, dei ministri, dei legali, dei mercadanti: dicesi anche mezzà ad una, o più stanze che sono ad un primo piano al di sotto del piano nobile, ed alcuni ve ne sono anche a terreno.*

Mari. La xè fia de vostro mario.
Mar. Giusto clo me fa passae la voggia de torme qualche pensier: perchè se la contento, el crià; se no la contento, el brontola. In verità non so più quala fae.
Mari. Fè de tuto, che la se destriga.
Mar. Magari doman.
Mari. No xeli in contrato?
Mar. No ghe xè miga fondamento in sti omeni: i se pente da un momento a l'altro.
Mari. E pur mi ghe scometeria qualcossa, che ancuo se stabilisse ste nosze.
Mar. Ancuo? Per cossa?
Mari. So che sior Lunardo g' ha invidà a disnae anca me cugnà Maurisio. No i xè soliti a far sti invidi; vederè quel che digo mi.
Mar. Pol' esser; ma me par impossibile, cho no i diga gnente alla puta.
Mari. No saveu, che zente che i xè? I xè capaci de dirghelo dal ditto al fato. Toccheve la man, e bondisioria.
Mar. E se la puta disesse do no?
Mari. Per questo xè meggio che l' avisemo.
Mar. Voleu, che la vaga a chiamar?
Mari. Se ve par che sia ben, chiamemola.
Mar. Cara fia, mo reporto a vu.
Mari. Eh cara siora Margarita; in materia de prudenza no ghe xè una par vostro.
Mar. Vago, e vegno. (*parte*)
Mari. Povera puta! lassarghe vegnir l' acqua adosso cussì! sta so maregna no la g' ha un fià de giudizio.

SCENA VII

MARGARITA, LUCIETTA e MARINA.

Mar. Vegnì qua, fia, che siora Marina ve vol parlar.
Luc. La compatissa, sala, se no so o vegnua avanti, perchè, se la savesse, g'ho sempre paura de falar. In sta casa i cata da dir su tuto.
Mari. Xè vero: vostro sior pare xè un poco tropo sutilo: ma, consoleve, che gh' avè una maregna che ve vol ben.
Luc. Siora sì. (*le fa segno col gomito che non è vero*)
Mari. (Figurarse. Se gh'avesse una fiastra anca mi, farave l' istesso.)
Mar. (Ghe voggio ben, ma no vedo l'ora che la me vaga fora dai occhi.)
Luc. E cussì, siora Marina, cossa gh'ala da dirme?
Mari. Siora Margarita?
Mar. Fia mia.
Mari. Diseghe vu qualcossa.
Mar. Mi ve lasso parlar a vu.
Luc. Povereta mi! de ben, o de mal?
Mari. Oh de ben, de ben.
Luc. Mo via donca, che no la me fazza più sgangolir.
Mari. Me consolo con vu, Lucieta.
Luc. De cossa?
Mari. Che ghe lo diga? (*a Margarita*)
Mar. Via, tanto fa, diseghelo. (*a Marina*)
Mari. Me consolo, che se novizza. (*a Lucietta*)
Luc. Oh giusto! (*mortificandosi*)
Mari. Vardè! no lo eredè?
Luc. Mi no, la veda. (*come sopra*)
Mari. Domandeghelo. (*accennando Margarita*)
Luc. Xela la verità, siora mare?
Mar. Per quel cho i dise.
Luc. Oh! no ghe xè gnente da seguro?

Mar. Mi credo, che ala securissimo.
Lue. Oh la burla, siora Marina.
Mari. Burlo? So anca chi xè el vostro novizzo.
Luc. Dasseno? Chi xelo?
Mari. Na savè gnente vu?
Luc. Mi no la veda. El me par un insognio.
Mari. Lo spiegheressi volentiera sto insognio?
Luc. No vorla!
Mar. Pol esser, che ve tocca la grazia.
Luc. Magari. Xelo zovene? *(a Marina)*
Mari. Figureve, in circa della vostra età.
Luc. Xelo belo?
Mari. Più tosto.
Luc. (Siestu benedetto!)
Mar. La s'ha mo messo, figurarse, in t'un boccon de gringola.
Luc. Mo via, no la me mortifica. Par che ghe despiasa. *(a Margarita)*
Mar. Oh v'inganè. Per mi piutosto stasera, che doman.
Lue. Eh lo so el perchè.
Mar. Disè mo.
Luc. Lo so, lo so, che no la me pol più veder.
Mar. Sentiu, che bella maniera de parlar. *(a Marina)*
Mari. Via, via, care creature, butè a monte.
Luc. La diga; cossa g'halo nome? *(a Marina)*
Mari. Felipeto.
Lue. Oh che bel nome! xelo civil?
Mari. El xe me nevodo.
Luc. Oh sior'amia, g'ho tanto a caro, sior'amia, sia benedetto, sior'amia. *(con allegria bacia Marina)*
Mar. Vardè, che stomeghezzi.
Luc. Cara siora, la tasa, che la gh'averà fato pezo de mi.
Mar. Certo, per quela bela zoggia, che m'ha toccà.
Mari. Disè, fia mia Lo gh'aveu mai visto? *(a Luc.)*
Luc. Oh povereta mi! quando? Dove? Se qua no ghe vien mai un can; se no vago mai in nissun liogo.
Mar. Se lo vederè, el ve piaserà.
Luc. Dasseno? Quando lo vederoggio?
Mari. Mi no so; siora Margarita saverà qualcossa.
Luc. Siora mare, quando lo vederaggio?
Mar. Sì, sì, *siora mare, quando lo vederoggio!* co ghe preme la se raccomanda. E po gnente, gnente la ranzigna la schissa.
Luc. La sa, che ghe voj tanto ben.
Mar. Va là, va là mozzina.
Mari. (Caspita! la g'ha de la malizia tanta, che fa paura.)
Luc. La diga, siora Marina. Xelo fio de sior Maurizio?
Mari. Sì, fia mia, e el xè fio solo.
Luc. G'ho tanto da caro. La diga: saralo rustego co fa so sior pare?
Mari. Oh che el xè tanto bon!
Luc. Mo quando lo vederoggio?
Mari. Per dir la verità, gh'averave gusto che ve vedessi, perchè se pol anca dar, che elo no ve piasa a vu, o che vu no ghe piasè a elo.
Luc. Possibile, che no ghe piasa?
Mar. Cossa credeu de esser, figurarse, la dea Venere?
Lue. No credo de esser la dea Venere, ma no credo mo gnanca de esser l'orco.
Mar. (Eh la g'ha i so catari.)
Mari. Sentì, alora Margarita, bisogna che ve confida una cossa.
Lue. Mi possio sentir?
Mari. Sì, sentì anca vu. Parlando de sto negozio co siora Felicè, la s'ha fato de maraveggia, che avanti de serar el contrato, sti putti no s'abbia da veder. La s'ha tolto ela l'impegno de farlo. Ancuo, come savè, la vien qua a disnar, e sentiremo cossa che la dirà.
Luc. Pulito, pulito, dasseno.
Mar. Se fa presto a dir pulito! e se me mario se n'incorze? Chi tol de mezzo, figurarse, altri che mi?
Luc. Oh per cossa vorla, che el se n'incorza?
Mar. G'halo da vegnir in casa per el luminal?
Luc. Mi no so gnente. Cossa disela, siora Marina?
Mari. Sentì, ve parlo schieto. Mi no ghe posso dar torto gnanca a siora Margarita. Sentiremo quel che dise siora Felice. Se ghe xè pericolo, gnanca mi no me ne voggio intrigar.
Luc. Vardè; le me mette in saor, e po, tolè suso.
Mar. Zito, me par de sentir...
Mari. Vien zente.
Luc. Uh, se xè sior pare, vago via.
Mari. Cossa gh'aveu paura? Omeni no ghe ne xè.
Mar. Oh saveu chi xè?
Mari. Chi?
Mar. Siora Felice in maschera, in tun'aria malignazonazza.
Luc. Xela sola?
Mar. Sola. Chi voressi che ghe fusse, parona? *(a Luc.)*
Luc. Via, siora mare, che la sia bona che ghe voj tanto ben. *(allegra)*
Mari. Sentiremo qualcossa.
Luc. Sentiremo qualcossa. *(c. s.)*

SCENA VIII

FELICE *in maschera in bauta e* DETTE.

Fel. Parone. *(tutte rispondono parona, secondo il solito)*
Mar. Malto tardi, siora Felice; v'avè fatto desiderar.
Luc. De disnar se l'avemo desiderada.
Fel. Se savessi! Ve conterò.
Mari. Sola sè? No ghe xè gnanca vostro mario?
Fel. Oh el ghe xè quel torso de verza.
Mar. Dove xelo?
Fel. Lo g'ho mandà in mezà da vostro mario. No g'ho volesto che el vegna de qua, perchè ve g'ha da parlar.
Luc. (Oh se la gh'avesse qualche bona niova da darme!)
Fel. Saveu chi ghe xè in mezà con lori?
Mari. Me mario?
Fel. Eh sì ben, ma ghe xè un altro.
Mari. Chi?
Fel. Sior Maurizio.
Luc. (El pare del puto!) *(con allegria)*
Mar. Come l'aveu savesto?
Fel. Me mario, che anca elo xè un tangaro, avanti de andar in mezà, el g'ha volesto saver chi ghe giera, e la serva g'ha dito che ghe giera sior Simon e sior Maurizio.
Mari. Cossa mai fali?
Fel. Mi credo, vedè, mi credo, che i stabilissa quel certo negozio...

Mari. Eh sì sì, g'ho caplo.
Mor. Gh'arivo anca mi.
Luc. (Anca mi gh'arivo.)
Mari. E de quell'altro interesse gh' avemlo gnente da novo?
Fel. De quell' amigo?
Mari Sì, de quell'amigo.
Luc. (Le parla in zergo: le crede che no capissa.)
Fel. Podemio parlar liberamente?
Mor. Sì, cossa serve? Za Lucietta sa tuto.
Luc. Oh cara siora Felice, se la savesse quanto che ghe son obbligada!
Fel. Mo andè là, fia mia, che sè fortunada. *(a Lucietta)*
Luc. Per cossa?
Fel. Mi no lo gh'aveva mai visto quel putto. V'assicuro che el xè una zoggia.
Luc. *(si paroneggio da sè)*
Mar. Tegnive in bon, parona. *(a Luc.)*
Mari. No fazzo per dir che el sia me nevodo; ma el xè un putto de sesto.
Luc. *(come sopra)*
Mor. Ma ghe vol giudizio, figurarse, e bisogna farse voler ben. *(a Luc.)*
Luc. Co saremo a queła farò el me debito.
Mori. E cussì? Se vederali sti putti? *(a Fel.)*
Fel. Mi g' ho speranza de sì.
Luc. Come? Quando, siora Felice? Quando, come?
Fel. Putta benedetta, gh'avè più pressa de mi.
Luc. No vorla?
Fel. Senti. Adessadesso el vegnirà qoa. *(piano a tutte tre)*
Mor. Qua! *(con maraviglia)*
Fel. Siora sì, qua.
Luc. Perchè no porlo vegnir qua? *(a Marg.)*
Mar. Tasè là, vu, siora, che no savè quel che ve disè. Cara siora Felice, lo cognossè me mario, vardè ben che no femo pezo
Fel. No v'indubitè gnente. El vegnirà in maschera, vestio da donna; vostro mario nol lo cognosserà.
Mori. Sì ben, sì ben; la gh'avè pensada pulito.
Mar. Eh cara siora, me mario xè sutilo; se el se ne incorze, figurarse, povereta mi.
Luc. No sentela? El vegnirà in maschera. *(allegra a Margarita)*
Mor. Eh via, frasconazza. *(a Luc.)*
Luc. El vegnirà vestio da donna. *(mortificata a Margarita)*
Fel. Credeme, siora Margarita, che me fè torto. Ste sora de mi, no gh'abbiè paura. No pol far, che el vegna. Se el vien, che semo qua sole, come che semo adesso, podemo un pochetin chiaccolar; se el vien, che siemo a tola, o che ghe sia vostro mario, lasseme far a mi. So mi quel che g'ho da dir. I se vederà come che i poderà. Un'occhiadina in sbrisson, no ve basta?
Luc. In sbrisson? *(a Felice pateticamente)*
Mar. Vegniralo solo?
Fel. No, cara fia; solo nol pol vegnir. Vedè ben in maschera, vestio da donna...
Mor. Con chi vegniralo donca? *(a Felice)*
Fel. Con un forestier. *(a Margarita)* Oe con quelo de sta matina. *(a Mori.)*
Mari. G' ho caplo.
Mar. Figurarse, se me mario vol zente in casa che nol cognosse!
Fel. El vegnirà in maschera anca elo.
Mar. Peau; no, no, assolutamente.

Luc. Mo via, cara siora mare, la trova difficoltà in tuto. (La xè proprio una caga dubj.)
Mor. So quel che digo: me mario, figurarse, nissun lo cognosse meggio de mi.
Fel. Senti, fia mia, dal vostro al mio semo là. I xè tuti do taggiai in t'una luna. Mi mo vedeu? No me lasso far tanta paura.
Mar. Brava, sarè più spiritosa de mi.
Luc. I batte.
Mar. Eh che no i batte, no.
Mori. Poverazza, la g'ha el bataor in tel cuor.
Fel. Vedè, cara siora Margarita, che in sto negozio no g'ho nè intrar, nè insir. Lo g' bo fatto per siora Marina, e anca per sta puta che ghe voggio ben. Ma se vu po ve n' avè per mal...
Luc. Eh giusto! cossa disela?
Mari. Eh via, za che ghe semo. *(a Marg.)*
Mar. Ben ben; se nasserà qualcossa, sarà pezo per vu. *(a Lucietta)*
Luc. No la sente? I bate ghe digo. *(a Marg.)*
Mari. Adesso sì, che i g'ha batù.
Luc. Bisogna che la dorma culia. Anderò mi.
Mar. Siora no, siora no, anderò mi. *(parte)*

SCENA IX

Felice, Marina e Lucietta.

Luc. Cara ela, me raccomando. *(a Felice)*
Fel. No vorave disgustar siora Margarita.
Mari. No ghe bade. Se stasse a ela, sta puta no se mariderave mai.
Luc. Se la savesse!
Fel. Cossa vol dir? Cossa g'hala co sta creatura? *(a Mari.)*
Mari. No saveu? Invidia. G'ha toccà un mario vecchio, la gh'averà rabbia che a so fiastra ghe tocca un zovene.
Luc. G' ho paura de sì mi, che la diga la verità.
Fel. Ora la dise una cossa, ora la ghe ne dise un'altra.
Mari. Se ve digo; no ghe xè nè sesto, nè modelo.
Luc. No la sa dir altro che figurarse, figurarse.

SCENA X

Margarita e detti.

Mar. A vu, siora Felice.
Fel. A mi? Cossa?
Mar. Maschere, che ve domanda...
Luc. Maschere, che la domanda? *(allegra a Felice)*
Mori. Saralo l'amigo? *(a Fel.)*
Fel. Pol darse. *(a Marina)* Felo vegnir avanti. *(a Margharita)*
Mor. E se vien me mario?
Fel. Se vien vostro mario, no ghe saverò dar da intender qualche panchiana? No ghe posso dir, che la xè me sorella maridada a Milan? Giusto l'aspettava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.
Mor. E la maschera omo?
Fel. Oh bela! no ghe posso dir, che el xè me cugnà?
Mor. E vostro mario cossa diralo?
Fel. Me mario, co voggio che el diga de sì, basta che lo varda; con un'occhiada el me intende.

Luc. Siora mare, ghe n'hala più?
Mar. Cossa?
Luc. Dele difficoltà?
Mar. Me faressi dir, debotto... orsù tanto fa che le stagа de là quele maschere, come che le vegna de qua. All' ultima delle ultime, gh' averè da pensar vu più de mi. (*a Lucietta*) Siore maschere, le favorissa, le vegna avanti. (*alla scena*)
Luc. Oh come che me bate el cuor!

SCENA XI

FILIPPETTO *in maschera da donna, il conte* RICCARDO *e* DETTI.

Ric. Servitor umilissimo di lor signore.
Fel. Parone, siore maschere.
Mar. Serva. (*sostenuta*)
Mari. Siora maschera donna la riverisso. (*a Filippetto*)
Fil. (*fa la riverenza da donna*)
Luc. (Vardè, che bon sesto!)
Fel. Maschere, andeu a spasseti?
Ric. Il carnovale desta l'animo ai divertimenti.
Mari. Siora Lucieta, cossa diseu de ste maschere?
Luc. Cossa vorla che diga? (*mostrando di vergognarsi*)
Fil. (Oh carà! oh che pometo de riosa.)
Mar. Siore maschere, le perdona la mala creanza; g' hale disnà ele?
Ric. Io no.
Mar. In verità, voressimo andar a disnar.
Ric. Vi leveremo l'incomodo.
Fil. (De diana! no la g' ho malistente vardada!)
Ric. Andiamo, signora maschera. (*a Filippetto*)
Fil. (Sia malignazzo!)
Mari. Eh aspetè un pochetin. (*a Riccardo e a Filippetto*)
Mar. (Me lo sento in te le recchie quel satiro de me mario.)
Fel. Maschrra, senti una parola. (*a Filippetto*)
Fil. (*si accosta a Felice*)
Fel. Ve piasela? (*a Filippetto*)
Fil. Siora sì. (*a Felice*)
Fel. Xela bela?
Fil. De diana!
Luc. (Siora mare?
Mar. Cossa ghe xè.
Luc. Almanco, che lo podesse veder un pochetin.
Mar. Adessadesso ve chiapo per un brazzo e ve meno via.)
Luc. (Pazienzia.)
Mari. Maschera? (*a Filippetto*)
Fil. (*s'accosta a Marina*)
Mari. Ve piasela?
Fil. Assae.
Mari. Toleu tabacco, maschera? (*a Filippetto*)
Fil. Siora sì.
Mari. Se comandè, serviye.
Fil. (*prende il tabacco colle dita, e vuol pigliarlo colla maschera al volto*)
Fel. Co se tol tabacco, se se cava el volto. (*gli leva la maschera*)
Luc. (Oh co belo!) *guardandolo furtivamente*)
Mari. Mo che bela pota! (*verso Filippetto*)
Fel. La xè me sorela.
Luc. (I me fa da rider.) (*ridendo*)
Fil. (Oh co la ride pulito!)
Fel. Vegnì qua, tireve la bauta sotto la gola. (*gli cava la bauta*)
Luc. (El consola el cuor.)
Mari. Chi xè più bela de ste do pute? (*di Filippetto e Lucietta*)
Fil. (*si vergogna, e guarda furtivamente Luc.*)
Luc. (*fa lo stesso*)
Ric. (Sono obbligato alla signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella commedia di questo mondo.)
Mar. Oh via, fenimola, fignrarse, che xè ora. No parlemo più in equivoco. Ringraziè ste signore, che g'ha fatto sto contrabando, e raccomandeve al cielo, che se sarè destinai, ve torè (*a Luc. e Fil.*)
Fel. Via andè, maschere; contenteve cussì per adesso.
Fil. (Mi no me so destaccar.)
Luc. (El me porta via el cuor.)
Mar. Manco mal, che la xè andada ben.
Mari. Tireve su la bauta. (*a Filippetto*)
Fil. Come se fa? No g' ho pratica.
Fel. Vegnì qua da mi (*gli accomoda la bauta*)
Luc. (Poverazzo; nol se sa giustar la bauta. (*ridendo forte*)
Fil. Me burlela? (*a Lucietta*)
Luc. Mi no. (*ridendo*)
Fil. Furba! (*ridendo*)
Luc. (Caro colù.)
Mar. Oh povereta mi! oh povereta mi!
Fel. Cossa xè stà?
Mar. Xe qua me mario.
Mari. Si per diana; anca el mio.
Fel. No xela me sorella?
Mar. Eh, cara ela, se el me trova in busia, povereta mi. Presto, presto scondeve, andè in quela camera. (*a Filippetto spingendolo.*) Caro sior la vaga là drento. (*a Riccardo*)
Ric. Che imbroglio è questo?
Fel. La vaga, la vaga, sior Riccardo. La ne fazza sta grazia.
Ric. Farò anche questo per compiacervi. (*entra in una camera*)
Fil. (Spionerò intanto) (*come sopra*)
Luc. (Me trema le gambe, che no posso più.)
Mar. Ve l' hoggio ditto? (*a Felice, e Marina*)
Mari. Via via, no xè gnente. (*a Margarita*)
Fel. Co anderemo a disnar i se la baterà.
Mar. Son stada troppo minchiona.

SCENA XII

LUNARDO, SIMON, CANCIANO *e* DETTE.

Lun. Oh parone, xele stuffe d'aspettar? Adessadesso anderemo a disnar. Aspettemo sior Maurizio, e subito che el vien, andemo a disnar.
Mar. No ghe gierelo sior Maurizio?
Lun. El ghe giera. El xè andà in t'un servizio, e el tornerà adessadesso. Cossa gh' astu ti, che ti me par sbattuetta (1)?
Luc. Gnente. Vorlo che vaga via?
Lun. No, no, sta qua fia mia, che anca per ti xè vegnù la to zornada: no xè vero sior Simon?
Sim. Poverazza! g' ho a caro.
Lun. Ah? Cossa diseu? (*a Canciano*)
Can. Sì, in verità, la lo merita.
Luc. (No me vol andar via sto tremazzo.)

(1) *Di malavoglia.*

Fel. Ghe xè qualche novità, sior Lunardo?
Lun. Siora sì.
Mari. Via, che sappiemo anca nu.
Mar. Za mi sarò l'ultima a saverlo. (*a Lunardo*)
Lun. Senti, fie, anuo disè quel che volè, che no g'ho voggia de criar. Son contento, e voggio che se godemo. Lucietta vien qua.
Luc. (*si accosta tremando*)
Lun. Cossa gh' astu?
Luc. No so gnanca mi. (*tremando*)
Lun. Gh' astu la freve? Ascolta, che la te passerà. In presenza de me muggier, che te fa da mare, in presenza de sti do galantomeni, e delle so parone, te dago la niova che ti xè novizza.
Luc. (*trema, piange e quasi casca*)
Lun. Olà, olà, cossa fastu? Te despiase, che t' abia fato novizza?
Luc. Sior nu.
Lun. Sastu chi xè el to novizzo?
Luc. Sior sì.
Lun. Ti lo sa? Come lo sastu? Chi te lo g'ha ditto? (*sdegnato*)
Luc. Sior no, no so gnente. La compatissa che no so gnanca cossa che diga.
Lun. Ah! povera inocente! cussì la xè arlevada, vedeu? (*a Simon, e Canciano*)
Fel. (Se el savesse tuto. (*a Margarita*)
Mar. M' inspirito, che el lo sapia. (*a Felice*)
Mari. No ghe xè pericolo.) (*a Margarita*)
Lun. Orsù, sapiè che el so novizzo xè el fio de sior Maurizio, nevodo de siora Marina.
Mari. Dasseno? Me nevodo?
Fel. Oh cossa che ne contè!
Mari. Mo g'ho ben a caro, dasseno.
Fel. De meggio no podevi trovar.
Mari. Quando se farale ste nozze?
Lun. Ancuo.
Mar. Ancuo?
Lun. Siora sì, ancuo, adessadesso. Sior Maurizio xè andà a casa; el xè andà a levar so fio, el lo mena qua; i disnemo insieme, e po subito i se dà la man.
Mar. (Oh poveretta mi!)
Fel. Cussì alla presta?
Lun. Mi no voggio bruì lunghi.
Luc. (Adesso me trema anca le buele.)
Lun. Cossa g' hastu? (*a Lucietta*)
Luc. Gnente.

SCENA XIII

MAURIZIO *e* DETTI.

Lun. Oh via; seu qua? (*a Maurizio*)
Mau. Son qua. (*turbato*)
Lun. Cossa gh'aveu?
Mau. Son fora de mi.
Lun. Cossa xè stà?
Mau. Son andà a casa, g'ho cercà el putto e no lo g' ho trovà in nissun liogo. G' ho domandà, me son informà, e me xè sta ditto che el xè stà visto in compagnia de un certo sior Riccardo, che pratica siora Felice. Chi xelo sto sior Riccardo? Chi xelo sto forestier? Cossa ghe intrelo con me fio? (*a Felice*)
Fel. Mi de vostro fio no so gnente. Ma, circa al forestier, el xè un cavalier onorato. No xè vero, sior Cancian?
Can. Mi no so gnente chi el sia, e no so chi diavolo lo gh' abbia mandà. G' ho tasesto fin adesso, g' ho mandà zo dei bocconi amari, per contentarve, per no criar; ma adesso mo ve digo, che per casa mia no lo voggio più. Siora sì, el sarà un fa pele (1).

SCENA XIV

RICCARDO *e* DETTI.

Ric. Parlate meglio dei cavalieri d' onore. (*a Can.*)
Lun. In casa mia? (*a Ric.*)
Mau Dove xè me fio? (*c. s.*)
Ric. Vostro figlio è là dentro. (*a Mau.*)
Lun. Sconto in camera?
Mau. Dove xestu, desgrazià?
Fil. Ah sior pare, per carità! (*s' inginocchia*)
Luc. Ah sior pare, per misericordia! (*c. s.*)
Mar. Mario, no so gnente, mario. (*raccomandandosi*)
Lun. Ti me la pagherà, desgrasiada. (*vuol dare a Mar.*)
Mar. Agiuto.
Mari. Tegnilo.
Fel. Fermelo.
Sim. Stè saldo.
Can. No fè. (*Sim. e Can. strascinano Lun. e partono*)
Mau. Vien qua, vien qua furbazzo. (*piglia per un braccio Fil.*)
Mar. Vegnì qua, frasconazza. (*piglia per un braccio Luc.*)
Mau. Andemo. (*lo tira*)
Mar. Vegnì via con mi. (*c. s.*)
Mau. A casa la giustaremo. (*a Fil.*)
Mar. Per causa vostra. (*a Luc.*)
Fil. (*andando via saluta Luc.*)
Luc. (*andando via si dà dei pugni*)
Fil. Poveretal
Luc. Son desperada.
Mau. Va via de qua. (*lo caccia via e partono*)
Mar. Sia maledetto co so vegnua in sta casa. (*parte, spingendo Luc.*)
Mari. Oh che sussorro, o che diavolezzo. Povera puta, povero me nevodo! (*parte*)
Ric. In che impiccio mi avete messo, signora?
Fel. Xelo cavalier?
Ric. Perchè mi fate questa dimanda?
Fel. Xelo cavalier?
Ric. Tale esser mi vanto.
Fel. Donca, che el vegna coo mi.
Ric. A qual fine?
Fel. Son una donna onorata. G'ho falà, e ghe voi remediar.
Ric. Ma come?
Fel. Come, come! se ghe digo el come, xè fenia la commedia. Andemo. (*partono*)

(1) *Un' ingaggiator di soldati.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Luoardo.

Lunardo, Canciano e Simon.

Lun. Se trata de onor, se trata, vegnimo a dir el merito, de la riputazion de casa mia. Un omo della me sorte. Cossa dirai de mi? Cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Sim. Qoieteve, caro compare. Vu no ghe n'avè colpa. Xè causa le donne; castighele, e tuto el mondo ve loderà..

Can. Si ben, besogna dar un esempio. Besogna umiliar la superbia de ste muggier cussi altiere, e insegnar ai omeni a castigarle.

Sim. E che i diga pur che semo rusteghi.

Can. E che i diga pur che semo salvadeghi.

Lun. Me muggier xè causa de tuto.

Sim. Castighela.

Lun. E quela frasconazza la ghe tien drio.

Can. Mortifichela.

Lun. E vostra muggier ghe tien terzo. (*a Can.*)

Can. La castigherò.

Lun. E la vostra sarà d'accordo. (*a Simon.*)

Sim. Anca la mia me la pagherà.

Lun. Cari amici, parlemo, consegiemose. Con eustie, vegnimo a dir el merito, cossa gh'avemio da far? Per la puta xè facile: e g'ho pensà, e g'ho stabilio. Prima de tuto a monte el matrimonio. Mai più, che no la parla de maridarse. La manderò a serar in t'un luogo, lontana dal mondo, tra quatro muri, e la xè feoia. Ma le muggier come le gh'avemio da castigar? Disè la vostra opinion.

Can. Veramente, confesso el vero, son un pochetin intrigà.

Sim. Se poderave ficcarle anca ele in t'un retiro tra quattro muri, e destrigarse cussì.

Lun. Questo, vegnimo a dir el merito, sarave un castigo più per nu, che per ele. Besogna spender; pagar le spese, mandarle vestie con un pocheto de pulizia, e per retirae che le staga, le gh'averà sempre là drento più spasso e più libertà, che no le g'ha in casa nostra. Parlio ben? ·

Sim. Disè benissimo. Specialmente da vu e da mi, che no ghe lassemo la brena (1) sul collo, come me compare Cancian

Can. Cossa voleu che diga? Gh'avè rason. Poderessimo tegnirle in casa, serae in t'una camera; menarle un pochetin alla festa con nu, e po tornarle a serar, e che no le vedesse nissun, e che no le parlasse a nissun.

Sim. Le donne serae? Senza parlar con nissun? Questo xè un castigo che le fa crepar in tre dì

Can. Tanto meggio.

Lun. Ma chi xè quel'omo che voggia far l'aguzin; e po se i parenti lo sa, i fa el diavolo, i mete soto mezzo mondo, i ve la fa tirar fora, e po ancora i ve dise che sè un orso, che sè un tangaro, che sè un can.

Sim. E co avè molà, o per amor, o per impegno, le ve tol la man, e no sè più paron de criarghe.

Can. Giusto cussì g'ha fato con mi me muggier.

Lun. La vera saria, vegnimo a dir el merito, doperar un pezzo de legno.

Sim. Sì, da galantomo, e lassar che la zente diga.

Can. E se le se revolta contra de nu?

Sim. Se poderave dar, savè.

Can. Mi so quel che digo.

Lun. In sto caso, se troveressimo in t'un bruto cimento.

Sim. E po? No saveu? Ghe ne xè dei omeni, che bastona le so muggier, ma credeu che gnanca per questo i le possa domar? Oibò; le fa pezo che mai; le lo fa per dispeto: se no i le copa, no ghe xè rimedio.

Can. Coparle po no.

Lun. Mo no, certo; perchè po voltela, menela, senza donne no se pol star.

Sim. Mo no saravela una contentezza, aver una muggier bona, quieta, ubbidiente? No saravela una consolazion?

Lun. Mi l'ho provada una volta. La me prima, povereta, la giera un agnelo. Questa la xè un basilisco.

Can. E la mia? Tuto a so modo la vol.

Sim. E mi crio, strepito, e no fazzo gnente.

Lun. Tutto xè mal, ma un mal che se pol soportar; ma in tel caso che son mi adesso, vegnimo a dir el merito, se trata de assae. Voria resolver, e non so quala far.

Sim. Mandela da i so parenti.

Lun. Certo! acciò che la me fazza smatar.

Can. Mandela fora. Fela star in campagna.

Lun. Pezo! la me consuma le intrae in quattro zorni.

Sim. Feghe parlar; trovè qualchedun che la meta in dover.

Lun. Eh! no l'ascolta nissun.

Can. Prova a serarghe i abiti, a serarghe le zoggie, tegnirla bassa; mortifichela.

Lun. G'ho provà; se fa pezo che mai.

Sim. G'ho capio; fe cussì, compare.

Lun. Come?

Sim. Godevela, come che la xè.

Can. G'ho pensier anca mi, che no ghe sia altro remedio che questo.

Lun. Sì, la g'ho capia che xè un pezzo. Vedo anca mi che co la xè fatta, no ghe xè più remedio. M'aveva comodà el me stomego de soportarla; ma questa che la m'ha fato, la xè tropo granda. Rovinarme una puta de quela sorte? Farghe vegnir el moroso in casa? Xè vero che mi ghe l'aveva destinà per mario, ma cossa savevela, vegnimo a dir el merito, la me intenzion? G'ho da qualche motivo de maridarla. Ma no me podevio pentir? No se podeva dar che no se giustessimo? No podeva portar avanti dei mesi e dei anni? E la me lo introduse in casa? In maschera da scondon? La fa che i se veda? La fa che i se parla? Una me putta? Una colomba innocente? No me tegnu; la vuj mortificar se credesse, vegnimo a dir el merito, de precipitar.

Sim. Causa siora Felice.

Lun. Sì, causa quela mata de vostra muggier. (*a Can.*)

Can. Gh'avè rason. Me muggier me la pagherà.

(1) *La briglia.*

SCENA II

FELICE e DETTI.

Fel. Paroni reveriti, grazie del so bon amor.
Can. Cossa feu qua?
Lun. Cossa vorla in casa mia?
Sim. Xela qua, per far che nassa qualche altra bella scena?
Fel. I se stupisse perchè son qua? Voleveli che fusse andada via? Credevelo, sior Cancian, che fusse andada col forestier?
Can. Se anderè più con colù, ve farò veder chi son.
Fel. Diseme, caro vecchio, ghe songio mai andada senza de vu?
Can. La sarave bela!
Fel. Senza de vu, l'hoggio mai recevesto in casa?
Can. Ghe mancarave anca questa.
Fel. E perchè donca credevi che fusse andada con elo?
Can. Perchè sè una mata.
Fel. (El fa el bravo, perchè el xè in compagnia.)
Sim. (Oe la g'ha filo. (1) (*a Lun.*)
Lun. El fa ben a mostrarghe el muso.)
Can. Andemo, siora, vegnì a casa con mi.
Fel. Gh'abiè un pocheto de flema.
Can. Me maraveggio che gh'abiè tanto muso de vegnir qua.
Fel. Per cossa? Cossa hoggio fatto?
Can. No me fè parlar.
Fel. Parlè.
Can. Andemo via.
Fel. Sior no.
Can. Andemo, che, cospelo de diana... (*minacciandola*)
Fel. Cospeto, cospeto... so cospetizar anca mi. Cossa xè sior? M'aveu trovà in t'un gatolo (2)? Songio la vostra massera? Cussì se parla con ona donna civil? Son vostra muggier; me podè comandar, ma no me voj lassar strapazzar. Mi no ve perdo el respeto a vu, e vu no me lo gh'ave da perder a mi. E dopo che sè me mario, no m'avè mai più parlà in sta maniera. Cossa xè sto manazzar? Cossa xè sto cospetto? Cossa xè sto alzar le man? A mi manazzar? A una donna della me sorte? Disè, sior Cancian, v'hali messo su sti paroni? V'hali conseggià che me tratè in sta maniera? Ste asenarie le gh'aveu imparade da lori? Se sè un galantomo, tratè da quelo che sè; se g'ho falà, corezeme; ma no se strapazza, e no se manazza, e no se dise cospeto, e no se tratta cussì. M'aveu capio, sior Cancian? Gh'abiè giudizio vu, se volè che ghe n'abia anca mi.
Can. (*resta ammutolito*)
Sim. (Gh'aveu sentio che raccola? (*a Lunardo*)
Lun. Adessadesso me vien voggia de chiaparla mi per el colo. E quel martuffo sta zito. (*a Simon*)
Sim. Cossa voleu che el fazza? Voleu che el se precipita?)

---

(1) *Ha timore.*
(2) *Quasi tutte le strade di Venezia hanno de' piccioli canaletti lateralmente, dove si uniscono le immondizie, e per dove scorre e si perde l'acqua piovana, e si chiamano gattoli.*

Fel. Via, sior Cancian, no la disa gnente?
Can. Chi g'ha più giudizio, el dopera.
Fel. Sentenza de Cicerone! cossa disele ele, paroni?
Lun. Cara siora, no me fè parlar.
Fel. Perchè? Son vegnua a posta, acciò che parlè; so che ve lamentè de mi, e g'ho gusto de sentir le vostre lamentazion. Sfogheve con mi, sior Lunardo, ma no stè a metter su me mario. Perchè se me dirè le vostre rason, son donna giusta, e se g'ho torto, sarò pronta a darve soddisfazion: ma arecordeve ben che el meter disunion tra mario e muggier el xè no de quei mali che no se giusta cussì facilmente, e quel che no voressi che i altri fasse con vu, gnanca vu coi altri no lo gh'avè da far; e parlo anca co sior Simon che con tuta la so prudenza el sa far la parte da diavolo, co bisogna. Parlo con tuti do, e ve parlo schieto, perchè me capì. Son una donna d'onor, e se gh'avè qualcossa, parlè.
Lun. Diseme, cara siora, chi xè stà che g'ha fato vegnir quel puto in casa mia?
Fel. Son stada mi. Mi son stada che lo g'ha fato vegnir.
Lun. Brava, siora!
Sim. Pulito!
Can. Lodeve, che g'havè fato una bell'azion!
Fel. Mi no me lodo; so che giera meggio che no l'avesse fato; ma no la xè una cativa azion.
Lun. Chi v'ha dà licenza che lo fè vegnir?
Fel. Vostra muggier.
Lun. Me muggier? V'hala parlà? V'hala pregà? Xela vegnua ela a dirvelo che lo menè?
Fel. Sior no; me lo g'ha ditto siora Marina.
Sim. Me muggier?
Fel. Vostra muggier
Sim. Gh'ala pregà ela el forestier, che el tegnisse terzo a quela puta?
Fel. Sior no, el forestier lo g'ho pregà mi.
Can. Vu lo gh'avè pregà? (*con isdegno*)
Fel. Sior sì, mi. (*a Cancian con isdegno*)
Can. (Oh che bestia! no se pol parlar.)
Lun. Mo perchè far sta cossa? Mo perchè menarlo? Mo perchè siora Marina se o'hala intrigà? Mo perchè me muggier s'hala contentà?
Fel. Mo perchè questo, mo perchè st'altro! ascolteme: sentì l'istoria come che la xè. Lasseme dir; no me interompè. Se g'ho torto, me darè torto; e se g'ho rason, me darè rason. Prima de tuto, lassè, paroni, che ve diga una cossa. No andè in colera, e no ve n'abiè per mal. Sè tropo rusteghi; sè tropo salvadeghi. La maniera che tegnì co le donne, co le muggier, co la fia, la xè cossì stravagante e fora dell'ordinario, che mai in eterno le ve poderà voler ben; le ve obedisse per forza, le se mortifica con rason, e le ve considera, no marii, no pari, ma tartari, orsi e aguzini. Vegnimo al fato. (No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato.) Sior Lunardo vol maridar la so puta, nol ghe lo dise, nol vol che la lo sapia, no la lo g'ha da veder; piasa, o no piasa, la lo g'ha da tor. Accordo anca mi, che le pute no staben che le fazza l'amor, cha el mario ghe lo g'ha da trovar so sior pare, e che le g'ha da obedir; ma no se gh'ha mo gnanca giusto, de meter alle fie un lazzo al colo e dirghe: ti lo g'ha da tior. Gh'avè una fia sola, a gh'avè

cuor de sacrificarla (*a Lunardo*)? Mo el puto xè un puto de sesto, el xè bon, el xè zovene, nol xè bruto, el ghe piaserà. Seu seguro, vegnimo a dir el merito, che el gh'abia da piaser; e se nol ghe piasesse? Una puta arlevada sla casalina con un mario fio d'nn pare salvadego, sul vostro andar, che vita doveravela far? Sior sì, gh'avemo fato ben a fae che i se veda. Vostra muggier lo desiderava, ma no la gh'aveva coragio. Siora Marina me se g'ha raccomandà. Mi g'ho trovà l'invenzion dela maschera, mi g'ho pregà el forestier. I s'ha visto, i s'ha piasso, i xè contenti. Vu doveressi esser più quieto, più consolà. Xè compatibile vostra muggier, merita lode siora Marina. Mi g'ho operà per buon cuor. Se sè omeni, persuadeve, se sè tangheri, sodisfeve. La puta xè onesta, el puto no g'ha falà; nu altre semo donne d'onor. G'ho fenio la renga; laudè el matrimonio, e compati l'avvocato (1). (*Lunardo, Simon e Cancian si guardano l'un l'altro senza parlare*) (I g'ho messi in sacco con rason.)

Lun. Cossa diseu, sior Simon?

Sim. Mi, se stasse a mi, laudersve.

Can. Gnanca mi no ghe vago in tel verde (2).

Lun. E pur g'ho paura, che bisognerà che taggiemo (3).

Fel. Pee cossa?

Lun. Perchè el pare del puto, vegnimo a dir el merito...

Fel. Vegnimo a dir el merito, al pare del puto xè andà a parlarghe el sior conte, el xe in impegno, che se fazza sto matrimonio, perchè el dise, che inocentemente el xè sta causa elo de sti sussuri, e el se chiama affrontà, e el vol sta sodisfazion; el xè un omo de garbo; el xè un omo che parla ben, e son segura, che sior Maurizio no saverà dir de no.

Lun. Cossa gh'avemio da far?

Sim. Caro amigo, de tante che ghe ne avemo pensà, no ghe xè la meggio de questa. Tor le cosse come le vien.

Lun E l'affronto?

Fel. Che affronto? Co el xè so mario xè fenio l'affronto.

Can. Seotì, sior Lunardo; siora Felice la g'ha anca ela le so debolezze, ma per dir la verità, qualche volta la xè una donna de garbo.

Fel. No xè vero, sior Cancian?

Lun. Mo via, cossa gh'avemio da far?

Sim. Prima de tuto, mi dirave de andar a disnar.

Can. Per dirla, pareva che el disnar s'avesse desmentegà.

Fel. Eh chi lo g'ha ordenà, no xè alocco (4). El s'ha sospeso, ma nol xè andà in fumo. Fè cussì, sior Lunardo, se volè che magnemo in pase: mandè a chiamar vostra muggier, vostra fia, diseghe qualcossa, brontolè al solito un pochetin, ma po fenimola; aspetemo che vegna sior Riccardo, e se vien el puto, fenimola.

Lun. Se vien qua me muggier e me fia, g'ho paura de no poderme tegnir.

Fel. Via, sfoghevè, gh'avè rason. Seu contento cossì?

Can. Chismemole.

Sim. Anca me muggier.

Fel. Mi, mi: aspetè mi. (*parte correndo*)

SCENA III

Lunardo, Cancian *e* Simon.

Lun. Una gran chiaccola la g'ha quela vostra muggier. (*a Canciano*)

Can. Vedeu! no me disè donca che son un martuffo, se qualche volta me lasso menar per el naso. Se digo qualcossa, la me fa una *renga*, e mi *laudo* (1).

Sim. Gran donne! o per un verso, o per l'altro le la vol a so modo seguro.

Lun. Co le lassè parlar, no le g'ha mai più torto.

SCENA IV

Felice, Marina, Margarita, Lucietta e detti.

Fel. Vele qua; vele qua. Pentie, contrite, e le ve domanda perdon. (*a Lun.*)

Lun. Se me fa anche de queste? (*a Mar.*)

Fel. No la ghe n'ha colpa, son causa mi.

Lun. Cossa meriteressistu, frasconcela! (*a Luc.*)

Fel. Parlè con mi, ve responderò mi.

Lun. I omeni in casa? I morosi sconti? (*a Mar. e Luc.*)

Fel. Criè co mi, che son causa mi.

Lun. Andeve a far squartar anca vu.

Fel. Vegnimo a dir el merito... (*a Lun. deridendolo*)

Can. Come parleu co me muggier?

Lun. Caro vu, compatime. Son fora de mi. (*a Can.*)

Mar. (*mortificato*)

Luc. (*piange*)

Mar. Siora Felice. Cossa n'aveu ditto? Cussì pulito la xè giustada?

Sim. Anca vu, siora, meriteressi la vostra parte. (*a Mari.*)

Mari. Mi chiapo su e vago via.

Fel. No, no, fermeve. Al povero sior Lunardo ghe giera restà in corpo un poco de colera: el g'ha volesto butarla fora. Da resto el ve scosa, el ve perdona, e se vien el puto, el se contenterà che i se sposa; no xè vero, sior Lunardo?

Lun. Siora sì, siora sì. (*ruvido*)

Mar. Caro mario, se savessi quanta passion che g'ho provà! credemelo, no saveva gnente. Co xè vegnù quele maschere, no voleva lassarle vegnir. Xe sta... xè sta...

Fel. Via, son stada mi, cossa occorre?

Mar. (Diseghe anca vu qualcossa.) (*a Luc.*)

Luc. Caro sior pare, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n'ho colpa..

Fel. Son stada mi, ve digo, son stada mi.

Mari. Per dir la verità, g'ho anca mi la me parte de merito.

Sim. Eh savemo che sè una siora de spirito. (*con ironia*)

Mari. Più de vu certo.

(1) *Ho terminato l'aringa, approvate il matrimonio, e compatite l'avvocato.* Scherza sulla maniera, con cui si terminano ordinariamente le aringhe degli avvocati in Venezia.

(2) *L'urno verde è quella de' voti contrarj.*

(3) *Temo che si dovrà revocare.*

(4) *Qui l'autore parla di sè stesso, che non si scorda ciò di cui ha parlato.*

(1) *Mi fa un' aringo, ed io approvo.*

Fel. Chi xè? *(osservando fra le scene)*
Mar. Oe i xè lori. *(a Fel.)*
Luc. (El me novizzo) *(allegra)*
Lun. Cossa xè? Chi xè? Chi vien? Omeni? Andè via de qua. *(alle donne)*
Fel. Vardè! cossa femio? Gh'aven paura che i omeni ne magna? No semio in quatro? No ghe seu vu? Lassè che i vegna.
Lun. Comandeu vu, parona?
Fel. Comando mi.
Lun. Quel forestier no lo voggio. Se el vegnirà elo, anderò via mi.
Fel. Mo perchè nol voleu? El xè un signor onorato.
Lun. Che el sia quel che el vol, no lo voggio. Me muggier e me fia no le xè use a veder nissun.
Fel. Eh per sta volta le gh'averà pasenzia; no xè vero fie?
Mar. Oh mi si!
Luc. Oh anca mi!
Lun. Mi sì, anca mi (*burlandole*); ve digo che no lo voggio. *(a Felice)*
Fel. (Mo che orso, mo che satiro!) aspetè, aspetè, che lo farò star in drio. *(si accosta alla scena)*
Luc. (Eh non m'importa! Me basta uno che vegna)

SCENA ULTIMA

MAURIZIO, FILIPPETTO e DETTI.

Mau. Paroni. *(sostenuto)*
Lun. Sioria. *(brusco)*
Fil. (*saluta furtivamente Lucietta. Maurizio lo guarda. Filippetto finge che non sia niente*)
Fel. Sior Maurizio, gh'aveu savesto come che la xè stada?
Mau. Mi adesso no penso a quel che xè sta, penso a quel che g' ha da esser per l'avegnir. Cossa dise, sior Lunardo?
Lun. Mi digo cussì, vegnimo a dir el merito, che i fioi, co i xè ben arlevai, no i va in maschera, e no i va in casa, vegnimo a dir el merito, delle putte civil.
Mau. G' have rason; andemo via de qua. *(a Filippetto)*
Luc. (*piange forte*)
Lun. Desgraziada! cossa xè sto fifar?
Fel. Mo ve digo ben la verità, sior Lunardo, vegnimo a dir el merito, che la xè una vergogna. Seu omo, o seu putelo: disè, desdisè, ve muè, co fa le zirandole.
Mar. Vardè che sesti? No ghe l'aven promessa? No gh'aveu fatto el contratto? Cossa xè stà? Cossa xe successo? Ve la g' halo menada via? V' halo fato disonor alla casa? Cossa xe sti putelezzi? Cossa xè ste smorfie? Cossa xè sti musoni? *(a Lunardo)*
Mar. Ghe voggio mo intrar anca mi in sto negozio. Sior sì, m' ha despiasso che el vegna: el g' ha fatto mal a vegnir: ma col g' ha dà la man, no xè fenio tutto? Fina a un certo segno me la g' ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el la g' ha da tor, el la g' ha da sposar. *(a Lunardo)*
Lun. Che el la toga, che el la sposa, che el se destriga; son stuffo; no posso più.
Luc.
Fil. } (*saltano per allegrezza*)
Mau Co sto rabia i s' ha da sposar? *(a Lunardo)*
Fel. Se el xè inrabià, so danno. Nol la g' ha miga da sposar elo.
Mar. Via, sior Lunardo, voleu che i se daga la man?
Lun. Aspetè un pochetin. Lassè che me daga zoso la colera.
Mar. Via, caro mario, ve compatisso. Cognosso el vostro temperamento; se un galantomo, sè amoroso, sè de bon cuor: ma, figurarse, sè un pocheto sotilo. Sta volta g' havè anca rason; ma finalmente tanto vostra fia, quanto mi v'avemo domandà perdonanza. Credeme, che a redur una donna a sto passo ghe vol assae. Ma lo fazzo, perchè ve voggio ben, perchè voggio ben a sta putta, benche no la 'l cognossa, o no la lo voggia cognosser. Per ela, per vu, me caverave tutto quelo che g' ho; sparzerave el sangue per la pase de sta fameggia; contentè sta putta, quieteve vu, salvè la reputazion dela casa, e se mi no merito el vostro amor, pasenzia, sarà de mi quel che destinerà me mario, la me sorte, o la me cativa desgrazia. *(a Lunardo)*
Luc. Cara siora mare, siela benedeta, ghe domando perdon anca a ela de quel che g' ho ditto, e de quel che g' ho fato. *(piangendo)*
Fil. (La me fa da pianzer anca mi.)
Lun. (*si asciuga gli occhi*)
Can. Vedeu, sior Lunardo? Co le fa cussì, no se se pol tegnir. *(a Lunardo)*
Sim. In soma, o co le bone, o co le cative le fa tuto quel che le vol.
Fel. E cussì, sior Lunardo?...
Lun. Aspetè. *(con isdegno)*
Fel. (Mo che zoggia!)
Lun. Lucieta. *(amorosamente)*
Luc. Sior.
Lun. Vien qua.
Luc. Vegno. *(si accosta bel bello)*
Lun. Te vustu maridar?
Luc. (*si vergogna, e non risponde*)
Lun. Via, respondi, te vustu maridar? *(con isdegno)*
Luc. Sior sì, sior sì. *(forte tremando)*
Lun. Ti lo g'ha visto sh el novizzo?
Luc. Sior sì.
Lun. Sior Maurizio?
Mau. Cossa ghe xè? *(ruvido)*
Lun. Via, caro vecchio, no me respondè, vegnimo a dir el merito, cussì rustego.
Mau. Disè pur su quel che volevi dir.
Lun. Se no gh' avè gneute in contrario, me fia xè per vostro fio. (*i due sposi si rallegrano*)
Mau. Sto baron no lo merita.
Fil. Sior pare.. *(in aria di raccomandarsi)*
Mau. Farme un' azion de sta sorte? *(senza guardar Filippetto)*
Fil. Sior pare .. *(come sopra)*
Mau No lo voj maridar.
Fil. Oh povereto mi! *(traballando mezzo svenuto)*
Luc. Tegnilo, tegnilo.
Fel. Mo via, che cuor gh' aveu? *(a Maurizio)*
Lun. El fa ben a mortificarlo.
Mau. Vien qua. *(a Filippetto)*.
Fil. Son qua.
Mau. Xestu pentio de quel che ti g'ha fato?
Fil. Sior sì, dasseua, sior pare.
Mau. Varda ben, ohe anca se ti te maridi, vuggio che ti me usi l'istessa ubbidienza, e che ti dipendi da mi.
Fil. Sior sì, ghe lo prometo.

Mau. Vegnì qua, siora Lucieta, ve accetto per fia; e ti el cielo te benedissa; daghe la man.
Fil. Come se fa?
Fel. Via, deghe la man cussì.
Mar. (Poverazzo!)
Lun. (*si asciuga gli occhi*)
Mar. Sior Simon, sior Cancian, sarè vu i compari.
Can. Siora sì, semo qua; semo testimonj.
Sim. E co la gh' averà un putelo?
Fil. (*ride, e salta*)
Luc. (*si vergogna*)
Lun. Oh via, puti, stè aliegri. Xè ora che andemo a disnar.
Fel. Disè; caro sior Lunardo, quel forestier che per amor mio xe de là che aspeta, ve par convenienza de mandarlo via? El xe sta a parlar co sior Maurizio, el lo g'ha fato vegnir qua elo. La civiltà no insegna a tratar cussì.
Lun. Adesso andemo a disnar.
Fel. Invidelo anca elo.
Lun. Siora no.
Fel. Vedeu? Sta rusteghezza, sto salvadegume, che gh' avè intorno, xè stà causa de tuti i desordeni che xè nati ancuo, e ve farà esser... tuti tre, saveu? Parlo con tuti tre; e ve farà esser rabbiosi, odiosi, malcontenti, e universalmente borlai. Siè un poco più civili, trattabili, umani. Esaminè le azion de le vostre muggier, e co le xè oneste, donè qualcossa, soportè qualcossa. Quel conte forestier xè una persona propria, onesta, civil; a tratarlo, no fazzo gnente de mal; lo sa me mario, el vien con elo; la xè una pura e mera conversazion. Circa al vestir, co no se va drio a tute le mode, co no se rovina la casa, la pulizia sta ben, la par bon. In soma, se volè viver quieti, se volè star in bona cole muggier, fè da omeni, ma no da salvadeghi, comandè, no tiraneggiè, e amè, se volè esser amai.
Can. Bisogna po dirla; gran me muggier!
Sim. Seu persuaso, sior Lunardo?
Lun. E vu?
Sim. Mi sì.
Lun. Diseghe a quel sior forestier, che el resta a disnar con nu. (*a Margarita*)
Mar. Manco mal. Voggia el cielo, che sta lizion abia profità.
Mari. E vu, nevodo, come la trateren la vostra novizza? (*a Filippetto*)
Fil. Cussì; su l'ordene che g' ha ditto siora Felice.
Luc. Oh mi me contento de tuto!
Mar. Ghe despiase solamente, che le cascate xè fiape.
Luc. Mo via, no la m' ha gnancora perdonà?
Fel. A monte tuto. Andemo a disnar, che xè ora. E se el cuogo de sior Lunardo non g'ha provisto salvadeghi, a tola no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Semo tuti desmesteghi, tuti boni amici, con tanto de cuor. Stemo aliegri, magnemo, bevemo, e femo un brindese alla salute de tuti queli che con tanta bontà e cortesia n'ha ascoltà, n' ha sofferto, e n' ha compatio.

SIOR TODERO BRONTOLON

OSSIA

IL VECCHIO FASTIDIOSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

TODERO, *mercante vecchio.*
PELLEGRIN, *figliuolo di Todero.*
MARCOLINA, *moglie di Pellegrin.*
ZANETTA, *figlia di Pellegrin e di Marcolina.*
DESIDERIO, *agente di Todero.*
NICOLETTO, *figliuolo di Desiderio.*
CECILIA, *cameriera di Marcolina.*
FORTUNATA, *vedova.*
MENEGHETTO, *cugino di Fortunata.*
GREGORIO, *servitore.*

La Scena si rappresenta in Venezia in casa di Todero.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Marcolina.

MARCOLINA e CECILIA.

Mar. E cussì? Ghe xè caso, che possa bever el caffè stamattina?
Cec. Co no la manda a torselo alla bottega, g' ho paura, che no la lo beva.
Mar. Per cossa? No ghe ne xè del caffè in casa?
Cec. Siora sì, ghe ne xè, mal el paron vecchio el g' ha serrà el caffè, e el g' ha serrà el zucchero sotto chiave.
Mar. Anca questa ghe xè da novo? Fra le altre insolenze, che g' ho sofferto da me missier, g'ho anca da tollerar che el me serra el zuccaro, che el me serra el caffè?
Cec. Cossa disela? Più vecchio che el vien, el vien pezo che mai.
Mar. Come xela stada? Che grillo ghe xè saltà in testa? Che vovada (1) xè stada questa?
Cec. La sa, che el xè un omo, che bisega per tutto, che brontola de tutto. El xè andà in tinelo, el g' ha dà un occhiada al zucchero, el g' ha dà un occhiada al caffè: el g' ha scomenzà a dir: vardè: un pan de zucchero in otto zorni el xè debotto finio; de una lira de caffe, debotto no ghe ne xè più. No ghe xè regola; no ghe xe discrezion. El g'ha tolto su la roba: el se la g' ha portada in camera, e el se la g'ha serrada in armer.
Mar. Son tanto stuffa de sti stomeghezzi, che debotto no posso più. Che diavolo de vergogna! xè tanti anni, che son in sta casa, e gnancora no son parona de gnente? E quel sempio de me mario, grando e grosso, con una putta da maridar, el g' ha paura a parlar? Nol xè gnanca bon de mantegnir de caffe so muggier? Eh! per diana de dia, i g' ha rason, che g' ho sta fia da logar: da resto, grazie al cielo, g'ho casa mia, e ghe vorave far veder, che no g' ho bisogno de lori.

(1) *Pazzia.*

Cec. Per dir la verità, la xè squasi una cossa da no creder, che un omo de trentacinque, o trentasei anni, maridà, pare de fioi, con tanta intrada, con un negozio in casa che butta ben, no sia paron de spender un ducato a so modo, e gh'abbia da star soggetto al pare co fa un putello.
Mar. Siora sì, e s' ha da veder sta mostruosità che un capo de casa fazza sgangolir (1) el fio, la niora, la nezza, e po che el se lassa menar per el naso da un tangaro de un fattor che se fa la ponga (2) per elo, e lo conseggia a esser un can col so sangue.
Cec. Certo; el paron g'ha chiappà ben voler a lu, e a so fio, e furai al fio più che al pare.
Mar. Ma se pol dar un sempio, un alocco, una malagrazia compagna?
Cec. Disela de sior Nicoletto?
Mar. Sì, de quela cara zoggia de sior Nicoletto, della degnissima prole de sior Desiderio, agente amorosissimo de quell' orbo de me missier.
Cec. Eh! se s' ha po da dir la verità, sior Nicoletto nol xè po tanto una malagrazia.
Mar. Oh che cara Cecilia! ve piaselo quel pampalughetto?
Cec. Cossa vorla che el me piasa? A mi se sa che nol m'ha da piaser... Da resto, in verità, dasseno...
Mar. Orsù, a monte, che no voj sentir a parlar de colori. Me missier li g'ha volesti tor in casa per farme despetto; e se me mario no ghe remedierà, ghe remedierò mi. Che destrighemo sta putta, che se marida me fia, e po troverò mi la maniera de remediarghe.
Cec. Cara siora parona, no vorave che la credesse...
Mar. I batte; andè a veder chi xè.
Cec. Credo che la me cognossa...
Mar. Andè a veder chi xè, ve digo.
Cec. Vago, vago. Siora sì, vago. (No ghe starave depenta in sta casa. Se no fusse per quel putto, no ghe starave gnanca se i me indorasse.) (*parte*)

(1) *Penare.*
(2) *Che si arricchisce, come i polli s' empiono il gozzo.*

SCENA II

MARCOLINA, *poi* CECILIA.

Mar. A una donna della me sorte? Serrarghe tutto? No esser parona de gnente? Mai un spasso? Mai un devertimento? Brontolarme sina el magnar? M'hai trovà in t'un gattolo (1)? M'hai tolto senza camisa? G'ho dà sie mille ducati, e son civil più de lori; che i so vecchi xè vegnui co le sgalmare (2), e casa mia xè più de cent'anni che la g'ha negozio impiantà.
Cec. Xè una siora che la domanda. (*con sdegno*)
Mar. Chi xela?
Cec. Mi no so; credo che la sia siora Fortunata. (*c. s.*)
Mar. Cossa xè siora? Cossa xè sti musoni?
Cec. Sia malignazo sta vita, e chi la ghe piase.
Mar. Cossa xè stà, con chi la gh'aveu?
Cec. Son andada a veder chi xe. I m' ha dito: tirè; g'ho tirà; xè vegnù el paron vecchio, e el m' ha ditto un mondo de roba.
Mar. Oh! la finiremo sta musica. Si, da quela cha son, che la finiremo. Andè, andè, diseghe a quella siora che la resta servida.
Cec. (Se el missier xè impastà de tossego, gnanca la siora no xè impastada de zucchero.) (*parte*)

SCENA III

MARCOLINA, *poi* FORTUNATA.

Mar. Sior si, nol vorave mai che da mi vegnisse nissun. El me vuol tettar de mazo anca in questo.
For. Parona, siora Marcolina.
Mar. Parona, siora Fortunata.
For. Cossa fala? Stala ben?
Mar. Servirla, e ela?
For. Cussì, e cussì.
Mar. La se comoda. Vorla cavarse el zendà? (*siedono*)
For. Eh! n'importa; da sta stagion no l'incomoda.
Mar. Vorla un poco de fogo?
For. No, no, dasseno, g'ho caminà, no g'ho fredo.
Mar. Gnanca mi, la veda; no tegno squasi mai fogo sotto.
For. Tutto xè un usarse. Co se xè usae, no se pol far de manco. Co no se se usa, no se ghe pensa.
Mar. Siora sì, siora sì, son stada usada cussì da putela, e voggio che se usa cussì anca me fia.
For. Cossa fala, siora Zanetta?
Mar. Ben, ben, poverazza. Dopo che la g'ha avu quella malattia, in bon'ora lo posso dir, la xè vegnua tanto fatta.
For. La diga, siora Marcolina, la vorla maridar la so putta?
Mar. Magari che ghe capitasse una bona occasion.
For. Per dirghe la verità, son vegnua a trovarla giusto per questo.
Mar. Dasseno?

(1) *Specie di fogna.*
(2) *Scarpe di legno.*

For. G'ho un partio per le man che se el ghe tocca, dasseno voj che la me benedissa.
Mar. Oh care le me vissere! chi xelo?
For. Mo a pian: avanti che ghe diga chi el xè, la me diga se la xè in stato de maridarla.
Mar. No gh'oggio ditto de sì?
For. Disponela ela dela so putta?
Mar. Ghe dirò: doverave disponer so pare, ma so pare no farà nè più, nè manco de quello che dirò mi.
For. E sior Todero?
Mar. La sarave bela, che quando xè contento el pare e la mare, el nonno no s'avesse da contentar?
For. Mo no sala, che sti vecchi vol esser paroni de tutto?
Mar. Siora sì, fin a un certo segno. Ma col partio xè bon, co l'occasion xè a proposito, per cossa vorla che el diga de no voler?
For. La dota chi ghe l'ha da dar?
Mar. Ghe la g'ha da dar me missier; ma gnanca per questo nol pol miga dir de no ghe la voler dar: perchè po, ala fin dei fini, me mario xè bonazzo, el sta a tutto, el lassa che so pare fazza tutto quello che el vol; ma co bisognasse, me basterave l'anemo de farlo parlar. De la roba in casa ghe ne xè, el g'ha la dota de so mare, ghe xe la mia, g'ho osc in capitolo anca mi. La puta s'ha da maridar, e ca de diana, se me messier farà el matto, ghe xè giustizia per tutti.
For. No, siora Marcolina; co g'ha da esser dei strepiti, no femo gnente.
Mar. Digo cussì per dir; ma strepiti no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Me missier xè avaro, xè stravagante, xe tutto quel che la vol; ma el g'ha sempre ditto, ch'el vorave che me fia se logasse; e da do parole che l' ha ditto gier sera, mi credo che nol veda l'ora che la se marida. No miga perchè el ghe voggia ben, sala, perchè el xè un de quei vecchi, che no vol ben a altri, che a sè stessi, ma per liberarse da una bocca de più.
For. Via donca, co la xè cussì, la ghe parla.
Mar. Ghe parlerò. La me diga el putto chi el xè.
For. Se la sa, cossa ghe darali de dota?
Mar. Mo, cara siora Fortunata, la vol metter el carro avanti i bo. Sentimo prima chi xè el partio, e po ghe daremo quela dota che se convegnirà.
For. Cossa gh'ala paura, che ghe propona una persona ordenaria? Sala, che sto putto che ghe propono, xè un sior, xè una copa d'oro? Sala, che in sto paese no ghe xè altrettanto? Sala, che el xè un me zerman?
Mar. Oh caspita! so zerman?
For. Mo siora sì: cossa disela? Ghe xè eccezion?
Mar. Certo, che col xè so parente, nol pol esser altro che una persona civil; ma, cara siora Fortunata, per esser un bon partio ghe vol qualcossa de più.
For. Sala, che el xè fio solo, che el gh'averà do boni mille ducati d'intrada, e che el g'ha una carica in aspettativa? Sala, che nol g'ha un vizio al mondo, che el xè un putto, che no fazzo per dir, g'ha un aria propriamente da zentilomo? Sala, che el xè sior *Meneghetto Ramponzoli*, fio de sior *Massimo*, e de siora *Scolastica Caramali*?

Mar. Oh se la me ne dirà tante, ghe dirò siora sì; lo cognosso, son contenta, magari.
For. Mo magari, certo, magari.
Mar. Xelo informà de sta me putta? Salo che merito che la gh'abia? Salo che oracolo che la xè?
For. Oh! el sa tutto.
Mar. Salo mo anca, che la xè una putta ben fatta? Che la xè un pometto de riosa?
For. Vorla che ghe parla da amiga? El la g'ha vista.
Mar. Come? Quando? Me fia no pratica co nissun: in casa mia no ghe vien nissun. *(riscaldandosi)*
For. Via, via, siora Marcolina, no la vaga in collera, che no ghe xè mal. El la g'ha vista al balcon.
Mar. Sotto la zelusia?
For. Sotto la zelusia. El la g'ha vista anca fora de essa una matina a bonora.
Mar. Se la va col zendà fina alla centura!
For. Cossa serve? No sala? Co i putti vol, no so se la me capissa.
Mar. Zanetta sa qualcossa donca.
For. Da quel che g'ho inteso, no i s'ha mai parlà; ma coi occhi credo che i gh' abbia fatto la parte soa.
Mar. Oh poveretta mi!
For. Eh via, cara ela; fussele cussì tutte le putte del dì d'ancuo; e fusseli cussì i putti, come che xè sto sior Meneghetto.
Mar. Cara siora Fortunata, no so cossa dir: za che la xè vegnua a favorirme con tanto bon cuor, la fazza che sto negozio gh'abbia bon fin.
For. La diga, cara ela, cossa ghe darali de dota?
Mar. La diga ela: cossa pretenderavelo?
For. El puto xè una pua (1), xè una pasta de marzapan, e de ste cosse nol ghe ne sa, e nol ghe ne vorrà gnanca saver. So pare, e so mare i se rimette in mi, e quel che fazzo mi, xè ben fatto. G'ho ditto, co siora Marcolina semo amighe, so che siora che la xe, la putta xè una bona putta, lassè far a mi. Mi mo vedela, voj che andemo alla bona, mi no voj domandar, voj che la diga ela tuto quello che la pol far, e se me parerà conveniente, la me varda mi, e no la pensa altro.
Mar. Ghe dirò. Mi g'ho portà in casa sie mille ducati. Manco de quello che g'ho dà mi, a me fia no i ghe poderà dar.
For. Bezzi contai?
Mar. S' intende. I ghe li scriverà in banco.
For. Siora Marcolina me dala parola?
Mar. Ghe dago la parola.
For. Porla mantegnirmela la parola che la me dà?
Mar. Siora sì. Che dago parola, e son capace de mantegnirghela.
For. Basta cussì. A bon riverirla. *(s'alzano)*
Mar. Vala via cussì presto?
For. Vago a dar la risposta. Ma la varda ben sala?
Mar. Cossa serve? Semio puteli?
For. Se vegnirò col putto, me lasserala veder la putta?
Mar. Co sarà serà el contratto.
For. E no avanti?
Mar. Oh! la vede ben...

(1) *Buono, innocente.*

For. Gnente, gnente?
Mar. La xè una siora che intende...
For. Eh! via, cara ela, che al dì d'ancuo le se vede le putte. No se stà più su sti rigori, no; le se vede.
Mar. Basta, co se tratta de ela.
For. A bon reverirla.
Mar. La diga; la metterali all'ordine pulito?
For. Modestamente.
Mar. No digo cossazze. Ma sala? La sa in che tempi che semo.
For. Vorla che el ghe spenda intorno tutti i siemile ducati?
Mar. Che i se fazza onor, che no i se fazza burlar.
For. Cara siora Marcolina, ghe xè più di che luganega (1).
Mar. Eh! cara siora Fortunata, al dì d'ancuo, chi se marida no i g'ha da sperar de sivanzar su la dota.
For. La diga, cara ela, co la s'ha maridà ela, gh'ali fatto ste gran spesazze?
Mar. Oh! pec mi, fia mia, i ghe n'ha speso pochetti.
For. Vedela donca? Xè segno che tutti no pensa a un modo. Una cossa de mezzo, che staga ben, che vaga ben. Cossa occorre far tanti abiti st'anno, perchè st'anno che vien, no i sia più alla moda? Faremo, faremo pulito. Un bon anello, le so zogette, un per de abiti boni.
Mar. Merli, la veda, sora tutto merli.
For. Ghe sarà el bisogno. No la s'indubita, ghe sarà el bisogno. Con so bona grazia. Se vederemo.
Mar. Parona.
For. Xela contenta?
Mar. Oh siestu benedetta!
For. Bondì, vita mia. *(si baciano)*
Mar. Mo quanto che ghe son obligada!
For. No gh'ala ditto, magari? La vederà, se sarà magari. Mi? Co me metto? Ditto, fatto. Parona. *(parte)*

SCENA IV

MARCOLINA, *poi* PELLEGRIN.

Mar. In verità dasseno una fortuna più granda no podeva desiderar. Son segura, che me fia starà ben; so che putto che el xè, so che casa che i g'ha. Oh per diana xè qua me mario! g'ho giusto da caro, che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so pare. Vegnì qua mo, sior Pellegrin.
Pel. No criè, vedè; mi no ghe n'ho colpa.
Mar. De cossa?
Pel. G'ho sentio in cusina, che gh'avè crià per el zucchero, e per el caffè... no criè con mi, che mi no so gnente.
Mar. Eh! adesso no xè tempo de parlar de ste cosse. V'ho da dir qualcossa che importa più.
Pel. De ben, o de mal?
Mar. De ben, de ben.
Pel. Sia ringrazià el cielo. G'ho sempre paura, che ghe sia del mal.
Mar. G'ho maridà vostra fia.
Pel. La xè maridada?

(1) *Proverbio, che significa: convien risparmiare.*

Mar. M' intendo la xè promessa.
Pel. Chi la g'ha promessa?
Mar. Mi.
Pel. Vu?
Mar. Sior sì, mi. Ve opponeressi fursi, a quel ghe g' ha fatto vostra muggier?
Pel. Mi no parlo.
Mar. Lo so, che in sta casa mi no son parona de gnente. Ma no g' ho altro al mondo che sta creatura, e su la me creatura crederave de poder arbitrar.
Pel. Xè vero, la xè la vostra creatura: ma crederave, che la fusse anca mia.
Mar. Sior sì. G' havè rason; ma co've dirò a chi la g'ho promessa, sarè contento anca vu.
Pel. Ben; sentiremo. Se me parerà.
Mar. Se ve parerà? Ve metteressi in testa de desfar, quel che g' ho fatto?
Pel. Oh bella! me disè che g' havè promesso me fia: me dise che sarò contento: volen che sia contento avanti de saver el novizzo?
Mar. Vostra muggier no xe capace de far una stramberia.
Pel. Mi no digo ste cosse.
Mar. Parlè in t'una certa maniera...
Pel. Voleu che tasa? Taso.
Mar. Sior Meneghetto Ramponzoli, lo cognossen?
Pel. Siora no.
Mar. E so pare, sior Massimo?
Pel. Gnanca.
Mar. E siora Scolastica?
Pel. Pezo.
Mar. Mo che omo seu? No cognossè nissun? No cognossè i zermani de siora Fortunata Marsioni?
Pel. Mi no cognosso gnanca le (1) anguelle, se no basta i marsioni.
Mar. Se no i cognossè vu, li cognosso mi.
Pel. Benissimo.
Mar. E el partio xè bon. E la putta anderà a star da regina. Cossa d seu?
Pel. Cossa voleu che diga? Sarà cussì, come che disè.
Mar. Ve par, che gh' abbia promesso troppo a prometterghe sie mille ducati?
Pel. Per mi, co me pare xè contento elo, son contento anca mi.
Mar. Bisogna, che ghe parlè a vostro pare.
Pel. Cossa voleu che ghe diga?
Mar. Diseghe quel, che v'ho ditto mi.
Pel. Mo se mi sta zente no la cognosso.
Mar. Se no la cognossè vu, la cognosso mi.
Pel. Donca parleghe vu.
Mar. Mo andè là, che sè un gran omo de stucco!
Pel. Via, principieu a criar?
Mar. Delle volte me faressi andar zo dei bazari. Cossa voleu? Che quella povera putta fazza la muffa in casa? Volen, che la fazza la vita che fazzo mi? Vostro pare deventa ogni zorno pezo che mai. No se pol più viver, ne manca el nostro bisogno. Destrighè quella putta, sior Pellegrin, destrighè quella putta. *(con collera)*
Pel. Ma mi, cossa voleu che fazza?
Mar. Seu un omo, o seu un pampano?
Pel. A vu cossa ve par che sia?
Mar. Sì, sè omo in quelle cosse che no m' importa; e sè un pampano, co se tratta de vu, e della vostra fameggia. Andè subito da vostro pare, diseghe che xè capità sta bona occasion, che assolutamente no se l' avemo da lassar scampar. Parleghe de la dota. Sentì cossa che el ve dise. Manco de sie mille, no certo. Se nol cognosse el putto, xè giusto che el lo cognossa: son una donna ragionevole: xè giusto che el sia informà. L'informerò mi, se bisogna: ma intanto parleghe vu. Sentì, se el xè ben disposto; rilevè, se el gh' avesse qualche difficoltà. Se el g' ha delle difficoltà, parleghe fora dei denti: disè l'animo vostro, desmissieve, buttè via quella gnagnera. Ah! cossa diseu?... puh! omeni senza sesto: piegore mocole. G' ho una rabbia intorno, che no la posso più sopportar.
Pel. Ma che sugo ghe xè mo adesso d' andar in collera?
Mar. Parlo, parlo, e no me respondè.
Pel. Bisogna ben, che pensa anca mi el modo, come g'ho da parlar, come me g'ho da introdur.
Mar. Ghe vol tanto? De cossa gh' aveu paura? Al pare se g'ha da portar respetto, se g'ha da parlar con respetto: ma in te le cosse giuste se pol dir la so rason; perchè saveu, fio caro? Chi se fa piegora, el lovo la magna.
Pel. Ben, ghe parlerò.
Mar. Parleghe subito.
Pel. Ghe parlerò... Avanti, che andemo a disnar.
Mar. Andè subito, ve digo.
Pel. No ghe xè sta pressa.
Mar. Destrigheve, no me fè andar in collera, che debotto debotto...
Pel. Via, quieteve, anderò subito. (Ah poveretto mi! Prego el cielo che me daga pazienzia.) *(parte)*
Mar. Mo che omeni, mo che omeni che se trova! el m' ha toccà a mi per me maledetta desgrazia. Mi che son tutta spirito, tutta fogo e lu el xè úna pepa, che propriamente par che el casca da tutte le bande. E me fia? Oh! anca ela no la pol dir de no esser fia de so pare: la xè una *gnegnè* co fa elo. A mi no la someggia seguro. Mi pee diana de dia no me perderave, se fusse in mezzo un' armada. *(parte)*

SCENA V

Camera di Todero

TODERO *e* GREGORIO.

Tod. Vegnì qua mo, sior.
Gre. La comandi.
Tod. Saveu cossa che v' ho da dir? Che son sta in cusina, che g'ho visto un fogaron del diavolo, che le legne no i me le dona, e che no voj che se butta suso in quela maniera.
Gre. Ah! la xè stada ela in cusina?
Tod. Sior sì, son sta mi. Cossa voressi dir?
Gre. Mi no digo gnente; ma co son vegnù a casa da spender, g'ho trovà el fogo desfatto, la carne no bogiva, e g' ho crià co la serva.
Tod. No se pul far boger una pignatta senza un carro de legne?
Gre. Come vorla che la bogia con do stizzetti?
Tod. Suppiè.
Gre. Mi g' ho cento cosse da far, no posso star miga là tutta la mattina a suppiar.

(1) *Barzeletta tirata da somiglianza del pesce anguella col pesce marsione.*

Tod. Co no ghe xè vu, che vaga a suppiar la massera.
Gre. Anca ela la g'ha da far i letti, la g'ha da scoar, la g'ha da laorar.
Tod. Co no pol la massera, che vaga in ensina me nezza, che ghe vaga so mare.
Gre. Figurarse se ele vol andar in cusina!
Tod. Co no ghe xè nissun, disemelo, che anderò a suppiar mi.
Gre. (Che el suppia quanto che el vol, mi no de sti dì me la batto.)
Tod. Chi ghe xè adesso in cusina?
Gre. Per adesso ghe xè Cecilia.
Tod. Me fio dove xelo?
Gre. Za un poco el giera in camera co la parona.
Tod. Cossa xè sta parona? In sta casa no ghe xè altri paroni che mi. Cossa faveli in camera?
Gre. Giera la portiera tirada su; cossa vorla che sappia mi?
Tod. Dove xè la putta?
Gre. In tiorlo.
Tod. Cossa fala?
Gre. La laora.
Tod. Cossa laorela?
Gre. M'ha parso che la mettesse i doppioni a una camisa.
Tod. Sior Desiderio ghe xelo?
Gre. Sior sì, el xe in mezzà.
Tod. Cossa falo?
Gre. Mi g'ho visto che el scriveva.
Tod. E el putto?
Gre. El xè in mezzà co so pare.
Tod. Scrivelo?
Gre. Mi no so dasseno, no g'ho abbadà.
Tod. Andeghe a dir a sior Desiderio che el vegna qua.
Gre. La servo. (*in atto di partire*)
Tod. E po andè in cusina.
Gre. Adesso no g'ho gnente da far in cusina.
Tod. Mettè suso i risi.
Gre. A sta ora g'ho dà metter suso i risi? Vorla disnar avanti nona?
Tod. Voggio disnar all'ora solita. Ma i risi i se mette suso a bonora, acciò che i cressa, acciò che i fazza fasion. Son sta a Fiorenza, e g'ho imparà là, come se cusina i risi. I li fa bogier tre ore, e mezza lira de risi basta per otto o nove persone.
Gre. Benissimo. La sarà servida. (Ma per mi me ne farò una pignatella a me modo.) (*in atto di partire*)
Tod. Vardè cossa che fa me niora e me fio, e sappiemelo dir.
Gre. Sior sì, sior sì, ghe lo saverò dir. (Tutto sì; ma la spia no la voggio far.) (*parte*)

SCENA VI

Todaro, *poi* Desiderio.

Tod. Nissun fa gnente in sta casa. Me fio xè un alocco, le donne no g'ha giudisio. Se no fusse quel bon galantomo de sior Desiderio, poveretto mi. Son vecchio; certe fadighe no le posso più far; gramo mi, se nol fosse elo; el xè un omo attento, el xè uo omo fedel, el xè nato in tel paese, dove che son nato anca mi; el xè anca, alla lontana, un pochetin me parente: avanti che mora lo voggio beneficar. Ma no voggio miga per beneficarlo elo privarme mi; che son vecchio, xè vero, ma posso viver ancora dei anni assae; ghe ne xè dei altri che xè arrivai ai cento e quindese, ai cento e vinti, e no se sa i negoaj, come che i possa andar. Troverò ben mi la maniera de beneficarlo senza darghe un bezzo del mio. Velo qua. No voj per altro, che el creda che gh'abbia bisogno de elo, no voj che el se insuperbissa. Lo voggio beneficar; ma voj che el laora e che el se sfadiga.
Des. Son qua, cossa me comandela?
Tod. Aveu fenio de metter so la scrittura?
Des. Ghe son drio, ma no g'ho podesto gnancora fenir.
Tod. Cossa diavolo fen? In cossa ve perdeu? No fè gnente.
Des. La dise che no fasso gnente? Me par de far qualcossa, e più de qualcossa. Mi a Rialto, mi in piazza, mi a palazzo, mi a scuoder, mi a pagar...
Tod. Via, via; andemo drio fin domattina?
Des. Mo, caro sior Todero...
Tod. Sior Todero, sior Todero! Una volta ve degnevi de dirme sior paron.
Des. La compatissa; me par secondo el bon ordene mercantil, che le incombense, che la m'ha onorà de darme..
Tod. Chi magna el me pan, me g' ha da respettar.
Des. La m'ha onorà de ammetterme alla so tola.
Tod. Ma mi son el paron.
Des. La g'ha avu anca la bontà de dirme, che semo un pochetto parenti.
Tod. Se fussimo anca parenti più de quel che semo, son paron, e voggio esser trattà da paron.
Des. Benissimo. Da qua avanti ghe dirò sior paron.
Tod. Dove xè vostro fio?
Des. In mezzà, che el copia le lettere.
Tod. G' halo voggia de far ben quel putto?
Des. Mi me par de sì.
Tod. E mi g' ho paura de no.
Des. Visj nol ghe n' ha certo.
Tod. Se nol ghe n' ha, el ghe ne pol aver.
Des. Mi no so cossa dir, mi nol lasso praticar con nissun.
Tod. Quanti anni g' halo?
Des. Disdott' anni.
Tod. Maridelo.
Des. Con che fondamento vorla che lo marida?
Tod. Lo mariderò mi.
Des. Caro sior paron, certo, che se ela volesse, la poderia darghe stato, la poderia far la sorte de quel povero putto.
Tod. Sior sì, lo mariderò mi.
Des. Ma senza impiego, chi vorla mai che lo toga?
Tod. Lasseme el pensier a mi.
Des. No credo mai, che la ghe vorrà dar una putta ordenaria. Semo pover omeni; ma gnanca per questo...
Tod. Tasè là.
Des. No parlo.
Tod. Saveu chi ghe voggio dar?
Des. Mi no saverave.
Tod. Me nezza.
Des. Siora Zanetta?
Tod. Sior sì. Me nezza Zanetta.
Des. Oh! Se contenterali so sior pare, e so siora mare?

Tod. Son paron mi.
Des. La vederà, che nasserà dei sussurri.
Tod. Son paron mi, ve digo.
Des. Mi, la me compatissa, no voj che per causa mia...
Tod. Seu stuffo de star con mi? Gh' aveu voggia, che ve manda a bon viazo?
Des. Mi no so cossa dir. Ela sa, ela vede, la fazza ela; mi me rimetto in ela.
Tod. Me muggier m'ha dà sie mille ducati. Me niora g'ha portà in casa sie mille ducati. Xè giusto, che anca me nezza gh'abbia sie mille ducati.
Des. Caro sior Todero...
Tod. Cossa xè sto sior Todero? Si ben che me nezza sarà muggier de vostro fio, credeu de no averme da dir sior paron?
Des. Sior sì, tutto quel che la vol.
Tod. (Per adesso lo voggio tegnir un poco basso.)
Des. E cossa vorla che fazza me fio?
Tod. Che el tenda al mezà, che el se arleva sotto de vu, perchè a una vostra morte el me possa servir, come fè vu.
Des (El g' ha intenzion che mora avanti de elo.)
Tod. Tegnirò la dota in tel me negozio: ve pagherò el tre per cento; el pro della dota servirà per pagarme le spese della muggier.
Des. E come vorla, che i se vesta?
Tod. No xeli vestii? Vedeu sta (1) velada? Xè undes' anni che me la g'ho fatta, e la xè ancora che la par nova.
Des. E se vegnirà dei putei?
Tod. No parlè altro, no me secchè. G'ho pensà a tutto, g' ho previsto tutto. Credo che me cognossè, credo che lo sappiè, che no son un cao, che no son un spilorza; diese ducati più, diese ducati manco. No varderò de spenderli, se bisogna.
Des. Diese ducati più, diese ducati manco.
Tod. Andè in mezzà, andè a fenir de metter zo la scrittura, e stè zitto, e no parlè co nissun. Me nezza sposerà vostro fio.
Des. Mi no so cossa dir. (Orsù mi fazzo conto de lassar correr. Se el ghe da la putta con sie mille ducati de dota, co la sarà fatta, la discorreremo.) *(parte)*

SCENA VII

Todero, *poi* Pellegrin.

Tod. Sior sì, in sta maniera no dago fora i bezzi dela dota. Za la putta, se la sta in casa, bisogna che la mantegna, e obbligo pare e fio a star con mi, e a servirme come vuj mi. Se nasserà dei fioi qualcossa sarà. Se i sarà maschj, i vegnirà grandi, i me servirà. I manderò fora in tei mi loghi, i me servirà da fattori. Co Desiderio no sarà più bon, i starà in mezà con Nicoletto. Xè meggio sempre aver in casa de la zente de cuor.
Pel Sior pare paron.
Tod. Sioria.
Pel. Se la xè contenta, ghe vorave parlar.
Tod. Cossa xè, sior? Piove?
Pel. Per cossa?
Tod. Chi v' ha insegnà la creanza de vegnir a parlar con vostro pare col cappello in testa?

Pel. La compatissa. *(si cava il coppello)*
Tod. Cossa gh' aveu da dirme? Qualche strambezzo de vostra muggier?
Pel. Sior no, ghe vorave parlar de me fia.
Tod. Cossa ghe casca a quella scempia?
Pel. Perchè mo ghe diselo scempia?
Tod. Perchè la xe una scempia; e perchè son paron de dir quel che voggio gh' ala gnente in contrario, paron?
Pel. Mi no ghe digo gnente.
Tod. Cossa volevi dirme de vostra fia?
Pel. Ghe saria una bona occasion de logarla.
Tod. La xè logada.
Pel. La xè logada?
Tod. Sior sì; fè conto che la sia maridada.
Pel. Senza che mi sappia gnente?
Tod. In sta casa comando mi.
Pel. E me muggier lo sala?
Tod. La lo saverà, quando vorrò mi.
Pel. Caro sior pare, no voria che nassesse qualche desordene.
Tod. Che desordeni voleu che nassa?
Pel. Me muggier g' ha promesso la putta a un certo sior Meneghetto Ramponzoli.
Tod. Vostra muggier la g'ha promessa? E gh' avè stomego da soffrirlo? E gh' avè tanta poca prudenza da dirlo? Da quando in qua le donne gh' ale da torse sta libertà de comandar, de disponer, de prometter le fie? A vu le ve la pol far, che sè un pezzo de giazzo vestio da omo. Ma mi no la tegnirò. Comando mi, son paron mi, e la voggio maridar mi. E vu, sior, cossa diseu?
Pel. Mi no digo gnente. Me despiase per me muggier.
Tod. Diseghe, che la vegna a parlar con mi.
Pel. La diga, sior pare, poderavio almanco saver, chi xè el novizzo, che la g' ha destinà per me fia?
Tod. Lo saverè co me parerà a mi.
Pel. De diana! finalmente po son so pare.
Tod. E mi son el pare del pare, e son paron dei fioi, e son paron della nezza, e della dota, e della casa, e de tutto quello che voggio mi. *(parte)*
Pel. Oh poveretto mi! adesso si stago fresco. Cossa dirà me muggier? Son tra l' ancuzene, e el martello. No so quala far. M' anderave a sconder. M'anderave a buttar in canal. *(parte)*

SCENA VIII

Camera di Marcolina.

Marcolina *e* Fortunata.

Mar. Brava, siora Fortunata; la xè tornada presto. Me portela dele bone nove?
For. Per mi bonissime. E ela che nove me dala?
Mar. Oh! no g' ho ditto, cara ela? G'ho parlà co me mario, e el xè contentissimo.
For. E el vecchio?
Mar. Al vecchio ghe xè andà a parlarghe so fio, e za, senz' altro, la fazza conto che la cossa sia fatta.
For. La putta sala gnente?
Mar. Siora sì, no vorla? Ghe lo g' ho ditto subito. Oh poverazza, la s' ha messo a pianzer dalla contentezza.
For. Possio vederla mi, siora Zanetta?

(1) *Giustacore.*

Mar. Oh! cossa che la dise! la chiamo subito.
For. La diga. G'ho menà co mi una persona. Me dàla licenza, che la fazza vegnir avanti?
Mar. Che persona aela?
For. Eh! via, siora Marcolina!
Mar. Ah! furbacchiotta veh, t'ho capio.
For. Se no fussimo avanzsi, come che semo, no me torave stà libertà.
Mar. Via, via, no xè sottoscritto el contratto; ma i aè promessi in parola; la lo fazza vegnir, che la aè parona.
For. Lo chiamerò; intanto la fazza vegnir la putta.
Mar. La farò vegnir. Ma me par che voggia la convenienza che el parla con mi.
For. Sì, sì, la g' ha rason: dasseno la g' ha rason. Adesso ghe digo ala donna, che la lo chiama. (*s'accosta alla scena*)
Mar. No crederave mai che me missier fasse qualche scena. Veramente la xè vegnua siora Fortunata più presto, che no credeva. Basta, son mi in te l'impegno, e, nassa quel che sa nasser, la me parola la g' ha da valer.
For. La vederà, se el xè un putto de sesto.
Mar. I soi cossa gh'ali ditto?
For. Oh! contentissimi. I xè fora de lori dalla contentezza.
Mar. Quando gh' ali intenzion de voler dar la man?
For. Oh! credo mo, che i gh' abbia gusto, che quel che se g' ha da far, el se fazza presto.
Mar. Per mi, più presto che i fa, i me fa più servizio.
For. Velo qua, velo qua. Cossa disela?
Mar. Pulito, dasseno, el me piase.
For. Che el resta servido, sior Meneghetto.

SCENA IX

MENEGHETTO e DETTE.

Men. Parone mie riverite.
Mar. Serva umilissima.
For. Vedela, sior zerman. Questa xè siora Marcolina, mare de siora Zanetta, che sarà la so sposa.
Men. Confesso no esser degno de sta fortuna. Son pien de debito con siora zermana, che a' ha compiasso de procurarme sto onor, e poderò chiamarme felice, se arriverò a meritarme el so benigno compatimento.
Mar. Veramente la fortuna xè mia d'avee un zenero cussì cortese, e sarà fortunada me fia d'aver un sposo cussì gentil e compito.
Men. La prego. (*vuol prender la mano a Marcolina per baciargliela*)
Mar. Cossa fala?
Men. La supplico. (*c. s.*)
Mar. No la s' incomoda.
Men. La permetta un atto del me rispetto, e la se degna de accettarme, no solamente per zenero, ma per fio.
Mar. (Propriamente el me intenerisse.)
For. Sentela, siora Marcolina? Cossa g' hoggio ditto?
Mar. Certo el xè pien de spirito e de bona grazia.
Men. La prego de no confonderme con troppa bontà.
Mar. Me despiase, che me fia.. se volemo, g' ha del talento, ma no la aè guancora... come sarave a dir desmissiada.
Men. Eh la aè zovene; avvezza a star retirada; le idee xè ancora confuse; col tempo le se svilupperà.
For. Oh sì, la gh'averà un bon maestro; la se farà.
Mar. La senta. Bona la xè certo. Per bona ghe la dago, e ghe la mantegno.
Men. Co la xè bona, de più no saverave desiderar. Cossa ghe xè de meggio a sto mondo della bontà, della pase, della bona armonia?
Mar. (Oh siestu benedetto! Parlo quell' alocco de me mario?)
For. Mo via, siora Marcolina, la ne fazza sta grazia, la lassa che riverimo siora Zanetta.
Mar. Zanetta, vien de qua, fia mia.

SCENA X

ZANETTA, *poi* PELLEGRIN *e* DETTI.

Zan. Cossa comandela?
For. Parona, siora Zanetta.
Zan. Parona.
For. (Ah! cossa ve par? (*a Men.*)
Men. Più bella ancora darente che da lontan.)
Mar. (Cossa distu? Te piaselo? (*a Zan.*)
Zan. Eh no! me despiase.
Mar. Eh sì so, che ti lo g'ha visto dell'altre volte.
Zan. Mi? quando?
Mar. Sì, sì, caretta, no parlemo altro.)
For. (Via diseghe qualcossa.) (*a Men.*)
Men. Permettela che gh'abbia l'onor de umiliarghe la me servitù? (*a Zan.*)
Zan. Paron reverito.
Men. E po, permettela che possa congratularme con mi medesimo dell'acquisto che son per far de una sposa piena de tanto merito e de tanta bontà? Che possa assicurarla della me stima, del me amor e del me respetto?
Zan. Cognosso la me ignoranza, e me vergogno a no saver responder come voria. Mi no posso dir altro, se non che la ringraazio de la so bontà; che la prego de compatirme, e che farò de tutto per meritarme el so compatimento, el so amor.
For. (Via, via, no la s' ha portà tanto mal. (*a Men.*)
Men. Siora sì, se ghe vede una verità, un'innocenza: la g' ha un no so che, che me penetra, che me pol.)
Mar. Oh! vegnì qua, sior Pellegrin.
Pel. Chi xelo sto sior?
Mar. El xè el novizzo de vostra fia.
Pel. (Oh poveretto mi!)
Men. El pare della me sposa? (*a For.*)
For. Sior sì, giusto elo el xè.
Men. La permetta che gh'abbia l'onor...
Pel. Grazie, grazie, paron. (Sentì una parola.) (*a Mar.*)
Men. (Cussì el me riceve? Mi no capisso gnente.)
Mar. Cossa ghe xè? (*agitata a Pellegrin*)
Pel. (Me pare no vol; el la vol maridar elo, el dise che el la g'ha promessa, el cria, el strepita: se el sa, se el vien de qua, poveretti nu! (*a Mar.*)
Mar. Zitto, che no i sappia gnente, per amor del cielo.)
For. Cossa xè? Ghe xè qualcossa da novo? (*a Mar.*)
Mar. Eh! gnente, gnente. Anderà tutto ben.
For. Via dunca, sior Pellegrin, za che el xè

qua, che el daga parola anca elo a sior Meneghetto, de darghe so fia, e de darghe sie mille ducati de dota, come semo restai d'accordo.

Pel. Mi no so gnente.

Mar. Come! no savè gnente? *(a Pel.)*

Pel. No so gnente, e no ghe ne voj saver gnente.

For. Siora Marcolina, cossa xè sto negozio?

Mar. Mi g'ho dà la parola, e mi la mantegnirò.

SCENA XI

GREGORIO *e* DETTI.

Gre. Sior paron, siora parona, el paron vecchio xè in tutte le furie. El voleva vegnir de qua. El correva, el xè cascà, e el s'ha fatto mal a una man. Son corso per agiutarlo, e el m'ha dà una spenta, che el m' ha tratto da qua a là. No so cossa el gh' abbia, mi g'ho paura che el deventa matto

Mar. (Presto, andè de là, vardè, tegnilo, che nol vegna de qua a far strepiti, che nasserà un precipizio. *(a Pellegrin)*

Pel. Vedeu, siora? No ve l'hoggio ditto? *(a Mar.)*

Mar. Causa vu, che no gh' avè spirito, che no gh' avè condotta, che gh' avè paura a parlar.

Pel. Sì! causa mil magneme ancora, che gh' avè rason. Andemo, vegni via con mi.) *(a Gre. e partono)*

For. Andemo, sior Meneghetto.

Mar. No so cossa dir, son cussì mortificada che no g' ho fià da parlar.

For. La compatissa; la sa cossa che g' ho ditto. Avanti de impegnarse se varda, come che se se impegna.

Mar. Siora sì, quel che g'ho promesso, son donna capace de mantegnirghelo.

For. Chiaccole, senza fondamento; andemo via de qua, sior zerman.

Mar. Se i vol andar, mi no i posso tegnir. Ma questo xè un affronto che la me fa.

For. L' affronto l'avemo recevesto nu. Parona.

Men. Me despiase in te l'anima un contra tempo de sta natura. Atribuisso tutto ala me sfortuna. Bisogna che el cielo no la gh'abbia destinada per mi. Pazenzia; ghe son umilissimo servitor.

Mar. Paron. *(sostenuta)*

Men. Siora Zanetta, prego el cielo che ghe daga maggior fortuna.

Zan. Oh! caro sior, mi son una povera desfortunada. *(piangendo)*

For. Andemo, andemo. *(a Meneghetto)*

Men. Oh Dio! la pianze. *(a Fortunata)*

For. Me despiase, ma no so cossa farghe.

Men. Cara siora, la supplico de perdon. Da cossa mai xè nate ste novità: ghe xè obbietti contra la me persona? Xè tolta de mira la me fameggia? Credeli, che el me stato, e la me condizion me fazaa esser indegno de imparentarme con lori?

Mar. Nissuna de ste cosse, sior. Me mario, e mi semo persuasi de elo, de la so casa, de la so condizion, e sora tuto de la so proprietà, e de la so bona maniera. Ma el satiro de me missiee, ambizioso de voler comandar...

For. Mi la g'ho prevista, siora Marcolina, e la sa che ghe l'he ditto, e che g'ho replicà, e la g' ha abuo da dir...

Mar. Siora sì, mi son la stramba, mi g' ho fatto el mal, e g' ho torto mi.

Zan. E mi, poverazza, torò de mezzo.*(piangendo)*

Men. Mo via, possibile, che no ghe sia rimedio? Tutte le cosse a sto mondo le g' ha qualche difficoltà. Par che non se possa conseguir una bona fortuna senza l'accompagnamento de qualche spasemo, de qualche travaggio. Specialmente in tei matrimoni ghe xè sempre qualche desturbo, e po le cosse se giusta: e quel pochetto de amaro, che se g' ha sofferto, fa parer più dolce la consolazion delle nozze.

For. (Mo va la, fio mio, che ti g' ha un discorso che t' innamori.)

Mar. Che i me daga tempo, e i vederà se son capace de dir, de far, e de mantegnir.

Men. Tempo; la dise benissimo, tolemo tempo. Mi no g' ho sta pressa da maridarme. Me g'ho determinà a farlo, più per condescender ai me genitori, che per propria me volontà. Adesso che g'ho abù la fortuna de cognosser sta putta, me par che el cuor me stimola a farlo, e se dovesse aspettar e patir e sfadigar per averla, me par che sia tutto ben impiegà, per el merito de un tal acquisto.

Mar. Cossa diseu, Zanetta?

Zan. No so cossa dir. No posso far altro, che raccomandarme al cielo, perchè el me conceda sta grazia.

For. Zerman, se vede ben che xè innamorà.

Men. Ghe par che sia innamorà? Co la lo dise ela, sarà cussì. Mi in verità no so dirlo, perchè non g'ho mai fatto l'amor. Subito che g'ho pensà a maridarme, g'ho desiderà d'esser capace de voler ben: sta siora me dà in tel genio, e me par che se la fusse mia, ghe vorave ben. Vedo che la me compatisse, che la me varda con qualche bontà, che la se rammarica per causa mia, e no la vol che spera dal tempo la nostra quiete, la nostra consolazion? Me raccomando alla prudenza della mare, me raccomando alla bontà della fia, dependerò dai so ordeni, dai so comandi, e ghe son umilissimo servitor.*(parte)*

For. Cossa disela, siora Marcolina?

Mar. Digo cussì, che, se credesse de restar in camisa, voggio certo e seguro, che el sia mario de me fia.

For. El cielo ghe conceda la grazia. De sti putti, lia mia, ghe ne xè pochetti. La senta: la g' ha rason che el xè me zerman, da resto, son vedova... e per diana de dia no me lo lasserave scampar. *(parte)*

Zan. Sentela, siora mare?

Mar. Andè, andè, fia, e raccomandeve de cuor.

Zan. Oh! son tanto desfortunada, che g' ho paura che nol me tocca. *(parte)*

Mar. Sì se el cielo vorrà, el sarà too, e el ciel lo g' ha da voler, perchè el cielo vol le cosse giuste, e xè giusto che a una bona putta gh' abbia da toccar la grazia de un bon mario.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Todero.

Todero, *poi* Gregorio.

Tod. Oh! che cara spuzzetta! prometter la fia senza dirmelo a mi? Senza voler depender da mi? Chi songio mi? El cuogo? El sguatero? El facchin de casa? Ghe farò veder chi son. Adesso son in impegno de farghela veder, se m'andasse la casa. Oe, ghe xè nissun de là?
Gre. Cossa comandela?
Tod. Andè a chiamar Nicoletto.
Gre. La servo.
Tod. Chi ghe xè in cusina?
Gre. El paron.
Tod. El paron? Chi xelo el paron?
Gre. G'ho falà; voleva dir el fio del paron.
Tod. Cossa falo Pellegrin in cusina?
Gre. El xè sentà al fogo, el se scalda e el soppia.
Tod. Sì, nol xè bon da far altro che da suppiar. Anemo via, andè mo a chiamar Nicoletto.
Gre. La servo subito. (*parte*)
Tod. Gran desgrazia aver un fio bon da gnente! eh! n'importa, n'importa. Xe meggio cussì. Xè meggio che nol sappia gnente, pinttosto che el sappia troppo. Cussì comando mi, son paron mi, e la e so muggier i g'ha da depender da mi, e me neza la voggio maridar mi. Cossa falo costù che nol vien? Velo qua, velo qua. Voj che el la sposa avanti che quella spuzzetta arriva gnanca a saver con chi g'ho destinà da sposarla.

SCENA II

Nicoletto *e* detti.

Nic. (G'ho una paura co vegno a parlar co sto vecchio che me trema le buele in corpo.)
Tod. Via, vegni avanti. Cossa feu là incantà?
Nic. Son qua. Cossa comandela?
Tod. Aveu fenio de copiar le lettere?
Nic. Debotto.
Tod. Debotto, debotto! no la fenì mai.
Nic. Fazzo quel che posso. (*tremando*)
Tod. (Se vede, che el g'ha paura de mi.)
Nic. (Cossa, che anderave via volentiera!) (*scostandosi un poco*)
Tod. Vegnì qua.
Nic. Son qua. (*si accosta*)
Tod. Che mestier gh'averessi intenzion de far?
Nic. Cossa vorlo che diga? Mi no saveria cossa dir.
Tod. Ve piase star in mezzà?
Nic. Sior sì.
Tod. Staressi volentiera co mi?
Nic. Sior sì.
Tod. Scrivereu? Lavorereu? Imparereu?
Nic. Sior sì.
Tod. Sior sì, sior sì: no savè dir altro che sior sì. (*con sdegno*)
Nic. (*si ritira con timore*)
Tod. Vegnì qua. (*dolcemente*)
Nic. (*si accosta con timore*)
Tod. Ve voleu maridar?
Nic. (*fa segno di vergognarsi*)
Tod. Via, respondè. Ve voleu maridar?
Nic. Oh! cossa che el dise! Mi maridarme? (*c. a.*)
Tod. Sior sì: se volè maridarve, mi ve mariderò.
Nic. (*vergognandosi fa dei risetti*)
Tod. Anemo, respondeme: sì o no?
Nic. (*ride più forte storcendosi*)
Tod. Voleu, o no voleu?
Nic. Se el disesse dasseno!
Tod. Sior sì, digo dasseno, e se volè, ve mariderò.
Nic. Per cossa me vorlo maridar.
Tod. Per cossa, per cossa? Co digo de maridarve, no gh'avè da cercar per cossa.
Nic. Salo gnente sior pare?
Tod. El sa, e nol sa: e co vel digo mi, son paron mi, e chi magna el me pan, g' ha da far quel che voggio mi.
Nic. Oh bella! el me vol maridar?
Tod. Sior sì.
Nic. Quando?
Tod. Presto.
Nic. El diga. Chi me vorlo dar?
Tod. Una putta.
Nic. Bela?
Tod. O bela, o brutta, la torrè come la sarà.
Nic. (Oh! se la xè brutta, mi no la voggio.)
Tod. Cossa diseu? (*con sdegno*)
Nic. Gnente. (*con timore*)
Tod. Co saverè chi la xè, gh'averè da caro.
Nic. La cognossio?
Tod. Sior sì.
Nic. Chi xela?
Tod. No ve voggio dir gnente; e vardè ben de quel che v' ho ditto, no parlè co nissun, che se parlè, poveretto vu.
Nic. Oh mi no digo gnente a nissun!

SCENA III

Cecilia *e* detti.

Cec. Sior paron?
Tod. Cossa ghe xè? Cossa xè sta? Cossa voleu? Cossa me vegniu a seccar?
Cec. Via, via, nol vaga in collera. Manco mal che in te la so camera ghe vegno manco che posso.
Tod. Faressi meggio a filar.
Cec. G'ho filà fin adesso.
Tod. Ve pesela la rocca, che no la podè portar da una camera all' altra?
Cec. Me par mo anca de far...
Tod. Manco chiaccole. Cossa seu vegnua a far in sta camera?
Cec. Son vegnua a dirghe da parte de so siora niora...
Tod. (Manco mal, che no la g' ha ditto della parona.)
Cec. Che se el se contenta, la vorave vegnirghe a dir do parole.
Tod. Diseghe, che adesso no posso, che g' ho da far.
Cec. Do parole sole.
Tod. No posso, ve digo, andè via de qua.
Cec. Ben ben, nol vaga in collera; ghe dirò che nol pol. (*in atto di partire*)

Nic. (Oe; v'ho da parlar.) (*a Cecilia*)
Cec. Se vederemo) (*a Nicoletto e parte*)
Tod. Dove xè vostro pare?
Nic. El giera in mezzà che el scriveva.
Tod. Aspetteme qua, fin che torno.
Nic. Staralo un pezzo?
Tod. Starò, fin che vorrò mi. Aspetteme, e no ve parti. (Voj tornar a parlar con so pare, voj concluder, voj stabilir, voj destrigarme. Me niora mo vol parlar? Sior sì, m'imagino cossa, che la me vol dir. Che l'aspetta che marida so fia, e po che la me parla quanto che la vol.) (*parte*)

SCENA IV

Nicoletto, *poi* Cecilia.

Nic. Oh bella! el me vol maridar. La xè ben curiosa! mi g'ho paura ancora che el burla. Magari, che el disesse da senno! Sangue de diana, se me marido g'ho da saltar tant' alto dall'allegrezza.
Cec. Nicoletto? (*sulla porta*)
Nic. Oe, Cecilia, senti.
Cec. Ghe xè pericolo, che el vegna?
Nic. El xè andà in mezzà da me pare.
Cec. Se el me trova qua, poveretta mi.
Nic. Eh! col va in mezzà, el ghe stà un pezzo.
Cec. Cossa me volevi dir?
Nic. Voleu che ve ne conta una bela?
Cec. Via mo, contemela.
Nic. Ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun.
Cec. Oh! mi no parlo.
Nic. Indivinè mo! sior Todero el me vol maridar.
Cec. El ve vol maridar? (*con ammirazione*)
Nic. Sì, anca per diana, che el me vol maridar.
Cec. Eh! via, che el ve burla.
Nic. Nol burla gnente, nol burla. El me lo g'ha ditto, el me lo g'ha confermà, el me lo g'ha tornà a dir. Anzi mi no voleva creder, e el m'ha fina crià, perchè no credeva.
Cec. Mo, me cootè ben una cossa granda!
Nic. Ah! cossa diseu? Pareroggio bon co sarò maridà?
Cec. Salo gnente vostro sior pare?
Nic. Sior Todero m' ha ditto de sì che el lo sa.
Cec. E chi g'halo intenzion de darve?
Nic. No so; nol me lo g'ha volesto dir.
Cec. Ve maridereu volentiera? (*mortificato*)
Nic. De diana! mi sì, no vedo l'ora.
Cec. No savè chi sia la novizza, e no vedè l'ora de maridarve?
Nic. El m' ha ditto che la cognosso, che co saverò chi la xè gh' averò da caro.
Cec. Vu no andè in casa de nissun; donne in sta casa no ghe ne vien. Col dise che la cognossè, parerave, che la novizza avesse da esser in casa.
Nic. Che la fusse siora Zanetta?
Cec. Uh, che diavolo de bestialità! figurarse, se a vu el ve daria una so nezza!
Nic. Oe, Cecilia, ghe sarave pericolo che fussi vu?
Cec. E se fusse mi, ve despiaserave?
Nic. Magari. Oh magari!
Cec. Senti; no stè a far fondamento delle me parole, ma se poderave anca dar. El paron xè cussì de quel temperamento, che sempre el brontola, che sempre el cria; ma mi so che nol me vede mal volentiera. Qualche volta el me lo g'ha ditto, che son una donnetta de garbo. Xe quattro mesi che nol me dà el salario, e ogni volta, che ghe lo domando, el me dise: lassa che te lo suna; lassa, lassa, che te voj maridar.
Nic. Cussì el ve dise?
Cec. Sì, anca verenta i mi occhi che el me lo g'ha ditto.
Nic. (*Lassa, lassa, che te voj maridar.*)
Cec. Lassa, lassa, che te voj maridar.
Nic. Mo la sarave ben bella!
Cec. Gh' averessi gusto, Nicoletto?
Nic. Mi sì, per diana. E vu gh' averessi gusto?
Cec. Oh! se savessi quanto ben che ve voggio!
Nic. Varè vedè, per cossa no me lo gh'aveu mai ditto?
Cec. Perchè son una putta da ben, e le putte no le g'ha da parlar de ste cosse, co no le g' ha speranza de maridarse.
Nic. Adesso mo gh' averè speranza de maridarve.
Cec. Mi sì, vedè: se g'ho da dirve la verità, g'ho tanta fede, che la gh' abbia da esser cussì.
Nic. Oh, che cara Cecilia!
Cec. Cossa diseu? Oh! chi l'avesse mai ditto!
Nic. Oh, che cara muggiee! (*le vuole toccare una mano*)
Cec. Via, sior sporco, tegnì le man a casa.
Nic. Oh se sè cattiva, mi no ve voggio.
Cec. Co sarà el so tempo, no sarò cattiva.
Nic. Vien zente.
Cec. Oh poveretta mi!
Nic. Eh! xè Gregorio.
Cec. Zitto, zitto.
Nic. Mucchi, mucchi.

SCENA V

Gregorio *e* detti.

Gre. Nicoletto, andè da basso in mezzà, che el paron vo chiama.
Nic. Vago, vago.
Cec. Oe, senti: caro vu, no ghe disè gnente al paron che m'avè trovà qua. (*a Gregorio*)
Gre. Eh! no gh'abbiè paura, no parlo. Fazzo co i altri quel che me piaserave che fusse fatto con mi. (*parte*)
Nic. Vago a sentir cossa che i me dise.
Cec. Sì, fio, andè. Pol esser che sapiè qualcossa de più. Vardè ben, no me menzonè: se i vo parla de mi, mostrè de vegnir da la villa, o co savè qualcossa avviseme.
Nic. Sì ben, ve conterò tuto. Sangue de diana, sangue de diana, sangue de diana. (*parte saltando*)
Cec. I fa ben a maridarlo a bonora. I putti co no i se marida i chiappa delle pratiche, e i se desvia. Siestu benedetto; adesso el xè un colombin. Me toccherave a mi? Oh! mi g'ho bona speranza, seguro. El cuor me dise de sì, e col cuor me dise una cossa nol falla mai. (*parte*)

SCENA VI

Camera di Marcolina.

Marcolina e Pellegrin.

Mar. Sentì, el la pol slongar vostro pare: ma scapolarla, no certo. L' anemo mio ghe lo voggio dir. Gnanca ascoltarme nol vol? Cossa songio mi? Una villana? Una massera? Cussì el me tratta? Co sta insolenza? Co sto disprezzo? E vu gh' avè tanto cuor de veder strapazzada vostra muggier?

Pel. Me dava de maraveggia, che no gh' avesse da intrar anca mi.

Mar. Cussì no gh' intressi, cussì no ghe fussi. Cussì no v' avessio mai visto nè cognossù.

Pel. M' avesselo negà me pare, piuttosto che maridarme.

Mar. Mi mi son stada negada.

Pel. E mi certo, g' ho bo una gran fortuna a sposarvel

Mar. De mi, oe, cossa ve poden lamentar?

Pel. De gnente.

Mar. De gnente, certo de gnente; e se disessi all' incontrario, saressi un ingrato, un busiaro, un omo de cattivo cuor. Che distorbi ve hoggio dà in tanti anni, che son vostra muggier? M' hoggio mai lamentà de la vita miserabile, che g' ho dovesto far? Hoggio mai preteso gnente de più del puro necessario per mantegnirse? Vostro pare cossa gh' alo speso per mi? Che abiti m' halo fatto? Quella povera putta gh' ala altro intorno, che delle strazzete che g' ho dà mi? Songio una de quelle, che ghe piasa i bagordi, i devertimenti? Vaghio mai fora de la porta? Gh' oggio visite in casa? Gh' oggio conversazion? Songio gnanca parona de bever el caffè, se me ne vien voggia? E pur g' ho sempre soportà, e soporto, e no digo gnente. Perchè soporto? Perchè son una donna discreta, perchè son una donna d' onor. Vedo anca mi, che quel benedetto vecchio xè d' un natural che bisogna soffrir, ebl no vol che nassa dei criminali. Ma che nol me tocca la me creatura. Soffrirò tutto: ma no soffrirò mai, che el me la marida a so modo senza gnanca che sappia chi el ghe vol dar. La xè le me vissere. No g' ho altro ben a sto mondo, no g' ho altra consolazion, che quelle care raise; e co penso che i me la vol tor, co penso che i me la pol negar, che i me la pol sassinar, me sento proprio che me schioppa el cuor. *(pianze)*

Pel. Via, cara muggier, no pianzè, no ve desperè. Pol esser, che sior pare la voggia maridar ben. No savemo gnancora a chi el gh' abbia intenzion de volerla dar. Cara fia, quieteve. *(si asciuga gli occhi)*

Mar. Ebl caro mario, vostro pare savè chi el xè. Co se trattasse de sparagnar, g' ho paura che nol varderia de precipitarla.

Pel. Gnancora no se pol dir cussì. Aspettemo, sentimo cossa che el dise. Sentimo chi el ghe vol dar.

Mar. Sentì; meggio de sior Meneghetto, no certo. Se lo cerchemo cola candeletta, no ghe trovemo un mario compagno. Un putto civil che g' ha del soo, che sta ben; fio solo, savene de bona grazia, che sa, che intende, che g' ha giudizio, dove diavolo lo voleu trovar?

Pel. Xelo solo al mondo? No ghe pol esser dei altri?

Mar. Ma pussibile che no se possa gnancora arrivar a saver chi sia colù che vostro pare s' ha cazzà in testa de volerghe dar?

Pel. Un zorno el se saverà.

Mar. Sior sì, tiremo avanti cussì, e intanto se perderà l' occasion. Sentì, sior Pellegrin, mi ve parlo schietto. Savè in che impegno che son. G' ho dà parola, e el me decoro vorria che la mantegnisse; ma son una donna tanto discreta, e g' ho da far con zente tanto pulita, che se la me putta no restasse pregiudicata, per scansar i strepiti, i susurri e le disunion, vorave anca inzegnarme de remediarghe, e de cavarme con reputazion.

Pel. Sì, sieu benedetta. Sè sempre stada una donna de garbo, e in sta occasion son seguro che opererè da par vostro. Cara muggier, se me volè ben...

Mar. Se no ve volesse ben, no gh' averave sofferto quel che g' ho sofferto.

Pel. Lo vedo, lo cognosso anca mi. Un zorno respireremo, no v' indubitè. Me pare xè vecchio assae.

Mar. Ebl vostro pare, fio caro, el g' ha intenzion de seppellirne quanti che semo.

Pel. No so cossa dir; che el viva fina che el cielo vol.

Mar. Che el viva pur: mi no ghe auguro la morte: ma vorave che el pensasse che ghe semo anca nu a sto mondo. Che el xè paron: ma che per questo nol g' ha da tiranneggiar. Vorave che el pensasse che sè so fio; che se el g' ha bisogno de agiuto, nol g' ha da servirse dei strani, e lassarve vu in t' un canton; e che se el g' ha voggia de far del ben, el primo ben el lo g' ha da far al so sangue.

Pel. Vu parlè da quella donna che sè. Chi sa? Pol esser che se scambia le cosse. Usemoghe sto rispetto. Mostremoghe ubbidienza in questo.

Mar. In cossa?

Pel. Lassemo che el la marida elo sta putta.

Mar. Se el la mariderà ben, volentiera. Se no, ghe salterò ai occhi co fa un basilisco. Butterò sottosora Venezia, o che el creparà elo, o che creperò mi.

Pel. Mo via. Marcolina, no ve stè a inrabiar.

SCENA VII

Cecilia e detti.

Cec. Sior Pellegrin, la vaga in mezzà da basso che el paron la chiama.

Pel. Vago. (Chi sa che nol me diga qualcossa?) *(a Mar.)*

Mar. Sentì, se el ve parla; e se no, parleghe vu. Andè co le bone, procurè de cavarghe de bocca chi xè sto partio che el g' ha per le man.

Pel. Sì ben; farò el pussibile de saver. (Chi sa? Mi g' ho speranza che tutto gh' abbia d' andar ben.) *(parte)*

SCENA VIII

MARCOLINA e CECILIA.

Mar. Disè, saveu dove che staga de casa siora Fortonata?

Cec. Siora sì, la sta qua sulla riva del vin.

Mar. Metteve su la vesta e el zendà: andè da siora Fortonata, reverila da parte mia, diseghe che me premaria subito do parlarghe. Diseghe, se la pol favorir da mi, se no, che anderò mi da ela.

Cec. Siora sì, subito. La diga, siora parona, ghe vorave confidar una cossa.

Mar. Su che particolar?

Cec. Su un particolar mo de mi.

Mar. (Vardava, se la saveva qualcossa sul proposito de me fia.) Via, destrigheve, che me preme che andè a far sto servizio.

Cec. Ma la prego de no dir gnente a nissun.

Mar. Che bisogno ghe xè? Co no se g'ha da parlar, mi no parlerò.

Cec. La senta: el paron vecchio el vol maridar Nicoletto.

Mar. vol El maridar Nicoletto? Come lo gh'aveu savesto?

Cec. Ghe dirò tutto, ma, cara ela, no la diga gnente a nissun.

Mar. Mo via, cossa serve? Diseme, come lo gh'aveu savesto?

Cec. No vorave che qualchedun me sentisse. *(va a guardare)*

Mar. (Poveretta mi! che a quel vecchio ghe fosse vegnù in testa la bestialità de darghe me fia?)

Cec. La senta. Nicoletto me lo ha confidà elo.

Mar. Elo ve lo g'ha confidà? Cossa v'alo ditto?

Cec. Eh! el m'ha ditto cussì, che sior Todero lo vol maridar.

Mar. E chi gh'alo intenzion de volerghe dar?

Cec. Se no la andasse in collera mi ghe lo diria.

Mar. In collera? G'ho d'andar in collera? Gh'entrio mi in sto negozio, che gh'abbia d'andar in collera?

Cec. Se volemo; la ghe pol intrar, e no la ghe pol intrar.

Mar. (Me vien un freddo dalle ongie dei pie fin alla raise dei cavei.)

Cec. La senta. Pol esser ancora che fala: ma da quel che m'ha ditto Nicoletto, e da quel che mi posso congetturar, credo certo de no m'ingaonar.

Mar. E cussì, se pol saver chi la sia?

Cec. Se g'ho da dir la verità, g'ho pensier d'esser mi.

Mar. Vu?

Cec. Siora sì, mi.

Mar. (Oimei, me xè tornà el fià in corpo.)

Cec. Ghe lo confido, perchè so che la me vol ben, e la gh'averà da caro che anca mi sia logada.

Mar. Ma diseme, cara vu, con che fondamento vorlo me missier maridar sto putto?

Cec. Mi no so po, i ghe penserà lori: so, che lo sa anca sior Desiderio.

Mar. E quela volpe vecchia de sior Desiderio, che in materia del so interesse xè forsi peso de me missier, che pretende de esser nostro parente, che disna a tola con mi, se contenterà che so fio sposa una cameriera, che no g'ha dota, che no g'ha gnente a sto mondo?

Cec. Cara ela, se no g'ho dota, g'ho dell'abilità, e anca mi g'ho dei parenti che xè civili al pari de sior Desiderio, e anca qualcossetta de più.

Mar. Ma lo saveu de certo che i voggia maridar Nicoletto, e che vu siè quella che i ghe vol dar? Cossa v'halo ditto? Come v'halo parlà.

Cec. Ghe dirò, co xè andà de basso el paron, el m'ha chiamà Nicoletto, el dise... No savè, el dise, sior Todero me vol maridar. Digo mi; dasseno? Sì, dasseno, el dise. Digo mi, digo, chi ve vorlo dar? El dise: no so, el dise. El m'ha ditto che la cognosso, che eol saverò, gh'averò da caro. Oh, digo, vu no cognossè nissun, bisogna che la novizza sia in casa. El dise... bisogna, el dise. Digo mi, digo, se fosse mi quela? Magari, el dise. Oe, el g'ha un gusto matto, e anca mi in verità son contenta.

Mar. E no gh'avè altro fondamento che questo?

Cec. Oh! la senta, la senta. Sala quante volte che el paron m'ha ditto che el me vol maridar?

Mar. V'halo mai parlà de Nicoletto?

Cec. Oh giusto! no sala che omo che el xè? El xè capace de chiamarme dal ditto al fatto, e dirme: sposilo, che voj che ti lo sposi. Oè, se el me lo dirà, e mi lo sposerò.

Mar. Ben, ben, g'ho inteso.

Cec. Ghe despiase, che me marida?

Mar. Andè, andè, dove che v'ho ditto.

Cec. De diana! mi son vegnua a parlarghe col cuor averto...

Mar. Andè, ve digo, andè subito cho me preme.

Cec. (Mo che rustegona! oh la xè peso de so missier. Ghe zogo mi, che la g'ha invidia, perchè no se marida so fia.) *(parte)*

SCENA IX

MARCOLINA *sola.*

Oh no ghe vedo chiaro in sto negozio. Cecilia xè un pezzo che la g'ha voggia de maridarse, e la se va taccando su i specchj. Da quel che la m'ha ditto, bisogna che i gh'abbia parlà de maridar Nicoletto; ma no ghe xè nissuna rason de creder, che i ghe voggia dar una serva. Ghe scometterave la testa che quel vecchio matto de me missier g'ha dà volta al cervelo a sto segno de immaginarse de poderghe dar la me putta, e quel temerario de Desiderio xè capacissimo da darghe sotto, e de stuzzegarlo a costo del precipizio de sta fameggia. Mai me xè passà per mente sta cossa: averia pensà a tutte le cosse del mondo, fora che a questa: ma el descorso de Cecilia me fa sospettar, e el me sospetto no xè senza rason. El dise che el la g'ha impromessa, e no l'ardisse de dir con chi. Vedo la confidenza che el g'ha co sta zente: so, che el xè superbo, ma che la superbia ghe passa, quando che se tratta dell'avarizia. So, che el xè capace de tutto, e no sarave una maraveggia che el fosse anca capace de strapazzar el so sangue, e de sassinar una nezza. Ma no, no la gh'anderà fatta. Fin che stì occhi xè averti, sto gusto nol lo gh'averà. Finalmente son mare, sulla me creatura g'ho rason de parlar anca mi, e se la legge nu

vol che sia parona la mare da maridar a so modo una fia, nissuna legge pol obbligar una mare a lassarla sagrificar.

SCENA X

Pellegrin e detta.

Pel. (Son stordio; no so in che mondo che sia.)

Mar. E cussì, sior Pellegrin, gh'avemio gnente da novo?

Pel. Gneote. (Se ghe lo digo, la va in bestia contra de mi.)

Mar. Gh'aveu parlà co vostro sior pare?

Pel. Siora sì, g' ho parlà.

Mar. Cossa volevelo?

Pel. Gnente... cussì... el m'ha domandà... se sè in collera: cossa che ghe volevi dir...

Mar. Poverazzo! vu sè el più bon omo del mondo. Se vede che le busie no le savè dir. V' halo parlà della putta?

Pel. Sì ben; el m' ha anca parlà della putta.

Mar. V' halo ditto, che el la vol maridar?

Pel. El m' ha ditto, che el la vol maridar.

Mar. Mo via, no ve fè tirar le parole fora de bocca. Cossa v' halo ditto?

Pel. Cussì, che el la vol maridar.

Mar. V' halo ditto chi el ghe vol dar?

Pel. No, nol me lo g' ha ditto.

Mar. Eh! sì, che el ve lo gh' averà ditto.

Pel. No, ve digo, nol me lo g' ha volesto dir.

Mar. Zurelo mo, che nol ve lo g' ha ditto.

Pel. Cossa serve che zura? Co ve digo, che nol me lo g' ha ditto?

Mar. Vedeu? Sè un busiaro.

Pel. Perchè mo songio un busiaro?

Mar. Perchè mi so, che el ve lo g' ha ditto.

Pel. Come lo podeu saver? Giera la porta serada. Se g' ha parlà in fià, co no gh' avè el folletto, che ve lo diga, no lo podè saver.

Mar. Sior sì g' ho el me folletto, e el folletto m' ha ditto tutto.

Pel. Eh! via; butè a monte sti puttelezzi.

Mar. Anca sì, che ve so dir el con, e el ron de tutto quel che gh' avè ditto, e che gh' avè parlà?

Pel. Mo dirave ben, che gh' avè el folletto dasseno!

Mar. Se ve dirò quel che so, saren capace de negarme la verità?

Pel. No; se sentirò che andè a segno, ve prometto de dirve tutto.

Mar. Ve impegneu da galantomo, da omo d'onor?

Pel. Da galantomo, da omo d'onor.

Mar. El novizzo che g'ha destinà a me fia sior missier, xè el degnissimo sior Nicoletto.

Pel. Come diavolo lo gh' aveu savesto? (*maravigiandosi*)

Mar. (Ah pur troppo la g' ho indovinada!)

Pel. Cossa diseu de sta bella novità?

Mar. Diseme prima vu, paron; cossa gh'aveu resposo a sta bella proposizion?

Pel. No so gnente. Se m'ha giazzà el sangue, che no gh' avea fià da parlar.

Mar. Ma pur qualcossa gh'averà bisognà che disè; i v'averà obbligà a responder qualcossa.

Pel. Figurarse; ghe giera là me pare, sior Desiderio, el putto; se diseva gnente, le giera cosse da precipitar.

Mar. Gh' avè sempre tasesto donca?

Pel. Credeu, che no parlerò?

Mar. Parlerè no xè vero? Parlerè, co no ghe sarà più tempo de poder parlar. Povera donna mi! Possibile, che gh'abbia da nasser sto caso? Possibile, che su i mi occhi i me vegna a portar via la me creatura? No, no i me la porterà via. No, cani, no, sassini, no, traditori; el me sangue no me lo lasserò strapazzar, le me carne, me le difenderò mi, me la defenderò mi la me zoggia. Che i vegna, se ghe basta l'anemo, che i vegna a dirme de menarmela via; i troverà una vipera, un basilisco, un' anema desperada. (*agitatissima*)

Pel. Mo via, muggier. (*accostandosi*)

Mar. Lasseme star.

Pel. Muggier, digo.

Mar. Andè via de qua.

Pel. No me fe desperar.

Mar. Son più desperada de vu!

Pel. Oh poveretto mi!

Mar. Oh cielo, agiuteme per carità!

SCENA XI

Fortunata e detti.

For. Cossa xè creatnre? Cossa xè stà?

Mar. Gnente, fia, gnente; la se senta. Deghe una carega.

Pel. Siora sì, subito. (*porta una sedia a For.*)

For. Son qua, siora Marcolina, cossa me comandela?

Mar. Cara ela, la perdona, se la g' ho incomodada.

For. Oh, cossa disela? Gnente affatto. Vorave esser in caso de poderla servir.

Mar. Via, sior Pellegrin, se gh'avè da far, andè che sta siora ve dà licenza.

For. Per mi che el se comoda pur.

Pel. (G' ho inteso, no la me vol.) Parona. (*a Fortunata*)

For. Paron riverito.

Pel. Me muggier no me vol. Me pare me magna i occhi; anderò a serrarme in soffitta. (*parte*)

SCENA XII

Marcolina e Fortunata.

Mar. Mi veramente la gh' aveva mandada a incomodar per una rason; ma adesso ghe n'ho diese che me obbliga a pregarla, a sconzurarla de assisterme, de no me abbandonar.

For. Cara siora Marcolina, son qua in quel che posso, con tutto el cuor. Veramente giera andada un pochetto in collera; ma g'ho po' pensà, che ela no ghe n'ha colpa, e quel putto m' ha tanto savesto dir, che no so per lori cossa che no farave.

Mar. Gh' aveva giusto a caro de saver da ela, co la xè andà via de qua, cossa che el g' ha ditto; se el g'ha preteso de cavarse coo civiltà, o se el g'ha veramente per la me putta quella premura che el mostrava d'aver...

For. Ghe attesto e ghe protesto, che un putto più schietto e più sincier nol ghe xè, nol ghe xè stà e nol ghe sarà. No g'hala sentio? El xè pronto a soffrir, a aspettar...

Mar. El punto sta, siora Fortunata, che più

che stemo, faremo pezo. Ghe xè delle cosse per aria con quel me missier... Se ghe disesse tutto, la se metteria le man in ti cavei.

For. La diga; senza che butemo via le parole tra ela e mi, che mi za la sa, che no posso concluder gnente, parleravela volentiera un' altra volta col putto?

Mar. Magari, che el cielo volesse.

For. Se la vol, el xè poco lontan. Co xè vegnu la so serva, el giera a casa da mi. Curioso anca elo, gramo, perchè la sa.. la zoventù... la ghe piase... nol g'ha mai fatto l'amor... el m' ha compagnà fin da basso, e el m' aspetta da quel dale acque. G'hala balconi che varda in cale?

Mar. Siora sì; quel balcon che xè là, el varda giusto sora quel dale acque.

For. Vorla che el chiama?

Mar. Sì, sì, la lo chiama.

For. La parlerà co elo, la ghe lo dirà a elo. Per mi? De diana! no con una man, ma co cento. (*corre alla finestra*)

Mar. In tel caso che son, me par che me sia lecito de tentar tutto. Co no se intacca l'onor de la casa, co nu se intacca la reputazion de la putta, no me vergogno a umiliarme. No me vergogno a pregar. Chi sa che el cielo no m' assista! Che in grazia de quella innocente, el cielo no benedissa le me intenzion!

For. El vien subito.

Mar. Grazie, siora Fortunata.

For. Oh! mi po son de bon cuor.

Mar. Co parlo, la me agiuta anca ela.

For. No la s'indubita. La lassa far a mi.

SCENA XIII

Meneghetto e detta.

Men. Permettele?

For. La favorissa.

Mar. Serva, sior Meneghetto.

Men. Ghe fazzo umilissima reverenza. La perdoni; mi non gh' averave ardio de vegnir, se no m'avesse dà coraggio siora zermana.

Mar. El pol esser seguro, che da mi, in casa mia el sarà sempre visto ben volentiera.

Men. Effetto della so bontà.

For. Poverazza! la xè tanto bona, e la g'ha sempre dei travaggi che la fa suspirar.

Mar. Ma! cossa vorla far? Semo a sto mondo, bisogna starghe.

Men. Me despiase a sentir che la gh' abbia de le cosse che la desturba; ma chi g'ha el cuor ben fatto, come che la g' ha ela, sente manco i travaggi, e se difende con più coraggio.

Mar. Eh! fio mio, son più debole de quel che el crede, e po quando dol, dol, e co se se sente toccar sul vivo, in verità el coraggio no basta.

For. Povera siora! la ghe conta, la ghe conta, la ghe diga tutto a sior Meneghetto, el xe un galantomo, sala?

Men. Vorria col sangue istesso poder esser de giovamento a una persona che merita tutto el ben.

Mar. Caro sior Meneghetto, za che la sorte g'ha fatto che possa aver l'onor de parlarghe, el me permetta che ghe diga una cossa che me afflize, che me tormenta, a la qual elo solo, vulendo, el ghe poderia remediar. Me missier, omo indiscreto, irragionevole, de cattivo cuor, xè sempre più inviperio a voler disponer della me putta, e, quel che xè pezo, a volerla precipitar. S' ha penetrà la su intenzion, s'ha savesto a chi el g' ha in anemo de volerla dar; e me vergogno a dirlo, e me bogie el sangue a pensarlo. La senta, se se pol dar un omo più cuo, più perfido, più incivil. Una putta de quella sorte, una putta che no fazzo per dir, la xè un fior, una pua, una pasta de marzapan, el gh' averave intenzion de darla a un fio de un nostro fattor.

For. Eh via!

Men. Pussibile sta cossa?

Mar. Cussì no fussela per mi, e per quella povera innocente che no merita un affronto de sta natura.

For. Mo el xè ben un vecchio senza giudizio, e senza reputazion.

Men. E cossa penseravela de far in sto caso? (*a Mar.*)

Mar. Caro sior Meneghetto la prego de parlarme sinceramente; la me putta ghe vala a genio?

Men. Anzi g' ho tutta la stima.

Mar. No parlemo de stima, lassemo da una banda le cerimonie; ghe piasela? Ghe par d' aver gnente d' amor?

For. No g'halo ditto che el ghe vol ben? (*a Men.*)

Men. Quel che g' ho ditto, lo g' ho ditto de cuor, e forsi g' ho ditto manco de quel che sento. Siora Zanetta merita tutto, e me chiamerave felice, se la podesse conseguir in consorte.

For. Sentela, no ghe l' hoggio ditto? (*a Mar.*)

Mar. La prego de perdon, la compatissa una mare piena de zelo e de confusion. Se nol gh'avesse la dota subito, se el gh'avesse da aspettar, mettemo sto caso, fin dopo la morte de me missier, gh'averavelo difficoltà de facilitar?

For. De dia! g'halo da viver sempre sto vecchio? Mi credo che el gh'abbia debotto cent'anni.

Men. Veramente in materia d' interesse anca mi g'ho da dipender dai mi maggiori; ma son seguro che i me vol ben, e co se trattasse de contentarme, son certo che no i gh'averave nissuna difficoltà d'aspettar; onde ardisso de dir, che se no ghe fusse altro che sta sola difficoltà, posso comprometterme de accordarla, e che per mi, circa alla dota, saria contentissimo de aspettar.

For. Sentela? El xè de sto cuor. (*a Mar.*)

Mar. Donca, co la xè cussì, xe facile che el la gh'abbia ogni qualvolta che el vol; e più presto che femo, se cavemo fora da ogni pericolo, da ogni batticuor. Me mario xè contento; mi son contenta, la putta più che più. Co'l pare e la mare ghe la dà, co elo la vol, se trova do testimonj, e se fa tutto quello che se g'ha da far.

For. Brava, siora Marcolina; cossa diselo, sior zerman? Ghe par che la gh' abbia pensà da putto?

Men. Ghe dirò, se le me permette, ghe dirò el me debole sentimento. Circa alla dota gh e confermo quel che g' ho ditto; la xè una cossa che me riguarda mi solamente, e posso arbitrar senza far ingiuria a nissun. Ma sposarla, senza che el nono lo sappia, sposarla a dispetto del paron della casa, l' onestà nol

consente, e la me puntualità ghe resiste. Xè vero, che el pare e la mare g'ha autorità su la putta; ma dipendendo anca lori dal capo della fameggia, no i pol disponer de un matrimonio senza l'assenso de chi ghe pol comandar. I pol ben opponerse con vigor, con rason e per giustizia, se occorre, perchè un vecchio imprudente no sacrifica oralmente el so sangue, no daga una nezza a una persona indegna, che no la merita, e che ghe pol far disnoor; ma gnanca per questo, la me perdona, no i la g'ha da maridar in scondon, no i g'ha da correggèr un mal con un altro mal, no se ha da perder el respetto a un pare e a un missiee, che s'ha da compatir per natura, che se g'ha da veneràr per l'età, e s'ha da soffrir per legge, per convenienza e per onestà.

For. Mo andè là, fio mio, che doveressi far l'avvocato.

Mar. No so cossa dir. El parla ben, el dise ben. El so discorso me serve de rimprovero, de mortificazion. Sarà quel che piaserà al cielo; se vede che la me potta no xè destinada per lu.

Men. Mo perchè? Perchè vorla metter sta cossa in desperazion? No se pol trovar delle strade oneste, dei mezzi forti e civili per mover l'anemo de sior missier? Tentemo; provemo a farghe parlar.

For. Che el ghe parla elo, sior Meneghetto. Chi vorlo mai a sto mondo che possa parlar meggio de quelo che el ghe pol parlar elo? M'impegno, che se el ghe dise lu do parole, el lo reduse un agnelo.

Men. Per mi no g'ho difficoltà de parlarghe.

Mar. No i lo cognosse; no i sa chi el sia; no faremo gnente.

For. Se pol provar.

Men. Provemo. Cossa mai sarà? Me diralo de no? Pazenzia.

Mor. E se el ghe dise de no, no ghe xè altro?

Men. Se el me dise de no, vorla che mi lo obbliga a dir de sì?

Mor. Allora no ghe sarà più speranza, che Zanetta sia so muggier.

Men. Me despiaserave ne l'anima; ma la vede ben... (*si vede muovere la portiera*)

For. Oe, chi xè drio quela portiera?

Mar. No saverave.

For. Che ghe fusse el vecchio?

Mar. No credereia.

For. Vorla che varda?

Mar. La varda pur.

For. Se el fusse elo, el ghe poderave parlar. (*s'accosta*)

Mor. Ma! no ghe xè remedio.

Men. Chi sa? No la se despiera.

For. Oh! ela la xè? (*scopre la portiera, e vede Zanetta col fazzoletto agli occhi appoggiata alla porta*)

SCENA XIV

ZANETTA e DETTI.

Zan. Oh, poveretta mi! (*vergognandosi*)

For. Via, via, no la se vergogna.

Mor. Cossa feu là vu, siora?

Zan. La compatissa. (*per partire*)

For. Eh, via, che la se ferma un pochetto. (*la trattiene*)

Mar. No, cara ela, la lassa che la vaga via.

For. De diana! cossa g'hala paura? La sa pur con chi la g'ha da far. (*trattenendola*)

Men. La prego de no usar per mi sto rigor. So, che no merito gnente; ma la me onestà, spero, che no ghe possa pregiudicar.

Mor. Semo troppo lontani, sior Meneghetto; ghe vedo poca speranza che possiemo riuscir.

Men. Chi sa? No semo tanto lontani.

Zan. Eh! g'ho sentio che nol ghe pensa gnente de mi.

Men. Come, siora Zanetta (*accostandosi*)? Come porla dir sta cossa? Se la dise d'aver sentio, l'averà inteso quanta premura che gh'averia de aver la fortuna d'averla.

Zan. Siora mare voleva, e elo nol vol.

Men. Voggio quel che posso voler. No voggio quel che no convien de voler.

Mar. Oh! via, basta cussì. La ghe permetta che la vaga in te la so camera. (*a For.*)

For. Per mi, che la vaga pur.

Men. La se assicuri, siora Zanetta, che la stimo e che ghe voggio ben.

Zan. Mi no ghe credo ne bezzo, nè bagattin (1). (*parte*)

For. Sentelo, sior zerman?

Men. Pazenzia. Spero che un dì la me crederà. Sti rimproveri i xè tante ferie al me cuor; ma la compatisso, no la xè in stato gnancora de destinguer l'amor dala convenienza. Lo protesto che ghe voggio ben; più che la vedo, più la me piase, e le so lagreme le me move a compassion, e sempre più le me impegna. Con so bona grazia, voi parlar co sior Todero, voi tentar de vincerlo, se mai posso. El cielo me daga forza, me daga abilità de far brezza per la consolazion de sta casa, per la consolazion del me cuor. Tutto se fazza, tutto se tenta; ma che se salva el decoro, la giustizia, la convenienza, l'onor. (*parte*)

For. No la s'indubita gnente. Se el ghe parla, el xè cotto. Me par de vederlo. El ghe accorda tutto. La staga aliegra, la se consola. Voggio andar a consolar quela povera putta. La me fa tanto peccà. (*parte*)

Mar. Certo, che sior Meneghetto el g'ha una maniera de parlar, che l'incanta. Se l'avesse da far coo un altro, son segura, che el lo persuaderia. Ma co me missier? Pol esser; ma me par impossibile. El xe un vecchio, che g'ha ste tre piccole qualità: avaro, superbo e ustinà. Da resto po, el xè el più bon omo del mondo. Chi el sente elo, tutti xè cattivi, tutti xè pessimi, e lu xè bon. I xè cussì sta zente; co no i roba, co no i zoga, co no i fa l'amor, ghe par de esser oracoli de bontà. Da resto all'avarizia i ghe dise economia, alla superbia i ghe dise ponto d'onor, e all'ustinazion parola, pontualità. Poveri alocchi! Ghe vol altro per esser zente da ben! ghe vol bon cuor, sora tutto bon cuor. Amar el so prossimo; voler ben al so sangue, giustizia con tutti, carità per tutti. Povero vecchio! Se el tira avanti cussì, el se n'accorzerà. El cielo ghe daga del ben a elo, e me daga pazenzia a mi, e un poco de consolazion a quele care vissere de me fia.

(1) *Niente affatto.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Todero.

Tonaso e Desiderio.

Tod. Chi xelo sto sior, che me vol parlar?
Des. Mi no saveria. El xè un zovene proprio, civil.
Tod. Domandeghe, cossa che el vol.
Des. Mo no sarave meggio, che la lo fasse vegnir?
Tod. Sior no. Volè sempre far el dottor. Domandeghe, cossa che el vol.
Des. Beoissimo. (Ghe vol una gran pazenxia.) (*parte*)
Tod. Stago a veder, che el sia qualchedun mandà da me niora, o per pregarme, o per farme qualche bulada.
Des. Con tutta civiltà, e con un mondo de cerimonie el m'ha domandà perdun, se a mi nol me dise cossa che el vol, perchè la xè una cossa che nol la pul dir a altri, che a ela.
Tod. Xelo solo?
Des. El xè solo.
Tod. Gh'alo spada?
Des. El xè in tabaro. Mi non g'ho mo osservà, se el gh'abbia anca la spada.
Tod. Oibò, alocco, no savè mai gnente.
Des. Anderò a veder, se el g'ha la spada.
Tod. Aspettè, vegnì qua. Xelo furesto, o xelo venezian?
Des. Al parlar el me par venezian.
Tod. Che muso gh'alo?
Des. El g'ha muso da galantomo.
Tod. Diseghe, che el vegna
Des. Manco mal. (*in atto di partire*)
Tod. Eh! cossa me vieoli a intrigar i bisi. Senti, vegni qua.
Des. La comandi?
Tod. Dove xè vostro fio?
Des. El sarà in mezzà.
Tod. Arrecordeve ben, che doman voj che se destrighemo; voj che i se sposa, e vuj esser fora de sto pensier.
Des. Ben, quel che la comanda.
Tod. Fazzo conto che ghe daremo la camera, dove che dormi vù.
Des. E mi, dove vorla che vaga?
Tod. Ve fare un letto postizzo in mezzà.
Des. Basta. Vederemo.
Tod. Cossa xè sto vedremo?
Des. Quel sior aspetta.
Tod. Lassè che l'aspetta.
Des. El se stufferà.
Tod. Se el se stufferà, l'anderà via.
Des. (Mo che omo! mo che satiro! mo che natural!)
Tod. Che difficoltà gh'aveu de farve un letto in mezzà?
Des. Gnente. Bisognerà, che el letto la lo proveda.
Tod. In tel vostro letto quanti stramazzi gh'aveu?
Des. Du.
Tod. Ben, tireghene via uno, doppielo, e el servirà per pagiazzo e per stramazzo per vu.
Des. E la vol che staga i novizzi con un stramazzo solo?
Tod. Vardè, che casi! quanti credeu che ghe ne sia in tel me letto? Uno, e xe quindese anni che nol se pettena.
Des. Mo, caro sior Todero...
Tod. Sior diavolo che ve porta.
Des. Caro sior paron...
Tod. Zitto. No alzè la ose.
Des. Almanco per sti primi dì...
Tod. Tasè. Andè a spionar a pian pian da la portiera, se quel sior xè andà via.
Des. (In fatti bisognerave che el fusse andà.) (*va alla porta*)
Tod. Ghe xelo?
Des. El ghe xè.
Tod. (G'ho capio. Bisogna che el gh'abbia una gran premura. Col stà tanto, so che ora che xe; el sarà qua per bezzi, el gh'averà bisogno de bezzi. Sì, sì, se el xè un bon negozio, l'ascolterò; se el xè una cana sbusa, lo mando via.) Diseghe che el vegna.
Des. (Poveraxzo! el g'ha avù una gran pazenzia. De là no ghe xè gnanca careghe da sentarse.) (*parte*)

SCENA II

Todero, e poi Meneghetto.

Tod. Eh! al dì d'ancuo no ghe xè più da far ben. No se sa de chi fidarse. Bisogna andar cauti: contentarse de vadagnar poco; ma far i so negozietti seguri.
Men. (Per verità, el primo recevimento xè qualcossa de particolar. No se pol trattar pezo con un vilan. Voj soffrir tuto. Dal canto mio no voj, che ste signore gh'abbia motivo de lamentarse.)
Tod. (Sì, el xe ben all'ordene; ma pol esser, che tutto quel che el g'ha a sto mondo, el lo g'habbia a torno, e chi sa gnanca, se el lo g'ha pagà.)
Men. Paron mio riverito.
Tod. Servitor suo.
Men. La perdona l'incomodo.
Tod. G'ho un mondo de affari. G'ho cento cosse da destrigar. La me diga, in cossa che la possa servir.
Men. Me despiase de desturbarla; ma la supplico de tolerarme.
Tod. Xelo negozio longo?
Men. El pol esser curto, el poderave esser longhetto.
Tod. Se fusse per bezzi, ghel digo avanti: no ghe n'ho.
Men. No, sior; per grazia del cielo no g'ho bisogno de incomodarla per questo.
Tod. Ben: la diga donca quel che la vol.
Men. (Stimo, che nol me dise gnanca, se me voj sentar.) La perdoni: no gh'ala ela una neaza da maridar?
Tod. Sior no.
Men. No?
Tod. Sior no.
Men. La favorissa. Sior Pellegrin no gh'alo una fia?
Tod. Sior sì.
Men. No xela da maridar?
Tod. Sior no.

Men. Mo perchè no xela da maridar?
Tod. Perchè la xè maridada.
Men. Ghe domando mille perdoni. So sior pare, e so siora mare no i lo sa, che la sia maridada.
Tod. Ghe domando do mile scuse. Se no i lo sa loro, lo so mi.
Men. Per amor del cielo la compatissa l'ardir. E la putta la sala?
Tod. Se non la lo sa, la lo saverà.
Men. Donca no la xè maridada.
Tod. Donca mi intendo, che la sia maridada. (*con sdegno*)
Men. La prego, la prego: no la se altera, per carità. Son un galantomo, son un omo d'onor; no permetterave mai, che per causa mia l'avesse da soffrir el minimo despiaser. Intendo adesso quel che la vol dir. El la g'ha promessa, e i omeni d'onor, i omeni che fa conto della so parola, co i g'ha promesso una cossa, i la considera come fatta, bravissimo: son persuaso, lodo el so bon costume, e me ne consolo con ela infinitamente.
Tod. (Siben, siben, el g'ha bona chiaccola. A vederlo, no credeva tanto.)
Men. (Xè un'ora, che stago in piè. Debotto no posso più.)
Tod. Orsù, gh'ala altro da comandarme?
Men. Se la me permettesse, gh'averia qualche altra cossa da dirghe.
Tod. La prego de destrigarse.
Men. Me despiase de vederlo a star incomodo.
Tod. Me despiase anca a mi.
Men. La se senta.
Tod. No g'ho tempo da perder.
Men. (Pazenzia. Sopporterò.) Me onoreravela de dir a mi, chi sia la persona, ala quale la g'ha promesso, e, segondo ela, la g'ha maridà sta so nezza?
Tod. Cossa ghe importa a ela a saverlo? Cossa gh'intrela in ti fatti mii?
Men. Per amor del cielo no la se scalda, la me tollera con bontà. No son qua, nè per torbar la so pase, nè per arrogarme quell'autorità che no g'ho. Son qua per ben, e la resterà persuasa dela me onestà e dela me bona intenzion. Vorla favorirme de dir chi sia sto novizzo?
Tod. Sior no.
Men. La me permetterà donca che mi ghe diga chi el so.
Tod. La lo sa? (*con meraviglia*)
Men. Per obbedirla.
Tod. La diga mo, chi el xè?
Men. Si, sior, subito. El fio del so fattor.
Tod. Da chi lo gh'aven savesto, sior? (*con isdegno*)
Men. No xè necessario che ghe diga de più.
Tod. Voi che me disè, chi ve lo g'ha ditto.
Men. Ghe lo dirò; ma prima la favorissa ela de dirme, perchè causa ste nozze, che xè per farse, e che, segondo ela, xè fatte, la le g'ha tegnue sconte per el passà, e la seguita a volerle sconder presentemente.
Tod. Ve torno a dir, che non g'ho da render conto, nè a vu, nè a chi che sia de quel che fazzo, e de quel che voggio, e de quel che penso.
Men. Permettela, che ghe diga, che no solo mi so quel che la fa, ma anca quel che la pensa?
Tod. Come? Seu qualche strigon?
Men. No, sior, no son un strigon; ma son un zovene che, per grazia del cielo, g'ha tanto lome che basta, per conoscer i omeni, e arguir dale operazion i pensieri e i sentimenti interni che le g'ha prodotte. La soffra, sior Todero, la soffra con bontà, che ghe diga che un omo de la so sorte, in concetto de omo ricco, de omo d'onor, g'ha rason, se el se vergogna de far saver al mondo una debolezza de sta natura, che no merita de esser approvada da chi che sia.
Tod. Cossa xè, sior? Chi ve manda? Chi ve g'ha imboccà; per chi me vegniu a parlar?
Men. Nissun me manda. Vegno mi, da me posta. Parlo per ela, e se g'ho da confessarghe la verità, parlo anca per mi.
Tod. Oh! adesso intendo. Seu quello che g'ha domandà me nezza a so mare, e che so mare ve la gh'aveva accordada senza de mi?
Men. La perdoni. Una me zermana g'ha parlà. Qualcossa xè stà discorso; ma l'assicuro in via d'onor, in via de puntualità, che senza el so assenso no se gh'averave concluso mai. So el me dover, so el respetto che se convien a un pare de fameggia, a un capo de casa, a un omo respettabile della so qualità.
Tod. (No se pol negar che nol gh'abbia delle massime da omo civil.)
Men. No so, se la cognossa la me fameggia.
Tod. Chi seu?
Men. Meneghetto Ramponzoli per obbedirla.
Tod. I Ramponzoli li cognosso.
Men. Me lusingo che nissun possa intaccar in gnente nè el me costume, nè la me civiltà.
Tod. Mi no digo che cussì no sia.
Men. E no poderia lusingarme che la me concedesse so nezza?
Tod. Me nezza xè maridada.
Men. No la xè maridada. (*flemmaticamente*)
Tod. Sior si, che la xè maridada. (*con caricatura*)
Men. Ghe domando perdon; no la xè maridada. (*c. s.*)
Tod. Son in parola de maridarla, g'ho promesso de maridarla e posso dir: la xè maridada. (*con sdegno*)
Men. Col fio del so fattor?
Tod. Con chi me par e me piase a mi.
Men. Za che da mi la g'ha sofferto tanto, la supplico de soffrir anca questo. Se dise che la la vol maridar al fio del so fattor, gnente per altro che per el sparagno miserabile della dota.
Tod. Chi dise sta baronada? Chi dise sta falsità? No xè vero gnente. Ghe dago sie mile ducati. E se no credè, vardè, e diseghelo a chi nol crede: e diseghe a ste lengue indegne che me crede un avaro, che son galantomo, e che ghe dago a me nezza sie mile ducati, sie mile ducati, sie mile ducati. (*colla carta alla mano*)
Men. Come! la ghe dà so nezza al fio del so fattor con siemile ducati de dota, e no la se degnerà de darmela a mi?..
Tod. La xè maridada. (*con forza*)
Men. No la se degnerà de darmela a mi che la toria senza dota? (*caricando la voce*)
Tod. Senza dota? (*con maraviglia*)
Men. Sull'onor mio, senza dota. (*caricando come sopra*)
Tod. E un omo della vostra sorte se marideria senza dota?

Men. Anzi, siccome, per grazia del cielo, no son in stato d'aver bisogno, mi no vago in cerca de dota.
Tod. Caro sior, se vorla sentar?
Men. Grazie ala so bontà (*prende una sedia e siede*); e ela no la se senta?
Tod. No son stracco. (*resta pensoso*)
Men. (Pol esser che l'avarizia lo persuada.) E cussì, che risposta me dala?
Tod. Caro sior... La g' ho promesss... El contratto xè sottoscritto... Lassè che torna a lezer sta carta. (*finge di legger piano*)
Men. (Voggia el cielo che la vaga ben.)
Tod. (Senza dota! el saria el me caso. Ma in sostanza che dota ghe daghio a Desiderio, e a so fio? Gnanca un bezzo. Xè vero che maridando me nezza co sto sior, in fazza del mondo pareravc più bon... Ma chi farà i mii interessi? Se desgusto Desiderio e so fio, chi me servirà? Bisognerà che paga un fattor che paga un zovene...) (*cogli occhi sulla carta fingendo come sopra*)
Men. G'hala letto? G'hala visto? Possio sperar? (*alzandosi*)
Tod. G'ho letto, g'ho visto, g'ho pensà. Ghe torno a dir me nezza xè maridada.
Men. Come? (*mortificato*)
Tod. Come! Come! La xè cussì.
Men. Ma la favorissa...
Tod. La perdoni. G' ho troppo da far. No me posso più trattegnir.
Men. Ma la me diga almanco...
Tod. Ghe xè nissun de là? Oe, Desiderio, dove seu?

SCENA III

Desiderio e detti.

Des. La comandi.
Tod. Compagnè sto sior (*a Desiderio*). La scusa. G'ho da far. A bon reverirla. (*parte*)
Men. (Che maniera impropria, incivil!)
Des. (Manco mal che g'ho tutto sentio.)
Men. (No ghe xè remedio. Anderò da siora Marcolina: anderò a licenziarme.) (*va per sortire dalla porta, per dove è entrato*)
Des. Per de qua, la veda, per de qua se va fora più presto. (*mostrandogli l'altra porta*)
Men. Avanti d' andar via, vorave reverir siora Marcolina.
Des. No la ghe xè, la veda.
Men. No la ghe xè?
Des. La xè andada fora de casa.
Men. La xè andada fora de casa? Bravo. G'ho capio. (Costù sa qualcossa. Eh no me degno de vegnir a parole con lu. Anderò via, e tornerò.) (*parte per dove Desiderio ha accennato*)
Des. Paron reverito. El va via senza saludarme. Poverazzo! Se cognosse el so bruseghin. In fatti... Co ghe penso anca mi... Cossa dirà siora Marcolina? La sbrufferà un poco. E po? E po bisognerà, che la sbassa le ale, e che la se contenta anca ela. (*parte*)

SCENA IV

Altra camera.

Cecilia e Nicoletto.

Cec. Vegnì mo qua, sior, cossa diavolo me diseu?
Nic. Zitto, che no i senta.
Cec. Eh! no ghe xè nissun. Disè, disè: cossa v' insognieu?
Nic. Mi no m'insognio gnente. Ve digo cussì, che sior Todero me vol dar so nezza.
Cec. A chi?
Nic. A mi.
Cec. Con quel muso?
Nic. Co sto muso.
Cec. Eh! via, andeghela a contar ai morti.
Nic. Sangue de diana, che me faressi dir! Cossa songio? Un pampalugo? No g' ho da saver quel che i dise? Doman m' ho da maridar, e no g' ho da saver chi g' ha da esser me muggier?
Cec. Doman v' avè da maridar?
Nic. Siora sì, doman.
Cec. Chi ve lo g' ha ditto?
Nic. Sior pare me lo g'ha ditto. E el m'ha ditto che gnancora no diga gnente a nissun.
Cec. (Per diana! scomenzo a aver paura che el diga la verità. Se fusse mi, l m'averave ditto qualcossa.)
Nic. E no dormirò più co sior pare, e mi gh' averò la camera tutta per mi, e lu l'anderà a dormir in mezzà, e mi gh'averò la novizza, e i me vestirà pulito, e anderò fora de casa, quando che vorrò mi. (*gloriandosi di tutto questo*)
Cec. (La xè una cossa che me farave strassecolar.) Come diavolo se pol dar, che el paron ve voggia dar a vu una so nezza?
Nic. Varè, vedè. Cossa songio mi?
Cec. Ve par che vu v' abbiè da metter con quela putta?
Nic. Co i me mette lori, bisogna che i me possa metter.
Cec. Schiavo sior novizzo, donca. (*con ironia*)
Nic. Ah! Cossa diseu? (*allegro*)
Cec. E de mi, no ghe pensè più gnente? (*mortificata*)
Nic. No ghe penso? Siora sì, che ghe penso.
Cec. Co sposè la parona, per mi no ghe xè più speranza.
Nic. Perchè no ghe xè più speranza? Co la morirà ela, ve sposerò vu.
Cec. Eh! povero mamalucco. Ma mi mamaluca che no doveva tender alle parole de un frasca.
Nic. Oe, no me strapazzè, savè, che ghel dirò a sior pare.
Cec. Cossa m' importa a mi? Diseghelo a chi volè vu. Sior sì, sè un frasca, un cabala, una carogna.
Nic. Voleu zogar, che debotto... (*con isdegno*)
Cec. Cossa xè sto debotto? (*alzando la voce*)
Nic. Son paron anca mi. (*si riscaldano tutti due*)
Cec. Mi no ve cognosso per gnente.
Nic. E ve farò mandar via.
Cec. Vu me farè andar via?

SCENA V

Marcolina, Fortunata *e* detti.

Mar. Oe, oe, cossa xè sto sussurro?
For. Siora Marcolina, xelo questo quel bel novizzo?
Mar. Siora sì. Cossa disela?
For. Mo caro! mo che bella zoggia! mo che fortunazza, che ghe toccheria a quela putta! (*ironico*)
Cec. (Me par anca impossibile, che la parona ghe la voggia dar.)
Nic. Le diga, lo sale anca ele, che son novizzo? Siora Zanetta lo sala?
Mar. Tocco de temerario, ti gh'averessi tanto ardir de pretender de sposar la me putta? No ti te vergogni, sporco, ignorantazzo, pezzente, de metterte con una me fia? Cossa credistu, perchè ti g' ha da la toa quel vecchio sordido de me missier, che gh'averà paura de farte dar un fracco de bastonae? Se ti gh' averà ardir gnanca de vardarla me fia, gnanca de minzonarla, no ti magnerà più pan, te farò scavezzar i brazzi, no ti sarà mai più omo in tempo de vita toa.
Nic. Aseo!
Cec. Oh che gusto, che g' ho!
For. Vedeu, sior novizzo? Questa sarà la dota che gh' averè.
Nic. Mo per cossa mo? Cossa gh' oggio fatto?
Mar. Cossa che ti m' ha fatto?
For. No, siora Marcolina, la me compatissa, no la g' ha rason de andar in collera co sto putto. Elo no ghe n' ha colpa. No xè vero, fio mio? Vu no ghe n' avè colpa. (*fingendo dolcezza*)
Nic. Mi no ghe n' ho colpa.
For. Cossa gh' importa a elo de sposar so fia? Disè la verità, a vu v' importa gnente?
Nic. Mi no, gnente.
For. Figurarse, se in sta età gh'importa de maridarse! No ghe pensè, no xè vero, de maridarve?
Nic. (*guarda in terra*)
For. Cossa xe, no respondè? Gh' averessi voggia de maridarve?
Nic. Mi sì, che me marideria.
For. Oh caro! e pretenderessi siora Zanetta?
Nic. Mi no pretendo gnente, mi no pretendo.
Mar. Via, via, siora Fortunata g' ha capio: da una banda lo compatisso. Poverazzo, el se voria maridar, ma no gh' importa miga d' aver me fia. Ghe scommetto mi che el gh'averia più a caro d'aver Cecilia. (*finge anch'ella*)
For. Cossa diseu? La sposeressi Cecilia?
Nic. Mi sì, che la sposeria.
Cec. Bisognerave veder, se mi lo volesse.
Mar. La varda, cara ela! che casi! sta musattina cossa m' hala ditto?
Cec. Mo no vedela che no gh' importa gnente de mi? Che el me lassa mi per un' altra.
Mar. Per un'altra? Cossa xè sto dir per un' altra? Ve metteressi del pari con una me fia?
For. Creature, queste xè tutte chiacole che no serve gnente. Se vede che sti do se vol ben; ma el putto i lo g' ha fatto zo, e Cecilia se n' ha avù un pochetto per mal. Siora Marcolina, se la se contenta, mi voggio che la giustemo. Co la xè fatta, la xè fatta. Sto povero putto me fa pecca. Cecilia g' ha del merito, e bisogna procurar de farghe sto ben. Maridemoli, e co i sarà maridai, la sarà fenia. Cossa diseu, sior Nicoletto?
Nic. Certo! Acciò che i me daga dele bastonae?
Mar. Mo no, caro fio, no ghe sarà sto pericolo. Diseva cussì, se pretendevi Zanetta, no miga per no darvela a vu, che sè un putto de garbo; ma perchè la g' ho promessa a un altro, e perchè son desgustada co me missier. Da resto ve voggio ben, ve assisterò, ve defenderò, no ve lasserò mancar el vostro bisogno. Se sior Todero ve manderà via, ve farò trovar un impiego.
For. Sì, sior Meneghetto ghe lo troverà.
Mar. Via, Nicoletto, cossa respondeu?
Nic. Cossa vorla che diga? Mi farò tutto quel che la vol.
Mar. E vu, Cecilia, cossa diseu?
Cec. Cara ela, co la s' impegna che no ne mancherà pan...
Mar. Credo che me cognossè, credo che de mi ve possie fidar.
For. Senti, fioi: quel che s'ha da far, bisogna farlo presto, perchè se i lo vien a saver...
Nic. Se me pare lo sa, poveretto mi.
For. Oe, volen che chiamemo do testimonj, e che se destrighemo qua su do piè?
Cec. Vorla che chiama Gregorio? (*a Mar.*)
For. Uno solo no basta.
Cec. Anderò al balcon, e farò vegnir de suso un de quei zoveni dal caffè.
Mar. Sì, via, destrigheve.
Cec. Vago subito. (Eh! come che nasse i casi, quando che manco i s'aspetta.) (*parte*)
For. La ghe n' ha una voggia che la s' inspirita. (*a Marcolina*)
Nic. Lo saveralo me pare?
Mar. Lassè far a mi.
For. Ve defenderemo nu. Cossa gh'aven paura?

SCENA VI

Cecilia, Gregorio, *un Facchino* e detti.

Cec. Oh! son qua: ghe giera giusto el facchin, che g' ha portà le legne, e se serviremo de elo.
Mar. Vegni qua mo, Gregorin: vegni qua, quel zovene. Siè testimonj de sto matrimonio tra ste do creature. Via, deve la man.
Nic. Oe, Gregorio, no ghe disè gnente a sior pare.
Gre. No saveu? Mi no parlo.
For. Via, destrigheve.
Nic. Me trema le gambe.
Cec. Animo, de qua. (*prende la mano a Nicoletto*) Questo xe me mario.
For. Via, dise anca vu. (*a Nicoletto*)
Nic. Cossa gh'oggio da dir? (*a Fortunata*)
For. Questa xè me muggier. (*a Nicoletto*)
Nic. Questa xè me muggier.
For. La xe fatta.
Cec. Ve ringrazio, savè, sior Pasqoal. (*al Facchino*)
Pas. Parona, magneremo sti confetti.
Gre. Sì, sì, andemo, vegnì con mi che marenderemo. (*parte con Pasquale*)
For. Novizzi, me ne consolo.
Cec. Grazie.
Nic. Songio novizzo adesso?
For. Sior sì.
Mar. Vien zente. Ande de là; per adesso no ve lasse veder.

Cec. Andemo. (*a Nicoletto*)
Nic. Dove?
Cec. De là con mi.
Nic. A cossa far?
Cec. Via, mamalucco, andemo.
(*lo prende per mano e parte*)

SCENA VII

MARCOLINA, FORTUNATA, *poi* MENEGHETTO.

For. Mo no la podeva andar meggio!
Mar. Tegniralo sto matrimonio?
For. Oe: i novizzi xè in camera; che i lo desfa, se i pol.
Mar. Per la condiziun no ghe xè gnente da dir.
For. Siora Zanetta co lo saverà, la salterà tant' alta.
Mar. Me mario g' ha da restar.
For. E el vecchio?
Mar. E sior Desiderio?
For. Oh! che rider!
Mar. Eh! sior Desiderio no riderà.
For. Oe, sior Meneghetto. (*accennando, ch' egli viene*)
Mar. Oh! bravo.
Men. Le perdoni. G' ho trovà la porta averta. Me son tolto la libertà de entrar. (*mortificato*)
For. Cossa ghe xè, sior Meneghetto?
Mar. Sior Meneghetto, cossa xè sta?
Men. G' ho parlà, g' ho fatto quel che g' ho podesto, e no ghe xè remediu. (*con afflizione*)
Mar. No? (*ridendo*)
For. No dasseno? (*ridendo*)
Men. Le ride? (*con ammirazione*)
For. Anca sì, che ghe xè remedio.
Men. Mo come?
For. Oe, a le curte...
Mar. Levemolo de pena. (*a Fortunata*)
For. Nicoletto la g'ha fatta... (*tutte due parlano si presto, che Meneghetto, ch' è in mezzo di loro, rimane quasi stordito*)
Mar. El s' ha maridà...
For. El g'ha sposà Cecilia...
Mar. E so pare no sa gnente...
For. No gh' avemo più paura de lu...
Mar. La me putta xè in libertà...
For. E la sarà vostra de vu...
Mar. Co el se contenta de aspettar la dota...
For. Siora sì, el lo g'ha promesso, e l' aspetterà.
Mar. Ma destrighemose...
For. Cossa diseu? (*a Meneghetto*)
Men. Oimè! per carità. Le me lassa chiappar un pochetto de fià. Tutte ste cosse xè nate in cussì poco tempo?
Mar. Sior sì, la xè cussì. G' halo paura che lo voggiemo burlar?
Men. (Son fora de mi. No so in che mondo che sia.)
Mar. (El par incantà. (*a Fortunata.*)
For. L' amor, fia mia, l' amor, la consolazion.)
Mar. Anca mi me sento sbalzar el cuor.
For. E mi? In sta cossa no gh' intro più che tanto, ma g' ho una soddisfazion, come se fusse per mi.
Mar. Oe, vardè: Desiderio. (*a Fortunata accennando, ch' ei viene*)
For. Retireve, retireve, zerman. (*a Meneghetto*)
Men. Me par un insognio. G' ho paura de desmissiarme. (*si ritira*)

SCENA VIII

MARCOLINA, FORTUNATA *e* DESIDERIO.

Des. (Son intrigà. Vorave dirghelo a siora Marcolina, e no so come far.)
Mar. (Ancora col vedo se me move el sangue.) (*a Fortunata*)
Des. (Figurarse! la sarà inviperìa. Ma se me fio g' ha da sposar so fia, bisogna ben che ghe parla.) Parona, siora Marcolina.
Mar. Paron. (*con indifferenza*)
For. Sior Desiderio, paron. (*cortesemente*)
Des. Parona. No so se la sappia l' onor, che sior Todero el m' ha volesto far. (*a Marcolina*)
Mar. Oh! sior sì, lo so. (*dolcemente*)
For. Me consolo, sior Desiderio.
Des. Grazie. Mi certo non averave mai avudo sto ardir...
Mar. Oh, cossa che el dise! Me maraveggio. (*con ironia*)
For. Le cosse, co le xè destinae... (*urtandosi con Marcolina*)
Des. (Vardè, vardè, mi no credeva mai che la se quietasse cussì facilmente.)
Mar. (Oe: el vecchio. (*a Fortunata*)
For. Adesso vien el bon.
Mar. Xè tre dì, che nol vedo.
For. Tasemo, no ghe disemo gnente.)

SCENA IX

TODERO *e* DETTI.

Tod. Cossa feu qua? Perchè no tendeu al mezzà? (*a Desiderio*)
Des. Caro sior, son vegnù a far la me parte co siora Marcolina.
For. Sior Todero, paron.
Tod. Parona. (*a Fortunata rusticamente*)
Mar. Paron, sior missier. (*dolcemente*)
Tod. Parona. (*con ammirazione*) Andè a far quel che gh'avè da far. (*a Desiderio*)
Des. La lassa almanco, che fazza el me dover co siora Marcolina: la lassa che la ringrazia.
Tod. De cossa?
Des. De la bontà, che la g' ha, de accordar anca ela, che la so putta sia muggier de me fio.
Tod. E vu, siora, cossa diseu?
Mar. Mi no digo gnente.
Tod. Ah? (*a Marcolina*)
Mar. Mi no digo gnente.
Des. No sentelo? La ghe la dà volontiera. (*a Todero*)
Tod. (Manco mal. No credeva, che la se la passasse co sta pachea.)
For. (Mi stimo assae, che la tegna duro. Me vien da dar un sbroccon da rider, che debotto no posso più.)
Des. Se la se contenta, xè meggio che chiama me fio, e che se concluda. I m' ha ditto che el giera qua. Sala gnente ela, dove che el sia? (*a Marcolina*)
Mar. Mi no so gnente.
For. Eh! so mi, dove che el xè: el xè de là co la so novizza. (*ridendo*)
Des. Co la so novizza? (*e. s.*)
For. Sior sì, co la so novizza.
Des. Vedela, sior Todero? (*con allegria*)

Tod. Sior corno. *(con ironia)*
Des. Vedela, sior paron. El xè co la so novizza. *(ridendo)*
Tod. Che i vegna qua.
Des. Subito, li vago a chiamar. *(parte)*

SCENA X

MARCOLINA, TODARO e FORTUNATA.

For. (Oe, ghe semo. *(a Marcolina)*
Mar. No vedo l' ora de sentirli a sbruffar)
Tod. Dove xè Pellegrin? *(a Marcolina)*
Mar. Mi no so dasseno.
Tod. Che aloeco! che pampalugo! nol se vede mai.
Mar. Poverazzo! El g' ha un pare che lo fa tremar.
Tod. Anemo. Scomenzemio? *(con collera)*
For. Zitto, zitto, che vien el novizzo.

SCENA XI

DESIDERIO *tirando per un' orecchia* NICOLETTO, e DETTI.

Nic. Ahi! ahi! ahi! *(dolendosi dell'orecchia)*
For. Oh bello!
Nic. Ahi! ahi! *(c. s.)*
Tod. Cossa feu? Sen matto? Seu inspirità? *(a Desiderio con isdegno)*
Des. Tocco de furbazzo! Tocco de desgrazia! *(a Nicoletto)*
Tod. Cossa v' halo fatto? *(a Desiderio)*
Des. Cossa che el m' ha fatto? El m' ha tradio, el m' ha sassinà, el s' ha maridà.
Tod. Sior bestia, sior strambazzo, no sen sta vu, che lo g' ha maridà?
Des. Sior diavolo, sior satanasso, el g' ha sposà la massera. *(a Todero forte)*
Tod. El g' ha sposà la massera? *(a Fortunato con maraviglia)*
For. Oh mi no me n' impazzo!

SCENA XII

CECILIA, *poi* GREGORIO *e* DETTI.

Cec. Sior sì, cossa voravelo dir? El m' ha sposà mi. Nol g' ha sposà una massera, el g' ha sposà una cameriera civil, una putta da ben, e onorata.
Tod. Pare e fio, fora subito de casa mia. *(a Des.)*
Cec. Ah! sior paron, se raccomandemo a la so carità.
Tod. No ghe xè carità che tegna. Baroni, canaggia. Fora subito de casa mia. *(strillando)*
Des. Cossa xe sto scazzarne? Cossa xè sto strapazzar? Son qua; voj star qua, e no voggio andar via. *(con forza)*
For. Olà, olà, paroni. *(alzando la voce)*
Mar. Oe, Gregorio, andè presto a chiamar me mario. *(con affanno e forte. Gregorio si fa vedere, e corre via)*

SCENA XIII

MENEGHETTO *e* DETTI.

Men. Le scusi, le perdoni, cossa xè sto strepito? Per amor del cielo, no le fazza sussurar la contrada.
Tod. Cossa xè sior? Cossa fen qua? Cossa ghe intreu? *(a Men.)*
Men. Son passà a caso. Se g'ha sentio strepito, se g' ha sentiu criar. La zente g' ha fatto bozzolo davanti la so porta. El capo de contrada voleva vegnir. Tutti voleva intrar. G'ho credesto ben d' impedir, e son vegnù mi a offerirghe umilmente e de buon cuor el me agiuto e la me mediazion.
Tod. Andè via de qua. Pare e fio, fora subito de casa mia. *(a Des.)*
Des. Ghe torno a dir, sangue de mi, che no voggio andar.
Men. Zitto, sior Desiderio. No fè strepito, no ve fè nasar. Ve conseggio andar via co le bone; se no, mi, vedeu? Mi, per la stima e per el respetto che g'ho per sior Todero, mi troverò la maniera de farve andar.
Des. Dove g'hoi d' andar? Cossa g'hoi da far co sto aseno maridà?
Men. A Nicoletto ghe penserò mi, ghe provederò mi.
For. E Cecilia, se sior Todero no la vol in casa, la vegnirà a star con mi.
Cec. Oh sieli benedetti! Andemo, andemo, el me caro mariu. *(lo prende per mano)*
Nic. Andemo, andemo. Oh che gusto! oh che bella cossa! son maridà. *(parte con Cecilia)*

SCENA XIV

TODARO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETTO e DESIDERIO.

Des. E mi? Cossa g' ha da esser de mi?
Tod. E vu tornè a Bergamo a arar i campi.
Des. Oh! sior paron, la sa con quanta attenzion, con quanta fedeltà lo g'ho servio, la servirò ancora, per gnente, senza salario, per gnente.
Tod. Me servirè per gnente? *(con più dolcezza)*
Des. Sior sì, ghe lo prometto.
For. Sior sì, sior sì, el ve servirà per gnente. Ma de aria no se vive. El ve servirà per gnente, e el se pagherà da so posta. *(a Tod. forte)*
Des. Cossa gh' intrela ela? Me vorla veder precipità?
Tod. Tasè là. (o *Des.*) Sun poveromo; mi no posso pagar un fattor. *(a For.)*
Mar. Caro sior missier, no gh' avè vostro fio?
Tod. Nol xè bon da gnente. *(a Mar.*
For. Sior Meneghetto lo assisterà. *(o Tod.)*
Tod. Cossa gh' intrelo elo in ti fatti mii. *(o For.)*
For. El gh' intreria, se 'l volesse. *(a Tod. dolcemente)*
Mar. Intendelo, sior missier? *(o Tod. dolcemente)*
Tod. Cossa xè, cossa xè stà? Cossa voleu che intenda? Che zente seu? No savè gnanca parlar.
For. Parlè vu, sior zerman? *(a Men.)*
Men. Sior Todero, la vede che quella scrittura si fatta xè revocada dal fatto.
Tod. Ben, e cussì?

Men. Se la se degna de secordarme so siora nezza...
Tod. Via; ghe xè altro?
Men. Son pronto a darghe la man.
Tod. E no disè altro più de cussì.
Men. La comandi?
Tod. No me gh'aven ditto che la torè senza dota?
Men. Sior sì, senza dota.
Tod. Mo vedeu? No savè parlar. Sior sì, son galantomo: quel che g'ho promesso, mantegoo: ve la darò.
Mar. Bravo, sior missier, son contenta anca mi.
Tod. No ghe xè bisogno che siè contenta, o che no siè contenta; co son contento mi, basta.
Mar. (Mo el xè ben un omazzo!)
Tod. E vu, sior, cossa fen qua? (*a Des.*)
Des. Stago a veder sta bella scena: vedo tutto, capisso tutto. Che i se comoda, che i se sodisfa; ma mi no anderò via de qua. G'ho servio, semo parenti. Faremo lite.
Men. Avanti de far lite, che sior Desiderio renda conto della so amministrazion.
Des. El diavolo che ve porta. Vago via per no precipitar. (*parte*)

SCENA XV

Zanetta e detti.

Tod. Creden che el me gh'abbia robà!
For. Anemo, animo: ve sè liberà, no ghe pensè più. La vegna, la vegna, siora Zanetta. (*alla porta*)
Zan. Cossa comandela?
For. (G'hala savesto? (*a Zan.*)
Zan. G'ho sentio tutto.) (*a For. con allegria*)
Men. Finalmente, siora Zanetta, spero che el cielo seconderà le me brame, e me concederà l'onor de conseguirla per me consorte.
Zan. Sior sì... la fortuna... per consolarme... El compatissa che no so cossa dir.
Mar. Via, deve la man.
Tod. Tasè là, siora: tocca a mi dirghelo. (*a Mar.*)
Zan. (Oh poveretta mi!)
Tod. Sposeve. (*a Zan. e Men.*)
Men. Questa xè me muggier.
Zan. Questo xè me mario. (*forte con spirito e presto*)
For. Brava, brava. La lo g'ha ditto pulito.

SCENA ULTIMA

Pellegrin e detti.

Pel. Cossa xè? Cossa xè sta? Ghe xè strepiti, ghe xè sussuri? Me maraveggio; son qua mi; son paron anca mi. (*in aria di voler far il bravo*)
Tod. Martuffo!
Mar. Saveu che strepiti, saveu che sussuri, che ghe xè? Che vostra fia xè novizza.
Pel. Con chi?
Mar. Co sior Meneghetto.
Pel. No ve l'hoggio ditto, che sarave andà tutto ben?
Mar. Sior sì, xè andà tutto ben; ma no per vu, no per la vostra direzion. Mue sistema, sior Pellegrin, za che sior missier g'ha mandà via de casa sior Desiderio, preghelo che el ve fazza operar, che el ve prova, che el se prevala de vu. In quel che no savè, sior Meneghetto ve assisterà. Mi pregherò sior missier de compatirme, de averme nu poco de carità, de non esser con mi cussì aspro, da no esser in casa cussì sutilo. Ringraziemo el cielo de tutto, e ringraziemo de cuor chi n'ha sofferto con tanta bontà, pregandoli, che avendo osservà che brutto carattere, che xè l'indiscreto, che xè el brontolon, no i voggia esser contra de mi nè indiscreti, nè brontoloni.

LE BARUFFE CHIOZZOTTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Paron TONI, *padrone di Tartana peschereccia.*
Madonna PASQUA, *moglie di paron Toni.*
LUCIETTA, *fanciulla, sorella di paron Toni.*
TITTA-NANE, *giovine pescatore.*
BEPPO, *giovine, fratello di paron Toni.*
Paron FORTUNATO, *pescatore.*
Madonna LIBERA, *moglie di paron Fortunato.*
ORSETTA, *fanciulla, sorella di madonna Libera.*
CHECCA, *altra fanciulla, sorella di madonna Libera.*
Paron VICENZO, *pescatore.*
TOFFOLO, *battellajo.*
ISIDORO, *coadjutore del cancelliere criminale.*
Il COMANDADOR, *cioè il messo del criminale.*
CANOCCHIA, *giovine che vende zucca arrostita.*
UOMINI *della Tartana di paron Toni.*
SERVITORE *del coadjutore.*

La Scena si rappresenta in Chiozza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con varie Casupole

Pasqua e Lucietta *da una parte.* Libera, Orsetta e Checca *dall'altra. Tutte a sedere sopra seggiole di paglia, lavorando merletti su i loro cuscini posti ne' loro scagnetti.*

Luc. Creature, che cossa disen de sto tempo?
Ors. Che ordene (1) xelo?
Luc. Mi no so, varè. Oe, cugnà che ordene xelo?
Pas. No ti senti che boccon de sirocco? *(a Orsetta)*
Ors. Xelo bon da vegnire de sottovento (2)?
Pas. Si ben, sì ben. Se i vien i nostri omeni, i g' ha el vento in poppe.
Lib. Ancuo, o doman i doverave vegnire.
Che. Oh! bisogna donca che spessega a laorare: avanti che i vegna, lo vorave fenire sto merlo.
Luc. Di', Checca: quanto te n'emanca a finire?
Che. Oh! me n'emanca un brazzo.
Lib. Ti laori molto puoco, fia mia. *(a Chec.)*
Che. Oh! quanto xè che g'ho sto merlo su sto balon?
Lib. Una settemana.
Che. Ben! una settemana?
Lib. Destrighete, se ti vuol la carpetta.

(1) *Qui significa* vento.
(2) *Chiamano* sottovento *tutto quel litorale, che tiene da Chiozza fino in* Ancona, *città papale.*

Luc. Oe, Checca, che carpetta te fastu?
Che. Una carpetta niova de Caliman.
Luc. Dasseno? Te mettistu in donzelon?
Che. In donzelon? No so miga cossa che voggia dire.
Ors. Oh che pandola! no ti sa, che co una putta xè granda, se ghe fa el donzelon; e che co la g'ha el donzelon, xè segno che i soi i la vuol maridare?
Che. Oe, sorela.
Lib. Fia mia?
Che. Me voleu maridare?
Lib. Aspetta che vegna me mario.
Che. Donna Pasqua: me cugnà Fortunato no xelo andà a pescare co paron Toni?
Pas. Sì, no lo sastu che el xè in tartana col me paron e co Beppe soo fradelo?
Che. No ghe xè anca Titta-Nane co lori?
Luc. Si ben: cossa voressistu dire? Cossa pretenderavistu da Titta-Nane?
Che. Mi? Gnente.
Luc. No ti sa che xè do anni che mi ghe parlo? E che col vien in terra, el m'ha promesso de darme el segno?
Che. (Malignaza culia! la i vol tutti per ela.)
Ors. Via, via, Lucietta, no star a bacilare. Avanti che Checca me sorela se marida, m'ho da maridare mi, m'ho da maridare. Co vegnirà in terra Beppe to fradelo el me sposerà mi, e se Titta-Nane vorà, ti te poderà sposare anca ti. Per me sorella ghe xè tempo.
Che. Oh! vu siora, no voressi mai che me maridasse. *(a Ors.)*
Lib. Tasi là; tendi al to laoriere.
Che. Se fusse viva me dona mare...
Lib Tasi che te trago el balon in coste.
Che. (Sì, sì, me voggio maridare, se credesse de aver da tiore un de quei squartai che va a granzi (1).)

SCENA II

Toffolo, *poi* Canocchia a parte.

Luc. Oe bondì, Toffolo.
Tof. Bondì, Lucietta.
Ors. Sior mamara, cossa semio nu altre?
Tof. Se gh'averè pasenzia, ve saluderò anca vu altre.
Che. (Anca Toffolo me piaserave.)
Pas. Cossa xè, putto? No laorè ancuo?
Tof. G'ho laora fin adesso. So sta col battelo sotto marina a cargar dei fenocchj: i g'ho portai a Brondolo al corrier de Ferrara, e g'ho chiapà la zornada.
Luc. Ne pagheu gnente?
Tof. Sì beo; comandè.
Che. (Uh! seoti, che sfazzada)? *(a Orsetta)*
Tof. Aspettè. Oe! zucche barucche? *(chiama)*

(1) *Andare a granchj s'intende di quei miserabili che vanno a raccogliere dei granchj ch' è il più vile ed il più povero de' mestieri.*

Can. (*con una tavola, con sopra varj pezzi di zucco gialla cotta.*) Comandè, paron.
Tof. Lassè veder.
Can. Adesso, varè, la xè vegnua fora de forno.
Tof. Voleu, Lucietta? (*le offerisce un pezzo di zucco*)
Luc. Sì ben, dè qua.
Tof. E vu donna Pasqua, voleu?
Pas. De diana! la me piase tanto la zucca barucca! demene un pezzo.
Tof. Tolè. No la magnè, Lucietta?
Luc. La scotta. Aspetto che la se giazza.
Che. Oe, bara (1) Canocchia.
Can. So qua.
Che. Demene anca a mi un bezze.
Tof. So qua mi; ve la pagherò mi.
Che. Sior no, no voggio.
Tof. Mo per cossa?
Che. Perchè no me degno.
Tof. Se g' ha degnà Lucietta.
Che. Sì, sì, Lucietta xe degnevole; la se degna de tutto.
Luc. Cossa xè siora? Ve ne aveu per mal, perchè so stada la prima mi?
Che. Mi co vu, siora, no me n' impazzo. E mi no togo gnente da nissun.
Luc. E mi cossa tiogo?
Che. Siora sì, gh' avè tolto anca i trigoli (2) dal putto donzelo de bara Losco.
Luc. Mi busiara?
Pas. A monte.
Lib. A monte, a monte.
Can. Ghe xè nissun che voggia altro?
Tof. Andè a bon viazo.
Can. Zucca barucca, barucca calda. (*parte*)

SCENA III

I DETTI, *fuor di Canocchia.*

Tof. (Arrecordeve, siora Checca, che m' avè ditto, che de mi no ve degnè.
Che. Andè via, che no ve tendo.
Tof. E sì, mare de diana, gh' avea qualche bona intenzion.
Che. De cossa?
Tof. Me santolo me vol metter suso peota (3), e co son a traghetto anca mi me voj maridare.
Che. Dasseno?
Tof. Ma vu m' avè ditto, che no ve degnè.
Che. Oh! g'ho ditto della zucca, no g'ho miga ditto de vu.)
Lib. Oe, oe, digo: cossa xè sti parlari?
Tof. Varè! vardo a laorare.
Lib. Ande via de là, ve digo.
Tof. Cossa ve fazzio? Tole, anderò via. (*si scosta, e va bel bello dall' altra parte*)
Che. (Sia malignazo!)
Ors. (Mo via, cara sorella; se el la volesse, savè, che putto che el xè: no ghe la voressi dare?)
Luc. (Cossa diseu, cugnà? La se mette suso a buon' ora.
Pas. Se ti savessi, che rabbia, che la me fa!) (*a Lucietta*)
Luc. (Varè, che fusto! Viva cocchietto! La voggio far desperare.)
Tof. Sfadigheve a pian, donna Pasqua.
Pas. Oh! no me sfadigo, no, fio: no vedè che mazzete grosse? El xè merlo da diese soldi.
Tof. E vu, Lucietta?
Luc. Oh! el mio xè da trenta.
Tof. E co belo, che el xè!
Luc. Ve piaselo?
Tof. Mo co pulito! mo cari quei deolini!
Luc. Vegnì qua; senteve.
Tof. (Oh qua so più alla bonazza.) (*siede*)
Che. (Oe! cossa diseu? (*a Orsetta, facendole osservare Toffolo vicino a Lucietta*)
Ors. Lassa che i fazza, no te n' impazzare.) (*a Checca*)
Tof. (Se starò qua, me bastonerali? (*a Lucietta*)
Luc. Oh che matto!) (*a Toffolo*)
Ors. (Cossa diseu?) (*a Libera, accennando Lucietta*)
Tof. Donna Pasqua, voleu tabacco?
Pas. Xelo bon?
Tof. El xè de quelo de Malamocco (1).
Pas. Demene una presa.
Tof. Volontiera.
Che. (Se Titta-Nane lo sa, poveretta ela!)
Tof. E vu Lucietta ghe ne voleu?
Luc. (Dè qua, sì ben. Per far despetto a culia. (*accenna Checca*)
Tof. Mo che occhj baroni! (*a Lucietta*)
Luc. Oh giusto! no i xe miga queli de Checca. (*a Toffolo*)
Tof. Chi? Checca? Gnanca in mente. (*a Lucietta*)
Luc. Vardè, co bela che la xè! (*a Toffolo, accennando Checca con derisione*)
Tof. Vara chioe!) (2) (*a Lucietta*)
Che. (Anca sì, che i parla de mi?)
Luc. (No la ve piase? (*a Toffolo*)
Tof. Made (3). (*a Lucietta*)
Luc. I ghe dise puinetta (4). (*a Toffolo, sorridendo*)
Tof. Puinetta i gha dise?) (*a Lucietta sorridendo, e guardando Checca*)
Che. Oe, digo; no so miga orba, varè. La volen fenire? (*forte verso Toffolo e Lucietta*)
Tof. Puina fresca, puina (5).
Che. Cossa xè sto parlare? Cossa xè sto puinare? (*s' alza*)
Ors. No te n' impazzare. (*a Che., e s' alza*)
Lib. Tendi a laorare. (*a Ors. e Che. alzandosi*)
Ors. Che el se varda elo, sior Toffolo Marmottina.
Tof. Cossa xè sto marmottina?
Ors. Sior sì; credeu che nol sappiemo che i ve dise Toffolo Marmottina?
Luc. Varà che sesti! varè che bela prudenzia!
Ors. Eh! via, cara siora Lucietta Panchiana.
Luc. Cossa xè sta Panchiana? Tendè a vu, siora Orsetta Meggiotto.

(1) *Come se dicesse* Messere, *o cosa simile.*
(2) *Sono una specie di frutti marini, che si trovano nelle paludi, ed hanno tre punte acutissime; si fanno bollire, si tagliano col coltello, ed hanno dentro una polpa simile quasi a quella della castagna.*
(3) *Barca coperta da condur passaggieri.*

(1) *Piccola città antica, non lontano da Chiozza, dove in quel tempo si vendeva del buon tabacco.*
(2) *Esclamazione negotiva, e di sprezzo.*
(3) *Vuol dir no, come l'antico toscano.* Mai no.
(4) *Ricottina.*
(5) *Imito quelli che vendono la ricotta.*

Lib. Nn ste a strappazzar me sorele, che, mare de diana...
Pas. Portè rispetto a me cugnà. (*s' alza*)
Lib. Eh tasè, donna Pasqua Fersora.
Pas. Tasè vu, donna Libera Galozzo.
Tof. Se no fussi donne, sangue de nn'angnria...
Lib. Vegnirà el me paron.
Che. Vegnirà Titta-Nane. Ghe voj contare tutto ghe voj contare.
Luc. Contighe. Cossa m' importa?
Ors. Che el vegna paron Toni Canestro...
Luc. Si, si che el vegna paron Fortunato Baicolo...
Ors. Oh che temporale!
Luc. Oh che ausio!
Pas. Oh che bissabnova!
Ors. Oh che stramanio!

SCENA IV

Paron Vicenzo *e* detti.

Vic. Olà, olà! zitto, donne. Cossa diavolo gh'aveu?
Luc. Oe vegni qua paron Vicenzo.
Ors. Oe, seoti paron Vicenzo Lasagna,
Vic. Quieteve che xè arivà in sto ponto la tartana de paron Toni.
Pas. Oe zitto; che xè arrivà me mario.
Luc. Uh, ghe sarà Titta-Nane! (*a Pas*)
Lib. Oe, putte, no fè che vostro cugnà sappia gnente.
Ors. Zitto, zitto che gnanca Beppe no sappia.
Tof. Lucietta, so qua mi, no ve stè a stremire.
Luc. Va via. (*a Tof.*)
Pas. Via. (*c. s.*)
Tof. A mi? Sangue d'nn bisatto.
Pas. Va a ziogare al trottolo.
Luc. Va a ziogare a chiba.
Tof. A mi, mare de diana? Anderò mo giusto, mo da Checchiua. (*s' accosta a Che.*)
Lib. Via, sporco.
Ors. Cavete.
Che. Va in malora.
Tof. A mi sporco? A mi va in malora? (*con isdegno*)
Vic. Va in burchio (1).
Tof. Olà, olà, paron Vicenzo. (*con caldo*)
Vic. Va a tirare l'alzana (2). (*gli dà uno scopellotto*)
Tof. Gh'avè rason, che no voggio precipitare. (*parte*)
Pas. Dove xeli co la tartana? (*a Vic.*)
Vic. In rio (3) xè secco, no i ghe può vegnire. I xè ligai a Vigo (4). Se vole gnente, vago a vedere, se i g'ha del pesse, e se i ghe n'ha, ghe ne voj comprare per mandarlo a vendere a Ponte Longo (5).
Luc. Oe, no ghe disè gnente. (*a Vic.*)
Lib. Oe, paron Vicenzo, no ghe stessi miga a contare.
Vic. Che cade.
Ors. No ghe stessi a dire...

---

(1) Burchio è *una barcaccia che trasporta le mercanzie; qui per disprezzo lo tratta come un* cane da burchio, un cane da guardia.
(2) *Corda per tirar le barche.*
(3) *Canale della citta.*
(4) *Luogo, dove comincia la città di Chiozza.*
(5) *Grosso villaggio, lungo l' Adige, sul territorio padovano.*

Vic. Mo no stè a bacilare. (*parte*)
Lib. Via, no femo che i nostri omeni ne gh'abbia da trovare in baruffa.
Pas. Oh! mi presto la me monta, e presto la me passa.
Luc. Checca, xestu in colera?
Che. No ti sa far altro, che far despetti.
Ors. A monte a monte. Semio amighe?
Luc. No voleu che lo siemo?
Ors. Dame un baso, Lucietta.
Luc. Tiò, vissere. (*si baciano*)
Ors. Anca ti Checca.
Che. (No g'ho bon stomego.)
Luc. Via, matta.
Che. Via, che ti xè doppia co fa le ceole.
Luc. Mi? Oh! ti me cognossi poco. Vien qua, dame un baso.
Che. Tiò. Varda ben, no me minchionare.
Pas. Tiò el to balon, e andemo in ca, che po anderemo in tartana. (*piglia lo scagno col cuscino e parte*)
Lib. Putte, andemo anca nu, che li anderemo a incontrare. (*parte col suo scagno*)
Ors. No vedo l'ora de vederlo el me caro Beppe. (*parte col suo scagno*)
Luc. Bondì, Checca. (*prende il suo scagno*)
Che. Bondì. Voggieme ben. (*prende il suo scagno e parte*)
Luc. No t'indubitare. (*parte*)

SCENA V

Veduta del canale con varie barche pescareccie, fra le quali la tartana di paron Toni

Paron Fortunato, Beppo, Titta-Nane, *e altri uomini nella Tartana, e paron* Toni *in terra; poi paron* Vicenzo.

Ton. Via, da bravi, a bel bello, mettè in terra quel pesse.
Vic. Ben vegnuo, paron Toni.
Ton. Schiao, paron Vicenzo.
Vic. Come xela andada?
Ton. Eh! no se podemo descontentare.
Vic. Cossa gh'aveu in tartana?
Ton. Gh'avemo un poco de tutto, gh'avemo.
Vic. Me dareu quattro cai de sfoggi?
Ton. Pare sì.
Vic. Me dareu quattro cai de barboni?
Ton. Pare sì.
Vic. Boseghe, ghe n'aveu?
Ton. Mare de diana, ghe n'avemo de cussì grande, che le pare, co buo respetto lengua de manzo, le pare.
Vic. E rombi?
Ton. Ghe n'aemo sie, ghe n'aemo, co è el fondi d'una barila.
Vic. Se porlo veder sto pesse?
Ton. Andè in tartana, ghe xè paron Fortunato; avanti che la spartimo, fevelo mostrare.
Vic. Anderò a vede, se se podemo giustare.
Ton. Andè a pian. Oe, deghe man a paron Vicenzo.
Vic. (Gran boni omeni, che xè i pescaori!) (*va in tartana*)
Ton. Magari lo podessimo vende tutto a bordo el pesse, che lo venderia volentiera. Se andemo in man de sti bazariotti no i vuol dar gnente; i vuol tutto per lori. Nu altri, poverazzi, andemo a rischiare la vita in mare, e sti marcanti col bareton de veludo, i se fa ricchi co le nostre fadighe.

Bep. (*scende di tartana con due canestri*) Oe, fradelo?
Ton. Cossa xè, Beppe? Cossa vustu?
Bep. Se ve contentessi, voria mandar a donare sto cao de barboni al lustrissimo.
Ton. Per cossa mo ghe li vustu donare?
Bep. No savè che el g'ha da essere me compare?
Ton. Ben! mandegheli, se ti ghe li vuol mandare. Ma cossa credistu? Che in t'un bisogno che ti gh'avessi, el se moverave gnanca de la cariega? Col te vedrà, el te metterà una man sulla spalla: Bravo Beppe, te ringrazio, comandeme. Ma se ti ghe disi: lustrissimo, me premeria sto servizio; nol s'arrecorda più dei barboni: nol te g'ha gnanca in mente: nol te cognosse più, nè per compare, nà per prossimo, nè per gnente a sto mondo.
Bep. Cossa voleu che fazza? Per sta volta lassè che ghe li mande.
Ton. Mi no te digo, che no ti li mandi.
Bep. Chiò, Menola. Porta stì barboni a sior cavaliere; dighe che ghe lo mando mi sto presente. (*il putto parte*)

SCENA VI

PASQUA, LUCIETTA *e* DETTI.

Pas. Paron! (*a Ton.*)
Ton. Oh muggiere!
Luc. Fradello!
Ton. Bondì, Lucietta. *a Ton*)
Luc. Bondì, Beppe.
Bep. Stastu ben, sorela?
Luc. Mi, sì. E ti?
Bep. Ben, ben. E vu, cugnà, steu ben?
Pas. Sì, fio. Gh'aveu fatto bon viazo? (*a Ton.*)
Ton. Cossa parleu de viazo? Co semo in terra, no se recordemo più de quel che se g'ha passao in mare. Co se pesca, se fa bon viazo, e co se chiapa no se ghe pensa a rischiar la vita. Gh'avemo portà del pesse, e semo allegri, e semo tutti contenti.
Pas. Via, via, manco mal. Seu stai in porto?
Ton. Sì, ben, semo stai a Senegaggia.
Luc. Oe, m'aveu portà gnente?
Ton. Sì, t' ho portà do pera de calze sguarde (1), e un fazzoletto da colo.
Luc. Oh! caro el me caro fradelo; el me vol ben me fradelo.
Pas. E a mi sior, m'aveu portà gnente?
Ton. Anca a vu ve g'ho portao da farve un cotolo, e una vestina.
Pas. De cossa?
Ton. Vederè.
Pas. Mo de cossa?
Ton. Vederè, ve digo, vederè.
Luc. E ti m' hastu portà gnente? (*a Beppo*)
Bep. Vara, chioè? Cossa vustu che mi te porte? Mi g'ho comprà l'anelo per la novizza.
Luc. Xelo bello?
Bep. Velo quà ch! Vara. (*le mostra l'anello*)
Luc. Oh co belo, che el xè! Per culia sto anelo?
Bep. Per cossa mo ghe distu culia?
Luc. Se ti savessi, cossa che la n' ha fatto? Domandighe alla cugnà: quella frascona de Orsetta, e quell'altra sgagazzera de Checca comoodo che le n' ha strapazzao. Oh! cossa che le n' ha ditto!

(1) *Rosse.*

Pas. E donna Libera n'hala ditto puoco? Ne podevela malmenare più de quelo che la n' ha malmenao?
Ton. Cossa xè? Cossa xè stà?
Bep. Cossa xè successo?
Luc. Gnente. Lengue cattive. Lengue da tenaggiare.
Pas. Semo là su la porta, che laoremo col nostro balon...
Luc. Nu no se n' impazzemo...
Pas. Se savessi! causa quel baron de Toffolo Marmottina.
Luc. Le g' ha zelosia de quel bel soggetto.
Bep. Cossa! le g'ha parlà co Toffolo Marmottina?
Luc. Se ve piase.
Ton. Oh via, no vegnì adesso a metter suso sto putto, e a far nassere delle custion.
Luc. Uh se savessi!
Pas. Tasi, tasi, Lucietta, che debotto toremo de mezo nu.
Bep. Con chi parlavelo Marmottina?
Luc. Con tutte.
Bep. Anca con Orsetta?
Luc. Me par de sì.
Bep. Sangue de diana!
Ton. Oh! via, fenimola, che no voggio susuri...
Bep. No, Orsetta, no la voggio altro; e Marmottina, corpo de una balena, el me l'ha da pagare.
Ton. Anemo, andemo a casa.
Luc. Titta-Nane dove xelo?
Ton. El xè in tartana. (*con sdegno*)
Luc. Almanco lo voria saludare.
Ton. Andemo a casa, ve digo.
Luc. Via, che pressa gh'aveu?
Ton. Podevi far de manco de vegnir qua a susurare.
Luc. Vedeu, cugnà? Gh' avevimo ditto de no parlare.
Pas. E chi xè stada la prima a schittare?
Luc. Oh! mi coss' hoggio ditto?
Pas. E mi coss' hoggio parlà?
Bep. Gh'avè ditto tanto, che se fusse qua Orsetta, ghe daria un schiaffazzo in tel muso. Da culia no voj altro. Voggio vender l'anelo.
Luc. Damelo a mi, damelo.
Bep. El diavolo che ve porta.
Luc. Oh che bestia!
Ton. To danno, ti meriti pezo. A casa, te digo. Subito a casa.
Luc. Varè, che sesti! cossa songio? La vostra massera? Sì, no v'indubitè, che co vu no ghe voggio stare. Co vederò Titta Nane, ghe lo dirò. O che el me sposa subito, o per diana de dia, voggio andar più tosto a servire. (*parte*)
Pas. Mo gh'avè de i gran tiri da matto.
Ton. Voleu ziogar, che debotto... (*fa mostra di volerle dare*)
Pas. Mo che omeni! mo che omeni malignazi! (*parte*)
Ton. Mo che donne! mo che donne da pestare co fa i granzi per andare a pescare! (*parte*)

SCENA VII

Fortunato, Titta-Nane, Vicenzo *che scendono dalla tartana, con uomini carichi di canestri.*

Tit. Cossa diavolo xè stà quel sussùro?
Vic. Gnente, fradelo, no saven? Donna Pasqua Fersora la xè una donna che sempre cria.
Tit. Con chi criavela?
Vic. Con so mario.
Tit. Lucietta ghe gierela?
Vic. Me par de sì, che la ghe fusse anca ela.
Tit. Sia maledio. Giera là sotto prova a stivare el pesse: no g'ho gnanca podesto vegnire in terra.
Vic. Oh che caro Titta-Nane! Gh' aven paura de no vederla la vostra novizza?
Tit. Se savessi! mooro de voggia.
For. Paro' Izenzo. (*parla presto e chiama paron Vicenzo*)
Vic. Cossa xè, paron Fortunato?
For. Questo xè otto pesse. Quato cai foggi, do cai baboni, sie, sie, sie hoseghe, e un cao baccole.
Vic. Cossa?
For. E un cao baccole.
Vic. No v' intendo miga.
Tit. No intendè? Quattro cai de' sfoggi, do cai de' barboni, sie boseghe; e un cau de baracole.
Vic. (El parla in t' ùna certa maniera...)
For. Mandè a casa e pesse, vegniò po mi a to i bezzi.
Vic. Missier sì, co vulè i vostri bezzi, vegnl, che i sarà parecchiai.
For. Na pesa abacco.
Vic. Come?
For. Tabacco, tabacco.
Vic. G'ho capio. Volentiera. (*gli dà tabacco*)
For. G' ho perso a scattoa in mare, e in tartana ghe xè puochi e to tabacco. A Senegaggia e no comprao un puoco: ma no xè e nostro da Chioza. Tabacco tabacco de Senegaggia, e tabacco, e pare balini chioppo.
Vic. Compatime, paron Fortunato, mi no v'intendo una maledetta.
For. Oh bella, bella, bella! no intendè? Bella! no parlo mia foeto, parlo chiozzotto, parlo.
Vic. G'ho capio. A revederse paron Fortunato.
For. Siola, pao' Izenzo.
Vic. Schiavo, Titta-Nane.
Tit. Paron, ve saludo.
Vic. Putti, andemo. Portè quel pesse co mi. (Mo caro quel paron Fortunato! El parla, che el consola.) (*parte*)

SCENA VIII

Fortunato *e* Titta-Nane.

Tit. Voleu, che andemo, paron Fortunato?
For. Petè.
Tit. Cossa volen, che aspettemo?
For. Petè.
Tit. Petè, petè, cossa ghe xè da aspettare?
For. I g'ha a portare i terra de atto pesse e da a faioa. Petè.
Tit. Petemo. (*caricandolo*)
For. Coss' è to bulare? Coss' è to ciare, coss'è to zigare?

Tit. Oh! tasè, paron Fortunato. Xè qua vostra muggiere co so sorella Orsetta, e co so sorella Checchina.
For. Oh, oh me muggiere, me muggiere! (*con allegria*)

SCENA IX

Libera, Orsetta, Checca *e* detti.

Lib. Paron, cossa feu, che no vegnl a casa? (*a Fortunato*)
For. Apetto e pesse, apetto. Ossa fatu muggiere? Tato ben, muggiere?
Lib. Stago ben, fio: e vu steu ben?
For. Tago ben, tago. Cugnà, saudo; saudo Checca, saudo. (*saluta*)
Ors. Siorìa, cugnà.
Che. Cugnà, hondi siorìa.
Ors. Sior Titta-Nane gnanca?
Tit. Parone.
Che. Stè molto ala larga, sior. Cossa gh' aveu paura, che Lucietta ve diga roba?
Tit. Cossa fala Lucietta? Stala ben?
Ors. Eh! la sta ben, sì, quella cara zoggia.
Tit. Cossa xè, no sè più amighe?
Ors. Oh! e come che semo amighe! (*ironico*)
Che. La ne vol tanto ben! (*con ironia*)
Lib. Via, putte, tasè. Gh' avemo donà tutto: gh'avemo ditto de no parlare, e no voggio che le possa dire de ma de sì, e de qua, e de là che vegnimo a tegolare.
For. Oe, muggiere, g'ho potao de a faina da sottovento, de a faina e sogo tucco e faemo a poenta, petfaemo.
Lib. Bravo gh'avè portà della farina de sorgo turco? G' ho ben a caro dasseno.
For. E g' ho potao...
Tit. Vorave che me disessi... (*a Lib.*)
For. Lassè parlare i omeni; lassè parlare.
Tit. Caro vu, quieteve un pochetto. (*a For.*) Vorave che me disessi cossa gho xè stà con Lucietta. (*a Lib.*)
Lib. Gnente. (*con malizia*)
Tit. Gnente?
Ors. Gnente, via, gnente. (*urtando Lib.*)
Che. Xè meggio cussì, gnente. (*urtando Ors.*)
For. Oe, putti potè in terra e sacco faina. (*verso la Tartana*)
Tit. Mo via, care creature, se ghe xè sta qualcossa, diselo. Mi no voggio che siè nemighe. So che vu altre sè bona zente. So che anca Lucietta la xè una perla.
Lib. Oh caro!
Ors. Oh che perla!
Che. Oh che palicaria!
Tit. Cossa podeu dire de quella putta?
Ors. Gnente.
Che. Domandeghelo a Marmottina.
Tit. Chi xelo sto Marmottina?
Lib. Mo via, putte, tasè. Cossa diavolo gh'aveu che no ve podè tasentare?
Tit. E chi xelo sto Marmottina?
Ors. No lo cognossè Toffolo Marmottina?
Che. Quel battellante, no lo cognossè? (*scendono di tartana col pesce e un sacco*)
For. Andemo, andemo, el pesse e a faina. (*a Tit.*)
Tit. Eh! sia maledetto. (*a For.*) Cossa gh'intrelo con Lucietta?
Che. El se ghe senta darente.
Ors. El vol imparare a laorare a mazzette.

Che. El ghe paga la zucca barucca.
Lib. E po sto baron, per causa soa el ne strapazza.
Tit. Mo, me la disè ben grandonazza!
For. A casa, a casa, a casa. (*alle donne*)
Lib. Oe, el n'ha manazzà fina. (*a Tit.*)
Che. El m'ha ditto puinetta.
Ors. Tutto per causa della vostra perla.
Tit. Dove xelo? Dove stalo, dove zirelo? Dove lo poderavio trovare? (*affannoso*)
Ors. Oe, el sta de casa in cale de la corona, sotto el sotto portego in fondi per sboccar in canale.
Lib. El sta in casa co bara Trigolo.
Che. E el battello el lo g'ha in rio (1) de palazzo (2), in fazza a la pescaria, arente al battello del Checco Bodolo.
Tit. A mi, lassè far a mi: se lo trovo, lo taggio in fette co fa l'asiao (3).
Che. Eh! se lo volè trovare, lo troverè da Lucietta.
Tit. Da Lucietta?
Ors. Sì, dalla vostra novizza.
Tit. No; no la xè più la me novizza. La voggio lassare, la voggio impiantare; e quel galiotto de Marmottina, sangue de diana, che lo voggio scanare. (*parte*)
For. Anemo, a casa ve digo; andemo a casa, andemo.
Lib. Sì, andemo, burattaora, andemo.
For. Cossa seu egnue a dire? Cossa seu egnue a fare? Cossa seu egnue a tegolare? A fare precipitare, a fare? Mae e diana! Se nasse gnente, gnente, se nasse, e oggio maccare el muso, oggio maccare, e oggio fae stae in letto, e oggio; in letto, in letto, maleetonazze in letto. (*parte*)
Lib. Tolè suso: Anca me mario me manazza. Per causa de vu altre pettazze me tocca sempre a tiore de mezzo a mi, me tocca. Mo cossa diavolo seu? Mo che lengua gh'aveu? Gh'avè promesso de no parlare, e po vegnì a dire, e po vegnì a fare. Mare de trocolo che me volè far desperare. (*parte*)
Ors. Sentistu?
Che. Oe, cossa gh'astu paura?
Ors. Mi? Gnente.
Che. Se Lucietta perderà el novizzo, so danno.
Ors. Mi lo g'ho intanto.
Che. E mi me lo saverò trovare.
Ors. Oh che spasemi!
Che. Oh che travaggi!
Ors. Gnanca in mente!
Che. Gnanca in ti busi del naso! (*partono*)

SCENA X

Strada con case, come nella prima Scena.

TOFFOLO, *poi* BEPPO.

Tof. Sì ben, g'ho fatto male; g'ho fatto male, g'ho fatto male. Co Lucietta no me ne doveva impazzare. La xe novizza, co ela no me n'ho da impazzare. Checca xe ancora donzela: un de sti zorni i la metterà in donzelon, e co ela posso fare l'amore. La se n'ha avuo per male. La g'ha rason, se la se n'ha avuo per male. Xè segno che la me vol ben, xè segno. Se la podesse vedè almanco! Se ghe podesse un puoco parlare, la voria pasentare. Xè vegnù paron Fortunato: sì ben che no la g'ha el donzelon, ghe la poderia domandare. La porta xè serada; no so se i ghe sia in casa, o se no i ghe sia in casa. (*si accosta alla casa*)
Bep. Velo qua quel furbazzo. (*uscendo dalla sua casa*)
Tof. Se podesse, vorave un poco spionare. (*si accosta di più*)
Bep. Olà! olà! sior Marmottina.
Tof. Cossa xè sto Marmottina?
Bep. Cavete.
Tof. Vara, chioe! Cavete! cossa xè sto cavete?
Bep. Vustu zogare che te dago tante pease quante che ti ghe ne può portare?
Tof. Che impazzo ve daghio?
Bep. Cossa fastu qua?
Tof. Fazzo quel che voggio, fazzo.
Bep. E mi qua no voggio, che ti ghe staghe.
Tof. E mi ghe voggio mo stare. Ghe voggio stare, ghe voggio.
Bep. Va via, te digo.
Tof. Made.
Bep. Va via, che te dago una sberla.
Tof. Mare de diana ve trarò una pierada. (*raccoglie delle pietre*)
Bep. A mi, galiotto? (*mette mano a un coltello*)
Tof. Lasseme stare, lasseme.
Bep. Cavete, te digo.
Tof. No me voggio cavare gnente, no me voggio cavare.
Bep. Va via, che te sbuso.
Tof. Sta da lonzi che te spacco la testa. (*con un sasso*)
Bep. Tireme, se ti g'ha cor.
Tof. (*tira dei sassi, a Beppo tenta cacciarsi sotto*)

SCENA XI

Paron TONI *esce di casa, poi rientra, e subito torna a sortire; poi* PASQUA *a* LUCIETTA.

Ton. Cossa xè sta cagnara?
Tof. (*tira un sasso a Paron Toni*)
Ton. Agiuto: i m'ha dà una pierà! Aspetta, galiotto, che voj, che ti me la paghe. (*entra in casa*)
Tof. Mi no fasso gnente a nissun, no fazzo. Cossa me vegniu a insolentare? (*prendendo sassi*)
Bep. Metti zo quelle piere.
Tof. Metti via quel cortello.
Ton. Via, che te tagio a tocchi. (*forte con un pistolese*)
Pas. Paron fermeve. (*trattenendo paron Toni*)
Luc. Fradei, fermeve. (*trattenendo paron Toni*)
Bep. Lo volemo mazzare.
Luc. Via, strambazzo, fermite. (*trattiene Beppo*)
Tof. Stè in drio che ve coppo. (*minacciando coi sassi*)
Luc. Zente? (*gridando*)
Pas. Creature? (*gridando*)

(1) *Canale interno della città.*
(2) *S'intende il palazzo del pubblico rappresentante.*
(3) *Sorte di pesce.*

SCENA XII

Paron Fortunato, Libera, Orsetta, Checca, *Uomini che portano pesce e farina, e i* detti.

For. Com' ela? Com' ela? Forti, forti com' ela?
Ors. Oe! custion.
Che. Custion? l'overetta mi. *(corre in casa)*
Lib. Inspiritai, fermeve.
Bep. Per causa vostra. *(alle donne)*
Ors. Chi? Cossa?
Lib. Me maraveggio de sto parlare.
Luc. Sì, sì, vu altra tegni tenaon.
Pas. Sì, sì, vu altre sè zente da precipitare.
Ors. Senti, che spropositi!
Lib. Senti, che lengue!
Bep. Ve lo mazzerò su la porta.
Ors. Chi?
Bep. Quel furbazzo de Marmottina.
Tof. Via, che mi no son Marmottina. *(tira de' sassi)*
Pas. Paron, in casa. *(spingendo Toni)*
Luc. In casa, fradelo, in casa. *(spingendo Beppo)*
Ton. Stè ferma.
Pas. In casa, ve digo, in casa. *(lo fa entrare in casa con lei)*
Bep. Lasseme stare. *(a Luc.)*
Luc. Va drento, te digo, matto; va drento. *(lo fa entrare con lei. Serrano la porta)*
Tof. Baroni, sassini, vegni fuora, se gh'avè coraggio.
Ors. Va in malora. *(a Toffolo)*
Lib. Vatte a far squartare. *(lo spinge via)*
Tof. Cossa xè sto spenzere? Cossa xè sto parlare!
For. Va ia, va ia, che debotto, se te metto e ma a torno, te fazzo egni fuora e buele pe a bocca.
Tof. Ve porto respetto, ve porto: perchè sè vecchio, e perchè sè cugnà de Checchina. Ma sti baroni, sti cani, sangue de diana, me l'ha da pagare. *(verso la porta di Toni)*

SCENA XIII

Titta-Nane *con pistolese e* detti.

Tit. Vardete, che te sbuso. *(contro Toff., battendo il pistolese per terra)*
Tof. Agiuto. *(si ritira alla porta)*
For. Saldi. Fermeve. *(lo ferma)*
Lib. No fè!
Ors. Tegnilo.
Tit. Lasseme andare, lasseme. *(si sforza contro Toff.)*
Tof. Agiuto. *(dà nella porta, che si apre, e cade dentro)*
For. Titta-Nane, Titta-Nane, Titta-Nane. *(tenendolo e tirandolo)*
Lib. Menelo in casa, menelo. *(a Fortunato)*
Tit. No ghe voggio vegnire. *(sforzandosi)*
For. Ti g'ha ben de egnire. *(lo tira in casa per forza)*
Lib. Oh che tremazzo!
Ors. Oh che batticuore!
Pas. (cacciando di casa Toff.) Va via de qua.
Luc. (cacciando Toff.) Va in malora.
Pas. Scarcavalo. *(parte)*
Luc. Scavezza colo. *(parte, e serra la porta)*
Tof. Cossa diseu, creature? (a Lib. Ors. e Che.)
Lib. To danno. *(parte)*
Ors. Magari pezo. *(parte)*
Tof. Sangue de diana, che ti voj querelare. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cancelleria Criminale.

Isidoro *al tavolino che sta scrivendo, indi* Toffolo, *poi il* Comandatore.

Tof. Lustrissimo sio cancelliere.
Isi. Mi no son el cancellier; son el Cogitor.
Tof. Lustrissimo sio cogitore.
Isi. Cossa vustu?
Tof. L'abbia da savere, che un baron, lustrissimo, m' ha fatto impazzo, e el m' ha manazzao col cortelo, e el me voleva dare; e po dopo xè vegnu un altra canaggia, lustrissimo...
Isi. Siestu maledetto! Lassa star quel lustrissimo.
Tof. Mi no, sio cogitore, la me staga a sentire, e cussì, comuodo, ch' a ghe diseva, mi no ghe fazzo gnente, e i m'ha ditto che i me vol amazzare.
Isi. Vien qua; aspetta. *(prende un foglio per scrivere)*
Tof. So qua, lustrissimo. (Maledii! I me la g'ha da pagare.)
Isi. Chi estu ti?
Tof. So battellante, lustrissimo.
Isi. Cossa gh' astu nome?
Tof. Toffolo.
Isi. El cognome?
Tof. Zavatta.
Isi. Ah! no ti xè scarpa, (1) ti xè zavatta.
Tof. Zavatta, lustrissimo.
Isi. Da dove xestu?
Tof. So chiozzotto, da Chiozza.
Isi. Gh' astu pare?
Tof. Me pare, lustrissimo, el xè morto in mare.
Isi. Cossa gh' avevelo nome?
Tof. Toni Zavatta, Barraeucco.
Isi. E ti gh' astu nissun soramnome?
Tof. Mi no, lustrissimo.
Isi. Xè impossibile, che non ti gh' abbi anca ti el to soramnome.
Tof. Che soramnome vuorla, che gh' abbia?
Isi. Dime, caro ti: no xestu sta ancora, me par in cancelleria?
Tof. Sio sì, una volta me son vegnù a esaminare.
Isi. Me par, se no m'inganno, d'averte fatto citar col nome de Toffolo Marmottina.
Tof. Mi so Zavatta, no so Marmottina. Chi m' ha messo sto nome, xè stao una carogna, lustrissimo.
Isi. Debotto te dago un lustrissimo sulla copa.

(1) *Moltissimi Chiozzotti sono della famiglia* Scarpa; *quelli principalmente che vanno a vendere gli erbaggi a Venezia, non si conoscono con altro nome.*

Tof. El gh' abbia la bontà de compatire.
Isi. Chi xe quei, che t' ha manazza?
Tof. Paron Toni Canestro, e 'so fradello Beppe Cospettoni; e po dopo Titta Nane Moletto.
Isi. Gh'aveveli arme?
Tof. Mare de diana, se i ghe n' aveva! Beppe Cospettoni gh' aveva un cortelo da pescaore. Paron Toni xè vegnuo fuora con un spadon da tagiare la testa al toro, e Titta-Nane gh' aveva una sguea de quele che i tien sotto pope in tartana.
Isi. T' hai dà? T' hai ferio?
Tof. Made. I m' ha fatto paura.
Isi. Per cossa t' hai manazzà? Per cossa te voleveli dar?
Tof. Per gnente.
Isi. Gh' aveu crià? Ghe xè stà parole?
Tof. Mi no g' ho ditto gnente.
Isi. Xestu scampà? T' hastu difeso? Come xela fenia?
Tof. Mi so stà là... cussi.. fradeli, digo, se me volè mazzare, mazzeme, digo.
Isi. Ma come xela finia?
Tof. Xè arrivao delle huone creatore, e i li g' ha fatti desmettere, e i m' ha salvao la vita.
Isi. Chi xè stà ste creature?
Tof. Paron Fortunato Caviechio, e so muggiere donna Libera Galuzao, e so cugnà Orsetta Meggiotto, e un' altra so cugnà Checca Puineta.
Isi. (Si sì, le cognosso tutte custie. Checca tra le altre xè un bon tocchetto.) (*scrive*) Ghe giera altri presenti?
Tof. Ghe giera donna Pasqua Fersora, e Lucieta Panchiana.
Isi. (Oh anca queste so chi le xè.) (*scrive*) Gh' astu altro da dir?
Tof. Mi no, lustrissimo.
Isi. Fastu nissuna istanza alla Giustizia?
Tof. De cossa?
Isi. Domandistu, che i sia condaonsi in gnente?
Tof. Lustrissimo si.
Isi. In cossa?
Tof. In galia, lustrissimo.
Isi. Ti su le forche, pezzo de aseno.
Tof. Mi, sior? Per cossa?
Isi. Via, via pampalugo. Basta cussì, g'ho inteso tutto. (*scrive un piccolo foglio*)
Tof. (No vorave, che i me vegnisse anca lori a querelare, perchè g' ho trattu delle pierae. Ma che i vegna pure; mi so stà el primo a vegnire, e chi xè el primo, porta via la bandiera.)
Isi. (*suona il campanello*)
Com. Lustrissimo.
Isi. Andè a citar sti testimonj. (*s'alza*)
Com. Lustrissimo si; la sarà servida.
Tof. Lustrissimo, me raccomando.
Isi. Bondì, Marmottina.
Tof. Zavata, per servirla.
Isi. Sì, Zavatta, senza siola, senza tomera, senza sesto, e senza modelo. (*parte*)
Tof. El me vol ben el sio cogitore. (*al Com. ridendo*)
Com. Si, me n'accorzo. Xeli per vu sti testimonj?
Tof. Sio si, sio comandadore.
Com. Ve preme, che i sia citai?
Tof. Me preme seguro, sio comandadore.
Com. Me pagheren da bever?
Tof. Volentiera, sio comandadore.
Com. Ma mi no so miga dove che i staga.
Tof. Ve l'insegnerò mi, sio comandadore.
Com. Bravo, sior Marmottina.
Tof. Sieu maledetto, sio comandadore. (*partono*)

SCENA II

Strada, come nella prima scena dell'atto primo.

PASQUA e LUCIETTA escono *dalla loro casa, portando le loro sedie di paglia, i loro scogni, e i loro cuscini, e si mettono a lavorare merletti.*

Luc. Gh'ale mo fatto una bella cossa quelle pettazze? Andare a dire a Titta-Nane, che Marmottina me xè vegnu a parlare?
Pas. E ti gh'astu fatto ben a dire a to fradel quelo che ti g' ha ditto?
Luc. E vu, siora? No gh'avè ditto gnente, siora?
Pas. Si, ben; g'ho parlà anca mi, e g' ho fatto mal a parlare.
Luc. Malignazzo! avea zurà anca mi de no dire.
Pas. La xè cussì, cugnà, credeme, la xè cussì. Nu altre femene, se no parlemo, crepemo.
Luc. Oe; no voleva parlare, e no m' ho podesto tegnire. Me vegniva la parola alla bocca, procurava a ingiottire, e me soffegava. Da una recchia i me diseva: tasi; da quell'altra i diseva: parla. Oe, g'ho serà la recchia del tasi, e g'ho slargà la recchia del parla: e g'ho parlà fina che g'ho podesto.
Pas. Me despiase che i nostri omeni i g'ha avuo da precipitare.
Luc. Eh gnente. Toffolo xè un martuffo, no sarà gnente.
Pas. Beppe vol licenziar Orsetta.
Luc. Ben; el ghe ne troverà un'altra: a Chiozza no ghe xè carestia de putte.
Pas. No, no; de quaranta mille aneme che semo, mi credo che ghe ne sia trenta mille de donne.
Luc. E quante che ghe ne xè da maridare!
Pas. Per questo, vedistu? Me despiase, che se Titta Nane te lassa, ti stenterà a trovarghene un altro.
Luc. Cossa g' hoggio fatto mi a Titta Nane?
Pas. Gnente no ti g' ha fatto; ma quele pettegole le lo g' ha messo suso.
Luc. Se el me volesse ben, nol ghe crederave.
Pas. No sastu, che el xe zeloso?
Luc De cossa? No se può gnanca parlare? No se può ridere? No se se può devertire? I omeni sta diese mesi in mare; e nu altre gh'avemo de star qua muffe muffe a tambascare co ste malignaze mazzocche (1)?
Pas. Oe, tasi, tasi; el xè qua Titta-Nane.
Luc. Oh! el g' ha la smara (2). Me n' accorzo, col g' ha la smara.
Pas. No ghe star a far el muson.
Luc. Se el me lo farà elo, ghe lo farò anca mi.
Pas. Ghe vustu ben?
Luc. Mi si.
Pas. Molighe, se ti ghe vol ben.
Luc. Mi no, varè.
Pas. Mo via, no buttare testarda.
Luc Oh! piuttosto crepare.
Pas. Mo che putta morgnona.

---

(1) *Mazzette, colle quali lavorano i merletti.*
(2) *E in collera.*

SCENA III

TITTA NANE e DETTI.

Tit. La voria licenziare; ma no so come fare.
Pas. (Vardelo un poco.
Luc. Eh! che g'ho da vardare el me merlo mi, g' ho da vardare.)
Pas. (Ghe pesterave la testa su quel balon.)
Tit. (No la me varda gnanca. No la me g'ha gnanca in mente.)
Pas. Sioria, Titta-Nane.
Tit. Sioria.
Pas. (Saludilo.
Luc. Figureve se voggio esser la prima mi!)
Tit. Gran premura de laorare!
Pas. Cossa diseu? Semio donne de garbo, fio?
Tit. Si, sì; co se puol, se fa ben a spessegare, perchè co vien dei sioveni a sentarse arente, no se pol laorare.
Luc. (*tossisce con caricatura*)
Pas. (Molighe.
Luc. Made.)
Tit. Donna Pasqua, ve piase la zucca barucca?
Pas. Varè vedè! Per cossa me lo domandeu?
Tit. Perchè g'ho la bocca.
Luc. (*sputa forte*)
Tit. Gran cataro, parona!
Luc. La zucca me fa spuare. (*lavorando senza alzar gli occhi*)
Tit. Cussì v'avessela soffegà. (*con isdegno*)
Luc. Possa crepare chi me vuol male. (*c. s.*)
Tit. (Orsù, la g'ho ditta e la voggio fare.) Donna Pasqua parlo co vu che se donna, a vu v'ho domandà vostra cugina Lucietta, e a vu ve digo che la licenzio.
Pas. Varè che sesti! Per cossa?
Tit. Per cossa, per cossa...
Luc. (*s'alza per andar via*)
Pas. Dove vastu?
Luc. Dove che voggio. (*va in casa e a suo tempo ritorna*)
Pas. No stè a badare ai pettegolezzi. (*a Tit.*)
Tit. So tutto, e me maraveggio de vu, e me maraveggio de ela.
Pas. Mo se la ve vol tanto ben!
Tit. Se la me volesse ben, no la me volterave le spalle.
Pas. Puverazza! La sarà andada a pianzere, la sarà andada.
Tit. Per chi a pianzer? Per Marmottina?
Pas. Mo no, Titta-Nane, mo no, che la ve vol tanto ben: che co la ve vede andar in mare, ghe vien l'angossa. Co vien suso dei temporali, la xè mezza matta; la se stremisse per causa vostra. La se leva suso la notte, la va al balcon a vardar el tempo. La ve xè persa drio, no la varda per altri occhi che per i vostri.
Tit. E perchè mo no dirme gnanca una bona parola?
Pas. No la puol, la g'ha paura; la xè propriamente ingroppà.
Tit. No g'ho rason fursi de lamentarme de ela?
Pas. Ve conterò mi, come che la xè stà.
Tit. Sior nu; voj che ela mel diga, e che la confessa, e che la me domanda perdon.
Pas. Ghe perdonareu?
Tit. Chi sa? Poderave esser de sì. Dove xela anda?
Pas. Vela qua, vela qua, che la vien.
Luc. Tolè, sior, le vostre scarpe, le vostre cordele, e la vostra zendalina che m' avè dà. (*getta tutto in terra*)
Pas. Oh poveretta mi! xestu matta? (*raccoglie, la roba, e la mette sulla seggiola*)
Tit. A mi sto affronto?
Luc. No m' aveu licenzià? Tolè la vostra roba, e pettevela.
Tit. Se parlerè co Marmottina, lo mazzerò.
Luc. Oh viva diana! m' avè licenzià, e me voressi anca mo comandare?
Tit. V' ho licenzià per colù, v'ho licenzià.
Pas. Me maraveggio anca, che crediè che Lucietta se voggia taccare con quel squartao.
Luc. So brutta, so poveretta, so tutto quel che volè: ma gnanca co un battellante no me ghe tacco.
Tit. Per cossa ve lo fen sentar arente? Per cossa toleu la zucca barucca?
Luc. Varè che casi!
Pas. Varè, che gran criminali!
Tit. Mi co fazzo l' amore, no voggio che nissun possa dire. E la voggio cussì, la voggio. Mare de diana! A Titta-Nane nessun ghe l'ha fatta tegnire. Nissun ghe la farà portare.
Luc. Varè là che spuzzetta! (*si asciuga gli occhi*)
Tit. Mi so omo, saveu? So omo. E no so un putelo, saveu?
Luc. (*piange, mostrando di non voler piangere*)
Pas. Cossa gh' astu? (*a Lucietta*)
Luc. Gnente. (*piangendo dà una spinta a donna Pasqua*)
Pas. Ti pianzi?
Luc. Da rabbia, da rabbia, che lo scanerave colle me man.
Tit. Via, digo! Cossa xè sto fifare? (*accostandosi a Lucietta*)
Luc. Andè in malora.
Tit. Sentiù, siora? (*a donna Pasqua*)
Pas. Mo no gh'ala rason? Se sè pezo d'un can.
Tit. Voleu ziogare, che me vago a trar in canale?
Pas. Via, matto!
Luc. Lassè che el vaga, lassè. (*c. s.*)
Pas. Via, frascons.
Tit. G' ho volesto ben, g' ho volesto. (*intenerendosi*)
Pas. E adesso no più?
Tit. Cossa voleu? Se no la me vuole.
Pas. Cossa distu, Lucietta?
Luc. Lasseme stare, lasseme.
Pas. Tiò le to scarpe, tiò la to cordela, tiò la to zendalina. (*a Lucietta*)
Luc. (No voggio gnente, no voggio.)
Pas. Vien qua, senti. (*a Lucietta*)
Luc. Lasseme stare.
Pas. Dighe una parola.
Luc. No.
Pas. Vegni qua, Titta-Nane.
Tit. Made.
Pas. Mo via. (*a Titta*)
Tit. No voggio.
Pas. Debotto ve mando tutti do a far squartare.

SCENA IV

Il COMANDADORE *e* DETTI.

Com. Sen vu donna Pasqua, muggier de paron Toni Canestro? (*a Pasqua*)
Pas. Missier sì; cossa comandeu?
Com. E quella xela Lucietta sorella de paron Toni? (*a Pasqua*)

Pas. Sior sì: cossa voressi da ela?
Luc. (Oh poveretta mi! cossa vuorlo el comandadore?)
Com. Ve cito per ordene de chi comanda, che andè subito a palazzo in cancellaria a esaminarve.
Pas. Per cossa?
Com. Mi no so altro. Andè, e obbedì, pena diese ducati, se no gh' andè.
Pas. (Per la custion. *(a Lucietta)*
Luc. Oh mi no ghe voggio andare.
Pas. Oh bisognerà ben che gh'andemo.)
Com. Xela quella la casa de paron Virenzo? *(a Pasqua)*
Pas. Sior sì, quella.
Com. No occorr' altro. La porta xè averta, anderò de suso. *(entra in casa)*

SCENA V

PASQUA, LUCIATTA *e* TITTA-NANE.

Pas. Gh'aveu sentio, Titta-Nane?
Tit. G'ho sentio; quel furbazzo de Marmottina m' averà querelao. Bisogua che me vaga a retirare.
Pas. E me mario?
Luc. E i me fradeli?
Pas. Oh poverette nu! va là, va alla riva, va a vede, se ti li catti, vali a avvisare. Mi anderò a cercare paron Vicenzo, e me compare dotture, anderò dalla lustrissima (1), anderò da sior cavaliere. Poveretta mi, la me roba, el me oro (2), la me povera ca, la me povera ca! *(parte)*

SCENA VI

LUCIATTA *e* TITTA-NANE.

Tit. Veden, aiora? Per causa vostra.
Luc. Mi? Cossa hoggio fatto? Per causa mia?
Tit. Perchè nu gh'avè giudizio; perchè sè una frasca.
Luc. Va in malora, strambazzo.
Tit. Anderò via bandiu; ti sarà contenta.
Luc. Bandio ti anderà? Viè qua. Per cossa bandiu?
Tit. Ma se g'ho d'andare, se i m'ha da bandire, Marmottina lo voj mazzare.
Luc. Xestu matto?
Tit. E ti, e ti, ti me l'ha da pagare. *(a Luc. minacciandola)*
Luc. Mi? Che colpa ghe n'hoggio?
Tit. Vardate da un disperao, vardaie.
Luc. Oe, oe, vieu el comandadore.
Tit. Poveretto mi! Presto che nu i me veda, che no i me fazza chiapare. *(parte)*
Luc. Can, assin, el va via, el me manazza. Xelo questo el ben che el me vuole? Mo che omeni! Mo che zente! No, no me voggio più maridare. Più tosto me voggio andar a negare. *(parte)*

---

(1) *Intende da una gentildonna del paese, sua protettrice.*
(2) *Quasi tutte le donne di cotal genere in Chiozza hanno de' pendenti, e delle smaniglie d'oro.*

SCENA VII

Il COMANDADORE *esce di casa e paron* FORTUNATO.

Com. Mo, caro paron Fortunato, sè omo, savè cossa che xè ste cosse.
For. Mi a suso nu è so mai stao a suso. Cancellaia, mai stao mi in cancellaia.
Com. No ghe sè mai sta in cancellaria?
For. Sio no, sio no, so mai stao.
Com. Un'altra volta, no dirè più cussì.
For. E pe cossa g'ha a andà me muggiere?
Com. Per esaminarse.
For. Le cugnae anca?
Com. Anca ele.
For. Anca e putte a andare? E putte, anca e putte?
Com. No vale co so sorela maridada? Cossa g'hale paura?
For. E pianse, e ha paura, no le vuò andare.
Com. Se no le gh'anderà, sarà pezo per ele. Mi g'ho fatto el me debito. Farò la riferta che sè citai e pensaghe vu. *(parte)*
For. Bisogna andare, bisogna; bisogna andare muggiere, muggiere, mettito el ninzoetto, muggiere. Cugnà Orsetta e ninzoetto. Cugnà Checca o ninzoettu. Bisogna andare. *(forte verso la scena)* Bisogna, bisògna andare. Maledio e baruffe, baroni, furbazzi. Via petto, trigheve, cossa feu? Donne femene, maledio, maledio, petto. Ve vegnio a petubare, vo vegno a petubare. *(entra in casa)*

SCENA VIII

Cancelleria.

ISIDORO *e paron* VICENZO.

Vic. La vede lustrissima, la xè una cossa da gnente.
Isi. Mi no ve digo che la sia una gran cossa. Ma ghe xè *l' indolenza*, ghe xè la nomina dei testimonj, xè *incoà* el processo: la Giustizia g'ha d' aver el so logo.
Vic. Credela mo, lustrissimo, che colù che xè vegnù a querelare, sia innocente? El g' ha tratto anca elu de le pierae.
Isi. Tanto meggio. Co la formazion del processo rileveremo la verità.
Vic. La diga, lustrissimo: no la se poderave giustare?
Isi. Ve dirò: se ghe fusso la pase de chi xè offeso, salve le spese del processo, la se poderave giustar.
Vic. Via, lustrissimo; la me cognosse, so chi son mi, la me varda mi.
Isi. Ve dirò, paron Vicenzo. G' ho ditto, che la se poderave giustar, perchè fin adesso dal costituto dell' indolente no ghe xè gran cossa. Ma no so quel che possa dir i testimonj: e almanco ghe ne voj esaminar qualcheduno. Se no ghe sarà delle cosse de più; che nu ghe sia ruze vecchie, che la baruffa no sia stada premeditada, che no ghe sia prepotenze, pregiudizj del terzo, o cosse de sta natura; mi anzi darò man all' aggiustamento. Ma mi per altro no voj arbitrar. Son cogitur, e nu son canceltier, e g' ho da render conto al me principal. El cancellier xè a Venezia; da un momento all'altro el s' aspetta. El vederà el processetto; ghe parlerè vù, ghe parlerò anca

mi; a mi utile no me ne vien, e no ghe ne voggio. Son galantomo, me interesso volentiera per tutti; se poderò faive del ben, ve farò del ben.

Vie. Ela parla da quel sior, che la xè: e mi so quel che averò da fare.

Isi. Per mi, ve digo no voggio gnente.

Vie. Via, un pesse, un bel pesse.

Isi. Oh! fina un pesse, si ben. Perchè g' ho la tola, ma anca a mi me piase far le me regolette.

Vic. Oh lo so che sio cogitore el xè de bon gusto, sio cogitore.

Isi. Cossa voleu far? Se laora: bisogna anca devertirse.

Vie. E ghe piase i ninzoletti a sio cogitore.

Isi. Orsù bisogna, che vada a spedir un omo. Stè qua. Se vien sta zente, diseghe che adesso torno. Diseghe ale donne, che le vegna a esaminarse, che no le gh' abbia paura, che son bon con tutti, e co le donne son una pasta de marzapan. *(parte)*

SCENA IX

VICENZO *solo.*

Sio sì, el xè un galantomo; ma in casa mia nol ghe bazzega. Dale me donne nol vien a far careghetta. Sti siori dalla perucca, co nu altri pescaori no i ghe sta ben. Oh per diana! vele qua che le se vià a esaminare. Gh'aveva paura, che no le ghe volesse vegnire. Le g' ha un omo con ele. Ah! sì, el xè paron Fortunato. Vegnì, vegnì, creature, che nô ghe xè nissun.

SCENA X

PASQUA, LUCIETTA, LIBERA, ORSETTA, CHECCA, *tutte in ninzoletto, paron* FORTUNATO, *e* DETTO.

Che. Dove semio?

Ors. Dove andemio?

Lib. Oh poveretta mi! No ghe so mai vegnua in sto liogo.

For. Parò Izenzo, sioria, parò Izenzo. *(saluta paron Vicenzo)*

Vie. Paron Fortunato. *(salutandolo)*

Luc. Me trema le gambe, me trema.

Pas. E mi? Oh che spasemo che me sento!

For. Doe xelo e sio cancelliere? *(a Vicenzo)*

Vie. Nol ghe xè, el xè a Venezia, el sior cancelliere. Ve vegnirà a esaminare el siò cogitore.

Lib. (Oe, el cogitore!) *(a Ors. urtandola, facendo vedere che lo conoscono molto)*

Ors. (Oe, quel lustrissimo inspiritao.) *(a Checca urtandola e ridendo)*

Pas. (Gh'astu sentio? Ne esaminerà el cogitore.) *(a Luc. con piacere)*

Luc. Oh! g' ho da caro. Almanco lo cognossemo. *(a Pasqua)*

Pas. Sì, el xè bonazzo. *(a Luc.)*

Luc. V'arecordeu, che el g' ha comprà da nu sie brazza de merlo da trenta soldi, e el ne l' ha pagà tre lire? *(a Pasqua)*

SCENA XI

ISIDORO *e* DETTI.

Isi. Cossa feu qua?

Tutte le donne. Lustrissimo, lustrissimo.

Isi. Cossa voleu? Che ve esamina tutti in t'una volta? Andè in sala, aspettè; ve chiamerò una alla volta.

Pas. Prima nu.

Luc. Prima nu.

Ors. Semo vegnue prima nu.

Isi. Mi no fazzo torto a nissun; ve chiamerò per ordene, come che troverò i nomi scritti in processo. Checca xè la prima. Che Checca resta, e vu altre andè fora.

Pas. Mo za, seguro, la xè zovenetta. *(parte)*

Luc. No basta miga. Bisogna essere fortunae. *(parte)*

Isi. (Gran donne! Le vol dir certo. Le vol dir, se le credesse de dir la verità.)

For. Andemo fuoa, andemo fuoa andemo. *(par.)*

Ors. Oè, siò cogitore; no la ne fazza star qua tre ore, che gh'avemo da fare, gh' avemo. *(parte)*

Isi. Sì, sì ve destrigherò presto.

Lib. Oè, ghe la raccomando, salo? El varda ben che la xè una povera innocente. *(a Isi.)*

Isi. In sti loghi no ghe xè pericolo de ste cosse.

Lib. (El xè tanto ingalbanio, che me fido poco.) *(parte)*

SCENA XII

ISIDORO *e* CHECCA, *poi il* COMANDADORE.

Isi. Vegnì qua, fia, senteve qua. *(siede)*

Che. Eh! sior no, stago ben in piè.

Isi. Senteve, no ve voggio veder in piè.

Che. Quel che la comanda. *(siede)*

Isi. Cossa gh'aveu nome?

Che. G'ho nome Checca.

Isi. El cognome?

Che. Schiantina.

Isi. Gh'aveu nissun soranome?

Che. Oh giusto soranome!

Isi. No i ve dise Puinetta?

Che. Oh! certo, anca elo me vol minchionare. *(s'ingrugna)*

Isi. Via, se sè bella, siè anca bona. Respondeme. Saveu per cossa che siè chiamada qua a esaminarve?

Che. Sior sì, per una baruffa.

Isi. Conteme come che la xè stada.

Che. Mi no so gnente, che mi no ghe giera. Andava a cà co me sorella Libera, e co me sorella Orsetta, e co me cugnà Fortunato; e ghe giera paron Toni, e Beppe Cospettoni, e Titta-Nane, che i ghe voleva dare a Toffolo Marmottina, e elo ghe trava delle piere.

Isi. Per cossa mo ghe voleveli dar a Toffolo Marmottina?

Che. Perchè Titta-Nane fa l'amore co Lucietta Panchiana, e Marmottina ghe xè andao a parlare, e el g'ha pagao la zucca barucca.

Isi. Ben: g'ho capio, basta cussì. Quanti anni gh'aveu?

Che. El vuol saver anca i anni?

Isi. Siora sì; tutti chi se esamina, g'ha da dir i so anni; e in fondo dell'esame se scrivo i anni. E cussì quanti ghe n'aveu?

Che. Oh! mi no me li scondo i mi anni. Disisette fenii.
Isi. Zoè d'aver ditto la verità.
Che. De cossa?
Isi. Zoè, che tutto quel che gh'avè dito nel vostro esame, xè la verità.
Che. Sior sì, zuro che g' ho ditto la verità.
Isi. El vostro esame xè fìnio.
Che. Posso andar via donca?
Isi. No, fermeve un pochetto. Come steu de morosi?
Che. Oh! mi no ghe n'ho morosi.
Isi. No disè busie.
Che. Hoggio da zurare?
Isi. No, adesso no gh'avè più da zurar; ma le busie no sta ben a dirle. Quanti morosi gh'aveu?
Che. Oh mi! nissun me vol, perchè son poveretta.
Isi. Voleu che ve fazza aver una dota?
Che. Magari.
Isi. Se gh'avessi la dota, ve marideressi?
Che. Mi sì, lustrissimo, che me marideria.
Isi. Gh'aveu nissun per le man?
Che. Chi vorlo che gh'abbia?
Isi. Ch'aveu nissun che ve vaga a genio?
Che. El me fa vergognare.
Isi. No ve vergognè, semo soli; parleme con libertà.
Che. Titta-Nane, se lo podesse avere, mi lo chiorave.
Isi. No xelo el moroso de Lucietta?
Che. El la g'ha licenzià.
Isi. Se el la g'ha licenziada, podemo veder se el ve volesse.
Che. De quanto sarala la dota?
Isi. De cinquanta ducati.
Che. Oh sorsì! cento me ne dà me cugnà. Altri cinquanta me n'ho messi da banda col me bilon. Mi credo che Lucietta no ghe ne daghe tanti.
Isi. Voleu che ghe fazza parlar a Titta-Nane?
Che. Magari, lustrissimo.
Isi. Dove xelo?
Che. El xe retirà.
Isi. Dove?
Che. Ghel dirò in t'una recchia, che no voria che qualcun me sentisse. (*gli parla all'orecchia*)
Isi. G'ho inteso. Lo manderò a chiamar. Ghe parlerò mi, e lassè far a mi. Andè putta, ande che no i diga, se me capì! (*suona il campanello*)
Che. Uh! caro lustrissimo benedetto
Com. La comandi.
Isi. Che vegna Orsetta.
Com. Subito.
Isi. Ve saverò dir. Ve vegnirò a trovar.
Che. Lustrissimo sì. (*s'alza*) Magari che ghe la fasse veder a Lucietta! magari!

SCENA XIII

ORSETTA, *poi il* COMANDADORE *e* DETTI.

Ors. (Tanto ti xè stada? Cossa t'halo esaminà?
Che. Oh sorela! che bell'esame che g'ho fatto! Te conterò tutto.) (*parte*)
Isi. Vegnì qua, senteve
Ors. Sior sì. (*siede con franchezza*)
Isi. (Oh la xè più franca custia!) Cossa gh'aveu nome?
Ors. Orsetta Schiantina.
Isi. Detta?
Ors. Cossa xè sto detta?
Isi. Gh'aveu soranome?
Ors. Che soranome vorlo che gh'abbia?
Isi. No ve diseli de soranome Meggiotto?
Ors. In veritae, lustrissimo, che se no fusse dove che son, ghe vorave petenare quella perucca.
Isi. Oè, parlè con respetto.
Ors. Cossa xè sto Meggiotto? I meggiotti a Chiozza xè fatti col semolei e colla farina zala; e mi no son nè zala, nè del color dei meggiotti.
Isi. Via no ve scaldè, parona, che questo no xè logo da far ste scene. Respondeme a mi. Saveu la causa per la qual se vegnua a esaminarve?
Ors. Sior no.
Isi. Ve lo podeu immaginar?
Ors. Sior no.
Isi. Saveu gnente de una certa baruffa?
Ors. So, e no so.
Isi. Via, conteme quel che savè.
Ors. Che el m'interoga, che ghe responderò.
Isi. (Custia xè de quele, che fa deventar matti i poveri cogitori.) Cognosseu Toffolu Zavatta?
Ors. Sior no.
Isi. Toffolo Marmottina?
Ors. Sior sì.
Isi. Saveu, che nissun ghe volesse dar?
Ors. Mi no posso saver, che intenzion che gh'abbia la zente.
Isi. (Oh che dretta!) Gh'aveu visto nissun con de le arme contra de elo?
Ors. Sior sì.
Isi. Chi gierili?
Ors. No m'arecordo.
Isi. Se i ouminerò, ve li arecordereu?
Ors. Se la i nominerà ghe responderò.
Isi. (Siestu maledetta! La me vuol far star qua fin sta sera.) Ghe giera Titta-Nane Moleto?
Ors. Sior sì.
Isi. Ghe giera paron Toni Canestro?
Ors. Sior sì.
Isi. Ghe giera Beppo Cospettoni?
Ors. Sior sì.
Isi. Brava, siora Meggiotto.
Ors. El diga: gh'alo nissun soranome elo?
Isi. Via, via, manco chiacole. (*scrivendo*)
Ors. Oh! ghe lo metterò mi: El sior cogitore gnazzo.
Isi. Toffolo Marmottina ghalo tratto delle pierae?
Ors. Sior sì, el ghe n'ha tratto. (Magari in te la testa del cogitore.)
Isi. Cossa diseu?
Ors. Gnente, parlo da me posta. No posso gnanca parlare?
Isi. Per cossa xè nato sta contesa?
Ors. Cossa vorlo che sappia?
Isi. (Oh son debotto stuffo!) Saveu gnente, che Titta Nane gh'avesse zelusia de Toffulo Marmottina?
Ors. Sior sì: per Lucietta Panchiana.
Isi. Saveu gnente, che Titta-Nane gh'abbia licenzià Lucietta Panchiana?
Ors. Sior sì, g'ho sentio a dir che el la g'ha licenzià.
Isi. (Checca g'ha ditto la verità. Vederò de farghe sto ben.) Oh! via, debotto sè destrigada. Quanti anni gh'aveu?
Ors. Oh ca de dia! anca i anni el vuol savere?

Isi. Siora sì, anca i anni.
Ors. El li g'ha da scrivere?
Isi. I g' ho da scriver.
Ors. Ben; che el scriva... disnove
Isi. (*scrive*) Zurè d' aver ditto la verità.
Ors. G' ho da aurare?
Isi. Zurè d' aver ditto la verità.
Ors. Ghe dirò: co g' ho da aurare, veramente ghe n' ho ventiquattro.
Isi. Mi no ve digo che zurè de i anni, che a vu altre donne sto zoramento nol se pol dar. Ve digo, che aurè che quel che gh'avè ditto in te l' esame, xè la verità.
Ors. Oh sior sì, zuro.
Isi. (*suona il campanello*)
Com. Chi vorla?
Isi. Donna Libera.
Com. La servo. (*parte*)
Ors. (Varè. Anca i anni se g'ha da dire!) (*s'alza*)

SCENA XIV

Donna Libera *e* detti, *poi il* Comandadore.

Lib. (T'hastu destrigà? (*ad Orsetta*)
Ors. Oe, senti. Anca i anni che se g' ha, el vol savere.
Lib. Burlistu?
Ors. E bisogna zurare.) (*parte*)
Lib. (Varè che sughi! s' ha da dire i so anni, e s' ha da zurare? So ben quel che farò mi. Oh! i mi anni no li voggio dire, e no voggio zurare.)
Isi. O via, vegnì qua, senteve.
Lib. (*non risponde*)
Isi. Oe, digo, vegnì qua, senteve. (*facendole cenno che si sieda*)
Lib. (*va a sedere*)
Isi. Chi seu?
Lib. (*non risponde*)
Isi. Respondè, chi seu? (*urtandola*)
Lib. Sior?
Isi. Chi seu?
Lib. Cossa disela?
Isi. Seu sorda? (*forte*)
Lib. Ghe sento poco.
Isi. (Stago fresco) | Cossa g' haveu nome?
Lib. Piase?
Isi. El vostro nome.
Lib. La diga un poco più forte.
Isi. Eh! che no voggio deventar matto. (*suona il campanello*)
Com. La comandi.
Isi. Che vegna drento quell'omo.
Com. Subito. (*parte*)
Isi. Andè a bon viazo. (*a Libera*)
Lib. Sior?
Isi. Andè via de qua. (*spingendola perchè se ne vada*)
Lib. (Oh! la g' ho scapolada pulito! I fatti mi no ghe li voggio dire.) (*parte*)

SCENA XV

Isidoro, *poi paron* Fortunato, *poi il* Comandadore.

Isi. Sto mistier xè bello, civil, decoroso, anca utile. Ma delle volte le xè cosse da deventar matti.
For. Tissimo sio cogitore, tissimo.
Isi. Chi seu?
For. Fortunato Aichio.
Isi. Parlè schietto, se volè che v' intenda. Capisso per discrezion: paron Fortunato Cavicchio. Saveu per cossa che siè cità a esaminarve?
For. Siò sì, siò.
Isi. Via donca: disè per cossa che sè vegnù?
For. So egnù, perchè me ha ditto e comandadore.
Isi. Bella da galantomo! so anca mi, che sè vegnù, perchè ve l' ha ditto el comandador. Saveu gnente de una certa baruffa?
For. Siò sì, siò.
Isi. Via diseme, come che la xè stada.
For. G'ha a saere, che aneuo so egnù da mare, e so rivao a Igo co a tatana: e xè egnuo me muggiere, e a cugnà Osetta, e a cugnà Checca.
Isi. Se no parlè più schietto, mi no ve capisso.
For. Siò sì, siò. Andando a ca co me muggiere, e co me cugnà g' ho isto paro Toni, g'ho isto, e bara Beppe, g' ho isto, e Titta-Nane Moetto, e Toffolo Maottina; e parò Toni *Tiffe*, a spada; e Beppe *alda, alda* o otello; e Maottina tuffe, tuffe pierae; è egnuo Titta-Nane, è egnuo Titta-Nane. *Lago*, *lago* co paosso, *lago*. Tia, mola, baaeca. Maottina xè caeao, e mi no so atro. M' hala capio?
Isi. Gnanca una parola.
For. Mi pao chiozzotto, utissimo. De che paese xela, utissimo?
Isi. Mi son venezian; ma no ve capisso una maledetta.
For. Omandela, e tona a die?
Isi. Cossa?
For. Comandela, e tona a dire? A dire? A dire?
Isi. Va in malora, va in malora, va in malora.
For. Tissimo. (*partendo*)
Isi. Papagà maledetto!
For. Tissimo. (*allontanandosi*)
Isi. Se el fusse un processo de premura, poveretto mi!
For. Siò cogitore, tissimo. (*sulla porta, e parte*)
Isi. El diavolo, che te porta. (*suona il campanello*)
Com. Son a servirla.
Isi. Licenziè quelle donne, mandele via, che le vaga via, che no voj sentir altro.
Com. Subito.

SCENA XVI

Isidoro, *poi* Pasqua *e* Lucietta, *poi il* Comandadore.

Isi. Bisogna dar in impazenzie per forza.
Pas. Per cossa ne mandelo via? (*con calore*)
Luc. Per cossa no ne vorlo esaminare?
Isi. Perchè son stuffo.
Pas. Sì, sì, caretto, savemo tutto.
Luc. El g' ha sentio quelle che g' ha premesto, e no altre semo scoazze.
Isi. La feoimio?
Luc. Puinetta el l'ha tegnua più d' un' ora.
Pas. E Meggiotto quanto ghe xela stada?
Luc. Ma nu anderemo da chi s'ha d'andare.
Pas. E se faremo fare giustizia.
Isi. Nu savè gnente. Senti.
Pas. Cossa voravelo dire?
Luc. Cossa ne voravelo infenocchiare?
Isi. Vu altre sè parte interessada; no podè servir per testimonio.
Luc. No xè vero gnente, no xè vero gnente. Nu semo interessà, no xè vero gnente.

Pas. E anca nu volemo testimoniare.
Isi. Fenila una volta.
Pas. E se faremo sentire.
Luc. E saveremo parlare.
Isi. Sieu maledette.
Com. Lustrissimo.
Isi. Cossa ghe xè?
Com. Xè vegnù el lustrissimo sior cancelier.
Pas. Oh! giusto elo.
Luc. Anderemo da elo.
Isi. Andè, dove diavolo cho volè. Bestie, diavoli, satanassi. *(parte)*
Pas. Mare de diana! che ghe la faremo tegnire. *(parte)*
Luc. Viva cocchietto, che ghe la faremo portare. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con case, como nelle altre scene

BEPPO *solo.*

No m'importa; che i me chiappe, se i me vo' chiapare. Anderò in preson; no m'ima porta gnente; ma mi retirà no ghe voggio più stare. No muoro contento, se a Orsetta no ghe dago una slepa. E a Marmottina ghe voggio taggiare una recchia, se credesse d'andare in galia, se credesse. La porta xè serà de eustie, xè serà anca da mi, xè serà. Lucietta e me eugnà le sarà andae a parlare per mi, e per me fradelo Toni; e eustie lo sarà andae a parlare per Marmottina. Sento zente, sento. Me pare sempre d'aver i zaffi alla schina. Zitto, che viè Orsettà. Viè, viè, che te voggio giustare.

SCENA II

LIBERA, ORSETTA *e* CHECCA *col ninzoletto sulle spalle, e* DETTO.

Lib. Beppe! *(amorosamente)*
Ors. El me caro Beppe!
Bep. In malora, ia!
Ors. Con chi la gh' astu?
Lib. A chi in malora?
Bep. In malora quante che sè.
Che. Vaghe ti in malorzega. *(a Bep.)*
Ors. Tasi (*a Che.*). Cossa t'avemio fatto? *(a Bep.)*
Bep. Ti sarà contenta, anderò in preson; ma avanti ch'a ghe vaghe...
Ors. No, no t'indubitare. No sarà gnente.
Lib. Paron Vicenzo el g' ha ditto cussì, ch'a no se atemo a travaggiare che la cossa sarà giustà.
Che. E po gh' avemo per nu el cogitore.
Ors. Se può savere con chi ti la g' ha almanco?
Bep. Con ti la g' ho.
Ors. Co mi?
Bep. Sì, con ti.
Ors. Cossa t' hoggio fatto?
Bep. Cossa te vastu a impazare co Marmottina? Perchè ghe parlistu? Per cossa te vienlo a cattare?
Ors. Mi?
Bep. Ti.
Ors. Chi te lo g' ha ditto?
Bep. Me cugnà, o me sorella me lo g' ha ditto.
Ors. Busiare!
Lib. Busiare!
Che. Oh che busiare!
Ors. El xè vegnù a parlare con Checca.
Lib. E po el xè andao a sentarse da to sorela.
Ors. E el g' ha pagao la zucca.
Che. Bastadire che Titta-Nane g'ha licenziao Lucietta.
Bep. El g'ha licenzià me sorela? Per cossa?
Che. Per amore de Marmottina.
Ors. E mi cossa gh'oggio da intrare?
Bep. Marmottina no xè vegnù a parlare co ti (*a Ors.*)? El g' ha parlao co Lucietta? Titta-Nane la g' ha licenzià?
Ors. Sì, can, no ti me credi baron? No ti credi alla to povera Orsetta che te vol tanto ben; che g' ho fatto tanti pianti per ti; che me disconisso per causa toa?
Bep. Cossa donca me vienlo a dire qoelle petazze?
Lib. Per scaregarse ele, le ne carega nu.
Che. Nu no ghe femo gnente, e ele le ne vuol male.
Bep. Che le vegna a cà, che lo vegna. *(in aria minacciosa)*
Ors. Zitto che le xè qua.
Lib. Tasè.
Che. No ghe disè gnente.

SCENA III

PASQUA *e* LUCIETTA *con ninzoletto sulle spalle, e* DETTI.

Luc. Cossa xè? *(a Beppo)*
Pas. Cossa fastu qua? *(a Beppo)*
Bep. Cossa me seu vegnue a dire? *(con isdegno)*
Luc. Senti.
Pas. Viè qua, senti.
Bep. Cossa v' andeu a inventare?...
Luc. Mo viè qua presto. *(con affanno)*
Pas. Presto, poveretto ti!
Bep. Cossa xe? Cossa ghe xè da niovo? *(s'accosta, e lo prendono in mezzo)*
Luc. Va via.
Pas. Vate a retirare. *(intanto le altre tre donne si cavano i ninzoletti)*
Bep. Mo se le m' ha ditto che no xè gnente.
Luc. No te fidare.
Pas. Le te vol sassinare.
Luc. Semo stae a palazzo, e no i n' ha gnanca volesto ascoltare.
Pas. Ele i le g' ha recevest(e), e nu altre i n'ha cazzao via.
Luc. E Orsetta xè stada drento più de un'ora col cogitore.
Pas. Ti xè processà.
Luc. Ti xè in cattura.
Pas. Vate a retirare.
Bep. Comuodo? A sta via se sassina i omeni? *(a Orsetta)*
Ors. Cossa xè stà?
Bep. Tegnirme qua per farme precipitare?
Ors. Chi lo g' ha ditto?
Luc. Lo g'ho ditto mi, lo g' ho ditto.

Pas. Eh savemo tutto, savemo.
Luc. Va via. *(a Beppo)*
Pas. Va via. *(a Beppo)*
Bep. Vago via... ma me l'averè da pagare. *(a Orsetta)*

SCENA IV

Paron Toni *e* detti.

Pas. Mario!
Luc. Fradelo!
Pas. Andè via.
Luc. No ve lassè trovare.
Ton. Tasè, tasè, no gh'abbiè paura, tasè. Xè vegnuo a trovarme paron Vicenzo, e el m'ha ditto che el g'ha parlà co sior canceliere, che tutto xè accomodao, che se può caminare.
Ors. Sentiu?
Lib. Ve l'avemio ditto?
Che. Semio nu le busiare?
Ors. Semio nu, che ve vol sassinare?
Bep. Cossa v'insugnieu? Cossa v'anden a inventare? *(a Pasqua e Lucietta)*

SCENA V

Paron Vicenzo *e* detti.

Ors. Velo qua paron Vicenzo. No xè giustà tutto, paron Vicenzo?
Vic. No xè giustà gnente.
Ors. Come no xè giustà gnente?
Vic. No ghe xè caso, che quel musso ostinà de Marmottina voggia dar la pase, e senza la pase no se puol giustare.
Pas Oe sentiu?
Luc. No ve l'hoggio ditto?
Pas. No ghe credè gnente.
Luc. No xè giustà gnente.
Pas. No ve fidè a caminare.
Luc. Andeve subito a retirare.

SCENA VI

Titta-Nane *e* detti.

Pas. Oh! Titta-Nane, cossa feu qua?
Tit. Fazzo quello che voggio, fazzo.
Pas. (Oh! no la ghe xè gnancora passà.)
Luc. No gh'avè paura dei zaffi? *(a Tita)*
Tit. No g' ho paura de gnente *(a Lucietta con sdegno)*. So stao dal cogitore; el m' ha mandan a chiamare; e el m' ha ditto, che camine quanto che voggio, e che no staghe più a bacilare. *(a paron Vicenzo)*
Ors. Parlè mo adesso, se gh' avè fià da parlare *(a Luc.)*. No ve l'hoggio ditto, che gh'avemo per nu el cogitore?

SCENA VII

Comandador *e* detti.

Com. Paron Toni Canestro, Beppo Cospettoni, e Titta-Nane Moletto, vegnì subito a palazzo con mi da sior canceliér.
Pas. Oh poveretta mi!
Luc. Semo sassinai!
Pas. Che fondamento ghe xè in tele vostre parole? *(a Orsetta)*
Luc. De cossa ve podeu fidare de quel panchiana del cogitore? *(c. s.)*

SCENA VIII

Isidoro *e* detti.

Luc. (Uh!) *(vedendo Isidoro)*
Isi. Chi xè, che me favorisse?
Ors. Vela là lustrissimo. Mi no so gnente. *(accennando Lucietta)*
Luc. Cossa vorli da i nostri omeni? Cossa ghe vorli fare?
Isi. Gnente; che i vegna con mi, e che no i gh'abbia paura de gnente. Son galantomo. Me son impegnà de giustarla, e sior canceliér se remette in mi. Andè, paron Vicenzo, andè a cercar Marmottina, e fè de tutto per menarlo da mi; e se nol vol vegnir per amor, diseghe, che lo farò vegnir mi per forza.
Vic. Sior sì: so qua, co se tratta de far del ben. Vago subito. Beppe, paron Toni, vegnì co mi che v'ho da parlare.
Ton. So co vu, compare. Co so co vu, so seguro. *(parte)*
Tit. (Oe, mi no me slontano dal cogitore.)
Bep. Orsetta, a revederse.
Ors. Xestu in colera? *(a Beppo)*
Bep. Via, che caile? A monte, a monte. Se parleremo. *(parte con paron Toni e paron Vicenzo)*

SCENA IX

Isidoro, Checca, Lucietta, Pasqua *e* Titta Nane.

Che. (La diga, lustrissimo? *(a Isi.)*
Isi. Cossa xè, fia?
Che. G' halo parlà?
Isi. G' ho parlà.
Che. Cossa g'halo ditto?
Isi. Per dirvela, nol m'ha ditto nè sì, nè no. Ma me par che i dusento ducati no ghe despiasa.
Che. Me raccomando.
Isi Lassè far a mi.) Via, andemo, Titta-Nane.
Tit. So quà con ela. *(in atto di partire)*
Luc. Gnanca, paron? Gnanca un strazzo de saludo? *(a Tit.)*
Pas. Che creanza gh'aveu? *(a Tit.)*
Tit. Parone. *(con disprezzo)*
Isi. Via, saludè Checchina. *(a Tit.)*
Tit. Bella putta, ve saludo *(con buona grazia. Lucietta smania)*
Che. Sioria, Titta-Nane.
Tit. (G'ho gusto che la magna l'agio Lucietta, g'ho gusto; me voggio refare.) *(parte)*
Isi. (Anca questo per mi xe un divertimento.) *(parte)*

SCENA X

Lucietta, Checca, Pasqua *e* Libera.

Luc. (Gh' aven sentio cossa che al g' ha ditto? Bella putta el g' ha ditto.
Pas. Mo via, cossa vustu andar a pensare?)
Luc. E ela? Sioria Titta-Nane, sioria Titta-Nane. *(caricandola forte che sentano)*
Che. Cossa xè, siora, me burleu?
Ors. Dighe che la se varda ela.
Lib. Che la g' ha el so bel da vardare.
Luc. Mi? Oh de mi ghe xè poco da dire; che cattive azion mi no ghe ne so fare.
Pas. Via, tasi, no te n'impazzare. No sastu chi la xè? Tasi. *(a Luc.)*

Che. Cossa semio?
Ors. Cossa voressi dire? (*a Libera*)
Lib. Via; chi g' ha più giudizio, el dopera. (*a Orsetta*)
Luc. Oh la savia Sibilla! le putte che g' ha giudizio, parona, le lassa star i novizzi, e no le va a robare i morosi.
Ors. A vu cossa ve robemio?
Luc. Titta-Nane xè me noviazo.
Che. Titta-Nane v' ha licenzià.
Pas. No xè vero gnente.
Lib. Tutta la contrà lo g' ha sentío.
Pas. Via, che sè una pettegola.
Ors. Tasè là, donna stramba.
Luc. Senti, che sbrenà!
Lib. Senti, che bella putta! (*con ironia e collera*)
Luc. Meggio de to sorella.
Che. No ti xè gnanca degna de minaonarme
Luc. Povera sporca!
Ors. Come parlistu? (*s'avanzano in zuffa*)
Pas. Voleu aiogare, che ve pettuffo?
Lib. Chi?
Ors. Mare de diana! che te sflaaelo, vara.
Luc. Oh che giandussa! (1)
Ors. Parla ben, parla. (*le dà sulla mano*)
Luc. Oe! (*alza le mani per dare*)
Lib. Tirete in là, oe! (*spingendo Pasqua*)
Pas. Cossa xè sto spenzer? (*spingendo Libera*)
Ors. Oe, oe! (*si mette a dare, e tutte si danno gridando*)
Tut. Oe, oe!

SCENA XI

Paron Fortunato *e* dette.

For. Fermeve, fermeve donne, donne fermeve. (*le donne seguono a darsi, gridando sempre; Fortunato in mezzo, finchè gli riesce di separarle, e caccia le sue in casa*)
Lib. Ti g' ha rason. (*entra*)
Che. Ti me l'ha da pagare. (*c. s.*)
Ors. Te voj cavare la petta (2) vara. (*c. s.*)
Pas. Maledetta! se no me fava male a sto braaao, te voleva collegare per terra. (*c. s.*)
Luc. E vu, savè, sior carogno, se no ghe fare far giudizio a culie, ve trarò sulla testa un de quei pitteri che spuzza. (*c. s.*)
For. Andè là, puh! maledie! donne, donne, sempre hauffe, sempre chià. Dise he e proverbio: donna danno; donna malanno, malanno, danno, malanno. (*entra in casa*)

SCENA XII

Camera in una casa particolare.

Isidoro *e* Titta-Nane.

Isi. Vegni co mi, no gh'abbiè suggizion, qua no semo a palazzo, qua no semo in cancelaria. Semo in casa d'un galantomo, de un Venezian che vien a Chiozza do volte all'anno, e co nol ghe xè elo el me lassa le chiave a mi, e adesso de sta casa son paron mi, e qua s' ha da far sta pase, e s'ha da giustar tutti i pettegolezzi, perchè mi son amigo d' i amici, e a vu altri Chiozzotti ve voggio ben.
Tit. Pe so graaia, siò cogitore.
Isi. Vegni qua, za che semo soli...
Tit. Dove xeli sti altri?
Isi. Paron Viceazo xè andà a cercar Marmottina, e el vegnirà qua, che za el sa dove che l'ha da vegnir. Paron Toni l' ho mandà da mi in cancelaria a chiamar el me servitor, perchè voj che sigilemo sta pase con un per de fiaschetti. E Beppo, co v'ho da dir la verità, el xe andà a chiamar donna Libera e paron Fortunato.
Tit. E se Marmottina no volesse vegnire?
Isi. Se nol vorrà vegnir, lo farò portar. Orsù, za che semo soli, respondeme a ton sul proposito che v' ho parlà. Checchina ve piascla? La voleu?
Tit. Co g'ho da dire la giusta veritae, la me piase puoco, e faazo conto de no la volere.
Isi. Come! no m'avè miga ditto cussì stamattina.
Tit. Cossa gh'oggio ditto?
Isi. M'avè ditto: no so, son mezzo impegnà. M'avè domandà cossa che la g' ha de dota. Mi v' ho anca ditto che la gh' aveva dusento e passa ducati. M'ha parso che la dota ve comoda, m' ha parso che la putta ve piasa. Cossa me scambieu adesso le carte in man?
Tit. Lustrissimo, mi no ghe scambio gneote, lustrissimo. La gh'abbiù da saere, che a Lucietta, lustrissimo, xè do anni che ghe faazo l'amore, e me son instiazao, e g'ho fatto quel che g'ho fatto, par zelusia e per amore, e la g'ho licenzià. Ma la gh'abbia da saere, lustrissimo, che a Lucietta ghe voggio ben, ghe voggio; e co un omo xè instiazao, nol sa quello ch' a se dighe. Stamattina Lucietta l'averave maa aà, e aa un puoco g'ho volesto dare martello, ma co ghe penso, mare de diana! lustrissimo, no la posso lassare; e ghe voggio ben, ghe voggio. La m'ha affrontao, la g'ho licenzià; ma me schioppa el cuor.
Isi. Oh bella da galantomo! E mi g'ho mandà a chiamar donna Libera e paron Fortunato, per parlarghe de sto negozio, e domandarghe Checca per vu.
Tit. Graaie, lustrissimo. (*con dispiacere*)
Isi. No la volè donca?
Tit. Graaie alla so bontae.. (*c. s.*)
Isi. Si? o no?
Tit. Co ho rispetto; mi no, lustrissimo.
Isi. Andeve a far squartar che no me n' importa.
Tit. Comnodo parlela, lustrissimo? So pover omo, so un povero pescaore; ma so galantomo, lustrissimo.
Isi. Me dispiaser, perchè gh' averave gusto de maridar quela putta.
Tit. Lustrissimo, la me compatissa, se no ghe fasse affronto, ghe vorave dire do parole, ghe vorave dire.
Isi. Disè pur: cossa me voressi dir?
Tit. Caro lustrissimo, la prego, no la se n'abbia per male
Isi. No, no me n' averò per mal. (Son curioso de sentir, cossa che el g' ha in testa de dirme.)
Tit. Mi parlo co tutto e respetto. Baso dove che sappa e siò cogitore; ma se m'avesse da maridare, no vorria che un lustrissimo gh'avesse tanta premura per me muggier.

(1) Diavolo, cioè *donna cattiva*.
(2) *Ti voglio strappare i capelli, la* petta *essendo i capelli della donna, divisi in due treccie, ed annodati in forma rotonda sopra del capo.*

Isi. Oh che caro Titta-Nane! ti me fa da rider, da galantomo. Per cossa credistu che gh'abbia sta premura per quella putta?
Tit. Cha cade? Affin de ben, affin de ben, che eade? *(ironico)*
Isi. Son un zovene onesto, e no son capace...
Tit. Eh via che eade?
Isi. (Oh che galiotto!)

SCENA XIII

Paron Vicenzo, *poi* Toffolo *e* detti.

Vic. So qua, lustrissimo. Finalmente lo g'ho persuaso a vegnire.
Isi. Dove xelo?
Vic. El xè de fuora; che lo chiame?
Isi. Chiamelo.
Vic. Toffolo, vegnì a nu.
Tof. So qua, parc. Tissimo. *(a Isidoro salutandolo)*
Isi. Vien avanti.
Tof. Lustrissimo siò cogitore. *(salutandolo ancora)*
Isi. Dime un poco, per cossa no vusto dar la pase a quei tre omeni, coi quali ti g'ha avù stamattina quella contesa?
Tof. Perchè, lustrissimo, i me vuol amazzare.
Isi. Co i te domanda la pase, no i te vuol mazzar.
Tof. I xè galiotti, lustrissimo.
Tit. Olà, olà! *(minacciandolo acciò parli con rispetto)*
Isi. Quieteve *(a Titta)*. E ti parla ben, o te farò andar in t'un camerotto.
Tof. Quel che la comanda, lustrissimo.
Isi. Sastu, che per le pierae che ti g'ha tratto, ti meriti anca ti d'esser processà, e che stante la malizia, co la qual ti xè vegnù a querelar, ti sarà condanà in te le spese?
Tof. Mi so poveromo, lustrissimo; mi no posso spendere. Vegnì qua, mazzeme; so poveromo, mazzeme. *(a Vic. e Titta)*
Isi. (Costu el par semplice; ma el g'ha un fondo de malizia de casa del diavolo.)
Vic. Daghe la pase, e la xè fenia.
Tof. Voggio essere seguro della me vita.
Isi. Ben, e mi te farò assicurar. Titta-Nane, me deu parola a mi de no molestarlo?
Tit. Mi sì, lustrissimo. Basta, che el lassa stare Lucietta, e che nol bazzega per quele contrae.
Tof. Mi, fradelo, Lucietta no la g'ho gnanca in mente, e no ziro colà per ela, no ziro.
Isi. Per chi siristu donca?
Tof. Lustrissimo, anca mi so da maridare.
Isi. Mo via di' suso. Chi gh' astu da quele bande?
Tof. Lustrissimo...
Vic. Orsetta?
Tof. Made.
Isi. Checca forsi?
Tof. Ah, ah! bravo, lustrissimo, bravo! *(ridendo)*
Tit. Ti xè un busiaro.
Tof. Per cossa busiaro?
Tit. Perchè Checca m'ha ditto, e donna Libera, e Orsetta m'ha ditto, che ti t'ha sentao da Lucietta, e che ti g'ha pagao da marenda.
Tof. Per fare despetto lo g' ho fatto.
Tit. A chi?
Isi. Quieteve *(a Titta)*. Disìu dasseno, che ti ghe vol ben a Checca?
Tof. Mi sì, da putto.
Isi. La toressistu per muggier?
Tof. Mare de diana se la chiorave!
Isi. E ela mo te vorala?
Tof. Vara chio è! Per cossa no m'averavela da volere? La m' ha ditto delle parole, la m' ha ditto, che no le posso mo gnanca dire. So sorela m' ha descazzao, da resto... e co metto peota a Vigo la poderò mantegnire.
Isi. (Mo el sarave giusto a proposito per Checchina.)

SCENA XIV

Paron Toni, *un Servitore con fiaschi e* detti.

Ton. Xè qua el servitor, lustrissimo.
Isi. Bravo. Metti zoso quei fiaschi, e va de là in cusina, e varda in quel armeretto, che ghe xè dei gotti.
Ton. (Come xela paron Vicenzo?
Vic. Ben, ben. S'ha scoverto delle cosse... Anderà tutto ben.)
Isi. Toffolo, allegramente, che voj che femo sto matrimonio.
Tof. Magari, lustrissimo!
Ton. Olà, Toffolo, con chi?
Isi. Con Checchina.
Ton. E me fradelo Beppe sposerà Orsetta.
Isi. Bravi. E Titta-Nane sposerà Lucietta.
Tit. Se la vegnirà colle bone, pol essere che mi la spose.
Isi. A monte tutto. No g' ha da esser puntigli. Gh'avemo de far ste nozze, e vegnì qua tutti, e sposeve qua. Provederò mi i confetti, e ceneremo, e faremo un festin, e staremo allegri.
Tof. Paron Toni, alliegri.
Ton. Alliegri, paron Vicenzo.
Vic. Alliegri.
Isi. Via, Titta-Nane, anca vu alliegri.
Tit. So qua, so qua, no me cavo.
Isi. Via, fe pase.
Tof. Pase. *(abbraccia Toni)*
Ton. Pase. *(abbraccia Toffolo)*
Tof. Amigo. *(abbraccia Titta-Nane)*
Tit. Amigo. *(abbraccia Toffolo)*
Tof. Paron Vicenzo. *(abbraccia Vicenzo)*
Vic. Amici, amici.

SCENA XV

Beppo *e* detti.

Tof. Amigo, pase, parente, amigo. *(salta ed abbraccia Beppo)*
Bep. Fermete. Oh che strepiti! uh che aussuri! Fradelo no ve posso fenir de dire.
Isi. Cossa xè sta?
Bep. Le g' ha criso, le s' ha dao, le s'ha petuffao. *(parla delle donne)*
Isi. Chi?
Bep. Me cugnà Pasqua, Lucietta, donna Libera, Checca, Orsetta. So andao pee andare, come che m' ha ditto e siò cogitore. No le m'ha volesto in cà, no le m'ha volesto. Orsetta m' ha serrao el balcon in tel muso. Lucietta no vol più Titta-Nane. Le cria che le s'averse, e g'ho paura che le se voggia tornar a dare.

Tit. Sangue de diana! come xela? Sangue de diana! *(parte)*
Ton. Voggio andar a defendere me muggiere. *(parte)*
Bep. Se daremo, se daremo, faremo custion, se daremo. *(parte)*
Vic. Fermeve, fermeve: no stè a precipitare. *(parte)*
Tof. Che i lasse stare Checca, oe! che i la lasse stare. *(parte)*
Isi. Sieu maledetti, sieu maledetti, sieu maledetti! *(parte)*

SCENA XVI

Strada con case, come altre volte.

LUCIETTA e ORSETTA *alle finestre delle loro case, donna* PASQUA *di dentro.*

Luc. Cossa xè? No ti vol più me fradelo? No ti xè gnanca degna d'averlo.
Ors. Oh! ghe vuol poco a trovare de meggio.
Luc. Chi troverastu?
Ors. Rulo.
Luc. Ghe mancherave pnoco, che no te fasse la rima.
Ors. No se salo che ti xè una sboccà?
Luc. Si se fusse coffa ti.
Ors. Tasi sa, che son una putta da ben.
Luc. Se tale ti fussi, tale ti opereresi.
Ors. Via, sussoraote.
Luc. Catta baruffe.
Pas. Lucietta vien drento, Lucietta. *(di dentro chiamandola forte)*
Luc. Ti gh'anderà via vè de stà contrà.
Ors. Chi?
Luc. Ti.
Pas. Lucietta? *(di dentro)*
Ors. Chiò, vara. *(si batte nel gomito)*
Luc. Va al tuco (1). *(si ritira)*
Ors. Povera sporca! Con chi credistu aver da fare? Mi sì che me mariderò; ma ti? No ti troverà nissun che te voggia. Uh! quel povero desgrazià che te voleva, el stava fresco; el giera conzà co le coelette. Nol te vol più vè. Titta-Nane, no, vè, nol te vol più vè.
Luc. *(torna al balcone)* Mi no me ne n' importa, che anca se el me volesse mi no lo voggio.
Ors. La volpe no vuol cerиese.
Luc. Sì, sì, el sposerà quella sporca de to sorela.
Ors. Oe! parla ben.
Pas. Lucietta? *(di dentro)*
Luc. A mi se ghe ne voggio, no me n'amanca.
Ors. Eh! lo so, che ti g'ha el protettore.
Luc. Tasi, sa, che te farò desdire.
Pas. Lucietta, Lucietta? *(di dentro)*
Ors. Oh che paura! *(burlandosi di Lucietta)*
Luc. Te farò vegnire l'angossa.
Ors. Marameo, squaquera, marameo.
Luc. Vago via, perchè no me degno. *(si ritira)*
Ors. Va via, va via, no te far amattare. *(si ritira)*
Luc. Meggiotto. *(torna chiamandola col suo sopranome)*
Ors. Panchiana. *(torna, e fa lo stesso)*
Luc. Tuffe. *(si ritira)*
Ors. Malagrazia. *(si ritira)*

Luc. Mo che bella zoggia! *(torna, e lo dice con ironia e disprezzo)*
Ors. Mo, che bocoletto da riosa! *(torna, e lo dice con ironia e disprezzo)*

SCENA XVII

TITTA-NANE, *poi* TONI *e* BEPPO, *e* DETTE.

Tit. Cossa xè? Cossa gh'astu ditto dei fatti mii? *(a Luc.)*
Luc. Va in malora. Va a parlare con Checca. *(parte)*
Ors. No ghe tendè, che la xè una matta. *(a Titta)*
Ton. Che muodo xè questo de strapazzare? *(ad Ors.)*
Ors. Via, che sè tutta zente cattiva.
Bep. Orsetta, Orsetta?
Ors. Vatte a far squartare. *(parte)*
Ton. E ti no stare più a vegnire per casa, che no te voggio. *(a Titta)*
Bep. E no bazzegare qoa oltra che no te volemo.
Tit. Giusto mo per questo, mo ghe voggio vegnire.
Bep. Se a Marmottina ghe l' ho prometue, a ti, mare de diana, te le darò, vara. *(entra in casa)*
Tit. Chio sto canelao. *(fa un atto di disprezzo)*
Ton. Io tartana da mi no ghe stare a vegnire, provedite de paron, che mi me provederò de omo. *(entra in casa)*

SCENA XVIII

TITTA-NANE, *poi paron* VICENZO, *indi* TOFFOLO, *poi* ISIDORO.

Tit. Corpo de una gaggiandra (1)! qualchedun me l' ha da pagare.
Vic. Titta-Nane, come xela?
Tit. Petto de diana! petto de diana! Arme fora, arme.
Vic. Va via matto. No star a precipitare.
Tit. Voggio farme piccare, ma avanti, sangue de diana, ghe ne voggio colegare tre o quattro.
Tof. So qua. Come xela?
Tit. Arme fora, arme.
Tof. Mi no so gnente. *(corre via e s'incontra violentemente con Isidoro; questi gli dà una spinta e lo getta per terra)*
Isi. Ah bestia!
Tof. Ajuto.
Isi. Con chi la gh'astu?
Tof. I me vol dare. *(alzandosi)*
Isi. Chi xè che te vuol dare?
Tof. Titta-Nane.
Tit. No xè vero gnente.
Isi. Va via de qua subito. *(a Tit.)*
Vic. Nol la g'ha co elo, lustrissimo; el la g'ha co Beppo e paron Toni.
Isi. Va via de qua, te digo. *(a Tit.)*
Vic. Via, andemo, cognè obbedire, cognè.
Isi. (Menelo via, paron Vicenzo, e tegnilo con vu, e trattegnive sotto el portego in piazza dal barbier, o dal marzeretto (2) che se vorà, se ghe sarà bisogno, ve manderò po a chiamare.

---

(1) Va al diavolo.

(1) Tartaruga.
(2) Picciolo, o povero venditore di merci.

Vic. Sarà obbedìa, lustrissimo.) Andemo. (*a Tit.*)
Tit. No voggio vegnire.
Vic. Andemo co mi, no te dubitare. So omo, so galantomo, viè co mi, no te dubitare.
Isi. Via, va con elo; e fa quel che te dise paron Vicenzo; e abbi pazenzia, e aspetta che pol esser che ti sii contento, e che te fazza dar quanta sodisfazion che ti vol.
Tit. Me raccomando a ela, lustrissimo. So pover' omo, so galantomo, siò cogitore; me raccomando a ela, siò cogitore, lustrissimo. (*parte*)

SCENA XIX

Isidoro *e* Toffolo.

Isi. (Mi so cossa ghe voria per giustarli. Un pezzo de legno ghe voria. Ma gh'averave perso el devertimento.) Vien qua, Toffolo.
Tof. Tissimo.
Isi. Vustu che parlemo a sta putta, e che vedemo se se pol concluder sto maridozzo?
Tof. Magari, lustrissimo! ma bisogna parlare co donna Libera so sorella, e co so cugnà parò Fortunato.
Isi. Sarali in casa sta zente?
Tof. No so, lustrissimo. Adesso, se la vuò che chiame?
Isi. Andemo drento piuttosto.
Tof. Mi in ca no ghe posso vegnire.
Isi. Perchè no ghe pustu vegnir?
Tof. A Chiozza, lustrissimo, un putto donzelo nol ghe può andare, dove ghe xè dele putte da maridare.
Isi. E pur so che tra vu altri se fa continuamente l' amor.
Tof. In strà lustrissimo, se fa l' amore, e po la se fa domandare, e co la s' ha domandà, se po' andare.
Isi. Chiamemole in strada donca.
Tof. Olà, parò Fortunato ghe seu? Donna Libera, olà.

SCENA XX

Donna Libera, *poi paron* Fortunato *e* detti.

Isi. (Eh! co sta sorda no me ne voggio impazzar.)
Lib. Cossa xè? Cossa vustu?
Tof. Qua ghe xe siò cogitore...
Lib. Lustrissimo, cossa comandelo?
Isi. Come xela? No sè più sorda?
Lib. Oh! lustrissimo no. Gh'aveva una flussion. So varia.
Isi. Cussì presto?
Lib. Da un momento all' altro.
Isi. Anca sì che gieri deventada sorda per no dir...
For. Tissimo. (*ad Isi.*)
Isi. G' ho gusto che sia qua anca compare burataoro (1). Son qua per dirve se marideressi Chechina.
Lib. Magari, lustrissimo! Me la destrigheria volentiera.
For. Mi, utissimo, g' ho promesso cento ucati.
Lib. E altri cinquanta ghe li averemo suuai.
Isi. E mi ghe farò aver una grazia de altri cinquanta.

(1) *Che parla presto.*

Lib. Sielo benedetto! gh'alo qualche partio?
Isi. Vardè: ve piaselo quel partio? (*accenna Toffolo*)
For. Toffao? Toffao? Catta bauffe, catta bauffe.
Tof. Mi no dago impazzo a nissun, co i me lassa stare...
Lib. Con un po de battelo, come l'alo da mantegnire?
Tof. No metteroggio suso peota, no metteroggio?
Lib. E dove la menerastu, se no ti g' ha nè tetto, nè ca?
For. La ustu menare i battelo la novizza a dormire?
Tof. Ve podè tegnire i cento ducati, ve podè tegnire, e farme le spese a mi e a me muggiere.
Isi. Sì ben; nol dise mal, el g' ha più giudizio, che no credeva. Podè per qualche tempo tegnirlo in casa.
Lib. Mo per quanto lustrissimo?
Isi. A conto de sti cento ducati, per quanto voressistu, che i te fasse le spese?
Tof. No so: almanco siè anni.
For. Puffete! Puffeta! Siè anni? Puffeta!
Isi. Ti voressi ben spender poco.
Tof. Che la fazza ela, lustrissimo.
Isi. Via, per un anno ve comoda? (*a Libera*)
Lib. Cossa diseu, paron? (*a Fortunato*)
For. Fè vu, parona: parona fè vu, parona. (*a Libera*)
Tof. Mi stagn a tutto, lustrissimo.
Isi. Chiamè la putta. Sentimo, cossa che la dise. (*a Libera*)
Lib. Oe, Checca?
For. Checca, Checca? (*chiama forte*)

SCENA XXI

Checca *e* detti, *poi* Orsetta, *indi* Lucietta.

Che. So quai cossa voleu?
Lib. No ti sa?
Che. Eh! g' ho sentio tutto.
For. Bava! e ta a pionare, bava!
Isi. E cussì, cossa diseu? (*a Checca*)
Che. La senta una parola. (*a Isidoro*)
Isi. Son qua.
Che. (De Titta-Nane no ghe xè speranza? (*a Isidoro*)
Isi. El m'ha ditto un de no tanto fatto.) (*a Checca*)
Tof. (Anca in recchia el ghe parla?) (*con sdegno*)
Che. (Mo per cossa? (*a Isidoro*)
Isi. Perchè el xè innamorà de Lucietta.) (*a Checca*)
Tof. Lustrissimo siò cogitore.
Isi. Coss ghe xè?
Tof. Vorave sentire anca mi, vorave.
Isi. Via destrigheve. Lo voleu, o no lo voleu? (*a Checca*)
Che. Cossa diseu, sorella (*a Lib.*)? Cossa diseu, cugnà? (*a Fortunato*)
Lib. Cossa distu ti? Lo vustu? (*a Checca*)
Che. Perchè no?
Tof. Oh cara, la me vuole, oh cara! (*giubilando*)
Isi. Fioli, co gh'intro mi in te le cosse, mi no voggio brui lunghi. Destrighemose, e marideve.

SCENA XXII

Orsetta *e* detti.

Ors. Comodo? Che ca s'ha da maridare avanti de mi? Mi che xè tre anni, che so in donzelon, no m'averò goancora da maridare; e custia che xè la minore, s'ha da sposare avanti de la maggiore?
For. Si bè, si bè, e g'ha rason, si bè.
Che. Gh'astu invidia? Maridete. Chi te tien, che no ti te maridi?
For. Siò si, siò si, maridete, se ti te vuò maridare.
Lib. Ti lo gh'avevi el novizzo. Per cossa lo xestu andà a desgustare?
For. Ah! per cossa?
Isi. No gierelo Beppo el so novizzo? (*a Lib.*)
Lib. Sior sì, Beppo.
For. Beppo.
Isi. Aspettè. Beppo ghe xelo in casa? (*alla sua casa*)
Bep. So qua, lustrissimo.
Isi. Per cossa seu andà in colera con Orsetta?
Bep. Mi, lustrissimo? La xè stada ela che m'ha strapazzao; la xè stada ela che m'ha descazzao.
Isi. Sentiu, siora?
Ors. No sala che la colera orba, che no se sa dele vulte quel che se diga?
Isi. Sentiu? No la xè più in colera.
Bep. Anca mi son uno che presto me la lasso passare.
Isi. Via, donca; la xè giustada. Se no volè che Checca se marida prima de vo, e vu deghe la mao a Beppo avanti de ela.
Ors. Cossa diseu, sorella?
Lib. A mi ti me domandi?
For. Fala bela, Orsetta. Fala bela, fala bela. (*eccita con allegria Orsetta a maritarsi*)

SCENA XXIII

Lucietta *e* detti.

Luc. Come, puoco de bon! sior omo senza riputazion, averessi tanto ardire de sposare culia che m'ha strapazzà? (*a Bep.*)
Isi. (Meggio da galantomo!)
Ors. Cossa xè sta culia? (*a Luc. con collera*)
Lib. Oe, no se femo in vissere (1).
For. Olà; olà, olà.
Bep. Mi no so cossa dire, mi no so cossa fare; mi me voj maridare.
Luc. Mi prima m'ho da maridare; e fin che ghe so mi in cà, altre cugnà oo ghe n'ha da vegnire.
Isi. Mo perchè no la marideu? (*a Bep.*)
Bep. Perchè Titta-Nane la g'ha licenzià.
Isi. Va là, Toffolo: va in piazza sotto el portego, dal barbier; dighe a paron Vicenzo che el vegna qua, e che el mena qua Titta-Nane, e che i vegna subito.
Tof. Tissimo sì. Checca, vegoo vè, vegno. (*parte*)
Luc. (Co Checca xè novizza co Marmottina, mi de Titta-Nane no g'ho più zelusia.)
Isi. Ghe xè caso, donne, donne, che no digo altro, che voggiè far pase, che voggiè tornar a esser amighe?

(1) *Non mi provocate.*

Luc. Se ele no g'ha gnente co mi, mi no g'ho gnente co ele.
Isi. Cossa diseu? (*alle altre donne*)
Ors. Mi da là a là no ghe xè altro.
Lib. Mi? Co no son tirada per i cavei, no parlo mai co nissun.
Isi. E vu, Checca?
Che. De diana! A mi me piase stare in pase co tutti.
Isi. Via donca, pacificheve, baseve.
Ors. Mi sì.
Luc. So qua.

SCENA XXIV

Pasqua, *poi paron* Toni *e* detti.

Pas. Cossa? Cossa fastu? Ti vo' far pase? Con custie? Co sta zente?
Isi. Oh! vegnireu vu adesso a romper le scatole?
Pas. Me maraveggio: le m'ha strapazzà.
Isi. Quieteve anca vu, fenimola.
Pas. No me voggio quietare; me diole ancora sto brazzo. No me voggio quietare.
Ors. (Magari l'avessio strupià!)

SCENA XXV

Paron Toni *e* detti.

Isi. Oe, paron Toni?
Ton. Lustrissimo.
Isi. Se no farè far giudizio a vostra muggier...
Ton. G'ho sentio, g'ho sentio, lustrissimo, g'ho sentio. Animo, fa pase.
Pas. No voggio.
Ton. Fa pase. (*minacciandola*)
Pas. No, no voggio.
Ton. Fa pase, te digo; fa pase. (*tira fuori un legno*)
Pas. Sì, sì, mario, farò pase. (*mortificata s'accosta*)
For. Oh bravo! oh bravo! oh co bravo!
Lib. Viè qua, Pasqua.
Pas. So qua. (*s'abbracciano*)
Lib. Anca vu, putte. (*tutte s'abbracciano, e si baciano*)
Isi. Brave, e viva; e che la dura fin che la se rompe.

SCENA ULTIMA

Paron Vicenzo, Titta-Nane, Toffolo, *poi* Sanvitore, *e* detti.

Vic. Semo qua, lustrissimo.
Isi. Oh, vegni qua. Titta-Nane adesso xè el tempo che mi ve fazza cognosser, se ve voj ben, e che vu fè cognosser che sè omo.
Vic. G'ho tanto ditto anca mi a Titta-Nane, che el me par mezzo a segno; e g'ho speranza che el farà tutto quello che vuole el lustrissimo siò cogitore.
Isi. Via, donca, mandè a monte tutto. Tornè amigo de tutti, e desponeve a sposar Lucietta.
Tit. Mi, lustrissimo? No la sposo, gnanca se i me picche.
Isi. Oh bella!
Luc. (Mo no xe le cosse da pestarlo co fa el bacalà!)

Pas. Oe, sentì: se ti credessi, che t'avesse da toccare Checca, vara vè; la s' ha da sposare co Toffolo. (*a Titta*)
For. E mi cento ocati digo.
Tit. Mi no ghe penso, che la se spose co chi la vuole.
Isi. E perchè no volen più Lucietta? (*a Tit.*)
Tit. Perchè la m'ha ditto: va in malora, la m'ha ditto.
Luc. Oh, vara vè! e a mi cossa no m' hastu ditto?
Isi. Orsù chi vol, vol: e chi no vol so danno. Vu altri a bon conto, Checca e Toffolo, deve la man.
Tof. So qua.
Che. So qua anca mi.
Ors. Sior no, fermeve, che m'ho da maridar prima mi.
Isi. Animo: Beppo, da bravo.
Bep. Oe, mi no me farò pregare.
Luc. Sior no, se no me marido mi, no ti g' ha da maridarte gnanca ti. (*a Beppo*)
Pas. E la g' ha rason Lucietta.
Ton. E mi cossa soggio? Mi no g'ho da intrare? A mi no s'ha da parlare?
Isi. Voleu, che ve la diga? Andè al diavolo quanti che sè, chè son stuffo. (*in atto di partire*)
Che. Via, ehe nol vaga. (*a Isidoro*)
For. Tissimo. (*a Isidoro*)
Ors. Che el se ferma. (*a Isidoro*)
For. Tissimo. (*a Isidoro fermandolo*)
Lib. Che el gh'abbia pazenzia. (*a Isidoro*)
Isi. Per causa vostra tutti i altri torà de mezo. (*a Lucietta*)
Luc. Via, lustrissimo, che nol me mortifica più davantazo. Per causa mia no voggio che toga de mezo nissun. Se son mi la cattiva, sarò mi la desfortunà. Nol me vuol Titta-Nane? Pazenzia. Cossa gh'oggio fatto? Se g'ho ditto qualcossa, el m'ha ditto de peso elo. Ma mi ghe voggio ben, e g' ho perdonà; e se elo no me vuol perdonare, xè segno che nol me vol ben. (*pianze*)
Pas. Lucietta? (*con passione*)
Ors. Oe, la pianze. (*a Titta-Nane*)
Lib. La pianze. (*a Titta-Nane*)
Che. La me fa peccao. (*a Titta-Nane*)
Tit. (Maledio! Se no me vergognasse?)
Lib. Mo via, pussibile, che gh'abbiè sto cuor? Poverazza! Vardè, se no la farave muover i sassi? (*a Titta-Nane*)
Tit. Cossa gh'astu? (*a Lucietta rusticamente*)
Luc. Gnente. (*piangendo*)
Tit. Via, animo. (*a Lucietta*)
Luc. Cossa vustu?
Tit. Cossa xè sto fiffare?
Luc. Can, sassin. (*a Titta-Nane con passione*)
Tit. Tasi. (*con imperio*)
Luc. Ti me vuol lassare?
Tit. Me farastu più desperare?
Luc. No.
Tit. Me vorastu ben?
Luc. Sì.
Tit. Paron Toni, donna Pasqua, lustrissimo, co bona licenzia. Dame la man. (*a Lucietta*)
Luc. Tiò. (*gli dà la mano*)
Tit. Ti xè me muggiere. (*sempre ruvido*)
Isi. Oh bella! oe, Sansuga? (*al Ser.*)
Ser. Lustrissimo.
Isi. Va subito a far quel che t' ho ditto.
Ser. Subito. (*parte*)
Isi. A vu, Beppo. Sotto vu.
Bep. Mi? La varda con che facilitae. Paron Fortunato, donna Libera, lustrissimo, co so bona grazia (*dà la mano a Ors.*). Mario e muggiere.
Ors. Oh adesso mo, maridete anca ti che no me n'importa. (*a Che*)
Isi. Toffolo, chi xè de volta?
Tof. Mi prima barca. Parò Fortunato, donna Libera, lustrissimo, co so bona licenzia. (*dà la mano a Che.*)
Che. Oe, la dota. (*a Isi.*)
Isi. Son galantomo, ve la prometto.
Che. Tiò la man. (*a Tof.*)
Tof. Muggiere.
Che. Mario.
Tof. E viva.
For. E viva allegramente. Muggiere, anca mi so in gringola.
Ser. Xè qua tutti co la comanda. (*a Isi.*)
Isi. Novizzi allegramente. V' ho parecchià un poco de rinfresco; g'ho un per de sonadori: vegni con mi, che voj, che se devertimo. Andemo che baleremo quattro furlaue.
Ors. Qua, qua balemo, qua.
Isi. Sì, ben, dove che volè. Animo, portè fuora delle careghe. Fè vegnir avanti quei sonadori; e ti, Sansuga, va al casin, e porta qua quel rinfresco.
Luc. Sior sì, balemo, devertimose, sa che semo novizzi; ma la senta, lustrissimo, ghe vorave dire do parolette. Mi ghe son obbligà de quel che el g' ha fatto per mi, e anca ste altre noviaze le ghe xè obbligae; ma me despiase che el xè foresto e col va via de sto liogo, no vorave che el parlasse de nu, e che andasse fuora la nomina che le Chiozzotte xè baruffante; perchè quel che la g' ha visto e sentio, xè stà un accidente. Semo donne da ben e semo donne onorate: ma semo aliegre e volemo stare aliegre, e volemo balare, e volemo saltare. E volemo che tutti possa dire: e viva le Chiozzotte, e viva le Chiozzotte.

CHI LA FA L'ASPETTA

OSSIA

LA BURLA VENDICATA

NEL CONTRACCAMBIO FRA I CHIASSETTI DEL CARNEVAL

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Sior GASPARO, *senser.*
Siora TONINA, *moglie de sior Gasparo.*
RIOSA, *serva.*
Sior RAIMONDO *bolognese, mercante de canevi.*
Siora CATTINA, *figlia de sior Raimondo.*
Sior BORTOLO, *negoziante.*
Siora CECILIA, *sorella de sior Bortolo.*
LUCIETTA, *serva.*
Sior LISSANDRO, *mercante de zoggie false.*
Sior ZANETTO, *zovene venezian.*
Missier MENEGO, *oste.*
Un CAFFETTIER.
GARZONI *d'osteria.*
SERVITORI.

La Scena si rappresenta in casa de sior Gasparo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Bortolo. Un tavolino picciolo da lavorare in mezzo la scena. Varie sedie sparse qua e là.

CECILIA e LISSANDRO.

Cecilia guardando degli orecchini, ed altre cose da donna di pietre false. Lissandro tira fuori di quando in quando degli astucchj, e delle scatole con dentro simili mercanzie.

Lis. La varda quelle buccole se le puol esser meggio ligae.
Cec. Le me par troppo grande.
Lis. Se usa. La varda queste.
Cec. De dia! Ghe vol un facchin a portarle. No le portrria gnanca se i me le donasse.
Lis. E pur adesso i le vol cussì; ghe n' averò dà via trenta para in manco d' una settimana.
Cec. Cargadure, strafari, mode che no dura do mesi. Sè vu altri che inventa ste mode strampalae per far spender i bezzi a chi g'ha el mattezzo de trgnirve drio.
Lis. Siela benedetta. Tutto quel che la vol.
Cec. Lassè veder se gh'avè qual cossa de meggio.
Lis. Ghe ne vorla un per che anderà ben al-l'aria del so viso?
Cec. No le togo miga per mi.
Lis. Qualche commission?
Cec. Sì, me fradelo m' ha pregà de sto servizio.
Lis. Se sior Bortolo vol far un regalo, el se vorrà far onor, el vorrà qual cossa de bon.
Cec. No so, vedè, nol m' ha ditto gnente. No sò che airi ch'el gh' abbia.
Lis. La lassa far a mi. So quel che ghe vol. La varda, e la stupissa. (*le fa vedere delle altre buccole*)
Cec. Sì brn. Cossa varle?
Lis. Mo la le esamioa avanti.
Cec. G' ho visto. So cossa le xè; quanto varle?
Lis. Ghe spuzza el fià.
Cec. Oh za per carigolo (1), sè carigolo certo. Ma pur, via, disè quanto.
Lis. Vorla che fazza una parola sola?
Cec. Una parola sola.
Lis. O sie zecchini, o la xè parona de bando.
Cec. O che caro sior Lissandro! Sie zecchini!
Lis. Via, se ghe par poco la me ne darà sette. (*mettendo via le altre*)
Cec. La gh'avè sbarada, compare.
Lis. Sala che roba che xè quella?
Cec. La vedo e la cognosso, e so cossa che la xè. Animo, animo quanto voleu?
Lis. Mi g' ho ditto.
Cec. Vu gh' avè ditto. Bisogna mo che diga anca mi.
Lis. La varda ben...
Cec. Tasè là. Sì ben tre zecchini, e gnanca un bezzo de più.
Lis. Siora sì, farave un bel vadagno. Le me costa a mi quattro zecchini da quel bon servitor che ghe son.
Cec. Via, chiaccole, pacchiarate. Se volè tre zecchini ben; se no, tegnivele, e mi no compro altro.
Lis. Via, no la vaga in collera. La me daga de più tutto quel che la vol.
Cec. Gnanca un bagattin. (*apre la cassetta e tira fuori tre zecchini*) Tolè, questi xè tre zecchini. Se volè, ben, se no volè, bon viazo. (*li mette sul tavolino*)
Lis. No so cossa dir. Ghe perdo, ma con ela bisogna perderghe volentirra. (*prende i tre zecchini*)
Cec. Mi g'ho paura che colle vostre chiaccole m'abbiè fatto so.
Lis. Se no la xè contenta, ghe dago i so bezzi in drio. (*e in questo mentre li mette in tasca*)
Cec. Basta, la xè fatta.
Lis. Sora sto marcà, se mai ghe avanzasse una chiave de palco la se recorda de mi.
Cec. Oh, caro vecchio, in sti ultimi zorni?

(1) Carigolo, *bellissimo termine veneziano per ispiegare un uomo che vende caro.*

Lis. Basta, digo, sè a caso...
Cec. Sì, sì, volentiera. Se mai poderò.
Lis. Sin adesso g' ho compra delle rhiave, ma adesso le xè cussì care...
Cec. Sì, sì, caro, ve piase a devertirve per quel che vedo.
Lis. Oh mi sì, la veda. Laoro, e me diverto. Vadagno e spendo. No g' ho muggier, no g' ho fioli. Tanti pia, tanti mazza. No fazzo debiti, ma co ghe n'ho me li godo.
Cec. Bravo, pulito. E no ve volè maridar?
Lis. Mi maridarme! bisognerave ben che ghe n'avesse voggia. Oh no digo gnente, perchè no vorria che la disesse che son una mala lengua.
Cec. Oh no, no, no v'indubitè che anca mi son della vostra opinion. M'ho maridà una volta: son restada vedoa, e no me torneria a maridar, gnanca se me vegnisse un re de corona.
Lis. Oh benedetta la libertà!
Cec. Oh anca mi, vedè, anca mi digo cussì, che la libertà xè una bella cossa.

SCENA II

Luciatta e detti.

Luc. Siora parona.
Cec. Cossa ghe xè?
Luc. Una maschera.
Cec. Una maschera! Omo o donna?
Luc. Omo me par. Sala chi credo ch' el sia?
Cec. Chi?
Luc. Sior Zanetto.
Cec. Oh magari! Vardè, e se el xè elo, fe che el vegna avanti.
Luc. E se nol xè elo?
Cec. Sappieme dir chi xè.
Luc. Siora sì. *(parte)*
Cec. El cognossen sior Zanetto Bigolini?
Lis. Mi no.
Cec. Fermeve qua, se no gh'avè da far, che se el xè elo, cognosserè un capo d' opera.
Lis. In che genere?
Cec. In genere de cargadura, de scempiagine, de tutto quel che volè.
Lis. Cospetto! me lo goderò volentiera. A ste cosse mi ghe vago de vita (1).
Cec. Oh siestu malignazo! el xè elo, el xè elo. *(guardando verso la scena)*

SCENA III

Zanetto e detti.

Zan. *(mascherato in bauta con caricatura, entra seriosamente, credendo non essere conosciuto)*
Cec. Sior Zanetto, paron.
Zan. *(fa cenno con la testa che non è lui)*
Lis. (Oh, co belo!)
Cec. Eh via, maschera, che ve cognosso.
Zan. *(fa dei lazzi volendo sostenere che non è lui)*
Cec. Nol xè elo, via, nol xè elo. *(toccando col gomito Lissandro)* Mo chi mai xè sta maschera! Vardè co pulito! Vardè con che bona grazia! qualche forestier certo, qualche milord che me fa sto onor.

(1) *Me le godo infinitamente.*

Zan. *(si consola e procura di far da signore)*
Lis. Co la xè cussì, vago via; zelenza. *(saluta Zanetto)*
Cec. No, no, restè, lasseghe veder, che pol esser ch'el compra qualcossa.
Lis. Zelenza, se la gh'avesse bisogno de fornimenti da scarpe, da zenturini, bottoni da camisa, fiube da cappello, fiube da collo, anelli, stucchi, relogi.
Zan. *(fa cenno di no)*
Cec. De ste cosse el ghe n'averà, caro vecchio; lasseghe veder qualcossa da donna. *(Za son segura che nol ghe n'ha un.)* *(a Lis.)*
Zan. *(si trova imbrogliato, e non sa come dir di no)*
Lis. La varda ste buccole, sti anelli, sto fior da testa. L'avantaggio che la gh'averà da mi, no la lo gh'averà da nissun.
Cec. Via, animo, sior milord, la compra.
Zan. *(si mette a ridere forte)*
Cec. Cossa gh'ala che la ride?
Zan. *(seguita a ridere)*
Cec. Cossa diseu, con che bona grazia ch' el ride? *(a Lis.)*
Lis. Se la vol, sceglierà sta siora qualcossa per ela. *(a Zan.)*
Zan. Noi non vogliamo comprare diamanti di Murano. *(a Lis. caricando la voce)*
Lis. La me perdoni, questa no xè robba da strapazzar.
Cec. Vorla che ghe diga che la me par un bel matto!
Zan. *(levandosi la maschera)* Ah, ah, no la m'ha cognossù, no la m' ha cognossù.
Cec. Oh, no lo gh'aveva miga cognossù, vedè. *(ironica)*
Zan. Parona, siora Cecilia. Mettè via quella roba. *(a Lis.)*
Lis. (La ghe fa mal ai occhi.) *(mette via)*
Cec. Cossa falo, sior Zanetto? Stalo ben?
Zan. Siora no, stago mal. *(si mette a sedere con sgarbo)*
Cec. Cossa gh' alo?
Zan. So innamorà. *(stendendosi sulla sedia)*
Cec. Poverazzo! quanto xè?
Zan. Da giersera in qua. *(balza in piedi)*
Cec. E ve sè innamorà cussì presto?
Zan. Son cotto, sbasio, desperà, fora de mi, fora de logo, fora de sesto, no posso più. *(passeggia a gran passi, e poi si getta sulla sedia)*
Lis. (No daria sta zornada per tutte le opere e per tutte le commedie del mondo.)
Cec. Se pol saver chi xè quella che ve fa spasemar?
Zan. Una cagna, una sassina che me vol far morir.
Cec. Cossa v'hala fatto?
Zan. La m'ha ferio el cuor.
Cec. Cussì presto?
Zan. In t'un batter d'occhio.
Cec. Se la v' ha ferio, la ve pol guarir.
Zan. Siora no. Questo xè el me mal. No la g' ha carità, no la g' ha compassion. *(salta in piedi)*
Lis. La perdoni, come mai in t'una sera...
Zan. Vu no gh'intrè, sior; andè via de qua a vender la vostra roba.
Lis. Ghe domando perdon. M'interesso, perchè se la podesse ajutar...
Zan. Oh amigo, se vedessi che tocco! *(prendendolo per la mano)*

Lis. (Oh bello!)
Cec. Ma se pol saver chi la sia?
Zan. Ghe lo dirò, ma no i diga gnente a nissun.
Cec No parlo!
Lis. No ghe xè pericolo.
Zan. Cognosseli sior Raimondo Berlingozzi?
Lis. Un marcante bolognese. Se el cognosso! La diga: anca sì che la xè la siora Cattina so fia?
Zan. » Ecco la fonte del mio mal crudele,
Ecco la piaga... che ha piagato il core ».
Cec. Oh bravo! (*ridendo*)
Zan. La ride? (*serio*)
Lis. No, siora Cecilia, no la rida, perchè le xè cosse che no xè da rider. (*con serietà*)
Zan. Ah, cossa diseu vu che sè omo, ah!
Lis. Digo cussì che el me fa compassion, e mi che pratico in quella casa, son capace de servirla da amigo e da galantomo.
Zan. Oh magari! Oh siestu benedetto!
(*lo bacia*)
Cec. Ma come xela stada. Se pol saver?
Zan. La gho vista gier sera a un festin. » Vederla e amarla fu in un punto solo ». La g'ho vardada, la m'ha vardà. La g'ho saludada, la m' ha saludà, La g'ho invidada a ballar... la m'ha refudà. (*si getta dolente sulla sedia*)
Cec. (Oh matto maledetto!)
Lis. La lo g'ha refudà! (*seriomente*)
Cec. Possibile sta cossa! (*ironicamente*)
Zan. Da putto, la m'ha refudà, e se nol crede domandeghelo a sior Bortolo, ch' el giera presente anca lu.
Cec. Ghe giera anca me fradelo?
Zan. Siora sì, el ghe giera anca elo, e come ch' el xè me amigo, el lo g'ha ditto a tutti. No so se de mi o de ela, i sa messo a rider e a sganassar.
Cec. Oh senz'altro, i gh' averà ridesto de ela.
Zan. El xè quel che digo anca mi.
Lis. (La lassa far a mi.) (*a Cec.*) Sior Zanetto, questa xè la prima volta che g'ho l'onor de cognosserla: ma vedo che el xè un galantomo, vedo ch'el gha della passion, e el me fa peccà.
Zan. Amigo, no vardè che sia fio de famegia, perchè in t' un bisogno vederè chi son.
Lis. No ghe xè bisogno de guente. Vorla che mi ghe procura l'occasion de trovarse in compagnia de siora Cattina?
Zan. Oh magari! (*balzo dalla sedia*)
Cec. Via, da bravo, sior Lissandro.
Lis. Vorla che la fazza disnar con ela?
Zan. Oh magari!
Lis. M'impegno che ancuo la fazzo disnar co siora Cattina.
Zan. Oh caro, che siestu benedetto! (*lo abbraccia*) tole ma de cuor. (*lo bacia*)
Cec. E vu ve podè tor sto impegno? (*a Lis.*)
Lis. Siora sì, e ela ne farà grazia d'esser della compagnia.
Zan. Sì, cara ela.
Cec. Siora Cattina la cognosso solamente de nome, no la g'ho mai vista. In casa soa non son mai stada, e no me togo sta confidenza.
Lis. No voj miga che andemo a disnar da sior Raimondo.
Cec. E dove donca?
Zan. Dove, dove? Diseme dove?
Lis. Da un me amigo, da un certo sior Gasparo senser.
Cec. Oh sior Gasparo lo cognosso, el mario de siora Tonina. So chi el xè.
Lis. Ben donca, giusto elo...
Zan. Giusto ela. (*a Cec. ridendo*)
Lis. El xè amigo, amigon de sior Raimondo. M'impegno mi de far andar ancuo sior Raimondo, e so fia a disnar da sior Gasparo, e che ghe andemo anca nu, e che sior Zanetto staga arente de siora Cattina. (*allegro*)
Cec. Ma come fareu a combinar tutte ste cosse insieme? (*a Lis.*)
Lis. La lassa far a mi. (*a Cec.*)
Zan. Lassemolo far elo. (*a Cec.*)
Lis. E la vegnirà anca ela. (*a Cec.*)
Cec. Ma mi sta zente no la cognosso.
Lis. N'importa; la meno in casa d' un galantomo; la se divertirà.
Cec. Divertimose pur.
Lis. Ma per no dar sospetto a sior Raimondo, gh'averavela difficoltà de far una cossa? (*a Cec.*)
Cec. Diseme cossa.
Lis. De passar ela, e sior Zanetto per mario e muggier.
Cec. Mi passar per so muggier!
Zan. Sì, sì, cara ela la prego.
Cec. E se siora Tonina e sior Gasparo che me cognosse, i ne scoverzirà... (*a Lis.*)
Zan. Saveu che la g'ha rason? (*a Lis.*)
Cec. Piuttosto poderia passar per so sorella.
(*a Lis.*)
Zan. Oh sì, sì, me sorella.
Lis. Ma se sior Raimondo vede che ghe xè dei putti da maridar, el se pol metter in testa de voler andar via.
Zan. Cospetto de diana!
Cec. Femo cussì! vestimo Lucietta, e femola passar per so muggier.
Lis. Chi xela sta Lucietta?
Cec. La me serva.
Zan. Oh sì, sì, la serva.
Lis. La xè ditta. Vago da sior Raimondo, e po subito da sior Gasparo, e magneremo, e rideremo, e se goderemo.
Zan. E se goderemo. Ma mi no ghe so miga andar.
Cec. Anderemo insieme.
Zan. Ma in maschera no ghe voj vegnir.
Cec. No? Per cossa?
Zan. La vede ben; co se xè in maschera, se xè spennacchiai, no se pol miga parer bon.
Cec. Oh sì, gh'avè rason. Andeve a far i rizzi, e po vegnì qua.
Zan. Vado subito. Oh caro Lissandro!
Lis. Oh! songio un omo mi?
Zan. Vardè po, no me manchè.
Lis. Me maraveggio. Co dago una parola, no manco mai.
Zan. Siora Cecilia la riverisso. Siora sorella, bondì siora sorella. Cara sorella! (*si maschera*) Adesso nissun me cognosse più. Sior milord, sior milord. *Got morghen moin libreher*, ah, ah, ah. (*ridendo*) Parona riverita. (*parte*)

SCENA IV

CECILIA e LISSANDRO.

Cec. Ah! cossa diseu?
Lis. El xè una delizia, un zuccaro, un marzapan.
Cec. E volè dasseno che femo ancuo sta commedia?
Lis. Si anca da galantomo che voj che la femo.
Cec. Cossa voleu che diga sior Gasparo, e siora Tonina?
Lis. La lassa l' intrigo a mi; no son capace de torme un impegno, co no son seguro de tirarla fora pulito. Semo de carneval, i xè spassi che se se pol tor.
Cec. Si ben; co sior Gasparo lo sa, co siora Tonina xè contenta.
Lis. Ghe sala andar da sior Gasparo?
Cec. Oh sì ghe so andar.
Lis. Dopo nona (1) la se trova là col sior Milord, e se no la ride ancuo, no la ride mai più: a bon riverirla.
Cec. A rivederse.
Lis. Oh che chiassi che gh'avemo da far! (*parte*)

SCENA V

CECILIA, *poi* BORTOLO.

Cec. Semo de carneval xè vero; g' ho dà parola ma per dir la verità, no so miga se ghe anderò. Ghe penserò suso avanti de andar.
Bor. G' ho visto sior Lissandro. Gh'aveu comprà le buccole?
Cec. Le g'ho comprae. Ve le qoa, vardè, xele belle?
Bor. Belle. No me n' intendo, ma le par belle. Quanto le gh'aveu pagae?
Cec. Stimele.
Bor. Vinti ducati?
Cec. Quanti zecchini fali?
Bor. Sie zecchini, manco otto lire.
Cec. Povero martuffo!
Bor. Mo se v' ho ditto che no me n' intendo.
Cec. A forza de parole el me l' ha lassae per tre zecchini.
Bor. Via, via, son contento. (*le incarta, e le mette via*)
Cec. Se pol saver a chi volè far sto presente?
Bor. Ve dirò po.
Cec. Me pareria che a vostra sorella...
Bor. Mo se vel dirò. (*vuol partire*)
Cec. Vegnì qua, ve voj domandar un consegio.
Bor. Che xè?
Cec. Xè sta qoa quel scempio de sior Zanetto...
Bor. Oh caro! Se savessi gierscra che scene che s' ha fatto sora de elo!
Cec. El me lo g'ha ditto. E cussì ghe giera qua anca quel mattarana de sior Lissandro. Zanetto n' ha contà che el xè innamorà, e alle curte Lissandro s' ha impegnà de farlo disnar ancuo in t'un terzo liogo in compagnia de sta so morosa, e i vorave che ghe andasse anca mi. Cossa diseu?
Bor. Mi ve consegio de no ghe andar.
Cec. No xè vero? Son anca mi della stessa opinion.
Bor. Chi xela sta morosa de Zanetto? La cognosseu?
Cec. Saveu chi la zè? Siora Cattina, la fia de sior Raimondo...
Bor. Cossa, cossa? Siora Cattina?
Cec. Siora Cattina.
Bor. La fia de sior Raimondo?
Cec. La fia de sior Raimondo.
Bor. La xè quella delle buccole.
Cec. Eh via!
Bor. Come diselo che la xè la so morosa?
Cec. El s' ha innamorà gier sera.
Bor. Oh che alocco! El xè stà el ridicolo della conversazion.
Cec. Gh' avè bon donca vu con quella putta?
Bor. Ve conterò. El sior Lissandro lo vol far disnar co sta putta?
Cec. Sì ben co so pare, in casa de sior Gasparo senser, e i voleva che ghe andasse anca mi; ma mi no ghe anderò.
Bor. Andemoghe. Ghe vegnirò anca mi.
Cec. Mo no, caro vu, no me convien a mi...
Bor. Co ghe son mi, siora sì.
Cec. Ve cognosselo sior Raimondo?
Bor. El me cognosse, ma nol sa gnente de quel che passa tra mi e la putta.
Cec. Che intenzion gh' aveu?
Bor. Ve dirò. La xè fia sola, e so pare xè un omo ricco...
Cec. Perchè no ghe la feu domandar?
Bor. Perchè voggio prima saver se la me vol ben.
Cec. No savè se la ve vol ben, e ghe volè dar le buccole?
Bor. Gier sera la ghe n'ha rotto una al festin. Voj provar de darghele, e se la le tol, sarà segno che la me vol ben.
Cec. Come voleu che la toga le buccole? Cossa dirave so pare?
Bor. Oh certo che no la saverà dir che qualche santola ghe le g'ha regalae?
Cec. Voleu che ve la diga? In sti potacchi, mi no ghe voggio intrar.
Bor. Cara sorella andemo.
Cec. Sior no, sior no.
Bor. Vardè, se el caso, se l' accidente me pol esser più favorevole. Cercava un' occasion de poderghe parlar, e la me capita, e volè che me la lassa scampar?
Cec. Andeghe vu.
Bor. Cara sorella, vegnì anca vo.
Cec. Sior Lissandro g'ha ditto, che se sior Raimondo vede che ghe xè dei putti da maridar, el se metterà in sospetto, e l' anderà via.
Bor. Zanetto, no xelo da maridar?
Cec. Gh'avevimo ditto de vestir Lucietta, e finzerla so muggier. (*ridendo*)
Bor. Sì ben, e vu sarè me muggier de mi.
Cec. Eh via, matto.
Bor. Cara vu, cara fia, cara ti. (*facendole delle carezze fraterne*)
Cec. Sentì, per farve servizio vegnirò; ma abbiè giudizio, no me fè scene, e no me fè smattar.
Bor. Cossa songio, un puttelo?
Cec. E le buccole ne ghe le stè a dar.
Bor. Tolè, deghele vu...
Cec. Dè qua...
Bor. No, no, ghe le darò mi.
Cec. Abbiè prudenza.
Bor. Sangue de diana! ancuo chi me pol? Me par che totto el mondo sia-mio. (*parte*)
Cec. Eh putti senza giudizio. E po? E po, dopo tre di no la xè più quella. (*parte*)

(1) *Dopo mezzo giorno.*

SCENA VI

Camera con due porte laterali, ed una nel fondo; un tavolino da una parte con una testa da scuffia, ed una cestella, e con due sedie di paglia pulite.

TONIAA, poi RIOSA.

Ton. Riosa? (*chiama e si mette a lavorare intorno ad una scuffia*)
Rio. Siora. (*viene lavorando, facendo le calze*)
Ton. Lo gh'aveu visto me mario stamattina?
Rio Mi no, siora, che no lo g'ho visto. Xelo fora de casa sior Gasparo?
Ton. Sior Gasparo? Che bisogno ghe xè che disè sior Gasparo? Se dise el paron.
Rio. La g'ha rason, siora sì. Xelo fora de casa el paron?
Ton. Siguro ch'el xè fora de casa. El s'ha levà su sta mattina, el xè andà via, che no lo g'ho gnanca sentio.
Rio. Caspita, siora parona, bisogna ben che la dormisse pulito! (*siede, e lavora*)
Ton. Bisogna; e sì, savè, gier sera appena g'ho messo la testa sul cavezzal, me son subito indormenzada.
Rio. Ma, co se g'ha el cuor contento se dorme ben.
Ton. Son contenta, xè vero. Ma anca mi g'ho delle cattive zornae.
Rio. Cara ella cossa ghe manca?
Ton. No me manca gnente! ma stago sempre col batticuor.
Rio. De cossa?
Ton. No vedè, ch' el xè sempre a torzion.
Rio. El va per i so interessi.
Ton. Sia malignazo quando el s'ha messo a far el sanser.
Rio. Cara siora parona, no xela stada ela che g' ha fatto aver sta carica de sanser?
Ton. No saveva miga mi che per far sto mistier el s'avesse da levar all' alba, e che l'avesse da vegnir a casa a magnar un boccon a strangolon, e po piantarme qua fin a negra notte.
Rio. Ma almanco la sera el vien a casa a bon ora, el sta qua con ella...
Ton. La sarave bella che nol vegnisse gnanca la sera.
Rio. Oh, cara siora, quanti ghe ne xè...
Ton. Quanti ghe ne xè, quanti ghe ne xè... (*con forza interrompendola*)
Rio. La me lassa dir; elo no g'ha caxin...
Ton. No ghe mancarave altro.
Rio. Nol zoga...
Ton. Sì, xe vero, nol cognosse gnanca le carte.
Rio. Nol g'ha pratiche... se la m'intende...
Ton. Oh in questo po, no so gnente.
Rio. Gh'ala qualche sospetto?
Ton. Xè qualche tempo che g' ho sto balin.
Rio. Ma con che fondamento? El xè tutto el zorno fora de casa.
Ton. Cossa sogio mi? I omeni co i s'ha messo el tabaro e el cappelo, vatela a pesca dove che i và.
Rio. Oh co no la g'ha altro fondamento che questo...
Ton. Che altro fondamento voleu che gh'abbia?
Rio. Che sogio mi? Credeva che la savesse qualcossa.
Ton. Che savesse qualcossa? De dia, se fusse sigura de gnente, poveretto elo. Ch'el varda ben... che l'ara drento. Perchè son fia de me siora mare.
Rio. Vedela, cara siora parona. La me compatissa: la se scalda per gnente.
Ton. Oh in ste cosse son delicada!
Rio. La g'ha rason, per questo la g'ha rason, ma la me compatissa, xè el ben che me fa parlar...
Ton. E mi xè el ben che qualche volta me fa andar in collera con me mario.
Rio. Qualche volta la dise!
Ton. Via, siora dottora, cossa vorressi dir? Chi ve sente vù, pareria che fusse una stramba.
Rio. No parlo altro.
Ton. Tra mario e muggier se cria, se se magna i occhi, e po se fa pase, e la xè fenia.
Rio. Se la fusse fenia!
Ton. Tasè là, che son stuffa.
Rio. (El xè el più bon omo del mondo, e la lo fa desperar.)
Ton. Siora! cossa diseu? (*con sdegno*)
Rio. Oh digo de ste calze.
Ton. No vorria che ve tolessi troppe boneman.
Rio. Oh la tasa, che credo ch'el sia elo.
Ton. Da che banda? (*guardando alle due porte laterali*)
Rio. Da sta banda qua. Lo cognosso in tel far la scala.
Ton. Via, via me ne contento. El xè vegnù a un'ora discreta, averzighe.
Rio. No gh'alo la chiave?
Ton. N'importa. Averzighe; gh' aveu paura d'incomodarve?
Rio. Siora sì, no la vaga in collera. (*si alza e va ad aprire*) (La xe proprio impastada de velen.)
Ton. (La g' ha rason, culia, ma no posso far de manco.) E cussì xelo elo?

SCENA VII

GASPARO e DETTE.

Gas. Siora sì, son mi. (*con ciera ridente*)
Ton. Bravo sior; dove seu stà fin adesso? (*ridendo*)
Gas. Fin adesso! non xè gnancora disset-t'ore.
Ton. Digo fin adesso, perchè sè andà via che dormiva, e no v'ho più visto. (*ridendo*)
Gas. Cara fia, son stà per i mi interessi.
Ton. E perchè non m'aveu dismissià? (*placidamente*)
Gas. Perchè v'ho volesto lassar dormir. (*con maniera*)
Ton. Andè là che sè un gran baron. (*scherzando*)
Gas. Poverazza! un'altra volta no lo farò più. (*c. s.*)
Ton. Andè via, andè a lavorar in cusina. (*a Rio.*)
Rio. Oh siora sì. La diga, sior paron?
Gas. Cossa ghe xè?
Rio. Nol g' ha gnancora mandà la spesa sta mattina.
Gas. Andè, andè, no stè a cercar altro. (*a Rio. che parte*)
Ton. Apponto! no volè che magnemo ancuo?
Gas. Ve dirò, g'ho trovà me compare Bernardin. Ghe xe da elo dei Bolognesi che g' ha

una partia de canevo da esitar, e l m'ha sciélto mi per sanser, e aneuo bisogna cha vaga a disnar da elo.
Ton. Per cossa mo a disnar?
Gas. Perchè i g'ha delle altre cosse da far, e i g'ha destinà quell'ora per sto negozio.
Ton. E vu gh'avè ditto de sì che anderè?
Gas. Cossa voleu che fazza? Voleu che ghe diga de no?
Ton. E mi sola in casa co fa una bestia...
Gas. No, ve dirò...
Ton. Andè, andè, se gh'avè d'andar, destrigheve. (*si mette a lavorare*)
Gas. Cossa diavolo gh'aveu sta mattina?
Ton. Gnente. (*lavorando*)
Gas. Seu in colera perchè no v'ho desmissià? (*scherzando*)
Ton. Mi! no me n' importa nè bezzo, nè bagattin.
Gas. Cossa gh'aveu donca?
Ton. Andeve a divertir, e lasseme qua.
Gas. Ve dirò se mo lasserè dir. Xè debotto un mese che vostra mare me prega che ve lassa andar un zorno da ela; g'ho promesso, g'ho dà parola, aneuo la ve aspetta.
Ton. Aneuo la me aspetta?
Gas. Siora sì aneuo.
Ton. Quando la gh'aveu vista me mare?
Gas. Sta mattina.
Ton. Sè sta da ela donca?
Gas. Son stà da ela seguro.
Ton. G'ho capio.
Gas. Cossa mo?
Ton. G' ho capio.
Gas. Ma cossa?
Ton. Accordi fatti, perchè vaga mi da me mare, e vu dove volè.
Gas. In verità, Tonina, qualche volta sè bella.
Ton. O bella, o brutta se gh'avevi intenzion de trattarme cussì, me dovevi lassar dove che giera che stava ben.
Gas. Con che sugo, con che proposito vegnìu fora co ste freddure?
Ton. Aneuo mo giusto per questo da me mare no ghe voggio andar.
Gas. E sì bisognerà che gh'andè.
Ton. Bisognerà che ghe vaga?
Gas. Mi crederave de sì.
Ton. Perchè rason?
Gas. Ve dirò fia mia, perchè la ve aspetta, perchè la v'ha da far veder della tela che vorave comprar, perchè g'ho promesso che anderè, e perchè son un pochetto, un pochetto paron de dirve che voggio che andè.
Ton. Oh potenza de diana de dia... (*alzandosi con furia*)
Gas. Zitto! (*a Ton.*) Riosa? (*chiamandola*)
Rio. Sior.
Gas. Porteghe la vesta e el zendà alla vostra parona.
Rio. Qualo vorla? (*a Ton.*)
Ton. Ve digo cussì... (*con sdegno*)
Gas. Zitto. (*a Ton.*) Quell' ordenario. (*a Rio.*)
Rio. (Se el scomenzasse a far un pochetto da omo, sior sì, che le cosse anderave ben.) (*parte*)
Ton. E cussì, sior, la s'hà cazzà in testa, che aneuo vaga a disnar da me mare?
Gas. Cara la me cara Tonina, savè se ve voggio ben, se ve amo, se ve respetto, ma qualche volta, arrecordeve, che son vostro mario.
Ton. Qualche volta ah! me l'arecordo anca troppo, e se no ve volesse ben... (*le vien da piangere*)
Gas. (Ghe scommetto che la pianze da rabia; ma n' importa, a poco a poco la modererò.)
Ton. (Mai più nol m' ha parlà come aneuo.) (*si asciuga gli occhi*)
Gas. Via, Tonina, via, vien qua, fia mia, ti sa che te voggio ben.
Ton. Quanti ghe n' avemio del mese?
Gas. Cinque, fia mia.
Ton. De che mese semio?
Gas. De febraro.
Ton. Ben, ben, sto zorno me lo ricorderò.
Gas. Perchè no v' ho desmissià sta mattina?
Ton. Sior no, la veda paron, perchè aneuo per la prima [illegible]tta el m' ha ditto, voggio.
Gas. Oh adesso g'ho capio! E vu che sè una bona moggier, per contentar el mario, anderè da vostra siora mare, senza nissuna difficoltà.
Ton. Ghe anderò, perchè son una bona minchiona.
Gas. No, fia mia, disè che gh'anderè perchè me volè ben.
Ton. Ve voggio ben, ma... Sior Gasparo...
Gas. Gh'andereu, o no gh' andereu?
Ton. No v'hoggio ditto che gh'anderò?
Gas. Sia ringrazià el cielo. (*tira fuori un lunario, e una penna da lapis, e fa un segno*)
Ton. Cossa xelo quel libro?
Gas. El lunario.
Ton. Cossa segneu?
Gas. El primo zorno che gh'avè fatto a me modo.
Rio. (*colla veste, ed il zendale della parona.*) La toga la vesta e el zendà. (*a Tonina*)
Ton. De qua. (*prende con dispetto*) Via, siora, agiuteme. (*a Riosa*)
Rio. De diana! Cossa gh'ala con mi? (*l'ajuta*)
Gas. Tonina? (*amorosamente*)
Ton. Cossa ghe xè? (*brusca*)
Gas. Via, siè bona, fia mia. (*amorosamente*)
Ton. Se poderave saver per cossa, che sta mattina me volè ficcar da me mare?
Gas. No ve l'hoggio ditte le rason?
Ton. No se podeva mo aspettar a doman. (*vestendosi si agita, perchè il zendal non va bene*)
Gas. Vedeu, fia mia, za che aneuo vado a disnar da me compare, vu andè da vostra siora mare, e cussì se sparagna un disnar: ah, Riosa, cossa distu?
Rio. Mi digo che el g' ha rason.
Ton. Animo, animo, siora, andeve a vestir, che vegnirè con mi. (*a Riosa*)
Rio. Oh mi siora fazzo presto. (No g' ho miga bisogno del compasso mi, per veder se el becco del zendà xè alla meza'aria. (*burlandosi di Tonina e parte*)
Ton. Sè deventà ben economo, sior Gasparo. Una volta no gieri miga cussì.
Gas. Una volta co giera da maridar, giera un'altra cossa. Adesso penso a casa mia, penso a me muggier, e penso a quello che pol vegnir. Me podeu condannar per questo?
Ton. Per questo no ve condanno, ma no vorria che tegnissi per la spina, e che spandessi per el cocon.
Gas. Come sarave a dir?
Ton. Vardè che seuro! no vorria che sparagnassi in casa, e che andessi a spenderli fora de casa.

Gas. Mi a spenderli fora de casa! Oh, fia mia, me cognossè mal. Dopo che son maridà no g' ho pagà un caffè a chi si sia. Son galantomo, no g' ho da dar gnente a nissun, ma del mio nissun ghe ne magna, e nissun ghe ne magnerà. Voggio goderme quel pochetto che g' ho, colla me pase, e colla me cara muggier.
Ton. Sì, sì la vostra cara muggier!
Gas. No xè fursi vero?
Ton. Nu ve arecordè cossa che m'avè ditto?
Gas. Cóssa v' hoggio ditto?
Rio. Son qua co la comanda. *(a Tonina)*
Ton. Via andemo co volè. *(a Gasparo)*
Gas. Andè pue, ma mi bisogna che resta a casa.
Ton. Gnanca a compagnarme no volè vegnir?
Gas. Aspetto me compare Bernardin, che m' ha da vegnir a levar.
Ton. Aspetteu sior compare Bernardin, o siora comare Bernardina?
Gas. Cossa diavolo diseo?
Ton. Sior Gasparo, se me n'accorzo!
Gas. Via, via, buttè a monte sti puttelezi. Son omo, son maridà, e no tendo a ste frascherie.
Ton. Ne vegnireu a levar gnanca?
Gas. Oh siora sì, per vegnirve a levar, siora sì. Subito che m' ho distrigà, vegno a torve.
Ton. Riosa, dove xè la chiave del saggiaor?
Rio. La xè là su quel tavolin.
Gas. Cossa gh'aveu bisogno della chiave del saggiaor? No vegnirogio a levarve?
Ton. Sè capace de farme star là fin a negra notte, e mi g' ho da far a casa mia, e vuj vegnir co me par e piase.
Gas. Siora no, aspetteme.
Ton. E se no vegnissi? *(prende la chiave dal tavolino)*
Gas. Aspetteme, e lassè là quella chiave. *(con forza)*
Ton. No gh'aveu la vostra?
Gas. Siora sì, ma voggio aver sto gusto de vegnirve a levar.
Ton. Ben v'aspetterò.
Gas. Siora no, so chi sè, sè capace da vegnir via, voj esser seguro de trovarve da vostra mare, e lassè là quella chiave.
Ton. De dia! Sè deventà una bestia, un satiro, no ve cognosso debotto più. *(getta la chiave in terra)*
Gas Me fè da rider in verità.
Ton. Andemo, andemo, andemo... *(s' incammina verso la porta)*
Rio. (Uh se el gh'avesse cuor!)
Gas. Andeu via con questa?
Ton. Se no me podè soffrir, disemelo.
Gas. Via matta. *(dolcemente)*
Ton. No m'avè mo gnanca trovà in t' un gattolo.
Gas. E tutte ste cosse, perchè son andà via senza dimissiarla.
Ton. Perchè... perchè... no me volè ben.
Gas. Dè qua la satta.
Ton. Cossa songio una gatta? *(gli dà la mano)*
Gas. Cinque e cinque diese.
Ton. E l'amor?
Gas. No ghe xè vanti.
Ton. E l'amor ve va aoso per i calcagni.
Gas. Ah muso d' oro veh!
Ton. Ah tocco de barou! Stassera faremo i conti. *(parte)*
Rio. Oh che stomeghezzi! no li posso proprio soffrir. *(parte)*

SCENA VIII

GASPARO *solo.*

Ghe voggio un ben che l' adoro a culia, ma la cognosso. Su da che piè che la zoppega. La vorrave el mondo a so modo, e mi lo voggio un pochetto al mio. Vedo che co le bone no se fa gnente, bisogna provar un pochetto co le cattive. No la xè usa, la g' ha parso un pochetto garbo. La se oserà, la se userà. La farà a modo mio. La g' ho volesta venzer anca della chiave. *(la ripreude da terra)* Le xè cosse da gnente, ma xè meggio usarle in ste cosse piccole, per no vegnir al caso de cosse de conseguenza. *(si sente a battere)* Me par che i batta. La saave bella che la fusse ella che tornasse in drio. *(mette la chiave sul tavolino e va ad aprire)*

SCENA IX

LISSANDRO *e* DETTO.

Gas. Oh! sè vu sior Lissandro?
Lis. Son mi, compare Gasparo. Cossa feu! Steu ben?
Gas. Che bon vento ve mena da ste nostre bande?
Lis. Amicizia vecchia, amicizia vera, de cuor.
Gas. Ve son obbligà del vostro bon amor.
Lis. Xè un pezzo che non se vedemo. Cossa feu della vostra vita? Una volta vegnivi qualche mezz' oretta al caffè, qualche sera al casin, adesso no se ve vede più.
Gas. G' ho tirà in terra, compare, g' ho fenio.
Lis. Per cossa? Perchè sè maridà? Se pol tender a casa soa, se pol esser marj. e de là de marj, e veder qualche volta i so boni amici. Vu fè un mistier, compare, che g'ha bisogno de amicizie, de conoscenze, de protezion.
Gas. Oh de queste per grazia del cielo no me ne manca, e de le facende ghe n' ho per un principiante che no me posso descontentar.
Lis. Quanto xè che no vedè sior Raimondo?
Gas. Lo g' ho visto gieri a Rialto.
Lis. E nol v'ha ditto gnente?
Gas. Gnente.
Lis. Quello vedeu, quello, xè un omo da farghene capital.
Gas Oh in quanto a questo gh'avè rason; quel poco che g' ho lo riconosso da elo, e no finirò mai de pagar le me obbligazion.
Lis. Sì, se vede ch'el gha dell' amor. Capisso da quel che el m' ha ditto ch' el gha del l'amor.
Gas. Da cossa? Cossa v'halo ditto?
Lis. Me despiase ch' el m'ha ordenà espressamente de no parlar.
Gas. Se no podè parlar, caro vecchio, no so cossa dir.
Lis. Ma coi amici no posso taser.
Gas. Ben donca, se me sè amigo, parlè.
Lis. Ma no disè che sia stà mi che ve lo g'habbia ditto.
Gas. Ve prometto che no parlerò.
Lis. Ancuo sior Raimundo vol vegnirve a far un' improvisada.

Gas. Un'improvisada de cossa?
Lis. El vol vegnir a disnar con vu.
Gas. S'el m'ha visto gieri, e nol m'ha ditto gnente?
Lis. S'el ve l'avesse ditto, no la saria più improvisada. El vol vegnir ancuo a disnar da vu elo e siora Cattina so fia.
Gas. E el vel'ha ditto a vu eh'el vol vegnir?
Lis. El me lo g'ha confidà, ma el g'ha ditto che no ve diga gnente, perchè nol vol metterve in soggezion. Mi mo, che ve son amigo, v'ho volesto vegnir a avisar. Ah! hoggio fatto ben?
Gas. M'imagino che sarè anca vu della compagnia?
Lis. No voleu? A mezzo zorno el me aspetta da elo, montaremo in gondola, e vegniremo insieme.
Gas. Me despiase una cossa.
Lis. Che xè mo?
Gas. Che ancuo son impegnà a andar a disnar fora de casa.
Lis. Oh vedeu? Queste xè de quelle cosse da perder i amici, da perder i protettori, e da farse trattar da spilorza, e da omo che no g'ha cuor. Compatime, xè l'amicizia che me fa parlar. Cossa voleu che diga sior Raimondo..
Gas. Co 'l saverà..
Lis. Cossa voleu che diga la so putta, che g'ha tanta vogia de star un zorno co siora Tonina?
Gas. L'anderà de ela quanto ehe la vorrà.
Lis. Mo no, no, qua, in confidenza, da vu, in casa vostra.
Gas. Caro amigo, son impegnà, e ve dirò anca con chi, da me compare Bernardin.
Lis. Fè una cossa; se ve preme, se non ve podè cavar, andè, e lassè ordene a vostra muggier che la li riceva.
Gas. Me muggier xè andada a disnar da so mare.
Lis. Eh via, cabale, invenzion, vergogneve, un omo della vostra sorte.
Gas. Ve digo che la xè andada da galant'omo, in parola d'onor. Vardè; per segno della verità, g'ho d'andarla a levar, e la m'ha lassà la chiave del saggiaor.
Lis Me despiase per vu; ma assae, assae, vedè, me despiase.
Gas. Me despiase anca a mi, ma per ancuo no ghe xè remedio
Lis. E gh'avè cuor de far sta mala grazia a sior Raimondo, al qual gh'avè tante obbligazion?
Gas. Anderò a trovarlo, ghe farò le me scuse.
Lis. No, no, no v'incomodè; el m'ha ditto che no ve diga gnente; no stè andar adesso a far delle chiaccole, a far ch'el me toga in urta.
Gas. Voleu eh'el vegna, e ehe nol me trova?
Lis. L'avviserò mi, ghe dirò ehe g'ho savesto che andè a disnar fora de casa.
Gas. Oh bravo; ve lasso l'impegno a vu.
Lis. Ma, scuseme, sior Gasparo, fè molto mal.
Gas. Oh! i batte.
Lis. Mi no g'ho sentio. (*osservando la porta per dove è venuto*)
Gas. Oh i g'ha battù dall'altra banda.
Lis. Gh'ala do porte la vostra casa?
Gas. Sior sì, se va fora anca per de là; senz'altro sarà me compare Bernardin ehe me vien a levar.
Lis. Vardè se ve podessi dispegnar.
Gas. Farò el pussibile, ma g'ho paura de no poder. (*apre e parte per l'altra porta*)

SCENA X

LISSANDRO *solo.*

Ghe scometto che nol xè impegnà gnente affatto, o ehe, se el xè impegnà, el se poderia despegnar, ma ehe el lo fa per spilorzeria. El me giera sta ditto, eh'el xè deventà una tegna; ma no lo credeva. Tolè suso, aveva immaginà la più bella cossa del mondo; son in tel' impegno, e sta caia (1) me fa perder el piaser, e la bona occasion. Cossa dirà sior Raimondo ehe g'ho dà da intender che Gasparo l'invidava a disnar? E cossa dirà siora Cecilia ehe g'ho dà parola? Maledetta la spilorceria de costù! G'ho una rabia che se savesse come poder far a vendicarme... Ma zitto, ehe me vien un pensier. El m'ha ditto che questa xè la chiave del saggiaor. (*prende la chiave dal tavolino*) Se ghe la fasse sparir?... Ma se el torna, e ehe nol la trova... vedemo la mia. (*tira fuori la sua*) Per diana ghe xè poca differenza. (*confronta le due chiavi*) Presto, presto, scambiemola (*mette la sua sul tavolino*); ma per andar a casa da mi che no ghe xè nissun! Eh co g'ho questa, vegnirò a tor quell'altra. (*mette via la chiave di Gasparo*) Oh se la me va ben, el g'ha da esser el più bel spasso del mondo! Velo qua l'amigo.

SCENA XI

GASPARO *e* DETTO.

Gas. No ghe xè rimedio, ve lo g'ho ditto, no ghe xè rimedio. Sior Bernardin eh'el me manda a chiamar.
Lis. Perchè no gh'aveu fatto dir che per ancuo el ve despensa?
Gas. Eh no caro vu, ehe g'ho promesso d'andar, e po xè tardi; adesso come voleu che fazza a ordenar un disnar?
Lis. Per tardi no xè tardi; ghe xè un'osteria qua taccada.
Gas. Se xè disnov' ore sonae.
Lis. Disnov' ore! M'impegno che no le xè gnancora disdotto.
Gas. Me lo voleu dir a mi, che le g'ho sentie a sonar?
Lis. Me lo voleu dir a mi ehe g'ho la bocca della verità. (*cerca l'orologio*)
Gas. Cossa xe? Gh'aveo perso el relogio?
Lis. La saravè ben bella! El me costa vinti zecchini. (*cerca*)
Gas. Lo gh'avevi sta mattina?
Lis. Me par... Aspettè, adesso che me arecordo... sì ben; lo g'ho lassà taccà alla teatiera del letto.
Gas. Andelo a tor, andè là.
Lis. No posso, se g'ho da andar da sior Raimondo. (Sia maledetto! se podesse aver la me chiave.)
Gas. Via donca, andè da sior Raimondo.
Lis. Mo adesso; par ehe me cazzè via. (*si accosta al tavolino*)

(1) *Spilorcio.*

Gas. Xè chè me compare me spetta.
Lis. Andeu per de là, o per de qua? (*tenta di levar la chiave*)
Gas. Vu per de là, e mi per de qua.
Lis. (Pazenzia. Vegnirò a torla col sarà andà via.) Sior Gasparo a revederse. (*andando per partire*)
Gas. Me despiase che ancuo no posso goder sta bella compagnia.
Lis. Un' altra volta.
Gas. Sior sì, un' altra volta.
Lis. (Se me riesse... a Rialto voj che ghe demo la battarella. (*parte*)

SCENA XII

GASPARO *solo.*

Me despiase per sior Raimondo. In verità, el me voleva far sto onor, e ghe son obbligà. Ma col saverà che giera impegnà per un interesse, che me pol portar del profitto, son seguro che anzi el gh' averà a caro, e el me loderà. Ch' el diga quel che el vol Lissandro, le me scuse le voggio far. Oh andemo! Me compare me manda a chiamar; bisogna che i voggia scomenzar a bon' ora a parlar. G'ho gusto, cussì anderò più presto a levar Tonina. Gh' oggio la me chiave in scarsella? Sì ben. Ma n' importa, xè meggio che toga anca questa zà che la ghe xè; delle volte se ghe ne pol perder una. (*prende la chiave, e la mette via senza guardarla*) Me despiase de sior Raimondo. Ma lo pregherò de vegnirme un dì a favorir. Xè meggio che vaga per de qua che la seurtu. Vorria squasi serrar colle chiave; ma no; za vegnirò avanti sera. (*parte, e serra*)

SCENA XIII

LISSANDRO, *poi il suo* GARZONE.

Lis. (*apre la porta pian piano colla chiave, ed entra*) Ghe n' ha volesto avanti ch' el vaga via. Me son giazà su quella porta quel che sta ben. Vorrave che vegnisse sto me garzon. Me preme de mandar a casa a tor el relogio. Cosss diavolo falo? L'osteria xè tanto taccada. Ma dove xè la me chiave? (*cercando sul tavolino, e per terra*) Dove diavolo gh'alo ficcà la me chiave! Ch' el la gh'abbia portada via! No crederave mai.
Gar. Sior paron? (*sulla porta con timore*)
Lis. Vien avanti che no ghe xè nissun.
Gar. L' osto xè avisà, e el vien elo in persona.
Lis. Gh' astu ditto da sior Gasparo?
Gar. Sior sì, da sior Gasparo.
Lis. Gh' astu parlà de mi?
Gar. Mi no, gnente.
Lis. Vorria che ti andassi... aspetta, caro ti, che no trovo sta maledetta chiave. Bisogna seguro che senza abbadar el la gh'abbia portada via. Pazenzia. Bisognerà sta sera che fazza averzer da un favro, e che domattina fazza muar la serradura.
Gar. Comandela altro?
Lis. Aspetta.
Gar. Vedo l'osto che vien su de la scala.
Lis. Va là, va in cusina, fa del fogo, e impizza el fogo in tinello.
Gar. No so miga pratico de sta casa.
Lis. Va drento de quella porta (*accenna la porta di fondo*), e ti troverà tutto.
Gar. E se no ghe xè fogo?
Lis. Battilo.
Gar. E se no trovo l' azzalin?
Lis. Eh el diavolo che te porta colle to difficoltà. (*parte*)

SCENA XIV

L' OSTO *e* DETTO.

Lis. Vegnì avanti, sior paron.
Ost. La me comandi.
Lis. Nu gh' avemo bisogno de vu, presto, pulito, e no vardè bezzi.
Ost. Per quanti?
Lis. Aspettè. Do, e do quattro, e do sie... per sette; per sie o sette.
Ost. Vienle da mi, o vorle che le serva qua?
Lis. Qua, qua, da sior Gasparo. Lo cognosseu sior Gasparo senser?
Ost. Lo cognosso de vista. So ch' el xè una persona civil, ma nol m'ha mai fatto l' onor de spender un soldo alla me osteria.
Lis. Ben, caro vecchio, tutte le cosse g' ha d' aver el so principio; el principierà ancuo.
Ost. Nol ghe xè in casa sior Gasparo?
Lis. Nol ghe xè; el m' ha dà l' incumbenza a mi.
Ost. La perdoni, e ela? La so riverita persona?
Lis. Mi son so fradello.
Ost. Me ne consolo infinitamente. (*cavandosi la berretta o il cappello*) E... la perdoni, la pagherà ela?
Lis. Pagherà me fradello. Gh' aveu qualche difficoltà?
Ost. Gnente affatto. Me maraveggio.
Lis. G' ho ben campo de vegnir spesso alla vostra bottega.
Ost. La vederà che gh' averò ambizion de servirle. Quanti piatti comandele?
Lis. Senti amigo. Me fradello xè un omo che in te le occasion no se fa vardar drio; trattelo ben, e no ve dubitè gnente.
Ost. Per esempio, cento risi colla quagietta?
Lis. Sì ben.
Ost. Un bon pezzo de trifola de lai suttilo?
Lis. Anzi.
Ost. Un cappon impastà col balsamo del Perù?
Lis. Anca con quel della Mecca, se volè.
Ost. Un fraccassè all' ultima moda?
Lis. Bravo evviva la moda.
Ost. Ma ghe raccomando el piatto.
Lis. Come el piatto?
Ost. Perchè m'impegno che le magnerave anca el piatto.
Lis. G' ho capio, son cortesan, e no ghe arrivava.
Ost. Lattesini certo?
Lis. S' intende.
Ost. Figà de vedello?
Lis. No ghe xè risposta.
Ost. Vorla che fazza un contrabbando?
Lis. Che xè mo?
Ost. Che ghe daga una lengua de manzo salmestrada co le me man?
Lis. Magari.
Ost. La sentirà che roba! altro che cale dei Fuseri! La sentirà; cossa vorla de rosto?
Lis. Cossa gh'aveu de bon?
Ost. Tutto quel che la vol; lonza, stracuIo, cin-

gial, lievro, agnello, cavretto, polastri, dindi, capponi, anere, quagie, gallinazze, beccanotti, pernise, francolini, fasani, beccafighi, tutto quel che la vol.

Lis. Tutta sta roba gh'avè?

Ost. La comandi, e no la dubita gnente. Semo a Venezia sala! no ghe nasse gnente, e ghe xè de tutto, e a tutte le ore, e in t'un batter d'occhio se trova tutto quel che se vol. La comandi.

Lis. M'avè minzonà tanta roba, che m'avè confuso la fantasia.

Ost. Faremo cussì: una lonza, sie gallinazze, e do pollastrelli.

Lis. Sì, ben.

Ost. Vorla una torta?

Lis. Perchè no.

Ost. Una crema de cioccolata?

Lis. Sior sì?

Ost. Ostreghe ghe ne vorla?

Lis. Oh sì, appunto, le ostreghe.

Ost. Ghe voria anca la so tartuffoletta maligna.

Lis. No disè mal; e che sior Gasparo se fazza onor.

Ost. No la se indubita, che el xè in bone man.

Lis. Me par anca mi.

Ost. Cossa comandela per el deser?

Lis. Vu sè omo capace; fè tutto quel che volè.

Ost. La se lassa servir, e no la gh'abbia travagio de gnente.

Lis. Ma diseme, caro sior...

Ost. Paron Menego per servirla.

Lis. Caro sior paron Menego, questo che m'avè esibio nol xè miga un disnar da ostaria.

Ost. Bravo. La g'ha rason. Ma no la sa che g'ho do cusine, do capi cuoghi, do caneve e do botteghe? Mi ghe darò da disnar se la vol, scomenzando da diese soldi a testa, fina a diese zecchini, se la comanda.

Lis. Sior sì, g'ho capio tutto. Ma aspettè, caro vecchio... (vorrave farghela portar a sta caia de sior Gasparo, ma no voria mo gnanca rovinarlo) Diseme, sior paron Menego, appresso a poco, quanto ne fareu spender in sto nostro disnar?

Ost. El vin se lo porteli lori?

Lis. Vu gh'avè da metter tutto. Pan, vin, frutti, biancheria, possade, piatti, tutto quel che bisogna.

Ost. Anca i piatti da tovaggiol?

Lis. No so, per quelli no credo, ve saverò dir. (Anderò a veder se ghe xè el bisogno in cusina.)

Ost. La senta, co la vol un disnar da par son, con tutto quel che s'ha ditto, manco de do zecchini a testa, mi no la posso servir.

Lis. No, amigo; me fradelo sta spesa nol la vol far; on zecchin a testa, e gnanca un brazzo de più. (Per sie o sette zecchini la se ghe pol far portar.)

Ost. Mi le servirò a quel prezzo che le comanda; za le tartuffole con sti sirocchi le xè patie.

Lis. N'importa, faremo de manco.

Ost. Le ostreghe a chi le ghe piase, e a chi no le ghe piase.

Lis. Xè vero.

Ost. Mezza gallinazza per omo, le g'ha da magnar quanto che le vol.

Bis. No andè avanti altro, compare; fermeve là.

Ost. Sarà difficile che a st'ora trovemo dei lattesini.

Lis. Oh compare, compare, no me dè in te la gola. No me tocchè i lattesini.

Ost. Vorle spender un zecchin a testa?

Lis. Sior sì; ma ben lo volemo spender.

Ost. La lassa far a mi che ghe lo farò spender ben. (*comincia a partire*)

Lis. E presto. (*s'incammina verso l'appartamento*)

Ost. In t'un batter d'occhio. (*camminando*)

Lis. E pulito. (*camminando*)

Ost. La vederà. (*c. s.*)

Lis. Pan? (*c. s.*)

Ost. Da Marocco. (*c. s.*)

Lis. Vin?

Ost. Da Vicenza.

Lis. Da bravo, sior paron Menego.

Ost. La sarà contenta de mi. (*parte per la porta della scala*)

Lis. E sior Gasparo pagherà. (*parte per la porta di mezzo*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La stessa camera col tavolino medesimo

Lissandro *solo, apre colla chiave la porta solita della scala ed entra e chiude; poi Giovani d'Osteria.*

Oh bella! oh bella da galant'omo! chi mai se podeva immaginar una cossa simile! Me vien in mente de far una chiassada per rider de sior Zanetto, e trovo che sior Bortolo xè innamorà dasseno de siora Cattina, che le buccole che g'ha comprà siora Cecilia le xè destinade per ela, e che sior Bortolo vol vegnir anca elo a disnar. La cossa se fa seria, e squasi me despiase d'averme impegnà. Ma ghe son, e no ghe xè più remedio. El disnar xè ordenà, xè invidà sior Raimondo.... No ghe xè più remedio. Lassemo correr. La sarà co la sarà. Semo de carneval. Se divertiremo alle spalle de quel esla de sior Gasparo. Son contento almanco che m'ho assicurà che el xè a disnar da sior Bernardin, e che so muggier xè da so mare. Gh'avava i mii reverenti dubbj; ma adesso posso star col cuor quieto. Spero che i ne lasserà disnar con tutte le nostre comodità. El se la merita sto tegna, el se la merita. Se vede ch'el lo g'ha fatto per avariaia Gierelo impegnà? bon viazo; el doveva, e el giera in obbligo de mandar a chiamar so muggier. (*si senta a battere*) I batte; chi xè? Vedemo. (*apre ed entrano tre o quattro Garzoni carichi di roba.*) Oh bravi. Andè là, andè in cusina, mettè la roba in caldo. Gha xè del fogo, ghe xè dei fornelli, ghe xè carbon. Parecchiè la tola in tinelo. Oe, Menego, (*verso l'appartamento*) varda sti putti, digha quel che i g'ha da far. E co vorremo cha metè su i risi, ve aviseremo. (*i Garzoni dicono di sì di tutto, ed entrano nell'appartamento*)

Andarò anca mi a dar un'occhiada in cusina, perchè me preme che sior Gasparo se fazza onor. Ma g'ho stà roba in scarsella... la me intriga, e no vorave perder qual cossa (*tira fuori i suoi scrignetti*). Se savesse dove metterli... qua qua li logherò in sta cassella. (*li mette nella cassettetta del tavolino*) No vorave desmentegarmeli... oh diavolo; pussibile che sia cussì storno! me li ricorderò. I batte. (*va ad aprire*)

SCENA II

RAIMONDO, CATTINA *e* DETTO.

Lis. Paroni, ben venuti, che le resta servide.

Rai. Oh il mi car sgnor Lissandro, boo dl a vossignori.

Lis. Bravo sior Raimondo, brava siora Cattina, cussì me piase. No ghe posso dir quanta soddisfazion, che gh'averà sior Gasparo e siora Tonina...

Cat. Dove xela?

Lis. Ghe dirò...

Rai. Dov'el el sior Gasparo? Dov' el el mi car amigon?

Lis. Ghe dirò. Sior Gasparo e siora Tonina i xè andai tutti do fora de casa per un interesse de gran premura, ma a momenti i sarà qua, e i m'ha lassà mi a posta per riceverle e domandarghe scusa, e farghe compagnia fin che i vien. Le se comoda, le resta servide. (*porta due sedie*)

Cat. Starali un pezzo a vegnir? (*siedono*)

Lis. No i doverave tardar.

Cat. Sarà deboto vint'ore.

Lis. No crederia gnancora.

Rai. (*guarda il suo orologio*) Disnov'e mezza.

Lis. Eh via, via, no ghe xè mal.

Cat. Xè che nu altri semo avezzi a disnar tanto a bon'ora.

Lis. Gh'ala apetito, siora Cattina?

Cat. Ve dirò, me son levada un pochetto tardi, tra vestirme, conzarme, e tra la pressa de vegnir via, no g'ho gnancora marendà sta mattina.

Lis. Oe, se i starà un pezzo a vegnir, co sarà all'ordine andaremo a tola senza de lori.

Rai. Mo sgnor no, da bon, ch'n' s' ha d' andare a tavla s'in vien.

Lis. (Oh se ghe anderemo senza de lori!) Perchè no xela vegnua in mascara, siora Cattina?

Cat Oh perchè in maschera! Semo vegnui in barca. Son vegnua cussì come che stago per casa. Zà co siora Tonina no g'ho suggizion.

Lis. Cossa disela? Per diana la xè pulita che no se pol far de più. No ghe manca gnente.

Rai. La me fa da rider mi fiola. (*ridendo*)

Lis. Per cossa?

Cat. Cossa; ghe fazzio da rider?

Rai. L'ha chiappà anch' li sta bella usanza. L'ha semper el matteza de dir che l'è vestida come che la va per ca.

Cat. Oh vardè, che gran cosse! cossa xelo sto strazzo de abito?

Rai. Ah! cossa disiu! la ghe dis un strazz! (*a Lis.*)

Lis. No, no, siora Cattina. L'assicuro che la xè vestia pulitissimo. El xè un abitin de bon gusto.

Cat. Ve piaselo? (*guardandosi ed accomodandosi*)

Lis. El me piase infinitamente.

Cat. Me lo g'ho scelto mi sto raso. (*c. s.*)

Lis. Brava, pulito.

Rai. Quant credi mo ch'el gh durerà! (*a Lis.*)

Cat. Oh che, songio una strappazzona?

Rai. Anzù, per esempj a n'jera sta necessità de metters st'abitin per vegnir a disnar con d'i amigh de confidenza.

Cat Ma zà elo el vorave sempre che andasse co fa una massera.

Lis. Eh anca no la g' ha fatto mal a vestirse; perchè a disnar ghe sarà qualchedun. (*a Raimondo*)

Rai. Cmod? Ai sarà della zent a disnar? Mu ne m' avì miga dit sta cossa.

Cat. (El g' ha paora che la zente i me magna.)

Lis. Nol g' ha miga da esser un gran invido. La vederà, la vederà, no la se toga suggizion.

Rai. Mo s' a saveva csì an' i vegniva miga, vedì. Au voi ch' i diga che la mi fiola...

Lis. La me perdona, sior Raimondo; la la g'ha pur menada gier sera al festin.

Rai. L'è vera, ma li è stà mi cugnà che m'ha fatt sta bassetta. La n' ha invidà a magnar una turta à la bulgnes; mi a credeva ch'an'è fuss nissun, e a poc a la volta, a du, a tri, a quatter s' ha impenij la cà, e i ha fatt una festa da bal.

Cat. Oh la varda che gran cosse! no g'ho mai un fià de divertimento.

Rai. E chi eni sta zeote ch'a da vegner a disnar? (*a Lis.*)

Lis. No la se indubita gnente. Tutta zente propria, civil; tutti mario e mugier. La vederà do zoveni tutti do maridai, e i vegnirà tutti do colle so mugier.

Rai. Oh quand' l'è cussì, a n'i è mal.

Cat. Mo una gran cossa de elo che el vol sempre pensar al mal! (*a Rai.*)

Rai. Eh fraschetta veh! At cgnoss.

Cat. (El me fa una rabbia!)

Rai. E chi eni mo? Se pol saver? (*a Lis.*)

Lis. Do mercanti de rango, de consideration. La vede ben; sior Gasparo fa el senser...

Rai. Eh sior Gaspar, el so mi, lè un'om de giudizi, el fa ben i fatt so. Cossa ghe disoi a sti do mercanti?

Lis. Uno xè un certo sior Zanetto Bigolini...

Rai. Quel matt!

Lis. El xè matto, ma el g' ha dei bezzi, e del eredito, e dei magazzeni.

Cat. Quel scempio xe maridà? (*a Lissandro*)

Lis. La vederà su mugier. (*a Cattina*)

Cat. Oh che te pustu (1). Chi mai xela quella matta che lo g'ha tolto?

Lis. Per i bezzi, fia mia, per i bezzi.

Cat. Vardè che sporco! e giersera el me vegniva a far el grazioso! manco mal ch' el me fava stomego, e che no g' ho badà.

Rai. E quel alter chi el?

Lis. Un certo sior Bortolo Parigini.

Cat. (Sior Bortoletto!) (*con allegrezza*)

Rai Sior Bortel Parisin? Al cognoss, ma no g' ho miga mai savu ch' al sippia maridà.

Lis. Sior sì, el vegnirà anca elo co so mugier.

Cat. (Oh poveretta mi! Anca elo xe maridà? Gran busiari che xè sti omeni.) (*afflitto*)

(1) *Maniera bassa, che significa ammirazione come se si dicesse*: Oh che ti possa romper il collo, *e cose simili*.

Rai. A iù piacer, ch' i sippia el sior Bortel. El cognoss cussì de vista; so ch' el fa d' i bon negozj, ho piaser de far amicizia con lu.
Cat. Sior pare?
Rai. Cosa i è?
Cat. Vedo che sior Gasparo, e siora Tonina no vien mai. Ancuo i gh' averà da far, sarave meggio che tornessimo a casa. Vegniremo più tosto un altro zorno.
Lis. Oh cossa disela, siora Cattina?
Rai. Via, via, avl pazinzia.
Cat. E po con tutta sta zente; la sà che mi no so usa...
Rai. Quand' a i è de l' alter donne... Quand n' i è che mari e muggier...
Cat. In verità me sentu una certa cossa. Par che me vegna mal. Andemo via, caro elo.
Lis. Vorla una scuela de brodo?
Cat. Sior no, sior no. Grazie.
Rai. Se vull, che andemen, anden.
Lis. Caro sior Raimondo, cossa vorla mai che diga sior Gasparo, e siora Tonina? La ghe vorria far sto affronto?
Rai. L' è veira vi, la mi fiola, avi pazinaia.
Lis. La compatisso, poveretta, xè tardi. Cossa diavolo fali, che no i se destriga? Farò cussì, so dove che i xè, i xè poco lontani. Tanto che vien sti altri, anderò a chiamarli, i vegnirà subito. No la s' indubita gnente. Se vien sti signori, la prego de receverli ela (*a Raimondo*). Vago, e vegno in t'un salto. A bon riverirle. (Anderò a veder cossa che i fa in cusina.) (*va per andare all'appartamento*)
Rai. Dov' onleu per de là? (*a Lissandro*)
Lis. Eh se va fora anca per de qua. La se scurta. (*parte*)

SCENA III

RAIMONDO *e* CATTINA.

Rai. Ah sì el me la ditt' sior Gaspar, che i xè do port int la so cà.
Cat. (No credeva mai che sior Bortolo fusse maridà!)
Rai. Anim, anim, alligher.
Cat. Ghe digo che me sento poco ben.
Rai. Ti averà troppo strieccà el bust. Vot che te delazza?
Cat. El varda se son mola.
Rai. Vot magnar qualcossa?
Cat. Oh me xè passà la fame.
Rai. L' è el patiment. L' è el stomegh, che te va vi. Ma perchè n' at fat colazion sta mattin?
Cat. Non g'ho avudo tempo.
Rai. L' è quel specch, quel maledett specch. Ti gh' sta tre or d' orlogg a qnel specch, e fa, e desfa, e tira i cavj dzà, e tira i cavj d' la; d' i grum de manteca sul topè; d' i baril de polver in tel cignon, e sta bucla ne và ben, e sta bandetta ne corrisponde a quest' altr, a gh' vol tutta una mattina per sto bel conzir.
Cat. Perchè no me trovelo un perrucchier?
Rai. Aveva trovà una donna no l' avl volsuda.
Cat. Sior no, le donne no sa far ben, fazzo megio mi.
Rai. Oh ragazza! ragazza...
Cat. Andemo via, caro elo.
Rai. I batt. An gh' è la serva, an gh' è nissun. Averzirò mi. (*va ad aprire*)

Cat. (Vardè se gh' avesse teso a quel baron! andarme a dir ch'el giera da maridar! manco mal che no g' ho mai ditto de volerghe ben.)
Rai. (Cmod se fa a avrir sta porta? Ah lo trovà.) (*apre*)

SCENA IV

ZANETTO *dando mano a* LUCIETTA *in abito da Signora*, BORTOLO *dando mano a* CECILIA *e* DETTI.

Rai. Eh i vignin pur innanz; ch' i s' accomoda.
Zan. Servitur umilissimo al me caro paron. (*a Rai.*)
Rai. Ela la so signoura questa? (*a Zanetto, accennando Lucietta*)
Zan. (*senza rispondere lascia Lucietta, e corre da Cattina*) Ghe fazzo umilissima reverenza. Gh'ala dormio ben sta notte? S'ala destraccà? Stala ben? (*a Cat.*)
Cat. Benissimo, per servirla. (*seria*)
Zan. (Sala insognià de mi sta notte? (*a Cat.*)
Cat. Vardè che sempiezzi!) (*con rabbia*)
Luc. (El m' ha impiantà qua. (*a Cecilia*)
Cec. Cossa voleviatu? eh' el te tegnisse sempre per man?) (*a Lucietta*)
Zan. (*si va aggiustando l' abito e i maneghetti*)
Rai. A i ho ben piaser, sior Bortel, d' aver l' onor de la so compagnl.
Bor. La xè una fortuna per mi questa, d' aver l' onor de disnar con ela, e co la degnissima so siora fia. (*addrizzandosi a Cattina*)
Cat. (Poco de bon! malignazo quando che lo g' ho cognossù.)
Rai. Vi la mi fiola. Agradl, respondl cun un poc di bona grazia. (*a Cattina*)
Cat. Lo g' ho saludà, g' ho fatto el me debito; la sa che mi no so far cerimonie.
Bor. (Sia maledetta! ghe scometto che la crede che sia maridà.)
Rai. Ella lì la consort del sior Bortel? (*a Cec.*)
Cec. Per servirla.
Rai. E st' altra signoura? (*verso Lucietta*)
Cec. St'altra siora... (*forzandosi per non ridere*) la xè la consorte de sior Zanetto.
Zan. (*ci patisce*)
Rai. Me consol infinitament d' aver l' unor de cognosserla. (*a Lucietta*)
Luc. Grazie tanto, sior. (*impicciata*)
Cec. (*ride piano*)
Bor. (*ride c. s.*)
Rai. Me ne ralligr con li, sgnor Zanett, de la bona scielta.
Zan. Eh, sior sì... Ma... grazie. (No la creda gnente) (*a Cat.*)
Cat. (Cossa diavolo diselo? mi nol capisso.)
Rai. (Am davis che la muggier e el marì se someggis.) (*ridendo*) L'am fazza grazia. El mo un pezzo che l' è maridà? (*a Luc.*)
Luc. Mi, sior? (*imbarazzata*)
Cec. Via, siora Gasparina... (*a Luc.*)
Luc. (Oh Gasparina!) (*ridendo*)
Cec. La ghe diga quanto xè che la xè maridada. (*a Luc.*)
Luc. No so, sior, tre anni, quattr'anni. No so gnente.
Rai. G' hala d' i fantlin?
Luc. Oh giusto! (*ridendo*)
Cec. (Oh, no la tien duro gnstia.)
Rai. (Mo che bella copia!)
Bor. (No son zoiga maridà, sala? (*a Cat.*)
Zan. Gnanca mi. (*c. s.*)

Bor. Quella xè me sorella. (*c. s.*)
Zan. E quella xè la massera.) (*c. s.*)
Cat. (Oh matti maledetti tutti do.) (*riprende la ciera allegra*)
Cec. Cossa xè de sior Gasparo e de siora Tonina che no i se vede?
Cat. No i ghe xè, ma adesso adesso i vegnirà tutti do (*con spirito, e si accosta a Cecilia*). Aspettemoli. Xè tardi, ma n'importa. Semo in compagnia; no xela ela? (*accennando Bortolo*)
Cec. Siora sì, la muggier de sior Bortolo.
Cat. (No xè miga vero, ne vero?
Cec. Siora no, son so sorela)
Cat. Me consolo tanto de vederla e de cognosserla. (*si baciano*) E questa xè la consorte de sior Zanetto. (*a Luc. ridendo*)
Luc. Siora sì. (*si accosta per baciarla*)
Cat. Grazie. (*si ritira*) (Mi no voj basar la massera.)
Luc. (Me cognossela?
Cec. Oh giusto!) (Bisogna che quei matti gh'abbia scoverto tutto.)
Rai. (Per cossa mo i avì fatt ste sgarb?
Cat. Perchè la g'ha mal a la bocca.
Rai. Cara la sgnora delicatina.)

SCENA V

LISSANDRO e DETTI.

Lis. Paroni reveriti.
Cat. E cussì? Virnli, o no vienli?
Lis. I vegnirà.
Cat. Dove diavolo xeli ficai stamattina?
Lis. Ghe dirò; sior Gasparo xè da sior Bernardin Zoccoletti, per un negozio de canevi, che se el ghe va ben, el va a rischio de vadagnar almanco un mier de ducati, in tre o quattro zorni.
Cec. E cossa gh' intra siora Tonina?
Lis. Siora Tonina? La xè una donetta che val un millinn. Sti maresnti che g'ha sto canevo da dar via, i g'ha bisogno de bezzi, ghe vol do mille ducati a la man, e siora Tonina s'ha cavà le zoggie, e tanto che so mario contratta, la xè andada a trovar i bezzi.
Rai. Per cossa no ela vegnù da mi che a gli l' i averia dadi senza un'interess al mond?
Bor. Ma in sostanza, vegnirali, o no vegnirali?
Lis. I vegnirà.
Zan. Sentemose a tola che i vegnirà.
Rai. Oh sgnor Zanett cossa disla? Senza i parnn de ca? L'am perdona, saravla una bella creanza?
Zan. La creanza xè bella e bona, ma mi g' ho una fame che no ghe vedo.
Lis. E el negozio va longo, e Dio sa quando che i vegnirà
Luc. (Oh mi debotto chiappo su e vago via.)
Rai. Ma coss' a ditt' el sior Gaspar?
Lis. Sior Gasparo g' ha el mazor travaggio del mondo, ma el sa che el g' ha da far con de le persone che ghe vol ben, che no ghe vorà far perder sta bona occasion, e el li prega, e el li supplica, e el li sconzura de sentarse a tola, e de principiar.
Tutti fuor che Rai. e Lis. Sì, sì, sior sì.
Rai. Mo sgnor no, da bon, ch'i avem da aspetar.
Lis. Sior, son andà in cusina, se la vedesse; xè una cossa che fa compassion. Tutto va de mal. E sì, sala, l'ha parecchià, un boccon de disnar! no ghe digo gnente. El g' ha tutto un cuogo. (*a Rai*)
Cec. Andemo, andemo, sior Raimondo, che i vegnirà.
Rai. Se i vol andar loro che i vaden pur, ma mi e mi fiola piuttost anderem a ca; el veira Cattina?
Cat. Mi sior? In verità che g'ho fame, e che no g' ho gambe da far le scale.
Rai. Ti m' ha pur ditt che t' era passà la fam?
Cat. Oh la me xè tornada!
Cec. Aocmo, sior Raimondo, andemo che i vegnirà. (*lo prende sotto il braccio*)
Bor. A tola, a tola. (*prende per mano Cat.*)
Zan. Sans façons, sans façons. (*la prende per l' altra mano*)
Cat. Sior pare se ghe xè, bisogna starghe. (*parte con essi*)
Rai. L' am vol far far una cossa... (*a Cec.*)
Cec. Andemo, andemo drio de sti putti. (*vuol condurlo via*)
Rai. Putti! (*fermandosi*)
Cec. Eh mi, co i xè zoveni, ghe digo putti. Andemo. (*parte con Rai.*)

SCENA VI

LISSANDRO e LUCIETTA.

Lis. Via, siora novizza, la me favorissa la man. (*ridendo*)
Luc. Eh novizza, i totani!
Lis. Quanto pagaressi che fusse la verità?
Luc. Oh con quel scempio no, vedè.
Lis. Piuttosto con mi no xè vero?
Luc. Oh gnanca! Gh' avè troppe cabale.
Lis. No cognossè el bon, sorella. Via, la me daga la man. La permetta che gh' abbia l'onor de servirla.
Luc. Dove me voleo menar?
Lis. A tola.
Luc. A tola? mi no, varè.
Lis. No? per cossa?
Luc. Figureve se mi voj disnar sentada a tola coi mi paroni.
Lis. Co lori ve lo permette.
Luc. Oh mi no, vedè, me vergono.
Lis. Dove vorressi andar? In cusina?
Luc. Feme parechiar piutosto qua su d' on taolio.
Lis. Eh andemo! Vegnì con mi. (*la prende a forza per la mano*)
Luc. Sior no, ve digo. (*fa forza per restare*)
Lis. Sangue de diana che vegnirè. (*la prende in braccio e la porta*)
Luc. Oe, oe, siestu malignazzo. (*partono*)

SCENA VII

Tinello con tavola apparecchiata, e le pietanze in tavola colle sedie che occorrono. In fondo una credenza grande da tinello, con portelle che si aprono.

CECILIA, CATTINA, RAIMONDO, BORTOLO, ZANETTO, *poi* LISSANDRO e LUCIETTA. *Servitori d' osteria ed il Garzone di Lissandro che servono.*

Cec. Son qua, son qua, farò mi i onori della casa. Qua sior Raimondo in cao de tola.
Rai. Au so cossa dir. Ai son. (*siede in principio dalla parte della prima donna*)
Cec. E mi arente de elo. E arente de me mario. (*ridendo*)

Bor. (*prende il posto.*)
Cec. Là, siora Cattina.
Cat. (*siede vicino a Bortolo.*)
Zan. E mi qua. (*siede vicino a Cattina*)
Cec. Sì ben, e vu là. (*a Zanetto*)
Zan. E mi qua. (*fa un poco il pazzo*)
Cec. Dove xeli sti altri?
Bor. Veli qua che i vien. (*comincia a distribuir la minestra*)
Rai. (Me faravla una grazia? (*a Cecilia*)
Cec. La comandi pur.
Rai. L'è tant matt quel sior Zanet. Se content de lassar che mi fiola vigna qui, e li andar dall'altra banda de so mari?
Cec. Sior si, volentiera.) (*si alza, e va da Cattina, e le parla all'orecchio*)
Cat. In verità g'ha da caro. (*a Cecilia e si alza, e va tra Raimondo e Bortolo*)
Zan. Dove vala? (*si alza*)
Cec. E vu qua, e vu qua, fermeve qua. (*a Zanetto tenendolo e caricandolo*) Animo, ve destrigen? (*alla scena*)
Lis. Semo qua, semo qua, anca nu. (Cossa che g'ha volesto a farla vegnir!)
Cec. Anemo, siora Dorotea, arente a vostro mario. (*a Lucietta*)
Luc. (Oh adesso mo Dorotea!)
Cec. E la sior Lissandro.
Lis. Siora si. (*siede in fondo dalla parte della seconda donna*) Via, siora Dorotea, la se senta.
Luc. Oh m' avè debotto stuffa. (*a Lissandro*)
Cec. Via, cossa fala? (*a Lucietta*)
Luc. M'hoggio da sentar? (*a Cecilia*)
Cec. Cossa vorla? Magnar in piè?
Luc. Sia malignazzo! (*vuol sedere ed è imbrogliata*)
Zan. (*non vorrebbe vicino Lucietta; guarda Cattina, ci patisce, e vorrebbe alzarsi*)
Cec. Fermeve qua, ve digo.
Zan. (Oh poveretto mi!)
Luc. (*siede, e stà lontana dalla tavola in maniera che tiene il piatto metà in mano e metà sulla tavola*)
Cec. Cossa diavolo feu Lucietta? Feve avanti, che spanderè el piatto e ve macchiarè la robba.
Luc. (*si tira innanzi*)
Rai. Siora Cecilia?
Cec. Sior.
Rai. Quanti nomi ala quella signora?
Cec. No so gnanca mi. Semo amighe; ghe digo quel che me vien in bocca.
Zan. (Sior Lissandro? (*avanzandosi davanti Luc., e Lucietta lo spinge*)
Lis. Sior.
Zan. M'avè tradio. (*come sopra, e Lucietta lo spinge*)
Lis. Per cossa?
Zan. Songio arente de siora Cattina?) (*come sopra*)
Luc. La vorla fenir una volta? (*spingendolo*)
Zan. Eh lasseme star! (*contro Lucietta*)
Rai. Coss' è ste tananai?
Cec. Via, sior, portè respetto a vostra muggier. (*a Zan.*)
Zan. (Pazenzia. El finirà sto disnar.)
Rai. (L'è matt. A l' hò semper ditt. Hò fatt ben mi a allontanar el de mi fiola.) (*mangiando*)
Bor. (*dà la carta con le buccole a Cattina. Ella vorrebbe vedere cos' è, ma ha soggezion di suo padre*)
Bor. (Oe? (*a Cecilia*)
Cec. Cossa ghe aè?
Bor. G' ho dà le buccole.
Cec. Le gh'ala tolte?
Bor. No voleu?
Cec. Me ne consolo.)
Rai. Almane el sior Bortel l' è un zoven savi, e prudent, as ved ch' al ghe vol ben a so moir; siel benedett.
Cec. Cossa aè, sior Lissandro, no disè gnente? Paremo morti.
Lis. Fin' adesso g' ho abuo da far. Adessadesso me metterò in vena. Deme da bever. (*gli portano da bere*) Signori, se i me permette, el primo brindese... alla salute de sior Gasparo.
Tutti Evviva. (*tutti prendono da bere*)
Rai. Evviva el sior Gasper. Ma la va longa sta ctà (1). Nol vin mai.
Lis. Adess'adesso el vegnirà.
Cec. E mi ala salute de siora Tonina.
Tutti Evviva.
Luc. (*col gotto in mano vorrebbe bevere, e non sa come fare; va menando il gotto, poi si alza, e dice.*) Oh ala so bona conservazion. (*beve*)
Tutti Evviva. (*ridendo*)
Luc. (*quando ha bevuto scola il gotto in terra*)
Cec. Oe l' abito, in malora. (*forte a Lucietta*)
Cat. (*curiosa guarda le buccole sotto la tavola*)
Rai. Coss' è quel negozj? (*a Cattina*)
Cat. Eh gnente!
Rai. A jò vist a luser.
Cat. Le me buccole che g'ho rotto gier sera. (*mette in saccocia*)
Rai. Demle a mi, che av le farò accomodar.
Cat. Oh giusto!
Rai. Demle a mi, ve digh.
Cat. Ghe le darò.
Cec. (Vedeu?) (*urtando Bor.*)
Bor. (*si vede agitato*)
Lis. Cossa g'hala? De le buccole da far comodar? (*a Cat.*)
Cat. Sior si, g' ho rotto el ganzo gier sera.
Lis. (*si alza, e va da Cattina*) La me le daga a mi che el xè el me mestier.
Cat. Sior si, tolè eh. ehm. (*tosse*)
Lis. (G'ho capio.) Eh gnente, g'ho visto. Domattina ghe le porterò comodae. (*guarda, e mette via, e torna al posto*)
Rai. A lu sì, e a mi no? (*a Cattina con un poco di sdegno*)
Cat. Sior si, perchè sior Lissandro xè bravo, el comoda le cosse pulito, e lu el le gh'averave tutte precipitae. (*a Raimondo*)
Cec. Brava, brava, pulito (*a Catt.*) E vu cossa feu qua incantà co fa un pandolo? (*a Zanetto*)
Zan. Voggio andar via.
Cec. Per cossa?
Zan. No g' ho più fame. Voggio andar via.
Cec. Se no gh' avè più fame vu, g' ha fame vostra muggier.
Zan. Cossa m' importa mi de ela? (*disprezzandola*)
Luc. E gnanca mi de vu, sior. (*colla bocca piena*)
Cec. Oe, la ve vol tanto ben, che la se soffega.
Rai. (Oh, oh, che matrimonj, oh oh!) (*ridendo*)
Lis. Qua nissun magna altro. Oe, portè via;

---

(1) Ctà. *Termine stretto bolognese, e significa questa istoria, questa faccenda.*

anemo, ala segonda portada. (*servitori levano, e rimettono i piatti*)
Rai. Sgnor Lissander?
Lis. Sior.
Rai. Mi no me posso più tegnir.
Lis. De cossa?
Rai. Sto sior Gasper, sta siora Tonina?
Lis. Mi no so cossa dir. La me par una stravaganza soca a mi.
Rai. Ch' gh' sia intravegnù qual cossa?
Lis. Mi no crederia.
Rai. Mandem a veder da qualrhedun.
Lis. Adesso manderò el me garzon. Dov' estu? Menego? (*Menego sarà dentro per portar via i piatti, e Lissandro va dentro a parlargli*)
Bor. (*distribuisce i piatti della seconda portada*)
Cat. (Che belle buccole! (*a Bor.*)
Bor. Ghe piasele? (*a Cattina*)
Cat. Sior sì.)
Rai. Cossa?
Cat. De cbe?
Rai. Cossa disel, s' av pias?
Bor. Ghe domando se ghe piase le gallinazze.
Cat. Sior sì, cbe le me piase assae. (*con caricatura*)
Bor. Xele helle?
Cat. Bellissime.
Bor. Mu cossa?
Cat. Le gallinazze.
Bor. La compatissa. (*dandole una gallinazza sul piatto*)
Cat. La ringrazio tanto.
Cec. Caspita la la sa longa!
Zan. (*taglia un piatto ch' è della sua parte, ne mette sopra un tondo, e l'offerisce a Cattina*) A ella. (*a Cattina*)
Cat. Grazie. (*rifiuta*)
Zan. La favorissa.
Cat. No, dasseno.
Zan. La se degna. (*con più forza*)
Cat. Mo no la vede che son deio a sta gallinazza?
Zan. Co no la vol, la lassa star. (*butta il tondo in mezzo la tavola*)
Cec. Oe, oe, sior, dove creden d'esser? Al magazzin?
Zan. La perdona. G'ho fatto mal, xè vero. G'ho mancà de respetto. (*si alza*) Siori ghe domando a tutti perdon (*gli vien da piangere, e si getta a sedere. Tutti ridono*)
Zan. (*si alza, passeggia e batte i piedi*)
Cec. El xè matto sior Zanetto,
El xè matto, poveretto,
El xè matto in verità.
(*cantando, ma senza grand' impegno di musica*)
Lis. Signori, compatilo,
Che anca a mi el me fa peccà.
(*col medesimo canto*)
(*Tutti ridono, applaudiscono, dicono bravi e battono le mani.*)
Zan. Deme da bever. (*torna a sedere e gli danno da bere*) Sangue de diana se vaga a far squartar la malinconia. Alla salute... No de ela, che me scoffona (1). (*a Cec. con rabbia*) No de ela che no me vol per gnente. (*a Cattino patetico*) Alla salute... De me muggier.
Tutti Bravo, bravo, evviva.
Lis. Comandele altro? No. Tirè via, e portè el deser. (*si alza, i Servitori eseguiscono; Lissandro parla piano col Garzone*) Scotele! El garzon xè tornà, i conta bezzi, i xè in tel calor del negozio, i ghe domanda mille perdoni, ma per ancuo i dise cussì che no i pol vegnir; xela la verità, Menego?
Gar. Sior sì tal e qual.
Roi. Oh lam' despias po ben. S'a saveva csi a n'i vegoivs miga vdi.
Lis. Cossa vorla far? I xè casi cbe nasse.
Luc. Siora, vorla che impizza el fogo?
Lis. Cossa xè? S'insogniela? (*a Lucietta*)
Luc. Sior sì, m'insogniava.

(1) Scoffonare, *cioè burlare.*

SCENA VIII

Il giovine del caffè con cogome e chicchere, e DETTI.

Lis. Oh xè qua el caffè. Lo vorle bever a tola? (*si alza*)
Cec. Per mi son stracca de star sentada. Lo voggio bever in piè. (*si alza, e tutti si alzano*)
Rai. *tira avanti la sua sedia e lo beve a sedere*)
Lis. Putti desparecchiè. Mettè tutto in quella credenza, piatti, possade, biancheria, mettè tutto là, cbe po li vegniré a tor. (E ti fa quel che t' ho ditto, stà attento se mai da una banda, o dall' altra ti vedessi a vegnir sior Gasparo, e se ti lo vedi da lontan avviseme. (*al Garzone*)
Gar. Sior sì, no la se indubita gnente. (*parte*)
Lis. (I g'ha da far tre o quattro viazi; no vorria, che i incontrasse sior Gasparo sulle scale.) (*i servitori sparecchiono, mettono tutto nella credenza, levano le tavole, poi partono*)
Cec. (*a Bortolo bevendo il caffè.*) (E cussì come vala?)
Bor. D' incanto. La me vol ben. La xè mia. Un de sti dì ghe la fazzo domandar. Cossa diseu?
Cec. Sì ben, me par che la lo merita. La me piase anca a mi; son contenta.)
Zan. Me permettela? (*a Cattina volendo prender la tazza dopo che ella ha bevuto il caffè*)
Cat. No la se incomoda. (*la dà al Caffettiere*)
Zan. (Sangue de mi! Sangue de mi! poveretto mi! poveretto mi!) (*smaniando*)
Cec. Cossa feu vul ou bevè el caffè! (*a Lucietto*)
Luc. Ah mi el caffè!
Cec. Perchè no ghe deu el caffè a sta siora? (*al Caffettiere*)
Caf. No la ghe n'ha volesto. (*a Cec. ridendo*)
Cec. Via, deghelo, che la lo beverà. (*al Caf.*)
Caf. Vorla, siora Lucietta? (*gli dà il caffè, ed ella lo beve*)
Cec. (Ti la cognossi.
Caf. No vorla?
Cec. Tasi sa, no dir gnente.
Caf. Mi no parlo. (*ridendo*)
Cec. No rider che te traggo sta tazza in tel muso.) (*c. s.*)
Luc. Tolè la tazza. (*al Caf.*)
Caf. Pulito, siora Lucietta.
Luc. Oh se savessi, son proprismente in gioa (1).
Caf. El caffè lo paghela ela? (*a Lis.*)
Lis. No, pagherà sior Gasparo.
Caf. Non occorr' altro. (*prende la sua roba e parte*)

(1) *Impicciata.*

Rai. Oh ! mi sgnori, con so bona grazia mi a fazz cont che mi, e la me fiola as n'andarem.
Zan. Se la me permette, avrò l'onor de servirla. (*si esibisce di dar la mano a Cat.*)
Cat. No, in verità, grazie; la daga man a so muggier che la farà meggio.
Rai. (Brava la mi fiola.)
Zan. Muggier? me muggier...
Cec. Animo, animo sior, semo vegnui insieme, andemo via insieme, e no ghe xè altri discorsi. (*a Zan*)
Zan. Basta. Gh'averò l' onor de reverirla. (*a Cat.*)
Rai. No, che la s' incomoda miga, vidla. (*a Zan.*)
Zan. Come? No la me vol? Uo omo della me sorte? Cossa gh' ojo fatto?
Rai. L'am perdona; servitor de lor sgnori; andem. (*prende sotto il braccio Cat.*)
Bor. Addio. (*a Cat. così alla sfuggita*)
Cat. Grazie delle gallinazze. (*lo saluta con vezzo*)
Zan. Sangue de diana! A mi sto affronto?
Cec. Seu matto? (*a Zan.*)
Rai. Saludè 'l sior Gasper, e ringraziel. (*a Lis.*)
Lis. La sarà servida. (*parte*)
Zan. No la me vol donca? (*a Rai. con forza*)
Rai. Mo... Mo... Che l'am scusa. In casa mi... Patron... Mo ag dig po de no, mi.
Zan. No certo? (*con forza*)
Rai. No, seguro.
Zan. Pazenzia. (*patetico*)
Rai. (Oh el bel matt!) Servidor de lur sgnori. (*parte con Cat.*)
Cec. Mo andè là che gh' avè tanto giudizio co fa un gatto. (*a Zan.*)
Zan. Xè vero. Mi no g' ho giudizio. Sala chi g' ha giudizio? Quel sior. (*accannando Bor.*)
Bor. Mi? Per cossa?
Zan. Credeu che no gh' abbia visto che gh' avè fatto le carte con quella putta?
Bor. Mi? V' ingannè compare...
Zan. E per farme smattar, i me va a far passar per mario de quella martuffa. (*accennando Lucietta*)
Luc. Come parlelo, sior! Varè che sesti, ancora che me lasso vestir da Francheschina (1) per vegnir qua a batterghe l' azzalin...
Zan. A mi batterme l' azzalin?
Bor. Sior sì. Ella da una banda, e mi dall' altra. E se g' ho parlà a quella putta, g' ho parlà per vu.
Zan. Per mi? (*tutto allegro*)
Cec. Sior sì, per vu, el so anca mi.
Zan. Per mi? Conteme, conteme. (*a Bor.*)
Bor. Andemo, che ve conterò.
Gar. (Sior parou. G' ho visto sior Gasparo e siora Tonina.
Lis. I vien?
Gar. I vien.
Lis. Da che banda?
Gar. Dalla fondamenta.
Lis. Anderemo via per la corte. Xeli lontan?
Gar. I g' ho visti a spontar sull' altra fondamenta de là dal rio.
Lis. Presto, presto, va via.) (*il Gar. parte*) Paroni, se le vol andar, anca mi bisugna che vaga, e che serra la casa.
Cec. Andemo. (*vuol andar dalla diritta*)
Lis. No, andemo per de qua. Ghe xè un'altra scala, e la so barca la g' ho fatta veguir alla riva della corte che xè più comoda. La resta servida con mi.
Cec. Andemo (*prende per mano Bortolo*). Via, deghe man a la vostra cara muggier. (*a Zan. ridendo, e parte*)
Zan. Son qua, dolcissimo mio tesoro.
Luc. Che el senta. Mi no valo gnente, ma per diana de dia, no me scambierave. (*partono*)

SCENA IX

Gasparo *in tabarro*, Tonina *in zendale*, Riosa *col zendale sul braccio. Vengono senza dir nulla, un poco ingrugnati.*

Rio. Vorla despoggiarse?
Ton. Aspettè, me despoggerò co vorrò.
Rio. Me par de sentir un certo odor, come de roba da magnar... Sentiu vu?
Ton. Siora sì, me par anca a mi.
Gas. (*ascolta e ride*)
Ton. Ridè? Saveu qual cossa xe?
Gas. No saveu che gh'avemo l' ostaria taccada muro con muro? Le se sente spesso ste galanterie.
Ton. Sior Gasparo, mi no g'ho volesto dir gnente per strada, per no far scene: gh'avè volesto che vegna a casa, son vegnua, g'ho obbedìa, perchè ai sie de febbraro xè la zornada del voggia. Ma adesso mo in casa se poderave saver, perchè za che son vestìa, no volè che andemo a far una visita a sior Raimondo e a siora Cattina?
Gas. Perchè g' ho da scriver, perchè g'ho da far, e ancuo no ghe posso andar.
Ton. Ben se gh'avè da far, vu gh'anderè un'altra volta, e ancuo anderò mi colla donna.
Gas. Caveve zo, e gh'anderè domattina.
Ton. Mo perchè domattina? Mo perchè no ghe possio andar adesso, za che son vestìa?
Gas. Cara fia, g' ho le me rason, perchè no gh' abbiè d'andar ancua, e perchè gh' abbiè d' andar domattina.
Ton. E a so muggier, no se poderave dirghele ste rason?
Gas. (Oh poveretto mi!) Ve soddisferò, ve dirò la rason. Riosa, tolè sto tabaro, portela de là.
Rio. Sior sì. la daga qua (Porlu esser più bon de quel che el xè? La tira i tonfi tre mia lontan.) (*prende il tabarro e parte*)
Ton. E cussì? Cossa xè ste rason?
Gas. Aspettè, deme tempo. Sappiè che stamattina dopo che vu sè partìa, xè vegnù un amigo a dirme, che sior Raimondo e siora Cattina i voleva vegnir stamattina a farme una burla.
Ton. Una burla! (*con meraviglia e piacere*)
Gas. Sì, che all' improvviso i voleva vegnir a disnar da nu.
Ton. E perchè no xeli vegnui? (*con premura*)
Gas. Vedè ben, mi giera impegnà fora de casa...
Ton. No ghe gierio mi? (*con forza*)
Gas. Vu gieri andada da vostra mare...
Ton. No me podevi mandar a chiamar? (*c. s.*)
Gas. A quell' ora cossa ghe volevi parecchiar da disnar?
Ton. E lì gh' avè rifudai?
Gas. G' ho ditto all' amigo la verità, o l' amigo li xè andai a avvertir.
Ton. Andè là che gh' avè fatto una bella cossa.
Gas. Cossa volevi che fusse?
Ton. Persone che gh' avemo tutta l' obbligazion.

(1) *Da bamboccia.*

Gas. Ma giosto per questo...
Ton. Che se gh' avemo bisogno de mile, o domile ducati da negoaiar, i xè capaci d' impreatarneli senza on interesse a sto mondo.
Gas. Carneval no xè gnancora fenio.
Ton. Mi no g' ho più muso da farme veder. Riosa? (*chiama*)
Rio. Siora. (Oh cossa che g' ho visto!) (*maravigliandosi assai*)
Gas. E per questo voj che domattina andè a domandarghe scusa da parte mia.
Ton. Mi? No ghe vago gnanca se i me strascina co le caene. (*si cava il zendale, e lo dà a Riosa*)
Rio. (Oh che cusina che ghe xè de là! Oh che diavolezzi!)
Gas. Mo per cossa, co vu no ghe gieri? Co mi giera impegnà via...
Ton. Eh lasseme star, caro vu, coi vostri impegni, lasseme star. (*cavandosi la vesta*)
Gas. Tonina, in verità, dasseno, parè matta.
Ton. Portè de là. (*getta la vesta a Riosa con dispetto*)
Rio. (Oh se la va in cusina, poveretti nu! Cossa mai gh' alo fatto el paron sta mattina?) (*parte*)
Ton. Refudar un omo de quela sorte, per andar.. per andar...
Gas. Da me compare Bernardin.
Ton. Da vostro compare Bernardin?
Gas. Siora si, e gh' avemo serà el contratto d' una partia de quattro balle de canevi.
Ton. Caro vu no me fe parlar.
Gas. Cossa voressi dir?
Ton. Voggio dir che g' ho mandà da sior Bernardin, e che no ghe gieri.
Gas. A che ora gh' aveu mandà?
Ton. A ora, che tutti i galantomeni xè a disnar; a vint' ore.
Gas. Se gh' avessi mandà a vintiuna i n' averave trovà. Semo andai a visitar i canevi in magazen.
Ton. Podè dir quel che volè; mi no ve credo nè bezzo, nè bagatin.
Gas. Credè donca che sia un baron?
Ton. Mi no so quel che siè, vedè.
Gas. Siora Tonina. No vorria che ai sie de febbraro v' avesse da succeder qualch' altra cossa.
Ton. Cossa xè sior? Me manazzaressi ancora?
Gas. Son galantomo, ve stimo, ve voggio ben, ma no me tiiè per i cavei.
Ton. Cossa voressi che ghe disesse a sior Raimondo, e a siora Cattina?
Gas. Feghe le nostre scuse, e invideli a disnar quando che volè.
Ton. Bisognerà veder se i ghe vorrà vegnir.
Gas. Eh nol xè cussì puntiglioso, no, sior Raimondo. Lo cognosso, el xè un omo ragionevole, el ne vol ben, e son seguro ch' el vegnirà.
Rio. Sior paron, ghe xè uno che lo domanda.
Ton. Chi xelo?
Rio. No so, siora, no lo cognosso.
Gas. Andè de là; sarà qualchedun per qualche interesse. (*a Tonina*)
Ton. E cussì? Me volè ficcar via? No ghe posso esser? No posso sentir anca mi?
Gas. (Oh che pazenzia!) Diseghe ch' el vegna avanti. (*a Riosa*)
Rio. (G'ho gusto che la resta. Cussì finirò un pochetto de destrigar. Prego el cielo che no la se n' accorza.) La resta servida, paron. (*alla scena a parte*)

SCENA X

Paron Menego Oste e DETTI.

Ost. Paroni, con so permission.
Gas. La reverisso, sior.
Ton. Chi xelo? (*a Gas.*)
Gas. Mi no so. (*a Ton.*)
Ost. Xela ella sior Gasparo?
Gas. Son mi, per servirla.
Ost. Servitor umilissimo. Me pareva, e no me pareva. Parona reverita. (*a Tonina*)
Ton. Paron.
Gas. Cossa m' hala da comandar?
Ost. Prima de tutto desidero de saver se la xè contenta de mi.
Ton. De cossa? (*a Gas.*)
Gas. Sior, mi no g' ho l'onor de cognosserla.
Ost. Paron Menego per servirla. L' osto qua della Tartaruga.
Gas. Ah questo che ne xè taccà!
Ost. Per obbedirla.
Ton. Gh' avè fatto un gran disnar ancuo; se sente dei gran odori.
Ost. Odori, e saori. Cossa disela? (*ridendo*)
Ton. Mi ve digo che sto fumo per casa no me piase gnente.
Ost. Bisogna ch' el so camin fazza fumo.
Ton. Se lo g' ho fatto scoar che no xè quattro zorni.
Gas. A monte sti pettegolezzi (*a Tonina*). Cossa me comanda sior paron Menego?
Ost. Prima che torno a dir, me preme de saver, se i mi paroni, se i mi avventori, xè stai contenti de mi. G' ha piasso, xela restà contenta stamattina?
Gas. De cossa?
Ost. De cossa? De tutto, del disnar che g' ho fatto.
Ton. Disnar?
Gas. Sior paron vu me tolè in falo.
Ost. No xela ela sior Gaspero saoser?
Gas. Son mi seguro.
Ton. (Sentimo mo!)
Ost. E po cossa serve, g'ho servlo in sta casa, e s' ha magnà in sto tinello.
Ton. Quando? (*con ansietà*)
Ost. Ancuo.
Ton. Ah? questo xè l' odor che sentiva. (*a Gas. con sdegno*)
Gas. Mi ve digo, sior, cha no so gnente, e che me maraveggio de vu.
Ost. E mi ghe digo, paron, che me maravegio de ela, che g' ho parecchià qua in sta casa per sette persone...
Ton. Sette persone? (*all'Ost.*)
Ost. Siora si, sette persone, a un zecchin per testa.
Ton. Una bagatella? ghe giera donne? (*con furia all'Ost.*)
Gas. Quieteve, perchè quello xè un pezzo de matto. (*a Ton.*)
Ton. Ghe giera donne? (*con più furia all' Oste*)
Ost. Mi no so chi ghe fusse; ma i m' ha ditto i mi omeni, che ghe giera quattro omeni, e tre donne.
Ton. Tre donne (*contro Gas. fieramente*)! Lo g' ho ditto, lo g' ho scoverto; sior Bernardin ah! El sior diavolo che ve porta!

Gas. Tasè una volta in tanta malora. (*a Ton.*) Sior osto mi son un galantomo.
Ost. E mi son un galantomo anca mi.
Ton. Cossa serve che ve fè nasar? Paghelo. (*a Gas.*)
Gas. Tasè. (*a Ton.*)
Ton. Aveu magnà? Paghelo. (*a Gas.*)
Gas. Ma tasi, che te casca la testa. (*a Ton.*) Disè donca che gh'ave parecchià qua sto disnar? (*all' Ost.*)
Ost. Sior sì, lo digo, e lo sostegno.
Ton. No se salo?
Gas. (*guarda Ton. bruscamente, poi si volta all' Ost.*) E gh'avè parecchià per sette persone, a un zecchin a testa?
Ton. Sior Bernardin! Sior Bernardin!
Ost. Cussì semo restai d' accordo.
Gas. Con chi? Chi v' ha ordenà da disnar?
Ost. So sior fradelo.
Gas. Compare, vu v'ingane, perchè mi no g' ho fradeli.
Ton. Tutte finte, tutti reaziri. Sior sì, per sconderse el g'ha fatto passar qualchedun per so fradelo. (*all' Ost.*)
Gas. Se pol sentir de pezo! Infamar so mariol (*a Ton.*)
Ost. Sior Gasparo, no so cossa dir, me despiasar... Se la m' avesse ditto che no la voleva, che so muggier savesse gnente...
Gas. Mi no voleva!...
Ton. Sior sì, sior sì, nol voleva che mi lo savesse. Ma lo so, lo g'ho scoverto a so marzo despetto.
Gas. Orsù, son stuffo de soffrir ste insolenze (*a Ton.*). E a vu sior ve digo, che no so gnente, che no v' ho da dar gnente, e che andè a bon viazo. (*all' Ost.*)
Ost. Me maravegio de ela. Se no la me vol pagar, ghe penserò mi a farme pagar, ma intanto la me daga la me roba paron.
Gas. Che roba?
Ost. Le me possae, i mi piatti, la me biancheria.
Ton. Sior sì, deghe quel che ghe vien. (*a Gas.*)
Gas. Ve digo che sè matto da ligar.
Ost. Come? La me nega l'arzentaria?
Gas. Mi no so quel che ve disè.
Ost. M'ha ditto i mi zoveni che i g'ha fatto logar tutto in t'una credenza, che la credenza xè in tinelo, e la sarà quela là.
Gas. Sè matto ve digo.
Ton. Vardemo, vardemo; (*corre alla credenza, apre e si vede tutta la roba*)
Gas. Cossa xè sta roba? (*resta attonito*)
Ost. Putti, vegnì avanti. Portemo via la me roba. (*entrano i Garzoni con delle ceste, mettono via tutto, e l' oste và ad incontrar le posate*)
Ton. Cossa dixela? (*a Gaspero*)
Gas. Son fora de mi.
Ton. Sior Bernardin?
Gas. Chi ghe xè stà? El diavolo in casa mia?
Ton. Oh sì el diavolo; gh' avè rason. Queste xè cosse, che altri che el diavolo no le fa far.
Gas. Vu sarè stada.
Ton. Mi? via mo, da bravo.
Gas. Altri che vu no gh' aveva la chiave; altri che vu no podeva vegnir.
Ton. Vardè, se sè fora de vu. Se la passion ve orba, se no savè quel che ve dise? No v'arecordè, paron, che m' avè fatto lassar a casa la chiave del saggiaor? (*con sdegno*)
Gas. (Xè vero; son fora de mi. Vele qua tutte do). (*le tira fuori*) Ma adesso che vedo; questa no xè compagna de st' altra. Questa no xè della nostra porta. Sè vu che me l' ha scambiada. (*a Ton.*)
Ton. Mi, ah! mi, can! Mi traditor! a mi sta sorte de imputazion! a una donna della me sorte? Son tradia, son sassinada: e anca m'ho da lassar strapazzar? Ah poveretta mi! Son morta, la xè fenia. no ghe xè più remedio per mi, no ghe xè più remedio per mi. (*disperata*)
Gas. Mo via, cara fia, g' ho ditto mal...
Ton. Sassin della to povera muggier, traditor del me povero cuor.
Gas. Mo via, digo...
Ton. Lasseme star, lasseme star... che farò qualche bestialità. (*parte*)
Gas. Da una banda la g' ha mo anca rason. Bestia che son mi, andarghe a dir, che l'averà ella scambià le chiave.
Ost. Servitor umilissimo. (*con muso duro*)
Gas. Paron reverito. (*con sdegno*)
Ost. La me favorissa sette dei so zecchini.
Gas. Ma se ve digo cussì...
Ost. La senta, son galantomo; se no la li g' ha, n' importa, aspetterò. Basta che la prometta de darmeli; aspetterò.
Gas. Ve torno a dir, che mi no v' ho da dar gnente.
Ost. Co la xè cussì, co la me nega el debito, la farò chiamar dove se convien; andemo. (*a' giovani*)
Gas. Sentì, fermeve. Un omo della me sorte, farme chiamar? Con che fondamento me fareu chiamar?
Ost. Ghe disela poco fondamento aver trovà la me roba in te la so credenza, in tel so tinelo? E ancora negarme la me arzentaria?
Gas. Zitto, amigo, no fe altro strepito. Nu so gnente... ma gh' avè rason.
Ost. No la sa gnente?
Gas. No so gnente... Ma ve pagherò.
Ost. Me basta cussì; quando me pagherela?
Gas. Doman sarè sodisfà, ma feme almanco un servizio. Chi xè quela persona che xè passada per me fradelo?
Ost. Mi no lo cognosso; el m' ha fatto vegnir qua, avemo contrattà in sta casa, g' ho mandà el disnar in sta casa. Mi no so altro più de cussì.
Gas. Ma, come gierelo sto me fradelo? Grando, piccolo, grasso, magro, come gierelo vestio?
Ost. No so, no m' arecordo ben. Grando no certo; gnanca tanto piccolo. Me par magretto... So ch' el gh'aveva un tabaro de scarlatto, mi no so altro.
Gas. (No crederave mai ch' el fusse Lissandro!)
Ost. Me comandela altro?
Gas. La vostra bona grazia. Paron.
Ost. Son ai so comandi, de dì, e de notte, co la vol, e un' altra volta, se no la vol che so consorte lo sappia, la me avvisa per tempo e la lassa far a mi. (*parte coi garzoni*)

SCENA XI

Gaspero, *il* Caffettiere, *poi* Riosa.

Gas. Eh vatte a far squartar anca ti. Più che ghe penso, e più g'ho sospetto sora Lissandro. Ch' el m' abbia fatto elo sta baronada? No la xè baronada, se volemo, ma la xè un' insolenza; tanto più che m' ha toccà quel siropo de me muggier.
Caf. Paron sior Gasparo.
Gas. Cossa ghe xè sior?
Caf. Son vegnù a incontrar se la pagherà ella quei sette caffè che g' ho portà qua aneuo?
Gas. Mi no so gnente. Chi ve li g'ha ordenai?
Caf. So ch'ella no sa gnente, e son vegnù qua per questo. Me li g' ha ordenai sior Lissandro.
Gas. Gierelo qua Lissandro?
Caf. Sior sì, no gh'alo disnà qua in compagnia?
Gas. (Oh bona! g' ho scoverto tutto.) Saveu chi ghe giera qua a disnar?
Caf. Sior sì, li cognosso tutti a un per un. Ghe giera anca una massera vestia da lustrissima.
Gas. Conteme, conteme. Ma no vorria che vegnisse me muggier. Andemo, ve pagherò, e me contarè per strada. (*in atto di partire, ed il Caff. l'aspetta alla porta*)
Rio. Sior paron? (*coi stucchj e le scatole*)
Gas. Cossa ghe xè. (*torna un passo indietro*)
Rio. Presto ch' el metta via sta robba. (*gli dà tutto*)
Gas. Cossa xele (*apre e vede*)? (Questa xè marcanzia de Lissandro.)
Rio. La g' ho trovada in cassella del taolinetto del portego.
Gas. Chi ghe l' ha messa?
Rio. No so; la parona no certo. Che el metta via, che se la parona se n' accorze, la se butta in canal. (*parte*)
Gas. G' ho capio. Questa xè robba de Lissandro. El se la gh' averà desmentegada. G' ho gusto da galantomo; sto sior cortesan me la pagherà.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte illuminata. La prima camera, o sia sala in casa di Gasparo col solito tavolino, sul quale una candela accesa, ed una spenta.

Tonina *e* Riosa.

Ton. Cara vu, lasseme star. (*a Riosa, con sdegno camminando*)
Rio. Mo de diana! cossa gh' alo fatto el paron?
Ton. Cossa eh' el m' ha fatto, ah! So mi cossa ch' el m' ha fatto, ma no l' anderà sempre cussì, no, no, no l' anderà sempre cussì.
Rio. (In verità sta volta g'ho paura che la gh'abbia rason.)
Ton. Nol g' ha più nè amor, nè convenienza, nè discrezion.
Rio. Mo se el ghe vol tanto ben.
Ton. Che el se lo petta el so ben. Dopo quel che el m' ha fatto, dopo quel che el sa che g' ho scoverto, el me vede fora de mi, el sa che son dove che posso esser, e in vece de scusarse, e de cercar de quietarme, el chiappa su senza dir gnente, e el va via. Ah! xelo ben questo! Eh el xè la so arma che el tacca.
Rio. El la vede cossì... Nol s' averà osà.
Ton. Siora sì scuselo. G' ho paura che ghe tegnì terzo mi.
Rio. Cara siora parona come parlela? No xè d'aneuo che la me cognosse. Son una putta da ben, onorata, e no son capace de tegnir terzo a nissun.
Ton. No la se scalda el figà, parona. Chi v' ha ditto che andè in pressa in pressa a far tante belle faccendine in cusina, che gieri infina suada?
Rio. Volevela che lassasse la cusina intrigada?
Ton. E chi la g' ha intrigada quella cusina?
Rio. Cossa vorla che sappia mi? me par d'esser stada tutto el zorno con ela.
Ton. Cossa soggio mi dove che fussi, quando che giera al taolin a lavorar co me siora mare?
Rio. Oh! xelo un palazzo la so casa?
Ton. Seoti che tocco de temeraria, come che la responde.
Rio. Oh vorla che ghe la diga...
Ton. La diga mò...
Rio. La me daga la me bona licenza che anderò via.
Ton. Oh certo che per mi, la sarà una gran disgrazia!
Rio. A ela no ghe mancherà serve, e a mi no me mancherà parone. Manco salario, manco piatanza, e magnar quel fià in santa pase.
Ton. Sentì che battola che la g'ha!
Rio. Fazzo quel che posso, servo con amor, e ancora i me magna i occhi... (*piangendo*)
Ton. Via, via, a monte, parona. Andè a far quel che gh' avè da far, e doman se volè andar via, mi no ve tegno per forza.
Rio. Basta. Parlerò col paron... (*singhiozzando*)
Ton. Siora! Parlerò col paron! e mi cossa songio? Gh'avè anca tanta temerità de dirme che parlerè col paron? Vardè cossa che vol dir un mario, che tratta mal so muggier? Nissun la stima, la servitù ghe perde el rispetto.
Rio. Mi, siora...
Ton. Andè via de qua.
Rio. No me par mo gnanca..
Ton. Andè via de qua, ve digo.
Rio. No ghe stago, se credesse de andar porta per porta a domandar un tocco de pan. (*parte*)

SCENA II

Tonina, *poi* Lissandro *in maschera.*

Ton. Sior sì che la xè cussì. Me mario ghe dà de bon in man (1). Ma! chi mai l' averave ditto? Baron! eh' el me fava tante carezze. Tolè suso. Porlo far da pezo? El xè in dolo, e el va via senza dirme gnente. El se vergogna povereto (*ironica*). El g'ha rabbia che lo gh' abbia scoverto (*si sente a battere*). Chi

(1) *L' esempio, la facilità.*

diavolo xè che batte (*va ad aprire*)? O paron sior Lissandro. (*sostenuta col suo medesimo tuono sdegnoso, senza appena guardarlo*)
Lis. (*in maschera in bauta, ma senza il volto sul viso*) Parona, siora Tonina. Ghe xelo sior Gasparo?
Ton. Sior no, nol ghe xè. (*come sopra*)
Lis. (Lo so anca mi che nol ghe xè, e se no l'avesse visto fora de casa, per ancuo no ghe sarave vegnù.) (*ridendo*)
Ton. Nol ghe xè, sala, sior Gasparo. (*con sprezzatura*)
Lis. G'ho inteso. (Se podesse recuperar la me roba!)
Ton. Se la vol tornar... (*con dispetto ed impazienza*)
Lis. Eh no g' ho tanta premura! (Bisogna che in casa ghe sia delle baruffe, e g'ho paura d'esser la causa mi. Da una banda me despiaseria.)
Ton. E credo che nol vegnirà per adesso, sala? (El me doverave capir.)
Lis. Ghe levo l' incomodo, ma... la diga...
Ton. Mi no me n' impazzo, la veda, in ti interessi de me marin.
Lis. La me parla in t' una certa maniera .. (Che la sappia qualcossa de mi.)
Ton. Con grazia... (*vuol andar via*)
Lis. Vago via, ma la supplico d' una parola.
Ton. Cossa comandela? (*rustica*)
Lis. A caso gh' averavela visto certi stucchj, certe scatole con delle buccole, delle fiube, dei anelli?
Ton. Dove?
Lis. Qua in casa.
Ton. Chi la g'ha portada sta roba?
Lis. Son vegnù per un interesse da sior Gasparo...
Ton. E gh' avè lassà qua sta roba?
Lis. Me la g'ho desmentegada.
Ton. G' ho inteso. (*affannata*)
Lis. Cossa xè stà? (*timoroso*)
Ton. Me mario gh' averà regalà quelle sporche che ancuo xè stae qua a disnar. No ve digo gnente. Buccole, anelì, fornimenti, el vol andar in malora, el se vol precipitar elo, e el me vol precipitar anca mi.
Lis. Le g' ha avudo zente a disnar ancuo? Le g' ha disnà in compagnia? (*ridendo*)
Ton. Oh mi no, sior, mi no ghe son intrada. Elo, elo, s' ha fatto st' onor.
Lis. Sior Gasparo xelo sta a casa a disnar?
Ton. Sior sì, in compagnia de sette persone, quattro omeni, e tre donne, e mi, el m' ha ficcà da me mare.
Lis. (Eh no i sa gnente de mi. Mo la xè la più bella cossa del mondo.) (*ridendo*)
Ton. Ridè, ah?
Lis. Siora no, no rido. (*tenendosi*)
Ton. Mo za; vu altri omeni gh' avè el cuor de orso, de tigre, fodrà de pelle de can.
Lis. Me despiase de vederla desgustada; ma la me roba la g' ho lassada qua per accidente; sior Gasparo no me l' ha domandada, e soo seguro che la se troverà tal e qual.
Ton. Dove se troverala?
Lis. Adesso che ghe penso, come che gierimo là che fevimo certi conti co sior Gasparo, me recordo, che la g' ho messa in quel castellin.
Ton. Se la ghe xè, tolevela.
Lis. Con so bona grazia. (*apre*) Poveretò mi no ghe xè gnente.
Ton. Ghe xela?
Lis. Siora no. (*malinconico*)
Ton. Ne ve l'hoggio ditto? Tutto el g'ha donà via, tutto, e ghe ne fusse stà.
Lis. (Come xelo sto negozio? Che gh' abbia da perder cussì più de cento zecchini de roba?)
Ton. Mi g' ho paura che anca vu siè d' accordo con me mario.
Lis. Oh siora no: ghe posso far tutti i zuramenti del mondo, che no semo d' accordo; ma, cara siora Tonina, bisogna che la me ajuta.
Ton. In che proposito?
Lis. Sta roba che g' ho lassà qua...
Ton. Cossa gh' intrio mi? Domandeghela a elo.
Lis. (Son intrigà morto) La senta... Sior Gasparo no ghe n'ha colpa... sta roba che g' ho lassà qua...
Ton. Sento zente su per le scale. Oh poveretta mi, sior Raimondo, e siora Cattina! (*affannata*)
Lis. (Diavolo! i scoverzirà tutto. Mi no g'ho cuor de restar. Se podesse andar via.) Tornerò; a bon reverirla. Me permettela che vaga via per de qua? (*si mette il volto*)
Ton. Sì, sì, dove che volè... come hoggio da far a riceverli? (*Liss. parte per l' altra porta*) Con che cuor hoggio da scusar quel senza giudizio de me mario?
(*va ad incontrarli*)

SCENA III

Raimondo, Cattina, Tonina, *poi* Rosa.

Ton. Serva umilissima. Che grazie? Che favori xè questi?
Rai. Bondì la mia signora Tonina.
Cat. Sì, sì, cara. Son in collera con ela, ma quel che sta ben.
Ton. No so cossa dir, la g' ha rason...
Rai. Oh l' an ve la perdona più mi fiola. (*ridendo*)
Ton. No so cossa dir; so che l g'ha tanta bontà l' uno, e l' altro, che l me compatirà. Me marin... me mario... giera impegnà da sior Bernardin. (*con pena*)
Rai. El so: i me l' an ditt.
Cat. Ma perchè no vegnir ela almanco?
Ton. Mi, fia mia, in verità no saveva gnente.
Cat. Oh giusto! no la saveva gnente?
Ton. No da donna d' onor che no saveva gnente.
Rai. Oh in i n' l' avrà volsuda avvisar, per ne disturbarla da i so interess. Me disim un poc', la mi fiola; è 'l andà ben el negoai?
Ton. Qual negozio?
Rai. Quel ch' a fatt voster marì in cà del signor Bernardin?
Ton. Cara ela no la me fazza parlar...
Cat. Oh via che no l staga adesso a parlar de negozj.
Ton. Vorla sentarse qua, vorla che andemo de là?...
Cat. Gnente, mi no me son gnancora sfogada, e me voggio sfogar. La dise che la me vol tanto ben, e una zoroada che gh'avevimo da star insieme, la chiappa su, e la n'impianta?
Ton. Ghe assicuro, siora Cattina, che mi no ghe n' ho colpa, e co me mario m' ha ditto sta cossa, el me viso xè deventà una brasa de fogo. Anzi, ghe dirò in verità. Me mario voleva che vegnisse doman a domandarghe scusa, e in verità no saveva gnanca come far a vegnir.

Rai. Vi, se el sgnor Gaspar n' a psù esser con nu sta matina, generosament al vol ch'a cenamen in compagni stassira.
Ton. Dove! (*con meraviglia*)
Rai. Oh bella; in casa vostra; al n'ye l'ha dit sior Gasper?
Ton. No, in verità, nol m'ha ditto gnente.
Cat. G'hala impegni? Anderala via anca stasera?
Ton. No, cara siora Cattina, no la me mortifica da vanzo. Ghe digo e ghe accerto che no podeva aver una consolazion più granda de questa. Dove lo gh'ala visto me mario?
Rai An lo ho minga vist, el ma scrit un bigliet. Oh el m' ha fatt rider con stè bigliett. (*lo tira fuori e legge*) *Ci sarà tutta la compagnia fuori del ridicolo sior Zanetto e della sguattera sua consorte.* S'ai iera quel mat, mi an ghe vegniva.
Ton. Oh per mi za, la pol dir quel che la vol, mi no so gnente, mi no cognosso nissun, el fa le so cosse senza dirme gnente.
Cat. (Per mi me basta che ghe sia Bortoletto.)
Rai. Me despias solament una cossa. (*a Ton.*)
Ton. Cossa, sior Raimondo?
Rai. Me despias ch'el sior Gasper abbia da suffrir una doppia speisa. Stamattine un disnar sontuos, stassira la cena.
Ton. Tutta Venezia xè pienazde sto gran disnar da un zecchin a testa.
Rai. Un zecchin a testa! Diavol! L'è ben parassà.
Ton. Cossa disela. Che poco giudizio! Farse magnar el soo cussi miseramente. I giera in sette a magnarghe le coste.
Cat. Siora?
Rai. De chi parleu, sgnora Tonina?
Ton. Parlo de quei che g'ha magnà qua stamattina.
Rai. E i mitti tutti a mazz?
Ton. Mi digo che chi va a magnar in casa d'un omo maridà, in scondon de so muggier, sia chi se sia, i xè tutti poco de bon.
Cat. Audemo a casa, sior pare. (*sostenuta, e sdegnata*)
Ton. Cossa xè sta? (*a Cattina meravigliandosi*)
Rai. La mi cara sgnora se sem vegnù mi e mi fiola in casa vostra a magnar... (*con caldo*)
Ton. Intendemose. No parlo miga della cena, parlo del disnar. (*con forza*)
Rai. E mi a ve respond del disnar. (*c. s.*)
Cat. E se ella se fusse degnada de vegnir coi la g'ha mandada a chiamar, uo gh'averessimo disnà in casa del mario, in scundon de la muggier.
Ton. Come! come! Oh poveretta mi! Cossa xè sta cossa? Lori g'ha disnà qua stamattina?
Rai. Aviù dà volta la mi fiula?
Ton. Spieghemose; la me perdona, mi son in t'una confusion. Lori g'ha disnà qua stamattina?
Cat. De cossa volevela dumandarme scusa?
Ton. Che ancuo me mario no li g'ha podesti ricever, e nol g'ha podesto dar da disnar. (*affannata*)
Cat. Se anzi el n'ha invidà, e gh'avemo disnà qua, e no gh'avemo visto ne mario nè muggier...
Ton. Gnanca me mario nō ghe giera? (*con ansietà a Rai.*)
Rai. Sgnora nu, al n'i è sta, al n'i è mai vegnù, e semo andadi vi senza poderl ringraziar.
Ton. Oh cossa che sento! Oh cossa che la me dise! Me mario nu sa gnente! Me mario xè innocente! La diga, la diga, chi che giera? Come xela stada?... Ma... L'aspetta che qua se bira de freddo; oe Riosa? (*affannata e contenta*)
Rio. Siora.
Ton. Ghe xè fogo in tinello?
Rio. Siora si.
Ton. Andemo, andemo, le favorissa. (*li prende tutti due per mano*) Che la me diga... Che la me conta... Oe, Riosa, el paron xè innocente (*allegra*). Sun fora de mi dalla consolaziun. (*corre tenendo li due per la mano, e fa traballare Raimondo, e tutti partono*)

SCENA IV

Riosa, *poi* Gasparo *con seguito di varie persone.*

Rio. Oh che g'ho tanto da caro, g'ho tanto da caro. In verità per elo ch'el xè el più bon paron che se possa trovar. Nol parla mai, el se contenta de tutto, sia salà, sia dessavio, quella bocca no parla mai. Mo come mai xela stada? Chi mai g'ha disnà ancuo in sta casa? Che ghe sia el folletto? G'ho paura de si mi. Oh poveretta mi! Mi che dormo sola! Ah i averze la porta! (*si vede aprire la porta, e trema*)
Gas. (*entra solo e parla sotto voce e lontano*) Riosa?
Rio. Ah el xè elo. (*prende coraggio*)
Gas. Dove xè la parona? (*sempre sotto voce e ridente*)
Rio. La xè... (*forte*)
Gas. Zitto, no ve fè sentir.
Rio. La xè in tinelo, e ghe xè sior Raimondo, e siora Tonina. (*anch'ella sotto voce e ridente*)
Gas. Bon, bon. Xela su le furie?
Rio. Oh la xè tutta contenta!
Gas. Si? come xela?
Rio. No la sa?
Gas. Cossa?
Rio. Ghe xè el folelto in sta casa.
Gas. Oh si, so mi che folello ch' el xè. Impizzè una luse, e andè a verzer el cameron.
Rio. Oh mi no, sior, che no ghe vago.
Gas. Per cossa?
Rio. Perchè g'ho paura del foletto.
Gas. Eh via matta!
Rio. No in verità che no ghe vago, che no me voj ispiritar.
Gas. Via, via, lassè star. Delle volte la paura pol far dei brutti scherzi. Impizzè quella luse che anderò mi.
Rio. Cossa vorlo far a sta ora in quel cameron? (*accendendo il lume*)
Gas. No disè gnente alla parona che mi ghe sia, nè disè gnente del cameron, nè de sta zente che vederè (*va pian piano alla porta*). Amici, vegnì avanti pian pian. (*sotto voce alla porta, e si vedono entrare varie persone. Alcuni con delle piache, e delle chiocche, e delle candele di cera in una cesta, ma che si vedano, altri con degli strumenti, violoni, violini, corni, e qualche maschera ancora*). Vegnì con mi. (*prende il lume*)
Rio. Cossa xè sto negozio?

Gas. Zitto, no disè gnente a nissun. Dove xè el me tabaro, e la me bauta?

Rio. In cameron. Sul tavolin sotto el specchio.

Gas. Zitto. (*ridendo parte col lume in mano, e tutti gli vanno dietro*)

SCENA V

Riosa, *poi* Lissandro *in maschera.*

Rio. I sonadori! Bisogna ch' el voggia far un festin. Ghe scometto mi ch' el vol far una improvvisada a so muggier. Siestu benedetto! Va là che ti xè una pua. Ti xè una pasta de marzapan. Lo gradirala gnanca sta rustegona? (*prende il lume in mano*) Oh el g' ha lassà la porta averta; presto, presto, che la vaga a serrar. Nissun me leverà dalla testa che in sta casa no se ghe senta. (*tiene in mano il candelliere, e va per chiudere la porta. Nell'atto ch' ella vuol chiudere, si presenta Lissandro in maschera col volto sul viso. Riosa si spaventa, le casca il candelliere di mano, la candela si smorza, e grida*) Ajuto!

Lis. No gh' abbiè paura, son mi. (*si avanza*)

Rio. Agiuto, agiuto! (*torna a gridare, si salva all' oscuro, e corre via*)

Lis. Se trovasse la porta. (*vorrebbe andar via*)

SCENA VI

Tonina *con lume in mano* e Lissandro.

Ton. Cossa xè stà, cossa xè sti zighi? Siora maschera, cossa voleu? (*fra il timore, e lo sdegno*)

Lis. Son mi, siora Tonina. (*si smaschera confuso*)

Ton. Ah vu sè, sior Lissandro? (G'ho ben gusto ch' el sia elo.) (*ridendo*) Cossa gh' aveu fatto a Riosa?

Lis. Mi no g' ho fatto gnente. La porta giera averta, voleva chiamar, la m' ha visto in maschera, e la s' ha messo in sto boccon de paura.

Ton. Vardè che stramba! L'averà lassà ela la porta averta (*va a chiuder la porta*). (Se posso, me voj divertir con sto cortesan.)

Lis. Xè mo, che, per dirghe la verità, giera vegnù giusto per parlar con Riosa.

Ton. Dasseno? Cossa voleu da ela?

Lis. Ghe dirò... Me sta sul cuor la me roba, voleva domandarghe se a caso la l'avesse trovada, se la l'avesse messa via in qualche logo...

Ton. Oh sior no, ve l'assicuro mi, che no la g'ha trovà gnente. Se la l'avesse trovada, figureve la me l'averave ditto.

Lis. Bisogna donca che sior Gasparo la gh' abbia avuda elo.

Ton. Via, via, no v' inquietè; se el la gh' averà elo, el ve la darà.

Lis. Nol xè gnancora vegnù sior Gasparo?

Ton Gnancora.

Lis. (Vorave andar, vorave restar.)

Ton. Aspettelo, ch'el pol star poco a vegnir.

Lis. Me despiase... No vorria .. (No so quala far.)

Ton. (El g' ha paura d' esser scoverto; bisogna procurar de fidarlo.) Sior Lissandro savè de quel disnar, che s'ha fatto qua stamattina?

Lis. Che disnar? (*ridendo*)

Ton. Oh via, cossa serve? Su che ghe sè stà anca vu a sto disnar.

Lis. Anca mi ghe son stà? (*ridendo*)

Ton. Sì, lo so de seguro.

Lis. Co la lo sa donca...

Ton. Sentì, no xè sta miga me mario save, che lo g' ha fatto far sto disnar.

Lis. No? (*con affettazione*)

Ton. Oh giusto! gnanca per immaginazion.

Lis. Mo chi donca? (*con meraviglia affettata*)

Ton. No ve poderessi mai immaginar.

Lis. Mi no saverave. (*con affettata curiosità*)

Ton. Oe... Zitto che no i ne senta. Xè stà quela flemma malignaza de sior Raimondo. (*piano, e ridendo*)

Lis. Eh via!

Ton. Cossa diseu? Chi l' averave ditto?

Lis. Lo sala de seguro?

Ton. Oh no ghe xè nissun dubbio. El xè stà elo che n' ha fatta sta burla. El n' ha fatto parecchiar sto disnar, sperando che ghe fussimo anca nu, ool gh' averà savesto dove trovarne, e adesso el se vergogna de dirlo. Sentì, sentì, el voleva buttarla sora de vu... (*ridendo*)

Lis. Sora de mi?...

Ton. Figureve, mi che son dretta, lo g' ho subito ditto. Sior Lissandro, digo, che confidenza gh' alo in casa mia de vegnirme a far sta insolenza? Fina sior Raimondo, el xè me santolo, el m' ha visto putela, el xè on omo vecchio, el xè quel ch' el xè, el se pol tor sta sorte de libertà. Ma sior Lissandro nol g' ha nissuna rason de vegnir in casa nostra co no ghe semo, le xè burle che a elo no ghe convien, el xè un omo civil, e no lo credo capace de far de ste male azion. Ah, cossa diseu? G' hoggio ditto ben?

Lis. Pulito, polito (*mortificato*). E sior Raimondo cossa gh' alo ditto?

Ton. Oe, nol g' ha savesto cossa dir. El s'ha imutio. El g' ha tasesto, e chi tase conferma.

Lis. Brava, brava, da galantomo (*ridendo*). (Fin adesso la va ben. Nissun sa gnente de mi.) (*ridendo*)

Ton. (Ghe l'ho piaotada pulito a sto cortesan.) (c. s.)

Lis. E sior Gasparo mo cossa gh' alo ditto elo a proposito de sto disnar?

Ton. Oh elo el l' ha ditto subito che sarà stà sior Raimondo.

Lis. Se g' ho da dir la verità el me giera vegnù in testa anca a mi.

Ton. Oh sì, la xè natural.

Lis. E cossa mo xeli vegnui a far qua sior Raimondo e so fia?

Ton. I xè vegnui, perchè li avemo invidai. Tanto xè vero, che me mario g' ha sospettà de lori, che per cendergbe la burla, el li g'ha pregai de vegnir qua stassera a zogar alla meneghella (1), e all' improviso el ghe fa parecchiar una cena. Doveressi restar anca vu, sior Lissandro.

Lis. Ghe dirò: sior Gasparo, per so grazia, el g'ha mandà al caffè dove ch' el sa che son solito a andar. E se g' ho da dir la verità, el m'ha invidà a cenar da elo.

Ton. Oh bravo, bravo! G' ho gusto. Rideremo, se divertiremo.

Lis. Ma me despiase de no poder restar.

Ton. Oh no ve lasso andar via, vedè. (*ridendo*)

(1) *Giuoco di carte così chiamato dai Veneziani.*

Lis. Me despiase che g' ho un impegno...

Ton. Oh no ghe xè impegni che tegna. E po, se ve preme i vostri aneli, e le vostre fiube, bisogna ben che l' aspettè.

Lis. Veramente i me premerave... (Ma se resto a cena, xè impossibile che no se scoverza, e dopo quele quattro fregole che la m' ha ditto...)

Ton. Via, animo, caveve soso. (*ridendo, e con forza*)

Lis. No, siora Tonina... La ringrazio, ma no posso restar. (*vuol andar via*)

Ton. Oh no ghe andè, vedè, fora de sta porta. (*si mette colla schiena alla porta*)

Lis. Cara ela la me permetta. (*guarda per sortire per l'altra porta*)

Ton. Si, sì, vardè pur. G' ho serà colle chiave. Per de là no se va più via. (*si batte forte alla stessa porta, e Tonina si spaventa un poco*) De dia! i m' ha fatto paura? Chi xè che batte cussì pulito? (*apre*)

SCENA VII

Cecilia, Bortolo e detti.

Cec. Amici.

Ton. Chi domandeli?

Cec. No la me cognosse, siora Tonina?

Ton. Me par, e no me par.

Lis. (Se podesse sbrigarmela.) (*tenta di ondarsene verso la porta, e Ton. stà attenta, e chiude*)

Bor. Semo boni amici de sior Gasparo, e ghe semo pieni d'obbligazion.

Cec. Certo; no g' ha bastà favorirne sta mattina, el vol che godemo le so grazie anca stassera.

Ton. Oh cossa disela? L' onor, semo nu che lo ricevemo.

Lis. (Sieu maledetti! Se moverali de là una volta?)

Ton. (Te cognosso, ma no ti va via.) (*accennando Liss.*) La favorissa, no xela sior Bortolo ela?

Bor. Per servirla.

Ton. E sta siora me par de cognosserla...

Bor. La xè me muggier.

Ton. Ah so consorte la xè! E mi delle altre volte, che g'ho avuda la fortuna de vederla, la g' ho sempre eredesta so sorella.

Cec. Dasseno! (*un poco confusa*) (Sentiù in che impegni che me mettè? Oh stassera no vado via de qua, se la cossa no xè dichiarada.) (*a Bor.*) Sior Lissandro paron. (*scoprendolo nel mezzo del suddetto discorso, lo saluta grossamente*)

Lis. Parona reverita.

Ton. Andemo de là, se le se contenta. (*a Cecilia e a Bortolo*)

Cec. Quel che la comanda. (*rasserenandosi per non darsi o conoscere*)

Lis. Me permettela? (*a Ton. per andarsene*)

Ton. Sior no. (*a Lis.*)

Bor. La perdoni, no g'ha da esser, me par, anca sior Raimondo?

Ton. Sior sì el xè de là in tinelo co la so putta.

Bor. Dasseno! xeli soli?

Ton. I xè soli, ma ghe dirò. Sior Raimondo m' ha domandà da scriver, e mi per no far chiaccole, per no disturbarlo, g' ho dà un libro a siora Cattina, e g' ho ditto che co sior Raimondo g' ha fenio, la me chiama.

Bor. Andemo, andemo a tegnirghe un poco de compagnia. (*offre la mano a Ton.*)

Ton. Via, sior Lissandro, deghe man a sta siora.

Lis. Mi la sa quel che g' ho ditto.

Ton. La varda che azion che me vol far sior Lissandro. Me mario lo g' ha invidà, mi lo prego, e nol vol restar. (*a Cec. ridendo*)

Cec. Oh el resterà, el resterà! (*lo prende per mano*)

Lis. Ma se ghe digo... (*cercando di liberarsi*)

Ton. El xè capace de scampar, sala? (*a Cecilia ridendo*)

Cec. Vorave veder anca questa. (*contro Lis.*)

Bor. Via, sior Lissandro. (*forte*)

Lis. Ma se no posso.

SCENA VIII

Cattina, poi Raimondo e detti.

Cat. Oh cari, cossa fali qua co sta bella conversazion?

Bor. Oh siora Cattina parona. (*con allegria lascia Ton., e le corre incontro*)

Ton. Gh' alo fenio sior Raimondo? (*anch' ella si accosta a Cat.*)

Cec. Parona siora Cattina. (*lascia Lissandro, e corre da Cat.*)

Cat. Debotto. (*a Ton.*)

Lis. Se posso me la batto. (*va verso lo porta*)

Ton. El ne scampa, el ne scampa. (*o Cec. parlando di Lissondro*)

Cec. Fermelo, fermelo. (*corre e gli porta via il cappello*)

Lis. Diavolo maledetto!

Rai. (*colla penna da scrivere in mano*) Coss' è ste tananai?

Ton. Sior Lissandro che vol andar via.

Cec. Ch' el vaga se ghe basta l' anemo. (*mostrando il cappello*)

Bor. L' è ch' el vien zoso un' acqua che la consola.

Ton. Meggio!

Cec. Oh che gusto!

SCENA IX

Riosa e detti.

Rio. Siora parona? (*affannata*)

Ton. Cossa ghe xe?

Rio. Presto la vegna in cameron, presto. (*affannata*)

Ton. Cossa xè stà? (*intimorita*)

Rio. La vegna a veder cossa che g' ha fatto el foletto. (*ridendo*)

Ton. Eh va via, matta!

Rio. Che i vegna, che i vederà. (*ridendo, e facendo festa*)

Tutti Andemo, andemo. (*Cecilia, e Tonina prendono in mezzo Lissandro, Bortolo dà mano a Cat., Rai. seguita Riosa, ride, e tutti partono*)

SCENA X

Camerone illuminato, e colle sedie accomodate per una festa da ballo.

Gasparo *in maschera in bauta, e varie maschere che passeggiano. Subito l'orchestra suona dei minuetti, poi* Tonina, Cecilia *e* Lissandro *senza coppello*, Bortolo, Cattina *e* Raimondo. *Entrano tutti maravigliondosi, e* Tonina *principalmente fa grandi maraviglie, battendo le mani come sogliono fare le donne che si meravigliano di qualche cosa, e facendo delle esclamazioni di giubilo.* Ah! Ah! Cossa xè sta cossa? Gasparo *in un canto mascherato tenendosi ben coperto col tabarro ride, e se la gode. Tutta questa pontomima dura una porte di minuetto, poi gl'istrumenti si fermano e principiano a parlare:*

Ton. Cossa xè sto negozio? Chi xè ste mascare? Cossa xè sta zente? *(a tutti)*
Cec. Poveretta! No ta sa gnente. *(ironica)*
Ton. No da donna onorata che no saveva gnente, e che no so gnente.
Lis. Mi resto incantà, e stimo che no se vede sior Gasparo.
Rai. *(passeggia sbuffando)* Che l'am perdona sgnora Tonina. *(passeggiando)*
Ton. Cossa xè, sior Raimondo, la gh'alo con mi?
Rai. L'è veira che mi cugnà m'ha fatt jersira l'istessa soverchieri, ma li l'am perdona an la eredeva espaz.
Ton. M'intendeto che no so gnente? Credelo che sia una donna onorata?
Rai. Cattirina?
Cat. Sior. *(mortificata)*
Rai. Andem.
Cec. Eh no, sior Raimondo, za che ghe semo...
Ton. L'aspetta un momento. La lassa che sappiemo almanco...
Gas. *(in un canto e ride)*
Ton. Sior Lissandro? *(accostandosi a lui)*
Lis. Siora.
Ton. Cossa xelo sto negozio? *(con calore)*
Lis. A mi ta me lo domanda?
Ton. Ghe scommetteria la testa...
Lis. Oh la ta perderia.
Ton. Vorave ben saver chi ghe xè in casa mia. *(va dalle maschere ad una ad una domandando piano. Le maschere con civiltà la salutano, e fanno cenno che non sanno niente; intanto Lis. e Cec. parlano come segue, e Rai. passeggia)*
Lis. La diga, siora Cecilia, xela una bella figura che la me fa far, a star qua cussì come un matto?
Cec. Vorressi el vostro cappello?
Lis. Se ghe par che cussì staga ben.
Cec. Deme el tabaro e la bauta, e mi ve darò el cappello.
Ton. Oh se no me dè el tabaro e la bauta no gh'avè el cappelto.
Lis. Eh sangue de diana! Che la sia come esser se voggia. Ghe semo, stemoghe, animo *(si cava tabarro e bauta)*. La toga, la me daga el capello e divertimose, e baltemo che ballerò anca mi.
Cec. Bravo! Cussì me piase. *(gli dà il cappello, prende la bauta e il tabarro e lo dà alla scena)*
Ton. *(dopo aver fatto il giro delle maschere, arriva vicina a Gas.)* E cussì, siora maschera se pol saver...
Gas. *(ride)*
Ton. Oh siestu malignazo! Adesso g'ho capio. *(lo conosce)* (Senza dirme gnente!
Gas. Tasè; no disè gnente a Lissandro.)
Ton. Paroni adesso g'ho savesto tutto *(alla compagnia)*. Me mario, senza dirme gnente, el g'ha imprestà el portego a questi cha ne sta dessora, e i xè qua tra de lori che i se diverte in fameggia.
Cec. Se pettela (1). *(a Ton.)*
Ton. (La tasa che ghe conterò.) *(urtandola)*
Lis. E nol g'ha ditto gnente sior Gasparo?
Ton. Cossa diseu? Nol m'ha ditto gnente. Ma col vien a casa el me sentirà. *(affettando d'esser in collera)*
Lis. (Vorave squasi che nol vegnisse.)
Rai. Anim, Cattirina, andem. *(risoluto)*
Cat. Sia malignazo! *(mortificata)*
Ton. La vol andar via? *(si accosta pian piano a Rai.)*
Rai. An uvl ch'resta qua la mi fiola con de la zent, ch'an se cognoss.
Ton. (La tasa che la xè una burla de me mario.
Rai. Mo dov'el el sior Gasper? *(rasserenandosi)*
Ton. Quella maschera là in fondo.
Rai. N'occor alter, aiò capi.) *(va bel bello, a poco a poco, per non dar nell'occhio, accostandosi a Gas.)*
Ton. Via, con licenza dei paroni della festa, che la fazza un menuetto, siora Cattina.
Cat. *(guarda Raimondo pateticamente)*
Ton. Se contenteto, sior Raimondo?
Rai. An gh'e miga sta gran premura. *(a Ton.)*
Cec. Oh sior sì, sior sì; mettemose in motu un pochetto. Con licenza de chi eolosuda. Sonadori sonè. *(i Suonatori suonano un minuetto, Cattina balla con Bortolo. Intanto Raimondo si accosta a Gasparo; siedono vicini, si parlano piano e ridono. Tonina e Cecilia siedono da un'altra parte, parlano tra di loro e ridono. Finito il minuetto, Cattina va a sedere vicina a Bortolo; tutti applaudiscono al minuetto. Gasparo batte le mani e ride)*

SCENA XI

Riosa *e* detti.

Rio. Sior paron? *(forte verso Gasparo, ma da lontano)*
Ton. Cossa voleu dal paron? Qua nol ghe xè el paron. *(a Riosa)*
Rio. Ah sì, nol ghe xè; no m'arecordava. *(ironica)*
Ton. Cossa volevi?
Rio. Ghe xè do mascare alla porta che vorave intrar.
Ton. Chi xele?
Rio. Mi no so ta veda, che mi no g'ho averto. I m'ha ditto che le xè do mascare omo e donna.
Ton. Chi domandeli!
Rio. El paron.
Ton. Chi mai porli esser?
Rai. *(domanda piano a Gasparo, ed egli fa cenno che non sa niente)*
Lis. Vorla che vaga a veder mi? *(a Ton.)*

(1) *V' immaginate che lo crediamo.*

Ton. Sì, ben, sappieme dir.
Cec. Oe no ghe dè miga el tabaro e la bauta, vedè. (*alla scena*)
Lis. No la se indubita, che adesso no vago via gnanca se i me bastona. (*in otto di partire*)
Rio. O, el diga, faroggio anca mi una furlana? (*a Lis.*)
Lis. Sì, ben, la farè con mi. (*a Riosa e parte*)
Rio. Oh che caro matto ch'el xè! (*parte*)
Ton. (*si alza, e corre da Gasparo*) Che voggia che ve xè vegnù de far sta chiassana.
Gas. Senteve qua che ve conterò. (*piano*)
Rai. (*vorrebbe levarsi*)
Ton. No, no, che nol se incomoda. (*a Rai.*)
Gas. Qua, qua, ch'el senta anca elo. (*sono tutti tre a sedere vicini, parlano piano e ridono*)
Cec. E cussì, cossa penseu da far? (*a Bortolo che sente anche Cattina, ma sotto voce*)
Bor. Cossa me conseggieu?
Cec. Mi ve digo cussì, che se tiremo de longo, ghe va della vostra e della me reputazion.
Cat. Voravela che andasse via? (*a Cecilia con passione*)
Cec. No digo questo, ma qualcossa bisogna far; perchè no ghe parleu a sior Raimondo? (*a Bor.*)
Bor. No so cossa far. Sia maledio co g'ho finto da esser maridà.
Cec. Voleu che ghe parla mi?
Bor. Magari.
Cat. Oh sì, cara ela.
Cec. Mo za bisognerà che m'espona mi.
Bor. Via, cossa voleu far? Per el vostro povero fradelo.
Cec. Oh putti senza giudizio! (*si alza*) (Ma mi son stada una matta.) (*camminando*) Sior Raimondo?
Rai. Sgnora.
Cec. Con licenza de siora Tonina, e de quella mascara che no cognosso. (*ironica; Gas. la saluta ridendo*) Vegniravela in tinello a ascoltar una parola?
Rai. Mi sol?
Cec. Ella solo.
Rai. Senza mi fiola?
Cec. La xè qua... Ghe xè siora Tonina.
Rai. A gh'la raccomand. (*a Ton. e s'alza*)
Ton. Ch'el staga col so cuor quieto. (*s'alza e s'incammina verso Cat.*)
Cec. La vegna con mi. (*a Rai.; passano dinanzi a Cat. e Bortolo: Cat. abbassa gli occhi, e Bor. si alza e fa una riverenza a Rai. rispettosa e timida*)
Rai. Ch'al n s'incomoda. (*a Bor.*) Coss'hal el so sgnor consort, ch'al me par malinconich? *a Cec.*)
Cec. (Ghe conterò. G'ho da parlar de elo.) (*a Rai.*)
Rai. (Oh! Ajò da sentir di guai. Am despiass). (*parte con Cec.*)
Ton. Son qua con ela. (*siede vicino a Cat.*) Cossa gh'ala che la me par sbattuetta?
Cat. Oh gnente; no in verità, gnente (Oh come che me batte el cuor!
Bor. E mi! Me trema fina le gambe.)

SCENA XII

LISSANDRO, *poi* RIOSA *e* DETTI.

Lis. Sala chi xè? (*a Ton. ridendo*)
Ton. Chi?
Lis. Sior Zanetto Bigolini.
Ton. Mi no lo cognosso. (*Gas., Bor. e Cat. fremono*)
Lis. El xè el più caro matto de sto mondo.
Ton. E la donna!
Lis. (*guarda intorno*) Sì ben, no ghe xè nè siora Cecilia, nè sior Raimondo, lo posso dir. El xè colla massera de siora Cecilia.
Ton. Chi xelo sto pezzo do aseno? Xelo logo questo da menar massere? (*s'alza*)
Lis. La se ferma. Chi fa la festa, no lo g'ha da saver. Co ela la g'ha imprestà el portego, no la xè più casa soa. Lucietta xè vestia coi abiti dela parona, e la passa per so muggier. (*Gas. freme e s'alza*)
Ton. Cossa xè ste baronade? Me maravegio de vu, sior.
Lis. Mo la se ferma; el xè un chiassetto de carneval.
Rio. Chi g'ha nome sior Bortolo?
Bor. Mi, fia. (*alzandosi con affanno*)
Rio. Che la vegna in tinelo che i la domanda. (*parte*)
Bor. Vegno. (Vago a sentir la me sentenza.) (*parte*)
Cat. (Poveretta mi!) Me par che me vegna mal. (*beve qualche spirito*)
Ton. Cossa gh'ala?
Cat. Gnente, fazzo perchè no me vegna sonno.
Ton. E cussì, sior, cossa me diseu de chiassetti? Cossa xè sto finzerse mario e muggier? (*a Lis.*)
Lis. (*guardandosi intorno*) La xè una burla; giusto come quella de sior Bortolo e de siora Cecilia.
Ton. Come! No i xè mario e muggier sior Bortolo, e siora Cecilia? (*con maraviglio*)
Lis. No la sa che i xè fradelo e sorella?
Ton. Mi! Na v'arecordè cossa che i m'ha ditto in portego co i xè vegnui? (*con calda, fremendo*)
Lis. No g'ho miga badà, la veda.
Gas. (*ride e passeggia*)
Cat. (Oh poveretti nu in che intrigo che semo!)
Ton. Siora mascara cossa diseu? (*a Gas. fremendo*)
Lis. Xelo el paron della festa? (*a Ton.*)
Ton. Sior sì, sior sì; el xè el paron. (*a Liss.*)
Lis. Siar, na la se metta in sospetto de gnente, perchè i xè tutti galantomeni, persone oneste, la xè una burla, e no ghe xè gnente de mal. (*a Gas. ridendo*)
Gas. (*fa cenno che domandi permissione a Tonina.*)
Lis. Siora Tonina se contentela che le vegna ste mascare? (*a Tonina*)
Ton. Dove xele? (*a Lissandro*)
Lis. In portego.
Ton. Chi le g'ha fatte intrar?
Lis. G'ho averto mi veramente.
Ton. Chi ve dà sti ordini, sior?

SCENA XIII

Zanetto *e* detti, *poi* Riosa.

Zan. (*senza volto, e colla bauta sotto la gola correndo innanzi dice:*) Vedendo che le s' ha desmentegà de un so umilissimo servitor, me son tolto la libertà de rassegnarghe el me gran rispetto, e de supplicarle della so devotissima tolleranza. (*Ton. e Gas. si guardano l' uno l' altro, e non ponno far a meno di ridere*)
Lis. Lasselo andar via, se ve basta l'anemo. (*a Gas.*)
Zan. Se le me permette...
Rio. Siora Cattina? (*chiamandola*)
Cat. Me chiameli? (*a Riosa, alzandosi con ansietà*)
Rio. I la chiama in tinelo. (*parte*)
Cat. Vegno, vegno; co so bona grazia. (*a Ton. correndo*)
Zan. Dove vala? Dove vala? (*a Cattina andandole dietro*)
Cat. Cossa vorlo saver? Che el me lassa star. (Oh co i me chiama xè bon segno.) (*parte*)
Zan. Se le me permette me cavo xo. (*si cava il tabarro e bauta, si guarda l'abito, e si pavoneggio*)

SCENA XIV

Lucietta *in maschera, col volto sul cappello e colla bauta mal messa,* Riosa *e* detti.

Rio. La varda, ghe xè qua sta siora in mascara. (*introducendola*)
Zan. (*corre a prender Lucietta*) Le me permetta, che gh'abbia l'onor de presentarghe...
Lis. La so siora consorte. (*a Zanetto ridendo*)
Zan. No... (*si guarda intorno se vede Cecilia o altri; poi sotto voce:* La massera de siora Cecilia. *Gasparo e Tonina non possono lascior di ridere*)
Lis. Cossa gh' ojo ditto? (*a Gasparo e Ton.*)
Rio. (Siestu maledia! Varè che sporca? E mi ancora g' ho fatto tante cerimonie!)
Luc. No la ghe xè la parona? (*a Zanetto*)
Zan. Via, fè el vostro debito, e ringrazieli. (*a Lucietta*)
Luc. Paroni. (*fa una riverenzo sgorbato*) Grazie tanto. No avemio disnà qua stamattina? (*a Zanetto*)
Zan. Certo no v' arecordè?
Luc. Ceneremio anca?
Rio. (La vegna, lustrissima, la vegna in cusina che ghe faremo una polentina.) (*si ritira un poco per rispetto de' padroni*)
Zan. Me permettela? (*a Tonina*)
Ton. Via, per un minuetto la se comoda.
Zan. Sonadori, sonemelo bello e longo. Favorissela? (*a Tonina*)
Ton. No, dasseno, mi no ballo: perchè no balelo co la so mascara?
Zan. La g' ha rason. So qua, animo, un menuetto gaggiardo. (*a Luc.*)
Luc. Oh mi no, sior...
Zan. Anemo, anemo, digo.
Luc. Se no ghe ne so.
Ton. Via, da brava. (*a Luc.*)
Lis. Feve coraggio. (*c. s.*)
Luc. Farò quel poco che so.
(*finito il minuetto, tutti applaudiscono. Zanetto si pavoneggia*)
Lis. Animo, una furlana. (*prende Luc. Sonatori suonano, Lis. e Luc. ballano la furlana*)

SCENA ULTIMA

Tutti.

Cecilia *avanti, poi si vedono* Cattina, *e* Bortolo *che si tengono per mano, e Cattina si asciuga gli occhi col fazzoletto; ultimo viene* Raimondo.

Cec. Bravi; bravi. Evviva chi balla... Cossa fastu qua ti? (*a Luc.*)
Luc. El xè vegnù a torme, e el m' ha ditto che la lo saveva. (*a Cecilia mortificata*)
Cec. Chi v' ha dà sta libertà, sior, che andè a casa da mi e che menè con vu la me serva? (*a Zanetto*)
Zan. Se lo g' ho fato lo g' ho fatto colle me rason. Dove xelo sior Raimondo?
Rai. A son qua mi, per obbedirla.
Zan. E la crede che mi sia maridà?
Rai. Un galantom ne doverav mentir.
Zan. La g' ha rason, ma no xè vero gnente.
Ton. Oh che zavaggi! Oh che potacchi! E ella, siora Cecilia, perchè lassela che so mario fegna per man co sta confidenza la fia de sior Raimondo?
Cec. Vorla saver el perchè? Perchè sior Bortolo anculo xè sta me mario, e doman el sarà mario de siora Cattina.
Ton. Come xelo sto negozio? (*con allegria*)
Zan. No xè vero gnente, no i sa cossa che i se diga. E mi son qua per domandarghela a sior Raimondo.
Rai. E mi son qua per dirgh, che mi fiola l' è promessa, e che dman la sarà maridà.
Zan. Con chi, paron?
Rai. Con un galantom, che merita la mi stima, e che abbrazz com zener, e com mi fiol. (*lo abbraccia. Bortolo abbraccia Raimondo teneramente senza parlare; Cattina piange forte di consolazione*)
Zan. Sangue de mi! cospetto de mi! No la posso tegnir.
Ton. Ma come xela stada? Conteme? (*a Rai.*)
Rai. La sgnora Cecilia, ve la contirà lì. Mi anve poss dir gnent, v' assieur, che son fora de mi da la consolasion.
Lis. Orsù, za che la cossa xè andada ben, qua bisogna cavarse la maschera, e dir le cosse come che le xè. Sta barca la g' ho menada mi, e la xè arrivada a bon porto. Xè vero che sior Gasparo g'ha pagà el nolo, ma el xè un galantomo, el xè bon amigo. Col vegnirà ghe domanderemo scusa, e con sette zecchini dela so moneda el sugherà sta lissia.
Gas. (*si leva la maschera*) Bravo, compare Lisandro!
Lis. (*un poco confuso*) Come xela? Ve ne aveu per mal?
Gas. Gnente, compare. Semo amici, e saremo amici.
Lis. E la me roba? I mi scrignetti li gh' aveu vu?
Gas. I vostri scrignetti i xè in bone man. Andè da l' osto qua vesin. Deghe sette zecchini del disnar de sta mattina, e el ve darà pontualmente la vostra roba, e mi ve dago de sora via la cena de sta sera, el festin, e la vostra chiave del saggiaor (*gli dà la chiave*).

Tutti. Bravo, bravo. (*a Gas. e danno la battarella a Lis.*)

Lis. Gh' avè rason. Compati un chiassetto de carneval. Pagherò volentiera i sette zecchini per la consolazion che sto tal accidente gh'ab-bia prodotto la consolazion de sti do zoveni innamorai.

Zan. E mi?

Lis. E ela la g'ha fatto el so ballo... deghe el so tabaro e la so bauta. (*alla scena*)

Zan. E mi resto senza magnar!

Lis. La xè cussì.

Zan. E anca... I me manderà via senza cena?

Ton. Sior no, sior no, poveretto, che el resta. (*a Gas.*)

Gas. Cossa disela, sior Raimondo?

Zan. Grasie, cenemo, ballemo, divertimose e no ghe voj più pensar.

Ton. Oe putti, cossa feu? Vegnì avanti. Gh'aven perso le parole? (*a Bor. e Cat.*)

Bor. Son confuso tra l'allegrezza, la contentezza e el rimorso de qualche busia che g'ho ditto, e la confusion che i m' abbia cussì ben perdonà.

Ton. Bravo, e vu fia? (*a Cat.*)

Cat. Mi siora... ghe digo... Che me sento... In verità no so cossa dir.

Ton. Siori; no la pol dir gnente, ma la dise assae. No la g' ha fià de parlar, perchè el so spirito xè impiegà a consolar el so cuor. Lassemo che la se remetta in forza, e dopo del so incantesmo, succederà l' allegria. Intanto divertimose, ballemo e po anderemo a cenar. Ma prima che se torna a ballar, permetteme che diga quattro parole a chi se convien.

Siori, i nostri chiassetti xè fenii;
Se ve sè divertii
Tanto meggio per nu. Ma per saverlo
Come mai se pol far? Sì, benedetto
L' uso sia de Venezia. Se in teatro
Qualcossetta ghe xè che dà diletto,
Colle man e coi piè se fa chiassetto.

(*segue la contraddanza*)

LA BUONA MADRE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

BARBARA, *vedova e buona Madre.*
NICOLETTO, *figliuolo di Barbara.*
GIACOMINA, *figliuola di Barbara.*
LODOVICA.
DANIELA, *figlia di Lodovica.*
MARGARITA, *serva di Barbara.*
AGNESE, *amica di Barbara.*
ROCCO, *merciajo.*
LUNARDO, *compare di Barbara.*
Un GIOVINE *del merciajo che non parla.*

La Scena si rappresenta in Venezia, parte in casa di Barbara, e parte in casa di Lodovica.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Barbara.

BARBARA *stirando delle camicie ed altre cose bianche sottili e* GIACOMINA *che lavora, poi* MARGARITA.

Bar. Margarita? (*chiamando*)

Mar. Siora? (*di dentro*)

Bar. Vardè, se quel' altro ferro xè caldo, portemelo.

Mar. Siora sì, dehotto. (*c. s.*)

Bar. De diana! co sto fredo i feri se giazza subito.

Gia. Mi g'ho le man inganfie, che me scampa l' ago dai dei.

Bar. Scaldevele, cara fia.

Gia. Come vorla che fazza?

Bar. No gh' avè scaldapie?

Gia. Siora sì, ma se me scaldo le man, no laoro, e per sta sera vorave fenir la capetta a sti maneghetti.

Bar. Sì, sì, fia mia, deghe drio. Se farè presto, se farè pulito, sior Rocco ve darà da laorar, e vadagnerè dei bezzetti, e ve li metterè intorno.

Gia. G' ho tanta voggia de una traversa d'indiana de qoele bele.

Bar. Laorè che la gh' averè.

Gia. Se sior Rocco me la volesse dar in credenza, sconterave col me laorier.

Bar. Cara fia, sto tior la roba dai marzeri in credenza, no torna conto. I dà la pezor roba che i g'ha in bottega, e i vol quel che i vol, e co s'ha scomenzà una volta, no se se despetola più, e se xè sempre al de sotto, se g'ha sempre da dar; e no i xè mai contenti dei laorieri che se ghe fa. No, no, fia mia, xè meggio far come che digo mi. Se suna i bezzi, se va in marzeria, se varda, se cerne, se dise el fato soo, se tira più che se pol, se ghe dà i so bezzi, se paga, e bondì sioria. Margarita, me porteu sto ferro? (*chiamando*)

Gia. La lassa che anderò mi, che me dishiazzerò un pocheto le man.

Bar. Sì, cara fia, disèghe che la se destriga.

Gia. Da quela via me torò un pocheto de fogo. (*prende lo scaldapiedi e parte*)

SCENA II

NICOLETTO e BARBARA.

Nic. Siora mare, me dàla una camisa netta?
Bar. Oh caro, no ve l'hoggio dada domenega?
Nic. La varda, la xè sporca che la fa stomego.
Bar. E vo co vegnì a casa, cavevela, e no ande a fregar i tavolini coi maneghetti. La biancheria costa bezzi, e ghe xè più dì che luganega, e ogni lavada una fruada, e co la tela scomenza a andar, la va, fio mio, co fa la lesca impizzada. Stago tutto el zorno co l'ago in man a tegnirve suso quele quattro strazze de camise fine, che deboto no ghe ne xè più filo, e ve le doveressi salvar per la festa, e no andar coi sbrindoli tutto el zorno, specialmente col tabarro de pano; quei pochi de maneghetti i se strapazza e se incartozza, e in t'un'ora che i porté, no i xè più da veder.
Nic. Cara ela, la me daga una camisa netta.
Bar. Via, aspetté che fenissa da destirar, ve darò sti maneghetti.
Nic. Mi no voj manegotti, mi no voj camisette.
Bar. Disela dasseno, paron?
Nic. Mi no voj portar camisette, e no voj che nissun me diga: sior meza camisa.
Bar. Chi vede? Chi ve vien a vardar?
Nic. No se pol saver i accidenti.
Bar. Oh certo! aveu d'andar a zogar al balon?
Nic. De diana! gnanca se fusse...
Bar. Manco chiaccole, che son stuffa. In tanta malora, me porteu sto ferro? (*alla scena con collera*)

SCENA III

MARGARITA e DETTI.

Mar. So qua, so qua. Cara ela, nol giera caldo abbastanza.
Bar. Gnente, no i pensa gnente a sto mondo. I crede che la roba me vegna dentro per i balconi, e si, el g'ha i anni della discrezion. Disdott'anni sul cesto el g'ha, e nol pensa a gnente. (*stirando*)
Mar. (Cossa xè stà? (*a Nic.*)
Nic. Gnente, perchè g'ho domandà una camisa, la va in collera in sta maniera.
Mar. No salo? La xè cussì la parona, la va in collera facilmente; ma la xè de buon cuor, la ghe la darà.)
Bar. Quanto xè che no gh'andè da vostro sior santolo? (*stirando*)
Nic. No so, no m'arecordo.
Bar. Andeghe e raccomandeve. El g'ha promesso de logarve, de metterve in t'un mezzà; ma co no se ghe va, no i se lo recorda. (*stirando*)
Nic. Vorla che vaga co sta camisa sporca?
Bar. Aspetté, adesso ve metterè i manegotti.
Nic. Sia malignazzo! xeli finii almanco?
Bar. Me par de si. G'ho desfatto quattro camise de reuso del poveretto vostro sior pare, e v'ho cavà tre camisette e tre pera de manegotti, che no i g'ha una macula al mondo. Vardé, i g'ha le so cordele, i se liga pulito; chi ve vien a veder cossa che gh'avé sotto la velada?
Mar. Se i gh'avesse mi, me parerave d'aver una zoggia.
Nic. (Cossa che ghe li trarave volentiera in tel muso!) (*intendendo di Margarita*) Se vado da sior santolo, me metto el tabarro bon.
Bar. Ghe l'aveu scovolà el tabarro? (*a Mar.*)
Mar. Cara ela, non g'ho avù tempo gnancora.
Bar. Mo za, co no fazzo mi, no ghe xè pericolo che nissun fazza. Vestive, vestive, che andrrò mi a scovolarlo. (*a Nic.*)
Mar. La lassa che anderò mi. (*a Bar.*)
Bar. Eh via, cara vu, che no fè gnente che staga ben. Anca l'altro zorno lo gh'avè scovolà, e po mi lo g'ho vardà, el gh'aveva la lea (1) tant'alta sul colarin. (*a Mar.*) Mo gh'abbiè un poco d'avvertenza, caro fio, no deazipè la roba cussì. Nettevelo sto sacchetto, se ghe caza drento la polvere in tel colarin, che no la vol andar via, (*a Nic.*) e vu, col vien a casa, nettelo subito quel tabarro, no lo metté via cussì, che la polvere se gha incatrama. Eh co no se fa le cosse de cuor (*a Mar.*)! Bisognerave che fusse per tutto, che fasse tutto, che gh'avesse cento man, cento teste; no so gnente, no se fa gnente, nissun fa gnente. (*parte*)

SCENA IV

NICOLETTO e MARGARITA.

Mar. E sì, no me par de no star de bando.
Nic. Oe, Margarita?
Mar. Sior.
Nic. Me faressi un servizio?
Mar. Che possa.
Nic. Cara vu, no me disè de no.
Mar. Se nol me dise cossa che el vol...
Nic. Senti; imprestéme un ducato.
Mar. Mi? Dove gh'oggio i bezzi?
Nic. Zitto, che siora mare no senta. Cara vu imprestemelo.
Mar. Deboto el me farave dir. I g'ho taccai al cesto i ducati (2).
Nic. Sia malignazo, no se pol gnanca aver un servizio.
Mar. Perchè no ghe lo domandelo a so siora mare?
Nic. Perchè, se ghe lo domando, no la me lo darà.
Mar. Basta, che el ghe diga in cossa che 'l lo g'ha da spender.
Nic. Se ghe lo digo, no la vorrà.
Mar. Cossa ghe ne voravelo far?
Nic. Me voggio comprar un per de scapini.
Mar. No gh'alu un bon per de scarpe?
Nic. Siora no; voggio un per de scapini.
Mar. I scapini, la camisa netta, e el tabarro da festa; g'ho paura de si mi, che sia vero quel che me xè sta ditto.
Nic. Cossa ve xè sta ditto?
Mar. Gnente, gnente.
Nic. Via, cossa ve xè sta ditto?
Mar. Eh potto caro, se no gh'averè giudizio...
Nic. Cossa voressi dir?
Mar. Disè: cossa andeu a far in cale dell'oca?
Nic. Mi in cale dell'oca!
Mar. Poverazzo! vardè, el vien rosso.
Nic. Chi v'ha ditto de cale dell'oca?
Mar. El me xè sta ditto.
Nic. Siora mare sala gnente?

---

(1) *Sporcheria.*
(2) *Frase bassa e vile, che vuol dire non ho denari.*

Mar. Poveretto vu, se la lo savesse.
Nic. Vardè, vedè, no me tradì, no me sassinè.
Mar. Cossa andeu a far da quella putta?
Nic. Mi? Gnente.
Mar. Oh fio caro, in quella casa no se ghe va per gnente. La cognosso quella putta. Mi no stimo la putta, stimo la mare. La xè un boccon de mare! e la gh'aveva altre tre fie, e co la so polegana la se le g'ha destrigae. No vorave, che a vu la ve petasse la quarta.
Nic. Oh a mi no ghe xè pericolo!
Mar. Oh sì, se furbo! (*con ironia*)
Nic. Credeu, che sia un pampalugo?
Mar. I ghe l' ha fatta, fio mio, a de la zente che ve pol menar a scuola vu, e diese della vostra sorte.
Nic. Cossa voleu, che i me fazza?
Mar. I ve la farà sposar.
Nic. Oh giusto! (*maravigliandosi*)
Mar. Varc, che casi!
Nic. No la torave gnanca...
Mar. Gnanca, se i ve dasse una buona dota?
Nic. No la ghe n' ha miga dota.
Mar. A mi me la conte?
Nic. E no la xè gnanca tanto bela.
Mar. Oh no se pol mo gnanca dir che la sia brutta.
Nic. No digo che la sia brutta.
Mar. La g' ha un bel sesto.
Nic. Oh sì, la g' ha un bellissimo sesto.
Mar. E la parla polito.
Nic. De diana, co la parla, la me fa restar incantà.
Mar. La g' ha el so merito.
Nic. Sì, che i diga quel che i vol, la xè una putta che g'ha del merito.
Mar. Oc compare; v' ho tirà so pulito mi.
Nic. Cossa? Cossa m'aveu tirà zoso? De cossa?
Mar. De gnente. (*con ironia*)
Nic. Me fe una rabbia....
Mar. Ma vegni rosso.
Nic. Vegno rosso seguro, vegno rosso. Me fè rabbia. No volè che vegna rosso?
Mar. Per cossa ghe andeu da quela putta?
Nic. Per compagnia ghe vago.
Mar. Per compagnia de chi?
Nic. Vedeu? Bisogna che sapiè, che sior Gasparo Latughetta... el cognossè, sior Gasparo Latughetta?
Mar. Sì, lo cognosso.
Nic. Vedeu? Sior Gasparo el xè uno che pratica, che cognosse; el m' ha menà elo. Da resto, mi, figureve, gnanea per insognio.
Mar. Sior Gasparo xe un zovene che g'ha el modo, e se el vol, el la pol sposar.
Nic. Sì, n'è vero? El la pol sposar?
Mar. Seguro. El g' ha de l' intrada. El g'ha negozio impianta.
Nic. E mi son zovene, nè g'ho impiego; mi no la posso sposar. (*mortificato*)
Mar. Ma quela zente, fio mio, la se tacca dove che la pol.
Nic. Credemio, che sior Gasparo la sposa?
Mar. Vu savere meggio de mi.
Nic. Mi nu crederave che el la sposasse. (*agitato*)
Mar. No xè vero?
Nic. Mi crederave de no.
Mar. Ve despiaserave che el la sposasse?
Nic. Caspita, se dretta parona. Mi gnanea mi no son storto. V' ho capio; vorressi che cascasse zo col brenton. Ma no casco, nu casco, perchè vago là... cussì per cerimonia, per compagnia. Da resto... figureve... gnanea per insogoio.
Mar. Gnanea per immaginazion. (*con ironia*)
Nic. Oh me deu stu ducato?
Mar. Sior sì! subito (*con ironia*). No lu g' ho, ma gnanea se lo gh' avesse, ve lo daria.
Nic. Ve n' indormo.
Mar. Grazie.
Nic. Senti, savè, no ghe disè gnente a me mare, che per diana de dia... (*in aria di minaccia*)
Mar. Cossa me fareu?
Nic. Oe vedeu sto cortello? (*le fa vedere un coltello da saccoccia*)
Mar. El corteleto paron?
Nic. Siora sì, cossa semio? Putei? Me lo g'ha dà sior Gasparo, e lo so portar, e lo voggio portar, e se parlerè, cospetto, cospetto, cospetto...
Mar. Bravo! (*con ironia*)
Nic. No me volè dar sto ducato?
Mar. No ve voj dar gnente. (*in collera*)
Nic. Sieu maledetta vu, e chi ve calza. (*parte*)

SCENA V

MARGARITA *sola.*

Maledetto ti, e chi te imbocca. Se pol dir, che giandussa! el se arleva un bel fior de virtù; che la vaga là la parona, che la g' ha un bel fio. Poverazza, la strussia, la rauca per i so fioi, e po, tolè suso, la se arleva sta bella zoggia. Ma i putti co i se sa solar le braghesse i va fora de casa, i pratica, i sente, i fa, e i dise, e correghe drio. Oh quanto che xè meggio aver delle putte!... Vela qua, per diana. No so, se ghe l' abbia da dir; se parlo, no vorave far mal, se taso, no vorave far pezo.

SCENA VI

BARBARA *e* DETTA.

Bar. Via, cossa stcu qua co una man sora l' altra? de la no gh' avè gnancora forbio.
Mar. Vago, vago; ma ghe voleva dir nu cossa.
Bar. Via disemela. (*siede dov' era Giacomina, e lavora nei maneghetti*)
Mar. Xelo andà via, sior Nicoletto?
Bar. No, el xe de là, che el se veste. So sorela l' agiuta. Poverazza, che ghe fazza quattro ponti in sti maneghetti.
Mar. Eh ela almanco no la perde tempo.
Bar. Impararè, no se sta de bando. Via, cossa me volevi dir?
Mar. Eh ghe lo dirò, ghe xè tempo. La lassa che fenissa de destrigar. (No vorave che el diavolo fasse, che quella peste de putu vegnisse a ascoltar.)
Bar. Se la xè cossa de premura, disela.
Mar. Ghe dirò... l' aspetta che varda...
Bar. I batte...
Mar. Oh sì dasseno, i batte; vago a veder chi xè: ghe dirò po, ghe dirò. (Manco mal, g'ho gusto.) (*parte*)

SCENA VII

Barbara, *poi* Margarita.

Bar. No vorave che costia me domandasse la so licenzia, o che la se maridasse, o che qualchedun la mettesse suso, per aver qualche do ducati all'anno de più. Mi no posso veder prezo quanto aver da muare e vederme in casa ogni terzo di mosi novi. Questa no la xè una cima de donna, ma almanco quel che la fa, la fa volentiera. E quel che me piase, la xè zovene, ma no la xè morosetta. G'ho quel puto che el xè una pua, poveraazo, e se ghe fosse una massera barona, la me lo poderave precipitar. Cara la me zoggia, el xè innocente co fa una colomba. Siestu benedetto. Lassa, lassa, fio mio che se to mare vive, la farà tanto che no la te lasserà senza un tocco de pan.

Mar. Sala chi xè?

Bar. Chi?

Mar. Sior Agnese.

Bar. Gh'aveu tirà?

Mar. Siora sì.

Bar. Ben; che la resta servida. Tolè, tolè, porteghe de là sti maneghetti a me fia, e diseghe che non la vegna, se no la chiamo.

Mar. Perchè no vorla che sior Agnese la veda?

Bar. No stè a cercar altro; a vu no v'ho da render sti conti.

Mar. Via, via, la me compatissa.

Bar. Xelo andà via Nicoletto?

Mar. Siora sì.

Bar. El sarà andà da so santolo.

Mar. Eh siora sì, da so santolo! (*con ironia e caricata*)

Bar. Santolo? So santolo no xè miga maridà.

Mar. Eh lo so!

Bar. Cossa diseu donca?

Mar. La me xè scampada.

Bar. Oh no me stè a metter pulesi in testa.

Mar. Oh giusto! Vela qua siora Agnese.

Bar. Se savè qualcossa, parlè.

Mar. No, dasseno, gnente. (Per adesso no ghe voggio dar sto travaggio.) (*parte*)

SCENA VIII

Barbara, *poi* Agnese.

Bar. Ste strambe le parla, e no le sa quel che le se diga. La m'aveva fatto vegnir el me caldo. Ma no ghe xè pericolo. So chi el xè Nicoletto.

Agn. Parona, siora Barbara.

Bar. Siora Agnese parona. Che miracolo?

Agn. Cosse disela? Son vegnua a darghe incomodo.

Bar. De diana! la ricevo per una finezza.

Agn. Gh'aveva proprio voggia de vederla.

Bar. Anca mi, dasseno. Ma mi, la sa, che no vago mai fora della porta.

Agn. Eh, nu altre povere vedoe gh'avemo fenio.

Bar. Oh cara siora Agnese, ella no s'ha da metter co mi. Ella no la g'ha fioi, e la g'ha el so bisogno: ma mi, poverazza, son qua con do creature da mantegnir, e no me vergogno a dirlo, bisogna che strussia e che strolega a mantegnirli con un pochetto de civiltà, e bisogna misurarla ben, e no se se pol cavar una voggia, e no se se pol tor un spasso, un divertimento; e no g'ho gnanca un fià de tempo da trarme qualche volta al balcon.

Agn. Eh sì, in bon ponto lo posso dir, la xè qua bela, fresca, in ton che la fa voggia.

Bar. Che dirò: mi no me togo travaggio de gnente. Za che g'ho da far, tanto fa, che fazza de bona voggia. Poveretta mi, se lo fasse mal volentiera! Digo: el ciel me vuol per sta strada, sia fatta la so volontà. Cossa s'ha da far? Co g'ho fatto i fatti de casa, me deverto col laorier, rido coi mi fioi, rido co la massera. G'ho un gatto po', g'ho un gatto che el xè el me buffon; se la vedesse che cara bestia. Dove xestu miso, mascarin.

Agn. Mo siela benedetta, co sto bel temperamento. In verità la fa invidia.

Bar. Oh, da mi, fia mia, no ghe xè gnente da invidiar.

Agn. Ghe scommetto mi, che ghe sarà de quelli che gh'averà otto o diese mille ducati d'intrada, che no i gh'averà el cuor contento, come che la g'ha ela?

Bar. Certo, che a sto mondo no sta ben chi no xè contenti. Per mi, ghe zuro, me contento de tutto. Me stà sul cuor ste do povere creature. Una putta da maridar, e un puto che (no fazzo per dir) ma el xè una perla. Xè un pezzo che no la lo vede me fio?

Agn. Cossa sarà? Tre o quattro zorni.

Bar. Cossa disela, che bon sesto de putto?

Agn. Sì, dasseno, el par un zentilomenetto.

Bar. E bon, sala; bon, che ghe prometto mi, che de quela bontà se ghe ne trova pochi. Si ben; al dì d'ancuo andelo a trovar un putto de disdott'ani che staga sotto obbidienza, che vegna a casa a honora, che no gh'abbia pratiche, che no vaga in nissun liogo, senza domandarme licenzia, che se contenta de star senza un bezzo in scarsela. Lu no beve un caffè, se mi no ghe'l pago, lu no va mal a un teatro, se nol vien con mi, una volta l'anno; nol sa zogar; nol cognosse gnanca le carte. E sì, sala? No la creda miga che el sia un alocco. El g'ha una testa, che el so maestro no gh'aveva altro che dir: el xè stà principe, el xè stà imperator. Siora sì.

Agn. Cossa fala conto de farghe far a sto putto?

Bar. Ghe dirò, se gh'avesse el modo, lo voria far far l'avvocato; ma ghe vol dele spese, ghe vol del tempo, e po i xè tanti, che tutti me desconseggia. G'ho pensà una de ste do, per adesso, o sotto-fattor, o in mezà d'un mercante.

Agn. Saravelo bon per fattor?

Bar. De diana? cossa disela? Se la lo vedesse a far conti. Lu in t'un momento xè capace de far un conto, che qualchedun no lo farave in tre ore.

Agn. Ma no basta miga saver far conti.

Bar. Oh siora sì; per comprar, per vender, per ordenar el xè un oracolo! in casa mia; poveretta mi, se nol gh'avesse elo. Lu me scuode, lu va, lu vede, lu fa tutto. Co ghe digo tutto; tutto.

Agn. G'ho gusto dasseno. No ghe mancherà qualche bon incontro.

Bar. La diga, sior' Agnese, g'hala fattor ela?

Agn. Siora sì: g'ho quelo che serviva el me povero mario. El me lo g'ha raccomandà, e no lo posso licenziar. Darestu, in verità, siora Barbara, lo torave mi quel putto.

Bar. La lo toga per sotto-fattor.
Agn. Magari. Ma el fattor, vedela, el g'ha so fio con elo, e no ghe xè caso.
Bar. De diana, son ben sfortunada.
Agn. La lassa, che vederemo de trovar qualcossa. La lo manda da mi sior Nicoletto. La ghe diga che el me vegna a trovar.
Bar. Siora sì, da ela lo lasserò vegnir volentiera.
Agn. Xè peccà, che un putto de quela sorte no gh'abbia del ben.
Bar. El xè zovene; vegnirà la soa.
Agn. Quanti anni gh'alo?
Bar. Diadott'ani fenii ai dodese del mese passà.
Agn. Giusto i anni, che m'ho maridà mi.
Bar. Vardè co presto che la xè restada vedoa.
Agn. Ma! cossa disela? Ghe vol pazenzia.
Bar. La se tornerà a' maridar.
Agn. Chi sa? Pol esser anca de sì. Ma se stenta tanto a trovar de star ben.
Bar. Ela, vedela, tra quel che la gh'aveva, e quel che g'ha lassà so mario, la sta da regina, e no la conseggio, se la se torna a maridar, a cercar grandezze de più de quel che la g'ha Basterave che la trovasse uno, che gh'avesse voggia de far ben, che no ghe magnasse el soo, e che ghe volesse ben. Sora tutto, che ghe volesse ben, e poder dir, son parona mi, no dependo, nè da madona, nè da missier; me mario cognosse la so fortuna da mi, e goderselo in santa pase, e no cercar Maria per Ravena (1). Si anca dasseno, che se fusse in ela, farave cussì.
Agn. Bisognerave che trovasse uno che vegnisse a star in casa con mi.
Bar. Oh la ghe ne troverà de quei pochi!
Agn. Bisognerave, che nol gh'avesse nè pare nè mare.
Bar. Per cossa? Mi, vedela, se a me fio ghe capitasse una de ste fortune, ghe lo daria a man basada. Ghe voggio ben; ma gnanca per questo no ghe impedirave de andar in casa de so muggier. Oh siora no, siora no; magari ghe capitassela!
Agn. Cossa xè de siora Giacomina? Cossa fala? Stala ben?
Bar. Oh siora sì, la sta ben, la la vederà. (Oh la me va fora de carizada!)
Agn. Se poderave darghe un baso in scampar? (*s' alza*)
Bar. Vorla andar via? Gh'ala tanta pressa?
Agn. Bisogna che vaga, perchè g'ho la donna co mi, e a casa xe ancora da far i letti, da scoar, da far tutto.
Bar. Che la manda a casa la donna, e che la resta un pochetto con mi. Via, cara ela, la se cava zoso.
Agn. Chi vorla po che me compagna?
Bar. La compagnerà me fio. El xe un ometto, sala. El xè el me cavalier servente.
Agn. Ghe xelo sior Nicoletto?
Bar. No pol far che el vegna. El xè andà da so sior santolo.
Agn. Da so sior santolo?
Bar. Siora sì, da me compare Ventura.
Agn. La diga, cara siora Barbara, la compatissa la curiosità. Sto sior santolo g'halo putte in casa?
Bar. Oh no, la veda. Me compare Ventura no xè marida, nol g'ha sorelle, nol g'ha nissun. Oh se la savesse, che omo che el xè! Le donne nol le pol nè veder, nè sentir; el xè un omo da ben, che fa dele carità, e Nicoletto po, Nicoletto, per farse voler ben, no ghe xè altrettanto; che mignognole, che el ghe fa! cosse in verità da magnarlo, da magnarlo in verità, da magnarlo. (*con trasporto di tenerezza*)
Agn. (Pol esser, che no sia vero, quel che me xè sta ditto.)
Bar. Per cossa m'hala domandà, se ghe xè putte da sior Ventura?
Agn. Gnente, cussì; me xè vegnù sto pensier.
Bar. (Per diana, che g'ho bona speranza.) (*consolandosi*)
Agn. Valo in altri lioghi sior Nicoletto?
Bar. Oh mai! Nol va mai in nissun liogo.
Agn. Xela segura?
Bar. Son segurissima. Nol fa un passo, senza che mi lo sappia.
Agn. Vardè, quando che i dise, che ghe xè dele male lengue.
Bar. Oh poveretta mi! gh'ali ditto qualcossa de me fio?
Agn. Giera sta ditto che el g'haveva una pratica, che l'andava da una putta...
Bar. Dove? Quando? Chi lo g'ha ditto? (*con ansietà*)
Agn. No so po gnente più de cussì.
Bar. Oh care le me raise! elo putte? Elo pratiche? Se la savesse, sior'Agnese! se la savesse, cossa che el xè innocente. Nol sa gnente, sala gnente a sto mondo; no ghe dirò altro che l'altro zorno el g'ha ditto, che el voleva sposar so sorela. Ghe disela innocenza a questa?
Agn. Sì, sì, la xè innocenza; ma la xè una voggia de maridarse.
Bar. Baroni, sior'Agnese, baroni; i se inventa per far del mal ala povera zente. I vede che sto putto xè de La n sesto, i sa che sior'Agnese me vol ben a mi, e no ghe vol mal gnanca a elo, che ela xè vedoa, che la xè da marridar. Tolè suso, i mette mal per paura, che un zorno... me capissela?
Agn. In verità la me fa da rider. (*ride, compiacendosi*)
Bar. Cara ela, la se cava zoso.
Agn. Via, no voggio descontentarla.
Bar. La vegna qua; la lassa far a mi. Vardè che tocco! mo vardè che ciera! oh se me toccasse una niora cussì, me fio el poderave ben dir d'esser nassù cola camisetta. (*spogliandola*)
Agn. Vago a dirghe a la donna che la vaga a casa.
Bar. La la chiama.
Agn. No no, g'ho da dir una cossa: con grazia.
Bar. La senta, la ghe vaga a far una burla a me fia.
Agn. Dove xela?
Bar. In te la so camera.
Agn. No vorave che la disesse, che me togo troppa libertà.
Bar. Ste cosse la dise? No xela parona de casa? No sala che tutti ghe volemo ben? Tutti sala? Tutti; ma tutti, me capissela.
Agn. Mo che morbin che la g'ha.
Bar. Siestu benedetta! (*Le dà un bacio*)
Agn. Mo la xè una gran donna! mo la me fa de le gran finezze! chi sa? No se pol saver. (*parte*)
Bar. Oh caro el me Nicoletto! Se la me riuscisse, beato ti, fio mio; da mi no manchera

(1) *Cercar Maria par Ravena è proverbio, che significa cercar di più di quel che conviene.*

certo, e no g'ho nissun scrupolo al mondo. La xè ricca, la xè sola, la xè zovene, la xe bona. Me fio xè un putto, che bisogna che el ghe piasa per forza. Anca a elo la ghe piaserà. Basta che ghe lo diga mi, la ghe piaserà. E po nol sa gnente, nol g'ha fatto mai l'amor. Xè che sarò intrigada a darghe da intender cossa che xè sto amor. Oh care le me vissere; no vedo l'ora, me bate el cuor. Xelo qua? Xelo elo? Oh no; xè la dona de siora Agnese, che va via. Vorave che el vegnisse; no g'ho ben, no g'ho reqoie. Oh amore de mare ti xè molto grando! (*parte*)

SCENA IX

Camera in casa di Lodovica.

Lodovica a Daniela.

Dan. Staghio ben conzada cussì, siora mare?
Lod. Sì, fia, ti sta pulito.
Dan. Sto garofolo me falo ben?
Lod. Chi te lo g'ha mandà quel garofolo?
Dan. Chi vorla che me l'abbia mandà?
Lod. Xelo fresco?
Dan. Oh giusto! fresco! no la vede che el xè de quei de Vicenza?
Lod. Vardè, vedè, el par taggià adesso zo da la pianta. Credeva che te l'avesse mandà sior Gasparo.
Dan. Oh a sior Gasparo da un pezzo in qua no ghe casca più gnente.
Lod. Me par anca mi che el se sia un pocheto sfredio.
Dan. Oh assae!
Lod. Credistu che el se voggia cavar?
Dan. Se el se vol cavar, che el se cava; mi no lo tegno.
Lod. Dopo che vien per casa sior Nicoletto, sior Gasparo no xè più quelo, fia mia.
Dan. Cossa m'importa a mi? El lo g'ha menà elo in casa. El dovrva lassar star de menarlo.
Lod. Che bisogno mo ghe giera, che ti ghe fassi tante finezze?
Dan. Vardè, vedè; no me l'hala ditto ela che ghe fassa de le finezze?
Lod. Siora sì: ma no tante.
Dan. Le finezze no le se misura col brazzolar.
Lod. Sior Gasparo a bon conto el gh'aveva bona intenzion.
Dan. E sior Nicoletto no xelo da maridar?
Lod. Sì, fia mia, ma g'ho paura che el sia molto giazzà.
Dan. Mi vedo che el xè un putto civil, che el xè ben vestio; per cossa g'halo da esser giazza?
Lod. Gh'alo mai un bezzo in scarsela? Dopo che el vien qua, g'halo mai ditto de pagarme un caffè? Me portelo mai quattro buzzolai (1)?
Dan. Nol se deve osar poverazzo.
Lod. Vardè, vedè. No ghe l'hoggio ditto mi tante volte che beverave un caffè? Gh'alo mai averto la bocca a dir, se la comanda?
Dan. Mi, vedela, ste cosse no le me piase. Sto domandar no lo posso soffrir.
Lod. Gnanca mi no me piase de domandar. Ma perchè no lo fai senza che el se ghe diga? Senza caffè mi no posso star, e sto traeretto (2) me despiase a spenderlo qualche volta.

---

(1) *Ciamballe.*
(2) *Moneta antica che valeva cinque soldi di Venezia, ed anche in oggi una moneta nuova dello stesso valore conserva lo stesso nome.*

Dan. Gran vizio che la g'ha, de voler ogni mattina el caffè.
Lod. Vardè che gran casi! xela la rovina da Troja?
Dan. Mi no voggio che la domanda gnente a nissun.
Lod. O mi no voggio caie per casa mia.
Dan. Mi no chiamo nissun.
Lod. E no vegnirà nissun.
Dan. Che travaggi che gh'averò!
Lod. E faressi meggio a laorar.
Dan. La me ne daga che laorerò.
Lod. I batte.
Dan. Che i batta.
Lod. Andè a veder chi xè.
Dan. Mi no, la veda.
Lod. Per cossa no voleu andar?
Dan. Perchè se xè qualchedun, mi no voggio tirar e no voggio far malegrazie.
Lod. Frascona. (*incamminandosi*)
Dan. La g'ha rason.
Lod. Anderò mi, anderò mi, a veder.
Dan. Sì, la vaga.
Lod. Se fusse almanco qualcun de mandar a tor un caffè. (*parte*)
Dan. Sì, sì, che la diga che la g'ha bon dir. La g'ha rason, che no son una de quele, da resto... no voj dir gnente. Se parlo, me taggio el naso, e me insangueno la bocca.
Lod. El xè qua, siora, la sarà contenta.
Dan. Chi xè?
Lod. Sior Nicoletto.
Dan. Gh'ala tirà.
Lod. Siora sì.
Dan. Chi g'ha ditto, che la ghe tira?
Lod. G'ho tirà per non far male grasie. (*con caricatura*)
Dan. Mi mo, vedela, son capace de andarme a serar in te la me camera.
Lod. Via, no fe scene, ste qua, ste co se diè, e trattè come va trattà.
Dan. (Oh co bela che la xè!) (*ridendo*)
Lod. Ti ridi ah?
Dan. No vorla?
Lod. Via, via, ridi, stà allegra, che qualcossa sarà.

SCENA X

Nicoletto e dette.

Nic. Parone, parona, siora Daniela.
Dan. Paron, sior Nicoletto.
Lod. Sioria, fio mio.
Nic. Siora, Lodovica, parona.
Lod. V'aveu sentio a businar in te le recchie?
Nic. Quando?
Lod. Za un poco.
Nic. Dasseno, me minzonavele?
Lod. Xe tanto, che parlemo de vu, no xè vero fia? (*a Dan.*)
Dan. Oh siora sì, xè vero.
Nic. Songio vegnù a bon'ora? (*toccandosi colla mano un nastro, che finge essere dell'orologio*)
Dan. O no tanto gnanca.
Lod. Xè tanto, che ve aspettemo.
Nic. Che ora xè?
Dan. Mi credo, che sarà disdott'ore.
Lod. G'ho paura, che le sarà debotto disnove.
Nic. G'ho vardà za un poco, no le giera altro che disdotto e un quarto. (*c. s.*)
Lod. Oe cossa distu, Daniela? El g'ha el relogio sior Nicoletto.

Dan. Bravo, bravo me ne consolo.
Lod. Lassè veder mo. (*a Nicoletto*)
Nic. Oh cossa serve? Una bagatela.
Don. Lo gh' alo comprà?
Nic. Siora sì,
Lod. Quanto gh' aveu dà?
Nic. Oh poco; lo g'ho avù de foravia.
Lod. Ma pur quanto gh' aveu dà?
Nic. Poco ghe digo; trenta zecchini.
Lod. Poco ghe disè? Xelo d'oro?
Nic. Siora sì, d'oro.
Lod. Caro vu, lassemelo veder.
Nic. Cossa vorla veder? No la g'ha mai visto relogi? Cossa vorla che vegna qua a far mostra de una strazzaria d'on relogio?
Dan. Via, che nol vaga in colera; co nol vol, che el lassa star.
Lod. (Mi ghe scometto mi, che a quela cordela el g'ha taccà ona medagia.)
Nic. Xè un pezzo che la xè levada?
Dan. O sarà debotto do ore.
Nic. Sia malignazo, voleva vegnir avanti, e no g' ho podesto.
Lod. Gh' aveu marendà a casa?
Nic. Siora sì.
Lod. Dovevi vegnir qua a marendar.
Nic. G' ho bevù la cioccolata con sie pandoli e quattro pani de Spagna.
Lod. E a mi m'aveu portà gnente?
Nic. Sia malignazo, voleva vegnir qua a bonora, voleva che marendessimo insieme; ma g' ho aspettà el sartor, e el m'ha fato star fin adesso.
Dan. Se falo qualche cosa da novo?
Nic. Siora sì, me fazzo on abito de un pano fin fin, che se suppia via; co i so bottoni d' arzento, che i luse che i par diamanti. E una camisola de ganzo superbonazza, guarnia con quattro dea de galon.
Dan. Oh da quando in qua se goarnissele le camisiole de ganzo?
Nic. Moda, moda, *Paris*, moda, *Paris*.
Lod. Disè, sior Nicoletto, seu gnente bombardier?
Nic. Per cossa bombardier?
Lod. Sbareu gnente?
Nic. Varè, vedè, chi credela che sia, qualche scalzacan? Son paron mi, sala, e le me intrae me le manizo mi, e g'ho do mille ducati d'intrada, e me siora mare la g' ha ardese mille ducati de dota: ma mi co me marido, no voggio dota; mi no g' ho bisogno de dota, voggio una putta che me piasa, che me voggia ben, no cerco altro.
Dan. Oh che caro sior Nicoletto!
Nic. Oh siestu benedetta! (*vuol toccare la mano a Dan.*)
Lod. Oe oe, paron, come la magnemio? (*sgridandolo*)
Nic. Oh benedetta sta nona! (*fa finezze a Lodovica, volendo prenderla per mano*)
Lod. Tegnì le man a casa, ve digo.
Nic. Stamattina propriamente me sento in gringola.
Lod. So anca mi, che ve sentirè in gringola. Gh'avè el corpo pien de cioccolata, de buazolai. Nu altre poverazze, no gh'avemo gnancora bevù el caffè.
Nic. Debotto xè ora de disnar.
Lod. Debotto? Se xè disdottore e un quarto?
Nic. Oh giusto! (*mostra di guardare l'orologio in disparte*)
Lod. (*procura di vederlo*)
Nic. Via, gh' ala visto?
Lod. Mi non g' ho visto gnente.
Nic. Xè disnove ore sonae.
Lod. De diana! nol se pol veder quel relogio. G' halo paura che ghe lo magnemo?
Nic. Xè disnov' ore sonae, cossa vorla veder altro? Xè disnove ore sonae.
Dan. (Mo che donna! la me fa una rabbia!)
Nic. Gh' ala relogio ela, siora Daniela?
Dan. Mi no.
Nic. Vorla, che ghe ne paga uno.
Dan. Oh le putte no porta relogi.
Nic. Ghe lo darò co la se mariderà.
Dan. Co me maridrrò, me lo pagherà me mario.
Nic. So mario? Chi saralo mo so mario?
Dan. Mi no so, la veda. (*con tenerezza affettata*)
Nic. Lo g'hala in cantier so mario?
Dan. Oh el g' ha bon tempo lu, sior Nicoletto.
Nic. Ah! (*le tira una stoccata colla mano*)
Dan. Cossa falo?
Nic. Gh' oggio fatto paura?
Lod. Gran morbin che gh' avè.
Nic. Ah! son in gringola. (*a Lodovica*)
Lod. Oh so ben mi cossa che ghe voria a farve passar el morbin.
Nic. Cossa?
Lod. Una novizza.
Nic. Oh benedetta sta nona! (*abbracciando Lodovico*)
Lod. Mo via, lasseme star.
Nic. Me despiase, che bisogna che vaga via.
Dan. Cussì presto?
Nic. G' ho un interesse. Bisogna che vaga a Rialto a scuoder una partia de sette, o otto cento ducati.
Lod. Andè, scuodela, e po vegnì qua.
Nic. Siora sì, se vederemo.
Dan. Arecordeve de mi.
Nic. Caro quel muso.
Lod. Vegnì presto.
Nic. Cara la me cara nona. (*vuol abbracciarla*)
Lod. Via, insolente. (*si difende*)
Nic. Siestu benedetta! (*come sopra, e gli casca la mezza camiscia*)
Lod. Lasseme star; vardè, che perdè el manegotto.
Nic. Sia maledetto sti manegotti. Parone. (*parte*)
Lod. Oe, el g' ha mezza camisa.
Dan. Cossa importa? El g' ha ben i abiti galonai.
Lod. E se le fusse tutte panchiane?
Dan. E ben, magneralo elo? Magnerò anca mi. (*parte*)
Lod. Sì ben, cuor contento, e schiavina in spala. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Barbara.

Barbara, Agnese e Giacomina.

Bar. Anemo, anemo, via, desmettè el laorier. Feghe compagnia a siora Agnese. Cossa voleu che la diga? Che la xè vegnua qua a immufirse? *(a Gia.)*
Agn. Oh per mi no la gh' abbia nissun riguardo. Co son a casa, gnanca mi no son de quele che staga de bando.
Gia. Cara ela, la me lassa dar do altri ponti. La varda, a fenir sto manegotto no me manca altro che mezza quarta.
Agn. Sì, fia mia, la lo finissa.
Bar. Poverazza, la se vorave tor una traversa d' indiana.
Agn. Dasseno?
Gia. Ma fina la voggio.
Bar. Oh, fia mia, se ti la vol fina, bisogna che ti laori un pezzetto.
Agn. Cara siora Barbara, se no fosse per farghe torto, me torave una libertà.
Bar. De cossa, sior Agnese?
Agn. La lo riceva de bon cuor, sala, per bona amicizia, no mai per farghe affronto.
Bar. Mo via, cara ela, co mi no ghe xè bisogno de ste espression.
Agn. Se la se contentasse, se la se degnasse, ghe la vorave pagar mi una traversa a sta putta.
Gia. Oh giusto! perchè mo ela? (Me vien le brisiole sul viso.)
Bar. Cara siora Agnese, no xè miga de dover che la se toga ela sto incomodo.
Agn. Che incomodo xelo? De diana! Se la se degna de torla, lo ricevo mi per una finezza.
Bar. Cossa diseu, Giacomina?
Gia. Cossa vorla che diga? *(si asciuga gli occhi piangendo)*
Agn. Oh poveretta mi, l'hoggio mortificada? Cara ela ghe domando perdon.
Bar. Cara sior' Agnese, la la compatissa. Si ben che la xè zovene, come che la vede, qualche volta, poverazza, la se ricorda, che la xè nata ben, e che le desgrazie del so povero pare, n' ha ridotto in sto stato; no la g' ha gnancora tanto giudizio che basta, per destinguer che de una bona amiga no s' avemo da vergognar. Certo che se contentemo de magnar pan, e polenta, piuttosto che far de quele figure, che no xè da far, e in casa mia no ghe vien nissun, e piuttosto moriria dal desasio. Ma co sior' Agnese? Tanto come se la fusse una me sorella. Sì, fia mia, lassa che la te la paga; ringraziela del so bon amor, no te vergognar. Perchè, sastu, vita mia? Tanto xè mal el domandar con ardir, quanto el recusar per superbia.
Agn. In verità, siora Barbara, che debotto la me fa pianzer anca mi.
Bar. Cussì tenera la xè de cuor?
Agn. Oh sì po, dasseno son amorosa, che no fazzo per dir, ma de cuor no ghe la cedo a nissun.
Bar. Anca nu altre, la veda. In verità dassenò semo proprio de bone viscere; e me fio? Poveretto, nol pol veder a far insolenze a una mosca. El xè impastà de zucchero, nol g' ha fiel in corpo: e si, sala, col xè de voggia, el xè el più caro mattarelo del mondo; ne diana! se el fusse in altro stato, parerave proprio che sior' Agnese fusse fatta per elo.
Agn. Tanto el sta a vegnir a casa?
Bar. Bisogna che so santolo lo gh' abbia menà con elo. El xè proprio innamorà in quel putto.
Agn. La diga, vorla che mandemo a veder de sta traversa?
Bar. Quel che la comanda.
Agn. Come la voravela, siora Giacomina? Via cossa serve? No la se vergogna, la diga.
Bar. Via, parlè, che ve dago licenza.
Gia. Vorave de quele bele, coi fiori sguardi.
Agn. No le se usa più, sala, coi fiori sguardi.
Gia. Oh n' importa, a mi i me piase.
Agn. Vorla che mandemo a chiamar el marzer, che la se poderà sodisfar?
Gia. Podemo mandar da sior Rocco.
Bar. El xè quelo, sala, che ghe dà da laorar. Quei maneghetti la li fa per elo. Ma el ghe dà tanto poco.
Gia. No vadagno gnanca sie soldi al zorno.
Agn. Sto sior Rocco xelo quelo a l' insegna del granzo?
Bar. Siora sì, giusto quelo.
Agn. Oh sì, la xè una bottega che g' ha de tutto. Me servo anca mi qualche volta da elo.
Bar. Oh in pochi anni el s'ha tirà suso pulito.
Agn. Quelo, vedela, siora Barbara (la senta mo), quelo sarave un negozietto a proposito per la so putta.
Bar. Andà de là, fia, diseghe a Margarita, che la vaga al balcon che la chiama Spisima, e che la ghe diga, che el vaga da sior Rocco marzer, e che el ghe diga, che el porta qua de l' indiana de do, o tre sorte.
Gia. Siora sì, subito. *(parte)*

SCENA II

Barbara e Agnese.

Bar. La g' ho mandada via, sala perchè...
Agn. Oh la g' ha fatto da dona...
Bar. Per dirghe la verità, per parlarghe da amiga, su sto sior Rocco gh' aveva anca mi i occhi adosso: e anca elo, me par, me par che el ghe traga de occhia a la putta, si ben, sala, che col vien qua, ghe le demo curte, ma curte, e Giacomina no la g' ha mai ditto una meza parola, e se el ghe va darente per veder el laorier, co ghe dago una occhiada mi, el g' ha una paura che el trema.
Agn. Oh, cara siora Barbara! No bisogna po esser tanto tanto...
Bar. Oh cara fia! Co i sa che una putta xè poveretta, se tol de le boneman, e presto se fa, e presto se dise, e va fora la nomina, e su le botteghe se parla.
Agn. Xè vero; ma bisogna pensar anca al modo de maridarla.
Bar. La senta; ghe digo la verità, come se fusse davanti al prencipe. Mi g'ho avù co m' ho maridà quattro mille ducati de dota. Co xè morto el povero me mario, g' ho fato pagamento de dota, e son restada scoverta de domille ducati. I domille che s'ha podesto

recuperar, i xè in zecca, e con quel poco de pro, e con un pocheto di dimissoria (1), che m'ha lassà un me barba, e con un pocheto de laorier se andemo mantignindo, come che se pol. Se podesse logar me fio, se sto povero putto se podesse mantegnir senza aver bisogno de mi, i do mille ducati mi ghe li darave a la fia. Ma la vede ben in ancuo, mi no posso tor al putto, per dar a la putta. Ma g'ho speranza che el cielo l'agiuterà. El xè tanto un bon putto, che g' ho speranza, certo, che la fortuna lo assisterà. Cossa disela siora Agnese? Me dàla anca ela dele bone speranze?
Agn. Mi sì, fia, el cuor me dise che sior Nicoletto g' ha da far delle fortunazze.
Bar. Oh! che sia benedetto el so cuor!

SCENA III

Giacomina *e* dette.

Gia. Siora mare, xè qua Nicoletto.
Bar. Oh g' ho ben da caro. Dove xelo?
Gia. G' ho tirà adesso.
Bar. Gh' aveu ditto a Margarita?
Gia. Siora sì. Spisima no ghe giera, l'ha mandà Giandussa.
Agn. Che razza de nomi xeli questi?
Bar. Zente da campo, fia mia. Putazai, che me fa qualche serviasio, per no mandar la dona a torsion (2). Dove xelo Nicoletto?
Gia. L' anderà a despogiarse.
Bar. Avanti che el se despogia, diseghe che el vegna qua.
Gia. Siora sì.
Bar. E vu, aspettè de là; che co vegnirà sior Rocco ve chiamerò.
Gia. Quel che la comanda. (Ogni tanto la vien fora con dei discorsi, che mi no g'ho da sentir.) *(parte)*

SCENA IV

Barbara, Agnese, *poi* Nicoletto.

Agn. E adesso perchè la mandè via?
Bar. Perchè, vedela, co la xè qua, l'ascolta, la se incocalisse, e no la laora.
Agn. De diana! la la tien bassa, dasseno.
Bar. Velo qua, velo qua la me zoggia.
Nic. Parone.
Agn. Paron, sior Nicoletto. (Mo che bon sesto de putto!)
Bar. Vegnì qua mo, sior baron, dove seu sta fin adesso?
Nic. Da sior santolo.
Bar. Sempre da sior santolo sè stà?
Nic. Sempre, co so andà via de qua fin adesso.
Bar. Vardè che el saverò, vedè.
Nic. La ghe domanda.
Bar. (No ghe xe pericolo sala.
Agn. Oh, se vede!)
Bar. Cossa falo sior compare?
Nic. El sta ben, el m' ha ditto che la reverissa.
Bar. Cossa falo de la so doggia?
Nic. La ghe xè passada.
Bar. Dasseno? G'ho ben a caro che la ghe sia passada. Caminelo pulito?
Nic. Pulito. (Oh quante busie che ghe peto!)
Bar. Seu sta fora de casa con elo?
Nic. Siora sì.
Bar. Via, conteghe a siora Agnese dove che sè stà.
Nic. Cossa ghe importa a siora Agnese de saver dove che son stà?
Agn. Sì, caro fio, g'haverò gusto anca mi de sentir. So che parlè tanto pulito. Conteme qualcossa.
Nic. Semo stai in tanti loghi, che no m' arecordo.
Bar. Mo via, qualcossa ve arecorderè.
Nic. Semo stai in piazza, e po semo andai de longo per la riva dei schiavoni, e gh'avemo voltà sorao per l'arsenal, e semo andai fina in barbaria de le tole. Dopo gh'avemo tirà so per le fondamente nove, e so per cale de la testa, e semo andai al fontego de' todeschi, e po' fina in canaregio, e gh'avemo passà traghetto a riva de Biasio, semo andai a far un serviasio a i tre ponti, e po per el ponte de Rialto semo andai a trovar un amigo in cale de le balotte.
Agn. Ih, ih, gh'avè fatto tre mia de strada!
Bar. Come g'halo fatto me compare a caminar tanto?
Nic. De diana! el camina, che maliatente ghe posso tegnir drio.
Bar. Mo bisogna ben che el sia vario pulito. E sì, sala, el g'ha abù una doggia che l'ha tegnu do mesi inchiodà in t' un letto, e no xè altro che otto zorni che el va fora de casa. *(ad Agn.)*
Agn. E la vol ch'el g' habbia fatto sto boccon de viazo? Oh no pol star.
Bar. Oh ma fio no dise busie.
Nic. Mi busie? No so gnanca de che color che le sia le busie.
Bar. Poveretto elo, se el disesse busie!
Agn. Me compagneralo a casa, sior Nicoletto?
Nic. Siora sì, volentiera.
Agn. Nol xè stracco?
Nic. Oh mi stracco!
Bar. Oh i zoveni no se stracca mai, fia mia; e po no la vede, che colosso che el xè?
Agn. Oh sì, el g' ha ben messi i so anni.
Nic. La varda se son stracco. Ah ah ah. *(salta, e balla)*
Bar. Oh che te siestu! cossa disela co bravo che el xè?
Agn. I xè i so anni.
Nic. Ah ah. *(come sopra)*
Bar. Oe, oe, cossa xè quele cordele? *(osserva nel luogo dell'orologio)*
Nic. Gnente, gnente. (Sia malignazo, no m' ho recordà.)
Bar. Gh' astu el relogio?
Nic. Oh giusto!
Bar. Anca sì, che sior santolo t' ha donà el relogio?
Nic. Siora sì, me l' ha donà sior santolo.
Bar. Lassa veder mo. *(si accosta a Nicoletto)*
Nic. Oh giusto!
Bar. Via, volemo veder quel relogio.
Nic. Cossa vorla veder?
Bar. Anemo, no me fe andar in colera.
Nic. (La toga via, la varda.) *(mostra una chiave in segreto)*
Bar. Anca de queste, sior paronzin?
Nic. (No la me fazza svergognar da sior'Agnese.)
Agn. Cossa xelo? Un relogio de piombo? *(forte)*

(1) *Così si chiama in Venezia quel bene che possede la donna maritata in virtù di donazione, o di legato, e indipendentemente da suo marito.*
(2) *A gironi.*

Bar. Siora no; una chiave. (*con sdegno*)
Agn. Oh siora sì, ghe n' ho visto dei altri.
Bar. Cossa xè ste cargadure? Cossa xè ste ambizion? No le voggio assolutamente; fè che la sia la prima, e l' ultima; m' aveu capio (*a Nicoletto*)? Le xe cosse da zoveni. (*ad Agnese*)
Agn. Eh sì, fredure. (*a Barbara*)
Bar. Un zorno, se gh' averè giudizio, poderè anca vu comparir co fa i altri, e gh'averè el relogio, e gh' avrè tutto el vostro bisogno. No xè vero, sior' Agnese?
Agn. Certo, se el vorrà, se el tenderà al sodo.
Nic. Songio cattivo adesso?
Bar. Sta cossa la m'ha despiasso. E no par bon, e no sta ben, e ve lo digo da mare, e ve lo digo in fazza de una, che me pol insegnar, e che g' ha de l' amor per la nostra casa.
Nic. Me vorla ben, sior' Agnese?
Agn. Sior sì, ve ne voggio anca a vu, come a vostra siora mare, e a vostra sorela.
Nic. Ma più a mi però.
Agn. Per cossa più a vu?
Nic. Cara ela, la diga de sì.
Agn. El g' ha la so bona maliaia per altro. (*a Barbara*)
Bar. Gnente, sala, nol sa gnente. (*ad Agnese*)

SCENA V

GIACOMINA *lavorando e* DETTI.

Gia. Xè qua el marzer.
Bar. Che el vegna.
Nic. Chi xelo?
Gia. Sior Rocco.
Nic. (Per diana, no vorave che el disesse dei do fazoletti che g'ho tolto in credenza.) Con grazia (*in atto di portire*). Vago a far un servizio.
Agn. Arecordeve, che m'avè da compagnar a casa. (*a Nic.*)
Nic. Siora sì, vago e vegno. (*parte*)

SCENA VI

BARBARA, AGNESE, GIACOMINA, *poi* ROCCO *col Giovine che porta le merci.*

Bar. Cossa disela de quela frascaria del relogio? (*ad Agn.*)
Agn. Oh la xè una cossa da gnente!
Bar. Oh mi son sutila, la veda, sutila co fa l'oggio. No ghe ne passo una, no ghe ne fazzo bona nissuna. E per questo el me teme, e no ghe xè pericolo che el me lasea un tantin, e posso star co i mi occhi serai, e col se marierà, chi el ghe toeca, poderà dir, me toeca oro colà. Oro colà, siora Agnese, oro colà.
Agn. (Oh bisogna che vaga via, perchè la me ne dise tante, che debotto, debotto.)
Roc. Parone.
Bar. Sior Rocco.
Agn. Sior Rocco.
Roc. Parona siora Giacomina, parona,
Gia. Paron.
Roc. G'hala fenio i manegbetti?
Gia. Debotto.
Roc. Fala pulito? La lassa che veda mo. (*s' accosta*)
Bar. Oh via, tendene a nu, sior. (*a Rocco*)
Agn. De diana! el la g'ha malistente vardada. (*a Bar.*)
Roc. No la vol che varda i fatti mii gnanca? (*a Bar.*)
Bar. I varderè co i sarà fenii.
Roc. Ma co cattiva che xè sta siora Barbara!
Bar. No lo saven che intendo? (*scherzando*)
Agn. E sì, la ve vol ben, vedè. Se savessi cossa che la m'ha ditto de vu.
Roc. Cossa g'hala ditto?
Bar. Oh via; gh'aveu portà ste indiane?
Roc. Siora sì; ghe ne vorla assae?
Bar. El nostro bisogno, nè più, nè manco. (*con asprezza*)
Roc. Sentela che ben che la me vol (*ad Agn.*)? Vien qua, dame una man; tiremo avanti sto taolin (*al Giovine*). (Mo co bela che la xe! (*a Giacomina passando*)
Gia. Più de vo, certo, vedè.)
Bar. Oe digo... (*a Rocco e Giacomina, sgridandoli*)
Agn. (La tasa.) (*a Bar.*) (Ghe parlo brutto, sior Rocco? (*a Gia.*)
Gia. Ghe parlo belo a ela?
Agn. Se siora mare ghe lo dasse per mario, no la lo torave?
Gia. Co siora mare me lo dasse per mario, no varderia che el fusse nè belo, nè brutto.
Agn. (Caspita! la m' ha resposo da savia sibilla.)
Roc. Oh son qua. De che qualità la voravela?
Agn. Lassè veder.
Roc. Per cossa g'hala da servir?
Agn. Per una traversa.
Roc. Caspita! grasso quel dindio!
Bar. Credevi che ve despogiessimo la bottega?
Roc. Oh gnente; le comaodi pur, son a servirle. Le xè parone se le ghe ne vol anca un brazzo. Per chi gh' ala da servir se xè lecito?
Agn. Per quela putta. (*accennando Gia.*)
Roc. Oh co la g' ha da servir per quela putta, la lassa far a mi. No voleva metter man a una pezza, ma co se tratta de ela, tutto; parona de tutto.
Gia. Anca sì che gh'averè portà de le strazze?
Roc. Mo la gran desfortuna che g' ho in sta casa! se la mare xè cattiva, la fia xè pezo.
Agn. Chi sprezza vol comprar, vedè, sior Rocco.
Roc. Brava, siora Agnese. Anca mi vedrla, dele volte digo: roba cattiva; ma se podesse comprar, compreria.
Bar. E cussì? Vienla fora sta gran bella cossa d'indiana?
Roc. Oh vela qua! Questa xè la sos. La varda mo, se de sta sorte la ghe n'ha più visto?
Bar. Oh quanta cola!
Agn. Questa co la xè lavada, la deventa una strazza.
Gia. E che fiori smorti, che la g' ha.
Roc. G' ho inteso, g'ho inteso. Mettila via (*al Giovine*). La varda questa.
Gia. Oh che roba!
Bar. Ste strazze ne mostrè?
Roc. No le vaga in collera, via, no le vaga in colera: le varda st'altra.
Gia. Oh che roba da vecchia!
Agn. Questi xè scarti.
Bar. Siora sì, tutti scarti.
Roc. Scarti le ghe dise? Vorave avergbene assae de sti scarti. La toga, questa no la dirà che el xè un scarto: ghe n' ho vendù stamattina vintiotto brazza per una novizza. Via, che la toga de questa per bon augurio. (*a Gia.*)
Agn. Ghe piasela, siora Giacomina?
Gia. Cussì e cussì.

Roc. Mo la xè molto difficile da contentar.
Bar. No ghe xè miracoli; ma la xè meggio dele altre.
Agn. Za el meggio i lo tien sempre indrio.
Bar. I vol dar via le esie, se i pol.
Roc. Mi lasso ehe le diga. Ma de sta sorte de indiane in sto paese voggio che le stenta a trovarghene.
Agn. Quanto al brazzo de questa?
Roc. Vorla ehe fazza una parola sola?
Bar. Via, sentimo sta parola.
Roc. A qualchedun altro ghe domanderave sie lire al brazzo: ma con ele, quel che le comanda, cinque lire e mezza, e la so bona grazia.
Agn. Ih, ih, cinque lire e mezza?
Bar. Se no la ghe ne val gnanca quattro.
Roc. Cinque lire ghe le darave mi, se le ghe n' avesse cinquanta pezze, e vorava ehispar tanti bei da diese.
Agn. La den con quattro lire e mezza?
Roc. I me dà de più, se la porto in ghetto.
Bar. Oh no la le val quattro lire e mezza.
Gia. Za con nu altre el butta più carigolo che coi altri.
Roc. La xè parona per gnente, se la comanda; ma co se tratta de negoziu, no posso far torto ala mercanzia.
Agn. Mo andè là, che sè un gran gazabin (1).
Roc. Oh cara; siela benedetta! quanta ghe ne comandela?
Agn. Tre brazza, no xè vero, fia?
Roc. Oh la xè granda, sala, ghe ne vol tre e mezzo per ela.
Bar. O i basta tre brazza.
Agn. Sior no, sior no, tre e mezzo.
Roc. Brava, xè meggio, ehe ghe ne avanza, che ghe ne manca; dè qua la forfe. (*al Giovine*)
Bar. Ma quanto? (*a Rocco*)
Roc. Se giusteremo.
Bar. Gnanca un bezzo più de quattro lire e mezza.
Roc. Le me daga de più tutto quel che la vol. La toga via, quattro e quindese.
Bar. Sior no, sior no, quattro e mezza.
Roc. Voggio servirla, come ehe la comanda. Tanto xè mercante quel ehe vadagna, come quel ehe perde. La vegna qua, la tegna ella el brazzoler. (*a Giacomina*)
Bar. Sior no, sior no, lo tegnirò mi.
Roc. Quel ehe la comanda. (*misura*)
Agn. Oe, no ve misurè le ongie.
Roc. Oh poveretto mi!
Gia. Varde ben, che voggio la bona misura.
Roc. Anca la bona misura.
Bar. Tagiè qua. (*accenna dove vuole che tagli*)
Agn. Qua, qua. (*per averne un poco di più*)
Gia. Un pocheto più in qua. (*per averne ancora di più*)
Roc. Oh ehe bon vadagno che fazzo! (*taglia*) La toga, ehe la g' ha una traversa da sposa.
Agn. Quanto gh' avemio da dar?
Roc. Le fazza el conto. A so modo, quattro lire e mezza. (*piegando*)
Agn. Quattro, e quattro otto, e quattro dodese. Dodese lire.
Roc. E meza: e po ghe xè el mezzo brazo.
Bar. Che fa in tutto quattro, e quattro otto, e do diese e do dodese, e do quattordese, e cinque.

(1) *Accorto, avvantaggioso.*

Roc. No, la veda; fa quindese e cinque, co la vol saver.
Gia. Mo sior no, quattro lire e mezza, e quatro lire e mezza, fa otto, e una nove, e quatro lire e mezza fa nove, e una diese, e uno undese e mezza, e do, quanto fa?
Agn. Aspettè mi, aspettè mi. Se i fusse quatro brazza, saria sedese, e una disisette, e una disdotto. Batter mezo brazo, che fa do, e cinque: batter do e cinque, me par che lo resta quindese.
Bar. Siora no, la ghe dà do più.
Gia. No, la ghe dà de manco.
Bar. Tasè là, vu, siora dottora.
Roc. Co la me vol dar el me giusto, me vien quindese e quindese.
Agn. Tolè donca. Do ducati d' arzento.
Gia. Un trairo indrio.
Roc. G' hala paura, ehe no ghel daga? La toga. Se la ghe lo vol donar a sto putto.
Agn. Sì, sì, via, deghelo.
Bar. Andè là, che savè far pulito. (*a Roc.*)
Roc. Comandele altro da mi?
Bar. Gnente altro per adesso.
Roc. Se le comanda; g' ho della cambrada bellissima, e a bon mercà. Vorle vederla?
Bar. No, no, no volemo altro.
Roc. Le la toga, le me la pagherà co le vorrà. Sconteremo co la fattura dei maneghetti.
Gia. No, no, sior; co g' ho fenio el laorier, me pisse de tirar i mi cari bezzetti.
Roc. Quando vorla che vegna?
Bar. Ve li manderemo a bottega.
Roc. No le vol che vegna? Pazenzia. Le m' ha in cattivo concetto. E sì, sale? Spero ancora de maridarme.
Agn. Quando la feo, sior Rocco?
Roc. Più presto che poderò.
Agn. Gh' aven gnente gnancora?
Roc. Per adesso no.
Agn. Volen ehe mi ve la catta?
Roc. Magari.
Agn. Quanti bezzi volen?
Roc. Veder el pezzo, e po contrattar.
Agn. Ve basteravelo un mieretto de contai?
Roc. La senta; lassando le burle, mi son povero fiol, ma i bezzi no me fa gola. No digo, che se sa che qualcossa ghe vol, ma piuttosto mille da una che me piasesse, che quattro mille da una ehe no me piasesse.
Agn. Per esempio, i mille qua da sta banda ve piaseraveli? (*accenna Giacomina*)
Roc. Son qua; carta, penna e calamar.
Bar. Andemo, andemo, fenimo sti stomeghezzi.
Roc. Vela qua, sempre cussì la me tratta.
Agn. Sior Rocco, vegnime a trovar.
Roc. Quando?
Agn. Anca uo. Porteme dei fazzoletti.
Roc. De quali vorla?
Agn. Portemene de do o tre sorte?
Roc. Da naso?
Agn. Da naso.
Roc. Vorla de quelli che g' ho dà a sior Nicoletto?
Bar. A ehe Nicoletto?
Roc. A so fio. (*a Bar.*)
Bar. A me fio gh' avè dà fazzoletti?
Roc. Siora sì, a so fio, e el me li g' ha ancora da pagar.

SCENA VII

NICOLETTO e DETTI.

Nic. Siora sì, siora sì, xè vero. I g'ho tolti per sior santolo.
Bar. (Voleva ben dir mi.) Perchè no me lo gh'astu ditto?
Nic. M'ho desmentegà.
Roc. Oh parone, ancuo vegnirò da ela. (*ad Agn.*)
Agn. Sì, v'aspetto.
Roc. Siora Giacomina, parona.
Gia. Paron.
Roc. Parona, siora Barbara. (*con affettazione*)
Bar. Paron, sior Rocco! (*caricandolo*)
Roc. Siela benedetta. Chi sa? Basta. (Se credesse, che la gh' avesse i mille ducati. Xè che g' ho paura, che no la gh'abbia gnanca mille fanfani) (1). (*parte*)

SCENA VIII

BARBARA, AGNESE, GIACOMINA e NICOLETTO.

Gia. Grazie, sala, sior' Agnese.
Agn. Oh cossa disela? Per ste minchionerie no se ringrazia gnanca.
Bar. Vedistu, fio? Sior' Agnese la g' ha pagà una traversa a to sorella.
Nic. E a mi me donela gnente?
Agn. Cossa vorlo, che ghe dona?
Nic. Anca mi una traversa. (*ridendo*)
Bar. Oh che matto! sentela co bufonrelo che el xè? (*ad Agnese*)
Nic. (Magari che la me la dasse! la porterave in cale de l' oca.)
Agn. Oh, se la me permette, siora Barbara, vago a casa.
Bar. Dirave, se la vol restar a far penitenza; ma la penitenza la saria troppo granda per ela.
Agn. Grazie, grazie, siora Barbara. Bisogna che vaga a casa, che aspetto zente. Oe, la diga, se vien sior Rocco, vorla che intaolemo gnente el discorso?
Bar. Oh cossa vorla intaolar? In ancuo come vorla che ghe prometta mille ducati de contai, e po tutto quello che ghe vien drio?
Agn. Mo m'hala ditto dei du mille ducati?
Bar. E me fio, poverazzo?
Agn. Per so fio qualcossa sarà; no la pensa a so fio. Le me daga la vesta, e el zendà.
Bar. Via, servila, Giacomina.
Gia. Subito. (*prende la roba e l' ajuta*)
Bar. (Oh el cielo lo voggia! mi credo che moriria de consolazion.) Via, vate a metter el tabarro. (*a Nic.*)
Nic. Subito. (Per diana g' ho a caro; farò un altra sbrissadina in cale dell' oca.) (*parte*)
Bar. Vedela? Con che alegria che el la serve? (*ad Agn.*)
Agn. Oh quel putto, lo volemo far un ometto! (*vestendosi*)
Bar. Altri che ela no lo pol agiutar.
Agn. Se se savesse la so intenzion. (c. a)
Bar. La so intenzion? La su intenzion no xe altro che de esser bon, e de far tutto quelo che se ghe dise.
Nic. So qua; vorla che andemo? (*col mantello*)

---

(1) *Fanfano è cosa di niun valore. Mille fanfani vuol dir niente.*

Agn. Sì, andemo. Parone.
Bar. Parona.
Gia. Parona.
Bar. Daghe man, sastu, zo per le scale. (*a Nicoletto*)
Nic. Siora sì.
Agn. Eh el farà polito.
Bar. Caspita! la lassa far a elo.
Nic. (Se ghe podesse cavar qualcossa!)
Agn. A bon reverirle. (*parte con Nicoletto*)
Bar. Parona.

SCENA IX

BARBARA e GIACOMINA.

Gia. (*spiega l' indiana, e la guarda*)
Bar. Veden? Gh' avevi voggia de una traversa, e el ciel v' ha provisto.
Gia. Vorla che me la fazza?
Bar. Feni i maneghetti.
Gia. Cara ela, la lassa che me fazza sta traversa.
Bar. Via, fevela.
Gia. Co bela che la xè! la me daga de le azze.
Bar. Mi no so, se ghe n' abbia. Per diana me g' ho desmentegà de farmene dar da sior Rocco. Adesso, adesso, voj mandar da elo, e voj che sora sto marcà el me daga de le azze.
Gia. In tanto laorerò in tei maneghetti. (*siede a laora*)
Bar. Margarita?

SCENA X

MARGARITA e DETTE.

Mar. Siora.
Bar. Varde se ghe xè qualcheduu da mandar da sior Rocco, che el me manda un poco de azze da cuser la traversa de iodiana.
Mar. Vorla che vaga mi in t' un salto?
Bar. Sì, ande vu, ma fe presto.
Mar. La diga, gh'ala savesto dei do fazzoletti?
Bar. Che fazzoletti?
Mar. Che g' ha tolto sior Nicoletto.
Bar. Chi ve lo g' ha ditto?
Mar. El zovene de sior Rocco.
Bar. Eh lo so; el li g'ha tolti per so santolo.
Mar. Per so santolo?
Bar. Siora sì; seu qua co le vostre solite maraveggie?
Mar. Eh no digo altro! (La se ne accorzerà ela.) (*parte*)
Bar. (No vorave che custia fosse innamorada de me fio, e che perchè el xè un bon putto, che no tende a ste cosse, la lo tolesse a perseguitar. Oh averzirò ben i occhi!)
Mar. Sala chi xè?
Bar. Chi xè?
Mar. So sior compare Lunardo.
Bar. G' ho ben a caro dasseno.
Mar. La ghe domanda dei fazzoletti.
Bar. Via, via, siora dottora; dineghe che el resta servido.
Mar. (La xè orba a sto segno, poverazza.) (*parte*)
Gia. Vorla che vaga de là?
Bar. No, no, fia, ste pur. (Sior compare so che omo che el xe; de diana me fiderave de elo, se ghe n' avessa diese putte, se no ba-

sta nda; el xè un omo da ben, e po el xè in un' età, che no ghe xè pericolo che nissun possa dir.)

Gia. (G' ho una rabbia co sto me santolo, che no lo posso soffrir. El me dise certe parole, el me fa certi atti... no ghe l' ho gnancora ditto a siora mare; ma in verità, se el seguita, ghe lo digo.)

Bar. El sta molto assae a vegnir dessuso!

Gia. Bisogna che el stenta per la so doggia.

Bar. No gh' aveu sentio Nicoletto, che el xè vario affatto? Che el g' ha caminà debotto meza Venezia?

Gia. Siora sì, no me recordava.

Bar. Velo qua, velo qua.

SCENA XI

Lunardo e detti.

Lun. Siora comare, parona. (*col bastone zoppicando*)

Bar. Paron, sior compare.

Lun. Fiozza, sioria, fia mia. (*dolcemente*)

Gia. Paron.

Lun. Me fale la carità de darme una carega da sentar?

Bar. Cossa g'halu?

Lun. No sala, siora comare? La me solita doggia.

Bar. Via, daghe una carega. (*a Gia.*)

Gia. Siora sì, subito. (*va a prenderla*)

Bar. Mo no gierelo vario?

Lun. No, fia; da tre o quattro zorni in qua stago pezo che mai. Ma, bisogna aver pazenzia! el cielo vol cussì, per mortificarme. Grazie, fia, sieu benedetta. (*a Gia.*) Ahi, ahi. (*sedendo*)

Bar. E perchè g' halo fatto stamattina quel boccon de caminada?

Lun. Cara fia, giera un pezzo che no ve vedeva. Da cassa a qua gh' averò messo do ore.

Bar. E nol xè stà a castello, all' arsenal, sulle fondamente nove, a rialto..

Lun. Ih, ih, gnanca in t'un mese no fazzo tutta sta strada.

Bar. (Oh poveretta mi!) G' hala visto me fio stamattina?

Lun. Siora no; sarà quindese zorni che nol me vien a trovar.

Bar. (Oh povereta mi! oh povereta mi!)

Gia. (Oe! le busie g'ha curte le gambe.)

Bar. La diga, caro sior compare; g' hala ordenà dei fazzoletti a me fio?

Lun. Cara siora, no ve dighio che xè quindese di che nol vedo?

Bar. Ma avanti, ghe li avevelo ordenai?

Lun. No, fia, no g' ho ordenà gnente.

Bar. (Ah sassin! ah infame! ah traditor de la to povera mare.)

Lun. Cossa xè, siora comare? Cossa xè sta?

Bar. Giacomina?

Gia. Siora.

Bar. Presto, vame a tor la me vesta e el me zendà.

Gia. Siora sì, subito. (Oh poverete nu! no ghe mancarave altro che me fradelo buttasse mal.) (*parte*)

SCENA XII

Barbara e Lunardo.

Bar. (Vogglo andar da sior' Agnese subito; no vorave che el me scampasse. Can, ladro, sassin, me lo voggio frantumar sotto i piè.)

Lun. Via, siora comare, se pol saver cossa che la g' ha?

Bar. Oh, sior compare, son desperada.

Lun. No, siora comare, no la diga cussì; no bisogna mai desperarse.

Bar. Se trata de un fio; de un fio che m'ho arlevà con tante strussie, che m'ho contentà de patir mi per elo, che g'ho magnà più lagreme che boconi de pan, e eo credo de averghene consolazion, lo scoverso busiaro, pien de cabole, pien de invenzion. E no la vol che diga? E no la vol che me despera?

Lun. Oh zoventù benedetta? G' halo pratiche?

Bar. No so gnente, ma g'ho paura de sì.

Lun. Oh ste pratiche le xè la rovina de la zoventù.

Bar. (Me despiase che no ghe xè Margarita. Certo, certo la sa qualcossa. Quela cale dell'oca me dà da sospettar.)

SCENA XIII

Giacomina e detti.

Gia. La toga; dove vorla andar, siora mare? (*le dà la veste e zendale*)

Bar. Gnente, gnente; aspetteme, che adesso vegno. (*vestendosi*)

Gia. Stala un pezzo?

Bar. Vago da sior'Agnese, e torno. Ixè quattro passi.

Gia. No ghe xè gnanca Margarita. La xè andada dal marzer.

Bar. Ve lasso sior Lunardo; fin che vegno, el ve farà compagnia, no xè vero? (*a Lunardo vestendosi*)

Lun. Co se tratta de servirla.

Gia. Eh no, no, se el vol andar che el vaga; mi no g' ho paura.

Lun. Eh no, fia, le putte in casa no le sta ben sole. Starò mi, starò mi.

Bar. Co so bona grazia, sior compare; la me aspetta, che adesso torno. Vardè sto zendà; come xelo? No so gnanca quel che fazza, nè quel che diga. So fora de mi. Prego el cielo che me tegna le man. (*parte*)

SCENA XIV

Lunardo e Giacomina.

Lun. (Vardè, quando che i dise dei accidenti. Sto bon incontro nol me xè più capità.)

Gia. (*lavorando nei manichetti*)

Lun. Cossa fala, siora Giacomina?

Gia. Nol vede? Laoro.

Lun. Perchè no se sentela?

Gia. Perchè no son stracca.

Lun. Via, che la se senta.

Gia. Oh n' importa.

Lun. Via, che la se senta. Per ubbidienza. El santolo se ubbidisse; che la se senta.

Gia. Sior sì, ubbidirò. (*tira la sedia lontana, e siede*)

Lun. Cussì lontan la se tira?

Gia. Ghe vedo meggio.
Lun. La g' ha rasan. Me tirerò un pocheto anca mi (*vuol accostarsi colla sedia, e la doglia l' incomoda*). Ahi, ahi malignaza sta doggia!
Gia. (Nol me fa gnente de pecà.)
Lun. Fiozza, che dizial gh' aveu?
Gia. Oh un strazzetto de laton.
Lun. Disè, volen, che ve ne paga un d'arzento?
Gia. Grazie, grazie; g' ho questo che me fa, e me strafà.
Lun. Lassè che veda mo sto bel laorier? (*si mette gli occhiali*)
Gia. Oh, no ghe xè gnente de belo.
Lun. E ghe xè ben qualcossa de belo lu! (*guardando la giovine*)
Gia. (Oh co stuffa che son!)
Lun. Cara fia, lassè che toga la misura del vostro disial.
Gia. Sior no.
Lun. Ma via.
Gia. La fenimio? (*s' alza*)

SCENA XV

Margarita e detti.

Mar. Son qua co le azze.
Gia. Dè qua, dè qua.
Mar. Dove xè la parona?
Gia. No la ghe xè. Adess'adesso la vien. (*in atto di partire*)
Lun. Dove anden, fiozza?
Gia. Vago a taggiar noa traversa.
Lun. Voleu che vegna anca mi? (*vuol alzarsi, e non può*)
Gia. Sior no, sior no.
Lun. Deme man, che me leva suso.
Gia. (Eh che el vaga in malorsega.) (*parte*)

SCENA XVI

Lunardo e Margarita.

Mar. Vorlo che mi l' agiuta?
Lun. Sì, fia, feme la carità.
Mar. Volontiera. (*gli dà mano*)
Lun. Sien benedetta. Cussì me piase le bone putele de bon cuor. Vu almanco no sè rustega co fa siora Giacomina.
Mar. De diana! co se pol far un servisio!
Lun. No xè vero, fia? Cara vu deme man.
Mar. Vorlo andar via?
Lun. Vien de l'aria da sto balcon, vorave tirarme un pocheto più in là.
Mar. Cossa gh' alo che nol pol caminar?
Lun. Una doggia in t'un zenocchio.
Mar. Da cossa ghe xela vegnua?
Lun. No so, fia mia; el mal col val vegnir, el vien. E sì, savè, de mi no se pol dir gnente. M' ho sempre governà.
Mar. El xè un omo tanto da ben.
Lun. Chi ve lo g'ha ditto, fia, che son un omo da ben?
Mar. La parona.
Lun. Per grazia del ciel g' ho sto bon concetto. Tireme in qua la carega.
Mar. Volentiera. (*gli dà la sedia*)
Lun. Ahi, ahi. (*sedendo*)
Mar. Poverazzo el me fa pecà.
Lun. Senteve anca vu arente de mi.
Mar. Vorla, si? La toga. (*siede*)
Lun. Sen da maridar?
Mar. Sior sì.
Lun. Perchè no ve marideu?
Mar. Perchè son povereta e nissun me vol.
Lun. Se ne marida tante anca senza dota.
Mar. Se fusse bela!
Lun. Mo andè là che gh' avè do occhi che brusa.
Mar. Disela dasseno?
Lun. Se savessi cosa che me piasè!
Mar. Con tutta la daggia?
Lun. Vardè mo, ve piaselo sto bel fazzoletto?
Mar. Belo, belo, dasseno.
Lun. Se valè, sè parana.
Mar. Grazie, receverù le so grazie. (*lo prende*)
Lun. Cossa gh' aveu nome?
Mar. Margarita.
Lun. Margarita, me voleu ben?
Mar. No se salo? (Oh che te pustu! Vardè dove che se cazza l'ira.)
Lun. No ghe disè gnente, savè, a la vostra parona.
Mar. Oh sior no, nol s'indubita.
Lun. Me vegnireu a trovar?
Mar. Oh cossa vorlo che diga la zente?
Lun. Son da maridar anca mi.
Mar. Gh'alo intenzion de volerse maridar?
Lun. Perchè no?
Mar. (Se nol gh'avesse la doggia!)
Lun. Sentì, son ricco, savè.
Mar. Oh xè qua la parona! (*s'alza*)
Lun. No parlè, vedè.
Mar. Oh no parlo!

SCENA XVII

Barbara e detti.

Bar. Xelo vegnù a casa me fio? (*a Mar.*)
Mar. Siora no.
Bar Ah povereta mi! dove mai saralo?
Mar. Na xelo anda a compagnar siora Agnese?
Bar. Siora sì, son stada da ela. La m'ha ditto che malistente el la g' ha compagnada a la porta; el xè corso via, e no so dove che el sia; poveretta mi, no so dove che el sia.
Mar. El sarà in cale de l' oca.
Bar. Mo da chi in cale de l' oca? Se savè qualcossa parlè.
Mar. Mo, cara ela, se parlo no la me crede, la me salta, la me dise che voj metter mal.
Bar. Cara Margarita, se me valè ben, diseme tutto, diseme quel che savè. Za vedo che me fio no xè più quel che el giera. Lo g'ho scoverta busiaro, na ghe creda più. Ma remediemoghe se se pol; anca elo, sior compare, in tel caso che son nol me abbandona per carità.
Lun. Son qua in quel che posso. (Aoderave pur via volentiera.)
Mar. Varla che ghe conta?
Bar. Sì, canteme.
Mar. Co la vol che ghe conta, ghe conterò. La sappia che sior Nicoletta in cale de l'oca el va da una putta, e sta putta la g'ha so mare. Ma so mare la g'ha marida altre tre fie senza data, e siar Nicoletto i do fazzoletti el ghe li g'ha donai uno a la fia, e uno a la mare. E sala chi lo g'ha menà in sta casa? Siar Gasparo Lataghetta, un zogador, un scavezzacolo, e so tio, sala, el voleva che mi ghe imprestasse un ducato, e perchè no ghe

l'ho dà, el m'ha maledio e el g'ha ditto *cospetto*, e vorla che ghe ne conta una granda? El g'ha el cortelletto in scarsella...
Bar. Chi?
Mar. Sior Nicoletto...
Bar. Me fio?
Mar. Sì, anca da quela che son.
Bar. Povera donna mi! gh'ala sentio, sior compare?
Lun. G'ho sentio mi.
Bar. Ghe disela poco travaggio a questo?
Lun. Ah lo g'ho sempre ditto! Le donne xè la rovina del mondo.
Mar. (Ma gnanca a elo no le gh'incende) (1).
Bar. Saveu dove che le staga ste donne in cale de l'oca? (*a Mar.*)
Mar. Sala chi lo sa? Chi le cognosse, e che m'ha contà tutto? La lavandera, che ghe lava anca a ele; e se la vol, se la ghe dona un da trenta, m'impegno, che la la mena fina alla porta, e la ghe fa anca tirar, e la la mena de suso.
Bar. Dove se porla trovar la lavandera?
Mar. Adesso, co son vegnua via dal marzer, g'ho visto che la se metteva al mastello.
Bar. Andela a chiamar, diseghe che la vegna con mi; ghe darò un da trenta, ghe darò un ducato, ghe darò tutto quel che la vol.
Mar. Siora sì, vago subito. (Malignazonazzo! ti imparerà a maledir.) (*parte*)
Bar. Sior compare, la me fazza la carità da vegnir con mi.
Lun. Come vorla che fazza? No sala che no posso caminar?
Bar. Anderemo in barca.
Lun. Cara ela, la me despensa.
Bar. No la me abbandona, no la fazza che daga in qualche desperazion.
Lun. Oh povereto mi! (*stenta ad allontanarsi*)
Bar. La me daga man. (*l'ajuta*)
Lun. In casa de donne mi no paro bon, no me piase..
Bar. Cossa g'halo paura? El vien con mi. Presto, sior compare.
Lun. Ma se stento a caminar.
Bar. Andemo, che ghe darò man (*gli dà mano*). Chi lo gh'avesse mai ditto! un puto de quela sorte! (*camminando e parlando con calore, dà degli urti a Lunardo ed egli si duole*)
Lun. Ahi.
Bar. El giera le me vissere, la me consolazion. I me lo g'ha rovinà.
Lun. Ahi.
Bar. Sior compare, per carità. (*agitata lo spinge e parte*)
Lun. Siora comare, no me precipitè. (*traballa, e zoppicando parte*)

(1) *Però le donne non dispiacciono nemmeno a lui.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lodovica.

Lodovica, Daniela e Nicoletto.

Lod. Bravo, bravo, sior Nicoletto, gh'avè fatto ben a tornar.
Nic. E ela gh'alo a caro che sia tornà? (*a Dan.*)
Dan. No vorlo? Magari stasselo sempre con mi.
Lod. Chi sa? Pol esser che un zorno el ghe staga; no xè vero, fio mio?
Nic. Per mi g'ho bona speranza.
Dan. Se el me volesse ben.
Nic. No la creda che ghe ne voggia?
Dan. Un pochetto.
Nic. Oe un pochetto la dise? (*a Lod.*)
Lod. No vedistu, fia, se el te vol ben? El xe andà a Rialto, el xè andà a far i so servizietti da ometto, e po subito el xè tornà. Disè, sior Nicoletto, i gh'aven scossi i bezzi a Rialto?
Nic. Siora no, no li g'ho scossi.
Lod. Mo perchè no li gh'aveu scossi?
Nic. Perchè quel che li gh'aveva da dar, nol giera gnancora vegnù, e mi m'ho stuffà de aspettar, e so vegnù via.
Lod. Vedeu? Gh'avè fatto mal; dovevi aspettarlo.
Nic. M'ha premesto de vegnir qua. No vedeva l'ora de tornar a veder siora Daniela.
Lod. No sen stà qua tutta sta mattina? Che bisogno ghe giera che lassessi star de far i vostri interessi? Queste le xè putelae.
Dan. Poverazzo! Se vede che el me vol ben.
Lod. Oh el ben, el ben.. ghe vol altro che ben. Se l'avesse scosso i so bezzi, se el fosse vegnù qua co i sie, o settecento ducati in scarsella, l'averave parso più bon.
Nic. Credela che no gh'abbia bezzi? Se la vedesse quanti che ghe n'ho a casa.
Lod. E adosso no ghe ne portè?
Nic. No ghe ne porto, perchè so tropo ladin; g'ho le man sbuse. Co ghe n'ho, no i xè mii. Se i me ne domanda, no me posso tegnir. Gh'averò d'aver o tre o quatro mille ducati de bezzi imprestai.
Lod. Mi g'ho pensier, sior Nicoletto, che siè una bella panchiana.
Dan. Via, no la ghe diga ste cosse.
Nic. Mi panchiana? Per cossa?
Lod. Perchè sta vostra generosità in casa nostra no la gh'avemo gnancora vista.
Nic. Cossa vorla che fazza? La diga.
Lod. Oh mi no voj gnente, vedè. Nè mi, nè la me putta no semo de quele. Ma co se pratica, co se vol ben, e co se ghe n'ha, e co se g'ha cor, se procura de farlo cognosser con civiltà, con bona maniera, e no se vien a far de le spampanae; g'ho questo e g'ho st'altro. Se li gh'avè, peteveli.
Nic. Da una banda la g'ha rason. Se no g'ho fatto, farò. (*mortificato*)
Lod. Ve n'aveu per mal, fio? Ve parlo da ma

re, savè. Perchè vedeu? Vorave che Daniela fusse segura che ghe volè ben.
Nic. Se no ghe volesse ben no vegnirave qua.
Lod. Oh sì, sì: ma se va cussì de le volte per devertirse.
Dan. Se no fusse segura che el me volesse ben, me vorave andar a negar.
Nic. De diana! ghe ne voggio tanto.
Lod. Ma che intenzion gh'aveu?
Nic. Cossa vorla che diga? No sala?
Dan. Oe, sta a vu, vedè. Per mi no digo de no seguro.
Lod. Oh, no sta nè a vu, nè a elo, parona. Bisogna veder se mi voggio.
Nic. Mo cossa no vorla?
Lod. Mi no voggio morosetti per casa. G'ho fatto la guardia a le me putte tanto che basta. Ghe n'ho maridà tre, fio caro, e con tutti g'ho ditto cussì. O drento, o fora.
Dan. O che el dise dasseno, o che el dise da burla. Se el dise dasseno, tanto fa che se destrighemo.
Nic. (Cossa che me trema le gambe!)
Lod. Da chi dependeu?
Nic. Da nissun.
Dan. Ghe comandela so siora mare?
Nic. Oh ginsto! no son miga un putelo.
Dan. Perchè vorlo tirar avanti?
Lod. Perchè el te vol poco ben.
Dan. Se nol me vol ben, che el me lassa star. *(con passione)*
Lod. Co no se vol, e co no se pol, no se vien a metter suso le putte.
Nic. De diana! no g'ho miga ditto de no volerla.
Lod. Mo no gh' avè gnanca ditto de torla.
Nic. Siora sì, la torò.
Dan. Oh siestu benedetto! el g'ha ditto che el me torà.
Lod. Ghe prometeu?
Nic. Ghe prometto.
Dan. E mi, Nicoletto, ve prometto a vu.
Nic. E mi a vu.
Lod. Scoti, savè; arecordeve ben che gh'avè promesso a me fia, che gh'avè promesso a una putta, povereta sì, ma onorata, che per vu la g'ha lassà tre o quattro partii; che se mai ghe manchessi, prima de tutto el cielo ve castigheria, e po' ghe xè bona giustizia, e mi, savè, g' ho de la protezion in sto paese, che ve farave tremar.
Dan. De diana! se el fasse una cossa de sta sorte, ghe vorave cavar el cuor.
Nic. Cara ela, la me daga da sentar. *(a Lod.)*
Lod. Cossa gh' aveu? *(gli dà una sedia, e Nic. siede)*
Dan. Ve vien mal?
Nic. Siora no. *(si asciuga la faccia)*
Lod. Seu pentio forsi?
Nic. Oh, cossa che la dise!
Dan. Oe, no ghe xè più remedio, vedè.
Lod. Quando ghe dareu l'anelo?
Nic. Un de sti zorni.
Dan. Vardè ben che el sia belo, vedè!
Lod. E destrigheve, e menevela a casa.
Nic. (Oh povereto mi, cossa dirà me mare?)
Lod. E arecordeve che me fia no g'ha gnente, che bisogna che principiè fin da la camisa.
Nic. Oh, siora sì, faremo.
Dan. Vederò se me volè ben.
Lod. Se gh'avè da far de le spese, conseggieve con mi, deme i bezzi a mi, che vederè quanto che ve farò sparegnar.
Nic. Siora sì, siora sì, la farà ela.
Dan. E vostra siora mare?
Nic. Oh, n'importa!
Dan. Dirala gnente?
Nic. Cossa voleu che la diga?
Lod. No la ve comanda miga?
Nic. Oh giusto!
Lod. I g'ha batù, me par.
Dan. M'ha parso anca mi.
Lod. Va a veder chi xè.
Nic. Cara vu, vardè chi xè. *(con timore)*
Dan. Chi gh'aveu paura che sia?
Nic. No so; mi no g' ho paura de gnente.
Dan. Se vien qualche intrigabisi (1), lo mando via. *(parte)*
Lod. Oh in casa mia, fio mio, no ghe vien nissun.
Nic. Sior Gasparo, ghe vienlo più?
Lod. Oh! Daniela lo g'ha licenzià. Per vu, savè, la lo g' ha licenzià. E sì el la voleva a tutte le vie; e anca con elo la sarave stada da regina. Ma bisogna dir che la sia stada destinada per vu.
Nic. (Mi no so in che mondo che sia.)
Dan. Son qua.
Lod. Chi xe.
Dan. Xe la lavandera.
Lod. Cossa vorla?
Dan. La g'ha un cesto. La porterà de la roba.
Lod. Mi no g' ho dà gnente sta settemana. Gh'astu tirà?
Dan. Siora sì.
Nic. No vorave che la me vedesse.
Lod. Oh, no ve tolè suggizion!
Dan. Oh, gnente a sto mondo.
Lod. Oe, dona Furega? *(chiamando)*
Nic. Dona Furega?
Lod. Sior sì, la cognosseu?
Nic. La xè la nostra lavandera de casa.
Dan. Vardè, vedè, no la ne lo g'ha miga mai ditto.
Nic. Me scoverzirala?
Dan. Con chi? De chi gh'aveu paura?
Lod. No s' balo da saver? Vegni avanti, dona Furega.

SCENA II

Barbara *e* detti, *poi* Lunardo.

Bar. Parone reverite.
Nic. (Oh povereto mi!)
Lod. Chi xela? *(a Barbara)*
Dan. Come xela vegnua? *(c. s.)*
Bar. Cossa fala qua, paron? *(a Nicoletto)*
Nic. Gnente. *(tremando)*
Lod. La me responda a mi. Chi xela? *(a Bar.)*
Bar. Co la vol saver chi so, son la mare de sto putto, parona.
Lod. Oe, la xè to siora madona. *(a Dan.)*
Dan. G'ho ben a caro, dasseno.
Bar. Cossa xè sta to siora madona? Me maraveggio, che una mare de fioi gh' abbia tanto cuor de sassinar un putto in sta forma.
Dan. Come parlela, parona?
Lod. No la ne perda el respetto, che semo zente da ben.
Bar. Se fussi zente da ben, no tratteressi cussì.

(1) *Qualcheduno a disturbarci.*

Dan. Chi lo g' ha chiamà so fio?
Lod. Chi g'ha ditto, che el vegna a tirar zo la me creatura?
Bar. Anemo, sior desgrazià, sior poco de bon, fora subito de sta casa.
Nic. Siora si, vegno.
Dan. Siora si, ghe disè?
Lod. Siora sì, ghe disè?
Dan. Gh' aveu paura a dirghe, che m' avè promesso?
Lod. Gh' aveu suggizion de dirghe, che la xè la vostra novizza?
Bar. Oh povereta mi! Novizza? Promesso? Can desgrazià; sassine, sassine. (*alle due donne*)
Lod. Oe, oe?
Dan. Come parlela?
Lun. Zitto, zitto, creature. No ve fè smattar.
Dan. Col bravo, la xè vegnua?
Lod. No ti vedi, che nol pol star in piè?
Bar. Povero desgrazià! povero senza giudizio! ti g'ha abù sto cuor de sassinarte ti, e de sassinar la tu povera mare? Maridarte? Ti maridarte? E tor una senza gnente a sto mondo? Come farastu a mantegnirla, furbazzo? Ti no ti g' ha intrae, ti no ti g' ha impiego; fin adesso te ho mantegnù mi co la me poca de dota; col me laorier, con quelo de la to povera sorella; s' avemo contentà de despoggiarse nu per vestirte ti. Ti sa quel che g' ho fatto per ti. No me vergogno de dirlo, g' ho domandà, se pol dir, la limosina, per arlevarte con civiltà, per mantegnirte a scuola, perchè ti comparissi da quel galantomo che ti xè nato. Oh povereto ti, sul fior de la to zoventù, sul principio de le to speranze, ti te precipiti in sta maniera, ti te scavezzi el collo cussì? Ah creature, compatime. Compatime, creature, e penseghe ben anca vu. Costù xè un sassin, el m'ha sassinà mi, e el ve sassina anca vu. Vu sposerè un pitocco. Sarè una miserabile. E mi, povera vedoa, e mi, povera mare, dopo aver tanto strussià, e tanto pianto, gh' averò el dolor de veder el me sangue a penar e dir, quel pan, che m' ho levà da la bocca, g'ha nutrio un barbaro, un traditor. (*tutti piangono, uno alla volta, principiando Nicoletto, poi Daniela, poi Lunardo e poi Lodovica.*)
Nic. (Sia maledetto, quando che son vegnù qua.)
Lun. Co vedo done a piauzer, no me posso tegnir.
Bar. Nicoletto? (*sospirando*)
Nic. Siora? (*mortificato*)
Bar. Vardeme.
Nic. (*dà in un dirotto di pianto*)
Bar. Ti pianzi ah! ti pianzi. Xele lagreme da fio, o xele lagreme da cocodrilo?
Nic. Sento che me schiopa el cuor.
Lod. Ve schiopa el cuor ah? Sior cabalon, sior busiaro; vegnir qua a metter suso sta povera innocente; e mi, bona dona, che non g' ho mai volesto pettegolezzi per casa, el m' ha inzinganà, e no so come che el lo gh' abbia fatto; el m'ha inzinganà.
Bar. Cara siora, questo xè un mal che ghe xè remedio. La g' halo sposada vostra fia?
Lod. Nol la g'ha sposada, ma el g'ha promesso de sposarla, e la g'ha lassà per elo dei altri partii, e tutti lo sa, e se nol la sposa, povereta ela.
Dan. Se tratta de dir, che una putta de la me sorte sia menada per lengua, che se diga, la g' ha fato l' amor col tal, e el g' ha anca promesso, e co nol la g' ha tolta, bisogna che ghe sia de le gran rason.
Bar. Ma no gh' aveu sentio in che stato che el xè?
Dan. Mi no m'importa gnente. Sotto una scala pan e aggio; ma lo voggio.
Lod. E se tratta della nostra riputazion.
Lun. (Poverazza! la me fa compassion)
Bar. Orsù da sto discorso se vede che sè zente desperada. Me fio nol la g'ha tolta, e, cospetto de diana! nol la torà.
Lod. Se el gh' averà fià in corpo, bisognerà che el la toga.
Bar. Anemo, vegnì a casa con mi. (*a Nicoletto*)
Nic. Siora sì, vegno.
Dan. Nicoletto, fio mio, anema mia.
Nic. Uh! (*si pesta la testa*)
Bar. Sior aseno, sior bestia. (*gli dà uno scopelotto*)
Nic. La me daga, la me copa, che la g' ha rason.
Lod. Xela una bela azion d' una mare? (*a Barbara*)
Bar. Tasè, vedè, tasè, e sto nome de mare respetelo, e se el vostro cattivo cuor no ve fa destinguer el debito d' una mare, imparelo da mi (*a Lodovica*). Anemo vien via con mi. (*a Nicoletto, prendendolo per la mano*)
Dan. Ah no ghe xè più remedio!
Lod. In sta maniera no anderè via de sta casa. (*a Nicoletto, e lo prende per l'altra mano per trattenerlo*)
Bar. Vien con mi, e no pensar altro. (*lo tira*)
Lod. Ve digo, che ve fermè. (*lo tira*)
Lun. Via, madona, lasselo andar. (*a Lodovica*)
Lod. No voggio. (*c. s.*)
Bar. El xè me fio. (*c. s.*)
Lod. El g'ha da tor me fia. (*c. s.*)
Bar. El torà el diavolo che ve porta. (*dà una spinta a Lodovica, che va adosso a Lunardo; cadono in terra tutti due, e Daniela si getta sopra una sedia, e Barbara parte correndo, strascinando seco Nicoletto*)

SCENA III

LUNARDO, LODOVICA *e* DANIELA.

Lun. Oh povereto mi! agiuteme. (*in terra*)
Lod. Dame man, Daniela.
Dan. Oh, cara siora, no g'ho fià da star in piè.
Lod. Oh povera dona mi! (*s' alza*)
Lun. Se no me de man, mi no levo suso.
Lod. Via, storna, vien qua, agiutelo sto galantomo, che elo te pol far del ben. Se el xè un omo giusto, el farà che Nicoletto te mantegna quel che el t' ha promesso.
Dan. Oh mi son nata desfortunada! (*le due donne ajutano Lunardo ad alzarsi*)
Lun. El cielo ve renda merito de la carità che m' ave fatto. (*va a sedere*)
Lod. (Dime, cara ti. Senti; xestu mo tanto inamorada de quel puto? (*a Dan. tirandola in disparte*)
Dan. Mi no ghe digo de esser inamorada, inamorada, ma ghe voggio ben, e po penso che ogni anno passa un anno, e se perdo sta occasion vatela a cerca co me marido.)
Lun. (Me podeva succeder de pezo?) Se no me passa sto dolor, mi no posso andar via.

Lod. (Senti, o bisognerà che el te sposa o che qualcossa el te daga.
Dan. Ghe voj far lite. Co nol me tol mi, no voj che el toga altre seguro.
Lod. Sentimo cossa che dise sto galantomo. El me par un omo da ben.
Dan. El sarà so parente, el ne sarà contrario.
Lod. Sentimo, femoghe de le finezze. Chi sa?) (*s'accosta a Lun.*)
Dan. (Oh la xè molto dura. Esser in sti anni, volerse maridar e non poder!) (*c. s.*)
Lod. S' halo fatto mal?
Lun. Un pocheto.
Dan. Cossa gh'alo a sta gamba?
Lun. Se m' ha calà una flussion che xè do o tre anni; ma st'anno la me tormenta de più. Son stà in letto do mesi che no me podeva voltar. Da do o tre zorni in qua stava meggio; ma adesso co sta cascada che g' ho fatto, no so come che la sarà.
Lod. Poverazzo. Xelo so parente sior Nicoletto?
Lun. Siora no. El xè me fiozzo.
Lod. Cossa disela de sto caro?
Lun. Puvera putta! dasseno la me fa peccà.
Lod. Cossa ghe par? Xela una putta da strapazzar in sta forma?
Lun. (*si mette gli occhiali*) Voleu che ve la diga che la xè un tocco che la fa voggia?
Dan. Tutta so bontà; mi no g'ho sti meriti.
Lod. E mi g' ho da soffrir che per causa de un fio baron, e de una mare inspiritada sta povera putta m'abbia da andar de mal?
Lun. No, fia, el cielo provederà. Senteve, creature, no stè in piè; mi no me posso levar.
Dan. Eh n' importa: che el se comoda pur.
Lod. Ghe dol assae?
Lun. Adesso no tanto; ma co son cascà, son squasi andà in accidente.
Dan. Vorlo un gotto d' acqua?
Lod. No ghe farave meggio un caffè?
Lun. Me faravelo ben el caffè?
Lod. Caspita! Vorla che lo mandemo a tor?
Lun. La me farave servizio.
Lod. Adesso; chiamerò una puttela che ne sta in fazza e lo manderò a tor.
Lun. Anca per ele, sala.
Lod. Sentisto, Daniela?
Lun. Daniela; mo che bel nome!
Dan. Oh per mi lo ringrazio. Caffè no ghe ne voggio.
Lun. Cossa voravela?
Dan. Gnente.
Lod. (Mo che morgnona!)
Lun. Cara ela, qualcossa. (*a Dan.*)
Lod. Eh sì, sì, anca per ela. Con grazia. (*parte*)

SCENA IV

LUNARDO e DANIELA.

Dan. (Quela me mare per un caffè no so cossa che la farave)
Lun. Mo perchè non se sentela?
Dan. Perchè voj vegnir granda.
Lun. Ih ih un pocheto de più, de diana! No gh' arivo gnanca a vardarla (*si mette gli occhiali*). Cara ela, la me daga man.
Dan. Volentiera. (*l'ajuta*)
Lun. Mo la g' ha una gran bela man!
Dan. Oh cossa che el dise!

SCENA V

LODOVICA e DETTI.

Lod. G' ho mandà. Brava, me consolo! Ti t'ha po sentà.
Dan. Che la se senta anca ela.
Lun. Oh se la g'ha da far qualcossa, n' importa.
Lod. Me senterò fina che i porta el caffè (*siede*). Me despiase che el xè vegnù in t'una zornada cattiva, che semo cussì tavanae; da resto ghe faressimo un poco più de accetto.
Dan. Se el savesse! son cussì mortificada che no ghe posso fenir de dir.
Lun. Senti, fia, da una banda ve compatisso; ma dall' altra sappiè, che quelo no giera negozio per vu. Cossa voleo che fazza un povero putto che no g' ha gnente a sto mondo?
Lod. Se l' avesse sentio quante spampanae che el g' ha fatto.
Dan. El n' ha ditto cossazze, el n' ha ditto.
Lun. La zoventù del tempo d' adesso no g' ha altro che chiaccole. Oh mi, fia, se m' avessi cognossù in ti mi boni tempi!
Lod. Xelo maridà?
Lun. Siora no.
Lod. Dasseno, nol xè maridà?
Lun. Co ghe digo de no.
Dan. Perchè no s' halo mai maridà?
Lun. Ve dirò, fia; fin che giera san, no gh'aveva bisogno de maridarme. Adesso che son cussì, nissuna me vol.
Lod. Oe, Daniela; nissuna lo vol!
Dan. Oh se dise cussì per modo de dir.
Lun. Chi vorla che me toga in sto stato che son?
Lod. Gh' alo altro che la flussion?
Lun. Per grazia del cielo mi no g' ho altro.
Lod. Chi g'halo in casa che lo governa?
Lun. Oh se la savesse! no g' ho nissun dal cuor. Son in man de una serva, e de un servitor che me fa desperar.
Lod. Sentistu, Daniela? El g' ha serva, e servitor.
Dan. No se vede, che el xè un sior de proposito?
Lod. Poverazzo! el gh'averave bisogno de una, che lo governasse!
Lun. (Che boccon de galiotta che xè sta vecchia!)
Lod. Oh xè qua el caffè. Vegnì avanti...
Lun. No, no, la vaga ela a torlo, no se femo veder da costori.
Lod. Sì, sì, la dise ben. (Oh el xè un omo de garbo!) (*va, e torna col caffè*)
Lun. Bisogna aver riguardo per amor de la zente. (*a Daniela*)
Dan. Oh, el dise ben.
Lod. Vorlo troppo zucchero? (*vuotando il bisogno*)
Lun. Le se serva ele.
Lod. Sior no, prima elo. Fa ti, Daniela, che ti sa far pulito. Oh se el savesse che donetta de casa che xè quela putta!
Dan. Va ben cussì? (*gli mostra il zucchero*)
Lun. Siora sì, pulito. (*si versano le tre chicchere e frattanto si parla*)
Lod. El diga; cossa g'halo nome?
Lun. Lunardo, Lunardo Cubatoli per servirla. Omo cognito in sto paese, che vive d'intrada, e che, per grazia del cielo, xè tegnù in concetto de un omo da ben, che no fa mal a nissun, che fa del ben a tutti, se el pol.

Dan. G'halo mai fatto l'amor?
Lun. In pubblico mai.
Lod. E in secreto?
Lun. Co g'ho podesto.
Lod. Mo che omo bon! mo che omo gustoso!
Dan. Che el diga, caro elo, per cossa xelo vegnù qua ancuo?
Lun. Me comare m'ha strassinà ela per forza.
Lod. Per amor de so fio, no xe vero?...
Lun. Per amor de so fio.
Dan. Ma, el me la g'ha fatta!
Lod. Oh via, no parlemo altro. Quelo ti te lo g'ha da desmentegar. Nul giera per ti. El cielo fa tutto per el meggio. Se ti gh'averà d'aver fortuna, ti la gh'averà. Vedistu? De sta sorte de omeni ghe voria per ti.
Dan. Oh mi no son degna de tanto!
Lun. (La g'ha un certo patetico sta putta, che me pul assae!)
Lod. Che porta via le chicchere?
Lun. Siora sì, quel che la vul.
Lod. Che licenzia el putto?
Lun. La lo licenzia pur.
Lod. (La sarave bela che lo gh'avesse da pagar mi el caffè!)
Lun. Dasseno, siora Daniela...
Lod. G'halo munea elo?
Lun. Oh in verità, dasseno, che me desmentegava. Giera tanto incantà in sta putta, che me andava de mente.
Lod. No ghe xè altro. Mi no so cossa che la gh'abbia. Tutti chi la vede s'incanta.
Lun. La toga, xelo un da quindese?
Lod. Sior sì. (G'hastu visto quanti bezzi che el g'ha? Altro che quel cagariola!) (*a Dan., e va a portar le chicchere*)
Dan. (Oh se el me volesse, no m'importeria de la doggia.)
Lun. (Voggio far una prova. Voggio veder de che taggia che xè sta sente.)
Lod. Son qua con ela. (*a Lun. ritornando*)
Lun. Siora.. cossa xè el so nome?
Lod. Ludovica, per servirla. (*siede*)
Lun. Siora Lodovica, vedo che tanto ela, quanto sta putta, le g'ha de la houtà per mi; vorave farghe una proposizion.
Lod. La diga Son donna, sala, che si ben che la me vede cussì... basta, no fazzo per dir...
Lun. Mi, come che diseva, son solo in casa...
Lod. Ascolta anca ti, Daniela.
Dan. Oh, ascolto.
Lun. No g'ho nissun da poderme fidar, e in sto stato che son g'ho bisogno de esser assistio, de esser governà.
Lod. De diana! me fia xè un oracolo. Lo faravistu volentiera Daniela?
Dan. No vorla? E come!
Lun. E anca vu poderessi dar una man. (*a Lodovica*)
Lod. Mi? Vedelo mi? Cussì vecchia come che son, no gh'averia travaggio de torme l'assunto de governar una casa.
Lun. Ben donca, se le vol vegnir a star con mi tutte do, no ghe mancherà el so bisogno; ghe darò el manizo de la casa; ghe passerò un tanto all'anno per vestirse, e po le gh'averà tutto quelo che le vorà.
Lod. Sior sì, no la me despiase.
Lun. Ah cossa diseu, fia? (*a Daniela*)
Dan. In che figura me voravelo, sior?
Lun. Da dona de governo.
Lod. Sior sì, dona de governo.

Dan. Me maraveggio che a una putta la vegna a far sta sorte de esibizion. Son zovene; ma no son tanto alocca, come che el crede. Le putte da ben no le va per done de governo con un omo solo, con un omo, che fa l'amor in secreto. Xè vero, che ghe sarave me mare, ma me mare, che la me compatissa, la g'ha manco giudizio de mi. Paron. (*parte*)

SCENA VI

LUNARDO e LODOVICA.

Lun. (La m'ha copà.)
Lod. (Frasca!) La burla, salo.
Lun. Siora no, no la burla. La dise dasseno, e dirò dasseno anca mi. Ma vu, siora... agiuteme a levar suso.
Lod. Son qua, cossa gh'alo con mi?
Lun. Andemo de là da vostra fia, che ghe voj parlar.
Lod. Sior sì, andemo.
Lun. (G'ho cognossù, che la xè una putta che g'ha giudizio.)
Lod. Vegniremio a star con elo?
Lun. Ela sì, e vu no. (*parte zoppicando*)
Lod. Oh slancadon del diavolo! voggio magnar anca mi. (*parte*)

SCENA VII

Camera in casa di Barbara

GIACOMINA e MARGARITA.

Gia. Cara vu, no me stordì altro de sto me fradelo. Me despiase de siora mare, che no la vedo guancora a tornar.
Mar. Xè lontan, sala, dove che la xè andada.
Gia. Xè anca un bel pezzo che la xè via.
Mar. La xè andada in cale de l'oca.
Gia. Mi no so dove che la sia.
Mar. E po', chi sa cossa che xè natol
Gia. Mo via, no me fè star zo el cuor.
Mar. Se la savesse, che done che le xè!
Gia. Mo se no lo voj saver.
Mar. La gh'averave una gran bela cugnada! (*con disprezzo*)
Gia. Spero, che no la gh'averò.
Mar. Porlo far pezzo quel putto per precipitarse?
Gia. Siora mare ghe rimedierà.
Mar. La ghe crede tropo a so fio.
Gia. Nol ghe n'ha mai fatto.
Mar. La ghe vol troppo ben.
Gia. El xè su fio.
Mar. El xè un baroncelo.
Gia. Senti, savè, no strapazzè me fradelo, che ghel dirò a siora mare, e ve farò mandar via.
Mar. Za, subito se parla de mandar via. Ogni mendechè, ve manderò via. Anderoggio su la strada per questo? Me mancherà a mi de andar a servir? Per cossa ghe staghio qua? Perchè g'ho chiapà amor. Ma no fazzo gneute, no son recognossua per gnente. Tutti me cria, tutti me strapazza, anca quel frasca el m'ha ditto, siestu malede...
Gia. El v'ha ditto?
Mar. Siora sì che el me lo g'ha ditto. Ma no me fa caso de elo, me dago de maraveggia de ela, che la sa che ghe voggio tanto ben

che no so cossa che no farla, e perchè g'ho ditto cussì, subito la me salta, e la me dise che la me farà mandar via. (*piangendo*)
Gia. No, Margarita, no, fia, g'ho ditto cussì in collera. (*c. s.*)
Mar. Oh, za lo vedo, che no la me vol più ben. (*c. s.*)
Gia. Mo via po', no me fe' pianzer. (*c. s.*)
Mar. Oh, no son più la so cara, no. (*c. s.*)
Gio. Siora sì, che lo sè. Vegnì qua. (*si baciano e si asciugano gli occhi*)
Mar. I batte.
Gio. Oh magari che fusse siora mare!
Mar. Figurarse, se la xè so siora mare! ghe ne vol avanti che la vegna! chi sa che diavolezzi che xè successo! chi sa, che no le gh' abbia fatto baruffa! me aspetto de sentir qualche gran precipizio. (*parla partendo facendosi sentire da Giacomina*)

SCENA VIII

GIACOMINA, MARGARITA, *poi* AGNESE.

Gia. Mo la xè una gran putta! la vol dir certo, vedè, la vol dir certo. Cognosso ben anca mi, che la parla per amor, e che la passion la fa dir, ma no la g'ha riguardo de darme travaggio a mi.
Mar. Xè siora Agnese.
Gio. Anca ancuo la vien?
Mar. Bisogna che la gh'abbia qualche gran premura.
Gia. Me despiase che no ghe xè siora mare.
Mar. E chi sa quando che la vien?
Gia. No ghe dise gnente, vedè, a siora Agnese.
Mar. Oh, no parlo.
Agn. Parona, siora Giacomina.
Gia. Parona.
Agn. Dove xè siora Barbara?
Mar. No la ghe xè, la veda.
Agn. Dove xela andada?
Gia. La xè andada in t'un servizio poco lontan.
Agn. Tornerala presto?
Gia. Mi crederave de sì.
Mar. Figurarse, no la g'ha gnancora disnà.
Gia. (Che bisogno mo ghe giera che la ghe disesse che no gh' avemo disnà?)
Agn. Gnancora no la g'ha disnà? Bisogna ben che la gh' abbia de le cosse de premura?
Mar. Oh, se le xè de premura!
Gio. (*tossisce per farsi sentire da Mar.*)
Mar. (*tossendo le risponde*)
Agn. Sior Nicoletto ghe xelo? (*a Mar.*)
Gia. Siora no. (*subito*)
Agn. Dove xelo? (*a Mar.*)
Gia. Con so siora mare.
Agn. Oh bela! co parlo a una, me risponde quell'altra.
Gia. Cara vu, feme un servizio, andeme a dar do ponti in tela me traversa. (*a Mar.*)
Mar. (G'ho capìo, la vol che vaga via, acciò che no parla. Xè meggio che vaga, perchè se stago qua, no taso seguro.) (*parte*)

SCENA IX

GIACOMINA *e* AGNESE.

Agn. Vorave ben che i vegnissè a casa.
Gia. Gh' ala qualcossa da dirghe a siora mare?
Agn. Siora sì.
Gia. E mi no posso saver?
Agn. Oh la saverà anca ela. Tanto fa, che me cava zoso. (*si leva il zendale*)
Gia Sì, sì, la se cava.
Agn. Siora Giacomina, g' ho speranza che la gh' abbismo fata novizza.
Gia. Mi?
Agn. Giusto ela.
Gia. Oh via!
Agn. Sì, anca dasseno.
Gia. Con chi, cara ela?
Agn. Co sior Rocco.
Gia. Co sior Rocco?
Agn. Sarala contenta?
Gia. Co xè contenta siora mare, e che sia segura d'aver da star ben, mi sarò contentissima.
Agn. Mo la vaga là, che la g'ha massime veramente da fia d' una mare de quela sorte.
Gio. (Oh almanco che la vegnisse!)
Agn. E sior Nicoletto xè via con ela donca?
Gia. Siora sì.
Agn. Poverazzo! el xè el gran bon putto! g'ho amirà una cossa in elo; cul m' ha compagnà a casa, el m' ha compagnà fina ala porta, e da paura che so siora mare ghe cria, el xè corso via, che nol g' ha gnanca aspettà che i me averza.
Gia. (Prego el ciel che no se scoverza.)
Agn. Xelo vegnù a casa subito?
Gio. Mi no so la veda, che mi lavorava. (Patisso a dir busie, propriamente patisso.)

SCENA X

MARGARITA *e* DETTE.

Mar. Xè qua siora mare.
Gio. Sì? Oh che a caro che g'ho!
Agn. E sior Nicoletto?
Mar. Anca elo. Sbasìo, fia mia, se vedessi.
Agn. Perchè nol g'ha disnà, poverazzo.
Mar. Eh, siora sì, perchè nol g'ha disnà. (*con ironia*)
Gio. Mo via, andeghe incontra. Vardè, se la vol gnente.
Mar. Siora sì, vago, vago, no la gh'abbia paura. (*parte*)

SCENA XI

AGNESE, GIACOMINA, *poi* BARBARA.

Gia. (Mo una gran chiacculona!)
Agn. La restera, co la me vede.
Gio. Certo.
Agn. E sior Nicoletto?
Gia. Anca elo.
Bar. Oh qua, sior'Agnese?
Agn. Son qua mi a darghe incomodo.
Gia. Parona, siora mare. (*le bacia la mano*)
Bar. Bondì, fia. (*le cade qualche lagrima, e si asciuga*)
Agn. Cossa gh'ala, siora Barbara?
Bar. Gnente, fia, el vento per strada che dà in tei occhi.

Agn. Dove xè sior Nicoletto?
Bar. El xè de là che el se despoggia. (*afflitta*)
Agn. La me lu disc in t' una certa maniera.
Bar. No g' ho disna, sala, no g' ho fià de star in piè.
Agn. Per interessi no xè vero?
Bar. Siora sì, per interessi.
Agn. Mi no voggio tegnirla incomodada, che la vorà andar a tola, e la g' ha rason. Ghe digo do parole, e po vago via.
Bar. Andè de là, Giacomina.
Agn. Eh no, che la resta pur che za g' ho ditto qualcossa.
Bar. No, no, andè pur de là, fia.
Gia. Siora sì, subito. (*parte*)

SCENA XII

Agnese e Barbara.

Agn. Siora Barbara, g' ho parlà co sior Rocco, e cussì, burlando, g' ho speranza che femo dasseno. Mi so de seguro, che quell' omo sta ben assae.
Bar. Cara ela...
Agn. La me lassa dir. El g' ha eredità quel negozio da un so barba che gh' averà lassà sie grossi mile ducati, e lu a st' ora el lo g' ha aumentà. Sala cossa che vol dir aumentà?
Bar. Capisso, ma la me creda...
Agn. La me lassa fenir. El lo g' ha aumentà de altrettanti, e forsi, forsi de più. Onde mi ghe digo che la putta starave ben...
Bar. Sior' Agnese...
Agn. La senta. Se pol darghe manco de mile ducati de contai, e quatrocento de strazze? Dei do mile ghe ne resta siecento per ela.
Bar. G' hala fenio?
Agn. So cossa che la me vol dir. La me vol dir, che se el putto no xè logà, no se pol saver, no se pol disponer. Cara siora Barbara, altre do parole sole, e g' ho fenio. La vegna qua, la me daga un baso. La ai quanto amor che g' ho per ela. So come che la g' ha arlevà i so fioi; quel putto, so che putto che el xè. Son qua, ghe averzo el cuor; el me piase, ghe voggio ben, e se la xè contenta...
Bar. Oh sior' Agnese, sior' Agnese! Tegnime, che casco, che no posso più.
Agn. Mo via, cara siora, star fina ste ore senza magnar, bisogna andar in debulezza per forza.
Bar. No, fia, no la xè debolezza. La xè doggia de cuor.
Agn. Cossa xè stà? Cossa ghe xè successo?
Bar. La lassa che me quieta un pocheto, e ghe parlerò.
Agn. Vurla un poco de spirito de melissa?
Bar. Siora sì, lo beverò volentiera.
Agn. La toga. El xè de quelo del ponte del lovo. La sa, che là no se vende altro che roba bona. (*le da la boccetta*)
Bar. (*beve lo spirito*) La toga. Grazie (*le rende la boccetta*). Sior' Agnese, cognosso veramente che la me xè amiga, e g' ho tante obbligazion con ela che no le pagherò mai, fin che vivo.
Agn. Eh via, cara ela, cossa disela?
Bar. E mi che son una donna d'onor, no m' ho d'abusar de la so amicizia; ma g' ho debito de parlarghe con quela sincerità, con quela schiettezza che se convien. Ella se esibisse de sposar me fio, e questa doverave esser per mi la consolazion più granda che podesse aver a stu mondo. Mazor fortuna nu poderave desiderar a me fio. La xè quela cossa che drento de mi g' ho tanto desiderà, che anca con qualche stratagema g' ho procurà mi de sveggiar, e el cielo forsi me vol castigar per el troppo amor per me fio, e per qualche artifizio che in sto proposito posso aver praticà. Qua bisogna che ghe confessa la verità, no la voggio tradir, no la posso adular. Me fio che xe stà sempre obbediente a so mare, tanto lontan dalle pratiche, tanto fora de le occasion, el xè stà sassinà, el xè stà menà in casa de una putta, i lo g' ha inzingannà, i me lo g' ha tirà zo, el gh'aveva anca promesso, e son andada mi a trovarlo sul fatto a pericolo de precipitar, e mi lo g'ho chiapà, e me lo g' ho menà via, e g' ho crià, e g' ho dà, e g' ho fatto de tutto, e lu g' ha pianto con tanto de lagreme. El se m' ha buttà tanto in zenocchion, el m' ha tanto domandà perdonanza, el m' ha tanto ditto: no farò più, e el lu g' ha fina zurà, e no so, se sia l' amor che me orba, o la pratica che g' ho de quel putto, me par certo certo de esser segura. Ma gnanca per questo no ghe dirò a siora Agnese: la 'l toga. Sou segura che mal con quela putta no ghe ne xè stà. Son segura che nol la varderà più, che el se la desmentegherà affatto. Ma siora Agnese la lo g'ha da saver. Mi ghe lo g'ho da dir che no voi che un zorno la me possa rimproverar, la savevi, e me lo gh'avè sconto. Pazenzia, sarà quel che el cielo vorà. Se g' ho da penar, penerò, patirò mi, patirà me fia, patiremo tutti, e quel povero desgrazià per un cattivo compagno, per un falo de zoventù, el perderà la so sorte, e el sarà un miserabile in vita soa. (*si asciuga gli occhi*)
Agn (*dopo avere taciuto un poco asciugandosi gli occhi*) Mo no disela che el xe tanto pentìo?
Bar. Se el xè pentìo? Se la 'l vedesse, in verità dasseno el fa compassion.
Agn. Ghe dirò, siora Barbara: prima de tutto la ringrazio del bon amor che la me mostra, e de la confidenza che la m' ha fatto, e in questo una donna de la so sorte non podeva far differentemente. Ghe dirò pu una cossa: anca mi son vedoa, e so cossa che xè mondo, e i zoveni al tempo d'ancuo, ghe ne xè pochi che no fazza qualche putelada, e se sol dir per proverbio: chi no le fa da zoveni, le fa da vecchi. Finalmente un fior no fa primavera. Se la me segura, che co sta putta no ghe xè stà mal, che sior Nicoletto la gh'abbia veramente lassada, e che el sia veramente pentìo, la ghe perdona ela, che ghe perdono anca mi.
Bar. Ah sior' Agnese, questa xè la maniera de dar la vita a una povera mare, e de redimer una fameggia che giera affatto precipitada. Mi no so cossa dir, el ben che la me fa a mi, la staga segura che el cielo ghe lo darà a ela moltiplicà.
Agn. La lo chiama sior Nicoletto.
Bar. Oh cara ela, el xe tanto intimorio, che se mi lo chiamo, e se el vien, e che ghe sia mi, nol farà altro che pianzer, e nu ghe caveremo una parola de bocca. Piuttosto anderò de là, e ghe lo manderò qua da ela. La senta, la

lo fazza parlar; la varda se ghe par de poderghe creder, e mi la lasso giudiee ela, se el merita, o no, la so boua grazia. Posso dirghe più de eussì?

Agn. Beo, la lo fazza vegnir.

Bar. La senta, un'altra cossa bisogna che ghe diga, acciò ehe no la ghe ariva nuva. Come ehe ghe diseva, sto frasconazzo, senza pensar, senza saver gnanca cossa ehe sia, el g'ha ditto a quela putta: Ve torò. E quele donne le dise, che el g'ha promesso. Ma la vede ben ehe promission che xè queste. No ghe xè carta, no ghe xè testimoni, no ghe xè se la m'intende...

Agn. Xè vero; ma le ne farà bacilse.

Bar. E in quanto a questo le xe de quele eha co se ghe fa die le parole, le se giusta presto.

Agn. Basta, ghe vorà pasensia, e aspettar.

Bar. Volevela destrigarse presto?

Agn. Fursi sì anca.

Bar. Oh siela benedetta!

SCENA XIII

Margarita e dette.

Mar. Xè sior Rocco marzer.

Agn. Oh adesso mo el ne vien a intrigar. La fasza eussì, siora Barbara. La vaga de là ela co sior Rocco. La senta quel che el ghe dise, perchè el m'ha ditto de domandarghela. La se regola ela, e la fazza quel ehe ghe par.

Bar. Siora sì, la dise pulito. Adesso ghe mando me fio. Cara ela, ghe lo raccomando.

Agn. Eh no la se indubita, ehe el xè ben raccomandà.

Bar. Sì, sì, me fido. (De diana! la ghe xè incocalìa. Ma la xè una gran providensa!) *(parte)*

SCENA XIV

Agnese e Margarita.

Mar. Gh'ala savesto?

Agn. G'ho savesto.

Mar. Cossa disela?

Agn. Cossa voleu che diga.

Mar. Chi se l'averave mai figurà!

Agn. A sto mondo no bisogna farse maraveggia de gnente.

Mar. Cossa disela de sta bagatella? *(mostra il cultello che aveva Nicoletto)*

Agn. Cossa xè quel cortello?

Mar. So siora mare ghe l'ha tolto fora de scarsella.

Agn. A Nicoletto?

Mar. A sior Nicoletto. Oe, velo qua, velo qua, vago via. *(parte)*

SCENA XV

Agnese, *poi* Nicoletto.

Agn. No so quala far; ghe ne sento tante. Xè ehe ghe voggio ben, e xè un pezzo che ghe voggio ben. Ma no vorave averme da pentir. Sentiremo cossa ehe el sa dir.

Nic. Siora Agnese parona. *(mortificato)*

Agn. Paron.

Nic. Cossa comandela?

Agn. Reverirla. *(sostenuta)*

Nic. Oh no, no, reverirme, piuttosto criarme.

Agn. Perchè criarve? Se sè tanto bon. *(con ironia)*

Nic. Sì, sì bon! cara ela, no la me fasza pianser ehe g'ho tanto pianto che debotto no ghe vedo più.

Agn. Ma seu veramente pentio?

Nic. De diana! co m'arecordo me siora mare che xè vegnua a trovarme là in quela casa, me vien i suori fredi.

Agn. Ve despiase de lassar quela putta?

Nic. Mi no, la veda; co penso alla minchinneria ehe voleva far, me par de esser un prencipe.

Agn. Ma ghe volevi ben però.

Nic. Oh ben! gh'aveva gusto de devertirme. Andava là qualche oretta. Ghe contava de le faloppe.

Agn. Ma perchè prometterghe?

Nic. No so gnanca mi.

Agn. Vardè un putto de la vostra sorte, andarve a perder cussì miseramente! Se ve volè maridar, no podeu farlo con vostro decoro e con soddisfasion de vostra siora mare?

Nic. Oh che no i me parla più de maridarme, ehe no me marido gnanca se i me liga co le caene.

Agn. No ve volè più maridar?

Nic. Siora no.

Agn. Anca sì ehe lo fè per mantegnir la fede a quell'altra?

Nic. De dia! se la vedo, scampo tre mia lontan.

Agn. Perchè gh'aveu chiapà tanto odio?

Nic. Se l'avesse sentio cossa ehe m'ha ditto me mare?

Agn. (Vardà cossa che fa una coresion a tempo!) Donca no ve volè più maridar?

Nic. Siora no, ghe digo.

Agn. Mo per cossa?

Nic. Perchè m'arecordo ehe m'ha ditto siora mare, ehe son povero puto, ehe no g'ho gnente a sto mondo, che no me posso mantegnir mi; la varda po se poderò mantegnir la muggier.

Agn. E se trovessi una muggier che ve mantegnisse vu?

Nic. Ghe ne xè de le muggier ehe mantien i marj?

Agn. Ghe ne xè: ma ghe ne xè de più sorte. Disè, no la v'ha ditto gnente vostra siora mare?

Nic. De cossa?

Agn. Che la ve vol maridar.

Nic. Eh cara ela, no la me fazza andar in collera che son tavanà ehe basta.

Agn. De mi no la v'ha ditto gnente?

Nic. De ela? Gnente.

Agn. (Che ghe l'abbia da dir mi, no la va miga ben.)

Nic. Mi ghe ne dirò ben una de granda.

Agn. Via, mo.

Nic. Che no gh'avemo gnancora disnà.

Agn. Voleu vegnir a disnar con mi?

Nic. Se siora mare se contentasse.

Agn. Ghe vegniressi volentiera con mi?

Nic. Mi sì, la veda.

Agn. Ghe staressi con mi?

Nic. Se siora mare volesse...

Agn. Ma no ve volè maridar, no xè vero?

Nic. De diana! Gnanca per insognio.

Agn. (Stemo freschi.)

Nic. Mo perchè me disela sempre de maridarme?

Agn. Perchè, se volessi, ghe saria l'occasion.

Nic. Ma ghe digo, che no ghe ne voggio saver. (Oh la fa per tirarme zozo!)
Agn. (Son mal' intrigada, co la xè cussì. O vela qua siora Barbara; co nu la ghe mette ela del soo, no femo gnente.)

SCENA XVI

Barbara, Rocco, Giacomina e detti poi Margarita.

Bar. Semo qua, siora Agnese.
Roc. Semo qua, la veda. Ai tanti del mese, sior sì, e ste cosse, la gh' avemo fatta. *(in atto scherzevole)*
Agn. Dasseno? Brava, siora Giacomina, me ne consolo.
Gia. Grazie.
Bar. E ela eume vala?
Agn. Oh me par che la vaga mal.
Bar. Come mal?
Agn. La senta. (El dise, che assolutamente nol se vol maridar. *(a Barbara)*
Bar. Bisogna compatirlo. El xè ancora cussì spaventà. El g'ha paura de mi. Adesso, adesso, lo desmissieremo) Nicoletto?
Nic. Siora. *(con timore)*
Bar. Vedistu? Sior Rocco xè el novizzo de to sorela.
Nic. Se maridela me sorela?
Bar. No sentistu cossa che te digo?
Nic. (Tutti se marida, e mi no i vorrà che me marida.)
Roc. Sior enguà, deme un baso.
Nic. (Caro vu, compatime dei fazzoletti.
Roc. Eh gnente! adesso se tira tressa a tutte le partie.)
Bar. Vien qua, Nicoletto.
Nic. Cossa comandela?
Bar. E ti te marideressistu volentiera?
Nic. Mi siora? Mi no la veda. *(con timore)*
Bar. Se te la dasse mi la novizza, la toressistu?
Nic. Oh giusto ela!
Bar. Se te dasse siora Agnese!
Nic. Oh siora Agnese! *(vergognandosi)*
Agn. Mi donca no me toressi?
Nic. Mi sì, che la torave. *(ad Agnese)*
Agn. Oe, el g' ha ditto de sì, ehe el me torave. *(a Barbara ridendo)*
Nic. Oh subito la ghe lo va a dir.
Bar. Via, via, fio mio. A monte tutto quel che xè sta. Sior Agnese g'ha dell' amor per mi, e g' ha dell' amor per ti, e se ti xè contento, mi te la dago, e la sarà ela la to novizza.
Nic. Oh siela benedetta! *(salta e l'abbraccia)*
Bar. Inocenza, sala! tutta inocenza. *(ad Agn.)*
Agn. Vedeu, che disevi che no ve volevi maridar? *(a Nic.)*
Nic. No saveva miga gnente mi, no saveva.
Agn. Seu contento?
Nic. Mi sì; quando?
Agn. Mo! quando ehe se poderà.
Bar. La lassa far a mi, siora Agnese, che procurerò...
Agn. E arecordeve ben, che coeteli no ghe n' avè da portar.
Nic. Chi g' ha ditto del cortelo?
Agn. Margarita.
Nic. Che schittona (1)!

(1) *Chiaccherona, che dice tutto.*

Bar. Margarita g' ha ato vizio; ma ghe lo leverù mi.
Mar. Siora parona...
Bar. Anca del cortelo ghe sè andada a dir.
Mar. Oh sì, altro che cortelo! sala chi g' ha batù. Sala chi ghe xè a la porta?
Bar. Chi?
Mar. Quele done de esle dell' oca.
Nic. Oh poveretto mi!
Bar. Tireghe, tireghe, lassè pur che le vegna; in casa mia no le farà le matte.
Agn. Ve batte el cuor, fio? *(a Nic.)*
Nic. Gnanca in te la mente. *(Agn.)*

SCENA ULTIMA

Lodovica, Daniela, poi Lunardo e detti.

Lod. Parona reverita.
Bar. Parona.
Dan. Serva.
Bar. La reverisso. Cossa comandele, parone?
Lod. Semo vegnue a dirghe, sala, che semo persone onorate, che in casa nostra no se fa zoso la zoventù. Che de so fio no savemo cossa farghene, e che me fia xè novizza.
Bar. G' hu beu a caro dasseuo.
Dan. Siora sì, so maridada, e acciò ehe no se diga de mi, perchè me preme la me riputazion, g' ho menà el me novizzo.
Bar. Dove xelo ato novizzo?
Lun. Siora comare, parona. *(zoppicando)*
Bar. Xelo elo, sior compare, el novizzo?
Lun. Mo so mi mi.
Nic. Anca sior santolo xè novizzo?
Agn. Cola doggia?
Gia. Me lasseralo star?
Mar. Me diralo più, ehe lo vegna a trovar?
Lun. Care cresture, compatime. Son anca mi de sto mondo. In tel stato che son, gh' aveva bisogno de governo. El cielo no abbandona nissun.
Bar. Ma in casa mia, sior compare, la me farà grazia de no ghe vegnir.
Lun. Gh' avè rason, fia, gh' avè rason. Ma considerè almanco, ehe avendo mi sposà sta putta, g' hu messo in libertà vostro fio.
Agn. Sior sì, xè la verità. Adesso, sior Nicoletto me pol sposae.
Nic. Magari.
Bar. Deve la man, se volè.
Agn. Son qua, fio.
Nic. Anca mi *(si danno la mano)*. Son maridà. Son omo, son marida. *(saltando)*
Roc. E mi, siora Barbara?
Bar. Sì, anca vu.
Roc. Vorla, siora Giacomina?
Gia. Cossa disela, siora mare?
Bar. Sì, sì, fia; deghe la man a sior Rocco.
Gia. Son qua: volentiera? *(si danno la mano)*
Roc. Volentiera?
Gia. Sior sì.
Roc. Cara la me zoggia.
Lod. Oh quante nozze! oh quanti novizzi! me ne vegnirave voggia squasi anca a mi de farme novizza.
Lun. Vu, vedeu! sè una vecchia matta, e in casa mia no ghe stè a vegnir. Ve darò vinti soldi al zorno per carità. Magneveli dove che volè, ma da mi no ve voggio. Paroni. *(parte con Daniela)*

Lod. (Oh con vinti soldi al dì me marido.) Paroni. (*parte*)
Agn. Dasseno, dasseno, la xè andada ben che no la podeva andar meggio.
Bar. Veden, fia mia? Co se opera con bona intenzion, el cielo azinta, e le cosse va benMi g'ho fatto da bona mare, vu gh' avè fatto da bona amiga, e semo contenti nu, e sarà contenti i me cari fioi.

LE DONNE GELOSE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Siora LUGREZIA, *vedova.*
Siora GIULIA.
Sior BOLDO, *orefice, suo marito.*
Sior TODERO, *merciojo.*
Siora TONINA, *sua moglie.*
Siora ORSETTA, *nipote di siora Giulia.*
Siora CHIARETTA, *figlioccia di siora Giulia.*
Sior BASEGGIO, *giovanotto.*
ARLECCHIN, *facchino.*
Uomo, *servitor del ridotto.*
Un Ragazzo *ciambellaro, che non parla.*
Siora Fabia, *madre d'Orsetta, che non parla.*
Maschere.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera de siora Giulia.

Siora Giulia *che laora de merli, siora* Tonina *in zenda, siora* Orsetta *che fila della bavella, e siora* Chiaretta *che fa bottoni.*

Ton. Cara siora Giulia, la compatissa, se son vegnua a darghe incomodo.
Giu. Oh siora Tonina, cossa disela! La m' ha fatto una finezza a vegnirme a trovar. Gh' aveva tanta voggia de vederla.
Ton. De diana! No la se degna mai de vegnirme a trovar.
Giu. Oh cara siora, se la savesse! No g' ho el fià, che sia mio. Sempre fazzo, sempre tambaseo o intorno de mi, o intorno de me mario; sempre ghe xè da far, no me fermo mai. No xè vero, putte? Adesso g'ho tiolto suso el ballon per devertimento. Oh cara siora Tonina! Cento volte g'ho ditto de vegnir da ela, e no g'ho mai podesto. No xè vero, putte?
Ton. La vegna da mi a veder a passar le maschere.
Ors. Oh sì, cara sior' amia, andemo.
Chia. Cara siora santola, ghe vegnirò anca mi.
Giu. Lassè pur, che ghel dirò a me mario.
Ton. Siora Giulia, quando la fala novizza so siora nezza?
Giu. Oh ghe xè tempo!
Ors. (Oh siben, ghe xè tempo!)
Giu. E po mi no son so mare; la vien a trovarme qualche volta; ghe voggio ben; ma in ste cosse no me n' impazzo.
Chia. E a mi, siora santola, me vorla ben?
Giu. No vostu, fia, che te voggia ben.
Ton. Xela so fiozza quela bela putta?
Chia. A servirla.
Giu. La xè fia de una me comare maridada fora de Venezia. La me vien a trovar squasi ogni anno de carnaval, e la sta con mi quindese, vinti zorni.
Chia. St' anno gnancora no semo andae in mascara.
Ors. No gh'avemo visto gnanca una commedia.
Giu. No gh'avè visto che tempi, che xè stai sto carnaval?
Ton. Mi son stada una volta a l' opera in compagnia de una, che no g' ho podesto far de manco; ma no ghe vago più.
Giu. Con chi xela stada cara ela?
Ton. Cognossela siora Lugrezia? Quela vedua, che sta squasi in fazza dove che stago mi?
Giu. Quella che xè stada muggier de quel spizier de confetti?
Ton. Siora sì, quella spuzzetta.
Giu. Via, la cognosso.
Ton. Che va in t'un boccon de aria...
Giu. Sì, sì, la cognosso.
Ton. Co giera vivo so mario, no ghe giera sti sguazzi.
Giu. La me lo diga a mi, che la cognosso da l' *A* fina al *bus* (1).
Ton. Ela la va a totti i teatri. Tutte le prime recite le xè soe. Abiti, no se parla. Tabarazzi con tanto de bordo. Bautta da merlo. Cossazze, via, cossazze.
Giu. E po i dise: no disè mal, no mormorè. Mo bisogna parlar per forza. Come diavolo porla far sti sguazzi! Intrae, ca de diana, no la ghe n' ha.
Ton. La dise, che la vadagna al lotto.
Giu. Oh che te vegna cento carri de ben! Ghe vol altro che lotto! Eh, siora Tonina, se podesse parlar!
Ton. Cara siora, se la sa qualcossa, la me diga, la me fa servizio. Bisogna che la sappia che ghe pratica per casa anca me mario.
Giu. Disela da senn? La pratica sior Todero?
Ton. Siora sì, el ghe va. Lo g' ho visto mi co sti occhi.
Giu. E ela la lo lassa andar, e no la dise gnente?

(1) *Dall' alfa all' omega.*

Ton. Mi no credo, che ghe sia mal de gnente.
Giu. Siora Tonina, me xela amiga?
Ton. Oh! no vorla?
Giu. L'accetta el me consceggio; no la lo lassa andar da culia.
Ton. No? Mo per cossa?
Giu. Malignazo!... No posso parlar.. Putte andè in pergolo. Vardè che tempo che xè.
Ors. Eh, siora si, andemo. (Oe la ghe vol contar de siora Lugrezia. *(a Chiaretta)*
Chia. Oe, la ne manda via, e a mi, la m' ha contà tutto.
Ors. Anca a mi la m' ha ditto, che ghe va sior barba.) *(partono)*
Giu. Sieu malignaze! Tante ghe n' ha volesto!
Ton. Cara ela, la diga.

SCENA II

Siora Giulia *e siora* Tonina.

Giu. La sappia, siora Tonina, che mi son una donna che no dise mal de nessun, che non intendo pregiudicar quela creatura, nè poco nè assae. Ghe conterò solamente quel che me xè successo a mi. La sappia, siora, ma no la diga gnente, sala?
Ton. Oh, no la se indobita!
Giu. Cognossela me mario? Sala che omo che el xè?
Ton. Caspita, se lo cognosso! Co se dise, sior Boldo orese, no se va più avanti.
Giu. La indovina mo; mo si anca per diana, che la cara siora Logrezia la me lo gh' aveva fatto zoso.
Ton. Eh via!
Giu. Si, da quella che son, ch'el gh' andava tre o quattro volte alla settimana, e fina do volte al zorno.
Ton. A cossa far?
Giu. Indovinela ti grillo. Per causa de sta sporca, sala, siora Tonina, me mario el xè arrivà... a darme una sleppa.
Ton. Oh cossa che la me conta!
Giu. Si, se ghe voggio ben, che la xè cussi. Oe, no ghe digo altro, che voleva far devorzio.
Ton. Come la g'hala giustada?
Giu. Ghe xè stà un me compare, che s'ha tiolto l'assunto de giustarla, e la gh'avemo giustada; ma se so che el ghe torna, povereta ela.
Ton. Ma, sior Boldo no par omo da ste cosse.
Giu. Eh, cara siora! Le g'ha un'arte custie, che no so gnente, le li fa cascar.
Ton. Sala, siora Giulia, che la me mette in sospetto anca de me mario?
Giu. Oh, la xè pur bona, siora, a lassarlo andar.
Ton. In verità, che voggio averzer i occhi.
Giu. La farà ben, la farà da donna, perchè la senta, siora Tonina, so mario xè zovene più del mio; ma certe fegure no le se contenta miga de le conversazion, le vol che i spenda i omeni, le vol che i spenda.
Ton. E me mario xè de queli che li butta via co la pala.
Giu. Siora Tonina, quel che g' ho ditto, lo g'ho ditto, perchè ghe son amiga; del resto, mi tendo ai fatti mii, no ghe penso de nissun, e da la me bocca no la sentirà a dir mal de nissun.

SCENA III

Orsetta, Chiaretta *e* dette.

Ors. Oe, sior'amia, xè vegnù fora el sol.
Chia. Oh che bel tempo d'andar in mascara!
Giu. Via, ancuo andaremo. Za che siora Tonina ne vol favorir, andaremo a darghe un pocheto de incomodo.
Ton. Oh! Cossa disela, siora Giulia? La me farà una finezza.
Giu. Vegniremo a favorirla tutte tre insieme.
Ton. Siora Giulia, xè ora che ghe leva l'incomodo.
Giu. La vol andar via cossì presto?
Ton. Siora sì, bisogna che vaga a trovar me zermana che la xè in letto da parto.
Giu. Chi? Siora Andriana?
Ton. Siora si. La cognossela?
Giu. No vorla? Cossa gh' ala fatto?
Ton. Un putelo.
Giu. Si? Brava. G'ho a caro sì dasseno. La la reverissa tanto da parte mia.
Ton. Porterò le so grazie. Parona, siora Giulia.
Giu. Parona, siora Tonina. La diga: chi gh'ala abuo per compare?
Ton. Un lustrissimo da de fora.
Giu. Caspita! La gh' averà buttà ben.
Ton. Parona, siora Orsetta.
Ors. Parona, siora Tonina.
Giu. Oe, la diga, cossa gh'alo donà el compare?
Ton. Un bel da gnente niovo. Eh no se usa più!
Giu. Siben a la granda, a la granda; gnente.
Ton. Parona, siora Chiaretta.
Chia. Parona, siora Tonina.
Ton. Parone, parone.
a 3. Parona, parona.
Ton. Parone. *(parte)*

SCENA IV

Siora Giulia, Orsetta *e* Chiaretta.

Giu. De diana, co la se petta, no la la fenisse mai.
Ors. Se andemo ancuo, la ne parecchierà da marenda.
Chia. Mi a pettarme su un balcon no g' ho gnente de gusto; co no andemo sul Liston (1) mi no vegno gnanca fora de casa.
Giu. Cossa voleu che andemo a far sul Liston? Ghe xè un mondo de baronaggia che no se pol caminar. Truffaldini, purichinelli, gnaghe (2), tutti i baroni che corre drio, e co se g' ha qualcossa de bon, se va a rischio de imbrattarse. No, no, fie mie, la roba la costa bezzi. Anderemo da siora Tonina, vederemo a passar le mascare. Se no altro la ne darà del vin dolce, e po chi sa? No ve dubitè gnente. Anca da ela ghe va dei scartozetti; i se farà onor. Anca nu becoloremo qualcossa. *(parte)*

(1) *Luogo del passeggio delle maschere nella piazza di S. Marco.*
(2) *Maschera; uomo vestito da donna, che parla con qualche libertà.*

SCENA V

CHIARETTA e ORSETTA.

Chia. Ghe ne passa assae maseare, dove chi stà siora Tonina?
Ors. No voleu! Ghe ne passa un mondo. La sta in frezzaria.
Chia. Cossa soggio mi de frezzaria? No son miga pratica mi de Venezia.
Ors. Oh mi almanco so andar per tutto!
Chia. Andeu a spasso?
Ors. Varè! Seguro che vago.
Chia. Con chi andeu?
Ors. Co me siora mare. Oe, la me mena per tutto. Anca l'altro zorno semu stae a bever el caffè.
Chia. Chi ve lo g' ha pagà.
Ors. Cognosseu sior Baseggio?
Chia. Quelo dall'altro zorno?
Ors. Siben, quelo che n' ha dà i confetti.
Chia. Quelo v' ha pagà el caffè?
Ors. Siora si. Varè che maraveggie!
Chia. Via, via, g'ho a caro. (*con ironia*)
Ors. Oe, no ti sa?
Chia. Cossa?
Ors. Sior Baseggio... Ma vardè ben no dir gnente a sior' amia.
Chia. No, no, no ve dubitè.
Ors. El me vol ben.
Chia. Si! G' ho a caro.
Ors. Cossa gh' aveu che me parè sbattuetta?
Chia. Gnente. Cossa voleo che gh'abbia?
Ors. Senti, Chiaretta. Mi son una putta schietta e sincera. Se gh' avè qualche pretension su sto putto, disemelo liberamente.
Chia. Co volè che ve la diga, ve la dirò. Sior Baseggio xè un pezzo che el cognosso. Fora lo g'ho pratica, s'avemo fatto un pochetto l'amor, e me par assae che adesso el me voggia lassar.
Ors. Cara Chiaretta, mi no so cossa dir; me despiase che de amighe abbiemo da deventar nemighe.
Chia. Feu conto de tenderghe a sto putto?
Ors. Mi no so gnente. Mi so una putta che fazzo a modo de me siora mare. Se la me dirà che lo lassa, lo lasserò; se la me dirà che ghe tends, ghe tenderò. (*parte*)
Chia. Ma pussibile che Baseggio me lassa? Tocco de desgrazià! Se lo trovo, ghe ne voj dir tante, qoante se ghe ne dise a un porco. (*parte*)

SCENA VI

Camera de siora Lugrezia.

Siora LUGREZIA *e sior* BOLDO.

Lug. Caro sior Boldo, mi no so cossa dir; vostra muggier g'ha buo da dir che vegnì in casa mia, che spendè, che spandè, che perdè el tempo, e altre bagatelle, che tasn per reputazion. Mi son una donna onorada. Co giera vivo sior Biasio, me mario, nissun g'ha mai podesto intaccarme gnanca una fregola, e adesso che son vedoa, no voggio esser menada per lengua, no voggio che se me leva ea pel; io materia de ste cosse son sutilla, co la l'oggio, e, ca do dianal son donna capace de farghe tornar le parole in gola a chi dise gnente dei fatti mii.
Bol. Via, cara siora Lugrezia, no ve scaldè. Se cognossua, se sa chi sè, e mi no son quel omo che ve poss pregiudicar. Me muggier la g' ha poco giudizio; su sto proposito g'ho ditto tanto che basta, e se la farà la mata, ghe darò de le altre slrpe.
Lug. Oh no, no, sior, no voggio che per causa mia ghe dè a vostra moggiec. Figoreve! No ghe mancherave altro. Allora sì la me canteria la solfa pulito con quella pettazza de so nezza, con quela frasconazza de so fiozza. Sior Boldo, feme sto servizio, in casa mia no ghe stè a vegnir.
Bol. No saveu, siora, cossa dise el proverbio? Mal no fac, e paura no aver. Mi no vegno da vu nè per licar, nè per putelarie, nè per frascarie; vegno per interessi, vegno per cosse de sostanzia; savè pur, che domattina se cava el lotto. Mi g'ho do numeri seguri. So, che vu ghe n' ave uno che no falla mai, bisogna unirli, se volemo chiapac sto terno.
Lug. Oh mi, fradel caro, ghe n' ho tre de seguri sta volta.
Bol. Oe tre, e do cinque. Chiappemo la cinquina.
Lug. Diseme i vostri do, e mi ve dirò i mi tre.
Bol. Si ben, son vegnù qua per questo.
Lug. Me despiase... no vorria che vostra mugger lo savesse.
Bol. Figoreve, se voggio che me muggier me leva la me fortuna.
Lug. Oe, dopo che son vedoa g' ho chiappà do terni e 5 ambi. Vedeo sti manini? Li g'ho per causa del lotto. Mi m'ho fatto della bella robetta. El mondo mo dise, che fazzo, che brigo; ma mi lasso che i diga, e i fatti mii no li conto a nissun.
Bol. Mo via, cara siora Lugrezia, feme vadagnar sto terno anca a mi. A vu ve confido quel che no sa nissun a sto mondo. Io bottega no g'ho deboto più gnente. No g' ho altri arzenti, che quei pochi che vedè in mostra, e sta mattina per metter una firma g' ho rotto el collo a una scatola de Franza, e g'ho perso drento 24 lire.
Lug. Consoleve, che no sè solo. Se savessi quanti che ghe ne xè, che no g'ha altro che la mostra! E quanti che tiol de la roba imprestito per coverzer le so magagne! Orsù, lassemo andar ste malinconie. Che numeri gh'aveu?
Bol. El 29 el 58.
Lug. El 29 me piase, ma el 58 no, vedè.
Bol. E si mo lo g'ho cavà da una cabala che no fala mai.
Lug. Mi a le cabale no ghe credo. I mi insogni i xè altro che cabale.
Bol. I g' ho fatti provar da me nezza, e i g' ha resposo pulito.
Lug. Cossa s'hala insognià?
Bol. Fogo; un mondo de fogo.
Lug. Si, ben, fogo xè bon segno; ma el 58 nol vien seguro.
Bol. Mo perchè?
Lug. Oh nol vien certo? Vedè ben, caro vu, i agneli el dà el 58, e mi xè tre notte che me insognio dei orsi; el xè l' 88.
Bol. E pur sti do numeri i me piase.
Lug. 29, sì, ma 58, no.
Bol. Diseme mo i vostri.

Lug. Senti, se de tre no ghe vien do, mueme el nome; 8, 37, 88.
Bol. 8, 37, 88; no, l'8 no.
Lug. Oh cossa diseu? L'8? El xè seguro! ghe ziogheravo la testa. Senti, se el pol esser più chiaro de'ensai. Me par che fusse vivo el povero de me mario. Savè che el giera cussì ridicolo, allegro. (Oh siestu benedetto, dove che ti xè.) E cussì el fa, el dise: Lugrezia, vustu mandolato? Sì, ben, digo. Tiò, el dise, e el me ne dà tanto de pezzo. Savè che el mandulato dà l'8. Ma gnente, senti, se el pol esser più chiaro. G'ho tiolto sto mandolato, e me lu g'ho magnà tutto. Co lo g'ho magnà, me par che me mario me vegna arente, e che el me diga: oe, Lugrezia, t'ho dà el mandolato, me dastu gnente? E mi che savè che son sempre stada co me mario, povereto, un poco rusteghela, volteghe la schena, e via. Veden? Capiù, sior Boldo? Saveu cossa che xè l'8? Ah? Ve par che siemo a segno?
Bol. Sì, ben, l'8 xè seguro.
Lug. Oh, co mi ve digo una cossa, podè star coi vostri occhi serrai. Su l'8, ghe ziogheria la camisa.
Bol. Via, femo sta cinquina. 8, 37, 58, 29 e 88.
Lug. El 58, no lo voggio.
Bol. Mo per cossa?
Lug. Nol xè bon. Lo g'ho provà za quindese zorni, e me son insognià del sangue.
Bol. Sangue de cossa?
Lug. Sangue. Nu ghe xè bisogno che ve diga de cossa.
Bol. Mo ghe xè del sangue bon e del sangue cattivo.
Lug. Mo via, co ve digo che nol xè bon, nol xè bon.
Bol. Cavemo donca el 58; che numero ghe metteremio?
Lug. Mettemoghe... el 90.
Bol. Oh sempre sto 90!
Lug. Sta volta mo el me piase.
Bol. Per cossa ve piaselo?
Lug. Perchè ogni volta che me insognio campanieli, vien fora el 90.
Bol. V'aveu insegnià campanieli alti?
Lug. Oe, xè tre notte che me par de veder el svolo del zioba grasso. Ve par che el campaniel sia alto?
Bol. Sì, ben, el 90. Mettemoli per regola. *(cava carta e penna da lapis)* 8, 29, 37, 88, 90.
Lug. Se no vadagnemo el terno sta volta, spueme in tel muso.
Bol. De quanto voleu che zioghemo sta cinquina?
Lug. Mi no voj ziogar altro che tre lire.
Bol. Tre lire sole! Numeri de sta sorte, xè peccà a no ziogarli de assae.
Lug. De quanto i voressi ziogar?
Bol. Almanco de mille.
Lug. Terno secco?
Bol. Oh giusto! Ambo diese.
Lug. Oh ghe vol troppo!
Bol. Ghe vorrà ventiquattro lire e sedese soldi.
Lug. Fè una cossa, sior Boldo, zogheli vu a mità, e mettè fora i bezzi, che ve li darò. Me credeu?
Bol. No ghe xè sti bisogni; sè parona.
Lug. Ma zioghei de do mille, savè?
Bol. Siora sì.
Lug. E ambo viuli.
Bol. Vulentiera.
Lug. Via, sior Boldo, andeli a ziogar subito.
Bol. Subito.
Lug. E la firma portemela a mi.
Bol. Vu volè la firma?
Lug. Sì ben, perchè, vedeu? La notte me la metto sotto el cavezzal, e la mattina ve so dir de segnro, se gh'avemo venzo, o se gh'avemo perso.
Bol. Eh! Che gh'avemo da vadagnar seguro. No ve indubitè.
Lug. N'importa, n'importa, portemela che g'ho bon augurio. Ogni volta che g'ho abuo le firme fora de man, g'ho sempre perso.
Bol. Via, ve la porterò.
Lug. I batte.
Bol. No vorave esser visto.
Lug. Andè in cusina, diseghe alla serva che la varda chi xè. Se xè qualchedun che ve daga ombra, lassè che el vegna; e po'andè via.
Bol. Brava, siora Lugrezia, sè una donna de garbo.
Lug. Ma vardè ben che vostra muggier...
Bol. Eh, se vadagno un terno grosso, g'ho in tel cesto me muggier, e tutti i mi parenti. *(parte)*
Lug. A bon conto sta volta g'ho sparagnà i bezzi, e vago a rischio de vadagnar. O de riffe o de raffe la voggio sticcar seguro. Chi no se agiuta se niega. Son vedoa, nissun me ne dà.

SCENA VII

Sior Todero *e* detta.

Tod. Parona, siora Lugrezia.
Lug. Oh paron, sior Todero! Che bon vento?
Tod. Vento cattivo, siora Lugrezia.
Lug. Cossa vol dir?
Tod. I g'ho persi tutti.
Lug. Poverazzo! Me despiase da seno. Mo no zioghè, caro fio; gh'aveu perso assae?
Tod. G'ho perso vinti ducati che gh'aveva in scarsela; ma quel che stimo, ghe n'ho perso trenta sulla parola.
Lug. Oh putto, putto, ve volè rovinar! E vostra muggier, poverazza, cossa dirala?
Tod. Eh, me muggier no me fa nè freddo, nè caldo; me despiase, che se no pago sti trenta ducati, i me vien a svergognar su la bottega.
Lug. Mo pagheli, caspita, no perdè el concetto per cussì poco.
Tod. Per questo, siora Lugrezia, son vegnù da vu a pregarve de sto servizio, che me imprestessi sti trenta ducati, fina che vendo certa tela muneghina, che no passerà quindese zorni che gh'averè i vostri bezzi.
Lug. Oh, caro fio, adesso no ghe n'ho! G'ho pagà el fitto giusto gieri. G'ho fatto delle altre spese. Credeme, sior Todoro, che no ghe n'ho.
Tod. M'avè fatto sto servizio de le altre volte, e so stà pontual.
Lug. Xè vero, de vu no me posso lamentar.
Tod. Vardè, ve lasso in pegno sta camisiola...
Lug. Per quanto?
Tod. Aspettè: anca sto codegugno (1).
Lug. Oh, sior Todero! Sta roba no val sti bezzi.
Tod. Tolè, ve darò anca sta scatola.

(1) *Veste da uomo in figura di mezza veste di camera.*

Lug. Quanto varla?

Tod. La g'ho comprada sta mattina da sior Boldo orese. G' ho dà tre zecchini, e la ghe ne val più de quattro.

Lug. Me despiase, che no credo d' aver tutti i bezzi.

Tod. Cara siora Lugrezia, ve prego, femelo per carità. Se tratta de la me reputasion. Sentì, deme trenta ducati d' arzento, e ve farò la ricevuta de quaranta

Lug. Per darmeli quando?

Tod. Da qua a quindese zorni.

Lug. Vardè, che se no me li dè, bisognerà che venda. Sti bezzi no xè mii, bisognerà che li trova.

Tod. Se no ve li dago, farè tutto quel che volè.

Lug. Diseme, caro vu, se vegnisse qualche me amigo a domandarme per servizio, che ghe imprestasse per andar in mascara sta camisiola, e sto codegugno, ve contenteu che per servizio ghe lo impresta?

Tod. No voria mo...

Lug. Cossa gh'aveu paura? No ve fidè de mi?

Tod. No voria che i me lo dezzipasse.

Lug. Oh no ve indubitè! E po quando mai, son qua mi.

Tod. Mo a chi lo voressi dar?

Lug. G' ho un me nevodo, che qualche volta, poverazzo, el vien da mi, e l' inmascaro. Oh no ve indubitè, el xè netto co fa un senzamin!

Tod. Basta, no so cossa dir. Sè parona de tutto. Via deme sti bezzi, che me cava sto spin dal cuor.

Lug. Poverazzo! Me fè pecà. Ve agiuto volentiera. Senti, un' amiga della me sorte stenterè a trovarla. No ghe xe caso: son de bon cuor. *(parte)*

Tod. La xè de buon cuor; ma la me magna ottanta lire. Ah pazienzia! maledetto ziogo. *(parte)*

SCENA VIII

Sior Bassoggio *e* Arlecchin.

Arl. Sior sì, questa xè la casa de siora Lugrezia.

Bas. Mo dove xela?

Arl. La g' ho mandada a chiamar dalla serva. Fermemose un pochetin, che la vegnirà.

Bas. Xela ricca sta vedoa?

Arl. De dota, credo, che la possa star al par d' un' altra.

Bas. Quanti anni gh' averala?

Arl. Oh circa ai anni, le donne le dise la verità, come i impresarj dei teatri co se ghe domanda, se i g' ha perso, o guadagnà.

Bas. Ve domando cussì per curiosità, no zà che ghe pensa, compare, perchè g' ho altri reziri. Ma per altro el so far no me despiase.

Arl. Se v'ho da dir la verità, no la me despiase gnanca a mi.

Bas. Ma vu sè un fachin. Cossa v' hala da piaser, o da despiaser?

Arl. Oh bella! Perchè fazzo el fachin, no m'ha da piaser una bella donna? Mo cossa xelo el fachin? Xelo fatto de carne de aseno?

Bas. No digo, che no la ve possa piaser: ma ela la xè quel che la xè, e vu sè quel che sè.

Arl. Son quel che son, e la servo da quel che son, e ela la me tratta da quel che la xè.

Bas. Che vol dir mo?

Arl. Vol dir, che mi ghe porto su le legne, ghe trago l' acqua, ghe spendo, ghe fazzo dei altri servizj particolari, e ela no la me dà mai gnente.

Bas. Ma vu per cossa lo feu?

Arl. Per aver la so bona grazia.

Bas. E cussì butte via le vostre fadighe?

Arl. Procuro anca mi de farme merito col me mistier. El medego se introduse in te le case visitando qualche amalà. L' avvocato per occasion de qualche lite. El mercante dando in credenza la so mercanzia. I poeti co i sonetti. I siori grandi co la protezion, e mi me introdugo, fazendo el fachin.

Bas. Feu altro che el fachin?

Arl. A mi no me par de far altro.

Bas. Ve deletteu gnente de far el mezzan?

Arl. Eh perchè no? La vede ben, che anca questo el xè un mistier, che se unisse perfettamente a quel del fachin.

Bas. Diseme, caro amigo, gh'averessi difficoltà a dirghe le parole per qualchedun?

Arl. Gnente affatto. Cento mille parole le pesa manco de un sacco de farina.

Bas. Lo faressi, siben che gh' avè della premura per ela?

Arl. Sior sì, anzi per questo. La me premura la xè, che la me voja ben a mi, e no m'importa che la voja ben a un altro.

Bas. (Uh gran galioto che xè costù!)

Arl. Me par che la vegna. Volela parlar ela, o volela che parla mi?

Bas. No, no, quel che g' ho da dir, ghe lo posso dir anca mi.

Arl. Volela restar sola, o volela che ghe sia anca mi?

Bas. Co la vien, voggio restar solo.

Arl. Donca la me manda via?

Bas. Via, andè.

Arl. No posso miga andar, se no la me manda.

Bas. Andè, che ve mando.

Arl. No basta.

Bas. Ma cossa ghe vol?

Arl. Bisogna mandarme a far qualcossa.

Bas. Ma cossa?

Arl. Per esempio; mandarme a comprar del tabacco, mandarme alla posta, mandarme al caffè.

Bas. Via, andè a tor del tabacco.

Arl. La me favorissa i denari.

Bas. Tolè sta lirazza.

Arl. Bravo. Vago a tor el tabacco, e acciò che el sia fresco lo fazzo pestar, e no vegno se no el xè pestà. *(parte)*

Bas. Oh che fachin desgrazià! Tanti e tanti de costori i fa cussì. I chiappa possesso in t'una casa, e i vol magnar. Se fusse innamorà de siora Lugrezia, starave fresco a passar per le man de custù. Eh mi, co fazzo l'amor, no voj mezetini. Fazzo da me posta, e vadagno la senseria.

SCENA IX

Siora Lugrezia *e* detto.

Lug. Chi ghe xè qua?
Bas. Siora Lugrezia, parona...
Lug. Oh, paron, sior Baseggin.
Bas. La compatissa, sala, se son vegnù a darghe incomodo.
Lug. Oh me maraveggio! el xè paron, el me fa finezza.
Bas. Voria pregarla d'un servizio.
Lug. Anca do, se posso.
Bas. Ancuo vorave andar in mascara, e no vorave esser cognossù. Me xè sta ditto che in casa soa ghe sta una revendigola che g'ha dei abiti da nolizar, e mi col so mezzo voria qualcossa de sesto de travestirme.
Lug. Oh caspita! me despiase che donna Sgualda xè fora de casa. Se la vegnirà sta sera...
Bas. Mo, no; me premeria per ancuo.
Lug. Cossa ghe bisognerave?
Bas. Tutto me comoda. Velada, codegogno, zamberlucco, tutto me serve.
Lug. La g'ha un codegugno e una camisiola, che saria giusto a proposito.
Bas. Come mai se pol far? Dove la poderavio andar a trovar?
Lug. L'aspetta, sior, che anderò a veder, se, per sorte, la camera fusse averta. Chi sa? De le volte no la la serra.
Bas. Sì, cara ela, la vaga a veder.
Lug. Vago subito. Oh putti, putti, el gran bon tempo che gh'avè! (*camminando*)
Bas. È ela se lo gode.
Lug. Eh, fio mio, co se xè vedoe, se gode poco. (*parte*)

SCENA X

Sior BasegGio *solo.*

Ancuo g'ho d'andar a parlar co siora Orsetta, e voggio andar in mascara. Quela so mare la xè la più bona donna de sto mondo. Sempre per casa la fa fazende; no la dà gnente de sugizion. Cossa dirà Chiaretta? Poverazza! Basta, mi adesso no dago an la bachetta nè per l'ona, nè per l'altra. Co sarà tempo, la discorreremo. Maridarme voggio. Tiorò quela che me saverà meggio dar in tel genio.

SCENA XI

Siora Lugrezia *col codegugno e camisiola de sior Todero e* detto.

Lug. Andè là, che sè fortunà.
Bas. Mo g'ho ben a caro dasseno.
Lug. Vardè che codegugno.
Bas. Oh bello!
Lug. Vardè che camisiola.
Bas. Superbonazza!
Lug. V'anderala ben?
Bas. A occhio me par de sì.
Lug. A caso g'ho alzà el sagiaor, e g'ho trovà averto.
Bas. Ghe son tanto obbligà, siora Lugrezia.
Lug. Ma no voria che la la gh'avesse impegnada sta roba.
Bas. Impegnada, o no impegnada, la togo suso, e la porto via.
Lug. Mo a pian. Cossa ghe dalo de nolo?
Bas. Cossa ghe par a ela, che ghe possa dar?
Lug. Mi de ste cosse no me ne intendo; ma sta mattina la m'ha ditto che de sti do cai, la g'ha refudà gieri diese lire al zorno.
Bas. Ih! Troppo.
Lug. Mi no so cossa dir. Vedo anca mi che xè troppo, ma mi no son parona, e no me ne voggio impazzar.
Bas. Ghe darò sie lire.
Lug. Mi no, sior; la xè una donna tanto sutila che la me magnerave i occhi. Co no ghe comoda per un felippo, mi no ghe la lasso portar via.
Bas. Ghe vol pazenzia. Ghe darò un felippo; doman, co vegno co la roba, ghe lo porterò.
Lug. Oh, sior no, sior no. Donna Sgualda i bezzi del nolo la li vol subito. La usa cussì con tutti.
Bas. Ma mi la me cognosse.
Lug. In verità no se ghe fa torto. Bisognerave che ghe lo dasse mi.
Bas. La toga; la me daga el resto de un zecchin.
Lug. Dove vorla che trova el resto? Mi no ghe n'ho.
Bas. Donca come gh'avemio da far?
Lug. Femo cussì; tegnirò mi el zecchin, e se la el tien l'abito do zorni saremo pagai.
Bas. Oh no lo tegno altro che ancuo.
Lug. Figureve! Altro che ancuo! Co se xè in burezzo no se se stuffa. Se el va co sto abito da la so morosa, el g'ha da piaser cosse che fa spavento. Si ben, el se lo caverà subito acciò che i diga, che nol xè soo! Ghe ziogo mi, che el lo tien tutti sti ultimi zorni de carneval. Oe, trattandose de quattro zorni, pol esser che donna Sgualda facilita qual cossa! Che el lassa far a mi, e che nol s'indubita gnente.
Bas. Basta. No so cossa dir. Siora Lugrezia me remeto in ela.
Lug. Ghe l'arecomando, salo? Che el varda ben, che se el lo dezziperà el lo pagherà.
Bas. Con tutto el nolo?
Lug. Oh sior sì! Che bella carità! Tiolè la roba a nolo per dezziparla? No la xè miga roba rohada.
Bas. Via, via, no son un dezzipon; ghe ne tegnirò conto. Siora Lugrezia, a bon reverirla.
Lug. Paron, sior Baseggio. Che el me fazza un servizio; che el passa de qua in mascara che lo veda.
Bas. Siora sì, passerò.
Lug. G'halo machina?
Bas. Siora no, sarò solo.
Lug. Uh solo! Che mascara senza sugo. Co no ghe xè un poco de machineta, se par tanti pandoli.
Bas. No trovo nissuna, che voggia vegnir co mi.
Lug. Oe, se no gh'avè nissuno... zitto... vegnirò mi.
Bas. Chi sa, siora Lugrezia? pol esser.
Lug. Eh malignazzo! Ghe n'avere do quelle poche!
Bas. Mi? Gnanca una. (*ridendo*)
Lug. Oh via, almanco pagheme la sensaria del l'abito. porteme quattro confetti.
Bas. Siora sì, volentiera. (Sto abito giera meggio che lo comprasse.) Siora Lugrezia, parona.

Lug. Putto, a revederse. Vardeve da le scontraure.
Bas. Grazie de l'avviso.
Lug. No ve tachè co le mascare che no cognossè, perchè co la mascara le par belle, e sotto el volto ghe xè dei mostri.
Bas. A mi me fa più paura le belle, che no xè le brutte.
Lug Per che rason?
Bas. Perchè co le vedo brutte le lasso star, e co le vedo belle no me posso tegnir. (*parte*)

SCENA XII

Lugrezia *sola*.

Che caro mattazzo che zè sto putto! Poverazzo! El zè de bon cuor. Tole, el m'ha lassà el zecchin. Questo no lo scambio certo; indrio no ghe ne dago. El sarà bon da ziogar al lotto. Ma no miga a mità co sior Boldo; da me posta. Oe, mi me inzegno: un poco de lotto, un poco de pegni, un poco de noletti de abiti; voj andar all'opera, voj andar alla commedia, e no voggio nissun che me comanda. Ancuo con una compagnia, doman con un'altra I morosi i zè pezzo dei marii, i vol comandar a bachetta, e mi son una testolina che vol far a so modo. Chi me vol, me toga, chi no me vol, me lassa. Rido, godo, me diverto, e no ghe ue penso de nissuu uoa maladetta. (*parte*)

SCENA XIII

Camera in casa de siora Giulia

Siora Giulia.

Tolè, zè vintiun'ora sonada, e sior Boldo no vien a casa. Mo dove diavolo se cazzelo da ste ore? G'ho paura che tornemo da capo co i so reziri.

SCENA XIV

Siora Orsetta *e siora* Giulia.

Ors. Mo quando vienlo sto sior barba? I risi vien cola.
Giu. Cara nezza, no so cossa dir; se volè che magnemo, magnemo.
Ors. De magnar no ghe penso; me despiase per andar in mascara.
Giu. Se savesse dove che el fusse, vorave ben andarlo a scaturir fora.
Ors. M'ha ditto el zovene, che el lo g'ha visto andar zo per cale dei fuseri.
Giu. Per cale dei fuseri? Aoca sì che el xè andà da siora Lugrezia?
Ors. Oh giusto! No gh'alo zurà che nol gh'andarà più?
Giu. Ghe scometto l'osso del collo, che el xè da eulia. Nezza, vustu che chiappemo su, che s'immascaremo, e che li andemo a trovar sul fatto?
Ors. Oh cossa mai voravela che i disesse?
Giu. Se ti savessi che voggia che g'ho de tirarghe la drezza a quella magnona.
Ors. Perchè mo ghe disela magnona?
Giu. Me zè sta ditto za un poco che la fa pegni, e che la tol l'usuria.
Ors. E sì a vederla la par una donna co se diè.
Giu. La zè una gaina! La xe una, lia mia! Basta... xè meggio che tasa.
Ors. De diana! Star qua cussì me bruso. (*sospirando*)
Giu. Se ti ti brusi, vatte a bagnar. Cossa me vienstu a sustar?
Ors. Cara siora, anca mi me despiase a perder ste zornae.
Giu. Varè che casi! Ancora che ghe dago da magnar, la brontola.
Ors. Oh! Gnanca a casa mia no moro da fame.
Giu. Petazza.
Ors. Sala cossa che g'ho da dir? Che me siora mare no me strapazza, e no voj che la me strapazza gnanca ela. La la g'ha co so mario, e la se vien a sfogar co mi?
Giu. Caspita! La ghe monta prèsto, parona!
Ors. Cara siora, ogni bissa g'ha el so veleu.
Giu. Se la rana gh'avesse denti!
Ors. (Xè meggio che vaga via.) (*andando*)
Giu. Dove vala, siora?
Ors. Vago a casa mia, che me siora mare me aspetta.
Giu. Eh via, la ghe mola! No pol far ch'el vegna: anderemo a disnar.
Ors. Mi, siora, del so disnar no ghe ne dago nè bezzo nè bagatin. G'ho più gusto pan, e manestra a casa mia senza musoni, che rosto e frito dove che sempre se cria, parona.
Giu. Eh, vegnì qua, nezza, andemo a tola.
Ors. Siora no, siora no, grazie. (Me preme de veder sior Baseggio, altro che de disuar.) (*parte*)
Giu. Tolè suso. Feghe del ben a ste frasconazze: le ve ne indorme. G'ho un velen che me magnerave la carne.

SCENA XV

Siora Chiaretta *e siora* Giulia.

Chia. Siora santola, cossa g'ha siora Orsetta che la xè andada via immusonada?
Giu. Cossa soggio mi. La xè matta, poveretta. Cossa diseu, fiozza, che bella forestaria che ve fazzo? Vostro santolo ue fa sgangolir.
Chia. Mi del disnar no ghe penso. Me despiase che uo andemo altro in mascara.
Giu. Cara fia, gh'abbiè pazenzia; andaremo. No zè gnancora vintido ore.
Chia. (Me premerave de veder sior Baseggio. G'ho paura che Orsetta no lo veda avanti de mi.)
Giu. Malignazo sto me mario! Lo scannerave.
Chia. Dove mai porlo esser?
Giu. El sarà da quella pettazza.
Chia. Da chi?
Giu. Da la vedoa.
Chia. Oh giusto!
Giu. El xè là quanto che mi g'ho nome Giulia. Eh! mi, fia, co el cuor me dise una cossa, nol falla mai. Xè da sta mattina in qua che g'ho una smania che me rode de drento. E po cossa voleu che ve diga? El xè stà visto andar zoso per cale dei fuseri.
Chia. Nol pol esser andà in qualch'altro liogo?
Giu. Cussì fusselo crepà come che el sarà da eulia.
Chia. Vardè cossa che la dise a so mario: fusselo crepà!

SCENA XVI

Sior Boldo *che ascolta, e* detti.

Giu. Oh, cara fia, i marj de sta sorte saria meggio che i crepasse. Una bestia de omo che no xè bon da gnente.
Chia. Sior santolo, ben vegnuo. (*a Bol.*)
Bol. Siora fiozza!
Giu. Giusto adesso discvimo che no se ve vede.
Bol. Eh, siora sì, g'ho sentiu che disevi ben de mi!
Giu. Ve par che sia ora de vegnir a casa?
Bol. Cara siora, vegno co posso.
Giu. Dove xelo sta sior; in donna?
Bol. In quella che ve scanna.
Giu. Che boazzo!
Bol. Se no ghe fusse sta putta, ve responderia per le rime.
Chia. Caro sior santolo, nol ghe staga a criar.
Giu. El sarà stà da la so squincia.
Bol. Son sta dal diavolo che ve porta.
Chia. Sia malignazzo! Se i cria, no andemo altro fora de casa.
Giu. Andè là, fiozza, diseghe a la massera che la manestra.
Chia. Siora sì, vago. Cari eli che i fazza presto. (G' ho una voggia de veder sior Baseggio che me sento a morir.) (*parte*)

SCENA XVII

Siora Giulia *e sior* Boldo; *Boldo si leva il cappello ed il tabarro.*

Giu. Diseme, caro sior; cossa gh' aveu fatto de la scatola de Franza?
Bol. La g'ho vendua.
Giu. G'ho domanda ai putti, e i dise che a bottega no la gh'avè vendua.
Bol. La g'ho vendua fora de bottega.
Giu. Per quanto?
Bol. Per cinque zecchini.
Giu. Dove xe i bezzi?
Bol. Oh cospetto, e tacca via! Aoca i bezzi v'ho da mustrar? Cossa songio, un putelo? Anca questa ghe voria. Mi porto le braghesse, e vu impazzevene in te la vostra rocca.
Giu. Eh via! Cu la se scalda tanto, su che ora che xè.
Bol. Cossa voravela dir, parona?
Giu. La scatola el la gh'averà donada via.
Bol. A chi, cara ela?
Giu. Alla bella vedovella. (*con caricatura*)
Bol. Te dago una sleppa che la terra te ne dà un'altra.
Giu. Mo zà. Subito sleppe. Subito se parla de dar. Deme, mazzeme, leveme da sti affanni de sto mondo. (*piange*)
Bol. Oh che gran affanni! Che gran desgrazie! Povera matta. Via, andemo a tula.
Giu. Andè vu, sior: no voj magnar tanto tossego. (*c. s.*)
Bol. Mo via, ve digo. Se g'ho ditto de darve una sleppa, g'ho fatto per burla.
Giu. Tocco de can! E quelle che ti m'ha dà da seno? Ti me tratti co fa una bestia. (*c. s.*)
Bol. Almanco per quella putta.
Giu. G'ho el cuor ingroppà. (*c. s.*)
Bol. Via, feme pianzer anca mi. (*gli vien da piangere*)

SCENA XVIII

Siora Chiaretta *e* detti.

Chi. Xè manestrà... pianzeli?
Bol. Andemo. (Vien via che faremo pase. (*a Giulia*)
Giu. Baron! Te voggio tanto ben, e ti me tratti cussì.) (*a Boldo, e parte con lui*)
Chi. Tra mario e muggier sempre i cria, sempre i se rosega, sempre i pianze. I me fa scampar la voggia de maridarme.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada con case e botteghe.

Siora Lugrezia *alla finestra.*

Mo le gran poche mascare, che aneuo se vede a passar; e sì mo, no xè gnanca brutto tempo.

SCENA II

Siora Orsetta *in maschera e siora* Faria *mal vestita e* detta.

Lug. Oh che mascare birolè!
Ors. Fermemose un pochetto qua, a veder a passar sto strazzariol. Pol esser che el canta. (All'aria el me par Baseggio)
Lug. Che roba mai xè quella? No voggio pensar mal, ma in verità le par lattughetta, e rucola.

SCENA III

Sior Baseggio *in maschera da rigattiere vien cantando e* detti.

Bas. Chi g' ha drappi vecchi da vender,
Chi g' ha cuori d' oro vecchi da vender.
El xè qua el strazzariol
Che farà quel, che el pol
Per vender e comprar,
E anca per barattar;
Ma nol xè cusì matto,
De far tristo baratto.
El vende roba netta,
E nol la vol sporchetta.
De assae nol se ne incura,
Ma el vol roba segura,
Che se possa esitar,
O almanco nolizar;
Ma prima de comprarla
El vorrà visitarla.
Chi g' ha drappi vecchi,
Chi g' ha cuori d' oro vecchi da vender.
Ors. Sior Baseggio. (*a sua madre*)
Lug. Bravo, mascara, bravo, tirè de longo.
Ors. (Aoca siora Lugrezia lo cognosse?)
Bas. Son qua, parona bela, (*al balcon di Lug*)

Ghe venderò anca a ela.
Per chi xè de bon gusto
Ghe venderò un bel busto.
Ghe darò una carpetta,
Coi fianchi de stoppetta.
La se confida in mi,
Za tutte fa cussì.
So quel che ghe bisogna,
E no le se vergogna.
Chi g' ha drappi vecchi,
Chi g' ha cuori d' oro vecchi da vender.

Ors. (Stimo, che el ghe la canta a ela.)
Lug. Mascara, gh' aveu confetti?
Bos. Se la comanda, la xè parona.
Ors. Sentela, siora mare? *(a Fabia)*
Lug. Voleu vegnir de suso? *(a Boseggio)*
Bas. Vegniria, ma xè tardi.
Ors. (Pulito.)
Lug. Aspettè, che calerò zoso el cestello.
Ors. (Malignazza! Tutti i omeni la i vol per ela.)
Lug. Via, da bravo, feve onor. *(cala il cestello)*
Bas. La compatissa, sala; el povero strazzariol el fa quel che el pol. *(mette dei confetti nel cesto)*
Ors. (Sno da la rabia.) *(sua madre la vuol menar via)* Siora no, voggio star qua *(a Fabia)*
Lug. Mascara, ve ringrazio.
Bas. De mi la xe parona, *(cantando)*
E se g' ho roba bela,
Tutta la xè per ela;
Ma se la g' ha qualcossa,
Che comodar me possa,
No la la tegna sconta
Che la monea xè pronta;
Ghe darò più che posso,
Contratterò all' ingrosso.
Me basta in carneval
Salvar el capital.
Stufarla no vorria,
Chiapo su, e vago via.
Chi g' ha drappi vecchi,
Chi g' ha cuori d' oro vecchi da vender.

Lug. Oh che caro matto! El g' ha speso ben el cecchin in te l' abito.
Ors. Voggio andarghe drio. *(sua madre fa moto di no)* Ghe digo, che voggio andarghe drio. *(la madre la trattiene)* Se no la vol vegnir ela, che la lassa star. *(parte correndo, e la madre la seguita)*
Lug. Mo se vede i gran spettacoli de mascare. Quella vecchia xè la me tentazion. Pagherave do soldi a saver chi la xè.

SCENA IV

Sior Boldo *e siora* Lugrezia.

Bol. Siora Lugrezia, vegno da ela.
Lug. Paron sior Boldo, el resta servido. Oh sia malignazo! Se m'ha rotto la corda. Menega va da basso a averzer la porta che se m'ha rotto la corda. *(parla rivolta al di dentro)*
Bol. Una desgrazia, siora Lugrezia.
Lug. Cossa xè stà!
Bol. Do numeri chiusi.
Lug. Oh poter del diavolo! Che numeri xeli?
Bol. L'8 e 'l 90.
Lug. In verità, che me lo g' ho insugnià. El voleva dir che i sarà chiusi. Co g' ho visto el svolo, me par che volesse andar su un palco, e vien uno, el dise, dove vala, siora mascara? Sul palco, digo. Oh no ghe xè più liogo, el dise. *(s'apre la porta)*
Bol. I g' ha averto; vegno de suso. *(Boldo va in casa)*
Lug. Vegni, vegni, che ve conterò. *(Lugrezia si ritira)*

SCENA V

Siora Tonina *alla finestra.*

Oe! sior Boldo xè andà da siora Lugrezia! Se siora Giulia lo savesse, poverazza, la se despereria; manco mal, che no la lo g' ha visto. G' ho gusto che no la lo sappia, e sì ancuo la g' ha da vegnir da mi; se podeva dar benissimo che la lo vedesse. Oh che cara siora Lugrezia! Adesso la g' ho scoverta come che va. Manco mal che me mario no ghe anderà più; el me lo g' ha promesso.

SCENA VI

Siora Giulia *in tabarro e bauta. Siora* Chiaretta *in maschera, e* detta.

Ton. Chi mai xè ste mascare che varda in qua?
Chia. *(saluta Tonina con le mani)*
Ton. Adesso la cognosso. Parone, parone. Le resta servide. Tonia, averzighe. *(va dentro)*
Giu. Vela là la casa de la siora vedoa.
Chia. Qua la stà?
Giu. La stà qua quella bella zoggia.
Chia. Cossa fali, che no i ne averzo da siora Tonina?
Giu. La massera no avrà sentio.

SCENA VII

Sior Todero *e* detti.

Tod. (Cospetto del diavolo, voj veder se me posso refar.)
Giu. (Oe! sior Todero, el mario de siora Tonina.
Chia. El ne averzirà elo. *(s'apre la porta di Ton.)*
Giu. Tasè, tase, che i g' ha averto.
Chia. Andemo.
Giu. Aspettè, cara vu, che vedemo dove che va sior Todero.)
Tod. (Chi xè ste mascare?)
Giu. (Femo vista d' andar via.) *(s'allontanano)*
Tod. (Se siora Lugrezia me imprestà altri diese ducati, voj tentar de refarme. Su sta pezza de zenda no la gh' averà difficoltà a darme anca più de diese ducati.) *(batte da Luc.)*
Di dentro Chi xè?
Tod. Amici. *(aprono e va dentro)*
Giu. Gh' aven visto?
Chia. A drettura in casa.
Giu. E nol va miga co le man a scorlando. El gh' aveva un bon fagotto sotto el tabarro.
Chia. So muggier no lo saverà.
Giu. Figureve! Se la lo savesse, gramazza, la se daria a la desperazion. No ghe disè gnente, vedè.
Chia. Oh mi no parlo.
Giu. Andemo, andemo che la ne aspetterà Maladetta! *(verso la casa di Luc., e va in casa di Ton.)*
Chia. E Baseggio no se vede. *(entra da Ton.)*

SCENA VIII

Camera in casa di Tonina.

Siora Tonina *sola.*

Cossa fale che no le vien? Oe', Tonia, gh'astu averto? Sorda, dove xestu? Ghe zogo mi che la xè sul balcon a veder le mascare. Anderò mi.

SCENA IX

Siora Giulia, *siora* Chiaretta *e* detta.

Chia. Oh, parona, siora Tonina.
Ton. Parone, siore mascare.
Giu. Parona, fia, parona.
Ton. Cossa fale, stale ben?
Giu. Ben, e ela?
Ton. Cussì da vecchia.
Chia. Oh cara sta vecchietta!
Ton. Via, la se cava zoso la fazza conto d'esser in casa soa.
Giu. Grazie, siora Tonina. (*si smaschera*)
Chia. Passa assae mascare ancun? (*a Ton. smascherandosi*)
Ton. No so dasseno. Me son buttada un pochetto al balcon, g'ho visto una certa cossa che no m'ha piasso, e son vegnua subito drento.
Giu. Gh'ala visto, sì?
Ton. Gh'ala visto anca ela?
Giu. Là da l'amiga?
Ton. Siora sì.
Giu. Ah! la g' ha visto tutto donca?
Ton. M'ho imbattù giusto in quello.
Giu. Cossa disela?
Ton. Cossa vorla che diga?
Giu. Ah povere muggier! (*ciascheduna per equivoco intende del marito dell' oltra*)
Ton. Oh, cara siora Giulia, bisogna aver pazensia.
Giu. Sti marii tali e quali bisognerave darghene tante fin che i bulega.
Ton. Si ben, proveve! Ogni men de che i minazza de dar.
Chia. Mo via, se le se perde in chiaccole, no vederemo le mascare.
Ton. Xè ancora a bon'ora. Le se senta un pochetto, le sarà stracche.
Giu. Se no la vol altro, son anca un pochetto stracchetta. No son usa truppo a camminar, e me stracco de gnente.
Ton. La resta servida.
Giu. No la se incomoda. Grazie. (*siede*)
Ton. Anca ela, siora Chiaretta.
Chia. Mi, se la se contenta, anderò un pochetto al balcon.
Ton. Parona, per mi la se comoda.
Chia. Vorla, siora santola, che vaga un pochetto al balcon?
Giu. Andè pur, fia; ma vardè ben, vedè, se le mascare ve dise qualcossa, tireve drento.
Chia. Siora sì, siora sì. (Oh, se passasse Basegio, no me tirerave miga drento.) (*parte*)

SCENA X

Siora Giulia *e siora* Tonina.

Giu. E ela, siora Tonina, vorla star in piè?
Ton. Siora no, me senterò anca mi. (*siede*)
Giu. Cossa disela de sto tempo?
Ton. No xè vero? El s'ha mua, che no credeva.
Giu. Che miracolo, che ancuo madama Lugrezia no xè andada in mascara?
Ton. Oh la gh' anderà! No la doveva aver nissun che andasse con ela.
Giu. Adesso donca, che la g' ha compagnia, l' anderà.
Ton. Ma mi no so che stomego le gh' abbia custie a tender a i omeni maridai.
Giu. La troverà po quella che la ghe darà un sfriso sul muso.
Ton. La se lo meriterave da donna onorata.
Giu. Mi stimo che no la g' ha gnente de suggizion.
Ton. Oh co s'ha rotto el fronte la xè fenia!
Giu. Basta dir, che la introduse i marii su i occhi de le muggier.
Ton. Che la se n' abbia accorto che la xè stada vista?
Giu. La podevà ben creder che una volta, o l' altra i la doveva veder.
Ton. In verità, che mi son andada al balcon per veder se le vegniva ele. Mi i balconi de culia no li vardo mai. G' ho tratto i occhi a caso, e lo g' ho visto andar drento.
Giu. Anca mi a caso lo g'ho visto. Me saria imaginà più tosto la morte.
Ton. Vorla che andemo a sponar su la porta, quando che i va fora de casa?
Giu. Quel che la vol, siora Tonina. Ma mi credo che sarave meggio che andessimo a casa de culia, e che la schiafizzessimo come che va.
Ton. Oh, cara ela, sussuressimo la contrada.
Giu. Nu altre no patiressimo gnente. Una va per trovar so marìo, l'altra per compagnia: la resterave ela in vergogna.
Ton. Siora Giulia, la fazza a me modo. Usemo prudenza. Ghe rimedieremo con comodo.
Giu. Oh mi, co se tratta de ste cosse, g'ho gusto de spanderle ste fufignone.
Ton. La lassa far a mi, che mi troverò remedio.
Giu. Come, cara ela?
Ton. Cognosso mi una persona che pol assae, che la farà andar via de sto paese.
Giu. (Siora Tonina g'ha sempre abuo i so protettori.)
Ton. Cossa disela, siora Giulia?
Giu. Siora sì, la farà ben.
Ton. Vorla che andemo?
Giu. Quel che la comanda.
Ton. Se no la vol, la xè parona. Stago qua co ela.
Giu. Eh, siora no, andemo. (Poverazza la compatisso: ghe preme de veder co vien fora so mario.)
Ton. (Gramazza, la g' ha un bel marìo!) (*partono*)

SCENA XI

Strada come prima, con case.

Siora Chiaretta *al balcon.*

No passa on' anema pee de qua. Tutta la zente xè in piazza. Almanco che passasse sioe Baseggio. Chi sa che nol sia con queta petazza de Orsetta! Ah povera Chiaretta desfortunada! Xè meggio che torna fuora. A Venezia no g'hn fortuna. Ste putte che xè use a Venezia, le xè furbe co fa el diavolo. Mi, povera gramazza, no so troppo fae, qua no me mariderò mai. Pazenzia.

SCENA XII

Siora Giulia *e siora* Tonina *sulla porta,* e detta.

Ton. Oe, l averze la porta de l'amiga.
Giu. Vardemo, vardemo.
Ton. Tiremose in drento. *(si ritirano)*

SCENA XIII

Siar Boldo *dalla casa di Lugrezia, serra la porta e parte.*

Giu. Cossa! me mario? *(sulla porta)*
Ton. Zitto, siora Giulia. *(tenendola)*
Giu. Me mario da culia?
Ton. Ma zitto, no la lo saveva?
Giu. Ah desgraziada! Voj chiamarlo.
Ton. No, cara ela, no femo susauri.
Giu. Me mario!...
Ton. Zitto, se la me vol ben.
Giu. Oh poveretta mi!
Ton. La vegna drento.
Giu. Voggio andarghe drio.
Ton. Mo via, la vegna drento.
Giu. Ah siora Tonina! Son sassinada. *(si ritirano)*
Chia. Oh co stuffa che son de ste zanae! e per quel che i me conta a Venezia ghe ne xè assae de sti marii e mugier. Vago vedendo, che sarà meggio che me marida fuora.

SCENA XIV

Sior Todaro *di casa di Lugrezia, serra, e parte* e dette.

Ton. Me mario? *(sulla porta)*
Giu. Zitto, siora Tonina. *(trattenendola)*
Ton. Da la vedoa me mario?
Giu. No la lo gh'aveva visto?
Ton. Siora no, gh'aveva visto sior Boldo.
Giu. E mi gh'aveva visto sioe Todero.
Ton. Dove xè eustia? Che la vegna foea.
Giu. Mo via, la gh'abbia prudenza.
Ton. No me posso tegnir.
Giu. S'arrecordela cossa che la m'ha ditto a mi?
Ton. Donna del diavolo. *(verso il balcone di Lugrezia, ed entra in casa)*
Giu. Striga maledetta! *(fa lo stesso)*
Chia. Vovi, vovi. *(entra)*

SCENA XV

Arlecchino *solo.*

G'ho fatto la me zornada; no voj vadagnar altro. Voj andar a vedee se siora Lugrezia g'ha bisogno de gnente. I altri facchini i va la sera a far codega. Mi no me ne degno. Son un omo civil, e ghe scoroetteria la testa che me mader per far un fiol nobil la g'ha tolt in prestito la nobiltà da qualcun.

SCENA XVI

Siora Lugrezia *in maschera che vien fuori di casa,* e detto.

Lug. Oe, qua sè? Caro sior Arlecchin, ve desiderava quel che sta ben.
Arl. Giust'adesso vegniva a servirla, parona cara. Gh'ala bisogno che traga l'acqua, che porta le legne? La comanda, son qua tutto per ela.
Lug. In casa no bisogna gnente. Voleva da vu un servizio fora de casa.
Arl. La servirò dove che la comanda. In casa, fora de casa, in camera, au l copi, dove che la vol.
Lug. Sta sera me premerave andar a redotto, e no g'ho nissun che me compagna. Vorave che ve imascaressi, e che vegnissi con mi.
Arl. Volentiera, e la menerò anca al moscato.
Lug. No, vecchio, al moscato mi no ghe vago; me basta che me compagnè a redutto, e che ste là co mi, fin che vien le me mascare.
Arl. E po co vien le mascare?
Lug. Anderè via dove che vorè.
Arl. Starò anca mi in conversazion.
Lug. Oh, no la xè conversazion per vu, sior. Andarè a far i fatti vostri
Arl. Ma co la se degna che la compagna, la se pol degnae che staga con ela.
Lug. Me fazzo compagnar da vu, perchè no g'ho altri.
Arl. Da resto... de mi no la se degna...
Lug. La saria bella che on tocco de facchin se mettesse in ganzega (1).
Arl. La perdona se la compatisso. A bon reveirla.
Lug. Dove andeo, sior?
Arl. Vago via perchè no so degno...
Lug. Animo; andeve a imascarar, e vegnì co mi.
Arl. No vorria che la fusse troppa confidenza...
Lug. Animo, digo, se no no mettè più nè piè, nè passo in casa mia.
Arl. Siora Lugrezia, no la vaga in collera.
Lug. Più finezze che se fa a sto aseno, se fa pezo.
Arl. Siora Lugrezia, no la me strapazza.
Lug. Ghe fazzo sto onor de vegnir co mi in mascara, e sta carogna se fa pregar.
Arl. Siora Logrezia, no la diga carogna.
Lug. Animo, andeve a imascarar.
Arl. Dove, siora Lugrezia?
Lug. Andè da Menega, e imascareve.
Arl. Come, siora Lugrezia?
Lug. G'ho lassà fora un codegugno, un tabarro, una bauta e un cappello.

(1) *Pretensione, volontà.*

Arl. Anca el volto, siora Lugrezia?
Lug. El volto costa quattordese soldi. Menega li g'ha aprsi ela, drgheli.
Arl. Siora si volontirra.
Lug. Vis, destrigheve.
Arl. Siora Lugrezia, xela in colera?
Lug. Eh!
Arl. Xela in colrra, siora Lugrezia?
Lug. No, no son più in colera, destrigheve.
Arl. M'aspettela qua, siora Lugrezia?
Lug. Mr vrgnirè a tor qua da siora Tonina. Vago un poco a trovarla che xè un pezo che no la vedo.
Arl. La sarà servida, siora Lugrrzia.
Lug. Ma seotì, co vegni, battè e frme chiamar, ma no disè miga chi sè, savè?
Arl. No! Per cossa, siora Lugrezia?
Lug. Perchè no voggio che i sappia che me fazzo compagnar dal facchin.
Arl. No son miga un baron, siora Lugrezia.
Lug. Oh m'avè pur seccà co sta siora Lugrezia.
Arl. Voj mo dir...
Lug. O destrigheve, o andeve a far squartar.
Arl. Vago subito, siora Lugrezia.
Lug. Andè, sior mala grazia, andè sior aseno.
Arl. (Questo el xè el solito pagamento de le me fadighe.) *(va in casa di Lug.)*

SCENA XVII

LUGREZIA *sola.*

In verità chr la xè da rider. Custù, più despetti che ghr fazzo, più ehr ghe digo robha, el me xe più drio, el me fa tutto, e nul mr costa un bezzo. Anca questo xe un utilrtto che no xè cattivo. A bon conto mr farò compagnar a redutto, e lo farò star co mi, finchè trovrrò qualchrdun chr cognosso. Za no son miga sola chr fazza imascarar un facchin, o un servitor. Ghe ne xè de qurlle poche che fa cussì. Col xè imasrarà nissun lo cognosse, nol me dà sugizion e lo posso licenziar co voggio. Oh voj aodar un pochetto da siora Tonina. Xè giusto ora a proposito per starghr poco, perchè co la scomenza la dà fette che no fenisse mai. La pratico enssl per cerimonia; da resto no la posso soffrir. *(batte da Ton.)*

Di dentro Chi xè?
Lug. Amici boni. *(aprono e va dentro)*

SCENA XVIII

Camera in casa de Siora Tonina.

Siora TONINA, *siora* GIULIA, *poi siora* CHIARETTA.

Ton. La me xè andada mo zoso per i calcagni.
Giu. Le xè cosse, che passa tutti i doveri.
Chia. Siora Tonina, sala chi xè?
Ton. Chi, fia?
Chia. Siora Lugrezia in mascara.
Ton. Eh via!
Giu. Oh magari!
Chia. Siora si, in verità. Tonin m'ha ditto, che ghe lo vegna a dir, e intanto la la trattien a chiacole. *(parte)*
Giu. La lassa, che la vrgna. *(a Tonina)*
Ton. Cara siora Giulia, in casa mia no voravè, che fessimo pettrgolezzi. Se vien me mario, poveretta mi. Quei de suso i sente tutto. Cara siora, la prego, la dissimula, la usa prudenza.
Giu. Gh'ala paura? La lassa parlar a mi.
Ton. Me xela amiga, siora Giulia? Me vorla ben?
Giu. No vorla!
Ton. La me fazza un serviaio, la vaga in quell'altra camera, per no avrr ocrasion de criar.
Giu. Me vien voggia de chiapparla per el collo, e de darghene fin che me stuffo. Oh sarà meggio, che vaga via.
Ton. Siora si, la vaga in quella camera, e la lassa far a mi, che presto la manderò via.
Giu. La la drstriga presto, se no la vol che femo baruffa. *(si ritira)*
Ton. Per schivar tutti i pericoli, anderò mi in cusina, e sentirò cossa che la vol. *(va per andare)*

SCENA XIX

Siora LUGREZIA *e siora* TONINA.

Ton. Vela qua sta sfazzadona.
Lug. Parona, siora Tonina.
Ton. Parona, siora Lugrezia.
Lug. Chr cara matta, che xè quella so massera. No la farave altro rhe rhiaccolar. G' ho dà dei confetti, e la m' ha fatto tanto rider.
Ton. Oh, siora si, la xè allegra.
Lug. Cossa fala, siora Tonina, stala ben?
Ton. Eh! Cussì, cussì.
Lug. Xè un pezzo, che no se vedemo.
Ton. Vago poco fora de casa.
Lug. Cossa fala tanto in casa?
Ton. Tendo ai fatti mii. *(sostenuta)*
Lug. Oh siora sì! Lo so, che la tende ai fatti soi. La lo dise mo in t'una certa maniera che no la capisso.
Ton. Cara ela, mi no so cossa dir; no so parlar meggio de cussì, perchè mi no pratico, sala.
Lug. Siora Tonina, gh' ala qual cossa co mi?
Ton. Perchè me lo dimandela? M' hala dà qualche motivo d'esser desgustada de ela?
Lug. Cossa soggio mi! Vedo certi muzoni, che debotto, debotto... me vien suso el me mal.
Ton. Se scaldrla, siora Lugrezia?
Lug. Xè un pezzo, che me n'acorzo, che la me varda per shirgo. No so miga orba, sala?
Ton. Se no la xè orba ela, no xè orbi gnanca i altri.
Lug. Cara ela, la me la splega in volgar.
Ton. A una dottora della so sorte, me par che poche parole doverave bastar.
Lug. Siora Tonina, la varda ben, come che la parla.
Ton. La g' ho farsi strapazzada?
Lug. Vegnimo alle curte. Cossa gh' ala coi fatti mii?
Ton. Cossa vorla che gh' abbia? Gnente.
Lug. Se la xè una donna onorada, la m' ha da dir cossa che la g' ha.
Ton. La va tanto drio, ohe bisognerà po che parla.
Lug. Via, la diga.
Ton. Me mario, vienlo mai da ela?
Lug. Siora sì.
Ton. Bon! Basta cussì.
Lug. E se el vien, el vien in t'una casa da ben e onorada.
Ton. Cossa vienlo a far in casa soa?

Lug. La ghe lo domanda a elo, che la lo saverà.
Ton. E ela no la me lo pol dir?
Lug. Siora no; son donna prudente, e no ghe lo posso dir.
Ton. Se la fusse una donna prudente, la me lo dirave.
Lug. Oh la sental ghe lo dirò anca! Per levarghe i pulesi de testa, ghe lo dirò. G' ho imprestà dei bezzi, acciò che el paga i so debiti.
Ton. Eh cara siora, no la me vegna a contar de le fiabe. Me mario no xè in sto stato. Nol g' ha debiti, nol g' ha bisogno de tior bezzi da nissun. Grazie al cielo el g' ha un bon negozio me mario.
Lug. Co sarave a dir? No la me crede?
Ton. Eh, cara siora, xè un pezzo che se cognossemo.
Lug. Olà, olà, parona, un ghe ne vien tante, sala? Son una donna da ben, e son cognossua, e se no tegnirè la lengua drento dei denti, ve dirò de chi v' ha oanio.
Ton. Calere, calere (1).
Lug. Cossa xè ste calere? Oh ca de diana de dia! Me strapazzè, siora, e pretenderessi anca che tasesse? Con chi credeu da aver da far? Se sè usa a trattar con delle sempie, con mi la gh' avè fallada, sorella cara.
Ton. Cara siora, faressi meggio a andar a far i fatti vostri.
Lug. Sì, sì, vago via. No sè degna de praticar de le donne de la me sorte.
Ton. Vardè che gran lustrissima! Pratico delle persone che no sè degna de zolarghe le scarpe.
Lug. Oh, oh, oh, che suggettone che la pratica! Quella pettegola de siora Giulia.

SCENA XX

Siora Giulia *dalla camera* e dette.

Giu. Come parlen, siora? A mi pettegola?
Lug. Siora sì, lo g' ho ditto e ve lo mantegno. Sè andada disendo che vostro mario vien da mi, che el fa, che el briga; credeu che no lo sapia?
Giu. Oe; lo negheressi forsi che me mario no vegna in casa vostra?
Lug. Chi ve nega sta cossa? Varè che sogizion che g' ho a dirve de sì.
Giu. Sè una bella petulante, siora.
Lug. Sè una bella temeraria, parona.
Giu. A mi?
Ton. Oe, siora, voleo aver creanza? (*a Lug.*)
Lug. Oh fia mia, son nassoa de carnaval, no g' ho paura de brutti mosi.
Giu. Cossa vienlo a far me mario in casa vostra?
Lug. Cossa crederessi che el vegnisse a far? Nol xè nè bello, nè ricco: no sarò cussì inspiritada de tenderghe per sior sì, e ste cosse.
Giu. Eh za, el solito. Co s' ha magnà se sprezza.
Lug. Cossa xè sto magnà? Cossa g'hoggio magnà? Mi no g' ho bisogno dei vostri peochi. Se sior Boldo xè vegnù da mi, el xè vegnù per i numeri del lotto.
Giu. Oh, oh, oh, senti, senti, siora Tonina, per i numeri del lotto!

(1) *Persone che stanno su per la strada, plebaccia.*

Ton. E a me mario la s' inventa che la g' ha imprestà dei bezzi.
Lug. E cussì, cossa vorressi dir?
Giu. Via, che sè una busiara.
Ton. Via, che sè una panchiana.
Lug. Oh cospetto de diana de dia...
Giu. Oe senti, come che la cospettiza!
Lug. Sia maledetto...
Ton. Oe, la biastema.
Lug. Se savessi come che me pizza le man!
Giu. Proveve, siora.
Ton. Proveve.
Lug. Credeo de farme paura, perchè sè in do? No v'ho gnanca in te la mente, se fussi diese de la vostra sorte.

SCENA XXI

Siora Chiaretta *e* dette.

Chia. La toga, siora, i confetti che la g' ha donà a la massera. La dise cussì che la se li petta. (*getta i confetti addosso di Lug.*)
Lug. Toco de frasconazza, cossa xè sti tiri?
Chia. Se ghe li g' ha dài sior Baseggio che la se li goda.
Lug. Cossa v' importa a vu, siora, che me li gh' abbia dai Polo, o Martin?
Chia. Cossa diavolo gh' ala, che tutti i omeni ghe corre drio?
Lug. Senti, che petazza!
Chia. A mi petazza!
Giu. Cussì strapazzè me fiozza? (*a Lugrezia*)
Ton. No portè rispetto a una putta? (*a Lugrezia*)
Lug. E a mi, perchè no me portela rispetto?
Chia. Sior Baseggio m' ha contà tutto.
Lug. Xelo el vostro moroso, siora?
Chia. Se el fosse el me moroso, so una putta.
Lug. Per esser putta gh' avè molto la lengua longa, parona; basta dir che sè campagnola.
Chia. Cossa xè sta campagnola? So cittadina.
Lug. Lustrissima. (*con caricatura*)
Ton. Oh, che calera!
Giu. Oh, che sbrega!
Lug. Ah sporche, frascone, pettegole quante che sè! Me tolè in mezzo? In tre vegnì contra de mi sola? Credeu de metterme in suggizion? So una donna prodente, no voggio farme menar per lengua, da resto, ve daria tanti schiaffi, quanti che ghe ne podessi portar.
Ton. Schiaffi?
Giu. A no schiaffi?
Chia. Schiaffi? (*tutte tre vanno per darle, e Lugrezia tira fuori uno stilo*)
Lug. Stè in drio, che fazzo sangue. (*le minaccia con lo stilo*)
Ton. (La g' ha el stilo! (*a Giulia, ritirandosi*)
Giu. Oh, che diavolo de donna!) (*a Tonina, ritirandosi*)
Chia. El stilo? Me la batto. (*parte*)
Lug. So una donna onorada.
Giu. Le donne onorate no le porta el stilo.
Lug. Se lo porto, no lo porto per far mal a nissun; ma no voi che nissun me sapa su i piè. Contenteve, che la ve passa cussì per adesso. Ma, sangue de diana, se no gh' averè giudizio, ve farò veder chi so.
Ton. Lasseme star me mario; e no ve minzono mai più.
Giu. No stè a tettar de mazzo a sior Boldo, e no m' arecorderò gnanca che siè a sto mondo

Lug. Mi dei vostri marii no so cossa farghene. Matte, zelose, ispiritae. Ma saveu perchè sè zelose? Perchè sè brutte. *(parte)*
Ton. Oh siestu maledetta!
Giu. Se pol sentir pezo?
Ton. Perchè semo brutte!
Giu. Cossa diseu?
Ton. Certo, che ela la xè una bella zoggia.
Giu. Oh che racola che la xè!
Ton. Gh'aveu sentio co sbocaizza?
Giu. Se vede, che la xè relassada.
Ton. Dove anderala adesso?
Giu. La xè capace de andar a trovar sior Todero, o sior Boldo, e contarghe totto.
Ton. E nu altre, poverazze, torremo de messo.
Giu. Andemoghe drio?
Ton. No la troveremo.
Giu. La lassa far a mi. A st'ora la va al redutto.
Ton. El redutto xè grando.
Giu. La va sempre in crozzola (1) dei vecchi, la vederemo.
Ton. Oh che donoa! Oh che lengoa! *(parte)*
Giu. Oh che soldadon! Oh che abira! *(parte)*

SCENA XXII

Sala del ridotto, con tavolini, sedie, e lomi; varie maschere che stanno giuocando, e altre che discorrono.

Siora Orsetta *in maschera e siora* Fabia *in bauta.*

Ors. Xè ancora bon'onora: ghe xè poca zente al redutto. Vorla che se sentemo? Che chiappemo posto?
Fab. (*fa moto che vada avanti, e vanno a sedere a un tavolino*)
Ors. (Almanco vegnisse sior Baseggio al redutto!)

SCENA XXIII

Siora Lugrezia *in maschera, con* Arlecchino *in bauta, e* detti.

Lug. Avanti che vegna più zente, sentemose qua. *(siede ad un altro tavolino)*
Arl. Quel che la comanda, siora Logrezia.
Lug. Zitto, sieu maledetto! No me nominè per nome.
Arl. Mo cossa g'hojo da dir?
Lug. Siora mascara, se dise.
Arl. La compatissa, imparerò.
Ors. (G'hala sentio? La xè siora Lugrezia quela mascara.) *(a Fab. ed ella ride)*
Arl. Comandela gnente, siora mascara Logrezia?
Lug. Andeve a far squartar, sior aseno. *(Ors. e Fab. ridono)*
Arl. Mo perchè?
Lug. V'ho ditto che no me stè a nominar: che se dise mascara, e no se dise altro.
Arl. Ma! Se digo mascara, le xè tutte mascare; bisogna pur distinguer mascara Arlecchin, da mascara Lugrezia.
Lug. El diavolo che ve porta. *(gli dà una spinta, e lo fa cadere)*

(1) *Parte di una sala del ridotto, dove giuocano i vecchi.*

Arl. Ajuto. (*una maschera che giuoca chiama Carte.*)

SCENA XXIV

Un Servo *del ridotto e* detti.

Ser. Cossa xè siora mascara? Ghe xè vegnuo mal? Vorla dell'acqua fresca?
Arl. Gnente, amigo, so cascà.
Ser. La g'habbia la bontà de comodarse e no far sussurro. Al redutto no se fa sti strepiti. *(parte)*
Lug. (Adessadesso custù me fa svergognar anca mi.)
Arl. So qua, siora mascara.
Lug. Andè là, andè a spasizzar.
Arl. Sangue de mi, g'ho do ducatelli d'arzento, me vien voja de andarli a rischiar.
Lug. Via sì, andè, da bravo, e po tornè qua.
Arl. Voj rischiar la me fortona. (*fa per partire*)
Lug. Oe, mascara. (*Arl. seguita andare*) Mascara. (*Arl. come sopra*) Mascara. Ih!
Arl. A mi?
Lug. Sì, vegnì qua. Seu sordo? (*Arl. torna da Lug.*)
Arl. La compatissa. Credeva che all'omo se ghe disesse mascaro.
Lug. Gh'avè rason: alle mascare come vu, se ghe dise mascarotto. Senti, zoghemoli a mità quei do docati.
Arl. Volentiera. Me ne dala altri do?
Lug. Intanto zoghè quei, e po vegnì qua.
Arl. No occor altro. Prima i mii, e i soi ghe xè tempo. *(parte)*
Lug. De le volte sti martuffi i porta via de le capelae de ducati.

SCENA XXV

Sior Baseggio *con la solita maschera va passeggiando e guardando i tavolini e* detti.

Lug. (Sior Baseggio.)
Ors. (*vede sior Baseggio, e gli fa cenno. Egli le va vicino, e le siede appresso*)
Lug. (Chi mai xela culia? La me par quella che g'ho visto a passar ancuo.)
Ors. Bravo, sior, bravo!
Bas. Perchè me diseu cussì, mascara? Cossa v'hoggio fatto?
Ors. Eh, g'ho visto tutto!
Bas. Mo cossa? Disemelo.
Ors. Sì, sì, caretto. Feve da la villa.
Bas. Se so gnente che muora.
Ors. Vela là, vedè.
Bas. Chi?
Ors. La vostra vedoa.
Bas. La me vedoa?
Ors. Sibeo, siora Lugresia.
Bas. Cossa m'importa a mi de siora Logresia.
Ors. Ghe cantè sotto i balconi, ghe dè i confetti.
Bas. Oh, ve dirò per cossa che lo g'ho fatto.
Ors. Via, mo, per cossa?
Bas. Chi xela quela mascara?
Ors. Me mare.
Bas. Parona, siora mascara.
Ors. Eh lassè, che la dorme.
Bas. Co la dorme, podemo parlar co libertà. (*s'avvicina e le parla*)

SCENA XXVI

Arlecchino *allegro* e detti.

Lug. (Sine Baseggio s'ha taccà pulito; la vecchia finze de dormir.)
Arl. Siora mascara? *(a Lug.)*
Lug. E cussì?
Arl. G'ho vadagnà.
Lug. Quanto?
Arl. Sie ducati.
Lug. Bravo. Deme la me parte.
Arl. La toga. Tre ducati.
Lug. Bravo dasseno. No volè zogar altro?
Arl. Che torna?
Lug. Za che sè in dita doveressi tornar.
Arl. La me daga i tre ducati che tornerò.
Lug. Andè co quei che gh' avè, e po tornè: voleu perderli tutti?
Arl. La dise ben. Anderò co questi. *(parte)*
Lug. Oh questi no i me va più fora de scarsella!

SCENA XXVII

Uno con un cesto di paste dolci.

Bas. Oe, putto, lassè veder. *(gli dà la cesta)* Servive mascara. *(a siora Orsetta)*
Ors. Oe, mascara, voleu buzzolai? *(sveglia sua madre. Siora Fabia cava fuori un fazzoletto, e prende una brancata di buzzolai, e poi torna a dormire)*
Bas. (La s'ha desmissià a tempo.) *(paga tutto, e l' uomo parte)*
Lug. (Una gran lova che xè quella vecchia.)
Bas. (Cara mascara, credeme che ve voggio ben. *(a Orsetta)*
Ors. Me sposereu?
Bas. Magari stassera.
Ors. Vegnì a casa co nu, che parlerè co ela.
Bas. Siben, cara; siestu benedetta.) *(parlando piano)*
Lug. (Me par, che i ghe cazza de cola, e la vecchia dorme.)

SCENA XXVIII

Siora Giulia, *siora* Tonina *in bauta, siora* Chiaretta *in maschera passeggiando, poi siedono; e* detti.

Lug. Oh per diana de dia, che le cognosso! Vele qua tutte tre, senza on strazzo de omo.
Chia. (Quello xè sior Baseggio. Vardelo, vedè? Come che el la sticca pulito co quella mascaretta? Baroo!)
Giu. (La varda, la varda, dove che la xè. *(mostrando siora Lugrezia)*
Ton. Siben, che la xè ela. Sola la xè?
Giu. Eh la troverà compagnia.)
Chia. (Siora santola... *(a Giulia)*
Giu. Zitto, no se dise cussì. Se dise siora mascara.
Chia. Chi mai xè quella mascara che parla co sior Baseggio?
Giu. Dove xelo sior Baseggio?
Chia. Velo là vestio da strazzariol.
Giu. Oh sastu chi la xè?
Chia. Chi xela?
Giu. No ti la cognossi? Me nezza Orsetta.
Chia. E quell' altra?
Giu. So mare.
Chia. Pulito! S' usa, che le mare mena le fie a redutto a parlar coi morosi?
Giu. Cossa voleu che ve diga? Me cognada xè vecchia matta, senza giudizio.
Chia. Baseggio, no lo toria più se el me indorasse.)

SCENA XXIX

Arlecchino e detti.

Lug. (Varè, che fegure da vegnir al redotto!) *(burlando le tre maschere)*
Arl. (Siora mascara. *(malinconico)*
Lug. Cossa ghe xè?
Arl. I g' ho persi tutti.
Lug. Vostro danno. Dovevi vegnir qua.
Arl. Me dàla quel tre che tornerò a refarme?
Lug. Eh no, nu, vecchio, sè in desditta. Zoghere un'altra volta.
Arl. Corpo del diavolo!
Lug. Via, scoteve qua, e tasè.
Arl. Ah pazenzia!) *(siede e dorme)*
Lug. (Oh i mii no i se perde più.)
Ors. (Oe, me par de cognosserle quelle mascare. *(a Baseggio)*
Bas. Chi xele?) *(si volta a Chiaretta)*
Chia. *(lo minaccia)*
Bas. A mi?
Ors. (Oe, senti; saveu chi la xè? Chiaretta co me siora amia.
Bas. Eh via!
Ors. Le cognosso.
Bas. Andemo via?
Ors. Siben. Oe, mascara? desmissieve. *(a sua madre)*
Bas. Ma aspettè; per no dar in tel' occhio, mi spazzierò, e vu anderè via, e po mi ve vegnirò drio. *(s' alza. Fabia parla piano alla figlia)*
Ors. Oe, mascara? *(a Baseggio)*
Bas. Cossa voleu, mascara? *(a Orsetta)*
Ors. Saveu cossa che m' ha ditto sta mascara? Che la magnerave volentiera on polastro.
Bas. Fè una cossa, aspetteme a la Luna, che vegno. Saveu dove che la xè? *(siora Fabia fa moto di sì)*
Ors. Fè presto savè, che v' aspettemo) *(Orsetta e Fabia, andando via, passano davanti le tre maschere. Chiaretta minaccia Orsetta, che fa moto che non vi pensa. Giulia a siora Fabia le fa puf. Fabia le fa una mala grazia, e tutte partono. Baseggio passeggia.)*
Lug. (Oh che belle scene, oh che belle cosse, che se vede a sto redutto. A vegnir qua el xè el più bel spasso del mondo. Altro che commedie!)

SCENA XXX

Sior Tonino *in bauta e* detti.

Tod. (Manco mal! G'ho pur vadagnà ona volta. G' ho vadagnà tanto da poder recuperar la me roba. Oe, el me codegugno, e la me camisiola *(guardando Baseggio.)*? Vorria mo ben saver chi xè sta mascara che g' ha intorno la me roba!)
Ton. (Oe, me mario. *(a siora Giulia)*
Giu. Da seno? No lo cognosseva miga.
Ton. Eh mi lo cognosso a l' odor!

Giu. Quella la me par siora Lngrezia.

Ton. Aspettè, aspettè: retiremose, che nol me veda. Andaremo qua ai Sbaraini) (1).
(*si levano e vanno dentro una porta*)

Lug. (Le xè andae via sole, co fa tre matte)

Tod. (Siora mascara, falio?

Lug. Oe, mascara?

Tod. La diga, cara ela. Quello xè el me codegugno e la me camisiolz.

Lug. Siben. No m'aveu dà licenza che lo impresta via?

Tod. Chi xela quela mascara?

Lug. No v'hoj ditto; un me nevodo.

Tod. Domattina vegnirò a tor la me roba, sala?

Lug. Gh'aveu i bezzi?

Tod. Siora sì. G'ho vadagnà un per de felippi, e domattina sarò da ela.

Lug. Varde che no i perdè, fio. Saravo meggio che me i consegoessi a mi.

Tod. Eh, siora no! Vegnirò domattina. Ma la varda ben che ghe sia tutto.

Lug. No ve dubitè.

Tod. Parona, siora mascara.

Lug. Mascara, schiao.)

Tod. (Mai più impegoo abiti. Le fa cussì ste doone. Le vadagna sul pegno, e po le oolizza la roba. Gran drettone!) (*parte*)

SCENA XXXI

Siora Giulia, *siora* Tonina, *siora* Chiaretta, e detti.

Lug. (Oe, mascara?

Bas. A mi?

Lug. Siben, a vu.

Bas. La comaodi. (*gli va vicino*)

Lug. Domattina a bon'ora porteioe el codegugno e la camisiola, che a quella doona ghe xè vegnu da vender tutto, e la la vol assolutamente.

Bas. Siora sì, ghe la porlerò.)

Ton. G'ho visto, g'ho visto, siora; gran segreti co me mario (*a Lug. e parte*)

Lug. Oh pustu crepar!

Chia. Vela qua la so mascara, la sarà contenta. (*accennando Bas. e parte*)

Lug. Scagazzera.

Giu. Co tutto el stilo, siora, ve la faremo veder. (*parte*)

Lug. Se pol dar? Le g'ha rason, che semo al redutto, ma le troverò. Dormiu, sior zocco. (*ad Arl. che dorme*)

Bas. Cossa xè stà?

Lug. Gnente, goeote. Domattina v'aspetto.

SCENA XXXII

Sior Boldo *in maschera che passeggia*, e detti.

Bas. Vegnirò senz' altro (*a Lug*). (Alla Luna Orsetta me aspetterà. Quella sn mare me piase poco. Co la xe me songgier, co voj che la la pratica certo.) (*parte*)

Lug. (Mo un gran porco! El dorme sempre) (*ad Arl.*)

Bol. (Quella la me par siora Lugrezia.)

---

(1) *Camera da giuoco.*

SCENA XXXIII

Siora Giulia, *siora* Tonina, *siora* Chiaretta e detti.

Giu. (El xè elo, ve digo. (*a Ton. accennando Bol.*)

Ton. Aodemo via.

Giu. Siora no. S'hala soddisfà ela? Me voj soddisfar anca mi.)

Bol. (Siora mascara.

Lug. Oe, mascara, dove xè la firma?

Bol. Vela qua. So vegnù a posta a portarghela.

Lug. Bravo, sè un omo de garbo.

Bol. Adesso che la trova. (*si cerca in saccoccia, tira fuori la firma e glie la dà*) La toga.)

Giu. (Oe, cossa ghe dalo?

Ton. Bezzi.

Giu. Voggio veder.

Ton. L'aspetta che el vaga via; no femo sussurri a redutto.)

Bol. (El cielo ne la manda bona.

Lug. El enor me dise che gh'avemo venzo.)

Giu. (Me bruso, no posso più.

Ton. Prudenza, siora Giulia.)

Bol. (Oh, vago via. Al redutto co sto caldo no ghe posso star.

Lug. Domattina, saveremo la niova.

Bol. Vago a veder a cavar, e se ghe xè gnente, corro da ela.

Lug. Oh magari!

Bol. Mascara, addio. (*parte*)

Lug. A revederse, mascara.) (Sta firma per no la perder, la metterò in sta scatola: za no ghe xè tabacco) (*cava la scatola di Tod.*)

Giu. (Andemo. (*s'invia verso Lug.*)

Ton. No vorria...

Giu. Oe, la scatola de me mario.)

Ton. Adesso el ghe la gh'averà donada.)

Giu. Sta scatola xè mia, siora mascara. (*gliela leva*)

Lug. Me marzveggio de vu, mascara. La g'ho in pegno, e co i me darà i mi bezzi, ghe darò la scatola.

Giu. Me mario ve la g'ha impegnada?

Lug. Sè una busiara; a vostro mario no g'ho mai visto sta scatola.

Giu. Questa xè la scatola de me mario. La xè mia, e la me roba la posso tor dove che la trovo. (*parte*)

Lug. Sè ona ladra.

Ton. Ste zitta, se no ve fazzo svergognar a redolto. (*parte*)

Lug. Anca de queste?

Chia. Oh che zente! oh ehe donoe! Torno fuora, e da siora santola no ghe vegno mai più. (*parte*)

Lug. Zocco, aseno, desmissieve. (*dando pugni ad Arlecchino*)

Arl. Chi xè? Ajoto. (*si sveglia, e le maschere si levano per il rumore*)

Lug. Andemo via. Sia maledetto co ghe son vegoua. Pezzo de aseno, i me strapazza, e nu disè gnente?

Arl. Dormiva.

Lug. Sè un porco; andè via de qna. (*le maschere ridono*)

Arl. Siora Logrezia...

Lug. El diavolo, che ve porta. (*parte*)

Arl. Siora mascara Lugrezia... (*gli va dietro, e le maschere ridono forte, gridando tutte,* siora mascara Lugrezia.)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa de siora Giulia.

Sior Boldo.

Oh che notte da bestia che g'ho fatto! Tra i numeri del lotto, tra i brontoloni de me muggier, no g'ho mai serà occhio. Ma almanco la g'ho petufada, che la se ne arecorderà per un pezzo. Me dol ancora sto brazzo dai tonfi che g' ho puzàt e più che ghe dava, e più la diseva. Mo una gran lengua! Una gran lengua! La xè ben de qoelle del peocchio. La m' ha toccà a mi, pazenzia. Almanco che guadagnasse al lotto, me passarave la rabbia. Cossa ghe mancarà a cavar? Un'ora? Un'ora, e mezza? Voggio andar in piazza. Orsola, Orsola? (*chiama*)

SCENA II

Siora Chiaretta *e* detti.

Chia. Chiamelo, sior santolo?
Bol. Dove xela Orsola? Che la me porta el tabarro e el cappello.
Chia. Cossa gh' alo sior santolo? Xelo in colera?
Bol. Cara siora, anca vu no me tettè de mazzo (1).
Chia. (Oh torno fuora.)
Bol. Orsola?
Chia. Adesso, sior, anderò mi. (Che diavolo de zente!) (*parte, poi torna*)
Bol. Ah quell' otto! Siora Lugrezia g' ha fatto quel bel insognio! Co la g' ha voltà la schena a so mario! Se el vien, me picco.
Chia. G' ha ditto siora santola, se el vol, che la ghe lo porta el tabarro.
Bol. Dieghe a siora santola, che no voggio sentir altre soniche, che me son inrabià che basta.
Chia. Sior sì, ghe lo dirò. (*parte, poi torna*)
Bol. E el 58 no la lo g' ha volesto. Saria bella che el vegnisse. Cospetto del diavolo! Se el vien, povereta ela.
Chia. La dise cussì, che no la parlerà, no la dirà gnente.
Bol. Figureve! No la tase gnanca chi la soffega.
Chia. Caro sior santolo, el lassa che la vegna.
Bol. Cara fiozza, se ghe darò po, ve despiaserà.
Chia. De diana! Sempre el ghe vol dar? Mo che cuor gh' alo?
Bol. La me tira a cimento. No la tase mai.
Chia. Se el vedesse come che la pianze! La me cava el cuor.
Bol. A so danno.
Chia. Mo el g' ha ben poca carità!
Bol. Eh fiozza! Son bon anca troppo. Ma co le muggier g' ha la lengua longa, bisogna deventar cattivi per forza.
Chia. Poveretta! La zelosia la fa parlar.
Bol. Eh che la se vaga a far squartar co la so zelosia. G' ho altro in testa mi che ste frascaric. Ghe xè caso che possa aver el me tabarro?
Chia. El lassa che siora santola ghe lo porta.
Bol. Oh che pazenzia!
Chia. Vorlo?
Bol. E po crieremo, e po la petuferò da recao.
Chia. El vederà che no la ghe dirà gnente.
Bol. Sia maladetta.
Chia. Via, caro sior santolo!
Bol. Che la vegna, che la se destriga, no g' ho tempo da perder, bisogna che vaga a far i fatti mii.
Chia. Sior sì, la vien subito. Poverazza la me fa peccà. (*parte*)
Bol. Oh, se le cosse se fasse do volte! Se resto veduo, no me marido mai più.

SCENA III

Siora Giulia *col tabarro e cappello di suo marito: gli dà il tabarro senza parlare, e le vien da piangere.*

Bol. Cossa xè, cossa gh'aven?
Giu. Gnente, fio.
Bol. Voleu gnente fora de casa?
Giu. Vegniu a disnar?
Bol. Siben, manderò la spesa.
Giu. Vegnireu tardi, co fa gieri?
Bol. No, fia, vegnirò più a bon'ora.
Giu. (*pianze*)
Bol. Cossa gh'aveu mo adesso che pianzè?
Giu. Co me disè una buona parola, se me slarga el cuor. (*pianze*)
Bol. Credeu che no ve voggia ben?
Giu. Una volta sì, ma adesso no, vedè.
Bol. Adesso no? Per cossa?
Giu. Via, no parlemo altro.
Bol. Mo diseme per cossa.
Giu. No posso dir gnente; se averzo la bocca me petufè.
Bol. Mo se sè matta, mo se no xè vero gnente, mo se mi no ghe penso de doune.
Giu. Me lasseu dir una parola?
Bol. Parlè.
Giu. Giersera a redutto cossa gh'aveu dà a siora Lugrezia?
Bol. Giersera? Mo cossa saveu vu de giersera? Cossa saveu de redutto?
Giu. Via, me crieu, perchè son stada un pocheto a redutto?
Bol. Chi v' ha dà licenzia che gh'andè?
Giu. Son andada un pocheto co siora Tonina, per me fiozza; del resto savè che mi no me moverave da qua a là.
Bol. Sta notte no me lo gh' avè ditto che sè stada a redutto.
Giu. Ve lo voleva dir, ma m'avè fatto taser a forza de botte. Povera donna mi! G' ho tutta la vita pesta, g'ho i negri cussì fatti. Pazenzia! Creperò, sarè contento.
Bol. E cussì cossa me disen de redutto?
Giu. Domandava cossa che gh'avè dà a siora Lugrezia.
Bol Una carta g'ho dà.
Giu. Vedeu, e po dire che son cattiva, che son matta, che son una senza giudizio. Per cossa me vegniu con ste falsità?
Bol. Che falsità? Cossa diressi che gh'avesse dà?
Giu. Eh caro sior Boldo! Mi la g'ho trovada col furto in man.
Bol. Che furto? Cossa g'hala robà?

(1) *Non mi stuzzicate, non mi tormentate.*

Giu. Cognosseu sta scatola?
Bol. La xè la scatola che g'ho vendù gieri.
Giu. Sì, ben! Vendua! Ghe la gh'avè dada giersera a quella sassina.
Bol. Eh g'ho dà i totani. Ve digo, che la g'ho vendua gieri mattina, e ve dirò anca a chi.
Giu. Via mo, a chi?
Bol. A sior Todero marzer.
Giu. Al mario de siora Tonina?
Bol. Sì ben, a elo.
Giu. Mo se giersera la la gh'aveva in man culia a redutto, e mi da rabia ghe la g'ho tolta, e ghe la g'ho portada via.
Bol. Gh'avè fatto una bella cossa! Andè là, che sè una donna de garbo. Cossa dirala quela femena dei fatti vostri?
Giu. Come gh'ala abuo sta scatola?
Bol. Cossa voleu che soppia mi?
Giu. Che sior Todero ghe la gh'abbia donada elo?
Bol. Mi no cerco i fatti dei altri.
Giu. Certo, vedè, che ghe l'averà donada sior Todero.
Bol. Oh, vago via, che xè tardi.
Giu. Ma che carta gh'aveu dada?
Bol. Oh povereto mi! Una firma del lotto. A revederse.
Giu. Mo cossa gh'intreu con ela?
Bol. La m'ha pregà, che ghe metta una firma. Siora.
Giu. Senti, vegni qua. Donca la pratichè?
Bol. Donca, el diavolo, che ve porta. Vago via pec no farve star in letto una settimana. (*parte*)

SCENA IV

Siora Giulia *sola.*

Mo zà no bisogna toccarghe sto tasto. El va subito sui zimbani. Co ghe vien quei ausi, vardela, vardela. Maladetta! G'ho abuo più botte per culia, che no g'ho magnà bocconi de pan! El me mario ghe xè incocalio. Mo almanco fusselo solo in tanta malorzega, ma ghe va flusso e ciflusso. Tolè, sior Todero g'ha donà la scatola, e so muggier, pove cazza, no la g'ha debotto cacpetia al cesto. No la g'ha altro che quel strazzetto de cotua coi arsmali.

SCENA V

Siora Tonina *in zendà e* detta.

Ton. Chi xè qua? Se pol vegnir?
Giu. Oh, siora Tonina, parona. A bon'ora fora de casa.
Ton. Oimei! La lassa, che me senta: no posso più. (*siede*)
Giu. Cossa xè, siora Tonina? Cossa gh'ala?
Ton. Son desperada, siora Giulia; la me creda, cho so dove che posso essec.
Giu. Mo via, cossa ghe xè suecesso?
Ton. Me mario sta notte no xè vegnù a casa.
Giu. Eh via!
Ton. No ghe digo gnente che notte g'ho fatto.
Giu. Poverazza! Dove xelo stà?
Ton. No so gnente. G'ho mandà el garzon a cercarlo per totta Venezia, e nol se catta.
Giu. Sala dove che el sarà?
Ton. Dove, siora?
Giu. Da quella smafara.
Ton. Da la vedoa?
Giu. Quanto che semo qua, che el xè stà da culia.
Ton. Mo se la fusse vera, da quella che son, che vorave andar dove che se va.
Giu. Saria cosse...
Ton. Ma sior Todero nol xè de sti donini. Me par impussibile. G'ho paura piuttosto che el sia stà a ziogar.
Giu. Sì ben! Tutta la notte el sarà stà a ziogar! Sala come che i fa sti omeni che g'ha el ziogo? Co i perde, i va a casa de so muggier, e co i venze, i va a devertirse.
Ton. Me par ancora impussibile.
Giu. Poverazza! La xè bona ela, e la crede, che tutti sia boni: mi mo no son cussì dolce de cuor.
Ton. Ah! pazenzia.
Giu. L'aspetta, ghe voggio far un regalo.
Ton. Cara siora Giulia, no la se incomoda.
Giu. Oh ghe voggio donar una cossa che ghe piaserà.
Ton. In verità, che no g'ho voggia de gnente.
Giu. La tioga. (*le dà la scatola*)
Ton. Cossa me dàla?
Giu. Ghe dago sta scatola. No la ghe piase?
Ton. Oh la se figura, se voggio che la me dona sta scatola!
Giu. La la tioga, e no la pensa altro.
Ton. No, in verità, siora Giulia.
Giu. La la tioga, che ghe dirò pò perchè.
Ton. Mo se ghe digo...
Giu. La me fazza sto servizio, la la tioga.
Ton. E po co la g'ho tolta? (*la prende*)
Giu. Vedela quella scatola? Quella xè roba soa.
Ton. Ma come mai?
Giu. Gieri mattina sior Todero la g'ha comprada da me mario.
Ton. Mo no xela quella, che gh'aveva la vedoa al redutto?
Giu. Siora sì. La indovina mo? Credeva che ghe l'avesse donada me mario, e ghe l'ha donada sior Todero.
Ton. Me mario g'ha donà stà scatola? (*s'alza*)
Giu. Siora sì. Pala larga (1).
Ton. Chi ghe lo g'ha ditto, siora Giulia?
Giu. Me lo g'ha ditto sior Boldo.
Ton. Ah sassin! A mi el me brontola do soldi de aghi, e a culia le scatole d'arzento?
Giu. Manco mal, che gier sera m'ho intivà (2) a vederla. Se no giera mi, la giera ita. (3)
Ton. Chi sa quanta roba che la g'ha magnà!
Giu. La senta, no digo pec metter mal, ma gieri, co el xò andà da culia, el gh'aveva un bon fagotto sotto el tabaro.
Ton. Oh povereta mi! Siora Giulia, cara ela, no la me abandona.
Giu. Son qua, siora Tonina, con tutto el cuor, fia; sì in verità, dove che posso, la favorirò.
Ton. La se vesta, o la vegna co mi.
Giu. Dove vissere?
Ton. Da me compare.
Giu. A cossa far?
Ton. A dirghe tutte le belle procedure de me mario. A contarghe tutto de culia. Ela che

(1) *Generoso.*
(2) *Abbattuto.*
(3) *Andata, perduta.*

g'ha più spirito de mi, la ghe conterà più pulito. Cara siora Giulia.

Giu. Siora sì, andemo. Cussì me desgosserò un pocheto anca mi.

Ton. E disemoghe tutto pulito.

Giu. La lassa far a mi, siora, la sentirà. No ghe lasserò fora un ete.

Ton. Cara siora Giulia, za che vedo che la me vol ben, la me fazza un servizio. Sta scatola mi no so cossa farghene. La me la fazza vender dai so zoveni de bottega, cara ela.

Giu. Volentiera, siora Tonina; la daga qua che adesso, co anderò da basso, ghe la darò al putto grando.

Ton. La ghe la raccomanda, sala... che sior Boldo no la vedesse.

Giu. Eh via, la lassa far a mi. Andemo da sto so compare.

Ton. No la gh'abbia suggizion, sala, de me compare.

Giu. Oh, siora no, no la s'indubita; co se tratta de ste cosse, anderave in mezzo un'armada. *(partono)*

SCENA VI

Camera in casa de siora Lugrezia.

Siora Lugrezia *e* Arlecchin.

Lug. Andè via de qua, sior pezzo de aseno. No me stè più a vegnir per i piè.

Arl. Mo cossa mai g'hoggio fatto?

Lug. Sieu maladetto! Andarme a dir siora Lugrezia!

Arl. Mo ghe xè tanto mal a dir, siora Lugrezia?

Lug. No gh'avè sentio tutte le mascare che m'ha dà la baldona?

Arl. Bisogna che sto nome de Lugrezia voja dir qualcossa de brutto. Che i la gh'abbia tolta per Lugrezia romana?

Lug. Varè che bei sempiezzi! Me vien voja de buttarte zo da la scala.

Arl. Grazie. Questo el xè el regalo che la me fa per averla servida. Pazenzia, siora Lugrezia.

Lug. Martuffo.

Arl. Vago via, siora Lugrezia.

Lug. Anemo, andeme a trar do secchi d'acqua.

Arl. Mo se no la vol..

Lug. Via, sier mandria.

Arl. Xela in colera, siora Lugrezia?

Lug. Manco chiaccole, andè a tor sti do secchj d'acqua.

Arl. Siora Lugrezia...

Lug. Siora favetta, che ve sia in tel muso.

Arl. Tutto quel che la comanda. La me strapazza, la me daga; pazenzia! Basta che no la me cazza via, cara siora Lugrezia. *(parte)*

SCENA VII

Siora Lugrezia *sola.*

El me fa rider, siben che no ghe n'ho voggia. Povereta mi! Se vien sior Todero a rescuoder la so roba, come faroggio, che no g'ho la scatola? Xe vero, che culia che me la g'ha tolta, se la gh'averà fià in corpo, bisognerà che la la metta fora; ma intanto no paro bon co sto galantomo, e ghe sarà dei criori. Basta, bisognerà che m'inzegna. Grazie al cielo no son tanto scarsa de partii, che no me possa defender.

SCENA VIII

Sior Baseggio *colla camisiola sotto el tabaro* e detta.

Bas. Parona, siora Lugrezia.

Lug. Oh bravo, via, sè vegnù a tempo.

Bas. Velo qua el so codegugno, e la so camisiola.

Lug. Lassè veder, mo. Gh'aveu fatto nissuna marchia?

Bas. Mi crederave de no. G'ho buo cuor più che se la fusse stada roba mia.

Lug. Cussì me piase. Sè un putto de garbo. *(guarda la roba)*

Bas. La me darà po el me felippo indrio.

Lug. No so da seno, se quella femena ve lo darà.

Bas. Mo per cossa no me lo g'hala da dar?

Lug. Vedè ben, caro vu, xè debotto mezzo zorno, la zornada xè debotto andada.

Bas. Co la xè cussì, co g'ho da spender un altro felippo, la me daga la roba, che me ne servirò anca aneuo.

Lug. Oe, gh'avè fatto una macchia.

Bas. Dove?

Lug. Vardè; qua in tel più bello.

Bas. La ghe doveva esser.

Lug. Giusto! Co ve lo g'ho dà, nol gh'aveva una macula.

Bas. Mo che macchia xela?

Lug. Mi no so gnente, da oggio, da grasso.

Bas. La se cava co gnente.

Lug. Ghe vorrà altro che un felippo a far cavar sta macchia!

Bas. Mi ghe la fazzo cavar co do soldi.

Lug. Oh basta, la vederemo; se la sarà cussì, gh'averè el vostro felippo; se no, figureve cossa che dirà quella donna. Se pol dar benissimo, che per causa de sta macchia no la lo venda più sto codegugno.

Bas. Siora Lugrezia, son cortesan, no voria che de sto filippo i me la fasse portar.

Lug. Caro sior Baseggio, savè pur con chi gh'avè da far. Oe, disè a proposito: chi giera quella macchinetta che gh'avevi arente a redutto?

Bas. G'hala visto? Cossa ghe par?

Lug. Al moto me par che ghe fusse del bon. Che roba xela?

Bas. Bona, bona.

Lug. Come che gh'avè ditto vu, co cantevi da strazzariol? Mo co bravo che sè; andè là che m'avè fatto rider.

Bas. G'ho buo spasso, ma pagar un abito do felippi...

Lug. Disè, disè, xela una putta?

Bas. Sala chi la xe?

Lug. Chi, caro vecchio?

Bas. La xè siora Orsetta, fia...

Lug. La nezza de siora Giulia?

Bas. Giusto quella. La cognossela?

Lug. Oh se la cognosso! È quella vecchia gieria so mare?

Bas. Siora sì.

Lug. La g'ha ben voggia quella marantega d'andar al redutto.

Bas. Se savessi, siora Lugrezia, che rabbia che g'ho con quella vecchia.

Lug. Per cossa? Ve dala suggizion? G'ho pur visto che la dormiva.

Bas. Anzi la me fa rabbia, perchè la xè un poco troppo ladina.
Lug. Disemelo a mi! So chi la xè culia. La vol magnar. No g' hoggio vistu mi dei bazzolai?
Bas. Certo. Orsetta no par so fia. Quella xè una putta prudente.
Lug. Saria un' opera de pietà a levarghela da le man de quella vecchiazza.
Bas. Se savesse come far, ghe la torave mi.
Lug. Ghe voleu ben?
Bas. Assae. La g'ha massime da farse adorar.
Lug. Ma diseme, caro vu, la voleu sposar?
Bas. La sposeria anca adesso; ma per causa de so mare son intrigà. Quella striga no la vol che la se marida.
Lug. Eh m'imagino! Co la xè maridada. .
Bas. Giersera semo stai a la luna, la g'ha magnà e bevù cu fa una serova. Semu stai arente co la putta, e no la g'ha mai parlà. G'ho scomenzà po a intaolar el descorso de sposarle, e la xè andada tanto poco in bestia, che la g'ha sussurà tutta la ustaria.
Lug. Bisogna che la fusse imbriaga.
Bas. Me despiase per quella putta; se savesse come far.
Lug. No voleu sposarla?
Bas. Seguro, che la voj sposar; g' ho promesso.
Lug. Meneghela via.
Bas. Se savesse dove menarla.
Lug. Oe, menela da mi.
Bas. Magari.
Lug. In verità, che sè paron, sior Baseggio. Se se trattasse de contrabandi, in casa mia no permetterave; ma trattandose de un caso de sta sorte, de levar una putta da le man de una mare che la poderia precipitar, e trattandose de un matrimonio lecito e onesto, se volè, ve fazzo paron de casa mia.
Bas. Siora Lugrezia, me fe vegnir tanto de cuor.
Lug. Oh mi sì, vedè; co posso far servizio, no me tiro indrio.
Bas. Son in stato de far una cossa mi.
Lug. Via mo, cossa?
Bas. Andar da Orsetta, dirghe le parole, e se la vol, menarla qua subito, immediate.
Lug. E so mare?
Bas. So mare ancora la dormirà. La putta se leva avanti de ela a far i fatti de casa, e la vecchia dorme fin mezzo zorno.
Lug. No so cossa dir. Andela a tor, consegnemela a mi, e co la gh'averè sposada la sarà vostra.
Bas. Per diana che vago.
Lug. Andè.
Bas. Vago.
Lug. Oe, arecordeve che voggio la sensaria.
Bas. Siora sì, ghe darò tutto quel che la vol.
Lug. Sentì, pol esser che gh'abbia bisogno d' una scatola de Franza indorada, me la comprereu?
Bas. Siora sì, volentiera. Vago per no perder tempo.
Lug. Oe. se volè disnar, portevene.
Bas. No la s'induhita, faremo pulito.
Lug. Del felippo parlemio altro?
Bas. Ghe lu dono, ghe lu dono. *(parte)*
Lug. Manco mal, anca questo xè vadagna, e se no poderò aver la scatola indrio, sior Baseggio me ne pagherà una. Poverazzo! Se ghe fazzo sto servizio, el me darà altro che una scatola! Mi certo, co posso, fazzo del ben a tutti, ma sempre con onoratezza.

SCENA IX

Sior Todero *e siora* Lugrezia.

Tod. Siora Lugrezia, parona, paronazza. *(allegro)*
Lug. Oe, sè molto allegro. Come xela?
Tod. La senta mo. *(fa suonare la borsa)*
Lug. Caspita! Bezzazzi.
Tod. Duseoto zecchini.
Lug. Vadagnai?
Tod. Vadagnai.
Lug. A redutto?
Tod. Tutta sta notte a redutto.
Lug. Vardè, se i mi bezzi xè fortunai; coi diese ducati che v'ho dà, gh'avè fattu stu boccun de vadagno.
Tod. Xè vero, siora Lugrezia; se no la giera ela, no me refava.
Lug. In veritae che g'ho a caro. Lo sala, siora Tonina?
Tod. No la sa gnente. Sta notte no son andà a casa. Son andà stamattina all'alba a tor la me peruca dal peruchier, e me son indormenzà su una carega. Co m'ho dismissià, son andà a casa, e me muggier no la g'ho trovada. Poverazza! Chi sa che no la me cerca?
Lug. Co la saverà che gh'avè venzo, la se consolerà. Za le muggier le fa cussì; co i marii perde, le dise: baron, furbazzo, ti vol zogar; co i venze: eh poverazzo, el se devertisse.
Tod. Oh son qua a scuoder la me roba.
Lug. Gh'avè una gran pressa.
Tod. La toga; in sta carta ghe xè cinquanta ducati. Quaranta del primo pegno, e diese del secondo che fa cinquanta.
Lug. I quaranta va ben; ma del diese ducati, no me dè gnente? Oh che casa! El vadagna dusento zecchini, e nol me dà gnente? Andè in malorzega.
Tod. Via, via, no la vaga in collera. La toga un zecchin; se contentela?
Lug. Grasso quel dindio!
Tod. Mo li vorla tutti?
Lug. Via, via, che burlo. Ve ringraaio. M' avè dà anca troppo.
Tod. Dove xè la me roba?
Lug. Tolè, questo xè el codegugno e la camisiola.
Tod. Gh'ai fatto macchie?
Lug. Stè sora de mi, che no ghe xè gnanca una macula.
Tod. La scatola, che la voggiu portar a me muggier.
Lug. Voleu la pezza del zendà?
Tod. Quella la vegnirò a tior ancuo. La me daga la scatola.
Lug. Adesso; la xè là dreuto. Dove mai xè la chiave? ma dove mai la g'hoggiu messa? *(mostra di cercar la chiave)*
Tod. Oh questa mo la me despiase!
Lug. Mi no la cattu.
Tod. Mo la la cerca.
Lug. Se no la gh' avesse el fachin.
Tod. Al fachin, la ghe dà la chiave?
Lug. Oh el xè un omo lidà! No ghe xè pericolo.

Tod. E cussì?
Lug. E cussì no la trovo.
Tod. Se pol averzer anca senza chiave.
Lug. Certo, che voggio rovinar l'armer per sti bei guadagni.
Tod. Pagherò mi; averzimolo.
Lug. Mo via, tornè ancuo, che la gh'averè.
Tod. Siora no, più tosto aspetterò che vegna el farhin.
Lug. (Oh che seccagine!)

SCENA X

Sior Boldo *e* detti.

Bol. Presto, brusè el pagiazzo. *(con allegria)*
Lug. Come xela?
Bol. Vittoria, vittoria.
Lug. Che numeri xè vegnù?
Bol. Gh' avemo venzo.
Lug. Cossa?
Bol. Un terno.
Lug. Grosso?
Bol. Sì, de do mille.
Lug. Possa morir, che me lo g' ho insognià. Oimei! Menega, porteme dell' acqua.
Bol. De do mille, de do mille. Mille e ottocento per omo.
Lug. Oh che caro sior Boldo!
Bol. Oh che cara siora Lugrezia!
Lug. Che numeri xè vegnù?
Bol. 16, 29, 88.
Lug. Vedeu, se g'ho pensà ben a metter el 16 in vece de l' 8 che giera serrà?
Bol. Andè là, che sè una gran donna!
Lug. Cossa diseu, sior Todero? Gh' avemo vadagnà un terno.
Tod. Me rallegro. Via, la me daga la me scatola.
Lug. Caro vu, adesso lasseme goder sto bon che me fazza pro.
Tod. Rompemo l' armer: gh' avè vadagnà un terno.
Lug. Scuoderemio presto? *(a Boldo)*
Bol. G' ho un mareante, che me dà subito i bezzi. Basta lassarghe un mezzo per cento.
Lug. No voj, che ghe demo gnanca un bezzo. Se li anderemo a scuoder nu.
Bol. Dove xè la firma?
Lug. Sotto el cavezzal.
Bol. Andemola a tor.
Lug. Andemo, che disnemo insieme ancuo.
Bol. Siben. Anca vu, sior Todero.
Tod. Bisognaria, che andasse a casa.
Lug. Via, gh' avè vadagnà dusento zecchini.
Bol. Andaremo a casa, e po vegniremo a disnar.
Tod. Quel che volè, amigo, son con vu.
Lug. E che se fazza handoria. *(parte)*
Bol. Sè co mi. No ve dubitè gnente. *(c. s.)*
Tod. Allegri. (Ma voj la me scatola.) *(c. s.)*

SCENA XI

Strada.

Siora Tonina, *siora* Giulia, *siora* Chiaretta, *tutte in zenda.*

Ton. La varda, se son desfortunada, no gh' avemo gnanca trova sior compare in casa.
Giu. El troveremo un' altra volta. Vorla che tornemo da mi?
Ton. Siora no, siora no. Anderò a casa. Se la vol vegnir a disnar da mi, la xè parona.
Giu. Grazie, siora Tonina, un' altra volta.
Chia. Andemo, siora santola, che vederemo a passar le mascare.
Ton. Da senno, se le vol, le xè parone.
Giu. In verità, se podesse, vegniria a favorirla, ma no posso.

SCENA XII

Arlecchino *con tre, o quattro sporte e* detti.

Arl. (Via, allegramente, che la vaga. Magneremo, heveremo, e viva el lotto.)
Ton. (La varda. El fachin de siora Lugrezia.)
Arl. (La m' ha ditto, che me regola in tel spender, che se avanza de sti do zecchini, la vol l'avanzo per ela; bisognerà, che m' inzegna.)
Giu. (Quattro sportelle, no la se sticca manco. *(a Tonina)*
Ton. Colù credo, che el sia un gran baron. *(a Giulia)*
Giu. La s'imagina! Tal carne, tal cortello.)
Arl. Parone reverite.
Ton. Bondì sioria.
Arl. Cossa fale qua?
Giu. Cossa volru saver, sior?
Arl. No le sa gnente? *(a Tonina)*
Ton. De cossa?
Arl. Gnanca ela no sa gnente? *(a Giulia)*
Giu. Mo de cossa?
Arl. Alegrie, disnari, cossazze.
Giu. Dove?
Arl. In casa de siora Lugrezia.
Giu. Mo zà.
Ton. Cosse solite.
Arl. Sale chi ghe xè là in casa?
Giu. Chi?
Arl. I so do marii.
Giu. Sior Boldo?
Ton. Sior Todero?
Arl. Le se ferma, le senta. No le sa gnente?
Giu. Mo de cossa?
Arl. Sior Todero, per causa de siora Lugrezia, l' ha vadagnà a redutto dusento zecchini.
Ton. Me mario g'ha vadagnà dusento zecchini?
Arl. Siora sì.
Ton. Oh sicsto benedetto; dove xelo?
Giu. (Ma! Tutti i muli xè fortunai.)
Ton. G' hala sentiu, siora Giulia?
Giu. Me ne rallegro.
Arl. E no la sa de sior Boldo? *(a Giulia)*
Giu. Via mo!
Arl. Per causa de siora Lugrezia l' ha vadagnà un terno de mille e ottucento ducati.
Giu. Eh via!
Arl. La xè cussì da galantomo.
Giu. Oh co fortunà! Oh co bravo! Gh'ala sentio, siora Tonina?

Ton. Me ne consolo. (Ma! Ghe xè differenza da dusento zecchini a mille e ottocento ducati.) (*mortificata*)
Chio. Oh che caro sior santolo! Oh che gusto, che g' ho anca mi!
Ant. Parone reverite; vago a spender. I vol far un poco de alegria; se le vol restar servide, le xè parone. (*parte*)
Giu. Vardè, vedè, se xè la verità, che me mario, poveriazzo, l' andava là per i numeri del lotto.
Ton. Anca sior Todero, gramazzo, l' andava per i bezzi. No bisogna farse maraveggia, i xè casi che succede.
Giu. Oh a mi ste cosse no le me fa speciel
Ton. Vorla che andemo a casa?
Giu. No sentela, che i nostri paroni i xè da siora Lugrezia?
Ton. Andar là no me par che sia ben.
Giu. E si gh' anderia volentiera.
Ton. No vedo l'ora de veder quei dusento zecchini.
Giu. La se fegura mo mi che i xè tanti de più.
Ton. In verità, che ghe n' avevimo bisogno.
Giu. E uu? No ghe digo gnente. In serigno no ghe ne giera più.
Chio. Sior santolo me donarà qualcossa.
Giu. Si, fia, lassa far a mi, che voj che el te paga un per de naveselle (1).
Chio. Oh magari!
Ton. Cossa femio?
Giu. No so gnanca mi.
Ton. Femo cussì..
Giu. Siora no, femo cussì. Passemo sotto i balconi de siora Lugrezia; se i nostri omeni ne vede, pol esser che i ne diga qualcossa.
Ton. E se i va in collera?
Giu. Eh che co i xè aliegri, no i varda tanto per sutilo! Andemo.
Ton. Andemo pur.
Chio. Magari, che i ne invidasse a disnar. (*parte*)
Ton. Oe, se i me invida, mi no ghe digo de no. (*parte*)
Giu. Mi son una donna che digo, digo, e po la me passa. (*parte*)

SCENA XIII

Camera in casa de siora Lugrezia.

Siora Lugrezia, *sior* Boldo *e sior* Todero.
Un giovane con moscato e buzzolai sul tavolino.

Lug. Evviva, sior Todero, almanco el se fa onor.
Bol. Co scuoderò la firma, anca mi farò la me parte.
Lug. Anca mi, anca mi. Voggio farve sentir una rosada, che ve leccarè i dei. Sior Boldo mettarà i vovi, sior Todero el zucchero, e mi el latte.
Tod. Mi no vardo ste cosse; co ghe son ghe stago.
Lug. Quanto gh'aveu dà al fachin?
Tod. Do zecchini.
Lug. Magneremo pochetto, ma n'importa.
Tod. Se bisogna altro, son qua.

(1) *Orecchini d'oro che le femmine ordinarie portano, detti così per essere fatti in forma di navicella.*

Bol. E po' co scuoderemo la firma, faremo anca nu, no xè vero, siora Lugrezia?
Lug. Sior si. (Ma dei mii no, vedè.)

SCENA XIV

Baseggio *e* detti.

Bas. Paroni.
Lug. La favorissa, la resta servida.
Bas. Con grazia. (Xè qua la putta.
Lug. Fela vegnir avanti.
Bas. Oh giusto! No vedè che ghe xè so barba?
Lug. Gh'avè rason; gnente, lassè far a mi.
Bas. G' ho anca tolto la scatola. La varda, ghe piasela?)
Lug. (Oh cospetto de diana! La scatola de sior Todero.) (Come la gh'aveu abua sta scatola? (*prendendola*)
Bas. La g' ho comprada in bottega là de sior Boldo.)
Lug. (So muggier l'averà vendua.) (Fè una cossa, andè de là in cusina, che ghe xè Menega. Stè de là co la putta fin che ve chiamo.
Bas. Siora si.
Lug. Dise. M'imagino che de dota no ghe penserè.
Bas. Gnente, la togo senza camisa.) (*parte*)
Lug. Oh appunto, sior Todero, me desmentegava. El facchin m'ha dà la chiave de l' armer. Tolè la vostra scatola.
Tod. Grazie, siora Lugrezia. (*la prende*)
Lug. Diseme, caro sior Boldo, se ve vegnisse da maridar Orsetta, vostra nezza, la maridaressi?
Bol. Ge dirò: la xè nezza de me muggier, la me tocca poco; ma non ostante, per levarla da le man de so mare, la maridarave, e ghe darave anca cento ducati de la me scarsela.
Lug. Cossa me deu a mi, se ve la marido senza i cento ducati?
Bol. Ve dago un per de candelieri d'arzento, che pesa vinti onze.
Lug. Ve chiappo in parola. Saveu chi xè el novizzo?
Bol. Chi?
Lug. Sior Baseggio.
Bol. Magari.
Lug. Oe, sior Baseggio?

SCENA XV

Sior Baseggio *e* detti.

Bas. Siora?
Lug. Qua sior Boldo se fa in liogo de pare de so nezza Orsetta, e el ve la dà, se volè; ma senza dota. Aspetteme, che vegno. (*parte*)
Bas. Sior Boldo, me cognossè, savè chi son, se ve contentè, la torrò volentiera.
Bol. Dovevi dirmelo a mi, caro vo, che sparagnava un per de candelieri d'arzento.
Bas. Magari, anca mi averave sparagnà una scatola.

SCENA XVI

Siora Lugrezia *con siora* Orsetta e detti.

Lug. Via, via, vegnì qua, no ve vergognè. (*menando per mano Ors.*)
Bol. Olà, cossa feu qua, siora? Chi v'ha menà? (*a Ors.*)
Lug. Mi son stada a levarla a casa de so mare, nu occorre che ghe criè, sior Boldo; ghe son de mezzo mi... Questo xè el so novizzo e la xè fenia.
Bol. Co el la sposa, no digo altro; ma se mai... Che soggio mi... M'intendeu, siora Lugrezia?
Lug. Oh quel che se fa in casa mia, va co tutti i so registri. Sior Baseggio, se la volè, la xè qua; o deghe la man, o la torna da so mare.
Bas. Orsetta, son qua, vita mia, se me volè son vostro.
Ors. Me vergogno de sior barba.
Lug. Via, destrigheve; o drento o fora. Deghe l'anello.
Bas. Lo voleu?
Ors. Demelo.
Bas. Sior barba... (*mettendole l'anello*)
Bol. Via, bravi. Sè novizzi. La xè fatta, e fatta sia.
Lug. E mi la g'ho fatta far. E chi la g'ha fatta, e chi la g'ha fatta fara, de mal de corpo no potrà crepare.
Tutti Evviva, siora Lugrezia, evviva.

SCENA XVII

Arlecchino e detti.

Arl. Siori, xeli contenti che ghe diga una cossa? (*a Tod. e a Bol.*)
Bol. Cossa ghe xè?
Arl. Sotto i balconi ghe xè siora Giulia, e siora Tonina che le sente tutto. (*parte*)
Lug. Poter del diavolo! Le g'ha tanto muso de vegnir sotto i mii balconi?
Bol. Aspettè, aspettè. (*va al balcone*)
Tod. A mi, a mi. (*va anche lui*)
Ors. Se sior'amia lo sa, poveretta mi!
Lug. No ve indubitè. Lassè far a mi. (*Bol. e Tod. fanno dei moti alla finestra, e invitano le donne a venir sopra*) Cossa ghe xè de niovo, siori?
Bol. Le vien de su.
Lug. In casa mia?
Tod. Cossa gh'aveu paura? Ghe semo nu.
Lug. Per mi che le vegna pur, che g'ho gusto che le veda e che le se sincera. Da resto le meriteria che ghe trasse una caldiera de broa in testa.
Bol. Ih! Ih! Una caldiera de broa!
Tod. Troppo, siora Lugrezia.
Lug. No savè cossa che le m' abbia fatto. Le m' ha fatto svergognar a redutto. Le xè stae causa che tutto redutto s'ha sollevà, e tutti criava: siora Lugrezia.

SCENA ULTIMA

Siora Giulia, *siora* Tonina, *siora* Chiaretta e detti.

Giu. Se pol vegnir? Ghe xè schiopi? Ghe xè bastoni? (*ironicamente*)
Ton. Semio in contumazia?
Lug. Le vegna, parone, che le vien in casa de una donna da ben e onorada.
Tod. Vela qua; per causa soa g'ho vadagnà dusento zecchini. (*a Ton.*)
Ton. Caro el me caro mario, dove xeli?
Tod. (*glieli mostra*)
Bol. Varè, vedè. Ela la m'ha fatto vadagnar mille e ottocento ducati. (*a Giu.*)
Giu. Se li goderemo, fio mio. I gh'aveu scossi?
Lug. Vedeu, siore, per cossa che i vostri marii vegniva in casa mia?
Chia. E sior Baseggio per cossa ghe vienlo?
Lug. Domandeghelo a siora Orsetta.
Ors. Varè, vedè, siora, el ghe vien per questo. (*le mostra l'anello*)
Chia. Oe, l'anello? La g'ha l'anello! Siora santola, sior Baseggio g' ha dà l'anello.
Giu. Come xelo sto negnzio?
Bol. Gnente, siora. Questo xè un matrimonio che g'ha fatto siora Lugrezia, e mi gho acconsentio.
Giu. Ghe deu dota?
Bol. Gnanca un bezzo.
Giu. Brava, siora Lugrezia, gh'avè fatto ben.
Chia. (Pazenzia! Me mariderò de fora.)
Bas. Siora Chiaretta, compatime...
Chia. Eh andè via, andè via, sior cortesan d'albeo. Orsetta, ti me la saverà contar st'altro anno.
Ors. De cossa?
Chia. Oh se ti magnerà el pan pentio!
Ors. Invidia, invidia.
Lug. E cussì, siore, sarale più zelose dei fatti mii?
Ton. Cara siora Lugrezia, compatime. Co se vol ben dasseno a so mario, se g'ha sempre paura che la bissabova lo porta via.
Giu. Co se xè de bon cuor, no se pol far de manco de no bazzilar.
Lug. Ma no se leva la reputazion a la sente.
Ton. Via, cossa gh'avemio ditto?
Lug. De tutto un poco m'avè ditto. Sior Todero, ve darò el zendà e ve ringrazio de quel che m'avè donà per bona man de averve fatto vadagnar. De qua avanti se vegnissi in bisogno de bezzi, sappiè che pegni no ghe ne fazzo più. I g'ho fatti per bisogno, perchè giera una povera vedoa, e me pentisso d'averli fatti, perche le xè cosse che no se pol far. El cielo m'ha provisto de mille e ottocento ducati. Con questi farò qualche negozietto, e procurerò de stiecarla onoratamente. (*a Tod.*)
Giu. Perchè non se maridela?
Lug. Oh maridarme po no. Godo la me libertà, e me par d'esser una regina.
Giu. (Oh adesso co sti mille e ottocento ducati che bella cossa se fusse vedoa anca mi!)
Lug. Sior Todero, vardè ben che se tornè a ziogar perderè i dusento zecchini, e anca el capital de bottega. E vu, sior Boldo, no fè che sta vincita ve ingolosissa, perchè ghe ne xè dei altri che g'ha venzo dei terni grossi, e po i g'ha tornà a ziogar tutto.

Giu. In verità, siora Lugrezia, che parlè ben.
Ton. In verità che sè una donna de garbo.
Lug. Parlio ben? Songio una donna de garbo? Sarev più zelose de mi? No, no xè vero, fie? No parlemo altro. Quel che xè stà, xè stà. Una volta v'averave fatto desperar quante che sè; ma adesso i anni passa, son vedoa, e no g'ho più el morbin che g'haveva una volta. Penso a far bezzi, penso a mantegnirme onoratamente, perchè saveu, fie? dise el proverbio:
Passando i anni passa la bellezza,
Ma de tutto che xè, co ghe xè bezzi.
Una povera donna se desprezza;
Ma quando la ghe n'ha, se ghe fa i vezzi.
Che i sia per interesse, o per amor,
Se accetta tutto, e se coosola el cuor.

UNA DELLE ULTIME SERE DI CARNOVALE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ZAMARIA, *fabbricotore di stoffe.*
DOMENICA, *suo figlia.*
ANZOLETTO, *disegnatore di stoffe.*
BASTIAN, *mercante di seta.*
MARTA, *suo moglie.*
LAZARO, *fabbricatore di stoffe.*
ALBA, *suo moglie.*
AGUSTIN, *fabbricatore di stoffe.*
ELENETTA, *sua moglie.*
POLONIA *che fila oro.*
MOMOLO, *manganoro.*
GATTEAU, *vecchia francese ricomotrice.*
COSMO
BALDISSERA } *gorzoni di Zamaria.*
MARTIN

La scena è in Venezia in casa di Zamaria.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera e lumi sul tavolino.

ZAMARIA, BALDISSERA, COSMO e MARTIN.

Zam. Putti, vegnì qua. Stassera ve dago festa. Semo in ti ultimi zorni de carnoval. Dago da cena ai mi amici; dopo cena se balerà quattro menueti, vu altri darè una man, se bi sogna, e po magnerè, goderè, ve divertirè.
Bal. Sior sì, sior paron; grazie al so bon amor.
Mar. Semo qua a servirla, e goderemo anca nu le so grazie.
Cos. Oe atassera no sentiremo la realtina (1) al teler. *(agli altri giovani)*

(1) *La realtina significa una campana, che si suona a S. Giacomo detto di Rialto tutte le sere da lavoro, variando l'oro secondo le stagioni; ed al suono di questa campana i lavoranti cessono di travagliare, e se ne vanno pe' fatti loro. Qui Cosmo intende di dire, che in questa sera non lavoreranno al telojo sino all'ora della realtina.*

Zam. Ah! baron, veh! lo so che ti g'ha manco voggia dei altri de laorar. Peccà, peccà, che no ti aplichi, che no ti voggi tender al sodo. Se ti vol, ti xè un bon laorante; e se ti volessi, ti deventeressi el più bravo tessor de sto paese. Ma, sia ditto a to onor e gloria, no ti g' ha volontà de far ben.
Cos. No so cossa dir. Pol esser anca che la diga la verità.
Zam. Oh! via, per atassera no disemo altro. Devertimose, e che tutti goda. Doman po, sior Cosmo carissimo, dè drio a quel drapeto. Vu, sior Baldissera, domattina a bon'ora andè dal manganer a veder se i g'ha dà l'onda a quel amuer; e vu, sior Martin, scomenzerè a ordir quel cameloto color de gazia.
Mar. Benissimo; e adesso cossa vorla che femo?
Zam. Adesso andè de là; vardè, se a me fia ghe bisogna gnente; fè qualcossa, se ghe n' avè voggia; e se no savè cossa far, tolè el trottolo, e devertive.
Mar. Oh, che caro sior paroo! Almanco el xè sempre alliegro. *(parte)*
Bal. La diga. Baleremlo anca nu un per de balloni?
Zam. Sior sì. No se salo? G' ha da balar tutti; balerò anca mi.
Bal. Grazie; e vivo; oh che gusto! (El xè un vecchietto, che propriamente el fa voggia.) *(parte)*
Cos. La diga, sior paron: me dàla licenza, che alla festa fazza vegnir una putta?
Zam. Una putta?
Cos. La vegnirà co so mare.
Zam. Chi xela?
Cos. Tonina, fia de siora Gnese, che incana sea.
Zam. Cossa xè? come xela? Ghe xè pericolo che sta putta perda el gindiaio?
Cos. Per cossa?
Zam. Ghe xè pericolo che la te creda?
Cos. Cossa songio?
Zam. Un furbazzo, un galiotto; che ghe n' ha burlà cinque.
Cos. E una sie. Paron, grazie. La farò vegnir. A bon reverirla. *(parte)*

SCENA II

ZAMARIA, *poi* DOMENICA.

Zam. Pecrà de costù! el g' ha nn' abilitadazza terribile; ma nol ghe tende. I fa cussi eostori. I laora co i g' ha bisogno; e co i g'ha un ducato, a eevederse fina che el xè fenio. M' ha piasso anca a mi a devertirme, e me piase ancora; ma per diana de dia ai mii interessi ghe tendo; e son quel che son a forza de tenderghe e de laorar. Sior sì, sfadigarse co se ghe xè, e goder i amici ai so tempi, alle so stagion.

Dom. Oh! son qua, sior pare. Gh' oggio fatto presto a vestirme?

Zam. Brava! Chi t' ha conzà?

Dom. Mi; da me posta.

Zam. Mo va là che ti par conzada dal *Veronese* (1).

Dom. E sì; un tea conzarme e vestirme, a un'ora e quarto no ghe son arivada.

Zam. Brava! Ti xè una putta de garbo.

Dom. E avanti de principiar, son andada in eusina; g' ho dà i mi ordeni; g' ho agiutà a fae suso i raffioi; g' ho fatto metter el stuffà in pignatta, e g' ho volesto metterghe mi la so conza; g' ho fatto che i turna a lavae el polame; g' ho fatto el pien alla dindietta; g'ho volesto veder a impastar le polpette; g' ho dà fora el vin; g' ho messo fora la biancaria. No me manca altro che tirar fora le possae, le sottocoppe e quelle quatro bottiglie de vin de cipro.

Zam. Mo via; mo se lo so; mo se ti xè una donetta de garbo.

Dom. A cena, in quanti saremio, sior pare?

Zam. Aspetta. No m'arecordo. Me compare Lazaro co so muggier.

Dom. Credemo che la vegna sior' Alba?

Zam. La m'ha ditto de sì. Per cossa no gh' averavela da vegnir?

Dom. No salo, che cossa lessa che la xè? La g' ha sempre mal. No la magna, no la parla, no la sa zogae: ora ghe diol la testa, ora ghe diol el stomego, ora ghe vien le fumane.

Zam. Cossa vusln far! Sior Lazaro el xè me compare. El xè anca elo della me profession; gh'avemo insieme dei negozieti. Qualcossa bisogna ben sopportae.

Dom. E chi altri ghe sarà?

Zam. G'ho invidà sior Bastian.

Dom. Sior Bastian Caparetti?

Zam. Siora sì. Anca elo perchè el xè mercante de sea, ch'el me dà tutto l'anno da laorar.

Dom. E so muggier?

Zam. Anea siora Marta.

Dom. Siora Marta se degnerala mo de vegnir?

Zam. Per cossa no s'averavela da degnar?

Dom. So che la sta su l' aria, che la pratica tutte le prime signore de marzarìa, che la va in te le prime conversazion.

Zam. E pee questo? Nu cossa semio? No podemo star al pari de chi se sia? Songio qualche laorante? Son paron anca mi. Negozio col mio; no g' ho da dae gnente a nissun. E po cossa serve? siora Marta xè la più bona creatura de sto mondo. Credeu, perchè la stà ben, perchè la g'ha dei bezzi, che la sia superba? Gnanca per insognio; vederè, vederè, co allegramente che la ne farà star.

Dom. E chi altri vien, sior pare? Vienla sior Elenetta?

Zam. Siora sì. No voleu che gh' abbia invidà me fiozza Elenetta?

Dom. E so mario?

Zam. S'intende. Anca me fiozzo Agustin.

Dom. Mo, co a bon' ora che quel putto s'ha maridà!

Zam. El s'ha maridà, perchè bisognava ch' el se maridasse. Sto matrimonio lo g' ho fatto mi. El xè restà fio solo, senza pare e senza mare. Lo g' ho fatto passar capo-mistro testor; el g'ha tolto in casa sta putta; la g'ha dei bezzetti, la g'ha una mare, che per el telee xè un oracolo; la sta con lori...

Dom. So madonna sarà un oracolo; ma Agustin xè el più bel pampalugo del mondo.

Zam. Cossa saveu?

Dom. No se vedelo!

Zam. El xè ben altrettanto bon.

Dom. Bon el xè? E mi g'ho sentio a dir, che tutto el dì, mario e muggier, no i fa altro che rosegarse.

Zam. Saveu perchè? Perchè i se vol ben. I xè tutti do zelosi; e per questo ogni men de che i g'ha qualcossa da taruear; daresto, quel putto? el xe l'istessa bontà. Cussì te ne capitasse uno a ti!

Dom. Mi? De diana! Un mario alocco no lo torave, se el me cargasse d' oro.

Zam. Cossa voressistu? Una spuzzetta? Un seartozzetto che te magnasse tutto? Che te fasse patir la fame?

Dom. No ghe ne xè dei putti che g'ha del spirito, e che xè boni?

Zam. Mi g' ho pauea de no.

Dom. Eh! sior sì che ghe ne xè. (*modestamente, ma con artifizio, mostrando ch'ella ne ha qualcheduno in veduta*)

Zam. Molto pochi, fia mia.

Dom. E cussì? I g' halo menzonai tutti quelli che g' ha da vegnir?

Zam. Aspettè. Chi g' hoggio ditto?

Dom. No me par chel gh'aveva ditto de invidar sior Anzoletto dessegnador?

Zam. Ah! sì ben. Anca elo.

Dom. (Questo gieea quello che me premeva.)

Zam. Tornemo a dir: me compare...

Dom. Eh! sior sì; m' arecordo tutti. I xè sette, e nu do che fa nove.

Zam. E la mistra che fa diese.

Dom. Quale mistra?

Zam. La fila-oro.

Dom. Oh! g'ho gusto che vegna siora Polonia. E i doveva invidae anca sior Momolo manganer.

Zam. Lo g'ho invidà, lo g'ho pregà, g' ho fatto de tutto per obligarlo a vegnir, e no ghe xè sta caso. El dise ch'el g'ha un impegno che nol pol vegnir.

Dom. Me despiase, perchè el xè unico per tegnir in viva una conversazion. Donca cola mistra saremo diese.

Zam. Siora sì, a tola saremo diese; e fè parecchiar de là per i putti.

Dom. Sior sì.

Zam. E deghe anca a lori le so possade d' arzento, e la so bozzetta de vin de cipro.

---

(1) *Un uomo della città di Verona, che in quel tempo aveva grandissima riputazione per assettare le donne elegantemente.*

Dom. Eh! a lori ghe podemo dar del moscato.
Zam. Siora no; voj che i magna e che i beva de tutto quel che magnemo e bevemo anca nu.
Dom. Oh! xe qua sior Elena e sior Agustin.
Zam. Oh! via bravi; i g'ha fatto ben a vegnir. Scomenzemo a aver un pocheto de compagnia.
Dom. (Mi vorave che vegnisse sior Anzoletto.)

SCENA III

Agustin, Elenetta *e* detti.

Zam. Oe, fiozza!
Ele. Sior santolo, paron.
Zam. Bondi, fiozzo.
Ele. Parona, siora Domenica.
Dom. Sior' Elena, parona.
Agu. Parona. (*a Dom.*)
Dom. Paron. (*a Agu.*)
Ele. Semo qua a incomodarli.
Dom. Cossa disela? La ne fa finezza.
Zam. Oh! via. A monte le cerimonie. Mettè zoso el tabaro e 'l capelo. (*a Agu.*)
Agu. (*vuol mettere il tabarro sul tavolino*)
Zam. De là, de là; in quell'altra camera.
Agu. (*va a metter giù ec., e poi torna*)
Dom. La vegna qua; la resta servida. (*fa sedere Elena*)
Zam. Fiozza, senza gnente in testa sè? No gh'avè paura de sfredirve?
Ele. Cossa volevelo che me mettesse sotto el zendà?
Zam. No gh'avè una prigioniera? (1)
Ele. La g'ho, ma no me la g'ho messa.
Dom. Mo che caro sior pare! La g'ha da balar, e 'l vol che la se desconza la testa?
Zam. In verità, che vu altre donne sè bele: sè bele da galantomo. Ora ve mettè in testa un stramazzo, ora andè colla testa nua.
Dom. Eh! via, caro elo: cossa salo elo?
Ele. Voleva metterme qualcossa in testa, e Agustin no g'ha volesto.
Zam. Per cossa no g'halo volesto?
Ele. Perchè el m'ha conzà elo.
Dom. Oh bela! El v'ha conzà elo? per cossa?
Ele. Perchè me mario no vol perucchieri per casa.
Zam. El v'ha conzà elo? Bravo, polito: Oe, fiozzo, vegni qua. La gh'avè conzada da frizer vostra muggier.
Agu. Per cossa?
Zam. No seu sta vu che la g'ha infarinada?
Agu. Oh! che caro sior santolo.
Dom. La diga, sior' Elenetta: cossa fa so siora mare?
Ele. Eh! cussì, cussì. La m'ha ditto che la riverissa. (*con un poco di sussiego*)
Dom. Grazie.
Zam. Perchè no xela vegnua anca ela vostra madonna? (*ad Agu.*)
Agu. No so... No la xè vegnua; no la xè stada a casa malvolentiera.
Zam. Oh bela! Perchè no vegnir?
Ele. Caro sior santolo, perchè volevelo che la vegnisse? No la xè miga invidada.
Zam. E per questo? mi no son andà drio a quello. No gierela parona, se la voleva?

(1) *Cappuccio di seta nero.*

Ele. Oh! no salo
» Che chi va e no xè invidai,
Xe mal visti o descazzai? »
Zam. Andè là, fiozzo, andela a levar.
Ele. No, no, no stè a andar, che za no la vegnirà. (*ad Agustin*)
Zam. Se no la vol vegnir, che la lassa star.
Dom. (Varè dove che se cazza l'ira! Le g'ha bisogno, e le g'ha tanta superbia!)
Agu. Elena, voleu che vaga?
Ele. Sior no; no voggio che andè.
Agu. Mo per cossa?
Ele. Perchè no voggio.
Agu. Vare che sesti; no la vol che vaga!
Ele. Sior no; no me fe inrabiar.
Zam. Animo, buttè a monte. No criè, che la xè una vergogna. Stè in pase. Voggieve ben.
Agu. Mi? De diana! Che la 'l diga ela, se ghe voggio ben.
Ele. E mi, sior? Poden dir che no ve ne voggia?
Agu. Mi no digo ste cosse.
Zam. V'avè tolto con tanto amor!
Ele. E se no lo gh'avesse fatto lo torneria a far.
Zam. Sentiu come che la parla? (*ad Agu.*)
Agu. In quanto a questo, anca mi, se no la gh'avesse sposada la sposeria.
Zam. Via, sieu benedetti. Me consolo de cuor.
Agu. Ma quela so ustinazion mi no la posso soffrir.
Ele. Cossa ye farzio?
Agu. Tutto el dì la me brontola.
Ele. Perchè g'ho rason.
Agu. Per cossa gh'aveu rason?
Ele. Perchè g'ho rason.
Zam. Oe! volemio fenirla? Fiozzo, vegni con mi, che ve voj mostrar un drapeto che g'ho sul teler, che no ve despiaserà.
Agu. Sior sì. Lo vederò volentiera.
Zam. Senti, fioi; mi ve parlo schietto. Sta sera g'ho voggia de devertirme; v'ho invida con tanto de cuor; ma musoni no ghe ne voggio; e crìori no ghe ne voggio sentir. Se ve piase, paroni; se no ve piase, *aida* (1). M'aveu capio? Andemo. (*parte, conducendo via Agu.*)

SCENA IV

Elena *e* Domenica.

Ele. In verità dasseno, per no darghe desturbo, squasi, squasi andarave via.
Dom. Eh! via, cara ela, la lassa andar.
Ele. Mo, no sentela?
Dom. Ghe vorla veramente ben a sior Agustin?
Ele. Se ghe voggio ben? de diana! Se stago un'ora senza de elo, me par de esser persa.
Dom. No diseli, ch'el xè tanto un bon putto?
Ele. Siora sì, dasseno.
Dom. E i cria donca?
Ele. Cossa disela? Se volemo ben, e tutto el dì se magnemo i occhi.
Dom. A mi mo, vedela, sto ben nol me comoderia gnente affatto.
Ele. E mi son contenta, che no scambierave el me stato con chi se sia.
Dom. La g'ha gusto a criar?

(1) Aida, *andate via; questa parola io non la credo veneziana; ma è adottata comunemente.*

Ele. Crio, ma ghe voggio ben.
Dom. E lu?
Ele. E lu el cria, e el me vol ben.
Dom. Oh! cari.
Ele. Cussì la xè.
Dom. Chi contento gode.
Ele. Mi son contenta e godo.
Dom. (Oh siestu! e po te puetu!) Oh! xè qua siora Marta co so mario.
Ele. Chi xeli?
Dom. No la li cognosse?
Ele. Oh! mi nu cognosso nissun.
Dom. I xè mareanti da sea; ma de queli, sala? che ghe piove la roba in casa da tutte le bande.
Ele. Sia malignazo! G'ho suggizion. Me vergogno.
Dom. Eh! via, cara ela; la lassa che la vaga a incontrar. *(s' alza e va incontro a Marta)*

SCENA V

MARTA, BASTIAN e DETTE.

Ele (Anderave più volentiera dessuso con me mario.)
Dom. Parona riverita.
Mar. Parona, siora Domenica.
Dom. Che grazie, che favori xè questi?
Mar. Cossa disela? Semo qua a darghe incomodo.
Dom. Anzi el xè un onor, che nol meritemo.
Bas. Parona; son qua anca mi a ricever le so care grazie.
Dom. Paron, sior Bastian. La se comoda; la me daga a mi el tabarin. *(a Marta)*
Mar. Quel che la comanda. *(si cava il tabarino, e lo dà a Domenica)*
Dom. Anca elo, sior Bastian, el me daga el tabaro, e 'l capelo.
Bas. Eh! Anderò mi...
Dom. Sior no, sior no; cossa serve? Che el daga qua. Za g' ho d' andar de là a far un servizietto.
Bas. Me despiase de incomodarla. *(si cava ec., e dà tutto a Domenica, ed ella parte)*

SCENA VI

MARTA, BASTIAN ed ELENA.

Mar. Parona mia riverita. *(ad Elena sedendo)*
Ele. Serva.
Mar. La cognosseu? *(a Bastian)*
Bas. Mi no. *(a Marta)*
Mar. Cossa disela de sto fredo? *(a Elena)*
Ele. Cossa vorla? Semo in tel cuor de l' inverno. *(a Marta)*
Bas. (Son ben curioso de saver chi la xè.) *(andando dall'altra parte)*
Mar. La xè zovene assae. La lo sentirà poco el fredo.
Ele. Oh! Cossa disela? No son tanto zovene. Xe un anno che son maridada.
Mar. Maridada la xè?
Ele. Servirla.
Mar. Vardè, vardè! Mi no credeva.
Bas. Permettela? *(siede presso di Elena)*
Ele. Oh! caro. Perchè no se sentela arente de so muggier? *(guardando verso la scena scostandosi)*
Bas. Cossa xè? No la vol che me senta arente de ela? *(accostandosi)*
Ele. La se comoda pur. Con grazia. *(s'alza, e va a sedere dall'altra parte)*
Mar. (Mo, la godo ben dasseno.)
Bas. Cossa xè, siora? Cossa gh'ala paura? Cossa credela che mi sia? *(a Elena)*
Ele. Caro elo, el compatissa. So che fazzo una mala creanza; ma se vien me mario, poveretta mi.
Bas. Xelo qualche vecchio sto so mario?
Ele. Oh! sior no; el xè zovene più de mi.
Bas. El patisse sto bocon de malinconia?
Mar. Chi xelo so consorte?
Ele. Sior Agustin Menueli.
Mar. (Oh! lo cognosso. No me dago gnente de maraveggia.)
Bas. (Lo g' ho ditto, che nol podeva esser altro che un pampalugo.)
Mar. Cossa vol dir che nol xè qua anca elo sior Agustin?
Ele. Siora sì che 'l ghe xè. El xè andà de suso co sior santolo Zamaria. De diana! La vorave che fosse vegnua senza me mario?
Mar. Saravelo un gran delitto? In casa de persone oneste e civili, no se pol andar qualche volta senza so mario?
Ele. Oh! mi no vago fora della porta senza de elo.
Bas. E sior Agustin lo lassela andar? Lo lassela praticar?
Ele. De dia! Ghe sgrafferave i occhi.
Bas. Oh! se fusse mi so mario...
Ele. Cossa faravelo?
Bas. Ghe taggierave le ongie.
Ele. Che 'l se consola che so muggier no lo sgrafferà.
Mar. Dasseno! Cossa voravela dir?
Bas. (Eh! no ghe badè. No vedeu cossa che la xè?) *(a Marta)*

SCENA VII

DOMENICA e DETTI.

Dom. Oh! son qua; che i compatissa se son stada un pocheto troppo. I m' ha chiamà in cusina; son andada a dar un' occhiada, perchè, sala? se no fusse mi in sta casa, no se farave mai gnente.
Mar. Eh! savemo che putta che la xè.
Bas. Quando magnemo sti confetti, siora Domenica?
Dom. Oh! per mi? El g' ha ancora da nasser.
Ele. (Sarave ora, che 'l fusse nato.)
Bas. La diga: Quanto xè che no la vede sior Anzoletto?
Dom. Qualo sior Anzoletto?
Bas. Qualo? quelo...
Dom. Chi quelo?
Mar. Mo via con quela bocca, che no pul taser. *(a Bast.)*
Bas. Mi no digo gnente.
Dom. (Come l'ali savesto, che tra Anzoletto e mi ghe xè qualche preneipio? No lo g' ho ditto a nissun: no lo sa gnanca me pare.)
Ele. (Mo che zente, che se vol impazzar dove che no ghe tocca!)
Dom. Oh! vardè chi xè qua?
Bas. Chi? Sior Anzoletto?
Dom. (Magari!) Sior Momolo, el manganer.
Mar. G' ho ben gusto dasseno. El xe el più caro matto del mondo.
Dom. El belo xè che sior pare l'aveva invidà, e 'l g' ha ditto che nol podeva vegnir.

Bas. No sala? Lu g' ha l'abilità de sirar in t'un zurno sette, o otto conversazion.
Mar. Cossa falo, che nol vien avanti?
Dom. El xè capace d'averse fermà coi zoveni a dirghe cento mile minchionerie.
Mar. Femo de tutto che 'l staga qua stassera.
Dom. Oh! mi no lo lasso andar via seguro.
Ele. (Cossa mai falo sto me mario che nol vien? El me fa pensar cento cosse.)
Dom. Velo qua sior Momolo.

SCENA VIII

MOMOLO *e* DETTI.

Mom. Parone riverite.
Mar. Bravo sior Momolo.
Bas. Bondì Momolo.
Mom. Paron benedetto. (*a Bas.*)
Dom. Cossa feu qua? Meriteressi giusto che ve mandessimo via.
Mom. Saldi; le se ferma (1), che ghe conterò come che la xè stada.
Dom. Mo che panchiana!
Mom. Gnente. L'ascolta un omo col parla. Giera impegnà d'andar a cena in t' un logo. Son andà; m'ho informà chi ghe giera; i m' ha ditto che ghe giera un muso che no me piase; una certa siora, che'l so sangue no se confà col mio; e mi g' ho fatto dir alla parona de casa, che me xè vegnù la freve; e g' ho chiapà suso, e son vegnù via.
Mar. Bravo, gh' avè fatto ben.
Dom. Panchiane! panchiane!
Mom. Sì, anca da putto che la xè cussì. (*si volta*) Parona reverita, ghe domando umilmente perdon, se g' ho voltà, co riverenza, el tabaro; perchè giera sora pensier. Me premeva, flo so se la me capissa... (*a Elena*)
Ele. Eh! sior sì, lo g' ho capìo. (*voltandosi con disprezzo*)
Mom. Chi xela sta siora?
Mar. No la cognossè? Sior' Elena, muggier de sior Agustin Menueli.
Mom. La me permetta che fazza el me debito. (*a Elena*)
Bas. Momolo abbi giudizio.
Mom. Fermeve (*a Bast.*). G'ho tutta la soddisfazion de aver l'onor de cognoscerla. Sior Agustin xè me amigo e me bon paron; e la prego anca ela degnarse...
Ele. Grazie, grazie.
Mom. Se la gh' avesse qualcossa da manganar.
Ele. Oh! mi in ste cosse no me ne impazzo.
Mom. Se la me permette, la vegnirò a reverir.
Ele. Mi no ricevo visite; da mi no vien nissun.
Mom. La se ferma. Sala chi son mi?
Ele. A mi no m'importa de saverlo.
Mom. Mo via, no la me fazza inspasemar.
Ele. Son stuffa.
Mom. De cossa?
Ele. Siora Domenica, con so bona grazia. (*s'alza*)
Dom. Che la se comoda.

---

(1) *Momolo ripeterà moltissime volte nel corso di questa commedia questo modo di dire:* le se ferma (*che si fermino*), *e lo dice sovente senza ragione; questo è un intercolare proprio alla persona, di cui l'Autore ha avuto intenzione d'imitare il carattere, la giovialità e le frasi.*

Ele. (Anderò a veder dove che s' ha ficcà me mario!) (*in atto di partire*)
Mom. Parona.
Ele. Paron. (*andando via*)
Mom. Gnanca?
Ele. Oh! mi no son de quele da sbuffonar. (*parte, e tutti ridono*)

SCENA IX

DOMENICA, MARTA, BASTIAN, MOMOLO.

Mom. In fatti: gh' aveva bisogno de sentarme; senza che nissun s' incomoda, i m' ha favorio la carega.
Dom. Caveve el tabaro.
Mom. Le se fermi. Me lo caverò adessadesso.
Dom. Cavevelo, co volè; per mi no me movo.
Mom. Dove xelo sior Zamaria?
Dom. El xè dessuso co sior Agustin.
Mom. Cossa diralo col me vederà?
Dom. Meriteressi che 'l ve disesse...
Mom. Va via, che no te voggio. E mi ghe dirave: Fermeve che ghe son, e ghe voggio stae.
Mar. Xè che se volessi andar via, siora Domenica no ve lasserave andar.
Mom. Per so grazia, e no per me merito.
Dom. Manco mal che ve cognossè!
Mom. Mi almanco, in bon ponto lo possa dir, tutti me vol ben.
Dom. Per cossa mo credeu che i ve voggia ben?
Mom. Perchè son belo.
Dom. Va via, malagrazia.
Mar. E mi cossa songio?
Mom. Siela benedetta; la xè la me parona anca ela; ma no me n' impazzo. Lasso far i onori dela casa a me compare Bastian.
Bas. Momolo, quanto xè che no andè ala comedia?
Mom Xè un pezzo. In sti ultimi zorni mi no ghe vago. Me piase più cussì, quattro amici, un gotto de vin, una fersora de maroni.
Dom. Stassera cenerè con mi.
Mom. No la posso servir.
Dom. Per cossa? Averessi ardir de impiantarne?
Mom. Mi no; stago qua fin doman, fin doman l' altro, fin sta quaresima, fin che la vol.
Dom. Cossa donca diseu de no voler cenar?
Mom. Digo cussì, perchè gh' averave voggia de servirla ben, e xè otto di che desordeno, e g' ho paura de no farme onor.
Dom. Eh! no v' indubitè, che qua da nu no ghe sarà da desordenar.
Mom. Ghe ne xè più de quel vin da galantomeni?
Dom. Ghe ne xè ancora.
Mom. Co ghe xè de quelo, gnente paura.
Dom. Via, andè de là, andeve a cavar el tabaro.
Mom. Co so bona grazia. (*in atto d' andare*)
Dom. Saveu chi vien stassera da nu? (*a Mom.*)
Mom. Chi, cara ela?
Dom. Siora Polonia.
Mom. Cara culìa! Ghe voj proprio ben: ma semo in baruffa. Me raccomando a ele; le diga do parolete, cussì senza malizia; le fazza del ben a sto povero pupilo. (*parte*)
Mar. L' assicuro che in t' una compagnia el xè un oracolo.
Bas. Stimo che el xe sempre de sto bon umor.
Dom. Sempre cussì; el xè nato cossì, e 'l morirà cussì.

Mar. Xè vero, che tra lu e Polonia ghe sia qualcossa?

Dom. Oh! la se fegura. El dise. Ma in quela testa credela che ghe sia fondamento? Ela sì piutosto, credo che la ghe tenderia, se 'l disesse dasseno.

Bas. Ghe dirò: el xè cussì allegro, maturlo; ma ai so interessi el ghe tende.

Dom. Sior sì, sior sì; el xè onorato co fa una perla. Oh! vien zente.

Mar. Chi xeli?

Dom. Sior' Alba co so mario. Con grazia. (*s' alza, e va incontro*)

Bas. Xela quela che g' ha sempre mal? (*a Marta*)

Mar. Sì; chi la sente ela la xè sempre amalada; ma no la starave a casa una sera, chi la copasse. (*a Bastian*)

SCENA X

Alba, Lazaro e detti.

Dom. Parona, sior' Alba.

Alb. Parona (*si baciano*), parona. (*a Marta*)

Mar. Parona (*si baciano*)

Bas. Compare Lazaro.

Laz. Paron, sior Bastian. (*si baciano Bastian e Lazaro fra di loro*)

Dom. Cossa fala? stala ben? (*ad Alba*)

Alb. G' ho un dolorazzo de testa che no ghe vedo.

Dom. La se senta. La me daga qua el tabarin.

Alb. No, no, la lassa che g'ho piuttosto fredo. G' ho un tremazzo intorno.

Dom. Vorla un poco de fogo?

Alb. La me farà grazia.

Dom. Adesso gh' anderò a tior el scaldapiè. E ela ghe ne vorla? (*a Marta*)

Mar. Oh! mi no, la veda, stago benissimo.

Dom. Le compatissa; vago mi, perchè la donna no pol. (La podeva far de manco de vegnir sta giazzera.) (*parte*)

Laz. Co gh' avevi mal, dovevi star a casa, cara fia.

Alb. Eh! me passerà.

Bas. (Bisogna che ghe sia vegnù mal per strada. Se la s' avesse sentio qualcossa a casa, no la sarave vegnua.)

Mar. (Ghe credeu vu che la gh' abbia mal?) (*a Bastiano*)

Laz. Cossa ve sentiu? (*ad Alba*)

Alb. Gnente.

Mar. Mo, via, la staga alegra, la se diverta.

Alb. G'ho una mancanza de respiro, che no posso tirar el fià.

Laz. Voleu gnente? Voleu andarve a molar el busto?

Alb. Eh! sior no; n'importa.

Bas. (El g' ha una gran pazenzia. Mi no sarave bon.)

Dom. Son qua col fogo. La resta servida. (*vuol mettere lo scaldapiè*)

Alb. No la s'incomoda (*vuol mettersi sotto lo scaldapiè, e non può*). G' ho sto busto cussì stretto, che no me posso guanca sbassar.

Dom. La servirò mi. (*mette lo scaldapiè*)

Laz. Mo no voleu star mal con quel busto cussì serà? Ande là, cara fia, andeve a molar.

Alb. Eh! (*con disprezzo*)

Laz. Fè a vostro modo, che viverè diez'anni de più.

Alb. Gh'ala un garofolo? (*a Domenica*)

Dom. Anderò de là a torghelo.

Mar. Mi, mi, se la vol. (*vuol tirar fuori un garofano*)

Bas. Vorla un diavolon? (*apre una scatoletta*)

Alb. Sior sì.

Dom. Cossa se sentela?

Alb. No so guanca mi. G'ho un affanno l...

SCENA XI

Momolo e detti.

Mom. Oh! son qua.

Alb. Oh! Sior Momolo, sior Momolo. (*rallegrandosi*)

Mom. Sior'Alba, ghe son servitor.

Alb. Anca elo xè qua?

Mom. No sala? Mi penetro per tutto, co fa la luse del Sol.

Alb. Ah! ah! (*ride moderatamente*)

Dom. Ghe xè passà? (*ad Alba*)

Alb. Un pocheto.

Mom. Gh'ala mal? Vorla che mi ghe daga un *recipe* per varir?

Alb. Via mo; che *recipe*?

Mom. *Recipe*, no ghe pensar. *Recipe*, devertirse. *Recipe*.. Sior sì, e ste cosse.

Alb. Oh! che matto: ah ah ah ah, oh che mattol (*ridendo forte*)

Dom. Oh! via, via, me consolo; la xè varìa.

Mar. No ghe voleva altri che sior Momolo a farla varir.

Mom. Vorle che ghe ne conta una bela? Son sta de su da sior Zamaria. G'ho trovà i do novizzi, uno in t' un canton, l' altro in t' un altro. I g'ha crià, i s'ha ditto roba, i pianzeva. Sior Zamaria giera desperà. Mi g'ho procurà de giustarli. G'ho chiapà Agustin per un brazzo. Lo g'ho menà dala novizza. Le indovina mo? Vien qua, va via, senti, lasseme star; i m' ha strazzà un manegheto. (*mostra il manichetto rotto*)

Alb. Oh bela! oh bela! Oh che gusto! oh bela! (*ridendo*)

Mom. Grazie del so bon amor. (*ad Alba*)

Dom. Via, via, ve darò mi una camisa.

Mom. N'importa; lo ficco sotto. (*nasconde il manichetto*)

Dom. Bisogna ben che ve muè, s'avè da balar.

Mom. Se hala anca?

Dom. I dise! Balerala anca ela, sior'Alba?

Alb. Siora sì; no vorla?

Dom. Oh! via, me consolo.

Mar. (La g' ha tanto mal ela, quanto che ghe n'ho mi.)

Mom. Ghe digo ben, che g'ho visto desuso in teler un drapo, che no g'ho visto el più belo. Un dessegno de sior Anzoletto, che xè una cossa d' incanto. Che no g'ha invidia a una dei più beli de Franza.

Bas. Cossa serve? I nostri drapi, co se vol che i riessa, i riesse. Gh'avemo omeni che xè capaci; gh' avemo sede, gh'avemo colori, gh'avemo tutto.

Laz. Cossa disen, sior Bastian, de quei drapi, che st' anno xè vegnui fora dai mi teleri?

Bas. Stupendi; i me li g'ha magnai dale man. V'arecordeu quel raso con quei finti martori? Tutti lo credeva de Franza. I voleva fina scometter; ma, per grazia del cielo, roba forestiera in te la me bottega no ghe ne vien.

Laz. I me fa da rider! Che i ordina, e che i paga, e i vederà se savemo far.
Alb. (*butta via lo scaldapiedi e il tabarrino*)
Dom. Cossa xè?
Mar. Cossa g'hala?
Alb. Me vien una fumana.
Mom. Come xela? Saldi, sior Alba; saldi, sior Alba.
Alb. Eh! andè vie de qua; no me rompè la testa.
Mom. Me cavo: fogo in camin; me cavo.
Alb. Son tutta in t'un' acqua.
Dom. Vorla despogiarse?
Alb. Siora no.
Mar. Vorla che ghe metta un fazzoleto in te le spale?
Alb. Oh! giusto.
Laz. Voleu gnente, fia?
Alb. No voggio gnente.
Laz. Voleu che andemo a casa?
Alb. La me favorissa el me tabarin.
Dom. La toga.
Laz. Andemo; le compatissa.
Alb. Se la me dà licenza, voggio andar dessuso a veder sto drapo. (*a Dom.*)
Dom. Ghe xè passà?
Alb. Me xè passà. Sior Momolo, la favorissa.
Mom. La comandi.
Alb. El me compagna dessuso.
Mom. Volentiera.
Laz. Ve compagnerò mi.
Mom. Fermeve (*a Laz.*). Son qua a servirla. Benedetta la me parona. Saldi, sior'Alba.
Alb. Cossa xè sto saldi?
Mom. Gnente. Saldi. Perchè son debole de zonture. (*parte con Alba*)

SCENA XII

DOMENICA, MARTA, BASTIAN e LAZARO.

Bas. (Se vede che tutto el so mal la lo g'ha in te la testa.)
Dom. Via, che i vaga anca lori.
Bas. Eh! mi lo g'ho visto; so che drappo che el xè.
Dom. Che i vaga, che i vaga a trovar sior pare.
Laz. Cossa xè? Vorle restar sole?
Bas. Sior sì; volemo restar sole.
Laz. Andemo, sior Bastian. Se savessi! G'ho sempre paura che a me muggier no ghe vegna mal.
Bas. Gh'avè una gran pazenzia, compare!
Laz. Cossa volen far? La xè me muggier.
Bas. Voleu che mi v'insegna a varirla?
Laz. Come?
Bas. Se ghe dise: g'hastu mal? Stà in casa. Anca sì, che ghe passa el dolor de stomego?
Laz. No son bon; no g'ho cuor; no me basta l'anemo. (*parte*)
Bas. To danno; goditela donca, che bon pro te fazza. (*parte*)

SCENA XIII

DOMENICA e MARTA.

Dom. Manco mal che semo un pocheto sole. G'ho voggia de parlar con ela.
Mar. Son qua, siora Domenica; cossa g'hala da comandarme?
Dom. La diga: cossa intendevelo de dir sior Bastian, col parlava de sior Anzoletto?
Mar. Mi no so in verità.
Dom. Eh! via, cara ela. La g'ha pur ditto che el tasa.
Mar. Ghe dirò, co la vol che ghe diga la verità: ne xè sta ditto che sior Anzoletto g'ha della stima per ela; e che anca ela no lo vede mal volontiera.
Dom. Ghe xè mal per questo?
Mar. Gnente; anzi in verità dasseno, g'ho ditto co me mario; el sarave un negozio a proposito per tutti do.
Dom. Anca mi, per parlarghe col cuor in man, ghe dirò: sior Anzoletto, co l'occasion ch'el vien qua da sior pare a portar i dessegni...
Mar. Via; cossa serve? Nu altri marcanti gh'avemo bisogno de'testori; i testori g'ha bisogno del dessegnador...
Dom. Siora sì. Co l'occasion che 'l vien qua...
Mar. G'ho capio; i xè zoveni tutti do.
Dom. Ma gnente, sala? No gh'averemo ditto trenta parole.
Mar. Via!
Dom. El m'ha domandà, se g'ho morosi.
Mar. Bon!
Dom. El m'ha tratto un moto, se ghe tenderave.
Mar. G'hala ditto de sì?
Dom. Mai.
Mar. Mo per cossa?
Dom. Oh! la vede ben. (*con modestia*)
Mar. No so cossa dir.
Dom. La mistra Polonia, la tira-oro... la cognossela?
Mar. La cognosso.
Dom. Ela, vedela, ela m'ha ditto qualcossa.
Mar. E ela gh'ala fatto dir gnente?
Dom. Gnente. S'avemo scritto una polizeta.
Mar. Sì ben, sì ben. La gh'ala sta polizeta?
Dom. Siora sì. La vorla veder?
Mar. Magari!
Dom. Adesso ghe la mostro. (*si guarda in tasca*)
Mar. (Eh; sì ben. Trenta parole e una poliseta xè quel che basta.)
Dom. Oh! xè qua la mistra Polonia. (*ripone la carta*)
Mar. Gh'ala suggezion?
Dom. No vorave che la disesse... Ghe la mostrerò un'altra volta.

SCENA XIV

POLONIA *col zendale sulle spalle* e DETTE.

Pol. Parone riverite.
Dom. Siora Polonia!
Mar. Parona, siora Polonia.
Dom. Sola sè?
Pol. M'ho fatto compagnar da un zovene.
Dom. Cossa xè che me parè scalmanada?
Pol. Gnente, gnente. La lassa che me cava el zendà.
Dom. Saven chi ghe xè dessuso?
Pol. Chi?
Dom. Sior Momolo.
Pol. El manganer?
Dom. Siora sì dasseno.
Pol. Uh! Sielo malignazo anca elo. A sti omeni no ghe xè da creder; no ghe xè da fidarse: i xè tutti compagni.
Dom. Disè: cossa xè sta?
Pol. La lassa che me cava el zendà. (*va a porre il zendale sul tavolino*)

Mar. Bisogna che ghe sia nato qualcossa.
Dom. Sentiremo. Son curiosa anca mi.
Pol. G' ho da parlar. *(a Dom.)*
Dom. A mi?
Pol. A ela.
Dom. De cossa.
Pol. De un no so che.
Dom Parlè, parlè liberamente. De siora Marta (la xè tanto bona) mi no g'ho suggizion.
Mar. Se le vol parlar in secreto, le se comoda pur.
Dom. Oh! giusto. Cossa ghe xè? *(a Pol.)*
Pol. G' ho da parlar dell'amigo.
Dom. De sior Anzoletto?
Pol. Giusto de elo.
Dom. Mo via, parlè.
Pol. Sala gnente, siora Marta? *((a Dom.)*
Dom. Parlè, ve digo; no gh' abbiè suggizion.
Mar. Per so grazia, la m' ha ditto qualcossa.
Pol. Co la xè cussì donca, ghe conterò una bella novità.
Dom. Che xè mo?
Pol. Che xè? Che g' ho savesto de certo e de seguro che sior Anzoletto g' ha avù una lettera da Moscovia; che ghe xè dei testori Italiani che vol che 'l vaga là a far el desseguador.
Dom. Poveretta mi!
Mar. E elo cossa diselo?
Pol. El va.
Mar. El va?
Pol. Ma siora sì lu, che 'l va.
Dom. Lo saveu de seguro?
Pol. Segurissimo.
Mar. Come lo gh'aveu savesto?
Pol. Ghe dirò... no vorave che 'l me sentisse.
Dom. Eh! no v'indubitè, che nol ghe xè, no. E chi sa gnanca se 'l vien.
Pol. Eh! el vien, el vien; e 'l pol esser poco lontan. Co g'ho passà el ponte de Canareggio lo g' ho visto su la fondamenta in bottega de quel dal tabaco.
Dom. Disè, conteme. *(mortificata)*
Pol. Ghe xè a Venezia una recamadora francese, che vien da un a tor de l'oro per recamar, che la va in Moscovia anca ela, e la m' ha contà tutto, e la m' ha mostrà la lettera, dove che i ghe scrive de sior Anzoletto, e la m'ha anca ditto che la va in Moscovia con elo.
Dom. Come! Anca con una donna el va via?
Pol. Oh! La xè vecchia, sala? La xè vecchia; la gh' averà più de sessant' anni. La xè madama Gatteau. La cognossela?
Dom. Sì, la cognosso. G' ho parlà con ela; la xè stada anca in casa mia.
Mar. Mo ve digo mo ben la verità, che 'l me despiase assae, ma assae.
Dom. Eh! cara ela, la me! lassa dir a mi, che me despiase.
Mar. Dasseno me despiase anca a mi; perchè in materia de drapi, la sa che ogni anno ghe vol dela novità; e lu, per dir quel che xè, per la nostra bottega, el g'ha sempre trovà qualcossa, che g' ha da in tel genio universal.
Pol. Zito, zito; el xè qua.
Dom. Me vien voggia de darghe una strapazzada...
Pol. No, cara ela, no la fazza scene. No la diga gnente, che ghe l'abbia ditto mi.
Dom. Taserò fin che poderò.
Mar. La me lassa parlar a mi. *(siedono)*
Pol. La prego de no me minzonar, per amor de quella vecchia recamadora; che se la savesse, che raccola che la xè!

SCENA XV

ANZOLETTO *e* DETTI, *poi* COSMO.

Anz. Parone mie riverite.
Mar. Paron.
Dom. (E co alegro che 'l xè!)
Anz. Son qua anca mi a recever le grazie de siora Domenica e de sior Zamaria.
Dom. Le mie no, la veda. Mi no despenso grazie a nissun.
Pol. (Xè impossibile che la tasa.)
Anz. Cossa gh'ala, siora Domenica?
Dom. Me diol la testa.
Anz. Me despiase ben.
Mar. La mastega del reobarbaro, che 'l ghe farà ben. La manda alla spezieria; la procura de farse dar de quel de Moscovia. *(a Domenica con caricatura)*
Anz. De Moscovia?
Mar. Sior sì. No xè vero, che 'l meggio reobarbaro xè quelo che vien de Moscovia?
Anz. Mi no so. Mi no me n' intendo.
Pol. Che bon tabaco gh'alo tolto, sior Anzoletto?
Anz. Padoan. M'ala visto a comprarlo?
Pol. Sior sì. Che 'l me ne daga una presa.
Anz. M' ha parso anca a mi de vederla a trapassar. *(dà il tabacco)*
Pol. (Me pento adesso de aver parlà.)
Anz. Comandela? *(offre tabacco a Domenica)*
Dom. Grazie. No ghe ne togo. *(con disprezzo)*
Anz. Pazenzia. E ela comandela? *(a Marta)*
Mar. Che 'l diga: ghe n' alo comprà assae de sto tabacco? *(prendendo tabacco)*
Anz. No la vede? Mez' onza.
Mar. Credeva che 'l ghe n' avesse comprà do o tre lire
Anz. Perchè tanto?
Mar. Credeva che 'l s'avesse fatto la provision per el viazo.
Anz. Per el viazo?
Pol. Che 'l diga, sior Anzoletto...
Anz. La prego: de che viazo parlela? *(a Mar.)*
Mar. Eh! gnente; g' ho falà. Diseva de quel de la recamadora franzese.
Pol. (Porla taser, in so tanta malora?)
Anz. Siora, capisso benissimo...
Dom. Eh! via, cara siora Marta, la tasa. I omeni xè paroni de la so libertà. Vorlo andar? che 'l vaga.
Anz. La me permetta...
Mar. Ben, che 'l vaga. Nissun ghe lo pol impedir. Ma perchè no dirlo almanco?
Anz. La prego...
Dom. Oh! questo po sì. Sperava anca mi che 'l gh'avesse almanco tanta proprietà de farme sta confidenza.
Anz. Permettele?...
Mar. Bisogna veder...
Dom. La lassa che 'l parla.
Mar. Che 'l diga pur.
Pol. (Podeva pur anca mi aspettar a doman!)
Anz. Ghe dirò. Xè vero che g' ho una lettera de Moscovia, che là i me chiama a esercitarme in tel me mestier. Xè vero che la proposizion me convien; xè vero anca, che la g' ho accettada. Ma xe vero altresì...

Mar. Belo quel *altresì*; el scomenza a parlar forestier.
Anz. Tutto quelo che la comanda. Parlerò venezian. Ma xe anca vero che ancuo solamente g'ho risolto; e cho prima de adesso no ghe lo podeva comunicar.
Mar. Tutte chiaccole che no val un bezzo.
Dom. Basta. Se per elo g'ha da esser ben, me consolo.
Anz. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà al cielo.
Mar. Sentì, fio caro; lassemo le burle da banda. Mi vorave che fessi del ben. Ma finalmente qua se ben visto; e in Moscovia no savè come che la ve possa andar.
Pol. De dia! No digo che sior Anzoletto sia un cativo dessegnador. Ma che ghe sia in Moscovia sta carestia de dessegnadori, che i gh'abbia de grazia de vegnirghene a cercar uno a Venezia?
Anz. Ghe dirò, parona...
Cos. Sior Anzoletto, che 'l vegna dessù dal paron, che 'l ghe vol parlar.
Anz. Vegno. Andè; diseghe che vegno subito (*a Cos. che parte*). Ghe dirò, se le me permette. Xè un pezzo che i dessegni de sto paese piase e incontra per tutto. Sia merito dei dessegnadori, o sia merito dei testori, i nostri drapi g'ha chiapà concetto. Xè andà via dei laoranti, e i xè stai ben accolti. Se g'ha mandà dei dessegni, i g'ha avù del compatimento: ma no basta gnancora. Se vol provar se una man italiana, dessegnando sul fatto, sul gusto dei Moscoviti, possa formar un misto capace de piaser ale do nazion. La cossa no xè facile, ma no la xè gnanca impussibile. El mal grando xò questo, che i g'ha falà in te la scielta, che mi son l'infimo dessegnador, e che 'l progetto bellissimo xè in pericolo per causa mia. Ciò non ostante g'ho risolto d'andar. Chi sa? Son sta compatio senza merito al me paese; posso aver sta fortuna anca via de qua. Farò el me dover. De questo me comprometto; lo g'ho sempre fatto e procurerò sempre de farlo; e se la mia insuficienza no permetterà che sia applaudide in Moscovia le me operazion, almanco cercherò d'imparar; tornerò qua con delle nove cognizion, con dei novi lumi, e provederò i mii testori e servirò la me patria che g'ha sempre avudo per mi tanta clemenza e tanta benignità. (*parte*)

SCENA XVI

Domenica, Marta e Polonia.

Mar. Respondeghe se ve basta l'animo.
Dom. El xè andà via perche no ghe responda; ma ghe ne dirò tante che spero che no l'anderà.
Pol. Vorla che ghe insegna mi cossa che la g'ha da far? La parla con quela vecchia recamadora; altri che ela no poderave trovar la strada de farlo restar.
Dom. Ghe parleria volentiera; ma la parla tanto poco italian che stento a intenderla che mai più.
Pol. Se stenta, ma se capisse. La fazza a me modo, la parla con madama Gatteau.
Dom. Come poderavio far a parlarghe?
Pol. Oe, la sta qua *ai do Ponti.* Vago a veder se de là ghe xè el putto che m'ha compagnà; e se no, ghel digo a un dei so zoveni e la mando a chiamar. Poverazza! la me fa peccà! I ghe dà speranza, e po, tolè suso! Omeni! Omeni! Son squasi in tel caso anca mi. Se la savesse! Basta, no digo altro. E po i dise de nu. Uh! che gh'avemo un cuor nu che no fazzo per dir, ma semo proprio da imbalsamar. (*parte*)

SCENA XVII

Marta e Domenica.

Mar. Siora Domenica, cossa gh'ala intenzion de far?
Dom. No so gnanca mi.
Mar. Ma pur?
Dom. Vorla che andemo dessuso anca nu?
Mar. Quel che la comanda.
Dom. La resta servida che adessadesso vegno anca mi.
Mar. Vorla restar qua?
Dom. Un pochetto, se la me permette.
Mar. La se comoda. (G'ho capio; la se vol con seggiar da so posta. Che la varda de no far pezo. G'ho sempre sentio a dir, che amor xè orbo; e chi se lassa menar da un orbo, va a pericolo de cascar in t' un fosso.) (*parte*)

SCENA XVIII

Domenica *sola.*

No so quala far. No vorla che l'andasse; ma no vorave gnanca esser causa mi che 'l perdesse la so fortuna. Certo, za che se vede che sta recamadora g'ha corrispondenza in Moscovia, se poderia farghe parlar per qualchedun, e obbligarla a scriver de là, che nol sa, che nol xè bon, che ghe ne xè de meggio.. E mi che a Anzoleto ghe voggio ben, mi saria capace de farghe perder el so conceto? No, no sarà mai vero. Che 'l vaga se el g'ha d'andar; patirò, mo despiaserà; ma pazenzia. No faria sto torto nè a lu, nè a nissun, se credesse de deventar principessa. No, no certo; patir, crepar; ma rassegnarse al cielo, e perder tutto, più tosto che far una mala azion.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Zamaria e Anzoletto.

Zam. Vegni qua mo, sior Anzoletto.
Anz. Son qua a servirla, sior Zamaria.
Zam. Come xela compare? Xè vero quel che i dise? Xela la verità che andè via?
Anz. Sior sì, xè verissimo. Son chiamà in Moscovia.
Zam. Seu mo veramente chiamà, o seu vu che g'ha brogià per andar?
Anz. V'assicuro da omo d'onor, che mi a sta cossa no ghe pensava; ve posso mostrar le lettere. Le g'ha viste i mii paroni, i mii ami-

ci; e i fatti mii li sa tutto el mondo. E po', caro sior Zamaria, me crederessi cussì minchion, che, stando ben dove che son, dove no me manca da laorar, volesse lassar el certo per l'incerto, e reschiar de precipitarme? Considerè un'altra cossa. I me paga i viazi. Co se cerca, co se prega, co se fa brogio, ve par a vu che se possa sperar i viazi d'andar e tornar?

Zam. Fè conto de tornar donca?

Anz. S'el cielo me lassa in vita, lo spero, lo desidero e lo farò.

Zam. No so cossa dir; andè ch'el cielo ve benediga. Me despiase, che fin che stè via, no gh'averemo de' vostri dissegni.

Anz. E per questo? Manca in sta paese dei ottimi dessegnadori? Venezia no xè scarsa de bei talenti. In tutte le arte, in tutte le scienze la xè stada sempre felice; e adesso più che mai in ste lagune fiorisse i bei spiriti, el bon gusto e le novità. Per mi g'ho fatto troppo. Son stà più sofferto de quel che merito.

Zam. Mi no so gnente. Savè che nu altri tessitori no semo boni da altro che da eseguir; e no tocca a nu a giudicar. Ma gierimo usai con vu. I mii teleri principalmente i giera provisti da vu, e la nostra roba incontrava, e i nostri avventori giera contenti.

Anz. Caro sior Zamaria, vu parlè con tropa bontà. De cento e più dessegni che g'ho fatto, qualchedun ghe ne xè andà mal, e qualche volta gh'avè butà via la seda, l'oro e l'arzento per causa mia.

Zam. Mi no digo cussì. So che i mii drapi laorai su i vostri dessegni, se no i g'ho smaltii a Venezia, i g'ho smaltii in terra ferma; e se in qualcun g'ho descapità, m'ho reffatto sora la brocca con queli che xè andai ben.

Anz. Sieu benedetto! Vu sè un omo onesto. Vu sè un omo da ben. Ma ghe xè dei altri testori che no parla cussì.

Zam. Vegni qua, senti. No poderessi, fin che stè via, mandarme dei dessegni da dove che sè?

Anz. Perchè no? Se ve compiasessi de comandarme, e se ve fidessi de mi, ve servirave con tutto el cuor.

Zam. Sior sì; mandeghene, e no ve dubitè.

Anz. Ghe ne manderò.

Zam. V'impegnè?

Anz. M'impegno.

Zam. Me promettè?

Anz. Ve prometto.

Zam. Vardè ben che su la vostra parola torò l'impegno coi mii avventori.

Anz. G'ho tanta respetto e tante obbligazion coi mii avventori de sta bottega, che sarave un ingrato, se trascurasse de corrisponder ale finezze che i m'ha pratica. Se vu disè dasseno; se volè, se ve preme, anca mi v'assicuro, no mancherò.

Zam. Bravo, son contento, me fido de vu. No parlemo altro. Devertimose, godemose in bona pase. Oe, zente, dove seu? Animo, vegni de qua.

SCENA II

Tutti.

Mom. Semo qua, paron, comandè.

Zam. E vu prima de tutti.

Mom. Son qua mi; capo de ballo mi.

Zam. Adesso no se bala. Se balerà dopo cena. Che ora xè?

Mom. No so; g'ho lassà el relogio dal relogier.

Mar. Xè tre ore, sior Zamaria.

Zam. Tre, e do cinque. A cinqu' ore anderemo a cena. Via intanto, che i fazza qualcossa, che i se deverta. Presto, carte, luse, taolini. (*verso la scena*)

Dom. (G'ho altra voggia mi che zogar.)

Zam. Zoghemo a un zogo, che zoga tutti.

Alb. Per mi, che i me lassa fora.

Zam. Siora no, la g' ha da zogar anca ela. (*od Alba*)

Alb. Mi no so zogar.

Laz. Eh! sì, cara fia, che savè zogar. (*c. s.*)

Alb. No so, me stuffo, vago via cola testa; fazzo dei spropositi, e i cria, e mi co i cria, butto le carte in tola.

Mar. Oh! via, a cossa se zoga. (*a Dom.*)

Dom. A quel che i comanda lori. Mi za no zogo.

Mar. Gnanca ela no zoga? Oh! bella! Donca lassemo star de zogar. (G'ho capio: el renbarbaro g'ha fatto mal.)

Zam. Oe, Domenica, xestu matta? Cossa xè ste scene?

Dom. Via, via; per no desgustar la compagnia, zogherò anca mi.

Mar. A cossa podemio zogar?

Mom. La se ferma. Mi g'ho in scarsela la facoltà de cinquanta soldi; se le vol che li taggia, la servo.

Zam. No, compare, in casa mia no se zoga ala *bassetta*.

Bas. Zoghemo al *marcante in fiera*.

Mar. Sior no, sior no. Mi me piase zogar co le carte in man.

Zam. Disè vu, compare Lazaro. Trovè un zogo che piasa anca a vostra muggier.

Alb. Mo se mi no zogo.

Zam. Mo se mi voj che la zoga.

Laz. Zoghemo a *barba Valerio*.

Pol. Oh! che zogo sempio che 'l trova fora. Più tosto po ala *tondina*.

Mar. Ih! un zogo che no finisse mai. Vorli che diga mi?

Zam. Sì, la diga ela.

Mar. Zoghemo ala *meneghela*.

Zam. Sì, per diana. Ala *meneghela*.

Mar. In quanti semio? Chi zoga?

Mom. Mi, per no me perder.

Alb. Mi no seguro.

Zam Giusto mo vù, comare, gh'avè da zogar per la prima. Zogherè con mi.

Alb. Mo se mi no so.

Mar. E elo, sior Zamaria, ghe ne salo?

Zam. Mi sarà vint'oni che no g'ho zogà.

Mar. Bisogna compagnar un che sa, a un che no sa. Via, la fazza ela, siora Domenica; la unissa ela i zogadori; da brava.

Dom. Mi no so, no g'ho pratica; la fazza ela.

Mar. Vorla che fazza mi?

Dom. Sì, la me fa finezza.

Mar. Sior' Alba...

Alb. La me metta con uno che ghe ne sappia,

perchè, prima mi no ghe ne so, e po me diol la testa che la me va in pezzi.

Mar. La zogherà co me mario, che 'l xè bravo.

Bas. (Cospetto! M' ala fatto un bel regalo me muggier?)

Mar. Sior Momolo zogherà co siora Eleneta.

Ele. Siora?

Mar. La zogherà co sior Momolo.

Ele. Mi no, la veda.

Mom. La me refuda?

Mar. Via, via, g' ho inteso. La zogherà co so mario.

Mom. La se ferma. Son qua; chi me vol? Son refudà. I bocconi refudai xè meggio dei altri.

Mar. Vu zoghere co siora Polonia.

Pol. No lo voggio.

Mom. Chi no me vol, no me merita.

Pol. Varè, che fusto!

Mar. Via, via, destrighemose che vien tardi. La xè ditta. Siora Polonia e sior Momolo. Mi zogherò co sior Lazaro, e siora Domenica co sior Anzoletto.

Anz. (Si ben, sto incontro lo desiderava.) (*si accosta*)

Dom. No, cara siora Marta, mi la me lassa fora.

Zam. Cossa xè? Farastu anca ti dele putelae?

Dom. Mi g'ho da tender de là.

Zam. Ghe tenderò mi.

Mar. Aponto. Nol g'ha compagno, sior Zamaria?

Zam. Mi no m' importa; che i zoga lori. Za mi no so, e po anca ghe vedo poco. Animo, la taolada xè fatta. Putti, portè de qua quela tola longa, e delle carieghe. Portè un mazzo de carte, e un piatelo (*i giovani portano tutto*). Gh'ali soldoni (1)? Gh' ali bisogno de soldoni?

Agu. (Sior santolo, caro elo, el me impresta un da vinti. (*a Zam.*)

Zam. Cossa xè, fiozzo? No gh' ave bezzi?

Agu. Sior no; me muggier no vol che porta bezzi in scarsela.

Zam. Oe, fiozza? (*ad Ele.*)

Ele. Sior. (*a Zamaria*)

Zam. Che diavolo de vergogna! Gnanca vinti soldi in scarsela no volè che gh' abbia vostro mario?

Ele. Eh! caro sior; co i omeni g' ha dei bezzi in scarsela, no se sa che occasion, che ghe possa vegnir.)

Zam. (Da una banda no la g' ha gnanca torto. Digo ben che xè assae, che Agostin ghe staga.) Tolè, fiozzo, queste xè tre lire.

Agu. Cossa vorlo che fazza de tanti bezzi?

Zam. Podè perder anca de più.

Agu. Oh! mi no perdo più de un da vinti.)

Mor. Animo, paroni. Tutti ai so posti. (*si dispongono tutti a sedere. Domenica in principio della tavola, poi Anzoletto, poi Marta, poi Lazaro, poi Alba, poi Bastian, poi Elena, poi Agostin, poi Polonia, poi Momolo*)

Anz. (G'ho ben piaser de aver l'onor de zogar con ela. La fortuna m'ha volesto beneficar. (*a Dom.*)

Dom. Eh! via, caro sior, ch'el vaga a burlar in qualche altro logo.

Anz. La me permetta che me possa giustificar.

Dom. Zitto, zitto; za che me pare no g'ha savesto gnente fin adesso, no voggio ch' el se n'incorza, e ch'el m'abbia da criar senza sugo.) (*siedono ai loro posti*)

Mar. Mettemo suso do soldi per omo. Semo in diese, do fia diese vinti. La prima carta tira sette. La seconda sie, perchè se lassa el soldo de l'invido; e in ultima resta sette. (*tutti pongono il loro soldo nel tondino*)

Anz. (Ghe voj più ben de quelo che la se imagina.

Dom. Eh! caro sior; s'el me volesse ben, no l' anderave in Moscovia.

Anz. Ma la prego de considerar...

Dom. Zitto, zitto ch' el tasa.)

Pol. La diga, siora Domenica. M' imagino che faremo l' invido ligà.

Dom. Per mi, quel che la comanda.

Pol. Che no se passa un traero.

Mar. Oh! per un traero no se pol far cazzate. Cossa disela ela? (*ad Alba*)

Alb. Che i fazza pur quel che i vol. Me casca i occhi dal sonno. (*a Bas.*)

Bas. (Stago fresco! M'ha toccà una bona compagna.)

Mor. (*dando le carte per veder a chi tocca*) Mi diria che se podesse invidar almanco do traeri.

Agu. Mi no voggio che se invida più de do soldi.

Mar. Tanto fa che lassemo star.

Zam. Via, fiozzo, no siè cussì spilorzo. Co se ghe xè, se ghe sta.

Ele. Ben; co gh' avemo perso un da vinti, no zoghemo altro.

Zam. Gh' aveu paura? Zoghè per mi.

Ele. Eh, sior no; zogheremo per nu.

Mar. Oh, tocca a far le carte a siora Polonia. (*passano il mazzo a Pol.*)

Zam. (*va girando dietro le sedie, e guarda con l' occhialetto*)

Mom. Vorla che le fazza mi per ela? (*a Pol.*)

Pol. Eh, sior no, le so far anca mi. Se fa lissia? (*mescolando*)

Mar. Siora sì. No vorla?

Zam. Via, da bravi, e fè dele bele cazzate.

Bas. Sior'Alba g'ha sonno. La me darà licenza che parla qualche volta con ela. (*a Ele.*)

Ele. Eh, sior no; ch'el tenda a la so compagna.

Bas. Mo via, no la sia cussì cattiva.

Agu. Cossa te diselo?

Ele. Se ti savessi! el me fa una rabia.

Agu. Vien qua da mi, che vegnirò là. (*si mutano il posto*)

Bas. (Mo che razza de zente?)

Zam. Cossa xè? Cossa xè ste muanze?

Agu. Oh! vedelo? Mi bisogna che regola el zogo; de là no podeva, e qua son a bona man.

Mar. (Mo che sempiezzi!)

Zam. Putto, fè a modo mio. Stè a casa, no andè in nissun logo, perchè al tempo d'ancuo i ve tacherà i moccoli (1) drio. (*ad Ago. e parte*)

---

(1) *Ai soldi correnti si dice* soldoni, *forse perchè un tempo vi erano dei soldi d' argento, molto più piccoli.*

(1) *Vi burleranno.*

SCENA III

I SUDDETTI, *fuori di Zamaria.*

Pol. Alzè! *(a Mom.)*
Mom. Se almanco alzasse la *meneghela* (*alzando*). Demele bone, che son bon anca mi.
Pol. Sì, sì, sior baron! (*dando fuori le carte che si fanno passare di mano in mano*)
Mom. Mo via, che se la me cara colona.
Pol. No ve credo una maledetta.
Mom. Metteme aļa prova e vederè se digo la verità.
Pol. Ben, ben. Vederemo
Ele. Mo che carte che la n'ha dà? se pol far pezo?
Dom. Mi no g'ho gnente; tanto fa che le butta a monte. *(ad Anz.)*
Anz. No, no; la tegna le carte in man. Vardando le carte, se pol dir qualche paroletta.
Dom. Cossa serve parlar? le xè parole buttae via.
Anz. Me preme de dirghe le me rason.
Ele. El re de bastoni (*giuocando*). Buttè zo quela. *(ad Ago.)*
Agu. Sior no; questa
Ele. E mi voggio questa. (*leva una carta ad Ago. e la butta in tavola*)
Bas. (*dà giù la sua carta*) Via la responda. *(ad Alba)*
Alb. Cossa hoggio da responder?
Bas. No la vede? Bastoni.
Alb. Quala hoggio da dar?
Bas. Mo via. L'asso. (*le fa dar giù l' asso di bastoni*)
Ele. Sia malignazo. Subito l' asso. (*tutti gettono le loro carte in tavola*)
Mar. (Ch'el tegna su le so carte. Vorlo che i ghe veda la *meneghela?*
Laz. Eh! no ghe xè pericolo che nessun me la veda.)
Bas. Via, la zoga. *(ad Alba)*
Alb. Cossa oj da zogar.
Bas. Quel fante.
Alb. Qual fante?
Bas. Mo quelo, quelo. No la ghe vede? (*con impazienza*)
Alb. Mi deboto buto le carte in tola.
Bas. Mo no la vada in colera. El fante de denari. (*giuocando la carta*)
Laz. Ve sentiu gnente? (*ad Alba giuocando, e si lascia veder le carte*)
Alb. Gnente. (Oe, me mario g'ha la *meneghela*.) (*a Bas. ridendo*)
Mar. Vorlo tegnir su le so carte? (*a Laz.*)
Alb. Cossa xè paroni, g' hali la *meneghela?* (*a Mar. e Laz.*)
Mar. Eh! g'havemo dei totani. (*rispondendo per sè e per Laz.*)
Anz. Denari no ghe n' avemo. (*rispondendo*)
Mom. Stì maledetti danari, xè queli che lo fa andar via. (*ad Anz. rispondendo*)
Anz. No solamente i danari, ma anca un pocheto de onor.
Mom. El cavalo, saravelo bon?
Ele. Sior no, gh'avemo el re.
Bas. E mi l'asso.
Ele. Si! i g'ha tutti i assi del mondo.
Bas. Tiremo tredese soldi; e quel soldo chi vol veder la me carta. (*tira i soldi dal piatto*)
Mar. Nu altri, un soldeto per omo. (*mettendoli nel piatto*)
Anz. Nu no volemo gnente.
Mom. Un soldeto mi.
Pol. Eh, no, caro vu, che i g'ha la *meneghela.*
Mom. Vedemola.
Pol. Mi no voggio.
Mom. Co no vole, sè parona. Co una donna dise no voggio, me rendo subito.
Mar. Ghe xè altri che voggia gnente?
Agu. Mi un soldo.
Ele. Sior no.
Agu. Un soldo.
Ele. Sparagnemolo.
Mor. E lori, vorli gnente? (*a Bas. e Alb.*)
Bas. Gnente a sto mondo.
Mar. Vostro danno. Vedeu? V'avè fatto cognosser che la gh' avè. (*a Laz. tirando il piatto*)
Laz. Mi? Come? (*tutti mettono di nuovo i loro due soldi nel tondo, fuori di Dom. e Anz. che parlano e non badano*)
Mar. Eh! sì, sì, careto; no stè ben arente vostra muggier.
Alb. Poverazzo? el xè de buon cuor me mario. (*ridendo*)
Mar. Tocca a far le carte a sior'Elenetta. (*dandogli le carte*)
Alb. Via, chi manca a metter su?
Anz. Mancheremo nu altri. (*prende i quattro soldi*)
Mar. (Mo i compatisso, poverazzi!)
Anz. Se la savesse, quanto che me despiase. (*a Dom.*)
Dom. De cossa?
Anz. De doverla lassar. (*mettendo i soldi nel piatto*)
Dom. Busiaro!
Ele. Che la leva. (*a Pol. dandole le carte*)
Mar. Siora Domenica, come vala?
Dom. Qua no se sente altro che de le busie.
Mar. Se sè un putto civil, tratè almanco con sincerità.
Anz. Per farghe veder che no son busiaro, ghe farò una proposizion. (*in modo che senta anche Marta*)
Dom. Che xè?
Anz. Vorla vegnir in Moscovia con mi?
Mar. Sihen, che l'accetta. Nol dise mal.
Dom. Come?
Anz. Col consenso de so sior pare.
Mar. Se gh' intende.
Dom. Sposai?
Anz. No vorla?
Mar. Bravo, bravo dasseno. (*rimettendosi al giuoco*)
Agu. Spade, che la vegna.
Dom. Spade? chi zoga spade? (*con allegria*)
Agu. Mi, el cinque de spade.
Dom. E mi el cavalo. (*allegra butta giù la carta*)
Mar. L'aspetta, che no tocca a ela. (Adesso la se confonde per l'allegrezza.) Via, a lori. (*a Bas. e ad Alb.*)
Bas. El re. (*dando giù la carta*) A ela, la responda. (*ad Alba*)
Alb. Son stuffa. (*con disprezzo*)
Bas. Anca mi.
Mar. Mi ghe metto l' asso; ma ghe scometto che vien fora la *meneghela.* (*dà giù la carta*)
Dom. Via, ch'el responda. (*ad Anz.*)
Anz. Me preme che la me responda ela. (*giuocando*)
Dom. Ghe responderò.
Ele. Presto, che i se destriga. (*a Mom. e Pol.*)

Pol. Cossa serve? (*risponde*)
Mom. Vienla? (*ad Ele. c. s.*)
Ele. Vela qua. (*dà giù la Meneghella con allegrezza*)
Mom. Cara culia!
Agu. Che i la paga. (*con allegria*)
Mar. Xela sforzada?
Ele. Siora sì (*raccoglie i denari*). Tirè sette soldi. (*ad Ago. che li tira dal piatto*) Coppe, el sette. (*giuoca*)
Agu. El re. (*c. s.*)
Bas. No tiremo mai. (*c. s.*)
Alb. Me vien l'accidia. (*giuoca e si tocca la testa*)
Mar. No ghe n'ho coppe (*c. s.*). Via el traga zo quel baston. (*a Laz.*)
Dom. Se me pare volesse. (*ad Anz.*)
Anz. Se podemo provar.
Mar. Via, che i responda. (*a Dom. e Anz.*)
Dom. Cossa zogheli?
Mar. Coppe.
Dom. Cossa ghe xè de coppe?
Ele. El re. No la vede?
Dom. Ghe n'avemio nu coppe? Ah! sì, l'asso. (*giuoca e parla piano ad Anz.*)
Ele. (Malignazzo! e tanto la sta?)
Mar. (Mi la compatisso.)
Mom. Bon pro ve fazza, compare Anzoletto. (*forte*)
Anz. De cossa?
Mom. Eh! gnente; de quel asso de coppe che gh'avè zogà.
Dom. Xela nostra?
Pol. No vorla? El xè l'asso, e xè zoso la *meneghela*.
Dom. La *meneghela* xè zo? Aspettè. Tutti quei bezzi chi vol veder la me carta.
Pol. Ih! ih! (*maravigliandosi*)
Ele. Sior no, sior no.
Dom. Ben. Chi no vol, vaga via.
Pol. A monte, a monte.
Mom. Mi mo la vederia volentiera.
Pol. E mi no.
Mom. Ghe scometto che la xè una bulada in credenza.
Pol. Voleu vederla? Sodisfeve.
Mom. Cossa disela ela colla so prudenza? (*ad Ele.*)
Ele. Mi? Ch'el fazza el so zogo. (*ruvidamente*)
Mom. Mo via, no la me tratta mal, che son una persona civil.
Agu. La fenimio, sior Momolo?
Mom. Fermeve. Quanto gh'ali ditto su la so carta?
Dom. Sette soldi, seu sordo?
Mom. Mora l'avarizia e crepa la gnagnera; sette soldi. (*mette i denari sul piatto*)
Dom. Ghe xè altri?
Agu. Ghe semo nu.
Mar. E nu gnente. (*getta via le carte*)
Ele. Oh! figureve, se voj buttar via sette soldi. Dè qua, de qua. (*prende le carte d'Agostino e le butta a monte*)
Agu. Mo via, siora, seu parona vu? (*ad Elena*)
Ele. Mi la voggio cussì. (*ad Agost.*)
Agu. Debotto, debotto!
Ele. Cossa xè sto debotto?
Agu. Insolente.
Ele. Mussu.
Mom. Le se ferma.
Mar. Mo no fali stomego? (*a Lazaro, parlando di Agostino, e di Elena*)
Dom. Via, ghe xè altri?
Bas. Vorla che i mettemo? (*ad Alba*)
Alb. Cossa?
Bas. Sti sette soldi?
Alb. Per mi che 'l ghe ne metta pur anca trenta, cossa m' importa?
Bas. Mo la zoga molto de gusto! Ecco qua sette soldi. (*li mette*)
Dom. Questo xè el fante de danari. (*scopre la carta*)
Agu. Veden, siora? (*ad Elena*)
Ele. E cussì?
Agu. Col re la m'ha fatto andar via.
Ele. Chi se podeva imaginar, che co una strazza de carta la andasse a invidar sette soldi? Se vede, che la g'ha dei bezzi da buttar via.
Dom. Cara siora, se zoga; se fa per tegnir el zogo in viva. No gh'avemo bezzi da buttar via; ma no semo gnanca spilorzi.
Mom. La se ferma. Su quel fante altri diese soldeti.
Bas. Vorla che ghe tegnimo? (*ad Alba*)
Alb. A mi el me domanda? Co sto sussuro me va storno la testa, che no ghe vedo.
Bas. Son qua mi con diese soldeti.
Mom. Cossa disela ela? (*a Domenica*)
Dom. Per mi, no voj altro.
Mom. Questo qua xè el lustrissimo sior cavalo.
Bas. Altri diese soldeti su quel lustrissimo sior cavallo. (*li mette in piatto*)
Mom. El re xè a monte; la *meneghela* xè zoso; no gh'è altro che l'asso. O l'asso, o una cazzada. A Momolo manganer cazzae no se ghe ne fa. Son qua, diese soldi, compare Bastian.
Bas. Aspettè; avanti che i mettè suso, voleu che spartimo?
Mom. No, compare, o tutti vostri, o tutti mii. (*li mette*)
Bas. Co la xè cussì, tireveli.
Mom. Grazie. (*vuol tirar il piatto*)
Bas. Fermeve. Questo xè l'asso, compare.
Mom. Tegnime la testa, tegnime la testa.
Ele. Vedistu? (*ad Agostino*)
Agu. Ti g'ha rason. (*ad Elena*)
Bas. Tiremo sto piatelo. (*tira il piatto*)
Alb. Xeli tutti nostri?
Bas. Tutti nostri.
Alb. Tutti nostri?
Bas. Tutti nostri.
Alb. Oh! bravo sior Bastian, bravo sior Bastian, bravo sior Bastian. (*ridendo*)
Mar. Vedeu? questo xè un bell' incontro. Nu de ste fortune no ghe n' avemo. (*a Lazaro*)
Laz. G' ho gusto, che me muggier se diverta. G' hala sentio come che la g' ha ridesto?
Mar. Vardè, vedè! Fè sbarar i masceli (1) per sta bela cossa! Oh! via, che i metta suso, paroni. Tocca a far le carte a sior Agustin. (*Agostino mescola le carte, e tutti mettono*)
Dom. Caro sior Anzoleto, saria tropo felice, se succedesse sta cossa? (*ad Anz.*)
Anz. Se sior Zamaria se contenta, mi la g' ho per fatibile. (*a Dom.*)
Dom. Mettemo suso.
Anz. Son qua mi. Se la vol, mi ghe parlerò. (*c. s.*)
Dom. Magari!
Agu. Alza, via da brava, alza la *meneghela*. (*ad Ele.*)
Ele. Vela qua, ve la qua. (*alza la meneghella*)

(1) *I mortaletti.*

Agu. El piato, el piato. (*tira il piatto, e passa le carte a Bastian*)
Mom. Brava, me consolo coo ela. (*ad Ele.*)
Pol. Ghe scometto, che so mario g' ha fatto qualche fufigna per far alzar la *meneghela.* (*a Mom.*)
Mom. Sì, g' ho visto tutto. La *meneghela* giera fora del mazzo. (*a Pol.*)
Mar. Animo, paroni. Bisogna tornar a metter suso.
Anz. (Subito che se gh' ha fenio de zogar, mi ghe parlo.
Dom. Se savesse come far a fenir.) (*mettono i denari nel tondo*)
Bas. Via, da bravo, alaels anca vu. (*ad Agost. dandogli da alzare*)
Agu. Eh! sior no. Basta una volta. (*alza*)
Bas. (*dà fuori le carte*)

SCENA IV

ZAMARIA *e* DETTI.

Zam. Come vala? (*a Dom.*)
Dom. Eh! la va ben (*con allegria*)
Zam. Vadagneu? (*a Dom.*)
Dom. G' ho speranza de vadagnar. (*guardando Anz.*)
Anz. Cussì spero anca mi. (*guardando Dom.*)
Zam. E qua come vala? (*a Laz. e Marta*)
Laz. Ben, sior compare.
Mar. Ben disè? Se perdemo.
Laz. Oe, me muggier xè de bona voggia. (*a Zam.*)
Zam. Sì? Me consolo. Come vala, siora comare? (*ad Alba*)
Alb. Oimei; che odor gh' alo intorno, sior compare?
Zam. Pol esser che me sapia le man da nosa muschiada.
Alb. Oh! che 'l vaga via, che no posso soffrir sta spuzza.
Zam. Spozza ghe disè?
Alb. Che 'l vaga via, che debotto me vien mal.
Laz. Mo andè via, caro sior compare. (*alzandosi un poco*)
Zam. Ih! Ih! cossa g' hoggio intorno? el contagio? E qua come xela? (*a Mom.*)
Mom. Mi son el tipo del delirio. Sfortunà al zogo, sfortunà in amor. Chi me scazza, chi me brontola, chi me cria; all' ultima delle ultime, fazzo cunto, che anderò in Moscovia anca mi.
Pol. Cossa andereu a far in Moscovia?
Mom. A impastar el caviaro.
Zam. Oh! che caro matto! (*va bel bello girando dietro le sedie*)
Mar. Oh! via, a chi tocca a zogar?
Bas. Aspettè, che fazza la me lissia. (*fa la scelta delle carte*)
Dom. (Se 'l savesse! g' ho una paura, che 'l diga de no me pare, che tremo. (*ad Anz.*)
Anz. Credela che a mi ool me la voggia dar? (*a Dom.*)
Dom. Se 'l stasse a Venezia no gh'averia nissun dubbio; ma andando via, nol g'ha altro che mi; e so che el g' ha ditto cento volte, che lontana da elo, nol vol assolutamente che vaga.
Anz. Questa la me despiaserave infinitamente.)
Zam. (*arriva sopra la sedia di Domenica, senza ch' ella se ne accorga*)
Dom. (E per questo s' avemio d'abbandonar?
Anz. Mi no me perdo de coraggio cussì per poco.)
Zam. (Che interessi gh' ali sti siori?)
Bas. Via, che la zoga quell'asso. (*ad Alba*)
Alb. L' asso de coppe. (*giuocando*)
Dom. Oh! qua el xe? (*a Zam. scoprendolo mortificata*)
Zam. De cossa se descorre, paroni?
Dom. Coosegievimo le nostre carte.
Zam. E cossa parlevi de abbaodooar?
Dom. De abbandonar?
Anz. Sior sì; ghe par a elo che queste sia carte da abbandonar? Ghe par a elo che qua no se possa chiapar? La voleva buttar via le so carte; no, digo mi, tegnimole suso. Mi no me perdo de coragio per cussì poco.
Zam. Sì ben; se i zoga qua, se ghe dà questa, e co st'altra se pol far zogo.
Bas. A proposito de abbandonar, gh'aveo savesto, sior Zamaria, che sior Anzoletto ne abbandona?
Zam. Sior sì, lo g'ho savesto; ma el m' ha anca promesso, che 'l me manderà dei dessegni; no xè vero, fio mio?
Anz. Sior sì, g'ho promesso, e gheli manderò.
Bas. Caro sior Anzoletto, co andè via vu, cossa serve che maodè i dessegni? Co no sè vu assistente al teler, credeu che i testori possa redur i drappi segondo la vostra intenzion?
Anz. Caro sior Bastian, la perdona. La fa torto, a dir cussì a persone che g' ha la pratica, che g'ha esperienza, e che g'ha abilità. Xè tanti anni che i laora su i mii dessegni, che oramai i g' ha poco bisogno de mi. Per maggior cautela, farò i dessegni più sminuzzadi, coo tutti quei chiari e scuri, e con tutti quei ombrizzamenti che sarà necessarj. Minierò le carte; ghe sarà su i colori. No la s'indubita; g'ho tanta speranza che i aventori sarà contenti, e che 'l so servitor Anzoletto no ghe sarà desutile gnanca lontan.
Bas. Cossa diseu, sior Lazaro? Seu persuaso?
Laz. Mi sì, che 'l maoda pur, e che ool se dubita gnente.
Zam. E po, cossa serve? No diselo che 'l tornerà?
Bas. Oh! mi mo credo che nol torna altro.
Anz. Per cossa credelo che no gh'abbia più da tornar?
Zam. Che i zoga, che i zoga, che co i gh'averà fenio de zogar, parleremo. G' ho una cossa in mente. Chi sa? Co se vol che 'l torna so mi quel che ghe vol per farlo tornar. Via, che i se destriga, che debotto xè ora da andar a cena.
Bas. Nu gh'avemo in tola l'asso de coppe.
Tutti. (*rispondono*) La zoga quel che la vol.
Bas. Quel diese de bastoni. (*ad Alba e tira i sette soldi*)

SCENA V

COSMO *e* DETTI.

Ces. Siora Polonia, xè qua una Francese che la domanda ela.
Pol. Dasseno? (Me despiase che semo qua.)
Zam. Chi xela sta Francese che ve domanda? (*a Pol.*)
Pol. La sarà madama Gatteau, la recamadora.
Zam. Sì, la cognosso. Se volè, fela vegnir avanti.

Anz. Madama Gatteau! *(a Domenica)*
Dom. Sior sì, ghe conterò tutto. *(ad Anz.)*
Pol. Via; za che sior Zamaria se contenta, diseghe che la resta servida. *(a Cos.)*
Cos. Benissimo. (La par la marantega vestìa da festa.) *(parte)*

SCENA VI

Madama GATTEAU *e* DETTI.

Mad. Messieurs; mesdames. J'ai l'honneur de vous saluer. *(riverenza a tutti)*
Zam. Madama, la reverisso.
Mad. Votre servante, monsieur.
Anz. Servo, madama Gatteau.
Mad. Bon soir, mon cher Anjoletto. *(riverenza amorosa)*
Pol. Madama Gatteau? *(chiamandola)*
Mad. Me voici, mademoiselle. *(fa riverenza a tutti, e passa vicino a Polonia)*
Alb. *(si agita, e fa de' contorcimenti)*
Mom. Forti...Come xela? *(verso sior' Alba, alzandosi)*
Mar. Cossa xè? Cossa gh' ala? *(ad Alb.)*
Bas. Ghe vien le fumane? *(c. s.)*
Laz. Cossa gh'aveu, fia mia?
Alb. G' ho sentìo un odor che me fa morir. *(c. c.)*
Mar. Anca mi g' ho sentìo qualcossa, ma no capisso.
Mom. Lavanda, sampareglie, odori che consola el cuor.
Bas. Odori de madama Gatteau.
Laz. Sia maledìo sti odori.
Alb. Me vien mal.
Mom. Fermeve, che son qua mi. *(s'alza)*
Zam. Presto, va là, agiutila. No ti vedi? *(a Dom.)*
Dom. (Cossa vorlo? Che impianta qua madama Gatteau? Le xè tante.) *(a Zam.)*
Mar. La vegna, sior' Elena, la me daga una man.
Ele. Sun qua. Poveretta! La me fa peccà!
Dom. Siora Polonia, cara fia, menela in te la me camera. *(a Polonia)*
Pol. Siora sì, volentiera. (Sia malignazo sti muri de meza piera.) *(Polonia e Marta conducono via sior' Alba)*
Mom. Asèo, bulgaro, assa fetida, pezza brusada, presto, miedego, chirurgo, spizier. Mi vago intanto a darme una scaldadina. *(parte)*
Laz. Caro sior Zamaria, che 'l vegna de là con mi.
Zam. No ghe xè tre donne?
Laz. Se bisognasse mandar a chiamar qualchedun?
Zam. Podè andar anca vu, se bisogna.
Laz. Mi no g' ho cuor de abbandonar me muggier. *(parte)*
Zam. Anca mi g' ho qualcossa da far.
Bas. Anderò mi, sior Zamaria, anderò mi. Cara madama, con quei vostri odori...
Mad. Pardonnez-moi, monsieur. Je n'ai pas de mauvaise odeur.
Bas. Pardonnez-moi, madame; vous avez des odeurs detestables. *(parte)*
Mad. Fy donc, fy donc.
Agu. Dove ghe xè me muggier, ghe posso andar anca mi. *(in atto di partire)*
Zam. Dove andeu, fiozzo?
Agu. Vago de là un pocheto.
Zam. Gh'aveu paura, che i ve magna vostra muggier?
Agu. Oh! giusto; vago cussì per veder se bisognasse qualcossa. *(va via correndo)*
Zam. Mo el xè ridicolo quel che sta ben.
Anz. Sior Zamaria; za che gh'avemu sto poco de tempo, se me dè licenza, ve vorave parlar.
Zam. Sior sì, volentiera; vegnì de là con mi. *(parte)*
Anz. Prego el cielo che nol me diga de no. Quella povera putta me despiaserave tropo a lassarla. *(parte)*

SCENA VII

DOMENICA *e madama* GATTEAU.

Dom. Ve prego de compatir, madama, se siora Polonia, per causa mia, v' ha mandà a incomodar.
Mad. C'est un honneur pour moi. *(fa riverenza)*
Dom. Ma feme el servizio de parlar italian.
Mad. Io so poco parlare, poco.
Dom. Eh! che parlè benissimo.
Mad. Vous êtes bien bonne, mademoiselle. *(riverenza)*
Dom. Diseme, cara madama: sior Anzoleto desegnador, xelo veramente impegnà d'andar in Moscovia?
Mad. Oui, mademoiselle, il est engagé, très-engagé.
Dom. E gh' avè d' andar anca vu?
Mad. Oui, mademoiselle. Nous irons ensemble. Il y aura une voiture à nous deux.
Dom. Mo feme el servizio de parlar italian.
Mad. Alons, toujours italiano; parlare sempre italiano.
Dom. Diseme, cara madama. Se 'l menasse con elo una zovene, no l' anderave in sedia con vu. *(scherzando)*
Mad. Ah fy, mademoiselle! Me connoissez-vous bien? Je suis honnête femme, et en outre... e oltre questo, come potrebbe esser possibile, ch' io vedessi altra femmina con Anjoletto, qui est mon cher ami, mon cher amour, mon mignon?
Dom. Come! sè innamorada de sior Anzoletto? *(con maraviglia)*
Mad. Hélas! Mademoiselle, je ne vous le cacherai pas.
Dom. (Oh! vecchia del diavolo. Squasi squasi me la ghu immaginada. Ma, grazie al cielo, no la me dà zelosia.) Lo salo elo che ghe sè innamorada?
Mad. Mademoiselle: pas encore tout à fait.
Dom. Perchè no ghe l'aveu ditto?
Mad. Ah! la pudeur... Come voi dite? Il rossore me lo ha impedito.
Dom. Seu ancora da maridar?
Mad. Non, mademoiselle. Io ho avuto trois mariti.
Dom. E ve xè restà ancora *la pudeur?*
Mad. Oui, per la grazia du ciel.
Dom. E andar con elo da sola a solo da Venezia fin a Moscovia, no patiria gnente *la pudeur?*
Mad. Io son sicura della mia virtù.
Dom. Sì, per la vostra virtù, e anca un pocheto per la vostra età.
Mad. Pour mon age? Pour mon age, vous ditez, mademoiselle? Quanti anni mi donate voi?

Dom. Mi no saveria; no vorave dir un sproposito. Sessanta? (per farghe grazia.)
Mad. Beaucoup moins, beaucoup moins.
Dom. Come? cossa diseu?
Mad. Molto meno, molto meno.
Dom. Cinquanta?
Mad. Molto meno.
Dom. Quaranta?
Mad. Un poco meno.
Dom. Bisogna dir, madama, che le donne al vostro paese de tre mesi le parla, de tre ani le se marida, de vinti anni le sia vecchie, e de quaranta decrepite.
Mad. Vous vous moquez de moi, mademoiselle. (*sdegnoso*)
Dom. Mi no moco gneute. Digo cussì per modo de dir.
Mad. Io amo molto monsieur Anjoletto; e il cielo lo ha fatto nascere per la mia consolazione. Lui fairà suoi dissegni; je farò miei ricami, e guadagneremo beaucoup d'argento, e viveremo ensemble in perfecta pace, in perfecto amore; je l'adorerai, il m'adorera.
Dom. G'ho paura, madama, che'l v'adorerà poco.
Mad. Pourquoi donc, s' il vous plait?
Dom. *Purquè, purqua* el xè inamorà de una zovene.
Mad. Est-il possibile?
Dom. La xè cussì come che ve digo mi; e ve dirò mo anca de più: che pol esser che sta zovene el la voggia sposar, e che 'l la voggia menar in Moscovia con elo.
Mad. Je ne puis pas croire; mais si tout è vero quel che voi dite; si monsieur Anjoletto è amoroso di un'altra giovine, je farai le diable à quatre; et monsieur Anjoletto non anderà più in Moscovia. Je n'irai pas, mais il n'ira pas; oui, je n'irai pas, mais il n'ira pas.
Dom. Poveretta! me despiase de averve dà sto travaggio.
Mad. E chi è questa femmina, che mi vuol rapire mon petit coeur?
Dom. No so; no so ben chi la sia.
Mad. Si vous ne la connoissez-pas, je me flatte mademoiselle...
Dom. Cossa? Ve vien el flatto?
Mad. Point de plaisanteries; je dico ch' io mi lusingo che monsieur Anjoletto non sarà amoroso di altra che de moi.
Dom. E mi ve digo de certo che 'l xè amoroso de un'altra, e che sou squasi segura che el la sposerà.
Mad. Non, non; je ne le crois pas.
Dom. Se vole crepar, mi no so cossa farve.
Mad. Je dis, non lo credo, non lo credo. Il faut, que je lui parle; bisogna che io gli parli, che lo veda. Il faut, que je lui decouvre ma flamme, et je suis sure, qu'il saura me préférer a toute autre. D'ailleurs, s'il est cruel, s'il est barbare contre moi, je jure parole d'honnête femme: je n'irai pas en Russie, mais il n'ira pas; je n'irai pas, mais il n'ira pas. (*parte*)
Dom. Mo va la, fia mia, che ti xè un capo d'opera. Parleghe quanto che ti vol, che, per grazia del cielo, no ti xè in stato de metterme in zelosia. Me despiase che la dise, per quel che posso capir: mi no anderò, ma no l'anderà gnanca lu. No so perchè la lo diga, no so che man che la gh' abbia; e se possa dependere da ela el farlo andar. Pul esser anca, che la se lusinga senza rason, come che la se lusingava che 'l gh'avesse da voler ben; e che la creda che, scrivendo ai so amici, ghe possa bastar l'anemo de farlo restar per astio, per vendetta, o per speranza col tempo de farlo so. Mi no so cossa dir; se no l'andasse per causa mia, me despiaserave, e, per dir la verità, gh' averave gusto de andar anca mi; ma finalmente se 'l restasse a Venezia, che mal sarave per elo? Za nol ghe n'ha bisogno: el sta ben dove che'l xè, e qua no ghe manca da laorar. El va via più per capricio, che per interesse. Bezzi no credo che'l ghe ne voggia avanzar. Lo cognosso, el xè un galantomo: vadagna poco, vadagna assae, in fin dell'anno sarà l'istesso. El dise che'l va via per l'onor; cossa vorlo de più de quel che'l g'ha avudo qua? No s'ha visto fina quattro o cinque teleri in t'una volta, laorar su i so dessegni? No xè piene le botteghe de roba dessegnada da lo? Vorlo statue? Vorlo trombe? Vorlo tamburi? Sarave fursi meggio per elo e per mi che 'l restasse qua, che se a diese ghe despiaseria che 'l restasse, ghe sarà cento che gh'averà da caro che'l resta.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Domenica e Polonia.

Dom. La xè cussì fia mia, come che ve la conto.
Pol. Tutto averave credesto, ma no mai che quela vecchia s' avesse incaprieià de quel putto.
Dom. Poverazza! La vorave el quarto mario.
Pol. E se vede che la lo vol zovene.
Dom. No crederave mai, che Anzoletto fasse sta bestialità.
Pol. No lo credo cussì minchion; e po no m'hala ditto, che'l s' ha dichiarà de volerla sposar?
Dom. Sì, cussì el g'ha ditto; ma bisogna sentir cossa che dirà me sior pare.
Pol. Sentiremo. No parleli insieme adesso?
Dom. I parla; ma i va drio molto un pezzo. Se savessi, co curiosa che son
Pol. Mi la compatisso.
Dom. G' ho paura che sior pare no me voggia lassar andar.
Pol. No se xè gnancora seguri che sior Anzoletto gh'abbia d'andar. Per quel che g'ha ditto la vecchia, no xelo ancora in fursi d'andar?
Dom. Basta; sia quel ch' esser se voggia, che el vaga o che 'l staga, me basta che 'l sia me mario.
Pol. El cielo ghe conceda la grazia.
Dom. E vu, fia, co sior Momolo come vala?
Pol. No vedela che corlo (1) che 'l xè? Come possio fidarme?
Dom. Mettelo alle strette, e che 'l resolva; o un bel sì, o un bel no.
Pol. Certo che cussì mi no voggio più star.
Dom. Oh! xè qua siora Marta. Sentimo cossa che fa sior' Alba.

(1) *Arcolajo; cioè pazzarello, senza fondamento.*

SCENA II

MARTA *e* DETTE.

Mar. Mo quante scene! mo quante smorfie! mo quante scene!
Dom. Oe chi, siora Marta?
Mar. De quella cara sior' Alba.
Pol. Causa so mario. Se so mario no la secondasse, no la le farave.
Dom. Ghe xè passà? *(a Marta)*
Mar. Ghe xè passà, ghe xè tornà; ghe xè tornà a passar. Ora la pianze, ora la ride; la xe una cossa che se i la mettesse in commedia, no i lo crederia.
Dom. Debotto xè ora de andar a cena. Vegnirala a tola sior' Alba?
Mar. Restela qua la recamadora franzese?
Dom. Sior pare la g' ha invidada; no so; pol esser de sì che la resta; ma, per certe secnette che xè nate, pol esser anca de no.
Mar. Oh! se la ghe xè ela, sior' Alba no vien a tola seguro.
Pol. Per i odori fursi?
Mar. Per i odori.
Pol. Adesso, adesso anderò mi de là, e sentirò dove diavolo che la g' ha sti odori; e vederò se ghe li posso levar.
Dom. Sì, cara fia, andè de là; parleghe, e vedè de cavar circa quel negozio che vu savè.
Pol. Siora sì: la lassa far a mi. Mi co madama g' ho confidenza; posso parlarghe con libertà.
Dom. Fè per mi che anca mi farò qualcossa per vu.
Pol. Ghe raccomando; se la pol dirghe do parole a Momolo, la senta che intenzion che el g' ha.
Dom. Siora sì; lo farò volentiera.
Mar. Brave! Da bone amighe: ve agiutè una con l' altra.
Pol. Cossa vorla far? Una man lava l' altra.
Mar. E tutte do, cossa lavele?
Pol. Tutto quel che la vol. *(parte)*

SCENA III

DOMENICA e MARTA.

Mar. Ghe xè gnente da novo de sior Anzoletto?
Dom. No so; el xè de là co sior pare.
Mar. Speremio ben?
Dom. Chi sa?
Mar. Velo qua, velo qua, sior Anzoletto.
Dom. Oimè! proprismente me trema el cuor.

SCENA IV

ANZOLETTO e DETTE.

Mar. Come xela sior Anzoletto?
Anz. Mal.
Dom. Come mal?
Anz. No gh'è caso; g' ho ditto tutto quel che podeva dir; e nol se vol persuader, e no ghe xè remedio che 'l se voggia piegar.
Dom. Poveretta mi!
Mar. Mo per cossa?
Anz. Per dir la verità, el m' ha parlà con tanto amor, e con tanta bontà che 'l m' ha intenerio. El dise, e 'l protesta, che se stasse qua, el me la daria la so putta con tutto el cuor; ma, andando via, e andando cussì lontan, nol g' ha cuor de lassarla andar. Nol g' ha altri che ela: el ghe vol ben; el xè vecchio; el g' ha paura de no vederla più; nol vol restar solo, senza nissun dal cuor. No so cossa dir, el m' ha fatto pianzer, me duol in te l' anema: me sento a morir; ma co no ghe xè remedio, bisogna rassegnarse al destin.
Dom. Ah! pazenzia!
Anz. Cara siora Domenica, el cielo sa se ghe voggio ben. Ghe prometto alla presenza de sta siora, su l' onor mio, in fede de galantomo, de omo onesto, e da ben: altre che ela no sposerò. La lassa che vaga; tornerò presto; vegnirò a sposarla; ghe lo zuro con tutto el cuor.
Mar. (Propriamente me intenerisso anca mi.) Via, siora Domenica, cossa vorla far? No sentela? El ghe promette de vegnirla a sposar.
Dom. Eh! cara ela, col sarà via de qua, nol s' arecorderà più de mi.
Anz. No son capace de usar ingratitudine con chi che sia, molto manco con ela, verso la qual g' ho tanta stima, tanto debito, e tanto amor.
Mar. Mo, caro sior Anzoletto, za che professè a siora Domenica tanto amor; perchè no ve resolveu de restar?
Anz. No posso, son in impegno. G'ho dà parola, bisogna andar.
Dom. Ma seu seguro veramente de andar?
Anz. Se vivo, son segurissimo.
Dom. Gh'aveu parlà con madama Gatteau?
Anz. Mi no. Cossa disela? Apponto cossa sela vegnua a far qua?
Dom. No savè che la ve vol ben? Che la xè inamorada de vu?
Anz. De mi?
Mar. Diseu dasseno, siora Domenica?
Dom. Pur tropo digo la verità.
Anz. Pur tropo, la dise? Cossa xè sto pur tropo? Me crederavela cussì matto?
Dom. Eh! caro sior, la xè vecchia, xè vero: ma soli in t' un calesse, in t'un viazo cussì lontan, no se sa quel che possa nasser.
Mar. Cossa diavolo voleu che nassa?
Anz. Se credesse che sta cossa ghe fasse ombra, anderò solo, no m'importa de compagnia. Intanto g'ho accettà d'andar con madama, in quanto m'ha parso che la so età me podesse assicurar da ogni critica e da ogni mormorazion. Da resto, no m' importa d'andar co ela, e no gh'anderò.
Dom. Sì; ma la se protesta, che se ghe negherè corrispondenza al so amor, no l' anderà ela, e no anderè gnanca vu.
Anz. Cossa gh'intrela in t'i fatti mi? Xela ela fursi che me fa andar?
Dom. Mi no so altro; ve digo, che mi colla so bocca la m'ha ditto cussì.
Mar. Sior sì; la xè capace de scriver dele lettere contra de vu; de farve perder el credito, e de farve del mal.
Anz. Mi no so cossa dir. Se la g'ha sto cuor, che l'al fazza, che gnanca per questo mi no me saverò vendicar. Mi stimo madama Gatteau. La xè una brava recamadora, e dei so recami mi no g'ho mai ditto mal. Perchè me vorla insolentar mi? Perchè vorla dir mal de mi? Lassemo star da una banda sto so ridi-

colo amor, che 'l xè un pettegolezzo che no val gnente. In cossa se vorla taccar per descreditarme? Fursi perchè i mii dessegni xè d'un gusto diverso dai so recami? Mi venero i soi, e ela no poderà mai arrivar a destruzer i mii. El cielo benedissa le so fatture, e a mi el me daga grazia de no pezorar ne le mie. Fazza madama quel che ghe par; mi anderò in Moscovia, e sarà de mi quel che 'l cielo destinerà.

Mar. Sior sì; parla parla, la conclusion xè questa: Anderò in Moscovia.

Dom. E mi poverazza resterò qua.

Anz. La veda ela se ghe basta l'anemo co so sior pare... *(a Domenica)*

Mar. Vorla che ghe parlemo? Vorla che andemo insieme a parlarghe? *(a Domenica)*

Dom. Sì, cara ela. La me fazza sto ben. La vegna de là con mi. Da me posta no gh'averia coraggio de parlar.

Mar. Andemo.

Anz. Prego el cielo che le gh'abbia più fortuna de mi.

Dom. Lo disen de cuor?

Anz. El cielo me fulmina se no digo la verità.

Mar. Andemo, siora Domenica, andemo, che g'ho bona speranza. Mi, co me metto in te le cosse, ghe riesso. *(parte)*

Dom. Caro Anzoletto, e gh'averessi cuor de lassarme?

Anz. No so cossa dir... La vede in che stato che son...

Dom. Mo andè là, che saressi un gran can. *(parte)*

SCENA V

ANZOLETTO, *poi madama* GATTEAU.

Anz. Veramente a sta putta xè qualche tempo che ghe voggio ben; ma la so modestia no g'ha mai fatto che cognossa el so amor. Adesso che son per partir, la me fa saver quel che no saveva, e s'ha anmeolà estremamente la me passion. Con tutto questo, nassa quel che sa nasser, g'ho risolto, g'ho promesso, e bisogna andar. Se no andasse, no se dirave migal « nol va, perchè el s'ha pentio », ma se dirave piuttosto; « nol va perchè no i lo vol. El g'ha parlà senza fondamento, no i giera altro i soi, che casteli in aria; coss'hai da far in Moscovia de un cativo desseguador »? A ste cosse ghe son avvezzo. No le me fa certa specie; ma la prudenza insegna da schivarle, co le se pol schivar.

Mad. Ah! mon cher Anjoletto...

Anz. Cossa xè, madama, cossa me voressi dir? *(alterato)*

Mad. Doucement, mon ami, doucement, s'il vous plait.

Anz. Scuseme. Son un poco alterà.

Mad. J'ai quelque chose à vous dire.

Anz. Gh'avè da dirme qualcossa?

Mad. Oui, mon cher ami.

Anz. E ben; cossa voleu dirme?

Mad. J'ai de la peine à me declarer; mais il le faut pour ma tranquillité. Hélas! je meurs pour vous.

Anz. Permetteme, madama, che ve diga con pienissima libertà, che ve ringrazio de l'amor che gh'avè per mi; ma che 'l me stato presente, e l'impegno che g'ho co siora Domenica, che amo quanto mi stesso, me rende incapace d'ogni altro amor. Sta vostra dichiarazion me mette in necessità de abbandonar l'idea de vegnir in Moscovia con vu; ma in Moscovia spero de andarghe, e se 'l cielo vol, ghe anderò. So che ve sè protestada de voler scriver contro de mi; sfoghève pur, se volè; ma sappiè che no g'ho paura de vu. Ve digo per ultimo, per via de amichevole amonizion, tra vu e mi, che nissun ne sente: pensè ai vostri anni, e vergognève d'una passion, che xè indegna dela vostra età, e che ve pol render oggetto de derision. *(parte)*

SCENA VI

Madama GATTEAU.

Oh ciel! quel coup de foudre! Suis-je moi-même? ou ne suis-je plus qu'une ombre, un fantôme? Ai-je tout d'un coup perdu ces graces, ces charmes (*tira fuora uno specchio e si guarda*)? Hélas! suis-je donc si vieille, si laide, si affreuse! Ah! malheureuse Gatteau!

SCENA VII

ZAMARIA *e* DETTA, *poi* COSMO.

Zam. Cossa xè, madama? Cossa xè sta!

Mad. Ce n'est rien, ce n'est rien, monsieur; c'est une fleur, que je ne saurois placer, qui me met en colère. (*mostra accomodarsi un fiore della cuffia*)

Zam. Parlè italian, se volè che ve intenda.

Mad. Je dis, ch'io sono arrabbiata con un fiore della mia cuffia.

Zam. Mo via, cara madama, no ve desperè per sta sorte de cosse. (Oh! poveretto mi! Xela questa per mi una sera de carneval, o xela la sera dei desperai?)

Mad. Dite, monsieur Jamaria: pare a voi, ch'io sia vecchia, ch'io sia brutta, ch'io sia detestabile?

Zam. No, madama; chi v'ha ditto sta cossa? Vu brutta? No xè vero gnente. Sè in bona età, sè pulita, fe la vostra fegura.

Mad. Ah! l'honoête homme que vous êtes, monsieur Jamaria.

Zam. (Per dir la verità, la g'ha i so anneti, ma la i porta ben, e la xè una donna de sesto.)

Mad. Monsieur Anjoletto ha avuto la temerité de me dire des sottises, des impertinences.

Zam. Cara fia, i xè cussì i zoveni; no i g'ha giudizio. No i pensa, che i g'ha da vegnir vecchi anca lori.

Mad. Est-il vrai, monsieur Jamaria, che vostra figlia ira in Moscovia avec monsieur Anjoletto?

Zam. Cara vu tasè. No so gnente. M'ha parlà el putto, e g'ho ditto de no; m'ha parlà la putta, m'ha parlà siora Marta, e no g'ho ditto nè sì nè no. Le g'ho voleste tegnir in speranza, per no desturbar la conversazion. Se volè andar in Moscovia con Anzoletto, comodeve che me fia no g'ho intenzion che la vaga.

Mad. Non, monsieur Jamaria; monsieur Anjoletto non è pas digne de moi. Il ha avuto la te-

meritè de sprezzarmi. Je mourrais piuttosto, che andar con lui. Il est vrai, che sola non posso audare. Che non sono ancora sì vecchia, e che ho con me molto argento, e avrei bisogno de la compagnie di un onest'uomo; mais je aborrisco questi giovani impertinenti, e je voudrais accompagnarmi con un uomo avanzato.
Zam. Si ben, ve lodo, e sarà meggio per vu.
Mad. Est-il vrai, monsieur Jamaria, que vous êtes veuf?
Zam. Come? Se mi son vovi?
Mad. Voglio dire; è vero, che voi siete vedovo?
Zam. Siora sì; son veduo.
Mad. Oh! la miserabile vita, ch'è quella di noi poveri vedovelli! Pourquoi non vi maritate, monsieur Jamaria?
Zam. Oh! che cara madama. Ve par che mi sia in stato de maridarme?
Mad. Comment, monsieur? Un homme, come voi siete, putrebbe svegliare le fiamme de Cupidon, dans le cœur d'une jolie dame.
Zam. Oh! che cara madama.
Mad. Voi siete fresco, robusto, adorabile.
Zam. Diseu dasseno?
Cos. Sior paron, la vegna de là in cusina a dar un'occhiada, e ordenar cossa che s'ha da metter in tola.
Zam. Dove xè me fia?
Cos. La xè de là con quelle altre signore.
Zam. Vegno mi donca. (*Cos. parte*) Con grazia, madama; vago de là, perchè i vol metter in tola. Se volè audar in camera da me fia, comandeve.
Mad. Non, monsieur, je resterai ici, se voi mi donate la permission.
Zam. Comodeve come volè. A revederse a tola.
Mad. Ricordatevi, ch'io voglio à table sedere appresso di voi.
Zam. A rente de mi?
Mad. Oui, monsieur, s'il vous plait. (*riverenza*)
Zam. Oh! che cara madama. La xè godibile, da galantomo. (*parte*)

SCENA VIII

Madama Gatteau, poi Momolo.

Mad. Oui; monsieur Jamaria ferait mieux mon fait. Il n'est plus jeune, mais il est encore frais. Il est libre sur tout. Il trouve, que je ne suis pas vieille, ni laide, et il a raison. Voyons un peu (*tira fuori lo specchietto*). Oui, mes yeux sont toujours frippons. La colere m'a fait changer. Mettons du rouge. (*tira fuori una scatoletta e si dà il belletto col pennello*)
Mom. Madama, vostro servitor tre tombole.
Mad. Monsieur, votre servante (*fa riverenza, e seguita a bellettarsi*)
Mom. Brava! pulito! cussì me piase, senza suggizion.
Mad. Monsieur, so bene, che questo si fa in Italia segretamente; mais nous en France ci diamo il rosso pubblicamente, et parmi nous ce n'est pas un inganno, mais un usage, une galanterie. (*ripone il tutto*)
Mom. Siora sì; la xè un'usanza che no me despiase. Piuttosto una rosa de so man, che un cogumero de so piè. La favorissa de vegnir al *Supè*.
Mad. Pardonnez-moi, monsieur. Je n'ai pas l'honneur de vous connaitre.
Mom. No la me cognosse? Mi son el complimentario de la *maison*.
Mad. Etes vous des ces messieurs? de ces ouvriers en soie?
Mom. Coman, madama? Io non intender.
Mad. Siete voi di questi signori... come si dice? Che fanno: tri, tra, tri, tra, tri tra? (*fa il moto di quei che tessono*)
Mom. No, madama. Io sono di queli che fanno: i, u, i, u, i, u. (*fa il moto della ruota del mangano*)
Mad. Êtes vous gondolier? (*fa il cenno di vogare*)
Mom. No, diable, no star barcariolo. Star patron de mangano.
Mad. Che cosa vuol dir mangano?
Mom. Vol dir gran pietra, gran pietra, e metter sopra tutto quel che voler; e dar onda, e manganar sea, lana, tela, e anca vecchia, se bisognar.
Mad. Oui, oui, *la Calandre, la Calandre*.
Mom. La Calandra, la Calandra.
Mad. Eh bien, monsieur, ne m'avez vous pas dit, qu'on a servi?
Mom. Comuodo?
Mad. Non m'avete voi detto, che hanno servito la soupe?
Mom. I g' ha servio la sopa? (*con maraviglia, non intendendo*)
Mad. Oui, che hanno messo in tavola?
Mom. Ui, ui, hanno messo in tavola.
Mad. Allons donc, si vous plait.
Mom. Contandela, che la serva? (*le offerisce la mano*)
Mad. Bien obligée, monsieur mangano.
Mom. M'hala tolto mi per el mangano?
Mad. Êtes vous marié?
Mom. Siora no, son putto.
Mad. Et pourquoi non vi maritate?
Mom. No me marido, perchè nessuna me vol.
Mad. Cependant, vous meritez beaucoup.
Mom. Grazie alla so bontà.
Mad. Je ne puis pas dire d'avantage.
Mom. Chi l'impedisce che no la parla?
Mad. C'est la pudeur.
Mom. Mo cara quela *pudor!* Mo cara! mo benedetta!
Mad. Frippon, coquin, badin! (*vezzosamente*)
Mom. Me vorla ben?
Mad. (Mais non, il est trop babillard.) Alons, monsieur, si vous plait. (*sostenuta*)
Mom. Son qua a servirla. (*le dà la mano*)
Mad. Bien obligée, monsieur mangano. (*gli dà la mano con una riverenza*)
Mom. Andemo. (Che pussistu esser manganada.) (*partono*)

SCENA IX

Tinella con tavola lunga apparecchiata per dodici persone con tondi, posate, sedie ec., con quattro lumi in tavola, e varie pietanze in mezzo, fra le quali de' ravioli, un cappone, delle paste sfogliate, ec.

Una credenziera in fondo con lumi, tondi, bicchieri, bottiglie ec.

TUTTI, *fuorchè Madama e Momolo.*

Zam. Animo, presto, che i raffioi se giazza.
Dom. (El m' ha dà speranza. Nol m' ha ditto de no. *(ad Anz.)*
Anz. Mo via; g'ho un poco più de consolazion.)
Zam. (No i voggio miga arente quei putti.) Siora Marta, la se senta qua. *(quasi in mezzo)*
Mar. Sior sì, dove che 'l comanda. *(siede)*
Zam. Sior Anzoletto, vegnì qua, arente de siora Marta.
Anz. (Oh! questa no me l'aspettava.) *(s' incammina mortificato, spiacendogli non dover sedere vicino a Domenica)*
Dom. (Povereta mi! Sta cossa me mette in agitazion.) *(per la stessa causa)*
Mar. Perchè no se sentemio, come che gierimo sentai sla meneghela? *(a Zam.)*
Zam. Per sta volta la se contenta cussì; g' ho gusto de desponer mi. Sior Anzoleto qua. *(gli assegna la sedia vicino a Marta)*
Anz. Son qua. *(siede melanconico)*
Mar. (Cossa xè, putto? I ve la g'ha fatta, ah! *(ad Anz.)*
Anz. La tasa cara ela, che son fora de mi.) *(a Mar.)*
Zam. Siora comare qua. *(ad Alb.)*
Mar. Do done arente? *(a Zam.)*
Zam. Eh! Siora no, qua in mezzo vegnirà sior Momolo che 'l sa trinzar. Dove xelo sior Momolo? Vardè, chiamelo che 'l vegna, che vegna anca madama Gatteau. Qua, siora comare. *(ad Alb.)*
Alb. Che 'l varda ben, che madama no gh'abbia odori, che se la g'ha odori, mi scampo via. *(siede)*
Pol. No la s' indubita, sior' Alba, che g'ho fatto la visita mi, e odori no la ghe n'ha più.
Zam. Qua, sior Bastian.
Bas. (Per dia, che anca a tola m' ha da toccar sto sorbetto impetrio.) *(siede presso ad Alba)*
Zam. Vegnì qua, siora Polonia, senteve qua.
Pol. Volentiera, dove eh' el vol. *(siede presso a Bas.)*
Zam. E qua, sior compare. *(a Laz.)*
Laz. Mo caro sior compare...
Zam. Cossa xè, no stè ben? Ve metto arente me fia. Domenica se senterà qua. *(nell'ultimo luogo)*
Dom. (Pazenzia! me toccherà a magnar del velen.) *(siede)*
Zam. Via, no ve sentè, sior compare? *(a Laz.)*
Laz. Son troppo lontan da m muggier.
Zam. Come xela? Seu deventà zeloso anca vu?
Laz. Eh! giusto. Xè, che mi so el so natural, e a tola son avvezzo a governarmela mi.
Alb. Eh! per quel che magno mi, no ghe xè pericolo che me fazza mal.
Bas. E po, son qua mi; no ve dubitè gnente. La governerò mi. *(a Laz.)*
Laz. Caro sior Bastian, ve la raccomando. *(siede)*
Zam. Qua mo fiozza. *(a Ele. presso Bas.)* E qua me fiozzo. *(ad Agu. presso a Ele.)*
Agu. Mi qua. *(Agu. va presso a Bas.)*
Zam. No, no, qua ela, e vu qua. *(ad Agu.)*
Ele. Eh! sior no, mi stago ben qua. *(presso Agu.)*
Zam. Sior no, ve digo; omo e donna. Che diavolo! No ve basta a esser arente a vostra muggier? Cossa gh' aveu paura? Sior Anzoletto, savè che putta che 'l xè.
Agu. Caro sior santolo, se el me vòl ben, che el me lassa star qua. *(a Zam.)*
Zam. Stè, dove diavolo che volè. *(ad Agu.)*
Agu. Magnerò de più gusto. *(a Ele. sedendo)*
Ele. Anca mi starò con più libertà. *(ad Agu. sedendo)*

SCENA X

MOMOLO e DETTI.

Mom. La se fermi, che son qua anca mi.
Zam. Via destrigheve. Dove xè madama?
Mom. Madama g' ha riguardo a vegnir, per amor *de la pudeur.*
Zam. Eh! andè là; diseghe, che la vegna.
Mom. No, dasseno, sul sodo. La g' ha riguardo a vegnir per amor de sior Anzoletto.
Anz. Per mi diseghe cho no la se toga nissun pensier. Quel che xè stà, xè stà. Se la g'ha parlà per rabia, la merita qualche compatimento. Ghe sarò bon amigo; basta che la me lassa star.
Mom. Co la xè cussì, la vago donca a levar. Sale, chi son mi? Monsieur Mangano per servirle. *(parte)*
Mar. Mo, che caro matto che 'l xè!
Pol. (G' hala po ditto gnente, siora Domenica?
Dom. Cara fia, ve prego, lasseme star.)
Pol. (Poveretta! la compatisso. No se pol miga dir *la lontananza ogni gran piaga sana.* Bisogna dir in sto caso:
La lontananza fa mazor la piaga.) *(accennando la distanza, in cui si trovano Domenica e Anzoletto)*

SCENA XI

Madama GATTEAU, MOMOLO e DETTI.

Mom. Largo, largo al complimentario. *(dando braccio a madama, e la conduce presso a Zamaria)*
Zam. Oh! via, manco mal; ghe semo tutti.
Mad. J'ai l'honneur de presenter mon très-humble respect à toute la compagnie. *(facendo la riverenza, ed è risalutata)*
Zam. Son qua, madama; gh' avè ditto de voler restar arente de mi, e v' ho salvà el posto.
Mom. Fermeve, che madama g' ha da star in mezzo. *(a Zamaria)*
Zam. Sior no, che in mezzo gh' avè da star vu per taggiar.
Mom. Mi, compare, fazzo conto de sentarmo qua. *(presso Elena)*
Ele. Sior no.
Agu. Sior no.
Zam. Andè là, ve digo; andeve a sentar in mezzo.
Mom. Sior sì, gh' ave rason: son el più belo, g' ho da star in mezzo. *(va a sedere)*

Zam. Senteve qua, madama. (*le assegna l' ultimo posto*)
Mad. Bien obligée à votre politesse. Je vous remercie. (*fa una riverenza a Zamaria, e siede*)
Zam. Fiozza, ve contenteu che me senta qua? (*a Elena sedendo*)
Ele. Oh! sior sì; no xelo paron? (*a Zamaria*)
Agu. (No ghe star tanto d' arente. (*a Elena*)
Ele. Oh! no lo tocco, no t' indubitar.) (*ad Agostin.*)
Mom. (*dà i ravioli a tutti.* (*Tutti si mettono la salvietta*)
Mad. Faites-moi l' honneur, monsieur. (*a Zam. facendosi puntare la salvietta*)
Zam. Saveroggio far? (*si mette gli occhiali per puntare la salvietta*)
Mad. Très-parfaitement; obligée, monsieur.
Mom. Siora Marta. Sior Anzoletto. (*dando i ravioli*) Siora... Come xela? Xè fala el seaeco. Una pedina fora de logu? (*vedendo che Agostin è presso Anzoletto, e non una donna*)
Agu. Dè qua, dè qua, destrigheve, (*a Mom.*)
Mom. Tole, compare; e questi... tolè: drio man. (*fa passare i tondi*)
Agu. A me muggier.
Mom. Veden? No ardisso gnanca de nominarla. (*ad Agostino burlandosi di lui*) Questi a sior Zamaria e questi a madama.
Mad. Bien obligée, monsieur. (*si mette a mangiare col cucchiaro e forchetta*)
Ele. (Cossa distu? Co pochi che 'l me n'ha da? (*ad Agos.*)
Agu. E a mi? varda. El lo fa per despetto.) (*a Elena*)
Laz. (Muggier? (*a sior' Alba*)
Alb. Cossa ghe xè?
Laz. Ve piaseli?
Alb. Oh! mi, savè, ehe de sta roba no ghe ne magno.)
Laz. (Poverazza! Mi no so de cossa ehe la viva. (*a Polonia*)
Pol. No voleu ehe no la gh'abbia fame? Avanti de vegnir de qua, la xè andada in eusina, e la s'ha fatto far tanto de zaina (1) de pan in brodo. (*a Laz.*)
Laz. Sì, ah! poverazza. Bisogna ehe no la podesse più. (*a Pol.*)
Mar. Forti, siora Domenica. Cossa xè? no la magna?
Dom. Siora sì, magno. (Me sento ehe no posso più.)
Mar. (Poverazza! la compatisso. (*ad Anz.*)
Anz. No so ehi staga pezo da ela a mi.) (*a Mar.*)
Zam. Ve piaseli sti rafioletti? (*a Mad.*)
Mad. Ils sont delicieux, sur ma parole.
Zam. Feme servizio de parlar italian.
Mad. Oui, monsieur. Non so per voi che cosa non facessi.
Zam. Per mi?
Mad. Per voi, mon cher.
Zam. Cossa xè sto ser?
Mad. Vuol dire, mio caro.
Zam. Caro, a mi me disè?
Mom. Paroni: ehi vol del figà, se ne toga.
Pol. Dè qua, demene una fetta a mi.
Mom. A vu, fia mia? No solamente el figà, ma el cuor ve darave, el cuor. (*a Pol. dandole il fegato*)

(1) *Una gran scodella di pan bollito*

Mad. Ah! le bon morceau qu' est le coeur.
Zam. Cossa, fia?
Mad. Il cuore è il miglior boccone del mondo.
Zam. Ve piaselo?
Mad. Oui, molto mi piace il cuore, ma tutti i cuori non farebbero il mio piacere. Il vostro, monsieur Jamaria, il vostro cuore mi potrebbe fare contenta.
Zam. Diseu dasseno?
Mar. Sior Zamaria, come xela?
Pol. Oe, me consolo, sior Zamaria.
Mom. Le se ferma (*alle donne*). Seguitè, compare, ehe mi intanto taggierò sto capon. (*a Zam.*; *taglia un cappone, poi lo presenta*)
Zam. Cossa xè, male lengue? Cossa voressi dir? No se pol discorer gnanea?
Bas. Lassè che i diga, sior Zamaria; eo capita de ste fortune, no le se lassa scampar. (*ridendo*)
Mar. Mo vardeli, se no i par do sposini! Se no i fa invidia ala zoventù!
Pol. Eh! eo ghe xè la salute, i anni no i stimo goente.
Bas. I xè tutti do prosperosi; el cielo li benediga ehe i consola el cuor.
Zam. Disè quel ehe volè ehe mi no ve bado. Tendemo a nu. (*a Mad.*)
Mad. On parle per rabbia, per rabbia. (*a Zam.*)
Mom. Che i se serva de capon; eo i s' avera po servio, taggieremo st'altro, se besognerà.
Mar. Paroni: alla salute de ehi se vol ben. (*beve*)
Mad. Je vous fais raison, madame, et que vive l' amour. (*guardando Zam. e beve*)
Zam. Evviva l' amor. (*beve*)
Bas. Evviva sior Zamaria. (*beve*)
Pol. Evviva madama Gatteau. (*beve*)
Mad. Vous me faites bien de l'honneur.
Mom. Fermeve. Ala salute del più belo de tutti; evviva mi; grazie a lo so bontà. (*beve*)
Ele. Oh! a la salute de tutta sta compagnia. (*beve*)
Agu. A la confermazion del detto. (*beve*)
Laz. A la salute de me muggier. (*beve*)
Alb. Grazie. Ala salute de me mario. (*beve acqua ridendo*)
Laz. Co l' acqua me lo fè el brindese?
Alb. Con cossa? No saveu ehe no bevo vin?
Pol. (In eusina la ghe n' ha bevù tanto de gotto. (*a Lazaro*)
Laz. Sì ben; per qualche volta el miedego ghe lo g'ha ordenà.) (*a Polonia*)
Mar. Via, nol beve, sior Anzoletto? Porteghe un gotto de vin, ehe 'l fazza un brindese almanco.
Pol. E ela, siora Domenica, no la beve? Via, porteghe da bever a la paroncina.
Dom. No, no; no ve incomodè, ehe no bevo. (*ai servitori*)
Zam. Cossa fastu? No ti magni, no ti bevi, ti pianzi el murto? (*a Domenica*)
Dom. Eh! Caro sior pare, mi lasso che 'l se diverta elo.
Zam. Cossa xè? cossa voressistu dir?
Dom. Mi, gnente.
Mar. Caro sior Zamaria, no vedelo ehe quella povera putta sia malinconica? El xè causa elo.
Zam. Mo per cossa?
Mar. El parla in t' una maniera, e po el se contien in t' un' altra. El gha dà dele bone speranze, e po, e po... no digo altro.
Zam. Co g'ho dà speranza, che la gh'abbia pazenzia.

Mar. E per cossa mettelo sti putti uno a Mestre e l'altro a Malghera? (1)
Zam. Mo, cara siora Marta...
Mar. Mo, caro sior Zamaria... (*con calore*)
Mom. Fermeve...
Bas. Tasè, quieteve, no interompè. (*a Mom.*)
Mom. Lassè parlar i omeni.
Bas. Lassè parlar me muggier.
Mar. G'ho parlà mi a sior Zamaria; su quel che 'l m'ha ditto a mi. (*verso Bas.*)
Mom. La se fermi.
Bas. Tasè.
Alb. (*s'alza con impeto*)
Mar. Cossa xè? ghe vien mal?
Laz. Cossa xè sta? (*s'alza*)
Alb. Ghe domando scusa; che i compatissa. G'ho tanto de testa. Mi in mezzo a ste cosse no ghe posso star.
Laz. Voleu che andemo a casa?
Zam. Mo via, compare, mo via, siora comare, quieteve per carità.
Mar. La vaga là in tel posto de siora Domenica, che so mario no la stordirà.
Laz. Sì ben vegni qua. Se contentela? (*a Dom.*)
Dom. Per mi, che la se comoda pur. (*s'alza*)
Alb. Mi son cussì; le me compatissa. G'ho una testa cussì debole che la se me scalda per gnente. (*parte dal suo posto*)
Laz. Poverazza! la xè dilicata. (*a Pol.*)
Mar. Anca mi voggio star arente de me mario. (*va a sedere presso Bas.*)
Bas. Per cossa sta novità? (*a Mar.*)
Mar. (Eh! tasè vu che no savè gnente.) (*a Bas.*)
Dom. Perchè no vala al so posto? (*a Mar.*)
Mar. Perchè stago ben qua.
Dom. E mi dove vorla che vaga?
Mar. No ghe xè una carega voda? (*accenna dov'ella era prima presso Anz.*)
Dom. Vorlo vegnir qua elo sior pare?
Mad. Pardonnez moi, mademoiselle, monsieur votre père ne me faira pas cette incivilité. (*a Dom.*)
Dom. Me senterò mi donca. (*siede*)
Zam. (Cossa g'hoggio da far? bisogna che g'abbia pazenzia.) (*vedendo Dom. presso Anz.*)
Anz. (Sia ringrazià el cielo. (*a Dom.*)
Dom. Ghe son po arrivada. (*ad Anz.*)
Anz. No podeva più.)
Mar. Siora Domenica?
Dom. Siora.
Mar. Hoggio fatto pulito? (*alzandosi davanti a Mom.*)
Dom. Politissimo. (*c. s.*)
Mom. Vorle che ghe diga, parone, che sto vegnir davanti dei galantomeni in sta maniera no la stà ben, e no la par bon. Voggio ben esser tutto quel che le vol; ma gnanca per el so zogattolo no le m'ha da tor. (*con faccia soda*)
Mar. Cossa xè? seu matto? (*a Mom.*)
Dom. Che grilo ve xe saltà? (*c. s.*)
Zam. Momolo, cossa xè sta? Cossa v'ali fatto?
Mom. Caro sior Bastian, la me fazza la finezza de vegnir qua, perchè ste siore le me tol un pochetto per man. (*s'alza*)
Bas. Son qua, compare. No ve scaldè, perchè qua no ghe vedo rason de scaldarse. (*s'alza dal suo posto, e va nell'altro*)

(1) *Mestre e Malghera sono due villaggi distanti all'incirca un miglio l'uno dall'altro. Qui intende parlare della distanza, in cui sono Angioletto e Domenica.*

Mar. No me par d'averve struppià. (*a Mom.*)
Mom. La se ferma, che me xè passà. (*siede presso a Polonia, ridendo*)
Mar. Spieghemela mo.
Mom. Adesso ghe la spiego in volgar. Tutti xè arente a la so colona, e anca mi me son rampegà. Cossa diseu, vita mia? Hoggio fatto ben? (*a Pol.*)
Pol. Mo quando, quando fareu giudizio?
Mom. El mese de mai, quando vienlo?
Mar. Andè là, che m'avevi fatto vegnir suso el me caldo. Ma stimo con che muso duro! (*a Mom.*)
Agu. Nu almanco no se scambiemo. (*a Ele.*)
Ele. Oh, nu stemo ben.
Agu. Oh che magnada che g'ho dà.
Ele. No xè miga guancora fenio.
Mar. E cussì, ghe xè altri brindesi?
Mom. Son qua mi. Al bon viazo de compare Anzoletto. (*beve*)
Mar. Petevelo el vostro brindese.
Mom. Per cossa me l'hoi da petar?
Mar. Co nu va via anca siora Domenica, petevelo.
Mom. Deme da bever. Al bon viazo de sior Anzoletto e de siora Domenica. (*beve*)
Mar. Petevelo.
Mom. Anca questo m'ho da petar?
Mar. Co sior Zamaria no dise de sì, petevelo.
Mom. Deme da bever. (*forte ai servitori*)
Bas. Compare, ve ne peterè de quei pochi.
Mom. Fermeve, deme da bever.
» A la salute de sior Zamaria,
Che la so putta lasserà andar via ». (*bevendo*)
Mar. Petevelo.
Mom. Deme da bever. (*ai servitori*)
Pol. Or, seu matto? (*gli leva il bicchiere*)
Mom. La se fermi.
Pol. No voi che bevè altro, ve digo.
Mad. Allons, messieurs, allons, facciamo la partita in quattro. Monsieur Anjoletto e mademoiselle Dominique, monsieur Jamaria et moi.
Mar. Animo, da bravo, sior Zamaria.
Laz. Sior compare?
Zam. Cossa ghe xè?
Laz. Bademe a mi. Un poco de moggier la xè una gran bela cossa.
Zam. Diseu dasseno?
Mom. Fermeve. Ascoltè un omo che parla. Chi songio mi? Sior Momolo manganer. Un bon putto, un putto civil, che laora, che fa el so dover; ma che no g'ha mai un dneato in scarsela. Per cossa no g'ho mai un dneato in scarsela? Perchè no son maridà. No g'ho regola, no g'ho governo. Vago a torzio co fa le barche rotte. Maridete. Me mariderò. Quando? Quando? Co sta zoggia vorrà. (*accennando Pol.*)
Pol. Fè giudizio, e ve sposerò.
Mom. Sposeme, e farò giudizio.
Pol. No me fido.
Mom. Provè.
Mar. Orsù, sior Momolo, fenila. Marideve, se volè; se no volè, lassè star; ma a nu ne preme, che se marida siora Domenica e sior Anzoletto.
Zam. Parona, in sta cossa g'ho da intrar anca mi.
Mar. Sior sì; ma che difficoltà ghe xè?
Zam. Ghe xè, che no g'ho altri a sto mondo

che ela, e cha no g' ho cuor de lassarla andar.

Mar. E per el ben che ghe volè, voleu vederla desperada? Voleu che la se ve inferma in t' un letto? *(a Zamaria)*

Zam. In sto stato ti xe? *(a Dom. pateticamente)*

Dom. Caro sior pare, mi no so cossa dir. Ghe confesso la verità; la me passion xè granda; e no so cossa che sarà de mi.

Zam. E ti gh' averà cuor de lassarme? In sta età, senza nissun dal cuor, te darà l'anemo de abbandonarme?

Mar. Per cossa no andeu con ela, sior Zamaria?

Bas. Perchè no ve marideu?

Pol. Perchè no anden co madama?

Mom. Tolè esempio da un omo. Marideve, compare.

Mar. E andè via co la vostra creatura.

Zam. E i mii interessi? E i mii teleri? E la me bottega?

Dom. Caro sior pare, co tornerà sior Anzoletto, torneremo anca nu.

Zam. Ma intanto, gh' averavio da spiantar qua el me negozio? Da perder el me inviamento? Da abbandonar i mii teleri?

Mom. Fermeve, compare. Se gh' avè bisogno de un agente, de un direttor, pontual, onorato, me cognossè, savè chi son. Son qua mi.

Bas. E mi ve prometto, che per el me negozio no lasserò de servirme dei vostri omeni, e dei vostri teleri; basta che s'impegna sior Anzoletto, anca che vu no ghe siè, de mandar i dessegni che el g' ha promesso.

Anz. Sior si; quel che g'ho ditto a sior Zamaria, lo ratifico a sior Lazaro e a sior Agustin. Manderò i mii dessegni, e no ghe ne lasserò mai mancar.

Mar. E cussì, cossa resolvelo, sior Zamaria?

Zam. No so gnente. No le xè cosse da risolver cussì in t' un fià.

Mad. Ascoltate, monsieur Zamaria. Voi avete del bene, e qui non lo perderete. Io poi ho tanto in mio pouvoir, che potreste essere très-contento di passare avec moi vostra vita.

Zam. Madama, feme una finezza, vegnì un pocheto de là con mi. *(s'alza)*

Mad. Très-volontiers, monsieur. (e. s.)

Zam. Domenica, vien de là anca ti.

Dom. Sior sì, sior pare, vegno anca mi. Stè allegro, Anzoletto, che spero ben. (e. s.)

Zam. (Voggio veder prima in quanti piè de acqua che son.) Paroni, con so bona grazia. *(parte)*

Mad. Messieurs, avec votre permission. *(parte)*

Dom. Prego el cielo che la vaga ben. *(parte)*

SCENA XII

Tutti *fuorchè i tre* suddetti. *S'alzano, vengono avanti. I servitori sparecchiano.* Agostino ed Elena *restano indietro.*

Mar. Sior Anzoletto, me ne consolo.

Anz. Sperela ben?

Mar. Oh! mi sì; mi ve la dago per fatta.

Bas. El xè un omo cauto sior Zamaria. El vorrà segorarse del stato de madama.

Pol. Eh! madama g' ha dei bezzi, g' ha delle zoggie, la sta ben, ben; ma tre volte ben.

Mom. No gh' ala avù tre marii? Un poco de pelle de uno, un poco de pelle de un altro, la s' averà fatto el borson.

Mar. Ne scriveralo, sior Anzoletto?

Anz. No vorla? Scriverò ai mii cari amici; scriverò ai mii paroni; se saverà frequentemente de mi, o se saverà sempre le verità. Perchè mi no g' ho altro de bon a sto mondo, che la schiettezza de cuor, la verità in bocca, e la sincerità su la penna.

(Agostino ed Elena, parlando piano fra di loro, partono)

Mom. Oe! i do zelosi se l' ha moccada.

Anz. Lassè, che i fazza. Bisogna soffrir tutti col so difetto; specialmente co i xè de quei che no dà molestia a nissun. Credeme, compare, che 'l più bel studio xè quelo de cognosser i caratteri dele persone, e prevalerse del bon esempio, e corregger sè stessi, vedendo in altri quele cosse che no par bon.

Mar. Scrivene spesso, sior Anzoletto...

Anz. Scriverò; ma che i scriva anca lori.

Mom. Mi ve scriverò le novità.

Anz. Me farè un piaser grandissimo.

Mom. E se vien fora critiche, voleu che ve le manda?

Anz. Ve dirò; se le xè critiche, sior sì; se le xè satire, sior no. Ma al dì d' ancuo par che sia dificile el criticar senza satirizar; onde no ve incomodè de mandarmele. No le mo piase, nè per mi, nò per altri. Se vegnirà fora delle cosse contra de mi, pazenzia: zà el responder no serve a gnente; perchè se gh' avè torto, fè pezo a parlar; e se gh' avè rason, o presto, o tardi, el mondo ve la farà.

Cos. Paroni, dise sior Zamaria, che i se contenta de andar tutti de là.

Mar. Dove?

Cos. In portego, che xè parechià per balar.

Mar. Andemo, sior Anzoletto; bon augurio, andemo. *(prende Anzoletto per mano)*

Anz. E pur ancora me trema el cuor.

Mar. Mario, vegnì anca vu; andemo. *(prende anch'ella Bastian per mano)*

Bas. Me muggier almanco xè de bon cuor. *(parte con Marta ed Anzoletto)*

Mom. Comandela che la serva? *(a Polonia)*

Pol. Magari che sior Zamaria ve lassasse vu diretor del so negozio de testor.

Mom. Ve par che saria capace de portarme ben?

Pol. Sè un poco matturlo; ma gh' avè dell' abilità, e sè un zovene pontual.

Mom. Oh! sia benedeto, chi me vol ben. *(a Pol.)*

Pol. Animo, animo, andemo. *(lo prende per un braccio)*

Mom. Con so portazion. *(a Lazaro e Alba e parte)*

Laz. Via, muggier, andemo. Andemose a devertir.

Alb. Mi anderave in letto più volentiera.

Laz. Volen che andemo a casa?

Alb. Cossa voleu? Che i se n'abbia per mal?

Laz. Voleu andarve a buttar sul letto un tantin.

Alb. Andemo de là, che voggio balar. *(s'alza e parte)*

Laz. Brava! Mo che cara cossa, che xè sta mo muggier! *(parte)*

SCENA ULTIMA

Sala illuminata per il ballo.

Domenica, Zamaria, Madama, Agostin, Elena, *con altre persone, tutti a sedere; poi* Marta, Anzoletto, *e* Bastian, *poi* Polonia *e* Momolo, *poi* Alba, *poi* Lazaro.

Mar. Semo, qua sior Zamaria.

Zam. (*s'alza dal suo posto, e corre incontro ad Anz.*) Vegnl qua, sior Anzoletto, vegnl qua, fio mio. G'ho risolto, g'ho stabilio: ve darò me fia, vegnirò con vu. Sieu benedetto; sè me zenero, sè me fio,

Mar. Evviva, evviva, siora Domenica, me ne consolo.

Dom. Grazie, grazie. (*alzandosi*)

Anz. Caro sior Zamaria, no g' ho termini che basta per ringraziarlo; l'allegrezza me impedisse el parlar.

Bas. Me consolo co sior Anzoletto, e co siora Domenica.

Mom. Compare Anzoletto, anca mi co tanto de cuor.

Pol. Anca mi, con tutti, dasseno.

Laz. Bravi, bravi; anca mi g' ho consolazion. Muggier, vegni qua anca vu, sentì. (*ad Alba*)

Alb. Eh! g' ho sentio; me ne consolo. (*con la solita flemma*)

Laz. Poverazza! la xè debole; no la pol star in piè. (*a tutti*)

Ele. Sior santolo, siora Domenica, me ne consolo.

Agu. (*prende Elena per mano, e la conduce a sedere dov'erano prima*)

Zam. Sempre, vedè, che no i ve la sorba. (*ad Agostino*) Sior Momolo, vegnì qua.

Mom. Comandè, paron.

Zam. Za che gh' avè ecubio de favorirme, fazzo conto de lassarve a vu el manizo dei mii interessi.

Mom. E mi puntualmente ve servirò.

Zam. Ve darò un tanto a l'anno, e un terzo dei utili, acciò che v' interessè con amor.

Mom. Tutto quelo che comandè.

Zam. Ma fè da omo.

Mom. Se g' ho da far da omo, bisogna che me marida.

Zam. Marideve.

Mom. Me mariderò, se sta cara zoggia me vol. (*a Pol.*)

Pol. Sior sì: adesso, co sto poco de fondamento, ve sposerò.

Mar. Oh! via, le candele se brusa. Principiemo a balar.

Zam. Siora sì, subito; ma avanti de principiar: Putti, destrigheve; deve la man. (*ad Anzoletto e Domenica*)

Anz. Son qua con tutta consolazion.

Dom. Son fora de mi de la contentezza.

Anz. Mario e muggier. (*si danno la mano*)

Bas. Sior Anzoletto, novamente me ne consolo. Andè a bon viazo, e no ve desmenteghè de nu.

Anz. Cossa disela mai, caro sior Bastian? Mi scordarme de sto paese? de la me adoratissima patria? dei mii paroni? dei mii cari amici? No xè questa la prima volta che vago; e sempre, dove son stà, g' ho portà el nome de Venezia scolpio nel cuor; m' ho sempre recordà delle grazie, dei benefizj che g' ho ricevesto; g' ho sempre desiderà de tornar; co son tornà, me xè stà sempre de consolazion. Ogni confronto che g' ho avù occasion de far, m' ha sempre fatto comparir più belo, più magnifico, più respettabile el me paese; ogni volta che son tornà, g' ho scoverto de le belezze maggiori, e cussì sarà anca sta volta', se 'l cielo me concederà de tornar. Confesso e zuro su l' onor mio, che parto col cuor strazzà; che nissun allettamento, che nissuna fortuna, se ghe n' avesse, compenserà el despiaser de star lontan da chi me vol ben. Conserveme el vostro amor, cari amici, el cielo ve benedissa, e ve lo digo de cuor.

Mar. Via, no parlemo altro. No disè altro, che debotto me fè contaminar. Sior Zamaria, principiemo a balar.

Zam. Un momento de tempo. La lassa, che destriga un' altra picola facendetta, e po son con ela. Madama. (*chiamandola*)

Mad. Que voulez-vous, monsieur? (*s' alza*)

Zam. Favorl de vegnir qua.

Mad. Me voici à vos ordres. (*s'accosta*)

Zam. Me fia xè maridada.

Mad. Madame, monsieur. (*a Dom. e Anz.*) Je vous fais mon compliment.

Zam. Se volè, se podemo sposar anca nu.

Mad. Quel bonheur! quel plaisir! que je suis heureuse, mon cher ami!

Zam. Voleu, o no voleu, in bon italian?

Mad. Voici la main, mon petit coeur. (*gli dà la mano*)

Zam. Mario, e muggier.

Mad. Ah! mon mignon! (*a Zam.*)

Mom. Fermeve. Con un ambo se vadagna poco. Siora Polonia, ghe vol el terno.

Pol. G' ho capio. Me voressi sposar co sto sugo?

Mom. Sti altri con che sugo s' hali sposà?

Zam. Via, siora Polonia, fè anca vu quel che gh' avemo fatto nu.

Pol. Me conseggelo che lo fazza?

Zam. Sì, ve conseggio, e me sarà de consolazion.

Pol. Co la xè cussì son qua co volè. (*a Mom.*)

Mom. Me muggier.

Pol. Me mario.

Mar. Bravi.

Laz. Pulito.

Anz. Me ne consolo.

Mom. Fermeve, che g'ho principià a far giudizio. (*serio*)

Zam. Oh! adesso andemo a balar.

Dom. Andemo, che anca mi balerò de cuor. Mi, circa l'andar via, no serve che diga gnente; g'ha ditto tanto che basta sior Anzoletto. Digo ben che anca mi son piena de obbligazion con chi m' ha fatto del ben, e che se xe degnà de volerme ben. Andemo, fenimo de goder una de ste ultime sere de carneval. Siori (1), che con tanta bontà n'avè favorio, vu altri che sè avezzi a goder de le bellissime sere de carneval, ve parla muffa la nostra? Compatila, ve supplico, compatila, al manco in grazia del vostro povero dessegnador.

(1) *All' udienza.*

FINE DEL TERZO VOLUME DELLE OPERE DI GOLDONI

INDICE

DI QUESTO TERZO VOLUME

DELLE

COMMEDIE DI CARLO GOLDONI